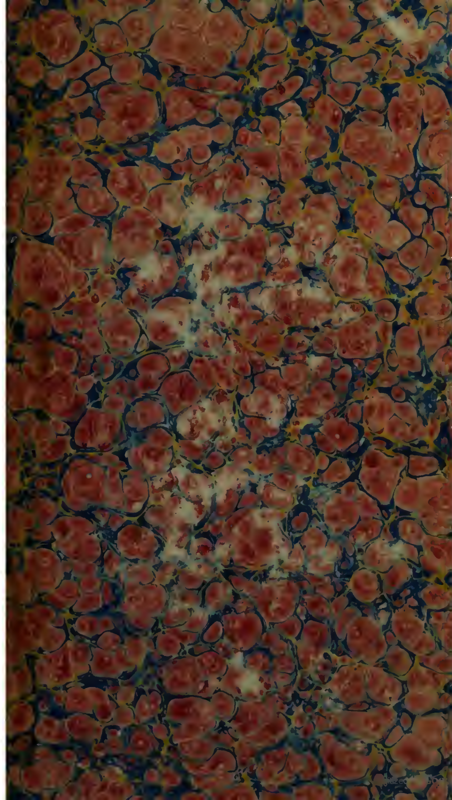
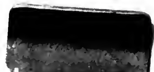






Fiumi
[illegible] '67
Catania

GENIO
DEL
CRISTIANESIMO

GENIO

DEL

CRISTIANESIMO

O BELLEZZE

DELLA

RELIGIONE CRISTIANA

DI

F. AUGUSTO CHATEAUBRIAND

NUOVA VERSIONE ITALIANA AUMENTATA ED ACCRESCIUTA SULLA
SESTA EDIZIONE FRANCESE.

VOL. I.



NAPOLI
A SPESE DELL' EDITORE
STRADA S. BIAGIO DE' LIBRAI NUM. 51.
1840.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE PRIMA

DOGMI E DOTTRINA.

LIBRO PRIMO

MISTERI E SACRAMENTI.

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione.

Da che il Cristianesimo è comparso sulla terra, tre sorte di nemici lo hanno costantemente attaccato: gli eresiarchi, i sofisti e quegli uomini in apparenza frivoli che tutto distruggono scherzando. Numerosi apologisti han risposto vittoriosamente alle sottigliezze e alle menzogne; ma sono stati meno felici contro la derisione. S. Ignazio di Antiochia (1). S. Ireneo vescovo di Lione (2), Tertulliano nel suo trattato delle Prescrizioni che Bossuet chiama divino, combatterono i novatori, le orgogliose interpretazioni dei quali corrompevano la semplicità della fede.

La calunnia fu respinta a principio da Quadrato ed Aristide, filosofi da Atene: nulla si conosce delle loro apologie, fuorchè un frammento della prima conservatoci da Eusebio. S. Girolamo e il vescovo di Cesarea parlano della seconda come di un capo d'opera (1).

I Pagani rimproveravano ai fedeli l'ateismo, l'incesto e certi banchetti abbominevoli, in cui dovea per loro detto mangiarsi la carne di un fan-

(1) Ignat. in Patr. Apostol. Epistol. ad Smyrn. n. 1.

(2) In Haeres. l. 6.

(1) Eus. L. IV. 3. Hieronym. Epist. 80. Fleury. Hist. Eccl. T. I. Tillemont Mém. pour l'Hist. Eccl. T. II.

giullo allor nato. S. Giustino perorò la causa dei Cristiani dopo Quadrato ed Aristide : il suo stile è senza ornamento, e gli atti del suo martirio provano ch' egli versò il sangue per la sua religione, con quella stessa semplicità colla quale aveva scritto in di lei favore(1). Atenagora ha posto maggiore spirito nella sua difesa, ma egli non ha nè la maniera originale di Giustino, nè l' impetuosità dell' Autore dell' *Apologetico*. Tertulliano è il Bossuet Affricano e Barbaro. Teofilo, ne' tre libri al suo amico Autolico mostra dell' immaginazione e del sapere, e l' *Ottavio* di Minuzio Felice presenta il bel quadro di un cristiano e di due idolatri che ragionano della religione e della natura di Dio, passeggiando in riva del mare (2).

Arnobio il retore, Lattanzio, Eusebio, S. Cipriano hanno anch' essi difeso il Cristianesimo; ma si sono attaccati meno a rilevarne la bellezza che a sviluppare le assurdità dell' idolatria.

Origene combattè i sofisti; egli mostra di aver avuto il vantaggio dell' erudizione, del ragionamento, e dello stile sopra Celso suo avversario. Il greco di Origene è singolarmente dolce; è però mescolato di ebraismi e di giri stranieri, come accade assai spesso agli scrittori che posseggono molte lingue.

La Chiesa sotto l' Imperator Giuliano fu esposta ad una persecuzione di un carattere il più pericoloso. Non si adoperò già la violenza contro i Cristiani, ma loro si prodigò il disprezzo.

(1) Giust.

(2) Si veggano gli autori citati: Dupin, Don Ceillier e l' elegante versione degli antichi Apologisti, dell' ab. di Gourry.

Cominciossi dallo spogliar le chiese; si proibì in seguito ai fedeli d' insegnare e di apprender le lettere (1). Ma sentendo l' Imperatore tutt' i vantaggi delle istituzioni del Cristianesimo, nell' abolirle volle imitarle; stabilì degli spedali e de' monasteri, e a norma del culto evangelico tentò riunire la morale alla religione, ordinando di far delle specie di sermoni nei tempj (2).

I sofisti, da cui Giuliano era circondato, si scatenarono contro il Cristianesimo; Giuliano egli stesso non isdegnò di misurarsi co' disprezzati *Galilei*. L' opera che scrisse contro di essi non ci è pervenuta, ma S. Cirillo patriarca di Alessandria ne cita molti frammenti, nella confutazione che ne ha fatta e che abbiamo ancora. Quando Giuliano è serio, S. Cirillo si mostra più forte del filosofo; ma allorchè l' Imperatore ricorre all' ironia, il Patriarca perde i suoi vantaggi. Lo stile di Giuliano è vivo, animato, spiritoso. S. Cirillo si trasporta, è bizzarro, oscuro e contorto.

Dopo Giuliano fino a Lutero, la Chiesa in tutto il vigor della sua forza non ebbe più bisogno di apologisti. Ma quando si formò lo scisma d' Occidente, insieme co' nuovi nemici sorsero ancora nuovi difensori. Convien confessarlo, i protestanti ebbero da principio la superiorità, almeno per le forme, come l' osserva Montesquieu. Erasmo stesso fu debole contro Lutero, e Teodoro di Beza ebbe una leggerezza di stile che manca troppo sovente a' suoi avversarj.

Ma quando Bossuet scese nella carriera, la vittoria non restò più a lun-

(1) Soc. 3. c. 18. Greg. Naz. 3. p. 51, 97 ec.

(2) V. Fleury, Hist. Eccl.

go indecisa; l'idra dell'eresia fu atterrata di nuovo. La *Storia delle Variazioni* e *il Trattato della Dottrina Cristiana* sono due capi d'opera che passeranno alla posterità.

È naturale che lo scisma conduca alla incredulità, e che l ateismo segua l'eresia. Bayle e Spinosa comparvero dopo Calvino, e trovarono in Clarke e in Leibnitz due genj capaci di confutare i loro sofismi. Abbadie scrisse in favor della Religione un'apologia rimarchevole pel metodo e pel ragionamento. Disgraziatamente lo stile n'è debole, quantunque i pensieri non manchino d'un certo splendore. « Se i filosofi antichi, dice Abbadie, » adoravano le virtù, ciò non era finalmente che una bella idolatria».

Mentre la Chiesa ancor trionfava, di già Voltaire facea rinascere la persecuzione di Giuliano. Egli ebbe l'arte funesta, presso un popolo amabile e capriccioso, di ridurre l'incredulità alla moda. Egli arrollò tutti gli amorproprj in questa lega insensata. La Religione fu attaccata dall'epigramma fino al sofisma, dal volume in foglio fino alla più miserabil *brochiura*. Compariva un libro religioso? L'autore era sul momento coperto di ridicolo, mentre che si portavano alle nuvole delle opere di cui Voltaire istesso era il primo a burlarsi co'suoi amici. Egli era così superiore a' suoi discepoli, che non poteva fare a meno di ridere qualche volta sul loro entusiasmo irreligioso. Frattanto il sistema distruttore andava estendendosi in Francia. Egli si stabiliva da principio in quelle accademie di provincia che sono state altrettanti focolari di cattivo gusto e di fazione. Delle femmine della società, de' gravi filosofi avevano le loro cattedre d'incredulità. Finalmente *fu riconosciuto* che il Cristianesimo non era che un sistema barbaro, la di cui caduta non poteva affrettarsi abbastanza per la libertà degl' uomini, il progresso de' lumi, le dolcezze della vita, l'eleganza e la grazia delle arti.

Senza parlar dell'abisso in cui ci ha strascinato questo spirito di avversione contro il Vangelo, le sue conseguenze immediate furono un ritorno più affettato che sincero verso quella mitologia della Grecia e di Roma, alla quale si attribuirono tutt' i miracoli dell'antichità (1). Non si fu vergognosi di dolersi della perdita di quel culto infame che non facea del genere umano che una greggia d'insensati, d'impudici o di bestie feroci. Si dovette quindi giungere necessariamente al disprezzo di quegli scrittori del secolo di Luigi XIV, che non si elevarono però ad una sì alta perfezione se non perchè furono religiosi. Se non si ardì urtarli di fronte, a motivo dell' autorità della lor fama, furono attaccati con mille mezzi indiretti. Si fece correr voce che anch'essi erano stati increduli, benchè *segretamente*, o che almeno sarebbero divenuti molto più grandi uomini se *fossero vissuti a' nostri giorni*. Ciascun autore benedì il proprio destino di averlo fatto nascere nel bel secolo di Diderot e d'Alembert, in questo secolo in cui tutta l'umana sapienza si era disposta per ordine alfabetico nell'enciclopedia, quella Babele di scienze o di ragione (2).

Degli uomini d'una gran dottrina, e d'uno spirito distinto tentarono di opporsi al torrente. Ma la loro resistenza fu inutile, la lor voce si perdette

---

(1) Il secolo di Luigi XIV amava e conosceva l'antichità meglio di noi, ed era cristiano.

(2) V. la nota A in fine del volume.

nelle follie, e la lor vittoria fu ignorata da un mondo frivolo che dirigeva nulladimeno la Francia, e che per questa ragione era necessario d' interessare (1).

Così quella fatalità che avea fatto trionfare i sofisti nel secolo di Giuliano, si dichiarò per essi anche nel nostro. I difensori dei Cristiani caddero in un errore che gli aveva altre volte perduti. Non si accorsero che non si trattava più di discutere tale o tal altro dogma, giacchè si negavano assolutamente le basi. Partendo dalla missione di Gesù Cristo, e rimontando di conseguenza in conseguenza, essi stabilivano, molto solidamente senza dubbio, le verità della fede; ma questo metodo di argomentare buono nel diciassettesimo secolo, allorchè il fondo non era punto contestato, non valeva più niente ai nostri giorni. Conveniva prendere la strada contraria e passar dall' effetto al principio; non provare che il Cristianesimo è eccellente, perchè vien da Dio, ma che vien da Dio perchè è eccellente.

Un' altro errore era quello di attaccarsi a rispondere seriamente a dei sofisti, razza d'uomini ch'è impossibile di convincere, perchè hanno sempre torto. Si obliò che essi non cercano giammai la verità di buona fede; che non istimano che sè stessi; non vivono che d'amor proprio; e non sono nemmeno attaccati al loro sistema che in ragione dello strepito che esso fa; pronti a cangiarlo dimani, se cangia l' opinione.

Per non aver fatto quest' osservazione si perdette molto tempo e molta fatica. Non erano i sofisti, ma era il mondo ingannato da loro che conveniva riconciliare colla religione. Egli era stato sedotto da coloro, che gli andavano dicendo che il Cristianesimo era un culto nato nel seno della barbarie, assurdo nei suoi dogmi, ridicolo nelle sue cerimonie, nemico delle arti e delle lettere, della ragione e della bellezza; un culto che non avea che fatto versar del sangue, incatenar gli uomini, e ritardar la felicità e i lumi del genere umano: si doveva dunque cercar di provare al contrario che la Religion Cristiana è la più poetica, la più umana, la più favorevole alla libertà, alle arti, alle lettere, di tutte le religioni che hanno esistito giammai; che il mondo moderno le deve tutto, dall'agricoltura fino alle scienze astratte, dagli ospizj per gl'infelici fino ai tempj innalzati da Michelangelo, ed abbelliti da Raffaello. Si dovea mostrare che nulla v'ha più di divino della sua morale, nulla di più amabile e di più pomposo de' suoi dogmi, della sua dottrina, del suo culto: si dovea dire che essa favorisce il genio, raffina il gusto, sviluppa le passioni virtuose, dà del vigore al pensiero, offre delle figure nobili allo scrittore, e delle forme perfette all' artista; che non vi è vergogna ad essere credente in compagnia di Newton, Bossuet, Pascal e Racine; finalmente conveniva radunare tutti gl'incanti della immaginazione, e tutti gl'interessi del cuore in soccorso di quella stessa religione, contro la quale si erano armati.

Qui il lettore vede la traccia di tutta la mia opera. Tutti gli altri generi di apologia sono esauriti, e forse sarebbero anche inutili oggigiorno. Chi vi sarebbe che leggesse un' opera teo-

(1) Le lettere di alcuni Ebrei portoghesi ottennero un momento di successo, ma disparvero ben presto nel vortice irreligioso.

logica? Alcune persone pie che han bisogno d'esser convinte; de' veri cristiani di già persuasi. Ma non vi sarà alcun pericolo a considerar la religione in un aspetto puramente umano? E perchè? La nostra religione tem' ella forse la luce? Una gran prova della sua origine celeste è appunto, ch' ella soffre senza timore l'esame più severo e più scrupoloso della ragione. Si vorrà che ci venga fatto eternamente il rimprovero di nascondere i nostri dogmi in una sacra notte, per timore che se ne scopra la falsità? Sarà men vero il Cristianesimo quando comparirà più bello? Discacciamo un timor pusillanime. Per un eccesso di religione stessa perisca. Noi non siamo più in quei tempi nei quali era buono il dire *credete*, *e non esaminate*. Si esaminerà, nostro malgrado, e il nostro timido silenzio aumentando il trionfo degl' increduli, diminuirà il numero dei fedeli.

Egli è tempo una volta che si sappia a che si riducono tutti questi rimproveri di *assurdità*, di *materialità*, di *piccolezza* che si fanno tuttogiorno al Cristianesimo: egli è tempo di mostrare che lungi dall' impicciolire il pensiero, egli si presta maravigliosamente alle cose dell'anima, e può incantar lo spirito tanto divinamente quanto tutt' i numi di Virgilio, e d'Omero. Le nostre ragioni avranno almeno questo vantaggio, ch' esse saranno alla portata di ciascuno, e che non bisognerà che del buon senso per giudicarne. Si trascura forse un po' troppo nelle opere di questo genere di parlar la lingua dei suoi lettori: conviene esser dotto coi dotti, e poeta coi poeti. Dio non proibisce già le strade seminate di fiori, quando servono per ricondurre a lui; e non è sempre per la via aspra e scoscesa della montagna che l'agnella smarrita ritorn' all'ovile.

Noi osiamo lusingarci che questa maniera di riguardare il Cristianesimo presenti dei rapporti poco conosciuti: sublime per l'antichità delle sue memorie che rimontano alla culla del mondo, ineffabile ne' suoi misteri, adorabile nei suoi sacramenti, interessante nella sua storia, celeste nella sua morale, ricco e incantatore nelle sue pompe, egli si fa proprio ogni genere di quadri. Volete voi seguirlo nella poesia? il Tasso, Milton, Corneille, Racine, Voltaire vi ricordano e vi descrivono i suoi miracoli. Nelle belle lettere, nell' eloquenza, nell' istoria, nella filosofia? eccovi Bossuet, Fénélon, Massillon, Bourdaloue, Bacone, Pascal, Eulero, Newton, Leibnitz. Nelle arti? quali capi d' opera. Se l' esaminate nel suo culto, quali e quante cose non vi dicono e i di lui gotici templi, venerandi per l' antichità, e le sue preghiere ammirabili, e le sue superbe cerimonie! In mezzo al suo clero? osservate tutti quegli uomini che vi hanno trasmesso la lingua e le opere della Grecia e di Roma, tutti quei solitarj della Tebaide, tutti quei luoghi di rifugio per gli sventurati, tutti quei missionarj alla China, al Canadà, al Paraguay, senza obbliar gli ordini militari, da cui vedremo nascere la cavalleria. I costumi dei nostri avi, le pitture degli antichi nostri giorni, la poesia, i romanzi stessi, tutt' i segreti della nostra vita, tutto abbiam fatto servire alla nostra causa. Noi abbiamo chiesto dei sorrisi all'infanzia, e delle lagrime alla morte: ora col Maronita abbiamo abitato le cime del Carmelo e del Libano, ora colla donzella della carità abbiam vegliato al letto dell' infermo: qui due sposi americani ci han chiamati nel fondo dei loro deserti: là abbiamo in-

teso gemere la vergine nelle solitudini del chiostro: Omero è venuto ad assidersi presso di Milton, e Virgilio al fianco del Tasso. Le rovine di Memfi e di Atene han contrastato cogli avanzi dei monumenti cristiani; le tombe di Ossian coi nostri cimiteri nella campagna; a S. Dionigi abbiamo visitato le ceneri del re; e quando il soggetto ci ha forzato di parlare del dogma dell'esistenza di Dio, ne abbiam cercato le prove nelle maraviglie della natura. Finalmente abbiam tentato di battere al cuore dell' incredulo in tutt' i modi; ma non osiamo lusingarci d' aver posseduto quella verga miracolosa della religione che fa scaturire la fonte dell'acqua viva dalla pietra della montagna.

Quattro parti, divise ciascuna in sei libri, compongono tutta quest' opera. La prima tratta dei dogmi e della dottrina. La seconda e la terza rinchiudono la *poetica* intera del Cristianesimo, o i rapporti di questa religione colla poesia, colla letteratura e colle arti. La quarta contiene il culto, cioè a dire tutto ciò che concerne le cerimonie della chiesa, e tutto quello che riguarda il clero secolare e regolare.

Del resto abbiamo sovente ravvicinato i dogmi, la dottrina, e il culto delle altre religioni al culto, ai dogmi e alla dottrina evangelica; per soddisfare a tutte le classi dei lettori abbiam toccato di tempo in tempo la parte istorica e mistica della religione. Ora dachè il lettore ha veduto il piano generale dell'opera, entriamo nella parte *dei Dogmi* e *della Dottrina*; e a fine di passare ai misteri Cristiani cominciamo dall' investigar la natura delle cose misteriose.

CAPITOLO II.

Della natura del mistero.

Nulla avvi nella vita di grande, di bello, di dolce quanto le cose misteriose. I sentimenti i più maravigliosi sono quelli che ci agitano un po' confusamente. Il pudore, l' amor casto, l' amicizia virtuosa sono pieni di segreti. Si direbbe che i cuori che si amano s' intendono a mezza voce, e che non sono che socchiusi. L' innocenza fra le altre, che non è che una santa ignoranza, non è ella il più ineffabile dei misteri? L' infanzia non è sì felice se non perchè ella non sa niente, e la vecchiezza non è sì miserabile se non perchè sa tutto; ma felicemente per lei, quando i misteri della vita finiscono, cominciano quelli della morte.

Se accade così dei sentimenti, è così ancora delle virtù. Le più angeliche sono quelle che derivando immediatamente da Dio, come la carità, amano di nascondersi agli sguardi, come nascosta n' è la sorgente.

Passando alle cose dello spirito, troviamo che i piaceri del pensiero sono egualmente tanti segreti. Il segreto è di una natura sì divina che i primi uomini dell' Asia non parlavano che per simboli. Qual è quella scienza a cui si ritorna incessantemente, se non è quella che lascia sempre qualche cosa ad indovinare, e arresta gli occhi sopra una prospettiva infinita? Se noi ci smarriamo nel deserto, una sorta d'istinto ci fa evitar le pianure, donde tutto si vede a un colpo d' occhio; noi andiamo a ricercar quelle foreste culla della religione, quelle foreste di cui l' ombra, il fragore e il silenzio son ripieni di prodigj: quelle solitudini in cui i corvi e le api nutrivano i primi padri della chiesa, e dove questi santi

uomini gustavano tante delizie che esclamavano : *È assai, o Signore ; io morrò di dolcezza, se non moderate la mia gioja.* Finalmente non ci arrestiamo ai piedi d'un monumento moderno, la cui origine è conosciuta ; ma se in un' isola deserta in mezzo dell' oceano si discopre ad un tratto una statua di bronzo, il di cui braccio disteso mostri le regioni ove il sole declina, e la di cui base carica di geroglifici sia mezzo rosa del mare e dal tempo, qual sorgente di meditazioni pel viaggiatore ! Tutto è nascosto, tutto è sconosciuto nell' universo. L'uomo egli stesso non è uno strano mistero? Donde parte il baleno che noi chiamiamo esistenza, ed in qual notte va esso ad estinguersi ? L'Eterno ha posto la nascita e la morte sotto la forma di due fantasmi velati alle due estremità della nostra carriera ; l' uno produce l' inconcepibile istante del viver nostro, e l' altro s' affretta di divorarlo.

Non è dunque più da maravigliarsi, dietro l' inclinazione dell' uomo ai misteri, che le religioni di tutt' i popoli abbiano avuto delle cose impenetrabili. I Sellj studiavano le parole prodigiose delle colombe di Dodona ; le Indie, la Persia, l' Etiopia, la Scizia, i Gauli, la Scandinavia aveano le loro caverne, le loro sante montagne, le loro querce sacrate, ove il bracmano, il mago, il gimnosofista, il druido pronunciavano gli oracoli inesplicabili della divinità.

A Dio non piaccia che noi vogliamo assomigliare questi misteri della vera religione, e le immutabili profondità del Sovrano dei cieli alle fragili oscurità di *questi dei, opera delle mani degli uomini* (1). Noi abbiam voluto solo far osservare che non vi è stata religione senza *misteri* : sono essi che col *sacrifizio* costituiscono il culto. Dio stesso è il gran segreto della natura : la divinità era velata in Egitto, e la sfinge stava assisa sul limitar de' suoi tempj.

(1) Sap. cap. 13, v. 10.

CAPITOLO III.

Dei misteri Cristiani. Della Trinità.

Si scuopre al primo colpo d'occhio, nella parte dei misteri, un gran vantaggio della Religion Cristiana sulle religioni dell' antichità. I misteri di queste non aveano coll' uomo veruna affinità, e non formavano tutt' al più che un soggetto di riflessioni pel filosofo, o di cantici pel poeta. I nostri misteri al contrario si rivolgono a noi; essi contengono il segreto nel nostro essere. Non si tratta più di un' inutile combinazione di numeri, ma della salute e della felicità del genere umano. L' uomo che sente sì bene ciascun giorno la sua ignoranza e la sua debolezza, potrebb' egli rigettar i misteri di G. C. ? essi sono i misteri degli sventurati !

La Trinità, primo fra i misteri de' Cristiani, ci presenta un' immensa carriera di studj filosofici, sia che si consideri negli attributi di Dio, sia che si ricerchino i vestigi di questo dogma sparso nell' antico oriente. È un assai cattivo metodo di ragionare quello di rigettare quanto non si può comprendere. Partendosi dalle cose le più triviali della vita, sarebbe facile il provare che noi ignoriamo tutto ; e si pretenderà poi di penetrare per entro agli *accorgimenti* della sapienza !

La Trinità fu per avventura conosciuta dagli Egizj : l' iscrizion greca del grande obelisco del *circo massimo* a Roma dicea :

Megas Theòs, il Dio grande, *theogenetòs*, il generato da Dio, e *pameggjs*, il luminosissimo (Apollo, lo Spirito).

Pròta Theòs metépeita Lògos chai pneymasynaytois.. Symphyta dj tria pànta, chiai eis en ionta.

Tutto in origine è Dio; quindi il Verbo e lo Spirito: tre dei congenerati insieme e in un solo congiunti.

Aveano i Magi una specie di Trinità nei loro Metri, Oromasi ed Aramini, o Mitra, Oromase ed Arimane.

Platone sembra parlare di questo dogma in più luoghi delle sue opere.

« Non solo, dice Dacier, pretendesi ch'egli abbia conosciuto il Verbo, figlio eterno di Dio; sostiensi ancora ch'ei conoscesse lo Spirito Santo, e quindi abbia avuta qualche idea dell'augusta Trinità, poi ch'egli scrive al giovane Dionisio :

« *È d'uopo ch'io dichiari ad Archedemo ciò ch'è assai più prezioso e divino, e tu mostri gran brama di sapere, da che espressamente a tal fine me lo inviasti. Tu non credi, per ciò che mi si è detto, ch'io t'abbia a sufficienza spiegato quello ch'io penso sulla natura del primo principio. Conviene ch'io te lo scriva per enigmi, onde venendo la mia lettera per terra o per mare intercettata, chi la leggerà nulla possa comprendervi. Le cose tutte stanno d'intorno al loro re; esse non sono che per lui, ed egli solo è cagion delle cose in sè stesse buone, secondo per le seconde e terzo per le terze* » (1).

(1) Dacier cita il tomo 3. let. 2. p. 312 probabilmente dol Platone di Serrauo; ma tutt' i Platoni di Serrano e di Ficino della biblioteca nazionale non offrono nè lo stesso tomo, nè la stessa pagina, nè stessa lettera.

« Nell' *Epinomi* ed altrove ei stabilisce per principj il primo bene, il Verbo o l'intelligenza, e l'anima. Il primo bene è Dio; .... il Verbo o l'intelligenza è il figlio di questo primo bene che il generò a sè stesso somigliante; e l'anima che è il termine tra il Padre e il Figlio è il Santo Spirito » (1).

Platone avea presa questa dottrina della Trinità da Timeo di Locri, che la prese egli stesso dalla scuola italica. Marsilio Ficino, in una delle sue osservazioni a Platone, mostra dietro Giamblico, Porfirio, Platone e Massimo Tirio che i Pitagorici conoscean pure l'eccellenza del Ternario. Pitagora anzi l'avea indicata in questo simbolo :

Protima tò chjma, chai bjma chai Triòbolon.
Honorato in primis habitum, tribunal et Triobolum.

Presso gl' Indi la Trinità è conosciuta.

« Ciò ch'io ho veduto di più rimarchevole e di più sorprendente in questo genere, dice il P. Calmette, è un testo cavato dal Lamaastambam, uno de' loro libri .... Comincia esso così : il Signore, il bene, il gran Dio, nella sua bocca è la parola. (Il termine di cui valgonsi la personifica.) Parla in seguito dello Spirito Santo in questo modo: *Ventus seu Spiritus, perfectus*, e finisce colla creazione attribuendola ad un sol Dio « (2) Al Thibet.

« Ecco ciò ch'io ho appreso della religione del Thibet : essi appellan Dio *Konciosa*, e sembrano aver qualche idea dell'adorabile Trinità : poi-

(1) Oeuv. de Plat. trad. par Dacier, t. 1. pag. 194

(2) Lett. Édif. tom. XIV. pag. 9.

chè or il chiamano Koncikockk, Dio-uno, ed ora *Koncioksum*, Dio-trino. Usano essi una specie di corona, su cui pronunciano queste parole, *om*, *ha*, *hum*. Se loro se ne domandi la spiegazione, rispondono che *om* significa intelligenza o braccio, cioè possanza; *ha* è la parola; ed *hum* è il cuore o l' amore; e queste tre voci significano Dio » (1).

Noi crediamo altronde di travedere nella natura stessa una sorta di pruova fisica della Trinità. Ella è l'archetipo dell' universo, o se così vuolsi, la sua divina armatura. Non sarebbe egli possibile che la forma esteriore e materiale partecipasse della volta interiore e spirituale che la sostiene, nel modo stesso che Platone (2) rappresentava tutte le cose corporali, come l' ombra dei pensieri di Dio? il numero Tre sembra essere nella natura il termine per eccellenza. Il Tre non è punto prodotto. e produce tutte le altre frazioni, dal che venne chiamato da Pitagora il numero *senza madre* (3).

Qualche oscura tradizione della Trinità può scoprirsi sin nelle favole del Politeismo. Le Grazie l' avean presa pel loro termine favorito; trovavasi ella nel Tartaro per la vita e la morte dell' uomo e per la celeste vendetta; tre Dei fratelli infine componeano uniti l' intera potenza dell' universo.

In tre parti divideano i filosofi l'uomo *morale*, e i padri della chiesa hanno creduto trovar l' immagine della spiritual Trinità nell' anima dell' uomo.

« Se imponiamo silenzio a' nostri sensi, dice Bossuet, e ci racchiudiamo per un po' di tempo nel fondo della nostra anima, cioè a dire in quella parte dove si fa intendere la verità, noi vi rinverremo qualche immagine della Trinità che adoriamo. Il pensiero che sentiamo nascere come il germe del nostro spirito, come il figlio della nostra intelligenza, ci dà qualche idea del Figlio di Dio conceputo eternamente nell' intelligenza del Padre celeste: ed è perciò che il Figlio di Dio prende il nome di Verbo, affinchè intendiamo ch' egli nasce nel seno del Padre; non come nascono i corpi, ma come nasce nella nostr' anima quella parola interiore che vi sentiamo quando si contempla la verità.

« Ma la fecondità del nostro spirito non si termina a questa parola interiore, a questo pensiero intellettuale, a questa immagine della verità che formasi in noi. Noi amiamo e questa parola interiore e lo spirito ov'ella nasce; ed amandola noi sentiamo in noi qualche cosa che non ci è meno preziosa del nostro spirito e del nostro pensiero, la quale è il frutto d'ambedue che gli unisce, che si unisce ad essi, e non fa con essi che una medesima vita.

« Così per tutto quel rapporto che può trovarsi fra Dio e l' uomo; così,

-----

(1) Lett. Ed tom. XII. pag. 437.

(2) In Rep.

(3) Hier Com. in Pyt. Il tre semplice per sè stesso è il solo numero che si compone di semplici, e che fornisce un numero parimente semplice, decomponendosi: non si può comporre un altro numero complesso senza il tre, eccettuato il due. Le generazioni del tre sono magnifiche, e si partono da quella possente unità ch'è il primo anello della catena dei numeri e che riempie l' universo. Gli antichi facevano un grandissimo uso dei numeri, presi metafisicamente; ed è necessario riflettere assai, prima di pronunziare che Pitagora, Platone e i Sacerdoti dell' Egitto, da cui trassero questa scienza fossero pazzi o imbecilli.

dico, si produce in Dio l' amore eterno, che deriva dal Padre che pensa, e dal Figlio ch' è il suo pensiero, per far con sè stesso e col suo pensiero una stessa natura ugualmente felice e perfetta (1) ».

Ecco un bel comento ad una sola parola della Genesi *Facciamo l' uomo.*

Tertulliano nel suo *Apologetico* s' esprime così sul gran mistero della nostra religione: « Dio ha creato il mondo colla sua *parola*, colla sua *ragione* e colla sua *potenza*. I vostri filosofi stessi convengono che *logos*, il verbo e la ragione, è il creatore dell' universo. I Cristiani aggiungono solo che la propria sostanza del *verbo* e della *ragione*, quella sostanza per mezzo della quale Dio ha tutto prodotto è *spirito*; che questa parola, o questo *verbo* ha dovuto esser pronunziata da Dio; che Dio avendolo pronunziato, egli l' ha generato; che conseguentemente egli è *Figlio* di Dio, e *Dio* a cagione dell' unità della sostanza. Se il sole prolunga un raggio, la di lui sostanza non è separata, ma estesa. Così il Verbo è *spirito* d' uno spirito, e *Dio* di Dio, come un lume acceso da un altro lume. Così ciò che procede da Dio è *Dio*, e i due col loro spirito non fanno che uno; differente in proprietà, non in numero; in ordine, non in natura; il Figlio è uscito dal suo principio senza abbandonarlo. Ora questo raggio di Dio è disceso nel seno d' una Vergine; egli si è fatto uomo unito a Dio. Questa carne sostenuta dallo spirito si nutre, cresce, parla, insegna, opera, ed è il Cristo ».

Questa dimostrazione della Trinità può esser compresa dagli spiriti i più semplici. Bisogna rammentarsi che Tertulliano parlava a degli uomini che perseguitavano G. C. e che nulla avrebbero desiderato maggiormente quando di trovar mezzo onde attaccar la dottrina e anche la persona de suoi difensori. Noi non ispingeremo più oltre queste prove, e le abbandoniamo a coloro che hanno studiato la setta italica e l'altra teologia cristiana.

In quanto alle immagini per le quali il più maraviglioso dei misteri cade sotto la debolezza de'nostri sensi, non sappiamo concepire che cosa potrebbe aver di ridicolo nella poesia il formidabil triangolo di fuoco impresso nell' oscurità delle nuvole. Il Padre, sotto la figura d' un vecchio venerabile, antenato maestoso dei tempi, o rappresentato come un'effusione di luce, sarebbe dunque una pittura sì inferiore a quelle della mitologia? Non è una cosa maravigliosa il veder lo Spirito Santo, lo spirito sublime di Jehova portato dall'emblema della dolcezza, dell' amore e dell' innocenza! Iddio si sente spinto dal bisogno di seminar la sua parola? lo Spirito non è più quella colomba che copriva gli uomini colle sue ali di pace: è un Verbo visibile, è una lingua di fuoco che parla tutt' i dialetti della terra, e la di cui voce eloquente solleva o rovescia gl' imperi.

Per dipingere il Figlio divino, ci basterà di torre ad imprestito le parole di quello che lo contemplò nella sua gloria. « Egli era assiso sopra un trono, dice l' Apostolo: la di lui faccia brillava come il sole in tutta la sua forza, e i di lui piedi come il bronzo rovente della fornace. I suoi occhi erano due fiamme: una spada affilata usciva dalla sua bocca; nella destra sosteneva sette stelle, nella sinistra un libro marcato con sette si-

(1) Boss. Hist. univ., sec. part., pag. 167. et 168, tom. 2, edit. ster.

gilli. Un torrente di luce era dinanzi alle sue labbra: i sette spiriti di Dio brillavano davanti a lui come sette lampade; e dei tuoni, delle voci e dei folgori si partivano dal suo piedistallo (1) ».

CAPITOLO IV.

Della Redenzione.

Come la Trinità racchiude i segreti dell'ordine metafisico, così la Redenzione contiene le maraviglie dell'uomo, e l'istoria de'suoi fini e del cuore. Con qual profondo sbigottimento, se si arrestasse un poco in sì alte meditazioni, non vedrebbe l'uomo avanzarsi questi due grandi misteri che nascondono nelle loro ombre le prime intenzioni di Dio, e il sistema dell'universo! La Trinità confonde la nostra piccolezza, opprime i sensi colla sua gloria; e noi ci ritiriamo annientati davanti a lei. Ma la Redenzione commovendo il cuore e riempiendo gli occhi di lagrime, impedisce loro d'esser troppo abbagliati, e permette che si fissino un momento sulla Croce.

Si vede da principio derivare da questo mistero la dottrina del peccato originale, che spiega tutta l'essenza dell'uomo. Senza l'ammissione di questa verità, conosciuta dalla tradizione di tutti i popoli, una notte impenetrabile ci coprirebbe. Come senza la macchia primitiva, render conto dell'inclinazione viziosa della nostra natura, combattuta sempre da una voce segreta che ci annunzia che fummo formati per la virtù? Come l'attitudine dell'uomo al dolore, come quei sudori che fecondano un solco terribile; come le lagrime, gli affanni, le disgrazie del giusto; come i trionfi e i successi impuniti del perverso; come spiegar tutto questo senza una caduta primitiva? Per aver ignorata questa degenerazione, veggiamo i filosofi dell'antichità caduti in errori sì strani, inventare il Dogma della reminiscenza. E per convincerci della fatal verità da cui nasce il mistero che ci riscatta avremmo noi bisogno di altre prove oltre quella maledizione pronunziata contro Eva, e che si compie ciascun giorno sotto i nostri occhi? Quante cose in que'dilaniamenti di viscere e nel tempo stesso nella fortuna della maternità! quali avvisi misteriosi dell'uomo e del suo doppio destino predetti a un tempo stesso dal dolore e dalla gioja della donna che partorisce! Si potrà ingannarsi sulle vie dell'Altissimo ritrovando i due gran fini dell'uomo nel travaglio della sua madre, e non riconoscere un Dio perfino in una maledizione?

Dopo tutto ciò noi vediamo ogni momento puniti il figlio in vece del padre, e la reazione del delitto di uno scellerato andar a colpire un discendente virtuoso, ciò che non prova se non troppo la dottrina del peccato originale. Ma un Dio di bontà, e di misericordia, conoscendo che tutti andavano a perire per questa caduta, è venuto a salvarci. Noi uomini deboli e colpevoli non domandiamo al nostro spirito, ma al nostro cuore, come un Dio può morire. Se questo perfetto modello del buon figlio, questo esempio degli amici fedeli; se questo ritiro sul Monte Oliveto, se questo Calice amaro, se questo sudor di Sangue, questa dolcezza di Anima, questa sublimità di Spirito, questa Croce, questo Velo squarciato, questa Montagna

(1) Apoc. cap. 1 e 4.

divisa, queste tenebre della natura, questo Dio finalmente spirante per gli uomini, non possono nè rapire il nostro cuore, nè infiammare i nostri pensieri; è da temersi che non si trovino giammai nelle nostre opere, come in quelle del Poeta « dei brillanti miracoli » *Speciosa Miracula*.

Forse si risponderà che delle immagini non sono già delle ragioni, che noi siamo in un secolo di lumi, che nulla ammette senza prova.

Che noi siamo in un secolo di lumi, vi sono non pochi che ne han dubitato; ma noi ci maraviglieremmo se ci venisse fatta l'obbiezione precedente. Quando si è voluto argomentar seriamente contro il Cristianesimo, gli Origeni, i Clark, i Bossuet han risposto: Incalzati da questi formidabili avversarj, si evadeva allora, rimproverando al Cristianesimo quelle medesime dispute metafisiche in cui ora ci si vorrebbe strascinare. Si diceva, come Arrio, Celso e Porfirio, che la nostra religione era un tessuto di sottigliezze; che niente offrono all' immaginazione, nè al cuore, e che non hanno per Settarj, che *dei pazzi e degl' imbecilli* (1).

Si presenta egli alcuno che rispondendo a questi ultimi rimproveri, cerca di dimostrare che il culto evangelico è quello dei poeti e delle anime tenere? non si mancherà di gridare: Eh! che vuol dir tutto questo, se non che voi sapete più o meno ben far de quadri? Così, volete voi dipingere e toccare? Vi si domanda allora degli *assiomi* e *dei corollarj*. Pretendete voi di ragionare? Allora non bisognano più che de' *sentimenti* e delle *immagini*. È difficile di raggiungere nemici così leggieri e che non son giammai al posto donde vi sfidano. Noi avanzeremo qualche parola sulla Redenzione per mostrare che la teologia del Cristianesimo non è già sì assurda come si affetta di pensare.

Una tradizione universale c' insegna che l' uomo è stato creato in uno stato più perfetto di quello ov' egli esiste al presente, e che vi ebbe una caduta. Questa tradizione si fortifica dall'opinione de' filosofi di tutt'i tempi e di tutt' i paesi, che non hanno giammai potuto rendersi ragione dell' uomo morale senza supporre uno stato primitivo di perfezione da cui la natura umana è decaduta in seguito per sua colpa (1).

Se l'uomo è stato creato egli è stato creato per un fine qualunque: ora essendo creato perfetto, il fine al quale egli era chiamato non potea essere che perfetto.

Ma la causa finale dell' uomo è ella stata alterata dalla sua caduta? No, poichè l' uomo non è stato creato di nuovo; no, poichè la razza umana non è stata annientata per dar luogo ad un' altra.

Così l' uomo divenuto mortale ed imperfetto colla sua disubbidienza è restato tuttavia con dei fini immortali e perfetti. Come perverrà egli ai suoi fini nello stato attuale d' imperfezione? Egli non lo può più con la sua propria energia, per la stessa ragione che un uomo ammalato non può innalzarsi all' altezza del pensiero, ove può giungere un uomo sano. Vi

(1) Orig. c. Cel. l. 3, p. 144. Arrio chiama i cristiani o deiloi. Arr. Anton. ap. Tert. et scap. c. 4. lib. in Sol. Malela Cronic. Porfirio dà alla religione l'epiteto di Varvaron tolmima. Porph. ap. Eus. Hist. eccl. 6, e. g.

(1) V. Plat. Aris. Sen. i SS. Padri Pascal Grot. Arn. ecc.

è dunque sproporzione tra la forza e il peso da sollevarsi con questa forza : qui si travede già la necessità di un ajuto o di una redenzione.

« Questo ragionamento, si dirà, sarebbe buono pel primo uomo; ma noi, noi siamo capaci dei nostri fini. Qual ingiustizia e qual assurdità di pensare che noi siamo tutti puniti per la colpa del nostro primo padre ? »

Senza decider qui se Dio ha torto o ragione di renderci responsabili gli uni per gli altri, tutto ciò che noi sappiamo e tutto ciò che ci basta di sapere al presente si è che questa legge esiste. Noi sappiamo che da per tutto il figlio innocente porta la pena del padre colpevole, che questa legge è talmente legata ai principj delle cose, che ella si ripete fino nell' ordine fisico dell' universo. Quando un fanciullo viene al mondo tutto cancrenato dalle dissolutezze del padre, perchè non si lagna egli con la natura ? Giacchè finalmente che mai fece quel piccolo innocente per portar la pena dei vizj altrui ?

Ebbene, le malattie dell' anima si perpetuano come le malattie del corpo; e l' uomo si trova punito nella sua ultima posterità della colpa che gli trasmise, per dir così, il primo fermento del delitto.

La caduta così avverata dalla tradizione generale, dalle conseguenze morali e fisiche che affliggono l' universo, la successione del castigo essendo riconosciuta; da un' altra parte i fini dell' uomo essendo rimasti perfetti come innanzi la disubbidienza, quantunque l' uomo stesso sia degenerato, ne segue che una redenzione e un mezzo qualunque di render l' uomo capace de' suoi fini è una conseguenza naturale dello stato ove è caduta l' umana natura.

Ammessa dunque la necessità di una redenzione, cerchiamo l' ordine in cui potremmo trovarla. Quest' ordine può essere preso o nell' uomo, o al disopra di lui.

Nell' uomo. Per supporre una redenzione bisogna che il prezzo stia almeno in ragione della cosa da riscattarsi. Ora come supporre che l'uomo imperfetto e mortale si potesse offrire per ricomprare un fine perfetto e immortale? Come l' uomo partecipando egli stesso della colpa primitiva avrebbe potuto bastare tanto per la porzione del peccato che lo riguarda, che per quella che concerne il resto del genere umano ? Per un tal sacrifizio non bisognava egli un amore e una virtù al disopra della natura ? Sembra che il Cielo abbia voluto lasciar decorrere quattromila anni dalla caduta fino alla reintegrazione per lasciare agl uomini il tempo di conoscere da loro stessi come le loro virtù degradate dal peccato erano insufficienti per un tal sagrifizio.

Non resta dunque da ammettere che la seconda supposizione, dover cioè la redenzione procedere da una condizione al disopra dell'uomo. Veggiamo se ella poteva venire dagli Esseri intermediarj fra lui e Dio.

Niente di più bello dell' idea di Milton, colla quale suppone che dopo il peccato l' Eterno domandò al Cielo costernato se vi aveva qualche potenza che volesse consacrarsi per la salute dell' uomo. Tutte le Divine Gerarchie rimasero in silenzio, e fra tanta moltitudine di Serafini, di Troni, di Ardori, di Dominazioni, d'Angeli e d'Arcangeli niuno si sentì bastante forza per offrirsi al Gran Sacrifizio. Questa immagine del poeta è di una verità rigorosa in teologia. In effetto, ove gli Angeli avrebbero attinto l' im-

menso amore per l' uomo che suppone il Mistero della Croce? Noi demo inoltre che la più sublime delle potenze create non avrebbe ella essa avuto forza bastante per compirlo. Alcuna sostanza angelica non poteva per la debolezza della sua essenza caricarsi di quei dolori che secondo Bassillon unirono sulla testa di G. C. tutte le *angosce fisiche* che la punizione di tutt' i peccati commessi dopo il principio delle stirpi poteva supporre, e tutte le *pene morali*, e tutt' i *rimorsi* che avrebbero dovuto provar tutt' i peccatori, commettendo il delitto. Se il figlio dell' Uomo trovò egli stesso amaro quel calice, come un Angelo avrebbe potut' accostarlo alle sue labbra? No, egli non avrebbe potuto berne la *feccia*, e il Sacrifizio non sarebbe stato consumato.

Noi dunque non potemmo aver per Redentore che una delle tre persone esistenti da tutta l' Eternità: ora delle Tre divine persone si vede che il Figlio, per la sua stessa natura, dovea esser il solo a riscattarci. Amore che lega tra loro tutte le parti dell' universo, Mezzo che riunisce gli estremi, Principio vivificante della natura, egli solo poteva riconciliar l' uomo con Dio. Egli venne questo Adamo novello; egli venne uomo secondo la carne nel seno di Maria, secondo la morale pel suo Vangelo, e secondo Dio per la sua Essenza. Egli nacque da una Vergine per non partecipar della colpa originale, e per essere una vittima senza macchia; ricevette il giorno in una stalla, nell' ultimo grado delle umane condizioni, appunto perchè noi eravamo caduti per orgoglio. Qui comincia la profondità del mistero, l' uomo si confonde, e il velame si abbassa.

Così il fine, a cui potemmo aspirare avanti la disubbidienza, ci è proposto di nuovo; ma la via onde pervenirci non è più la stessa. Adamo innocente vi sarebbe giunto per un cammino incantato; Adamo peccatore non vi può giungere che a traverso di precipizj. La natura ha cangiato dopo la colpa del nostro primo padre; e la Redenzione non ha avuto in mira di fare una nuova creazione ma di trovare una salute finale per l'antica. Tutto dunque restò degenerato coll' uomo; e questo Re dell'universo, che, nato immortal da principio, dovea innalzarsi senza cangiar d'esistenza alla felicità delle potenze celesti, non potrà più godere al presente della vista di Dio, senza passare, come dice il Grisostomo, *pe' deserti del sepolcro*. La di lui anima fu salvata colla redenzione dalla distruzion finale; ma il di lui corpo unendo l' impurità naturale della materia alla sozzura del peccato, subisce la sentenza primitiva in tutto il suo rigore; egli cade, si liquefà, si discioglie. Così Dio, dopo la caduta de' nostri primi padri, cedendo alle preghiere del Figlio, e non volendo distruggere l' uomo interamente, inventò la morte come un mezzo fra il nulla e l'esistenza, affinchè il peccatore sentisse tutto l' orrore di quel nulla intero a cui sarebbe stato riserbato senza i prodigj dell'amor celeste.

Noi osiamo presumere che se vi è qualche cosa di chiaro in metafisica, è la catena di questo ragionamento. Qui non si trovano nè parole poste alla tortura, nè divisioni, nè suddivisioni, nè termini oscuri, o barbari. Voi non vi troverete nè consustanzialità, nè coegualità, nè coessenzialità nè ipostatica unione, nè mutua circospezione ecc. Il Cristianesimo non è composto di queste co-

se; come vorrebbero farlo credere i sarcasmi dell' incredulità. Il vangelo è stato predicato al povero di spirito, ed è stato inteso da lui: esso è il libro il più chiaro ch' esista. La sua dottrina non ha la sede nella testa, ma nel cuore: essa non insegna a disputare, ma a ben vivere. Essa non è però senza segreti, e ciò che vi è di veramente ineffabile nel Vangelo è quell' unione continua de' profondi misteri e delle più gran semplicità: ora son questi i due caratteri donde nascono il divino e il sublime. Non conviene dunque maravigliarsi se l'opera di G. C. parla sì eloquentemente: e tali sono ancora le verità della nostra Religione, malgrado il loro poco apparecchio scientifico che, ammesso un sol principio, ci forza all'istante ad ammetter tutto il resto. Vi è ancora di più: se voi sperate di sottrarvi, negando la base, come per esempio il peccato originale, ben presto incalzato di conseguenza in conseguenza sareste costretto di perdervi nell'ateismo: dal momento che ammette un Dio, la Religion Cristiana vi raggiunge, vostro malgrado, come l' han osservato Clarke e Pascal. Ecco, a noi sembra, una delle più convincenti prove in favore del Cristianesimo.

Del resto non bisogna maravigliarsi che quegli che fa girar senza confondersi tanti milioni di globi sulle nostre teste, abbia sparsa tanta armonia nei principj di un culto da lui stabilito; non bisogna maravigliarsi s' egli fa avvolgere nel cerchio d' una logica inevitabile tutto l' incanto e la grandezza de' suoi misteri, come fa ritornar agli astri sui loro passi per ricondurci o i fiori, o i fulmini delle stagioni. È difficile a concepirsi lo scatenamento del secolo contro il Cristianesimo. Se è vero che la religione sia necessaria agli uomini, come l' han creduto tutti i filosofi, qual culto si farà subentrare a quello dei nostri padri? Si rammenteranno, e per lungo tempo; quei giorni in cui uomini di sangue pretesero d' innalzar degli altari alle virtù sulle rovine del Cristianesimo. Elevavano con una mano i patiboli, e garantivano coll'altra sulle facciate de' nostri tempj l'*Eternità* a Dio, e la *morte* all'uomo. E questi medesimi tempj, ove si videro altre volte e quel Dio conosciuto da tutto l' universo, e le immagini di quella Vergine che consolava tanti sventurati, questi medesimi tempj erano dedicati alla *Verità* che alcun uomo non conoscea, e alla *Ragione* che non ha mai rasciugato una lagrima!

CAPITOLO V.

Dell' Incarnazione.

L'Incarnazione ci presenta il Sovrano de' Cieli in un ovile, colui che *lancia la folgore circondato di fasce; colui che l' universo non può contenere rinchiuso nel seno di una donna.* Oh come l' antichità avrebbe tratto partito da questa maraviglia! Quali pitture un Virgilio o un Omero non ci avrebbero lasciate della nascita di un Dio in un presepio, dei Pastori accorsi alla sua culla, dei Magi condotti dalla stella, degli Angeli scendenti nel deserto, d' una Vergine Madre adorante il suo Figlio allor nato, e di tutto quest' insieme d' innocenza, d' incanto e di grandezza!

Lasciando a parte ciò che i nostri Misteri han di diretto e di sacro, noi potremmo ritrovare sotto il lor velo le verità più gioconde della natura.

Questi segreti del Cielo, oltre le loro parti inesplicabili e mistiche, contengono forse il propotipo delle leggi fisiche e morali del mondo: degno sarebbe questo della gloria di Dio, e quasi allora scorgerebbesi la ragione onde gli è piaciuto di manifestarsi in questi misteri, piuttosto che in altri che avrebbe potuto prescegliere. Gesù Cristo (o per così dire il mondo morale) prendendo nascimento nel seno di una Vergine, c' insegnerebbe il prodigio della creazione fisica, e mostrerebbeci l' universo che si forma nel seno dell' Amore celeste. Le parabole e le figure di questo mistero sarebbero in seguito scolpite in tutti gli oggetti che ne circondano. Per tutto in fatti la forza deriva dalla grazia; il fiume scaturisce dalla fontana; il leone è nutrito a principio dello stesso latte che nutrisce l' agnello; e fra gli uomini finalmente Dio ha promesso la gloria celeste a quei che praticano le più utili virtù.

O quanto sono a compiangersi coloro che non pretesero scoprire nella casta Regina degli Angeli che dei misteri d' impurità! Che cosa vi ha di più toccante di questa femmina mortale, divenuta la Madre immortale d' un Dio Redentore? Questa Maria nel tempo stesso Vergine e Madre, i due stati più divini della femmina; questa giovine figlia dell' antico Giacobbe, che accorre al soccorso delle umane miserie e sacrifica un figlio per salvar la schiatta de' suoi padri; questa tenera mediatrice fra noi e l' Eterno, che apre colla dolce virtù del suo sesso un cuore pieno di pietà ai nostri tristi segreti e disarma un Dio irritato! Dogma incantatore che addolcisce il terrore di un Dio, interponendo la pura bellezza fra il nostro niente e la Divina Maestà!

I cantici della Chiesa ci dipingono l' avventurosa Maria assisa sopra un trono di candore, più risplendente della neve; ella brilla su questo trono come una *mistica rosa*, o come l' *astro del mattino* precursore del Sole della grazia; i più begli Angeli la servono, le arpe e le voci celesti formano un dolce concento intorno a lei; si riconosce in questa figlia degli uomini il *refugio de' peccatori*, la *consolazione degli afflitti*; ella è straniera alle sante collere del Signore; ella è tutta bontà, tutta compassione, tutta indulgenza.

Maria è la Divinità dell' innocenza, della debolezza e della disgrazia. La folla de' suoi adoratori nelle nostre chiese si compone di vecchi nocchieri ch' ella ha salvati dal naufragio, di vecchi invalidi che ha strappati dalla morte, sotto il ferro de' nemici della Francia, e di giovani donne delle quali ha calmate le pene. Queste portano i loro piccoli figli davanti alla sua immagine; e il cuore del fanciullo che non comprende ancora il Dio del cielo, comprende già questa Madre celeste che tiene un Figliuoletto fra le sue braccia.

CAPITOLO VI.

Dei sacramenti. Il Battesimo e la Confessione.

Se i misteri opprimono lo spirito colla grandezza, si prova un' altra sorta di stupore, che non è forse meno profondo, contemplando i Sacramenti della Chiesa. La conoscenza dell' uomo civile e morale è tutta intera racchiusa in queste istituzioni.

Il Battesimo è il primo dei Sacramenti che la religione conferisce all' uomo, e che, secondo la parola del-

l' Apostolo, lo *riveste di G. C.* Esso ci ricorda la corruzione in cui siamo nati, le viscere piene di dolore che ci portarono, le tribolazioni che ci attendono in questo mondo: ci dice che le nostre mancanze ridonderanno su' nostri figli; che noi siam tutti risponsabili gli uni per gli altri: terribile insegnamento, che ove fosse ben meditato, solo basterebbe per far regnar le virtù sulla terra.

Vedete il neofito in piedi in mezzo alle acque del Giordano; il solitario della montagna versa l' acqua lustrale sulla sua fronte: il fiume de' patriarchi, i cameli delle sue rive, il tempio di Gerosolima, i cedri del Libano sembrano attenti: o riguardate piuttosto quel giovane fanciullo sulla fonte sacra. Una famiglia piena di gioja le circonda; ella rinunzia per esso al peccato; ella gli appone il nome stesso dell' avo, che diviene immortale in questo rinascimento; perpetuato così dall' amore di schiatta in ischiatta. Di già il padre, a cui balza il cuore di gioja, s' affretta di riprenderlo fra le braccia per riportarlo ad una sposa impaziente che conta sotto le sue cortine tutt' i tocchi della campana battesimale. Si attornia il letto materno, lagrime di tenerezza e di religione sgorgano da tutti gli occhi; il nome novello del fanciullo, l'antico nome del suo antenato si ripete di bocca in bocca; e ciascuno mescolando le rimembranze del passato alle gioje presenti, crede di riconoscere quel buon vecchio nel fanciullo che fa rivivere la sua memoria. Tali sono i quadri che presenta il Sacramento del Battesimo; ma la religione sempre morale, sempre augusta anche allorchè è più ridente, ci mostra con questo il figlio dei re ravvolto nella porpora, che rinunzia alle grandezze del demonio, sopra la medesima piscina, ove il figlio del mendico nei suoi cenci viene ad abiurare delle pompe alle quali pertanto ei non sarà condannato.

Trovasi in S. Ambrogio una descrizione assai interessante della maniera con cui si amministrava il Sacramento del Battesimo ne' primi tempi della Chiesa (1). Il giorno scelto per la cerimonia era il sabato santo. Si cominciava dal toccar le narici, e dall' aprire le orecchie del catecumeno, pronunziando *ephpheta*, cioè a dire *apriti*. Si faceva entrare in seguito nel Santo dei Santi, ove in presenza del diacono, del sacerdote e del vescovo egli rinunziava alle opere del demonio. Si volgeva in seguito verso l' occidente, immagine delle tenebre, per abiurare il mondo, e verso l' oriente simbolo della luce, per disegnare la sua alleanza con G. C. Il vescovo faceva allora la benedizione del fonte, le di cui acque, secondo S. Ambrogio, annunciano tutt' i misteri della Scrittura, la creazione, il diluvio, il passaggio del Mar Rosso, la nuvola, le acque di Mara, Naaman, e il paralitico della piscina. Le acque essendo state addolcite dal segno della croce, ci s' immergeva per tre volte il catecumeno in onor della Trinità, insegnandogli che tre cose rendono testimonianza del Battesimo: l'acqua, il sangue e lo spirito.

All' uscire dal Santo dei Santi il vescovo faceva all' uomo rinnovellato

(1) *Ambros. de Myst.* Tertulliano, Origene, S. Agostino parlano anch'essi del battesimo, ma meno dettagliatamente di S. Ambrogio. Nei sei libri dei *Sacramenti* a lui falsamente attribuiti e che si trova la circostanza delle tre immersioni, e del *toccamento* delle narici che noi qui riportiamo.

l'unzione sulla testa, a fine di consecrarlo fra la stirpe eletta e fra la nazione sacerdotale del Signore. Gli si lavavano in seguito i piedi, e si vestiva di bianco, come l'abito dell'innocenza; dopo di che riceveva nel Sacramento della Confermazione lo spirito di timor divino, lo spirito di sapienza ed intelligenza, lo spirito di consiglio e di forza, lo spirito di dottrina e di pietà. Il vescovo pronunziava ad alta voce le parole dell'Apostolo: *Dio il Padre vi ha segnato del suo sigillo. G. C. nostro Signore vi ha confermato; egli ha donato al vostro cuore i segni del S. Spirito.*

Il nuovo cristiano s'avviava allora all'altare per ricevervi il pane degli angeli dicendo: *Io entrerò all' altar del Signore, del Dio che riempie di gioja la mia giovinezza.* Alla vista dell'altare coperto di vasi d'oro e d'argento, di fiaccole e di fiori, e di seriche stoffe, il neofito esclamava col Profeta: *Voi avete preparato una tavola dinanzi a me; è il Signore che mi nutrisce, niente mancherà, poichè m'ha stabilito in un luogo abbondante di pascoli.* La cerimonia si terminava col sacrifizio della Messa. Oh! come augusta dovea esser quella festa in cui miravansi gli Ambrogi alla tavola del Signore concedere al povero innocente quel posto che rifiutavano all'imperatore colpevole.

Se non vi ha in questo primo atto della vita cristiana un unione divina di teologia e di morale, di misteri e di semplicità, niente sarà mai divino in religione.

Ma considerato in una sfera più elevata, e come figura del mistero della nostra redenzione, il battesimo è un bagno che rende all'anima il suo antico vigore. Non si può rammentar senza invidia la bellezza degli antichi giorni, allora che le foreste non avean bastante profondità pei fedeli che accorrevano a meditarvi i misteri: quei primitivi cristiani, testimonj della rinnovazione del mondo erano occupati di un ordine di pensieri tutto diverso da quello che curva al presente verso la terra noi tutti cristiani senza amore, invecchiati nel secolo, ma non già nella fede. In quei tempi la saggezza abitava nelle caverne e negli antri in compagnia di leoni; e i re andavano a consultare il solitario della montagna. Giorni troppo presto svaniti! non vi ha più dei Battista al deserto; e il fortunato catecumeno non sentirà più scorrere sopra di lui quelle onde del Giordano che ne portavano al mare tutte le sozzure.

La Confessione segue il Battesimo, e la Chiesa con una prudenza ch'è propria di lei sola ha fissato l'epoca della confessione all'età in cui l'idea del fallo può esser conosciuta, giacchè è certo che a sette anni l'adolescente ha le nozioni del bene e del male. Tutti gli uomini, i filosofi stessi, qualunque sieno state le loro opinioni, han riguardato il Sacramento della Penitenza come una delle più forti barriere contro il vizio, e come il capo d'opera della sapienza. « Quante restituzioni, quante riparazioni, dice Rousseau, non produce la Confessione presso i cattolici! (1) » Secondo Voltaire « La Confessione è un eccellentissimo istituto, un freno al delitto trovato dalla più remota antichità, dacchè usavasi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e ratificato questo saggio costume, attissimo per sè stesso ad obbligar al

(1) Emil. tom. III. p. 201. nella nota.

» perdono i cuori dall' odio ulcera-
» ti (1) ».

Senza di questa istituzione salutare, il colpevole cadrebbe nella disperazione. In qual seno alle vierebbe egli il peso del suo cuore? sarebbe forse in quello d' un amico? e chi può contare sull' amicizia degli uomini! Prenderebbe i deserti per confidenti? I deserti rimbombano sempre pel delitto del fragor di quelle trombe che il parricida Nerone credeva di udire intorno al sepolcro di sua madre (2). Quando la natura e gli uomini sono implacabili, è ben dolce di trovar un Dio pronto a perdonare: e si deve alla sola Religion Cristiana di aver fatto due sorelle dell' innocenza e del pentimento.

CAPITOLO VII.

Della Comunione.

È a dodici anni, nella primavera dell' anno che l' adolescente si unisce al suo Creatore. Dopo aver pianto la morte del Redentore del mondo colle colline di Sion, dopo aver ricordate le tenebre che coprirono la terra, esce la cristianità dal suo dolore, le campane si rianimano, si svelano le immagini dei Santi, il grido della gioja, l' antico *Alleluja* d' Abramo e di Giacobbe fa rimbombare la volta dei tempj. Giovani donzelle rivestite di lino, leggiadri garzoni adorni di fronde marciano sopra una via seminata dei primi fiori dell' anno, e s' avanzano verso la chiesa, ripetendo dei cantici novelli; i loro parenti li seguono pieni d' allegrezza. Ben presto il Cristo discende sull' altare per queste anime delicate. Il frumento degli Angeli è deposto sulla lingua sincera che alcuna menzogna ancora non imbrattò, mentre che il Sacerdote beve sotto le apparenze di puro vino il Sangue meritorio dell' Agnello.

In questa solennità Iddio ricorda un sacrifizio sanguinoso, sotto le specie le più pacifiche. Alle altezze incommensurabili di questi misteri si uniscono le ricordanze delle scene più ridenti. Sembra che la natura risorga col suo Creatore; e l' Angelo della primavera gli apre le porte della tomba, come quello spirito di luce, che rovesciò la pietra del glorioso sepolcro. L' età di questi teneri adolescenti e quella dell' anno nascente confondono le loro giovinezze, le loro armonie e le loro innocenze. Il pane e il vino annunziano i doni dei campi già vicini a maturarsi, e rappresentano i quadri dell' agricoltura. Finalmente Iddio discende nelle anime tenere di quei fanciulli per fecondarle, com' egli discende in questa stagione nel seno della terra per farle portare i suoi fiori e le sue ricchezze.

Ma che significa, si dirà, questa mistica comunione in cui la *ragione* è obbligata a sommettersi ad una *assurdità* senza alcun profitto pei costumi?

Ci si permetta di risponder da principio in generale per tutt' i riti cristiani, ch' essi sono *della più alta moralità* per questo solo ch' essi *sono stati praticati dai nostri padri;* per questo solo che *le nostre madri sono state cristiane* sulle nostre culle; finalmente perchè la religione ha cantato intorno al tumulo dei nostri avi e desiderato pace alle loro ceneri.

In seguito, supposto ancora che la Comunione fosse una cerimonia

(1) Questions encyclop. tom. III. pag. 234. art. Curè de campagne, sect. II.
(2) Tacit. Hist.

puerile, sarebbe almeno un acciecarsi troppo il non vedere che una solennità la quale deve essere preceduta da una rigorosa confessione, e che non può aver luogo che dopo un lungo seguito d' azioni virtuose, è per la sua essenza favorevolissima ai buoni costumi. Essa lo è anzi ad un tal punto che se un uomo s' accostasse degnamente solo una volta per mese al Sacramento dell' Eucaristia, quest' uomo sarebbe necessariamente l'uomo il più virtuoso della terra. Trasportate questo ragionamento dall'individuo al collettivo, dell'uomo al popolo, e vedrete che la Comunione è una legislazione tutta intera.

« Ecco dunque degli uomini, dice il Voltaire (di cui l'autorità non sarà punto sospetta), ecco degli uomini che ricevono Dio dentro di loro, in mezzo di una augusta cerimonia, allo splendore di cento fiaccole, dopo una musica che ha incantato i lor sensi, a piè d' un altare fiammeggiante d' oro. L' immaginazione è soggiogata, l'anima ripiena e intenerita, appena si respira, si è distaccati da ogni bene terrestre, si è uniti con Dio, egli è nella nostra carne e nel nostro sangue. Chi oserà, chi potrà commettere dopo questo un sol fallo, formarne solamente il pensiero? è impossibile senza dubbio l' immaginar un mistero che ritenga più fortemente gli uomini nelle virtù (1) ».

Se noi ci fossimo espressi con questa forza, saremmo forsi trattati da fanatici e da insensati.

L' Eucaristia ha preso origine dalla Cena, e noi ce ne rimettiamo ai pittori sulla bellezza del quadro in cui G. C. è rappresentato nell'atto di pronunziare queste parole: *Hoc est Corpus meum*. Quattro cose vi si racchiudono.

1. Nel pane e nel vino *materiali* si vede la consecrazione del nutrimento degli uomini che viene da Dio e che riceviamo dalla sua munificenza. Quando non vi fosse nella Comunione che questa offerta delle ricchezze della terra a colui che le dispensa, questo solo basterebbe per porla a canto ai più bei riti religiosi della Grecia.

2. L' Eucaristia ricorda la Pasqua degl' Israeliti, che rimonta ai tempi dei Faraoni; ella annunzia l'abolizione dei sacrifizj di sangue; ella è anche l' immagine della vocazione d'Abramo e della prima alleanza dell'uomo con Dio. Tutto quanto vi è di grande nell' antichità, nell' istoria, nella legislazione, nelle sacre figure si trova dunque racchiuso nella Comunione del Cristiano.

3. L' Eucaristia annunzia la riunione degli uomini in una gran famiglia di fratelli; ella insegna la fine dell'inimicizia, l' eguaglianza naturale e il principio di una nuova legge che non conoscerà nè Giudei nè Gentili, che inviterà tutt' i figli d' Abramo a una tavola.

Finalmente la quarta cosa che si scuopre nell' Eucaristia è il mistero diretto e la presenza reale di Dio nel pane consecrato. Qui bisogna che l'anima voli per un momento verso quel mondo intellettuale che le fu aperto innanzi la sua caduta.

Allorchè l' Onnipotente ebbe creato l' uomo a sua immagine e che l' ebbe animato del soffio della vita, egli fece alleanza con lui. Adamo e il Signore si trattenevano insieme nella solitudine. L' alleanza fu rotta di diritto dalla disubbidienza. L' Essere eterno non poteva comunicar più colla mor-

(1) Questioni sull' Enciclopedia. T. IV, e Ev. di Gin...

te, la spiritualità colla materia. Ora fra due cose di proprietà differenti non vi può aver punto di contatto che con un mezzo. Il primo sforzo che fece l'Amor divino per approssimarsi a noi fu la vocazione d'Abramo e lo stabilimento dei sacrifizj, figure, che annunziavano al mondo la venuta del Messia. Il Salvatore, ristabilendoci nei nostri fini, come l'abbiamo mostrato al soggetto della Redenzione, ha dovuto ristabilirci nei suoi privilegj, e il più bello di questi privilegj senza dubbio era quello di comunicare con il Creatore. Ma questa immediatamente come nel Paradiso terrestre, sì perchè la nostra origine è rimasta macchiata, sì perchè il nostro corpo, soggetto presentemente al sepolcro, è restato troppo debole per comunicar direttamente con Dio senza morire. Bisognava dunque un mezzo mediato, ed è il Figlio che lo ha offerto. Egli si è dato all'uomo nell'Eucaristia; egli è divenuto il sentiero sublime col quale ci riuniamo di nuovo a colui donde emanò la nostra anima.

Ma se il Figlio fosse rimasto nella sua sola essenza primitiva, è evidente che la stessa separazione sarebbe restata in questa terra fra l'uomo e Dio, poichè non può avervi unione fra la purità e il delitto, fra un'eterna realità e il sogno della nostra vita. Ora il Verbo entrando nel seno di una donna, degnò farsi simile a noi. Da una parte egli appartiene al padre per la sua spiritualità, dall'altra egli si unisce alla carne colla sua natura umana. Egli diventa dunque questo avvicinamento cercato tra il figlio colpevole e il padre misericordioso. Nascondendosi sotto l'emblema del pane, egli è un oggetto sensibile per l'occhio del corpo, mentre che rimane un oggetto intellettuale per l'occhio dell'anima. Se egli ha prescelto il pane per velarvisi, questo avviene perchè il frumento è un emblema nobile e puro del nutrimento divino.

Se questa sublime e misteriosa teologia, di cui ci contentiamo d'abbozzaro alcuni tratti, spaventa qualcuno dei nostri lettori, osservino come questa metafisica è tuttavia luminosa dietro quella di Pitagora, di Platone, di Timeo, d'Aristotele, di Carneade e d'Epicuro. Non vi ha qua veruna di quelle astrazioni d'idee per le quali si è obbligati di crearsi un linguaggio intelligibile al comune degli uomini.

Riassumendo quanto abbiam detto sulla Comunione, noi troviamo che ella presenta da principio una pompa incantatrice; ch'ella insegna la morale, poichè conviene esser puro per accostarvisi; ch'essa è l'offerta dei doni della terra al Creatore: che ella ricorda la sublime e toccante istoria del Figlio dell'uomo e che unendosi alla memoria della Pasqua e della prima alleanza, ella va a perdersi nella notte de' tempi; ch'ella si avvicina alle idee primitive sulla natura dell'uomo religioso e politico, ed esprime l'antica eguaglianza del genere umano; ch'ella rinchiude finalmente la memoria della nostra caduta primitiva, del nostro ristabilimento e della nostra riunione con Dio.

CAPITOLO VIII.

La Confermazione, l'Ordine, e il Matrimonio. Esame del voto del celibato sotto i suoi rapporti morali.

Non si cessa mai di stupefarsi allor che si considera qual'è l'epoca della vita che la religione ha destinata pel



grande imeneo dell' uomo col suo Creatore. Egli è il momento in cui il cuore va ad infiammarsi del fuoco delle passioni, il momento in cui può concepire l'essere supremo: Iddio diviene quel genio immenso da cui tutto ad un tempo l'adolescente si sente tormentare e che riempie le facoltà della sua anima inquieta e ingrandita. Ma il pericolo aumenta, e nuovi soccorsi bisognano a questo viaggiatore senza esperienza, esposto sul cammino del mondo. La religione non oblierà il suo figlio: essa gli tiene in riserva un appoggio. La Confermazione viene a sostenere i di lui passi tremanti, come il bastone nelle mani del vecchio, come quegli scettri che passavano di schiatta in ischiatta presso gli antichi regi, e sui quali i Nestori e gli Evandri si appoggiavano giudicando i popoli. Osserviamo che la morale intera della vita è rinchiusa nel Sacramento della Confermazione: chiunque ha la forza di confessare Iddio, praticherà necessariamente la virtù poichè commettere il delitto è lo stesso che rinegare il Creatore.

Il medesimo spirito di saggezza ha posto l'Ordine e il Matrimonio immediatamente dopo la Confermazione. Il fanciullo è già divenuto uomo, e la religione che l'ha seguito con una tenera sollecitudine nello stato di natura, lo considera ancora nei suoi rapporti colla società. Ammirate qui la profondità delle vedute del legislator de' cristiani. Egli non ha stabilito che due Sacramenti sociali, se ci possiamo esprimer così; e ciò si è perchè non vi hanno che due stati nella vita, il celibato e il matrimonio. Così il Cristianesimo, senza imbarazzarsi di tutte le distinzioni civili inventate dalla nostra ristretta ragione, divise la società in due classi. A queste non diede delle leggi politiche, ma delle leggi morali; e in ciò si trova d'accordo con tutta l'antichità. Gli antichi sapienti dell'Oriente che han lasciata una così maravigliosa rinomanza, non riunivano già una folla di uomini presi a caso per creare delle impraticabili costituzioni. Questi legislatori erano dei venerabili solitarj che aveano viaggiato per lungo tempo e che cantavano gli Dei sulla lora lira. Carichi delle ricchezze che avean raccolto presso le nazioni straniere, più ricchi ancora dei doni di una vita santa, col liuto alla mano e una corona d'oro ne'lor bianchi capelli quei poeti divini, assisi sotto un platano dettavano le lor lezioni a tutto un popolo incantato. E quali erano le istituzioni degli Anfioni, dei Cadmi, dei Licurghi, degli Orfei? Una bella musica chiamata legge, delle danze religiose dei cantici, delle querce consecrate, dei vecchi, degl' imenei, delle tombe, la religione e Dio per tutto. Ed ecco ciò che il Cristianesimo ha fatto in un modo però ancora più ammirabile.

Ma gli uomini non s'accordano mai sui principj, e le più sagge istituzioni han trovato dei detrattori. Molti si sono alzati negli ultimi tempi contro il voto del Celibato annesso al Sacramento dell' Ordine. Gli uni cercando per tutto delle armi contro la religione, han creduto trovarne nella religione medesima, e han fatto valere l'antica disciplina della Chiesa che permetteva secondo essi il Matrimonio ai Sacerdoti; gli altri si son contentati di far della castità cristiana l'oggetto dei loro motteggi. Rispondiamo dapprima agli spiriti serj e alle obbiezioni morali.

Egli è certo che col settimo cano-

ne del secondo Concilio di Laterano, l' anno 1139, il Celibato del Clero Cattolico fu permanentemente fissato. Ad un'epoca più lontana possono citarsi alcune disposizioni del Concilio di Laterano (1) nel 1123; di Trebur (2) nel 895; di Trosisi (3) nel 909; di Toledo (4) nel 638, e di Calcedonia (5) nel 461. Baronio prova che il voto del Celibato era generale fra il Clero del sesto secolo (6). Un canone del primo Concilio di Tours scomunica ogni prete, diacono o suddiacono che avesse ritenuta seco la moglie dopo ricevuti gli ordini: *Si inventus fuerit presbyter cum sua* presbytera, *aut diaconus cum sua* diaconissa, *aut subdiaconus cum sua* subdiaconissa, *annum integrum excommunicatus habeatur* (7). Fino dai tempi di S. Paolo la verginità era riguardata come lo stato più perfetto del Cristiano. Ma ammettendo per un istante che il matrimonio de' preti fosse tolerato nella primitiva chiesa, ciò che nè storicamente nè canonicamente può sostenersi, non ne seguirebbe per questo che dovesse tuttora esser agli ecclesiastici permesso. I moderni costumi si oppongono a questa innovazione che onninamente distruggerebbe d' altronde la disciplina della Chiesa.

Negli antichi giorni della religione, giorni di combattimenti e di trionfi, i Cristiani poco numerosi e ripieni di ogni virtù viveano insieme fraternamente, gustavano le stesse gioje, e dividevano le medesime tribolazioni alla tavola del Signore. Il pastore avrebbe allora potuto avere una famiglia propria in mezzo a questa santa società ch' era di già sua famiglia; egli non sarebbe stato rimosso a cagione dei proprj figli dalla cura delle altre sue pecorelle, poichè essi facevano parte del gregge; per essi non avrebbe potuto tradire i segreti del peccatore, poichè non vi erano delitti da nascondere, poichè le confessioni si facevano ad alta voce in quelle catacombe, *basiliche della morte*, come le chiama S. Girolamo, ove i fedeli si riunivano per pregare sulle ceneri dei martiri. Questi Cristiani avevan ricevuto dal Cielo un sacerdozio che noi abbiamo perduto. Essi eran meno una assemblea di popolo che una comunità di leviti e di religiosi: il Battesimo gli aveva fatti tutti sacerdoti e confessori di G. C.

S. Giustino, il filosofo, nella sua prima *Apologia* fa una ammirabile descrizione della vita dei fedeli in quei tempi.

« Ci s'accusa, egli dice, di turbare la tranquillità dello stato, e frattanto uno dei principali dogmi della nostra fede si è che nulla è nascosto agli occhi di Dio che ci giudicherà severamente un giorno sulle nostre buone e cattive azioni; ma, o possente Imperatore! le pene stesse che voi avete stabilite contro di noi non fanno che fortificarci nel nostro culto, poichè tutte queste persecuzioni ci sono state predette dal nostro Maestro, figlio del Sovrano Iddio, padre e Signore dell' Universo . . . . »
Il giorno del Sole (la Domenica) tutti quelli che abitano nelle città e alla campagna si riuniscono in un luogo stabilito. Si leggono le Sante Scritture: un *Antico* (1) esorta in seguito il

(1) Can. 21.
(2) Cap. 28.
(3) Cap. 8.
(4) Cap. 52.
(5) Can. 16.
(6) Baron. an 88, n. 18.
(7) Can. 20.

(1) Un Sacerdote.

popolo ad imitare esempj si belli. Ci alziamo, e si prega di nuovo: ci è presentata l'acqua, il pane, il vino; il Prelato fa il rendimento di grazie, gli assistenti rispondono *Amen*. Si distribuisce una parte delle cose consecrate, e i Diaconi portano il resto agli assenti. Si fa una questua; i ricchi donano ciò che vogliono. Il Prelato conserva queste elemosine per assistere le vedove, gli orfani, gl' infermi, i prigionieri, i poveri, gli stranieri, in una parola tutti quelli che sono in bisogno, e di cui egli è incaricato in modo speciale. Se noi ci riuniamo il giorno di Domenica, ciò accade perchè Iddio fece il mondo in quel giorno, e perchè in simil giorno risuscitò il suo figlio, per confermare ai suoi Discepoli la dottrina che v' abbiamo esposta. Se voi la trovate buona, rispettatela; rigettatela, se vi sembra dispregevole: ma non abbandonate per questo ai carnefici persone che non han fatto alcun male, poichè noi osiamo annunziarvi che voi stesso non eviterete il giudizio di Dio se perseverate nell' ingiustizia: del resto, qualunque sia la nostra sorte, sia fatta la volontà del Signore. Noi avremmo potuto reclamare la vostra equità in virtù della lettera di vostro padre, Cesare Adriano, d' illustre e gloriosa memoria; ma abbiam preferito d' affidarci alla giustizia della nostra causa (1) ».

L' apologia di Giustino era fatta per sorprendere la terra. Egli rivelava un secolo d'oro in mezzo della corruzione, e discopriva un nuovo popolo, nei sotterranei d'un antico impero. Questi costumi dovettero sembrare tanto più belli in quanto essi non erano, come ai primi giorni del mondo, in armonia colla natura e colle leggi, e formavano un contrasto maraviglioso con tutto quello che li concordava. Ciò che rende sopra tutto la vita di questi fedeli più interessante della vita di questi uomini perfetti cantati dai poeti si è che questi son rappresentati felici, mentre gli altri ci si mostrano a traverso le attrattive della disgrazia. Non è già sotto le frondi dei boschi o su gli orli delle fontane che la virtù apparisce con maggior potenza convien vederla all' ombra delle prigioni o in mezzo ai flutti di sangue: a di lagrime. Oh! come la Religione è divina allorchè in fondo d'un sotterraneo, nel silenzio e nella notte delle tombe un Sacerdote, circondato dal pericolo, celebra allo splendore di una lampada, davanti a un piccolo gregge di fedeli, i Misteri d' un Dio perseguitato! (1).

Era necessario di stabilire solidamente questa innocenza dei Cristiani primitivi, per mostrare che se malgrado tanta purezza si trovarono degl' inconvenienti nel matrimonio dei sacerdoti, l'ammetterlo oggi sarebbe del tutto impossibile.

Quando i Cristiani infatti si moltiplicarono, quando la corruzione si sparse con gli uomini, come il Sacerdote avrebbe potuto attendere nel tempo stesso alle cure della sua famiglia e a quelle del suo gregge? Come sarebbe egli dimorato casto con una sposa che avrebbe cessato di esserlo? Che se s' obbiettano paesi protestanti, noi diremo che in questi paesi è stato forza abolire quasi tutto il culto esteriore; che un Ministro comparisce appena in un tempio due o tre volte la settimana; che quasi tutte le relazioni han cessato fra il pastore e la greg-

(1) *Justin. Apol.* Edit. Maur. fol. 1742.

(1) V. la nota B in fine del volume:

gia, e che il primo non è troppo spesso che un uomo di mondo che dà dei balli e dei festini per divertire la propria famiglia. Quanto ad alcune sette indocili, che affettano la semplicità evangelica, e che vogliono una *religione* senza *culto*, noi speriamo che non ci verranno opposte. Finalmente nei paesi ove il matrimonio dei Sacerdoti è stabilito, la confessione, la più bella di tutte le istituzioni morali, è cessata, e dovea cessare all' istante. È naturale che il peccatore non osi più di render padrone de' suoi segreti quell' uomo che ha renduta padrona di sè stesso una donna; egli teme con ragione di confidarsi a quello che ha rotto il suo contratto di fedeltà con Dio, e ha repudiato il Creatore per isposarsi alla creatura.

Più non resta dunque che a rispondere all' obbiezione che si fa derivare dalla legge generale della popolazione.

Ora ci sembra una delle prime leggi naturali che ha dovuto abolirsi colla nuova alleanza, è quella che favoriva la popolazione al di là di certi confini. Altro fu G. C. altro fu Abramo. Questi comparve in tempo d' innocenza, in un tempo in cui la terra mancava di abitanti. G. C. venne, al contrario, in mezzo alla corruzione degli uomini, ed allora che il mondo avea perduto la solitudine. Il pudore adunque potè chiudere il grembo delle femmine; e la seconda Eva, nel guarire i mali, da cui la prima era stata colpita, fece discendere dal cielo la verginità, per darci un' idea di quello stato di purezza e di gioja che precedette i dolori a cui era stata condannata l' antica madre.

Il Legislatore dei Cristiani nacque da una vergine, e vergine morì. Non ha egli voluto insegnarci con ciò, che la terra era giunta al suo compimento di abitanti, e che lungi dal favorire le generazioni, conveniva ristringerle? All' appoggio di questa opinione si osserva che gli stati non periscono giammai per mancanza, ma pel troppo gran numero degli abitanti. Un eccessiva popolazione è il flagello degl' imperj. I barbari di Nord non son venuti a devastar l'Europa, che quando le loro foreste sono state ripiene; la Svizzera era obbligata di versare negli altri stati i suoi industriosi cittadini, come vi versa i fecondi suoi Guni; e sotto i nostri occhi proprj, nel momento istesso, in cui la Francia ha perduto un sì gran numero di coltivatori, l' agricoltura non sembra che più florida. Ah! miserabili insetti che noi siamo, aggirandoci intorno ad una coppa d' assenzio, ove per caso son cadute poche gocce di mele, ci divoriamo gli uni cogli altri, tosto che lo spazio viene a mancare alla nostra moltitudine! Per una disgrazia ancor più grande, quanto più ci moltiplichiamo, tanto maggior campo bisogna ai nostri desiderj. Dalla mancanza del terreno che ogni giorno diminuisce, e dalle passioni che aumentano continuamente, non possono tosto o tardi che derivarne spaventose rivoluzioni (1).

Del resto, tutti i sistemi svaniscono dinanzi ai fatti. L' Europa è ella deserta, perchè si vede un clero cattolico che ha fatto voto di celibato? I monasteri anzi sono favorevoli alla società, perchè i religiosi consumando sul luogo le loro derrate spargon l' abbondanza nella capanna del povero. Ove si vedeano in Francia dei contadini ben vestiti, dei lavoratori la cui faccia annunziava l' abbondanza e la

(1) Vedi la nota C in fine del volume.

gioja, se non se nelle dipendenze di qualchè ricca abbazia? Le proprietà molto estese non producono sempre questo effetto; e le abbazie erano esse altro che dei gran dominj ove risiedevano i proprietarj? Ma questo ci condurrebbe troppo lungi, e noi vi ritorneremo, trattando degli ordini monastici. Diciamo pertanto che il clero favoriva ancora la popolazione, predicando la concordia e l'unione fra gli sposi, arrestando i progressi del libertinaggio, e rivolgendo tutti i fulmini della Chiesa contro il sistema del piccol numero di figli adottato dal popolo delle città.

Finalmente è quasi dimostrato che bisognano in un grande stato degli uomini che, separati dal resto del mondo e rivestiti di un carattere augusto, possano senza moglie e senza figli, senza gli imbarazzi del secolo travagliare al progresso dei lumi, alla perfezione della morale e alla consolazione della disgrazia. Quali prodigj mai non hanno operato i nostri Sacerdoti e Religiosi in questi tre rapporti colla società! Diasi loro una famiglia, e questi studj e questa carità che rivolgeano al profitto della lor patria, l'impiegheranno in vantaggio dei loro parenti: felici assai, se di virtù che sono, non si trasformano in vizj!

Ecco quanto abbiamo da rispondere ai moralisti sul celibato dei Sacerdoti. Veggiamo se vi si rinvien qualche cosa pei poeti. Qui vi bisognano altre ragioni, altre autorità ed altro stile.

CAPITOLO IX.

Seguito del precedente sul Sacramento dell' ordine. Esame della Verginità sotto i suoi rapporti poetici.

La maggior parte dei Sapienti dell' antichità ha vissuto nel celibato: non s' ignora quanto la castità era tenuta in onore dai Gimnosofisti, dai Bracmani, dai Druidi. I selvaggi stessi la riguardano come celeste; poichè i popoli di tutt' i tempi e di tutt' i paesi non hanno avuto che un solo sentimento sull'eccellenza della verginità. Presso gli antichi, i Sacerdoti e le Sacerdotesse, quei soprattutto ch' erano creduti comunicare intimamente col Cielo, doveano vivere solitarj. La menoma offesa portata ai lor voti era seguita da un gastigo terribile. Non si offerivano agli Dei che delle giovenche non divenute ancor madri. Quanto vi avea di più sublime e di più dolce nella favola andava adorno della verginità: si attribuiva essa a Venere Urania e a Minerva, Dee del genio e della sapienza; l' Amicizia era una giovanetta, e la Verginità stessa personificata sotto la figura della Luna traeva il suo misterioso pudore pei freschi spazj della notte.

Considerata sotto gli altri suoi rapporti, la verginità non è meno amabile. Ne' tre regni dalla natura è dessa la sorgente delle grazie e la perfezione della bellezza. I poeti che soprattutto noi qui vogliamo convincere, ne serviranno d' autorità contro loro stessi. Non si compiaccion eglino a riprodurre ovunque l'idea della verginità siccome l'incanto delle loro descrizioni e delle loro pitture? Essi la ritrovano in mezzo alle campagne nelle rose della primavera e nelle nevi del verno, collocandola così alle due

estremità della vità, sui labbri del fanciullo, e sui capelli canuti del vecchio: la unisc̀on eglino pure ai misteri del sepolcro, e ne parlano dell'antichità che consecrava al mani degli alberi senza semenza, perchè la morte è sterile, o perchè nell' altra vita i sessi sono sconosciuti, e l'anima è una vergine immortale. Finalmente fra gli auimali, ne dicon essi, quei che si accostano più alla nostra intelligenza, sono consecrati alla castità. Non si crederebbe infatti di riconoscere nell' allevare delle api il modello di quei monasteri, ove delle giovani vestali compongono un mele celeste col fiore delle virtù?

In quanto alle belle arti la verginità ne fa ugalmente l' incanto, e le Muse le debbono la loro eterna giovinezza. Ma è nell' uomo soprattutto che la verginità dispiega la sua eccellenza. S. Ambrogio compose tre trattati sulla verginità: egli vi ha posto tutto l' incantesimo della sua eloquenza; e se ne scusa dicendo cho li ha composti così per cattivarsi il cuore delle vergini colla dolcezza delle sue parole (1): egli chiama la verginità *un' esenzione da ogni sozzura* (2); mostra come la di lei tranquillità è preferibile alle cure del matrimonio; egli dice alle vergini: « Il pudore, coprendo le vostre gote, vi rende bee per eccellenza. Ritirate lungi dala vista degli uomini, come rose solitarie, le vostre grazie non son sommesse ai loro falsi giudizj; pur tuttavolta discendete nel campo per disputar il prezzo della bellezza, non di quella del corpo, ma di quella della virtù: bellezza che alcuna malattia non altera, che alcuna età non appassisce, che la morte stessa non può rapire. Dio solo si stabilisce giudice in questa gara di vergini, poichè egli ama le belle anime, anche ne' corpi deformi... Una vergine non conosce nè gl'inconvenienti della gravidauza, nè i dolori del parto.... ella è il dono del Cielo, e la gioja de' suoi parenti. Ella esercita nella casa paterna il sacerdozio della castità: essa è una vittima che s' immola ogni giorno per la sua genitrice ».

Nell' uomo la verginità prende un carattere sublime. Turbata da tutte le tempeste del cuore, ella divien celeste, se resiste. « Un' anima casta, dice S. Bernardo, è per virtù quello che un angelo è per natura. Più felice è la castità dell' angelo, ma quella dell' uomo è ancor coraggiosa ». Nel religioso si trasforma in umanità, testimonj i *Padri della Redenzione*, e tutti gli *Ordini ospitalieri consecrati al sollievo de' nostri dolori*. Cangiasi essa in istudio presso del saggio, divien meditazione nel solitario. Ella è tanto il carattere essenziale dell' anima e della forza mentale, che non vi è uomo che non ne abbia provato i vantaggi per abbandonarsi ai travagli dello spirito. Ella è dunque la prima delle qualità, poichè dona all' anima un novello vigore, e l' anima è la più bella parte di noi.

Ma se la verginità è in qualche parte necessaria, si è nel servizio della Divinità. « Dio, dice Platone, e la vera misura delle cose, e noi dobbiamo fare tutt' i nostri sforzi per rassomigliargli (1) ». L' uomo che si è consecrato a' suoi altari vi è più obbligato d' ogn' altro. « Non si tratta qui, dice il Grisostomo, di governare un impero, o di condurre dei soldati,

(1) *De Virgin.* l. 2. c. 1. num. 4.
(2) *Ibid.* l. 1. c. 5.

(1) Rep.

ma di un ministero che richiede una virtù angelica. L'anima d'un Sacerdote deve esser più pura de' raggi del Sole (1) ». Il ministro del culto Cristiano, dice ancor S. Girolamo, è l'interpetre fra Dio e l'uomo ». Conviene dunque che il Sacerdote sia un personaggio tutto divino, convien che regnino intorno a lui la virtù e il mistero. Ritirato nelle sante tenebre del tempio, si ascolti senza mirarlo; la sua voce solenne, grave e religiosa m'apporti le parole profetiche, o canti inni di pace dai sacri nascondigli del tabernacolo; sieno corte le sue apparizioni fra gli uomini; egli non si mostri in mezzo del secolo che per far del bene agl' infelici: è solo a questo prezzo che si offre al Sacerdote il rispetto e la confidenza. Egli perderà ben presto l'uno e l'altra, se s'incontra alla porta dei grandi, se si vede imbarazzato da una sposa, se si familiarizza facilmente, se si riconosce vizioso, e se si può un momento sospettare ch'egli non differisca dagli altri uomini.

Finalmente il vecchio casto è una specie di divinità. Priamo, vecchio come il monte Ida, e canuto come la querce del Gargaro, Priamo nel suo palazzo in mezzo de' suoi cinquanta figli presenta lo spettacolo il più augusto della paternità; ma Platone senza sposa e senza famiglia assiso alle porte d'un tempio, sulla cima d'un promontorio battuto dai flutti, Platone cogli occhi fissi sul mare, insegnando l'esistenza di Dio a' suoi discepoli è un essere ben più celeste. Egli non appartien più a questa terra; egli sembra appartener a quei *demonj*, a quelle intelligenze superiori, di cui ci parla ne' suoi scritti.

Così la verginità rimontando dall' ultimo anello della catena degli esseri fino all' uomo, passa ben presto dall' uomo agli angeli, e dagli angeli a Dio, in cui ella si perde. Negli spazj dell' eternità Iddio brilla per sempre unico, come il Sole, sua immagine nel tempo.

Concludiamo che i poeti e gli uomini del gusto il più delicato non possono obbiettare contro il celibato del Sacerdote nulla di ragionevole; poichè la verginità forma parte della rimembranza delle cose antiche, dei piaceri nell amicizia, del mistero nella tomba, dell' innocenza nella culla, dell' incanto nella giovinezza, dell' umanità nel religioso, della santità nel Sacerdote, della saggezza nel vecchio, e della divinità negli angeli e in Dio stesso.

CAPITOLO X.

Seguito dei precedenti. Il Matrimonio.

L'Europa deve ancora alla Chiesa il picciol numero di buone leggi che possiede. Non havvi forse circostanza in materia civile che non sia stata prevista dal dritto canonico, frutto dell' esperienza di quindici secoli, e del genio degl' Innocenzj e dei Gregorj. Gl'imperatori ed i monarchi più saggi, come Carlo Magno e Alfredo il grande, han creduto di non poter far meglio, ricevere nel codice civile una parte del codice ecclesiastico, in cui vennero a fondersi la legge levitica, l'evangelo, e il dritto romano. Qual edifizio pertanto è mai questa Chiesa! com'egli è vasto, e come miracolo!

Innalzando il matrimonio alla di-

(1) Lib. 6 de *Sacerd.*

gnità di Sacramento G. C. ci ha mostrato dapprima la gran figura della sua unione colla Chiesa. Quando si pensa che il matrimonio è il gran perno sul quale si aggira tutta l' economia della società, si può supporre ch' egli sia mai santo abbastanza, e si può abbastanza ammirar la sapienza di quegli che l' ha marcato del sigillo della religione?

La Chiesa ha moltiplicato le sue cure per un sì grande atto della vita. Ella determina i gradi di parentela, in cui l' unione de' due sposi sarà permessa. Il dritto canonico riconoscendo le semplici generazioni, partendo dalla sorgente ha rigettato fino alla quarta il matrimonio (1), che il dritto civile contando i doppj rami avrebbe fissato alla seconda: così ne disponeva la legge d' Arcadio inserita nelle *istituzioni di Giustiniano* (2). Ma la Chiesa colla solita sua saviezza ha seguito con questa regola il cangiamento progressivo de' costumi (3). Si sa che ne' primi secoli della Chiesa la proibizione del matrimonio si estendeva fino al settimo grado. Alcuni Concilj pure, come quel di Toledo (4) nel sesto secolo, proibivano in un modo illimitato ogni unione fra i membri d' una stessa famiglia.

Lo spirito ch' ha dettato queste leggi è degno della purità della nostra religione. I pagani son rimasti ben al di sotto di questa castità cristiana. A Roma il matrimonio fra i cugini germani era permesso, e Claudio per

(1) Concil. Lat. 1205.
(2) Just. Inst. *de Nupt.* §. 19.
(3) *Concil. Duziac.* l' an. 814. La legge canonica dovette variare secondo i costumi del popolo goto, vandalo, inglese, franco, borgognone, ch' entrarono l' un dopo l' altro nel seno della Chiesa.
(4) *Conc.* di Tol. Can. 5.

isposare Agrippina promulgò una legge, per cui lo zio poteva unirsi colla nipote (1). Solone avea permesso al fratello disposar la sorella uterina (2).

La Chiesa non ha ristrette qui le sue precauzioni. Dopo aver seguito per qualche tempo il Levitico riguardo agli *affini*, ella ha terminato con dichiarare *impedimenti dirimenti* il matrimonio tutt' i gradi di affinità, corrispondenti ai gradi di parentela, ne' quali il matrimonio è proibito (3). Finalmente essa ha preveduto un caso sfuggito a tutt' i giureconsulti: questo caso è quello nel quale un uomo avesse mantenuto un commercio illecito con una donna. La Chiesa dichiara ch' egli non può scegliere una sposa nella famiglia di questa donna al di sopra del secondo grado (4). Questa legge conosciuta antichissimamente nella Chiesa (5), ma fissata dal Concilio di Trento è stata trovata sì bella, che il Codice francese, rigettando la totalità del Concilio, non ha

(1) *Svet.* in *Claud.* Veramente questa legge non fu estesa, come si conosce dai frammenti di Ulpiano, tit. 5. e 6, ed ella fu abrogata dal Codice Teodosiano, unitamente a quella che riguardava i cugini-germani. Osserviamo che nel cristianesimo il Papa ha il dritto di dispensare dalla legge canonica secondo le circostanze. Siccome una legge non può esser mai generale abbastanza per abbracciare tutt' i casi, così questa risorsa delle dispense e delle eccezioni era immaginata con molta prudenza. Del resto i matrimonj tra fratelli e sorelle nell' antico testamento dipendevano dalla legge della popolazione, abolita, come l' abbiam detto, alla venuta di G. C. al compimento delle stirpi.
(2) Plut. in Sol.
(3) Concil. Lat.
(4) *Conc. Lat.* c. 4. Sess. 24.
(5) Concil. Anc. c. ult. an. 304.

però lasciato di riceverne il canone.

Del resto gl' impedimenti del matrimonio da parente a parente si moltiplicati dalla Chiesa, oltre le ragioni spirituali, tendono politicamente a dividere le proprietà, e ad impedire che coll' andar del tempo tutt' i beni dello stato non s' accumulino su poche teste.

La Chiesa ha conservato gli sponsali *per verba de futuro*, che rimontano ad una grande antichità. Aulo-Gellio c'insegna che furono conosciuti dai popoli del Lazio (1); i Romani li adottarono (2); i Greci li han seguiti: essi eran in onore nell' antica alleanza; e nella nuova Giuseppe fu in tal guisa sposato a Maria. L' intenzione di questo costume è di lasciare ai due sposi il tempo di conoscersi avanti di unirsi (3).

Nelle nostre campagne gli sponsali si mostravano ancora con tutte le antiche loro grazie. In una bella mattina del mese di luglio o di agosto il giovine contadino venia a cercar la sua promessa sposa al podere del suo suocero futuro. Due sonatori, rammentandoci i nostri vecchi *minestieri* (4) aprivano la pompa eseguendo sul lor violino delle ballate del tempo della cavalleria, o de' cantici dei pellegrini. I secoli risorti, per dir così, dalle lor gotiche tombe sembravano accompagnare questa gioventù co' loro vecchi costumi, e le lor antiche memorie. La novella sposa riceveva dal Curato la benedizione degli sponsali, e deponeva sull' altare una rocca contornata di nastri. Si ritornava in seguito al podere: la dama e il signore del luogo, il Curato e il giudice si assidevano co' futuri sposi, cogli agricoltori, e le matrone ad una tavola, ove inbandivasi il *verat* (1) di Eumeo, e il vitello ingrassato degli antichi patriarchi. La festa si terminava con un giro nell' aja vicina, e la figlia del signor del castello danzava colla sposa una ballata al suono della cornamusa; mentre gli spettatori stavano assisi sui fasci del frumento novello, colle rimembranze delle figlie di vetro, dei mietitori di Booz, e degli sponsali di Giacobbe e di Rachele.

La pubblicazione delle denunzie segue gli sponsali. Quest' eccellente costume ignorato dall' antichità, è dovuto interamente alla Chiesa. Bisogna riportarlo al di là del quattordicesimo secolo, poichè ne è fatta menzione in una decretale del Papa Innocenzio III. Lo stesso Papa l' ha trasformato in regola generale nel Concilio Lateranense. Il Concilio di Trento l'ha rinnovato, e lo statuto di Blois l' ha fatto accettare anche da noi. Lo spirito di questa legge è di prevenire le unioni clandestine, e d' aver cognizione degl'impedimenti del matrimonio che possono trovarsi fra le parti contraenti.

Ma finalmente il Matrimonio cristiano si avanza; egli viene con un apparecchio tutto diverso dagli sponsali. Il suo portamento è grave e solenne; la sua pompa taciturna ed augusta: l'uomo è avvertito che comincia una nuova carriera. Le parole della benedizione nuziale (parole che Dio stesso pronunziò sulla prima cop-

(1) Noct. Att. lib. IV. c. 4.

(2) L. 2. ff. *de Spons.*

(3) S. Agostino riporta quella ragione. *Constitutum est, ut jam pactae sponsae non statim tradantur, ne vilem habeat maritus datam, quam non suspiraverit sponsus dilatam.*

(4) Sonatori di violino.

(1) Omero Odissea.

pia del mondo) imprimendo nel marito il più gran rispetto, gli dicono ch' egli riempie l'atto il più importante della vita; che va, come Adamo, a divenire il capo d' una famiglia, e ch'egli si carica di tutto il peso dell' umana condizione. La donna non è meno istruita di lui. L'immagine de' piaceri sparisce da' suoi occhi innanzi a quella dei doveri. Una voce sembra gridarle dal mezzo dell' altare: « O Eva! sai tu ben ciò che fai? sai tu che non vi è per te più libertà che nella tomba? Sai tu ben cos'è il portare nelle tue viscere mortali l'uomo immortale e fatto ad immagine di Dio? » Presso gli antichi un imeneo non era che una cerimonia piena di scandalo e di gioja, che niente additava de' gran pensieri che deve inspirare il matrimonio: il Cristianesimo solo ne ha ristabilita la dignità.

Egli ancora conoscendo, avanti la filosofia, in qual proporzione nascono i due sessi, ha veduto il primo che l' uomo non potea aver che una sposa, e che dovea conservarla fino alla morte. Il divorzio è sconosciuto nella Chiesa cattolica, se non fosse presso alcuni piccoli popoli dell' Ilbria, sottoposti altre volte ai Veneziani, e che seguono il rito greco (1) Se la passioni degli uomini si sono rivoltate contro questa legge; se esse non han conosciuto il disordine che il divorzio porta in seno delle famiglie, turbando le successioni, snaturando le affezioni paterne, corrompendone il cuore e facendo del matrimonio una prostituzione civile, noi non speriamo che poche parole, che siamo per dire sieno ascoltate.

Senza entrare nella profondità di questa materia, osserveremo che se col divorzio si pensa di render gli sposi più felici (e questo è oggigiorno il grand' argomento), si cade in un error molto strano. Colui che non ha fatto la felicità della sua prima sposa; colui che non si è attaccato per sempre ad essa per mezzo del suo cinto verginale, o della sua prima maternità; colui che non ha potuto sottomettere le sue passioni al giogo della famiglia, che non ha potuto rinchiudere il suo cuore nel suo letto nuziale; colui non sarà mai la felicità d' una seconda sposa; ed è vano lo sperarlo. Egli stesso non guadagnerà di più in questo cambio. Quello ch' egli prende per differenza di umore tra sè e la donna a cui è unito, altro non è che l'inclinazione della sua incostanza, e l' inquietudine de' suoi desiderj. L' abitudine e la lunghezza del tempo sono più necessarj di quel che si pensa alla felicità ed anche all' amore. Non si è felici coll' oggetto del proprio attaccamento, se non allora che si è passati molti giorni, e soprattutto molti tristi giorni con lui. Bisogna conoscersi fino al fondo dell' anima; bisogna che il velo misterioso, di cui si coprivano i due sposi nella Chiesa primitiva, sia sollevato da essi per tutt' i lati, nel tempo che rimane impenetrabile all' occhio degli altri. E che? pel minimo capriccio, converrà ch' io tema di vedermi privato della mia compagna e de' miei figli, e che rinunzii alla speranza di vedere scorrere i miei ultimi giorni fra loro? E non si dica che questo timore mi sforzerà ad essere migliore sposo: no; uno non si attacca che al bene di cui è sicuro; e non si ama una proprietà che si può perdere.

Noi diamo all' Imeneo le ali dell'amore; non facciamo un fantasma passeggiero d' una santa realità. Un al-

(1) Vedi F. Paolo sul Concilio di Tren.

tra cosa distruggerà la vostra felicità in questi vostri momentanei legami; voi vi sarete perseguitati dalle vostre rimembranze; paragonerete incessantemente una sposa all' altra; ciò che avete perduto a ciò che avete acquistato; e non v' ingannate, la bilancia sarà sempre in favor del passato. Iddio ha fatto così il cuor dell' uomo. Questa distrazione di un sentimento per mezzo di un altro avvelenerà tutte le vostre gioje. Accarezzerete un nuovo figlio? voi penserete tosto a quello che avete abbandonato. Stringerete la vostra sposa al vostro cuore? e il vostro cuore vi dirà che quello non è il seno della prima. Nell' uomo tutto tende all' unità; egli non è mai felice se si divide, e come Dio che il fece a sua immagine, la di lui anima cerca costantemente di concentrare in un sol punto il passato, il presente e l' avvenire (1).

Ecco quanto abbiamo a dire sui Sacramenti dell' Ordine e del Matrimonio. Quanto alle pitture che presentano, sarebbe superfluo il descriverle. Quale immaginazione ha bisogno che si ajuti a rappresentarsi o che il Sacerdote che rinunzia alle gioje della vita per darsi tutto agl' infelici; o la giovine donzella che si consacra al silenzio delle solitudini per trovare il silenzio del cuore, o due sposi che promettono di amarsi a piè degli altari? La sposa del cristiano non è una semplice mortale; è un essere straordinario, misterioso, angelico; è la carne della sua carne, il sangue del suo sangue. Unendosi ad essa, egli non fa che riprendere una parte della sua sostanza. Sì la sua anima, che il suo corpo mancano del loro compimento senza la donna: egli ha la forza, essa la bellezza: egli combatte l' inimico, e coltiva i campi della patria; ma non adatto alle cure domestiche, la donna gli manca, che gli apprestì il cibo ed il letto, egli ha delle angosce, e la compagna delle sue notti è là per addolcirle: i di lui giorni son torbidi e tristi, ma ritrova dei casti abbracciamenti nel letto del suo riposo, ed obblia tutt' i suoi mali. Senza la donna, ei sarebbe rozzo, grossolano e solitario. La donna sospende attorno di lui i fiori della vita, come quelle Cianiere delle foreste, che decorano il tronco delle querce colle lor ghirlande profumate. Finalmente lo sposo cristiano e la sua sposa vivono, rinascono e muojono insieme; insieme si ritrovano al di là dei limiti del sepolcro.

CAPITOLO XI.

L' estrema Unzione.

Ma al cospetto appunto di questo sepolcro, portico taciturno d' un altro mondo, è dove il Cristianesimo dispiega tutta la sua sublimità. Se la maggior parte dei culti antichi han consecrato le ceneri dei morti, nessuno ha pensato però a preparar l' anima per quelle rive sconosciute, donde non si ritorna giammai.

Venite a mirare il più bello spettacolo che possa presentar la terra; venite a veder morire un fedele. Quest' uomo non è più l' uomo del mondo, egli non appartiene più alla sua patria; cessano tutte le sue relazioni colla società. Per lui termina la computazione del tempo, e non data più che dalla grand' Era dell' eternità. Un

(1) Si può consultare l' operetta del signor di Bonald sul divorzio; è una delle migliori opere che sieno comparse da lungo tempo.

Sacerdote assiso al capezzale del suo letto lo consola. Questo santo ministro si trattiene coll' agonizzante sull' immortalità della sua anima; e la scena sublime che l' antichità intera non ha presentato che una sola volta, nel primo dei suoi filosofi moribondo, si rinnova ciascun giorno sull' umile letticciuolo dell infimo cristiano che spira.

Finalmente l' estremo momento è arrivato; un Sacramento aprì a questo giusto le porte del mondo, ed un Sacramento viene a serrargliele. La Religione lo ricevette al suo nascere, e vegliò su di esso compiacendosi di agitarlo soavemente nella culla della vita; e i suoi bei canti e le materne sue mani l' addormenteranno pur anche nella culla della morte. Ella prepara il battesimo di questo secondo nascimento; ma non è più l' acqua che sceglie, è l' olio, emblema della celeste incorruttibilità. Il sacramento liberatore rompe a poco a poco i legami del fedele, la di cui anima a metà involatasi dal suo corpo, divien quasi visibile sulla sua faccia. Già egli ascolta i concerti de' Serafini; già egli è vicino a volar verso quelle regioni, ove l' invita una speranza divina, figlia della virtù e della morte. Frattanto l' Angelo della pace discende verso questo giusto; tocca col suo scettro d' oro gli stanchi suoi occhi, e li chiude deliziosamente alla luce. Ei muore, e non si è inteso il di lui estremo sospiro; ei muore, e molto tempo dopo che è spirato, i suoi amici fan silenzio intorno al suo letto, credendo ancora ch ei dorma; tanta è la dolcezza con cui è trapassato questo fedele.

PARTE PRIMA

DOGMI E DOTTRINA.

LIBRO SECONDO

VIRTÙ E LEGGI MORALI.

CAPITOLO PRIMO

Vizj e virtù secondo la religione.

La maggior parte degli antichi filosofi hanno fatto la divisione dei vizj e delle virtù; ma la saviezza della religione la vince qui pure sopra quella degli uomini!

Facciamoci a considerar primieramente la superbia, tenuta dalla Chiesa pel primo dei vizj. Egli è il peccato di Satana, è il primo peccato del mondo. Tanto è vero che la superbia è la radice del male, che trovasi mescolata a tutte le altre infermità dell' anima: è nel sorriso dell' invidia; vive nei disordini del libertino; conta l' oro dell' avaro; brilla negli occhi della collera; accompagna le voluttà della mollezza.

Fu la superbia che fece cadere Adamo, la superbia che armò Caino della clava fratricida; la superbia che innalzò Babele e rovesciò Babilonia. Per la superbia si perdette Atene colla Grecia; spezzò essa il trono di Ciro, divise l' impero di Alessandro, e atterrò finalmente Roma sotto il peso dell' universo.

Nelle circostanze particolari della vita, la superbia ha degli effetti ancor più funesti; essa innalza i suoi attentati fino a Dio.

Ricercando le cause dell' ateismo, si giunge a questa trista osservazione: che quasi tutti coloro che si rivoltano così contro il Cielo, hanno da lagnarsi in qualche cosa della società o della natura, se pure eccettuar non vogliansi giovani sedotti dal mondo, o scrittori che altro non cercano che di menar rumore. Ma come mai coloro che sono privi di quei frivoli van-

taggi, che il caso dà o toglie a capriccio, non sanno eglino trovar rimedio a questa lieve disavventura, ravvicinandosi alla divinità? È dessa la vera sorgente delle grazie. È sì vero che Dio è la bellezza per eccellenza, che il suo nome solo pronunziato con amore, basta per dar qualche cosa di divino all'uomo men favorito dalla natura, come si è osservato di Socrate. L'ateismo a coloro che non avendo abbastanza nobiltà da elevarsi al di sopra dei capricci della sorte, non mostrano in tutte le loro bestemmie che il primo vizio dell'uomo solleticato nella parte più sensibile.

Se la chiesa ha dato il primo luogo alla superbia nelle degradazioni umane, essa non ha classificato meno abilmente i sei altri vizj capitali. Non dee credersi chè l'ordine di cui li veggiamo disposti sia arbitrario; basta esaminarli, per accorgersi che la Chiesa passa mirabilmente da quei delitti che attaccano la società in generale, a quelli che non ricadono che sul colpevole. Così, per esempio, se l'invidia, la lussuria, l'avarizia e la collera seguono immediatamente la superbia, ciò accade perchè son vizj che si esercitano sopra un oggetto estraneo, e che non vivono che in mezzo degli uomini; mentre la pigrizia e la gola sono inclinazioni vergognose e solitarie, ridotte a cercar in sè medesime le lor principali voluttà.

Nella virtù che il Cristianesimo preferisce, e nella gradazione che loro assegna scorgesi la stessa cognizione della natura. Avanti C.C. l'anima dell'uomo era un caos. Il verbo si fece intendere, ed al momento tutto si sviluppò nel mondo intellettuale, come alla medesima parola tutto già si era disposto nel mondo fisico: fu questa la creazione morale dell'universo. Elevaronsi le virtù come fuochi purissimi verso le regioni del cielo: altre a guisa di soli risplendenti trassero a sè tutti gli sguardi colla sfolgorante lor luce; altre a somiglianza di stelle modeste cercarono il pudore delle ombre, ove per altro non poteron nascondersi. Da quel momento videsi stabilita un'ammirabil bilancia tra le forze e le debolezze; la religione diresse tutti i suoi fulmini contro l'orgoglio, vizio che si nutrisce di virtù. Essa lo scoprì fino negli ultimi nascondigli del cuore, lo perseguitò in tutte le sue trasformazioni; contro di lui marciarono i sacramenti, come riuniti in una santa armata; e l'Umiltà vestita di sacco, a piedi nudi, colla fronte aspersa di cenere, cogli occhi sempre chini e in lagrime, divenne una delle prime virtù del fedele.

CAPITOLO II.

Della Fede.

E quali erano dunque le virtù tanto raccomandate dai Sapienti della Grecia? La forza, la temperanza! Solo G. C. poteva insegnare al mondo che la fede, la speranza e la carità sono le virtù che convengono all'ignoranza, come alla miseria dell'uomo?

È senza dubbio una ragion prodigiosa quella che ci ha mostrato nella *Fede* la sorgente di tutte le virtù. Non vi ha potenza che nella convizione. Un ragionamento non è forte, un poema non è divino, una pittura non è bella, se non perchè lo spirito o l'occhio che ne giudica è convinto d'una certa verità nascosta in quel ragionamento, in quel poema, in quella pittura. Quai prodigj non può mai operare un piccol numero di soldati persuasi dell'abilità del lor generale?

Trentacinque mila Greci seguono Alessandro alla conquista del mondo; Lacedemone si confida a Licurgo, e Lacedemone divien la più saggia delle città; Babilonia si crede fatta per le grandezze, e le grandezze si abbassano alla sua fede mondana: un oracolo concede tutta la terra ai Romani, e i Romani ottengono tutta la terra. Colombo solo in tutto un mondo si ostina a credere ad un novello universo, e un novello universo sorge dai flutti. L'amicizia, il patriottismo, l'amore, tutt'i sentimenti generosi son pure una specie di fede. Solo perchè han *creduto* i Codri, i Piladi, i Regoli, i Decj, han fatto dei prodigj. Ed ecco perchè quei cuori che non *credono* in veruna cosa, che trattano d'illusioni tutti gli attacchi dell'anima, e di follia tutte le belle azioni, che riguardano con pietà l'immaginazione e la tenerezza del genio, ecco perchè questi cuori non concepiranno mai niente di grande, niente di generoso; essi non han fede che nella materia e nella morte; ed essi son già insensibili come l'una, ed agghiacciati come l'altra.

Nel linguaggio dell'antica Cavalleria *porgere la sua fede* era sinonimo di tutt'i prodigj dell'amore. Orlando, Dugueschlino, Bajardo, eran *fedeli* cavalieri, e i campi di Roncisvalle, di Auray, di Brescia, i discendenti dei Mori, degli Angeli, dei Longobardi, dicono anche al presente quali uomini erano quelli che prestavano *fede ed omaggio* al loro *Dio*, alla loro *donna* e alla loro *patria*. Quante idee antiche e toccanti si uniscono alla sola parola *foyer* (focolare), la di cui etimologia è si rimarcabile? (1) Citeremo noi i martiri, « quegli eroi che, secondo S. Ambrogio (1), senza armate, senza legioni han vinto i tiranni, mansuefatti i leoni, tolta al fuoco la sua violenza e la sua punta alla spada? » La fede stessa riguardata sotto questo rapporto è di potenza si formidabile, che rovescerebbe il mondo, se fosse applicata a dei fini perversi. Non vi è cosa alcuna, che un uomo sotto il giogo d'un' intima persuasione, e che sottomette senza restrizione la sua ragione a quella d'un altr' uomo, non sia capace di eseguire. Ciò prova ancora che le più eminenti virtù, quando si separano da Dio, e che si vogliono prendere sotto i soli rapporti morali, si avvicinano ai più gran vizj. Se i filosofi avessero fatta questa osservazione, non si sarebbero date tante cure per fissare i confini del bene e del male. Il Cristianesimo non ha avuto bisogno, come Aristotele, di inventare una scala per situarvi ingegnosamente una virtù fra due vizj; egli ha troncato la difficoltà con un modo sicuro, mostrandoci che le virtù non sono virtù, che in quanto esse refluiscono verso la loro sorgente, cioè a dire, verso Dio.

Questa verità rimarrà assicurata, se noi applichiamo la fede a questi medesimi affari umani, facendovela sopravvenire però coll'ajuto delle idee religiose. Dalla fede vanno a nascere tutte le virtù della società; poichè egli è vero, ed il consenso unanime de' saggi lo prova, che il dogma che insegna a credere in un Dio rimuneratore e vendicatore, è il più fermo sostegno della morale e della politica.

Finalmente se impiegate la fede al suo vero uso (2), se la rivolgete in-

(1) Non lo è egualmente nella lingua Italiana.

(1) Ambros. de Off. c 35.
(2) V. la nota *D.* al fine del volume.

teramente verso il Creatore, se voi ne fate l'occhio intellettuale onde scoprire le maraviglie della città santa, e l'impero dell'esistenze reali, s'ella serve d'ali alla vostr' anima per innalzarvi al di sopra delle pene della vita, voi riconoscerete che la Scrittura non ha esaltato troppo questa virtù, allorchè ha parlato dei prodigj che si può far per suo mezzo. Fede celeste! Fede consolatrice! tu fai ben davvantaggio che trasportare delle montagne! tu sollevi dei pesi che opprimono il cuore dell' uomo!

CAPITOLO III.

Della Speranza, e della Carità.

La Speranza, seconda virtù teologale, ha quasi la medesima forza della fede; il Desiderio è il padre della Potenza: chiunque desidera ardentemente, ottiene. *Cercate*, ha detto G. C. *e voi troverete*; *picchiate*, *e vi sarà aperto.* Pitagora diceva nello stesso senso: *la potenza abita dietro la necessità;* poichè necessità implica privazione, e la privazione va di pari passo col desiderio. Padre della potenza, il desiderio o la speranza è il genio verace. Egli ha quella virilità che concepisce, e quella sete che non si estingue giammai. Accade che un uomo si vegga ingannato ne' suoi progetti? Egli non ha desiderato con ardore: egli ha mancato di quell' amore che tosto o tardi colpisce l' oggetto a cui aspira; di quell'amore, che nella Divinità abbraccia tutto, e gode di tutt' i mondi per mezzo di una immensa speranza sempre soddisfatta, e che incessantemente rinasce.

Vi è però una differenza essenziale tra la fede, e la speranza considerata come forza. La fede ha la sua sede fuori di noi; ella ci viene da un oggetto straniero. La speranza al contrario nasce al di dentro di noi, per portarsi al di fuori. La prima ci viene imposta; il nostro proprio desiderio a nascer la seconda; quella è un obbedienza, questa un amore. Ma siccome la fede genera piu facilmente le altre virtù, siccome ella deriva direttamente da Dio, ed essendo per conseguenza un'emanazione del grand' Essere, è più bella della speranza. che non è che una parte dell' uomo; così la Chiesa ha dovuto por la fede nel primo rango.

Ma la speranza offre in se stessa un carattere particolare; ed è quello che la pone in rapporto colle nostre miserie. Senza dubbio fu rilevata dal Cielo questa religione che fa una virtù della speranza! Questa nutrice degli sventurati posta vicino all' uomo come una madre presso un figlio ammalato, lo culla fra le sue braccia, lo sospende al suo seno inesausto, e lo nutre d' un latte che ne calma tutt' i dolori. Essa veglia al suo capezzale solitario; essa l' addormenta con dei magici canti. Oh! come è sorprendente veder la speranza (ch' è si dolce il serbare, e che sembra un movimento naturale dell' anima) trasformarsi pel cristiano in una virtù rigorosamente esatta; di modo che, qualunque cosa egli faccia, è obbligato di bere a gran sorsi a questa coppa incantata, ove tanti sventurati si crederebbero felici d' inumidir solo le labbra. Vi ha di più (e sta qui la maraviglia) ed è, ch' egli sarà ricompensato di *avere sperato*, cioè a dire in altri termini, *di aver fatta la propria felicità*. Il fedele sempre militante nella vita, sempre alle prese col nemico, vien trattato dalla religione nella sua disfatta, come quei vinti genera-

li, che il Senato Romano riceveva in trionfo per la sola ragione che non aveano disperato dell' ultima salute. Ma se gli antichi trovarono sì maraviglioso l' uomo che conservava qualche speranza, che avrebbero essi pensato del Cristiano, che nel suo maraviglioso linguaggio non dice più *mantenere*, ma *praticar* la speranza?

Che diremo poi di quella carità, figlia di G. C. che in senso proprio significa *grazia* e *gioja*? La Religione volendo riformare l'uman cuore, e volger a profitto della virtù le nostre affezioni e la nostra tenerezza, ha inventata una novella *passione*: non si è servita per esprimerla nè della parola amore, che non è abbastanza severa, nè della parola amicizia, che si perde nel sepolcro, nè della parola pietà vicina troppo all' orgoglio; ma ella ha ritrovato l' espressione di *charitas*, *carità* che racchiude le tre prime, e che nel tempo stesso ha qualche cosa di celeste. Con essa ha diretto le nostre inclinazioni verso il cielo, purificandole e riportandole al Creatore; con essa c' insegna questa verità maravigliosa, che gli uomini debbono, per così dire, amarsi a traverso di Dio, che rende spirituale, il lor amore, e non gli lascia che la essenza immortale, servendogli di passaggio.

Del resto, se la carità è una virtù tutta cristiana emanata dall' Onnipotente e dalla sua parola, essa è ancora in una stretta alleanza colla natura. A quest' armonia continua del cielo e della terra, di Dio e degli uomini si riconosce soprattutto il carattere della vera religione. Sovente le instituzioni morali e politiche dell'antichità sono in contraddizione diretta col sentimento dell' anima: il Cristianesimo al contrario sempre d' accordo co' cuori non comanda delle virtù astratte e solitarie, ma delle virtù tratte dai nostri bisogni ed utili a tutti. Egli ha posto la carità come un pozzo d' abbondanza nei deserti della vita. « La carità è paziente, dice l'Apostolo; essa è dolce, essa non cerca a sorpassare alcuno, non agisce con temerità, e non si gonfia di orgoglio. Essa non è ambiziosa; non riguarda i suoi interessi, non s' irrita, e non pensa il male. Essa non si rallegra nell' ingiustizia, ma si compiace della verità. Essa tolerà tutto, tutto crede, tutto spera, e tutto soffre (1) ».

CAPITOLO IV.

Delle leggi morali, o del decalogo.

È umiliante pel nostro orgoglio il pensare che tutte le massime dell' umana sapienza possono racchiudersi in poche pagine, quanti errori! Le leggi di Minosse e di Licurgo non son rimaste in piedi, dopo la caduta dei popoli per cui furono innalzate, che come le piramidi del deserto, reggie immortali della morte.

Leggi del secondo Zoroastro.

Il tempo senza confini ed increato è il creatore di tutto. La parola fu sua figlia, e da lei nacque *Oromaze*, Dio del bene, e *Arimhan*, Dio del male.

Invoca il toro celeste, padre dell' erba e dell'uomo.

L' opera più meritoria è di coltivar bene il suo campo.

Prega con purità di pensiero, di parola, e di azione (2).

---

(1) S. Paolo ai Corintj c. 13, v. 4, e seg.

(2) Zend-Av.

Insegna il bene e il male a tuo figlio all' età di cinque anni (1).
La legge colpisce l' ingrato (2).
Mora il figlio che ha disubbidito per tre volte a suo padre.
La legge dichiara impura la donna che passa alle seconde nozze.
Percuoti colle verghe il falsario.
Disprezza il bugiardo.
Alla fine ed al principio dell' anno osserva dieci giorni di festa.

Leggi indiane.

L' universo è *Wichnou.*
Tutto ciò ch' è stato, è desso; tutto ciò ch' è, è desso; tutto ciò che sarà, è desso.
Uomini, siate eguali.
Ama la virtù per sè stessa; rinunzia al frutto delle tue opere.
Mortale, sii saggio; tu sarai forte come diecimila elefanti.
L' anima è Dio.
Confessa le colpe de' tuoi figli al Sole, agli uomini e purificati nell' acqua del Gange (3).

Leggi Egiziane.

Cnef, Dio universale, tenebre sconosciute, oscurità impenetrabile.
Osiri è il Dio buono, Tifone il Dio cattivo.
Onora i tuoi genitori.
Segui la professione di tuo padre.
Sii virtuoso: i giudici del lago pronunzieranno dopo la tua morte sopra le tue opere.
Lava il tuo corpo due volte al giorno e due volte la notte.
Vivi di poco.

(1) Xenoph. Cyr. Plat. de Leg. l. 2.
(2) Xenoph. ibid.
(3) Pr. des Br. Hist. of Ind. Did. sic. etc.

Non rivelar mai i misteri (1).

Leggi di Minosse.

Non giurar per gli Dei.
Giovine uomo, non esaminare la legge.
La legge dichiara infame chiunque non ha un amico.
La donna adultera sia coronata di lana e venduta.
I vostri conviti sien pubblici, la vostra vita frugale, e le vostre danze guerriere (2).
(Non riporteremo qui le leggi di Licurgo, perchè non fanno che ripetere in parte quelle di Minosse).

Leggi di Solone.

Il figlio che non cura di seppellire suo padre, quegli che non lo difende, muojano.
Il tempio sia interdetto all'adultero.
Il magistrato ubbriaco beva la cicuta.
La morte al soldato vigliacco.
La legge permette di uccidere il cittadino che rimane imparziale nelle dissensioni civili.
Colui che vuol morire, lo dichiari all' Arconte, e muora.
Il sacrilego muora.
O sposa, conduci il tuo marito cieco.
L' uomo senza costumi non potrà governare (3).

Leggi primitive di Roma.

Onora la piccola fortuna.
L' uomo sia coltivatore e guerriero.

(1) Herod. l. 2. Plat. de Leg. Plut. de Is. et Os.
(2) Arist. Ptol. Plat. de Leg.
(3) Pl. in Vit. Sol. Tit. Liv.

Serba il vino pei vecchi.

Condanna a morte l'agricoltore che mangia il suo bove (1).

Leggi de' Gauli o de' Druidi.

L'universo è eterno, l'anima immortale.

Onora la natura.

Difendete la vostra madre, la vostra patria, la terra.

Ammetti la donna ne'tuoi consigli.

Onora lo straniero, e poni a parte la sua porzione nella tua raccolta.

L'infame sia sepolto nel fango.

Non innalzar de' tempj, e non affidar l'istoria del passato che alla tua memoria.

Uomo, tu sei libero: sii senza proprietà.

Onora il vecchio: il giovine non possa deporre contro di lui.

Il valoroso sarà ricompensato dopo morte, e il vile punito (2).

Leggi di Pitagora.

Onora gli Dei immortali, come gli stabilisce la legge.

Onora i tuoi genitori.

Fa tutto quello che non affliggerà la tua memoria.

Non ammettere il sonno ne' tuoi occhi prima di aver esaminate tre volte nella tua anima le opere della giornata.

Dimanda a te stesso: ove sono stato? che ho io fatto? che cosa avrei dovuto fare?

Così, dopo una vita santa, allorchè il tuo corpo ritornerà agli elementi, tu diverrai immortale e incorruttibile, e non potrai più morire (1).

Ecco dunque presso a poco tutto quanto si è salvato di quest' antica sapienza de' tempi sì famosa. Là Dio è rappresentato come una profonda oscurità; e lo è senza dubbio; ma ciò in forza di troppa luce, come quelle tenebre che cuopron la vista, quando si cerca di guardar fisso il Sole; qua l' uomo che non ha un amico è dichiarato infame: quel legislatore ha dunque dichiarato infami tutti gli sventurati. Più sotto il suicidio divien legge. Finalmente alcuni di quei sapienti sembrano obbliare interamente un Essere supremo. E quante cose vaghe, incoerenti, comuni nella maggior parte di queste sentenze! Tali sono in generale le opere filosofiche dell' antichità. I saggi del Portico e dell' accademia annunziano di mano in mano delle massime si contraddittorie, che si può provare collo stesso libro, che il suo autore credeva e non credeva in Dio; ch' egli riconosceva una virtù positiva; che la libertà è il primo dei beni, e il dispotismo il miglior de' governi.

Se in mezzo di tante incertezze si vedesse comparire un codice di leggi morali, breve, chiaro, senza contraddizioni, senza errori, che fissas-

(1) Pl. in Num. Tit. Liv.

(2) Tacit. de Mor. Ger. Strab. Caes. com. Edda ecc.

(1) Si potrebbe aggiungere a queste Tavole un estratto della Repubblica di Platone, o piuttosto dei dodici libri delle sue leggi, che a parer nostro sono la miglior opera di lui; tanto per la bella pittura dei tre vecchi che ragionano andando alla fontana, che pel giudizio che regna in quel dialogo. Ma siccome quei precetti non furono mai posti in pratica, così ci asterremo dal parlarne. Quanto al Corano, tutto ciò che vi si trova di santo e di giusto, è tolto parola per parola dai nostri libri sacri; il resto è una compilazione rabbinica.

se le nostre incertezze, che c' insegnasse che cosa dobbiamo credere di Dio, e quasi sono le nostre vere relazioni cogli uomini; se questo codice si annunziasse con una sicurezza di tuono e con una semplicità di linguaggio sconosciuto, non bisognerebbe forse concluderne che queste leggi non possono emanar che dal Cielo? Noi gli abbiamo questi precetti divini; e quai precetti pel saggio! qual quadro pel poeta!

Osservate quell' uomo che discende da quelle cime fiammeggianti; le sue mani sostengono una tavola di pietra sul suo petto, la sua fronte è ornata di due raggi di fuoco, la sua faccia risplende delle glorie del Signore, il terrore di *Jehova* lo precede: all' orizzonte si spiega la catena del Libano colle eterne sue nevi, e coi suoi cedri che si nascondono nel cielo. Prostesa ai piedi della montagna la posterità di Giacobbe si cuopre la testa pel timore di veder Dio, e morire. Frattanto tacciono i tuoni, ed ecco udirsi una voce: *Chemang*, *Jisrael anochi Jehovah elohecha, etc.* Ascolta, o tu Israele, me Jehova, *tuo Dio* (1), che ti ho tratto dalla terra di Mitzraim, dalla casa della servitù:

I. Tu non avrai altri Dei dinanzi al mio cospetto.

II. Tu non ti farai alcun idolo colle tue mani, nè alcuna immagine di quello ch' è nelle *maravigliose acque superiori*, nè sulla terra al di sotto, nè dentro le acque sulla terra. Tu non ti curverai davanti alle immagini, e tu non le servirai, poichè io sono Jehova, *tuo Dio*, il Dio forte, il Dio geloso, perseguitante l' iniquità dei padri, l' iniquità di quelli che m' odiano, sui figli della terza e quarta generazione, e fo grazia mille volte a quelli che mi amano, e che osservano i miei precetti.

III. Tu non prenderai il nome di Jehova, *tuo Dio*, in vano; poichè egli non dichiara innocente colui che prenderà in vano il suo nome.

IV. Ricordati del giorno del Sabbato per santificarlo. Sei giorni tu travaglierai e farai le tue opere, il settimo giorno di Jehova, *tuo Dio*, tu non farai alcuna opera, nè tu, nè il tuo figlio, nè la tua figlia, nè il tuo servo, nè la tua serva, nè il tuo cammello, nè il tuo ospite, *davanti alle tue porte.* Poichè in sei giorni Jehova fece *le maravigliose acque superiori* (1), la terra e il mare, e tutto ciò ch' è in loro, e si riposò il settimo; Jehova lo benedisse, e lo santificò.

V. Onora tuo padre e tua madre, a fine che i tuoi giorni sieno lunghi sulla terra, *e al di là della terra* che Jehova, *tuo Dio*, t' ha donato.

VI. Tu non ammazzerai.

VII. Tu non fornicherai.

VIII. Tu non ruberai.

IX. Tu non porterai una falsa testimonianza contro il tuo vicino.

X. Tu non desidererai la casa del tuo vicino, nè la moglie del tuo vicino, nè il suo servo, nè la sua serva, nè il suo bue, nè il suo asino, nè alcuna cosa che gli appartenga.

---

(1) V. la nota E in fine de volume.

(1) Questa traduzione è lontana dal darci un' idea della magnificenza del testo. *Shamajim* è una sorta di grido d'ammirazione, come la voce di tutto un popolo, che riguardando il firmamento, esclamasse: *Vedete queste acque miracolose sospese in volta sulle nostre teste! queste cupole di cristallo e di dimante!* Come rendere nella tradizione d' una legge questa poesia espressa di una parola di tre sillabe?

Tali sono le leggi che l'Eterno ha impresse, non solo sulle pietre del Sinai, m'ancora nel cuore dell'uomo. Quello che a prima vista colpisce, si è il carattere d'universalità che distingue questa Tavola divina dalle tavole umane che la precedono. Questa è la legge di tutt' i popoli, di tutt' i climi, di tutt' i tempi. Pitagora e Zoroastro s' indirizzano a dei Greci, a dei Medi: Jehova parla a tutti gli uomini. Vi si riconosce questo Padre onnipotente che veglia sul creato e lascia cader ugualmente dalla sua destra e il granello che nutre l' insetto, e il sole che lo illumina.

Nulla è più ammirabile di queste leggi morali degl'Ebrei nella loro semplicità piena di giustizia. I pagani han raccomandato di onorare gli autori de' nostri giorni. Solone stabilisce la morte contro il cattivo figlio. Che fa Dio? Egli promette la vita alla pietà filiale. Questo comandamento è tolto dalla sorgente istessa della natura. Dio fa un precetto dell' amor filiale, ma non ne fa uno dell' amor paterno; egli sapea che il figlio in cui vengono a riunirsi tutte le memorie e tutte le speranze, non sarebbe spesso ch' amato troppo dal padre; ma comanda al figlio di amare, giacchè conosceva l' incostanza e l' orgoglio della gioventù.

Alla forza interna del Decalogo si aggiunge, come nelle altre opere dell' Onnipotente, la maestà e la grazia delle forme. Il Bracmano esprime lentamente le tre presenze di Dio, il nome di *Jehova* le annunzia in una sola parola; sono in tre tempi del verbo *essere* uniti per una combinazione sublime: *havah*, *egli fu*: *hovah*, *essendo*, *o egli è*: *e je*, che trovandosi posto innanzi le tre prime lettere radicali d' un verbo, indica il futuro, in Ebreo, *egli sarà*.

Finalmente i Legislatori antichi hanno stabilito ne' loro codici le epoche delle feste delle nazioni. Ma il giorno del riposo d' Israello è il giorno stesso del riposo di Dio. L' Ebreo, e il suo erede, il suo erede il Gentile, nelle ore del suo oscuro travaglio non ha niente meno dinanzi agli occhi che la creazione successiva dell' universo. La Grecia, quantunque sì poetica, ha ella mai pensato a riferire le cure dell' agricoltore o dell' operajo a quei famosi istanti in cui Dio creò la luce, segnò il corso al Sole, e ordì tutte le fila del cuore dell' uomo?

Leggi di Dio! come poco rassomigliate a quelle dell' uomo! Eterne come il principio onde siete emanate, invano scorrono i secoli per voi; voi resistete ai secoli, alla persecuzione e alla corruzione stessa de' popoli. Questa legislazione religiosa, organizzata in seno delle legislazioni politiche, e indipendente tuttavia dai loro destini, è un gran prodigio. Mentre le forme dei reami passano e si modificano, mentre il potere si aggira di mano in mano a capriccio della sorte, pochi Cristiani rimasti fedeli in mezzo di queste incostanze della fortuna, continuano ad adorare lo stesso Dio, ad obbedire alle stesse leggi, senza creder disciolto i loro vincoli dalle rivoluzioni, dalla disgrazia e dall' esempio. Qual religione nell' antichità non ha perdnto la sua influenza morale, perdendo i suoi Sacerdoti e i suoi sacrifizj? Ove sono i misteri dell' antro di Trofonio, e gli arcani di Cerere Eleusina? Apollo non è egli caduto interamente con Delfo, Baal con Babilonia, Serapide con Tebe, Giove col Campidoglio? Il Cristianesimo solo ha

veduto sovente crollar gli edifizj ove si celebravano le sue pompe, senza esser commosso dalla loro caduta. G. C. non ha avuto sempre dei tempi; ma tutto è tempio al Dio vivente, e l'abitazione de'morti, e le caverne de monti, è sopra a tutto il cuore del giusto. G. C. non ha sempre avuto degli altari di porfido, dei pulpiti di cedro e di avorio, e degli uomini felici per suoi servi; ma una pietra in mezzo al deserto basta per celebrarvi i suoi misteri, un tronco di albero per predicarvi le sue leggi, e un letto di spine per praticarvi le sue virtù.

PARTE PRIMA

DOGMI E DOTTRINA.

LIBRO TERZO

VERITA' DELLE SCRITTURE: CADUTA DELL'UOMO.

CAPITOLO PRIMO

Superiorità della tradizione di Mosè sopra tutte le altre cosmogonie.

Vi sono delle verità che niuno contrasta, benchè non si possa produrre su di esse delle prove immediate. La ribellione e la caduta dello spirito orgoglioso, la creazione del mondo, la felicità primitiva e il peccato dell'uomo sono nel numero di queste verità. È impossibile il credere che una menzogna assurda divenga una tradizione universale, Aprite i libri del secondo Zoroastro, i dialoghi di Platone e quelli di Luciano, i trattati morali di Plutarco, i fasti dei Chinesi, la Bibbia degli Ebrei, gli *Edda* degli Scandinavi: trasportatevi presso i negri dell' Africa (1) o presso i sacerdoti sapienti delle Indie, tutti vi faranno il racconto dei delitti del Dio del male: tutti vi dipingeranno i tempi troppo corti della felicità dell' uomo, e le lunghe calamità che seguiron la perdita della sua innocenza.

(1) Vedi la nota *F* in fine del volume.

Voltaire avanza in qualche luogo che noi abbiamo la più trista copia di tutte le *Tradizioni* sull' origine del mondo, e sugli elementi fisici e morali che lo compongono. Proferisce egli dunque la cosmogonia degli Egiziani, il grand' *uovo alato* dei sacerdoti di Tebe (1)? Ecco ciò che vi spaccia gravemente il più antico degli storici dopo Mosè: « Il principio dell' universo era un'aria cupa e tempestosa, e un vento fatto d'aria cupa e d' un caos turbolento. Queste cose erano senza confini, e non aveano

(1) Herod. lib. 2. Diod. Sic.

avuto per lungo tempo nè limite, nè figura. Ma quando questo vento innamorossi de' suoi proprj principj, nè risultò una *mistione* fu chiamata desiderio o amore. Questa mistione essendo completa, divenne il principio di tutte le cose; ma il vento non conoscea la sua propria opera, la mistione. Questa poi dal vento suo padre generò *mot* ossia *il limo*, e da questo uscirono tutte le generazioni dell'universo (1).

Se passiamo ai filosofi greci, troviamo che Taledo fondatore della setta Jonica ammetteva l'acqua come principio universale (2) Platone pretende che la Divinità abbia disposto il mondo senza aver potuto crearlo(3). Dio, egli dice, ha formato l'universo sopra il modello esistente in lui stesso da tutta l'eternità (4). Gli oggetti visibili non sono che le ombre delle idee di Dio sole sostanze reali (5). Dio fece inoltre scorrere un soffio della sua vita nelle cose. Egli compose un terzo principio, spirito insieme e materia, e questo principio è chiamato *l'anima del mondo*. (6)

Aristotele ragionava come Platone sull'origine del mondo; ma immaginò il bel sistema della catena degli esseri, e rimontando di azione in azione provò che esiste in qualche parte un primo motore (7).

Zenone sosteneva che il mondo si dispose colla propria energia; che la natura è quel tutto che tutto comprende; che questo tutto si compone di due principj, l'uno attivo, l'altro passivo, non esistendo separati, ma uniti insieme; che questi due principj sono sottoposti a un terzo, la *fatalità*; che Dio, la materia e la felicità non fanno che un solo; che compongono nel tempo stesso le ruote, il moto, le leggi della macchina, ed obbediscono come *parti* a quelle leggi che impongono come tutto (1).

Secondo la filosofia di Epicuro l'universo esiste da tutta l'eternità. Non vi sono che due cose nella natura, i corpi e il vòto (2). I corpi si compongono dell'aggregazione di parti di materia infinitamente piccole. Gli atomi hanno un moto interno, la gravità: la loro rivoluzione si farebbe in un piano verticale, se per una legge particolare non descrivessero un' ellissi nel vòto (3). Epicuro suppose questo movimento di declinazione, per evitare il sistema dei fatalisti, che necessariamente si riprodurebbe col movimento perpendicolare dell'atomo. Ma l'ipotesi è assurda, poichè se la declinazione dell'atomo è una legge, essa lo è di necessità; e come mai una causa dipendente produrrà un effetto libero?

La terra, il cielo, i pianeti, le stelle, le piante, i minerali, gli animali, compresovi l'uomo, nacquero dal concorso fortuito di questi atomi; e allorchè la facoltà produttiva del globo fu svaporata, le razze viventi si perpetuarono colla generazione (4).

---

(1) Sanch. ap Eus. Praepar. Evang l. 1. c. 0.
(2) Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 25.
(3) Timp p. 28. Diog. Laer. l. 3. Plut. de Gen. Anim. p. 78.
(4) Plut. Tim. p. 29.
(5) Id. Rep. l. 7. p. 5. 6.
(6) In Tim. p. 34.
(7) Arist. de Gen. An. l. 2. c 3. Met. l. 11. c. 5. de Coel. l. 11. c. 3. ec.

(1) Laert. l. 5. Stob. Eccl. Phys. c. 14 Senec. Consol. c. 29. Cic. de Nat. Deor lib. Ant. l. 7.
(2) Lucret. l. 2. Laert. lib. 10.
(3) Loc. cit.
(4) Lucr. l. 5. 10 Cic. de Nat. Deor. l. 1. c. 8. 9.

Le membra degli animali a caso formati non avevano alcun destino particolare. L' orecchio concavo non era traforato per udire, l' occhio convesso ritondato per vedere; ma questi organi trovandosi proprj a questi usi differenti , gli animali se ne servirono macchinalmente, ed in preferenza di un altro senso (1).

Dopo l' esposizione di queste cosmogonie filosofiche sarebbe inutile di parlar di quelle dei poeti. Chi non conosce Deucalione e Pirra , l' età dell' oro e quella del ferro ? Quanto alle tradizioni sparse presso gli altri popoli della terra , nelle Indie un elefante sostiene il globo, il sole ha fatto tutto nel Perù, il *gran lepre* al Canadà è il padre del mondo, al Groenland l' uomo è uscito da una conchiglia (2) ; e finalmente la Scandinavia ha veduto nascere Askus ed Emla ; Odino diede loro l' anima, Henero la ragione , e Ledur il sangue e la bellezza.

Askum et Emlam , omni conatu destitutos,
Animam nec possidebant, rationem nec habebant ,
Nec sanguinem , nec sermonem , nec faciem venustam:
Animam dedit Odinus rationem dedit Hoenerus;
Loedur sanguinem addidit et faciem venustam (3).

Così in queste diverse cosmogonie uno è posto fra novelle da fanciulli ed astrazioni da filosofi : essendo obbligati però di scegliere, sarebbe anche meglio il decidersi per le prime.

(1) Lucr. lib. 4. 5.
(2) V. Hes. Ovid. Hist. of. Hindost. Herrera , Hist. de las. Ind. Charlevoix , Hist. de la Nouv. Fr. P. Laffit. Travel. in Groenland by a Mission.
(3) Bartholin. Ant. Dau.

Per iscoprir l' originale d' un' quadro tramezzo ad una gran quantità di copie , convien cercare quello , le di cui parti semplici dimostrano nella loro unità il genio del maestro. Questo è quel che troviamo nella genesi, originale di tutte quelle pitture riprodotte nelle tradizioni dei popoli. Che cosa più naturale insieme e più magnifica ! che cosa più facile a concepirsi , e più d' accordo colla ragione dell' uomo, del Creatore, che discende nella notte antica per crear la luce con una parola ! Il sole all' istante si sospende ne' cieli, nel centro d' una immensa volta di azzurro ; nelle sue reti invisibili egli inviluppa i pianeti , e se li ritiene intorno come sua preda : i mari e le foreste cominciano ad ondeggiar sopra il globo , e le loro prime voci si innalzano per annunziare all' universo quel portentoso imeneo in cui l' Eterno sarà il sacerdote , la terra il letto nuziale , e il genere umano la posterità (1).

CAPITOLO II.

Caduta dell' uomo , il Serpente , un vocabolo Ebraico.

Ma chi non sarà colpito d' ammirazione a quest' altra verità segnata nel-

(1) Le memorie della società di Calcutta confermano assolutamente le verità della Genesi. Esse ci mostrano la mitologia divisa in tre rami , di cui l' uno si stendeva alle Indie , l' altro in Grecia , e il terzo presso i selvaggi dell' America settentrionale ; e questa mitologia veniva a riunirsi ad una più antica tradizione , ch' è quella stessa di Mosè. I viaggiatori moderni alle Indie trovano da per tutto delle tracce dei fatti riportati nella Scrittura , e dopo averne contrastata per lungo tempo l' autenticità , sono obbligati di riconoscerla.

le scritture : *L' uomo che muore per essersi avvelenato col frutto della vita?* L' uomo perdutosi per aver saputo conoscer troppo il bene ed il male, per aver cessato d' esser simile al fanciullo del Vangelo? Suppongasi una diversa proibizione, relativa ad un' inclinazione qualunque dell' anima; che diverrebbe la sapienza e la profondità dell' Altissimo? Non sarebbe più allora che un capriccio indegno della Divinità, nè alcuna moralità risulterebbe dalla disubbidienza di Adamo. Tutta l' istoria del mondo all' incontro deriva dalla legge imposta al nostro primo padre; Dio ha posto la scienza alla portata dell' uomo: e non poteva ricusargliela, poichè l' avea fatto nascere intelligente e libero. Ma gli predice che se vorrà troppo sapere, la *cognizione delle cose* sarà la sua morte e quella della tua posterità. L' esistenza politica e morale dei popoli, i misteri più profondi del cuore umano si trovano racchiusi nella tradizione di quest' albero ammirabile e funesto.

Ora ecco una conseguenza maravigliosissima di questa proibizione della sapienza. L' uomo cade, ed è il demónio della superbia che cagiona la sua caduta. Ma la superbia si serve della voce dell' amore per sedurlo; ed a cagione d' una donna Adamo cerca d' uguagliarsi a Dio; sviluppamento profondo delle due principali passioni del cuore, l' amore e la vanità.

Bossuet nelle sue *Elevazioni a Dio*, ove s' incontra sovente l' autore delle *Orazioni funebri*, dice, parlando del mistero del serpente « Che gli angeli conservano coll' uomo, in quella forma che Dio permetteva e sotto la figura degli animali. Eva dunque non dovette stupirsi d' udir parlare il serpente, come ella non fu sorpresa di veder comparire Dio sotto una forma sensibile « Bossuet aggiunge: « Perchè mai Iddio determinò l' angelo superbo a comparire sotto questa forma piuttosto che sotto un' altra? Quantunque non sia necessario il saperlo, la scrittura ce l' insinua, dicendo che il serpente era il più astuto di tutti gli animali, cioè a dire quello che rappresentava meglio il demonio nella sua malizia e nelle sue trame, e in seguito nel suo supplizio ».

Il nostro secolo rigetta con alterigia tutto ciò che ha del maraviglioso; ma il serpente è stato spesso l'oggetto delle nostre osservazioni, e se noi osiamo dirlo, abbiam creduto di riconoscere in lui quello spirito pernicioso e quella sottigliezza di cui si parla nella Scrittura: tutto è misterioso, nascosto, maraviglioso in questo rettile incomprensibile. I suoi movimenti differiscono da quelli di tutti gli altri animali; non si saprebbe dire ove si trovi in lui il principio del moto, poichè non ha nè penne, nè piede, nè ali; e fugge contuttociò come un' ombra, svanisce magicamente, ricomparisce, sparisce di nuovo, simile a un piccol vapore di azzurro, e al lampo d' una spada fra le tenebre. Ora si forma in cerchio, dardeggiando una lingua di fuoco: ora diritto sull' estremità della sua coda, marcia in un' attitudine perpendicolare come per incantesimo. Si scaglia in orbita, si alza e si abbassa spiralmente, rotola i suoi anelli come un onda, circola su' rami degli alberi, striscia sotto l' erba de' prati, o sulla superficie delle acque. I suoi colori sono così poco determinati come il suo moto: essi cangiano a tutti gli aspetti della luce, ed a somiglianza dei suoi movimenti hanno il falso brillante e le varietà ingannevoli della seduzione.

Più maraviglioso ancor nel resto de' suoi costumi, ei sa come un omicida gettar via le sue vesti insanguinate per timore d' esser riconosciuto. Per uno strano privilegio egli può far rientrar nel suo seno i piccoli mostri che l' amore gli ha fatto produrre. Ei sonnacchia dei mesi interi, frequenta i sepolcri, abita ne' luoghi sconosciuti, compone dei veleni che agghiacciano, bruciano o imprimono nel corpo della sua vittima i colori da cui egli stesso è macchiato. Là estolle due teste minaccianti; qua fa sonare una campanella; fischia come l'aquila della montagna, e mugge come un toro. Par che si associ naturalmente alle idee morali o religiose come per un seguito dell' influenza che ebbe sui nostri destini. Oggetto d'orrore o d'adorazione, gli uomini han per esso un odio implacabile, o si prosterano davanti al suo genio. La menzogna l' appella, la prudenza il reclama, l' invidia lo porta in cuore, e l' eloquenza ha il suo caduceo: nel tartaro arma la sferza delle furie, in cielo l' eternità ne fa il suo simbolo: egli possiede ancora l' arte di sedur l' innocenza: i suoi sguardi incantano gli uccelli nell' aria, e sotto la felce della mangiatoja carpisce furtivamente alla pecora il latte. Ma egli stesso si lascia incantare da' suoni melodiosi, e per domarlo il pastore non ha bisogno che del suo flauto.

Nel giugno del 1791 noi viaggiavamo nell' alto Canadà in compagnia di alcune famiglie selvaggie della nazione degli Onontagueti. Un giorno mentre eravamo fermati in una gran pianura, sulle sponde del fiume Genesia, un serpente dalla campanella entrò nel nostro campo. Eravi tra noi un Canadiano che suonava il flauto: egli volle divertirci, s' avanzò contro il serpente colla sua arme d' una nuova specie. All' avvicinar del suo nemico, il superbo rettile si forma in spirale, acquatta la testa, gonfia le gote, contrae le labbra, e discuopre i suoi denti avvelenati e la gola sanguigna. Vibra la doppia lingua come due fiamme; i suoi occhi sono due carboni ardenti; il suo corpo gonfio di rabbia si alza e si abbassa come i mantici di una fucina; la sua pelle dilatata divien livida e scagliosa; e la sua coda, da cui prorompe un sinistro fragore, oscilla con tanta rapidità che somiglia un vapor leggerissimo.

Allora il Canadiano comincia a suonare il suo flauto. Il serpente fa un movimento di sorpresa e ritira addietro la testa: a misura ch' è colpito dal magico effetto, i suoi occhi perdono la loro asprezza, rallentano le vibrazioni della sua coda, e il fragor che ella produce va indebolendosi e manca a poco a poco. Meno perpendicolari sulla loro linea spirale i giri del serpente incantato a poco a poco si allargano e vengono di mano in mano a posarsi sulla terra in circoli concentrici. Le gradazioni d'azzurro, di verde, di bianco e d' oro riprendono il loro splendore sulla sua pelle agitata, mentre egli volgendo leggermente la testa, rimane immobile nell' attitudine dell' attenzione e del piacere.

In questo istante il Canadiano fa alcuni passi, incamminàndosi e traendo dal suo flauto dei suoni lenti e monotoni: il rettile abbassa il suo collo cangiante, solcando lentamente colla sua testa le erbe del campo, va serpeggiando dietro le tracce del musico che lo rapisce, arrestandosi quando egli si arresta, e seguendolo di nuovo quand' ei si allontana. Così fu egli condotto fuori del nostro campo, in mezzo ad una folla di spettatori,

tanto selvaggi che europei, credenti appena ai loro occhi questo miracolo della melodia: non v' ebbe però che che una sola voce nell' assemblea, perchè si lasciasse partire il maraviglioso serpente.

A questa specie d' induzione tratta dai costumi del serpente in favore delle verità della Scrittura n' aggiungeremo un' altra tolta da una parola ebraica. Non è egli molto straordinario e non è nel tempo stesso assai filosofico che il nome generico dell' uomo in ebraico significhi la *febbre o il dolore? Enosh, uomo*, viene colla sua radice dal verbo *anash, essere pericolosamente malato*. Dio non avea già dato questo nome al nostro primo padre; ei lo chiamò semplicemente *Adamo, terra rossa, o limo*. Non fu se non dopo il peccato che la posterità di Adamo prese questo nome di *Enosh*, o d' *uomo*, che conveniva sì perfettamente alle sue miserie, e che ricordava in un modo ben eloquente e la colpa e il gastigo. Forse in un movimento di angoscia Adamo testimone dei dolori della sua sposa, e ricevendo Caino suo primogenito fra le braccia, l' innalzò verso il cielo, gridando: *Enosh! o dolore!* Trista esclamazione colla quale si sarà in seguito designata l' umana stirpe!

CAPITOLO III.

Costituzione primitiva dell' uomo: nuova prova del peccato originale.

Trattando noi poco innanzi della Redenzione e del Battesimo, abbiam fatto menzione di alcune prove morali del peccato originale. Non bisogna scorrere troppo leggermente sopra una materia sì importante. « Il nodo della nostra condizione, dice Pascal, prende le sue pieghe ed i suoi avvolgimenti in questo abisso, in guisa tale che l' uomo è più inconcepibile senza questo mistero, di quello che il mistero, sia inconcepibile all' uomo (1) ».

A noi sembra che possa trarsi dall' ordine dell' universo una prova novella della nostra degenerazione primitiva.

Se si getta uno sguardo sul mondo, si osserverà che per una legge generale, e particolare nel tempo stesso, tutte le parti integranti, tutte le qualità degli esseri sono in un rapporto perfetto. Così i corpi celesti compiono le loro rivoluzioni con una mirabile unità, e ciascun corpo senza contrariarsi descrive in particolare la curva che gli è propria. Un sol globo ci trasmette la luce e il calore; questi due accidenti non vengono ripartiti fra due sfere: il sole li racchiude nella sua orbita, e come Dio, di cui è l' immagine, unisce al principio che feconda il principio che illumina.

Negli animali sussiste la stessa legge: le loro *idee*, se possono così chiamarsi, son sempre d' accordo coi loro *sentimenti*, la loro *ragione* colle lor *passioni*. Questo è il motivo per cui in essi non si scorge nè accrescimento, nè diminuzione d' intelligenza. Sarà facile di tener dietro a questa regola di accordi nelle piante e ne' minerali.

Per quale incomprensibil destino l' uomo solo vien dunque eccettuato da questa legge sì necessaria all' ordine, alla conservazione, alla pace, alla felicità degli esseri? Quanto l' armonia delle qualità e dei moti è visibile nel resto della natura, tanto la loro disunione è osservabile nell' uomo. Un conflitto perpetuo esiste fra il

(1) Pens. de Pasc. c. 3. Pens. 8.

suo intendimento e il suo desiderio, fra la sua ragione e il suo cuore. Allorchè arriva al più alto grado di civilizzazione, egli è all'infimo della morale s' egli è libero, è grossolano; se polisce i suoi costumi, ci si fabbrica delle catene. Brillerà per le scienze? la sua immaginazione si estingue. Divien poeta? egli perde la fredda profondità del pensiero: il suo cuore profitta sempre a spese della sua testa, e la sua testa a spese del suo cuore. Impoverisce d' idee a misura che acquista di sentimento; e il sentimento s' impiccolisce a misura che le idee si estendono. La forza il rende arido e duro; la debolezza gli conduce le grazie. Sempre una virtù gli trae seco un vizio, e sempre ritirandosi un vizio, via seco gli porta una virtù. Le vicende medesime si offrono dalle nazioni considerate nel loro insieme; perdono esse e ricuperano alternativamente lo splendore. Direbbesi che il genio dell' uomo con una fiaccola alla mano vola incessantemente attorno di questo globo, in mezzo alle tenebre che ci avvolgono. Ei si mostra di mano in mano alle quattro parti della terra, come quell' astro della notte che crescendò e decrescendo continuamente, dimiminuisce ad ogni passo per un popolo lo splendore che aumenta per l' altro.

Non è egli dunque ragionevole il credere che l' uomo nella sua primitiva costituzione rassomigliasse al resto del creato, e che questa costituzione venisse formata dall' accordo perfetto del sentimento e del pensiero, dell' immaginazione e dell' intendimento? Ce ne convinceremo facilmente, se osserviamo che questa riunione è necessaria anche presentemente per gustare un' ombra di quella felicità che abbiamo perduta. Così colla sola catena del raziocinio e la probabilità dell' analogia ritrovasi il peccato originale, perchè l' uomo, come or lo veggiamo, non è verisimilmente l' uomo primitivo. Ei contraddice la natura: sregolato quando tutto è in ordine, doppio quando tutto è semplice, misterioso, variabile, inesplicabile, trovasi egli visibilmente in uno stato di cose che un qualche accidente debbe aver posto sossopra: egli è un palazzo rovinato e rifabbricato colle sue proprie rovine: vi si veggono delle parti sublimi e delle parti deformi, de' magnifici peristilj che si terminano in niente, dei bei colonnati dietro una massa informe, dei portici altissimi e delle volte abbassate, luce meravigliosa in un luogo, e tenebre profonde in un altro; in una parola, la confusione e il disordine da per tutto.

Ora se la costituzione primitiva dell' uomo consisteva negli accordi, come sono stabiliti negli altri esseri, per distruggere uno stato la di cui natura consiste nell' armonia, basta distruggerne il contrappeso. La parte che ama e la parte che pensa formavano in noi questa bilancia preziosa. Adamo era nel tempo stesso il più illuminato e il migliore degli uomini, il più possente in pensiero, il più possente in amore. Ma tutto il creato ha necessariamente un andamento progressivo. In vece di attendere dalla rivoluzione de' secoli quelle *cognizioni* novelle che non avrebbe ricevute che per mezzo di nuovi *sentimenti*, Adamo volle tutto conoscere al tempo stesso; e convien osservare una cosa importante, che l' uomo cioè potea distruggere l' armonia del suo essere in due modi, volendo troppo *amare*, o volendo troppo *sapere*. Ei peccò solo col secondo, perchè effettivamente

noi abbiamo molto più l'orgoglio delle scienze che l'orgoglio dell'amore. Quest'ultimo sarebbe stato più degno di pietà che di gastigo; e se Adamo si fosse renduto colpevole per aver voluto troppo *sentire*, piuttosto che troppo *concepire*, l'uomo avrebbe forse potuto riscattarsi da sè stesso, e il Figlio dell'Eterno non sarebbe stato costretto ad immolarsi. Ma accadde altrimenti: Adamo cercò di comprender l'universo, non col sentimento, ma col pensiero; e stendendo la mano all'albero della scienza, egli portò nel proprio intendimento un raggio troppo forte di luce. All'istante rompesi l'equilibrio, e la confusione s'impadronisce dell'uomo. In luogo dello splendore che s'era augurato, dense tenebre cuoprono la sua vista, e il suo peccato si distende come un velo tra lui e l'universo. Tutta la sua Anima si turba e si solleva; le passioni combattono il giudizio, il giudizio cerca d'annicilar le passioni, e in questa orribil procella lo scoglio della morte vide con gioja il primo naufragio.

Tale fu l'avvenimento che cangiò l'armoniosa ed immortal costituzione dell'uomo. Dopo questo giorno, tutti gli elementi del suo essere son rimasti sparsi, e non si son potuti mai più riunire. L'abitudine, e direi quasi, l'amor del sepolcro, che la materia ha contratto, distrugge ogni disegno di restaurazione in questo mondo, giacchè i nostri anni non son lunghi abbastanza, perchè i nostri sforzi possan giunger giammai a farci risalire verso la perfezion primitiva (1).

Ma come il mondo avrebbe potuto contenere tutte le schiatte, se non fossero state soggette alla morte? Questo non è che un affar d'immaginazione; è un dimandar conto a Dio de' suoi mezzi che sono infiniti. Chi sa se gli uomini si fossero tanto moltiplicati come al presente? Chi sa se la maggior parte delle generazioni non fosse allora rimasta vergine (1) o se quei milioni di astri che si aggirano sulle nostre teste, non ci fossero riserbati come ritiri deliziosi, ove gli Angeli ci avrebbero trasportati? Si potrebbe anche andar più in là: è impossibile di calcolare a quale altezza di arti e di scienze sarebbe potuto giungere l'uomo perfetto e immortale sulla terra. Se così di buon'ora si è fatto padrone dei tre elementi che lo circondano, se malgrado le difficoltà più grandi contende ancora l'impero dell'aria ai volatili, che cosa non avrebbe egli tentato nella sua car-

---

(1) Quindi si comprende quanto è difettoso il sistema di perfettibilità. È facile ad accorgersi che se lo spirito acquistasse sempre dei lumi, se il cuore crescesse sempre in sentimenti o in virtù morali, l'uomo in un dato tempo, trovandosi al punto donde è partito, sarebbe necessariamente immortale; poichè venendo a mancare in lui ogni principio di morte. Conviene attribuire la longevità dei patriarchi, il dono della profezia presso gli Ebrei ad un ristabilimento più o meno grande dell'equilibrio dell'umana natura. Così i materialisti che sostengono il sistema della perfettibilità, non s'intendono eglino stessi, poichè in effetto questa dottrina lungi dall'esser quella del materialismo, riconduce alla idee le più mistiche della spiritualità.

(1) Questa è l'opinione di S. Gio. Crisostomo. Egli pretende che Dio avrebbe trovato dei mezzi di generazione che ci sono sconosciuti. « Avvi, egli dice, davanti al trono di Dio una moltitudine di Angeli che non son nati per le vie degli uomini. De Virg. l. 2. »

riera immortale? La natura dell'aria che forma adesso un ostacolo invincibile per cangiar di pianeta, era forse diversa avanti il diluvio? Checchè sia di ciò, non è indegno della possanza di Dio e della grandezza dell'uomo il supporre che la stirpe di Adamo fosse destinata a percorrere gli spazj e ad animare tutti quei Soli che privati dei loro abitanti in vigor del peccato, non sono rimasti che luminose solitudini.

PARTE PRIMA

DOGMI E DOTTRINA.

LIBRO QUARTO

SEGUITO DELLE VERITA' DELLA SCRITTURA: OBBIEZIONI CONTRO IL SISTEMA DI MOSÈ.

CAPITOLO PRIMO

Cronologia.

Dopo che alcuni eruditi hanno avanzato che il mondo portava nell'istoria dell'uomo o in quella della natura segni d'un'antichità troppo grande, perchè sia vera l' origine moderna che gli dà la Bibbia, da ogni parte si sono cominciati a citare Sanconiatone, Porfirio, i libri Sanscritti, ec. Quelli però che si fan forti su queste autorità, le hanno eglino sempre consultate alla loro sorgente?

In primo luogo vi è veramente un po' di temerità in volerci persuadere che Origene, Eusebio, Bossuet, Pascal, Fénélon, Bacone, Newton, Leibnitz, Huet e tanti altri fossero o ignoranti o semplici o perversi che parlassero contro la loro intima convinzione. Frattanto essi han creduto alla verità dell' istoria Mosaica, e non si può non convenire che questi uomini non avessero una dottrina, presso cui la nostra erudizione è ben picciola cosa.

Ma per cominciar dalla cronologia, i filosofi moderni han dunque divorato così per passatempo le insormontabili difficoltà che han fatto impallidire gli Scaligeri, i Petavj, gli Usserj, i Grozj? Riderebbero essi forse della nostra ignoranza, se non dimandassimo loro quando han cominciato le Olimpiadi, come si accordano colle maniere di computare per Arconti, per Efori, per Edili, per Consoli, per Regni, per giuochi Pitici, Nemei, Secolari? come si riuniscono tutt' i calendarj delle nazio-

ni ? qual metodo è da tenersi per far combinare l'antico anno di Romolo di dieci mesi e di 354 giorni con l'anno di Numa di 355 giorni, e quello di C. Cesare di 356 ? per qual mezzo si sfuggiranno gli errori, riportando questi medesimi anni all'anno comune Attico di 354 giorni, ed all'anno embolismico di 384 ?

E nulladimeno non son queste le sole incertezze, riguardo agli anni. L'antico anno Giudaico non avea che 354 giorni; si aggiungevano qualche volta dodici giorni alla fine dell'anno, e qualche volta un mese di 30 giorni dopo il mese *Ador*, a fine di aver l'anno solare. L'anno Giudaico moderno conta dodici mesi, e prende sette annate di 13 mesi in 19 anni. L'anno Siriaco varia ugualmente, e si forma di 365 giorni. L'anno Turco o Arabo riconosce 354 giorni, e riceve 11 mesi intercalari in 29 anni. L'anno Egiziano si divide in 12 mesi di 30 giorni, e aggiunge 5 giorni all'ultimo; similmente è l'anno Persiano chiamato *yezdegerdic* (1).

Oltre questi mille modi di misurare i tempi, tutte queste annate non hanno nè gli stessi principj, nè le stesse ore, nè gli stessi giorni, nè le stesse divisioni. L'anno civile degli Ebrei, come quello di tutti gli Orientali, si apre alla nuova luna di settembre, e il loro anno ecclesiastico alla nuova luna di marzo. I Greci contano il primo mese del loro anno dalla nuova luna che segue il solstizio di estate. Il primo mese dell'anno de' Persiani corrisponde al nostro mese di giugno; e la China e le Indie si partono dalla prima luna di marzo. Veggiamo in seguito dei mesi astronomici e civili che si suddividono in lunari, e solari, in sinodici e periodici; veggiamo delle sezioni di mesi in calende, idi, decadi, settimane; dei giorni di due specie, artificiali e naturali, e che cominciano, questi al levar del sole, come presso gli antichi Babilonesi, Sirj e Persiani; quelli al tramontare, come nella China, e come altre volte presso gli Ateniesi, gli Ebrei e i Barbari del Nord. Gli Arabi cominciano i loro giorni a mezzogiorno, la Francia attuale a mezzanotte, come anche l'Italia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna e il Portogallo. Finalmente anche le ore imbarazzano la crolologia, distinguendosi in babilonesi, italiane e astronomiche; e se si volesse insister davvantaggio, noi non vedremmo più 60 minuti in un ora europea, ma 1080 scrupoli nell'ora caldea e araba.

Si è detto che la cronologia è la fiaccola dell'istoria (1); piacesse al cielo che noi non avessimo che questa per illuminarci sui delitti degli uomini! Che sarebbe se per aumento di perplessità ci andassimo ad avvolgere nei periodi, nelle ore o nelle epoche? Il periodo Vittoriano che percorre 532 anni, vien formato dalla moltiplicazione dei cieli del Sole e della Luna. Gli stessi cicli moltiplicati da quello dell'Indizione producono i 7980 anni del periodo Giuliano. Il periodo di Costantinopoli racchiude anch'esso un numero di anni uguale a quello del periodo Giuliano, ma non comin-

(1) Il secondo anno Persiano, chiamato galaleano, e che cominciò l'anno del mondo 1089, è il più esatto degli anni civili in quanto che riconduce gli equinozj e i solstizj precisamente a' medesimi giorni. Esso si compone per mezzo d'un intercalazione ripetuta sei o sette volte in quattro, ed una volta in cinque anni.

(1) Vedi la nota G in fine del volume.

cia alla stessa epoca. Quanto alle Ere, qua si conta dall' anno della creazione (1); là per Olimpiadi (2); dalla fondazione di Roma (3); dalla nascita di G. C., dall' epoca di Eusebio, de' Seleucidi (4), di Nabonassar (5), dei Martiri (6). I Turchi hanno la loro *Egira* (7), i Persiani il loro *Yezdegerdic* (8). Si conta ancora coll' Era Giuliana, Gregoriana, Iberica (9) e di Azio (10). Non parleremo dei marmi di Arundel, delle medaglie e dei monumenti d' ogni sorta che portano dei nuovi disordini nella cronologia.

Vi è egli un uomo di buona fede, che gettando una sola occhiata su queste pagine, non convenga che tanti modi indecisi di computare i tempi sono da per sè soli bastanti a far dell' istoria un caos spaventevole? Gli annali degli Ebrei, per confessione stessa dei dotti, sono i soli la di cui cronologia sia semplice, regolare, luminosa. Perchè dunque per uno zelo ardente di empietà consumarsi lo spirito sopra dei cavilli di tempi altrettanto aridi quanto inestricabili, allorchè abbiamo il filo più certo che ci serve di guida nell' istoria? Nuova evidenza in favor delle Scritture.

(1) Quest' epoca si suddivide in Greca, Giudaica, Alessandrina, ec.

(2) Gli storici greci.

(3) Gli storici latini.

(4) Seguita dall' istorico Gioseffo.

(5) Seguita da Tolomeo e alcuni altri.

(6) Seguita da' primi Cristiani fino dal 532 A. D. e ai nostri giorni dai Cristiani di Abissinia e d' Egitto.

(7) Gli Orientali non la pongono come noi.

(8) Nome d' un Re di Persia, ucciso in una battaglia contro i Saracini l' anno 632 della nostr' Era.

(9) Seguita ne' Concilj e sopra i vecchi monumenti della Spagna.

(10) Che trae il suo nome dalla battaglia di Azio, e di cui si sono serviti Tolomeo, Gioseffo, Eusebio, e Censorio.

CAPITOLO II.

Logografia e fatti storici.

Dopo le obbiezioni crolonogiche contro la Bibbia, vengono quelle che si pretende di trarre dai fatti stessi della storia. Si riporta la tradizione dei Sacerdoti di Tebe, che dava 18, mila anni al reame di Egitto, e si cita la lista delle dinastie di quei re, che esiste tuttora.

Plutarco, che non può cader certo in sospetto di *Cristianesimo*, s'incaricherà d' una parte della risposta: « Ancorchè, dice egli parlando degli Egiziani, il loro anno sia creduto da alcuni autori di quattro mesi, pure esso non era composto che d' un solo, e non comprendeva che il corso di una sola luna. E così, facendo un anno intero d' un solo mese, accade che il tempo scorso dopo la loro origine sembra estremamente lungo, e quantunque abitino da poco tempo il loro paese, passano pel più antico dei popoli (1) ». Noi sappiamo d'altronde da Erodoto, (2), Diodoro Siculo (3), Giustino (4), Jablonsky (5) Strabone (6), che gli Egiziani fondavano il loro orgoglio in confondere la loro origine nella notte dei tempi, ed in nascondere, per dir così, sotto i secoli la loro culla.

Il numero dei regni loro non può molto imbarazzare. Si sa che le dina-

(1) Plut. in *Num.*

(2) Her. lib. 2.

(3) Diod. l. 7.

(4) Just. l. 7.

(5) Jablonsk. Panth. Egypt. l. ..

(6) Strab. lib. 17.

stie egiziane son composte di re contemporanei; d'altronde la medesima parola nelle lingue orientali si legge in cinque o sei modi, e la nostra ignoranza ha fatto cinque o sei personaggi diversi della stessa persona.(1) Così è accaduto relativamente alle traduzioni di un sol nome. L'*Athoth* degli Egiziani è tradotto da Eratostene *Ermogenes*, che significa in greco il *letterato*, come *Athoth* l'esprime il cofto: onde non si è tralasciato di fare due re di *Athoth*, e di *Hermete* o *Ermogene*. Ma l' Athoth di Manete si moltiplicano ancora, diventando Thoth in Platone, e il testo di Sanconiatone prova in effetto che è il nome primitivo; la lettera A è una di quelle che si tolgono e si aggiungono a piacere nelle lingue orientali; così l'istorico Gioseffo traduce *Apachnas* il nome dello stesso uomo che Affricano chiama *Pachnas*. Ecco dunque *Thoth*, *Athoth*, *Hermete*, o *Ermogene* o *Mercurio*, cinque personaggi famosi che vanno a formar fra loro quasi due secoli: e frattando questi *cinque* re non erano che un *solo* Egiziano il qual forse non è vissuto 60 anni(2).

(1) Per citare un esempio fra mille, il monogramma Fo-bi, divinità dei Chinesi, è lo stesso esattamente di Menes, divinità dell' Egitto, ed è provato abbastanza d'altronde che i caratteri orientali non sono che segni generali d'idee che ciascuno traduce nella sua lingua, come le cifre arabe tra noi. Così, per esempio, l' Italiano pronunzia dodici lo stesso numero 12 che l'inglese esprime colla parola twelve, e che il Francese rende con quella di douze.

(2) Persone che potevano per altro esser molto istruite, hanno accusato gli Ebrei d'aver corrotto i nomi storici. Come non sanno esse che sono al contrario i Greci che hanno sfigurato tutti i nomi delle persone e de' luoghi, e in particolare quelli d'Oriente(*)? I Greci rassomigliano assai in questa come in molte altre cose ai francesi. Si credeva che se Livius ritornasse al mondo, si riconoscerebbe sotto il nome di Tite Live? Vi è di più: Tiro non porta anche oggigiorno fra gli orientali il nome d'A-sur, di Sour o di Sur? Ma gli Ateniesi stessi doveano pronunziar Tur o Tour, poichè questa lettera che piace ai Francesi di chiamare y greco, e di far fischiare come un i, non è altro che l' upsilon dei Greci.

Meno difficile è di trovar *Dario* in *Assuero*. L' *A* iniziale non è, come abbiam detto, che una di quelle lettere mobili, ora scritte, ora soppresse. Resta dunque *Suero*. Ora il *delta* o il *D* majuscolo de'Greci si approssima infinitamente al *samek* o al *S* majuscolo degli Ebrei. Il primo è un triangolo, e il secondo un parallelogrammo ottusangolo, sovente un parallelogrammo curvilineo, colla base rettilinea. Il *delta* negli antichi manoscritti sulle medaglie e sui monumenti non è quasi mai chiuso ne' suoi angoli. L' Sebreico si è dunque trasformato in *D* presso i Greci; cangiamento di lettere sì comune in tutta l' antichità.

Se si aggiungono a questi errori di figure gli errori di pronunzia, vi sarà una gran probabilità di più. Supponiamo che un Francese o un Italiano udendo in boc-

(*) *Vid.* Boch *Geog. Sac.* Cumb. *ou Sanch.* Saur. *sur la Bible.* Danet, Baile.

Oltredichè, a che mai serve l' abbandonarsi tanto a delle dispute logografiche, quando basta aprir l'istoria per convincersi dell' origine moderna degli uomini? Si ha un bel macchinar congiure a forza di secoli *inventati* a capriccio, e di cui il tempo non fu padre; si ha un bel moltiplicare *e supporre* delle morti per torne ad imprestito le ombre: tutto questo non impedisce che il genere umano sia nato jeri. I nomi degl' inventori delle arti ci sono tanto familiari quanto quelli d' un fratello o d' un

avo. Fu Ipsuranio che fabbricò i casolari di canne, ove abitò la primitiva innocenza. Usoo coprì la sua nudità colle pelli degli animali, affrontò il mare sopra un tronco di albero (1); Tubalcain pose il ferro nelle mani dell'uomo (2); Noè o Bacco piantò la vite; Caino o Trittolemo l'aratro (3); Agrote o Cerere raccolse la prima messe. L'istoria, la medicina, la geometria, le belle arti, le leggi non sono più antiche; e noi le dobbiamo a Erodoto, Ipparco, Talete, Omero, Dedalo, Minosse. Quanto all'origine dei re e delle città, ce n'è stata conservata l'istoria da Mosè, Platone, Giustino e qualche altro, e da loro sappiamo quando e perchè le diverse forme di governo si sono stabilite fra i popoli (4).

Che se altri nulladimeno resta maravigliato di trovar tanta grandezza e magnificenza nelle prime città dell'Asia, questa difficoltà cede facilmente ad una osservazione tratta dal genio degli Orientali. In tutte le età questi popoli hanno innalzato delle città immense senza che possa niente concludersi in favor della loro civilizzazione, e per conseguenza della loro antichità. L'Arabo sfuggito dalle arene infiammate; ove credeasi felice di racchiudere pochi jugeri di ombra sotto una tenda di pelle d'agnello, l'Arabo ha innalzato sotto i nostri occhi delle città gigantesche, metropoli immense ove questo cittadin del deserto sembra aver voluto rinchiuder la solitudine. I Chinesi sì poco avanzati nelle arti, hanno essi pure le più grandi città del globo, con dei giardini, delle muraglie, dei palazzi, dei laghi, dei canali artificiali come quelli dell'antica Babilonia (1). Noi stessi finalmente non siamo un esempio imponente della rapidità colla quale i popoli si civilizzano? Non sono che dodici secoli che i nostri antenati erano tanto barbari quanto gli Ottentoti, e noi sorpassiamo al presente la Grecia in tutt'i raffinamenti del gusto, del lusso e delle arti.

La logica generale delle lingue non può fornire alcuna ragione valida in favore dell'antichità degli uomini. Gl'idiomi del primitivo Oriente, lungi dall'annunziar de' popoli invecchiati in società, discuoprono al contrario degli uomini molto presso alla natura. Il meccanismo ne è d'un estrema semplicità; l'iperbole, le imma-

---

ea d'un Inglese la voce *through* (*a traverso*), volesse pronunziarla e scriverla senza conoscere la forza e la forma del *th*, egli scriverebbe necessariamente o *zrou*, o *dsrou*, o semplicemense *trou*. Così è di *sameck* o del *S* in ebreo. Il suono di questa lettera, seguendo i punti massoretici, è misto e partecipa fortemente del *D*. I Greci che avevano il *th* come gl'Inglesi, ma non già l'*S* come gli Ebrei, han dovuto pronunziare e scrivere *Duero* in luogo di *Suero*. Da *Duero* a *Dario* la conversione è facile, perchè si sa che le vocali sono assolutamente nulle in etimologia, variando ciascun popolo i suoni all'infinito. Allorchè si vuol far pompa di spirito a spese della religione, della morale universale, dal riposo delle nazioni e della felicità generale degli uomini, prima almeno di abbandonarsi ad una sì funesta mania, bisognerebbe esser ben sicuri di non cader nelle taccie di grandi ignoranti.

(1) Sanch. ap. Eus. Praepar. Evang. l. 1. c. 10.

(2) Gen. cap. 4.

(3) Sanch. loc. cit.

(4) Vid. Mosè Pent. Plat. de leg. et Tim. Just. l. 2. Herod. Plut. in Thes. Num. Licur. Sol. ec. ec.

(1) Ved. il P. du Hald. Hist. de la Ch. Lett. edif. Lard. Mec. Amb. to Ch. ec.

gini, tutte le figure poetiche vi si riproducono incessantemente, mentre vi si trovano appena poche parole per la metafisica dell' idee. Sarebbe impossibile di spiegar chiaramente in ebreo la teologia dei dogmi cristiani (1). Non s' incontrano che presso i Greci e presso gli Arabi moderni i termini composti, proprj allo sviluppamento delle astrazioni. Tutti sanno che Aristotele è il primo filosofo che abbia inventato le categorie, ove le idee vengono a riunirsi necessariamente, qualunque sia la lor classe o la loro natura (2).

Finalmente si pretende che avanti che gli Egiziani avessero fabbricato quei tempj, di cui ci restano sì belle rovine, i popoli pastori guidassero già le loro gregge sopra delle altre rovine lasciate da una nazione sconosciuta, lo che supporrebbe una grandissima antichità. Per decider siffatta quistione bisognerebbe saper giustamente chi erano e donde venivano i popoli pastori. Il sig. Bruce che tutto vedeva in Etiopia, li fa venire da questo paese: mentre gli Etiopi, lungi dal potere spargere al di fuori delle colonie, erano eglino stessi a quell'epoca un popolo novellamente stabilito. *Aethiopes*, dice Eusebio, *ab Indo flumine consurgentes, juxta Aegyptum consederunt*. Manetone, nella sua sesta dinastia, chiama i pastori (*Foinixen Xeoni*) *Fenici stranieri*. Eusebio pone il loro arrivo in Egitto sotto il regno di Amenofi; dal che convien trarre queste due conseguenze: 1. che l' Egitto allora non era barbaro, poichè Inaco, egiziano, portava verso quei tempi i lumi in Grecia; 2. che l' Egitto non era coperto di rovine, poichè Tebe era fabbricata, poichè Amenofi era padre di Sesostri, che portò la gloria degli Egiziani al suo colmo. Secondo l' istorico Gioseffo fu Tetmofi che costrinse i pastori ad abbandonare affatto le rive del Nilo (1).

Ma quali nuovi argomenti non si sarebbero formati contro la Scrittura, se si fosse conosciuto un altro prodigio storico che appartiene anch' esso pur troppo a delle rovine, come tutta l' istoria degli uomini! Si son discoperti alcuni anni fa nell' America settentrionale dei monomenti straordinarj sulle rive del Muskingum, del

(1) Ce ne possiamo assicurare leggendo i PP. che hanno scritto in Siriaco, come S. Efrem, diacono di Edessa.

(2) Se le lingue richiedono tanto tempo per la loro intera conformazione, perchè i Selvaggi del Canadà hanno essi de' dialetti sì sottili e sì complicati? I verbi della lingua Urona hanno tutte le inflessioni dei verbi greci. Essi si distinguono, come gli ultimi, per la caratteristica, l' aumento ec. hanno tre modi, tre generi, tre numeri, e oltre a questo un certo sregolamento di lettere, particolare ai verbi delle lingue orientali. Ma quello che hanno di più inconcepibile è un quarto pronome, che si pone tra la seconda e la terza persona al singolare e al plurale. Noi non conosciamo niente di simile nelle lingue morte o vive, da cui poterne aver qualche tintura.

(1) Manech. ap. Josep. et Afric. Herod. l. 2. c. 100. Diod. l. 1. Ps. 48. Eus. Chron. l. 1. p. 13. — Del resto l' invasione di questi popoli riportata dagli autori profani ci spiega ciò che si legge nella Genesi riguardo a Giacobbe e a' suoi figli: *ut habitare possitis in terra Gessen, quia detestantur Aegyptii omnes pastores ovium*. (Gen. c. 46. v. 34.). Dal che può indovinarsi il nome greco del Faraone sotto il quale gl' Israeliti entrarono in Egitto, e il nome di quello sotto il quale ne partirono. La Scrittura, lungi dal contraddire alle altre istorie, serve loro al contrario di prova.

Miami, del Wabache, dell' Ohio, e sopra tutto dello Scioto (1), ove occupano uno spazio di più di venti leghe in lunghezza. Consistono essi in muraglie di terra, con dei fossati, dei terrapieni, delle lune, mezzelune e dei gran coni che servono di sepolcri. Si è dimandato, ma inutilmente, qual popolo ha lasciato simili tracce. L'uomo è sospeso nel presente, fra il passato e l'avvenire, come sopra uno scoglio tra due voragini: dietro e innanzi ad esso tutto è tenebre; scorge appena egli alcuni fantasmi, i quali sollevandosi dal fondo dei due abissi galleggiano per un momento sulla loro superficie, e si riaffondano per sempre.

Ma di qualunque forza pur sieno le congetture sopra queste rovine americane, quando vi si unissero le visioni d'un mondo primitivo e le chimere d'un Atlantide, la nazione civilizzata che ha forse condotto l'aratro nei piani ove oggi l'Irrocchese perseguita gli orsi, non può aver avuto bisogno per consumare i suoi destini d'un tempo più lungo di quello che ha divorato gl' imperj dei Ciri, degli Alessandri e dei Cesari. Felice almeno questo popolo che non ha lasciato alcun nome nell' istoria, e la di cui eredità non è stata raccolta che dai caprioli dei boschi, e dagli augelli del cielo! Niuno verrà a rinnegare il Creatore in questi selvaggi recessi, ed a pesare colla bilancia alla mano la polvere dei morti per provar l'eternità dell' umana schiatta!

Quanto a me solitario amante della natura e semplice confessore della Divinità, mi son o assiso sopra tali rovine. Viaggiator senza nome mi son trattenuto con questi avanzi, ignorati come me stesso. Le memorie confuse degli uomini venivano a mescolarsi nel fondo della mia Anima con le vaghe visioni che ne inspiravano le tranquille solitudini del deserto. La nott' era a mezzo il suo corso: tutto era muto, e la luna, e i boschi, e le tombe; se non che ascoltavasi a lunghi intervalli la caduta di qualche albero che l'urto del tempo abbatteva nella profondità delle foreste: così tutto cade, tutto s'annienta.

Noi non ci crediamo obbligati di parlar seriamente delle quattro Età Indiane, di cui la prima ha durato tre milioni e dugentomila anni (1), la terza un milione e seicentomila, e la quarta, o l'età in cui siamo, che durerà quattrocentomila.

Se si aggiungono a tutte queste difficoltà di cronologia, di logografia, di fatti gli errori che nascono dalle passioni dello storico, o degli uomini che vivono ne' loro fasti; se vi si aggiungono gli sbagli dei copisti, e mille accidenti di tempi e di luoghi, bisognerà convenire necessariamente che tutte le ragioni in favore dell'antichità del globo risultanti dall' istoria sono tanto poco soddisfacenti, quanto inutili a ricercarsi. E certo non può negarsi che mal si stabilisce la durata del mondo, prendendone la vita umana per base. E che! per la successione rapidissima di ombre che durano un momento si pretende dimostrarci la permanenza e la realità delle cose! Per mezzo di rottami e di avanzi si vuol provare una società senza principio e senza fine? Bisogneranno dunque molti giorni per ammassar molte rovine? Oh come

(1) V. la nota *H* in fine del volume.

(1) L'autore ha obbliato di porre il numero degli anni della seconda età.

il mondo sarebbe vecchio, se si contassero i suoi anni dalle sue reliquie!

CAPITOLO III.

Astronomia.

Si cercano nell'istoria del firmamento le seconde prove dell'antichità del mondo e degli errori delle Scritture. Così i *Cieli che narrano la gloria dell'Altissimo* a tutti gli uomini, e il di cui *linguaggio* è inteso da tutti i popoli (1), nulla dicono all'incredulo. Fortunatamente non sono già gli astri che sono muti, ma son gli atei che sono sordi.

L'astronomia deve la sna origine a dei pastori. Nei deserti della novella creazione, i primi uomini vedeano scherzarsi d'intorno e le numerose lor gregge. Felici sino al fondo dell'Anima, una inutil previdenza non distuggeva la loro felicità. Nella partenza degli uccelli in autunno essi non raffiguravano la fuga degli anni; e la caduta delle foglie non gli avvertiva che del ritorno del verno. Quando il colle vicino avea dato tutte le sue erbe al loro gregge, montati su dei carri coperti di pelli, coi loro figli e colle loro spose, andavano a traverso dei boschi a cercar qualche fiume ignorato, ove la freschezza delle ombre, e la bellezza delle solitudini gl'invitasser di nuovo a fermarsi.

Ma bisognava una bussola per dirigersi in quelle foreste senza sentieri, e lungo quei fiumi senza navigatori; conveniva naturalmente confidarsi all'esperienza degli astri: si diressero dunque a seconda del corso di essi. Al tempo medesimo legislatori e guide regolarono eglino il tempo di tosare le pecore, e le migrazioni lontane. Ciascuna famiglia si attaccò ai passi d'una costellazione; ciascuna stella marciava alla testa d'una greggia. A misura che i pastori si davano a questi studj, essi discoprivano delle nuove leggi. In quei tempi Iddio compiacevasi di scoprire le vie del Sole agli abitanti delle capanne; e la Favola fa menzione di Apollo sceso ad albergar fra i pastori.

Piccole colonne di terra cotta servivano a conservar la memoria delle osservazioni; e giammai un impero più grande ebbe una storia più semplice. Collo stesso istrumento onde avea traforato il suo flauto, presso il medesimo altare ove aveva immolato il capretto primogenito, il pastore incidea sopra un sasso le sue immortali scoperte. Altri testimoni ei collocava altrove di questa pastorale astronomia; cangiava di annali col firmamento, e come avea scritto i fasti delle stelle fra le sue gregge, egli scriveva i fasti delle sue gregge fra le stelle. Il sole viaggiando non si riposò più che in ovili: il Toro annunziò co' suoi muggiti il passaggio del padre del giorno, e l'Ariete l'attese per salutarlo a nome del suo signore; si videro in cielo delle Vergini, dei Gemelli, delle spighe di biade, degl'istrumenti d'agricoltura, degli agnelli, e fino il cane del pastore: la sfera tutta divenne una gran casa rustica, abitata dal pastore degli uomini.

Questi bei giorni svanirono: e gli uomini appena ne conservarono una memoria confusa in quelle storie dell'età dell'oro, ove si trova il regno degli astri mescolato sempre con quello degli armenti. L'India è astronomica e pastorale anche oggigiorno, come l'era altre volte l'Egitto. Fra-

(1) Ps. 18 v. 13.

tanto colla corruzione nacque la proprietà, e colla proprietà la mensurazione, seconda età dell'astronomia. Ma per un destino assai rimarchevole furono i popoli più semplici che conobbero meglio il sistema celeste. Il pastore del Gange commise meno errori del filosofo di Atene: e si sarebbe detto che la Musa dell'astronomia avea conservato una secreta simpatia pei pastori che forono i primi oggetti dell'amor suo.

Nelle lunghe calamità che accompagnarono e seguirono la caduta dell'Impero Romano, le scienze altro asilo non ebbero che il santuario di quella Chiesa medesima da esse profanata al presente con tanta ingratitudine. Raccolte nel silenzio dei chiostri, dovettero elleno la lor salvezza a quei medesimi solitarj cui fan pompa oggigiorno di disprezzare. Un monaco, Bacone; un vescovo, Alberto; un Cardinale, Di Cusa fecero rivivere nelle loro laboriose vigilie il genio degli Udossi, dei Timocari, degl'Ipparchi, dei Tolomei. Protette dai Papi, che ne davano l'esempio ai Re, le scienze s'involarono finalmente da quei luoghi sacri, ove la religione le avea riscaldate sotto le sue ali. Già l'astronomia rinasce da tutte le parti; Gregorio XIII riforma il calendario; Copernico ristabilisce il sistema del mondo; Tycho-Brahè dall'alto della sua torre ricorda la memoria degli antichi osservatori babilonesi; Keplero determina la forma delle orbite planetarie. Ma Iddio confonde l'orgoglio dell'uomo, accordando agli scherzi dell'innocenza ciò che ricusa alle indagini della filosofia. Alcuni fanciulli scuoprono il telescopio. Galileo perfeziona il nuovo strumento, ed ecco tosto una rivoluzione nella sfera celeste; tutto prende un nuovo aspetto, tutto cangia nel firmamento: il genio dell'uomo abbassa l'altezza dei cieli, si accorciano le vie dell'immensità, e gli astri discendono per farsi misurare.

Tante scoperte ne annunziavano delle più grandi ancora, e si era troppo presso al santuario della natura, perchè si dovesse star lungo tempo a penetrarvi. Non mancava più che trovar de'metodi proprj ad alleggerire lo spirito dai calcoli enormi da cui trovavasi oppresso. Ben presto Des cartes osò trasportare al gran Tutto le leggi fisiche del nostro globo; e con uno di quei tratti di genio, di cui si contano appena quattro o cinque uguali nell'istoria, egli costrinse l'algebra ad unirsi alla geometria, come la parola al pensiero. Newton non ebbe più che a porre in opera i materiali che tante mani gli aveano preparati, ma lo fece d'artista sublime; e dei diversi piani sui quali potea innalzare l'edifizio dei globi, egli scelse per avventura il disegno di Dio medesimo. Lo spirito conobbe finalmente l'ordine che l'occhio ammirava; le bilance d'oro che Omero e le Scritture attribuiscono all'arbitro Sovrano, gli furono rendute; la cometa si sottomise; a traverso dell'immensità il pianeta attrasse il pianeta; il mare sentì la pressione de'due vasti vascelli che ondeggiano a dei milioni di leghe dalla sua superficie; dal sole fino all'atomo il più meschino tutto si mantenne in un ammirabile equilibrio; e non rimase più che il cuor dell'uomo che mancò di contrappeso nella natura.

Chi avrebbe mai potuto immaginarlo? Il momento stesso in cui si scopersero tante prove novelle della grandezza e della saggezza della provvidenza, fu quello in cui si chiu-

sero più che mai gli occhi alla luce. Non già che quegli uomini immortali Copernico, Tycho-Brahé, Keplero, Galileo, Leibnitz, Newton fossero altrettanti Atei; ma i loro successori, per una inesplicabil fatalità, s'immaginarono di tenere Iddio ne' loro fornelli e nei loro telescopj, perchè vi scorgevano alcuni di quegli elementi sui quali l' intelligenza universale ha fondato i mondi. Allorchè si son veduti i giorni della nostra Rivoluzione, allorchè si pensa che per la sola vanità di sapere abbiamo sofferto quasi tutte le nostre disgrazie, non siam noi forse tentati di credere che l'uomo è stato sul punto di perire di nuovo per avere stesa una seconda volta la mano sul frutto della scienza? Ciò può somministrarci ampia materia di riflessioni sul peccato originale: i *secoli dotti* sono stati sempre vicini ai *secoli di distruzione*.

Ci sembra però bene infelice l' astronomo che passa la notte a leggere negli astri senza discoprirvi il nome di Dio. E che! in tante figure sì variate, in tanta diversità di *caratteri* non potrà egli trovare le *lettere* che bastano al suo nome? Il problema della Divinità non è risoluto nei calcoli misteriosi di tanti Soli! un' algebra sì brillante non può ella servire a sciogliere la grande *Incognita?*

La prima obbiezione astronomica che si fa al sistema di Mosè si trae dalla sfera celeste. « Come mai, si dice, il mondo è sì nuovo? la sola composizione della sfera suppone migliaja di anni. » Ciò non vuol dir altro se non che l' astronomia è una delle prime scienze che l' uomo abbia coltivato. Il sig. Bailly prova che i patriarchi avanti Noè conoscevano il periodo di seicento anni, l' anno di 365 giorni, 5 ore, 51 minuti e 36 secondi; finalmente ch' essi aveano nominati i sei giorni della creazione secondo l' ordine planetario (1). Poichè le schiatte primitive eran già sì istruite nell' istoria del cielo, non è egli abbastanza probabile che i tempi scorsi dopo il diluvio sono stati più che sufficienti per darci il sistema astronomico come lo abbiamo al presente? Egli è impossibile d' altronde di stabilir niente di certo sul tempo necessario allo sviluppamento d' una scienza. Da Copernico fino a Newton l' astronomia ha fatto maggiori progressi in meno di un secolo di quelli che ne avesse fatti innanzi nel corso di 3000 anni. Si possono paragonare le scienze a delle regioni intersecate da piani e da montagne. Si avanza a gran passi nei primi, ma quando si è giunto ai piedi delle seconde, si perde un tempo infinito a scoprire i sentieri, e a sormontare le cime donde si discende nell'altra pianura. Non bisogna dunque concludere che, poichè l' astronomia è rimasta 4000 anni nella sua età di mezzo, ella ha dovuto passar delle miriadi di secoli nella sua culla: ciò contraddice a quanto sappiamo della storia e dei progressi dello spirito umano.

La seconda obbiezione si deduce dalle epoche istoriche, legate alle osservazioni astronomiche dei popoli ed in particolare di quelle dei Caldei e degl' Indiani.

Noi rispondiamo, riguardo ai primi, che non s' ignora che i 720000 anni di cui si vantano, si riducono a 1903 (2).

(1) Bail. Hist. de l' Astr. Anc.

(2) Le tavole di queste osservazioni fatte a Babilonia innanzi l' arrivo di Alessandro furono mandate da Callistene ad Aristotele. V. Bailly.

In quanto alle osservazioni degl'Indiani, quelle che sono appoggiate a dei fatti incontrastabili non rimontano che all' anno 3102 innanzi la nostra Era. Tale antichità è molto grande senza dubbio, ma finalmente essa rientra nei limiti conosciuti. A quest' epoca comincia la quarta Età Indiana. Il signor Bailly spogliandone le prime tre Età, e riunendole alla quarta, dimostra che tutta la cronologia de' Brami si racchiude in un intervallo di circa 70 secoli (1), il che s' accorda perfettamente col computo dei Settanta. Egli prova fino all' evidenza che i fasti degli Egiziani, dei Caldei, dei Chinesi, dei Persiani, degl' Indiani rientrano con una singolar esattezza nelle epoche della Scrittura (2). Noi citiamo il sig. Bailly tanto più volentieri, quanto che questo filosofo stimabile è morto vittima dei disgraziati principj che abbiam preso a combattere. Allorchè quest' uomo infelice scriveva a proposito d'*Ipazia*, giovine astronoma, trucidata dagl' abitanti di Alessandria, che *i moderni risparmiano almeno la vita, lacerando la riputazione*, non dubitava certo che sarebbe stato egli stesso una prova lamentevole della falsità della sua asserzione, e ch'ei rinnoverebbe la storia d'*Ipazia*!

Del resto, tutt' i calcoli infiniti di generazioni e di secoli che si trovano presso molti popoli, hanno la loro sorgente in una debolezza naturale al cuore umano. Gli uomini che sentono in sè stessi un principio d'immortalità, si vergognano in certa guisa della brevità della loro esistenza. Sembra loro che ammassando sepolcri sopra sepolcri, giungeranno pure a nascondere questo vizio radicale di loro natura, e che aggiungendo del nulla al nulla, arriveranno a formare un' eternità. Ma si tradiscono da lor medesimi e discuoprono ciò che pretendono di celare poichè quanto più viene ad elevarsi la piramide sepolcrale, tanto più diminuisce la statua vivente che vi sta sulla cima; e la vita sembra ancor ben più piccola quando l' enorme fantasma della morte la tiene alzata sulle sue braccia.

(1) V. la nota I in fine del volume.

(2) Bail. *Ast. Ind.* Dis. prél. p. 2. p. 126. ec.

CAPITOLO IV.

Seguito del precedente: Istoria naturale: Diluvio.

L' astronomia non essendo dunque sufficiente per distruggere la cronologia della Scrittura (1), si ritorna all' attacco coll' istoria naturale: gli uni ci parlano di certe epoche in cui l' universo intero ringiovenisce, gli altri negano le grandi catastrofi del globo; come il diluvio universale, e ci dicono: « Le pioggie non sono che i vapori del mare. Ora tutti i mari non basterebbero per coprir la terra all' altezza di cui parlano le Scritture ». Noi potremmo rispondere che il ragionar così è un andare contro a quei medesimi lumi di cui si fa tanto rumore, poichè la chimica moderna

(1) Si ride di Giosuè che comanda al sole di fermarsi. Noi non avremmo creduto di dovere insegnare al nostro secolo che il *Sole non è già immobile*, quantunque *centro*. Si è scusato Giosuè dicendo ch' ei parlava espressamente secondo le opinioni del volgo: sarebbe stato lo stesso il dire che parlava come Nevvton. Se si volesse fermare un orologio, non si dovrebbe spezzare una piccola ruota, ma la molla maestra, il cui riposo arresterebbe ad un tratto il sistema.

c' insegna che l' aria può esser trasformata in acqua, ed allora, quale orribil diluvio! Ma noi rinunziamo volentieri a queste ragioni, prese ad imprestito dalle scienze che rendono conto, di tutto allo spirito senza rendere conto di nulla al cuore. Noi ci contenteremo di corrispondere che per annegare la parte terrestre del globo basta che l' Oceano sorpassi le sue rive portandosi dietro tutte le acque delle sue voragini. D' altronde, uomini presuntuosi, avete voi penetrato nei *tesori della grandine*? (2) E conoscete voi tutti i serbatoj di quell' abisso ove il Signore attinge la morte nel giorno delle sue vendette?

Sia che Dio sollevando il bacino dei mari, versasse sul continente l'Oceano intorbidato; sia che traviando il Sole dalla sua carriera, gl' imponesse di levarsi sul popolo con segni funesti; è certo che un orribil diluvio ha devastata la terra.

In quel tempo l' umana stirpe fu quasi annientata. Tutte le querele fra le nazioni terminarono, cessarono tutte le rivoluzioni. Re, popoli, eserciti nemici sospesero i sanguinosi loro odj e s' abbracciarono compresi di mortale spavento. I tempj si riempirono di supplichevoli che aveano forse rinnegata la Divinità in tutta la lor vita: ma la Divinità rinnegò pur essi a vicenda, e ben presto si udì che l' Oceano tutto intiero era alla porta dei templi. Invano le madri si salvarono co' loro figli sulle cime delle montagne: invano l' amante credè trovare uno scampo per la loro amata nella stessa grotta, asilo altre volte de' loro piaceri; invano gli amici disputarono agli orsi spaventati le cime delle querce, gli uccelli stessi cacciati di ramo in ramo dal flutto sempre crescente, affaticarono invano le loro ali sopra immense pianure di acqua senza sponde. Il Sole che non illuminava più che la morte a traverso di livide nubi, mostravasi pallido e scolorito come un enorme cadavere annegato nei cieli. I vulcani si estinsero vomitando delle tempestose esalazioni di fumo, e l' uno dei quattro elementi, il fuoco, perì insieme colla luce.

Fu allora che il mondo si coprì di ombre orribili, donde uscivano spaventosi clamori; fu allora che in mezzo ad umide tenebre il restante degli esseri rimasti in vita, la tigre, l agnello, l' aquila e la colomba, il rettile e l' insetto, l' uomo e la donna salirono insieme la più alta montagna del globo; l' Oceano li venne incalzando, e sollevando attorno di essi la sua minacciosa immensità, fe' disparire sotto le sue tempestose solitudini l' ultimo punto della terra.

Avendo Iddio compiuta la sua vendetta, disse ai mari di rientrar nell'abisso, ma volle imprimere su questo globo delle tracce eterne dell'ira sua: le spoglie dell' elefante delle indie si ammassarono nelle regioni della Siberia: le conchiglie Magellaniche vennero ad affondarsi nelle cave della Francia; dei banchi interi di corpi marini si arrestarono sulle cime delle Alpi, del Tauro e delle Cordeliere: e queste montagne stesse furono i monumenti che Dio lasciò nei tre monti per segnare il suo trionfo su gli empj, come un monarca pianta un trofeo nel campo ove ha disfatto i suoi nemici.

Egli non si contentò di quei generali testimoni della sua collera passata, e sapendo quanto perdesi facilmente dall'uomo la memoria della disgrazia, egli ne moltiplicò le rimembranze nell' abitazione di lui. Il Sole

per suo trono sul mattino, e per suo letto la sera non ebbe più che quell' umido elemento ove sembra estinguersi ogni giorno, come al tempo del diluvio. Sovente le nuvole del cielo rassomigliarono a dei cavalloni ammontati, a delle rive o a dei scogli biancheggianti. Sulla terra, le montagne lasciaron cadere grandi cateratte; la luce ingannevole della luna, i bianchi vapori della sera coprirono sovente le valli di una somiglianza di acqua: nei luoghi più aridi si videro nascer degli alberi, i di cui rami pendenti si volsero pesantemente verso terra, come se uscissero ancora inzuppati dal seno delle onde; due volte per giorno ebbe ordine il mare di alzarsi nuovamente dal suo letto, e d' invadere le sue spiagge lamentevoli: gli antri delle montagne conservarono dei sordi mormorii e delle voci lugubri: la cima solitaria dei bochi presentò l' immagine d' un mare agitato, e sembrò che l' oceano avesse lasciato i suoi fragori nella profondità delle foreste.

CAPITOLO V.

Gioventù e vecchiezza della terra.

Eccoci all' ultima obbiezione sull'origine moderna del globo. « La terra, dicesi, è una antica nutrice, di cui tutto annunzia la caducità. Esaminate i suoi fossili, i suoi marmi, i suoi graniti, le sue lave, e voi vi leggerete i suoi anni innumerabili(1) marcati da'suoi cerchi, da'suoi strati, da' suoi rami, come quelli del serpente dalla sua campanella, del cavallo da' suoi denti, o del cervo dalle sue corna. »

Questa difficoltà è stata ben cento volte risoluta con questa eccellente ed unica risposta: *Dio ha dovuto creare, ed ha senza dubbio creato il mondo con tutti i segni di antichità e di compimento che noi veggiamo.*

In effetto è verisimile che l' Autor della natura piantasse da principio delle vecchie foreste e de' giovani arboreti, che gli animali nascessero, altri pieni di giorni, ed altri ornati di tutte le grazie dell' infanzia. La quercia, approfondandosi nel suolo fecondato, portò senza dubbio nel tempo stesso e i vecchi nidi dei corvi, e la nuova posterità delle colombe. Verme crisalide e farfalla, l'insetto strisciò sull' erbe, sospese alle foreste le sue uova dorate, e tremò nell' onde dell' aria. L' ape, che non avea vissuto che una sola mattina, contava già la sua ambrosia per delle generazioni di fiori. Convien credere che la pecora non fosse senza il suo agnello, la capinera senza i suoi figli, e che i cespugli dei fiori nascondessero dei rosignuoli maravigliati delle prime lor melodie, mentre scaldavano sotto le loro ali le fragili speranze delle prime lor voluttà.

Se il mondo non fosse stato giovine e vecchio nel tempo stesso, il grande, il melanconico, il morale sarebbe sparito dalla natura, poichè questi sentimenti sono attaccati per essenza alle cose antiche. Ciascun sito avrebbe perduto le sue maraviglie. Il masso in rovina non si sarebbe veduto pender verso l' abisso colle sue lunghe gramigne; i boschi spogliati delle loro varietà non avrebber mostrato quel toccante disordine di alberi inclinati sui loro ceppi, di tronchi pendenti sul corso de'fiumi, e tutti ricoperti d' edera e di musco. I pensieri inspirati, i fragori venerabili, i genj, le voci magiche, il sacro orror

(1) V. la nota K in fine del volume.

delle foreste, tutto sarebbe svanito coi cupi recessi che lor servono di ritiro; e le solitudini della terra e del cielo sarebbero rimaste nude e senza incantesimo, perdendo quelle colonnate di querce che le uniscono. Il giorno istesso in cui l' oceano sparse le prime onde sulle sue rive, egli bagnò indubitatamente e dei scogli rosi dai flutti, delle sponde seminate di conchiglie, delle baje muggenti e dei promontorj che sostenevano contro le acque le ripe crollanti della terra.

Senza questa originaria vetustà non vi sarebbe stata nè pompa, nè maestà nell' epera dell' Eterno; e, cosa che non potrebbe sussistere, la natura nella sua innocenza sarebbe stata men bella di quello che sia adesso nella sua corruzione. Un' insipida infanzia di piante, d' animali, d' elementi avrebbe circondata una terra monotona, e direm così, senza poesia. Ma Dio non fu già un sì cattivo disegnatore dei giardini di Eden, come il suppongon gl' increduli. L' uomo nacque ei pure dell' età di trent' anni, onde poter accordarsi in virtù della sua maestà colle antiche grandezze del suo impero novello; nella guisa stessa che la sua compagna contò senza dubbio sedici primavere, che ella per altro non avea vissute in armonia coi fiori, cogli augelli, coll' innocenza, con gli amori e con tutta finalmente la giovine porzione dell' universo.

PARTE PRIMA

DOGMI E DOTTRINA.

LIBRO QUINTO

ESISTENZA DI DIO PROVATA DALLE MARAVIGLIE DELLA NATURA.

CAPITOLO PRIMO

Oggetto di questo libro.

Ci resta ancora da esaminare uno dei principali dogmi cristiani, *lo stato* cioè *delle pene e delle ricompense nell' altra vita.* Ma non si può trattare quest'importante soggetto, senza parlar prima delle due grandi colonne che sostengono l'edificio di tutte le religioni della terra, l'*esistenza di Dio*, e l'*immortalità dell'Anima.*

Noi siamo chiamati d'altronde a questo grande studio dallo sviluppamento naturale della nostra materia, poichè senza averla prima seguita quaggiù non si può accompagnar la Fede a quelle fortunate regioni, ove ella sen vola quando abbandona la terra. Sempre coerenti al nostro piano, nelle prove dell' esistenza di Dio, e dell' immortalità dell'Anima, noi tralasceremo le idee astratte, e non impiegheremo che le ragioni per dir così poetiche e le ragioni del sentimento, vale a dire le maraviglie della natura e le evidenze morali. Platone e Cicerone presso gli antichi, Clarke e Leibnitz presso i moderni han provato metafisicamente, e quasi geometricamente l'esistenza dell' Essere Supremo (1); i più gran genj in tutt'i secoli han creduto a questo dogma consolatore: che s' egli è rigettato da alcuni sofisti, Iddio può ben esistere senza i loro suffragj. La morte sola, alla quale gli atei vogliono tutto ridurre, ha bisogno che si scriva in favor de'suoi dritti, poichè ella ha poco realità per l'uomo. Lasciamole dunque i suoi deplorabili partigiani, che non s'intendono neppur fra loro: poichè se gli uomini che credono nella Provviden-

(1) V. la nota L in fin del volume.

za, si accordano almeno sui punti principali della lor dottrina, quelli al contrario che negano il Creatore, non cessano di disputar fra loro sulle basi del lor niente. Hanno dinanzi un abisso: per colmarlo non manca loro che la pietra fondamentale, ma non sanno ove torla. Di più avvi nell' errore un certo vizio di natura, che fa sì che quando quest' errore non è il nostro, egli ci urta e ci rivolta all' istante: di qui le querele interminabili degli atei.

CAPITOLO II.

Spettacolo generale dell' universo.

Vi è un Dio. Le erbe della valle e i cedri della montagna lo benedicono; l' insetto susurra le sue lodi; l' elefante il saluta al levarsi del giorno; l' uccello lo canta tra le frondi; il fulmine fa risplendere la sua potenza, e l' Oceano dichiara la sua immensità. L' uomo solo ha detto: non vi è Dio.

Ei non ha dunque mai nelle sue disgrazie innalzato gli occhi verso il cielo, o abbassato gli sguardi alla terra nelle sue felicità? La natura è sì lontana da lui che non abbia potuto contemplarla, o la crede un semplice risultamento del caso? ma qual caso ha potuto costringere una materia disordinata e ribelle a disporsi in un ordine sì perfetto?

Si potrebbe dire che l' uomo è *il pensiero manifesto di Dio*, e che l' universo è *la sua immaginazione renduta sensibile.* Coloro che hanno ammessa la bellezza della natura come una prova d' una intelligenza superiore, avrebbero dovuto rilevare una cosa che ingrandisce prodigiosamente la sfera delle maraviglie: che il moto cioè, la quiete, le tenebre e la luce, le stagioni, il movimento degli astri che variano le decorazioni del mondo, non son tuttavia successivi che in apparenza, e sono permanenti in realtà. La scena che si cancella per noi, si colorisce per un altro popolo: e non è lo spettacolo, ma è lo spettatore solo che cangia. Così Dio ha saputo fondere nella sua opera la durata *assoluta* e la durata *progressiva*: la prima è posta nel *tempo*, la seconda nell' *estensione*: per quella le grazie dell' universo sono uniche, infinite, sempre le stesse: per questa esse sono moltiplici, finite e rinnovellate ad ogni istante; senza la prima non vi sarebbe stata grandezza nella creazione; senza la seconda stato non vi sarebbe che monotonia.

Qui il tempo ci si mostra sotto un rapporto novissimo: la minima delle sue frazioni diviene un *tutto completo* che tutto comprende, ed ove tutte le cose si modificano, dalla morte di un insetto fino alla nascita di un mondo: ogni minuto è in sè stesso, sarei per dir, una piccola eternità. Riuniamo dunque in un solo istante col pensiero i più belli accidenti della natura. Supponete di vedere in una volta tutte le ore del giorno e tutte le stagioni dell' anno; un mattino di primavera e di autunno, una notte seminata di stelle ed una coperta di nuvole, prati smaltati di fiori, foreste spogliate dalle brine, campi indorati dalle messi, ed avrete allora una giusta idea dello spettacolo dell' universo. Mentre da voi si ammira quel Sole che si tuffa sotto le volte dell' Occidente, in quell' istante medesimo un altro osservatore il contempla nell' atto che spunta dalle regioni dell' aurora. Per qual inconcepibil magia quel vecchio astro che si addormenta stanco e infocato nella polvere della sera, avvien che

sia nel tempo stesso quell' astro giovinetto che si sveglia umido di rugiada tra i veli biancheggianti dell'alba? Ad ogni momento del giorno il Sole si leva, brilla nel suo zenit e si riposa nel mare; o piuttosto i nostri sensi c'ingannano, e non vi ha in effetto nè oriente, nè mezzogiorno, nè vero occidente. Tutto si riduce a un punto fisso, donde il luminare del giorno fa brillar tre luci ad un tempo in una sola sostanza. Questo triplice splendore è forse quanto la natura ha di più bello; poichè dandoci l' idea della perpetua magnificenza e della onnipresenza di Dio, esso ne fa concepire nel tempo stesso un' immagine della sua gloriosa Trinità.

Può egli ben immaginarsi ciò che sarebbe una scena della natura, se fosse abbandonata al solo movimento della materia? Le nuvole obbedendo alle leggi della gravità, cadrebbero perpendicolarmente sulla terra, o ascenderebbero piramidalmente nell' aria: un istante dopo l' atmosfera sarebbe troppo densa o troppo rarefatta per gli organi della respirazione. La luna troppo vicina o troppo lontana da noi sarebbe a vicenda invisibile, a vicenda si mostrerebbe sanguigna, coperta di macchie enormi, o riempiendo colla sola sua orbita smisurata l'intera volta celeste. Colta come da una strana follia, ella non si avanzerebbe che d' eclissi in eclissi, o ravvolgendosi da un fianco all' altro, ci mostrerebbe finalmente quell'altra faccia che la terra ancor non conosce. Le stelle parrebbero colpite dalla stessa vertigine, e non si vedrebbe più che un seguito di spaventose congiunzioni. Tutto a un tratto un segno di estate sarebbe assalito da un segno d'inverno; il bifolco condurrebbe le plejadi, e il lione ruggirebbe nell' aquario. Là passerebbero gli astri colla rapidità del lampo; qua sembrerebbero immobili e spenti. Qualche volta riunendosi in gruppi, formerebbero una nuova via lattea, indi disparendo tutti insieme, e squarciando il velo dei mondi, giusta l'espressione di Tertulliano, lascerebbero travedere gli abissi dell' eternità.

Ma simili spettacoli non ispaventeranno al certo gli uomini, prima del giorno in cui lasciando Iddio le redini dell'universo, volendo distruggerlo, non avrà bisogno che di abbandonarlo.

CAPITOLO III.

Organizzazione degli animali e delle piante.

Discendendo da queste idee generali a dalle particolari nozioni, veggiamo se discoprir si possa nelle parti quella stessa intelligenza sì ben espressa nel tutto di quest' opera ammirabile. Noi ci prevarremo qui della testimonianza d' una classe d' uomini cari egualmente alle scienze ed all' umanità, vogliam dire dei medici.

Il dott. Nieuwentyt nel suo *trattato dell' esistenza di Dio* (1) si è ristretto a dimostrare la realtà delle cause finali. Senza seguirlo in tutte le sue osservazioni ci contenteremo di riportarne alcune. Parlando dei quattro elementi ch' egli considera nelle loro armonie coll' uomo e colla creazione in generale, e fa vedere, per rappor-

(1) In tutto quello che citiamo qui del trattato di Nieuvventyt ci abbiam presa la libertà di rifondere e colorire un poco la sua materia. Egli è filosofo, dotto, giudizioso, ma un po' secco. Abbiam pur mescolate alcune osservazioni alle sue.

to all'aria, come i nostri corpi sono miracolosamente conservati sotto una colonna atmosfera eguale nella sua pressione a un peso di ventimila libbre. Egli prova che una sola qualità cangiata, sia in rarefazione, sia in densità, nell'elemento che si respira, basterebbe per distruggere tutti gli esseri viventi. È l'aria che fa ascendere il fumo, è l'aria che ritiene i liquidi nei vasi, coi suoi moti ella purifica i cieli e porta ai continenti le nuvole del mare.

Nieuwentyt dimostra in seguito con una serie di esperienze la necessità dell'acqua. Chi non ammirerebbe il prodigio di quest'elemento in ascensione, contro tutte le leggi della gravità, in un elemento di lui più leggiero, onde apportarci le piogge e le rugiade? La disposizione delle montagne onde far circolare i fiumi, la topografia di esse nelle isole e sopra i continenti, le aperture dei golfi, delle baje, dei mediterranei, gl'innumerabili vantaggi dei mari, niente è fuggito alla sagacità di questo buono ed erudito filosofo. Nella stessa maniera ei discopre l'eccellenza della terra come elemento, e le sue belle leggi come pianeta. Descrive egualmente i vantaggi del fuoco e i soccorsi che seppe trarne l'industria umana (1).

Quando egli passa agli animali, osserva quelli che noi chiamiamo domestici, nascono precisamente con quel grado d'istinto necessario per ammansarsi, mentre gli animali inutili all'uomo ritengono sempre la lor natura selvaggia. È dunque il caso che inspira alle bestie utili e dolci la risoluzione di vivere nei nostri campi, e alle bestie malefiche quella di errar solitarie nei luoghi non frequentati? Perchè non si veggono di gran branchi di tigri condotte dal pastore al suono della cornamusa? E perchè una colonia di leoni non ischerza nei nostri parchi fra'l *timo* e la *rugiada* come quei piccoli animali cantati da Gio. la Fontaine? Ma queste bestie feroci non han giammai potuto servire che a strascinare il carro di qualche trionfatore più crudele di esse, o a divorar dei cristiani in un anfiteatro (1): le tigri non si civilizzano alla scuola degli uomini, gli uomini bensì si fan qualche volta feroci alla scuola delle tigri.

Gli uccelli non presentano al nostro naturalista un soggetto d'osservazione meno interessante. Le loro ali convesse al disopra e concave al di sotto sono remi perfettamente costruiti per l'elemento che debbono fendere. Il reattino (2) che si compiace di errare nelle fratte dei rovi e dei corbezzoli che sono per lui come grandi solitudini, è provisto di una doppia palpebra onde preservare i suoi occhi da ogni accidente. Ma, ammirabili fini della natura! questa palpebra è trasparente, e il musico delle capanne può abbassar questo diafano velo senza esser privato della vista. La provvidenza non ha voluto ch'ei si smarrisse, mentre va portando la goccia d'acqua o il granello di miglio al suo nido, e che neppur tra le siepi esistesse una piccola famigliuola che si lagnasse di lei.

---

(1) La fisica moderna rileverà qui molti errori; ma i progressi di questa scienza, lungi dal rovesciare le cause finali, forniscono nuove prove della bontà della Providenza.

(1) Si conosce quel famoso grido del popolaccio romano: *I cristiani ai leoni*. V. Tert. Apolog.

(2) Tra noi lo scricciolo.

E quali molle ingegnose fanno muovere i piedi all' uccello? Non è già per un meccanismo di muscoli ch' ei determina la sua volontà e si tien fermo sul ramo. Il suo piede è costrutto in modo che allorchè viene ad esser compresso nel centro o nel tallone, i diti si aggruppano naturalmente sul corpo che li preme (1). Risulta da questo meccanismo che gli artigli dell' uccello si uniscono più o meno all' oggetto sul quale ei riposa, in ragione dei moti più o meno rapidi di questo oggetto; poichè negli ondeggiamenti del ramo, o è il ramo che respinge il piede, o è il piede che respinge il ramo; ciò che, nei due casi, obbliga gli artigli del volatile a contrarsi più fortemente. Così, quando veggiamo all' entrar della notte, in inverno, dei corvi posti sulle cime spogliate delle querce, supponiamo che veglianti sempre e sempre attenti, non si sorreggano che con immense fatiche in mezzo alle nuvole ed alle bufere; e pur non è così. Sprezzando i pericoli, e sfidando le tempeste, tutti i venti loro apportano il sonno. L' aquilone gli unisce egli stesso al ramo donde si cresce ch' ei vada a rovesciarli, e come vecchi nocchieri, il di cui letto mobile è sospeso agli alberi ondeggianti d'un vascello, più sono agitati dalle tempeste e più dormono profondamente.

Quanto all' organizzazione dei pesci, la loro sola esistenza nell' elemento dell' acqua, il cangiamento relativo del loro peso, per cui nuotano in un'acqua più leggiera come in una più grave, e discendono dalla superficie dell' abisso fino alla più profonda delle sue voragini, sono miracoli perpetui: vere macchine idrostatiche che fan vedere mille fenomeni per mezzo d' una piccola vescica che il pesce vota e riempie d' aria come più gli aggrada.

Il prodigio del fiorir delle piante, l' uso delle foglie e delle radiche, tutto è curiosamente esaminato da Nieuwentyt. Egli fa questa bella osservazione: che i semi delle piante son talmente disposti per le loro figure e i loro pesi, che cadono sempre sul suolo nella posizione in cui debbono germogliare.

Ora se tutto fosse il prodotto del caso, non sarebbe stato qualche volta alterato? Perchè non vi potrebbero essere dei pesci, che mancassero della vescica che li fa nuotare? E perchè il giovane sparviero che non ha ancora bisogno d' armi, non romperebbe il guscio della sua culla col becco d' una colomba? E che? giammai un errore, giammai un accidente di questa specie nella *cieca* natura! In qualunque modo si gettino i dadi, produrranno sempre gli stessi punti! Certo sarebbe questa una assai strana *fortuna*; egli è questo un supporre che avanti di trarre i mondi dall'urna della eternità, ella ne abbia segretamente *disposte* le sorti.

Vi sono però dei mostri nella natura, e questi non sono che esseri privi di alcune delle lor cause finali. È da osservarsi che questi esseri ci inspirano l' orror più profondo; tanto l' istinto di Dio è forte presso gli uomini, tanto sono essi spaventati tosto che non si accorgono della impronta della sua mano! Si è voluto far nascere da questi disordini un obbiezione contra la Provvidenza, e noi li riguardiamo, al contrario, come una prova manifesta di questa Provvidenza istessa. Ci sembra anzi

(1) Se ne può fare il saggio sopra un uccello morto.

che Dio abbia permesso espressamente queste produzioni della materia, per insegnarci che cosa sarebbe stata la creazione *senza di esso*. Sono come l'ombra che fa spiccar maggiormente la luce: sono una mostra di quelle leggi del caso che, secondo gli atei, debbono aver prodotto l'universo.

CAPITOLO IV.

Istinti degli animali.

Dopo aver riconosciuto nell'organizzazione degli esseri un piano regolare che non puossi attribuire ad una casuale combinazione, e che presuppono un ordinatore, ci restano da esaminare altre cause finali che sono nè meno feconde, nè meno maravigliose delle prime. Qui non seguiremo le tracce di alcuno. Avevamo già consecrato all'istoria naturale degli studj che mai non si sarebbero interrotti, se la Provvidenza non ci avesse chiamati ad altri lavori. Noi volevamo, se ci fosse stato possibile, opporre una *Storia naturale religiosa* a tutti que' libri moderni di scienza ove non si vede più che la materia. Perchè non ci si rimproverasse sdegnosamente la nostra ignoranza, avevamo preso il partito di viaggiare e di veder tutto da noi stessi. Riporteremo dunque alcune delle nostre osservazioni sui diversi istinti degli animali e delle piante, sulle loro abitudini, amori, migrazioni, ec.; il campo della natura non si può esaurire, e vi si trovano sempre delle messi novelle. Non è già ne' luoghi rinchiusi, ove si nascondono i segreti di Dio, che s'impara a conoscere la divina sapienza. Bisogna averla sorpresa nei deserti per non dubitar più della sua esistenza: non si ritorna empio giammai dai reami della solitudine (*regna solitudinis*). Guai al viaggiatore, che dopo aver fatto il giro del globo, rientrasse ateo nel tetto de' suoi padri!

Noi l'abbiamo visitata in mezzo della notte quella piccola valle solitaria abitata dai castori industriosi, ombreggiata dagli abeti, e renduta taciturna dalla presenza di un astro tanto pacifico quanto il popolo ingegnoso di cui illuminava i travagli. E noi non avremmo scorta in questa valle alcuna traccia dell'intelligenza divina? Chi avrà posto dunque la squadra e la livella nell'occhio di questo animale che sa fabbricare una diga a pendio dalla parte delle acque, e perpendicolare sul fianco opposto? Sapete voi il nome di quel fisico che ha insegnato a questo maraviglioso ingegnere le leggi dell'idraulica, e che l'ha renduto sì abile co'suoi due denti incisivi e la sua coda appianata? Réaumur non ha mai predetto le vicissitudini delle stagioni coll'esattezza di questo castoro, i di cui magazzini più o meno abbondanti, indicano al mese di giugno la maggiore o minor durata dei ghiacci del gennajo. Ahimè! a forza di disputare a Dio i suoi miracoli, siamo giunti a colpire di sterilità l'opera intera dell'Onnipotente. Gli atei han preteso di accendere il fuoco della natura al loro respiro agghiacciato, ma non han fatto ch'estinguerlo: soffiando sulla face della creazione, eglino han versato sopra di essa le tenebre della loro Anima.

Altri istinti più comuni, e cui ogni giorno noi possiamo osservare, non sono per questo meno maravigliosi. La gallina sì timida, per esempio, divien coraggiosa al pari dell'aquila, ove sia d'uopo difendere i suoi pulcini. Nulla più interessa de' suoi af-

fauni, allorchè ingannata dai tesori d' un altro nido, piccoli figli stranieri le s' involano, e corrono a scherzar nell' acqua vicina. La madre spaventata gira loro d' intorno, batte le ali impaziente, richiamando l'imprudente famigliuola; marcia precipitosa, s'arresta, rivolge il capo con inquietudine, e non cessa di agitarsi finchè non abbia raccolta al suo seno tutta quella famiglia intrisa d' acqua e zoppicante, che va a desolarla ben tosto un' altra volta.

Tra tutti questi istinti che il Signore del mondo ha ripartiti nella natura, uno de' più sorprendenti senza dubbio è quello che riconduce ogni anno i pesci del polo alle dolci latitudini dei nostri climi. Vengono essi, senza smarrirsi per le solitudini dell'Oceano, a trovare nel giorno prefisso il fiume ove celebrar si dee il loro imeneo. La primavera prepara sulle nostre rive la pompa nuziale. Essa corona i salci di verdura, essa stende dei letti di musco nelle grotte, e dispiega le foglie del neanfar sulle onde per servir di cortine a questi letti di cristallo. Appena questi preparativi sono compiuti che le legioni smaltate del mare veggonsi apparire. Questi navigatori stranieri animano tutte le nostre rive. Gli uni, come leggiere bolle d' aria, rimontano perpendicolarmente dal fondo delle acque; gli altri si ritraggono mollemente su i flutti, o van divergendo da un centro comune quasi innumerabili tratti d' oro. Questi dardeggiano obbliquamente a traverso del fluido azzurro le loro forme sdrucciolevoli, quelli dormono ravvolti in un raggio di sole che penetra il velo inargentato delle onde. Tutti si smarriscono, ritornano, nuotano, si tuffano, van passando in giro, si formano in isquadroni, si separano, si riuniscono ancora; e l' abitator dei mari inspirato da un soffio di vita, segue saltando di gioja la traccia di fuoco che la sua compagna ha lasciata per lui dentro le onde.

CAPITOLO V.

Canto degli uccelli; ch' egli è fatto per l' uomo. Legge relativa ai gridi degli animali.

La natura hai suoi tempi di solennità, nei quali essa riunisce de' musici da tutte le parti del globo. Si veggono allora accorrere de' valorosi artisti con delle sonate maravigliose; dei trombadori vagabondi che non san cantare che delle corte ballate a ritornello; dei pellegrini che ripetono mille e mille volte le strofe delle lor lunghe cantilene. Il rigogolo fischia, geme il palombo, e la rondinella garrisce. Il primo posato sul più alto ramo d' un olmo sfida il nostro merlo che in niente la cede a questo straniero; il secondo nascosto nei fogliami di una quercia prolunga i suoi raccolamenti come i suoni ondoleggianti del corno nelle foreste; la terza, sotto un tetto ospitale, fa intendere il suo confuso susurrio, come ai tempi del buon Evandro. Frattanto il pettirosso ripete la sua breve canzone sulla porta della capanna, ove ha fabbricato il suo nido di musco: ma l' usignuolo sdegna di perder la sua voce in mezzo di questa sinfonia; egli aspetta l' ora del raccoglimento e del riposo, e solo s' incarica di questa parte della festa che dee celebrarsi fra le ombre. Allor che i primi silenzj della notte e gli estremi susurri del giorno contrastano sulle colline, in

riva dei fiumi, nei boschi e nelle valli, che le foreste si fan gradatamente tacenti, nè un filo di erba o di musco si sente alitare; mentre la luna splende dal cielo e l'orecchio dell'uomo è attento, allora solo il primo cantore della creazione intuona i suoi inni all'Eterno. Da principio ei fa risuonar gli echi all'intorno con dei tratti improvvisi di diletto, poichè il disordine è ne' suoi canti. Egli salta dal grave all'acuto, dal dolce al forte; ora fa delle pose, ora è lento, ora è vivo; è un cuore in somma inebbriato dalla gioja, cuore che palpita sotto il peso dell'amore. Ma tutto ad un tratto la sua voce è interrotta; l'augello si tace, indi ricomincia. Ma come son cangianti i suoi accenti! Qual tenera melodia! Ora sono modulazioni languenti, benchè variate; ora è un'aria un po'monotona, come il motivo di quegli antichi romanzi francesi, capi d'opera di semplicità e di melanconia. Il canto è il segno sovente della tristezza, come lo è della gioja: l'augello che ha perduto i suoi figli, canta ancora: è ancor l'aria dei tempi della felicità ch'egli ripete, poichè non sa che quella sola; ma per una magia della sua arte il musico non ha fatto che cangiar di tuono, e il cantico del piacere è divenuto l'elegia del dolore.

Coloro che cercano di discredar l'uomo e rapirgli l'impero della natura, vorrebbero ben provare che niente è fatto per lui. Il canto degli uccelli per esempio è talmente comandato pel nostro orecchio, che indarno s'inseguono questi ospiti dei boschi, si rapiscono i loro nidi, si perseguitano, si feriscono, si tendon loro de' lacci: si possono riempier di dolore, ma non si possono costringere al silenzio. A nostro dispetto conviene che ci dilettino; conviene che adempiano gli ordini della Provvidenza. Prigionieri nelle nostre case, essi moltiplicano i loro accordi. Convien senza dubbio che siavi qualche armonia nascosta nella disgrazia, poichè tutti gli sventurati inclinano al canto. Finalmente si tolgano per un barbaro raffinamento gli occhi all'usignuolo, e la sua voce non ne diverrà che più melodiosa. Questo Omero degli augelli guadagna la sua vita in cantando, e compone le più belle arie dopo aver perduta la vista. « Demodoco, dice il Poeta di Chio » (1) dipingendosi sotto i tratti del cantor dei Feaci, era il favorito della musa; ma essa avea mescolato per lui il bene e il male, e l'avea renduto cieco, compartendogli la dolcezza dei canti.

Ogni volatile sembra l'emblema del Cristiano quaggiù in terra. Ei preferisce come il fedele la solitudine al mondo, il cielo alla terra, e la sua voce benedice incessantemente le maraviglie del Creatore. Vi sono alcune leggi della natura relative alle voci degli animali che fino al presente per quel che ci pare, non sono state osservate, e che meriterebbero bene di esserlo. I diversi linguaggi degli ospiti del deserto ci sembrano calcolati sulla grandezza, o sulla magia dei luoghi in cui vivono, o sulle ore del giorno nelle quali si mostrano. Il ruggito del leone, forte, secco, aspro, e fremente ci desta l'idea di quelle arene infocate ov'egli si fa intendere, mentre che il muggito de' nostri buoi rallegra gli echi campestri delle nostre valli; la capra ha qualche cosa di tremante e di selvaggio nella voce, come i dirupi crollanti su cui ama di sospendersi; il cavallo bellicoso imita

(1) Omer. Odis.

il suono acuto della tromba, e com'egli disdegni le cure della campagna, si tace sotto il pungolo dell' agricoltore, e nitrisce sotto il freno del guerriero. La notte ora deliziosa, or sinistra ha il rosignuolo ed il gufo: l' uno che canta pei zeffiri, i boschetti, gli amanti e la luna: l' altro pei venti, le antiche foreste, le tenebre ed i morti. Finalmente tutti gli animali che si pascono di sangue hanno un grido particolare che rassomiglia a quello delle lor vittime: lo sparviere squittisce come il coniglio, e miagola come i piccoli gatti; il gatto stesso ha una specie di mormorio come gli uccelletti de' nostri giardini: il lupo bela, muggisce o abbaja; la volpe crocida o grida; la tigre ha il muggito del toro, e l' orso marino una sorta di spaventoso rantolio, simile al rumor delle secche battute dalle onde, ov' egli cerca la sua preda. Questa legge è assai maravigliosa, e nasconde forse un segreto terribile. Osserviamo che i mostri fra gli uomini seguono la legge delle bestie carnivore. Molti tiranni hanno avuto alcune tracce di sensibilità nel volto e nella voce, e affettavano al di fuori il linguaggio di quei disgraziati che interiormente pensavano a sacrificare. Non ostante la Provvidenza non ha voluto che gli uomini rimanessero ingannati del tutto, e per poco che le Anime feroci si esaminino da vicino, si discuopre sotto le lor finte dolcezze un'aria falsa e divorante, più spaventosa mille volte del loro sdegno.

CAPITOLO VI.

Nidi degli uccelli.

Un' ammirabil Provvidenza si fa riconoscere nei nidi degli uccelli. Non si può contemplare, senza esser intenerito, quella bontà divina che comparte l' industria al più debole e la previdenza al più non curante.

Appena che gli alberi hanno sviluppato i lor primi fiori, mille operaj cominciano da ogni parte i lor travagli. Questi portano delle lunghe paglie nel foro d' una muraglia antica; quelli innalzano dei piccoli edifizj alle finestre d'una Chiesa; altri involano un crine ad una cavalla, o il filo della lana che la pecora ha lasciato sospeso allo spino. Vi è chi taglia dei piccoli rami, che incrocia poi nella cima mobile d' un albero: vi sono delle filatrici che raccolgono la seta sopra un cardo. Mille palagi s' innalzano, e ciascun palagio è un nido; ciascun nido, vede delle metamorfosi incantatrici: da principio un uovo brillante, in seguito un piccolo animale ricoperto di piuma. Questo tenero allievo si veste di penne: la madre gl' insegna a poco a poco come innalzarsi sopra la sua cuccia. Ben presto egli giunge ad affacciarsi fino all' orlo della sua culla, donde getta il primo colpo d' occhio sulla natura. Spaventato e rapito egli si precipita tra' suoi fratelli che non han veduto ancora questo spettacolo; ma richiamato dalla voce dei suoi genitori, egli esce una seconda volta dal suo riposo, e questo giovinetto re dell' aria, che porta ancora intorno alla sua testa la corona dell' infanzia, ardisce già contemplare il cielo vastissimo, le cime ondeggianti dei pini e gli abissi della verdura al disotto della sua quercia paterna. E nel tempo stesso, mentre le foreste si rallegrano mirando il loro ospite novello, un vecchio volatile che si sente abbandonar dalle sue ali, viene a ricoverarsi presso un ruscello; là

rassegnato e solitario egli attende tranquillamente la morte; in riva all'onda stessa ove cantò già i suoi amori, e i di cui alberi sostengono ancora il suo nido e la sua melodiosa posterità.

È questo il luogo di osservare un' altra legge della natura. Nella classe degli uccelli piccoli, le uova sono ordinariamente dipinte d' uno dei colori dominanti nel maschio. Il fringuello marino fa il nido nei bianchi spini, negli arbusti e nelle fratte dei nostri giardini; le sue uova sono del color di lavagna, come è il manto del suo dosso. Noi ci rammentiamo di aver trovato una volta uno di questi nidi in un rosajo: esso rassomigliava ad una conghiglia con entro quattro perle bleu; una rosa tutta cosparsa di rugiada vi pendeva al disopra; il fringuello maschio stavasi immobile sopra un arboscello vicino, come un fiore colorito di porpora e di azzurro: questi oggetti erano ripetuti nell' acqua d' uno stagno, ombreggiato da un noce antico che serviva di fondo alla scena, e dietro il quale si vedea spuntar l' aurora: Dio ci rappresentò in questo piccolo quadro un'idea delle grazie di cui abbellì la natura.

Tra i volatili più grandi la legge del colore delle uova varia, essa prende degli accordi più gravi, in ragione dell' essere più vigoroso al quale si riferisce. Noi sospettiamo che in generale l' uovo è bianco negli uccelli, in cui il maschio ha molte femmine, o in quelli le di cui penne non hanno un colore fisso per la specie. Nelle classi acquatiche e in quelle che abitano nelle foreste, che fanno i lor nidi le une sui mari, le altre nelle cime dei grandi alberi, l'uovo è comunemente d' un verde che pende all' azzurro, e tinto per così dire del colore degli elementi da cui è circondato. Certi uccelli che si stabiliscono nell' alto delle antiche torri e nei campanili abbandonati, hanno gli uovi verdi come l'ellera (1), o rossigni come i vecchi fabbricati ove abitano (2).

Vi è una legge dunque che può passare per costante, dietro la quale l'uccello dispiega sul suo uovo l' immagine de' suoi amori, e il simbolo de' suoi costumi e de' suoi destini. Si può dire al solo aspetto di questo fragil monumento, qual era il popolo al quale esso appartenne, quali i suoi costumi, le sue abitudini, i suoi piaceri: s' egli passava dei giorni di pericolo sui mari, o se più felice conduceva una vita pastorale; s' egli era civilizzato o selvaggio, abitatore della montagna o della valle. L'antiquario delle foreste si aggira per una scienza meno equivoca dell' antiquario delle città; una quercia sfogliata o carica di musco annunzia ben meglio colui che la fece crescere, di quello che una colonna in rovina non addita l'architetto che l' innalzò. I sepolcri fra gli uomini sono le pagine della loro istoria: la natura al contrario non imprime che sulla vita; non le bisogna nè granito, nè marmo per eternar quanto scrive: il tempo ha roso i fasti dei Re di Menfi sulle lor piramidi funebri, ma non ha potuto cancellare una sola lettera dell' istoria che l' Ibi egiziano porta impressa sul guscio del suo uovo.

CAPITOLO VII.

Migrazioni degli uccelli. Uccelli aquatici: loro costumi. Bontà della Providenza.

Sonó conosciuti questi amabilissi-

(1) Il Concas ec.
(2) Come la gran Civitta ec.

mi versi di Racine il giovine sulle migrazioni degli uccelli :

Ceux qui de nos hivers redoutant le cou-
(troux ,
Vont se réfugier dans des climats plus
(doux,
Ne laisseront jamais la saison rigoureuse
Surprendre parmi nous leur troupe par
(esseuse.
Dans un sage conseil par les chefs assem-
(blé ,
Du départ général le grand jour est réglé;
Il arrive;tout part:le plus jeune peut-être
Demande, en regardant les lieux qui l'ont
(vu naître,
Quand viendra ce printemps par qui tant
(d'exilés
Dans les champs fraternels se verront rap-
(pelés!

« Coloro che temendo il rigore dei nostri verni , corrono a rifugiarsi in climi più dolci, non lasceranno giammai sorprendere la lor truppa infingarda dalla trista stagione. Il gran giorno della partenza generale è fissato in una assemblea comune, preseduta dai capi. Esso arriva , e tutti partono; e forse il più giovine fra loro, volgendo uno sguardo ai luoghi che l'han veduto nascere , dimanda quando verrà quella primavera da cui tanti esiliati si richiameranno ai campi paterni ». Noi abbiam veduto dei disgraziati a cui quest'ultimo tratto faceva venir le lagrime agli occhi. Non accade già negli esilj prescritti dalla natura, come in quelli comandati dagli uomini. L'uccello non è bandito un momento che per la sua felicità : egli parte co' suoi vicini , col suo padre , colla sua madre , co' suoi fratelli e sorelle ; ei non lascia alcuna cosa dietro a sè , e porta seco tutto intero il suo cuore. La solitudine gli ha preparato onde vivere , e onde ricoverarsi : i boschi non sono armati contro di lui : egli ritorna finalmente a morire sulle rive che l' han veduto nascere : egli vi ritrova il fiume , l'albero , il nido , il sole paterno. Ma il mortale discacciato da' suoi focolari, vi rientra egli giammai ? Ahimè ! l' uomo non può dire nascendo , qual angolo dell' universo conserverà le sue ceneri , e da qual parte il soffio delle avversità sarà per portarlo. Almeno, se egli fosse lasciato morir tranquillamente! Ma appena egli è disgraziato, ciascuno lo perseguita; l' ingiustizia particolare da cui è colpito diviene un' ingiustizia generale. Egli non trova, come il peregrino dell' aria, l' ospitalità sulla via: egli batte , e non gli è aperto : egli non ha per riposare le sue ossa affaticate che la colonna del cammin pubblico, o il termine solitario che dinota il confine di due eredità. Sovente ancora gli è disputato questo luogo di riposo , che situato fra due campi parea non appartenere ad alcuno: egli è costretto a seguitare il viaggio verso de' nuovi deserti: il bando che lo ha posto fuori del suo paese, par che lo abbia posto fuori del mondo. Egli muore , e non ha alcuno per seppellirlo. Il suo corpo giace abbondanato sopra poca paglia , donde il giudice è obbligato di farlo portar via , non come il corpo di un uomo , ma come un' immondizia nocevole ai viventi. Più felice almeno quando egli spira in qualche fossa d' un gran cammino , e che la carità del Samaritano getta un po' di terra straniera sul suo cadavere. Non isperiamo dunque che nel cielo, e non temeremo più l' esilio : la religione ci è patria per tutto.

Mentre che una parte della creazione pubblica ciascun giorno negli stessi luoghi le lodi del Creatore, un' altra parte viaggia per narrare le sue maraviglie. Corrieri innumerabili traversano l'aria, strisciano nelle acque,

varcano i monti e le valli. Questi arrivano sulle ali della primavera, e ben presto scompajono coi zeffiri, seguendo di clima in clima la fuggitiva lor patria: quelli si arrestano alle abitazioni dell'uomo; e viaggiatori lontani reclamano l'antica ospitalità. Ciascuno segue la propria inclinazione nella scelta dell'ospizio. Il pettorosso se ne va alle capanne; la rondinella batte ai palazzi; questa figlia dei re sembra amare ancor le grandezze ma le grandezze melanconiche come lo sono i suoi destini: ella passa l'estate fra le rovine di Versailles, e l'inverno fra quelle di Tebe.

Appena essa disparve che coi venti del nord si vede avanzare una colonia che viene a rimpiazzare i viaggiatori del mezzogiorno, affinchè non resti alcun vôto nelle nostre campagne. In un tempo mezzo torbido di autunno, mentre che la tramontana soffia ne' nostri campi, e i boschi perdono le ultime lor foglie, una truppa numerosa di gru tutte in fila traversa in silenzio un cielo melanconico. Se discuoprono dall'alto dell'aria qualche gotico castello, circondato di stagni e di foreste, si preparano a discendervi: esse attendono la notte, e fanno delle lunghe evoluzioni al di sopra dei boschi. Appena che la nebbia della sera inviluppa la valle, col collo teso e l'ala rombante, si gettano tutte ad un tratto nelle acque che ne rimbombano. Uno strido generale, seguito da un profondo silenzio, s'innalza in tutto il padule. Scortate da un piccolo lume che forse brilla alla stretta finestra d'una torre, le viaggiatrici si accostano alle mura col favore delle canne e delle ombre; là battendo le ali, e mettendo ad ora ad or degli stridi, in mezzo al mormorar dei venti e delle pioggie, salutano l'abitazione dell'uomo.

Una delle più vaghe abitatrici di queste solitudini, ma i di cui pellegrinaggi sono meno lontani, è l'anatra. Ella si mostra in cima dei giunchi, si profonda nel loro laberinto, ricomparisce e sparisce di nuovo, mettendo un piccolo strido selvaggio: aggirasi per le fosse del castello; ama di sospendersi alle armi scolpite nei muri; e quando vi si tiene immobile, si prenderebbe colle sue penne nere e l'impronta bianca della sua testa per un uccello del Blasone caduto dallo scudo di un antico cavaliere. All'avvicinarsi della primavera ella si ritira a qualche sorgente lontana. Una radice di salce minata dalle acque le offre un asilo ov'ella s'invola agli occhi di tutti. I convolvuli, i muschi, i capelveneri sospendono dinanzi al suo nido degli apparati di verdure: il crescione e la lenticchia le forniscono una nutritura delicata: l'acqua mormora dolcemente a' suoi orecchi: i più begl'insetti del fiume occupano i di lei sguardi; e le Najadi del ruscello, per meglio nascondere questa giovine madre, dispongono attorno di lei le loro rocche di canne, cariche di una lana imporporata.

Tra questi passaggieri dell'aquilone se ne trovano di quelli che si abituano ai nostri costumi, e ricusano di ritornar nella lor patria: gli uni, come i compagni di Ulisse, sono cattivati dalla dolcezza d'alcuni frutti; gli altri, come i disertori del vascello di Cook, sono sedotti da talune incantatrici che li traggono nelle lor isole. Ma la maggior parte poi, dopo il soggiorno di qualche mese, ci abbandonano: essi si affidano ai venti e alle tempeste che intorbidando i flutti, abbandonano loro la preda

che in acque trasparenti loro sfuggirebbe: essi non amano che asili ignorati, e fanno il giro del globo per un cerchio di solitudini.

Non però sempre questi uccelli vengono in truppa a visitar le nostre dimore: qualche volta due vaghi stranieri, candidi come la neve giungono colle brine. Discendono in mezzo delle felci in un luogo aperto, e dove non si può arrivare senza esser discoperti; dopo alcune ore di riposo rimontano sulle nuvole. Si corre al luogo donde son partiti, e non vi si trovano che alcune penne, soli indizj del loro passaggio che il vento ha già dispersi. Felice l'amico delle Muse che come il cigno ha abbandonato la terra, senza lasciarvi altri avanzi, nè altre memorie che qualche penna delle sue ali!

Delle conformità per le scene della natura, o dei rapporti di utilità per l'uomo determinano le differenti migrazioni degli animali. Gli uccelli che compajono ne' mesi delle tempeste hanno delle voci triste, e dei costumi aspri come la stagione che li conduce, essi non vengono per farsi intendere, ma per ascoltare: nel sordo muggito de' boschi vi è qualche cosa che alletta i loro orecchi. Gli alberi che agitano tristamente le lor cime spogliate, non sostengono che delle nere legioni che si sono unite per l'inverno: esse hanno le lor sentinelle i lor posti avanzati: sovente una cornacchia centenaria, antica sibilla dei deserti, si tien sola diritta sopra una quercia, insieme alla quale è invecchiata: là mentre le sue sorelle tutte fanno silenzio, immobile e come piena di pensieri, ella di tempo in tempo abbandona ai venti dei monosillabi profetici.

È ben da rimarcarsi senza dubbio che le arzavore, le anatre, le oche, le beccacce, i pivieri, le pavonelle che servono al nostro nutrimento, arrivano tutte quando la terra è spogliata, mentre gli uccelli stranieri che ci giungono nella stagione dei frutti, non han con noi che delle relazioni di piacere: sono essi dei musici inviati per rallegrare i nostri banchetti. Bisogna però eccettuarne alcuni, come la quaglia e il palombo, di cui la caccia non ha luogo che dopo la raccolta, e che s' ingrassano colle nostre biade, per servir poi alle nostra mensa. Così gli uccell del nord sono la manna degli aquiloni, come i rosignuoli sono il dono dei zefiri: da qualunque parte dell'orizzonte soffii il vento, egli ci porta un donativo della Provvidenza.

CAPITOLO VIII.

Seguito delle migrazioni — Uccelli di mare; come utili all' uomo. Che le migrazioni degli uccelli servivano di calandario agli agricoltori negli antichi giorni.

Le oche, la arzavore, le anatre, essendo di razza domestica, abitano per tutto ove incontrano degli uomini. I navigatori hanno trovato dei battaglioni innumerabili di questi uccelli fino sotto il polo antartico e sulle coste della Nuova Zelanda. Noi stessi ne abbiamo incontrati delle migliaja, dal golfo di S. Lorenzo fino alla punta dell' istmo della Florida. Vedemmo un giorno alle Azore una compagnia di arzavore bleu che la stanchezza avea costrette di riposarsi sopra un fico selvatico. Quest' albero non avea foglie, ma presentava dei frutti rossi incatenati due a due come dei coralli. Quando esso fu coperto di questo

nuvolo di uccelli che lasciavano cadere le loro ali affaticate, offrì uno spettacolo de' più graziosi: i frutti sembravano rilucenti di porpora sopra i rami ombreggianti, mentre che l' albero per un prodigio sembrava aver prodotto tutto ad un tratto il più ricco fogliame di azzurro.

Gli uccelli di mare hanno dei luoghi di riunione, ove sembrano deliberare in comune degli affari della loro repubblica; questo accade generalmente sopra uno scoglio in mezzo dei flutti. Noi andavamo sovente ad assiderci nell' isola di S. Pietro (1) sulla costa opposta ad una piccola isola che gli abitanti han chiamato il *Colombajo*, poichè ella ne ha la forma, e poichè ci si va a ricercar le uova in primavera.

La moltitudine degli uccelli riuniti su questo scoglio era sì grande, che sovente si distinguevano i loro stridi in mezzo al muggito delle tempeste. Tutti questi uccelli hanno delle voci straordinarie, come quelle ch'escono dal mare. Se l' Oceano ha la sua Flora, ha ancor la sua Filomela: allorchè, al tramontar del Sole, il *courli* fischia sulla punta d' uno scoglio, e che il sordo mormorar delle onde l'accompagna, è una delle più melanconiche armonie che si possano intendere: giammai la sposa di Ceice non riempiè di tanto dolore le rive testimoni de' suoi infortunj.

Una perfetta intelligenza regnava nella repubblica del *Colombajo*. Appena un cittadino compariva alla luce, la madre lo precipitava nelle onde, come quei popoli barbari che tuffavano i loro figli nei fiumi per indurirli contro le fatiche della vita. Dei corrieri partivano continuamente da questa Tiro novella, con delle guardie numerose, che per ordine della Provvidenza si spargevano su tutt' i mari onde soccorrere i vascelli. Gli uni si pongono a quaranta e cinquanta leghe da una terra sconosciuta, e divengono un indizio certo pel piloto che li scuopre, come de' sugheri notanti sulle onde; altri si situano sopra una secca, e sentinelle vigilanti innalzano nella notte una voce lugubre per allontanarne i nocchieri; altri ancora, per mezzo della bianchezza delle lor penne sono dei veri fari sull'oscurità dei scogli. Noi presumiamo che per questa stessa ragione la bontà di Dio ha renduta fosforica la spuma dei flutti, e sempre più risplendente nel rifrangersi intorno ai scogli, in ragione della violenza della tempesta: quanti vascelli perirebbero in mezzo alle tenebre senza questi fanali miracolosi, illuminati dalla Provvidenza!

Tutti gli accidenti del mare, il flusso e il riflusso, la calma e la burrasca sono predette dagli uccelli. La tordela discende in una piaggia deserta, ritira il suo collo dentro le sue penne, nasconde un piede sotto il petto, e tenendosi immobile sull' altro, avverte il pescatore il momento in cui s' innalzano i cavalloni; la lodola marina che corre lungo i flutti, mettendo un grido flebile e dolce gli annunzia al contrario il momento del riflusso; finalmente le piccole procellarie vengono a stabilirsi in mezzo dell Oceano. Fedeli compagne dei nocchieri, seguono il corso de'navigli, e predicono le tempeste. Il marinajo attribuisce loro qualche cosa di sacro, e concede loro l' ospitalità, quando il vento le getta sul bordo. Così l'agricoltore rispetta il pettirosso che gli

(1) Isola all' entrata del golfo di S. Lorenzo sulla costa di Terra-Nuova.

predice i bei giorni, e lo riceve così sotto la sua capanna nei rigori del verno. Questi uomini infelici, posti nelle due condizioni le più dure della vita, han degli amici preparati loro dalla Provvidenza. Essi trovano in un essere debole il consiglio o la speranza che sovente cercherebbero invano presso i loro simili. Questo commercio di beneficenze fra dei piccoli augelli e degli uomini sventurati è uno di quei tratti toccanti che abbondano nelle opere di Dio. Tra il pettirosso e l'agricoltore, fra la procellaria e il marinajo vi è una rassomiglianza di costumi e di destini interessantissima. Oh! come è vôta e sterile la natura quando viene spiegata da dei sofisti! ma come è fertile e piena per un cuor semplice che non ne dimostra le maraviglie che per glorificare il Creatore!

Se il tempo e il luogo cel permettessero, noi avremmo ben altre migrazioni a descrivere, e ben altri segreti della Provvidenza a rivelare. Parleremmo delle gru della Florida, le di cui ali rendono dei suoni sì armoniosi, e che fanno de' sì bei viaggi al di sopra dei laghi, delle savane, delle selve dei cipressi, dei boschetti di aranci e di palme: noi mostreremmo il pellicano dei boschi che visita tutti i morti della solitudine, e non si arresta che sulle rovine dei villaggi Indiani, ed ai *monti* dei sepolcri: noi riporteremmo le ragioni di queste migrazioni sempre relative all'uomo: noi diremmo quali le stagioni scelte dagli uccelli per cangiar clima, le avventure che loro accadono, gli ostacoli che hanno da sormontare, i naufragj che fanno: come approdano qualche volta lungi dal paese che cercano sopra delle coste sconosciute; come periscono, traversando delle foreste colpite dal fulmine, o dei piani incendiati dai selvaggi.

Nelle prime età del mondo, era solo sul fiorir delle piante, sulla caduta delle foglie, sulla partenza o sull'arrivo degli uccelli che gli agricoltori e i pastori regolavano i lor travagli. Da ciò nacque l'arte della divinazione presso alcuni popoli, poichè si suppose che degli animali che predicevano le stagioni e le tempeste non poteano essere che gl'interpreti della Divinità. Gli antichi naturalisti e i poeti (a cui noi siamo tenuti di quel resto di semplicità che resta ancora fra noi) ci mostrano com'era maravigliosa questa maniera di contare dai fasti della natura, e quale incanto spargeva sulla vita. Dio è un profondo segreto: l'uomo creato a sua immagine è parimente incomprensibile: era dunque un'ineffabile armonia il vedere i periodi dei suoi giorni regolati da degli orologi misteriosi come egli stesso.

Sotto le tende di Giacobbe e di Booz: l'arrivo di un uccello poneva tutto in movimento; il patriarca faceva il giro del suo campo alla testa de'suoi servi armati di falci. Se si spargeva la voce che si eran veduti volteggiare i figli dell'allodola, a questa gran novella tutto un popolo, sulla fede di Dio, cominciava con gioja la mietitura. Questi amabili segni, dirigendo le cure della stagione presente, aveano il vantaggio di predir anche le vicende della stagione futura. Le oche, le arzavore giungevano esse in abbondanza? si sapeva che l'inverno sarebbe lungo. La cornacchia cominciava a fabbricare il suo nido di gennajo? i pastori speravano in aprile i fiori del maggio. Il matrimonio d'una giovinetta in riva d'una fontana si face-

va quando i fiori cominciavano a dischiudersi; e i vecchi che muojono ordinariamente in autunno, cadevano colle ghiande e coi frutti maturi. Mentre che il filosofo troncando o allungando l'anno conduceva l'inverno sulle verdure della primavera, l'agricoltore non aveva a temer giammai che l'astronomo che gli venia dal cielo s' ingannasse. Egli sapea che l'usignuolo non prenderebbe i mesi delle brine per quelle de' fiori, e non farebbe intendere nell' solstizio dell'inverno la canzone dell'estate. Così tutte le cure, tutt' i giuochi, tutt' i piaceri dell' uomo campestre erano determinati non dal calendario di un filosofo, ma dai calcoli infallibili di colui che ha segnato la carriera al sole. Questo sovrano regolatore volle egli stesso che le feste del suo culto fossero soggette alle semplici epoche prese dalle sue opere, e in quei giorni d'innocenza era secondo le stagioni e le fatiche la voce del zefiro o della tempesta, dell' aquila o della colomba che chiamava l'uomo al Tempio del Dio della natura. I nostri contadini si servono tuttora di queste tavole, ove sono scolpiti i tempi dei travagli della campagna. I popoli delle Indie ne fanno lo stesso uso, e i Negri ed i selvaggi Americani conservano questo modo di computare. Un Siminolio del la Florida vi dice: « La giovine si è maritata all' arrivo del *colibri*. — Il fanciullo è morto quando la *nonpariglia* si è rivestita. — Questa madre ha tanti figli quante sono le uova nel nido del *pellicano* ».

I selvaggi del Canadà marcano la sesta ora della sera dal momento in cui i *palombi* bevono alle sorgenti, e i selvaggi della Luisiana da quello in cui l'*efemera* esce dalle acque. Il passaggio dei diversi uccelli regola la stagione delle cacce diverse; e il tempo delle raccolte del mai, del zucchero d'acero, della vena selvatica è annunziato da certi animali che non mancano giammai di accorrere all'ora del banchetto.

CAPITOLO IX.

Seguito delle migrazioni. Quadrupedi.

Le migrazioni sono più frequenti nella classe dei pesci e degli uccelli, che in quella dei quadrupedi a cagione della moltiplicità dei primi, e della facilità dei loro viaggi a traverso i due elementi che inviluppano la terra; non vi è di maraviglioso che il modo con cui arrivano senza smarrirsi alle rive che cercano. Si concepisce che un animale, cacciato dalla fame, abbandoni il paese ch'egli abita in cerca di nutrimento e di ricovero; ma si può egli concepire che la *materia* lo faccia andar *qua* piuttosto che *là*, e lo conduca, con un'esattezza miracolosa, precisamente ove si trovano e il nutrimento e il ricovero? Come conosce egli i venti e le maree, gli equinozj e i solstizj? Noi non dubitiamo punto che se le specie viaggiatrici fossero per un sol momento abbandonate al lor *proprio istinto*, non perirebbero quasi tutte. Queste volendo passar nelle latitudini fredde, arriverebbero sotto i tropici; queste pensando di rendersi alla linea, si troverebbero sotto il polo. I nostri pettirossi in vece di traversar l'Alsazia e la Germania, cercando dei piccoli insetti, diverrebbero essi stessi in Affrica la preda di qualunque enorme scarabbeo; mentre che il Groenlandese ascolterebbe un compianto uscire dalle sue grotte, e vedrebbe

un piccolo uccello grigio cantare insieme e morire, e sarebbe l'infelice filomela.

Dio però non permette simili abbagli. Tutto ha i suoi rapporti e le sue convenienze nella natura: ai fiori i zeffiri, ai verni le tempeste, al cuor dell'uomo il dolore. I più abili piloti cercheranno indarno per lungo tempo il porto desiderato prima che il pesce s'inganni sulla longitudine del minimo dei scogli dell'abisso: la Provvidenza è la sua stella polare, e in qualunque parte si diriga, ei riconosce sempre quest'astro che non si nasconde giammai.

L'universo è come un albergo immenso, ove tutto è in moto continuamente. Vi si vede entrare, vi si vede uscire una quantità di viaggiatori. Niente forse vi ha di più bello nelle migrazioni de' quadrupedi quanto i viaggi dei bisonti a traverso le immense savane della Luisiana e del Nuovo Messico. Quando il tempo di cangiar clima è arrivato per andar a portare l'abbondanza a dei popoli selvaggi, qualche bufulo condottiere degli armenti del deserto chiama attorno di sè i suoi figli e le sue figlie. Il luogo del ritrovamento è sulle rive del Mescacebé: il punto della marcia è fissato verso la fine del giorno. La truppa si riunisce, il momento arriva. Il capo, scuotendo la sua larga criniera che pende da tutte le parti sopra i suoi occhi e le sue corna ritorte, saluta il sole che tramonta, abbassando la testa, ed elevando il dosso come una montagna. Un sordo fragore, segnale della partenza, esce nel tempo stesso dal profondo suo petto: tutto ad un tratto egli s'immerge nelle onde spumanti, seguito dalla moltitudine di vitelle e di tori che mugiscono d' amore attorno di lui.

Mentre che questa potente famiglia di quadrupedi traversa con gran fragore i fiumi e le foreste, una flotta pacifica sopra un lago solitario naviga in silenzio col favor de' zeffiri e col chiaror delle stelle. Dei piccoli scojattoli bruni, dopo aver dispogliati tutti i noci del contorno, si son risoluti di cercar fortuna e d'imbarcarsi per un'altra foresta. Tosto quindi alzando le lor code e spiegando al vento le lor vele di seta, questa razza ardimentosa tenta fieramente l'incostanza delle onde. O pirati imprudenti trasportati dall'amor delle ricchezze! la tempesta li leva, la flotta è per perire. Essa tenta di guadagnar la riva più vicina, ma un'armata di castori s'oppone talvolta alla discesa per timore che questi stranieri non vengano a saccheggiar le lor messi. Invano i leggieri squadroni già sbarcati credono di salvarsi montando sugli alberi, ed insultar dall'alto di queste trincee alla marcia pesante dei nemici. Il genio la vince sull'astuzia: dei zappatori si avanzano, minano la quercia e la fanno cadere con tutti i suoi scojattoli, come una torre carica di soldati, abbattuta dall'antico ariete.

Accadono ben altre disgrazie ai nostri avventurieri, che se ne consolano con alcuni frutti e piacevoli tresche. Atene, presa dai Lacedemoni, non fu perciò meno amabile, nè meno frivola. Rimontando la riviera del Nord sulla nave da dispaccio della *Nuova Yorck* ad Albany, vedemmo noi stessi uno di questi infelici che inutilmente avea voluto traversare il fiume, e si ritirò dalle acque mezzo annegato. Egli era grazioso, d'un nero di ebano; e la sua coda avea due volte la lunghezza del suo cor-

po: ei fu restituito alla vita, ma perdette la libertà; una giovine passeggiera lo fece suo schiavo.

I renni del nord dell'Europa, i *caribous* e le alni dell'America settentrionale hanno i lor tempi di migrazione, sempre corrispondenti ai bisogni dell'uomo. Non avvi animale alcuno, fino gli orsi bianchi di Terra-Nuova; la di cui pelle è sì necessaria agli Esquimali, che non sia inviato a questi poveri selvaggi da una Provvidenza veramente miracolosa. Si veggono questi mostri marini approdare alle coste di Labrador, sopra dei ghiacci galleggianti o su degli avanzi di navigli, ove si tengono come robusti marinari salvati dal naufragio.

Gli elefanti viaggiano anch'essi nell'Asia; la terra trema sotto i loro passi, e frattanto nulla vi ha da temere: casto, intelligente, sensibile, Beemot è dolce perchè è forte, pacifico perchè è potente. Primo servo dell'uomo, e non suo schiavo, ei tiene il secondo luogo nell'ordine della creazione. Dopo la caduta originale, gli animali si allontanarono dal tetto dell'uomo; ma gli elefanti per la lor generosa natura sembrano essere stati quelli che si ritirarono con più di rammarico, poichè sempre si tennero all'intorno della culla del mondo. Escono essi di tempo in tempo dai loro deserti, e si avanzano verso i luoghi abitati, a fine di rimpiazzare i loro compagni, morti senza riprodursi, al servizio dei figli di Adamo (1).

(1) Le penne eloquenti che hanno descritti i costumi di questi animali, ci dispensano di estenderci su questo soggetto. Noi diremo solamente che gli elefanti non ci sembrano sì strani nella loro struttura, se non perchè li veggiamo isolati dai vegetabili, dai siti, dalle acque, dalle montagne, dai colori, dalla luce, dalle ombre e dai cieli che sono loro proprj. Le produzioni delle nostre latitudini misurate sopra una piccola scala, le forme generalmente tonde degli oggetti, la finezza delle nostre erbe, i contorni leggieri dei nostri fogliami, l'eleganza de' nostri alberi, i nostri giorni troppo pallidi, le nostre notti troppo fresche, le tinte troppo fuggitive delle nostre verdure, finalmente i colori stessi, gli abiti, l'architettura dell'europeo non hanno veruna concordanza coll'elefante. Se i viaggiatori osservassero più attentamente, noi sapremmo come questo animale si unisce alla natura che lo produce. Per noi crediamo di travedere alcune di queste relazioni. La tromba dell'elefante per esempio ha dei rapporti marcati coll'aloè, le lianere, le canne, e nel regno animale co' lunghi serpenti delle Indie: i suoi orecchi son tagliati come le foglie del fico orientale; la sua pelle è scagliosa, molle, e non ostante rigida come la borra che inviluppa una parte del tronco della palma, o piuttosto come i legnosi filamenti del cocco, molte delle grosse piante de' Tropici si appoggiano sulla terra come i suoi piedi, ed han la forma pesante e quadrata; il suo grido è nel tempo stesso debole e acuto come quello del Caffro ne'suoi deserti, o come l'urlo di guerra del Cipais Allorchè tutto ricoperto di ricchi tappeti, carico di una torre, simile alle cupolette d'una pagoda, ei trasporta qualche devoto monarca agli avanzi di quei templi che si trovano nella penisola delle Indie, la sua massa, le colonne de'suoi piedi, la sua figura irregolare e la sua barbara pompa si legano potentemente con quell'architettura colossale formata d'immensi pietrami ammontati l'uno sopra l'altro: l'Animale e il monumento in rovina sembrano due avanzi del tempo dei Giganti.

CAPITOLO X.

Anfibj e rettili.

Ai piedi de' monti Apalaci nelle Floride si trovano delle fontane che

chiamano *pozzi naturali*. Ciascuno pozzo è scavato al centro d'un monticello piantato di aranci, di canne verdi e di catalpe. Questo monticello si apre, in forma di mezza luna, dalla parte della savana, e un canal d'acqua esce dai pozzi per quest'apertura. La volta che gli alberi formano, inchinandosi sulla fontana, rende l'acqua tutta nera al disopra; ma nel luogo ove l'acquedotto sfugge dalla base del cono, un raggio di luce penetrando pel letto del canale, cade sopra un solo punto di riflesso nell'acqua che imita l'effetto dello specchio nella *camera oscura* del pittore. Abita d'ordinario quest'incantato recesso un enorme coccodrillo che tiensi immobile in mezzo del bacino (1): alla verde sua scaglia, alle sue larghe narici che lanciano le onde in due ellissi colorate si prenderebbe per un drago di bronzo in qualche grotta de' boschetti di Versailles.

I coccodrilli o caimani delle Floride non vivono sempre solitarj. In certi tempi dell'anno si uniscono in truppe, e si pongono in imboscata per attaccare dei viaggiatori che debbon giungere dall'Oceano. Allorchè questi han rimontato i fiumi, che mancando l'acqua alla lor moltitudine, muojono arrenati sulle rive, e minacciano di riempir l'aria di peste, la Provvidenza gli abbandona tutto ad un tratto a una congiura di quattro o cinque mila coccodrilli. Questi mostri, mettendo un grido terribile, e facendo battere le loro mascelle, precipitano sugli stranieri. Balzando da tutte le parti, i combattenti si arrivano, si colgono e si dibattono insieme; ora si tuffano in fondo dei precipizj e si rotolano nel limo, ora rimontano sulla superficie delle onde. Le acque, impregnate di sangue, si ricuoprono di corpi mutilati e di viscere fumanti. Nulla può dar idea di queste scene straordinarie descritte dai viaggiatori, cui il lettore è sempre tentato di prendere per vane esagerazioni (1).

Rotte, disperse, piene di spavento le legioni straniere, inseguite fino all' Atlantico, sono forzate di rientrare nei loro abissi, affinchè, utili ai nostri bisogni, ci servano senza nuocerci (2).

Queste specie di mostri han rivoltato qualche volta la saggezza dell'ateo: essi però sono necessarissimi nel piano generale. Essi non abitano che i deserti ove l'assenza dell'uomo comanda la loro presenza: vi sono posti per distruggere fino all'arrivo del gran distruttore. Tosto che noi appariamo sopra una costa, cedono a noi l'impero, sicuri che un solo di noi farà maggiore sterminio che diecimila di loro (3).

E perchè, si domanderà, Dio ha creato degli esseri superflui che obbligano in seguito a delle distruzioni? Per la gran ragione che Dio non agisce come noi in una maniera circoscritta: egli si contenta di dire *crescete e moltiplicate*, e l'infinito è in queste due parole. Forse che per essere saggia la Divinità dovrà d'ora innanzi es-

(1) V. Bartram. *Viaggio alle Caroline e alle Floride.*

(1) V. *Bartram* Viaggio citato.

(2) Gl'immensi vantaggi che l'uomo trae dalla migrazione dei pesci sono sì conosciuti che non vi ci arresteremo.

(3) Si è osservato che nelle Caroline ove i caimani sono stati distrutti, i fiumi sono spesso infettati dalla moltitudine de' pesci che risalgono dall' Oceano, e muojono, per mancanza d'acqua ne' giorni canicolari.

ser mediocre! l'infinito sarà un attributo che noi gli toglieremo! tutto quello che sarà immenso, sarà da noi rigettato. Noi diremo: *questo è troppo nella natura*, perchè il nostro spirito non potrà comprenderlo. E se Dio pensasse di porre più d'un certo numero di soli nella volta celeste, noi terremo come non avvenuto l'eccedente; e in conseguenza di questa prodigalità di universi dichiareremo il Creatore convinto d'impotenza e di follia.

Considerati in loro stessi, qualunque sia la deformità di questi esseri che noi chiamiamo mostri, si possono riconoscere sotto i loro orribili tratti delle prove della divina bontà. Un coccodrillo, un serpente non sono meno teneri pe' loro figli d'un rosignuolo, d'una colomba. Non è forse tanto una cosa miracolosa quanto toccante il vedere questo coccodrillo fabbricare un nido, e fare un uovo come una gallina, e un piccolo mostro uscire da un guscio come fa un pulcino! E qual sollecitudine la femmina del coccodrillo non mostra per la sua famiglia? Ella passeggia intorno ai nidi delle sue sorelle che formano dei coni di uovi sostenuti dall'argilla, e che sono collocati come le tende d'un campo in riva ad un fiume. L'amazone fa una guardia vigilante e lascia agire i raggi del sole: poichè, se la dilicata tenerezza della madre è come rappresentata nell'uovo del coccodrillo, la forza e i costumi di questo possente animale si dipingono, per così dire, nel sole che cova queste uova, è nel limo che ne raccoglie la prole. Subito che uno di questi mucchi s'è mostrato fecondo, la femmina prende sotto la sua protezione que' mostri nascenti che molto volte non sono i suoi figli, ma per di cui mezzo prende un saggio della maternità, assuefacendo l'abilità sua ad eguagliar poi la sua tenerezza. Quando finalmente viene in luce la sua propria famiglia, essa la conduce al fiume, la lava in un acqua limpidiss ma, le insegna a nuotare, pesca per essa dei pesci teneri e delicati, e la protegge contro i maschi che tenterebbero sovente di divorarla.

Uno Spagnuolo delle Floride ci ha raccontato che avendo levato la cova d'un coccodrillo, e facendola portare in un paniere da dei Negri, la femmina lo seguì con dei gridi da impietosire. Furono posati a terra due de' suoi piccioli, e la madre si mise tosto a spingerli colle sue zampe e col suo muso, ora tenendosi dietro di essi per difenderli, ora camminando alla lor testa per additar loro il cammino. Quelli si strascinavano gemendo dietro le tracce della lor madre; e questo rettile enorme che dianzi scuoteva le rive co' suoi ruggiti, faceva allora intendere una sorta di belato dolce come quello della capra che allatta i suoi caprioli.

Il serpente dalla campanella la disputa al coccodrillo nell'affezione materna; questo superbo rettile, e che offre agli uomini delle lezioni di generosità (1), loro ne dà ancor di tenerezza. Quando la sua famiglia è inseguita, ei la riceve nella sua gola (2): poco contento dei luoghi ove la potrebbe nascondere, la fa rientrare in sè stesso, non trovando asilo più sicuro per la prole del seno d'una madre. Esempio di un amor sublime, egli non sopravvive alla persona de' suoi figli; poichè, per rapirglieli, convien strapparli dalle sue viscere.

Parleremo noi del veleno di questo serpente sempre più violento nel tem-

(1) Egli non è mai il primo ad attaccare.
(2) V. il viaggio di *Carver* nel Canadà.

po in cui ha una famiglia? Racconteremo noi la tenerezza dell' orso che, simile alla donna selvaggia, spinge l' amor materno fino ad allattar i suoi figli (1) dopo la lor morte? Che si seguano questi pretesi mostri in tutt' i loro istinti; che si studiino le loro forme, le loro armature; che si faccia attenzione all'anello che occupano nella catena della creazione; che si esaminino nei loro proprj rapporti e in quelli ch' essi hanno coll' uomo; noi osiamo assicurare che le cause finali sono forse più visibili in questa classe di esseri, ch' esse non lo sono nelle specie più favorite dalla natura; nel modo stesso che in un' opera incolta e barbara i tratti di genio brillano maggiormente in mezzo delle ombre che li circondano.

L' obbiezione che si fa contro i luoghi abitati da questi mostri non ci par meglio fondata. I paduli, per quanto ci sembrino nocivi, hanno però dei gran vantaggi. Sono essi le urne dei fiumi nei paesi di pianura, e i serbatoj delle piogge nelle contrade lontane dal mare. Il loro limo e le ceneri delle loro erbe somministrano del concime all'agricoltore; le loro canne danno il fuoco e il tetto a delle povere famiglie; debile ricovero in armonia colla vita dell' uomo, e che non dura più de' suoi giorni.

Questi luoghi hanno ancora una certa bellezza ch'è lor propria: confini della terra e dell' acqua, hanno dei vegetabili, dei siti e degli abitanti particolari; tutto vi partecipa della mescolanza de' due elementi. I giaggioli tengono in mezzo fra l'erba e l'arbusto, fra il porro marino e la pianta terrestre: alcuni degl' insetti fluviatili rassomigliano a dei piccoli uccelli. Quando la *cavalletta*, errante col suo dosso bleu e le sue ali trasparenti, si riposa sul fiore del nenufar bianco, si crederebbe di vedere l'uccello-mosca delle Floride sopra una rosa di Magnolia. In autunno questi paduli sono piantati d' aridi giunchi, che prestano alla sterilità stessa l'aria delle messi più feconde; in primavera presentano delle foreste di lance verdeggianti. Una betulla, un salcio isolato, ove il zeffiro ha sospeso qualche fiocco di piume, domina queste mobili campagne: il vento penetra fra gli steli incerti delle canne; l'una si abbassa mentre l' altra si eleva; poi ad un tratto tutta la foresta inchinandosi in un tempo, si scopre o il tartufo dorato, o qualche candido airone che si tiene immobile sopra una lunga zampa, come sopra uno spiedo.

(1) V. i viaggi di *Cook*.

CAPITOLO XI.

Delle piante e delle lor migrazioni.

Entriamo al presente in quel regno incantatore, in cui le maraviglie della natura prendono un carattere più ridente e più dolce. Innalzandosi nell'aria e sulle cime de' monti, si direbbe che le piante tolgano ad imprestito qualche cosa dal cielo a cui si avvicinano. Qualche volta in una calma profonda, al levarsi dell' aurora, tutt' i fiori in una valle sono immobili sui loro steli: si piegano in mille attitudini diverse, si rivolgono a tutt' i punti dell' orizzonte. In quest' istesso momento in cui ci sembra che tutto sia tranquillo, un gran mistero si compie: la natura concepisce, e le di lei piante sono tante madri giovanette rivolte verso la regione misteriosa, donde dee venir loro la fecondità. I silfi hanno delle simpatie me-

no aeree, delle comunicazioni meno invisibili. Il narciso abbandona al ruscello la sua schiatta verginale, e la viola confida ai zefiri la sua modesta posterità: un' ape sugge il mele di fiore in fiore, e senza saperlo feconda un' intera prateria; una farfalla porta un popolo intero sulle sue ali. Tutti gli amori però delle piante non sono ugualmente tranquilli; ve ne sono de' tempestosi come quelli degli uomini: vi bisognano dei turbini per maritare su delle alture inaccessibili il cedro del Libano al cedro del Sinai, mentre al piè della montagna il più leggiero soffio di vento basta a spargere tra i fiori la voluttà. Non accade forse così, che il tumulto delle passioni travaglia i re della terra sui loro troni, mentre i pacifici pastori vivono felici ai loro piedi?

Il fiore somministra il mele; egli è il figlio del mattino, l'incanto della primavera, la sorgente dei profumi, la grazia delle vergini, l'amor dei poeti: egli passa rapido come l'uomo, ma egli rende a poco a poco le sue foglie alla terra: l'essenza de'suoi odori si conserva: sono i suoi pensieri che gli sopravvivono. Presso gli antichi il fiore coronava la coppa del banchetto e i capelli canuti del sapiente: i primi Cristiani ne coprivano le reliquie dei martiri e l'altare delle catacombe; oggidì, e in memoria di questi antichi giorni, lo poniamo nei nostri templi. Nel mondo noi attribuiamo le nostre affezioni a'suoi colori, la speranza alla sua verdura, l'innocenza alla sua bianchezza, il pudore alla sua tinta di rose: vi sono delle nazioni intere in cui il fiore è l'interpetre dei sentimenti: libro incantatore che non cagiona nè torbidi, nè guerre, e che non riguarda che la storia fuggitiva delle rivoluzioni del cuore.

Ponendo i sessi sopra degl'individui differenti in molte famiglie di piante, la Provvidenza ha moltiplicato i misteri e le bellezze della natura. Da questo la legge miracolosa delle migrazioni si riproduce in un regno, che sembrava sprovvisto di tutte le facoltà per cangiar di luogo. Ora è il granello o il frutto, ora una porzione della pianta, o anche la pianta intera che viaggia. I cocotieri crescono sovente su i scogli in mezzo del mare; quando la tempesta sopravviene, i loro frutti cadono, e le onde gli spingono sopra coste abitate, ove si trasformano in alberi superbi; simbolo della virtù che s' innalza sopra dei scogli esposti alle tempeste: più ella prodiga tesori ai mortali.

Ci fu mostrato sulle rive dell'*Yar*, piccola riviera della contea di Suffolck in Inghilterra, una specie di crescione molto curioso; egli cangia di posto, e si avanza come per balzo e per salto. Egli porta molti filamenti nelle sue cime; quando quelli che si trovano ad una delle estremità della massa sono lunghi abbastanza per toccare il fondo delle acque, vi prendono radice. Attratti dall'azione della pianta che si abbassa sul suo nuovo piede, le radici della parte opposta sbarbicandosi, e la crescioniera rovesciandosi dalla sua base, si rimuove con tutta la lunghezza del ceppo. L'indomani si cerca invano la pianta nel luogo ove fu lasciata la vigilia, e si scorge più alto o più basso lungo il corso dell'onda, producendo col resto delle famiglie fluviatili nuovi effetti e nuove armonie. Noi non abbiamo veduto nè il fiorire, nè il fruttificare di quel crescione singolare, che abbiamo chiamato *Migrator* (*viaggiatore*) a cagione dei nostri proprj destini.

Le piante marine sono soggette a cangiar di clima: elle sembrano dividere lo spirito avventuriero di quei popoli, che la lor posizione geografica ha renduti commercianti. Il *fucus giganteus* esce dagli antri del Nord colle tempeste: egli si avanza sui mari, circondando degl'immensi spazj colle sue braccia. Come un laccio teso dall'una all'altra riva dell'Oceanò, egli strascina seco le piccole conchiglie, le foche, le razze, le testuggini ch'egli incontra per via. Affaticato qualche volta dal nuotar sulle onde, allunga un piede in fondo dell'abisso e si arresta ritto, poi ricominciado la sua navigazione con un vento favorevole, dopo avere ondeggiato in mille latitudini diverse, egli viene a ricoprire le coste del Canadà delle ghirlande rapite ai scogli della Norvegia.

Le migrazioni delle piante marine che a prima vista non sembrano che de' semplici giuochi di azzardo, hanno frattanto delle relazioni toccanti coll'uomo.

Passeggiando una sera a Brest in riva del mare, si vide una povera donna che camminava curvata fra due scogli: considerava essa attentamente gli avanzi d'un naufragio, esaminava soprattutto le piante attaccate a questa rovina; come se ella avesse cercato d'indovinare per la loro maggiore o minor vecchiezza l' epoca certa della sua disgrazia. Essa discoprì sotto la zavorra, uno di que' bossoli da marinaj che servono a riporvi boccette. Forse l' aveva ella stessa ripiena altre volte pel suo sposo di cordiali ritratti dal frutto de' suoi risparmj; almeno noi giudicammo così, poichè essa cominciò ad asciugarsi le lagrime con un lembo del suo grembiale; mentre degl'insetti marini tenevan luogo dei cari doni della sua tenerezza. Così, mentre che il fragor del cannone avverte i grandi del naufragio dei potenti del mondo, la Provvidenza annunziando sulle stesse rive qualche duolo ai piccoli ed ai deboli, invia loro segretamente un filo d'erba e un avanzo.

CAPITOLO XII.

Due prospettive della natura.

Ciò che abbiamo detto degli animali e delle piante ci conduce a considerare i quadri della natura sotto un rapporto più generale. Procuriamo di far parlare insieme queste maraviglie che ci hanno già dette separatamente tante cose della Provvidenza.

Noi presenteremo ai lettori due prospettive della natura, l'una marittima, l'altra terrestre; l'una in mezzo dei mari Atlantici, l'altra nelle foreste del Nuovo Mondo, affinchè non possa attribuirsi la loro maestà ai monumenti degli uomini.

Il vascello su cui passammo in America essendosi levato in alto mare, ben presto lo spazio non fu ricoperto che d' un doppio azzurro di acqua e di cielo, come una tela preparata per ricevere le creazioni future di qualche gran pittore. Il colore delle acque divenne simile a quello del vetro liquido. Dei grossi cavalloni venivano da ponente, quantunque il vento spirasse dalla parte dell' est; ondolazioni enormi si estendevano da un orizzonte all' altro, e aprivano abissi immensi a perdita di vista sopra i deserti dell' Oceano. Questi mobili paesaggi cangiavano d' aspetto ad ogni minuto: ora una moltitudine di poggi verdeggianti rappresentavano i solchi delle tombe in un immenso cimitero; ora le onde facendo increspare le loro cime rappresentavano dei bianchi greg-

gi sparsi sopra le felci: sovente lo spazio sembrava ristretto per mancanza di comparazione; ma se un cavallone veniva ad innalzarsi, un flutto a incurvarsi come una costa distante, uno squadrone di cani marini a passare in lontananza, lo spazio si manifestava subitamente dinanzi a noi.

Noi avevamo soprattutto l'idea della estensione, allorchè una nebbia leggiera scorreva sulla superficie del mare e sembrava accrescere la stessa immensità. Oh come allora l'aspetto dell'Oceano è tristo ed imponente! In quali meditazioni ci trasporta, sia che l'immaginazione s'immerga nei mari del Nord, in mezzo dei ghiacci e delle tempeste, sia ch'ella si riposi sui mari del mezzogiorno a delle isole di pace e di felicità!

Ci accadeva sovente di alzarci in mezzo della notte, e di andare ad assiderci sul ponte, ove non trovavamo che l'uffiziale d'ispezione e qualche marinarò che fumava la sua pipa in silenzio. Non s'udiva altro fragore che quello della prua che fendeva i flutti, mentre delle scintille di fuoco scorrevano in mezzo alla spuma biancheggiante, lungo i fianchi del naviglio. Dio de'Cristiani! è soprattutto nelle acque dell'abisso e nella profondità dei cieli, che tu hai impresso ben fortemente i tratti della tua onnipotenza! Milioni di stelle raggianti nel capo azzurro della volta celeste! la luna in mezzo del firmamento! un mar senza rive! l'infinito nel cielo e sui flutti.... Giammai tu più non mi turbasti dell'idea di tua grandezza che in queste notti, nelle quali, sospeso fra gli astri e l'Oceano, avea l'immensità sopra la mia testa e l'immensità sotto i miei piedi.

Io non son niente: io non sono che un semplice solitario; ho sovente inteso disputar dai filosofi sul primo Essere, e non gli ho compresi giammai: ma ho sempre rimarcato ch'è alla vista delle grandi scene della natura, che quest'Essere sconosciuto si manifesta al cuor dell'uomo. Una sera in una calma profonda noi ci trovammo in quelle onde vaghissime che bagnan le coste della Virginia: tutte le vele erano ammainate: io stava occupandomi sul ponte, quando intesi la campana che chiamava l'equipaggio alla preghiera; mi affrettai di andare ad unire i miei voti a quelli de' miei compagni di viaggio. Gli uffiziali erano sull'alto della poppa coi passaggieri; il sacerdote con un libro alla mano si teneva un poco innanzi di loro; i marinaj stavano dispersi confusamente sul bordo: noi eravamo tutti in piedi colla faccia rivolta verso la prua del vascello chè riguardava l'occidente.

Il globo del sole, vicino a tuffarsi nei flutti, compariva fra i cordaggi della nave in mezzo a degli spazj senza confine. Si sarebbe detto, a cagione dell'ondeggiamento della poppa, che l'astro di giorno cangiava ogni momento di orizzonte. Qualche nuvola errava confusamente all'oriente, donde la luna lentamente sorgeva: il resto del cielo era puro, formando un glorioso triangolo verso il nord coll'astro del giorno e quello della notte. Una tromba marina brillante dei vaghi colori del prisma s'innalzava dalle onde, come una colonna di cristallo che sostenesse la volta dei cieli.

Sarebbe stato ben da compiangersi colui che in questo spettacolo non avesse riconosciuto la bellezza di Dio. Le lagrime colarono, mio malgrado, da' miei occhi, allorchè i miei compagni, levandosi i lor cappelli incatramati, vennero ad intonare con voce discordante il loro semplice canti-

co alla *Vergine del buon Soccorso*, patrona dei marinaj. Come era toccante la preghiera di questi uomini che sopra un fragil legno, in mezzo dell' Oceano, contemplavano un sole che si coricava sui flutti! Come andava all'Anima la preghiera del povero marinaro alla Madre dei Dolori! La conoscenza della nostra picciolezza alla vista dell' infinito, i nostri canti che s' intendevano di lontano sulle onde taciturne, la notte che s' avvicinava colle sue insidie, la maraviglia stessa del n ostro vascello fra tante maraviglie, un equipaggio religioso colpito di ammirazione e di terrore, un sacerdote augusto in preghiere, Dio assiso sull' abisso da una mano sorreggendo il sole alle porte dell' occidente, innalzando dall' altra la luna dell' oriente, e prestando a traverso dell' immensità un orecchio attento alla debile voce della sua creatura; ecco quello che non si saprebbe rappresentare, ecco quello che tutto il cuor dell' uomo basta appena per sentire.

Passiamo alla scena terrestre. Una sera mi era smarrito in una foresta, a qualche distanza dalla cateratta di Niagara; ben presto vidi estinguersi il giorno appresso di me, e gustai in tutta la sua solitudine il bello spettacolo di una notte nei deserti del Nuovo Mondo.

Un' ora dopo il tramontar del sole, la luna si mostrò al di sopra degli alberi nell' opposto orizzonte. Un zefiro imbalsamato che questa reina delle notti conduceva seco dall' oriente, sembrava precederla, come il suo fresco respiro, nelle foreste. L' astro solitario ascese a poco a poco nel cielo; ora seguiva pacificamente l' azzurro suo corso, ora si riposava su de' gruppi di nuvolu, che rassomigliavano alla cima di alte montagne coronate di nevi. Queste nubi spiegando e ripiegando i lor veli, si distendevano in zone diafane di raso candido, si disperdevano in leggieri fiocchi di spuma, e formavano nei cieli dei banchi d' un' ovatta lucidissima e sì piacevole agli occhi, che sembrava di dover sentire la loro mollezza e la loro elasticità.

La scena sulla terra non era meno incantatrice; il chiarore azzurro e vellutato della luna discendeva negl' intervalli degli alberi, e spingeva dei raggi di luce fino tra le tenebre più fitte. La riviera che scorreva a' miei piedi, si perdeva ad ora ad ora nei boschi, ad ora ad ora compariva tutta brillante delle costellazioni della notte, ch' ella ripeteva nel suo seno. In una vasta prateria, dall' altra parte di questa riviera, la luce della luna riposava senza moto sull' erba. Delle scope agitate da' zefiri, e diffuse qua e là per la savana formavano delle isolette di ombre ondeggianti sopra un mare immobile di luce. Del resto, tutto era silenzio e riposo, fuori che la caduta di alcune foglie, il passaggio improvviso del vento, i gemiti rari ed interrotti del gufo: ma lungi e per intervalli si ascoltava il fragore imponente della cateratta di Niagara, che nella calma della notte si prolungava di deserto in deserto, e andava a perdersi a traverso delle più solitarie foreste.

La grandezza, la maravigliosa melanconia di questo quadro non saprebbero esprimersi da lingue umane: e le più belle notti in Europa non possono darne pur un' idea. Invano nei nostri campi coltivati l' immaginazione cerca di estendersi: essa incontra ad ogni parte le abitazioni degli

uomini: ma in questi paesi deserti l'Anima si compiace di perdersi in un oceano di foreste, errar sulle rive d' immensi laghi, spaziare sui precipizj delle cateratte e, per così dire, trovarsi sola dinanzi a Dio.

CAPITOLO XIII.

L' uomo fisico.

Per compiere il prospetto delle cause finali o delle prove dell' esistenza di Dio tratte dalle maraviglie della natura, non ci resta che a considerar l' uomo *fisico*. Noi lasceremo parlare i maestri che hanno approfondito questa materia. Cicerone descrive così il corpo dell' uomo :

« Riguardo ai sensi (1) per mezzo dei quali gli oggetti esterni giungono alla cognizione dell'Anima, la loro struttura corrisponde maravigliosamente alla loro destinazione, ed han la loro sede nella testa come in luogo fortificato. Gli occhi, come sentinelle, occupano il posto più elevato, donde essi possono, scoprendo gli oggetti, fare il loro uffizio. Un luogo eminente conveniva agli orecchi, perchè son destinati a ricevere il suono che ascende naturalmente. Doveano le narici essere nella stessa situazione, poichè anche l' odore ascende, e doveano esser vicine alla bocca, poichè ci ajutano infinitamente a giudicar del cibo e della bevanda. Il gusto che dee farci sentire la qualità di ciò che prendiamo, risiede in quella parte della bocca per cui la natura dà il passaggio al solido e al liquido. Il tatto è sparso generalmente in tutto il corpo, affinchè non potessimo ricevere alcuna impressione, nè essere attaccati dal freddo o dal caldo senza sentirlo. E come un architetto non porrà sotto gli occhi, nè sotto il naso del padrone i luoghi immondi d'una casa, nello stesso modo la natura ha allontanato dai nostri sensi quello che vi è di simile nel corpo umano.

« Ma qual altro artefice, che la natura, la cui destrezza è incomprensibile, potea aver formato sì perfettamente i nostri sensi? Essa ha circondato gli occhi di tuniche sottilissime, trasparenti dinanzi, affine che si possa vedere a traverso di esse; ferme nella loro tessitura onde tener gli occhi nel loro stato. Gli ha fatti mobili e sdrucciolevoli, per dar loro campo di evitare quanto potrebbe offenderli, e di portar facilmente i loro sguardi ove più loro aggrada. La pupilla, in cui si riunisce tutto ciò che fa la forza della visione, è sì piccola che sfugge senza pena a tutto ciò che sarebbe capace di nuocerle. Le palpebre, che sono le coperte degli occhi, hanno una superficie dolce e levigata per non offenderli. Sia che il timore di qualche accidente obblighi a chiuderli, sia che vogliasi aprirli, le palpebre sono fatte per prestarvisi; e l'uno e l' altro di questi movimenti non costa loro che un istante: esse sono, per così dire, fortificate d' una palizzata di crini sottilissimi che serve loro a respingere tutto quello che venisse ad attaccarli quando sono aperti, e ad inviluppparli, onde riposino placidamente quando il sonno, rendendoceli inutili, li chiude. I nostri occhi hanno di più il vantaggio d' essere nascosti e difesi da delle eminenze, poichè da una parte, per arrestare il sudore che cola dalla testa e dalla fronte, essi han dall' alto i sopraccigli, e dall' altra per garentirsi dal basso han le gote che avanzano un

(1) De Nat. Deor. II.

poco. Il naso è posto fra i due, come una parte di separazione.

« Quanto all' udito, egli resta sempre aperto, perchè sempre ne abbisogniamo, fino dormendo. Se qualche suono lo ferisce, noi ne siamo risvegliati. Esso ha de' condotti tortuosi, per timore che, se fossero diritti ed uniti, non ci s'introducesse qualche cosa...

« Ma le nostre mani di quai utilità non son esse, e di qual comodità nelle arti? I diti si allungano e si piegano senza la minima difficoltà, tanto le lor giunture son flessibili. Col loro soccorso le mani adoperano lo scarpello e il pennello, suonano il flauto e la lira, e questo pel piacevole. Pel necessario esse coltivano i campi, fabbricano le case, fan degli abiti e delle stoffe, e travagliano il ferro ed il rame. Lo spirito inventa, i sensi esaminano, e la mano eseguisce. Talchè se siamo alloggiati, se siamo vestiti e al coperto dell'intemperie, se abbiamo delle città, delle mura, delle abitazioni, de' templi, noi lo dobbiamo alle mani, ec. »

Bisogna convenire che la sola materia ha tanto fatto il corpo del uomo per tanti fini ammirabili, quanto questo bel discorso dell'Orator romano è stato composto da uno scrittore senza eloquenza e senz'arte (1).

(1) Cicerone ha preso da Aristotile quanto dice del servizio della mano. Combattendo la filosofia di Anassagora innovellata da Elvezio, lo stagirita osserva colla sua solita sagacità che l'uomo non è superiore agli animali perchè ha una mano; ma ch'egli ha una mano perchè è superiore agli animali (*De part. anim. l.* 3. *cap.* 10.). Platone ancora cita la struttura del corpo umano come una prova dell'intelligenza divina (*In Tim.*); e Giobbe ha dei versetti sublimi su questo soggetto.

Molti altri hanno provato, e in particolare il dottore Nieuwentyt (1), che i confini in cui sono rinchiusi i nostri sensi sono i veri limiti che loro convengono, e che noi saremmo esposti a una folla d'inconvenienti e di pericoli, se questi avessero più o meno d' estensione (2). Galeno, colpito di ammirazione in mezzo d'un'analisi anatomica del corpo umano, lascia tutto ad un tratto sfuggir lo scarpello, ed esclama: « O tu che ci hai creati! componendo un discorso sì santo, io credo di cantare un vero inno alla tua gloria! io ti onoro più discoprendo la bellezza delle tue opere, che sacrificandoti delle ecatombe intere di tori o facendo fumar nei tuoi templi l'incenso più prezioso! la vera pietà consiste a conoscere me stesso, io seguito ad insegnare agli altri quale è la grandezza della tua bontà, del tuo potere, della tua sapienza: la tua bontà si mostra nell'egual distribuzione de' tuoi doni, avendo ripartito a ciascun uomo gli organi che gli son necessarj; la tua sapienza si ammira nell'eccellenza de' tuoi doni, e la tua potenza nell'esecuzione de' tuoi disegni (3). »

CAPITOLO XIV.

Istinto della Patria.

Nel modo stesso che abbiamo considerato gl' istinti degli animali, ci convien dir qualche cosa di quelli dell' uomo *fisico*; ma siccome egli riunisce in sè i sentimenti delle diverse specie della creazione, come la tenerezza paterna ec., così ne sceglieremo uno che gli sia particolare. Ora

(1) *Exist. de Dieu. l.* 1. *c.* 13 *p.* 131.
(2) *V.* la *nota* M *in fine del volume.*
(3) *Gal.* De usu part. *l.* 3. *c.* 10

questo istinto attaccato all' uomo, il più bello, il più morale degl' istinti è l' *amor della patria.*

Se questa legge non fosse sostenuta da un continuo miracolo, al quale, come a tanti altri non facciamo attenzione, tutti gli uomini si precipiterebbero nelle zone temperate, lasciando il resto del globo deserto. Possiamo figurarci quali calamità risulterebbero da questa pressione del genere umano sopra un solo punto della terra. Per evitar queste disgrazie la Provvidenza ha attaccato i piedi di ciascun uomo alla sua terra natale con una calamita invincibile: i ghiacci dell' Islanda e le sabbie infocate dell' Africa non mancano mai d' abitanti.

È anzi degno di osservazione che più il suolo d' un paese è ingrato, più il clima n' è rigido, o, ciò che torna lo stesso, più si è sofferto in quel paese d' ingiustizie e di persecuzioni, più incanti ha esso per noi. Cosa strana e sublime che l' uomo si attacchi per mezzo delle disgrazie, e che sieno coloro che non han perduto che una capanna, che si rammentino con maggior dispiacere del tetto paterno! La ragione di questo fenomeno si è che la prodigalità di una terra troppo fertile distrugge, mentre ci arricchisce, la semplicità dei legami naturali che si formano dai nostri bisogni: quando si cessa di amare i proprj genitori perchè non ci sono più necessarj, si cessa ancora di amare la propria patria.

Tutto conferma la verità di questa osservazione. Un selvaggio è più attaccato alla sua capanna che un principe al suo palazzo: ed il montanaro trova sui suoi dirupi più contentezza che l' abitator della pianura non ne trova sul suo solco. Interrogate un pastore scozzese s' egli volesse cangiar la sua sorte col primo potentato della terra? Lontano dalla sua cara tribù, egli ne porta da per tutto la rimembranza; per tutto egli richiede le sue gregge, i suoi torrenti, le sue nuvole. Egli non desidera che di tornare a mangiare il pane di orzo, bere il latte della capra, e cantar nella valle quelle cantate che cantavano anche i suoi avi. Egli perisce se non ritorna al suo luogo natale. Egli è una pianta della montagna, e convien che la sua radice sia nel sasso; essa non può verdeggiare se non è percosso dai venti e dalle piogge; la terra, i luoghi appartati e il sole della pianura la fanno morire. Con qual gioja egli rivedrà il suo tetto di felce! come visiterà i suoi avanzi della sua indigenza! Dolci tesori! dirà egli a sè stesso: cari pegni che giammai non v'attiraste l'invidia e la menzogna, io vi ritolgo: usciamo da questi ricchi palazzi, come si uscirebbe da un sogno. »

Doux tresors! se dit-il; chers gages, qui jamais
N'attirates sur vous l'envie et le mensonge,
Je vous reprends: sortons de ces riches palais,
Comme l' on sortirait d'un songe.

E chi è più felice dell' Esquimale nella spaventosa sua patria? che sono per lui tutti i fiori dei nostri climi accanto le nevi del Labrador, e tutti i nostri palazzi accanto alla sua tana affumicata? Egli s'imbarca in primavera colla sua sposa sopra qualche massa di ghiaccio galleggiante (1). Trasportato dalle correnti, egli s'avanza in alto mare sopra questo trono del Dio delle tempeste. La montagna fa on-

(1) *V.* Charlevoix, *Stor. della Nuova Fran.*

deggiare sui flutti le sue cime luminose, e i suoi alberi di neve; i lupi marini si abbandonano all' amore nelle sue valli, e le balene accompagnano i suoi passi sul vasto oceano. L' ardimentoso selvaggio, sul suo mobile scoglio, stringe al suo cuore la compagna che Dio gli ha dato, e trova seco lei delle gioje sconosciute in quest'unione di pericoli e di voluttà.

Questo selvaggio ha d'altronde delle forti ragioni onde preferire il suo stato ed il suo paese ai nostri, per quanto ci sembri degradata la sua natura. Si riconosce, sia in lui, sia nelle arti, che esercita qualche cosa che discuopre la dignità dell' uomo. L' Europeo si perde tutt'i giorni sopra un vascello, capo d'opera dell'industria umana, sulle medesime coste, ove l'Esquimale, galleggiando sopra una pelle di vitello marino si ride di tutti i pericoli. Ora egli sente muggir l'oceano che lo ricopre a cento piedi sopra la sua testa; ora si avvicina al cielo sulla cima dei cavalloni, e scherza sui flutti come un fanciullo si bilancia sopra dei rami uniti nella pacifica profondità di una foresta. Ponendo quest' uomo solitario nella regione delle tempeste, Dio gli ha impresso un segno di autorità regale: « Ei gli ha gridato dal mezzo della bufera, io ti getto nudo sulla terra; ma affinchè per quanto sii miserabile tu non possa non conoscere i tuoi alti destini, tu domerai i mostri del mare con una canna, e tu porrai le tempeste sotto i tuoi piedi. » Così attaccandoci alla patria, la Provvidenza giustifica sempre le sue viste, e noi abbiamo mille e mila ragioni di amare il nostro paese: l'Arabo non oblia giammai i pozzi del cammello, la gazzella, e soprattutto il cavallo, compagno delle sue corse, nelle paterne solitudini; il Negro si rammenta sempre la sua capanna, la sua zagaglia, il suo bananiero, il cammino della zebra e dell'elefante.

Si racconta che un mozzo inglese avea concepito un tale attaccamento per un vascello, a bordo del quale egli era nato, che non potea starne separato un momento. Quando si voleva punirlo si minacciava di mandarlo a terra; egli correva allora, alzando delle strida altissime, a nascondersi in fondo della stiva. Qual era la cagione che avea dato a questo rozzo marinaro una tenerezza singolare per un breve legno agitato dai venti? certo non erano delle convenienze puramente fisiche e locali. Era dunque qualche conformità morale fra i destini dell' uomo e quelli del vascello, o trovava egli un segreto diletto a concentrar le sue gioje e le pene per così dire nella sua culla? Il cuore ama naturalmente a rinchiudersi; meno si mostra al di fuori, meno superficie egli offre alle ferite; e questo è il motivo per cui gli uomini di un cuor sensibile, come lo sono generalmente gli sventurati, si compiacciono di abitare degli angusti ritiri. Ciò che il sentimento acquista in forza, lo perde in estensione: quando la Repubblica Romana terminava all'Aventino, i suoi figli morivano con gioja per lei, e cessarono di amarla quando i suoi confini si estesero alle alpi ed al Tauro. Era senza dubbio una ragione di questa specie che alimentava nel mozzo inglese la predilezione pel vascello che l'avea veduto nascere. Passaggiero sconosciuto sull'oceano della vita, egli vedea elevarsi tutti i mari fra lei e i nostri dolori; felice di non travedere che di lontano le triste rive del mondo!

Presso i popoli civilizzati l'amor della patria ha fatti dei prodigj. Nei disegni di Dio vi è sempre un segui-

to: egli ha fondato nella natura l'affezione pel luogo natale; l'animale divide in qualche grado quest' istinto coll'uomo; ma l' uomo lo spinge più lungi, e trasforma in virtù quello che non era se non un sentimento di convenienza universale; così le leggi fisiche e morali dell'universo si uniscono per mezzo di una catena ammirabile. Noi dubbitiamo che si possa avere una sola vera virtù, un solo vero talento senza l'amor della patria. Alla guerra questa passione fa dei prodigj; nelle lettere ha formato Omero e Virgilio. Il poeta cieco dipinge con predilezione i costumi dell'Ionia ove ricevette il giorno, e il Cigno di Mantova non vive che delle ricordanze del suo luogo natale. Nato in una capanna, e cacciato dall'eredità de' suoi avi, queste due circostanze sembrano avere influito singolarmente sul suo genio; esse sembrano avergli prestata quella tinta melanconica che ne fa uno dei principali incanti; egli ricorda continuamente questi avvenimenti, e si vede che si *rammenta sempre di quell'Argo,ove* passò la sua giovinezza:

Et dulces moriens reminiscitur Argos (1).

Ma la Religion Cristiana è venuta ancor essa a render all'amor della patria la sua vera misura. Questo sentimento ha prodotto de' delitti presso gli antichi, perch'era spinto fino all'eccesso. Il Cristianesimo ne ha fatto un amor *principale*, e non un amore *esclusivo*; innanzi a tutto c' impone di esser giusti; e vuole che noi amiamo tutta la famiglia di Adamo, poich'alla è la nostra, quantunque i nostri concittadini abbiano il primo diritto al nostro attaccamento. Questa morale era conosciuta avanti la missione del Legislatore dei Cristiani: a torto si è preteso ch'egli volesse distrugger l'opera sua. Il Vangelo non è la morte del cuore: egli n'è la regola. Egli è ai nostri sentimenti ciò che il gusto è alle belle arti. Ei ne toglie tutto quello che possono avere di esagerato, di falso, di triviale, di comune, e lascia loro quanto hanno di bello, di vero, di saggio. La Religion Cristiana ben intesa non è che la natura primitiva lavata dalla macchia originale.

E allora che noi siamo lontani dalla nostra patria, che si sente soprattutto l'istinto che ad essa ci avvince. In mancanza della realtà si cerca di pascersi di sogni, poichè il cuore è assai esperto in inganni, e chiunque è stato nudrito nel seno della donna, ha bevuto alla coppa delle illusioni. Ora è una capanna che avremo disposta come lo era il nostro tetto paterno; ora è un albero, una valle, una collina a cui faremo portare una delle dolci denominazioni della nostra patria. Andromaca dà (1) il nome di *Simoenta* a un *ruscello* che rammemora *un gran fiume* della terra natale! lungi dalle rive che ci han visto nascere, tutta la natura diminuisce, e non è più che l' ombra di quella che abbiamo perduta.

Un altro artifizio dell' istinto della patria è di porre un prezzo grande ad un oggetto di poco valore in sè stesso, ma che viene dal nostro paese e che abbiam portato con noi nell' esilio. L'Anima sembra spargersi fino sulle cose inanimate che han diviso i nostri destini: una parte della vita resta attaccata alla piuma ove si riposò la nostra felicità, e soprattutto alla paglia che contò le vigilie del

(1) Aen. lib. 9. v. 782.

(1) Virg. lib. 4.

nostro infortunio: le piaghe dell'Anima come le ferite del corpo, lasciano la loro impronta su tutto quello che toccano.

Per dipingere quel languore di Anima che si prova fuori del proprio paese, il popolo dice: *quell' uomo ha il mal della patria.* Essa è veramente una malattia che non può guarirsi che col ritorno. Ma per poco che l'assenza abbia oltrepassati alcuni anni, che si ritrova ne' luoghi che ci han visto nascere? Quanti uomini esistono ancora di quelli che abbiamo lasciati pieni di vita? Vi sono ora dei sepolcri ove erano già dei palagi: il campo paterno è abbandonato alle spine o ad un aratro straniero, ed è abbattuto l'albero sotto il quale uno è stato nudrito.

Vi erano alla Luisiana una Negra ed una selvaggia, schiave presso due coloni vicini. Queste due donne aveano ciascuna un figlio: la Negra una piccola figlia di due anni, e l'Indiana un bambino della stessa età; questi venne a morire. Le due sventurate, disegnato un luogo al deserto, vi si portarono per tre notti di seguito. L'una vi apportava il fanciullo morto, l'altra il fanciullo vivo: una il suo *Manitu*, l'altra la sua *Fetiscia*. Esse non si maravigliavano di trovarsi così della stessa religione, essendo tutte e due miserabili. L'Indiana faceva gli onori della solitudine: « Qui è l'albero del mio paese, diceva essa alla sua amica; assediti per piangere ». In seguito, secondo l'uso dei funerali del selvaggio, sospendevano esse i loro figli ad un ramo di acero o di catalpa, e li agitavano insieme, cantando delle arie del loro paese. Ah! che questi giuochi materni che addormentavan sovente l'innocenza, non poteano risvegliar la morte! Così si consolavano queste due donne, di cui l'una avea perduto il suo figlio e la sua libertà, l'altra la sua libertà e la sua patria: l'uomo si consola ancor col dolore.

Dicesi che un Francese, obbligato a fuggire ne' giorni del terrore, avea coi pochi denari che gli rimanevano comprata una barca sul Reno, ov'erasi allogato colla sua donna e co'suoi due figli. Non avendo più nulla, non più per esso ospitalità. Quand'era cacciato da una riva, trasportavasi senza lagnarsene all'altra. Sovente perseguitato sopra ambedue, gli era forza gettar l'ancora in mezzo del fiume. Pescava egli, per nutrire la sua famiglia, ma gli uomini gli disputavano anche i soccorsi della Provvidenza. La notte andava a cogliere delle erbe secche per far un po' di fuoco, rimanendo intanto la moglie in mortali angustie fino al suo ritorno. Astretta a farsi selvaggia fra quattro nazioni civilizzate, questa famiglia non avea sul globo un solo angolo in cui osasse por piede. Tutta la sua consolazione era talvolta il respirare, errando in vicinanza alla Francia, un'aria che era passata sul suo paese.

Che se ci vien dimandato quali son dunque questi forti legami per cui siamo incatenati al luogo natale, noi avremmo della pena a rispondere. È forse il sorriso d'una madre, di un padre, d'una sorella; è forse la ricordanza d'un vecchio precettore che ci allevò, e dei giovani compagni della nostra infanzia; sono forse le premure che abbiamo ricevute da una buona nutrice, da un vecchio *domestico*, parte sì essenziale della casa (*domus*); sono finalmente le circostanze più semplici, e se si vuole anche le più

triviali: un cane che abbajava la notte nella campagna, un usignuolo che tornava tutti gli anni nel giardino, il nido della rondine alla finestra, il campanil della Chiesa che si alzava al di sopra degli alberi, il tasso del cimitero, un sepolcro gotico, ecco tutto. Ma questi piccoli mezzi dimostrano tanto meglio la realtà d'una Provvidenza, in quanto che non potrebbero esser la sorgente dell'amor per la patria e di grandi virtù, se una volontà suprema non avesse così ordinato.

PARTE PRIMA

DOGMI E DOTTRINA.

LIBRO SESTO

IMMORTALITA' DELL' ANIMA PROVATA DALLA MORALE E DAL SENTIMENTO.

CAPITOLO PRIMO

Desiderio di felicità nell'uomo.

Quando non vi fossero altre prove dell' esistenza di Dio che le maraviviglie della natura, queste sono sì forti che basterebbero per convincere chiunque non ricerca che la verità. Ma se quelli che negano la Provvidenza non possono spiegare senz' essa i miracoli della creazione, sono ancor più imbarazzati allorchè fa d' uopo rispondere alle obbiezioni del proprio cuore. Rinunziando all' essere supremo, sono obbligati a rinunziare ad un' altra vita; e frattanto la loro Anima gli agita; ella si presenta ogni momento dinanzi a loro, e li forza, a dispetto dei sofismi, a confessare la sua esistenza e la sua immortalità.

Che ci dicano in primo luogo: se l' Anima finisce col sepolcro, donde proviene il desiderio della felicità che ci tormenta? Tutte le nostre passioni di quaggiù si possono facilmente saziare: l' amore, l' ambizione, la collera hanno una pienezza assicurata di godimento: il bisogno della felicità è il solo che manchi di soddisfazione come di oggetto, poichè non si sa qual sia questa felicità vaga che si desidera. Bisogna convenire che se tutto è *materia*, la *natura* si è qui stranamente ingannata, poichè ha fatto un sentimento senza scopo.

Egli è certo che la nostra Anima chiede continuamente; appena ha ella ottenuto l' oggetto della sua cupidigia, ella chiede di nuovo, e l' universo intero non è bastante a saziarla. L' infinito è il solo campo che le convenga; ella si compiace perdersi

nei numeri, a concepire le più grandi, come le più piccole dimensioni. Piena finalmente e non sazia di quanto ella ha divorato, si precipita nel seno di Dio, ove vengono ad assorbirsi tutte le idee dell'infinito, in perfezione, in tempo e in misura. Ma ella non s'immerge nel seno della Divinità, se non perchè questa Divinità è piena di tenebre, *Deus absconditus* (1). Se ella n'ottenesse una visione distinta, la sdegnerebbe, come tutti gli oggetti ch'ella misura. Si potrebbe anzi dire che ciò avverrebbe con qualche sorta di ragione, poichè se l'Anima spiegasse bene a sè stessa il principio eterno delle cose, ella sarebbe superiore, o almeno eguale a questo principio. Non accade dell'ordine delle cose divine come di quello delle cose umane: un uomo può comprendere la potenza di un re senza esser re; ma un uomo, che comprendesse Dio, sarebbe Dio.

Ore gli animali non son punto tormentati da questa speranza che manifesta il cuor dell'uomo; essi arrivano sul momento alla lor suprema felicità: un po' d'erba basta all'agnello, e un po' di sangue sazia la tigre. Che se si sostenesse con alcuni filosofi che la diversa conformità degli organi costituisce tutta la differenza fra noi e i bruti, si potrebbe forse ammettere questo ragionamento negli atti semplicemente materiali; ma che ha da fare la mia mano col mio pensiero, allorchè nella calma della notte io mi slancio in mezzo a tutti gli spazj per trovarvi l'ordinatore di tanti mondi? Perchè il bue non fa egli com'io fo? I suoi occhi gli bastano, e quando egli avesse i miei piedi o le mie braccia, gli sarebbero per questo affatto inutili. È in sua facoltà il riposarsi sulla verdura, alzar la testa verso i cieli e chiamar co' suoi muggiti l'essere sconosciuto che riempie quell'immensità. Ma no, preferendo la zolla che preme, mai non interroga nell'alto del firmamento que' soli che formano la gran prova dell'esistenza di Dio. Esso è insensibile allo spettacolo della natura, senza dubitare ch'egli stesso è gettato sotto l'albero ove riposa, come una piccola prova dell'intelligenza divina.

Dunque la sola creatura che cerca al di fuori, e che non basta a se stessa, è l'uomo. Si dice che il popolo non ha questa inquietudine misteriosa: egli è senza dubbio meno infelice di noi, poichè è distratto da' suoi desiderj per mezzo di un penoso travaglio; egli estingue ne'suoi sudori la sua sete della felicità. Ma quando lo veggiamo consumar sei giorni della settimana per goder di qualche piacer nel settimo; quando sperando sempre il riposo, e non trovandolo giammai, egli arriva alla morte, senza cessar di desiderare, diremo noi ch'egli non divide il segreto sospiro di tutti gli uomini verso un bel essere sconosciuto? Che se si pretende che questo desiderio è almeno ristretto per lui alle cose della terra, questo è tutt'altro che certo: donate all'uomo il più povero tutti i tesori del mondo, sospendete i suoi travagli, soddisfate i suoi bisogni; avanti che sieno scorsi pochi mesi ei tornerà di nuovo a sperare.

D'altronde è egli poi vero che il popolo, anche nel suo stato di miseria, non conosca quel desiderio di felicità che si estende al di là della vita? Donde viene quell'istinto melanconico che si rimarca nell'uomo campestre? Sovente la domenica e nei giorni festi-

(1) Is. XLV, 15.

vi mentre il villaggio era andato a pregare quel mietitore che separa il *buono grano dal loglio*, noi l'abbiamo veduto solo alla porta della sua capanna; egli prestava l'orecchio al suono della campana, e la sua attitudine era pensierosa; ei non era distratto nè dai passeri dell'aja vicina, nè dagl'insetti che ronzavano attorno di lui. Quella figura nobile dell'uomo piantato come la statua d'un Dio sulla soglia d'una capanna; quella fronte sublime benchè piena di cure; quelle spalle ombreggiate da una bruna capellatura e che sembravano ancora elevarsi per sostenere il cielo, quantunque curvate sotto il peso della vita; questo essere sì maestoso, benchè sì miserabile non pensava egli a veruna cosa, e pensava solo alle cose di quaggiù? Ah! che questa non era già l'espressione di que' labbri semichiusi, di quel corpo immobile, di quegli sguardi attaccati alla terra: la rimembranza di Dio era in lui mentre udiva il suono della campana religiosa.

S'egli è impossibile di negare che l'uomo spera fino al sepolcro; se è certo che tutti i beni della terra, lungi dal compiere le nostre speranze, non fanno che sollecitar l'Anima ed aumentarne il vôto, bisogna concludere che vi ha qualche cosa al di là del tempo. « I legami di questo mondo, dice S. Agostino (1), hanno una vera asprezza ed una falsa giocondità; un dolore certo e un piacere incerto; un travaglio duro, un riposo inquieto; delle cose ripiene di miserie e una speranza vôta di felicità ». Lungi dal lamentarci che il desiderio della felicità sia stato posto in questo mondo, e il di lui scopo nell'altro, ammiriamo in questo la bontà di Dio. Poichè bisogna tosto o tardi uscir dalla vita, la Provvidenza ha posto al di là del termine fatale un incanto che ci attrae, a fine di diminuire i nostri timori del sepolcro: quando una madre vuol far traversare una barriera a suo figlio, gli mostra dall'altra parte un oggetto piacevole per indurlo a passare.

(1) Epist. 30.

CAPITOLO II.

Del rimorso e della coscienza.

La coscienza fornisce una seconda prova dell'immortalità della nostr'Anima. Ogni uomo ha in mezzo del cuore un tribunale, ov'egli comincia dal giudicarsi da sè, attendendo che l'arbitro sovrano ne confermi la sentenza. Se il vizio non è che una conseguenza fisica della nostra organizzazione, donde viene quel terrore che turba i giorni di una colpevole prosperità? Perchè il rimorso è sì terribile che si preferisce sovente il sottomettersi alla povertà e a tutto il rigore della virtù piuttosto che acquistare dei beni illegittimi? Perchè vi è una voce nel sangue, una parola nella pietra? Dorme la tigre che divorata la sua preda, ma veglia l'uomo che è divenuto omicida. Egli cerca i luoghi deserti, e la solitudine lo spaventa; egli si strascina attorno i sepolcri, ed i sepolcri l'intimoriscono. Il di lui sguardo è mobile ed inquieto, e non ardisce di fissarlo nelle mura della sala del festino, pauroso di leggervi de' funesti caratteri. Tutti i suoi sensi sembrano divenir migliori per tormentarlo; ei vede in mezzo della notte dei bagliori minaccianti: è sempre circondato dall'odor della strage; discopre il gusto del veleno fino nelle bevande ch'egli stesso si ha prepara-

te; il suo orecchio con una strana sottigliezza trova il fragore ove tutti trovano il silenzio, ed abbracciando l'amico crede di sentire sotto le sue vesti un pugnale nascosto.

O coscienza! non saresti tu che un fantasma dell'immaginazione, o il timore dei gastighi degli uomini? Io m'interrogo, io mi fo questa questione: » Se tu potessi con un sol desiderio uccidere un uomo della China, ed ereditar la sua fortuna in Europa, colla convizione soprannaturale che non se ne saprebbe mai niente, acconsentiresti tu a formar questo desiderio? » Io ho un bell'esagerarmi la mia indigenza; io ho un bel voler attenuare questo omicidio, supponendo che pel mio desiderio il Chinese muoja ad un tratto senza dolore, ch'egli non abbia eredi; di più che alla sua morte que' beni sieno perduti per lo stato; io ho un bel figurarmi questo straniero come oppresso da malattie e da dolori, ripetere a me stesso che la morte è per lui un bene, ch'egli stesso la desidera, e che non ha più che un solo istante a vivere; malgrado tutti i miei vani sutterfugj, intendo nel fondo del mio cuore una voce che grida sì fortemente contro il solo pensiero di una tal supposizione, che io non posso dubitare un momento della realtà della coscienza.

È dunque una trista necessità quella di essere obbligato a negare i rimorsi per negare l'immortalità dell'Anima e l'esistenza d'un Dio vendicatore. Con tutto ciò non s'ignora che l'ateismo incalzato dalle ragioni ha ricorso a questa ontosa negativa. Il sofista nel parosismo della gotta gridava: « O dolore! io non confesserò mai che tu sii un male. » E quando fosse vero che si trovino degli uomini sì infelici per soffogare il grido della coscienza, questo pure non proverebbe cosa alcuna. Non giudichiamo di chi ha l'uso di tutt'i suoi sensi, come si sarebbe del paralitico che ha perduto la metà de' suoi. Il delitto quando è giunto al suo ultimo grado è una malattia dell'Anima che la cancrenisce: rovesciando la religione, si è distrutto il solo rimedio che potea ristabilir la sensibilità nelle parti morte del cuore. Questa maravigliosa religione di Cristo era una specie di supplemento a quello che mancava all'umanità. Si peccava per *eccesso*, per troppa prosperità, per violenza di carattere? Essa era pronta ad avvertirci dell'incostanza della fortuna e del pericolo dell'iracondia. Si peccava al contrario per *difetto*, per indigenza dei beni, per indifferenza dell'Anima? Essa c'insegnava a disprezzar le ricchezze, nel tempo stesso che riscaldava il nostro ghiaccio, e ci prestava, per dir così, delle passioni. Col colpevole soprattutto la sua carità era inesauribile: non vi era uomo sì carico di delitti che ella non ammettesse al pentimento: non vi era lebbroso così infetto che ella non toccasse colle sue mani purissime. Pel passato non richiedeva che un rimorso, per l'avvenire che una virtù: *ubi autem abundavit delictum*, essa dicea, *superabundavit gratia*. La grazia sovrabbondò ove avea abbondato il delitto (1).

Pronto sempre ad avvertire il peccatore, il figlio di Dio avea stabilita la sua religione come una seconda coscienza pel colpevole indurito che avesse avuta la disgrazia di perdere la coscienza naturale; coscienza evangelica, piena di pietà e di dolcezza, e alla quale G. C. avea accordato il

(1). Rom. cap. V. v. 20.

diritto di far grazia, diritto che non ha la prima.

Dopo aver parlato del rimorso che accompagna il delitto, sarebbe inutile di parlar della soddisfazione che accompagna la virtù. Tanto è combinazione di materia il contento interno che si prova facendo una buon'opera, quanto il rimorso della coscienza allorchè si commette una cattiva azione, non è che timor delle leggi.

Che se dei sofisti sostengono che la virtù non è che un amor proprio travestito, e che la pietà non è che un amor di sè stesso, non domandiamo loro se non han risentito cosa alcuna nelle loro viscere, dopo aver soccorso uno sventurato, o se il timore di ritornar nell' infanzia è il senso che gl'intenerisce sull'innocenza d'un fanciullo appena nato. La virtù e le lagrime sono per gli uomini la sorgente della speranza e la base della fede: ora come crederà in Dio colui che non crede nè alla realtà della virtù, nè alla verità delle lagrime?

Noi crederemmo di far ingiuria ai lettori, arrestandoci a dimostrar loro come l' immortalità dell'Anima e l' esistenza di Dio si provano da questa voce interiore chiamata coscienza. « Vi è nell' uomo, dice Cicerone (1), una potenza che conduce al bene e ritrae dal male, non solo anteriore alla nascita dei popoli e delle città, ma antica quanto quel Dio per mezzo del quale il cielo e la terra sussistono e son governati; poichè la ragione è un attributo essenziale dell' intelligenza divina, e questa ragione che è in Dio determina necessariamente quello che è vizio o virtù ».

---

(1) Ad Attic. XII. 28.

CAPITOLO III.

Che non vi è morale senza un' altra vita. Presunzione in favor dell' Anima tratta dal rispetto dell' uomo pei Sepolcri.

La morale è la base della società; ma se tutto è materia in noi, non vi ha realmente nè vizio, nè virtù, e in conseguenza non vi è più morale. Le nostre leggi sempre *relative* e *cangianti* non possono servire di punto d' appoggio alla morale sempre *assoluta* e *inalterabile*: convien dunque ch'essa abbia la sua sorgente in un mondo più stabile di questo, e dei garanti più sicuri delle ricompense precarie o dei gastighi passaggieri. Alcuni filosofi hanno creduto che la religione fosse stata *inventata* per sostenerla; ma non si sono accorti che prendevano l' effetto per la causa. Non è già la religione che deriva dalla morale, è la morale che nasce dalla religione; poichè è certo, come abbiam detto, che la morale non può avere il suo principio nell' uomo *fisico* o sia nella *semplice materia*; poichè è certo che quando gli uomini perdono l'idea di Dio, essi si precipitano in tutt' i delitti a dispetto delle leggi e dei carnefici.

Una religione che ha voluto innalzarsi sulle rovine del Cristianesimo, ed ha creduto far meglio del Vangelo, ha spiegato nelle nostre Chiese quel precetto del Decalogo: *Figli, onorate i vostri padri e le vostre madri*. E perchè i *Teofilantropi* hanno essi troncata l' ultima parte del precetto, *a fine di vivere lungamente?* Si è perchè una segreta convizione della loro miseria ha loro insegnato che l' uomo che non ha nulla, nulla può donare. Come avrebbe promesso de-

gli anni colui che non è sicuro di vivere due momenti? Tu mi fai un dono della vita, gli avrebbero detto, e tu non t'accorgi che cadi in polvere! Come Jehova tu mi assicuri una lunga esistenza; hai tu com'esso l'eternità a tua disposizione per attingerne i giorni? Imprudente! l'ora stessa in cui vivi non ti appartiene, e tu non possiedi di proprio che la morte. Che trarrai tu dal fondo del tuo sepolcro, fuor che il niente per ricompensare la mia virtù?

Finalmente vi è un'altra prova morale dell'immortalità dell'Anima, sulla quale fa d'uopo l'insistere: è la venerazione che gli uomini hanno pei sepolcri. Cola per mezzo di un incanto invincibile la vita è attaccata alla morte; là si mostra superiore al resto della creazione la nostra natura, e apparisce in tutta l'altezza de'suoi destini. Il bruto prevede egli il sepolcro, e s'inquieta egli della sorte delle sue ceneri? Quale interesse prende egli pel riposo delle ossa di suo padre, o piuttosto sa egli qual è suo padre, dopo che i bisogni dell'infanzia son passati? Donde ne vien dunque la possente idea che abbiam della morte? Pochi atomi di polvere meriteranno essi i nostri omaggi? No senza dubbio; noi rispettiamo le ceneri dei nostri avi, perchè una voce segreta ci avverte che tutto non si spegne con noi. È questa voce che consacra il culto funebre presso tutt'i popoli della terra; tutti sono persuasi ugualmente che il sonno non è eterno, neppur nella tomba, e che la morte altro non è che una gloriosa trasfigurazione.

PITOLO IV.

Di alcune obbiezioni.

Senza entrar troppo innanzi nelle prove metafisiche che abbiamo avuto cura di tralasciare, noi procureremo però di rispondere ad alcune obbiezioni che si riproducono continuamente.

Cicerone avendo avanzato, dopo Platone, che non vi è alcun popolo presso il quale non siasi ritrovata qualche nozione della Divinità, questo universal consentimento delle nazioni che gli antichi filosofi riguardavano come una legge di natura è stato negato dagl'increduli moderni: essi han sostenuto che alcuni selvaggi non aveano alcuna cognizione di Dio.

Gli atei si tormentano invano per coprire la debolezza della loro causa; da tutt'i loro argomenti risulta che il loro sistema non è fondato che su delle *eccezioni*, mentre che il deismo segue la *regola generale*. Se si dice che il genere umano crede in Dio, l'incredulo vi oppone da principio alcuni selvaggi, indi qualche persona, e talvolta sè stesso. Si sostiene che l'azzardo non ha potuto formare il mondo, perchè non vi sarebbe stata che una sola combinazione favorevole contro d'incalcolabili impossibilità? L'incredulo ne conviene, ma risponde che *questa combinazione esistè*; è sempre lo stesso modo di ragionare, di maniera che, secondo l'ateo, la natura è un libro in cui la verità si trova sempre nella nota e mai nel testo, una lingua della quale i barbarismi soli formano l'essenza ed il genio.

Quando d'altronde si viene ad esaminare queste pretese eccezioni, si

discopre o ch' esse dipendono da cause locali, o che si rinchiudono anche nella legge stabilita. È falso, per esempio, che alcuni selvaggi non abbiano nozioni della Divinità: i primi viaggiatori che aveano avventurato questo fatto, sono stati smentiti da altri meglio istruiti. Fra gl' increduli *dei boschi* si erano citate le orde del Canadà. Ebbene! abbiamo veduto noi stessi questi sofisti abitatori *delle capanne*, che doveano avere appreso nel libro della natura, come i nostri sofisti noi loro, che non vi ha nè Dio, nè avvenire per l' uomo. Quest' Indiani son de' barbari assurdi che veggono l' Anima d' un fanciullo in una colomba e in un cespo di sensitiva. Le madri, presso loro, sono assai insensate per ispargere il loro latte sopra la tomba dei figli, e danno all' uomo nel sepolcro la stessa attitudine che aveva nel seno materno. Esse prentendono insegnare così che la morte non è che una seconda madre che ci partorisce ad un'altra vita. L' ateismo non trarrà mai alcun partito da questi popoli che debbono alla Provvidenza il nutrimento, il vestito e la dimora; e noi consigliamo agl'increduli a non fidarsi di questi alleati corrotti che ricevono segretamente dei doni dal nemico. — Altra obbiezione.

« Poichè lo spirito cresce e diminuisce coll'età, poichè segue tutte le alterazioni della materia, è dunque anch'egli stesso materiale di natura, conseguentemente *divisibile* e soggetto a perire ».

O lo Spirito e il corpo sono due esseri differenti, o non sono che lo stesso essere. Se sono *due*, bisogna convenire che lo Spirito è rinchiuso nel corpo; ne risulta dunque che per quanto durerà quest'unione, lo Spirito sarà in qualche grado sottomesso ai legami che lo stringono. Sembrerà alzarsi od abbassarsi nelle proporzioni di quel corpo che lo circonda. L'obbiezione dunque non sussiste nell'ipotesi in cui lo spirito e il corpo son considerati come *due sostanze distinte*.

Nella supposizione poi che essi sieno *una sola cosa*, partecipando della stessa vita e della stessa morte, *bisogna provar l'asserzione*. Ora è dimostrato da lungo tempo che lo Spirito è essenzialmente differente dal *moto* e dalle altre proprietà della materia, non essendo nè *esteso*, nè *divisibile*. Così l'obbiezione si rovescia da cima a fondo, poichè tutto si riduce a sapere se la materia e il pensiero sono *una stessa cosa*, ciò che non può sostenersi senza assurdità.

Di più non bisogna immaginarsi che impiegando la prescrizione per togliere la difficoltà, sia impossibile di attaccarla nel fondo. Si può provare che anche allora che lo Spirito sembra seguire gli accidenti del corpo, egli conserva i caratteri distintivi della sua essenza. Gli atei, per esempio, portano in trionfo la follia, le ferite al cervello, le febbri deliranti; a fine di produrre il lor sistema questi uomini disgraziati sono costretti di arrolare per ausiliarj nella lor causa tutte le disgrazie dell'umanità. E bene dunque queste febbri, questa follia che l'ateismo, cioè a dire il genio del male, ha molta ragione di chiamare in prova della sua realità, che dimostrano esse finalmente? lo veggo una *immaginazione* sregolata, ma un intelletto *regolato*. Il pazzo e il malato traveggono degli oggetti che non esistono; ma ragionano essi poi *falsamente* su questi oggetti? Essi traggono da una causa inferma delle sane conseguenze.

Una simil cosa accade all'uomo attaccato dalla febbre; la sua Anima è offuscata nella parte ove si riflettono le immagini, perchè l'imbecillità dei sensi non gli trasmette più che delle nozioni ingannevoli; ma la regione delle idee resta intera e inalterabile. E come un fuoco acceso in una vile materia non è per questo un fuoco meno puro, quantunque nutrito di alimenti impuri; così il pensiero, fiamma celeste, si lancia incorruttibile dal mezzo della corruzione e della morte.

In quanto all' influenza dei climi sullo Spirito, che è stata allegata come una prova della materialità del pensiero, noi preghiamo i lettori di far qualche attenzione alla nostra risposta; poichè in luogo di risolvere una semplice obbiezione, noi andiamo a trarre dalla cosa stessa che ci si oppone una prova singolare dell'immortalità dell'Anima.

Si è osservato che la natura si mostra più vigorosa al settentrione e al mezzogiorno; fra i tropici si trovano i più grandi quadrupedi, i più gran rettili, i più grandi uccelli, i più grandi fiumi, le più alte montagne; nelle regioni del nord nuotano le balene possenti, e vi s'incontra il fuco enorme ed il *pino gigante*. Se tutto è effetto di materia, combinazione di elementi, forza del sole, risultamento del freddo e del caldo, del secco e dell' umido, perchè l'uomo solo è eccettuato dalla legge generale? Perchè la sua capacità fisica e morale non si dilata con quella dell'elefante sotto la linea, e della balena sotto il polo? Si dirà forse che è come il bue l'animale di tutti i paesi? Ma il bue conserva il suo istinto in tutti i climi, e noi veggiamo rapporto all'uomo una cosa ben differente.

Ben lontano dal seguire la legge generale degli esseri, lungi dal fortificarsi là ove la materia si suppone più attiva, l'uomo al contrario s'indebolisce in ragione dell' accrescimento della creazione animale intorno a lui. L'Indiano, il Peruviano, il Negro nel mezzogiorno, l'Esquimale, il Lappone al nord ne sono la prova. Vi ha di più: l'America, ove l' unione delle crete e delle acque somministra alla vegetazione tutto il vigore d' una terra primitiva, l' America è perniciosa alle specie degli uomini quantunque lo divenga meno tutti i giorni in ragione dell' indebolimento del principio materiale. L' uomo non possiede tutta la sua energia che nelle regioni ove gli elementi meno vivi lasciano un corso più libero al pensiero, ove questo pensiero, per così dire, spogliato del suo vestimento terrestre, non è costretto in alcuno de'suoi moti, in alcuna delle sue facoltà.

Bisogna adunque riconoscer qui qualche cosa in opposizione diretta colla natura passiva; ora questa è la nostra Anima immortale. Essa ripugna a tutte le operazioni della materia; essa è malata, essa languisce quando n'è tocca di troppo. Questo stato di languore dell'Anima produce poi la debilità del corpo; il corpo che se fosse stato solo avrebbe profittato sotto i calori del sole, è contrariato dall' abbattimento dello Spirito. Che se si dicesse ch' è al contrario il corpo, che non potendo sopportare l' estremità del freddo e del caldo, fa degenerare l' Anima degenerando egli stesso, ciò sarebbe di nuovo prender l' effetto per la causa. Non è già il vaso che agisce sul liquore, è il liquore che tormenta il vaso; e tutti questi pretesi effetti del corpo sull'Anima sono precisamente gli effetti dell'Anima sul corpo.

La doppia debilità mentale e fisica dei popoli del nord e del mezzogiorno, la melanconia da cui sembrano colpiti non possono dunque secondo noi essere attribuite ad una fibra troppo lenta o troppo tesa, poichè gli stessi accidenti non producono gli stessi effetti nelle zone temperate. L'affezione melanconica degli abitanti del polo e dei tropici è una vera tristezza intellettuale prodotta dalla situazione dell' Anima e da' suoi sforzi nel combatter la materia. Così non non solo Dio ha manifestato la sua saggezza cogli avvantaggi che il globo ritrae dalla diversità delle latitudini, ma ponendo l' uomo su questa scala, egli ci ha dimostrato quasi matematicamente l' immortalità della nostra essenza, poichè l' Anima si fa sentir più là ove la materia agisce meno, e l' uomo diminuisce ove il bruto si accresce. Parliamo dell' ultima obbiezione.

« Se l' idea di Dio è naturalmente impressa nelle nostre Anime, essa deve preceder l' educazione, prevenire il raziocinio, e mostrarsi nell 'infanzia. Ora i fanciulli non hanno veruna idea di Dio, dunque ec. »

Dio essendo *Spirito*, e non potendo essere compreso che dallo *Spirito*, un fanciullo presso cui il pensiero non è anche sviluppato, non saprà conoscere l'Essere Supremo. Perchè dimandare al cuore la sua funzione più nobile allorchè non è ancora perfezionato? allorchè quest'opera maravigliosa è ancor tra le mani dell'artefice?

Ma d' altronde è egli poi ben vero che il fanciullo non abbia nemmeno l'*istinto* del suo Creatore? Noi ne potremmo prendere in testimonio i suoi puerili vaneggiamenti, le sue paure nella notte, e la sua inclinazione ad innalzar gli occhi al cielo. Vedete quel fanciullo che giungendo le sue mani innocenti ripete dietro sua madre una preghiera al *buon Dio*. Perchè questo giovine angioletto della terra balbetta con tanto amore e purità il nome di quel Sovrano Essere che ancor non conosce?

Ecco un neonato che la nutrice porta nelle sue braccia. Che vi ha in lui che desti tanta gioja in quel vecchio venerabile, in quell'uomo maturo, in quella donna? Due o tre sillabe mezzo formate che niuno ha comprese; ed ecco degli esseri ragionevoli trasportati di allegrezza, dall'avo che sa tutte le cose della vita fino alla giovine madre che le ignora ancora. Chi dunque ha posto questa forza nella parola dell'uomo? Perchè il suono d'una voce umana vi scuote sì imperiosamente? Ciò che qui vi vince è un mistero che si riferisce a delle cause più alte che all' interesse che può prendersi nell' età di questo fanciullo; e qualche cosa ci dice che queste parore inarticolate sono i primi balbettamenti d'un pensiero immortale.

CAPITOLO V.

Pericolo e inutilità dell' ateismo.

Vi sono due specie ben distinte di atei: alcuni, conseguenti ne' loro principj, dichiarano senza esitare che non esiste Dio, che non vi è quindi differenza essenziale tra il bene e il male, che il mondo appartiene ai più forti ed ai più scaltri, ec. I secondi sono le persone oneste dell' ateismo, gl' ipocriti dell' incredulità: assurdi personaggi che con una finta dolcezza giungerebbero a tutti gli eccessi per sostenere il loro sistema. Essi scannandovi vi appellerebbero *mio fratello*; le parole di morale e di uma-

nità sono di continuo nella lor bocca: son eglino triplicatamente malvagi, poichè congiungono ai vizj dell' ateo l'intolleranza del settario e l'amor proprio dell'autore. Costoro pretendono che l' ateismo non distrugge nè la felicità, nè la virtù, e che non vi è condizione ove non sia proficuo ugualmente l' essere incredulo che l' esser religioso; tutto questo è da esaminarsi.

Se una cosa dev'essere apprezzata in ragione della sua maggiore o minore utilità, l' ateismo è ben dispregevole, poichè non è utile a veruno.

Percorriamo la vita umana, cominciando dai poveri e dagl' infelici, poichè sono il maggior numero sulla terra. E bene! o famiglia innumerabile di miseri, è forse a voi che l' ateismo è utile? Rispondete. E che? neppure una voce! neppure una voce sola! Io ascolto un cantico di speranza, e dei sospiri che ascendono verso il Signore! questi sono credenti. Passiamo ai felici.

Ci sembra che l' uomo fortunato non abbia veruno interesse ad esser ateo. Quanto è dolce per lui il considerare che i suoi giorni si prolungheranno al di là della vita! Con qual disperazione non abbandonerebbe egli questa terra, se credesse di separarsi per sempre dalla felicità! Invano tutt' i beni del mondo si accumulerebbero sulla sua testa: essi non servirebbero che a rendergli il niente più spaventoso. Il ricco può anzi esser sicuro che la religione aumenterà i suoi piaceri, mescolandovi una tenerezza ineffabile: il suo cuore non s' indurirà; ei non sarà saziato dal godimento, scoglio inevitabile delle lunghe prosperità: la religione previene l' aridità dell' Anima, e questo è quello che significa quel santo odio col quale consagra la dignità regale, la giovinezza e la morte per impedir loro di essere sterili.

Il guerriero si avanza al combattimento: sarà egli ateo questo figlio della gloria? Colui che cerca una vita senza fine, consentirà egli a finire? Comparite sopra le vostre nubi tonanti, innumerabili soldati, legioni antiche della patria! milizie famose della Francia, e al presente milizie del Cielo, comparite! dite agli eroi della nostra età dall' alto della città santa, che il valoroso non è tutto intero nel sepolcro, e che resta di lui qualche cosa di più, oltre della vana rinomanza.

I grandi capitani dell' antichità sono stati rimarcabili per la loro religione: Epaminonda, liberatore della sua patria, si credeva il più religioso degli uomini; Senofonte, quel guerriero filosofo, era il modello della pietà; Alessandro, eterno esempio de' conquistatori, si dicea figlio di Giove; presso i Romani, gli antichi consoli della repubblica, i Cincinnati, i Fabj, i Papirj Cursori, i Paoli Emilj, gli Scipioni non ponevano la loro speranza che nella Divinità del Campidoglio; Pompeo marciava al combattimento invocando l' assistenza divina; Cesare pretendeva discendere da un' origine celeste; Catone, suo rivale, era convinto dell' immortalità dell' Anima; Bruto, suo uccisore, credeva alle potenze soprannaturali; e Augusto, suo successore, non regnò che a nome degli Dei.

Fra le nazioni moderne era forse un incredulo quel fiero Sicambro, vincitore di Roma e dei Gauli, che prostrato ai piedi di un Sacerdote, gettava i fondamenti dell' impero francese? Era forse un incredulo quel S. Luigi, arbitro dei re, e riverito

perfino dagl' infedeli? Quel Duguesclin, il cui solo feretro conquistava le città; quel cavaliere Bayard senza rimproveri; quel vecchio contestabile di Montmorency che recitava il suo rosario in mezzo al campo, erano essi uomini senza fede? E oh tempi più maravigliosi ancora in cui in un Bossuet riconduceva un Turrene nel grembo della Chiesa!..

Non vi è carattere più ammirabile di quello di un eroe cristiano: il popolo ch' egli difende lo riguarda come padre: egli protegge l' agricoltore e le messi; egli allontana le ingiustizie; egli è un angelo della guerra inviato dal Cielo per alleviarne il flagello. Le città aprono le loro porte al solo annunzio della sua giustizia, e i baluardi cadono dinanzi alla sua virtù: egli è l' amor del soldato e l' idolo delle nazioni: egli unisce al coraggio del guerriero la carità evangelica; la sua conversazione tocca ed istruisce; le sue parole hanno una grazia di perfetta semplicità, talchè reca maraviglia di trovar tanta dolcezza in un uomo accostumato a vivere in mezzo ai pericoli; così il mele si nasconde sotto la scorza di una quercia che ha sfidato le tempeste. Concludiamo dunque che sotto verun rapporto l' ateismo non è fatto pel guerriero.

Noi non vediamo neppure ch' egli sia più utile ne' diversi stati della natura che nelle condizioni della società. Se la morale riposa tutta intera sul dogma dell' esistenza di Dio e dell' immortalità dell' Anima, un padre, un figlio, uno sposo, una sposa non hanno alcuno interesse ad essere increduli. E come concepir per esempio che una donna possa esser atea? Chi reggerà questa canna, se la religione non sostiene la sua fragilità? Essere il più debole della natura, sempre alla vigilia della morte o della perdita delle sue grazie, chi lo sosterrà quest' essere che sorride e che muore, se la sua speranza non si porta al di là di un' efimera esistenza? Anche pel solo interesse della sua bellezza la donna dev' esser pia. La dolcezza, la sommissione, l' amenità, la tenerezza furono una parte degl' incanti che il Creatore prodigò alla nostra prima madre; e la filosofia estingue tutte queste attrattive.

La donna che ha naturalmente l' istinto del mistero, che si compiace in velarsi, che non discuopre giammai che una metà delle sue grazie e de' suoi pensieri; che può indovinarsi, ma non conoscersi; che come madre e come vergine è piena di segreti; che seduce sopra tutto perchè non sa molte cose, e che il cielo formò per la virtù più misteriosa e pel più misterioso sentimento, il pudore e l' amore; questa donna rinunziando al dolce istinto del suo sesso, andrà con una mano debole e temeraria a cercar di sollevare il fitto velo che ricuopre la Divinità! A chi pensa ella di piacere con questo sforzo sacrilego? Crede ella di darci una grand'idea del suo genio, unendo le sue ridicole bestemmie e la sua frivola metafisica alle imprecazioni di Spinosa e ai sofismi di Bayle? Senza dubbio, ella non disegna scegliersi uno sposo, poichè qual è l'uomo di buon senso che vorrà unirsi ad una compagna che faccia professione d'empietà?

La sposa incredula ha raramente l'idea de' suoi doveri: ella passa i suoi giorni o a ragionare sulla virtù senza praticarla, o a seguire il corso de' suoi piaceri nel vortice del mondo. La sua testa è vòta, la sua Anima logora, e la noja la divora: essa non ha nè

Dio, nè cure domestiche per riempier l'abisso dei suoi momenti.

Ma il giorno vendicatore si appressa; il tempo arriva conducendo per mano la vecchiezza: lo spettro da'capelli bianchi, dalle spalle incavate, e dalle mani di gelo si asside sulla soglia della casa della sposa incredula; essa lo scorge, e getta un grido. Ma chi può intender la sua voce? Forse uno sposo? da lungo tempo più non esiste per lei: egli si è allontanato dal teatro del suo disonore. Forse i suoi figli? perduti da un'empia educazione e dall'esempio materno, si curano essi della loro madre? Se ella si volge al passato, non vede che un deserto in cui le sue virtù non han lasciato alcuna traccia. Per la prima volta rivolge al cielo tristamente il pensiero; comincia a credere per la prima volta che sarebbe stato più dolce l'aver avuta una religione. Inutile rammarico. L'ultima punizione dell'ateismo in questo mondo è di desiderar la fede senza poterla ottenere. Quando alla fine della carriera si riconoscono le menzogne d'una falsa filosofia, quando il niente come un astro funesto, comincia a levarsi sull'orizzonte della morte, si vorrebbe ritornare a Dio, e non vi è più tempo; lo spirito, abbrutivo dall'incredulità, rigetta ogni convizione. Oh come profonda è la solitudine allora che la Divinità e gli uomini si son ritirati ad un tempo! Ella muore questa sposa: ella spira fra le braccia d'una custode pagata, o d'un uomo disgustato da' suoi patimenti, e che trova ch'ella ha anche troppo resistito alla malattia; un feretro di pochi piedi circonda tutta intera quest'infelice. Non si vede a' suoi funerali nè una figlia scarmigliata, nè dei generi e dei nipoti in lagrime; pompa ben degna che colla benedizione del popolo e col canto dei sacerdoti accompagna al sepolcro la madre di famiglia. Forse solo qualche figlio sconosciuto che ignora il segreto del suo tristo nascimento, riscontra per caso il convoglio: ei si maraviglia dell'abbandono di questa bara, e domanda il nome a' quattro che la portano e che vanno a gettare a' vermi il cadavere loro promesso dall' atea sposa.

Come dissimile è la sorte della donna religiosa! I suoi giorni son circondati di gioja, la sua vita è piena d'amore; il suo sposo, i suoi figli, i suoi domestici la rispettano e l'amano: tutti riposano in lei con una cieca confidenza, poichè credono fermamente alla fedeltà di quella ch'è fedele al suo Dio. La fede di questa cristiana si fortifica dalla sua felicità, e la sua felicità dalla sua fede: ella crede in Dio perchè è felice, ed ella è felice perchè crede in Dio.

E che di più abbisogna ad una madre per credere ch'esiste in qualche parte una suprema felicità, che il veder sorridere il suo figlio? La bontà della Provvidenza non si mostra essa tutta intera nella culla dell'uomo? Quali accordi toccanti! non saranno essi che gli effetti di un'insensibil materia? Il fanciullo nasce, la mammella è piena: la bocca del giovine convitato non è ancor armata per timore di offendere la coppa del banchetto materno. Egli cresce; il latte divien più nutritivo: si toglie al latte, e la maravigliosa fontana inaridisce.

Questa donna già sì debole ha tutto a un tratto acquistate dalle forze che le fanno sormontare delle fatiche cui non potrebbe sopportar l'uomo più robusto. Che cosa è che le sveglia nella notte, nel tempo stesso che suo figlio si prepara a chiederle il consueto nutrimento? Donde le viene quel-

la destrezza che non ha avuta giammai? Come ella tocca questo tenero fiore senza troncarlo! le sue cure sembrano il frutto dell'esperienza di tutta la sua vita, e pur questo non è che il suo primogenito. Il minimo fragore spaventava la vergine; ove sono le armate, i folgori, i pericoli che faranno impallidire la madre? Bisognava già un tempo a questa donna un nutrimento delicato, una veste fina, un letto molle; il più piccolo soffio d'aria l'era incomodo; al presente un pane ordinario, un vestir comune, un poco di paglia, la pioggia, i venti niente le importano, finchè le resta nella mammella sua goccia di latte per nudrir il suo figlio, e fra i suoi cenci tanto da invilupparlo.

Ora, dietro tutte queste cose converrebbe esser bene ostinato per non abbracciar il partito in cui non solo la ragione trova il più gran numero di prove, ma ove la morale, la felicità, la speranza, l'istinto istesso e tutt'i desiderj dell'Anima ci portano naturalmente; poichè se fosse vero, come è falso, che lo spirito tenesse la bilancia uguale fra Dio e l'ateismo, non ostante è certo ch'ella penderebbe assai dal lato del primo, poichè oltre la metà della sua ragione, l'uomo pone dal lato di Dio tutto il peso del suo cuore. Saremo affatto convinti di questa verità, se si esamina la maniera con cui l'ateismo e la religione procedono nelle loro dimostrazioni. La religione non si serve che delle prove generali: essa non giudica che dietro l'armonia dei cieli, dietro le leggi immutabili dell'universo; essa non vede che le grazie della natura, gl'istinti degli animali, e i loro rapporti coll'uomo. L'ateismo non vi offre che delle vergognose eccezioni; ei non travede che dei disordini, delle acque stagnanti, dei vulcani, delle bestie feroci; e come egli amasse a nascondersi nel fango, interroga i rettili e gl'insetti onde gli forniscano delle prove contro Dio.

La religione non parla che della grandezza e della bellezza dell'uomo; l'ateismo ha sempre la lebbra e la peste a mostrarvi.

La religione trae le sue ragioni dalla sensibilità dell'Anima, dai più dolci legami della vita, dalla pietà filiale, dall'amor conjugale, dalla tenerezza materna: l'ateismo riduce tutto all'istinto della bestia; e per primo argomento del suo sistema egli vi mostra un cuore cui nulla può toccare.

Finalmente la religione sostiene che i nostri mali avranno un termine; ci consola, asciuga i nostri pianti, ci assicura d'un'altra vita; l'ateismo non parla così; nel suo culto i dolori umani fanno fumar gl'incensi, la morte è il sacrificatore, una bara è l'altare, e il niente la divinità.

CAPITOLO VI.

Fine dei dogmi del Cristianesimo stato delle pene e delle ricompense in un' altra vita. Eliso antico, ec.

Essendo riconosciuta l'esistenza d'un essere Supremo, e accordata l'immortalità dell'anima, non vi ha più, in quanto al fondo, altra difficoltà ad ammettere uno stato di ricompense e di gastighi dopo questa vita; i due primi dogmi strascinano necessariamente il terzo. Non si tratta adunque più che dimostrare come ciò è morale nelle opinioni cristiane, e come la religione evangelica si mostra anche in questo superiore a tutti i culti della terra.

Nell'Eliso degli antichi non si tro•

vano che degli eroi e degli uomini che erano stati felici o famosi nel mondo; i fanciulli, e apparentemente gli schiavi e gli uomini oscuri (cioè l'infortunio e l'innocenza) erano rilegati all'inferno. E quali ricompense per la virtù erano mai quei banchetti e quelle danze la cui eterna durata bastava per farne uno dei tormenti del Tartaro!

Maometto promette altri godimenti. Il suo paradiso è una terra di musco e della più pura farina di formento, irrigata dal fiume della vita e dall' Acawtar, riviera che prende la sua sorgente sotto le radici del Juba ossia l'albero della felicità. Ivi fontane le di cui grotte sono di ambra grigia, e le rive di aloe mormorano sotto palme d' oro. Sulle sponde di un lago quadrangolare riposano mille coppe fatte di stelle, di cui si servono le Anime predestinate per attingerne l' onda. Gli eletti, assisi sopra tappeti di seta, all'entrata delle lor tende mangiano il globo della terra, trasformato da Allah in un cibo maraviglioso. Degli eunuchi e sessantadue giovinette dagli occhi neri servono loro in trecento piatti d'oro il pesce Nun e le coste del bufalo Balam. L'angelo Israfil canta incessantemente dei bei cantici; le *Houris* mescolano le loro voci a' suoi concerti; e le Anime de' poeti virtuosi, ritirate nella *gola* di certi uccelli, che volteggiano sull' *albero della felicità*, accompagnano il coro celeste. Frattanto delle campane di cristallo, sospese a delle palme d'oro, sono melodiosamente agitate da un vento uscito dal trono di Dio (1).

Le gioje del cielo degli Scandinavi erano sanguinose; ma vi era della grandezza nei piaceri attribuiti alle ombre guerriere, e nel potere che avevano esse di adunar le tempeste e di dirigere i turbini: questo paradiso era il risultamento del genere di vita che menava il barbaro del Nord. Errante sopra delle sponde selvagge, questa trista voce che sorge dall' oceano, faceva cader la sua Anima in estasi interminabili; smarrito di pensiero in pensiero, come i flutti di mormorio in mormorio, nell' ondeggiar dei suoi desiderj ei si mescolava agli elementi, ascendeva sopra delle nubi erranti, errava per le foreste dispogliate e volava sui mari colle tempeste.

Gl' inferni delle nazioni infedeli sono sì capricciosi come il lor cielo: noi ci riserbiamo a parlar del Tartaro nelle parti letterarie, ove andiamo presto ad entrare. Che che ne sia, le ricompense che il cristianesimo promette alla virtù, e i gastighi che annunzia al delitto si fanno riconoscere pei veri al primo colpo d' occhio. Il cielo e l' inferno dei cristiani non sono immaginati dietro i costumi particolari di un popolo, ma fondati su delle idee generali che convengono a tutte le nazioni e a tutte le classi della società. Ascoltate quanto vi ha di più semplice e di più sublime in poche parole: — La felicità del giusto consisterà nell' altra vita a possedere Iddio con pienezza; — la disgrazia dell' empio sarà di conoscere le perfezioni di Dio e di esserne privato per sempre.

Si dirà forse che il cristianesimo non fa che ripetere a questo soggetto le lezioni delle scuole di Platone e di Pitagora. Si convien dunque almeno che la religion cristiana non è tanto la religione degli *spiriti piccoli*, poichè si confessa che questi dogmi son quelli dei *sapienti*.

(1) Il Coran e i poeti Arabi.

In effetto i Gentili rimproverava no ai primi fedeli di non essere che una setta di filosofi; ma fosse anche certo (che non lo è punto) che la dotta antichità avesse sopra uno stato futuro le stesse nozioni del cristianesimo; altro è però una verità rinchiusa in un piccolo cerchio di discepoli scelti, altro una verità che è divenuta la manna comune del popolo. Ciò che i più bel genj della Grecia han ritrovato per mezzo dell' ultimo sforzo della loro ragione, s' insegna pubblicamente in tutte le piazze delle nostre città; e il più meschino operajo può comprare al più vil prezzo nel catechismo de' suoi figli i segreti più sublimi delle antiche sette.

Noi non diremo cosa alcuna al presente del Purgatorio, poichè lo consideriamo altrove ne' suoi rapporti morali e poetici. Quanto al principio che stabilisce questo luogo d' espiazione, egli è fondato sulla ragione medesima, poichè avvi uno stato di tiepidezza tra il vizio e la virtù che non merita nè le pene dell' inferno, nè le ricompense del cielo.

CAPITOLO VII.

Giudizio finale.

I Padri della Chiesa hanno opinato diversamente fra loro sullo stato immediato dell' Anima del giusto dopo la sua separazione dal corpo. S. Agostino pensa che ella vada in un soggiorno di pace, attendendo di riunirsi alla sua carne incorruttibile (1). S. Bernardo crede che sia ricevuta nel cielo; ove ella contempla l' umanità di G. C., ma non la sua Divinità, di cui non godrà che dopo la risurrezione (1); ma in qualche altro luogo dei suoi sermoni egli assicura che essa entra immediatamente nella pienezza della celeste felicità (2), e questo è il sentimento che pare adottato dalla Chiesa.

Ma siccome è giusto che il corpo e l Anima che hanno insieme o commesso il delitto, o praticata la virtù, soffrano o sieno ricompensati insieme, così la religione c' insegna che colui che ci trasse dalla polvere, ci richiamerà un' altra volta per comparire al suo tribunale. La scuola stoica credea come i cristiani all' inferno, al paradiso, alla risurrezione dei corpi (3); e l' idea confusa di questo ultimo dogma era anche sparsa fra i magi (4). gli Egizj speravan rivivere dopo aver passati mille anni nella tomba (5); i versi sibillini parlano della resurrezione, del finale giudizio (6) ec.

Plinio beffandosi di Democrito; ci manifesta l' opinar di questo filosofo riguardo ad una risurrezione: *Similis et de asservandis corporibus hominum, ac reviviscendi promissa a Democrito vanitas, qui non vixit ipse*(7).

La risurrezione è chiaramente espressa in questo passo di Focilide sulle ceneri dei morti.

« Empio è il disperdere gli avanzi dell' uomo, poichè la cenere e le ossa degli estinti torneranno alla lu-

(1) De Trinit. l. XV. c. 25.

(1) Serm. in Sanct. omn. 1. 2. 3. de consid. IV. c. 4.

(2) Serm. 11. de S. Malac. n. 5. serm. de S. Vict. n. 4.

(3) Senec. ep. 90. id. ad Marc. Laert. l. VII. Plut. in Relig. stoic. et in fac. lun.

(4) Hyde Rel. pers Plut. de Is. et Osir.

(5) Diod. et Herod.

(6) Bocchus in Solin. c. 8, fact. lib. 7 c. 29 lib. 4. cap. 15. 18. e 19r.

(7) Lib. 7. c. 55.

ce e diverranno simili agli Dei ».

Virgilio parla oscuramente del dogma della risurrezione nel sesto della sua Eneide.

Ma come mai degli atomi dispersi in tutti gli elementi si potranno riunire per formare i medesimi corpi? E gran tempo che quest' obbiezione è stata fatta, e la maggior parte dei padri vi ha risposto (1): « Spiegami caml come tu sei, dice Tertulliano, ed io ti dirò come tu sarai (2) ».

Niente colpisce più, e niente è più formidabile di questo momento della fine dei secoli annunziato dal cristianesimo.

In quel tempo dei segnali funesti si manifesteranno nei cieli; la voragine dell' abisso si aprirà; i sette angeli verseranno i sette calici pieni di collera; i popoli si uccideranno fra loro; le madri vorranno lamentarsi i figli nelle loro viscere; e la morte assisa sopra uno squallido destriero percorrerà i reami della terra (3). La terra frattanto comincia a tremare sopra i suoi fondamenti, e la luna, coperta di un vel sanguinoso termina a pena l' usato suo corso. Gli astri minaccevoli pendono mezzo staccati dalla volta celeste; il mondo intero è agonizzante. Tutto ad un tratto l' ora fatale è sonata: Dio sospende i flutti della creazione, e il mondo passò come un fiume disseccato: l' angelo del giudizio fa sentire allora la sua tromba: *O morti*; egli grida, *svegliatevi*. SURGITE MORTUI. I Sepolcri si schiudono al gran fragore; tutto il genere umano sorge insieme dalle tombe, e tutte le schiatte riunite si estendono nella profonda valle di Giosafat. Ma ecco apparire il Figlio dell' Uomo sulle nuvole; le possanze dell' inferno rimontano dal fondo dell' abisso per resistere all'ultima sentenza pronunziata su tutt' i secoli; i montoni son separati dalle pecore; i peccatori si profondano nell' abisso; i giusti trionfanti ascendono nei cieli; Dio rientra nel suo riposo, e da per tutto regna l' eternità.

(1) S. Cirillo ves. de Ser. Cat. 18. S. Greg. Nic. Orat. pro Res. carn. S. Agost. de Civ. Dei l. 20. S. Chris. Hom. in Res. carn. S. Greg. pap. Dial. 4. S. Amb. Serm. in Fid. res. S. Epif. Ancy. not. p. 88.

(2) In Apolog.

(3) Apoc. c. 6. v. 8.

CAPITOLO VIII.

Felicità dei giusti.

Si domanda qual è quella pienezza di celeste felicità promesa alla virtù del cristianesimo: gli si rimprovera la sua troppa misticità. « Almeno nel sistema mitologico, si dice, uno potea formarsi un' immagine dei piaceri delle ombre felici; ma come comprendere la felicità degli eletti? »

Fénélon ha però indovinato questa felicità, allorchè fa discender Telemaco al soggiorno delle ombre: il suo Eliso è visibilmente un paradiso cristiano. Paragoniamo questa descrizione all' Eneide, e si conoscerà qual progresso il cristianesimo ha fatto fare alla ragione e al cuore dell' uomo.

« Una luce dolce e pura è sparsa intorno al corpo di questi uomini giusti, e li circonda de' suoi raggi come d' un vestimento: questa luce non è simile alla luce cupa che illumina gli occhi de'mortali miserabili, e che non è composta che di tenebre: dessa è piuttosto una gloria celeste che una luce: essa penetra i corpi più densi più sottilmente di quel

che i raggi del sole penetrino il più puro cristallo: essa non offusca giammai, ma all' incontro fortifica gli occhi, e porta non so qual serenità fino in fondo dell' Anima: da essa sola sono nutriti quegli uomini fortunati: sorte essa e rientra in loro: li penetra e s' incorpora in essi come gli elementi s' incorporano in noi: essi la veggono, la sentono, la respirano: essa fa nascere in loro una sorgente inesauribile di pace e di gioja: essi sono assorti in quest' abisso di delizie come gli abitatori del mare nel loro elemento; essi non desiderano cosa alcuna; essi han tutto senza aver nulla, poichè questo gusto di luce purissima soddisfa la fame del lor cuore.... Un' eterna giovinezza, una felicità senza termine, una gloria tutta divina è dipinta sui loro volti; ma la gioja non ha nulla di giocoso, nulla d' indecente; è una gioja dolce, nobile e piena di maestà; è un gusto sublime della verità e della virtù che li trasporta; essi sono senza interruzione ad ogni istante, nel rapimento stesso di cuore, in cui è una madre che rivede il caro suo figlio ch' ella avea creduto estinto; e questa gioja che abbandona ben presto la madre, non isfugge giammai dal cuor loro (1) ».

Le più belle pagine del Fedone sono meno divine di questa pittura, quantunque Fénélon, rinchiuso nei limiti della sua finzione, non abbia potuto attribuire alle ombre tutta la felicità ch' egli avrebbe rappresentata nei veri eletti (2).

(1) Telem. lib. 19.
(2) Veggasi pure il discorso sopra il cielo dell' ab. Paule.

Il più puro de' nostri sentimenti in questo mondo è l' ammirazione; ma questa ammirazione terrestre è sempre mescolata di debolezza, sì nell' oggetto che ammira, sì nell' oggetto ammirato. Che s' immagini un esser perfetto, sorgente di tutti gli esseri, nel quale si vede chiaramente e santamente il segreto delle cose, e tutto quello che fu, ch' è, che sarà; che si supponga nel tempo stesso un' Anima esente da invidia e da bisogno, incorruttibile, inalterabile, infaticabile, capace di un' attenzione senza fine; che si figuri contemplando l'Onnipotente, attingendo continuamente in lui delle conoscenze novelle e delle novelle perfezioni, passando da ammirazione in ammirazione e non s'accorgendo della propria esistenza che per mezzo del sentimento prolungato di quest'ammirazione: concepite di più Dio come sovrana bellezza, come principio universale d' amore; rappresentatevi tutte le amicizie della terra, che vengono a perdersi o a riunirsi in quest' abisso di sentimenti, come delle gocce d'acqua nel mare, in modo che l' Anima fortunata ami Dio unicamente, senza cessar però di amar gli amici ch' ebbe quaggiù in terra; persuadetevi finalmente che il predestinato abbia l' intima convizione che la sua felicità non avrà mai fine (1), allora vi avrete un' idea, quantunque per verità imperfettissima, della felicità de' giusti; allora comprenderete che tutto quello ché il coro de' beati può fare intendere, è questo grido di *Santo! Santo! Santo!* che muore e rinasce eternamente nell' estasi eterna dei cieli.

(1) S. Agostino.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE SECONDA

POETICA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO PRIMO

PROSPETTO GENERALE DELL' EPOPEE CRISTIANE.

CAPITOLO I.

Che la poetica del Cristianesimo si divide in tre rami: poesia, belle arti, letteratura; che i sei libri di questa seconda parte trattano specialmente della poesia.

La felicità degli eletti cantata dall'Omero cristiano ci conduce naturalmente a parlare degli effetti del Cristianesimo nella poesia. In un libro che tratta del Genio di questa religione, come si potrebbe omettere l' influenza di questo genio sulle lettere e sulle arti? influenza tale che ha, per così dire, cangiato lo spirito umano, e creato nell'Europa moderna dei popoli che in nulla rassomigliano ai popoli dell' antichità.

I lettori ameranno forse scorrere sull'Oreb e sul Sinai, sulle cime dell'Ida e del Taigeto, tra i figli di Giacobbe e di Priamo, in mezzo dei pastori e degli Dei. Una voce poetica s' inalza dalle rovine che coprono la Grecia e l Idumea, e grida da lontano al viaggiatore: *Non vi sono che due belle sorte di nomi e di rimembranze nell' istoria, quelle degl' Istraeliti e dei Pelasgi.*

I dodici libri che abbiamo consegnati a queste ricerche letterarie compongono, come abbiam detto, la seconda e terza parte di quest'opera, e separano i sei libri del *Dogma* dai sei libri del *Culto*.

Noi getteremo un colpo d' occhio primieramente sui poemi ove la religion cristiana tien luogo di mitologia, da che l'epopea è la prima delle poetiche composizioni. Aristotile, è vero,

ha preteso che *il poema epico si trovi racchiuso tutto nel dramma.* Non si potrebbe credere al contrario che piuttosto il dramma fosse tutto racchiuso nell'epopea? L'addio di Ettore e d'Andromaca, Priamo nella tenda di Achilla, Didone in Cartagine, Enea presso Evandro o nell'atto di rimandare il corpo del giovine Pallante, Tancredi ed Erminia, il battesimo e la morte di Clorinda, Adamo ed Eva non sono vere tragedie ove non manca che la division delle scene e il nome degl'interlocutori? E non è l'*Iliade* che ha dato origine al dramma, come il *Margite* alla commedia? Ma se Calliope si fregia di tutti gli ornamenti di Melpomene, la prima ha delle grazie che non può prestare all'altra. Il *maraviglioso*, le *descrizioni*, gli *episodj* non sono della competenza drammatica. Tutti gli stili perfino il comico; tutte le melodie poetiche dalla lira fino alla zampogna trovano posto nell'epopea. L'epopea ha dunque delle parti che mancano al dramma; richiede dunque un talento più universale: è dunque un'opera più completa della tragedia. Effettivamente si potrebbe supporre con qualche verisimiglianza che è meno difficile di fare i cinque atti dell'Edipo re, che di creare i ventiquattro libri dell Iliade; e che altro è il produrre un opera di qualche mese di travaglio, altro elevare un monumento che domanda le fatiche d'una vita intera. Sofocle ed Euripide erano senza dubbio bei genj; ma non hanno ottenuto dai secoli posteriori quell'ammirazione, quell'estensione di fama di cui godono sì giustamente Omero e Virgilio. Finalmente se il dramma è in effetto il primo tra i componimenti, e l'epopea non è che il secondo, come è accaduto che dopo l'origine delle società non si contano che quattro epopee, due antiche e due moderne, mentre non vi ha nazione che non si vanti di possedere molte buone tragedie?

CAPITOLO II.

Considerazione generale dei poemi, ove il mirabile del cristianesimo tiene luogo di mitologia. L'inferno di Dante, la Gerusalemme liberata.

Ponghiamo dapprima alcuni principj:

1. In ogni epopea gli uomini e le lor passioni son fatte per occupare il primo e il più gran posto, da cui risulta.

2. Che ogni poema, ove una religione è impiegata come *soggetto* e non come *accessorio*, ove il *mirabile* è il *fondo*, e non l'*accidente* del quadro, pecca essenzialmente nella base.

Se Omero e Virgilio avessero stabilite le loro scene nell'Olimpo, è dubbio, malgrado tutto il lor genio, ch'avessero potuto sostener sino alla fine l interesse drammatico. Dietro questa osservazione, di cui è difficile impugnar la giustezza, non bisogna più attribuire al Cristianesimo il languore che regna ne' poemi, i cui principali personaggi sono esseri soprannaturali, avvegnachè il vizio consista tutto nella composizione. Noi mostreremo per appoggio di questa verità che più il poeta nell'epopea ha mantenuto un giusto mezzo fra le cose umane, più è riuscito *divertente*, per parlare con Despréaux. *Divertire*, a fine d'*insegnare*, è la prima qualità che si richiede nella poesia.

Senza ricercar alcuni poemi scritti in un latino barbaro, la prima opera che ci si offre è la divina commedia di Dante. Le bellezze di questa

produzione bizzarra sgorgano quasi interamente dal Cristianesimo, e i suoi difetti appartengono al secolo e al cattivo gusto dell'autore(1). Nel patetico e nel terribile egli ha fors' eguagliato i più gran poeti. Noi ritorneremo in seguito sui dettagli.

Non vi erano nei tempi moderni che due bei soggetti per un poema epico, le *Crociate* e la *Scoperta del nuovo mondo.* Il sig. di Malfilâtre avea intrapreso a trattar quest' ultima. Le muse ancor si dolgono che questo giovine poeta sia stato sorpreso dalla morte prima d' avere eseguito il suo disegno. Tuttavolta questo soggetto ha per un Francese il difetto d'essere straniero. Ora è un altro principio verissimo in critica che convien travagliare sopra un fondo antico, o se si sceglie una storia moderna, si dee cantar sempre la propria nazione.

Le crociate ci richiamano alla *Gerusalemme liberata.* Questo è un modello perfetto di composizione, ed è in essa che si può apprendere a mescolare i soggetti senza confonderli. L'arte colla quale il Tasso ci trasporta da una battaglia ad una scena d'amore, da una scena d'amore a un consiglio, da una processione a un palazzo magico, da un palazzo magico ad un campo, da un assalto alla grotta d'un solitario, dal tumulto d'una città assediata alla capanna d'un pastore; quest' arte, dico, è tutta ammirabile. La composizione de' caratteri non è meno ben intesa. La ferocia di Argante vien opposta alla generosità di Tancredi, la grandezza di Solimano alla vivacità di Rinaldo, e la saggezza di Goffredo agli scaltrimenti di Aladino; non vi è soggetto, come l' ha osservato il Voltaire, che non istia in contrapposto all' altro, dall' eremita Piero fino all'incantatore Ismeno. In quanto alle donne, le attrattive e l'instabilità si ritrovano in Armida, la tenerezza in Erminia, l indifferenza in Clorinda. Il Tasso avrebbe percorso il cerchio intero de' caratteri delle donne, se ci avesse rappresentato la *madre:* bisogna forse cercar la sorgente di questa omissione nella natura propria del suo talento, che avea più d' incanto che di verità, più di brillante che di tenero.

Omero sembra essere stato dotato particolarmente di genio, Virgilio di sentimento, il Tasso d' immaginazione. Non si bilancerebbe più sul posto che il poeta italiano deve occupare, se egli avesse una sola di quelle grazie melanconiche che rendono sì dolci i sospiri del cigno di Mantova, poichè esso gli è assai superiore nei caratteri, nelle battaglie e nella composizione. Ma il Tasso è quasi sempre falso quando fa parlare il cuore; e siccome i tratti dell'Anima sono le vere bellezze, egli resta necessariamente al di sotto di Virgilio.

Del resto, se la Gerusalemme ha un fiore di poesia squisita; se vi si respira l' età tenera, l' amore e i dispiaceri di quel grand' uomo sventurato che sospirò questo capo d'opera nella sua gioventù, vi si sentono ancor i difetti d' un' età non assai matura per la grand' intrapresa d' un' epopea (1). L'ottava del Tasso non è quasi

(1) Molti Italiani non ne converranno, poichè è ormai incontrastabile che niuno fosse ebbe maggior genio e maggior gusto di lui, e date le proporzioni del gusto del secolo in cui visse, niun poeta si elevò sopra il suo secolo più di esso (*edit.*).

(1) Molti non converranno di questa proposizione, e niuno poi passerà all'autore quanto dice in seguito rapporto al Tasso (*Gli Edit.*)

mai piena; i suoi versi fatti troppo presto non possono esser paragonati a quelli di Virgilio, ritemperati cento volte al fuoco delle muse. Convien ancora osservare che le idee del Tasso non sono d'una *famiglia* sì bella come quella del poeta latino. Le opere degli antichi si fanno riconoscere, noi diremmo, quasi al loro *sangue*. Non si trovano fra loro, come accade fra noi, alcuni pensieri brillanti in mezzo a molte cose comuni, ma vi si ammira sempre una bella serie di pensieri che si convengono fra loro, che derivati tutti dallo stesso padre, hanno tutti un'aria di parentela: sono essi come il gruppo dei figli di Niobe, nudi, semplici, pudibondi, con un lieve rossor sulle guance, tenendosi per mano con un dolce sorriso, ed avendo per solo ornamento una corona di fiori attorno ai loro capelli.

Dopo il poema della *Gerusalemme* dovrassi almeno convenire che può farsi qualche cosa di eccellente sopra un argomento cristiano. E che si direbbe egli poi, se il Tasso avesse osato di porre in opera tutte le grandi macchine del Cristianesimo? Ma ben si scorge che il poeta ha mancato di arditezza, ed ha toccato con man tremante il tesoro delle sacre cose. Questa timidezza lo ha ristretto a far uso de'piccoli espedienti della magia; laddove un partito immenso trar poteva dalla tomba di Cristo che appena egli nomina, e da una terra consecrata da tanti prodigj. Dell'istessa pusillanimità risentesi il suo *Paradiso*, mentre il suo *Inferno* ha qualche tratto di gusto men buono. Aggiungasi che ei non si è abbastanza servito del maomettismo, i riti del quale eccitano tanto più l'altrui curiosità, quanto che sono poco conosciuti. Avrebbe egli in fine potuto gettar qualche sguardo su quell'antica Asia, su quella gran Babilonia, su quella superba Tiro, su' tempj d'Isaia e di Salomone. E come mai le muse han potuto obbligare l'arpa di Davide percorrendo Israele? E che? forse più non s'ascolta sulle vette del Libano la voce de' profeti? Le loro ombre non appariscono elleno talvolta assise sotto dei cedri o erranti fra i pini? Più non cantano sul Golgota gli Angeli, ed il torrente di Cedron ha cessato di gemere? Rincresce che il Tasso abbia affatto dimenticato i patriarchi, e sembra che la culla dell'universo avrebbe fatto un assai bell'effetto in qualche piccolo angolo della Gerusalemme.

CAPITOLO III.

Paradiso perduto.

Egualmente che all'*Inferno* del Dante può rimproverarsi *al Paradiso perduto* di Milton il difetto di cui abbiam già parlato: vale a dire che il *maraviglioso* è il soggetto e non la macchina dell'opera; con tutto ciò vi si trovano delle bellezze superiori che essenzialmente appartengono alla nostra religione.

L'apertura del poema si fa all'inferno; non pertanto un tal principio nulla ha che urti la regola della semplicità prescritta da Aristotile. Per un sì maraviglioso edifizio voleavi bene un portico straordinario, onde introdurre tutto ad un tratto il lettore in quel mondo incognito da cui più non dovea uscire.

Milton è pure il primo poeta che abbia terminato l'epopea colla disgrazia del principal personaggio contro la regola generalmente adottata. Ci sia permesso di pensare che avvi qualche cosa di più interessante, di più

grande, di più consentaneo all'umana condizione in una storia che va a terminare coll'infortunio, che in un'altra che finisce in felicità. Potrebbesi pur sostenere che la catastrofe dell'Iliade è tragica; avvegnachè se il figlio di Peleo giunge alla metà dei suoi desiderj, la conclusione del poema lascia tuttavia un sentiment o profondo di tristezza (1): si è veduto di fresco il funerale di Patroclo, Priamo che riscatta il corpo di Ettore, il dolore di Ecuba e d'Andromaca al rogo di questo eroe, e travedesi da lungi la morte d'Achille e la caduta di Troja.

Egli è un gran soggetto senza dubbio il nascimento di Roma cantato da Virgilio; ma un poema che dipinge una catastrofe, di cui siamo noi stessi le vittime, e che non ci mostra già il capo di tale o di tal altra società, ma il fondatore del genere umano, offre, a dir vero, qualche cosa di più grande. Milton non si occupa nè di battaglie, nè di giuochi funebri, nè di campi, nè di città assediate; ei ne traccia il primo pensiere di Dio, manifestato nella creazione del mondo, e i primi pensieri dell' uomo all' uscir dalle mani del Creatore.

Nulla di più interessante e di più augusto che una tale indagine dei primi movimenti del cuore umano. Svegliasi Adamo alla vita; s' aprono i suoi occhi; ignora donde deriva. Mira attônito il firmamento, e per un moto di desiderio vuole slanciarsi verso quella bella volta; ed ecco ei trovasi diritto in piede, col capo verso al cielo innalzato. Tocca egli le sue membra, corre, si arresta, vuol parlare, e parla. Ei nomina naturalmente tutto ciò che rimira, ed esclama: « O tu, sole, o voi alberi, foreste, colline, valli, animali diversi! » E tutt' i nomi ch' ei dà sono i nomi veri delle cose. E perchè mai si rivolge Adamo al sole, agli alberi? « O sole, o alberi, dic'egli, sapete voi il nome di colui che mi ha creato? » Così il sentimento primo dell' uomo si è il sentimento dell' esistenza di un Ente supremo: il primo bisogno che manifesta si è il bisogno di Dio! Quanto è sublime l' epico inglese in questo passo! Ma sarebbe egli pervenuto a tanta altezza se conosciuta non avesse la religione di Gesù Cristo?

Iddio si manifesta ad Adamo. Conversano insieme il Creatore e la creatura, *e parlano della solitudine*. Noi sopprimiamo le riflessioni. « La solitudine non val nulla per l' uomo. » Adamo s' addormenta; Iddio trae dal seno stesso del nostro primo padre una nuova creatura, e al suo destarsi gliela presenta. « La grazia è nel suo andamento, il cielo negli occhi suoi, in tutt' i suoi moti la dignità e l' amore. Chiamasi essa la *donna*; ed è

(1) Tal sentimento è forse prodotto dall' interesse che si prende per Ettore. Ettore è l'eroe del poema quanto Achille, ciò che forma il gran difetto dell' Iliade. Egli è certo che contro l'intenzione del poeta la predilezione del lettore è pei Trojani, poichè le scene drammatiche accadono tutte dentro le mura d'Ilion. Quel vecchio monarca, il sol delitto del quale si è l' amar troppo un figlio colpevole; quell'Ettore generoso che conosce il fallo del fratello e che per altro difende il fratello; quell' Andromaca, quell' Astianatte, quell' Ecuba inteneriscono ogni cuore; laddove il campo dei Greci non offre che avarizia, perfidia e ferocia. Egli è forse ancor vero che il risovvenirsi dell'Eneide agisce segretamente sul moderno lettore, di modo che egli si getta, senza volerlo, dal partito degli eroi che Virgilio ha cantati.

nata dell' uomo. L' uomo lascerà per essa il padre, e la madre, ed unito alla sua sposa non formerà con lei che una sola carne, un solo spirito ». Guai a chi non sente qui dentro tutta la divinità!

Seguitano a svilupparsi in Milton queste grandi vedute dell' umana natura, questa sublime ragione del Cristianesimo. Il carattere della donna è mirabilmente disegnato nella fatale caduta. Cade Eva per amor proprio; vantandosi ella d' esser forte abbastanza per esporsi da per sè sola, non vuole che Adamo l'accompagni nel luogo solitario ove coltiva dei fiori, e questa bella creatura che si crede invincibile in vigore perfino di sua debolezza, non sa che una parola sola può soggiogarla. La Scrittura ci dipinge continuamente la donna schiava di sua vanità. Allorchè Isaia minaccia le figlie di Gerusalemme « voi perderete, dice loro, i vostri orecchini, i vostri anelli, le vostre maniglie, i vostri veli. » Si è osservato ai tempi nostri un esampio ben rimarchevole di questo carattere. Alcune donne in Francia che durante il regno del terrore aveano dato moltiplicate riprove d' eroismo, han trovato uno scoglio alla loro virtù in un ballo in una festa o in una moda del giorno; in tal guisa viene a spiegarsi una di quelle grandi e misteriose verità nascoste nella Scrittura. Nel condannar la donna a partorir con dolore, Iddiò le ha dato una forza invincibile contro la pena; ma nel tempo medesimo ed in punizion del suo fallo l' ha lasciata debole contro le attrattive del piacere; quindi Milton chiama la donna *fair defect of nature* « bel difetto della natura ».

Merita d' esser attentamente esaminata la maniera colla quale il poeta inglese si è condotto nella caduta de' nostri primi padri. Un talento ordinario non avrebbe mancato di rovesciare il mondo al momento in cui Eva si accosta alla bocca il fatal pomo. Milton si contenta di far gettare un sospiro alla Terra che partorisce la morte; e con ciò rimane effettivamente più sorpreso, appunto perchè la cosa è meno sorprendente. Quali calamità non fa ella traveder da lontano questa tranquillità della natura! Tertulliano riferisce alla sua maniera una ragion sublime del perchè l'universo non viene subissato pei delitti degli uomini, e questa ragione si è la PAZIENZA *di Dio*.

Quando la madre dell' uman genere presenta il frutto di scienza al suo sposo, il primo nostro padre non s'agita già per la terra, non si strappa i capelli, non getta degli urli, ma un tremore il sorprende, impallidisce, ammutisce, con la bocca a metà aperta, cogli occhi fissi sulla sua sposa. Ei scorge tutta l' enormità del delitto; da un lato divien soggetto alla morte se disubbidisce; dall' altro, se resta fedele, conserva l' immortalità, ma perde la sua compagna condannata ormai alla tomba. Può ben egli ricusare il frutto, ma come viver senza Eva? Non è lungo il contrasto, e un mondo intero è sacrificato all' amore. In vece di rimproverar la sua sposa, Adamo la consola, e prende di sua mano il pomo fatale. A questa consumazione della colpa rimane tuttora inalterabile la natura. Le passioni soltanto fanno sentire le loro prime tempeste nel cuore della coppia infelice.

Adamo ed Eva si addormentano, ma essi più non hanno quell' innocenza che rende i sogni leggieri. Scuotonsi ben tosto da questo sonno agi-

tato come da una *angosciosa vigilia* (*as from unrest*). Allora è che ad essi presentasi il lor peccato. — *Che abbiamo noi fatto*, esclama Adamo; *perchè sei tu nuda? copriamoci per timore che altri ci veda in tale stato*: ma il vestito non nasconde una nudità di cui eglino han potuto accorgersi.

Frattanto fattosi noto il delitto su in cielo, gli angeli rimangono colpiti da una *santa tristezza* (*but that sadness mixt with pity, did not alter their bliss*); ma questa *tristezza mista alla pietà* non alterò punto la felicità loro. Concetto di tenerezza veramente cristiano e sublime! Iddio manda suo figlio per giudicare i colpevoli; il giudice discende, e chiama Adamo nella solitudine: *Ove sei tu?* gli dice egli; *Adamo si nasconde. Signore, io non ardisco presentarmivi innanzi perchè son nudo. — E come sai d'esser nudo? avresti tu mai gustato del frutto della scienza?* Qual dialogo! e non è già questo di umana invenzione. Adamo confessa il suo fallo, e Dio pronunzia la sentenza · *O uomo! tu mangerai il tuo pane nel sudore della tua fronte; scaverai con pena il sen della terra, e uscito dalla polvere, in polvere ritornerai. — Donna, tu partorirai con dolore.* — Ecco in brevi note l'istoria dell'uman genere. Noi non sappiamo se il nostro lettore ne è colpito al par di noi; ma troviamo in questa scena della Genesi qualche cosa di straordinario e di grande che sfugge a tutti i comentarj di critico; l'ammirazione trovasi mancante di termini, e l'arte rientra nella sua polvere.

Dopo aver lasciato di che vestirsi ai colpevoli, il figlio di Dio ascende nuovamente al suo seggio celeste, Ed ecco incomincia qui il dramma famoso tra Adamo ed Eva, in cui pretendesi aver Milton consecrato un avvenimento della sua vita, una riconciliazione cioè tra esso e la prima sua moglie. Noi siamo di leggieri persuasi che i grandi scrittori han collocato l'istoria propria nelle opere loro. Non si saprebbe in fatti dipinger bene se non che il proprio cuore, attribuendolo ad altri, e la miglior parte del genio è composta di rimembranze.

Al comparir della notte Adamo si è ritirato tutto solo sotto una folta ombra; già è cangiata la natura dell'aere: freddi vapori, pesanti nuvole ingrombrano il cielo: il fulmine ha inceneriti degli alberi: fuggono gli animali alla vista dell'uomo: il lione incomincia a perseguitar l'agnello, l'avoltojo a sbranar la colomba. Adamo cade in disperazione, e desidera di rientrare in sen della terra. Ma che? un dubbio il sorprende: *Che non abbiavi entro di lui qualche cosa d'immortale; che forse quel soffio ch'egli ha ricevuto da Dio non sia soggetto a perire; che forse la morte non sia per essergli di alcun giovamento, e sia condannato ad esser eternamente infelice* . . . . . Potrebbe ella mai la *filosofia* desiderare un genere di bellezze più elevate e più gravi? Non solo non han fondato gli antichi poeti una disperazione su basi simiglianti, ma gli stessi moralisti non hanno nulla di sì grande.

I gemiti dello sposo son pervenuti alle orecchie di Eva, ond'ella timidamente s'avanza verso di lui. Adamo la scaccia, ed Eva si getta a'suoi piedi bagnandoli di lagrime. Adamo ne è intenerito e rialza dal suolo la madre degli uomini. Eva gli propone di vivere nella continenza, o di darsi la morte per salvare la posterità. Una tal disperazione sì bene attribuita a

una femmina , tanto pel suo eccesso che per la sua generosità , colpisce fortemente il primo nostro padre. Che risponde egli alla sposa? » Eva , la speranza che tu fondi sulla tomba , e il disprezzo stesso che fai della morte , mi fanno vedere che in te racchiudi qualche cosa di sublime che non è soggetta al nulla ».

Finalmente la coppia sventurata decidesi a porger preci all' Altissimo , ed a raccomandarsi alla sua misericordia. Prostrasi e innalza una voce ed un cuore umiliato verso colui che perdona. Ascendono gli accenti suoi al soggiorno celeste , e il divin Figlio s'incarica egli stesso di presentarli al padre. Si ammirano a ragione nella Iliade quelle *Preghiere zoppe* che seguono l *Ingiuria*, onde riparare al male che essa ha fatto. Milton frattanto lotta qui senza molto svantaggio con quella famosa allegoria : quei primi sospiri d' un'Anima contrita che trovano la strada che debbono batter ben presto tutt' i sospiri del mondo; quegli umili voti che hanno a mescolarsi agl'incensi che fumano innanzi al Santo dei santi; quelle lagrime penitenti che rallegrano gli angeli , che offronsi all' Onnipotente dal Redentore dell'uman genere, che muovono l' istesso Dio (tanto sono potenti queste prime preci dell'uomo pentito e infelice!), tutte queste circostanze insiem riunite hanno in sè stesse un non so che di sì morale, di sì solenne , di sì tenero che non restano per avventura punto ecclissate dalle *Preghiere* del cantore d'Achille.

Essendosi l'Altissimo lasciato piegare alla intercessione del Figlio, accorda la final salute dell'uomo. Ella è una gran finezza di Milton l' essersi impadronito di questo principal mistero delle Scritture, e l'aver mescolato per tutto l'istoria toccante d' un Dio che fin dal principio dei secoli si è dedicato alla morte per riscattar l'uomo dalla morte. La caduta di Adamo divien più importante e più tragica allorchè vedesi inviluppato nelle sue conseguenze perfino il figliuolo dell'Eterno.

Indipendentemente da queste bellezze che al fondo appartengono del *Paradiso perduto*, avvi una quantità di bellezze di dettaglio, di cui troppo lungo sarebbe il voler render conto. Milton ha in modo particolare il merito dell' espressione. Son note le sue *tenebre visibili*, il *silenzio rapito*, ec. Tali arditezze allorchè sieno ben maneggiate, come nella musica le dissonanze, fanno un effetto gratissimo, ed hanno in sè stesse una certa impronta di genio. Bisogna per altro guardarci di abusarne; allorchè vengono espressamente ricercate , altro più esse non sono che puerili giuochi di parole egualmente perniciosi alle lingue ed al buon gusto.

Altra osservazione da farsi sul cantore di Eden si è che ad esempio di Virgilio egli è divenuto originale, appropriandosi le ricchezze altrui : lo che prova che lo scrittore originale non è già quello che non imita altri, ma quello bensì che altri non possono imitare. Quest'arte d'impadronirsi delle bellezze di un'altra età per accomodarle ai costumi del secolo in cui si vive è stata particolarmente conosciuta dal poeta di Mantova. Veggasi, per esempio, com'egli ha trasportato alla madre di Eurialo il lamento di Andromaca sulla morte di Ettore. Omero in quest'ultimo squarcio ha qualche cosa di più naturale di Virgilio, a cui egli ha fornito d'altronde tutti i più rimarchevoli tratti, come il lavoro che cade dalle mani d'Androma-

ca, lo svenimento, ec. (ed ei ne ha alcuni altri che non trovansi nell'Eneide, come il presentimento della sventura e quella testa d'Andromaca che s'affaccia scapigliata ai merli delle mura); all'incontro l'episodio d'Eurialo è più patetico, più tenero. Quella madre che sola fra tutte le trojane ha voluto seguire i destini d'un figlio; quegli abiti divenuti inutili e dei quali occupava il suo amor materno, il suo esilio, la sua vecchiezza, la sua solitudine al momento ancora che portavasi in trionfo la testa del giovinetto sotto le trincee del campo; quel *femmineo ululato* son cose tutte che non appartengono che all'Anima di Virgilio. I lamenti d'Andromaca perdono assai della lor forza; quelli più concentrati della madre d'Eurialo piombano nel cuore con tutto il lor peso. Si conosce in Virgilio la gran differenza ch'esisteva già tra il suo secolo e quello d'Omero, e vi si scorge che tutte le arti, perfino quella d'amare, aveano acquistata una maggior perfezione

CAPITOLO IV.

D'alcuni poemi francesi, e stranieri.

Qualora il Cristianesimo non avesse prodotto in poesia che il *Paradiso perduto;* qualora il suo genio inspirato non avesse nè la *Gerusalemme liberata*, nè il *Poliutto*, nè *Ester*, nè *Atalia*, nè *Zaira*, nè *Alzira*, sarebbesi tuttavia in diritto di sostenere ch'egli è favorevolissimo alle Muse.

Noi collocheremo nel presente capitolo tra il *Paradiso perduto* e l'*Euriade* alcuni francesi e stranieri poemi, de'quali non abbiamo a dire che poche parole.

I pezzi rimarchevoli sparsi nel *S. Luigi del P. Lemoine* sono stati sì spesso citati, che ci dispenserem volentieri dal qui riportarli. Quest'informe poema contiene non pertanto delle bellezze che cercherebbonsi invano nella *Gerusalemme*. Vi regna una cupa immaginazione che tanto conviene alla pittura di quell'Egitto, pieno di grandi rimembranze e di tombe, che vide successivamente passare i Faraoni, i Tolomei, i solitarj della Tebaide e i Soldani dei Barbari.

La *Pulcella* di Chapelam, il *Mosè salvato* di Saint-Amand ed il *David* di Coras non son più conosciuti che pei versi di Boileau. Vi è per altro qualche cosa da guadagnare nella lettura di tali opere, del *David* principalmente, il quale merita per avventura d'esser percorso.

È il profeta Samuele che racconta a Davide l'istoria de' sommi duci d'Israello. *Giammai*, dice il sant'uomo, *una crudel tirannia impunita non resta avanti il Re dei Regi, ed un ben tristo monumento ne abbiamo tuttora nella giusta punizione degli ultimi duci.. Contempla dunque Eli, capo supremo del santuario, già da Dio stabilito per giudice e oracolo del popol suo. Aimè! avrebbe ben potuto il suo zelo esser di appoggio alla patria, se prodotto ei non avesse due figli troppo indegni di lui!... Ma che! su questi suoi figli perversi fa Iddio tuonar ben tosto la sentenza funesta del gastigo lor destinato. Un celeste messaggiero con tremenda e minaccevol voce annunzia ad essi l'estremo loro esterminio e quello dell'intera lor razza. Oh cielo! Qual fu mai la costernazione, il rammarico del vecchio Eli a sì terribil decreto! Questi miei occhi furon testimonj de' suoi dolori, e questa fronte si trovò da quel punto bagnata sovente dalle sue lagrime.*

Osservabili sono questi versi (1) perchè come versi sono realmente assai belli. Il pensiero che la termina potrebbe far onore ad un gran poeta.

L' episodio di Ruth raccontato nella grotta sepolcrale ove giacciono le ossa dei Patriarchi ha della vaghezza e della semplicità (2). Finalmente avvi tratto tratto in Coras il verso *descrittivo*; testimonio il passo seguente ove dipinge il sole che ascende verso il meriggio (3).

« Il sole frattanto coronato di luce, diminuendo di forma, aumentava di ardore ».

Inferiore a Coras è Saint-Amand, quantunque più conosciuto ed esaltato quasi da Boileau che gli accorda del genio. Languida è la composizione del suo *Mosè salvato*, il verso fiacco, e le idee ripiene d'antitesi e di cattivo gusto. Vi s' incontra tuttavia qualche squarcio di sentimento vero, lo che è senza dubbio ciò che avea servito a raddolcir l' umore dell' Orazio francese.

Sarebbe inutile il fermarci sull'*Araucana* colle sue tre parti ed i suoi trentacinque canti originali, senza scordarsi dei canti aggiunti a questo poema da *D. Diego de Santis Tevan Ojozio* (4) Niente avvi in quel poema di *meraviglioso cristiano;* è uno storico racconto dei fatti accaduti nelle montagne del Chili. Ciò che più interessa egli è il veder figurarvi il medesimo poeta D. Alonso d' Ercylla, il quale scrive e combatte. Il poema è misurato in ottave alla foggia dell' *Orlando* e della *Gerusalemme*; avvegnachè l' italiana letteratura dava il tuono in quei tempi a tutte le letterature d' Europa. Ercylla presso gli Spagnuoli, e Spencer presso gli Inglesi hanno fatto delle stanze ed imitato l' Ariosto perfino nella esposizione. Ecco il principio dell' Araucana:

No las damas, amor no gentilezas
De cavalleros canto enamorados,
Ni las muestras, regalos, y ternezas
De amorosos afectos y cuidatos;
Mas el valor, los hechos, las proezas
De aquelos Espagñoles esforsados,
Que a la cerviz de Arauco no domada
Puisieron duro jugo por la espada.

Anche quello della *Lusiade* era un ben ricco soggetto d'epopeja, e si pena ad intendere come un uomo del genio di *Camoens* non ne abbia saputo trarre un partito migliore. Ma conviene pur ricordarsi che fu egli il primo poeta epico moderno che viveva in un secolo uscito appena dalla barbarie, che ha tuttavia delle cose toccanti (2) e spesse volte sublimi, e che finalmente il cantore del Tago fu il più sventurato degli uomini. Egli è un sofisma

(1) Tutto questo passo nell' originale è in versi, che noi per maggior fedeltà abbiamo tradotti in prosa, lo che faremo anche in appresso in tutti i casi simili (N. del T.)

(2) On ne sait qui des deux, ou l' épouse, ou l' époux.
Eut l' ame la plus pure et le sort le plus doux, etc.

(3) Cependant le soleil couronnè de splendeur,
Amoindrissant sa forme, augmentoit son ardeur.

(4) Vi è stato uno Spagnuolo che ha avuto il coraggio d' intraprendere dopo il Tasso una *Gerusalemme conquistata*. I suoi compatriotti fanno la prima figura in quel suo poema, che noi per verità non abbiamo mai avuto la forza di leggere da cima a fondo.

(2) Anche qui, per altro, noi differiamo dai critici. L'episodio d'Ines ci sembra puro, commovente, ma ben lontano da quello sviluppamento di cui era suscettibile.

degno della durezza del secol nostro. l'aver asserito che le migliori opere si compongono nell'infelicità; non è possibile che si scriva bene allorchè si soffre(1). Gli uomini che si consacrano al culto delle Muse, lasciansi soggiogar dal dolore più facilmente che gli uomini ordinarj; un genio possente logora il corpo che lo racchiude; e le anime grandi a somiglianza dei gran fiumi sono soggette a sommerger le loro sponde.

Il miscuglio della mitologia e del cristianesimo che Camoens ha fatto ci dispensa dal parlare del *maraviglioso* del suo poema.

Klopstock è parimente caduto nel difetto di aver preso per subbietto della sua epopeja il *maraviglioso* del Cristianesimo. Un Dio ne è il protagonista, e ciò sólo basterebbe a distruggere l'interesse tragico; ciò non ostante la Messiade contiene grandi bellezze. I due amanti da Cristo risuscitati offrono un episodio che dalla mitologia non sarebbesi potuto somministrare. Noi non ci ricordiamo di personaggi ritolti alla tomba presso gli antichi, se pure di questo numero non è Alceste, Ippolito ed Eres di Panfilia nel decimo libro della Repubblica di Platone (2). Ciò che sopra tutto si osserva nel maraviglioso della *Messiade*, si è l'abbondanza e la grandezza; tutti quei globi abitati da degli esseri differenti dall'uomo, quella profusione di angeli, di spiriti delle tenebre, d'Anime nascitare o d'Anime passate già sopra la terra gettano lo spirito nell'immensità. Il carattere di Abbadona, angelo pentito, è un felicissimo concepimento. È stata pure immaginata dall'Epico tedesco una specie di serafini mistici totalmente ignota prima di lui.

Gessner ha lasciato nella *morte d'Abele* un'opera piena d'una tenera maestà, che sarebbe per avventura senza difetto, se non avesse quella tinta d'idilio che soglion dare i Tedeschi a tutt'i soggetti tratti dalle Scritture. Hanno essi quasi tutti peccato contro una delle più gran leggi dell'epopea, *la verisimiglianza dei costumi*, ed han trasformato i re pastori d'Oriente in pastorelli innocenti d'Arcadia.

Non è che sua propria colpa se l'autore del poema *il Noè* è mal riunito nel suo argomento. Qual carriera per una immaginazione feconda stata sarebbe un mondo antidiluviano! Essa non avrebbe dovuto neppure crear tutto, poichè se si va a cercare nel Critia, nelle cronologie di Eusebio, in qualche trattato di Luciano o di Plutarco, si può trovar facilmente un'ampia messe di cose a tal epoca relative. Scaligero ha citato un frammento di Polistore, in cui parlasi da questo autore di certe tavole scritte innanzi il diluvio e conservate a *Sippary*, che è verisimilmente la *Sipphara* di Tolomeo (1). Le muse sono Divinità che parlano tutte le lingue, e quante cose non avrebber elleno potuto legger su queste tavole!

(1) *Carmina proveniunt animo deducta sereno*. Ovid.

(2) Vedi la nota N in fine del volume

(1) Se pure non si faccia derivar Sippary dall'ebraica voce Sepher che significa biblioteca. Gioseffo, Lib. I. C. N. Antich. Giud., parla di due colonne l'una di terra cotta e l'altra di pietra, sulle quali i figliuoli di Seth aveano scolpite le scienze umane, affinchè non venissero a perire nel diluvio che era stato già predetto da Adamo. Queste due colonne sussisterono lungo tempo dopo Noè.

CAPITOLO V.

L' Enriade.

Se la saggezza del piano, la vivezza, ed energia della narrazione, la bellezza de' versi, l'eleganza della dizione, la purezza del gusto, la limpidezza e correzion dello stile sono i soli pregi necessarj all'epopea, l'Enriade è un poema perfetto. Ma tutto questo non basta: è d'uopo altresì d'un'azione eroica e soprannaturale. Come però Voltaire avrebb'egli fatt' uso del *maraviglioso* cristiano, egli i cui sforzi tendean di continuo a distruggerlo? Tal è nondimeno il poter delle idee religiose, che l'autore dell'Enriade dee al culto da lui perseguitato i pezzi più rimarchevoli del suo epico poema, come gli dee le più belle scene delle sue tragedie.

Una moderata filosofia, una morale fredda e severa possono bensì convenire al genio della storia, ma questo medesimo spirito trasportato all'epopeja viene per avventura a formare un controsenso. Così allorquando il cantore d'Enrico IV invoca la verità sul bel principio del poema, sembra ch'ei sia caduto in un grande abbaglio. L'epica poesia *si sostiene colla favola e vive di finzione.* Il Tasso che trattava pure un soggetto cristiano, ha fatto questi versi deliziosi dietro Platone e Lucrezio (1).

« Sai che là corre il mondo ove più
(versi.
« Di sue dolcezze il lusinghier Parna-
(so, ec. »

Ove non avvi menzogna, dice Plutarco, *non avvi poesia* (1).

Forse quella Francia semibarbara non era ella assai ricoperta di boschi perchè ivi non si fosse potuto incontrare alcuno di quei castelli de' vecchi tempi, con delle caditoje, dei sotterranei, delle torri inverdite dall'ellera, e tutte ripiene di storie maravigliose? Non si poteva forse trovare qualche gotico tempio situato in una valle nel mezzo d'una foresta? Non avevano elleno le montagne della Navarra qualche Druido che sotto d'una quercia in riva a un torrente, al mormorar della tempesta cantasse le memorie delle antiche Gallie e piangesse sulla tomba degli eroi? Io son certo che eravi tuttavia qualche cavaliere del tempo di Francesco primo, che chiuso nel suo abituro desiderava i tornei della vecchia corte, e quei bei tempi nei quali la Francia andavasene in guerra contro gl'infedeli. Quante cose trar si potevano da quella rivoluzione dei Batavi, vicina e sorella, per dir così, della lega! Gli Olandesi si stabilivano alle Indie, e Filippo raccoglieva dal Perù i primi tesori. L'istesso Coligny avea spedito una colonia nella Carolina, ed il cavalier de' Gourgues offeriva all'autor dell'Enriade un superbo e toccante episodio.

(1) Plat. de leg. lib. 2. « Siccome il » medico che per salvar l'ammalato mescola a una piacevole bevanda i rimedj proprj a guarirlo, e getta al contrario delle amare droghe in quegli alimenti che protrebbero nuocergli, ec. ». Lucret *Ac veluti pueris absinthia tetra medentes, etc. lib.* 5.

Se puro dir si volesse che il Tasso ancora ha invocato la verità, noi risponderemmo che non lo ha fatto come Voltaire. La verità del Tasso è una *musa*, un angelo, un non so che di vago, una cosa che non ha nome, un *ente cristiano*, e non già la *verità* direttamente personificata come quella dell'Enriade.

(1) Nel suo trattato della *Maniera di leggere i poeti.*

Un' epopeja racchiuder debbe entro di sè l' universo. Quanto all' Europa col più felice contrasto offeriva all' autor dell' Enriade i pastorali costumi in Elvezia, il popolo commerciante in Albione, e il secolo delle muse e delle arti in Italia. L' interno della Francia presentavagli pure l'epoca più favorevole all' eroica poesia, epoca che bisogna sempre scegliere, com' ei fatto aveva, tra il finire degli antichi costumi di una età, e l'incominciar dei nuovi di un' altra. La barbarie andava a spirare, ed a spuntar cominciava il secolo di Luigi XIV. Era comparso Malerbe; quest'eroe nel tempo stesso e Bardo e cavalier avrebbe potuto guidar i Francesi alla pugna cantando de' degl' inni alla vittoria.

Conviensi universalmente che i caratteri del Enriade altro non sono che ritratti, ed è stata per avventura soverchiamente vantata quest' arte di dipingere, di cui Roma ha trasmesso i modelli all' epoca della sua decadenza. Il ritratto non è assolutamente epico, e non somministra che delle bellezze senza azione e senza movimento. Si dubita inoltre da alcuni se la *verisimiglianza dei costumi* sia spinta in quel poema fino ad un punto conveniente. Gli eroi dell' Enriade spacciano in fatti dei bei versi che servono allo sviluppamento dei principj filosofici di Voltaire, ma rappresentano egli forse i guerrieri del secolo decimosesto? Che se alcuni discorsi di quei della lega mostrano assai bene lo spirito di quel tempo, non sarebbe forse permesso d' avanzare che doveano esser le azioni dei personaggi piuttosto che i loro discorsi, quelle per cui conveniva manifestar quello spirito? Egli è certo che il cantor d' Achille non ha posto l'Iliade in sermoni.

Quanto al *maraviglioso*, egli è, per così dire, quasi che nullo nell' Enriade, e se noto non fosse il disgraziato sistema che agghiacciava il poetico genio di Voltaire, si durerebbe fatica a comprendere come mai abbia potuto preferire delle deità allegoriche al *maraviglioso* del Cristianesimo. Ei non ha saputo metter qualche calore nelle sue invenzioni, se non in quei luoghi medesimi, nei quali cessa d' esser filosofo per diventar cristiano; tosto che ha attinto alla religione, sorgente d' ogni poesia, la sorgente è per lui scorsa abbondante.

Il *giuramento dei sedici nel sotterraneo, l' apparizione dell' ombra di Guisa che viene ad armar Clemente di un pugnale* sono macchine molto epiche e tratte appunto dalle religiose superstizioni d' un secolo ignorante e sciagurato.

Il poeta non si è pure alquanto ingannato nel trasportar ch' egli ha fatto la filosofia nei cieli? Il suo *Eterno* è senza dubbio un Dio giusto che con imparzialità fa ragione al Bonzo e al Dervis, al Giudeo e al Maomettano; ma era egli veramente questo ciò che dovea aspettarsi dalla musa? E che altro a lei dimandavasi se non che della *poesia*, un cielo cristiano, dei cantici, Jehovah, in fine la *mens divinior*, la religione?

Voltaire ha dunque spezzata egli stesso la corda più armoniosa della sua lira, ricusando di cantare quella sacra milizia, quell' esercito di angeli e di martiri, dai quali il suo talento avrebbe saputo trarre delle cose ammirabili. Avrebbe potuto trovare nelle nostre sante vergini una potenza altrettanto grande quanto quella delle antiche Dee, e nomi egualmente dolci che quelli delle Grazie. Qual danno che nulla abbia egli vo-

luto dire su quelle pastorelle trasformate per le loro virtù in benefiche divinità, su quelle Genevieffe che dal sommo dei cieli proteggono l'impero di Clodoveo e di Carlo Magno! A noi sembra che esser debba un dolce incanto per le Muse il vedere il popolo più spiritoso e più bravo del mondo consecrato per mezzo della religione alla figlia della semplicità e della pace. E da chi mai sarebbero derivati alle gentili Gallie i lor *Trovatori*, lo schietto loro linguaggio, la loro inclinazione alle grazie, se non se dal canto pastorale, dall'innocenza e dalla bellezza della lor protettrice?

Critici giudiziosi hanno osservato che havvi in Voltaire due uomini; uno pieno di gusto, di dottrina, di ragione; l'altro macchiato dei contrarj difetti. Può certo dubitarsi se il suo genio eguagliasse quel di Racine; per altro il suo spirito è per avventura più vario e più flessibile la sua immaginazione; ma disgraziatamente la misura di ciò che possiamo non è sempre la misura di ciò che facciamo. Se il sig. di Voltaire fosse stato animato dalla religione come l'autor d'*Atalia;* se avesse fatto come lui uno studio severo dei padri e dell'antichità; se avesse abbracciato ogni sorta di generi e di soggetti, la sua poesia divenuta sarebbe più nervosa, e la prosa avrebbe acquistata quella decenza e gravità che troppo spesso le mancano. Questo grand'uomo ebbe la disgrazia di passar la sua vita in mezzo ad un circolo di letterati mediocri che, pronti sempre ad applaudirlo, mai non l'avvertivano de'suoi traviamenti; che se al contrario fosse vissuto presso i Pascal, gli Arnaud, i Nicola, i Boileau, i Racine, sarebbe stato costretto a cangiar tuono. E certo avrebbero destato nausea e indignazione a Porto Reale le irreligiose buffonerie di Ferney; là non si amavano punto le opere fatte in fretta; vi si lavorava con lealtà, e non vi si sarebbe voluto per tutto l'oro del mondo ingannare il pubblico, dandogli un poema che non fosse costato almeno dodici buoni anni di lavoro e di studio. Ciò che avvi di più maraviglioso si è che in mezzo a tante loro occupazioni quegli uomini sommi trovavano pure il segreto di adempiere i più piccoli doveri della religione, e di trasportare nella conversazione tutta la piacevolezza ed urbanità del loro gran secolo.

Ecco la scuola che facea d'uopo a Voltaire. È una fatalità disgraziata ch'egli abbia sortito quel doppio genio che costringe nel tempo stesso ad ammirarlo e ad odiarlo; egli edifica e distrugge; dà gli esempj e i precetti più contrarj; prima v'innalza alle nuvole il secolo di Luigi XIV, quindi lacera la riputazione ad uno ad uno dei grandi uomini di quel secolo: ora è l'ammiratore, ora il detrattore acerrimo dell'antichità, perseguita in settanta volumi ciò che ei chiama l'*infame*, e de' più pezzi de' suoi scritti è debitore alla religione. Mentre la sua immaginazione vi rapisce, ei vi fa travedere una falsa ragione che distrugge ogni maraviglia, impiccolisce l'Anima ed accorcia la vista. Se si eccettuano alcuni de'suoi capi d'opera, egli prende da per tutto la parte ridicola soltanto delle cose e dei tempi, e si compiace troppo spesso di mostrare l'uomo all'uomo in un aspetto bruttamente buffone. Ei vi rapisce e vi stanca colla sua mobilità, alletta e disgusta, nè si sa mai qual è la forma che più gli è propria. Se stato ei non fosse sì saggio, sarebbesi detto che era insensato; e

cattivo se la sua vita non fosse piena di tratti d'umanità e di beneficenza. E da osservarsi che in mezzo a tutte le sue empietà odiava fortemente i sofisti (1), e sì fattamente amava per natura le belle arti, le lettere, la grandezza, che si lascia non di rado sorprendere in una specie d'estatica ammirazione per la corte di Roma. Il suo amor proprio in tutto il corso di sua vita gli ha fatto rappresentare una parte per cui non era nato, ed alla quale era in realtà assai superiore, nulla avendo egli di comune coi Diderot, i Raynal, e i D'Alembert. L'eleganza di sua vita, le sue belle maniere, il suo gusto per la buona società, e sopra tutto l'umanità sua lo avrebbero verisimilmente renduto uno de'grandi nemici del regno rivoluzionario. Era egli estremamente deciso in favore dell'ordin sociale, senza accorgersi tuttavia che ne rovesciava le fondamenta, attaccando l'ordine religioso. Ciò che può dirsi di più ragionevole a riguardo di lui si è che l'incredulità lo ha impedito di giungere a quell'altezza a cui sembrava destinato dalla natura, e che le sue opere, eccettuate le poesie *fuggitive*, sono rimaste al di sotto de' suoi veri talenti, esempio che dee per sempre spaventare chiunque impegnasi a scrivere. Non per altra ragione il sig. de Voltaire ha ondeggiato continuamente fra tanti errori ed ineguaglianze di stile, se non perchè mancava in esso il gran contrappeso della religione; onde ha provato pur troppo che una certa gravità di costumi, una pia e religiosa maniera di pensare son necessarie più che un bel genio nel commercio ancor delle Muse.

(1) V. la nota O in fine del volume.

PARTE SECONDA

POETICA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO SECONDO

POESIA NELLE SUE RELAZIONI COGLI UOMINI — CARATTERI.

CAPITOLO I.

Caratteri naturali.

Dalla generale considerazione delle epopee passiamo ora al particolare delle poetiche composizioni. Prima d'esaminare i caratteri *sociali*, come quelli del sacerdote e del guerriero, consideriamo i *naturali*, siccome quelli dello sposo, del padre, della madre, ec., e partiamo da un incontrastabile principio.

È il Cristianesimo una religione di genio duplice, per così dire, la quale occupandosi della natura dell'essere intellettuale, si occupa parimente della nostra propria natura; ei tratta i misteri della Divinità e quelli del cuore umano, e disvelando il vero Dio, fa conoscere il vero uomo.

Una tal religione è dunque più favorevole alla pittura dei *caratteri* che un culto il quale non entri nel segreto delle passioni. La più bella metà della poesia, vogliam dire la drammatica, niun soccorso riceveva dal politeismo, essendo la morale separata affatto dalla mitologia (1). Un nume ascendeva sul suo cocchio, un sacerdote offeriva un sacrifizio, ma nè il sacerdote, nè il nume insegnavano punto che cosa è l'uomo, donde deriva, ove tende, quali sono le sue inclinazioni, i suoi vizj, le sue virtù, i suoi fini in questa, e i suoi fini nella vita futura.

L'opposto precisamente di un tal culto si è il Cristianesimo, e tra noi la religione e la morale sono affatto la cosa medesima. Siamo dalla Scrittura ammaestrati della nostra origine,

(1) Vedi la nota P. in fine del volume.

della nostra natura; tutti sono a noi relativi i cristiani misteri, siamo noi presi di mira da tutte le parti, per noi si è immolato il figlio di Dio. Da Mosè fino a Cristo, dagli Apostoli fino agli ultimi padri della Chiesa, tutto offre il quadro dell' uomo interiore, tende tutto a dissipar la notte che il ricopre, ed è uno dei distintivi caratteri del Cristianesimo quello d' aver sempre riunito l' uomo con Dio, laddove le false religioni han separato il Creatore dalla creatura.

Ecco dunque un vantaggio incalcolabile che i poeti avrebber dovuto discernere nella cristiana religione in luogo di far pompa di denigrarla. Imperciocchè se essa è bella al pari del politeismo nel *maraviglioso*, ossia nella pittura delle *cose soprannaturali*, conforme speriamo in seguito di dimostrare, ha di più tutta la parte morale e drammatica che mancava al politeismo.

Noi proveremo per mezzo di esempj, queste gran verità, facendo dei paragoni che nel tempo stesso serviranno a depurare il nostro gusto e ad affezionar maggiormente alla religione de' nostri padri colle attrattive della più divina di tutte le arti.

Incominceremo dunque lo studio dei *caratteri naturali* dal carattere degli *sposi*, ed opporremo all' amor conjugale di Eva e di Adamo nel Paradiso perduto il riconoscimento di Ulisse e di Penelope nell' Odissea. Speriamo che altri non vorrà almeno accusarci di scegliere a bella posta nell' antichità dei soggetti mediocri per far più risaltare i soggetti cristiani.

CAPITOLO II.

Gli sposi. Ulisse e Penelope.

Essendo già stati uccisi da Ulisse i pretendenti alla mano di Penelope, questa principessa risvegliata da Euricléa ricusa per lungo tempo di prestar fede alle meraviglie che le si raccontano. Frattanto si leva, e scendendo i gradini *varca la soglia di pietra, traversa la sala e va ad assidersi all' opposto muro dirimpetto ad Ulisse che scorgevano al chiarore del fuoco. Stavasi egli pure assiso appiè d' un' alta colonna con gli occhi bassi, ed attendendo in silenzio ciò che era per dirgli la saggia sua sposa. Ma ella si stava muta, ed un grande stupore le ingombra l' Anima* (1).

Telemaco rimprovera di freddezza la madre; Ulisse sorride e prende a scusare Penelope. Ella seguita tuttavia a dubitare, e per mettere a prova il suo sposo comanda che si apprestì il talamo fuor della stanza nuziale; tosto Ulisse esclama: *Eh! chi mai potrebbe toglier di là il mio talamo? E non è desso affisso ad un tronco d' olivo intorno a cui io stesso avea costruito una sala nella mia corte ec.?*

« Ei dice, e tosto il cuore e le ginocchia della principessa insiem vacillano: ella più non dubita che colui che parlato avea sia l' istesso Ulisse. Ricupera ben tosto i suoi sensi, e prorompendo in lagrime corre allo sposo, gli getta al collo le sue braccia di una gran candidezza, bacia la sacra fronte di esso e grida: No, non isdegnarti, o il più prudente degli uomini! . . Perdona se ho differito a gettarmi tra le tue braccia. Il mio cuore fremeva di timore al

(1) Lib. 23. v: 88.

solo pensare che uno straniero venir potesse a sorprender la mia fede con delle ingannatrici parole . . . . Ma ora ho un segno ben certo del tuo ritorno. Ciò che detto hai del letto nostro geniale sbandisce affatto ogni mio sospetto , poichè alcun uomo fuori di te non l' ha visitato : esso noto non è che a noi due ed alla sola mia schiava Attoride che mio padre a me diede quando in Itaca io venni , e che ha in custodia la soglia della nostra stanza nuziale. Il mio cuore indurito dalla diffidenza cede alfine ai contrassegni che mi dai di te stesso.

« Disse, e il figlio di Laerte sentesi stimolato da un gran desiderio di lagrime. Ei piange su questa cara e prudente sposa, stringendosela al seno. Appare in tal guisa ai marinari la terra desiata, allorchè Nettuno lasciandoli in balìa dei venti e delle onde immense, ha inghiottito il rapido loro naviglio ; fendono molti di essi l' antico mare , tentando a nuoto di giungere al lido : alcuni d' alga ricoperti e di spuma toccano lieti la spiaggia , sfuggendo ai più imminenti perigli. La vista di questa terra bramata è tuttavia men dolce a quei poveri marinari , di quello che Ulisse è agli sguardi di Penelope : non può essa staccar le sue braccia dal collo dell' eroe: e l' aurora dalle fresche lagrime e dalle dita di rose avrebbe così sorpreso i due sposi, se il sole non fosse stato da Minerva ritenuto nel mare , ec. . . .

« Enrinome frattanto precedendo con una fiaccola in mano i passi di Ulisse e di Penelope , li guida alla camera nuziale. Bentosto ella ritirasi , e i due sposi piangono di tenerezza in rivedere l' antico lor talamo . . . . Dopo essersi inebbriati d' amore , inebbriaronsi col racconto scambievole de' loro travagli. . Terminati appena da Ulisse gli ultimi accenti della sua storia, un profondo sonno venne a sospendere le fatiche del corpo e le cure dell' animo (1) ».

Questo riconoscimento di Ulisse e di Penelope è forse uno dei più bei squarci del genio antico. Penelope seduta in silenzio, Ulisse immobile appiè d'una colonna, la scena fiocamente illuminata dal chiaror d'un fuoco, ecco un quadro fatto espressamente pel pittore, e in cui la grandezza uguaglia la semplicità del disegno. E come seguirà mai il riconoscimento? Per una circostanza ricordata dal letto nuzia-

(1) Nota qui l'autore diverse alterazioni nella versione di madama Dacier. Poi soggiunge :

Ma questi falli (se così debbon chiamarsi) ne conducono a delle riflessioni che ci riempiono ognor più di una stima profonda per que' laboriosi ellenisti del secolo di Lefebure e di Petavio. Madama Dacier teme a segno di far torto ad Omero , che se il verso implica più sensi , racchiusi nel principale , ella ritorna , comenta, parafrasa sino a che ha esaurita la greca parola, presso a poco come in un dizionario segnansi tutte le eccezioni in cui una voce può esser presa. Gli altri difetti della traduzione di questa dotta signora appartengon del pari a certe lealtà di spirito , a certo candor di costumi, ad una specie di semplicità particolare , a que' bei giorni della nostra letteratura. Così trovando che Ulisse riceve troppo freddamente le carezze di Penelope, ella aggiugne con grande ingenuità che *a queste testimonianze d'amore corrisponde co' segni della maggior tenerezza*. È d' uopo ammirare tale infedeltà. Se vi fu mai secolo atto a fornire dei traduttori ad Omero fu quello, senza dubbio, in cui non solo lo spirito e il gusto , ma anche il cuore erano *antichi* : e i costumi dell' età d'oro non s' alteravano passando per l' Anima de' loro interpetri.

le! Ella è pure un' altra maraviglia quel letto fatto dalla propria mano *d' un re* sul tronco d'un verde ulivo, albero di saviezza e di pace, ben degno di servir di fondamento a quel talamo che *verun altro uomo fuori d' Ulisse non ha visitato.* I trasporti che vengono in seguito alla ricognizione de' due sposi; quella sì toccante comparazione di una vedova che ritrova il marito con un marinajo che scuopre terra all'istante medesimo del naufragio; quella coppia condotta nell' appartamento geniale al lume d'una fiaccola; quell' interno improvviso moto che provava nel rivedere il suo talamo; quella doppia contentezza della presente felicità e della rimembranza delle sofferte sciagure; quel sonno che viene gradatamente a chiuder gli occhi e la bocca di Ulisse, mentre ei racconta all' attenta Penelope le sue avventure, tutti questi sono tratti di un gran maestro, nè si saprebbe mai troppo ammirarli.

Uno studio ben interessante da farsi sopra gli antichi, egli è il considerare come uno scrittor moderno sarebbesi contenuto nell'eseguire questa o quella parte delle opere loro. Nella precedente pittura, per esempio, può aspettarsi che la scena in vece di passarsi in azione tra Ulisse e Penelope sarebbesi sviluppata in racconto nella bocca del poeta, e tal racconto sarebbesi mescolato di morali riflessioni, di versi brillanti, di tratti felici.

In luogo di questa maniera laboriosa e studiata, Omero vi presenta due sposi che si riveggono dopo venti anni d' assenza, e che senza gettare dei grandi urli han l' aria d' essersi appena lasciati un giorno innanzi. Ov' è dunque la bellezza della pittura? nella verità.

I moderni sono in generale più dotti, più delicati, più fini, sovente ancora più interessanti nelle loro composizioni, di quello che gli antichi nol fossero; ma questi sono più semplici, più augusti, più casti, più tragici, più abbondanti, e sopra tutto più veri che noi. Hanno un gusto più sicuro, una più nobile immaginazione; nè sapendo lavorare che in masse, trascurano i minuti accidenti. Un pastore che si lagna, un vecchio che racconta, un eroe che combatte, ecco per essi un intero poema, nè si sa come accada che un tal poema, ove nulla avvi in sostanza, è tuttavia meglio riempiuto che i nostri romanzi i più caricati d' incidenti e di personaggi. Sembra che l' arte di scrivere abbia seguitato l' arte della pittura; la tavolozza del moderno poeta è ricoperta da una infinita varietà di tinte e mezze tinte, laddove il poeta antico compone tutt'i suoi quadri coi tre colori di Polignoto. I Latini situati tra la Grecia e noi partecipano nel tempo stesso delle due maniere, somigliando ai Greci nella semplicità dei fondamenti, a noi nell'arte dello sviluppamento, ed è per avventura questa felice armonia dei due gusti che forma la perfezione di Virgilio.

Passiamo ora al quadro degli amori de' nostri primi padri, e l' Adamo ed Eva del cieco d' Albione offriranno un assai bel confronto con l' Ulisse e Penelope del cieco di Smirne.

CAPITOLO III.

Seguito degli sposi. Adamo ed Eva.

Satano è già penetrato nel Paradiso terrestre; ivi in mezzo agli animali della creazione

He saw
Two of far nobler aspect ed tall.
. . . .
. . . . *of her daughters Eve* (1).

« Scorge egli due esseri di una più nobil forma, d'una diritta ed elevata statura, come quella degli spiriti immortali. In tutto l'onor primitivo della nascita loro una maestosa nudità li ricopre; prenderebbonsi pei sovrani del nuovo universo, e sembrano ben degni di esserlo. A traverso i loro sguardi divini brillano gli attributi del glorioso lor Creatore: verità, saviezza, santità rigida e pura, virtù da cui l'autorità reale dell'uomo deriva. Pur non ostante queste celesti creature differiscon tra esse, come ancor si ravvisa dal sesso loro: questi creato per la contemplazione e pel valore; questa formata per la mollezza e per le grazie; esso per Iddio soltanto; ella per Iddio in lui. L'aperta fronte e l'occhio sublime del primo annunzia il potere assoluto; i suoi capelli di giacinto si spartiscono sulla sua fronte, pendono nobilmente inanellati dalle due parti, ma al disotto non ondeggiano delle ampie sue spalle. La sua compagna al contrario lascia discendere come un aureo velo le bionde trecce fino sopra il bel fianco, ov'esse formano dei capricciosi anelli. La vite in tal guisa allaccia coi teneri tralci il suo fragile appoggio; simbolo della soggezione in cui è nata la prima nostra madre, soggezione per altro ad uno scettro ben lieve, obbedienza accordata da essa, e dall'uom ricevuta anzichè comandata, impero ceduto nel tempo stesso volontariamente ed a stento; ceduto con una modesta alterigia, e con non so quale amorosa esitanza piena di paure e di vezzi! No, voi neppure, o misteriose opere della natura, neppur voi vi tenevate allora nascoste; sconosciuta era allora ogni colpevole vergogna. Germe del peccato, impudico pudore, quante volte turbato non hai tu i giorni dell'uomo con una vana apparenza di purità! Ah tu hai bandito da questa vita ciò che solo forma la vera vita, la semplicità e l'innocenza! Nudi se ne vanno in tal guisa gli eccelsi sposi entro il solitario Eden. Essi già non isfuggono gli occhi di Dio, nè gli sguardi degli angeli, come scevri affatto d'ogn' idea del male. Così se ne passa tenendosi per mano la più maestosa coppia che unita siasi giammai negli amplessi dell'amore; Adamo, il migliore di tutti gli uomini che furono la sua posterità; Eva, la più bella di tutte le femmine che nacquero sue figlie ».

Si ritirano i primi nostri padri sotto l'ombra, al piè d'una fonte. Prendon ivi il lor vespertino nutrimento in mezzo agli animali che stanno scherzando intorno al lor re, alla loro regina. Nascosto sotto le forme di un d'essi contempla Satanno i due sposi, e sente quasi intenerirsi dalla beltà loro, dalla loro innocenza e dal pensiero dei mali ch'ei preparasi a far succedere a tante felicità. Tratto ammirabile del poeta. Intanto Adamo ed Eva stansi dolcemente conversando accanto alla limpida sorgente, ed Eva così parla allo sposo:

That day I often remember when from sleep her .... *silver mentle threw* (1).

« Io mi rammento sovente quel giorno in cui riscossa dal sonno pri-

(1) Par. lost. Book. IV. v. 288.

(1) Par. lost. Book. IV.

mico mi ritrovai adagiata sotto un' ombra in grembo a dei fiori, senza sapere chi io mi fossi, ove mi fossi, quando e come era io stata là trasportata. Quindi non lungi udivasi il mormorar d' un' onda che sgorgava dal sen di una rupe. Quest' onda distendendosi in piccol ruscello arrestava indi a non molto tutt' i suoi umori nitidi e puri come gli spazj del firmamento. Io mi avanzai verso quel luogo con un timido pensiero, e mi assisi sul margine verdeggiante per osservare quel trasparente laghetto che sembravami un altro cielo. Al momento stesso ch' io inclinavami sull' onda, un ombra comparve in quell' umido cristallo che pendevasi verso di me, come io verso di essa. Io mi riscossi, ed ella pur si riscosse, avanzai di nuovo la testa, e tosto rivenne ancora la dolce apparizione con dei reciprochi sguardi di simpatia e d'amore. I miei occhi fissi tuttavia sarebbero su quella immagine, consumata io mi vi sarei d' un vano desio se una voce non si fosse fatta sentir nel deserto: « L' oggetto che miri, o amabile creatura, altro non è che tu stessa: con te egli fugge e ritorna. Seguimi; io ti condurrò in luogo ove un vano fantasma non deluderà i tuoi abbracciamenti, ove colui troverai, di cui sei l' immagine, ei sarà tuo per sempre, a lui tu darai una moltitudine di figli simili a te stessa, e chiamata sarai LA MADRE DELL' UMAN GENERE ».

« Che far poteva io a tali parole? Ubbidire, ed incamminarmi invisibilmente condotta. Ben tosto mi venne fatto di traveder te sotto un platano. Oh quanto mi sembrasti bello e maestoso! tuttavia, io ti trovai un non so che di men bello, di men tenero che il delizioso fantasma avvolto tra i nascondigli delle onde. Volli fuggire; tu m' inseguisti, e levando la voce a traverso tutte le solitudini esclamasti: Fermati, o bella Eva, sai tu chi tu fuggi? Sei tu la carne e le ossa di quello da cui ti allontani. Per darti l'essere, io ho tirata fuori da me stesso la vita più vicina al mio cuore, onde averti in seguito eternamente al mio fianco. O metà dell'Anima mia, io ti ricerco! L' altra tua metà ti reclama. Così parlando, la tua dolce mano afferrò la mia; io cedei, e quindi in poi ho conosciuto quando la grazia è sorpassata da una maschia bellezza e dalla saviezza che sola è veracemente bella ».

Così parlò la madre degli uomini. Con gli sguardi pieni di amore ed in un tenero e dolce abbandono piegasi ella ad abbracciare il primo nostro padre....

Adamo ed Eva se ne vanno al luogo del notturno loro riposo dopo aver offerto la lor preghiera all' Altissimo. Penetrando essi nel folto del bosco, si adagiano sopra un letto di fiori. Qui il poeta rimasto come alla soglia di questo nuziale ritiro, intuona tutto ad un tratto un cantico all' imeneo al cospetto del firmamento e del polo ammantato di stelle. Entra egli in questo magnifico epitalamio senza alcun preambolo e come per un movimento d'ispirazione all' antica maniera: *Hail wedded love, mysterious law, true source of humain offspring*

« *Salve, o conjugale amore, legge misteriosa sorgente della posterità* ».

In questa guisa l' armata de' Greci prorompe improvvisamente a cantare dopo la morte d' Ettore: *Una gloria immortale abbiamo noi guadagnato; ucciso abbiamo il divino Ettore!* Così pure celebrando i Salj la festa di Ercole, esclamano repentinamente in

Virgilio: *tu nubigenas invicte bimembres etc.*

Quest' inno alla fedeltà conjugale serve come di ultimo tocco al quadro di Milton, o termina la pittura degli amori de' primi nostri padri (1).

Non abbiamo ragion di temere che ci si possa rimproverare la lunghezza di questa citazione. « Presso tutti gli » altri, dice il signore de Voltaire, » l' amore è una debolezza; nel so» lo Milton egli è una virtù. Il poeta » ha saputo sollevare d' una mano » casta il velo che altronde copre i » piaceri di questa passione. Traspor» ta egli il lettore nel giardino delle » delizie. Sembra fargli gustare le » voluttà pure di cui Adamo ed Eva » sono nudriti. Ei non s' alza al di » sopra dell' umana natura, ma al » disopra della natura corrotta; e, » siccome non avvi esempio di un » amore simile, non ve ne ha nep» pure di una simile poesia (2).

Se vorranno paragonarsi gli amori di Ulisse e di Penelope con quelli di Adamo ed Eva, si troverà che se più ingenua è la semplicità d' Omero, quella di Milton è più magnifica. Ulisse, benchè re ed eroe, ha tuttavolta qualche cosa di rustico. Le sue astuzie, le suo attitudini, le sue parole hanno un carattere rozzo ed agreste; Adamo, quantunque appena nato e senza esperienza, è già il perfetto modello dell' uomo; si conosce che uscito ei non è dalle inferme viscere d' una femmina, ma dalle mani onnipossenti di Dio. Egli è nobile, maestoso e pieno nel tempo stesso di innocenza e di genio; egli è quale il dipingono i libri santi degno d' esser rispettato dagli angeli, e di passeggiar nella solitudine del novello universo in compagnia del suo Creatore.

Quanto ai due sposi, se Penelope è più riservata ed in seguito più tenera che la prima nostra madre, ciò si è perchè dessa ha provato le avversità, per cui è divenuta diffidente e sensibile. Eva al contrario s' abbandona, è comunicativa e seducente, ed ha fin anche un leggiero grado di vanità. E perchè dovrebb' ella aver la serietà e la prudenza di Penelope, mentre tutto le sorride d' intorno? Se le disavventure chiudono l' Anima, le felicità la dilatano; nel primo caso non v' hanno abbastanza deserti per nascondere i proprj travagli, nel secondo non v' hanno cuori abbastanza ai quali raccontar si possano le sue gioje. Milton non ha voluto per altro dipinger perfetta la sua Eva; ei l' ha rappresentata irresistibile per le sue grazie, e nel tempo stesso indiscreta ed amante di parole, onde si prevedesse la sciagura in cui ben tosto sarebbe strascinata da un tal difetto. Del resto gli amori di Ulisse e di Penelope sono puri e severi come esser doveano quelli di due sposi.

E qui abbiam l' opportunità d' osservare che nella pittura dei piaceri la maggior parte degli antichi poeti mostrano nel tempo stesso una nudità ed una castità che v' incanta; nulla di più libero che la loro espressione. Noi all' opposto mettiamo in orgasmo gl' interni sentimenti, ri-

(1) Avvi pure un altro luogo in cui si descrivono questi amori, ed è nel lib. 8. allorchè Adamo racconta a Raffaele le prime sensazioni di sua vita, le sue conversazioni con Dio nella solitudine, la formazione di Eva, e il suo primo trattenimento con essa. Tale squarcio non è punto inferiore a quello da noi citato, o debbe egualmente tutto il suo bello ad una pura e santa religione.

(2) Sag. sopra la Poes. epic. c. 9.

sparmiando gli occhi e gli orecchi. E donde nasce ella mai quella magia degli antichi, e per qual ragione una Venere di Prassitele tutta nuda diletta più il nostro spirito che i nostri sguardi? Ciò vuol dire che avvi un ideale che appartiene più all' Anima che alla materia; è allora il genio, non già il corpo che ne resta invaghito; egli solo è che arde di desiderio di unirsi strettamente a quel capo d' opera; ogni ardor materiale viene ad estinguersi, rimanendo assorbito da una più divina tenerezza; e l' Anima riscaldata ripiegasi per così dire intorno all' amato oggetto e spiritualizza perfino i termini grossolani di cui è costretta a servirsi per esprimere il proprio fuoco.

Ma nè l' amor di Penelope e d' Ulisse, nè quello del Didone per Enea, nè quello di Alceste per Admeto esser possono paragonati al sentimento che provano l' uno per l' altro i due nobili personaggi di Milton: la vera religione soltanto ha potuto somministrare il carattere di una tenerezza così santa, così sublime. Qual associazione d' idee! Un universo nascente, mari quasi sbigottiti dalla propria immensità, astri titubanti e come incerti nelle nuove loro carriere, angeli attoniti a tante maraviglie, un Dio che vagheggia la recente sua opera, e due esseri per metà creta e per metà spirito che si stupiscono del lor corpo e più ancoloro, e che fanno nel tempo stesso il saggio de' pensieri primi e dei primi amori!

Per rendere perfetta la scena Milton ha avuto l'arte di situarvi lo spirito delle tenebre come una grande ombra. L'Angelo ribelle spiando i due sposi rileva dalla propria lor bocca il fatale segreto, gode dei futuri lor guai, e tutta la pittura della felicità de' nostri padri altro non è in realtà che il primo passo verso orribili disavventure. Se Penelope e Ulisse ricordano un male passato, Adamo ed Eva ne mostrano di quelli che sono vicini a spuntare. Ogni dramma pecca sempre nel fondo, se offre delle gioje, senza alcun miscuglio o di guai trascorsi o di guai futuri. Una felicità assoluta ci annoja, un' assoluta sventura ci ributta; la prima è spogliata di morale e di melanconia, la seconda di speranze e di sorriso. Se risalite dal dolore al piacere, come nella scena d' Omero, sarete più toccante, più melanconico, poichè l'Anima trascorre allora meditabonda il passato, e si riposa sul presente; se discendete al contrario dalla prosperità alle lagrime, come nella pittura di Milton, sarete più cupo, più pungente, perchè il cuore fermasi appena nel presente; e anticipa già i mali che il minacciano. Fa d' uopo adunque unir sempre ne' nostri ritratti il ben essere all' infortunio, lo che è il vero mezzo d' interessare il lettore, e specialmente se si fa la somma dei mali un poco più forte che quella dei beni, come nella natura. Nella coppa della vita due sorte di liquori sono mescolati, l' uno dolce, amaro l' altro; ma oltre l' amarezza del secondo, avvi di più la feccia che i due liquori egualmente depongono nel fondo del vaso.

CAPITOLO IV.

Il padre. Priamo.

Dal carattere dello *sposo* passando ora a quello del *padre*, consideriamo la paternità nelle due posizioni le più sublimi e toccanti della vita, la vecchiezza cioè, e la sventura. Priamo,

quel monarca caduto dall'apice della gloria, i di cui favori ricercati erano dai grandi della terra *dum fortuna fuit*, ora coi capelli sparsi di cenere, col volto bagnato di lagrime, solo, nel bujo della notte ha osato presentarsi nel campo dei Greci. Umiliato alle ginocchia dell'implacabile Achille, baciando quella mano terribile, quella destra *divoratrice degli uomini* che tante e tante volte fumò del sangue dei figli suoi, vassene egli a dimandare il corpo del suo Ettore estinto. « Sovvengati, ei dice, del tuo genitore, o Achille, simile agli Dei. Oppresso egli dagli anni trovasi come me all'estremo della vecchiezza. Chi sa? in quest'istante medesimo è incalzato da potenti vicini senza aver al suo fianco alcuno che il difenda. Intanto sapendo pur che tu vivi, ei si rallegra dentro il suo cuore, nella speranza ogni giorno di veder il suo figlio di ritorno da Troja. Ma io il più infelice dei padri, di tanti figli che io contava dentro Ilio superbo, non credo che uno solo me ne sia rimasto. Erano cinquanta allorchè discesero i Greci su queste rive. Diciannove sortiti erano dal medesimo seno: diverse schiave mi aveano fatto padre degli altri, e di tutti questi ha devuto la più gran parte succumbere sotto il crudele Marte. Eravene uno che difendea da se solo i suoi fratelli e Troja. Tu l'hai ucciso mentre combatteva per la sua patria . . . . Ettore. Per lui dunque io vengo alla flotta dei Greci, vengo a riscattare il suo corpo, e reco un' immensa somma per tal riscatto. Rispetta, o Achille, gli Dei; abbi pietà di me: sovvengati del padre tuo. Ahime! quanto sono infelice! Quale sventurato mai sopra la terra è stato ridotto a tale eccesso di miseria! io bacio quelle mani che hanno ucciso i miei figli! »

Quante bellezze in questa preghiera! Quale scena offerta agli occhi del leggitore! La notte, la tenda d'Achille, questo eroe medesimo che piange egli pure il suo Patroclo presso il fido Automedonte, Priamo che apparisce in mezzo delle ombre e si precipita alle piante del figliuol di Peleo. Là stan fermi in mezzo alle tenebre i carri che portano i doni del sovrano di Troja, ed a qualche distanza giacciono gli sfigurati avanzi del generoso Ettore abbandonati senz' onore sulle spiagge dell' Ellesponto.

Se studiasi il discorso di Priamo, si vedrà che la seconda parola pronunziata dall'infelice monarca è quella di *padre*, ed il secondo pensiero nel verso medesimo contiene un elogio per l' orgoglioso Achille, *simile agli Dei*. Dee Priamo farsi una gran violenza per parlar in tal guisa all'omicida del figlio; ed avvi in tutto questo una gran cognizione del cuore umano.

La più tenera immagine che offrir si possa al violento Pelide dopo avergli richiamato l' idea del padre, era senza dubbio l' età di questo padre medesimo. Fin là Priamo non ha ancor detta una parola di sè stesso; ma tosto si presenta un rapporto ch'egli afferra colla più toccante semplicità: *al pari di me*, egli dice, *trovasi ei pure* all'ultimo grado della vecchiaja. Così Priamo non parla per anche di sè stesso se non confondendosi con Peleo, e forzando Achille a non ravvisare che il proprio genitore nella persona di un re supplichevole e disgraziato. L'immagine dell'abbandono del padre d Achille *incalzato forse da potenti vicini* durante l'assenza del figlio, i suoi mali improvvisamente obbliati osto che rileva che questo

figlio è *pien di vita*, la pittura in fine delle angosce passaggiere di Peleo, opposte alla pittura degl' irreparabili disastri di Priamo offrono un insieme di cordoglio, d' accortezza, di convenienza, di dignità totalmente ammirabili.

Con qual rispettabile e innocente destrezza il vecchio d' *Ilio* non conduce egli in seguito Achille fino ad ascoltare in pace l' elogio stesso d' Ettore! Ei si guarda bene sulle prime dal nominare l' eroe trojano; dice soltanto « *eravene uno* — e non pronunzia ad Achille il nome d' Ettore, se non se dopo aver detto ch' *ei* l' ha ucciso *combattendo per la patria*, ed aggiunge allora senza pronome, senza epiteti, la semplice parola *Ettore*. Egli è altresì osservabile nell' originale che questo nome isolato non è compreso nel periodo poetico, ed è gettato al principio d' un verso, ove rompe la misura, sorprende l' orecchio e lo spirito, forma un senso completo, e non appartiene in veruna guisa a ciò che segue.

In tal maniera il figlio di Peleo si risovviene dell' ottenuta vendetta, prima di ricordarsi del suo nemico. Se Priamo avesse subito nominato Ettore, Achille avrebbe immediatamente pensato a Patroclo; ma più non è Ettore che a lui si presenta, è un cadavere lacerato, è un miserabile avanzo gettato ai cani ed agli avoltoi; di più non gli vien mostrato che con una scusa: *Ei combatteva per la patria*. Resta pienamente soddisfatta la vanità d' Achille coll' idea d' aver trionfato d' un eroe che *difendea* solo *i suoi fratelli e le mura di Troja*.

Priamo finalmente dopo aver parlato degli uomini al figlio di Teti, gli rammenta i *giusti* numi, e lo fa risovvenir pur anche di Peleo. Il tratto che chiude la preghiera di questo misero padre è del più alto sublime nel genere patetico.

CAPITOLO V.

Seguito del padre. Lusignano.

Un padre da poter stare a confronto con Priamo, il troveremo nella *Zaira*. Vero è bensì che paragonar non si possono le due scene nè per la composizione, nè per la forza del disegno, nè per la bellezza della poesia; ma il trionfo del Cristianesimo riesce ancora più grande, poichè egli solo col dolce incanto delle sue rimembranze può lottare contro tutto il genio d' Omero. Voltaire istesso non niega d' aver cercato il suo successo nella forza di quest' incanto, poi ch' egli scrive parlando di Zaira: « Mi studierò di spargere in quest' opera tutto ciò che la cristiana religion sembra avere di più patetico e di più interessante. » (1) Un antico Croce-signato, carico di sventure e di gloria, rimasto fedele alla sua religione nel fondo di un carcere, e che scongiura una giovine figlia amorosa ad ascoltare la voce del Dio de' suoi padri, offre una mirabile scena, la di cui bellezza vien totalmente creata dal Cristianesimo (2).

(1) Oper. compl. di Voltaire, tom. 78. corrisp. gen. lett. 57. ediz. 1785

(2) Quantunque ci fossimo prefissi di tradurre in prosa tutti gli squarci poetici riportati dall' autore, pure non abbiamo saputo astenerci dal giovarci di tante belle traduzioni in versi che abbiamo di tutti i capi d' opera del teatro francese; onde allorchè si troveranno dei pezzi di qualche tragico di detta nazione, si riporteranno colla più conosciuta versione italiana, a fine ancora di far meglio conoscere lo spirito e le bellezze dell' originale (*Nota del Trad.*)

Mio Dio,
Sessant' anni pugnai per lo tuo nome,
Cader veduto ho rovinoso a terra
Il tuo tempio, perir la tua memoria.
Abbandonato quattro lustri in seno
D'orribile prigion, per gl' infelici
Miei figli solo io t'implorai col pianto,
E quando vuoi che uniti lo li rivegga,
Quando trovo una figlia, è tua nemica.
Ah son pur sventurato!... E son tuo pa-
(dre . . .
Io son quello...È la mia prigion che solo
Ti divelse dal cor la fede antica.
Mia figlia, caro oggetto ed amoroso
Delle mie gravi ultime cure, almeno
Pensa, ah! pensa qual sangue hai nelle
(vene.
Di venti re tutti, di me non meno
Fedeli al Dio che adoro, è questo il san-
(gue;
Egli è sangue d' eroi sparso in difesa
Della mia legge; è sangue glorioso
Di martiri...Tu figlia, ah troppo ancora
A me cara conosci il tuo destino?
Sai tu chi sia tua madre? E sai che ap-
(pena
Ch' alla luce ella die' quest' infelice
Ultimo pegno d' un infausto amore,
Le vidi aprir barbaramente il fianco
Dalla mano crudel, sì dalla mano
Degl' empj masnadieri a cui ti doni?
I tuoi fratelli, ahi ricordanza amara!
Martiri anch' essi, e uccisi a me sugli
(occhi,
Ti stendono dal ciel le sanguinose
Aperte braccia; il Dio che abbandonasti,
Il tuo Dio ch'hai tradito, in questa istessa
Terra per te, per l'universo è morto.
In questa terra, ove per lui pugnai
Già tante volte, in questa terra, dove
Con la mia voce il sangue suo ti parla.
Rimira queste mura e questo tempio,
Albergo or de' tuoi barbari tiranni;
Tutto ti addita il Dio che vendicaro
I tuoi grand'avi; ingrata! volgi gli occhi:
La sua tomba è qui presso a questa reggia,
Il monte è là dove lavò col sangue
Le nostre colpe, e per la man degl'empj
Volle morir: colà dal suo sepolcro
Egli risorse. No tu non sapresti
Mover in questi augusti luoghi il piede,
Farvi un passo non puoi che tu non vegga
L'immago del tuo Dio; non puoi restarvi
Un sol momento, e non tradir tuo padre.

Una religione che somministra siffatte cose al suo nemico meriterebbe almeno d' esser intesa prima di condannarsi. Nulla in questo genere ci presenta l' antichità, perchè non avea essa un culto somigliante; nè il politeismo, che barriera alcuna non opponeva alle passioni, potea mai far nascere quei conflitti interni dell' Anima, sì comuni alla legge evangelica, e donde derivano le più toccanti situazioni. Il carattere melanconico del Cristianesimo accresce egli pure potentemente l' incanto della tragedia di Zaira. Se Lusignano non facesse menzione a sua figlia che di fortunate divinità, e di tripudj e di gioje dell' Olimpo, un interesse ben debole desterebbe tutto questo nel cuore di lei, e non formerebbe che un duro controsenso colle tenere emozioni che si voglion eccitare dal cristiano poeta. Ma le sventure di Lusignano, ma il sangue suo, ma i suoi patimenti si mescolano colla sventura, col sangue, coi patimenti di Cristo. E potrebbe mai Zaira rinegare il suo Redentore in quel luogo medesimo ov' egli si è sacrificato per lei? Viene insieme a confondersi la causa d' un padre e di un Dio; gli anni cadenti di Lusignano, il sangue dei martiri diventano pure una parte dell' autorità della religione; il Calvario e il sepolcro fan sentire le loro voci: tutto è tragico in questa situazione, il luogo, l' uomo e la Divinità.

CAPITOLO VI.

La madre. Andromaca.

Vox in Rama audita est, dice Geremia (1), *ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos*, *et noluit consolari quia non sunt.* « Una voce è stata sentita sulle montagne, e grandi ululati e lamenti; Rachele deplora la perdita de' suoi figli, e nulla può consolarla, *perchè più non sono* »: quanto è bello quel *quia non sunt!* (2) Una religione che ha consecrata una espression tale, conosce pur bene il cuore materno!

Il culto della Vergine e l'amor di G. C. pei fanciulli provano abbastanza che lo spirito del Cristianesimo ha una tenera simpatia col genio delle madri. Noi ci proponiamo d'aprire qui un nuovo sentiero alla critica, di rintracciare cioè nei sentimenti di una *madre pagana*, dipinti da un moderno autore, i tratti *cristiani* che questo autore ha potuto senza accorgersene mescolar nel suo quadro. Per provare un' influenza morale o religiosa sul cuore umano non è necessario che l'esempio che se ne adduce sia preso radicalmente dalla istituzione di cui si tratta; basta soltanto che ne riveli il genio: così l'Eliso del *Telemaco* è visibilmente un paradiso cristiano.

Ora egli è certo che i tratti più toccanti dell' *Andromaca* di Racine escono per la maggior parte dal fondo d' un cristiano poeta. L' *Andromaca* dell' Iliade è assai più sposa che madre; quella d' Euripide ha un carattere strisciante insieme ed ambizioso che distrugge il carattere materno; tenera in vero e melanconica è quella di Virgilio: ma ella è tuttavia men madre che sposa; la vedova d' Ettore non dice già *Astianax ubi est*, ma *Hector ubi est*.

L' *Andromaca* di Racine è in ogni maniera più sensibile, più interessante che l' Andromaca antica. Questo verso sì semplice e sì amabile.

Oggi non l' ebbi ancor tra queste braccia

parlando del piccolo Astianatte, è l' espressione di una madre cristiana; poichè ciò non è del gusto de' Greci, e meno ancor de' Romani. L' *Andromaca* d' Omero geme sui futuri disastri d' Astianatte: ma appena lui pensa nel momento presente. La madre nella nostra religione, più tenera senza esser meno antiveggente, ob-

---

(1) Cap. 31. v. 15. Abbiam seguitato il testo del vangelo di S. Matteo. Non vediamo poi per qual ragione Sacy ha tradotto *Rama* per *Rama* città. *Rama* in ebreo si dice d'un braccio di mare, d'un ramo d' albero, d' una catena di monti. Quest' ultimo senso è quello dell' ebraico originale: e la Volgata lo traduce in Geremia *vox in excelso*.

(2) Non s' intende d' impugnare la spiegazione che dall' autore si dà alla voce *Rama*. Solo si vuole avvertire che se il signor Sacy ha preso la voce *Rama* come nome di una città, egli ha seguito il testo greco del vangelo di S. Matteo, la versione di S. Girolamo e la Volgata ove la voce *Rama* è presa nel medesimo significato. *Rama* era realmente una città della tribù di Beniamino, distante circa dieci miglia da Gerusalemme. La sua vicinanza a Bettelemme le fece intendere i pianti e le grida delle madri desolate per la morte de' loro figli, ordinata da Erode. È vero che nel linguaggio ebreo *Rama* significa *altezza, luogo elevato*, ma qual difficoltà in supporre che una città, per la sua situazione si chiamasse *alta o luogo alto*? Così s' intende come la Volgata traduce la voca medesima in Geremia 31. 15. *in excelso: Vox in excelso audisa est*, etc.

bia talvolta i suoi mali nel dar dei baci al suo figlio. Gli antichi non arrestavano per lungo tempo i loro sguardi sopra l'infanzia, e sembra che trovassero un so che di troppo semplice nel linguaggio e nei pannicelli della culla. Non havvi che il Vangelo che abbia ardito senza arrossire di nominare i *piccoli fanciulli*, *parvuli*, e che gli abbia proposti in esempio agli uomini (1).

Quando la vedova d'Ettore dice a Cefiso in Rasine:

Modesta ricordanza abbia degli avi.
Del sangue egli è d'Ettor, ma n'è l'avanzo.

chi è che non riconosca la donna cristiana? Tutto intero qui si sente il *deposuit potentes de sede*. In questa guisa mai non ha parlato l'antichità che imita soltanto i sentimenti *naturali*; ora i sentimenti espressi in quei versi di Racine *non sono puramente nella natura*; essi al contrario stanno in opposizione alle voci del cuore. Ettore non consiglia già a suo figlio di *conservare una modesta rimembranza degli avi suoi*; sollevando Astianatte verso il cielo, esclama invece: « O Giove, e voi tutte, o Deità del» l'Olimpo, fate che mio figlio re» gni com'io sopra Ilione, e la pal» ma ottenga infra i guerrieri, tal» che in veggendolo ritornare carico » di spoglie nemiche possano i Tro» jani esclamare: Questi ancora è » più valoroso del padre ». Enea dice ad Ascanio:

. . . *Et te animo repetentem exempla tuorum*,
« *Et pater Æneas et avunculus excitet Hector* (2).

(1) S. Matth. c. 18. v. 3. 4. S. Marc. c. 9. v. 35.
(2) Æneid. lib. 7.

Nella guisa stessa esprimesi presso a poco la moderna Andromaca sopra gli avi d'Astianatte; ma dopo queste parole:

« Digli per quale imprese gloriose
Divenne il nome lor,

aggiunge:

. . . . . . ciò che essi opraro
Digli, non ciò che furo ».

Ora siffatti precetti sono direttamente opposti alle grida dell'orgoglio: vedesi in essi la natura corretta, l'abbellita natura, la natura evangelica. In tuttta la parte dell'Andromaca moderna ben si manifesta quella umiltà che il Cristianesimo ha sparsa nei sentimenti, e che ha cangiato per noi, come presto il vedremo, lo stile delle passioni. Se la vedova di Ettore dipinge a se stessa nell'Iliade l'umil destino che attendes uo figlio, havvi un non so che di basso nella pittura che fa della sua futura miseria, laddove l'umiltà della nostra religione è altrettanto nobile quanto ella è toccante. Sottomettesi il cristiano alle più dure condizioni della vita; ma ben si scorge che ei fa soltanto per un principio di virtù, che si abbassa sotto la mano di Dio, non già sotto quella degli uomini. Perfino tra i ferri conserva egli la dignità sua e fedele senza viltà al proprio padrone, disprezza quelle catene ch'ei non dee portar che un momento, e dalle quali sa che la morte verrà ben presto a liberarlo. Non fa stima delle cose della vita se non se come di un sogno, e sopporta senza dolersi la propria condizione, poichè la libertà e la servitù, la prosperità e la sventura, il regale diadema e il berretto da schiavo, poco o nulla differiscono agli occhi suoi.

CAPITOLO VII.

Il figlio. Gusmano.

Il teatro del sig. di Voltaire viene ancora a fornirci l'esempio d'un altro carattere cristiano, il carattere *di Figlio*. Non è questi nè il docile Telemaco verso di Ulisse, nè Achille impetuoso verso Peleo; egli è un giovane passionato in cui la religione combatte e soggioga la natura.

Alzira, malgrado la poco verosimiglianza ne' costumi, è una tragedia molto interessante; vi si spazia in mezzo a quelle belle regioni della cristiana morale, che innalzandosi al di sopra della morale del volgo, diventa ella stessa una specie di poesia divina. La pace che regna nell'Anima d'Alvarez non è già la sola pace della natura. Supponete che Nestore procuri di moderare le passioni d' Antiloco; egli citerà degli esempj di giovani che si sono perduti per non aver voluto ascoltar i loro padri; aggiungerà a tali esempj alcune massime sulla indocilità della gioventù e sull' esperienza dei vecchi, e coronerà le sue paternali ammonizioni coll'elogio di se stesso e col sospirare i bei giorni del tempo trascorso.

D'una specie diversa è l'autorità che impiega il vecchio Alvarez; pone egli in obblio l'età sua e la paterna sua potestà per non farsi ascoltare che in nome della religione. Ei non cerca distorre Gusmano da un *particolare* delitto; gli predica una virtù *generale*, una virtù quasi incognita prima del Cristianesimo, l' *umanità*, riserbando a se stesso la *carità*, specie d' umanità ancor più sublime che il figlio dell' uomo ha fatto discender sulla terra ove punto non abitava avanti la venuta di lui (1). Finalmente Alvarez che comandando come *padre* a suo figlio, gli obbedisce come *suddito*, è uno di quei tratti di alta morale altrettanto al di sopra della morale degli antichi, quanto i Vangeli sorpassano per l'insegnamento delle virtù i dialoghi di Socrate.

Achille mutila il suo nemico e l'insulta dopo averlo abbattuto: Gusmano è fiero quanto il figlio di Peleo: trafitto di colpi dalla mano di Zamoro, spirante sul fiore dell' età, costretto a perdere nel tempo stesso una sposa adorata e il comando d' un vasto impero, ecco la sentenza ch'el pronunzia contro il suo uccisore: ammirabil trionfo della religione e dell' esempio paterno sopra un figlio cristiano.

(Ad Alvaro)

Il cielo
Che vuole la mia morte, e l'ha sospesa,
Mi riconduce in questo istante, o padre,
Dinanzi a te. Quest'alma fuggitiva
È già pronta a lasciarmi; alla tua vista
S' arresta sol per imitarti. Io muojo.
Il velo cade. Io rischiarar mi veggio
Da un nuovo dì. Me stesso non conobbi,
Se non sul fin di mia carriera. Il peso
Di mia superbia, del mio orgoglio fece,
Fin nel momento che in l'avel mi chiude.
Gemer l' umanità. Ma il cielo è giusto:
Ei vendica la terra, e la mia vita
Pagar non può tanto innocente sangue,
Onde ho la destra ancor lorda e stillante.
La mia fortuna m' acciecò; la morte
Mi disinganna. A quella man perdono
Con cui Dio mi percosse. In questi luoghi

(1) Quel poco d'umanità che incontrasi presso gli antichi era dovuta ancor essa soltanto al loro culto. L' ospitalità, il rispetto pe' supplichevoli e per gl'infelici appartenevano a delle idee religiose. Affinchè il miserabile trovasse qualche pietà sulla terra, bisognava che Giove se ne dichiarasse il protettore. Tanto l' uomo sarebbe feroce senza la religione!

Er' io padrone, e ci comando ancora.
Posso far grazia, ed io la fo a Zamoro.
Vivi e libero vivi, o mio superbo
Nimico, e ti sovvenga ognor qual sia
Il dover d' un cristiano e qual la morte.

(*A Montezo che si getta a' suoi piedi*)

Montezo, Americani, o voi che foste
Del mio furor le vittime, pensate
Che mia clemenza sorpassò i miei falli.
Istruite l' America, a' regnanti
Di lei mostrate che i cristiani son nati
A dettar qui le leggi.

(A Zamoro)

È tu ravvisa
De' Numi che adoriam, la differenza.
I tuoi han comandata a te la strage
E la vendetta; il mio, da che il tuo braccio
Vibbrommi il colpo micidial, m' impone
Ch' io ti compianga e ti perdoni.

A qual religione appartiene ella mai una tal morale, una tal morte? Vi è qui un *ideale di verità* al di sopra di ogni *ideale* poetico. Allorchè diciamo un *ideale* di verità non è punto una esagerazione, ed è noto che quei versi

Del numi, che adoriam, la differenza, ec.

sono le parole medesime di Francesco di Guisa. Il restante poi di quella parlata altro non è che la sostanza della morale evangelica:

Sol venni in me sul fin di mia carriera,
Sino all' istante che apre a me il sepolcro
Fei sotto il peso della mia alterezza
Gemer l' umanitade.

In tutta questa scena non havvi che un tratto solo che non sia cristiano, ed è

Istruite l' America, a' regnanti
Di lei mostrate che i cristiani son nati
A dettar qui le leggi.

Il sig. di Voltaire ha voluto far qui ricomparir la natura e l' orgoglioso carattere di Gusmano, e felice in vero è l' intenzione drammatica: ma preso come bellezza *assoluta*, il sentimento espresso in questi versi è ben piccolo in mezzo ai sentimenti sublimi da cui è circondato. Tale appunto si mostra sempre la *pura natura* in paragone della *natura cristiana*. Una grande ingratitudine ha mostrato in vero il sig. di Voltaire cercando di rovesciare un culto che gli ha somministrato i più bei tratti delle sue opere e i migliori suoi titoli all' immortalità; avrebbe egli dovuto sempre risovvenirsi di questo verso che gli è sfuggito come per un involontario movimente d' ammirazione

Dunque tanta virtude ha un ver cristano?

e noi aggiungeremo un sì gran genio! (1)

CAPITOLO VIII.

La figlia. Ifigenia e Zaira.

Ifigenia e *Zaira* somministrano pel carattere di *figlia* un interessante parallelo. L' una e l' altra sono costrette dalla paterna autorità a sacrificarsi per la religione della lor patria. Agamennone, è vero, esige dalla figlia un doppio sacrifizio del proprio amore e della propria vita, e Lusignano

(1) S' ignora assai generalmente che il sig. di Voltaire si è servito delle parole di Francesco di Guisa, prendendole ad imprestito da un altro poeta. Rowe ne avea fatt' uso prima di lui nel suo *Tamerlano*, e l' autor dell' *Alzira* si è contentato di tradurre parola per parola il tratto inglese:

Now learn difference, twixt thy faith and mine.
Thine bids thee lift thy dagger to my throat;
Mine can forgive the wrong, and bid thee live.

non dimanda a Zaira se non che di rinunziare al suo amore; ma per una donna appassionata il vivere e l'esser priva dell' oggetto delle sue brame è forse una condizione più dolorosa della morte medesima. Possono dunque le due situazioni paragonarsi quanto all' interesse *naturale*; vediamo se è l'istesso quanto all'interesse *religioso*.

Agamennone nell'ubbidire agli Dei non fa alla fine che sacrificare alla sua ambizione la propria figlia. E perchè la greca giovinetta dovrà immolarsi a Nettuno? Non è egli un tiranno degno dell'odio suo? Lo spettatore prende partito per Ifigenia contro il cielo; quindi è che la pietà e il terrore s'appoggia unicamente in questo soggetto al *naturale* interesse, e se potesse staccarsi la religione dal dramma, è evidente che l' effetto teatrale rimarrebbe sempre l' istesso.

Ma nella *Zaira* tutto è distrutto se voi togliete la religione. G. Cristo non ha già sete di sangue; altro ci non vuole che il sacrifizio d' una passione. Ha egli diritto di esigere un tal sacrifizio? E chi potrebbe dubitarne? Per redimer Zaira non è egli stato confitto ad una croce, non ha sopportato gl' insulti, gli scherni, le ingiustizie degli uomini, non ha tranguggiato fino all' ultima feccia il calice dell' amarezza? E Zaira potrebbe donar la sua mano, il suo cuore a coloro che hanno perseguitato un Dio sì amoroso? a coloro che ogni giorno si fanno una crudel gioja d' immolar dei cristiani? a coloro che in quell'istante medesimo ritengon tra i ceppi il vecchio successore di Buglione, il difensor della fede, il *padre di Zaira?* Certamente non è qui punto inutile la religione, e chi volesse sopprimerla annullerebbe la tragedia.

Del resto, a noi pare che Zaira, come *tragedia*, è ancora più interessante d' Ifigenia, per una ragione che procureremo di sviluppare, lo che ci obbliga a risalire alquanto ai principj dell' arte.

Egli è certo che non bisogna innalzare all' onor del coturno che dei personaggi presi nei più alti gradi della società. Ciò dipende da certe convenienze che le belle arti d' accordo col cuore umano sanno ben discoprire. Il quadro dei disastri che noi stessi proviamo ci affligge bensì, ma senza interessarci, nè istruirci. Non abbiam bisogno d' andare allo spettacolo per impararvi i segreti della nostra famiglia, nè la finzione può esserci gradevole quando la trista realtà abita sotto il nostro tetto. Alcuna morale altronde non va annessa a siffatta imitazione; che anzi tutto il contrario; avvegnachè in veggendo la pittura dello stato nostro cadiamo nella disperazione, o invidiamo uno stato differente dal nostro, nel quale supponiamo che regni esclusivamente la felicità. Conducete il popolo al teatro; credete voi ch' ei voglia vedere degli uomini sulla paglia e delle rappresentanze della sua propria indigenza? No; ei vi dimanderà dei grandi vestiti di porpora, i suoi orecchi vogliono esser ripieni di nomi pomposi, e i suoi occhi occupati delle sventure de' regi.

La morale, la curiosità, la nobiltà dell' arte, la purità del gusto, e forse l' invidiosa natura dell' uomo obbligano dunque a scegliere in una elevata condizione gli autori della tragedia. Ma se *distinta* esser dee la persona, convien che il dolor sia *comune*, vale a dire di una natura che *tutti* il possano sentire. Ora egli è in ciò appunto che Zaira ci sembra più toccante d' Ifigenia.

Che la figlia d' Agamennone muoja per far partire una flotta, lo spettatore non può troppo interessarsi per simil motivo Ma è la stessa ragione quella che ne stringe in Zaira, ed ognuno è in grado di provare il conflitto di una passione contro un dovere. Di qui può dedursi pertanto questa gran regola drammatica: che bisogna per quanto è possibile **fondar** l' interesse della tragedia non sopra una *cosa*, ma sopra un *sentimento*, e che il personaggio esser debba *distante* dallo *spettatore* pel *suo grado*, **ma** *vicino* per la *disavventura*.

Noi potremmo rintracciar facilmente nel soggetto d' ifigenia trattato da Racine i tocchi del pennello cristiano, ma il lettore è ormai in istrada relativamente a tali studj, e può da per sè stesso seguitarne il sentiero, onde più non ci tratterremo che per fare un' osservazione.

È stato rilevato dal P. Brumoy ch' Euripide nel dar ad Ifigenia dell' orror per la morte e del desiderio per la propria salvezza, ha parlato a seconda della natura meglio che Racine, il quale ha fatto la sua Ifigenia troppo rassegnata. Assai buona è in sè stessa l' osservazione, ma ciò che è sfuggito al P. Brumoy si è che l' Ifigenia moderna è la *figlia cristiana*. Il cielo ed il padre hanno parlato; altro dunque non le resta che ubbidire. Egli è quasi senza saperlo che Racine ha dato questo coraggio alla sua eroina, per la segreta influenza d' una istituzione religiosa che ha cangiato il fondo delle idee e della morale. Qui la religione va più lungi della natura, ed è per conseguenza più d' accordo colla bella poesia che ingrandisce gli oggetti ed ama un poco l' esagerazione. La figlia d' Agamennone soffogando la propria passione e l' amor della vita è assai più interessante d' Ifigenia che piange sulla sua morte. Non sono sempre le cose puramente naturali quelle che toccano. Naturale è il timor della morte, e tuttavia una vittima che si lagna viene a stagnar quelle lagrime che per lei si versavano. Il cuore umano vuol più di quello che può: vuole soprattutto ammirare; egli ha in sè una tendenza verso non so quale incognita bellezza, per cui egli fu creato fino dalla sua origine.

La religione cristiana è dunque sì felicemente formata, ch' ella stessa è, per dir così, una vera poesia, collocando essa i caratteri nel bello ideale, come vien provato abbastanza dai *martiri* presso i nostri pittori, e dai *cavalieri* presso i nostri poeti. Quanto alla pittura del vizio, ottener può ella nel Cristianesimo lo stesso vigore che quella della virtù, essendo vero che il delitto viene ad aumentare in ragione del maggior numero dei legami che il colpevole ha dovuto infrangere. Così le muse che troppo non amano il genere temperato e mediocre, debbono accomodarsi infinitamente ad una religione che mostra sempre i suoi personaggi al di sopra o al di sotto dell' uomo.

Per terminare il circolo dei caratteri naturali converrebbe parlare dell' amicizia fraterna, se non che tutto ciò che abbiam detto del *figlio* e della *figlia* può egualmente applicarsi a due fratelli, o ad un fratello e sorella. Del resto, trovasi pure nella Scrittura l' istoria di Caino e Abele quella grande e prima tragedia di cui il mondo fu spettatore ed altrove noi parleremo di Giuseppe e de' suoi germani.

Finalmente il Cristianesimo nulla togliendo al poeta dei *naturali* caratteri quali potea rappresentarli l'anti-

chità, e somministrandogli di più la sua própria *influenza* in questi medesimi caratteri, aumenta necessariamente la *potenza*, poichè aumenta i *mezzi* e moltiplica le *bellezze*, moltiplicandone le *sorgenti*.

CAPITOLO IX.

Caratteri sociali. Il Sacerdote.

A due si riducono relativamente al poeta quei caratteri che noi chiamiamo *sociali*, il *sacerdote* e il *guerriero*.

Se consecrata non avessimo all' istoria del clero e de' suoi beneficj la quarta parte di questa nostr' opera, facile ne sarebbe di far vedere al presente che il carattere del sacerdote nella nostra religione offre molta maggior varietà e grandezza di quello che nel politeismo. Quanti bei quadri da farsi cominciando dal pastore del villaggio e andando fino al pontefice che si cinge della triplice corona; dal curato di città fino all'anacoreta del deserto; dal Certosino e dal Trappista fino al dotto Benedettino; dal Missionario e da quella moltitudine di religiosi consecrati al sollievo di tutt' i mali dell' umanità fino al profeta dell' antica Sionne! Nè men vario, nè men numeroso è l' ordine delle vergini: quelle ospitaliere che consumano la loro giovinezza, le grazie loro in conforto dei nostri dolori, quelle abitatrici del chiostro che all' ombra tranquilla degli altari allevano le future spose degli uomini, godendo elleno stesse di portare le catene del più dolce degli sposi; tutta questa innocente famiglia non sorride ella piacevolmente alle nove sorelle della favola? Un sommo sacerdote, un indovino, una vestale, una sibilla, ecco tutto ciò che l' antichità forniva al poeta; e neppure tali personaggi potevano esser mescolati, fuorchè accidentalmente, al soggetto; laddove il sacerdote cristiano può trovarsi per tutto e fare una delle parti più importanti dell' epopeja.

Il sig. De la Harpe ha mostrato nella sua *Melania*, ciò che divenir può il carattere d' un semplice curato, trattato da un abile scrittore; Shakespeare, Richardson, Goldsmith tutti han posto in iscena il sacerdote chi con maggiore, chi con minore successo. Riguardo alle pompe esteriori, qual culto ne ha offerte giammai delle più magnifiche del nostro? Il *Corpus Domini*, il *Natale*, la *Pasqua*, tutta la *Settimana Santa*, la *Festa dei Morti*, i funerali, la messa e mille altre cerimonie che noi omettiamo, somministrano un ampio soggetto inesausto di descrizioni (1). Allorchè le Muse moderne si lagnano del Cristianesimo, conoscono elleno tutte le sue ricchezze! Il Tasso ha descritto nella *Gerusalemme* una processione, ed è questo uno dei più bei quadri del suo poema. Finalmente neppure l' antico sacrifizio è bandito da un soggetto cristiano, nulla essendovi di più facile, per mezzo di un episodio o di un' allusione qualunque, che il richiamar la memoria di un sacrifizio della legge mosaica.

CAPITOLO X.

Continuazione del sacerdote. La Sibilla-Gioad. Paralello tra Virgilio, e Racine.

Enea va a consultar la Sibilla. Fermatosi allo spiraglio dell' antro sta

(1) Parleremo di tutte queste feste nella parte *del Culto*.

aspettando le parole della profetessa:

. . . . *Quum virgo, poscere fata etc.*

« Allora la vergine: È tempo d'in-
» terrogare il destino. Il Dio! ecco il
» Dio ! Disse, ec. »

Enea volge la sua preghiera ad Apollo. La Sibilla persiste a dibattersi sinchè il Dio finalmente la doma. Apronsi con fiero ruggito le cento porte dell' antro, e queste parole spandonsi per l'aere:

Ferunt responsa per auras.
O tandem magnis pelagi defuncte pe-
(riclis etc.

Osservisi la rapidità di questo ritorno: *Deus, ecce Deus.* La Sibilla tocca, raggiunge lo spirito, è da esso sorpresa: *il Dio! ecco il Dio!* tale è il suo grido. Queste espressioni, *non vultus, non color unus,* dipingono eccellentemente il turbamento della profetessa. Le *maniere negative* sono particolari a Virgilio, e può in generale osservarsi che sono esse molto frequenti negli scrittori di genio melanconico. Non dipenderebbe ciò forse perchè le Anime tenere e triste sono portate naturalmente a lagnarsi, a desiderare, a dubitare, ad esprimersi con una certa sorta di timidezza; e che il lamento, il desio, il dubbio, la timidezza sono altrettante privazioni di qualche cosa? L'uomo sensibile non dice egli già con asseveranza, *io conosco i mali*, ma dice come Didone, *non ignora mali*. Finalmente le immagini favorite de' poeti melanconiosi sono tratte quasi tutte da oggetti negativi, come sarebbe il silenzio delle notti, l'ombra delle foreste, la solitudine delle montagne, la quiete dello tombe, che altro infine non sono che l'assenza del rumore, della luce, degli uomini, dei tumulti della vita (1).

Malgrado la bellezza de' versi di Virgilio, la cristiana poesia ci offre nondimeno qualche cosa di superiore. Il gran sacerdote degli Ebrei nell'atto di coronar Gioat investito dal divino spirito là nel tempio di Gerusalemme, esclama:

Ecco le braccia, o sapienza eterna,
Che scorgo armate in tua difesa e pronte
A vendicar la causa tua; son queste
Donzelle e Sacerdoti; eppur se loro
Tu presti aita, chi varrà a crollarle,
A vincerne il poter? Quando a te piace
Sai ferire e sanar, dar morte e vita.
Sui proprj merti non che non si fonda
La sicurezza lor, ma sul tuo nome
Tante volte invocato a stabilirne
La fede ed il vigor; al fin su i tanti
Giuramenti e promesse al gran Davidde
Il più santo fra i lor padri e monarchi,
Da te fatte, o Signor, su questo tempio
Ove albergar ti degni, e che del sole
La durata eguagliar dovrà, se il vuoi.
Ma donde avvien che un santo orror
(m' invade?
Forse il divino spirito in me si desta?
È desso, è desso. ei già mi scalda, ei parla,
Apronsi gli occhi miei, si squarcia il velo
De' secoli più oscuri, e in lor io leggo
. . . .
Cieli, ascoltate i detti miei: tu, terra:

(1) Così Eurialo, parlando di sua madre, dice:

. . . . *Genitrix* . . . . . .
. . . *quam miseram tenuit non Ilia tellus*
Mecum excedentem, non moenia regis
(Acestae.

Un momento dopo aggiunge:

. . . . *nequeas lacr mas perferre parentis*

Volscente sta per traliggere Eurialo allorchè Niso esclama: . . *me me, adsum*
(qui feci . .
. . *mea fraus omnis: nihil iste nec ausus*
(nec potuit

Il movimento che termina quest' ammirabile episodio è pure di natura negativa.

Porgi le orecchie ancor: non dir, Giacobbe,
Che dorme il tuo Signor; voi, peccatori,
Di qua fuggite, ecco che Dio ti sveglia.
. . . .
Ah! come in piombo vile
L'oro puro è cangiato!
Quale nel tempio io miro
Pontefice svenato?
Ahi perfida Sionne!
Tu de' santi Profeti
Empia omicida or sei?
Piangi, deh! piangi,
Città dolente,
Or che il tuo Dio
Non più vestito dell'amore immenso,
Che un dì per te nudrìo,
Da se rigetta il tuo macchiato Incenso.
Ove van quelle donne e quei fanciulli
Di lei che fu d'ogni città reina,
Distrutta or dal Signor giuochi e trastulli
D'estrania gente or sono, e la meschina
Mira i suoi sacerdoti e schiavi e oppressi,
Mira abbattuti i suoi monarchi istessi.
Dio più non vuol solennità nel Tempio;
Rovesci il santuario, in fiamme ardenti
Ite, o cedri del Libano, e dell'empio
Si risvegli il terror: de' miei lamenti
Tu sei, Sion, l'oggetto; e chi t'ha tolto
L'almo splendor che ti spiccava in volto?
Perchè in due fonti
D'amare lagrime
Non si distemprano
Quest' occhi miei
Per dolce pascolo
Del mio dolor?
Piangan sì pronti,
Piangan di lei
L'onte, gli obbrobri,
L'atro squallor (1);

Non v'è qui bisogno di comentario.

Ma giacchè Virgilio e Racine entrano sì spesso negli oggetti di nostra critica, procuriamo di farci una giusta idea dei lor talenti e del genio loro. Tanta è la rassomiglianza che hanno tra loro questi due sommi poeti che ingannar potrebbero perfino gli occhi della Musa come quella coppia di gemelli di cui parla Virgilio, che alla madre istessa « esser solea cagion di dolce errore ».

Fanno i versi ambedue coll' istesso studio, ambedue limano scrupolosamente le opere loro; pieni di gusto ambidue, sono egualmente arditi e nel tempo stesso naturali nell'espressione; tutti e due sublimi nella pittura dell'amore, e come se l'uno avesse seguito l'altro passo passo, Racine ha fatto sentire nell' *Ester* non so qual soave melodia, di cui ha empito Virgilio la seconda delle sue Egloghe, colla differenza per altro che avvi tra la voce della giovine fanciulla e quella dell' adolescente, tra i sospiri dell'innocenza e quelli di una passion vergognosa.

Ecco forse in che si rassomigliano Virgilio e Racine, ed ecco fors' anche in che differiscono.

Il secondo sembra in generale superiore al primo nell' invenzione dei caratteri; Agamennone in fatti, Achille, Oreste, Nerone, Mitridate, Acomate sono molto al di sopra di tutti i personaggi dell' Eneide, Enea e Turno non sono meno belli che in due o tre momenti: il solo Mesenzio è disegnato con fierezza. Nelle dolci e tenere pitture per altro ha saputo Virgilio ritrovar il suo genio: Ed Evandro quel vecchio re d'Arcadia, vivente sotto un tetto di paglia e custodito da due cani da pastore, in quel luogo stesso ove dovea un giorno innalzarsi la superba magione de' Cesari circondati dalle guardie pretoriane; il giovane Pallante, il bel Lauso, virtuoso figlio d' un pa-

(1) Chi conosce l' inimitabile originale, troverà per avventura lunghetta alquanto e snervata la versione di cui ci valghiamo per mancanza di meglio (*N. degli edit.*) Senz'altri complimenti potea dirsi orribile.

dre colpevole, finalmente Niso ed Eurialo sono personaggi affatto divini.

Nei caratteri femminili riprende Racine la sua superiorità: e Agrippina è più ambiziosa che Amata; e Fedra è più passionata di Didone. Non facciamo qui menzione d Atalia, poichè in questo dramma Racine non può esser paragonato ad alcuno, ed è questa l'opera più perfetta del genio inspirato dalla religione.

Ma Virgilio la vince da un altro lato sopra Racine per certi lettori: la sua voce, se così possiamo esprimerci, è più gemebonda, e la sua lira più flebile. Non è però che l'autor della Fedra stato non fosse capace di rinvenire tal melodia di sospiri; la parte d'Andromaca, Berenice tutta intera, alcune strofe dei cantici imitati dalla Scrittura, e qualche squarcio dei cori dell'Ester e dell'Atalia mostrano bene ciò che avrebbe egli saputo fare in tal genere. Ma troppo ei visse alla corte, e non abbastanza nella solitudine; e la corte di Luigi XIV purificando il suo gusto e dandogli la maestà delle forme, gli fece torto per avventura sotto alcuni altri riflessi, troppo allontanandolo dai campi e dalla natura.

È stato già da noi osservato (1), una delle cause della melanconia di Virgilio esser derivata dagl' infortunj di sua giovinezza. Scacciato dal tetto paterno, conservò egli di continuo la dolce rimembranza della sua Mantova; e non era già più il Romano della repubblica, amante della patria alla foggia aspra e dura dei Catoni e dei Bruti, era esso il Romano della monarchia d'Augusto, il rivale di Omero e l'allievo delle Muse.

Coltivò Virgilio questo germe di tristezza vivendo solo in mezzo dei boschi, se non che a tutto questo bisogna fors' anche aggiungere alcuni particolari accidenti. I nostri difetti morali e fisici molto influiscono sul nostro umore, e formano spesso la ragion segreta della tinta dominante del nostro carattere. Avea Virgilio una certa difficoltà di pronunzia (1), era di corpo debole, ruvido nelle maniere. Pare che nella sua gioventù foss' egli stato soggetto a delle vive passioni, alle quali queste sue naturali imperfezioni aveano potuto opporre per avventura qualche ostacolo. Così disastri di famiglia, gusto naturale pei campi, amor proprio scontento e passioni non soddisfatte si unirono insieme per comporre quel fare melanconico e meditabondo che ci ricrea nei suoi scritti.

Nulla si trova in Racine che somigli quel *Dis aliter visum*, quel *dulces moriens reminiscitur Argos*, quel *disce, puer, virtutem ex me .... fortunam ex aliis*, quel *Lyrnessi domus alta: sola Laurenta sepulcrum etc.* E non sarà forse inutile l'osservare che questi tratti sì potenti di melanconia trovansi per la maggior parte nei sei ultimi libri della Eneide; così gli episodj d'Evandro e di Pallante, di Mezenzio e di Lauso, di Niso e d'Eurialo. Sembra che al suo avvicinarsi alla tomba il cigno di Mantova mettesse nei suoi accenti qualche cosa di più celeste, a somiglianza di quei cigni dell'Eurota consecrati alle Muse, che, al dir di Pitagora, avevano, prima di spirare, una visione

(1) Parte I, lib. V. penultimo capitolo.

(1) *Sermone tardissimum ac pene indocto similem . . . facie rusticana, etc.* Donat. de P. Virgilii M. vità.

dell' olimpo e attestavano con de' canti armoniosi il lor rapimento.

È Virgilio l' amico del solitario, e il compagno delle segrete ore della vita. Racine può forse esser posto al di sopra del poeta latino per aver fatto Atalia; ma non ha egli quest' ultimo qualche cosa che agita più soavemente il cuore? Può ammirarsi più l' uno, ma si ama l' altro davvantaggio. Ha il primo degli affanni troppo principeschi: il secondo parla assai più a tutte le classi della società.

Trascorrendo i quadri delle umane vicende dipinti da Racine, errar ci sembra nei parchi abbandonati di Versailles: sono essi spaziosi e tristi, ma a traverso la ognor crescente solitudine ben si ravvisa la man regolare delle arti e le vestigie della grandezza:

Je ne vois que des tours que la cendre a (couvertes
Un fleuve teint de sang, des campagnes (desertes.

I quadri di Virgilio, senza esser men nobili, limitati non sono a certe determinate prospettive della vita, e rappresentano tutta quanta la natura. Vi mostrano essi la solitudine delle foreste, l' aspetto delle montagne, le sponde del mare, di dove esuli dalla lor patria miserabili donne *stanno a mirar piangendo l' immensità dei flutti.*

Cunctæque profundum
Pontum adspectabant flentes.

CAPITOLO XI.

Il Guerriero. — Definizione del bello ideale.

Non per altra ragione si favorevoli sono alla poesia i secoli eroici, se non perchè hanno essi quella vecchiezza, quella incertezza di tradizione che esigono le muse naturalmente un poco bugiarde: Tutti i giorni accader veggiamo sotto i nostri occhi le cose più straordinarie, senza prendervi il più piccolo interesse; ma al contrario amiamo il racconto di fatti oscuri e già da noi molto lontani. Ciò in fondo vuol dire che i più grandi avvenimenti della terra sono piccolissimi di per sè stessi; e la nostr' Anima che sente questo vizio degli affari comuni, e che tende di continuo alla immensità, procura di riguardarli soltanto nel vago di sua immaginazione, a fine d'ingrandirseli a voglia sua. Ora lo spirito de' secoli eroici formasi del miscuglio di uno stato civile ancor grossolano e d'uno stato religioso portato al più gran punto d'influenza. La barbarie e il politeismo han prodotto gli eroi d' Omero; la barbarie e il Cristianesimo han fatto nascere i cavalieri del Tasso. Chi dunque tra gli *eroi* ed i *cavalieri* meriterà la preferenza, tanto in morale che in poesia? Ecco ciò che ci facciamo ad esaminare.

Facendo astrazione dal genio particolare dei due poeti, e non paragonando che uomo ad uomo, a noi sembra che i personaggi messi in azione nella Gerusalemme sieno assai superiori a quei dell' Iliade. E qual differenza tra cavalieri sì franchi, sì disinteressati, sì umani e guerrieri perfidi, avari, atroci, insultanti perfine ai cadaveri de' loro nemici, poetici pei loro vizj, come lo sono i primi per le loro virtù?

Qualora intendasi per eroismo uno sforzo fatto contro le passioni in favore della virtù, il vero eroe sarà Goffredo senza dubbio, e non Agamennone. Ora noi domandiamo, perchè il Tasso nel dipingere i cavalieri ha tracciato il modello del perfetto guer-

riero, laddove Omero rappresentando gli uomini degli eroici tempi non ha saputo farne che una specie di mostri? La ragione si è che fino dal suo nascimento il Cristianesimo ha somministrato *l'ideal bello morale*, ossia il *bello ideale dei caratteri*, cosa che non ha fatto il politeismo. Noi tratterremo alquanto il lettore su questo argomento, che troppo importa al fondo della presente opera, perchè noi esitiamo a porlo in tutto il suo lume.

Due sorte vi sono di *bello ideale*, una appartenente al *morale*, l'altra al *fisico*. Sono nate ambedue dalla società, e l'uomo troppo vicino allo stato di natura come il selvaggio punto non le conosce, contentandosi egli nelle sue canzoni di render fedelmente quello che vede. Vivendo egli in mezzo ai deserti, nobili e poetiche sono le sue pitture, ove non troverete ombra di cattivo gusto; ma nel tempo stesso sono monotone, e i sentimenti che esprimono non vanno giammai fino all'eroismo.

Il secolo d'Omero incominciava già un poco ad allontanarsi da quei primi tempi. Che un Canadiano trafigga un capriuolo colle sue frecce, che lo scortichi in mezzo alla foresta, ch'ei distenda la vittima sui carboni d'una arsa quercia, tutto in tali azioni è poetico. Ma avvi già nella tenda d'Achille dei *bacini*, delle *brocche*, dei *vasi*, un solo istrumento di più, ed Omero caduto sarebbe nella bassezza delle descrizioni, ovvero sarebbe entrato nella carriera del bello ideale incominciando a *sopprimere*. Così a misura che la società andò moltiplicando i bisogni e i comodi della vita, sentirono i poeti che più non conveniva, come in passato, dipinger tutto agli occhi, ma che velar dovevansi certe parti del quadro. Fatto questo primo passo, conobbero ancora che bisognava *scegliere*, poi chè la cosa scelta era suscettibile di una più bella forma o d'un effetto più bello, in una piuttosto che in un'altra posizione. Sempre dunque *nascondendo* e *scegliendo*, tagliando o aggiungendo si trovarono a poco per volta entro certe forme che più non erano naturali, ma che erano più perfette che la semplice natura, e tali forme furono dagli artisti chiamate *bello ideale*.

Può definirsi pertanto il *bello ideale* l'arte di *scegliere* e di *nascondere*.

Questa definizione del *bello ideale* applicasi egualmente al bello ideale *morale*, ed al bello ideale *fisico*. Formasi questo con occultar destramente la parte inferma degli oggetti; l'altro con togliere alla vista certi lati deboli dell'Anima; l'*Anima* ha i suoi vergognosi bisogni, le sue bassezze come il corpo.

E qui non dobbiamo tralasciar di osservare che non havvi che l'uomo il quale possa esser rappresentato più perfetto che non è di natura, e quasi come si accosti alla Divinità. Niuno ha mai pensato di dipingere il *bello ideale* d'un cavallo, d'un'aquila, d'un leone; e questo ci fa travedere una prova maravigliosa di nostra grandezza, dei nostri fini, della nostra immortalità.

La società, ove la morale giunse più presto al suo intero sviluppamento, più presto giunger dovette al *bello ideal morale*, ovvero al *bello ideale dei caratteri*; ora questo è ciò che eminentemente distingue le società formate nella cristiana religione. Egli è ben singolare, e tuttavolta rigorosamente vero che allorquando i costumi de' padri nostri erano tuttora barbari, la morale, mediante il Vangelo, erasi elevata presso di essi all'al-

timo punto di perfezione; dimodochè si videro gli uomini nel tempo stesso, se osiamo così esprimerci, selvaggi nel corpo e civilizzati nell' Animo.

Ed ecco ciò che costituisce la bellezza dei tempi cavallereschi, e che dà loro una superiorità decisa tanto su i secoli eroici, quanto su i tempi affatto moderni. Imperciocchè se voi prendete a dipingere le prische età della Grecia, quanto potranno esservi somministrate delle cose piacevoli dalla semplicità dei costumi, altrettanto resterete urtato dalla barbarie de' caratteri, e troverete che nulla fornisce il politeismo onde correggere la prima selvaggia natura e l' insufficienza delle virtù primitive.

Se al contrario prendete a cantare l' età moderna, sarete costretto a sbandire ogni verità dall' opera vostra, e a gettarvi nel tempo medesimo nel *bello ideale morale* e nel *bello ideale fisico*. Troppo lungi per tutt' i lati dalla natura e dalla religione, non si può rappresentar fedelmente l' interno delle nostre famiglie, e meno ancora il fondo dei nostri cuori.

La sola cavalleria offre il felice miscuglio della *verità* e della *finzione*. Da una parte sfoggiar potete colla pittura dei costumi in tutta la loro semplicità: un vecchio castello, un largo focolare, tornei, giostre e cacce, suono di corni, strepito d'armi nulla hanno in sè stessi che offendano il gusto, nulla ove si debba *scegliere* o *nascondere*. E dall' altra parte il cristiano poeta, più felice d' Omero, non è obbligato ad imbrattare il suo quadro collocandovi l' uomo barbaro o l' uomo *naturale*, mentre il Cristianesimo gli somministra il perfetto eroe. Così mentre il Tasso è nella natura relativamente ai fisici oggetti, è al di sopra di questa natura riguardo agli oggetti morali. Ora il *vero* e l' *ideale* sono le due grandi sorgenti d' ogn' interesse poetico, del *patetico* cioè e del *maraviglioso*.

CAPITOLO XII.

Continuazione del carattere del guerriero.

Fa d' uopo ora dimostrare che siffatte virtù dei cavalieri che innalzano il carattere loro fino al *bello ideale*, sono virtù effettivamente cristiane.

Se essi non fossero che semplici virtù morali immaginate dal poeta, prive sarebbero di movimento e d'elasticità, testimone il carattere d'Enea, di cui Virgilio ha formato un eroe filosofo. Le virtù puramente morali sono fredde per essenza, non sono esse un aggiunto all' Anima, ma piuttosto qualche cosa di troncato alla natura, sono l' essenza del vizio, anzichè la presenza della virtù. Ma le virtù religiose si elevano sul vigore delle loro ali, sono passionate, non contente d' astenersi dal male, operar vogliono il bene, hanno elleno l' attività dell' amore, e tengonsi sempre in una superior regione, ed alcun poco esagerata.

Tali erano le virtù dei cavalieri. La fede, ossia la fedeltà, era la prima loro virtù, e la fede è parimente la prima virtù del Cristianesimo. Il cavaliere giammai non mentiva, ed ecco il cristiano. Il cavaliere era povero ed il più disinteressato degli uomini, ed ecco il discepolo del Vangelo. Il cavaliere andavasene pel mondo in soccorso della vedova e del pupillo, ed ecco la carità di G. C.

Il cavaliere era tenero e delicato. Chi gli avrebbe mal data questa dol-

cezza, se non una religione umana, che sempre porta al rispetto pel debole. Con qual benignità G. Cristo medesimo non parla alle donne nel Vangelo?

Agamennone dichiara brutalmente che egli ama Briseide al pari della sua sposa, poi ch' essa fa lavori egualmente belli.

Un cavaliere non avrebbe parlato così.

Finalmente il Cristianesimo ha prodotto l' onore o la bravura degli eroi moderni sì superiore a quella degli antichi. Egli in fatti insegna ad ogni uomo che non è già per la forza del corpo che altri dee misurarsi, ma bensì per la grandezza dell' Animo. Quindi il più debole tra i cavalieri non conoscea ciò che fosse timore a fronte dell' inimico, e sebben certo della morte, mai non gli cadeva in pensiero di darsi alla fuga. Questo sublime valore è divenuto sì comune che il più miserabile fantaccino è oggidì più coraggioso degli Ajaci che fuggivano innanzi ad Ettore, fuggitivo esso pure innanzi ad Achille. Quanto poi alla clemenza del cristiano guerriero verso i vinti, chi può negare che proceda essa interamente dalla religione?

I moderni poeti han dedotto dal carattere cavalleresco una copia immensa di tratti tutti nuovi. Riguardo al dramma basta solo il nominar Tancredi, Bajardo, Nemours, Coucy e quel Nerestano che reca il prezzo del riscatto, in tempo in cui più non aspettavasi, e che viene a restituirsi prigioniero per non poter soddisfare alla somma necessaria per riscattare sè medesimo. Bei costumi cristiani! Nè si dica già esser queste semplici invenzioni poetiche; cento esempj si contano di cristiani che si sono rimessi tra le mani degl' infedeli o per liberare altri loro confratelli, o per non poter pagare il danaro che avevano promesso.

È noto come il carattere cavalleresco sia favorevole all' epopeja. Quanto sono amabili ed interessanti tutti quei cavalieri della *Gerusalemme*! Quel sì brillante Rinaldo, quel Tancredi sì generoso, quel vecchio Raimondo di Tolosa sempre abbattuto e sempre risorto! Noi ci troviamo con essi sotto le mura di Solima, ci sembra di sentir in favore d' Armida esclamare il più giovin Buglione:

> Ah! non fia ver per Dio che si ridica
> In Francia, o dove in pregio è cortesia,
> Che si fugga da noi rischio o fatica
> Per cagion così giusta e così pia?

Per giudicare della differenza che passa tra gli eroi d' Omero e quelli del Tasso, basta gettar gli sguardi nel campo di Goffredo, o sulle mura difese da Argante. Da una parte voi vedete i *cavalieri*, e dall'altra gli *antichi eroi*; Solimano stesso non ha tanto risalto, se non perchè il poeta gli ha dato qualche tratto della generosità del cavaliere; in tal guisa l' eroe principale degl' infedeli prende pure ad imprestito la propria maestà dal Cristianesimo.

Ma egli è principalmente Goffredo che deesi ammirare come il capo d'opera del carattere eroico. Se Enea vuol fuggire alla seduzione d' una donna, tiene gli occhi bassi, *immota tenet lumina*, nasconde il suo turbamento, dà delle risposte vaghe: « Regina, io non nego le tue bontà; mi ricorderò sempre Elisa, *meminisse Elisae* ».

Non è già in quest' aria che il capitan cristiano respinge le lusinghe d' Armida. Ei resiste, poichè troppo

conosce le fragili attrattive di questa terra; ei continua il suo volo verso il cielo.

. . . . qual saturo angel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita.

Fa d' uopo combattere, deliberare e sedare una rivolta? Il pio Buglione è da per tutto augusto. Ulisse batte col suo scettro Tersite, ed arresta i Greci pronti a risalire sulle lor navi: costumi per vero dire ingenui e pittoreschi. Ma guardate Goffredo nell' atto di presentarsi solo a fronte di un campo furioso che 'lo accusa d' aver fatto assassinare un eroe. Qual nobile e toccante vaghezza nella preghiera del pio capitano, avvalorato dalla coscienza della propria virtù! E come poi questa preghiera medesima fa risaltare l' intrepidezza del generale che disarmato e col capo nudo si presenta ad una sfrenata soldatesca!

In mezzo alla battaglia animato viene il cristiano guerriero da un santo e maestoso valore affatto sconosciuto agli eroi d' Omero e di Virgilio coperto delle divine sue armi, e ritto sulla poppa della sua nave che s' avvicina alla riva dei Rutuli, trovasi Enea in una bella attitudine epica: Agamennone, simile a Giove fulminatore, presenta un'immagine piena di grandezza. Ma Goffredo non è inferiore nè al padre dei Cesari, nè al capo degli Atridi nel canto ultimo della Gerusalemme. Già il sole è spuntato sull' orizzonte, già sono a fronte le due armate; ondeggiano al vento le bandiere, sventolano sui cimieri le penne, abiti, fregi, usberghi, armi, colori varj, l' oro, il ferro tutto insieme scintilla ripercosso dai primi raggi della luce nascente. Assiso sopra rapido corsiero percorre Goffredo le file del suo campo; ei parla, e le sue parole sono un modello di bellica eloquenza. Mirasi raggirar la sua fronte, brillare il suo volto d' ignoto fulgore, mentre l'angelo della vittoria scende invisibilmente a coprirlo colle sue ali. Si fa ben tosto profondo silenzio; prostransi le legioni, adorando colui che fece cader Golia per mano d' un giovin pastore. Ma suona d' improvviso la tromba; rialzansi i cristiani guerrieri, e pieni del furore del Dio degli eserciti, tutti si precipitano sulle falangi nemiche.

PARTE SECONDA

POETICA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO TERZO

CONTINUAZIONE DELLA POESIA NELLE SUE RELAZIONI CON GLI UOMINI. PASSIONI.

CAPITOLO I.

Che il Cristianesimo ha cangiato i rapporti delle passioni, cangiando le basi del vizio e della virtù.

Dall' esame dei caratteri veniamo a quello delle passioni, sebbene comprendesi facilmente che trattando dei primi, ci è stato impossibile non toccar alquanto le seconde; qui tuttavolta ci proponiamo di parlarne più ampiamente.

Se una religione esistesse, la di cui essenziale qualità fosse d' opporre una barriera alle passioni dell' uomo, essa aumenterebbe necessariamente il giuoco di queste passioni nel dramma e nell' epopeja; sarebbe essa per sua propria natura più favorevole alla pittura dei sentimenti che ogni altra istituzion religiosa, la quale non conoscendo affatto i delitti del cuore, non agisse sopra di noi che per mezzo di scene esteriori. Ora egli è questo il gran vantaggio della cristiana religion sopra i culti dell'antichità; è dessa un vento celeste che propizio riempie le vele della virtù e moltiplica le tempeste della coscienza intorno al vizio.

Le basi della morale han cangiato tra gli uomini, per lo meno tra i cristiani, dopo la predicazione del Vangelo. Presso gli antichi, a cagion di esempio; l' umiltà passava per bassezza, e per grandezza l' orgoglio: tra noi al contrario è l' orgoglio il primo dei vizj, e l' umiltà una delle principali virtù. Questa sola mutazione di principj presenta l' umana natura sotto un aspetto novello; e noi dobbiamo scoprire nelle passioni delle gradazioni che gli antichi non vedeano.

Per noi dunque la radice del male è la *vanità*, e la *carità* quella del

bene: dimodochè le viziose passioni sono sempre un composto d'orgoglio, e le passioni virtuose un composto d'amore. Applicate questi principj, e ne riconoscerete la giustezza. Perchè mai tutte le passioni che appartengono al coraggio sono più belle tra noi che presso gli antichi? Perchè abbiam date altre proporioni al valore, e trasformato in virtù un brutal movimento? Fu ciò col miscuglio d'una virtù cristiana opposta direttamente a quel movimento, vogliam dire l'*umiltà*. Da questa unione è nata la *magnanimità* o la *generosità poetica*, sorta di passione (giacchè i cavalieri l'hanno spinta fino a tal punto) totalmente incognita agli antichi.

Uno de' nostri più dolci sentimenti, ed il solo per avventura che assolutamente all'Anima appartenga (poichè tutti gli altri hanno qualche miscuglio di sensi o nella loro natura, o nel loro scopo), egli si è l'amicizia. E di quanto non ha aumentato il Cristianesimo le belle attrattive di questa passione celeste dandole per fondamento la *carità*? Gesù Cristo fa del suo seno appoggio all'addormentato Giovanni, e là sulla croce poco prima di spirare, l'amicizia lo ascolta pronunziare queste espressioni degne d'un Dio: *O madre, ecco il tuo figlio: Giovanni, ecco la tua madre!*

Il Cristianesimo che ha rivelato la doppia nostra natura e mostrato tutte le contraddizioni dell'esser nostro; che ha fatto vedere l'alto e il basso del nostro cuore; che è pieno egli stesso di contrasti come noi, presentandoci un Uomo Dio, un Bambino Signore dei mondi, il Greatore dell'universo nascente dal seno d'una creatura; il Cristianesimo, noi diciamo, veduto sotto questa luce di contrasti, sembra essere altresì per eccellenza la religione dell'amicizia. Si fortifica questo sentimento per mezzo delle opposizioni egualmente che per mezzo della rassomiglianza. Perchè due persone sieno perfettamente amiche, bisogna che si attraggano e si respingano continuamente per per qualche lato: fa d'uopo che abbiano dei genj d'una forza medesima, ma d'un genere differente; delle opposte opinioni e de' principj somiglianti; degli odj e degli amori diversi, ma in fondo la dose istessa di sensibilità; degli umori disparati, ma dei gusti omogenei; in una parola, dei gran contrasti di carattere e delle grandi armonie di cuore.

Quel calore che spande la *carità* nelle passioni virtuose somministra loro un carattere divino. Presso gli uomini dell'antica età l'avvenire dei sentimenti non passava al di là della tomba, ove veniva a far naufragio: amici, fratelli, sposi lasciavansi alle porte della morte, e sentivano che eterna era la loro separazione, riducendosi il colmo della felicità presso i Greci e presso i Romani a mescolar insieme le lor ceneri: ma esser dovea ben dolorosa un urna che altro non conteneva che sterili rimembranze! Il politeismo avea stabilito l'uomo nelle regioni del passato; il Cristianesimo l'ha situato nei campi della speranza. Il godimento degli onesti sentimenti sulla terra non è che un saggio delle delizie di cui saremo un giorno inebbriati, non essendo punto su questo globo il principio della nostra amistà. Due esseri che s'amano quaggiù sono soltanto nel sentiero del cielo, ove insieme arriveranno se la virtù li dirige: di maniera che questa forte espressione dei poeti, *esalar l'Anima nel seno dell'amico*, è letteralmente

vera per due amici cristiani, i quali lasciando i lor corpi, altro non fanno che liberarsi da un ostacolo che opponevasi all' intima loro unione, e le loro Anime insieme sprigionandosi vanno insieme a confondersi in seno all' Eterno.

Non crediamo per altro che il Cristianesimo, disvelandoci le basi su cui posano le passioni degli uomini, sia venuto a togliere l' incantesimo della vita. Lungi dall' appassir l' immaginazione, tutto facendone toccare, e tutto conoscere, ha sparso anzi il dubbio e le ombre sulle cose inutili a' nostri fini; superiore in questo all' imprudente filosofia, la quale studiasi troppo di penetrar la natura dell' uomo, e trovar dapertutto il fondo. Non bisogna sempre far cader lo scandaglio negli abissi del cuore, il quale contiene delle verità che dimandan talvolta una mezza luce e la prospettiva. Ella è una grande imprudenza l' applicar di continuo il proprio giudizio alla parte sensibile dell' esser proprio, di portare lo spirito ragionatore nella provincia delle passioni: siffatta curiosità conduce a poco a poco a dubitare di tutte le cose generose, inaridisce i sentimenti, ed annienta, per dir così, l' Anima: i misteri del cuore sono come quelli dell' antico Egitto; il profano che cercava di scoprirli, senza esser iniziato dalla religione, condannavasi immediatamente alla morte.

CAPITOLO II.

Amor passionato. Didone.

Ciò che propriamente chiamiamo amore tra noi, è un sentimento di cui l' antichità ha ignorato perfino il nome. Soltanto nei moderni secoli si è veduto formarsi questa mistura di sensi e d' Anima, questa sorta d' amore di cui l' amicizia forma la parte morale. Egli è pure il Cristianesimo a cui si debbe questo sentimento perfezionato; è desso che continuamente tendendo a purificare il cuore, è giunto a mettere della spiritualità in quella tra le umane inclinazioni che ne sembrava meno suscettibile. Ecco dunque una nuova sorgente di situazioni poetiche che questa religione si denigrata ha fornito perfino a quegli scrittori che la insultano, potendosi veder di leggieri in molti romanzi le bellezze che ha fatto nascer una tal passione dalla religione temperata e corretta. Il carattere di Clementina, per esempio, è un capo d' opera di cui alcun modello non offre l' antichità. Ma passiamo innanzi nel nostro soggetto, considerando prima l'*Amor passionato* per venire in seguito all'*amor campestre*.

Quest' amor non è nè santo al pari della conjugale pietà, nè sì grazioso quanto la pastoral tenerezza; ma più penetrante dell' una e dell' altra, va devastando le Anime ov' egli impera. Non appoggiandosi nè sulla gravità del matrimonio, nè sull' innocenza de' costumi campestri, e non mescolando col proprio verun altro prestigio, egli è solo a sè stesso la sua propria illusione, la sua propria follia, la sua propria sostanza. Ignota al troppo occupato artigiano, al troppo semplice agricoltore, non esiste questa passione che nelle classi della società, ove l' ozio sovraccarichi ne lascia di tutto il peso del nostro cuore, col suo immenso amor proprio e colle perpetue sue inquietudini.

Egli è sì vero che il Cristianesimo getta un sorprendente lume nell' abisso delle nostre passioni, che sono

appunto gli ecclesiastici oratori quelli che han dipinti i disordini del cuore umano con più forza e vivacità. Qual quadro non ci fa Bourdaloue dell'ambizione? Come non ha Massillon penetrato nei labirinti dell'Anima e posto in luce le nostre tendenze e i nostri vizj! « È del carattere di questa passione, dice quell'uomo eloquente, parlando dell'amore, il riempiere tutto intero il cuore, ec. più non si può occupar che d'essa; si è da lei posseduti, inebbriati, s'incontra dovunque; tutto ne ritraccia le funeste immagini; tutto ne risveglia gl'ingiusti desiderj; il mondo, la solitudine, la presenza, l'allontanamento, gli oggetti più indifferenti, le occupazioni più serie, la santità medesima del tempio, i sacri altari, i tremendi misterj ne richiaman la memorie (1) ».

È un disordine, grida lo stesso oratore nella *Peccatrice* (2) l'amar per sè stesso ciò ch'esser non può nè la nostra felicità, nè la nostra perfezione, nè quindi il nostro riposo. Poichè amare è cercar la felicità in ciò che si ama, è voler trovare nell'amato oggetto quello che manca al nostro cuore: è un chiamarlo in soccorso di quel vôto terribile che sentiamo in noi stessi, è un lusingarci che sarà capace di empirlo; è un riguardarlo come il rifugio in tutti i nostri bisogni, il rimedio di tutti i nostri mali, l'autore di tutti i nostri beni . . . (3). Ma quest'amor delle creature è seguito dalle più crudeli incertezze: sempre si dubita d'esser amati come da noi si ama; si è ingegnosi a rendersi infelici, ed a formarsi da sè medesimi de' timori, dei sospetti, delle gelosie. Più si è di buona fede, e più si soffre. Si è martiri delle proprie diffidenze, e voi il sapete; nè a me spetta il venirvi qui a parlare il linguaggio delle vostre immense passioni.

Questa malattia dell'Anima manifestasi con furore, tosto che l'oggetto si presenta che dee svilupparne il germe. Didone s'occupa tuttavia dei lavori di sua nascente città: levasi la tempesta; esce un eroe dal suo seno; la regina si turba; una *cieca fiamma* se le appiglia alle vene; cominciano le imprudenze; i piaceri succedono, a cui vengon dietro il disinganno e i rimorsi; bentosto Didone è abbandonata; rimira essa con orrore intorno a sè stessa, e non vede che abissi. Come mai è svanito quell'edifizio di felicità di cui un'esaltata immaginazione era stata l'amoroso architetto, simile a quegl'immensi palazzi di nuvole, indorati per pochi istanti da un sole vicino ad estinguersi? Didone l'vola, cerca, chiama Enea: ***Dissimulare etiam sperasti etc.***

A perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto.
Partir dalla mia terra? E del mio amore,
De la tua data fè, di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene e non ti cale? ec.

Qual turbamento, qual passione, qual verità nell'eloquenza di questa donna tradita! I sentimenti s'affollano talmente nel suo cuore che gli esprime in disordine, incoerenti e separati, tali quali si accumulano sulle sue labbra. Osservate le autorità che ella impiega nelle sue preci. Parla forse in nome degli Dei, in nome di

(1) Massillon, il figliuol prodigo p. 1. t. 1.
(2) Prima parte.
(3) Id. ibid. p. 2

un vano ed inutile scettro? No; essa non fa valer neppure *Didone sdegnata;* ma più umile e più amante non iscongiura il figlio di Venere che per le lagrime sue, e per la propria mano del perfido. Se vi aggiunge un ricordo d'amore, non è che estendendolo sopra d'Enea: *pel nostro imeneo, per l' incominciata nostra unione*, dic' ella, *per connubia nostra, per inceptos hymeneos.* Chiama altresì in ajuto i luoghi già testimoni di sua felicità, costume essendo degli sventurati d'associare ai lor sentimenti gli oggetti che li circondano; abbandonati dagli uomini, procurano essi di crearsi degli appoggi animando dei proprj affanni gli esseri insensibili che stan loro attorno. Quel tetto, quell' ospital focolare ove non ha guari fu da lei accolto l'ingrato, sono dunque i veri Numi per Didone. In seguito coll' accortezza di una femmina, e di un femmina innamorata, richiama a vicenda la memoria di Pigmalione e quella di Jarba, a fine di risvegliare o la generosità o la gelosia dell'eroe trojano. Finalmente per ultimo tratto di passione e di miseria la superba dominatrice di Cartagine discende perfino a desiderare che le rimanga per lo meno un *piccolo Enea* (*parvulus Æneas*) (1) per consolare il suo dolore, nulla curando che faccia egli perenne testimonianza della sua vergogna. Ella s'immagina che tante lagrime, tante imprecazioni, tante preghiere sieno ragioni alle quali non potrà Enea finalmente resistere; avvegnachè in questi momenti di follia le passioni inabili a perorar la propria causa credono di manifestare tutt' i loro mezzi, mentre non fan sentire che i loro accenti.

CAPITOLO III.

Seguito del precedente. La Fedra di Racine.

Potremmo ben contentarci d'opporre alla Didone di Virgilio la Fedra di Racine, la quale, più assai passionata che la vedova cartaginese, altro non è in effetto che una *sposa cristiana.* Il timor delle fiamme vendicatrici e della formidabile eternità del nostro inferno si fa travedere in tutto quanto il personaggio di questa femmina delinquente (1), e sopra tutto nella famosa scena della gelosia, che, come ognun sa, è d'invenzione del moderno poeta. Non era l'incesto una cosa sì rara e sì mostruosa presso gli antichi per eccitare simili spaventi nel cuor del colpevole. Se Sofocle fa morir Giocasta appena è istruita del proprio delitto, Euripide la fa viver lungo tempo dopo. Le disavventure di Edipo non eccitavano, al dire di Tertulliano, presso i Macedoni che le risa degli spettatori (2); e Virgilio non pone Fedra all' inferno, ma soltanto in quei boschetti di mirti, in quei *lugentes campi*, ove vanno errando gli amanti, i quali neppur nella morte han perduto le amorose lor cure:

Curae non ipsa in morte relinquunt (3).

Così la Fedra d'Euripide, come pu-

(1) . . . . . . Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D'un pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d'intorno, e solo il volto,
E non altro, di te sembianza avesse;
Ch'esser non mi parrebbe abbandonata
Nè delusa del tutto . . . .
Eneid. lib. 4. v. 493. Trad. Car.

(1) Questo timore del Tartaro è assai debolmente indicato in Euripide.

(2) Tertul. Apol.

(3) Æneid. lib. VI. v. 441.

re quella di Seneca, teme assai più il risentimento di Teseo, che le pene del Tartaro, e nè l'una nè l'altra parla come la Fedra di Racine:

Io gelosa! e Teseo è quei che imploro!
Vivo è il mio sposo; ed io, io ardo ancora!
Per chi? dove son volti i voti miei?
Irti ogni accento mi fa i crini in fronte.
Hanno i delitti miei la lor misura.
Respiro a un tratto sol calunnie e incesto:
Alla vendetta pronte le omicide
Mie mani di bagnarsi avide sono
Nell' innocente sangue. E vivo ancora?
Perfida! e ancor del sacro sole ardisco
La vista sostenere, ond' io discesi?
È l' avo mio, padre e signor de' Numi;
Il cielo e tutto l' universo è pieno
Degli avi miei. Dove m' ascondo? In grembo
Della notte infernal fuggiam. Che dico?
L' urna fatale il genitor vi tiene.
Fra le severe mani sue si dice
L' abbia posta il destin: nei cupi abissi
Siede Minosse agli atterriti spirti
Giudice austero. Ah! come la grand' ombra
Fremerà di spavento, allorchè innanzi
Gli apparirà la figlia sua, costretta
A confessar sì varie colpe e tali
Che forse ancor sono all' inferno ignote.
Che dirai, genitor, all' improviso
Spettacolo funesto? Dalla mano
Parmi ti cada la terribil urna;
E meditando un nuovo aspro supplizio,
Parmi già che carnefice divenga
Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:
Un Dio crudel la stirpe tua distrusse.
Dagl' insani furor della tua figlia
L' ira di lui vendicatrice intendi.
Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto
Colse del vergognoso empio misfatto.

Questo pezzo incomparabile offre una gradazione di sentimento, una scienza della tristezza, delle angosce, dei trasporti dell' Anima, a cui giammai non si sono avvicinati gli antichi. Trovansi presso di loro dei frammenti, per dir così, di sentimento, ma di rado un sentimento completo; qui vi è tutto il cuore. Quanto a quei versi

Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto
Colse del vergognoso empio misfatto,

egli è questo forse il più sublime tratto di passione che esista; avvi là dentro un miscuglio di sensi e di Anima, di disperazione e di furore amoroso che passa ogni espressione. Questa donna che *si consolerebbe di una eternità di patimenti*, se avesse goduto un *solo istante di felicità*, questa donna non è punto nel *carattere antico;* è dessa la *cristiana riprovata*, è la peccatrice caduta viva nelle mani di Dio; le sue parole sono quelle del dannato.

CAPITOLO IV.

Seguito dei precedenti. Giulia d' Etange. Clementina.

Ecco che tutto ad un tratto noi cangian di colori; e l'amor passionato, terribile, nella Fedra *cristiana*, più sentir non fa nella *divota* Giulia che de' melodiosi sospiri: ella è una fioca voce uscita da un santuario di pace, è un grido di amore che prolunga e addolcisce l'eco religioso dei tabernacoli. « Il paese delle chimere è il » solo degno d'esser abitato: e tale » è il nulla delle cose umane, che, » tranne l'essere per se stesso esistente, non è bello se non ciò che » non è . . .

« Un languore segreto s'insinua » nel fondo del mio cuore; io lo sento gonfio e vôto, come voi dicevate altre volte del vostro; l'attaccamento che ho per tutto ciò che

» mi è caro non basta per occuparlo, restandogli sempre una forza inutile di cui non sa che si fare. Questa pena è certamente bizzarra, ma non è per questo niente meno reale. O mio amico, io sono troppo felice, e la felicità mi annoja.

« Nulla dunque trovando quaggiù che a lei basti, l'Anima mia cerca avidamente altrove onde riempirsi; ed innalzandosi fino alla sorgente del sentimento e dell'Essere, vi perde la sua aridità, il suo languore, vi rinasce, vi si rianima, trovavi un nuovo slancio, vi trae una nuova vita, vi prende un'altra esistenza che punto non dipende dalle passioni del corpo, e piuttosto ella non è più in me medesima, ma tutta è nell'Esser immenso che essa contempla; e sciolta per un momento da' suoi legami, consolasi ella nel rientrarvi dopo tal saggio di un più sublime stato, che le giova sperare dover essere un giorno il suo proprio . . .

» . . . .

» Riflettendo a tutti i benefizj della provvidenza, arrossisco d'esser sensibile a sì piccoli travagli, obbliando favori sì grandi . . .

» . . . .

» Allorchè la tristezza mi segue mio malgrado (nel mio oratorio), alcune lagrime versate innanzi a colui che tutti consola, sollevano sul momento il mio cuore. Mai non sono amare nè dolorose le mie riflessioni; lo stesso mio pentimento è esente da' timori, e le mie colpe mi cagionano meno spavento che rossore.

« Il Dio ch'io servo, è un Dio clemente, un buon padre: ciò, che mi penetra, è la sua bontà; essa cancella a'miei sguardi tutti gli altri suoi attributi, essa è il solo attributo ch'io concepisca. La sua potenza mi stordisce, mi confonde la sua immensità, la sua giustizia... Egli ha fatto l'uomo debole, poichè egli è giusto, egli è clemente. Il Dio vendicatore è il Dio dei cattivi; io non posso nè temerlo per me, nè implorarlo contro altri. O Dio di pace, Dio di bontà! sei tu quello ch'io adoro; tu, ben lo sento, sei colui del quale io sono opera, ed io ho la dolce speranza di ritrovarti nell'estremo giudizio tal quale parli ora al mio cuore nel corso di questi miei giorni terreni ».

Con qual felicità sono fusi insieme in questa pittura l'amore e la religione! Quello stile, quei sentimenti non hanno alcun modello nell'antichità (1). Converrebbe esser ben insensato per odiare un culto che fa uscir dal cuore voci sì tenere, e che, per dir così, ha aggiunto all'Anima delle nuove corde.

Volete voi un altro esempio di questo nuovo linguaggio delle passioni, sconosciuto nel politeismo? Udite parlar Clementina: le sue espressioni sono fors'anche più naturali, più toccanti e più sublimemente ingenue che quelle di Giulia:

« Consento, o Signore, dal profondo del mio cuore (parlo serissimamente come vedete) che voi non sentiate che odio, che sprezzo, che orrore per l'infelice Clementina; ma vi scongiuro, per

(1) Avvi pur non ostante in questo pezzo un miscuglio viziosissimo d'espressione puramente metafisica e di naturale linguaggio. *Iddio*, l'*Onnipotente*, il *Signore* vi avrebbero fatto certo una miglior comparsa che la *sorgente dell'Essere* ec.

» l' interesse della vostr' Anima immortale, di unirvi alla verace Chiesa! Ebbene! o Signore, che mi rispondete voi? (seguendo coll' incantatore suo volto il mio che ancor volgeva altrove, non sentendomi la forza di rimirarla). Dite, o Signore, che vi acconsentite; io ho sempre creduto in voi un cuore onesto e sensibile. Dite ch' esso si arrende alla verità; non è per me ch' io insisto: già vi ho dichiarato che scelgo per mia parte il disprezzo. No, non si dirà mai che voi abbiate ceduto alle sollecitazioni di una donna. No, Signore, la vostra sola coscienza ne avrà la gloria. Io non vi nasconderò ciò ch'io medito per me stessa. Dimorerò in una pace profonda (alzossi qui con un aria di dignità, cui lo spirito di religione sembrava accrescere); e quando l'Angelo della morte comparirà, gli stenderò le mani. Vieni, io gli dirò, vieni, o ministro di pace! io ti seguo alle sponde ove ardo di pervenire; colà mi sia dato fissar un posto per l' uomo, a cui io già non l affretto coi voti miei, ma al cui fianco esser voglio eternamente assisa ».

Ah il Cristianesimo sopra tutto, un balsamo per le nostre ferite, allorchè le passioni burrascose da principio nel nostro cuore incominciano a calmarsi o per l' infortunio, o per la loro stessa durata. Egli addormenta il dolore, fortifica la risoluzione vacillante, previene le ricadute, combattendo in un'Anima di fresco guarita al pericoloso potere della rimembranza; egli ne circonda di pace, di profumi, di luce, e ristabilisce per noi quell' armonia delle cose celesti che udiva Pittagora nel silenzio delle passioni: siccome ei promette sempre una ricompensa per un sacrifizio, si crede di cedergli nulla cedendogli tutto; siccome ad ogni passo offre egli un oggetto più bello alle nostre brame, vien così a soddisfare alla naturale incostanza de'nostri cuori, con lui siamo sempre all'estasi di un amor che comincia, ed un tal amore ha questo d' ineffabile, che i suoi misteri quelli sono dell' innocenza, e della purità.

CAPITOLO V.

Seguito dei precedenti. Eloisa ed Abelardo.

Per mezzo di disgrazie ordinarie è stata Giulia ricondotta alla religione: essa è rimasta nel mondo, e costretta a nascondergli la sua passione, si rifugia in segreto presso Dio, sicura di trovare in questo padre indulgente una pietà che gli uomini le negherebbono. Ella gradisce confessarsi al tribunale supremo, perchè quello solo può assolverla, e perchè fors' anche (residuo involontario di bellezza!) seguita con ciò a parlar del suo amore. Che se tanta soddisfazione troviam noi a svelare i nostri guai a qualche superior personaggio, a qualche coscienza tranquilla che ci fortifica e ci rende partecipi della calma di cui gode ella stessa; qual delizia non sarà mai quella di osar parlare di passioni all' Essere impassibile, cui le nostre confidenze non possono in veruna guisa turbare, e di debolezza all' Essere onnipotente che può compartirci un poco della sua forza? Si concepiscono ora facilmente i trasporti di quei santi uomini che ritirati sulla cima delle montagne, tutta la loro vita mettevano ai piedi di Dio, che a forza d' amore penetravano le

volte della eternità, e pervenivano a contemplare la luce primordiale. Giulia, senza saperlo, è presso al suo fine, e i veli del sepolcro che incominciano a poco a poco ad alzarsi per lei, lasciano brillare a' suoi sguardi un raggio della divina eccellenza; dolce e trista è la voce di questa donna moribonda; sono questi gli ultimi rumori del vento che è per abbandonar la foresta, gli ultimi mormorii di un mare che si allontana dalle sue rive.

La voce d' Eloisa ha più forza. Moglie d' Aberardo, e non vive che per Dio. I suoi mali sono imprevisti e terribili. Passata dal mondo al deserto, è entrata tutto ad un tratto tra i ghiacci del chiostro con tutti i suoi fuochi. La religione e l'amore esercitano nel tempo stesso il loro dominio sopra al suo cuore. E la ribelle natura che afferrata in tutto il suo vigore dalla grazia va dibattendosi invano tra gli amorosi abbracciamenti del cielo. Diasi Racine per interpetre ad Eloisa, e il quadro delle angosce sorpasserà mille volte quello della sventurata Didone, tanto per l'effetto tragico, che pel luogo della scena e per ciò non so che di tremendo che il Cristianesimo imprime sempre negli oggetti ove ei si mescola.

« Ahime! ecco in quai luoghi rac-
» chiusa e cattiva vo strascinando tra
» i pianti l'infelice mia vita! Eppure,
» o Abelardo, in questo orribil sog-
« giorno s'inebbra ancora il mio cuo-
» re dell'amoroso veleno. No, ad al-
» tro io non debbo la virtù mia che
» alla tua funesta lontananza, e mille
» volte maledico questa mia penosa
» innocenza . . . . O ascendente fa-
» tale! O giogo imperioso! Quali so-
» no dunque i doveri miei, e chi son
» io in questo sacro recinto? Perfi-
» da! con qual nome vuoi tu che al-
» tri ti appelli? Tu, sposa d'un Dio,
» ardi per un uomo? Dio terribile!
» abbi pietà dell' agitazione crudele
» in cui tu mi vedi, ed assoggetta
» alle tue leggi i ribelli miei sensi...
» Potrai tu farlo, o gran Dio! La
» mia disperazione, le mie lagrime
» ti chieggon delle armi contro un ca-
» ro nemico. Pure chi 'l crederebbe?
» in balia di contrarj desiderj io pa-
» vento più i tuoi benefizj che l' ec-
» cesso delle mie fiamme (1) ».

Era impossibile che l'antichità somministrasse una simile scena, perchè non aveva essa una simile religione. Mettasi pure in campo una vestale greca o romana, mai non potrà stabilirvisi quel conflitto tra la carne e lo spirito che fa tutto il mirabile della posizione d' Eloisa, e che appartiene esclusivamente al domma ed alla morale del Cristianesimo. Convien ricordarsi che vedonsi qui riunite la più furiosa delle passioni ed una religione minacciosa che mai non patteggia cogli appetiti dei sensi. Eloisa ama, Eloisa arde, ma inaccessibili mura di ghiaccio s' innalzano attorno a quel luogo ov' ella ritrovasi; tutto ivi vien ad estinguersi sotto marmi insensibili; ivi un' eternità di tormenti o di gloria seguirà infallibilmente la sua caduta o il suo trionfo. Non havvi aggiustamento a sperare; tenterebbesi invano di far coabitare nell'Anima stessa il Creatore e la creatura. Non perde Didone alla fine che un amante ingrato. Ah che ben altra cura è quella che travaglia Eloisa! Sceglier debbe essa tra Dio ed un amante fedele che tutti da lei ripete i suoi mali; nè già si lusinghi di poter volger in segreto a profitto d' A-

(1) Colard. Epitr. d' Elois.

belardo la minima parte del proprio cuore; no, il Dio del Sinai è un Dio geloso, un Dio che vuol essere amato in preferenza, che punisce perfino l'ombra, perfino il sogno di un pensiero diretto ad altri che a lui.

Ci permetteremo di palesar qui un errore del sig. Colardeau che appartiene allo spirito irreligioso del suo secolo, e che tende a rischiarare il soggetto di cui trattiamo. La sua pistola d' Eloisa ha una tinta filosofica che punto non esiste nell'originale di Pope. Dopo il pezzo poc'anzi citato trovasene uno di questo tenore:

« Suore dilette, innocenti compagne delle mie catene, colombe gementi sotto questi sacri portici, voi che altro non conoscete che le *deboli* virtù che la religione somministra .... e che io più non ho; voi che *nei languori di uno spirito monastico* l'impero ignorate d' un tirannico amore; voi infine che, avendo Dio solo per amante, amate *per abito* e non per sentimento, sono ben fortunati i vostri cuori poichè sono insensibili! Sereni scorrono tutt'i giorni vostri, piacevoli e tranquille tutte le vostre notti; il grido delle passioni non ne turba il giro pacifico. Ah sì bei giorni, sì belle notti quanto vi sono invidiati dalla infelice Eloisa! »

Questo passo, che per altro non manca nè di abbondono nè di mollezza, non trovasi punto nell' inglese. Appena se ne scorge qualche traccia in questo passo che traduciamo parola per parola:

« Felice la verginella senza macchia, che obblia il mondo, ed è da quello obbliata! La gioja eterna dell'Anima sua è di sentirsi esaudite tutte le sue preghiere, compinti tutt'i suoi voti. I suoi bei giorni sono egualmente divisi dal riposo e dalla fatica; cedono senza sforzo i suoi sonni alla vigilia ed al pianto; regolate sono le sue brame, sempre uguali i suoi genj. Forma essa delle proprie lagrime la sua delizia, e tutti sono pel cielo i suoi sospiri. Diffonde a lei d' intorno la grazia i più sereni suoi raggi; gli angeli le ispirano soavemente i più bei sogni. Per lei prepara il divino sposo l'anello nuziale; per lei da bianche vestali intonati vengono bei cantici d'imeneo; per lei fiorisce la rosa di Eden che mai non appassisce, e spargono i serafini i profumi delle loro ali. Ella se ne muore in fine al dolce fremito delle arpe celesti, e vien meno nella soave visione di un giorno eterno ».

Noi stentiamo a comprendere come un poeta ha potuto ingannarsi fino al punto di sostituire a questa deliziosa descrizione un miserabile luogo comune su i *languori monastici*. Chi non sente quanto è bella, quanto è drammatica quella opposizione che Pope ha voluto fare tra le angosce e l' amor d' Eloisa, e la calma e la castità della vita religiosa? Chi non sente quanto piacevolmente quella transizione viene a riposar l'Anima agitata dalle passioni, e qual nuovo risalto dà essa in seguito ai moti rinascenti di quelle passioni medesime? Se pure la filosofia è buona a qualche cosa, non lo è sicuramente per la pittura dei torbidi del cuore, essendo ella direttamente inventata per calmarli. Eloisa che sta filosofando sulle *deboli virtù* della religione, non parla nè come la verità, nè come il suo secolo, nè come la donna, nè come l'amore. Non vi si scorge che il poeta, e quel che è peggio, l' età dei sofisti e della declamazione.

In questa guisa lo spirito irreligioso distrugge per tutto la verità, guastando i movimenti della natura. Pope che apparteneva a tempi migliori, non è caduto nello sbaglio di Colardeau. Egli conservava la buona tradizione del secolo di Luigi XIV, di cui quello della regina Anna non fu che una specie di appendice o di riflesso. Affrettiamoci a ritornare alle idee religiose, se veramente attacchiamo qualche valore alle opere del genio. La religione è la vera filosofia delle belle arti, poichè essa come l'umana saviezza punto non separa la poesia dalla morale, e la tenerezza dalla virtù.

Del rimanente molte altre interessanti osservazioni potrebbero farsi sopra Eloisa, relativamente all'abitazione solitaria ove trovasi situata la scena. Quei chiostri, quelle volte, quelle tombe, quegli austeri costumi in contrasto coll'amore debbono certo aumentarne la forza e la melanconia. Altro è consumar prontamente sopra un rogo la propria vita come la regina di Cartagine, altro è l'arder lentamente, come Eloisa, sull'ara della religione. Ma siccome in seguito avremo a parlar molto dei monasteri, siamo costretti per fuggire le ripetizioni a non progredir più oltre in questo luogo.

CAPITOLO VI.

Amor campestre. Il Ciclope e Galatea.

Prenderemo per oggetto di comparazione fra gli amori campestri presso gli antichi l'Idillio del Ciclope e Galatea. Questo poemetto è uno dei capi d'opera di Teocrito: la *Maga* gli è superiore per la passione, ma è meno pastorale.

Assiso il Ciclope sopra uno scoglio in riva al mare di Sicilia, volgendo gli sguardi verso le onde, canta in questa guisa le sue pene: « O amabile Galatea, perchè sprezzi tu i » voti del tuo amante, tu il di cui » volto è bianco come latte compresso dal fragil giunco; tu che più » tenera sei dell'agnello, più voluttuosa della giovenca, più fresca » del grappolo non anche appassito » dai calori del giorno? Tu ne vieni » furtiva su questa sponda mentre » incatenato mi tiene il dolce sonno, » e fuggi quando il dolce sonno » mi fugge; io ti fo paura come al» l'agnello fa paura il lupo incanutito dagli anni. Eppure ti ho » sempre adorata dal giorno che in » compagnia di mia madre venisti a » cogliere sul monte i giovani giacinti: era pur io che ti tracciava » il sentiero. Da quel momento, dopo quell'istante, ed anche di presente, impossibile mi è vivere senza di te. Intanto pensi tu almeno » alle mie pene? Dimmi in nome di » Giove, pensi tu alle mie pene? . . » Pure benchè brutto io possa esser» mi, ho mille pecore, delle quali » spremo di mia mano le ricche » mammelle, e ne bevo il latte spumoso. L'estate, l'autunno, l'inverno trovano sempre doviziosa di » caci la mia grotta, sempre ne sono ripiene le mie reticelle. Alcun » altro tra i Ciclopi non potrebbe » cantarti meglio di me una bella » canzone sul flauto, o fancinlla acerbetta. Niuno saprebbe con egual » maestria celebrar di notte tempo le » tue bellezze al fragore della bufera. » Per te io nutrisco undici cerve che » stanno per partorire di giorno in » giorno i lor cerbiatti. Allevo pure quattro orsacchini rapiti alle

» loro madri selvatiche; vieni, tutti » questi beni saranno tuoi. Lascia » che il mare pazzamente si franga » contro le spiagge: più tranquille » saranno le tue notti, passandole » accanto a me nella mia grotta. » Mormorano intorno ad essa gli al» lori e i cipressi; la bruna ellera e » la vite carica di grappoli ne addob» bano lo sfondo oscuro; là vicino » scorre una fresca e pura onda che » l'Etna biancheggiante versa dalle » sue cime di neve e dai suoi fianchi » coperti di brune foreste. E che? » preferirai tu ancora il tuo mare » coi mille suoi flutti? Se l'irsuto » mio petto ributta il tuo sguardo, » io ho delle legne di quercia e degli » accesi carboni coperti sotto la ce» nere; brucia pur anche (tutto mi » sarà dolce dalla tua mano), bru» cia, se vuoi, l'unico mio occhio, » che mi è più caro che la mia vita. » Aimè! perchè non mi ha concesso » mia madre due agili remi, come ai » pesci, per fendere le onde! Come » calando me n'anderei verso la mia » Galatea! come bacerei la sua mano » qualora mi negasse i bei labbri! Sì, » io ti porterei dei bianchi gigli o » dei teneri papaveri dalle foglie di » porpora; crescono i primi nell'esta» te, gli altri fioriscon nel verno, » perciò non potrei offerirteli insie» me...... Ah! vieni fuora dalle » onde, Galatea, t'affretta, e guar» dati di tornar più al tuo soggiorno » natio, sull'esempio del forsennato » Ciclope che si scorda fin di se stes» so su questa sponda. Vieni a guidar » meco gli armenti, vieni a munge» re il latte odoroso e ad indurire col » lievito amaro le pingui creme.

« In cotal guisa applicava Polife» mo sulla ferita del suo cuore il dit» tamo immortale delle Muse, allu» viando così le proprie cure con » maggior dolcezza di quella che al» tri avrebbe saputo procacciarsi a » prezzo d'oro ».

Questo Idillio spira la passione, ed il poeta non potea farvi una scelta di parole più delicate ed armoniose. Il dialetto dorico aggiunge ancora a questi versi un tuono di semplicità impossibile a trasportarsi in altre lingue. Mediante il giuoco di una moltitudine d'*a*, e di una pronunzia larga ed aperta, par che si senta la quiete dei quadri della natura e lo schietto ed ingenuo linguaggio d'un pastore (1). Ciò che debbe di poi os-

(1) Potrebbe qui osservarsi che la prima vocale dell'alfabeto ritrovasi in quasi tutti i vocaboli che dipingono le scene della campagna, come in *aratro*, *vacca*, *cavallo*, *albero*, *lavoro*, *valle*, *montagna*, *pastura* e simili; come pure negli addiettivi che ordinariamente accompagnano detti nomi, come *pesante*, *campestre*, *laborioso*, *grasso*, *agreste*, ec. Tale osservazione conviensi presso a poco a tutti gl'idiomi sconosciuti. La lettera *a* essendosi scoperta la prima, come la prima emissione naturale della voce, gli uomini allora pastori l'hanno impiegata in tutte le parole che componevano il dizionario semplicissimo della loro vita. L'uguaglianza dei costumi, la poca varietà delle idee loro tinte naturalmente delle immagini dei campi, dovea parimente richiamar di continuo il ritorno dei medesimi suoni nel linguaggio. Il suono dell'*a* ben si confà alla calma di un Anima campestre ed alla quiete dei rustici quadri. L'accento di un cuor passionato è acuto, fischiante, precipitoso, per lui troppo lunga sarebbe l'*a*, e vi vuole una bocca pastorale perchè possa aver tempo di pronunziarla con lentezza. Nullameno entra essa benissimo ancora nei lamenti, nelle amorose lagrime e negli innocenti *aimè* d'un pastore. Finalmente la natura fa pur sentire questa lettera

servarsi si è il naturale dei lamenti del Ciclope. Ei parla dal cuore, e niuno può dubitare un momento che sia dessa una poetica imitazione. Con qual passionata naturalezza l'amante infelice non fa egli il quadro della propria deformità? Nulla vi ha, neppure quell' occhio spaventevole, da cui Teocrito non abbia saputo ricavare un tratto toccante; tanto è vera l' osservazione di Boileau, il quale ebbe del genio a forza d' avere della ragione.

Un ingegnoso ed abile pennello
Da ogni oggetto d'orror sa trarre il bello

È noto assai generalmente che i moderni e soprattuto i Francesi sono poco riusciti nel genere pastorale. Tuttavolta Bernardino di *Saint-Pierre* ci sembra aver sorpassato tutti i bucolici della Grecia e di Roma. Il suo romanzo, o piuttosto il suo poema di *Paolo* e *Virginia* è del picciolissimo numero di quei libri che divengono in pochi anni abbastanza antichi, perchè altri osi citarli senza compromettere il preprio discernimento.

CAPITOLO VII.

Continuazione del precedente. Paolo e Virginia (1).

Il vecchio seduto sulla montagna, facendo l' istoria delle due esuli famiglie, racconta le pene, le gioje, i travagli, gli amori, i giuochi della loro vita:

« Paolo e Virginia non avevano nè
» orologi, nè almanacchi, nè libri di
» cronologia, d' istoria o di filosofia.
» Regolansi i periodi della lor vita su
» quelli della natura. Dall'ombra degli alberi conosceano le ore del giorno; le stagioni dai tempi in cui essi producevano i lor fiori e i lor
» frutti, e gli anni dal numero delle
» loro raccolte. Queste dolci immagini spandevano nelle loro conversazioni la gioja più pura. — È l'ora di desinare, dicea Virginia alla
» famiglia, i bananieri hanno l' ombra al lor piede; oppure — s' avvicina la notte, i tamarindi chiudono le foglie. — Quando verrete
» voi a trovarci? le dicevano le amiche del vicinato — alle canne dello
» zucchero, rispondeva Virginia. La
» vostra venuta ci sarà ancora più
» dolce e più dilettevole, ripigliavano quelle giovani zitelle. Allorchè
» veniva essa interrogata sull' età
» sua e su quella di Paolo. — Mio
» fratello, diceva, ha quanto il cocco grande della fontana, ed io quanto il più piccolo; ventiquattro volte
» hanno fiorito i melaranci da che io
» sono al mondo, e dodici volte han
» prodotto i lor frutti le palme. —
» Il viver loro sembrava attaccato a
» quello degli alberi a somiglianza
» appunto dei Fauni e delle Driadi.
» Altre epoche storiche essi non conoscevano, fuori che quelle della
» vita delle lor madri, altra cronologia che quella dei lor verzieri,
» nè altra filosofia che quella di far
» a tutti del bene e di rassegnarsi alla
» volontà di Dio . . . .
» . . . . Talvolta trovan-

camperereccia nei suoi rumori, ed un' orecchio attento può riconoscerla diversamente accentata nel mormorio di certi fogliami, come in quello dell' alberella e dell ellera, nella lama d' una palude, nella prima voce o nella finale del muggito degli armenti, e la notte nell' abbajare del cane da pagliajo.

(1) Sarebbe stato forse più esatto il paragonare *Dafni e Cloe* a Paolo e Virginia, ma troppo libero è quel Romanzo per esser citato in un'opera qual è la presente.

» dosi da solo a solo con essa (Virginia), egli (Paolo)di ritorno da' suoi lavori dicevale: — Quando io sono stanco, la tua vista mi solleva; quando dall' alto del monte io ti scorgo in fondo a quel vallone, mi sembri là in mezzo ai nostri verzieri come un bottone di rosa . . . . E sebbene io ti perda di vista a traverso degli alberi, non ho bisogno di vederti per rinvenirti; qualche cosa di te ch' io non saprei esprimere, rimane per me nell' aere ove tu passi, sull' erba ove t' assidi . . . . Dimmi, con qual malia hai tu potuto incantarmi? Forse col tuo spirito? Eppure le nostre madri ne hanno assai più di noi due. Forse colle tue carezze? Ma esse mi abbracciano ancor più spesso che tu non fai. Io credo ciò sia per cagione di tua bontà . . . . Tieni, o mia diletta, prendi questo ramo di cedro fiorito che or ora ho colto nel bosco; tu lo porrai la notte vicino al tuo letto. Mangia questo favo di mele ch' io per te ho preso sulla vetta d' un masso, ma prima riposati sul mio seno, ch' io sentirò tutto ricrearmi.

« O fratel mio (rispondeagli Virginia), il raggio mattutino del sole allorchè viene a indorare la cima dei nostri monti, mi cagiona assai minor gioja che la tua presenza . . . . Mi ricerchi la cagion del tuo amore per me, ma tutti quelli che sono stati insieme allevati si amano. Vedi i nostri uccelletti allevati nei medesimi nidi s'amano come noi, sempre sono insieme come noi. Odi come si chiamano e si rispondono da un albero all' altro. Nell' istessa guisa, allorchè l' eco mi fa sentire le ariette che tu canti sul tuo flauto, io ne ripeto le parole nel fondo della valle . . . . Ogni giorno prego Dio per mia madre, per la tua, per te, pei nostri poveri servitori; ma quando pronunzio il tuo nome, mi pare che la mia divozione divenga più viva. Io dimando sì caldamente al buon Dio che non ti succeda alcun male! E perchè vai tu sì lontano e tanto in alto per cercarmi dei frutti e dei fiori? Non ne abbiamo abbastanza nel nostro giardino? Eccoti là, come sei stanco! sei tutto sudore. E qui col suo piccolo fazzoletto bianco gli asciugava la fronte e la faccia; imprimendovi molti baci ».

Ciò che importa d' esaminare in questa pittura, non è già come dessa è superiore a quella di Galatea (superiorità in vero troppo evidente perchè da tutti non sia riconosciuta), ma bensì come tutta ripete la sua eccellenza dalla religione, in una parola; come è cristiana.

Egli è indubitato che il bello di *Paolo* e *Virginia* consiste in una certa morale melanconica che brilla in tutta quanta l' opera, e che potrebbe per avventura paragonarsi al modesto uniforme chiarore che la luna diffonde sopra una solitudine adorna di fiori. Ora chiunque abbia meditato il Vangelo, dee convenire che i suoi divini precetti hanno precisamente questo carattere tenero e melanconioso. Bernardino di Sant-Pierre, il quale ne' suoi *Studj della natura* cerca di giustificar le vie di Dio, di provare la bellezza della religione, ha dovuto nudrire il suo genio colla lettura dei libri santi, nè la sua Egloga è sì toccante, se non perchè ci rappresenta due piccole cristiane famiglie esuli dalla patria, viventi sotto gli occhi del Signore tra la parola di lui nella

Bibbia e tra le sue opere nel deserto. Aggiungetevi l'indigenza e quegl'infortunj dell'Animo di cui la religione è il solo rimedio, ed avrete in pronto tutto il soggetto del poema. I personaggi sono altrettanto semplici quanto è l'inviluppo; sono essi due vaghi fanciulli, dei quali si scorge la tomba; due servi fedeli e due pie matrone. Questa buona gente ha uno storico veramente degno di essa: un vecchio rimasto solo nella montagna, e sopravissuto a tutto ciò che egli amò, racconta ad un viaggiatore le sventure dei suoi amici sugli avanzi delle loro capanne.

Aggiungasi che queste australi buccoliche piene sono di rimembranze delle Scritture; qua vi si presenta Ruth, là Sefora, qua l'Eden coi primi nostri padri. Servono queste sacre reminiscenze ad invecchiare i costumi del quadro, gettandovi le tinte antiche e le vetuste fogge del primitivo oriente. La messa, le preci, i sacramenti, le cerimonie della Chiesa che l'autore ad ogni passo ricorda, diffondono pure sull'opera le religiose loro bellezze. E quanto al sogno misterioso di madama Lotour, non è egli essenzialmente legato con tutto ciò che di più grande, di più toccante hanno i nostri dogmi? Riconoscesi ancora il cristiano in quei precetti di rassegnazione alla volontà di Dio, di obbedienza ai maggiori, di carità verso i poveri, d'esattezza nei doveri della religione; riconoscesi In una parola in quella dolce teologia che da per tutto spira il poema di Bernardino de Saint-Pierre. Avvi di più, ella è affettivamente la religione quella che ne determina la catastrofe, avvegnachè muore Virginia per conservare una delle prime virtù raccomandate dal Cristianesimo. Sarebbe stato ben assurdo il far morire una Greca per non volersi spogliare delle sue vesti, ma l'amante di Paolo è una vergine cristiana, e quindi lo scioglimento che ridicolo sarebbe stato in una religione men pura, diventa qui sommamente sublime.

Questa pastorale per ultimo non rassomiglia in verun conto nè agli Idillj di Teocrito, nè alle Egloghe di Virgilio, e meno ancora alle grandi scene rustiche d'Esiodo, d'Omero e della Bibbia; ma vi presenta essa all'idea un non so che d'ineffabile, come la parabola del *buon pastore*, e ben si sente che solo un cuore cristiano sospirar poteva gli evangelici amori di Paolo e di Virginia.

Altri per avventura potrà farci un obbiezione, osservando che non è già la dolce magia presa ad imprestito dai libri santi quella che rende Bernardino di Saint-Pierre superiore a Teocrito, ma bensì il suo talento in dipinger la natura. Ebbene, noi risponderemo ch'ei debbe ancora questo talento, o per lo meno lo sviluppamento di esso, al Cristianesimo; poichè ella è questa religione celeste quella che fugato avendo le meschine divinità delle boscaglie e delle onde, gli ha permesso di rappresentare i deserti in tutta la natia lor maestà; lo che procurerem di provare allorchè parleremo della mitologia, mentre per ora ci facciamo a continuare l'esame delle passioni.

CAPITOLO VIII.

La religione cristiana considerata essa pure come passione.

Non contenta di aumentare il giuoco delle passioni nel dramma e nella epopeja, la cristiana religione è una

sorta di passione che ha pure i suoi trasporti ; i suoi ardori, i suoi sospiri, le sue gioje, le sue lagrime, i suoi amori del mondo e del deserto. Noi ben sappiamo che dal secolo vien tutto questo chiamato *fanatismo*, al che risponder potremmo colle parole di Rousseau. « Il fanatismo, benchè » sanguinario e crudele (1), è tut» tavolta una grande e forte passione » che innalza il cuore umano ; gli » fa disprezzar la morte, gli dà » una elasticità prodigiosa, ed al» tro non vi vuole che ben diriger» la per trarne le più sublimi virtù; » laddove l' *irreligione* ed in genera» le lo spirito *raziocinatore filosofo* » attacca troppo a questa vita, rende » effemminati, avvilisce le Anime, » concentra tutte le passioni nella » bassezza del particolare interesse, » nell' abbiezione dell' egoismo, ed » abbatte così a poco a poco i veri » fondamenti di ogni società; poichè » ciò che hanno di comune gl' inte» ressi particolari, è sì piccola cosa » che mai non arriverà a bilanciare » ciò che hanno essi d' opposto tra » loro (2) ».

Ma non è quest' ancor la questione ; non si tratta presentemente che degli effetti drammatici ; ora il Cristianesimo, considerato egli stesso come passione, somministra tesori immensi al poeta. Questa passion religiosa è tanto più energica in quanto è dessa in contraddizione con tutte le altre, dimodochè fa d uopo che tutte le divori acciò possa ella sussistere. A somiglianza di tutte le grandi affezioni, è profondamente melanconica, e strascina i suoi seguaci alle ombre dei chiostri e nel seno dei monti. La bellezza che il cristiano adora non è già una bellezza caduca; è dessa quell' eterna beltà per cui i discepoli di Platone si affrettavano a lasciar la terra. Ella quaggiù non si mostra, se non coperta di un velo, inviluppandosi come in un manto nelle pieghe dell' universo ; imperciocchè se uno solo de' suoi sguardi immortali venisse direttamente a cadere sul cuore dell' uomo, ei non potrebbe sostenerne la dolcezza e si struggerebbe di delizia.

Per giungere al godimento di questa bellezza suprema prendono i cristiani una strada differente da quella dei filosofi d' Atene, restando essi nel mondo a fine di moltiplicare i sacrifizj e rendersi più degni, con una lunga purificazione, dell' oggetto unico delle loro brame.

Qualunque cristiano, giusta l' espressione de' Padri, non abbia avuto col proprio corpo se non che il più piccol commercio possibile, e vergine discenda nel sepolcro, questi scevro affatto da timori e da affanni se ne vola al luogo della vita, ove assorto in estasi interminabili contempla in eterno quello che è vero, che è sempre lo stesso, e che è al di là d' ogni opinione. Quanti gloriosi martiri non ha prodotto questa dolce speranza di posseder Dio? Qual solitudine non ha udito i sospiri di quegl' illustri rivali che si disputavano l' oggetto delle adorazioni degli angeli e dei serafini ? Ecco qua un Antonio che erge un altare nel deserto, ove immola sè stesso per quarant' anni continui ignoto a tutt' i mortali: là ecco un Girolamo che fugge da Roma, varca i mari, e va, come Elia, a cercarsi un ritiro in riva al Giordano. Ma l' inferno non ve lo lascia tranquillo, ed il simulacro di Roma con tutte le sue attrat-

(1) E la *filosofia* lo è forse di meno?
(2) Not. de l' Emil. tom. 3. l. IV.

tive gli appare in mezzo alle foreste per tormentarlo. Ei sostiene dei terribili assalti, combatte corpo a corpo colle sue passioni, e le sue armi altro non sono che le lagrime, i digiuni, l'applicazione, la penitenza, e sopra tutto l'amore. Si prostra egli ai piedi della divina bellezza, e la scongiura di sostenerlo. Talvolta, a simiglianza di uno schiavo condannato ai più penosi travagli, si carica le spalle col peso di bollente sabbia per domare una carne rivoltosa, ed estinguere nei sudori le stolte e infide brame che dirigonsi alla creatura.

Dipingendo Massillon questo sublime amore, così si esprime: « Il » Signore, solo il Signore(1) sembra» vale buono, veritiero, fedele, » costante nelle sue promesse, ama» bile ne' suoi risparmj, magnifi» co ne' suoi doni, reale nella sua » tenerezza, indulgente perfino nel» la sua collera; il solo grande ab» bastanza per riempire tutta l'im» mensità del nostro cuore; il solo » assai potente per soddisfarne tutti » i desiderj; il solo assai generoso per » per addolcirne tutte le pene; il » solo immortale, e che sempre si » amerà; il solo in fine, cui non ci » pentiamo d'aver amato troppo » tardi ».

L'autore dell' *Imitazione di G. C.* » ha raccolto da sant'Agostino e dagli altri Padri tutto ciò che il divino amore ha di più mistico, di più ardente (2). « Certamente, *ei dice*, gran » cosa è l amore: l'amore è un be» ne ammirabile, ei solo è capace di » render lievissimo quello che è gra» ve, e di soffrire tranquillamente » gli accidenti varj, di questa vita; » ei solo può sopportar senza pena » ciò che è penoso, e far dolce e » piacevole ciò che è amaro.

« Generoso è l'amor di Dio, eccita » le Anime alle grandi azioni, ed a » bramar le spinge tutto ciò che hav» vi di più perfetto ».

« L'amore tende sempre all'alto, « nè soffre in conto alcuno di esser » trattenuto da cose vili ed abbiette».

« L'amore libero esser vuole e » sciolto da tutti gli affetti terreni, » per timore che venga offuscata l'in» terna sua luce, per timore di tro» varsi egli stesso impedito dalle » prosperità, e abbattuto dalle ca» lamità del mondo ».

« Nulla avvi nè in cielo, nè sulla » terra che sia o più forte, o più » dolce, o più elevato, o più este» so, o più giocondo, o più pie» no, o miglior che l'amore: im« perciocchè l'amore è nato da Dio, » ed innalzandosi al di sopra di tutte » le creature, non può riposarsi che « in Dio ».

« Sempre in gioja se ne vive colui » che ama; ei corre, ei vola, nulla » ritiene, dà tutto per tutti, e tut» to possiede in tutti, poichè in quel» l'unico e sommo Bene si riposa che » è al di sopra di tutto, e donde pro» cedono e scaturiscono tutti i beni».

« Colui soltanto che ama, com» prender può le grida dell'amore, » e quegli accenti di fuoco che una » Anima vivamente penetrata indi» rizza al suo Dio, quando essa gli » dice — Voi siete il mio Dio, voi sie» te il mio amore, voi siete tutto mio, » ed io sono tutta vostra. Dilatate voi » il mio cuore onde el possa amarvi » maggiormente, fate che io appren» da quanto è dolce l'amarvi, ed il » nuotare e perdersi in certa guisa » nell'oceano del vostro amore ».

(1) Pred. della *Peccatrice* I. part.
(2) Imit. Jes. lib. 3. c. 5.

« Quegli che ama generosamente
» (soggiunge l'autore dell' *Imitazio-*
» *ne*), riman fermo nelle tentazio-
» ni, nè punto si lascia sorprendere
» dalle artifiziose persuazioni del suo
» nemico ».

Ed è appunto questa cristiana passione, è questo immenso contrasto tra gli amori della terra e quelli del cielo, quello che Corneille ha dipinto nella scena famosa del *Poliutto*, avvegnachè quel grand' uomo, meno delicato che i moderni spiriti, non ha trovato il Cristianesimo al di sotto del suo genio.

Poliutto.

. . . .
. . . .

Se morir pel suo prence è nobil vanto,
Per l' onor del suo Dio qual fia la morte?

Poalina.

Qual Dio!

Poliutto.

Paolina, ah! taci; egli t'ascolta.
Quai sono i nnmi tuoi, sordo, impotente
Ei non è già, non è di freddo marmo
Un insensibil simulacro o d'oro.
Ei de'cristiani è il Nume, è tuo Signore
Non men che mio; nè l' universo tutto
Altra Divinità serve e conosce.

Paolina.

Sia celato il tuo culto; in cor l'adora.

Poliutto.

E vuoi ch' io sia con artifizio impuro
Idolatra e cristiano al tempo stesso?

Paolina.

Finger dovrai per poco. Infin che resta
Fra noi Severo, la tua legge ascondi.
Alla pietà del genitor rimane
Così libero il campo.

Poliutto.

Ah! più m' è cara
La pietà del mio Dio. Mi toglie a tanti
Perigli della vita, e il suo favore
In sull' ingresso della dubbia arena
Vincitor mi corona, e a me non lascia
Di rivolgermi indietro aperto il varco.
Il primo vento mi conduce al porto,
E dal battesimo già son tratto a morte.
Ah! tu non sai, tu non comprendi ancora
Quanto frale è la vita, e quanto è dolce
Sì bella morte . . . :
. . . .
. . . .
Pietoso Dio! fa ch' io l' ottenga. In lei
Tanta virtude non s' annidi invano.
Deh! sia cristiana alfin. Troppo cortese
Di toe beneficenze a lei tu fosti,
Perchè fuor del tuo culto ognor dovesse
Sconoscente ignorarti, e i giorni oscuri
Trar sotto il giogo del nemico averno,
E schiava della colpa e dell' inganno
Nel più funesto obblio morir qual nacque.

Paolina.

Che dicesti infelice? ahi! che bramasti?

Poliutto.

Ciò ch'io vorrei comprar col sangue istesso.

Paolina.

Ed io piuttosto . . . .

Poliutto.

In van si fa contesa.
Quando sel pensa men, l' alma si sente
Tocca da questo Dio. Non è maturo
Ancor per te l' avventuroso istante.
Verrà, ma il tempo ancor ne ignoro.

Paolina.

Ah! lascia
Sì vani sogni, e sol d'amarmi or pensa.

Poliutto.

T'amo assai men che Dio, più che me (stesso.

Paolina.

Per questo amor deh! non lasciarmi.

Poliutto.

E in nome
Di questo amor sull' orme mie deh! vieni.

Paolina.

Nè lasciarmi ti basta? Ancor ti cale.
Di trarmi nell' error?

Poliutto.

Pago non sono
Se meco al cielo io non ti scorgo.

Paolina.

Oh! vane
Immagini! o follie!

Poliutto.

Sicure e ferme
Veritadi son queste.

Paolina.

Ingrato! ah dunque
Anteponi la morte all' amor mio?

Poliutto.
Tu sconsigliata, alla bontà celeste
Anteponi la terra?

Ecco quei dialoghi mirabili alla foggia di Corneille, ove la franchezza della risposta, la rapidità del giro, il calore e l'elevatezza del sentimento giammai non mancano di rapire lo spettatore. Quanto è sublime Poliutto in questa scena? Qual grandezza d'animo, qual divino entusiasmo, qual dignità! (1) Corneille ha poi dispiegato tutta la possanza della cristiana religione in quel *mirabile e sempre applaudito dialogo*, come si esprime Voltaire, in cui Felice propone a Poliutto di sacrificare alle false Divinità, e questi il ricusa:

Felice.
Alfin cede al furor la mia clemenza.
Adora i numi, o muori.
Poliutto.
Io son cristiano.
Felice.
Empio, lascia la vita, o i numi adora.
Poliutto.
Io son cristiano.
Felice.
Tal sei dunque? o troppo
Inflessibile cor! Guardie, eseguite
I cenni omai ch'io vi prescrissi.
Paolina.
E dove
Or lui traete?
Felice.
A morte.
Poliutto.
Al mio trionfo.

Questa espressione, io son cristiano, due volte ripetuta è paragonabile alle più belle sentenze degli *Orazj*. Corneille, che tanto s'intendea di sublime, ha sentito che l'amore per la religione era capace d'innalzarsi fino al più alto grado d'entusiasmo, poichè il cristiano ama Dio come la somma bellezza, e il cielo come la sua patria.

Tentisi ora di prestare ad un idolatra qualche cosa dell'ardore di Poliutto. Diventerà fors' egli passionato per un' impudica Dea, o correrà a morire per un nume abbominevole? Le religioni che inspirar possono un certo ardore, sono quelle che più o men s'avvicinano al dogma dell'unità di Dio, altrimenti il cuore e lo spirito divisi tra una moltitudine di Divinità non possono amar fortemente nè le une nè le altre. Non può darsi in oltre un amore durevole che per la virtù: la passione dominante dell' uomo sarà sempre la verità, ed allorchè ama egli l'errore, ciò vuol dire che per lui l'errore in quel momento tien luogo del vero. La menzogna non è mai gradita da noi, quantunque del continuo vi cadiamo; una tal debolezza deriva dalla nostra degradazione originale; conservando il desiderio, abbiam noi perduto il potere, e il cuor nostro cerca tuttor quella luce che sopportar non possono i nostri occhi.

La religione cristiana riaprendoci pei meriti del Figliuolo dell'uomo, i luminosi sentieri che la morte avea ricoperti delle sue ombre, ci ha richiamati ai nostri primitivi amori. Erede delle benedizioni di Giacobbe, arde il cristiano d'entrare in quella celeste Sionne, verso la quale si dirigono i suoi sospiri. Questa grande passione possono dunque cantare i nostri poeti ad esempio di Corneille, nuova sorgente di bellezza sconosciu-

(1) Il grave e il nobile del carattere cristiano esprimesi, riflette l'Autore, fino nel *vous* (dell'originale) opposto al *tu* della figlia di Felice; e ciò solo mette un infinita distanza tra il martire Poliutto e la pagana Paolina.

ta affatto agli antichi tempi, e che i Sofocli e gli Euripidi non avrebber punto negletta.

CAPITOLO IX.

Del vago delle passioni.

Resta ora a parlare di uno stato dell' Animo che, per quanto a noi sembra, non è stato fin qui ben osservato, ed è quello che d' ordinario precede lo sviluppamento delle grandi passioni, quando tutte le facoltà giovani, attive, intere, ma rinchiuse, non si sono esercitate che sopra loro stesse, senza scopo e senza obbietto. Quanto più avanzano i popoli in civilizzazione, tanto più viene ad aumentarsi questo stato del *vago* delle passioni; poichè accade allora una cosa assai trista, ed è che il gran numero degli esempj che si han sotto gli occhi, e la moltitudine dei libri che trattano dell' uomo e de' suoi sentimenti, ci rendono abili senza esperienza. Si resta nauseati prima d' aver goduto; rimangono tuttavia dei desiderj, e non si hanno più illusioni; ricca, abbondante, maravigliosa è l' immaginazione, mentre l' esistenza è povera, secca, spoglia d' ogni attrattiva. Con un cuore tutto pieno, si abita un mondo vôto, e senza aver usato d' alcuna cosa, si è disingannati di tutto.

Incredibile è l' amarezza che sparge sulla nostra vita un siffatto stato dell' Anima, il cuore si raggira e ripiegasi in cento maniere onde impiegare delle forze ch' ei sente essergli inutili. Poco han conosciuto gli antichi questa segreta inquietudine, questa acrimonia delle passioni soffogate che tutte insieme fermentano. Una grande esistenza politica, i giuochi del ginnasio e del campo di marte, gli affari del foro e della pubblica piazza riempivano tutt' i loro momenti, nè spazio alcuno lasciavano alle noje del cuore.

Per un altro lato erano essi poco inclinati alle esagerazioni, alle speranze e ai timori senza oggetto, alla mobilità delle idee e dei sentimenti, alla perpetua incostanza, che altro non è che un costante disgusto: disposizioni tutte che da noi s' acquistano nella società intima colle femmine. Indipendentemente ancora dalla passione diretta che nascer fanno tra i popoli moderni, le donne influiscono eziandio moltissimo su tutti gli altri sentimenti. Hanno esse nell' esistenza loro un certo abbandono che facilmente fanno passare in noi, rendendo così meno deciso il nostro carattere d' uomo; e le nostre passioni, ammollite dal miscuglio delle loro, contraggono un non so che d' incerto e di tenero.

Finalmente i Greci e i Romani non estendendo gran fatto gli sguardi loro al di là di questa vita, nè sapendo pure immaginar dei piaceri più perfetti di quelli di questa terra, non erano portati, come noi, ai desiderj ed alle meditazioni, per carattere appunto della loro religione. Nel genio soltanto del Cristianesimo convien cercare la ragione di quel *vago* di sentimenti così diffuso presso gli uomini moderni. Formata per le nostre miserie e pei nostri bisogni la religione cristiana, ci offre di continuo il doppio quadro dei guai della terra e delle giojete lesti, e con tal mezzo va formando nel cuor nostro una sorgente di mali presenti e di lontane speranze, pascolo inesauribile all' irrequieta nostra immaginazione. Il cristiano riguardasi sempre come un viandante

che traversa quaggiù una valle di lagrime, nè si riposa che nel sepolcro; il mondo per tanto non è già l' oggetto de' voti suoi, ben sapendo che *brevi sono i giorni dell' uomo*, e che un tale oggetto ben presto gli svanirebbe.

Le persecuzioni che provarono i primi fedeli accrebbero in essi questo disgusto per le cose della vita. L' invasione dei barbari vi mise il colmo, e lo spirito umano ne ricevette una impression di tristezza, e forse ancora una leggiera tinta di misantropia che non si è poi ben cancellata giammai. Per ogni dove s' innalzarono conventi, i quali servirono di ritiro a degl' infelici ingannati dal mondo, ovvero a delle Anime che piuttosto ignorar volevano certi sentimenti della vita, che esporsi a vederli crudelmente traditi. Ma a'nostri giorni, quando i monasteri o la virtù che ad essi conduce mancarono a queste Anime ardenti, si trovaron esse straniere in mezzo agli uomini. Disgustate dal loro secolo, spaventate dalla lor religione, esse son rimaste nel mondo, senza esser del mondo: allora son divenute la preda di mille chimere: si è allora veduta nascere questa colpevol melanconia che si genera in mezzo alle passioni allor che queste senza oggetto si consumano da sè medesime in un cuor solitario. È da stupire che i moderni scrittori non abbiano ancor pensato a dipingere questa posizione singolare dell' Anima. In mancanza di esempj ci sarebbe egli permesso di offerire ai lettori un episodio estratto, come *Atala*, dai nostri antichi *Natchez?* (1). È questa la vita di quel giovine *Renato* a cui *Chactas* ha raccontato la sua storia. Questa vita, per dir così, non è che *un pensiero*, altro infatti non essendo che la pittura del *vago delle passioni*, senza mescolanza alcuna d' avvenimenti, fuori di una grande sciagura mandata dal cielo in punizione di Renato, e per ispavento di quei giovani che, abbandonati a dei vani ed inutili farneticamenti, sfuggono le cariche sociali. Quest' episodio serve altresì a provare la necessità degli asili del chiostro per certe calamità della vita, per le quali non resterebbe che la disperazione e la morte, se fossero prive dei pietosi ricoveri della religione. In tal guisa il duplice scopo della presente opera, che è di far vedere come il Cristianesimo ha modificato le arti, la morale, lo spirito, il carattere e le passioni eziandio dei popoli moderni, e di mostrare con qual perveggente saviezza sono state dirette le istituzioni cristiane; questo duplice scopo, noi diciamo, trovasi egualmente preso di mira nella storia di *Renato*.

(1) Atala forma il sesto libro del Genio del Cristianesimo. Quest' episodio che l' autore pubblicò qualche tempo prima dell' opera di cui forma parte, e preceduto dal libro delle *Armonie della Religione e della Natura*, che gli serve di proemio, come quello delle *Passioni* serve di proemio a Renato.



PARTE SECONDA

POETICA DEL CRISTIANESIMO.



LIBRO QUARTO

CONTINUAZIONE DELLA POESIA NELLE SUE RELAZIONI CON GLI UOMINI.

RENATO.

Seguito delle passioni.



Arrivando Renato presso i Natchez, era stato obbligato a prendersi una sposa per conformarsi ai costumi degl' Indiani; ma egli seco non vivea. Un natural melanconico portavalo nel folto delle boscaglie, ove passava soletto le intere giornate, sembrando un selvaggio anche in mezzo ai selvaggi. Eccettuato Chatcas, suo padre adduttivo; ed il padre Souel, missionario al forte Rosalia (1), avea egli rinunziato a qualunque commercio cogli uomini. Quei due vecchi aveano già preso un grande ascendente sopra il cuore di lui; il primo per mezzo di un' indulgenza tutt' amichevole; l' altro all' opposto per mezzo d' un' estrema severità. Dopo la caccia del castoro, nella quale il cieco Sachem avea raccontate a Renato le proprie avventure; questi mai non avea voluto parlargli delle sue. Per altro Chatcas egualmente che il missionario desideravano assai di sapere quale sciagura avea potuto condurre un Europeo ben nato alla strana risoluzione di seppellirsi nei deserti della Luisiana. Renato avea dato sempre per motivo del suo rifiuto il poco interesse della sua storia, che limitavasi, dicea egli, a quella de'suoi pensieri e de'suoi sentimenti. « Quan» to all' avvenimento, ei soggiunge» va, che mi ha determinato a pas» sare in America, conviene che io » il ricopra di un'eterna obblivione».

Scorsero in tal guisa alcuni anni senza che i due vecchi riuscissero a strappargli il suo segreto. Una lettera che ei ricevette da Europa per mez-

(1) Colonia francese tra i Natchez.

zo dell' uffizio delle estere missioni raddoppiò si fattamente la sua tristezza che cercava d'evitare perfin i vecchi suoi amici. Divennero eglino perciò più pressanti per indurlo a scoprir loro il suo cuore; usarono in ciò tanta delicatezza, tanta dolcezza, ed autorità, che si vide in fine obbligato a soddisfarli. Stabilì per tanto con essi un giorno in cui raccontar loro non già le avventure della sua vita, giacchè egli non ne avea provate, ma i sentimenti segreti dell' Animo suo.

Il 21 di quel mese che i selvaggi chiamano *la luna dei fiori* portossi Renato alla capanna di Chateas; quivi porgendo il braccio al vecchio Sachem, lo condusse sotto l' ombra di un sassafrasso sulla sponda del Meschacebè (1), ove il padre Souel non tardò molto ad arrivare. Sorgeva l'aurora, ed al chiaror de' raggi scorgevasi il villaggio dei Natchez colle sue boscaglie di gelsi, e le sue capanne rassomiglianti a degli alveari di api. La colonia francese ed il forte Rosalia mostravansi sulla diritta in riva del fiume. Tende, case per metà costrutte, fortificazioni incominciate, terreni dissodati e ricoperti di Negri, gruppi qua e là sparsi di Bianchi e d' Indiani, presentavano dentro un piccolo spazio il contrasto de' costumi sociali e de' costumi dei barbari. In fondo alla prospettiva dalla parte orientale cominciava il sole a spuntare dalle spezzate cime delle montagne, che si disegnavano, come tanti caratteri d' azzurro, nei dorati spazj del cielo; verso occidente il Meschacebè che scorrer faceva le sue onde in un maestoso silenzio, formava la cornice del quadro con una inconcepibil grandezza.

Il giovine ed il missionario si trattennero per qualche tempo ad ammirare una scena sì bella, compiangendo il Sachem che più non potea goderne; quindi il padre Souel e Chateas si assisero sull' erba appiè dell'albero, e Renato preso avendo il suo posto in mezzo di essi, dopo un istante di raccoglimento e di silenzio si fece in questa guisa a parlare a' suoi vecchi amici:

« Nell' atto di dar principio al mio racconto io non posso difendermi da un movimento di vergogna. La pace de' vostri cuori, o vecchi rispettabili, e la calma della natura che ne circonda, arrossir mi fanno del turbamento e dell' agitazione dell' animo mio. Oh come vi farò compassione! come vi sembreranno miserabili le eterne mie inquietudini! Voi che provato avete tutti i guai della vita, che penserete mai di un giovine senza forza e senza virtù, il quale trova in se stesso il suo tormento, nè può in certa guisa lagnarsi che dei mali che procurasi da sè medesimo? Aimè! non vogliate condannarlo; pur troppo egli è stato punito!

« Il mio nascimento costò la vita a mia madre, dal sen della quale convenne estrarmi col ferro. Io aveva un fratello prediletto da mio padre, perchè era il primogenito. Quanto a me, abbandonato di buon' ora a mani straniere, educato fui lungi dalla casa paterna.

« Il mio umore era impetuoso, ineguale il mio carattere, trovandomi ora gajo e rumoroso, ora tristo e taciturno; cercando talvolta di radunarmi intorno i miei giovani compagni, poi abbandonandoli tutto ad un tratto e andando a sedermi in dispar-

(1) Gran fiume dell' America più conosciuto sotto il nome di *Mississipì*.

te per contemplar la nube che fuggiva o ascoltar la pioggia che cadeva sotto le foglie.

« Ogni autunno io ritornava al castello paterno situato in mezzo ai boschi in vicinanza di un lago, in una delle più remote provincie.

« Timido e ritenuto in presenza del padre, non sapeva io trovare la disinvoltura e il contento se non che presso mia sorella Amelia. Una dolce conformità d'umore e di genio strettamente mi univa a questa sorella, di età un poco maggiore alla mia. Volentieri ci trovavamo insieme a rampicar sui poggi, a remar sul lago, a traversare i boschi al cader delle foglie; passatempi deliziosi, la rimembranza dei quali riempie tuttora di dolcezza l Anima mia. O illusioni dell'infanzia e della patria, voi non perdete giammai le dolci vostre attrattive!

« Ora ce ne andavamo tutti silenziosi tendendo le orecchie al sordo muggito dell'autunno, o al rumore delle secche foglie che tristamente stridevano sotto le nostre piante: ora ne'nostri giuochi innocenti inseguivamo la rondine nei prati, o l'arco celeste su piovose colline; ora borbottavamo pure alcuni versi, quali ce gl'inspirava lo spettacolo della natura. Da giovinetto io coltivava le muse, nulla essendovi di più poetico, nella freschezza delle sue passioni, che un cuore di sedici anni: simile al mattutino del giorno il mattin dello vita è pieno di purezza, d'immagini e di armonie.

« Le domeniche e gli altri giorni di festa ho sentito spesse volte a traverso le piante del bosco i tocchi della campana remota che chiamava al tempio l'uomo dei campi. Appoggiato al fusto d'un orno stava io ascoltando in silenzio il sacro tintinnio. Ogni colpo del bronzo sonoro portava all ingenua Anima mia l'innocenza dei campestri costumi, la calma della solitudine, le attrattive della religione e la melanconia dilettosa delle rimembranze della prima infanzia. Ah! qual cuore sì mal fatto non si è sentito commosso al suono delle natie campane, di quelle campane, che fremetter di gioja sulla sua culla, che annunziarono il suo avvenimento alla vita, che indicarono il primo battito del suo cuore, che in tutti i luoghi all'intorno pubblicarono la santa allegrezza del padre suo, i dolori e le gioje ancor più ineffabili della sua madre? Tutto ritrovasi nelle deliziose reminiscenze che somministra il rumore della campana del proprio paese; religione, patria, famiglia, e la culla e la tomba, e il passato e l'avvenire.

« Vero è che Amelia ed io godevamo più che altri di queste fantastiche idee, avvegnachè avevamo ambedue un poco di tristezza nel fondo del cuore: questo sentimento ci veniva da Dio o da nostra madre.

« Accadde frattanto che mio padre fu colpito da una grave malattia che il condusse in pochi giorni al sepolcro. Spirò egli tra le mie braccia, ed appresi a conoscer la morte sopra le labbra di colui che dato mi aveva la vita; lo che mi produsse la più profonda impressione, e tale che mi dura tuttora. Fu quella la prima volta che l'immortalità dell'Anima chiaramente presentossi a' miei occhi, non potendo io credere come quel corpo inanimato fosse stato in me l'autor del pensiero: io sentiva che questo doveva derivarmi da ben altra sorgente, ed in un santo dolore che avvicinavasi quasi alla gioja, sperai di

ricongiungermi un giorno allo spirito del mio genitore.

« Un altro fenomeno servì a confermarmi in quest' alta idea; i delineamenti paterni aveano preso entro il feretro un non so che di sublime. E perchè un sì prodigioso mistero esser non potrebbe l' indizio di nostra immortalità? Perchè la morte, che tutto sa, non iscolpirebb' ella in fronte della sua vittima gli arcani d' un altro universo? In fine perchè esservi non potrebbe dentro la tomba qualche gran visione dell' eternità?

« Oppressa dal dolore erasi ritirata Amelia nel fondo di una torre, donde udiva rimbombare, sotto le volte del gotico edifizio, i mesti canti dei sacerdoti e il suono della funebre campana. Io volli accompagnar mio padre all' ultimo suo asilo: la terra si chiuse sulla di lui spoglia; l' eternità e l' obblio il calcarono con tutto il lor peso; la sera istessa passavasene l'uomo indifferente sopra la sua tomba, e fuori che per suo figlio e per la sua figlia, egli era già come se mai stato non fosse.

« Convenne abbandonare il tetto paterno divenuto ormai retaggio di mio fratello, e mi ritirai in compagnia d' Amelia in casa di vecchi parenti.

« Fermo sull' ingresso delle vie ingannevoli della vita, mi posi a considerarle l' una dopo l' altra, senza osare d' impegnarmivi. Amelia parlavami spesso della felicità della vita religiosa, dicendomi che era io il solo vincolo che la ritenesse al secolo, e gli occhi suoi fissavansi allora tristamente sopra di me. Queste conversazioni facendo in me grande impressione, me ne andava meditabondo a passeggiare in un monastero non lungi dal mio nuovo soggiorno. Ebbi pure per un momento la voglia di nasconder vi per sempre la mia vita: felici coloro che terminato hanno il loro viaggio senza aver mai lasciato il porto, e non hanno, com' io, strascinato dei giorni inutili sulla terra!

« Gli Europei agitati incessantemente sono costretti a fabbricarsi delle solitudini. Più il cuor nostro è tumultuante ed irrequieto, più hanno attrattive per noi la calma ed il silenzio dei deserti. Tali ospizj del mio paese aperti ai deboli ed agl' infelici sono ordinariamente nascosti in remote valli che recano al cuore il sentimento vago dell' infortunio e la speranza d' un rifugio; talvolta scuopronsi pure sopra luoghi eminenti, ove l'Anima religiosa, come una pianta aromatica delle montagne, sembra elevarsi verso il cielo per offerirgli i suoi profumi.

« Parmi tuttora di vedere il maestoso miscuglio d' acque e di boschi di quell' antica badia, ove fui sul punto d' involar la mia vita ai capricci della sorte; parmi ancora di andar errando sul declinar del giorno in quei chiostri echeggianti e solinghi! Allorquando la luna illuminava per metà i pilastri delle arcate, e disegnava l' ombra loro sull' opposta parete, io mi fermava a contemplar la croce che indicava il campo mortuario e lunghe erbe crescenti tra le lapide dei sepolcri. O uomini, che vissuto avendo lungi dal mondo, siete passati dal silenzio della vita al silenzio della morte, di qual melanconiosa filosofia non riempivasi il mio cuore all' aspetto delle vostre tombe?

« Fosse naturale incostanza o pregiudizio contra la vita monastica, cangiai in seguito i miei disegni e risolvetti di viaggiare. Dissi addio a mia sorella, che mi strinse tra le sue brac-

cia con un moto che molto somigliava alla gioja, come se fosse stata contentissima di lasciarmi; ond' io non potei difendermi da un' amara riflessione sull'instabilità delle umane amicizie.

« Tuttavolta pieno d' ardore mi lanciai solo sul burrascoso oceano del mondo, di cui non conosceva nè li scogli, nè i porti. Visitai sulle prime i popoli che più non esistono, e andai a sedermi sugli avanzi della Grecia e di Roma; paesi di forte ed ingegnosa memoria, ove i palagi sono sepolti entro la polvere e i mausolei dei re nascosti sotto gli sterchi: forza della natura e debolezza dell' uomo! un filo d' erba penetra spesso il più duro marmo di queste tombe, cui tutti quei trapassati sì potenti non solleveranno giammai. Talvolta un' alta colonna mostravasi ritta isolatamente in mezzo a un deserto, come un gran pensiero s' innalza per intervalli in un' Anima devastata dal tempo e dalle sciagure.

« Io meditai su questi monumenti in tutti gli accidenti, e a tutte le ore della giornata. Ora il sole medesimo che avea veduto gettar le fondamenta di quelle città, andava maestosamente tramontando sotto i miei occhi sulle loro ruvine; ora levandosi la luna in un cielo sereno, tra due urne cinerarie a metà spezzate, mostravami le pallide tombe; e spesso al chiaror di quest' astro che alimenta le vaghe fantasie veder credetti il genio delle antiche rimembranze assiso pensosamente al mio fianco.

« Mi stancai finalmente d' andar investigando tra dei monumenti, ove troppo sovente non mi veniva fatto smuòvere che una polvere colpevole.

« Volli vedere se le razze viventi mi offerissero più virtù o meno sciagure dell razze sparite. Passeggiando un giorno per una gran città, e passando dietro un palazzo in una corta ritirata e deserta, scorsi una statua che indicava col dito un luogo famoso per un gran sacrifizio (1). Rimasi colpito dal silenzio che regnava in quei luoghi, turbato solo dal mormorio lamentevole del vento che gemeva intorno al tragico marmo. Alcuni operaj stavano con indifferenza a sedere appiè della statua, o tagliavano delle pietre fischiando. Dimandai loro ciò che significava quel monumento; alcuni sepperoappena dirmelo: altri ignoravano perfino la gran catastrofe ch'esso richiamava alla memoria. Niente più di questo fatto ha servito a darmi la giusta misura degli avvenimenti della vita e del poco che siamo. E che sono mai divenuti quei personaggi che tanto strepito fecero al mondo! Il tempo ha fatto un passo, e la faccia della terra si è rinnovata.

« Ne' miei viaggi mi occupai sopra tutto di ricercare gli artisti e quegli uomini divini che cantano sulla lor cetra gli Dei, e la felicità dei popoli che onorano le leggi, la religione e le tombe.

« Questi cantori sono veramente di una razza divina, come quelli che possiedono il solo incontrastabil talento, di cui il cielo abbia fatto dono alla terra. Ingenua e sublime nel tempo stesso è la lor vita; celebrano essi gli Dei con una bocca d'oro, e sono i più semplici tra gli uomini: parlano o come gl' immortali, o come i fanciulli; spiegano le leggi dell' universo, e comprender non possono gli affari più innocenti della vita; han-

(1) A Londra dietro Withall, la statua di Carlo II.

no della morte idee maravigliose, e muojono senza accorgersene, a guisa di neonati.

« Su i monti della Caledonia il Bardo ultimo che siasi sentito in quei deserti, mi cantò i poemi coi quali un antico eroe consolava la sua vecchiezza. Noi eravamo assisi su quattro pietre corrose dal muschio; scorreva un torrente ai nostri piedi; il capriuolo lo passava in qualche distanza sopra la rovina di una torre, e il vento del deserto fischiava sopra le macchie del Cona. Presentemente la cristiana religione, figlia anch'essa delle alte montagne, ha collocato delle croci sopra i monumenti degli eroi di Morven, e toccato ha l'arpa di Davide in riva a quel torrente medesimo, ove Ossian fe gemer la sua. Altrettanto tranquilla quanto bellicose erano le divinità di Selma, va essa guidando degli armenti ove Fingal dava delle battaglie, ed ha sparso degli angeli di pace in quelle istesse nuvole abitate già da larve omicide.

« L'antica e ridente Italia offersemi in folla i suoi capi d'opera. Oh con qual santo e poetico orrore andava io errando in quei vasti edifizj dalle arti consecrati alla religione! Qual laberinto di colonne! qual successione d'archi e di volte! Quanto sono belli quei rumori che sentonsi entro le cupole, somiglianti ai fragori del mare, ai mormorii del vento nelle foreste, o piuttosto alla voce di Dio nel suo tempio. L'architetto fabbrica, per così dire, le idee del poeta, e le fa toccare ai sensi.

« Per altro che cosa aveva io imparato fin allora dopo tante fatiche? Nulla di certo tra gli antichi, nulla di bello tra i moderni. Il passato e il presente sono due statue incomplete; una è stata estratta tutta mutilata dagli avanzi dell'età; l'altra non ha ancor ricevuto la sua perfezione dall'avvenire.

« Ma forse, o miei vecchi amici, e voi sopra tutto, o saggio abitator del deserto, vi maravigliate che in questo racconto de' miei viaggi io non vi abbia pur una volta parlato de' monumenti della natura.

« Un giorno era io salito sulla sommità dell'Etna, vulcano che arde in mezzo ad un isola. Vidi il sole levarsi nell'immensità dell'orizzonte al di sotto di me, la Sicilia raccolta come in un punto a' miei piedi, ed il mare da lungi dispiegato negli spazj. In questa vista perpendicolare del quadro io discerneva appena i fiumi, come tante linee geografiche segnate sopra una carta; ma nel tempo che da una parte il mio occhio scorgeva tutti questi obbietti, dall'altra immergevasi perfino entro il cratere dell'Etna, di cui io scopriva le bollenti viscere frammezzo alle vampe di un nero vapore.

« Un giovine pieno di passioni, assiso sulla bocca d'un volcano e gemente sugli sventurati mortali, de' quali vedeva a' suoi piedi le auguste abitazioni, non è certamente, o virtuosi vecchi, che un oggetto degno della pietà vostra; ma che possiate voi pensar di Renato, questa pittura vi offre una viva immagine del suo carattere e di sua trista esistenza: in questa guisa per tutto il corso della mia vita ho avuto dinanzi agli occhi una creazione immensa nel tempo stesso ed impercettibile, ed un abisso aperto perpetuamente al mio fianco ».

Nel pronunziare queste ultime parole, tacque Renato; ei cadde tutto ad un tratto in una estatica meditazione. Il padre Souel rimase in un pro-

fondo stupore, e il cieco Suchem che non sentiva più parlare il giovine, non sapeva che pensare di un tal silenzio.

Renato frattanto tenea fissi gli occhi sopra un gruppo d' Indiani che allegramente passava nella pianura; tosto i suoi tratti s' inteneriscono, alcune lagrime sgorgano da'suoi occhi, ed esclama:

« Fortunati selvaggi! Perchè non è dato a me pure di goder della pace che ognor vi accompagna! Mentre io con sì poco frutto percorreva tante contrade, voi, seduti tranquillamente sotto una quercia scorrer lasciavate i dì vostri senza contarli. I vostri bisogni erano la vostra ragione, e meglio di me giungevate al risultamento della saggezza tra i giuochi e il sonno, come appunto i fanciulli. Se quella lieve melanconia che nasce dall' eccesso della felicità, giungeva talvolta a toccar la vostr'Anima, uscivate ben presto da quel passaggiero tumulto, e lo sguardo vostro levato verso il cielo andava con tenerezza cercando quel non so che di incognito che sente pietà del povero selvaggio! »

Qui tornò a venir meno la voce di Renato, che abbassò il capo sul proprio petto. Chactas stendendo nell' ombra il suo braccio, e prendendo il braccio di lui: figlio mio, esclamò con voce commossa, mio caro figlio!

A questi accenti il fratello d' Amelia ritornando in se stesso, e vergognandosi del suo turbamento, pregò suo padre di perdonargli.

Allora il vecchio selvaggio: « O » mio giovane amico, i moti d' un » cuore qual è il tuo non possono es» ser eguali: procura soltanto di » moderare quell' ardor di carattere » che ti ha fatto già tanto male. Se » più che un' altro tu soffri delle co» se della vita, non bisogna mara» vigliarsene; un'Anima grande dee » contener più dolori che una picco» la. Continua il tuo racconto. Tu ci » hai fatto percorrer parte dell' Eu» ropa, affrettati di farci conoscere » la tua patria. Sai bene che io ho » veduto la Francia, e quai legami » mi vi hanno attaccato: avrei pia» cere di sentir parlare di quel gran » capo (1) che più non esiste, e di » cui io ho visitato la superba ca» panna. Mio caro figlio, io non vi» vo più che per la memoria: un » vecchio colle sue rimembranze ras» sembra alla quercia decrepita dei » nostri boschi; questa quercia non » si veste più delle proprie sue fo» glie, ma cuopre talvolta la sua » nudità per mezzo delle piante stra» niere che hanno vegetato sugli an» tichi suoi rami ».

Il fratello d' Amelia, calmato da queste parole, riprese così la storia del proprio cuore:

« Aimè! padre mio, io non potrò teco trattenermi a ragionare di quel gran secolo, di cui ho veduto soltanto la fine nella mia infanzia, e che già più non era allorchè mi restituii nella mia patria. Giammai presso alcun popolo non si è operata una più sorprendente e più repentina metamorfosi. Dalla sublimità del genio, dal rispetto per la religione, dalla gravità dei costumi tutto era ad un tratto disceso alla sottigliezza dello spirito, all' empietà, alla corruzione.

« Indarno aveva io dunque sperato di ritrovare nel mio paese con che calmare quella inquietudine vaga, quell'ardore di desiderio che seguito mi aveva da per tutto; lo stu-

(1) Luigi XIV.

dio del mondo nulla mi aveva insegnato, mentre per altro io mi trovava privo delle dolcezze dell'ignoranza.

« Mia sorella per una inesplicabil condotta sembrava compiacersi d'aumentar la mia noja. Avendo essa abbandonato Parigi alcuni giorni prima del mio arrivo, io le scrissi che andato sarei a raggiungerla; ma ella si affrettò a rispondermi per distornarmi da quel progetto, sotto pretesto che era incerta del luogo ove chiamata l'avrebbero i suoi affari. Quali triste riflessioni non feci io allora sull'amicizia che la presenza intiepidisce, che la lontananza cancella, e che poco sa resistere alla disgrazia, e meno ancora alla prosperità!

« Mi trovai dunque più isolato nella mia patria di quello ch'io nol fossi in una terra straniera. Volli pertanto gettarmi per qualche tempo in un mondo che nulla mi diceva, e da cui io non era inteso. Il mio cuore non ancora usato da alcuna passione cercava un oggetto a cui attaccarsi; ma ben tosto mi accorsi ch'io dava assai più che non riceveva. Non dimandavasi da me nè un elevato linguaggio, nè un sentimento profondo; ed io non era occupato che ad impicciolir la mia vita per metterla a livello della società. Trattato per tutto da spirito romanzesco, vergognandomi della parte che rappresentava, disgustato ogni giorno più delle cose e degli uomini, presi il partito di ritirarmi in un sobborgo, ove vissi totalmente ignorato.

« Sul bel principio trovai assai piacevole questa vita oscura e indipendente; e affatto sconosciuto mescolavami tra la moltitudine, vasto deserto d'uomini.

« Seduto sovente in una Chiesa poco frequentata io passava delle ore intere in meditazione. Vedeva delle povere donne venire a prostrarsi avanti all' Altissimo, o dei peccatori inginocchiarsi al tribunale della penitenza. Niuno usciva da quei sacri luoghi senza un volto più sereno; e i sordi clamori che udivansi al di fuori, sembravano esser il flotto delle passioni e le tempeste del mondo, che a cessar venivano a piedi del tempio del Signore. Grande Iddio, che grondar vedesti le mie lagrime in quei sacri ritiri! tu sai quante volte io mi gettai a' tuoi piedi per supplicarti di scaricarmi del peso dell'esistenza, o di cangiare in me il vecchio uomo! Ah! chi è quello che non abbia sentito talvolta il bisogno di rigenerarsi, di ringiovenirsi alle acque del torrente, di ritemperar la sua Anima alle acque di vita? Chi è quello che non trovisi talvolta oppresso dal fardello della propria corruzione, ed incapace d'operar alcuna cosa di grande, di nobile, di giusto?

Sul comparir della sera riprendendo il sentiero del mio ricovero mi fermava su i ponti per osservare il tramontar del sole. L'astro infiammando i vapori della città, sembrava vacillar lentamente in un fluido d'oro, come il pendolo del grande orologio dei secoli. Io ritiravami in seguito colla notte a traverso un laberinto di strade solitarie. In rimirando i lumi che splendevano nelle abitazioni degli uomini, io mi trasportava coll'immaginazione in mezzo alle scene di dolore e di gioja che essi rischiaravano, e andava pensando che sotto tanti tetti abitati io non aveva neppure un amico. Frammezzo a queste riflessioni batteva l'ora a colpi misurati all'orologio di una gotica cattedrale; la medesima andava ripetendosi su tutti i tuoni e a tutte le distanze da Chiesa in Chiesa:

ciascun'ora apre nella società un sepolcro e fa versar delle lagrime!

« Questa sorta di vita che erami in principio sembrata deliziosa, mi divenne indi a non molto insopportabile mi annojai della ripetizion delle scene medesime, delle medesime idee. Mi posi allora a scandagliare il mio cuore e a dimandare a me stesso che cosa io desiderava; ma neppur io lo sapeva: non pertanto mi venne tutto ad un tratto in idea che gratissimo mi sarebbe stato il soggiorno dei boschi; ed eccomi testo risoluto d' andar a terminare in un campestre esilio la mia appena incominciata carriera, nella quale io aveva divorato dei secoli.

« Abbracciai un tal progetto coll'ardore ch' io metto in tutte le cose mie, e partii per seppellirmi in un casolare, com' era altre volte partito per fare il giro del mondo.

« Vengo tacciato d' incostanza di genio, di non poter a lungo godere dell istessa chimera, di esser sempre il bersaglio d' un' avida immaginazione che si affretta a giungere al fondo de' piaceri, come se a carico le fosse la loro breve durata; tacciato io vengo d'oltrepassare perpetuamente lo scopo ove potrei arrivare: aimè! Io cerco soltanto un bene incognito, di cui l'istinto vago mi va ognora perseguitando. È colpa mia se trovo da pertutto dei limiti, se alcun valore non ha per me tutto ciò che è finito? Sento tuttavolta che mi è cara la monotonia de' sentimenti della vita; e se avessi ancor la follia di credere alla felicità, non altrove la cercherei che nell' abitudine.

« La solitudine assoluta, lo spettacolo della natura mi gettaron ben tosto in uno stato quasi impossibile a descriversi. Privo di parenti, d'amici, solo per dir così sulla terra, non avendo per anche amato, oppresso io mi trovava da una sovrabbondanza di vita. Talvolta arrossiva subitamente, e scorrer sentiva dentro al mio cuore come dei rivi di ardente lava; gettava talvolta de' gridi involontarj e la notte era egualmente turbata e da' miei sogni e dalle mie vigilie. Mancavami qualche cosa per riempir l' abisso della mia esistenza; scendeva nella valle, saliva sul monte, invocando con tutta la forza delle mie brame l' ideale oggetto di una fiamma futura; io lo abbracciava nei venti, credeva intenderlo nei gemiti del fiume; tutto era per me quell'immaginario fantasma, perfino gli astri nel cielo, ed il principio stesso della vita nell' universo.

« Pure non era già scevro d'ogni delizia sì fatto stato di turbolenza e di calma, d'indigenza e di ricchezza. Un giorno mi divertiva a sfrondar un ramo di salcio sopra un ruscello, attaccando un' idea ad ogni foglia che la corrente trasportava. Un re che per una improvvisa rivoluzione teme di perdere la propria corona, non prova angoscie più vive di quelle che io provava ad ogni accidente che minacciava le fragili spoglie del mio ramo. O debolezza dei mortali! o infanzia del cuore umano che non invecchia giammai! ecco dunque fino a qual grado di puerilità può abbassarsi la nostra superba ragione! Ed è vero pur troppo che ben molti attaccano i loro destini a cose altrettanto caduche quanto le mie foglie di salcio.

« Ma come esprimere quella folla di fuggitive sensazioni ch'io provava nelle mie passeggiate? I suoni che rendono le passioni nel vôto d'un cuore solitario, rassembrano al mormo-

rio che i venti e le acque tramandano nel silenzio di un deserto; tutti l'ascoltano, ma niuno è capace dipingerlo.

« L'autunno venne a sorprendermi in mezzo a tali incertezze, ed io entrai con trasporto nei mesi delle tempeste. Ora avrei io voluto essere uno di que' guerrieri erranti in mezzo ai venti, alle nubi, ai fantasmi; ora invidiava la sorte perfino del pastore ch'io vedea riscaldarsi le mani all' umil fuoco di pruni, da lui acceso in un cantone della foresta. Io stava ascoltando i suoi canti melanconici che mi richiamavano all' idea, che in tutt' i passi il canto naturale dell' uomo è tristo, fino allorquando esprime la felicità. Il cuor nostro è uno strumento incompleto, una lira a cui mancano delle corde, e sulla quale costretti noi siamo a render gli accenti della gioja, sopra il tuono consagrato ai sospiri.

« Il giorno andava io errando per vaste macchie che andavano poi a terminarsi in foreste. Un' arida foglia incalzata dal vento, una capanna, il di cui fumo si alzasse sopra la cima spogliata degli alberi, un' ellera che tremolasse al soffio della tramontana nel tronco d' un' antica quercia, una rocca in distanza, uno stagno deserto in cui si sentisse stridere il giunco appassito, tutto serviva ad eccitare i miei farneticamenti. Il campanile campestre da lungi innalzandosi in una valle solinga, ha spesse volte tirato a sè i miei sguardi; spesse volte ho seguitato cogli occhi gli uccelli di passaggio che volavano sopra il mio capo, e figurandomi in quel momento le sponde ignote, i lontani climi ove essi dirigevansi, avrei pur voluto esser sulle ali: tormentavami un segreto istinto, sentiva che altro io stesso non era che un viandante; ma una voce del cielo pareva che mi dicesse: « O uomo, non è ancor giunto il tempo della tua migrazione; aspetta » che si levi il vento della morte, ed » allora spiegherai il tuo volo verso » quelle ignote regioni ove anela il » tuo cuore.

« Levatevi su presto, o desiate » tempeste, che trasportar dovete » Renato negli spazj d' un'altra vita! » Così dicendo, camminava a gran passi, col volto infocato, fischiando il vento nella mia chioma, e non sentendo io nè la pioggia nè il gelo, ammaliato, tormentato e quasi ossesso dal demone del mio cuore.

« La notte quando gli aquiloni scuotevano il mio abituro, quando cadevano a torrenti le piogge sopra il mio tetto, quando a traverso la mia finestra io vedeva la luna solcare le nuvole ammonticchiate come un pallido vascello che fende i marosi, mi pareva che raddoppiasse la vita in fondo al mio cuore, e che avrei avuto il potere di creare dei mondi. Ah se io avessi potuto far partecipe un altro dei trasporti ch' io allora provava! O Dio! se data tu mi avessi una donna secondo i miei desiderj; se, come al primo nostro padre, tu mi avessi condotto per mano un' Eva tratta fuori da me medesimo...... Beltà celestelo mi sarei prostrato dinanzi a te; poi prendendoti tra le mie braccia avrei pregato l' eterno di concedere a te il resto della mia vita.

« Aimè! io era solo, solo sopra la terra! Un segreto languore s' impadroniva delle mie membra; e quel disgusto della vita che risentito io aveva fino dalla più tenera infanzia acquistava in me nuove forze. Ben tosto il mio cuore più non somministrò alimenti al pensiero, e non mi accor-

geva della mia esistenza, che per un sentimento profondo di noja.

« Lottai per qualche tempo contro il mio male, ma con indifferenza e senza avere la ferma risoluzione di superarlo. In fine trovar non potendo alcun rimedio a questa strana piaga dell' Animo mio, che non era in alcuna parte e che era da per tutto, risolvetti di morire.

« Ministro dell' Altissimo che mi ascolti, perdona, ti prego, ad un infelice che il cielo avea quasi privato della ragione. Io era pieno di religione, e ragionava da empio; il mio cuore amava Dio, ed il mio spirito l'oltraggiava: la condotta mia, i miei discorsi, i miei sentimenti, i miei pensieri non erano che contraddizione, tenebre e menzogna. Ah! l' uomo sa egli sempre ciò che vuole? è egli sempre ben sicuro di ciò ch' ei pensa?

« Tutto mi fuggiva di mano nel tempo stesso, l' amicizia, il mondo, il ritiro; io aveva tutto provato, e tutto erami stato fatale. Discacciato dalla società, abbondonato da Amelia, essendomi venuta pure a mancare la solitudine, che cosa mi restava egli mai? Era quella l' ultima tavola sulla quale aveva sperato salvarmi dal naufragio; ed io sentiva che andava anch' essa ad esser inghiottita dall'abisso.

« Risoluto come io era di liberarmi dal carico della vita, pensai di metter tutta la mia ragione in quest' atto insensato. Siccome niuna cosa mi pressava ad affrettarmivi, non fissai in veruna guisa il momento della partita, a fine di gustare a lunghi sorsi i momenti estremi dell' esistenza, e di raccoglier tutte le mie forze, sull' esempio d' un antico, per sentir quest' Anima mia fuggirsene dal suo corpo.

« Parvemi nondimeno necessario di prender delle misure concernenti il mio patrimonio, onde fui astretto scrivere ad Amelia. Mi sfuggirono alcune lagnanze intorno alla sua dimenticanza, e lasciai senza dubbio trasparire la tenera commozione che a poco a poco mi traboccava dal cuore. Credetti per altro d' averle ben dissimulato il mio segreto; ma mia sorella, avezza da gran tempo a leggermi ne' più riposti nascondigli del cuore, facilmente lo indovinò. S' insospettì ella del tuono di ritenutezza e di sforzo che regnava nella mia lettera, e delle mie questioni intorno ad affari dei quali io non mi era mai occupato; quindi in vece di rispondermi, venne ella stessa tutto ad un tratto a sorprendermi.

« Per ben sentire quale esser dovette in seguito l' amarezza del mio dolore, e quali furono i miei primi trasporti di gioja nel rivedere Amelia, conviene figurarvi che era essa l' unica persona al mondo ch' io avessi amata, che in lei venivano a confondersi tutti i miei sentimenti con la dolcezza delle care rimembranze dell' infanzia. Ricevetti pertanto Amelia in una specie d' estasi di cuore: era tanto tempo che io non avea trovato alcuno che m' intendesse ed innanzi a cui avessi potuto aprire l' Anima mia.

« Amelia gettandomisi tra le braccia mi disse tutta in lagrime: In-
« grato! tu vuoi morire mentre tua
» sorella ancor vive! Tu sospetti del
» suo cuore! No, non ispiegarti di
» più, non cercar di scusarti, so
» tutto, tutto ho compreso come se
» fossi stata qui teco. Me dunque tu
» cerchi ingannare? me che ho ve-
» duto nascere i sentimenti primi di
» tua vita! **Ecco il tuo disgraziato**

» carattere, i tuoi disgusti, le tue » ingiustizie. Giura, or che ti stringo al mio seno, giura che questa » sarà l'ultima volta che ti abbandonerai alle tue follie; fa giuramento » di non attentar giammai a' tuoi » giorni ».

« Nel pronunziare queste parole, Amelia guardavami fissamente con un misto di compassione e di tenerezza, coprendo nel tempo stesso la mia fronte di baci; essa era per me quasi come una madre, era anzi una qualche cosa di più tenero. Oh Dio! il mio cuore si aperse di nuovo ad ogni sorta di gioje; a somiglianza d'un fanciullo, altro io non dimandava che esser consolato, quindi cedei facilmente ai comandi d'Amelia che esiger volle da me un eterno giuramento, ed io il feci senza esitare, mai non sospettando allora, ch'io potessi esser quindi in poi soggetto ad altre sventure.

« Stemmo più d'un mese ad avvezzarci al dolce incantesimo di trovarci insieme. Allorchè la mattina, in vece di trovarmi solo udiva la voce di mia sorella, provava in me un risalto di gioja e di felicità. Avea ricevuto Amelia dalla natura un non so che di celeste; l'Anima sua possedea le medesime innocenti grazie del suo corpo; infinita era la dolcezza de' suoi sentimenti, e nulla vi avea nel suo spirito che non fosse tenero e soave, ed alquanto meditabondo: onde potea dirsi che il cuor suo, il suo pensiero, la sua voce sospiravano come di concerto; avea essa la timidezza e l'amore della donna, e la purità e la melodia dell'angelo.

« Ma era giunto il momento in cui espiar io doveva le inconseguenze della mia vita. Era io arrivato nel mio delirio fino al desiderio di provare una sciagura per aver almeno un reale oggetto di patimenti; desiderio spaventevole che Idddio nel suo sdegno non mancò di esaudire.

« Ma oimè! che cosa son io per rivelarvi, o miei amici! Vedete le lagrime che grondano da' miei occhi, e potrei io stesso?... Qualche giorno prima nulla al mondo avrebbe potuto strapparmi un tale arcano.... Ora tutto è finito! Questa miserabile istoria resti non pertanto sepolta per sempre nel silenzio, o vecchi venerabili; rammentatevi che non vi è stata essa raccontata che sotto l'albero del deserto.

« Eravamo presso alla fine dell'inverno, quando io mi accorsi che Amelia andava a poco a poco perdendo la salute e il riposo ch'ella cominciava a rendermi. Essa dimagrava, s'incavavano i suoi occhi, languido era il suo andamento e turbata la sua voce. La sorpresi un giorno tutta in lagrime ai piedi d'un Crocifisso. La notte, il giorno, la società, la solitudine, la mia assenza, la mia presenza, tutto serviva a metterla in agitazione. Involontarj sospiri a spirar venivano sulle sue labbra; ora sosteneva, senza punto affaticarsi, una lunga corsa; ora poteva appena strascinarsi, prendeva e abbandonava il lavoro, apriva un libro senza poter leggere, incominciava una frase e non poteva finirla e tutto ad un tratto scioglievasi in un dirotto pianto e ritiravasi a far orazione.

« Indarno io cercava scoprire il suo segreto. Quando l'interrogava, stringendola tra le mie braccia, rispondevami sorridendo che essa era come me, che non sapeva che cosa si avesse.

« In tal guisa passarono tre mesi, e lo stato suo andava peggiorando ogni giorno. Una misteriosa corrispondenza parevami esser la sorgente delle sue lagrime, poichè mi sembrava o più agitata o più tranquilla secondo le lettere che riceveva. Una mattina finalmente, essendo passata l'ora nella quale solevamo far colazione insieme, salii al suo appartamento; forzai la porta, e alcuno non trovavasi nella camera.

« Vidi sul camminetto un plico alla mia direzione; lo presi tremando, l'apersi, e lessi questa lettera che io ho conservata per discacciar da me in avvenire ogni ombra di gioja.

A RENATO.

« Mi è testimonio il Cielo, o mio » fratello, ch'io darei mille volte la » vita per risparmiarvi un sol mo- » mento di pena, ma disgraziata co- » me io sono, nulla posso per la vo- » stra felicità. Perdonatemi dunque » d'essermi fuggita da voi, senza » vostra saputa, come una colpevo- » le, io non avrei potuto resistere » alle vostre preghiere, e non ostan- » te bisognava partire . . . . . Mio » Dio, abbiate pietà di me !

« Voi sapete, o Renato, che ho » avuto sempre della inclinazione » per la vita religiosa; è tempo ora » ch'io metta a profitto gli avvisi » del Cielo. Ah ! Perchè ho io aspet- » tato sì tardi ? Iddio mi punisce. » Per voi io era restata al secolo .... » Perdonatemi; mi sento tutta com- » mossa dal dispiacere che provo nel » lasciarvi ».

« Ora sento bene, mio caro fra- » tello, la necessità di quei sacri » asili, contro i quali vi ho talvolta » udito declamare. Vi sono delle dis- » grazie che ci separano per sempre » dagli uomini, e che diverrebbero » mai allora tante povere sventura- » te! . . . Sono persuasa che voi stes- » so, o mio fratello, trovereste la » vostra pace in questi ricoveri della » religione. Nulla ha la terra che sia » degno di voi.

« Non vi rammenterò punto il vo- » stro giuramento, conoscendo la fe- » deltà della vostra parola: voi l'a- » vete giurato, e vivrete per me. » Avvi nulla di più miserabile che » il pensar continuamente ad ucci- » dersi? Per un uomo del vostro ca- » rattere è sì facile il morire ! vo- » gliate pur crederlo a vostra sorel- » la, è assai più difficile il vivere.

« Ma uscite al più presto, o fra- » tel mio, da cotesta solitudine che » non vi fa bene, e cercate qualche » altra occupazione. So che voi ri- » dete amaramente di quella neces- » sità in cui si è in Francia di *sce-* » *gliersi uno stato ;* ma non disprez- » zate tanto l'esperienza e la saviez- » za de' nostri padri. È meglio, mio » caro Renato, rassomigliar un po' » più al comune degli uomini ed aver » un po' meno di disgrazia.

« Troverete forse nel matrimonio » un sollievo alle vostre noje. Una » sposa, de' figli potranno piacevol- » mente occuparvi. Qual donna non » cercherebbe di farvi felice? L'ar- » dore del vostro animo, la bellezza » del genio vostro, la vostra aria no- » bile e passionata, quel guardo sì » fiero e sì tenero, tutto vi assicu- » rerebbe di sua fedeltà, dell'amor » suo. Ah ! con qual delizia ti strin- » gerebbe ella tra le sue braccia ed » al suo seno? Come tutt'i suoi sguar- » di, i pensieri suoi sarebbero fissi » sopra di te per prevenire la più » piccola delle tue pene! Sarebbe es-

» sa tutta amore, tutta innocenza a
» riguardo tuo; tu crederesti di ri-
» trovare una sorella.

« Io parto pel monastero di . . .
» Questo ricovero situato sulla spon-
» da del mare ben si conviene alla si-
» tuazione dell' Animo mio. Sentirò
» la notte dal fondo della mia cella
» il mormorar dei flutti che bagna-
» no le mura del convento, e pense-
» rò a quei passeggi che faceva con
» voi in mezzo ai boschi quando cre-
» devamo di ritrovare il rumore del
» mare nella cima agitata dei pini.
» O amabile compagno della mia fan-
» ciullezza, non vi vedrò io dunque
» mai più? Appena un poco maggio-
» re di voi in età, io vi agitava nella
» vostra culla; spesse volte abbiam
» insieme dormito. Ah! se una tom-
» ba medesima potesse un giorno riu-
» nirci! ma no io debbo dormir sola
» sotto gli agghiacciati marmi di quel
» santuario, ove per sempre riposa-
» no quelle che mai non hanno amato.

« Non so se potrete leggere que-
» ste righe per metà cancellate dalle
» mie lagrime. Finalmente, amico
» mio, un po' più presto o un po' più
» tardi, non bisognava separarci?
» Che ho io bisogno di parlarvi del-
» l' incertezza e del poco valor della
» vita? Voi vi ricordate del giovine
» M . . . che fece naufragio all' isola
» di Francia. Quando riceveste l' ul-
» tima sua lettera, alcuni mesi dopo
» la sua morte, più non esisteva nep-
» pure la terrena sua spoglia, e l' i-
» stante in cui incominciossi il bruno
» di lui in Europa era forse l' istesso
» in cui già finiva nelle Indie. Che
» cosa è dunque l' uomo, la di cui
» memoria sì presto svanisce, che
» una parte dei suoi amici non può
» udirne la morte senza che l' altra
» ne sia già consolata? . . . . E che,
» o mio caro, o troppo caro Renato!
» la mia memoria si cancellerà dun-
» que sì presto dal tuo cuore? . . .
» O fratel mio! se da voi mi distac-
» co nel secolo, ciò non è che per
» esservi unita per sempre nell' eter-
» nità.

AMELIA.

« P. S. Vi annetto qui l' atto di
» donazione de' miei beni, e spero
» che non ricuserete questo piccolo
» contrassegno di mia amicizia ».

« Un fulmine che fosse scoppiato a' miei piedi, non mi avrebbe cagionato tanto spavento quanto una tal lettera. Quale arcano voleva dunque Amelia nascondermi? chi la forzava sì subitamente ad abbracciar la vita monastica? Non avevami essa riconciliato coll' esistenza per mezzo del dolce incantesimo dell' amicizia, se non se per abbandonarmi tutto ad un tratto? Perchè venuta era a distormi dal mio disegno? Un moto di compassione l' avea richiamata presso di me, ma stanca ben presto di un tristo dovere, si affretta a lasciare uno sventurato che altri non aveva che lei sulla terra: si crede di aver fatto tutto, quando si è impedito ad un uomo il morire! Tali erano le mie lagnanze. Poi facendo ritorno sopra di me: Amelia ingrata, io diceva, se stata tu fossi in luogo mio; se, come, tu ti fossi trovata perduta nel vuoto dei giorni tuoi, non saresti stata no abbandonata da tuo fratello.

« Talvolta, rileggendo la lettera, io vi trovava un non so che di sì misto, di sì tenero che sentiva struggermisi il cuore. Tutto ad un tratto mi venne un' idea che mi fe' concepire qualche speranza: m' immaginai che Amelia avesse concepito della passione per un' uomo, cui ella non ardis-

se manifestare. Un tal sospetto mi parve che spiegasse la sua melanconia, la misteriosa sua corrispondenza ed il tuono passionato che dominava nella sua lettera. Le scrissi immediatamente, supplicandola d'aprirmi il suo cuore.

« Non tardò ella a rispondermi; ma senza scoprirmi il suo segreto mi facea sapere soltanto che avea ottenuta la dispensa dal noviziato, e che immediatamente pronunziar dovea i suoi voti.

« Fui piccato della ostinazione di Amelia, dell' arcano di sue parole e della sua poca confidenza nella mia amicizia.

« Dopo aver bilanciato un momento sul partito che mi conveniva prendere, risolsi di recarmi a B. . . . per fare un ultimo sforzo presso di mia sorella.

« Sulla strada che conduceva a quel luogo trovavasi appunto la terra ov' era io stato allevato. Allorchè nel passaggio vidi quei boschi ove avea passato i soli momenti felici della mia vita, non potei ritener le lagrime, e mi fu impossibile resistere alla tentazione di dar loro un ultimo addio. Uscii dunque per un momento fuori di cammino per compiere questo sacro pellegrinaggio.

« Mio fratello maggiore avea venduto la paterna eradità, ed il nuovo proprietario vi abitava. Arrivai al castello pel lungo viale degli abeti: traversai a piedi i cortili deserti; mi fermai taciturno a riguardare le finestre serrate e mezzo rotte, il cardo selvatice che cresceva appiè dei muri, le foglie seminate sulla soglia delle porte, e quel verone solitario, ove sì spesso io avea visto mio padre e i suoi fedeli servitori. I marciapiedi erano già ricoperti d' erba, e la ginestra ivi germogliava tra le pietre smosse e vacillanti: un custode incognito mi aperse bruscamente le porte. Siccome io era perplesso se doveva varcarne la soglia, quest' uomo disse a voce alta: Ebbene, volete far anche voi come quella forestiera che capitò qui giorni sono? quando fu sul punto d' entrare divenne pallida e tremante, e fummo obbligati di riportarla a braccia alla sua carrozza ». Mi fu ben facile il riconoscere la *forestiera* che come me venuta era a visitare quei luoghi di rimembranze e di lagrime! un momento coprendomi gli occhi col fazzoletto entrai nell'abitazione de' miei antenati. Percorsi gli appartamenti sonori, ove altro or non udivasi che il rumor de' miei passi, e che illuminati non erano che dalla debole luce che penetrava dai spiragli delle chiuse finestre. Visitai la camera ove la mia genitrice avea perduto la vita nel mettermi al mondo; quella ove si ritirava mio padre; quella ov' io avea dormito nella culla; quella ove l'amicizia ricevuto avea i miei primi voti nel seno d' una sorella . . . . Da per tutto smobiliate erano le sale, e il ragno tessea le sue tele nelle camere abbandonate. Uscii precipitosamente da quei luoghi dai quali mi allontanai a gran passi, senza osar neppure di voltarmi indietro.

Quanto son mai dolci, ma quanto rapidi i momenti che passano i fratelli e sorelle nei giovani loro anni insiem riuniti setto le ali de' lor vecchi parenti! La famiglia dell' uomo non è che d' un giorno solo, il soffio di Dio la disperde come un fumo, appena il figlio può conoscere il padre, il padre il figlio, o il fratello la sorella, la sorella il fratello: la quercia vede germogliarsi intorno le sue

ghiande . . . . Non è così dei figliuoli degli uomini!

« Appena arrivato a B . . . mi feci condurre al convento, e chiesi di parlare a mia sorella. Mi fu detto che non riceveva alcuno, onde le scrissi, ed ella mi rispose che sul punto di consagrarsi a Dio, non le era permesso di dare un solo pensiero al mondo, e che se io l'amava le risparmiassi d'affliggerla col mio dolore. Ella soggiungeva: » Se poi il vostro pro-
» getto e di trovarvi presente all'alta-
» re il giorno della mia professione,
» degnatevi di farmi le veci di pa-
» dre; questa parte è la sola degna
» del vostro coraggio, la sola che
» convenga alla nostra amicizia ed
» al mio riposo ».

« Questa fredda fermezza che si opponeva a tutto il calore della mia amicizia, mi gettò ne' più violenti trasporti. Ora era sul punto di tornarmene via, ora voleva rimanere unicamente per distornare il sacrifizio. L'inferno mi risvegliava perfino il pensiero di pugnalarmi nella Chiesa e di mescolare gli ultimi miei sospiri ai voti che mi strappavano per sempre mia sorella. La superiora del monastero fecemi avvertire che era preparato per me un ginocchiatojo nel santuario, e m'invitava a recarmi alla cerimonia che dovea seguire il giorno dopo.

« Allo spuntar dell'aurora sentii il primo suono delle campane . . . . . Verso le ore dieci, in una specie di agonia mi strascinai al monastero. . Nulla può più comparir tragico, quando uno ha assistito a tali spettacoli, nulla più doloroso, quand' uno vi ha sopravvissuto.

» Un immenso popolo empiva la Chiesa: fui condotto al luogo preparatomi; mi vi precipitai quasi senza sapere ov' io era, nè che cosa pensava di fare. Già il sacerdote stava attendendo all'altare; tutto ad un tratto apresi il cancello misterioso, e Amelia s'avanza ornata di tutte le pompe del mondo. Ella era sì bella, eravi sul suo volto qualche cosa di sì divino, che eccitò in tutti un moto d'ammirazione e di sorpresa. Vinto dal glorioso dolore della santa donzella, abbattuto dalle grandezze della religione, svanirono tutti i miei progetti di violenza; le forze mi abbandonarono, mi sentii avvinto da un braccio onnipotente, ed in luogo di bestemmie e di minacce, altro non ritrovai nel mio cuore che delle profonde adorazioni e i gemiti dell'umiltà.

« Amelia si pose sotto un baldacchino per lei preparato. Allo splendore di cento fiaccole si diè principio al sacrifizio, in mezzo ai fiori e ai profumi che render doveano più gradevole l'olocausto. All'offertorio si spogliò il sacerdote dei suoi ornamenti, non serbando che una tunica di lino, ed in una semplice e patetica allocuzione descrive la felicità della vergine che si consacra al Signore. Allorchè pronunziò egli quelle parole: *Essa apparve come l'incenso che si consuma nel fuoco*, parve che si diffondessero per l'uditorio una dolce calma, e degli odori celesti; parve di sentirsi come in luogo di sicurezza sotto le ali della mistica colomba, e creduto sarebbesi di veder gli angeli discender sul altare e risalir verso il cielo con dei profumi e delle corone.

« Terminato il suo discorso, riprende il sacerdote i suoi abiti, e continua il sacrifizio. Intanto sostenuta da due giovani religiose si pone Amelia in ginocchio sul gradino ulti-

mo dell'altare; fui allora ricercato per eseguir le funzioni di padre. Al rumor dei vacillanti miei passi poco mancò che Amelia non cadesse in deliquio: vengo intanto collocato presso il sacro ministro per presentargli le forbici. In questo momento sentii rinascere i miei trasporti; il mio furore era per iscoppiare, quando Amelia, richiamando il suo coraggio, mi lanciò un'occhiata sì piena di rimproveri e di rammarico, ch'io ne rimasi atterrito. La religione trionfa; mia sorella profitta del mio turbamento, porge arditamente la testa, e la superba sua chioma cade da ogni parte sotto il sacro ferro: una lunga veste di stamina si sostituisce per lei agli ornamenti del secolo, senza renderla meno toccante; si nascondono sotto una benda di lino le angosce della sua fronte, e il velo misterioso, simbolo della verginità e della religione, copre il nudo suo capo. Mai essa non era comparsa sì bella; l'occhio della penitente stava fisso sulla polvere del mondo, e la sua Anima spaziava nel cielo.

« Amelia intanto ancor non avea pronunziato i suoi voti, e per morire al mondo bisognava che passasse come a traverso al sepolcro. Mia sorella si pone a giacere sul pavimento, se le stende sopra il panno mortuario, e quattro ceri sono situati sui quattro angoli del medesimo. Il sacerdote con la stola al collo ed il libro in mano intuona l'uffizio dei morti, che vien proseguito da delle giovani verginelle. O gioje della religione, quanto siete voi grandi, ma quanto al tempo stesso terribili! Io era stato costretto a pormi in ginocchio accanto a quell'apparato lugubre: immantinente parmi sentire un mormorar confuso sotto il velo sepolcrale; accosto le orecchie, e colpito io vengo da queste spaventose parole che fui solo ad udire: « Dio di misericordia, deh!
» fa ch'io non mi rialzi più da que-
» sto letto funebre, ed arricchisci
» dei beni tuoi un fratello che nulla
» ha partecipato di mia colpevole pas-
» sione! »

« A tali voci, come sfuggite dalle fauci del feretro, viene ad illuminarmi l'orribile verità; la mia ragione si smarrisce, cader mi lascio sul lenzuol della morte, stringo Amelia tra le mie braccia, ed esclamo: « O ca-
» sta sposa di Gesù, ricevi gli ultimi
» miei abbracciamenti, attraverso il
» ghiaccio della tomba e il profondo
» dell'eternità che già ti separano
» per sempre da tuo fratello! »

« Questo movimento, questo grido, queste lagrime metton sossopra tutta la cerimonia: il sacerdote interrompe i suoi cantici, le religiose spaventate serrano il cancello, si agita il popolo, e si spinge verso l'altare mentre io vengo di là trasportato senza conoscimento e senza moto. Ah quanto poco fui grato a coloro che mi richiamarono in vita? Seppi, riaprendo gli occhi, che consumato era già il sacrifizio, e che mia sorella era stata assalita da un'ardente febbre; essa facea pregarmi di non più cercar di vederla .... O miseria della vita mia! temeva una sorella di parlare al fratello, e questi temer doveva di far udire la sua voce alla sorella! Uscii dal monastero come da quel luogo d'espiazione, ove le fiamme ci preparano alla vita celeste, ed ove si è tutto perduto, fuorchè la speranza.

« Si può per avventura trovare delle forze nel proprio animo contra una personale disgrazia; ma una disgrazia, di cui è la causa involontaria, una disgrazia che viene

a colpire un' innocente vittima, è totalmente insopportabile. Venuto in cognizione dei mali di mia sorella, immaginai facilmente tutto ciò che quell' infelice avea dovuto soffrire. Allora spiegaronsi per me molte cose ch' io non avea potuto comprendere; quel misto di tristezza e di gioja che Amelia avea mostrato al momento di mia partenza pe' miei viaggi, la premura di evitarmi al ritorno, e nel tempo stesso quella sua debolezza che l' impedì, per sì gran tempo, d'entrare in monastero. Senza dubbio l'infelice donzella erasi lusingata di guarire! I suoi progetti di ritiro, la dispensa dal noviziato, la disposizione de' suoi beni in favor mio aveano certamente prodotto quella segreta corrispondenza che servì ad ingannarmi.

« O amici miei, allora io seppi pur troppo ciò che vuol dire il versar delle lagrime per un oggetto non immaginario! Le mie passioni per tanto tempo indeterminate precipitaronsi con furore su questa prima preda. Trovai pure una specie d' inaspettata soddisfazione nella pienezza del rammarico, e con un segreto movimento di gioja mi accorsi che il dolore non è un' affezione che si esaurisca come il piacere.

« Io avea voluto lasciar la terra prima dell' ordine dell' Onnipotente; era quello un grave delitto, e Dio aveami inviato Amelia nel tempo stesso per salvarmi e per punirmi: così ogni pensiero colpevole, ogni rea azione strascina presso di sè dei disordini e delle calamità. Amelia mi pregava di vivere, ed ella avea ben diritto d'esigere ch' io non aggravassi maggiormente i suoi mali. Altronde, cosa incredibile! io non mi sentiva più voglia di morire da che era veramente infelice. Il dolore divenuto era per me un' occupazione che riempiva tutti i momenti, tanto il mio cuore è naturalmente impastato di noja e di miseria.

« Presi dunque all'istante un'altra risoluzione, e mi determinai di lasciar l' Europa e di trasferirmi in America.

« Allestivasi in quel tempo medesimo nel porto di B. . . . una flotta per la Luisiana; mi concertai dunque con uno dei capitani di bastimento, ed avendo fatto sapere ad Amelia il mio progetto, cominciai ad occuparmi della mia partenza.

« Mia sorella giunta era fino all'orlo del sepolcro; ma Iddio che destinavale la prima palma delle vergini non volle sì tosto chiamarla a sè, onde la provasse più a lungo su questa terra. Discesa dunque per una seconda volta nella penosa carriera del vivere, l' eroina curvata sotto la sua croce coraggiosamente avanzossi ad affrontare i dolori, più non veggendo nel conflitto fuorchè il trionfo, e nell' eccesso dei patimenti l' eccesso della gloria.

« La vendita dei pochi beni che mi restavano, e che io cedetti a mio fratello, i lunghi preparativi d'un convoglio, i venti contrarj mi ritennero per molto tempo nel porto. Ogni mattina mi portava a udir le nuove d'Amelia, e sempre me ne ritornava con nuovi motivi d' ammirazione e di lagrime.

« Io andava continuamente errando intorno al convento situato sulla riva del mare. Spesso mi veniva fatto di scorgere, alla ferriata d'una piccola finestra che dava sopra spiagge deserte, una religiosa seduta in atto pensoso; stava ella meditando all' aspetto dell' oceano, ove appariva

qualche legno che facea rotta verso l'estremità del globo. Più e più volte al chiaror della luna ho riveduto la vestale medesima alle grate della medesima finestra. Essa contemplava il mare rischiarato dall'astro notturno, e sembrava prestar le orecchie al rumor dei flutti che venivano tristamente a spezzarsi su delle spiagge solitarie.

« Mi pare ancor di sentirla quella campana che chiamava di notte tempo le religiose alle vigilie, alle orazioni, mentre al lento tintinnio di quella avanzavansi in silenzio le vergini verso l'altare dell'Onnipotente, io correva al monastero: ivi, solo appiè dei muri, in mezzo alle tenebre, stava ascoltando in una santa estasi gli ultimi accenti dei cantici che sotto le volte del tempio venivano a mescolarsi al mormorar fioco delle onde lontane.

« Io non so come tutte queste cose che avrebbero dovuto prestar alimento alle mie pene, ne scemavano al contrario la forza. Meno amare erano le lagrime allorchè le versava sopra i scogli e in mezzo ai venti. Anche la mia tristezza, per sua natura straordinaria, portava seco qualche rimedio; avvegnachè noi godiamo di tutto ciò che non è comune, quand' anche sia esso una disgrazia. Ebbi perfino qualche speranza che la mia povera sorella sarebbe pur giunta ad esser meno infelice.

« Una lettera ch'io ricevetti da lei in quei giorni sembrò confermarmi in tale idea. Lagnavasi Amelia teneramente della mia afflizione, assicurandomi che il tempo andava a diminuire la sua. « Io non dispero punto del mio ben essere, diceva essa; l'eccesso medesimo del sacrifizio, ora che il sacrifizio è fatto, serve a rendermi qualche pace. La semplicità delle mie compagne, la purità dei loro voti, la regolarità del viver nostro, tutto sparge un soave balsamo sopra i miei giorni. Quando io sento muggir le procelle, quando l'uccel marino viene a combatter colle ali nella mia finestra, io, povera colomba del cielo, penso alla bella sorte che ho avuto di trovar un asilo contro la tempesta. È questa la santa montagna, l'eccelsa cima donde si odono gli ultimi rumori della terra e i primi concenti del cielo. Qui è dove la religione alletta soavemente un' Anima sensibile, sostituendo agli amori più violenti una specie di ardente carità in cui unite ritrovansi e l'amante e la vergine. Essa purifica i sospiri, cangia in incorruttibile fiamma una fiamma mortale, mescola la propria innocenza e la divina sua calma a quel resto di voluttà e di confusione che risente una vita che va ritirandosi ed un cuore che cerca di riposarsi ».

« Io non so a qual destino il Cielo mi riserva, e se egli abbia voluto avvertirmi che le burrasche per ogni dove mi accompagnerebbero. Erasi già dato l'ordine per la partenza della flotta; già molte navi aveano salpato al tramontare del sole, ma io aveva ottenuto di passar a terra ancor quella notte, volendo scrivere la mia lettera di addio ad Amelia. Mentre verso l'ora di mezza notte mi trovava in questa mesta occupazione, mentre bagnava il foglio di lagrime, tutto ad un tratto vengo riscosso dal fragore dei venti. Mi pongo in orecchio, e in mezzo alla tempesta distinguo i colpi del cannone che chiamava a soccorso, confusi coi tocchi

melanconiosi della campana monastica. Corro sulla siva ove tutto era deserto, ove altro non udivasi che il ruggito delle onde. Mi avanzo sopra uno scoglio, guardando da un lato lo scintillare dei flutti ammonticchiati, dall'altro le cupe muraglie del monastero che perdeansi confusamente nei cieli; ivi appariva una piccola fiaccola da una inferriata di finestra. Eri tu, o mia Amelia, che prostrata a' piedi del Crocifisso pregavi il Dio delle tempeste a risparmiare il tuo disgraziato fratello!.... La procella sopra le onde, la calma nel tuo ritiro, uomini infranti su i scogli al piè di un asilo cui nulla può turbare; l'infinito dal lato esterno del muro d' una cella; gli agitati fanali dei vascelli; il faro immobile del convento; l'incertezza de' destini del navigante; la vestale che in un giorno solo tutti i giorni conosce della sua vita; dall'altra parte un' Anima come la tua, o Amelia, procellosa come l'oceano; un naufragio più terribile ancora di quello del marinajo . . . . . Un siffatto quadro è ancor tutto quanto profondamente scolpito nella mia memoria . . . Sole di questo nuovo cielo, testimone oggi delle mie lagrime! eco delle spiagge americane, che ripeti gli accenti di Renato! il mattino che successe a questa notte terribile fu quello in cui appoggiato al cassero della mia nave vidi allontanarsi per sempre la terra natìa! contemplai per lungo tempo sulla costa l'ultimo ondeggiar degli alberi della mia patria, e le sommità del monastero che abbassavansi all'orizzonte.

Dopo che Renato compiuto ebbe il racconto della sua storia, si trasse fuori dal seno una carta e la diede al padre Souel; poi gettandosi tra le braccia di Chactas e soffogando i suoi singhiozzi, lasciò il tempo al missionario di scorrer la lettera che gli avea consegnata.

Era questa della superiora del convento di . . . e conteneva il ragguaglio degli ultimi momenti di *Suor Amelia della misericordia*, morta vittima del suo zelo e della carità sua, assistendo le compagne attaccate da una contagiosa influenza. Tutta la Comunità era inconsolabile, e teneva Amelia in concetto di santa: aggiungeva la superiora che in trenta anni che trovavasi a capo del monastero, non avea mai veduto una monaca d'umore sì dolce e sì uguale, nè che fosse più contenta d'aver abbandonato le tribolazioni del mondo.

Chactas stringevasi tra le braccia Renato. Piangendo il buon vecchio « figliuol mio, diss' egli, oh quanto » desidererei che qui si trovasse il » padre Aubry! Ei traeva dal fondo » del proprio cuore non so qual pace, che nel tempo che le calmava, non sembrava tuttavia punto » straniera alle tempeste; era la luna in una notte burrascosa; le nuvole erranti non possono portarla » via nella impetuosa loro carriera, » e pura ed inalterabile ella si avanza tranquilla al di sopra di esse. Ah! » quanto a me poi, tutto mi commove e mi turba ».

Fino allora il padre Souel senza profferir motto ascoltato aveva con volto austero la storia di Renato. Ei nutriva in segreto un cuore compassionevole, ma dimostrava al di fuori un inflessibil carattere; la sensibilità di Sachem gli fece romper finalmente il silenzio.

« Nulla, diss' egli, al fratello d'Amelia, nulla merita in questo racconto la pietà che altri vi dimostra

» Io miro un giovane totalmente occupato di chimere, a cui tutto dispiace, e che si è sottratto ai pesi della società per darsi in preda ad inutili farneticamenti. Non si diventa, o signore, uomini superiori a forza di riguardar il mondo sotto una luce odiosa; nè si odiano gli uomini e la vita se non per mancanza di viste abbastanza estese. Spingete un po' più lungi gli sguardi vostri, e sarete ben presto convinto che tutti questi mali di cui vi dolete non sono che puro niente. Ma qual vergogna di non poter pensare all' unico male reale di vostra vita, senza esser costretto ad arrossire! Tutta la purità, tutta la virtù, tutta la religione, tutte le corone d'una santa rendono appena tollerabile la sola idea del vostro cordoglio. Vostra sorella ha espiato il suo errore, ma se debbo dir qui ciò ch'io penso, temo assai che per una spaventevole giustizia, una dichiarazione, uscita dal sen della tomba, non abbia egualmente turbato l'animo vostro. Che fate voi solo in fondo alle boscaglie, ove consumate i vostri giorni, in disprezzo di tutt' i vostri doveri? De' Santi, mi direte voi, si sono sepolti entro i deserti; ma essi vi stavano ben altrimenti, ed impiegavano ad estinguer le loro passioni il tempo che voi forse perdete ad accender le vostre. Giovine presuntuoso, che avete creduto che l'uomo possa bastare a sè stesso! Perniciosa è la solitudine a colui che ivi non vive in compagnia di Dio; raddoppia essa le potenze dell' Anima nel tempo stesso che toglie loro ogni soggetto per esercitarsi. Chiunque ha ricevuto delle forze, dee consecrarle al servizio de' suoi simili; s' ei le lascia inutili, punito prima ne resta da una segreta miseria, e quindi presto o tardi gli manda il Cielo uno spaventevol castigo.

Tutto confuso a tali parole, alzò Renato dal grembo di Chatcas il suo capo umiliato. Il cieco Sachem si pose a sorridere, e questo sorriso della bocca che più accompagnato non era da quello degli occhi, avea in sè un non so che di misterioso celeste. « Figlio mio, disse l'antico amante di Atala, egli ci parla severamente, ei corregge il giovane e il vecchio, ed ha ben ragione. Sì, bisogna che tu rinunzii a cotesto straordinario genere di vita, piena soltanto di angosce, non vi essendo felicità alcuna se non che nei comuni sentieri.

« Un giorno il Meschacebè, tuttavia assai prossimo alla sua sorgente, stancossi di non esser altro che un semplice ruscello. Dimanda delle nevi alle montagne, delle acque ai torrenti, delle piogge ai nembi, trabocca dalle ripe e devasta i suoi deliziosi contorni. Sul bel principio applaudissi l'orgoglioso ruscello di sua possanza, ma veggendo che tutto diveniva deserto per dove passava, ch' ei scorrea abbandonato in una gran solitudine, che torbide erano continuamente le sue acque, si dolse di non aver più il letto umile che scavato gli avea la natura, la purità del suo corso primiero, e gli uccelli ed i fiori e gli alberi e i ruscelletti, modesti compagni un giorno di suo pacifico corso ».

Chatcas cessò di parlare, e si udì allora la voce del *fiammante* che, ritirato nei canneti del Meschacebè annunziava la bufera per la metà del giorno. Si alzarono i tre amici per

tornarsene alle loro capanne. Renato camminava taciturno tra il missionario che recitava delle preci, ed il vecchio Sachem che cercava col bastone la strada. Dicesi che spinto dai due vecchi, ei si restituì presso la sua sposa, ma senza trovarvi la felicità, e perì poco tempo dopo presso di Chactas e del padre Souel, nello scempio fatto dei Francesi e dei Natchez alla Luisiana: si mostra tuttora una rupe ov' egli andava a sedersi al tramontar del sole.

NOTE E SCHIARIMENTI.

AL GENIO DEL CRISTIANESIMO.

NOTA A.

L'enciclopedia è una cattivissima opera: *questa opinione è precisamente quella del signor Voltaire.*

Ho veduto a caso alcuni articoli di coloro che si fanno come me, garzoni di questa grande bottega, la quale non contiene per la maggior parte se non dissertazioni senza metodo. Fu impresso in un giornale l'articolo *Donna* che si mette orribilmente in ridicolo. Non posso credere che abbiate voi sofferto un tale articolo in un'opera così seria. *Cloe accarezza un damerino* e lacera i merletti d'un altro. Sembra che quest'articolo sia fatto pe' lacchè di Gil-Blas.

Ho veduto l'articolo *Entusiasmo*, ch'è migliore: ma a che giova un sì lungo discorso per sapere che l'entusiasmo deve esser regolato dalla ragione? Il lettore vuol sapere donde derivi questa parola, perchè gli antichi la consecrassero alla divinazione, alla poesia, all'eloquenza, allo zelo della superstizione; il lettore vuole qualche esempio di questo trasporto segreto dell'Anima, chiamato entusiasmo, dopo ciò è permesso di dire che la ragione, che presiede a tutto, deve pure esser la guida di questo trasporto. Finalmente non vorrei nel vostro *dizionario* che verità e metodo. Io non mi curo che alcuno mi dia la sua opinione particolare sopra la *commedia*: voglio esser istrutto della sua origine, de' suoi progressi presso qualunque nazione. Questo è quello che piace, questo è quello che istruisce; non si leggono che meschine declamazioni, nelle quali un autore ispiega le proprie idee, che sovente non sono un soggetto di controversia.

Corrispondenza di Voltaire e d'Alembert, *vol.* 1. *pag.* 19, *ediz. in* 8. *di Beumarchais.*

Pag. 25. Voi mi fate coraggio a rappresentarvi in generale che molti si lagnano della lunghezza delle dissertazioni indeterminate e senza metodo che diverse persone vi somministrano per farsi onore; ma conviene pensar all'opera e non avete raccomandato una specie di protocollo a quelli che vi servono, il quale contenga etimologie, definizioni, esempj, ragioni, chiarezza e brevità? Non ho veduto che una dozzina d'articoli; ma non ho nulla trovato di tutto ciò . . . .

Pag. 62. Io cerco negli articoli di cui m'incaricate, di nulla dire fuori del necessario, e temo di non dire abbastanza; dall'altra parte, dubito

di cader nella declamazione. Mi sembra che vi sieno stati dati alquanti articoli pieni di questo difetto, e mi accade sovente che qualchedunno molto si lagni; il lettore non vuole che essere istruito, ed egli non lo è per nulla nelle dissertazioni indeterminate e puerili, che per la maggior parte contengono dei paradossi, delle idee senza fondamento, cui di frequente la contraria è la vera; delle frasi ampollose, e delle declamazioni che sarebbero fischiate in un' accademia di provincia,

D' Alembert nel discorso in fronte del terzo volume dell' Enciclopedia, e Diderot nel quinto articolo *Enciclopedia*, hanno fatto eglino stessi la satira più amara della loro opera.

NOTA *B.*

Non sarà che interessante l'aggiugner qui a confronto del frammento dell' *Apologia* di S. Giustino il quadro dei cristiani, che trovasi nella famosa lettera di Plinio il giovane a Trajano. Questa lettera, del pari che la risposta dell' Imperadore, prova che l' innocenza de' cristiani era troppo ben conosciuta, e che la loro *fede* era il loro unico delitto. Vi si scorge altresì la maravigliosa rapidità con cui propagossi il Vangelo, poichè sino allora, in buona parte dell' impero *i templi erano quasi deserti.* Plinio scrivea questa lettera un anno o due dopo la morte di S. Giovanni Evangelista e quarant' anni circa prima che S. Giustino pubblicasse la sua *Apologia*.

Nulla di più conosciuto d' una tal lettera; si è nondimeno creduto utile di qui riportarla.

Plinio, proconsole della Bitinia e del Ponto, all' Imperadore Trajano.

Io mi son fatto, o Imperadore, un sacro dovere di tutte esporvi le mie dubbiezze; poichè chi meglio di voi potrebbe risolvermi o istruirmi? Mai io ho assistito al processo o al giudizio d' alcun cristiano, nè quindi io so di quai reati s' accusino e fin dove giugner debba il loro castigo. Ci tien pure in molta esitazione la differenza dell' età. È egli giusto che tutti si assoggettino alla medesima pena senza distinguere i più giovani dai più provetti? È forse bene il perdonare a chi si pente? o sarà inutile il rinunciare al cristianesimo per chi una volta l' abbia abbracciato? È il solo nome che in essi si punisce? o sono i delitti che a questo nome vanno congiunti? Intanto ecco la norma da me seguita nelle accuse portatemi contro i cristiani. Gli ho dapprima interrogati se veramente erano cristiani. A quelli che lo han confessato, dopo una seconda ed una terza interrogazione ho minacciato il supplizio, o persistendo essi, ve li ho inviati; poichè di qualunque natura fosse ciò che confessavano, credetti non doversi lasciar impunita la loro disobbedienza e invincibile ostinazione. Altri presi dall' istessa follia, li ho riserbati per mandarli a Roma, essendo cittadini Romani. In seguito facendosi, come accade, il lor delitto più comune, se ne sono presentati di diverse specie. Mi si è fatta pervenir nelle mani una memoria anonima, in cui s'accusano come cristiane, diverse persone che negan d' esserlo attualmente o d' esserlo state mai. Hanno esse in mia presenza e ne' termini da me prescritti, invocati gli Dei e offerto incenso e vino alla vostra immagine,

ch' io avea fatta recare espressamente colle statue delle nostre Divinità; e si son anzi sfogate in imprecazioni contro il Cristo: alla qual cosa, per ciò che se ne dice, mai non possono sforzarsi quelli che veramente sono cristiani. Ho dunque creduto che convenisse assolverli. Altri accusati da un Delatore, han dapprima confessato, poscia han negato, dichiarando d'essere per verità stati Cristiani, ma di avervi rinunciato chi da più di tre anni, chi ancor da più lungo tempo, e che sino da venti. Hanno essi tutti adorata l' immagin vostra e le statue de' Numi, caricando il Cristo di maledizioni. Assicuravan frattanto che ogni errore o colpa loro a questi tre capi si riduceva: d' unirsi in giorno stabilito innanzi al levar del Sole cantando versi a vicenda in lode di Cristo, come fosse stato Dio; d' obbligarsi con giuramento non ad alcun misfatto, ma a non commetter furto o adulterio, a non mancare alla data parola, a non negare il deposito; e quindi esser loro costume il dividersi e l' adunarsi di nuovo per una comun mensa innocente; dal che per altro s'astennero dopo il mio editto, con cui seguendo gli ordini vostri avea proibito ogni unione. Tanto più necessario io stimai perciò il por fra tormenti alcune giovani schiave addette al ministero del loro culto, onde ne strappassi la verità ma non iscopersi in esse che un' eccessiva superstizione; onde mi parve di tutto sospendere finchè non ne udissi il voler vostro. La cosa è ben degna delle vostre riflessioni, attesa la moltitudine di quelli che si trovano avvolti in questo pericolo; grandissimo numero di persone d' ogni età, d' ogni ordine, d'ogni sesso, venendo ogni giorno gravato di quest' accusa. Un tal contagio non ha infette soltanto le città, ma i villaggi pur anche e le campagne. Credo nondimeno che potrà rimediarvisi ed arrestarlo. È certo abbuonconto che i tempj già quasi deserti or son frequenti, e i sacrifizj lungo tempo negletti or ricominciano: vendonsi ovunque vittime che pochi compratori pur dianzi trovavano. Può giudicarsi quanto è facile il trarre dal loro pervertimento, quando col pentimento si usi indulgenza.

L' imperadore gli fece questa risposta :

Trajano a Plinio.

La via da voi seguita, mio Plinio carissimo, nell'istruzion del processo de cristiani a voi denunziati, è quella appunto che meglio si conveniva, essendo impossibile in tal genere di cose lo stabilire una forma universale e sicura; nè sembrando opportuna la perquisizione. Se sono accusati e convinti, è d uopo punirli. Se però l'accusato nega d' essere cristiano, e lo prova colla sua condotta, invocando cioè gli Dei, convien perdonare al suo pentimento, qualunque sia il sospetto anteriormente caduto sopra di lui. Del resto non debbono per veruna specie di delitti riceversi delazioni senza sottoscrizione; essendo questo di un pernicioso esempio e lontanissimo da' nostri principj.

NOTA *C.*

Si può vedere un risultamento molto spaventevole dell'eccesso della popolazione alla China, ove sono per così dire obbligati di gettar i bambini ai porci. Quanto più si esamina la questione, tanto più siamo spinti a a credere che G. C. fece un atto degno del legislatore universale, invi-

tando col suo esempio alcuni uomini a vivere nella castità. Il libertinaggio ha potuto senza dubbio approfittare del consiglio di S. Paolo, per velare degli eccessi attentatorj alla società, e gli spiriti superficiali hanno potuto prender l'abuso come un difetto dello stesso consiglio. Ma di che non abusa la corruzione? e di qual istituzione, un genio mediocre che non abbracci tutte le parti d'un obbietto, non troverà che ridire? D'altronde senza i solitarj cristiani che comparvero al mondo 300 anni dopo il Messia, che sarebbero divenute le scienze e le arti? Finalmente gli stessi economisti moderni confermano l'opinione da me avanzata; poichè pretendono (fra gli altri Arturo Young) che le grandi proprietà sieno più favorevoli che le piccole ad ogni genere di coltura, forse eccettuate le vigne. In tutt'i paesi dunque, poco dediti al commercio, ed essenzialmente agricoli, se la popolazione è eccessiva, le proprietà saranno necessariamente molto suddivise, o pure questo paese sarà esposto a continue rivoluzioni, quando però gli agricoltori non sieno schiavi come presso gli antichi, o servi come in Russia ed in una parte della Germania.

NOTA *D.*

Il signor di Ramsay, scozzese, passò dalla religione anglicana al socinianismo e quindi al puro deismo, onde alfin cadde in un pirronismo universale. Venne in cerca della verità presso Monsignor di Fénélon, che il converti al cristianesimo ed alla cattolica religione. Egli stesso, il signor di Ramsay, ne ha conservato il prezioso colloquio, di cui la sua conversione fu il frutto. Noi ne citeremo la parte in cui Monsignor di Fénèlon fissa i limiti della *ragione e della fede*. Aveva egli provata al signor di Ramsey l'autenticità de' libri santi, e la bellezza della morale che contengono. « Ma monsignore, riprese il signor di Ramsay (sono sue parole), perchè mai trovasi nella Bibbia un contrasto sì forte di verità luminose, e di dogmi oscuri? Io amerei pure che si separassero le idee sublimi, di cui mi avete pur ora parlato, da ciò che i preti chiaman misterj ».

« Egli mi rispose così: Perchè rigettar tanti lumi che consolano il cuore, sol per esser frammisti a delle ombre che umilian lo spirito? La vera religione non deve ella forse innalzar e abbatter l'uomo, mostrargli ad un tempo la sua grandezza e la sua infermità? Voi non avete per anche un'idea abbastanza estesa del cristianesimo. Non è dessa soltanto una legge santa che purifica il cuore è altresì una misteriosa saggezza che doma lo spirito. È un sacrifizio continuo di tutto sè stesso in omaggio della sovrana ragione. Praticando la sua *morale*, rinunciasi a' piaceri per l'amore della suprema beltà. Credendo a' suoi *misterj* s'immolano le proprie idee per rispetto all'eterna verità. Senza questo doppio sacrifizio dei *pensieri* e delle *passioni*, l'olocausto è imperfetto, difettosa è la nostra vittima. È per esso che l'uomo intero scompare e svanisce innanzi *all'essere degli esseri* ». Non trattasi qui d'esaminare se sia necessario che Dio ci riveli in questa guisa de'misterj per umiliare il nostro spirito. Trattasi di sapere s'egli ne abbia rivelati o no. Ov' egli abbia parlato alla sua creatura, l'obbedienza e l'amore sono inseparabili. Il cristianesimo è un fatto. E da che voi

più non dubitate delle pruove di questo fatto, più non si tratta di scegliere ciò che si debba credere o non credere. « Tutte le difficoltà, di cui voi avete accumulati gli esempj, dileguan per sè stesse, qualor si abbia lo spirito guarito dalla presunzione. Più allora non si sente ostacolo a credere che abbiavi nella natura divina, e nella condotta di sua provvidenza una profondità impenetrabile alla nostra debol ragione. L' essere infinito debbe rimaner incomprensibile alla creatura. Dall' una parte vedesi un legislatore, la cui legge è affatto divina, che prova la sua missione con opere miracolose, per dubitar delle quali non si avranno mai si forti ragioni come per crederla. Dall' altra si trovano parecchi misterj che ne cagionano un urto. Che fare tra queste due difficili estremità d'una chiara rivelazione, e di una incomprensibile oscurità? Altro espediente non si trova che il sacrifizio dello spirito, è tal sacrifizio è una parte del culto dovuto all'Essere supremo ». Dio non ha forse infinite cognizioni che noi non abbiamo? Quando alcune ci ne discopre per vie soprannaturali, più non si tratta d' esaminar *il come* di questi misterj, ma la certezza della loro rivelazione. Essi ci sembrano incompatibili, senz' esserlo infatti; e quest' apparente incompatibilità proviene dalla picciolezza del nostro spirito, che manca di conoscenza abbastanza estesa per vedere il legame delle nostre idee naturali, colle soprannaturali verità. (*Nota dell'editor francese.*

NOTA E.

La Poliglotta di Antonio Vitre dà, vulgata:
Ego sum Dominus Deus tuus.
I Settanta:
Ego eimi eyrios o Theos sou.
Latino del testo Caldaico:
Ego Dominus Deus tuus.
La Poliglotta di Walton porta Vulgata e Settanta come sopra.
Latino della versione siriaca:
Ego sum Dominus Deus tuus.
Versione latina interlineata sopra l' ebraico:
Et Aegypti terra, et adduxi, qui tuus Deus Dominus ego.
Latino dell' ebreo samaritano:
Egô Dominus Deus tuus.
Latino della versione araba:
Ego sum Deus Dominus.

NOTA F.

« Le verità della Scrittura si trovano fin presso i selvaggi del Nuovo Mondo.

Avete potuto vedere, dice Charlevoix, nella favola d' Atahentsic scacciata dal cielo alcuni vestigj della storia della prima donna esiliata dal paradiso terrestre in punizione della sua disobbedienza, e la tradizione del diluvio, come pure l' arca nella quale Noè si salvò colla famiglia. Questa circostanza m' impedisce d' aderire al sentimento del P. d' Acosta, il quale pretende che questa tradizione non riguardi il diluvio particolare dell'America. In fatti gli Algonquini e quasi tutti i popoli che parlano la loro lingua, suppongono la creazione di un primo uomo, e dicono che perita essendo quasi tutta la sua posterità per una generale inondazione, uno chiamato *Messou*, altri lo dicono *Saketchak*, quando vide tutta la terra innabissata sotto le acque dal trabocco d' un lago inviò un corvo nel fondo di questo abisso per portargli della terra; che questo corvo avendo

mal eseguita la sua commissione, egli inviò un sorcio muschiato che riuscì meglio; che col poco di terra che l'animale gli portò ristabilì il mondo nel primitivo suo stato; che slanciò delle freccie contro i tronchi degli alberi, e che queste freccie si cambiarono in rami; che fece molte altre maraviglie, e che per gratitudine del servigio che gli aveva prestato il sorcio, sposò una femmina dalla quale ebbe dei figliuoli che ripopolarono il mondo; che avea comunicata la sua immortalità ad un certo selvaggio, e gliela avea data in un pacchettino, inibendogli d'aprirlo sotto pena di perdere un dono così prezioso ».

Il P. Bouchet, in una lettera al vescovo d'Avranches, dà dei dettagli più curiosi sui rapporti delle favole indiane colle principali verità della nostra religione, e colle tradizioni della Scrittura: le memorie della società inglese di Calcutta, al presente sotto il torchio, confermano tutto ciò che dice qui il dotto missionario francese.

« La maggior parte degl'Indiani assicura che questo gran numero di divinità che adorano presentemente, non sono che numi subalterni e sottomessi all'Esser Supremo, ch'è il Signore degli Dei, egualmente che degli uomini. Questo gran Dio, dicono essi, è infinitamente al di sopra di tutti gli esseri, e questa distanza infinita impedisce ch'egli abbia avuto verun commercio con deboli creature. Qual proporzione in fatti, continuano essi, fra un essere infinitamente perfetto e degli esseri creati, ripieni, come noi, d'imperfezioni e di debolezze? Ed è anche perciò, secondo essi, che *Parabaravastou*, vale a dire il *Dio Supremo*, ha creato tre Dei inferiori, cioè *Brama*, *Vichnou* e *Routren*. Diede al primo il poter di creare, al secondo quello di conservare, al terzo quello di distruggere.

« Ma questi tre Dei che adorano gl'Indiani, sono, per sentimento dei loro eruditi, i figli d'una donna che essi chiamano *Parachatti*, vale a dire la *suprema potestà*. Se si riducesse questa favola a ciò ch'essa sarà stata nella sua origine, vi si scoprirebbe facilmente la verità, per quanto sia dessa oscurata dalle ridicole idee introdottevi dalla menzogna.

« I primi Indiani non volevan dir altro, se non che tutto quello che succedette tanto nel mondo, quanto nella creazione che attribuiscono a *Brama*, quanto nella conservazione, partaggio di *Vichnou*, quanto finalmente nei diversi cambiamenti che furono l'opera di *Routren*, deriva unicamente dalla potestà assoluta di *Parabaravastou* o dal Dio supremo. Questi spiriti carnali fecero in seguito una femmina del loro *Parachatti*, e gli hanno dato tre figliuoli, i quali non sono che i principali effetti della onnipotenza. In fatti *Chatti* in lingua indiana significa potenza, e *Para* suprema o assoluta.

« Questa idea che hanno gl'Indiani d'un essere infinitamente superiore alle altre divinità, indica per lo meno che i loro antenati non adoravano che un Dio, e che il *Politeismo* non s'introdusse fra loro se non nella maniera con cui si sparse in tutti i paesi idolatri.

« Io già non pretendo, monsignore, che questa prima cognizione provi in modo evidente il commercio degl'Indiani cogli Egizj e coi Giudei. So che senza un tale soccorso l'autore della natura ha scolpito questa verità fondamentale nello spirito di

tutti gli uomini, e ch'essa non s'altera in loro se non se per lo sregolamento e la corruzione del cuore. Per lo stesso motivo nulla vi dico di quanto hanno pensato gl' Indiani sopra la immortalità delle nostre Anime, e sopra molte altre simili verità.

« Nullostante m'immagino che non vi spiacerà di sapere come i nostri Indiani trovino spiegata ne'loro autori la rassomiglianza dell' uomo coll' esser supremo. Eccovi quanto un erudito Bramino m' assicurava di aver tratto su questo proposito da uno de' più antichi libri della sua nazione. Immaginatevi, dice questo autore, un milione di grandi vasi tutti ripieni di acqua, sui quali il Sole diffonda i raggi della sua luce: questo bell' astro, quantunque unico, si moltiplica in certo modo e in un momento si dipinge tutto intero in ciascheduno di questi vasi, e se ne vede per tutto un' immagine rassomigliantissima. I nostri corpi sono questi vasi ripieni d' acqua: il Sole è la figura dell' Esser sommo; e l'immagine del Sole dipinta in ognuno di questi vasi ci rappresenta assi naturalmente la nostra Anima creata a somiglianza di Dio medesimo.

« Passo, monsignore, a qualche tratto più deciso e più proprio a soddisfare un discernimento tanto squisito quanto il vostro: permettetemi ch' io vi racconti semplicemente le cose tali quali ho potuto qui rilevarle; mi sarebbe inutilissimo, scrivendo ad un prelato dotto come voi, il mescolarvi le mie riflessioni particolari.

« Gl' Indiani, come ebbi l' onore di dirvi, credono che *Brama* sia quello dei tre Dei subalterni che abbia ricevuto dal Dio supremo la potestà di creare. Fu dunque *Brama* che creò il primo uomo: ma quello che fa al mio proposito è che *Brama* formò l' uomo dal fango della terra ancora recente; egli ebbe per verità qualche pena a compir la sua opera, ricominciò per tre volte, e non fu che al terzo tentativo che le sue misure si trovarono giuste. La favola aggiunse quest'ultima circostanza alla verità, e non è sorprendente che un Dio del secondo ordine abbia avuto bisogno di prova per crear l'uomo nella perfetta proporzion delle parti in cui lo vediamo. Ma se gl' Indiani si fossero attenuti a ciò che la natura, e probabilmente il commercio de' Giudei avevano loro insegnato della unità di Dio, si sarebbero pur contentati di ciò che avevano appreso per la stessa via della creazione dell' uomo, e si sarebbero limitati a dire, come fanno dietro la Scrittura-santa, che l' uomo fu formato del limo della terra appena uscito dalle mani del creatore.

« Ciò non è tutto, monsignore; l' uomo una volta creato da *Brama*, colla fatica che sopra vi ho espresso; il suo nuovo creatore fu altrettanto più allettato della sua creatura, quanto più gli era costato il perfezionarla. Si trattava presentemente di collocarla in un' abitazione degna di lei.

« La Scrittura è magnifica nella descrizione che ci fa del paradiso terrestre. Gl'Indiani nol sono meno nelle pitture che ci disegnano del loro *Corcham*; desso è, secondo loro, un giardino di delizie nel quale si trovano tutt' i frutti in abbondanza: vi si vede anche un albero, le di cui frutta comunicherebbero l' immortalità se fosse permesso il mangiarne. Sarebbe ben cosa strana che delle genti che non avessero giammai inteso par-

lare del paradiso terrestre, ne avessero fatto, senza saperlo, una pittura così rassomigliante.

« Ciò che avvi di maraviglioso, monsignore, è che gli Dei inferiori che dopo la creazione del mondo si moltiplicarono all'infinito, non avessero o almeno non fossero sicuri di avere il privilegio dell'immortalità che avrebbero avuto molto genio di avere. Ecco una storia che gl'Indiani raccontano a questa occasione, che per quanto favolosa sia, non ha assolutamente altra origine che la dottrina degli Ebrei, e forse anche quella de' Cristiani.

« Gli Dei, dicono i nostri Indiani, tentarono ogni sorta di mezzi onde pervenissero alla immortalità. A forza di ricerche si avvisarono di ricorrere all' albero della vita ch' era nel *Corcham.* Questo mezzo loro riuscì, e mangiando di tempo in tempo delle frutta di quell'albero si conservarono quel prezioso tesoro che hanno tanto interesse di non perdere. Un famoso serpente nominato *Cheren* s'accorse che l' albero della vita era stato scoperto dagli Dei del secondo ordine, e siccome apparentemente era stata confidata alle sue cure la custodia di quest' albero, concepì una sì gran collera dell' inganno ch' eragli stato usato, che versò sull' istante una gran quantità di veleno; tutta la terra se ne risentì, ed un uomo solo non doveva sfuggire dall' attacco di questo veleno mortale; ma il Dio *Chiven* ebbe pietà della natura umana; comparve sotto la forma di un uomo, ed assorbì prontamente il veleno col quale il malizioso serpente aveva infetto l' universo.

« Voi vedete, monsignore, che a misura che avanziamo, le cose si rischiarano sempre un poco più. Abbiate la pazienza di ascoltare una nuova favola che m' accingo a raccontarvi, perchè certamente m' ingannerei se m' impegnassi a dirvi qualche cosa di più serio. Voi non troverete difficoltà a riconoscervi la storia del diluvio e le principali circostanze che ci vengone riferite dalla Scrittura.

« Il Dio *Routren* (il gran distruttore degli esseri creati) risolse un giorno d' annegar tutti gli uomini, di cui era mal contento. Il suo disegno non potè esser così segreto che non fosse in qualche maniera penetrato da *Vichnou* conservatore delle creature. Voi vedrete, monsignore, ch' esse gli ebbero in questa congiuntura un' obbligazione molto essenziale. Scoprì egli dunque il preciso giorno nel quale accader doveva il diluvio: il suo potere però non si estendeva sino a sospendere l'esecuzione de' progetti del Dio *Routren*, ma la sua qualità di Dio conservatore delle cose create, gli dava diritto di impedirne, se ne aveva i mezzi, l' effetto più pernicioso, ed eccovi la forma onde pensò di dirigersi:

« Comparve un giorno a *Sattiavarti* suo gran confidente, e l'avvertì in segreto che accaderebbe ben tosto un diluvio universale, che la terra sarebbe inondata e che *Routren* non pretendeva niente meno che di farvi perire tutti gli uomini e tutti gli animali: l'assicurò null'ostante ch' egli non doveva nulla temere per sè, e che a dispetto di *Routren* troverebbe bene il mezzo di conservarlo, e di procurar a sè stesso ciò che gli sarebbe necessario per ripopolare il mondo. Era suo disegno di far comparire una barca maravigliosa nel momento che *Routren* se lo attenderebbe meno di chiudervi una buona provvisione

per lo meno di ottocento quaranta milioni di Anime e di sementi di esseri. Conveniva però che *Sattiavarti* si trovasse ai tempo del diluvio sopra un certo altissimo monte, ed avesse cura di farsi ben conoscere. Qualche tempo dopo, *Sattiavarti*, come gli era stato predetto, scoperse una moltitudine infinita di nubi che si raccoglievano, vide con tranquillità formarsi la burrasca sopra la testa degli uomini colpevoli, e cader la più orribile pioggia che si fosse giammai veduta. Si gonfiarono i fiumi e si sparsero rapidamente sopra tutta la superficie della terra; il mare superò le sue sponde, e mescolandosi coi fiumi straripati, coprì in breve tempo le più elevate cime dei monti: alberi, animali, uomini, città, regni, tutto fu sommerso, tutti gli esseri animati perirono, e furono distrutti.

« Frattanto *Sattiavarti*, con alcuni de' suoi seguaci, s'era ritirato sopra il monte attendendo i soccorsi che gli erano stati promessi dal Dio; ma non potè a meno di non aver qualche istante di spavento. L'acqua che acquistava sempre nuove forze e che s'accostava insensibilmente al di lui ritiro, gli eccitò di tempo in tempo dei timori terribili, ma nell'istante che si credeva perduto, egli vide comparir la barca che deveva salvarlo, vi entrò immantinente coi devoti del suo seguito, e si trovarono chiusi colà entro gli ottocentoquaranta milioni di Anime e di sementi di esseri.

« La difficoltà consisteva nel condur la barca e di sostenerla contro l'impeto dei flutti sommossi da una furiosa agitazione; il Dio *Vichnou* ebbe cura di provvedere anche a questo, perchè sull'istante tramutossi in pesce e si mise con la coda, come un timone, a dirigere il naviglio. Il Dio pesce e piloto sostenne una così esatta manovra che *Sattiavarti* attese con tutta la tranquillità che le acque scolassero dalla superficie della terra.

« La cosa è chiara, come vedete monsignore, e non fa d'uopo di gran penetrazione per iscoprire in questo racconto mescolato di favole e delle più bizzarre immaginazioni quello che ci fanno sapere i libri sacri del diluvio, dell'arca e della conservazione di Noè e della di lui famiglia.

« Nè a ciò si confinarono i nostri Indiani: dopo aver figurato Noè sotto il nome di *Sattiavarti*, potrebbero bene aver nascosto sotto le favole di *Brama* le avventure più singolari della storia d'Abramo, ed eccovi alcuni tratti, monsignore, che mi sembrano molto somiglianti.

« La conformità del nome potrebbe prima appoggiar le mie congetture; è visibile che da *Brama* ad Abramo non avvi a percorrere lunga via, e sarebbe da desiderarsi che i nostri eruditi in materia d'etimologie non ne avessero adottate di meno ragionevoli e di più sforzate.

« Questo *Brama*, il di cui nome è tanto simile a quello d'Abramo, era ammogliato con una donna che tutti gl'Indiani nominano *Sarasvadi*. Voi giudicherete, monsignore, del peso che il nome di questa donna aggiunge alla mia prima congettura. Le due ultime sillabe nella parola *Sarasvadi* sono quella lingua indiana un termine onorifico, e *vadi* corrisponde perfettamente alla nostra parola *signora*. Questo termine si trova in molti nomi di donne distinte, per esempio in quello di *Parvadi* moglie di *Routren*, ed è d'altronde evidente che le due prime sillabe della parola *Sarasvadi*, che formano propriamente il nome tutto intero della moglie

di *Brama*, si riducono a *Sara* ch' è il nome di *Sara* moglie di Abramo.

« Avvi nullostante qualche cosa di più singolare, *Brama* presso gl' Indiani, come Abramo presso i Giudei fu il capo di molte *caste* o tribù differenti, e i due popoli s' incontrano anche precisamente nel numero di queste tribù. A *Tichirapali*, ove presentemente si trova il più famoso tempio delle Indie, si celebra tutti gli anni una festa, nella quale un venerabile vecchio guida dinanzi a sè dodici fanciulli che rappresentano, dicono gl' Indiani, i dodici capi delle principali tribù. È vero che alcuni dottori credono che questo vecchio occupi in questa cerimonia il posto di *Vichnou*; ma questa non è l' opinione comune degli eruditi, nè del popolo, i quali dicono comunemente che *Brama* è il capo di tutte le tribù.

« Comunque sia, monsignore, io non credo che per riconoscere nella dottrina degl' Indiani quella degli antichi Ebrei sia necessario che tutto si combini in una perfetta conformità da una parte e dall' altra. Gl' Indiani dividono sovente in differenti persone ciò che la Scrittura ci racconta di un solo, oppure riuniscono in uno solo ciò che la Scrittura divide in molti; ma questa differenza, ben lungi dal distruggere le nostre congetture, deve servire, almeno così mi sembra, ad appoggiarle, e credo che una rassomiglianza troppo affettata non sarebbe che render la cosa sospetta.

« Ciò supposto, monsignore, continuo a raccontarvi quello che gl' Indiani hanno tratto dalla storia d' Abramo, sia che l' attribuiscano a *Brama*, sia che onorino qualche altro de' loro Dei, o de' loro eroi.

« Gl' Indiani onorano la memoria d' uno de' loro penitenti, che come il patriarca Abramo si fece un dovere di sacrificare suo figlio ad uno degli Dei del paese. Il Dio gli aveva domandato questa vittima, ma si contentò della buona volontà del padre, e non soffrì che arrivasse a compiere il sacrifizio; avvi però chi dice che il fanciullo fu messo a morte, ma che questo Dio lo risuscitò.

« Ho trovato un costume che mi ha sorpreso in una delle caste delle Indie, cioè in quella così detta dei ladri. Non crediate già per questo, monsignore, che essendovi fra questi popoli una tribù intera di ladri, tutti coloro che fanno questo degno mestiere sieno raccolti in un corpo particolare, e che abbiano per rubare un privilegio ad esclusione degli altri; ciò vuol dir solamente che tutti gl' Indiani di questa casta rubano effettivamente con un' estrema licenza, ma per disgrazia non sono i soli dai quali occorra starsene in guardia.

« Dopo questa dichiarazione, che mi parve necessaria, ritorno alla mia storia. Ho dunque trovato che in questa casta si osserva la cerimonia della circoncisione, che non si eseguisce però nell' infanzia, ma circa l' età di venti anni, e tutti nemmeno vi sono soggetti, non sottomettendovisi che i principali della casta medesima: quest' uso è antichissimo e sarebbe difficile lo scoprire donde sia loro derivato in mezzo ad un popolo interamente idolatra.

« Avete veduto, monsignore, la storia del diluvio e di Noè in *Vichnou* ed in *Sattiavarti*, quella d' Abramo in *Brama*, e *Vichnou*: voi vedrete pur con piacere quella di Mosè negli stessi Dei, e sono persuaso che la troverete ancora meno alterata delle precedenti.

« Nulla mi sembra più somigliante a Mosè che il *Vichnou* degl' Indiani, metamorfosato in *Crichnen*, perchè prima *Crichnen* in lingua indiana significa *Negro;* il che è per far intendere che *Crichnen* è venuto da un paese dove gli abitanti sono di quel colore; gl' Indiani aggiungono che uno de' più prossimi parenti di *Crichnen* fu esposto, ancor bambino, in una piccola culla, all' arbitrio delle acque d' un gran fiume ove fu in evidente pericolo di perire, ma fu tratto di colà, e siccome era un bellissimo fanciullo, fu condotto ad una gran principessa che lo fece nutrire con ogni cura, e s'incaricò in seguito della di lui educazione.

« Non so perchè gl' Indiani abbiano pensato d'applicar questo avvenimento ad uno dei parenti di *Crichnen* piuttosto, che a *Chricnen* medesimo. E che farne, monsignore? convien bene ch' io vi dica le cose quali sono, nè per render le avventure più rassomiglianti mi farò lecito a mascherarvi la verità. Non fu dunque *Crichnen*, ma uno de' suoi parenti che fu allevato nel palazzo d' una gran principessa; in ciò il paragone è difettoso, ma eccovi con che riparar un poco questa mancanza.

« Dacchè fu nato *Crichnen*, fu egualmente esposto sopra un gran fiume a fine di sottrarlo alla collera del re che attendeva il momento della di lui nascita per farlo morire: il fiume si divise per rispetto, non volendo nuocere con le sue acque a un deposito tanto prezioso: fu tratto il bambino da quel luogo pericoloso, e fu allevato in mezzo ai pastori, e pascolò lungo tempo le gregge de' suoi suoceri, ma bentosto si distinse fra i suoi compagni che lo scelsero per loro capo. Fece allora delle cose maravigliose in favore delle gregge e di quelli che le custodivano; fece morir il re che aveva dichiarato loro una guerra crudele; fu perseguitato dai suoi nemici: e siccome non trovavasi in istato di loro resistere, si ritirò verso il mare, il quale gli aperse un cammino attraverso il suo seno, e inviluppò quindi coloro che lo perseguitavano; e con questo mezzo scappò dai tormenti che gli venivano preparati.

« Chi potrebbe dubitare dopo ciò, monsignore, che gl' Indiani non abbiano conosciuto Mosè sotto il nome di *Vichnou* metamorfosato in *Chricnen!* Ma alla conoscenza di questo famoso condottore del popolo di Dio hanno aggiunto quella di molti costumi ch' egli ha descritto ne' suoi libri, e molte leggi ch' egli ha pubblicate, e la di cui osservanza si è conservata fra loro.

« Fra i costumi che gl'Indiani non possono aver tratto che dai Giudei, e che si conservano ancora al dì d'oggi nel paese, io conto, monsignore, i bagni frequenti, le purificazioni, un estremo orrore pe cadaveri, al solo toccar de' quali si credono immondi, l' ordine differente e la distinzione delle caste, la legge inviolabile che vieta i matrimonj fuori della sua tribù o della sua casta particolare. Non finirei più, monsignore, se volessi esaurire tutti questi minuti ragguagli; m' attengo dunque ad alcune osservazioni che non sono del tutto comuni nei libri degli eruditi.

« Ho conosciuto un Bramino abilissimo tra gl' Indiani, il quale m' ha raccontato la storia seguente, di cui egli stesso non ne comprendeva il senso, finchè rimase fra le tenebre dell' idolatria. Gl' Indiani fanno un sacrifizio chiamato *Ekiam* (il più celebre di quanti se ne fanno alle In-

die), nel quale s' immola un montone, e vi si recita una specie di preghiera nella quale si dicono ad alta voce queste parole:

Quando sarà che il Salvatore nascerà?
Quando sarà che il Redentore apparirà?

« Questo sacrifizio del montone mi sembra aver un gran rapporto con quello dell'agnello pasquale; perchè convien osservare sopra di ciò, monsignore, che siccome i Giudei erano tutti obbligati di mangiar la loro parte della vittima, così i Bramini, quantunque non possano mangiar carni, sono nullostante dispensati dalla loro astinenza nel giorno del sacrifizio dell' *Ekiam*, e sono obbligati dalla legge di mangiar del montone che s'immola e che i Bramini si dividono tra di loro.

« Molti Indiani adorano il fuoco: i loro Dei medesimi hanno sacrificato delle vittime a questo elemento; avvi un precetto particolare pel sacrifizio d' *Oman*, col quale è ordinato di conservar sempre il fuoco, e di non lasciarlo estinguere giammai: colui che assiste all' *Ekiam* deve ogni mattina ed ogni sera metter della legna al fuoco per conservarlo. Questa cura scrupolosa corrisponde perfettamente al comando emanato nel Levitico cap. VI. v. 12. e 13. *Ignis in altare semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subjiciens ligna mane per singulos dies.* Gl'Indiani hanno fatto qualche cosa di più in considerazione del fuoco: si slanciano eglino stessi in mezzo alle fiamme. Voi converrete meco, monsignore, che avrebbero fatto assai meglio a non aggiungere questa crudel cerimonia a quanto i Giudei avevan loro insegnato su questo proposito.

« Gl' Indiani hanno ancora una grandissima opinione dei serpenti; credono che questi animali abbiano qualche cosa di divino, e che il solo vederli porti buona ventura: però molti adorano i serpenti, e loro rendono l' omaggio più profondo: ma questi animali poco riconoscenti non tralasciano per questo di mordere i loro adoratori. Se il serpente di bronzo che Mosè eresse in faccia al popolo di Dio e che al solo vederlo guariva, fosse stato tanto crudele quanto i serpenti animati delle Indie, dubito molto che i Giudei si fossero invogliati di adorarlo.

« Aggiungiamo infine, monsignore, la carità che gl' Indiani hanno pei loro schiavi; li trattano quasi come i proprj figliuoli, hanno grandissima cura di ben educarli, li provvedono liberamente di tutto; niente loro manca, sì pel vestito che pel nutrimento; li maritano, e quasi sempre restituiscono loro la libertà. Non sembra che agl' Indiani ugualmente che agl' Israeliti Mosè abbia indirizzati sopra questo articolo i precetti che si leggono nel Levitico?

« Qual avvi dunque apparenza, monsignore, che gl' Indiani non abbiano un tempo conosciuto le leggi di Mosè? quello che dicono ancora delle loro leggi di *Brama* loro legislatore, distrugge, almeno mi sembra, in una maniera evidente qualunque dubbio restar potesse su questa materia.

« *Brama* ha dato la legge agli uomini. Il *Vedam* o libro della legge che gl' Indiani considerano come infallibile, è secondo essi la pura parola di Dio dettata dall' *Abadam*, vale a dire da colui che non può ingannarsi, e che dice essenzialmente la verità. Il *Vedam* o la legge degl' Indiani è divisa in quattro parti: ma per sen-

timento di molti dotti Indiani anticamente eravene una quanta che perì per le ingiurie dei tempi, nè fu possibile di ricuperarne.

« Gl' Indiani hanno una stima inconcepibile per la legge che hanno ricevuta dal loro *Brama*. Il profondo rispetto col quale l' ascoltano, la scelta delle persone capaci di farne la lettura, i preparativi che a tal fine devono usarsi, e cento altre circostanze simili sono perfettamente conformi a quanto sappiamo dei Giudei rapporto alla legge santa, e a Mosè che l' ebbe loro annunziata.

« La disgrazia è, monsignore, che il rispetto degl' Indiani per la loro legge è spinto sino a farne un mistero impenetrabile; ho rilevato però quanto basta da alcuni dottori, onde farvi vedere che i libri del preteso *Brama* sono un' imitazione del Pentateuco di Mosè.

« La prima parte del *Vedam*, che essi chiamano *Irroucouvedam*, tratta della prima causa e della maniera con cui il mondo fu creato. Quello che m' hanno detto di più singolare rapporto al nostro soggetto, è che nel principio non esisteva che Dio e l' acqua, e che Dio veniva portato sulle acque. La rassomiglianza di questo tratto col primo capitolo della Genesi non è difficile ad osservarsi.

« Ho pur rilevato da molti Bramini che nel terzo libro ch' essi nominano *Samaredam* avvi una quantità di precetti morali sparsi nell' Esodo.

« Il quarto libro, chiamato *Adaranavedam*, contiene i differenti sacrifizj che si devono offerire, le qualità richieste nelle vittime, la maniera di fabbricar i tempj e le varie feste che vi si deggiono celebrare. Ciò è forse, senza far troppo l' indovino, un' idea tolta dai libri del Levitico del Deuteronomio.

« Finalmente, monsignore, per timore che non manchi qualche cosa al paralello, siccome sul famoso monte Sinai Mosè ricevette la legge, così pure sul celebre monte di *Manamerou*, *Brama* si trovò col *Vedam* degl' Indiani. Questo monte delle Indie è quello che i Greci hanno chiamato *Meros*, ove dicono che nacque Bacco, e dove scorgevasi il soggiorno degli Dei. Gl' Indiani dicono anche al dì d' oggi che questo monte è il sito ove sono posti i loro *Chorcams*, o i differenti paradisi che riconoscono.

« Non è forse giusto, monsignore, che dopo aver parlato lungamente di Mosè e della legge diciamo anche qualche parola di Maria sorella di quel gran profeta? lo m' inganno da assai, o la sua storia non fu ignota del tutto agl' Indiani.

« La Scrittura ci dice di Maria, che dopo il passaggio miracoloso del mar Rosso radunò le donne israelite, prese degli stromenti di musica, e si mise a danzar colle sue compagne e a cantar le lodi dell' Onnipotente. Eccovi un tratto molto somigliante che gl' Indiani raccontano della loro famosa *Lakcoumi*. Questa donna, egualmente che Maria sorella di Mosè, uscì dal mare per una specie di miracolo. Non fu tratta appena dal pericolo in cui trovossi di morire, che fece un ballo magnifico nel quale tutti gli Dei e tutte le Dee danzarono al suono degli stromenti.

« Mi sarebbe facile, monsignore, abbandonando questi libri di Mosè, di scorrere gli altri libri storici della Scrittura, e di trovare nella tradizione de' nostri Indiani con che continuar il paragone; ma temendo che una troppo minuta esattezza vi stan-

chi, mi contenterò di raccontarvi ancora una o due storielle che m' hanno più colpito, e che più s' adattano al mio soggetto.

« La prima che mi si presenta, è quella che gl' Indiani spacciano sotto il nome di *Arichandiren*. Era questi un antichissimo re delle Indie, il quale toltone il nome ed alcune circostanze, a ben considerarlo è il Giobbe della Scrittura.

« Gli Dei si riunirono un giorno nel *Chorchan*, o a meglio dire nel paradiso delle delizie. *Devendiren*, il Dio della gloria, presiedeva a quell' illustre assemblea, ove si trovava una moltitudine di Dei e di Dee, i più famosi penitenti, e specialmente i sette anacoreti principali.

« Dopo qualche discorso indifferente fu proposta questa questione: se fra gli uomini si sarebbe trovato un principe scevro da qualunque difetto? Quasi tutti sostennero che non eravene un solo che non fosse soggetto a gran vizj, e *Vichouva-moutren* si mise alla testa di questo partito; ma il celebre *Vachichten* si dichiarò di sentimento contrario, e sostenne fortemente che il re *Arichandiren* suo discepolo era un principe perfetto. *Vichouca-moutren*, che fornito di un genio imperioso non amava di vedersi contraddetto, montò in gran collera, e assicurò gli Dei che saprebbe far loro ben conoscere i difetti di questo preteso principe-perfetto, se si volesse abbandonarlo al suo potere.

« Fu da *Vachichten* accettata la sfida, e si convenne che quello dei due che rimanesse al di sotto cederebbe all' altro tutti i meriti ch' egli avesse potuto acquistare con una lunga penitenza. Il povero re *Arichandiren* fu la vittima di questa contesa. *Vichouva-moutren* lo mise ad ogni specie di prova, lo ridusse alla più estrema povertà, lo spogliò del regno, gli fece perire l' unico figlio che aveva, e gli rapì sua moglie *Chandirandi*.

« Malgrado tante disgrazie, il principe si sostenne sempre nella pratica della virtù con una eguaglianza d' animo di cui non sarebbero stati capaci gli Dei medesimi che lo mettevano alla prova con tanta poca discrezione; fu però ricompensato colla maggior magnificenza. Tutti gli Dei lo abbracciarono l' uno dopo l' altro, e non vi fu alcuno, nemmen le Dee, da cui non ricevesse i più vivi complimenti. Gli si restituì la moglie, risuscitossegli il figlio. *Vichouva-moutren* cedette, a norma della convenzione, tutti i suoi meriti a *Vachichten* che ne fece un regalo ad *Aricandiren*, ed il vinto andò, con molto disgusto, a ricominciare una lunga penitenza per far, se v' era mezzo, una buona provvigione di nuovi meriti.

« La seconda storia che mi rimane da raccontarvi, monsignore, è qualche cosa di più funesto, e rassomiglia ancor più ad un tratto della storia di Sansone, che non la favola d'*Arichandiren* alla storia di Giobbe.

« Gl' Indiani assicurarono dunque che il loro Dio *Ramen* intraprese un giorno di conquistare il Ceilan, ed eccovi lo stratagemma di cui giudicò servirsi, sebben Dio, questo conquistatore: levò un' armata di scimie, e diede loro per generale uno scimiotto distinto ch' egli chiamò *Anoumam*: fece avviluppar a tutte la ceda con alquanti pezzi di tela, e versativi quindi sopra dei gran vasi d'olio diede loro fuoco. Queste scimie correndo per le campagne in mezzo

alle biade, ai boschi, alle sponde dei fiumi, alle città, portarono incendio per tutto, abbruciarono tutto quello che trovavasi sul loro cammino, e ridussero, quasi tutta l'isola intera in cenere. Dopo una tale spedizione la conquista non doveva esser molto difficile, e non era necessario d esser un Dio assai possente per poter venirne a capo.

« Io mi sono forse troppo fermato, monsignore, sulla conformità della dottrina degl'Indiani con quella del popolo di Dio, ma ne sarò assoluto abbreviando un poco ciò che mi resta a dirvi sopra un secondo punto che sono determinato di sottomettere, come il primo, ai vostri lumi ed alla vostra penetrazione; mi limiterò ad alcune brevissime riflessioni che mi persuadono che gl' Indiani delle parti più lontane abbiano avuto nei primi tempi della Chiesa la conoscenza della religione cristiana, e che essi, come pure gli abitanti della costa, abbiano ricevuto le istruzioni di S. Tommaso e de' primi discepoli degli apostoli.

« Comincio dall' idea confusa che gl' Indiani conservano ancora dell' adorabile Trinità che fu loro altre volte predicata. Vi ho parlato, monsignore, dei tre principali Dei degl'Indiani, *Brama*, *Vichnou* e *Routren*. A dir vero la maggior parte de' gentili dice che queste sono tre differenti divinità, ed effettivamente separate, ma molti *Nianigueuls* od uomini spirituali, assicurano che questi tre Dei separati in apparenza non formano realmente che un solo Dio. Che questo Dio si chiama *Brama* quando crea ed esercita la sua onnipotenza; *Vichnou* allorchè conserva gli esseri creati e dà degl' indizj della sua bontà; e che finalmente prende il nome di *Routren* quando distrugge le città, castiga i colpevoli e fa sentire gli effetti della giusta sua indignazione.

« Non sono che pochi anni che un Bramino spiegava in tal guisa ciò che concepiva della favolosa Trinità de' Pagani. Conviene, diceva egli, rappresentarsi Dio, ed i suoi tre differenti nomi che corrispondono a' suoi tre principali attributi, presso a poco come l' idea di quelle piramidi triangolari che si vedono erette davanti la porta di qualche tempio.

« Voi comprendete bene, monsignore, che non pretendo dirvi che questa immagine degl' Indiani corrisponda adeguatamente alla verità riconosciuta dai cristiani; ma fa per lo meno comprendere che vi furono un tempo dei lumi più puri, i quali si sono oscurati per le difficoltà che sono ristrette in un mistero tanto al di sopra della debole ragione umana.

« Le favole hanno ancora maggior parte in ciò che riguarda il mistero della Incarnazione; ma però tutti gl' Indiani convengono che Dio s' è più volte incarnato. Quasi tutti si accordano ad attribuir queste incarnazioni a *Vichnou*, il secondo Dio della loro Trinità; o giammai questo Dio s' è incarnato, secondo essi, se non in qualità di salvatore e di liberatore degli uomini.

« Mi restringo, come lo vedete, monsignore, per quanto m' è possibile, e passo a ciò che riguarda i nostri sacramenti. Gl' Indiani dicono che il bagno fatto in certi fiumi cancella interamente i peccati, e che quel acqua misteriosa lava non solamente i corpi, ma purifica ancora l'Anima in una maniera ammirabile. Non sarebbe forse questo un avanzo d' idea che loro sarà stata data del Battesimo?

« Io non aveva nulla osservato sulla Eucaristia, ma un Bramino convertito mi fece far attenzione, già qualche anno, ad una circostanza che ben merita di esser qui riferita. Gli avanzi de' sacrifizj ed il riso, che si distribuisce a mangiare nei tempj conservano presso gl' Indiani il nome di *Prajadam*. Questa parola indiana significa nella nostra lingua *divina grazia*, ciò che noi esprimiamo col termine greco *Eucaristia*.

« Avvi qualche cosa di più osservabile sopra la Confessione; ed io credo, monsignore, dover darle una maggior estensione.

« È una specie di massima fra gl'Indiani, che colui che confesserà il suo peccato ne riceverà il perdono: *Cheida param chounal Tiroum*. Celebrano essi una festa tutti gli anni, nel corso della quale vanno a confessarsi sulla sponda di un fiume, affinchè i loro peccati sieno interamente cancellati. Nel famoso sacrifizio *Ekiam*, la moglie di colui che vi presiede è obbligata di confessarsi, di discendere al minuto racconto de' falli più umilianti e di dichiarar sino il numero de' suoi peccati ».

N O T A *G.*

La cronologia non è che un ammasso di vesciche piene di vento; tutti coloro che hanno creduto di camminar sopra un solido terreno vi sono caduti. Abbiamo al dì d'oggi ottanta sistemi, di cui non avvene uno vero.

I Babilonesi dicono, noi computiamo 473000 anni di osservazioni celesti. Viene un Parigino che ora dice: il vostro calcolo è giusto, i vostri anni equivalevano ad un giorno solare, e corrispondono a 1297 de' nostri, da Atlante re d'Africa, grande astronomo, sino all' arrivo d' Alessandro in Babilonia.

Bastava solamente che questo venuto di fresco da Parigi dicesse ai Caldei; voi siete esageratori, e i nostri antichi sono ignoranti; le nazioni sono soggette a troppe rivoluzioni per conservar dei calcoli astronomici per quattro mila settecento trentasei secoli, e quanto ad Atlante re dei Mauri, nessuno sa in qual tempo sia egli vissuto. Pitagora aveva altrettanta ragione di pretender di esser stato cuoco, quanto voi di vantarvi dell' arte della osservazione. (*Voltaire, Quest. Encyclop.*, *t.* 3. *pag.* 59., *artic. Chronolog.*).

N O T A *H.*

Primieramente è chiarissimo, e per mille ragioni, che non si possono attribuire ai Selvaggi attuali dell'America le opere dello rive dello Scioto. Inoltre tutte le colonie raccontano uniformemente che quando i loro avi arrivarono dall' Ovest per istabilirsi nella solitudine, trovarono le rovine quali le vediamo al presente.

Sarebbero essi de' monumenti messicani? Ma non si trovò nulla di simile al Messico, e nemmeno al Perù, e sembra che per far questi monumenti vi abbia voluto del ferro, ed un avanzamento nelle arti sconosciuto ne' due imperi del Nuovo Mondo; finalmente il dominio di Montezuma non si estendeva tanto lungi verso l' oriente, poichè quando i Natchez e i Chicassas abbandonarono il nuovo Messico verso il principio del XVI. secolo, non incontrarono sulle rive del *Meschacèbè* (1)

(1) Padre Barbuto dei Fiumi, vero

che alcune orde vagabonde e libere.

Si vollero attribuire queste specie di fortificazioni a Ferdinando de Soto. Quale apparenza che questo Spagnuolo, seguito da un pugno d' avventurieri, e che non passò che tre anni nelle Floride, abbia avuto braccia e mezzi sufficienti per erigere delle operazioni così enormi? D' altronde, la forma dei sepolcri, ed anche di molte parti di rovine non corrisponde ai costumi e alle arti europee; ed è poi un fatto certo che il conquistatore della Florida non penetrò oltre Chattafxllai, villaggio di Chicassas sopra uno dei rami del Maubile; finalmente questi monumenti hanno la loro origine in tempi molto più remoti di quelli ne' quali fu scoperta l'America. Io vidi su quelle rovine una quercia decrepita che era germogliata sugli avanzi d' un' altra quercia caduta a'suoi piedi, e di cui più non restava che la scorza; questa un tempo s'era elevata sopra una terza, e questa terza sopra una quarta. Il sito di queste due ultime querce si conosceva ancora per l' intersecazione di due circoli, d'un alburno rosso e pietrificato che si scopriva a fior di terra, sgombrando un denso pantano composto di foglie e di musco. Accordate solamente tre secoli di vita a queste quattro querce successive, ed eccovi un' epoca di mille dugento anni che la natura ha scolpito su queste rovine.

Se si prosegue questa dissertazione storica (che tuttavia nulla conclude in favore dell' antichità degli nomini), si vedrà che non è possibile di stabilir alcun sistema ragionevole, relativamente al popolo che ha eretto questi antichi monumenti. Le cronache dei Welches parlano di un certo Madoc, figliuolo di un principe di Galles, che malcontento del suo paese s' imbarcò l' anno 1170, fece vela all' Ovest, e lasciando l' Irlanda al Nord, scoprì una terra fertile; che ritornò in Inghilterra, donde nuovamente partì con dodici navigli verso la terra da lui scoperta. Si pretende ch' esistano ancora verso le sorgenti del Missuri, dei Selvaggi bianchi che parlano il celtico e che sono cristiani. Che Madoc e la sua colonia, supposto anche che abbiano approdato al Nuovo Mondo, non abbiano potuto costruire le immense opere dell' Ohio, credo che ciò non abbia bisogno di discussione.

Verso la metà del nono secolo i Danesi, allora gran navigatori, scoprirono l' Islanda, donde passarono ad una terra all' Ovest, che nominarono *Vinland* (1) a motivo della quantità di viti onde lussureggiavano i boschi. Non si può dubitar più che questo continente non fosse l' America, e che gli Esquimaux del Labrador non sieno i discendenti degli avventurieri danesi. Si pretende pure che i Galli abbiano approdato al Nuovo Mondo; ma nè gli Scandinavi, nè i Celti dell' Armorica o della Neustria non hanno lasciato monumenti simili a quelli dei quali cerchiamo i fondatori.

Se dai popoli moderni si passa ai popoli antichi, si dirà forse che i Fenicj o i Cartaginesi, nel loro commercio alla Betica, alle isole Brita-

nome del Missisipì o Mechassipì Si può vedere, rapporto a quanto dice, Duprat, Charlevoix, ec. e gli ultimi viaggiatori in America, come Bertram, Imely, ec. Parlo eziandio dietro quanto ho rilevato io stesso sopra il luogo.

(1) Mall. Intr à l' Hist. du Dan.

niche o Cassiteridi, e lungo la costa occidentale d' Africa (1), saranno stati spinti dai venti al Nuovo Mondo. Vi sono persino alcuni autori i quali pretendono che i Cartaginesi vi avessero delle colonie regolari che furono in seguito abbandonate per un tratto della politica del senato.

Se la cosa fu così, perchè dunque non si ritrovò veruna traccia de' costumi fenicj presso i Caraibi, i Selvaggi della Gujana, del Paraguai, o anche delle Floride? Perchè le rovine, delle quali si tratta, sono desse nell' interno dell' America al Nord, piuttosto che nell' America meridionale sulla costa opposta a quella dell' Africa?

Altri autori vogliono dar la preferenza ai Giudei, e pretendono che l' Orfir delle Scritture sia stato collocato nelle Indie occidentali. Colombo diceva persino di aver veduto gli avanzi dei fornelli di Salomone nelle miniere di Cibao. Si potrebbe aggiungere a ciò che molti costumi dei Selvaggi sembrano essere d' origine giudaica, come quello di non ispezzar le ossa della vittima ne' conviti sacri, di mangiar tutta l' ostia, di aver dei ritiri, o delle *capanne di purificazione* per le femmine. Sfortunatamente queste induzioni hanno poco valore, poichè si potrebbe domandar allora, come mai la lingua e le divinità Urone sieno piuttosto greche che giudaiche? Non è forse strano che *Ares-Koui* sia stato il Dio della guerra così nella cittadella d'Atene come nel forte d'un Irochese? Finalmente i critici più giudiziosi ci tolgono ogni mezzo di credere che gl' Israeliti fossero penetrati nella Luigiana, perchè dimostrano assai chiaramente che l' Orfir era sulle coste dell' Africa (1).

Gli Egiziani sono dunque l' ultimo popolo di cui ci resta ad esaminar i diritti (2). Eglino aprirono, chiusero, e riaprirono successivamente il commercio della Taprobana pel golfo Persico. Hanno essi forse conosciuto il quarto continente, e si possono attribuir loro i monumenti del Nuovo Mondo?

Io rispondo che le rovine dell'Ohio non sono di architettura egiziana, che le ossa che si ritrovano in queste rovine non sono imbalsamate, che gli scheletri vi sono coricati, e non in piedi o seduti. Quindi per qual incomprensibile accidente non s' incontra mai alcuna di queste opere antiche dalla riva del mare sino agli Alleganys? e perchè sono tutte nascoste dietro quella catena di monti? A qualunque popolo attribuiscasi la colonia stabilita in America, prima di aver penetrato in uno spazio di più di 400 leghe sino ai fiumi ove si veggono questi monumenti conviene che questa colonia abbia prima abitato la pianura che stendesi dalla falda dei monti sino alle spiagge dell' Atlantico. Tuttavia si potrebbe dire con qualche verosimiglianza, che l'antica riva dell' Oceano era ai piedi stessi degli Apalagi e degli Alleganys, e che la Pensilvania, il Maryland, la Virginia, la Carolina, la Georgia e le Floride sono plaghe nuove abbandonate dalle acque.

---

(1) Ved. Strab. Ptol. Hann. Perip. d'Anvill. ec. ec.

(1) Ved. Saur. d' Anvil.

(2) Se non parlo de' Greci (e soprattutto degli abitanti dell' Isola di Rodi) quantunque fossero divenuti abili navigatori, egli è perchè uscirono assai di rado dal Mediterraneo.

NOTA *I.*

Freret ha fatto la stessa cosa pei Chinesi, ed il signor Bailly ha ridotto parimente la cronologia di questi ultimi, come pur quella degli Egiziani e dei Caldei al calcolo dei Settanta. Questi autori non possono esser sospetti di parzialità in favore della mia opinione (*Ved.* Bailly, t. I.).

NOTA *K.*

Buffon che volle accordar il suo sistema colla Genesi, aveva arretrato l'origine del mondo considerando ognuno dei sei giorni di Mosè come un lungo periodo di secoli; ma fa d' uopo convenire che questi raziocinj non danno un gran peso alle sue congetture. Egli è inutile l' esaminare un sistema che le prime nozioni di fisica e di chimica rovesciano da cima in fondo; e discutere la formazione della terra distaccata dalla massa del sole per l' urto obbliquo d' una cometa, e sottomessa ad un tratto alle leggi della gravitazione de' corpi celesti; il raffreddamento graduale della terra che suppone nel globo la stessa omogeneità che nella palla di cannone che aveva servito alla esperienza, la formazione delle montagne del primo ordine che suppone la trasmutazione della terra argillosa in terra seliciosa, ec.

Si potrebbe aumentar questa lista di sistemi che in sostanza non sono altro che *sistemi.* Si sono essi sempre distrutti fra di loro, e ad uno spirito retto non hanno mai provato nulla contra la Scrittura (*Vedete* l' ammirabile comentario della Genesi del sig. de Luca, e le lettere del dotto Eulero).

NOTA *L.*

Darò qui queste prove metafisiche della esistenza di Dio e della immortalità dell'Anima per dar compimento a quanto dissi sopra questo immenso soggetto. Tutte le prove astratte dell' esistenza di Dio si traggono da queste tre sorgenti: *la materia*, *il moto*, *il pensiero.*

LA MATERIA.

Prima proposizione.

Qualche cosa ha esistito ab eterno.

Prove. Per la ragione che qualche cosa esiste. Dio o materia, poco importa al presente.

Seconda proposizione.

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.*
2. *E questo essere esistente è indipendente e immutabile.*

Prove. Altrimenti converrebbe che vi fosse stata una successione infinita di cause e d' effetti senza una prima causa, lo che è contraddittorio. Si prova

Perchè se la serie d'esseri indipendenti è UNA E TUTTO, essa non può aver al di fuori una causa della sua esistenza *successiva*, poichè essa comprende *tutto.* Ora

È evidente che ogni essere, nella catena progressiva, ha fuori di sè la causa efficiente della sua esistenza, poichè è prodotto da un essere *precedente.* Contraddizione manifesta.

Obbiezione. Si dice: la sola necessità fa che questa catena d' esseri esista.

Risposta. Degli esseri *dipendenti* gli uni dagli altri possono *esistere* o non *esistere.* Non avvi la *necessità*; dun-

que la causa di questa esistenza è determinata dal *niente* (assurdità). Dunque doveva esservi ab eterno un Essere idipendente e immutabile, prima causa della generazione degli esseri.

Terza proposizione.

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3. *E non può essere la materia.*

Prima prova. Se ciò fosse, la materia esisterebbe *necessariamente* da sè stessa : la sola supposizione ch'essa non esiste sarebbe una contraddizione in termini. Ora è provato

Che il modo della sua esistenza non è di questa natura, poichè si può concepire senza contraddizione ch' essa (la materia) potrebbe non esistere od essere tutt' altro ch' essa è. In fatti

Questo sassolino che voi rotolate sotto al vostro piede non esiste *necessariamente*, poichè voi lo concepite benissimo o annichilato, o di qualunque altra specie senza che accada verun cangiamento nell'universo. Così passando da oggetti in oggetti, voi vedrete chiaro come il giorno che l'esistenza della materia non è di *necessità*.

Seconda prova. Inoltre non può figurarsi la durata eterna della materia, nello stesso modo che si comprende quella di Dio : questi per la semplicità e la non estensione della sua sostanza si fa concepire al pensiero come esistente ad un tempo nel passato, nel presente e nell' avvenire. Ma la durata della materia non può essere che progressiva, poichè essa ha l' estensione e le dimensioni dei corpi, e si perpetua per distruzioni e generazioni; essa non esiste più pel minuto trascorso; e come l'uomo s' innoltra nell' avvenire, perdendo il passato.

Ora se l' eternità è successiva, come lo è dimostrativamente, nel caso della materia essa comprende dei *secoli infiniti*.

Ora dei *secoli infiniti* non possono *consumarsi*, o non sarebbero *infiniti*.

Dunque l'eternità della materia essendo successiva, questa materia non potrebb' essere arrivata sino a'nostri giorni, perchè converrebbe supporre che avesse oltrepassato dei secoli *infiniti*, e de' secoli *infiniti* che potessero *oltrepassarsi* non sarebbero *infiniti* (1).

Terza prova. Se non v'è che la materia nella natura, e che questa materia non esista di *necessità* (il che implica già contraddizione), che cosa è dunque che forma la durata degli esseri ?

Se non avvi una potenza *necessaria* che conservi tutto per la sua sola virtù o la sua sola volontà, la coesione delle parti de' corpi è impossibile. Il mio braccio deve cader in polvere, se gli atomi di cui è formato non sono continuamente sforzati di restar uniti, oppure se non sono continuamente creati (2). Ora questa potenza *necessaria* non può esser la materia, poichè essa non esiste di *necessità*, e non ha per sè stessa la coesione delle parti. Finalmente questa volontà conservatrice non può emanare dalla materia, perchè la materia è un essere puramente passivo e senza volontà.

Concludiamo che l' essere primitivo indipendente e immutabile non può essere la materia.

---

(1) Abbadie.
(2) Cartesio.

Quarta proposizione.

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3. *Egli non può essere la materia.* 4. *Egli è necessariamente unico.*

Prima prova. Se due principj *indipendenti* esistono insieme, si concepirà che uno può esister solo, poichè non è della *medesima* natura dell'altro; dal che risulta chè nè l'uno nè l'altro di questi principj esiste *necessariamente*. Dunque se si ammettano più principj indipendenti, nessuno sarà necessario.

Seconda prova. Se due principj esistono insieme, chi mai ha disposto la materia?

Egli non può esser *Dio*, perchè non conosce l'*altro principio*, e non ha alcun diritto sopra di lui (1).

Se la materia è increata, Dio non può muoverla, nè formarne alcuna cosa, perchè Dio non può disporla saviamente senza conoscerla; egli non può conoscerla se non l'ha creata, poichè essendo un principio *indipendente* per natura, non può trar le sue cognizioni che da sè medesimo; niente può agire in lui, nè illuminarlo (2).

Così svanisce questo spauracchio della scuola degli atei: *ex nihilo, nihil est.* Se Dio *esiste*, la materia non è *eterna*, e la creazione è *dipendente*. Se supponete che Dio non *esista*, voi rientrate nel circolo delle nostre proposizioni.

L'essere esistente ab eterno è dunque necessariamente unico (3).

Quinta proposizione.

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3 *Egli non può essere la materia.* 4. *Egli è necessariamente unico.* 5. *Egli non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà.*

Prove. Se la causa suprema è senza libertà, una cosa che non esiste nel momento attuale, non ha mai potuto esistere; perchè

Se la possanza della causa suprema viene dal concatenamento necessario degli esseri, tutto ciò che eesiste, esiste per una necessità rigorosa; allora se questa necessità è di *rigore*, come si trova un tempo nel quale questa cosa non abbia esistito?

Che se si riferisce questa necessità d'esistenza ad una certa epoca della successione de' tempi, questo è un andar completamente fuor di ragione. Nel caso di una esistenza d'*assoluta* necessità non avvi *successione* di tempo. I tempi sono UNO e TUTTO. — Inoltre

Non v'è nel mondo alcuna apparenza d'una necessità *assoluta*. Ognuno può concepire le cose in tutt'altra maniera ed in un ordine del tutto differente da quello che sono; ma si scorge una necessità di *convenienze* relative alle leggi dell'armonia e della bellezza. Questa necessità del *migliore possibile* negli esseri è deguissima d'una causa intelligente, e compatibilissima colla sua libertà.

Più,

L'essere intelligente prova ancora la sua libertà per le cause finali. Nessun ateo si sogna al presente di so-

(1) Bayl. art. *Anaxim.*

(2). Mallebr.

(3) La sola obbiezione che potrebbe farmisi qui, si trarrebbe dallo spinosismo che ammette l'unità di Dio e della materia, ma si sa quanto sia assurda questa opinione. Si può veder Bayle, art. *Spinosa.*

stenere, come un tempo Epicuro, che l' occhio non è formato per vedere, nè l' orecchio per udire. Basterebbe l' inviar questo incredulo agli anatomisti.

Finalmente

Se la causa prima agisce per necessità, nessun *effetto* di questa causa sarà *finito*. Una natura che agisce *necessariamente*, agisce con tutta la sua *potenza*. Ora una natura *infinita* agendo ad un tempo da tutte le parti e con tutta la sua potenza non potrebbe giammai *completar* un essere, poichè essa ve ne aggiungerebbe *senza fine* in ragione della sua infinità; non vi sarebbe dunque alcun oggetto finito nell' universo, il che è visibilmente assurdo.

Dunque la causa prima non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà.

Sesta proposizione.

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3. *Egli non può esser la materia.* 4. *Egli è necessariamente unico.* 5. *Egli non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà.* 6. *Egli possiede una potenza infinita.*

Prove. Questa potenza non può estendersi che sopra due specie d' esseri che costituiscono tutte le cose, cioè gli esseri materiali e gli esseri immateriali.

Rapporto ai primi,

Abbiam veduto che la causa *necessariamente unica* deve aver creato la materia, e conseguentemente esserne la padrona assoluta.

Quanto agli ultimi,

Proverò altrove che Dio ha potuto crearli allorchè esaminerò la natura del pensiero dell' uomo.

Settima ed ultima proposizione.

1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente è immutabile.* 3. *Egli non può esser la materia.* 4. *Egli è necessariamente unico.* 5. *Egli non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà.* 6. *Egli possiede una potenza infinita.* 7. *Ed è infinitamente saggio, buono, giusto.*

Prove. Ciò si dimostra

A priori.

1. Imperocchè un essere perfettamente intelligente deve conoscere le proprie facoltà, ed essendo infinito in potenza, niente può impedirgli di fare ciò ch' è il meglio o il più savio.

2. Poichè l' essere infinito conoscendo tutte le convenienze e tutte le relazioni delle cose, non essendo giammai rimosso dalla verità per le passioni, la forza o l' ignoranza, deve agir sempre conformemente alle proprietà delle cose.

A posteriori.

Le prove della bontà, della sapienza e della giustizia di Dio si traggono dalla bellezza dell' universo.

Ricapitolazione.

1. Qualche cosa ha esistito ab eterno.
2. Questa cosa esistente è immutabile e indipendente.
3. Essa non è la materia.
4. Essa è unica.
5. Essa non è un agente cieco.
6. Essa è onnipotente.
7. Essa è sovranamente savia, buona e giusta.

Eccovi Dio.

IL MOTO.

Donde nasce il *moto* della *materia*?

Primo sillogismo (genere positivo.)

O la materia ha questo moto in essenza, o le è comunicato.

Se il moto è *essenziale* alla materia diventa una necessità per essa che le sue parti sieno sempre in moto : ora

L' esperienza più comune dimostra che vi sono dei corpi in riposo ; dunque

Il moto non è una essenza della materia ; dunque

Il moto è comunicato alla materia.

Secondo sillogismo(genere distruttivo).

Se il moto è un' *essenza* della materia, tutte le sue parti devono tendere continuamente ed egualmente da tutte le parti : ora

Dall' eterno moto risulta l' eterno riposo ; dunque

Tutto è in riposo nell' universo (*assurdo*).

Terzo sillogismo (genere dimostrativo).

Il moto, per la sua natura conosciuta, non ha veruna regolarità ;

Agisce in tutte le dimensioni ed in tutte le celerità ;

Scorre per la tangente, taglia la secante, s' immerge nella perpendicolare, s' aggira per circolo, sdrucciola per l' ellissi e la parabola.

Si comunica per l' urto, prende delle nuove direzioni, secondo l' opposizione o la riflessione dei corpi : ora

Le leggi motrici degli astri, del sole e de' pianeti si compiono in una inalterabile regolarità geometrica ; dunque

Queste leggi d' un moto permanente e regolare non possono esser generate dal moto confuso e disordinato della materia.

Ne segue da questi tre sillogismi che il moto non è una essenza della materia,

1. Perchè vi sono dei corpi in riposo ;

2. Perchè il moto universale sarebbe il riposo universale, cosa a cui s' oppone l' esperienza ;

3. Perchè il moto irregolare della materia non può essere ammesso giammai come creatore dell' *ordine* dell'universo. Una causa non può produrre un effetto di cui non abbia in sè stessa il principio, poichè vi sarebbe allora un effetto senza causa : un composto non può aver delle virtù che non sieno ne' suoi elementi semplici. Finalmente se il moto fosse una qualità residente nella materia o nella disposizione delle sue parti, dal tempo che i più ingegnosi meccanici cercano il moto perpetuo, non è più che probabile che avrebbero trovato la macchina propria a metterlo in evidenza ? Ma l' esperienza ha dimostrato sino al presente che fa d'uopo di un motore straniero.

Si deve conchiudere da questi argomenti che esiste qualche cosa *fuori* della materia, un movente universale, primo agente del moto, nello stesso tempo immutabile ed in un moto perpetuo.

Eccovi Dio.

Illustrazioni sopra queste ultime prove risguardanti il moto.

Il moto della materia somministrando una prova senza replica in favore della esistenza di Dio, sarà utile di spargervi ancora alcuni lumi.

Per dimostrar l'impossibilità della

formazione dei mondi dal moto e dal caso, Cicerone trae dalle lettere dell'alfabeto questa sì nota obbiezione.

« Non deggio io sorprendermi (1), dice egli, che vi sia un uomo il quale si persuada che certi corpi solidi e indivisibili si muovano da loro stessi col loro peso naturale, e che dal loro concorso fortuito siasi fatto un mondo d' una tale bellezza? Chiunque crede ciò possibile, perchè non crederà egli che se si gettassero alla rinfusa de' caratteri d'oro, o di qualunque altra materia si fosse, che rappresentassero le ventuno lettere, potrebbero cader disposti in un tal ordine da formar leggibilmente gli annali di Ennio? Dubito assai che il caso potesse comporre soltanto un solo verso. Ma questi tali come assicurano che dei corpuscoli che non hanno nè colore, nè qualità, nè sentimento, che non fanno che aggirarsi ad arbitrio del caso, abbiano fatto questo mondo, o piuttosto ne facciano ad ogni istante d' innumerabili che si succedono gli uni agli altri? E che! se il concorso degli atomi può fare un mondo, non potrebbe far delle cose più facili, un portico, un tempio, una casa, una città? ».

Questa assurdità che colpiva sì giustamente l' Oratore romano, fu pure rilevata da Bayle: amo di citar questo autore agli atei: Questo dialettico (è Leibnizio che parla) passa facilmente dal bianco al nero: si adatta a tutto ciò che gli conviene per combatter quell' avversario che s' è fitto in capo, non avendo per iscopo che d' imbarazzare i filosofi e far vedere la debolezza della nostra ragione. Giammai Arcesilao e Carneade hanno sostenuto il pro ed il contro con maggiore spirito ed eloquenza (1) ».

Eccovi dunque ciò che dice Bayle sopra la necessità di una causa intelligente (2).

« Poichè, dietro la confessione di tutte le sette, le leggi del moto non sono capaci di produrre, non direi già un molino, un orologio, ma il più grossolano stromento che si vede nella bottega di un ferrajo, come sarebbero esse capaci di produrre il corpo di un cane, o anche una rosa od un melagrano? Ricorrere agli astri e alle forme sostanziali, questo è un pessimo asilo. Vi vuole in questo caso una causa che abbia l' idea della sua opera, e che conosca i mezzi di costruirla: tutto ciò è necessario a quelli che fanno un oriuolo ed un vascello; deve dunque con più ragione trovarsi in quello che forma l' organizzazione degli esseri viventi ».

Alla nota R dell' articolo *Democrito* s' esprime così:

« Abbandonando il retto sentiero, ch' è il sistema di Dio creatore libero del mondo, convien necessariamente cadere nella moltiplicità de' principj; convien riconoscere tra loro delle antipatie e delle simpatie, supporle indipendenti le une dalle altre, quanto alla esistenza ed alla virtù d' agire, ma capaci nulladimeno di nuocersi insieme per l' azione, o la reazione. Nè domandaste già perchè in certi incontri l' effetto della reazione è piuttosto qua che là, perchè non si può dar ragione delle proprietà d'una cosa, se non quanto è fatta liberamente

(1) De Nat. Deor. II. 37.

(1) Leibn. Theod. part. 3. §. 353. Si sa che cosa fosse l' eloquenza di Bayle, ma convien perdonare questo giudizio a Leibniz.

(2) Art. Sennert. n. C.

da una causa ch' ebbe le sue ragioni e i suoi motivi producendola ».

Crusaz che cita questo passo all'ottava sessione dell' esame del Pirronismo aggiunge (1):

« Quando si supponessero gli atomi eterni ed in moto ab eterno, si potrebbe ben conchiudere che avvicinandosi farebbero certe masse, e se lo volete ancora, che queste masse sarebbero propriea produrre certi effetti. Ma da ciò è ben infinitamente lontano il supporre che queste masse, formate dal concorso fortuito degli atomi avessero preso una disposizione regolare, e che le proprietà delle une fossero state precisamente tali quali occorrevano per l' uso delle altre.

« Che si preghino dieci biglietti numerati, il primo con la cifra 1, il secondo con la cifra 2, e così sino al 10. Oh quante volte converrebbe farne l' estrazione per vederli accidentalmente sortiti in un tal ordine che il numero 1 venga il primo; il numero 2 il secondo, e così sino al 10.

« Se ve ne fossero venti, il caso non sarebbe solamente due volte più difficile, ma incomparabilmente più, come lo dimostrano quelli che hanno studiato la dottrina astratta delle combinazioni. Cinque cose mescolate due a due danno 15 combinazioni; a 3, 35; a 4, 70; a 5, 126; a 6, 210; a 7, 330.

« La difficoltà di disporre molte cose senza il soccorso di un discernimento di un ordine crescente col numero di queste cose diviene sempre più grande in una proporzione che va si fortemente aumentando. Per dar una disposizione, senza il soccorso della intelligenza e della scelta, ad una infinità di parti in disordine, converrebbe sormontare delle difficoltà infinitamente infinite. Quale estensione d'intelligenza non sarebbe necessaria per collocare in un ordine esatto, in un ordine squisito, in un ordine, che si sostiene una infinità di cose, di cui ognuna fuori del suo posto sarebbe una causa di disordine? Prendete tante lettere quante ve ne sono in una linea; disponete i biglietti in cui sono scritte, una sola per biglietto, senza vederla: appena, dopo aver consumato la vostra vita in tentativi, verrete una sola volta a capo di disporle in modo onde far leggere questa linea. La difficoltà sarà molto più che doppia, se si volesse venir a capo di disporre così le espressioni di due linee. Quanto mai non crescerebbe la difficoltà di disporle, senza il soccorso d' un discernimento, nell' ordine in cui sono in una pagina intera? Il loro collocamento fortuito andrebbe finalmente a comporre un libro? Una causa infinita in perfezione può sola levare gli ostacoli che nascono da una confusione infinita.

« Aggiungerei qui un facile esempio della varietà e della moltiplicità delle combinazioni. *A* e *b* si combinano in due maniere, *ab, ba; a b c* in sei, *ab*, *cb*, *ba*, *bc*, *ca*, *ac*, e ciò senza esser ripetute; *abcd* in ventiquattro, *abcd*, *abdc*, *acdb*, *acbd*, *adbc*, *adcb*, ed eccone sei; se ne avranno altrettante se si cominci da *b*, altrettante da *c*, altrettante da *d*.

« Una infinità combinata 2 a 2 anderebbe all' infinito; combinata 3 a 3, ancora all'infinito e ad un più grande infinito; combinate tutte insieme, ad una infinità d' infinite maniere. A quali sorgenti di confusione, a qual infinità di disordini e a quante infinità di maniere non ascendono il caos

(1) Pag. 426.

e le confusioni possibili? Se questa confusione non si cangia tutto ad un tratto in regolarità, essa sussisterà, perchè qualunque leggiero principio di regolarità sarebbe distrutto dagli urti della infinita confusione rimanente.

« Dire che nella successione infinita de' tempi la combinazione regolare ebbe finalmente il suo giro, ciò sarebbe supporre una infinita regolarità nella confusione, poichè ciò sarebbe supporre che tutte le combinazioni differenti all' infinito si fossero succedute per ordine, e che perciò la combinazione regolare fosse comparsa al suo posto, e ne avesse avuto uno assegnato in questa successione, ov' esse si presentassero per ordine, come se una intelligenza ne avesse fatto la disposizione, il saggio e le riviste.

« Questi raziocinj sono d'una gran forza, e precisamente quali li domandano gli spiriti positivi, vale a dire dei raziocinj matematici. Vi sono alcuni atei che hanno l'ingenuità di credere che non sia se non nella loro setta che si dimostri per A + B, e che i poveri cristiani sieno ridotti all' *immaginazione* per ultimo rifugio. È però qualche cosa quest' immaginazione, ed avvi un tal profano che avrebbe la temerità di credere più difficile lo scrivere una sola bella pagina di pensieri morali o di sentimento che il compilar de' volumi interi d' astrazioni. Comunque siasi, questi increduli non sanno dunque che Leibnizio ha provato Dio geometricamente nella sua Teodicea? Non sanno dunque che si tolsero da Huygens, da Keil, da Marcalle e da cento altri dei teoremi rigorosi per istabilir l'esistenza d' un Ente supremo! Platone non chiamava Dio che l'*eterno geometra*, e fu l' arte d' Archimede che ha somministrato la più bella e la più possente immagine di Dio, *il triangolo inscritto nel circolo* ».

Newton ha stabilito così l' assioma fondamentale della meccanica.

« Quando un corpo è in riposo o in moto, non cessa giammai di restar in riposo o di muoversi in linea retta con la stessa forza, senza ch'essa riceva verun aumento o veruna diminuzione, a meno che qualche altra forza, venendo ad agir sopra di lui, non vi cagioni un cambiamento.

Il medico Nieuwentyt ragionando sopra questo assioma nel suo libro *dell' esistenza di Dio, dimostrata con le maraviglie della natura*, fa questa curiosa osservazione (1):

« Allorchè un corpicciuolo, che non sarà maggiore d' una bollicella, della grossezza, per esempio, d' un picciolissimo granello di sabbia, dopo aver ricevuto un buffetto, va ad urtare contro un corpo che supporrò tanto grosso quanto tutto il globo terracqueo, o, se si vuole, mille volte più grande, purchè nè l' uno, nè l'altro sieno elastici; ne segue, io dico, che questo gran corpo sarà strascinato insieme col granello di sabbia in linea retta; e a meno che non intervenga qualche forza o qualche ostacolo ad arrestar questo moto, la forza di un solo buffetto basterà per far muover continuamente in linea retta questo gran corpo, ed il granello di sabbia tutto insieme; e se nel loro cammino incontrassero cento mila altri corpi, tutti un milione di volte più grandi della terra, gli strascinerebbero tutti, con questa picciolissima forza, senza che ve ne fosse uno

(1) Liv. III. chap. 3 p. 541.

che si trovasse mai in istato di prendere un' altra direzione.

« Checciò sia vero, per quanto maraviglioso rassembri, ella è una cosa che i matematici non saprebbero negare. Miserabili pirronisti, che sperate, deducendo necessariamente le leggi della natura l' una dall' altra, di deludere le prove della Provvidenza divina! Miserabili pirronisti, mostrateci coi vostri principj, se potete in veruna maniera comprendere, non già come una simile cosa succeda continuamente (perchè i matematici la faranno loro vedere), ma come ed in qual maniera agisca la forza di questo granello di sabbia? Dimodochè per poco che esso spinga questi corpi prodigiosi, li mette in moto non solo, ma li conserva senza cessare giammai ».

Eccovi l' osservazione di quest'uomo eccellente che con Ippocrate e Galeno aveva riconosciuto nella maravigliosa macchina de' nostri corpi la mano di una intelligenza divina.

Finalmente il dottor Hancock si serve d' un paragone sorprendente per far comprendere l' assurdità di coloro che attribuiscono l' ordine dell' universo al concorso fortuito degli atomi.

« Supponiamo, *dic' egli* (1), che tutti gli uomini che sono sulla terra fossero ciechi; e che in questo stato si ordinasse loro di portarsi nelle pianure della *Mesopotamia;* quali secoli non vi vorrebbero perchè trovassero la strada onde unirsi al luogo destinato? Vi arriverebbero eglino giammai per quanto immensa fosse la loro durata? Ciò sarebbo nullostante infinitamente più facile a farsi da uomini, che non fu agli *atomi di Democrito* l' eseguire l' opera ch' egli loro attribuisce. Stabilite nullostante che questi concorsi così felici fossero loro stati possibili; come accade dunque che non abbiano più nulla prodotto di nuovo, o che lo stesso caso che gli unì per formare l' universo, non gli abbia disciolti per distruggerlo? Si dirà forse esser un principio d' *attrazione* e di *gravitazione* che li ritiene così nella loro situazione primitiva? Ma questo principio d' *attrazione* e di *gravitazione* è o *anteriore* o *posteriore* alla formazione dell' universo. Se desso era anteriore, come accade che l' attività ne fu sospesa? E s' è posteriore, quale n' è l' origine, e non deve d' altronde venire che dalla materia, che di sua natura è suscettibile di muoversi in tutt' i sensi? Se si dice d' altronde che è la *natura* che si mantiene da sè stessa in questo stato permanente, non si può intender con questo termine, nel sistema di Democrito, che il *concorso fortuito;* e si comprende tosto che ciò non basta tanto per render ragione della conservazione del mondo, quanto per quella della sua formazione ».

Per trarsi dalle difficoltà insormontabili che risultano dalla formazione del mondo per via del moto della materia, Spinosa, dietro Stratone, ha sostenuto che non v' è nell' universo che una sostanza, che questa sostanza è Dio, nel tempo stesso spirito e materia, che possiede l' attributo del pensiero e della estensione. Di tal guisa il mio piede, la mia mano, una selce, tutti gli accidenti fisici e morali, tutte le immondizie della natura sono porzioni di Dio. Rara ed ammirabile divinità, uscita bella e fatta senza dolori dal cervello di un incredulo! I Pagani avevano, è vero,

(1) Hancock, on the Exist. of God, sect 5.

destinati degli Dei agli oggetti più vili degli Dei agli oggetti più vili della terra, ma non apparteneva che ad un ateo il deificare in una sola eterna sostanza tutti i delitti e tutte le sozzure dell' universo. Quali stranezze non ingombrano la mente di quegli uomini che Dio ha allontanati da sè! Le persone più esperte si troverebbero incapaci di spiegare i movimenti del cuore d' un ateo. Si può vedere come Bayle, Clarke, Leibnizio, Crusaz, ec. abbiano rovesciato lo spinosismo, ch' è nello stesso tempo il più empio ed il più insostenibile de' sistemi.

Anassimandro, con un' altra follia, voleva che le *forme* e le *qualità*, provenute dalla materia, avessero disposto l' universo.

Da un' altra parte alcuni stoici supponevano delle *forme plastiche* destituite d' intelligenza e nullostante distinte dalla materia. A dir vero taluni le derivavano da Dio, e non le avevano immaginate che per ispiegare l' azione d' un essere immateriale sopra degli esseri materiali.

Fa egli d'uopo d'eccitar il disprezzo de' lettori sopra questi sogni filosofici? Essi furono combattuti dagl' increduli stessi.

Non resta dunque che far valere la legge imperiosa della *necessità*: essa viene adoperata tanto più volentieri, quantochè non si sa che cosa sia, e perchè si crede, slanciando questa gran parola, di essere dispensati dallo spiegarla. Ma questa terribile parola è dessa creata od increata? Se è creata, chi n' è dunque il creatore? Se increata, questa necessità, che dispone tutto, che produce tutto in un così bell' ordine, che è una, indivisibile, senza estensione, che altro è ella mai, senon Dio?

IL PENSIERO.

Donde viene il pensiero dell' uomo, e qual è la natura di questo pensiero?

Esso non può esser che *materia*, *moto o riposo*, la *cosa* stessa, o i due *accidenti* di questa *cosa*, poichè non v' è nell' universo che *materia*, *moto* e *riposo*.

Che il *pensiero* non sia *materiale*, ciò parla da sè.

Che il *pensiero* non sia il *riposo* della materia, ciò è ancora provato, poichè al contrario il *pensiero* è un *moto*.

Il *pensiero* è dunque un *moto*. È desso il *moto materiale*, o l effetto del *moto materiale*?

Si esamini.

Se il pensiero è l' *effetto* del moto; o il *moto* stesso, deve rassomigliar a questo *effetto* del moto, o a questo moto. Ora

Il *moto* rompe, disunisce, muove di luogo; il *pensiero* non fa nulla di tutto ciò,

Imperciocchè tocca i corpi senza separarli, senza muoverli.

Il *moto* per sè stesso è pure un rimovimento. Un corpo che si muove, cangia di disposizione, si colloca in un altro posto, acquista delle altre proporzioni: il *pensiero* non fa nulla di tutto ciò.

Imperciocchè si muove senza cessar d'essere in riposo e senza abbandonar la sua sede; non ha nè dimensione nè località; nè forma.

Il *moto* ha la sua misura e i suoi gradi: il pensiero al contrario è indivisibile. Non vi è metà, quarto, frazione di *pensiero*; è uno.

Il *moto* della materia ha dei confini che gl' impediscono d' estendersi al di là di certi spazj.

Il pensiero non ha altro campo che l' infinito. Or come concepire che un

atomo partito del mio cervello con la rapidità del *pensiero* tocchi nel medesimo istante il cielo e l' inferno, senza però abbandonar il mio cervello? perchè se la cosa non fosse così, il mio *pensiero* sussisterebbe fuori di *me* e non sarebbe più in me. Chi avrebbe dato a quest' atomo questa forza immensa di moto, incomparabilmente più grande di quella che strascina tutti i corpi celesti? Come un insetto così vile qual è l' uomo avrebbe una simile possanza *fisica*?

Il *moto* non può agir che al presente.

Il passato e l' avvenire sono egualmente due molle del *pensiero*. La speranza, per esempio, non può esser che un moto futuro; e come un moto *futuro materialmente* esiste al *presente*?

Il *pensiero* non può dunque essere il moto materiale. N' è forse l' *effetto*?

Il pensiero non può esser l'*effetto* del moto, perchè l' effetto non può esser più nobile della sua causa, nè una conseguenza più possente d' un principio. Ora che il *pensiero* sia più nobile e più forte del *moto*, chi non lo vede al primo colpo d' occhio, poichè il pensiero conosce questo *moto*, e questo *moto* non conosce il pensiero; poichè il *pensiero* scorre in una piccola frazione di tempo degli spazj che questo *moto* non potrebbe superare che in migliaja di secoli?

Che se si dice al presente che il *pensiero* non è nè un *moto*, nè un *effetto* del moto *interiore* nel mio cervello, ma un sentimento prodotto da un moto *esteriore*, ciò è solamente un rivoltare i termini della proposizione; perchè egli è forse più assurdo l' immaginar che tal atomo emanato dalla luce di una stella discenda colla celerità del *pensiero* per urtar la tal parte del mio cervello, mentre degli altri milioni di moti vengono nello stesso tempo ad assalirlo da ogni parte. Per la sola legge della gravità un atomo caduto dal sole sulla mia testa mi ridurrebbe in polvere. Obbiettare che la gravità non esiste più per le parti esattamente tenui della materia, sarebbe un farsi beffe delle persone volendo applicar questo principio fisico alla teoria del pensiero. Esaminate dunque un poco ciò che accadrebbe nel vostro intendimento tutte le volte che voi pensate se il vostro *pensiero* fosse il *moto* materialmente, od un effetto di questo *moto*. Una piccola porzione del vostro cervello si distacca, e se ne va rotolando dalla tal parte, il che vi dà la tale idea. Quest atomo è lungo o rotondo, largo o stretto, sottile o denso; ed eccovi in conseguenza di questa figura accidentale obbligato ad esser tristo od allegro, insensato o savio. Ma siccome l' uomo pensa a mille cose in una volta, qual caos, quale scompiglio nella sua testa! Un pensiero sublime, sotto la forma di un embrione bianco od azzurro, traversando il vostro intendimento incontra un altro *pensiero rosso* che lo ferma. Sopravvengono delle altre *idee*, si urtano, ec.

Ma non consiste in questo tutta la difficoltà, perchè se il *moto* è il *pensiero*, il *moto* è un *principio pensante*. Ora, in questo caso, l' onda che scorre, il piede che cammina, la pietra che cade, pensano. Voi dite ch'io penso in ragione di uno scuotimento prodotto in una certa parte del mio cervello; siamo d' accordo: ma questa parte del mio cervello che si scuote non è d' una natura diversa dagli altri elementi dell' universo. Essa è dell' acqua, della terra, dell' aria e

del fuoco, o se si ama meglio parlar come la fisica moderna, dell' ossigeno, dell' idrogeno, ec. Amalgamate questi principj tutti come vi piacerà, essi resteranno sempre tali per la loro essenza. Ora dalla loro mescolanza tal quale come farete voi nascere il *pensiero*, se il *principio* di questo pensiero non è raccolto negli *elementi* che lo compongono? Voi non vorrete andar fuor di ragione e dire che un *composto* ha degli effetti che non vi sono nei *semplici*, e che un accidente può provenir senza causa? Sarete dunque ridotto a gettarvi in un'altra assurdità, e a dire che gli elementi *pensano* in *certi casi*. Come, accade dunque che questi elementi che si trovano combinati in tante maniere non ripetono almeno qualche volta *fuori dell' uomo* l' effetto del pensiero?

Dicasi dunque perchè non si può negarlo senza follia, che il *pensiero* non è nè la *materia*, nè il *moto*. Se si vuole assolutamente che il *moto* faccia una delle condizioni del *pensiero*, è certo per lo meno che questo pensiero non è moto, ma qualche cosa che si *aggiunge* o si *applica* al moto, perchè è indubitabile *che vi sono dei moti che non pensano.*

Si venga alla gran conclusione.

Se il *pensiero* è differente (come lo è) dalla *materia* e dal *moto* materiale, che cosa è desso e donde viene?

Siccome esso non esisteva in me prima ch'io fossi creato; dunque è stato prodotto?

S' è stato prodotto, lo fu necessariamente per qualche cosa *fuori della materia*, poichè abbiamo riconosciuto che la materia non è il *principio pensante.*

Questa *cosa* situata fuori della materia che ha prodotto il mio *pensiero* non può esser che una cosa ancora *più eccellente* del mio pensiero, quantunque il pensiero dell' uomo sia ciò che v' è di più bello nell' universo: un principio è più possente del suo effetto.

Il mio pensiero essendo indivisibile è immortale, per l' assioma adottato da tutti i filosofi che una cosa non si discioglie se non per la divisibilità delle sue parti.

Ora la *causa* che ha prodotto il mio *pensiero* è dunque *indivisibile* com'esso; è dunque immortale com' esso.

Ma siccome questa *causa* era avanti il mio *pensiero*, questa *causa* fu essa stessa *prodotta* o esiste *ab eterno?*

Se fu prodotta, dov' è il suo principio? Se mi mostrate questo principio, qual è il principio di questo principio?

In tal guisa sollevandosi senza fine al primo anello, Dio mostra il suo aspetto dal fondo delle ombre dell' eternità: la nostra Anima è una catena immortale ch' egli ci ha steso per risalire sino a lui.

Ed è così che il pensiero dell'uomo prova irrevocabilmente l' esistenza della Divinità, egualmente che l' esistenza di questa divinità dimostra l'immortalità dell'Anima, poichè Dio non potrebbe esser Dio se fosse ingiusto, e l' uomo gettato sulla terra per iscorrere dei giorni amari e poi morire non annunzierebbe che il capriccio di un orribile tiranno. Ciò deve darci la più alta opinione della nostra natura; perchè, che cosa è un essere di cui Dio è la prova, e che a vicenda è la prova di Dio? La Scrittura ha parlato forse troppo magnificamente di questo essere? *Quando l' universo*, dice Pascal, *schiacciasse l'uomo, l'uomo sarebbe ancora più grande dell'uni-*

verso, perchè sentirebbe che l' universo lo schiaccia, e l' universo nol comprenderebbe.

Convien dunque ammettere che se v' è un Dio, le di lui perfezioni provano che l' uomo ha un' Anima immortale, e *viceversa* concludere dall'eccellenza dell'Anima umana e dalle disgrazie di questo mondo che Dio esiste di necessità.

Alcune altre prove dell' Immortalità dell' Anima.

La scienza è eterna; dunque la sede della scienza, l' Anima dev' essere immortale.

La ragione e l'Anima non sono che uno; dunque la ragione è immutabile ed eterna.

La materia non può cessare di essere senza un atto immediato della volontà di Dio: essa resta sempre, nulla si crea, nulla si annienta; ora la vita essendo l'essenza dell'Anima, l' Anima non può esserne privata.

L'Anima non è la disposizione delle parti del corpo, poichè quanto più essa si discioglie dai sensi, tanto si ha maggior facilità a comprender le cose (1).

Il concipiente si presenta sempre prima del concepibile.

Noi proviamo dapprima che esistono delle idee; comprendiamo un oggetto senza volerlo, ed i nostri sensi ce ne assicurano in seguito. Queste sono le idee astratte che fanno le astrazioni delle cose. Il moto, per esempio, non sarebbe moto, senza la comparazione che fa lo spirito del presente col passato. L' Anima e le sue operazioni si dimostrano dunque sempre le prime, ed il corpo non viene che in seguito. Questo fatto, di una verità rigorosa, è contrario ai rapporti de' sensi che non vedono che la materia, e che passano da questa allo spirito, invece di discendere dallo spirito al corpo. Ora se l'Anima si trova per tutto separata dalla materia, essa ha dunque una esistenza reale (1); dunque ec.

Da questa prova della esistenza dell'Anima, e conseguentemente della sua immortalità passo a far nascere quest' altra prova.

Il mondo metafisico non esiste nell natura materiale.

I numeri, come il pensiero li considera, sono fuori della natura, ove non vi possono essere che delle unità. Questo incomprensibile mistero delle apparizioni delle cifre che somministrano delle quantità astratte crescendo o diminuendo in certi dati rapporti, questo mistero, io dico, non è nell' ordine fisico.

Ora, dunque, il mondo metafisico essendo collocato fuori della materia, questo mondo deve essere o un universo intellettuale esistente a parte, o solamente una modificazione dell' Anima. Ne' due casi l' immortalità dell'Anima è provata, perchè l' uomo puramente materiale non potrebbe concepire fuori della materia un mondo metafisico ed eterno, nè ancora meno aver al di dentro di sè qualche cosa che contenga un mondo di pensieri astratti e di verità eterne.

« Dallo Spirito umano, dice Cicerone (2), tal quale egli è, noi dobbiamo giudicare che v' è qualche altra intelligenza superiore e divina. Perchè, *da dove verrebbe all' uomo*, dice Socrate in Senofonte, l' *intendimento di cui è dotato?* Si vede che

(1) S. Agost. de Immort. Anim.

(1) Phed. de Mos.

(2) De Nat. Deor. II. 6, 7.

noi dobbiamo le parti solide del nostro corpo, il calore e l' umidità che vi sono sparse, e sino il soffio che ci anima, ad un poco di terra, d' acqua, di fuoco e di aria. Ma quello ch' è al di sopra di tutto ciò, intendo la ragione, e per dirlo con molti termini, lo spirito, il giudizio, il pensiero, la prudenza, dove l' abbiamo noi preso?

« Non si può assolutamente trovar sulla terra (1) l' origine delle Anime, perchè nelle Anime non avvi nulla che sia misto e composto; niente che sembri derivare dalla terra, dall' acqua, dall' aria o dal fuoco. Tutti questi elementi non hanno niente che formi la memoria, l' intelligenza, la riflessione; che possa richiamar il passato, preveder l' avvenire, abbracciare il presente. Giammai non si troverà dove l' uomo riceva queste divine qualità, a meno che non si rimonti a Dio. Per conseguenza l' Anima è d' una natura singolare, che non ha nulla di comune cogli elementi che noi conosciamo. Qualunque siasi dunque la natura di un essere che ha sentimento, intelligenza, volontà, principio di vita; quest' essere è celeste, divino, e quindi immortale.

« Io comprendo bene (almeno mi sembra) (2) di qual cosa e come sieno stati prodotti il sangue, la bile, la pituita, le ossa, i nervi, le vene, e generalmente tutto il nostro corpo, quale egli è. L'Anima stessa, se non fosse altra cosa in noi che il principio della vita, mi sembrerebbe un effetto puramente naturale, come quello che fa vivere alla loro maniera la vite e l' albero; e se l' Anima umana non avesse in partaggio che l' istinto di portarsi a ciò che le conviene, e di fuggire ciò che le nuoce, essa non avrebbe nulla di più che le bestie.

« Ma le sue proprietà sono, prima una memoria capace di contenere in sè stessa una infinità di cose.

« Vediamo ciò che fa la memoria (1), e donde essa proceda. Non è certamente nè dal cuore, nè dal cervello, nè dal sangue, nè dagli atomi. Io non so se la nostra Anima sia di fuoco o di aria, e non arrossisco, come alcuni, di confessar che ignoro quello che ignoro di fatti. Ma eh essa sia divina, io lo giurerei, se in materia oscura potessi parlar affermativamente. Perchè finalmente, io lo domando a voi, la memoria vi sembra essa non essere che una mescolanza di parti terrestri, che un ammasso d'aria grossolana e nugolosa? Se non sapete che cosa sia, voi vedete almeno di quanto è capace. E che! diremo noi che avvi nella nostra Anima una specie di serbatojo, ove le cose che noi confidiamo alla nostra memoria, si versano come in un vaso? Proposizione assurda; imperciocchè potrà figurarsi che l' Anima sia di una forma capace di contenere un serbatojo così profondo? Diremo noi che s' incida nell' Anima come sopra la cera, e che in tal guisa la memoria sia l' impronto o la traccia di quello che fu scolpito nell' Anima? Ma le parole e le idee possono forse lasciar delle tracce? e d' altronde quale spazio non vi vorrebbe per tante tracce differenti.

« E che cosa è quell' altra facoltà che si studia di scoprire ciò che v' è di nascosto, e che si nomina intelligenza, genio? Giudicate voi che non

(1) Frag. *de Consol.*
(2) *Tuscul.* lib. 24 e 25.

(1) *Tuscul.* lib. 24 et 25.

vi sia entrato che del terrestre e del corruttibile nella composizione di quest'uomo che il primo impose un nome ad ogni cosa? Pitagora trova in ciò una sapienza infinita. Considerate voi come impastato di fango colui che ha radunato gli uomini, e loro inspirò di vivere in società? O colui che in un piccolo numero di caratteri ha raccolti tutti i suoni che forma la voce, la di cui diversità pareva inesauribile? O colui che ha osservato come si muovono i pianeti, e che ora sono retrogradi, ora stazionarj? Tutti erano de' grandi uomini, come ancora quegli altri più antichi che insegnarono a nutrirsi di biada, a vestirsi, a fabbricarsi delle abitazioni, a procurarsi i bisogni della vita, a prender delle precauzioni contro le bestie feroci; da essi noi fummo addomesticati e civilizzati. Dalle arti necessarie si passò in seguito alle belle arti. Si trovarono per dilettare l' orecchio le regole dell' armonia; si studiarono le stelle, tanto le fisse, quanto quelle che si chiamano erranti, quantunque non lo sieno. Chiunque ha scoperto le differenti rivoluzioni degli astri, ha fatto vedere che il suo spirito facesse parte di colui che gli ha formati nel cielo ».

NOTA M.

« Ma se quanto ho detto riguardo ai sensi, non basta per convincere un incredulo, mi avanzo anche un poco, e farò vedere che i limiti stessi, dentro ai quali l'estensione del potere de' nostri sensi esteriori si trova ristretta, contribuisce pure a renderci più felici che non se il loro potere si estendesse molto più lungi, come ciò accadde in questi ultimi secoli col soccorso di certi stromenti.

« Supponiamo che i nostri occhi avessero il potere di distinguere gli oggetti che non possono vedersi senza il microscopio; è vero ch' essi ci farebbero scorgere un nuovo mondo di novelle creature: una goccia d'acqua nella quale fosse stato stemperato un grano di pepe, o una goccia di aceto o di materia seminale, ci sembrerebbe come un lago od un fiume pieno di pesci; la schiuma de'liquori puzzolenti e corrotti ci parrebbe un campo coperto di fiori e di piante; il formaggio comparirebbe un composto di grosse aragne coperte di pelo: sarebbe lo stesso in proporzione di una infinità di altre cose: ma è facile egualmente di concepire il disgusto che la veduta di questi insetti produrrebbe per molte cose che d'altronde sono buonissime ed utilissime in sè stesse. Vidi alcuni dar in iscroscio di risa alla veduta degli animaluzzi che s' offrono in un pezzo di formaggio col mezzo di un microscopio, e ritirar sollecitamente le mani, allorchè qualcheduno di quegl' insetti cadeva, per timore che loro non cadessero addosso; ma degli altri facevano delle riflessioni più serie sulla sapienza di Dio, che volle appositamente nascondere queste cose agli occhi degl' ignoranti e dei timidi, e manifestarle ad altri col mezzo de' microscopj, affinchè non mancassero i mezzi a coloro che tentano di penetrare in queste maraviglie.

« I filosofi increduli oserebbero mai di desiderare che i loro occhi avessero le proprietà dei migliori microscopj, supposto che ne conoscessero la natura ed il fondamento? E si crederebbero eglino più felici vedendo degli oggetti così piccoli ingrossarsi sino a questo punto, mentre nello stesso tempo tutto ciò che loro cades-

se sotto gli occhi non occuperebbe spazio maggiore d' un grano di sabbia? Essi non vedrebbero alcun oggetto distintamente, a meno che non lo avessero ad una qualche distanza dall' occhio, per esempio uno o due pollici. Quanto agli altri obbietti più lontani, come gli uomini, le bestie, gli alberi e le piante, per nulla dire del sole, della luna e delle stelle; questi corpi in cui brilla la maestà dell' Esser supremo, loro sarebbero interamente invisibili, o non li vedrebbero che in gran confusione, se tutto ciò si trovasse in tal guisa, e se i nostri occhi soli potessero penetrar tanto avanti, quanto allorchè sono armati di buoni microscopj. Tutti quelli che ne hanno fatto l' esperienza, convengono che col loro mezzo si possono veder dei corpi composti di un migliajo di piccole parti, dal che ne segue che per ben vedere ogni cosa sino alle sue particelle primitive, la vista deve ancora estendersi infinitamente più lungi ch essa non si estende col soccorso dei migliori microscopj.

« Si supponga da un' altra parte che i nostri occhi sieno de' grandi telescopj, simili a quelli di cui ci serviamo per osservar tante nuove stelle ne' cieli, e per far tante nuove scoperte nel sole, nella luna e nelle stelle: sarebbero ancora soggetti all' inconveniente di non servire ad uso veruno per vedere gli oggetti che ne circondano, e ci priverebbero pure della veduta degli altri oggetti che sono sopra la terra, perchè vedremmo i vapori e le esalazioni che si sollevano continuamente, e che come folte nubi ci nasconderebbero tutti gli oggetti visibili, ciò non è che troppo noto a quelli che si servono di questi stromenti.

« Ugualmente se l' odorato fosse così fino e così delicato negli uomini, qual sembra esserlo in certi cani da caccia, non vi sarebbe creatura che potesse starvi vicina; ci sarebbe impossibile di passare pei luoghi dove fosse un altro passato, senza risentir le forti impressioni delle esalazioni che emanano da esso; mille distrazioni dividerebbero, nostro malgrado, la nostra attenzione; ed allorchè fossimo obbligati di applicarci ad oggetti più sublimi, saremmo astretti ad affissarci su cose spregevoli.

« Se la nostra lingua fosse di un tessuto così delicato che ci facesse trovar tanto gusto nelle cose che non ne hanno pressochè niente, quanto in quelle il di cui sapore è così forte come quello degl' intingoli o delle droghe, non v' è alcuno il quale non confessasse che ciò solo basterebbe per renderci tutti gli alimenti disgustosissimi quando ne avessimo mangiato due o tre sole volte.

« L' orecchio potrebbe forse distinguere tutti i suoni con la stessa esattezza con cui li distingue al presente, allorchè col mezzo di una tromba parlante qualcheduno parla sotto voce dalla sua estremità la più lontana, o si farebbe più attenzione ad un gran numero di cose? Non accaderebbe di certo niente di meno di quello che avviene allorchè ci troviamo in mezzo ad uno strepito confuso di un gran numero di voci, od al fracasso dei tamburi e del cannone. Coloro che furono testimonj degl' inconvenienti che soffrono gli ammalati che hanno l' udito troppo fino, non avranno difficoltà di essere convinti di questa verità.

« Se in tutte le parti del nostro corpo il tatto fosse così delicato come

ne' siti estremamente sensibili e nelle membrane degli occhi, non convien confessare che noi saremmo bene sfortunati, e che soffriremmo de' gran dolori allorquando solamente una leggiera piuma ci toccasse?

« Finalmente si può forse riflettere a tutto ciò senza riconoscere la bontà di colui che n'è l'autore, che non solo ci ha dato degli organi così nobili come i sensi esteriori, senza i quali non saremmo preferibili ad un pezzo di legno; ma che ha, nello stesso tempo, per un effetto della sua adorabile sapienza, ristretto i nostri sensi entro certi confini, senza i quali non ci avrebbero servito che d'imbarazzo, e ci sarebbe stato impossibile d'esaminar mille oggetti della maggior conseguenza?
(*Nieuwentyt. Exit. de Dieu.* l. I. c. 3. p, 131).

NOTA *N.*

Quest'è ciò che trovavasi nella prima edizione. Dopo quell'epoca, uno de' nostri migliori filosofi, egualmente dotto che gentile, il sig. Boissonade, m' inviò la seguente nota degli uomini risuscitati nella pagana antichità pel favor degli Dei o per l'arte d'Esculapio.

« Esculapio, che risuscitò Ippolito,
» avea fatto altri miracoli, Apollodoro
» (Bibl. III, 10, 3.), dice appoggiato
» alla testimonianza di diversi auto-
» ri, ch' ei restituì la vita a Capa-
» neo, a Licurgo, a Tindaro, a Ime-
» neo, a Glauco: Telesarco, citato
» dallo Scoliaste d' Euripide (Alc.
» 2.), parla ancora del risorgimen-
» to d' Orione tentato da Esculapio.
» V. le note d' Heyne e Clavier sul
» passo d' Apollodoro, e quelle di
» Valckenaer sull' Ippolito d' Euripi-
» de, pag. 318) ».

NOTA *O.*

« I veri filosofi non avrebbero preteso come l'autore del *Sistema della natura*, che il gesuita Needham avesse creato delle anguille, e che Dio non avesse potuto crear l'uomo. Needham non sarebbe loro sembrato un filosofo; e l'autore del *Sistema della natura* sarebbe stato considerato come un parabolano dall' imperator Marco Aurelio ». (*Quest. encycl. tom.* 6, *art. philosoph*).

In altro luogo combattendo gli atei, egli dice, a proposito de' selvaggi che si credevano senza Dio:

« Ma si può insistere, si può dire, essi vivono in società e sono senza Dio; dunque si può vivere in società senza religione.

« In questo caso, risponderei che i lupi vivono così, e che non è società una comitiva di barbari antropofagi, quali voi li supponete; e vi domanderò sempre se quando prestate un poco di denaro a qualcheduno della vostra società, voi vorreste che nè il debitore, nè il giudice non credessero in Dio? » (*Ib. tom.* 2, *art. ath.*)

Tutto questo articolo sull' ateismo merita di essere trascorso. In politica, *Voltaire* mostra la stessa dignità su tutte quelle vane teorie che turbano la società. « Io non amo il governo della canaglia, ripete egli in cento luoghi » (vedete *les Lettres au roi de Prusse*). I suoi frizzi sopra le repubbliche democratiche, la sua indignazione contro gli eccessi dei popoli, tutto in fine nelle sue opere prova ch' egli odiava di buona fede i ciarlatani della filosofia.

È questo il luogo di metter sotto

agli occhi del lettore un certo numero di passi tratti dalla corrispondenza di Voltaire che provano non aver io troppo arrischiato allorchè ho detto ch' egli odiava segretamente i sofisti. Per lo meno saremo forzati di conchiudere (se pure non ne siamo già convinti) che il sig. di Voltaire avendo sostenuto eternamente il *pro* ed il *contra*, e variato continuamente ne' suoi sentimenti, la di lui opinione in morale, in filosofia ed in religione deve esser valutata pochissimo.

Anno 1775.

Contro i filosofi ed il filosofismo. Io non ho nulla di comune col filosofi moderni se non l' orrore pel fanatismo intollerante. (*Corresp. gen.*, tom. X, p. 337.)

Anno 1741.

La superiorità che un fisico arido e astratto ha usurpato sopra le belle lettere, comincia a disgustarmi. Noi avevamo, cinquant'anni sono, degli uomini molto più grandi in fisica e in geometria che al dì d'oggi, e appena si parlava di essi. Ho amato la fisica finch' essa non ha voluto dominare sulla poesia: presentemente ch' essa ha schiacciato tutte le arti, non voglio più considerarla che come un tiranno di pessima compagnia. Verrò a Parigi ad abjurare fra le vostre mani; non voglio altro studio che quello che rende più deliziosa la società, e più dolce il termine della vita. Non si potrebbe parlar di fisica un quarto d' ora ed intendersi; si può parlar di poesia, di musica, di storia, di letteratura tutto un giorno, ec. (*Correspondance gén*, tom III. p. 170.)

Le matematiche sono bellissime; ma detratti una ventina di teoremi utili per la meccanica e l' astronomia, il rimanente non è che una curiosità che stanca. (Tom. XI, p. 484.)

A Damilaville.

Io intendo per popolo il popolaccio che non ha che le braccia per vivere. Dubito che questo ordine di cittadini abbia giammai il tempo nè la capacità d' istruirsi: egli morrebbe di fame prima di diventar filosofo. Mi sembra essenziale che vi sia della gente ignorante. Se voi faceste fruttar un terreno come io, e se aveste degli aratri, sono certo che vi trovereì della mia opinione. (Tom. X, p. 396).

Ho letto qualche cosa d' un' antichità svelata, o piuttosto velatissima. L' autore comincia dal diluvio, e finisce sempre nel caos; amo meglio, mio caro confratello, una sola delle vostre novelle che tutto questo guazzabuglio. (Tom. X, p. 409.)

Anno 1776.

Avrei una gran vergogna di aver fatto (*il Cristianesimo svelato*) non solamente come accademico, ma ancora come filosofo e ancora più come cittadino. Egli è interamente opposto a' miei principj, perchè conduce all' ateismo ch' io detesto. Ho sempre considerato l' ateismo come il più grande errore della ragione, perchè è tanto ridicolo il dire che la disposizione del mondo non prova un artefice supremo, quanto sarebbe assurdo il sostener che un orologio non prova l' esistenza di un orologiajo.

Non riprovo meno questo libro come cittadino: l' autore sembra troppo nemico delle potestà; degli uomi-

ni che pensassero come lui non formerebbero che un'anarchia.

È mio costume di scrivere sul margine dei libri ciò ch'io penso di essi: voi vedrete, quando vi degniate di venir a Ferney, i margini del *Cristianesimo svelato* pieni zeppi di osservazioni che provano che l'autore s'è ingannato sui fatti più essenziali. (*Corresp. gén.* tom. XI, p. 143.

Anno 1762. *A Damilaville.*

I fratelli dovrebbero sempre rispettar la morale ed il trono. La morale è troppo lesa nel libro d' Elvezio, ed il trono troppo poco rispettato nel libro che a lui dedicossi. (*Il Despotismo orientale.*)

Dice più sopra, parlando di questa medesima opera: « Si dirà che l'autore non vuole che siamo governati nè da Dio, nè dagli uomini ». (T. VIII. p. 148.)

Anno 1768. *Al sig. di Vilevieille.*

Mio caro marchese, nulla avvi di buono nell'ateismo; questo sistema è pessimo in fisica ed in morale. Un uomo onesto può ben iscagliarsi contro la superstizione e contro il fanatismo, può detestar la persecuzione: ei rende de' servigj all' umanità se sparge dei principj di tolleranza: ma qual servigio può rendere se diffonde l'ateismo? Gli uomini saranno forse più virtuosi, non volendo conoscere un Dio che ordina la virtù? No senza dubbio. Voglio che i principi e i loro ministri ne riconoscano uno, ed anzi un Dio che punisca e che perdoni. Senza questo freno, io li riguarderei come animali feroci, che a dir vero non mi mangerebbero quando uscissero dal lungo pasto che digerirebbero comodamente sopra un canapè colla loro galante, ma che lo farebbero certamente se m'incontrassero sotto i loro artigli, avendo fame; e dopo avermi mangiato, non crederebbero nemmeno di aver fatto una pessima azione. (Tom. XII, p. 349.)

Anno 1753.

Mi sembra assurdo di far dipendere l'esistenza di Dio da un *a* più *b* divisi per *z*.

Che cosa sarebbe del genere umano se fosse d'uopo studiar la dinamica e l'astronomia per conoscere l'Esser Supremo? Colui che ci ha creati tutti, deve esser manifesto a tutti, e le prove più comuni sono le migliori appunto perchè sono le più comuni: non vi vogliono che gli occhi, e non l'algebra per conoscere il giorno (*Corresp. gén.* tom. IV, pag. 463.)

Mille principj s'involano alle nostre ricerche perchè tutti i segreti del Creatore non sono fatti per noi. Si pensò che la natura agisca sempre per la strada più breve: ch'essa impieghi il meno di forze, e la maggior possibile economia: ma che risponderebbero i partigiani di questa opinione a quelli che lor facessero vedere che le nostre braccia esercitano una forza di quasi cinquanta libbre per levar un peso di una sola libbra: che il cuore ne esercita una immensa per ispremere una goccia di sangue: che un carpione fa delle migliaja di uova per produrre uno o due carpioni: che una quercia getta un numero innumerabile di ghiande, che sovente non fanno nascere una sola quercia? Io credo sempre, come da gran tempo v'ho scritto, che vi sia più profusione che economia nella natura. (Tom. IV, pag. 463.)

NOTA P.

Siccome la filosofia moderna loda precisamente il politeismo perchè ha fatto questa separazione, e biasima il Cristianesimo perchè unì le forze religiose, io non credo che questa proposizione possa essere impugnata. Nullostante un uomo di molto spirito e di genio, al quale si deve tutta la deferenza, parve dubitare dell' asserzione. Egli mi obbiettò la personificazione degli esseri morali, come la sapienza in Minerva, ec.

Mi sembra, salvo l' errore, che le personificazioni non provino già che la morale fosse unita alla religione nel politeismo. Senza dubbio, adorando tutti i vizj divinizzati, si adoravano anche le virtù; ma i sacerdoti insegnavano forse la morale nei tempj e presso i poveri? Il loro ministero consisteva forse nel consolare gli sfortunati colla speranza d' un' altra vita; nell' invitar il povero alla virtù, il ricco alla carità? Che se eravi qualche morale appartenente alla dea della *giustizia*, della *sapienza*, questa morale non era quasichè distrutta assolutamente, e principalmente pel popolo, col culto delle più infami divinità? Tutto quello che si potrebbe dire, è che vi erano alcune sentenze scolpite sul frontespizio e sulle muraglie dei tempj, e che in generale il sacerdote ed il legislatore raccomandavano al popolo il timor degli Dei. Ma ciò non basta per provar che la *professione della morale* fosse essenzialmente connessa col politeismo, quando tutto dimostra al contrario ch' essa n' era separata.

Le moralità che si trovano in Omero sono quasi sempre indipendenti dall' azione celeste; sono una semplice riflessione che il poeta fa sull' avvenimento che racconta, o la catastrofe che descrive. S' egli personifica i rimorsi, la collera divina ecc., s' egli dipinge il colpevole nel Tartaro, e il giusto ne' Campi Elisi, queste sono senza dubbio altrettante belle finzioni, ma che non costituiscono un codice morale addetto al politeismo, come l' Evangelio lo è alla religione cristiana. Togliete l'Evangelio a G. C. ed il Cristianesimo più non esiste; levate agli antichi l' allegoria di Minerva, di Temi, di Nemesi, ed il politeismo sussiste ancora. Egli è certo d' altronde che un culto, il quale non ammette che un solo Dio, deve unirsi strettamente alla morale, perchè unito alla verità mentre un culto che riconosce la pluralità degli Dei s' allontana necessariamente dalla morale, avvicinandosi all' errore.

Quanto a coloro che fanno un delitto al Cristianesimo di aver aggiunto la forza morale alla forza religiosa, troveranno la mia risposta nell' ultimo capitolo di quest opera, ove mostro *in mancanza della schiavitù antica, i popoli moderni dovevano aver un freno possente nella loro religione.*

CRITICA

DEL SIGNOR BONNALD

AL GENIO DEL CRISTIANESIMO.

La bontà del Cristianesimo non fu mai rivocata in dubbio che da pochi insensati; ma la sua bellezza, che non è in fondo che la sua bontà renduta sensibile, fu mal conosciuta da alcuni begli spiriti, o piuttosto travisandola, ne fecer eglino l'oggetto di scherni indecenti: genere di prove che ha contro il Cristianesimo tutto il merito e tutta la forza della parodia applicata alle cose più grandi e più serie. Boileau ha potuto dire:

De la foi des Chrétiens les mystères terribles,
D'ornemens égayés ne sont pas susceptibles;

ma l'opera, di cui parliamo, prova che la letteratura può esser debitrice alla religione di gravi ornamenti, di cupe e maestose bellezze, onde aman vestirsi generalmente i temi nobili ed elevati.

Il Genio del Cristianesimo è del piccol numero di quelle produzioni felici che ad ogni genere di merito il merito aggiungono dell'opportunità, e son opere insieme di tutt' i tempi e delle circostanze. Mai queste non furon più favorevoli allo sviluppamento delle idee che esso presenta, di quel che ora che il Cristiaianesimo esce dalle sue ruine e ricompare come il sole dopo la tempesta (*). Un

(*) Ciò fu scritto nel 1802. È degno d'essere qui riportato il seguente squarcio dell'avviso premesso dall'Autore alla terza edizione di cui parla il sig. Bonnald.

« Coloro che combattono il Cristianesimo, han cercato sovente di porre in dubbio la sincerità de' suoi difensori. Questo genere di attacco impiegato per distruggere l'effetto d'un'opera religiosa è conosciuto abbastanza. È dunque probabile ch'io non ne sarò esente, io soprattutti, a cui si può rimproverar degli errori.

« I miei sentimenti religiosi non sono stati sempre quelli che sono al presente Confessando costantemente la necessità d'una religione, ed ammirando il Cristianesimo, io ne avea obbliati molti rapporti. Colpito dagli abusi di alcune istituzioni e dai vizj di alcuni uomini, era caduto a principio nelle declamazioni e nei sofismi Potrei rigettarne la colpa sulla mia giovinezza, sul delirio de' tempi e sulle società che frequentava; ma preferisco di condannarmi, giacchè non so scusare quello che non è scusabile. Aggiugnerò solamente di qual mezzo la Provvidenza si è servita per richiamarmi a' miei doveri.

« Mia madre, dopo essere stata gettata a 72 anni in una prigione, ove vide

tal lavoro si associa ad una delle più

perire una parte de' suoi figli, spirò poi in un luogo oscuro sopra un letto miserabile, ove l'avean rilegata le sue disgrazie. La memoria de' miei trascorsi sparse una grande amarezza sugli ultimi suoi giorni: ella incaricò morendo una delle mie sorelle di richiamarmi a questa religione nella quale era stato allevato. Ricevetti da mia sorella l'ultimo voto di mia madre: quando la sua lettera mi pervenne al di là dei mari, ella stessa non esisteva più: ella ancora, era morta in seguito della sua prigionia. Queste due voci venute fuori dalla tomba, questa morte che serviva d'interpetre ad un'altra morte, mi hanno colpito. Io son divenoto Cristiano. Non ho ceduto, ne convengo, a dei gran lumi soprannaturali: la mia convizione si è partita dal cuore: io ho pianto ed ho creduto.

« Può vedersi da tutto questo quanto si sono ingannati coloro che mi hanno creduto animato da spirito di partito. Ho scritto in favor della religione per lo stesso motivo che tanti scrittori han fatto e fanno tuttora de' libri contro di lei: ove è permesso l'attacco, deve esserlo anche la difesa. Io potrei citare delle pagine intere di Montesquieu in favore del Cristianesimo e delle invettive di G. G. Rousseau contro la filosofia, molto più forti di quanto io ho detto, e che mi farebbero passare per un fanatico e un declamatore, se fossero uscite dalla mia penna.

« Io non ho da rimproverarmi in quest'opera nè l'intenzione, nè la mancanza di travaglio e di cura. So che nel genere di apologia che ho abbracciato debbo lottare contro difficoltà senza numero; niente è più malagevole quanto superare il ridicolo. Io son lontano dal pretendere ad alcun successo; ma penso ancora che ogni persona che può sperare qualche lettore renda un servigio alla società, procurando di riunire gli spiriti alla causa della religione; e dovesse egli perdere la sua riputazione di scrittore, è obbligato in coscienza di unir le sue forze, per quanto sieno piccole, a sostegno di sì importante oggetto.

grandi epoche della Storia, e non ne è punto minore. Comincia coll' Era novella della religione e della Francia, ed apre alle lettere una carriera ancor non tocca.

Esponiamone, altro non potendo, il piano e l'orditura, e scorriamo gli oggetti che vi sono trattati.

Prende l'Autore le sue mosse di là onde s'erge il Cristianesimo istesso, cioè da' misteri e da' sacramenti che sono come il fondo e l'armadura dell'edificio. Ei prova alla ragione non poter darsi religione divina senza misteri, e all'immaginazione, non esservi bellezza, ove il segreto non l'accompagni. I sacramenti poi, quasi direbbonsi la metafora del Cristianesimo; l'espressione cioè che veste ed assoggetta a' sensi quanto all'intelletto appartiene, e sono alla religione ciò che lo stil figurato (ed ogni stile deve così appellarsi) è al discorso.

Nella parte delle tradizioni mosaiche, lo squarcio sull'astronomia sembrò rimarchevole, e certo sarebbe difficile il dir nulla di più ingegnoso o di un maggiore effetto, sia riguardo al pensiero, sia riguardo allo stile.

L'Autore, dopo avere sparsi de' fiori sulle cose grandi e profonde, volgesi, per valermi del suo linguaggio, ad approfondir le piacevoli; ed è questa la parte più originale e più vivace dell'opera sua, se fors'anche non è la più seria; Non per gli uomini solo di fantasia il perfezionamento della letteratura, dopo i progressi del Cristianesimo, è una prova della verità di nostra religione, ma lo è ben anche pel filosofo e per l'uom che ragiona. Di fatti, se la letteratura è, come negar non saprebbesi l'espressione, la parola dell'uomo in società; la perfezione dell'espressione richiede necessariamente

la perfezione dell' oggetto espresso, in conseguenza dell' uomo: ed ecco appunto il Cristianesimo. Ora è la maggiore di quest' argomento che il sig. di Chateaubriand prova sino all' evidenza, e riesce del pari istruttivo che dilettevole ne' suoi confronti tra i poeti cristiani e i poeti pagani; e quai poeti? Virgilio, il Tasso, Milton, Racine, Corneille; i Greci, i Romani, i Francesi, gl' Inglesi; Davide, Omero; che è quanto dire tutto ciò che richiama i più alti pensieri, i sentimenti più vivi, lo stil più dolce e più vigoroso. È questo un nuovo punto di vista offerto alla letteratura, ed è immenso.

Tratta pur l' Autore delle altre arti, delle arti d' imitazione ed anche dell' uom fisico; e mostra ciò ch'essi debbono all' uomo ed al sapere de' secoli cristiani.

Passa quindi all' armonia della cristiana religione co' nostri sentimenti, le nostre rimembranze, le nostre passioni, e questa parte dell' opera sua è improntata d' una dolce e pensosa melanconia che è il carattere dominante dell' indole, anzi dell' essere stesso dell' Autore, ed altro non è senza dubbio se non l' impressione che gli è rimasta di grandi pene e di grandi sciagure, come il lungo fremito che serba un corpo sonoro dopo l' urto che lo colpì. Vide l' Autore i grandi contrasti della vita, e li ritrasse ne' suoi scritti: vide non essere il mondo intero che il gran contrasto del passato e dell' avvenire; ovunque l' opposizione del nulla e dell' essere, l' infelicità nella culla, la speranza nella tomba, e nella morte tutto l' interesse della vita. La sua opera istessa è un contrasto collo spirito d'irreligione e la gioje dissolute de' nostri tempi, e riuscirà per ciò più osservabile e più cara.

Si chiude essa infine col quadro dei beneficj del Cristianesimo e della sublimità de' suoi instituti. La parte delle missioni è un capo d' opera, ed è la storia fedele delle più sorprendenti intraprese che l' uomo abbia mai eseguite. I grandi servigj che gli ordini religiosi han renduti all' umanità, considerata in tutte le sue miserie e le sue debolezze, vi sono egregiamente presentati, e si rimane stordito in vista di quella prodigiosa varietà di forme, onde la carità seppe vestirsi per rendersi utile agli uomini.

Io ho appena parlato dello stile, ma basta il dire ch' esso è ovunque l' espressione del pensiero; e questo realmente è tutto ciò che un buono stile debb' essere. Quello del Genio del Cristianesimo ha un carattere suo proprio; cosa tanto rara allor che tutto il mondo scrive bene; come lo è un carattere d' uomo allor che tutto il mondo è polito. Compiacesi egli di misteriosi pensieri, di triste e soavi memorie, di gravi ed elevate cose; cioè a dire di quanto avvi di più bello e di migliore. La critica, per ultimo, può scoprirvi delle macchie, ma il sentimento non vi scorge che delle bellezze, e l' amicizia non ne presagisce che il successo.

Fine del I. Volume.

T A V O L A

DEL PRESENTE VOLUME.

P A R T E   P R I M A

DOGMI E DOTTRINA.

L I B R O   P R I M O

MISTERI E SACRAMENTI.

LIBRO QUARTO

SEGUITO DELLE VERITA' DELLA SCRITTURA: OBBIEZIONI CONTRO IL SISTEMA DI MOSÈ.

LIBRO QUINTO.

ESISTENZA DI DIO PROVATA DALLE MARAVIGLIE DELLA NATURA.

LIBRO SESTO

IMMORTALITA' DELL' ANIMA PROVATA DALLA MORALE E DAL SENTIMENTO.

PARTE SECONDA.

POETICA DEL CRISTIANESIMO·

LIBRO PRIMO

PROSPETTO GENERALE DELLE EPOPEE CRISTIANE.

LIBRO SECONDO

POESIA NELLE SUE RELAZIONI COGLI UOMINI.

Caratteri.

LIBRO TERZO

CONTINUAZIONE DELLA POESIA NELLE SUE RELAZIONI COGLI UOMINI.

Passioni.

LIBRO QUARTO

CONTINUAZIONE DELLA POESIA NELLE SUE RELAZIONI CON GLI UOMINI.

GENIO

DEL

CRISTIANESIMO

GENIO

DEL

CRISTIANESIMO

O BELLEZZE

DELLA

RELIGIONE CRISTIANA

DI

F. AUGUSTO CHATEAUBRIAND

NUOVA VERSIONE ITALIANA AUMENTATA ED ACCRESCIUTA SULLA SESTA EDIZIONE FRANCESE.

VOL. II.

NAPOLI
A SPESE DELL' EDITORE
STRADA S. BIAGIO DE' LIBRAI NUM. 51.
1840.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE SECONDA

POETICA DEL CRISTIANESIMO

LIBRO QUINTO

DEL MARAVIGLIOSO OVVERO DELLA POESIA RELATIVAMENTE AGLI ESSERI SOPRANNATURALI.

CAPITOLO PRIMO.

Che la mitologia impiccioliva la natura, e che gli antichi erano privi di poesia propriamente detta Descrittiva.

Abbiamo già fatto vedere nei precedenti libri che il Cristianesimo mescolandosi alle affezioni dell' animo ha moltiplicato i mezzi della drammatica. Il politeismo, diciamolo anche una volta, nulla occupavasi dei vizî o delle virtù, essendo egli totalmente separato dalla morale. Ora ecco un lato immenso che la cristiana religione abbraccia di più che l' idolatra. Vediamo al presente se in ciò che chiamasi *maraviglioso* non disputa essa in bellezza colla stessa mitologia.

Non vuolsi da noi dissimulare che dobbiam qui combattere uno de' più inveterati pregiudizî della scuola. Tutte le autorità militano contro di noi e cento versi dell'arte poetica di Boileau citar si potrebbero, che condannano la nostra asserzione.

Che che ne sia, non è in veruna guisa impossibile il sostenere che la sì vantata mitologia, lungi dall'abbellir la natura, ne distrugge le vere attrattive, e crediamo che molti letterati distinti sieno oggigiorno di tal parere.

Il maggiore e primario difetto della mitologia era in primo luogo d' impicciolir la natura e di bandirne la verità. Una prova incontrastabile di un tal fatto si è che la poesia, che noi chiamiamo *descrittiva*, è stata scono-

sciuta da tutta l'antichità (1): i poeti medesimi che hanno cantato la natura, come Esiodo, Teocrito e Virgilio, non ne hanno fatta la *descrizione*, nel senso almeno che noi attacchiamo a questa parola. Essi ci han lasciato, è vero, delle ammirabili pitture dei lavori, dei costumi e della felicità del viver rusticano, ma quanto a quei quadri delle campagne, delle stagioni, degli accidenti del cielo che hanno arricchito la musa moderna, trovasene appena qualche tratto nei loro scritti.

Vero è che eccellenti sono questi tratti come il rimanente delle opere loro. Quando Omero ha descritto la grotta del Ciclope, non l'ha egli tappezzata di *gigli* e di *rose;* vi ha piantato in vece dei *lauri* e dei *lunghi pini*. Nei giardini d'Alcinoo fa scorrere delle fontane e fiorire degli alberi utili; parla altrove della collina *battuta dai venti e coperta di fichi*, e rappresenta il fumo del palazzo di Circe che s'innalza al di sopra di una boscaglia di querce.

L'istessa verità ha posto Virgilio nelle sue pitture. Egli dà al pino l'epiteto *d'armonioso*, perchè il pino effettivamente ha una specie di dolce gemito, allorchè è debolmente agitato; le nuvole nelle Georgiche sono paragonate a delle falde di lane rotolate dai venti; e le rondini nell'Eneide garriscono sotto l'abituro del re Evandro, o vanno rasentando i portici dei palazzi. Orazio, Tibullo, Propergio, Ovidio hanno pure delineato qualche abbozzo della natura; ma ciò non è mai altra cosa che un rozzo favorito da Morfeo, una valle ove discender debbe Citerèa, una fontana ove Bacco riposa in seno alle Najadi.

(1) Veggasi la nota A al fine del vol.

Ad una sì fatta maniera niun cangiamento ha prodotto l'età filosofica dell'antichità. L'Olimpo, a cui più non credevasi, rifuggiossi presso i poeti che protessero a vicenda quei numi da' quali erano essi stati protetti. Stazio e Silio Italico non sono andati più lungi d'Omero e Virgilio nella poesia descrittiva; il solo Lucano fe' qualche progresso in questa carriera, e trovasi nella Farsaglia la descrizione d'una foresta e d'un deserto che richiamano alla memoria i moderni colori (1).

Finalmente i naturalisti furono egualmente sobri che i poeti, e presso a poco seguirono la medesima progressione. Così Plinio e Columella, che vennero degli ultimi, si sono più che Aristotile applicati a descriver la natura. Fra gli storici ed i filosofi, Senofonte, Tacito, Plutarco, Platone e Plinio il giovane (2) distinguer si fanno per alcuni bei quadri.

Non potrebbe in alcun modo supporsi che uomini tanto sensibili quanto gli antichi avessero mancato d'occhi per veder la natura, e di talento per dipingerla, se qualche potente cagione non gli avesse acciecati. Ora questa cagione era la mitologia, la quale popolando l'universo d'eleganti fantasmi, toglieva alla creazione la gravità sua, la sua grandezza, la sua so-

(1) Questa descrizione è piena di gonfiezza e di gusto men' buono; ma non si tratta qui che del genere, non dell'esecuzione.

(2) Si vegga in Senofonte la ritirata dei diecimila e il trattato della caccia; in Tacito la descrizione del campo abbandonato, ove fu tagliato a pezzi Varo colle sue legioni (An. lib. I.); in Plutarco le vite di Bruto e di Pompeo; in Platone l'introduzione al dialogo delle leggi; in Plinio la descrizione del suo giardino.

litudine. Bisognò che il Cristianesimo venisse a scacciare tutto quel popolo di Fauni, di Satiri e di Ninfe, per render alle grotte il silenzio loro ed ai boschi il loro aspetto meditabondo. Sotto il nostro culto han preso i deserti un carattere più mesto, più vario, più sublime; la cupola delle foreste si è innalzata; hanno spezzato i fiumi le picciole loro urne, per non versar più che le acque dell' abisso dalla vetta delle montagne: il vero Dio rientrando nelle opere sue ha dato alla natura la propria sua immensità.

Ai Greci ed ai Romani non potea lo spettacolo dell' universo far sentire le emozioni ch' esso porta alla nostra Anima. In luogo di quel sole che tramonta, il di cui raggio allungato ora illumina una cupa foresta, ora forma una tangente d' oro sull' arco rotante dei mari; in luogo di quei vaghi accidenti della luce che ogni bel mattino ne tracciano il miracolo della creazione, gli antichi non iscorgevano per ogni dove che una macchina uniforme di teatro.

Se il poeta andava spaziando nelle valli del Taigete, sulle rive dello Sperchio, sul Menalo amato da Orfeo, o nelle campagne d' Eloro, ad onta della dolcezza di queste denominazioni, ei non v' incontrava che dei Fauni, altro non vi ascoltava che delle Driadi: stavasene là Priapo sopra un tronco d'olivo, e Vertunno insiem co' zeffiri guidava eterne carole. E Silvani e Najadi colpir possono piacevolmente l'immaginazione, purchè non compariscano di continuo in iscena. Noi non vogliamo già

Chasser les Tritons de l'empire des eaux,
Oter à Pa sa flûte, aux Parques leurs ciseaux.

Ma tutto questo al fine che lascia egli mai nel fondo dell'Anima? che ne risulta pel cuore? Qual frutto ne ritrae il pensiero? Ah che il cristiano poeta è ben più favorito nella solitune, ove Iddio passeggia in compagnia di lui! Sgombre da quella ridicola greggia di numi che da ogni parte le circoscriveva, trovansi oggi ripiene le selve d' una immensa Divinità; e il dono di profezia e di saviezza, il mistero e la religione sembra che eternamente risiedano nei lor sacri orrori.

Penetrate in quelle americane foreste antiche quanto il mondo, e qual profondo silenzio nei lor solinghi recessi, allorchè tacciono i venti! Quai voci incognite allorchè i venti si levano! Siete voi immobile, tutto è muto; fate voi un passo, tutto sospira. Si avvicina la notte, le ombre s' addensano; si sentono mandre di bestie salvatiche passare attraverso le tenebre; mormora il suolo sotto le vostre piante; qualche scoppio di fulmine fa mugghiare i deserti; si mette in agitazione la selva, cadono gli alberi, un ignoto fiume vi scorre dinanzi. Sorge finalmente la luna dall' oriente; a misura che voi passate al piè degli alberi, sembra che vada essa errando sulle loro cime, e che seguiti tristamente i vostri occhi; appoggiasi il viandante al tronco d'una quercia per aspettare che aggiorni; ei contempla a vicenda l' astro della notte, le tenebre, il fiume; sentesi inquieto, agitato e nell' aspettativa di qualche cosa d' incognito; un piacere non mai più provato, uno straordinario timore fa palpitare il suo seno, come s'ei fosse per esser ammesso a qualche grande arcano della Divinità: egli è solo nel profondo della foresta, ma il pensiero dell' uomo è uguale agli spa-

zi della natura, e tutte le solitudini della terra sono men vaste che una sola estasi del suo cuore.

Sì, quand'anche l'uomo negasse la Divinità, l'essere pensante, senza corteggio e senza spettatore, sarebbe tuttavia più augusto in mezzo ai mondi solitari, che se vi comparisse circondato dalle piccole deità della favola. Il vuoto deserto avrebbe pure qualche convenienza coll'estensione di sue idee, con la tristezza delle passioni e col disgusto pur anche di una vita senza illusione e senza speranza.

Avvi nell'uomo un istinto che il mette in una certa analogia colle scene della natura. E chi non ha passato delle ore intere assiso sulla riva d'un fiume a vedere scorrer le onde? Chi non si è compiaciuto sul lido del mare a veder biancheggiare lo scoglio lontano? Bisogna compianger gli antichi che trovato non aveano nell'Oceano se non che la reggia di Nettuno e la grotta di Proteo; egli era ben meschino il non vedere che le avventure delle Nereidi e dei Tritoni in quella immensità di mari che sembra darci una confusa misura della grandezza dell'Anima nostra, in quella immensità che fa nascere un tal qual desiderio di lasciar la vita per abbracciar la natura, e confonderci coll'autore di essa.

CAPITOLO II.

Dell' allegoria.

Ma che? si dirà forse, non trovate voi nulla di bello nelle antiche allegorie?

Bisogna far qui una distinzione. L'allegoria *morale*, come quella delle *preghiere* in Omero, è bella in ogni tempo, in ogni paese, in ogni religione; nè il Cristianesimo l'ha bandita. Noi possiamo collocare a piacer nostro appiè del trono dell'Altissimo i due vasi del bene e del male; ed avrem pure questo vantaggio, che il nostro Dio non agirà poi ingiustamente ed a caso come Giove; spargerà egli le acque del dolore sulle teste mortali, non già per capriccio, ma per un fine noto a lui solo. Ben sappiamo che la felicità nostra è coordinata quaggiù ad una generale felicità, in una catena di esseri e di mondi che sfuggono alla nostra vista; che l'uomo in armonia coi globi va camminando con essi al compimento d'una rivoluzione, cui Iddio ricuopre colla sua eternità.

Ma se l'allegoria *morale* è sempre costante per noi, non è l'istesso quanto alla *fisica* allegoria. Che Giunone sia *l'aria*, che Giove sia *l'etere*, e che in tal guisa fratello e sorella sieno egualmente sposo e sposa, ov'è la vaghezza, ov'è la grandezza di questa personificazione? Avvi di più: questa sorta d'allegoria è contro i principî del gusto egualmente che della sana logica.

Non dee giammai personificarsi che una *qualità* ovvero un'*affezione* d'un essere, e non già l'*essere istesso;* altrimenti più non sarebbe una vera personificazione, ma soltanto un aver fatto cangiar nome all'oggetto. Posso io bene dar la parola ad un sasso; ma che ho io guadagnato se chiamerò questo sasso con nome allegorico? Ora l'Anima, la di cui natura si è la vita, possiede essenzialmente la facoltà di produrre, dimodochè uno de'suoi vizî, una delle virtù sue possono considerarsi come un suo *figlio*, o come una sua *figlia*, poichè gli ha essa veramente generati. Questa passione, attiva come sua madre, può essa pure crescere, svilupparsi, assumere

delle forme, divenire un essere distinto. Ma l'oggetto *fisico*, ente passivo per essenza, che non è suscettibile nè di piacere nè di dolore, che ha solo degli *accidenti* e non delle *passioni*, ed accidenti altrettanto morti quanto lo è egli stesso, nulla in sè presenta che possa animarsi. Formerete voi forse un essere allegorico della *durezza* d'un sasso o del *sugo* della quercia? Osservate altresì che lo spirito è men ributtato dalla creazione delle *Driadi*, delle *Najadi*, dei *Zeffiri*, degli *Echi*, che da quella delle Ninfe attaccate ad oggetti muti ed immobili; ciò dipende dall'avervi negli alberi, nell'acqua e nell'aria un moto, un rumore che vi danno l'idea della vita, e possono fornire per conseguenza un'allegoria, come il *moto* dell'Anima. Ma del rimanente questa sorta di *piccola allegoria*, quantunque un po' meno cattiva della *grande allegoria fisica*, è sempre d'un genere mediocre, freddo e incompleto, e rassomiglia tutto al più alle fate degli Arabi ed ai genî degli Orientali.

Quanto a quelle deità vaghe che gli antichi situavano nelle deserte boscaglie e nei luoghi campestri, erano esse senza dubbio di un bell'effetto; ma più non appartenevano al sistema mitologico, e lo spirito umano ricadeva qui nella religion naturale. Ciò che il viaggiatore tremante adorava passando in queste solitudini, era qualche cosa di *non conosciuto*, qualche cosa di cui ignoravasi il nome, e che chiamavasi *Divinità del luogo*; davasele talvolta il nome di *Pane*, e Pane era il *Dio universale*. Quelle grandi emozioni che inspira la natura selvaggia, mai non han cessato d'esistere, e i boschi conservano tuttavia per noi la loro formidabile divinità.

Egli è sì vero in fine che l'*allegoria fisica*, ovvero gli *Dei della favola* distruggevano le magie della natura, che gli antichi non hanno mai avuto dei veri pittori di paesi (1), per la ragione istessa per cui non aveano poesia descrittiva. Ora presso gli altri popoli idolatri che ignorato hanno il sistema mitologico, una tal poesia è stata più o men conosciuta, come il provano i poemi Sanscrit, le Novelle arabe, gli Edda, le canzoni dei Negri e dei Selvaggi (2). Ma siccome le nazioni infedeli hanno sempre mescolato la falsa lor religione (e per conseguenza il loro cattivo gusto) alle opere loro, sotto il Cristianesimo soltanto si è saputo dipinger la natura in tutta la sua verità.

CAPITOLO III.

Parte storica della poesia descrittiva presso i moderni.

Ebbero appena incominciato gli Apostoli a predicar il Vangelo alle nazioni, che nascer si vide la poesia descrittiva. Tutto rientrò nella verità *davanti a colui che tiene il luogo della verità sulla terra*, come dice S. Agostino. Cessò la natura di farsi intendere per l'organo menzognero degli oracoli, si conobbero i suoi fini, seppesi ch'essa era stata fatta in primo luogo per Dio, ed in seguito per l'uomo. Ella in fatti altro mai non esprime che queste due cose: Iddio glorificato dalle opere sue, e i bisogni dell'uomo soddisfatti.

Questa scoperta fe' tosto cangiar di

(1) I fatti sui quali appoggiasi una tale asserzione sono sviluppati nella nota *A* del presente volume.

(2) Veggasi la nota *B* del volume presente.

faccia alla creazione; per mezzo della sua parte intellettuale, vale a dire per mezzo di quel pensiero di Dio che mostra essa da tutte le parti, ricevè l'anima abbondanza di nutrimento, e colla sua parte materiale venne il corpo ad accorgersi che tutto era formato per lui. Svanirono i vani simulacri attaccati a degli esseri insensibili, e le rupi furono ben più realmente animate, le querce diedero oracoli molto più certi, i venti e le onde emisero delle voci ben più toccanti, allorchè l'uomo rinvenuto ebbe nel proprio suo cuore la vita, gli oracoli e le voci della natura.

Fino a quel momento era stata riguardata come orribile la solitudine, ma i novelli cristiani vi trovarono mille delizie. Gli anacoreti scrissero della dolcezza degli eremi, delle attrattive della contemplazione, e fu questo il primo passo della poesia descrittiva. I religiosi che la vita pubblicarono de' primi padri del deserto, furono anch'essi obbligati di fare il quadro di quei ritiri ove quegl' illustri incogniti nascosto aveano la loro gloria. Veggonsi ancora nelle opere dei Girolami e degli Atanasî (1) descrizioni della natura, le quali provano che ben sapevano essi osservare e far amare ciò che dipingevano.

Questo nuovo genere introdotto dal Cristianesimo nella letteratura rapidamente si sviluppò. Esso si sparse perfino nello stile istorico, come osservasi nella collezione chiamata la Bizantina, e sopra tutto nelle storie di Procopio. Si propagò parimente, ma si corruppe, tra i romanzieri greci del basso Impero, e presso alcuni poeti latini in Occidente (2).

(1) Hieron. *in Vit. Paul.* Sanct. Athanas. *in Vit. Anton.*
(2) Boezio ecc.

Essendo passata Costantinopoli sotto il giogo dei Turchi, videsi formare in Italia una nuova poesia descrittiva, composta degli avanzi del genio Mauro, Greco, e Italiano; Petrarca, Ariosto e Tasso l' innalzarono ad un alto grado di perfezione. Ma questa descrizione brillante manca di verità. Consiste essa in alcuni epiteti senza fine ripetuti, e sempre applicati all' istessa maniera. Non fu possibile d' uscire dalla *selva ombrosa*, dal *fresco antro*, o dagli orli di una *limpida fonte*. Tutto riempissi di boschetti d' *aranci*, di pergolati di *gelsomini* e di cespugli di *rose* (1).

Ritornò *Flora* col suo canestro, e gli eterni *Zeffiri* non mancarono d' accompagnarla; ma non trovarono essi tra i boschi nè le *Najadi*, nè i *Fauni;* e se incontrato non avessero le *Fate* e i *Giganti* dei Mori, correvano rischio di smarrirsi in quella immensa solitudine della natura cristiana. Allor quando lo spirito umano fa un passo, bisogna che tutto cammini con lui; tutto cangia co' suoi lumi o colle sue ombre; così gli fa pena al presente d' ammettere delle piccole divinità là dove ei non iscorgeva che spazî interminabili. Avrassi un bel collocare sopra un carro la sposa di Titone, e coprirla di fiori e rugiada; non potrà mai far a meno di comparire fuori di proporzione, facendo mostra della fievole sua luce in mezzo a quei cieli infiniti che il Cristianesimo ha sviluppati: lasci ella dunque la cura di ri-

(1) Le descrizioni di varj accidenti della natura che si leggono nel Petrarca, nell' Ariosto, nel Tasso, e nel Dante, che l' autore neppur nomina, non mancano certamente di verità, nè consistono in rancidi epiteti, e in quei luoghi comuni che vengono qui accennati (*N. del T.*).

schiarare il mondo a lui che l'ha fatto.

Questa poesia descrittiva *italiana* passò in Francia, e favorevolmente fu accolta dai Ronsard, i Lemoine, i Coras, i Saint-Armand, e dai vecchi nostri romanzieri. Ma i grandi scrittori del secolo di Luigi XIV disgustati di tali pitture, ove non vedeano alcuna verità, interamente la bandirono dalla lor prosa e dai loro versi; ed è uno dei distintivi caratteri delle opere loro il non trovarvisi traccia veruna di ciò che chiamasi *poesia descrittiva* (1).

Scacciata in tal guisa dalla Francia, la musa dei campi rifuggiossi in Inghilterra, ove Spencer, Waller e Milton l'aveano già fatta conoscere. Ivi andò ella perdendo a poco a poco le sue maniere affettate, ma cadde in un altro eccesso. Più non dipingendo che la schietta natura, volle tutto dipingere, e sopraccaricò i suoi quadri di troppo piccoli oggetti e di circostanze bizzarre. Thompson istesso nel suo canto dell' Inverno, sì superiore ai tre altri, ha delle minute particolarità che spirano una languidezza mortale: ed ecco la seconda epoca della poesia descrittiva.

Dall'Inghilterra tornossene in Francia insieme con le opere di Pope e del cantore delle Stagioni. Ebbe essa della pena ad introdurvisi, poichè combattuta vi fu dall'antico genere italico che Dorat ed alcuni altri aveano fatto rivivere; in fine per altro ottenne il trionfo, e ne fu debitrice ai signori De-Lille e Saint-Lambert. Si perfezionò pur anche sotto la musa francese, si sottomise alle regole del gusto, e pervenne alla terza sua epoca.

Diciam tuttavolta che erasi mantenuta illibata; benchè sconosciuta, nelle opere di qualche naturalista del secolo di Luigi XIV, come Tournefort ed il padre Du Tertre. Questi ad una viva immaginazione unisce un genio tenero e meditabondo, e servesi perfino, egualmente che La Fontaine, della parola *melanconia*, nel senso in cui s' impiega da noi oggigiorno. Così il secolo di Luigi XIV privo non è stato totalmente del vero genere descrittivo, come a prima vista sarebbe altri tentato di credere, se non che trovavasi esso rilegato nelle lettere de' nostri missionari (1). Ed è là appunto che abbiamo attinta questa specie di stile che oggi crediam sì nuova.

Del resto, i quadri ammirabili sparsi nella Bibbia servir possono a provar doppiamente che la poesia descrittiva è nata tra noi dal Cristianesimo. *Giob*, i *Profeti*, l' *Ecclesiastico*, e sopra tutto i *Salmi* sono ripieni di descrizioni magnifiche. Il salmo *Benedic, Anima mea, Domino: Deus meus magnificatus etc.* è un capo d' opera in questo genere.

Alma che fai, che pensi? al tuo Signore
Inni di lode a che non canti? o forse
Argomento non hai? Basta il mirarlo,
Basta osservar le sue grand'opre. O Dio!
Quanto sei grande e quai di tue grandezze
Prove ne dai! . . . .
. . . .
. . . . Il sol, la luna
Son tue grand'opre, o Dio: con certe leggi
Or mostransi or si celano, e distiugnere
Così il tempo lor fai. Segue il corso
Il sol, finchè del tramontare è l' ora:

(1) Bisogna eccettuarne Fénélon, La Fontaine Chaulieu. Racine il figlio, padre di quella nuova scuola poetica, nella quale è divenuto sì eccellente il sig. ab. De Lille, può riguardarsi eziandio come il fondatore della poesia descrittiva in Francia.

(1) Se ne vedranno di begli esempj quando parleremo delle missioni.

Ed ecco ei cessa allora,
E stende il tenebroso umido velo
La fosca notte e tutto cuopre il cielo.
Dalle concave tane.
Escon le fiere belve : ancor di queste
Chi tutto regge, ha cura : odi i ruggiti
De' lioncelli che pel bosco ombroso
Giran predando nel notturno orrore ?
Se l' intendi, al Signore
Chiedono in lor favella
Gli alimenti ruggendo. Il sol dall' onde
Risorge, e già s' adunano,
Si ritiran negli antri e si rinselvano,
Cedon libero il luogo
All' uom ch' al nuovo giorno esce, e rivede
Le campagne vicine, e ripigliando
Gl' interrotti lavori
A travagliar segue così, nell' onda
Fin che stanco di nuovo il sol s'asconda.
. . . .
. . . . . . Qual magnifica scena
Ci presenta anche il mar! Come distende
Lunghissime le braccia, e quali immense
Voragini profonde
D'acque contien! Che bel veder! le navi
Solcar l' infido instabile elemento !
Che bel veder in cento aspetti e cento
Diversi assai, de' muti abitatori
La schiera innumerabile d' intorno
Guizzar festiva ! e la balena in mezzo
Marciando altera per l'ondoso regno
Dell' irato ocean schernir lo sdegno (1).

Orazio e Pindaro, sono rimasti ben lungi di tanta altezza di poesia.

Abbiamo avuto pertanto ragione di dire che al Cristianesimo debbe principalmente il suo talento Bernardino di Saint-Pierre per dipinger, come ha fatto, le scene della solitudine; ei gliel debbe, perchè i nostri dogmi col distrugger le mitologiche divinità, han restituito la verità e la maestà ai deserti; ei gliel debbe, perchè ha trovato nel sistema di Mosè il vero sistema della natura.

Ma qui si presenta un altro vantaggio al cristiano poeta : se la religione gli somministra una natura *solitaria*, può egli aver altresì una natura *abitata*, padrone essendo di collocar degli angeli in guardia alle foreste, alle cateratte dell' abisso e di confidar loro i soli ed i mondi: ed ecco che questo riconduce agli *esseri soprannaturali*, ossia al *maraviglioso* del Cristianesimo.

(1) Trad. di Saverio Mattei, che si dà qui non avendo di meglio.

CAPITOLO IV.

Se le Divinità del paganesimo hanno poeticamente la superiorità su le Divinità cristiane.

Ogni cosa ha due aspetti; e persone imparziali potranno dirci per avventura: « Vi si accorda che il Cristia-
» nesimo ha fornito, quanto agli uomi-
» ni, una parte drammatica che man-
» cava alla mitologia, e che di più
» egli ha prodotto la vera poesia de-
» scrittiva. Ecco due vantaggi che noi
» riconosciamo, e che possono in
» qualche maniera giustificare i vo-
» stri principî, e bilanciare le bellez-
» ze della favola. Ora però, se siete
» di buona fede, dovete convenire
» che le divinità del paganesimo,
» quando agiscono *direttamente e di*
» *per sè stesse*, sono più poetiche e
» più drammatiche delle divinità cri-
» stiane ».

In questa guisa potrebbe per verità giudicarsi a prima vista. Gli Dei degli antichi partecipando delle nostre virtù o de' nostri vizî, avendo come noi dei corpi soggetti al dolore, delle passioni irritabili come le nostre, mescolandosi all' umana razza, e lasciando quaggiù una mortale posterità; questi Dei altro non sono che una specie d' uomini superiori, cui si è in libertà di far agire come gli altri uo-

mini. Potrebbe dunque inclinarsi a credere che eglino fosser capaci di fornire alla poesia maggiori mezzi che le divinità incorporee ed impassibili del Cristianesimo; ma osservando la cosa più da vicino, si trova che tale superiorità drammatica si riduce a ben piccola cosa.

Primieramente vi sono sempre state in ogni religione due specie di deità pel poeta e pel filosofo. Così l'essere astratto, di cui Tertulliano e S. Agostino ci hanno lasciato sì belle pitture, non è punto il *Jehovah* di David, o d'Isaia; l'uno e l'altro sono molto superiori al *Theos* di Platone, ed al *Giove* d'Omero. Non è dunque rigorosamente vero che le poetiche divinità de' cristiani sieno scevre d'ogni passione. Il Dio delle Scritture si pente, è geloso, ama, odia; come un turbine s'innalza il suo sdegno. Il Figlio dell'uomo sente pietà de' nostri guai; la Vergine, i Santi e gli Angeli si commuovono allo spettacolo delle nostre miserie; in generale il *paradiso* è molto più occupato degli uomini di quello che nol fosse l'*olimpo*.

Vi sono adunque delle *passioni* tra le nostre celestiali potenze, e queste passioni hanno questo gran vantaggio su quelle degli dei del paganesimo, che giammai non si portano dietro un'idea di disordine e di male. Ella è in realtà una cosa miracolosa, che dipingendosi lo *sdegno* o la *mestizia* del cielo cristiano, non possa distruggersi nella immaginazione del lettore il sentimento della tranquillità e della gioja; tanta santità e giustizia è in quel Dio che presentato viene dalla nostra religione.

Nè questo è tutto; imperciocchè se altri volesse per avventura che il Dio dei cristiani fosse assolutamente un essere impassibile, potrebbesi pur avere delle divinità passionate, altrettanto drammatiche, e triste altrettanto, quanto quelle degli antichi: l'inferno riunisce tutte le passioni degli uomini. Il nostro teologico sistema ci sembra più bello, più regolare, più dotto che la dottrina favolosa che insiem confondeva uomini, dei, e demoni. Trova il poeta nel nostro cielo gli esseri perfetti, ma sensibili e disposti in una brillante gerarchia di potenza e d'amore; contiene l'abisso i suoi dei passionati e potenti nel male, come i numi mitologici; gli uomini occupano il luogo di mezzo, essendo a contatto del cielo colle virtù loro, e dell'inferno coi loro vizi, amati dagli angeli, odiati dai demoni, ed oggetto infelice d'una guerra che solo finir debbe col mondo.

Grandi sono per verità questi mezzi, nè il poeta può aver luogo di dolersene. Quanto poi alle azioni delle intelligenze cristiane, non ne sarà difficile il provare immediatamente che più vaste e più forti son elleno che quelle degli dei favolosi.

Quel Dio che regge i mondi, che crea l'universo e la luce, che abbraccia e comprende tutti i tempi, che legge ne' più segreti nascondigli del cuore umano, un tal Dio può egli esser paragonato a un Nume che passeggia in un cocchio, che abita palazzo d'oro sopra d'un monte e che neppure preveder può chiaramente l'avvenire? Nulla vi ha che le divinità nostre debbano invidiare a quelle della Grecia, neppure il debole vantaggio della differenza dei sessi e della forma visibile; avvegnachè noi abbiamo dei santi e delle vergini, e gli angeli della Scrittura prendono bene spesso la figura umana.

Ma come mai preferire ad una Najade guizzante tra le onde d'un limpi-

do ruscello una santa, la di cui vita ferisce talvolta l'eleganza ed il gusto? Fa d' uopo separar la vita terrestre dalla vita celeste di una tal santa; sulla terra altro essa non fu che una donna, e la divinità sua non comincia che con la sua beatitudine nelle regioni dell'eterna luce. Altronde bisogna rammentarsi che la Naja de distruggeva la *poesia descrittiva*, che un ruscello rappresentato nel suo corso naturale è assai più vago che nella sua allegorica pittura, e che noi guadagniamo da un lato ciò che sembra che perdiamo dall' altro.

Quanto alle battaglie, tutto quello che si è detto contro gli angeli di Milton, può a buona ragione ritorcersi contro gli dei d' Omero: dall' una parte e dall' altra vi sono divinità per le quali nulla vi è da temere, poichè non posson morire. Marte gettato per terra, e ingombrando col suo corpo nove jugeri, Diana che dà degli schiaffi a Venere, sono altrettanti ridicoli, quanto un angelo diviso in due parti, e che si riannoda come un serpente. Le potenze soprannaturali possono ancor presedere ai combattimenti nell' epopea; ma pare a noi che più non debban esse venir alle mani, fuor ohe in certi casi che al gusto solo appartiene di determinare ciò che la ragion superiore di Virgilio avea gia sentito fino diciotto secoli fa.

Del rimanente non è poi totalmente vero che le cristiane divinità sieno ridicole nelle battaglie. Satana che si accinge a combatter Michele nel paradiso terrestre è una cosa superba; il Dio degli eserciti, che marcia in una oscura nube alla testa delle legioni fedeli, non è una piccola immagine, la spada sterminatrice, che svelasi tutto ad un tratto agli occhi dell' empio, colpisce di stordimento e di terrore; le sante milizie celesti, che abbattono i fondamenti di Gerusalemme, fanno quasi altrettanto effetto quanto gli Dei nemici di Troja, che assediano la reggia di Priamo. Finalmente nulla vi è in Omero di più sublime che il conflitto di Emmanuele contro i cattivi angeli di Milton, allorchè precipitandoli in fondo all' abisso, il figlio dell' uomo ritiene *a metà la sua folgore per paura d' annientarli.*

CAPITOLO V.

Carattere del vero Dio.

Ella è una cosa ben sorprendente che il Dio di Giacobbe sia parimente il Dio dell' Evangelo; che il Dio che scaglia il fulmine, sia pure il Dio dell' innocenza e della pace.

Il donne aux fleurs leur aimable peinture;
Il fait naître et mûrir les fruits
Et leur dispense avec mesure,
Et la chaleur des jours, et la fraîcheur
(des nuits.

Noi crediam di non aver bisogno di prove per mostrare quanto il Dio dei cristiani è *poeticamente* superiore all' antico Giove. Alla voce del primo ristanno i fiumi dal corso loro, si curvano i cieli, i mari si aprono, crollano le mura delle città, gli estinti risuscitano, discendono le piaghe sopra le nazioni. In lui esiste il sublime di per sè stesso, e risparmia la pena di ricercarlo. Il Giove d' Omero che scuote i cieli ad un girar di ciglio, è senza dubbio assai maestoso; ma Jehovah discende nel caos, ed allorchè pronunzia il *fiat lux*, il favoloso figlio di Saturno s' innabissa e rientra nel nulla.

Se Giove dar vuole agli altri numi

un' idea di sua possanza, ei li minaccia di portarli via tutti quanti all' estremità d' una catena; non fa d' uopo a Jehovah nè di catene, nè di prove di simil fatta,

Et quel besoin son bras a-t-il de nos se-
(cours?
Que peuvent contre lui tous les rois de
(la terre!
En vain ils s'uniraient pour lui faire la
(guerre.
Pour dissiper leur ligne il n'a qu' à se
(montrer:
Il parle, et dans la poudre il les fait tous
(rentrer
Au seul son de se voix la mer fuit, le
(ciel tremble;
Il voit comme un nèant tout l' univers
(ensemble;
Et les faibles mortels, vains jouets du
(trèpas,
Son tous devant ses yeux, comme s'ils
(n'etaient pas (1),

Achille è sul punto d'uscire in battaglia per vendicar Patroclo, e Giove dichiara agli Dei che possono mescolarsi a lor grado, e prender parte nella mischia. Immantinente si pone tutto in moto l' Olimpo,

« Il padre degli Dei e degli uomi-
« ni strider fa la sua folgore; solle-
» vando Nettuno i suoi flutti scuote
» l'immensa terra; trema l' Ida dai
» fondamenti alle cime, trabboccano
» le sue fonti; le greche navi e la
» trojana città vacillano fluttuando;
» discende Plutone dal suo trono, im-
» pallidisce ed esclama ec. (2) ».

Tutti i critici hanno citato questo squarcio come l' ultimo sforzo del sublime. Ammirabili sono i versi greci, i quali diventano a vicenda ora il fulmin di Giove, ora il tridente di Nettuno, ora l'urlo di Plutone. Pare che si sentano tutte le gole dell' Ida ripetere il fragore dei tuoni. Gli *r* e le consonanze in *on*, di cui sono ripieni i versi imitano lo scoppio del fulmine interrotto da degli intervalli di silenzio, *té* ôn, *té* ôn, *té*; egli è in tal guisa che la voce del cielo in una tempesta muore e rinasce vicendevolmente nel profondo delle foreste. Un subitaneo e tristo silenzio, immagini vaghe e fantastiche tutto ad un tratto succedono al tumulto dei primi moti; sentesi dietro al grido di Plutone che siamo già entrati nella region della morte; le omeriche espressioni vanno scolorandosi, e divengono fredde, mute e sorde: ed una moltitudine di *s* fischianti esprimono il mormorio delle voci inarticolate delle ombre.

Ove prenderemo noi dunque il paralello? e la cristiana poesia è ella da tanto d' innalzarsi a siffatte bellezze? Vediamolo. Egli è l' Eterno che da per sè stesso si dipinge.

« Salì il suo sdegno come un vor-
» tice di fumo, come fiamma si ac-
» cese il suo volto simile ad infocati
» carboni; piegar fe' i cieli, e disce-
» se, e nubi caliginose fecero sga-
» bello ai suoi piedi; formò il suo
» cocchio del dorso d' un cherubino,
» e volò; volò sulle penne dei venti;
» le nubi addensate formarongli in-
» torno un padiglione di tenebre, le
» disperse il fulgóre della sua faccia,
» e dal loro grembo cadde una piog-
» gia di fuoco. Tuonò dal sommo dei
» cieli il Signore, l' Altissimo fe' sen-
» tir la sua voce; la sua voce scoppiò
» come una bollente bufera. Ei sca-
» gliò le sue frecce, e disperse i ne-
» mici suoi; raddoppiò le sue folgo-
» ri, ed al suolo li rovesciò. Le acque
» apersero allora le ime loro sorgen-
» ti, apparvero allo scoperto i cer-

(1) Racine, Ester.
(2) Omer. Iliad. lib. XX.

» dini della terra, perchè voi, o Si-
» gnore, avete minacciato, perchè
» fatto avete sentire il soffio dell'ira
» vostra (1).

« Confessiamolo pure, dice a questo proposito il sig. La Harpe, vi
» è tanta differenza da questa ad ogni
» altra sorta di sublime, quanta ve
» ne ha tra lo spirito di Dio e quello
» dell'uomo. Vedesi qui la concezio-
» ne del grande nel suo principio;
» il resto non è che un'ombra, co-
» me l'intelligenza creata non è che
» una debole emanazione della intel-
» ligenza creatrice; come la finzio-
» ne quando è bella non è tuttavia
» che l'ombra della verità, e trae
» tutto il suo merito dal fondo della
» rassomiglianza ».

CAPITOLO VI.

Dello spirito delle tenebre.

I numi del politeismo, presso a poco eguali loro in potenza, partecipavano degli odî medesimi, dei medesimi amori. Se talvolta trovansi in opposizione gli uni agli altri, ciò era soltanto nelle querele dei mortali, ma ben presto riconciliavansi e beveano il nettare insieme.

All'opposto mentre il Cristianesimo ne istruisce della vera costituzione degli esseri soprannaturali, ci mostra l'impero della virtù separato eternamente da quello del vizio. Ei ci ha rivelato e spiriti di tenebre che del continuo macchinano la perdita del genere umano, e spiriti di luce occupati soltanto della salvezza di quello; quindi un eterno conflitto, da cui una felice immaginazione può trarre infinite bellezze.

(1) Salm 17.

Questo *maraviglioso* di gran carattere ne fornisce un secondo d'inferior natura, ed è la *magia*. È stata essa pur conosciuta dagli antichi (1); ma sotto il nostro culto ha acquistato, come macchina poetica, assai maggior importanza ed estensione. Ciò non per tanto usar se ne debbe con sobrietà, poichè non è essa di un gusto assai puro: manca soprattutto di grandezza, perchè prendendo qualche cosa del poter suo dall'umana natura, gli uomini le vengono a comunicare la loro meschinità.

Un altro distintivo dei nostri esseri soprannaturali, principalmente tra le infernali potenze, si è l'attribuzione di un carattere. Vedremo tra poco qual uso ha fatto Milton del carattere d'orgoglio dato dal Cristianesimo al principe delle tenebre. Il poeta in oltre attaccar potendo ad ogni vizio un angelo malefico, vien così a disporre di uno sciame d'infernali deità; ed avvi allora la vera allegoria, senza la secchezza che d'ordinario l'accompagna, essendo effettivamente questi spiriti perversi altrettanti esseri *reali*, e quali appunto la religione ci permette di crederli.

Ma se i demonî si moltiplicano quanto i delitti degli uomini, possono eziandio accoppiarsi agli accidenti terribili della natura. Tutto ciò che vi ha di colpevole e d'irregolare nel mondo morale e nel fisico, egli è egualmente di loro giurisdizio-

(1) La magia degli antichi differiva in questo dalla nostra, che operavasi per la sola virtù delle piante e dei filtri; laddove tra noi deriva essa da una soprannaturale possanza, talvolta buona, ma più spesso cattiva. È chiaro che non trattasi qui della parte istorica e filosofica della magia, considerata come l'*arte dei maghi*.

ne. Bisognerà soltanto aver cura nel mescolarli ai terremoti, ai vulcani o alle ombre di una vecchia foresta, di dare a queste scene un carattere maestoso; bisogna che con tutta la squisitezza del gusto sappia il poeta far distinguere il tuono dell' Altissimo dallo strepito vano che un perfido spirito fa sentire. Mai non si accenda la folgore che dalla mano di Dio; mai non fiammeggi in una procella dall' inferno eccitata, sia questa sempre cupa e sinistra; non si arrossino le nubi dall' *ira*; nè incalzate vengano dal vento della *giustizia*; ma pallide e livide sieno le loro tinte, come quelle della *disperazione*, e solò si muovano all' impuro soffio dell' *odio*. Sentir si debbe in tali bufere una possanza forte soltanto nella distruzione; vi si dee trovare quell' incoerenza, quel disordine, quella sorta d'energia del male che ha qualche cosa di sproporzionato e di gigantesco, come il caos da cui deriva.

CAPITOLO VII.

Dei Santi.

Egli è indubitato che i poeti non han saputo trarre dal *maraviglioso* cristiano quanto esso può fornire alle muse. Altri oggigiorno si burla dei Santi e degli Angeli; ma gli stessi antichi non aveano eglino i lor semidei? Pittagora, Platone, Socrate raccomandano il culto di quegli uomini che essi chiamano eroi. *Onora gli eroi pieni di bontà e di luce*, scrive il primo nei suoi versi aurei. Ed affinchè non si prenda equivoco su questo nome di *eroe*, Jerocle esattamente lo interpetra appunto come del Cristianesimo il nome di *Santo*: « Questi eroi, pie» ni di bontà e di luce, pensano sem» pre al lor creatore, e sono tutti » scintillanti del raggio che emana « dalla felicità ch'essi godono in lui». Ed altrove: *eroe* « viene da una gre» ca voce che significa amore, per » esprimere che pieni di amore pel » lor Dio, gli eroi non cercano che » ajutarci a passare da questa vita » terrestre ad una vita divina, e di» venir cittadini del cielo (1). » *Eroi* parimente chiamati vengono i Santi dai Padri della Chiesa, ed in tal guisa che al dire di essi il battesimo è il sacerdozio dei laici, il quale fa di tutti i cristiani *altrettanti regi e ministri di Dio* (2).

Ed eroi senza dubbio sono tutti quei martiri, che domando le passioni del cuore, e sfidando la perversità degli uomini, hanno meritato coi loro gloriosi dolori di salire al grado di celestiali potenze. Sotto il politeismo alcuni sofisti sono comparsi bensì più morali talvolta di quello nol fosse la religione della lor patria; ma tra noi alcun filosofo, per saggio ch' ei fosse, non ha mai potuto elevarsi al di sopra della cristiana morale. Nel tempo che Socrate onorava la memoria dei giusti, il paganesimo offriva alla venerazion popolare masnadieri feroci, la forza corporale dei quali era l' unica virtù loro, e che si erano macchiati de' più neri delitti. Che se talvolta accordavasi l' apoteosi ai buoni regnanti, i Tiberi e i Neroni non aveano altresì i lor sacerdoti, i lor templi? Gloriosi mortali, cui la chiesa di G. C. ci comanda oggi di venerare, voi non eravate nè potenti nè forti tra gli uomini! Nati sovente nella capanna del povero, voi non avete fatto pompa

(1) Hierocl. Com. in Pyth.

(2) Hieron. Dial. contra Lucif. 1. p. 136.

agli occhi del mondo che di un' umil vita e d' oscure calamità! E non dovransi udire giammai che delle bestemmie contro una religione che deificando l' indigenza, l' infortunio, la semplicità e la virtù, ha fatto prostrare ai lor piedi la ricchezza, la prosperità, la grandezza ed il vizio? Qual cosa hanno dunque di sì odioso alla poesia quei solitari della Tebaide col lor bianco bastone ed il loro abito di foglie di palma? Gli uccelli dell' aria provvedono al lor nutrimento (1); i lioni portano i loro messaggi (2) o scavano le loro tombe (3); in commercio familiare cogli Angeli, riempiono essi di miracoli i deserti ove fu Menfi (4). L' Orebbe, il Sinai, il Carmelo ed il Libano, il torrente di Cedron e la valle di Giosafat ripetono ancora le glorie dell' abitator della cella e dell' anacoreta della rupe. Si compiaccion le muse di errare meditabonde per quei monasteri pieni ancora delle ombre degli Antoni, dei Pacomi, dei Benedetti, dei Basili; nè i primi Apostoli predicando il Vangelo ai primi fedeli nelle catacombe o sotto la palma del deserto, sono sembrati soggetti sì poco favorevoli al genio dei Michelangeli, e dei Raffaelli.

Dovendo noi farne parola in appresso, passeremo per ora sotto silenzio tutti quei benefattori dell'umanità che fondarono degli spedali, e consecraronsi alla povertà, alla peste, alla schiavitù per soccorrere i loro simili; noi ci limiteremo alle sole Scritture per tema di smarrirci in un soggetto sì vasto, e sì interessante. E non potrebber forse quei Giosuè, quegli Elia, quegl'Isaia, quei Geremia, quei Danielli, tutt'infine quei profeti che vivono al presente una vita immortale e beata, non potrebber eglino far sentire in un poema i sublimi lor cantici? L' urna di Sion non può ella ancor riempirsi delle lor lagrime? Non vi sono più salci di Babilonia ove sospendere le scordate lor cetre? A noi, che per vero dire non siamo in veruna guisa poeti, sembra che tutti quei figli della visione formerebbero assai bei gruppi sopra le nuvole; noi li pingeremmo con la testa fiammeggiante; un' argentea barba discenderebbe maestosamente sul lor petto immortale, e negli occhi lor scintillerebbe lo spirito di Dio.

Ma quale esercito di venerabili ombre, alla voce d' una musa cristiana, si risveglia nella caverna di Mambre? Abramo, Isacco, Giacobbe, Rebecca, voi tutti, o figli dell' oriente, re, patriarchi, avi di G. C., cantate l'antica alleanza di Dio, e degli uomini! Riditene quell'istoria di Giuseppe, e de' suoi germani. Il coro de'santi monarchi, con David alla lor testa, la schiera dei confessori e dei martiri, adorni delle sfolgoranti lor vesti, ci offriran pure il loro *maraviglioso;* e questi ultimi specialmente presentano al pennello il genere tragico nella sua più grande elevazione. Dopo la pittura dei loro tormenti dir potremo quello che Iddio operò per queste vittime, e il dono dei miracoli di cui onorò le lor tombe.

Dopo questi augusti cori, i cori collocheremo delle sante vergini, le Genoveffe, le Pulcherie, le Rosalie, le Cecilie, le Lucilie, le Isabelle, le Eulalie; avvegnacchè il *maraviglioso* del Cristianesimo è pieno di concordanze

(1) Hieron. Op.
(2) Theod. Hist. relig. c. 6.
(3) Hieron. in vit. Paul.
(4) Passiamo ora rapidamente su questi solitarj, perchè avrem luogo di parlarne altrove.

e di graziosi contrasti. Noi sappiamo in qual guisa Nettuno *levandosi sul mare calma con un solo cenno i flutti*; ma i nostri dogmi somministrano una ben differente poesia. Un vascello è sul punto di perire, il sacro ministro per mezzo di misteriose parole che assolvon le Anime, rimette a ciascuno la pena delle proprie colpe; ei rivolge al Cielo la preghiera che in mezzo al turbine invia lo spirito del naufrago al Dio delle tempeste. Ecco che l'Oceano si spalanca per inghiottire i naviganti; già i flutti levando tra gli scogli il lor grido funebre, sembra che intuonino il canto della morte: tutto ad un tratto un lampo di luce viene a fender la caliginosa procella, e la *stella dei mari*, Maria protettrice dei marinaj, apparisce in mezzo alla nube. Tiene essa il Figlio tra le sue braccia, e con un sorriso placa le onde: amabile religione che opponi a ciò che di più terribile ha la natura, ciò che il cielo ha di più dolce! Alle bufere dell'Oceano, un piccol bambino ed una tenera madre!

CAPITOLO VIII.

Degli Angeli.

Tale è il *maraviglioso* che trar si può dai nostri *Santi*, senza parlare delle storie diverse delle lor vite. Ma qual immenso tesoro di quadri pel cristiano poeta non si affaccia nella gerarchia degli Angeli, dottrina altrettanto antica che il mondo? Non solo questi divini messaggieri portano i decreti dell'Altissimo da un capo all'altro dell'universo; non solo sono essi gl' indivisibili custodi degli uomini, o prendono per manifestarsi ai medesimi le più amabili forme; ma la religione ci permette altresì di applicare degli Angeli tutelari a tutta la bella natura, del pari che a tutt' i virtuosi sentimenti. Quale innumerabile schiera vien dunque in un subito a popolare i mondi!

Presso i Greci terminava il cielo alla sommità dell'Olimpo, e i numi loro più alto non salivano che i vapori terrestri. Ma il *mirabile* cristiano d'accordo colla ragione, colle scienze e con l'espansione dell'Anima nostra s'insinua di mondo in mondo, di universo in universo per tali successioni di spazi, ove l'immaginazione sbigottita inorridisce e s'arretra. Invano i telescopi vanno spiando i più riposti angoli del cielo; invano inseguono essi la cometa al di là del nostro sistema: la cometa sfuggì lor finalmente, ma non isfugge per altro all'*Arcangelo* che la ruota all'ignoto suo polo, e che al secolo prefisso la ricondurrà, per misteriosi sentieri, fino al limitare dell'albergo del nostro Sole.

Il solo cristiano poeta è iniziato al segreto di siffatte maraviglie. Di globo in globo, di sole in sole, insieme coi *Serafini*, i *Troni*, i *Cherubini* che reggono i mondi, stanca infine l'immaginazione discende di nuovo sulla terra, come un fiume che da una cascata magnifica versi gli aurei suoi flutti in faccia di un luminoso ponente. Si pass' allora dalla grandezza alla dolcezza delle immagini; sotto il rezzo delle foreste si percorre l'impero dell'*Angelo della solitudine*; trovasi nel chiaror della luna il *genio delle melanconie del cuore*, i di cui sospiri si sentono nel fremer dei boschi e nel lamentare di Filomèla. Le rose dell'aurora non sono che la chioma dell'*Angelo mattutino*; riposa l'*Angelo della notte* in mezzo ai cieli, ove somiglia alla luna addormentata sopra una nu-

be: ha gli occhi coperti da una benda di stelle, i suoi piedi e la sua fronte rosseggiano alquanto delle porpore dell' aurora e di quelle del crepuscolo, l' *Angelo del silenzio* il precede, e lo segue *quello del mistero*. Noi non faremo ingiuria ai poeti di pensare che essi riguardino come genî alle muse spiacevoli l' *Angelo dei mari*, l' *Angelo delle tempeste*, l' *Angelo del tempo*, l' *Angelo della morte*. Egli è l' *Angelo dei santi amori* che dà un rimirar celeste alle vergini; egli è l' *Angelo delle armonie* che lor comparte le grazie: l' onest' uomo debbe il suo cuore all' *Angelo della virtù*, ed i suoi labbri a *quello della persuasione*. Nulla impedisce d' accordare a questi benefici spiriti degli attributi che distinguano i loro poteri e gli uffizi loro: l'*Angelo dell' amicizia*, per esempio, portar potrebbe un cinto maraviglioso ove per mezzo di un magistero divino si vedrebbero fuse le consolazioni dell'Anima, le segrete parole del cuore, i sagrifizî sublimi, le gioje innocenti, i casti amplessi, la religione, l' incanto delle tombe e l' immortale speranza.

CAPITOLO IX.

Applicazione de' principî stabiliti nei precedenti capitoli.

CARATTERE DI SATANA.

Passiamo da' precetti agli esempî. Ripigliando il già detto nei precedenti capitoli, comincieremo dal carattere attribuito agli angeli cattivi, e citeremo il Satana di Milton.

Dante e Tasso prima del poeta inglese dipinto avean il regnator dell' abisso. L' immaginazione del Dante esaurita da nove cerchi di tortura ha fatto un mostro atroce di Satana, inchiodato al centro della terra; il Tasso con dargli delle corna lo ha quasi renduto ridicolo. Strascinato da tali autorità Milton ha avuto un momento il cattivo gusto di misurare il suo Satana, ma ei si rialza ben presto in una maniera sublime. Udite il principe delle tenebre come si fa ad esclamare dall' alto della montagna di fuoco, donde per la prima volta ei contempla il suo nuovo impero:

« Addio, campi fortunati, ove abitano le gioje eterne! Orrori, io vi saluto! io ti saluto, o mondo infernale! Accogli, o abisso, il tuo nuovo monarca! Ei ti porta uno spirito, cui nè tempo nè luogo cangeranno giammai . . . . Qui almeno noi sarem liberi; qui regneremo: regnare anche all' inferno è degno della mia ambizione (1) ».

Qual maniera di prender possesso degli antri infernali!

Adunato l' orrendo concilio, il poeta rappresenta Lucifero in mezzo al proprio senato:

« Conservano le sue forme una parte del primitivo loro splendore; ei non è tuttavia che un arcangelo decaduto, una gloria alquanto offuscata, come il sole nascente allorchè spogliato de' suoi raggi getta uno sguardo orizzontale attraverso le nebbie del mattino, o come quell' astro medesimo, allorquando nascosto in un ecclisse dietro la luna getta sopra la metà de' popoli un funesto crepuscolo, e tormenta i monarchi col terrore delle rivoluzioni; così appariva l' arcangelo intenebrato, è vero, ma tuttor folgorante al di sopra de' compagni di sua caduta. Tuttavolta solcata vedeasi la sua fronte dalla traccia della folgore,

(1) Par. Lost. Book I.

è vegliava il rammarico sulle scolorite sue guance ».

Terminiamo di conoscere il carattere di Satana. Sfuggito dall'inferno e pervenuto sopra la terra, egli è assalito dalla disperazione nel contemplare le maraviglie dell'universo, onde in tal guisa si fa ad apostrofare il sole (1):

« O tu, che coronato d'immensa gloria dall'alto del tuo solitario dominio cader lasci quaggiù i tuoi, sguardi, come il Dio di questo nuovo universo; tu, davanti a cui abbassano le stelle la lor fronte umiliata: verso di te lo levo la mia voce, ma non già una voce amica; io non pronunzio, o sole, il nome tuo, se non se per dirti quanto m'è in odio il tuo raggio. Ei mi rammenta da qual altezza io sono caduto, e come io glorioso sfolgorava al di sopra della tua sfera! La superbia e l'ambizione mi hanno precipitato. Nel cielo istesso osai dichiarar la guerra al re del cielo. Ei non meritava una tal ricompensa, ei che fatto mi aveva tutto ciò ch'io m'era . . . Elevato tant'alto sdegnai d'ubbidire; credetti che un passo di più portato mi avrebbe all'apice supremo, sgravandomi in un istante dell'immenso debito d'una eterna riconoscenza . . . . . . Deh! perchè l'onnipotente sua volontà nella classe non creommi di qualche angelo inferiore! io sarei tuttora felice; l'ambizione mia non sarebbesi nudrita d'una illimitata speranza . . . Sciagurato! ove fuggire uno sdegno infinito, un' infinita disperazione? L'inferno è per tutto ov'io sono! io stesso sono l'inferno . . . O Dio, rallenta i tuoi colpi. Niuna via è dunque lasciata al pentimento, niuna alla misericordia, fuori che l'obbedienza! L'orgoglio mi vieta questa parola. Qual vergogna per me davanti agli spiriti dell'abisso! Non fu già con delle promesse di sommissione ch'io li sedussi, allorchè osai vantarmi di soggiogare l'Onnipotente. Ah! mentr'essi mi adorano sul trono infernale, sanno ben poco come pago io a caro prezzo quelle parole superbe; come internamente io gemo sotto il peso delle mie angosce! . : . Ma s'io mi pentissi; se per un atto della grazia divina risalir potessi al mio posto primiero; una condizione elevata richiamerebbe ben presto le altiere mie idee, i giuramenti d'una simulata sommissione sarebbero ben presto smentiti! . . . Il tiranno lo sa; tanto egli è lontano dall'accordarmi la pace, quanto son io lontano dal dimandar grazia; addio dunque, o speranze, e con quelle, addio timori, addio rimorsi: tutto è già perduto per me. Male! sarai tu per me l'unico bene: almeno per mezzo tuo dividerò l'impero col re del cielo; forse anche il mio regno sarà più che per metà, come l'uomo e questo mondo novello tra poco s'accorgeranno (1) ».

Qualunque sia l'ammirazion nostra per Omero, siamo costretti di convenire che nulla ha egli di comparabile a questo passo di Milton. Allorchè tutto insieme, con la grandezza del soggetto, colla vaghezza della poesia, con l'elevatezza naturale dei personaggi, mostrasi una sì profonda cognizione delle passioni, non bisogna esiger più oltre dal genio. Lucifero che si pente all'aspetto della luce che odia, poichè *gli rammenta quando egli fu elevato un tempo sopra di essa*; che desidera poi d'essere stato

(1) Vedasi la nota C in fine del volume.

(1) Par. Lost. Book IV.

creato in una classe inferiore; che quindi s' indura nel delitto per superbia, per vergogna, per diffidenza fin anche del proprio ambizioso carattere; e che in fine per frutto delle sue riflessioni, e per espiare in certa guisa un istante di rimorso s' incarica dell' impero del male per tutta una eternità: ecco certamente, se non c' inganniamo, una delle più sublimi, e delle più patetiche concezioni che siensi formate giammai nella mente di un poeta.

Ci nasce in questo momento un'idea cui passar non possiamo sotto silenzio. Chiunque è fornito di qualche critica e di buon senso in fatto d' istoria, potrà riconoscere che Milton ha fatto entrare nel carattere del suo Satana le perversità di quegli uomini che verso la metà del secolo decimosettimo copersero l' Inghilterra di lutto; vi si scorge l' ostinazione medesima, il medesimo entusiasmo. l' istesso orgoglio, l' istesso spirito d' indipendenza; vi si ritrovano quei famosi livellatori, che separandosi dalla religione della lor patria, aveano scosso il giogo di ogni legittimo governo, ed eransi nel tempo stesso rivoltati e contro Dio e contro gli uomini. L' istesso Milton stato era partecipe di questo spirito di perdizione, e per immaginare un sì detestabil Lucifero, bisognava bene che il poeta veduto ne avesse l' immagine in quegli uomini reprobi che fecero per sì lungo tempo della lor patria un vero soggiorno di demoni.

CAPITOLO X.

MACCHINE POETICHE.

Venere nei boschi di Cartagine; Raffaello nel giardino di Eden, ec.

Veniamo agli esempi delle macchine poetiche. Venere, che apparisce ad Enea nei boschi di Cartagine, è un pezzo finito nel genere grazioso. *Cui mater media etc.* « In mezzo alla » foresta, la madre sua seguendo la » traccia medesima s'avanza al suo » cospetto. Avea essa l' aria e il sem» biante di una vergine; compariva » armata alla foggia delle donzelle » spartane, ec. ec. »

Questa poesia è deliziosa, ma il cantore di Eden molto vi si è avvicinato, quando ha dipinto l' arrivo dell' Angelo Raffaele nel boschetto ove trovansi i primi nostri padri.

« Per adombrare le divine sue forme porta il Serafino sei ali; due attaccate alle spalle ripiegansi sopra il suo seno, come la falda d' un regal manto; quelle del mezzo girano intorno al fianco a somiglianza d' una fascia stellata.... Le due ultime colorate d' azzurró stanno ventilando a' suoi rapidi talloni. Ei scuote le piume che diffondono odori celesti.

« S' avanza sopra il giardino della felicità, traversando boschetti di mirto e odorifere nubi di nardo e d' incenso; profumate solitudini ove la natura giovinetta abbandonasi a tutti i suoi capricci.... Assiso Adamo all' ingresso del suo pergolato mira il divin messaggiero, ed esclama: Eva! corri! vieni a vedere una cosa ben degna della tua ammirazione. Mira verso oriente tra quegli alberi. Vedi tu quella forma gloriosa che sembra dirigersi verso noi? Si prenderebbe per un'altra aurora che si leva nel bel mezzo del giorno.... »

Milton in questo luogo, grazioso quasi quanto Virgilio, lo vince di gran lunga per la grandezza. Raffaele è più bello di Venere, Eden più delizioso dei boschi cartaginesi, ed Enea è un freddo e meschin personaggio a fronte del maestoso Adamo.

Ecco ora un Angelo mistico di Klopstock.

. . . . Dann eilet der thronen (1).

Repente il primogenito dei troni discende a Gabriele per condurlo verso l'Altissimo. L'eterno il chiama *Elu*, ed il cielo *Eloa*. Più perfetto di tutti i creati spiriti occupa egli le prime sedi dopo l'Essere infinito. Un solo de' pensieri suoi è bello come l'intera Anima dell'uomo, allorchè degna di sua immortalità stassene in profonda meditazione. Più vago è il suo sguardo che non è un mattino di primavera, più dolce del chiaror delle stelle, allorquando brillanti di gioventù ondeggiano appiè del trono celeste in mezzo ai lor flutti di luce. Iddio creollo il primo. Trasse egli in un'aurora l'aereo suo corpo; quando ei nacque tutto un cielo di nuvole stava fluttuandogli intorno; l'istesso Iddio il sollevò sulle proprie braccia, e benedicendolo gli disse: *Creatura, io son teco.*

Raffaele è l'Angelo *esteriore*, Eloa l'Angelo *interiore*; i Mercuri e gli Apollini della mitologia ci sembrano assai men divini che questi geni del Cristianesimo.

I numi vengono in Omero spesse volte alle mani, ma nulla ivi si trova di superiore alla battaglia che Satana s'apparecchia a dare a Michele nel paradiso terrestre, nè alle legioni fulminate da Emmanuello. Sovente le divinità dell'Iliade salvano i loro eroi favoriti coprendoli d'una nube; ma questa macchina è stata felicissimamente trasportata dal Tasso nella cristiana poesia, quando introduce Solimano in Gerusalemme. Quel carro inviluppato da vapori, quel invisibil viaggio d'un vecchio incantatore e di un eroe per mezzo il campo de' cristiani, quella porta segreta d'Erode, quelle rimembranze degli antichi tempi gettate là in una rapida narrazione, quel guerriero che assiste, senza esser visto, ad un consiglio, e che si scuopre soltanto per determinar Gerusalemme alla pugna; tutto questo maraviglioso, quantunque di genere magico, è di una singolare eccellenza.

Obbietterassi per avventura che nelle pitture voluttuose il paganesimo dee per lo meno ottenere la preferenza. Ma che farem noi dunque d'Armida? Diremo forse ch'ella non è seducente, allorchè piegata sopra Rinaldo addormentato sente fuggirsi il pugnale di mano, e tutto il suo sdegno cangiarsi in amore? Potrem noi preferire Ascanio nascosto da Venere nei boschi di Citèra al Giovine eroe del Tasso avvinto da una catena di fiori, e trasportato sopra una nuova nuvola alle isole fortunate? Quei giardini, il difetto dei quali è per avventura d'esser troppo incantati, quegli amori che d'altro non mancano che di un velo, non sono sicuramente pitture troppo severe. Trovasi in quest'episodio perfino il cinto di Venere; tanto e sì giustamente desiderato. Che se qualche critico malinconioso volesse poi assolutamente bandita la magia, gli angeli delle tenebre eseguir potrebbero da per sè stessi tutto ciò che opera Armida per mezzo loro. Sarebbesi autorizzati a ciò fare dalla storia d'alcuno de' nostri santi, e il demone della voluttà è stato sempre considerato come uno de' più pericolosi, e de' più potenti dell'abisso.

(1) Messias. Erst. ges. v. 286. ecc.

CAPITOLO XI.

Continuazione delle macchine poetiche.

SOGNO D' ENEA. SOGNO D' ATALIA.

Non ci resta ormai che a parlare delle due macchine poetiche, *i viaggi dei numi*, ed *i sogni*. Cominciando dagli ultimi, sceglieremo il sogno d' Enea nella notte fatale a Troja, che l' eroe racconta da per sè stesso a Didone.

Tempus erat etc.

Era nell' ora in cui comincia il primo
Riposo de' mortali, e grato serpe
Dono dei numi a ristorar le membra,
Quando nel sonno a me, quasi presente
Il vedessi con gli occhi, Ettore apparve
Dolente in volto e lagrimoso, e quale
Strascinato dal carro un giorno il vidi
Sparso tutto di polvere e di sangue,
E dalle briglie i gonfj pie' trafitto.
Ahi qual mi parve, e quanto, oimè, diverso
Da quell' Ettor che delle spoglie onusto
Tornò d' Achille, e su le greche navi
Animoso scagliò fiamme trojane!
Squallida avea la barba, e d'atro sangue
Il crin rappreso, e dalle molte piaghe
Lacero il sen, che ai patrj muri intorno
Riportò combattendo. A me parea
Parlargli il primo, e in queste amare voci
Lagrimando prorompere: O di Troja
Gloria e fida speranza, e qual sì lunga
Dimora ti trattenne, e donde a noi
Aspettato ritorni? Ah dopo tanta
Strage de' tuoi, dopo sì lunghi affanni
Dell' afflitta città, miseri e stanchi,
Quale or ti riveggiam! E quale indegna
Cagion deforma il tuo sembiante, e donde
E perchè nel tuo sen queste ferite?
Ei nulla a me, nè alle richieste vane
Risponder cura; ma dall imo petto
Grave sospir traendo: Ah fuggi, dice,
Fuggi, figlio di Venere, e t' invola
A queste fiamme. Il fier nemico i muri,
Occupa, e tutta la città dall' imo
Fondo ruina. Assai finor si è fatto
Per la patria e per Priamo. Se Troja
Da mortal man difendersi potesse,
Stata saria da questa ancor difesa.
Le sacre sue reliquie, e i Dei Penati
Ilio a te raccomanda; or tu li prendi
Del tuo destin compagni, e cerca loro
Nuova città che dopo lungo esilio
Un giorno innalzerai maggior di Troja.
Così dicendo, di sua man dai chiusi
Penetrali fuor trae le sacre bende,
E l' effigie di Vesta e il fuoco eterno,
E a me dolente consegnolli, e sparve (1).

Merita questo sogno tutta la nostra attenzione, essendo esso come un ristretto del genio Virgiliano, ove trovansi in un piccol quadro tutti i generi di bellezze che sono propri di quel poeta. Osservate in primo luogo il contrasto tra questo sogno spaventevole e l' ora pacifica in cui gli Dei lo inviano ad Enea. Niuno ha mai saputo determinare i tempi ed i luoghi in una più toccante maniera di quella del cigno di Mantova. Qua è una tomba, là una patetica avventura che segnano i limiti d' un paese; una città nuova porta un' antica denominazione, un ruscello straniero prende il nome d' un fiume del paese natio. Quanto alle ore, Virgilio ha fatto quasi sempre brillare la più dolce sull' avvenimento più sventurato. Da un tal contrasto pieno di tristezza viene a risultare questa verità, che la natura va compiendo le sue leggi senza esser turbata dalle deboli rivoluzioni degli uomini.

Quindi noi passiamo alla pittura dell' ombra di Ettore. Quel fantasma che guarda Enea in silenzio, quei *larghi* pianti, quei *gonfi* piedi sono le piccole circostanze che sceglie ogni volta il gran pittore per metter l' oggetto sotto gli occhi. Quel grido d' Enea:

(1) Eneid. lib. 11. trad. del Bondi.

Quanto aimè! diverso da quell' Ettor: Quantum mutatus ab illo! egli è il grido di un eroe che rileva la dignità d' Ettore: *Squallentem barbam et concretos sanguine crines*: *Squallida avea la barba, e d' atro sangue il crin rappreso.* Ecco lo spettro: ma Virgilio fa subitamente un ritorno alla sua maniera. *Dalle molte piaghe lacero il sen che a' patri muri intorno riportò combattendo.* Qui vi è tutto, elogio d' Ettore, rimembranza delle sue disgrazie e di quelle della patria, per la quale ei ricevè *tante ferite*. Quell' apostrofe, *o di Troja gloria e fida speranza! O lux Dardaniae! spes o fidissima Teucrum!* è piena di vero calore; quanto serve essa a porre in moto il cuore, altrettanto rende più pungenti e dolorose le parole che seguono: *Ut te post multa tuorum funera .... aspicimus!* Aimè! questa si è appunto l' istoria di tutti coloro che lasciato hanno la lor patria: al ritorno si può dir loro come Enea ad Ettore: *Oh come vi riveggiamo dopo i funerali di tutti i vostri congiunti!* Finalmente il silenzio d' Ettore, il suo sospiro seguito dal *fuge*, *te eripe flammis*, fan rizzare in fronte i capelli. L' ultimo tratto del quadro unisce la doppia poesia del sogno e della visione; nel portar via ch' ei fa sulle proprie braccia la statua di Vesta e il fuoco sacro, credesi di veder lo spettro portar via Troja dalle sue mura.

Questo sogno offre di più una bellezza tolta dalla natura stessa della cosa. Rallegrasi Enea sul bel principio nel veder Ettore ch' ei crede vivo; in seguito parla delle sventure di Troja accadute dopo la *morte* dell' eroe; lo stato in cui egli il rivede non può fargli risovvenire l' ultimo di lui destino, ei dimanda *donde gli sono provenute quelle ferite*, e vi avea già detto poc' anzi che *erasi* Ettore *veduto in tal guisa il giorno ch'ei fu strascinato intorno* le mura d'Ilio. Tale è l' incoerenza de' pensieri, dei sentimenti e delle immagini d' un sogno.

Ci è sommamente grato di trovare tra i poeti cristiani qualche cosa che bilanci, e forse anche sorpassi questo sogno; poesia, religione, interesse drammatico, tutto è uguale nell' una e nell' altra pittura, e Virgilio vedesi ancor questa volta riprodotto in Racine.

Ella è Atalia che sotto il portico del tempio di Gerusalemme racconta ad Abner ed a Matan la sua visione.

Nel cupo orrore di profonda notte
Gezabele la mia gran genitrice
A me si presentò, con quella pompa
Che l' adornava il dì della sua morte.
La sua fierezza, no non era oppressa
Dalla sventura, e nel suo volto infino
Spiccare io vidi quei ridenti tratti,
Opra d' industre mano, onde solea
Dell' età riparare i danni e l' onte.
Trema, mi disse, o di me degna figlia;
Quel Dio crudel che riverente adora
Il popolo di Giuda, egual trionfo
Avrà sopra di te. Quanto mi duole
Che tu debba cader vittima esangue
Del suo braccio possente! Oh! figlia mia..
Ciò detto appena, ecco che l'ombra amata
Al mio letto s' abbassa, ed io stendendo
A lei la man per darle un dolce amplesso,
Altro non trovo alfin che orrido ammasso
D' ossa e di carni livide e fangose
Con più brani di lor sangue stillanti,
E varie membra orribilmente sparse,
Pasto conteso da voraci cani (1)

(1) Converremo facilmente che dalla presente versione, fiacca alquanto e snervata, benchè *letteralmente* fedele, non si può formare una giusta idea dell' ammirabile originale; ma questo ancora con tutte le sue bellezze, con tutto il tratto veramente grande e terribile che il termina, ei sembra di gran lunga inferiore al passo citato di Virgilio, tradotto ben-

Sarebbe difficile il decider qui tra Virgilio e Racine. I due sogni sono presi egualmente alla sorgente delle diverse religioni de' due poeti; Virgilio è più melanconico, Racine più terribile: avrebbe questi mancato al suo scopo, e mal conosciuto avrebbe il genio cupo dei dogmi ebraici, se all' esempio del primo avesse condotta la vision d' Atalia in un' ora pacifica; siccome egli è per mantener molto, così molto promette con quel verso:

« Nel cupo orrore di profonda notte ».

In Racine vi è concordanza, in Virgilio contrasto d' immagini. La scena annunziata dall' apparizion d' Ettore, vale a dire l' estrema notte d' un gran popolo e la fondazione dell' impero romano sarebbe più magnifica al certo che la caduta d' una sola regnante, se Gioas *riaccendendo la davidica face*, non ci scoprisse da lungi il Messia, e la rivoluzione di tutta la terra.

La perfezione istessa si osserva nei versi dei due poeti; se non che la poesia di Racine a noi sembra più bella. Quale comparisce Ettore sul bel principio ad Enea, tale ei si mostra alla fine: ma la pompa, ma lo sfoggio mendicato di Gezabele,

. . . onde solea
Dell' età riparare i danni e l' onte,

seguito immantinente non da una intera forma, ma da *orridi b* *di carne*,

Pasto conteso da voraci cani,

è questo un tal cangiar di stato, è una tale peripezia che dà al sogno di Racine un pregio che manca a quel di Virgilio. Finalmente quell' ombra di una madre che si abbassa verso il letto della figlia, e che repente trasformasi in *ossa e in fracide carni*, è una di quelle bellezze vaghe, di quelle terribili circostanze della vera natura del fantasma.

CAPITOLO XII.

Continuazione delle macchine poetiche. Viaggio de' Numi Omerici; Satana che va alla scoperta della creazione.

Siamo ora giunti all' ultima delle poetiche macchine, cioè ai viaggi degli *esseri soprannaturali*. È questa una delle parti del *mirabile*, in cui Omero siasi mostrato più grande e sublime. Ora ci racconta che il carro del nume vola come il pensiero d'un viaggiatore che richiama in un istante alla memoria tutt' i luoghi da lui trascorsi; ora dice: *Quanto spazio dei campi aerei scorgesi da un uomo assiso sopra una rupe in riva del mare, tanto ne percorrono in un lancio gl' intrepidi corsieri degl' immortali* (1).

Che che siasi del genio Omerico e della maestà de' suoi Dei, il suo *maraviglioso*, con tutta la grandezza sua, vien pure a rimaner eclissato davanti il *maraviglioso* del Cristianesimo.

Giunto Satana alle porte d' abisso a lui aperte dal peccato e dalla mor-

---

sì con fedeltà ed eleganza, ma inferiore esso pure all' originale latino: e reca assai maraviglia che il sig. Chateaubriand pieno di gusto e di critica, e che ha fatto una sì giudiziosa e sì magistrale analisi delle bellezze che si racchiudono nel sogno d' Enea, ardisce poi asserire che il sogno d' Atalia può *bilanciarlo, e forse sorpassarlo*. (*N. del T.*)

(1) Boileau in Longino.

te, alla scoperta incamminasi della creazione.

. . . . Like a furnase mouth (1).
. . . .
. . . . The sudden view
Of all this werld at once.

« *Si spalancano le porte d'inferno*.. vomitanti, come la bocca d'una fornace, globi di fumo e di rosseggianti fiamme. Repente si svelano agli occhi di Satana gli arcani dell'antico abisso, cupo ed interminabile oceano, ove a perdersi vengono i tempi, le dimensioni, i luoghi, ove la vetusta notte ed il caos, avi della natura, mantengono un'eterna anarchia, in mezzo ai ruggiti di una guerra eterna; e regnano per mezzo del disordine e della confusione. Fermo Lucifero sulla soglia infernale spinge il guardo entro la vasta spelonca, cuna e tomba fors'anche della natura, ponderando in sè stesso i rischi del viaggio. Spiegando immantinente le smisurate sue ali, e spingendo co'piedi la fatal soglia, s'innalza entro i vortici di fumo. Portato su questo scanno nebuloso, sale egli audacemente per lungo tempo: ma il vapore gradatamente dissipato lo abbandona in mezzo al vacuo. Attonito e sbigottito invano raddoppia il moto delle ali, e come un corpo morto cade.

» Ei cadrebbe pur anche in questo momento, se l'esplosione d'una fragorosa nubepiena di zolfo e di fiamma slanciato non l'avesse a delle altezze eguali a quel profondo ov'era disceso. Gettato su molli e tremanti terre, attraverso elementi densi o sottili . . . ei cammina, vola, nuota, si arrampica. A forza di braccia, di piedi, di ali varca le sirti, gli stretti, le montagne. Un rumore universale di voci e di confusi suoni vien finalmente con violenza ad assalir le sue orecchie. Tosto il volo ei distende per questa parte, risoluto di giunger lo sconosciuto spirito dell'abisso, che risiede in questo fragore, e di rilevar da esso il sentiero della luce.

» Ed ecco ch'ei scorge il trono del caos, il di cui oscuro padiglione stendesi lungamente sull'antro immenso. La Notte vestita di negro ammanto stassene assisa al suo fianco; primogenita figlia degli esseri è dessa la sposa del caos. Il caso, il tumulto, la confusione, la discordia dalle cento bocche sono i ministri di queste tenebrose divinità; Satana presentasi impavido al loro cospetto.

» Spiriti dell'abisso, ei lor dice, Caos, e voi antica Notte, io vengo per ispiar gli arcani de' regni vostri insegnatemi il cammin della luce ec.

» Il vecchio Caos gli risponde mugghiando: Straniero, io ti conosco!... Un novello mondo sta sopra il mio impero, da quella parte ove piombarono le tue legioni. Vanne, affrettati a compiere i tuoi destini. Devastazioni, stragi, ruine, siete voi le speranze del Caos!

» Disse, e pieno di gioja Satana s'estolle con nuovo vigore penetrando come una piramide di fuoco la tenebrosa atmosfera . . . Finalmente comincia a farsi sentire la sacra influenza della luce. Partito un raggio dalle mura del cielo, getta da lungi in sen delle tenebre una dubbia e tremante aurora; comincia qui la natura, e il caos ritirasi. Da questo biancheggiar mobile guidato Satana, a guisa d'un vascello dalla bufera lungo tempo battuto, ravvisa con gioja il porto e striscia più leggiermente su

(1) Par. Lost Book II. v. 888-1050; Book III. v. 501-5;4.

i flutti sedati. A misura ch' ei s' avanza verso il giorno, al suo sguardo si scuopre l' empireo colle sue torri di diamante e colle sue porte di vivi zaffiri. Scorge in fine da lungi un' alta struttura, i di cui gradini magnifici fino alle celesti rocche s' innalzano. Perpendicolarmente al piè dei mistici gradi apresi un passaggio verso la terra . . . Slanciasi Lucifero sull' ultimo scalino, e fissando repente i suoi occhi nelle sottoposte profondità, scuopre con immenso stupore tutto l' universo in un punto ».

Per ogni uomo imparziale una religione che ha potuto somministrare un siffatto *maraviglioso*, e ha dato inoltre l' idea degli amori d' Adamo e d' Eva, non è punto una religione *antipoetica*. Che cosa è ella mai Giunone che va ai *confini* della terra in Etiopia, a fronte di Satana che risale dal profondo del caos fino alle frontiere della natura? Avvi pur anche nell' originale un singolare effetto che noi non abbiam potuto rendere, e che appartiene, per dir così, al difetto generale dello squarcio: le prolissità che abbiamo troncate sembra che allunghino il corso al principe delle tenebre, e risveglino nel lettore un sentimento indeterminato di quell' infinito, per mezzo del quale egli si è aperto il passaggio.

CAPITOLO XIII.

L' Inferno Cristiano.

Tra le molte differenze che distinguono l' inferno cristiano dall' antico tartaro, una sopra tutte è osservabilissima, ed è quella dei tormenti che provano gl' istessi demoni. Plutone, i Giudici, le Parche e le Furie punto non soffrono coi rei. *Un mezzo di più* adunque per l' immaginazione sono i tormenti delle nostre potenze infernali, e per conseguenza un *vantaggio poetico* che il nostro inferno ha su quello degli antichi.

Nei campi Cimmerî dell' Odissea, il vago dei luoghi, le tenebre, l' incoerenza degli oggetti, la fossa in cui vengon le ombre ad abbeverarsi di sangue, danno al quadro qualche cosa di formidabile che più forse rassomigliasi all' inferno cristiano che il Ténaro di Virgilio. Veggonsi in questo i progressi dei dogmi filosofici della Grecia; avvegnachè le Parche, il Cocito, lo Stige ritrovansi con tutte le lor proprietà nelle opere di Platone. Comincia ivi una distribuzion di castighi e di ricompense ignota ad Omero. Noi abbiam già fatto osservare (1) che la disgrazia, l' indigenza e la debolezza erano, dopo morte, relegate dai pagani in un mondo altrettanto penoso quanto si è questo. O religione di Cristo, non avete voi già sbigottito in tal guisa le nostre Anime! Sappiamo che all' uscire da questo mondo di tribulazioni, noi altri miserabili trovar potremo un luogo di riposo, e se abbiamo avuto sete della giustizia nel tempo, saziati ne saremo nell' eternità. *Qui sitiunt justitiam . . . . ipsi saturabuntur* (2).

Se la filosofia riman soddisfatta, non ne sarà difficilissimo per avventura di convincer le muse. Noi non abbiamo, per vero dire, un inferno cristiano trattato in una irreprensibil maniera; poichè nè il Dante, nè il

(1) Part. I. lib. VI.

(2) L' ingiustizia dei dogmi infernali era presso gli antichi sì manifesta, che lo stesso Virgilio non ha potuto far a meno di notarla;

....*Sortemque animo miseratus iniquam.*

Tasso, nè Milton sono senza difetti nella pittura dei luoghi di dolore. Non per tanto alcuni pezzi eccellenti sfuggiti a quei gran maestri provano abbastanza che se tutte le parti del quadro fossero state ritoccate colla medesima cura, noi avremmo inferni tanto poetici, quanto quei di Virgilio e d' Omero.

CAPITOLO XIV.

Paralello dell' inferno e del tartaro. Ingresso dell' averno. Porta dell' inferno del Dante. Didone. Francesca d' Arimino. Tormenti de' reprobi.

L' ingresso dell' averno nel libro sesto dell' Eneide offre dei versi d' un ammirabil lavoro:

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas et inania regna.
. . . .
Pallentesque habitant morbi, tristisque se-
(nectus,
Et metus, et malesuada fames, et turpis
(egestas,
Terribiles visu formae, letumque, la-
(borque,
Tum consanguineus leti sopor, et mala
(mentis
Gaudia.

Basta saper leggere il latino per esser colpito dall' armonia lugubre di questi versi. Voi sentite in principio muggir la caverna per cui van camminando la Sibilla ed Enea: *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram;* poi tutto ad un tratto entrate in ispazi deserti, nei regni del vacuo; *perque domos Ditis vacuas et inania regna.* Vengono in seguito delle sorde e pesanti sillabe, che mirabilmente esprimono i penosi sospiri dell' inferno. *Tristisque senectus, et mutus, letumque, laborque:* consonanze che provano inoltre, che gli antichi non ignoravano la specie di vaghezza da noi attaccata alla rima (1). I Latini del pari che i Greci impiegavano la ripetizione de' suoni nelle pitture pastorali e nelle melanconiose armonie.

Dante va errando come Enea sul bel principio per una selva ombrosa che l'ingresso asconde del suo inferno: nulla è più spaventoso e tremendo di questa solitudine. Già ci giunge alla porta ove leggesi quella famosa iscrizione:

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.
. . . .
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Ecco precisamente la medesima sorta di bellezza che nel poeta latino. Ogni orecchio esser dee colpito dalla cadenza monotona di questi versi, ove sembra che vicendevolmente rimbombi e muora quell' urlo eterno di dolore che emerge dal fondo dell' abisso. Nei tre volte ripetuti *per me si va* credesi udire l' uniforme tintinnio che annunzia la morte del cristiano. Il *lasciate ogni speranza, voi ch' entrate* è paragonabile al più gran tratto dell' inferno di Virgilio.

Sull' esempio del mantovano poeta, Milton ha collocato la morte all' ingresso del suo inferno (*letum*), ed il peccato, che è l' istesso in sostanza che il *mala mentis gaudia.* Così egli descrive la morte:

. . . . The other shape ec.

« L' altra forma (se così può chiamarsi chi non ha forma veruna) sta-

(1) Un Italiano che pronunzii alla sua maniera le accennate parole latine, non vi troverà certo nulla di somigliante alla nostra rima (*Not. del T.*)

vasi ritta sulla soglia. Era essa cupa come notte, e feroce come dieci furie; brandiva la sua mano un orribil dardo, e su quella parte che esser parea la sua testa, portava l'apparenza d'una corona ».

Mai non è stato rappresentato un fantasma in una guisa più confusa e tremenda. L'origine della morte raccontata dal peccato, la maniera con cui gli enti infernali ne ripetono il nome formidabile, allorchè vien pronunziato per la prima volta, tutto questo è una specie di tetro sublime sconosciuto all'antichità (1).

(1) *Harris nel suo* Hermès *ha osservato che il genere mascolino attribuito alla morte da Milton, forma in questo luogo una gran bellezza. Se egli avesse detto* shook her dart, *in vece di* shook his dart, *sarebbe sparita una parte del sublime. La morte è pure di genere mascolino nel greco. Anche Racine l'ha fatta di quel genere nella lingua francese,*

La mort est le seul Dieu, *que j'osois implorer*

Ora che penserem noi della critica di Voltaire il quale non ha saputo o ha finto di non sapere che in inglese la morte, death, *può ad libitum esser di genere mascolino, femminino o neutro; poichè le si passono applicare ugualmente i tre pronomi* her, his *e* its? *Egli non è molto più felice snlla parola* sin, peccato, *il di cui genere femminino lo scandalizza. Perchè non se la prende nell'istssa guisa contro i vascelli,* ships *che sono (del pari che in latino ed in vecchio francese) sì bizzarramente di genere femminino? In generale, tutto ciò che ha* estensione, capacità *(è osservazione del sig. Harris), tutto ciò che è di natura da contenere si pone in inglese in femminino, e ciò per una logica semplicissima e toccantissima nel tempo stesso, comechè derivante dalla* maternità. *Tutto quello che implica debolezza o seduzione è soggetto alla medesima legge; quindi Milton, personificando il peccato, ha potuto e dovuto farlo di genere femminino.*

Andando avanti nell'inferno seguiteremo Enea nei *campi delle lagrime lugentes campi*. Ei v'incontra l'infelice Didone, ravvisandola tra le ombre d'una foresta, *come si vede o come credesi vedere la nuova luna levarsi attraverso le nuvole:*

. . . . . Qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila (lunam.

Tutto questo pezzo è d'un gusto veramente squisito, ma il Dante è per avventura egualmente patetico nel dipingere *le campagne dei pianti*. Virgilio ha situato i suoi amanti in mezzo a boschetti di mirti ed a solinghi viali; il toscano poeta ha gettato i suoi in un aer vago, e tra le tempeste che eternamente gli sbalzano: l'uno ha dato per punizione all'amore i suoi proprj sogni; l'altro ne ha cercato il supplizio nell'immagine dei disordini che questa passione produce. Dante fa fermare una sventurata coppia in mezzo al turbine punitore, e Francesca d'Arimino, da lui interrogata, gli racconta le proprie disgrazie e i suoi amori:

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scoloricci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante:
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante;
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse
Quel giorno più non vi leggemmo (avante.

Che mirabil semplicità nel racconto di Francesca, e qual delicatezza nel tratto che chiude! Non è più casto Virgilio nel quarto dell'Eneide, quando Giunone dà il segnale, *dat signum*. Egli è ancora al Cristianesimo che il rapportato squarcio debbe una parte del suo patetico; avvegnachè Francesca è punita per non aver saputo resistere al suo amore, e per aver oltraggiata la conjugal fedeltà: l'eterna giustizia della Religione vien qui a contrasto colla compassion che si prova per una debole donna.

Non lungi dai campi lagrimosi, vede Enea i campi dei guerrieri, e vi s' incontra in Deifobo crudelmente mutilato. Tuttochè interessante pur siasi la sua storia, il nome sol d' Ugolino richiama alla memoria un pezzo ben superiore. Si concepisce facilmente come Voltaire non abbia veduto in un inferno cristiano se non che de' ridicoli oggetti; ma dimandasi ai poeti se veramente non è un oggetto ridicolo il trovarvi un conte Ugolino, o materia a versi sì belli e a sì tragici episodj?

Allorchè da queste particolarità noi passiamo ad un prospetto generale dell' *inferno* e del *tartaro*, veggiamo in questo i Titani fulminati, Issione minacciato dalla caduta d' un sasso; le Danaidi colle lor botti, Tantalo frustrato dalle onde, ec.

Sia che altri incominci ad avvezzarsi all' idea di siffatti tormenti, sia che questi non abbiano in sè stessi cosa che produca il terribile, perchè si misurano sopra travagli conosciuti già nella vita, certo è che fanno impressione sullo spirito. Ma volete voi essere scosso? volete sapere fin dove può estendersi l' immaginazion del dolore? conoscer volete la poesia delle torture e gl' inni della carne e del sangue? scendete nell' inferno di Dante. Qua vedrete ombre bersagliate da una vorticosa bufera; là sepolcri infocati che racchiudono i fautori delle eresie. I tiranni sono immersi in un fiume di tiepido sangue; i suicidi che hanno sdegnato la nobil natura dell'uomo, sono retrogradati alla natura della pianta insensibile, sono essi trasformati in alberi rachitici che vegetano in una cocente sabbia, i rami de' quali vengono svelti incessantemente da luride arpie. Queste Anime riprender non dovranno il loro corpo al giorno dell' universale risorgimento, ma lo strascineranno nell' orribil foresta per appenderlo ai rami degli alberi, ai quali son esse attaccate.

E non si dica già che un greco o romano scrittore avrebbe potuto formar un tartaro egualmente tremendo che l' inferno del Dante. In primo luogo quand' anche vera fosse questa riflessione, nulla concluderebbe contro i poetici mezzi della religion cristiana; basta poi d'aver qualche cognizion del genio antico per convenire che il tuono tetro dell'inferno dantesco non trovasi in verun modo nella pagana teologia, e che esclusivamente appartiene ai minacciosi dogmi di nostra fede.

CAPITOLO XV.

Del Purgatorio.

Dovrassi per lo meno confessare che il *purgatorio* offre ai cristiani poeti un genere di maraviglioso sconosciuto all'antichità (1) (*). Nulla vi

(1) Trovasi qualche traccia di un tal dogma in Platone o nella dottrina di Zenone (Ved. Diog. Laert.). Sembra altresì che i poeti ne abbiano avuto qualche idea (Eneid. lib. VI.) Ma tutto questo è molto confuso, senza conseguenza e senza scopo.

(*) V. la nota D. in fine del volume.

ha per avventura di sì favorevole alle muse, quanto un tal luogo di purificazione, situato sui confini del dolore e della gioja, in cui vengono a riunirsi i sentimenti confusi della felicità e della sventura. La gradazione de' patimenti in ragione degli errori passati; quelle Anime più o meno felici, più o meno risplendendi a misura che sono più o meno vicine alla duplice eternità de' piaceri o delle pene, fornir potrebbero al pennello i più toccanti soggetti. Il purgatorio sorpassa in poesia il paradiso e l'inferno, per ciò ch' ei presenta un avvenire, di cui sono mancati i due primi.

Nell' antico eliso non era stato inventato il fiume Lete senza molta grazia; pure dir non potrebbesi che le ombre rinascenti alla vita sulla riva di esso presentassero la stessa progressione poetica verso la felicità, come le Anime del *purgatorio*. Lasciar le campagne de' beati spiriti per tornare su questa terra, egli era un passare da uno stato perfetto ad uno stato che lo era assai meno; era un rientrar nel circolo, un rinascere per morire, un vedere ciò che erasi già veduto.

Piccola è ogni cosa di cui può misurarsi l' estensione: il cerchio che presso gli antichi esprimeva l'eternità, poteva ben essere una grande e vera immagine; ci par tuttavolta che essa abbatta l'immaginazione, forzandola ad aggirarsi intorno a quella terribile sfera. Più bella per avventura sarebbe la linea senza fine prolungata, poichè getterebbe essa il pensiero in un vago spaventevole, e farebbe camminar di fronte tre cose che sembrano vicendevolmente escludersi, la speranza, la mobilità, e l' eternità.

La misura poi da stabilirsi tra il castigo e l'offesa produr potrebbe nel *purgatorio* tutte le delizie del sentimento. Quante pene ingegnose riserbate ad una troppo tenera madre, ad una figlia troppo credula, ad un troppo fervido giovane! E certamente, giacchè i venti, i ghiacci, le fiamme prestano la lor violenza ai tormenti infernali, perchè non potrebbero trovarsi dalle angosce più miti ne' canti del rosignuolo, ne' profumi de' fiori, nel rumor delle fonti, ovvero nelle affezioni puramente morali? Omero ed Ossian non hanno eglino cantato i *piaceri del dolore*, *crueron te tarpomesda*, *the joy of grief?*

Un'altra fonte poetica sorgente dal purgatorio è quel dogma per cui sappiamo che le preghiere e le buone opere de' mortali accelerano la liberazione delle Anime. O commercio ammirabile tra il figlio vivente e il genitore defunto! tra la madre e la figlia! tra lo sposo e la sposa! tra la vita e la morte! Quante tenere cose in siffatta dottrina! La virtù mia, il ben operare di me meschino mortale, un bene diventa comune a tutt' i fedeli; e nella guisa istessa che io sono stato infetto dal peccato di Adamo, la mia giustizia è passata in ricchezza ancora degli altri. Poeti cristiani! le preci di un vostro Niso gioveranno ad un Eurialo al di là del sepolcro; i ricchi vostri divider potranno col povero il loro superfluo; e per la soddisfazione che avran provato in fare questa semplice, questa piacevole azione, Iddio ne renderà loro altresì la ricompensa, levando il lor padre, la madre loro da un luogo di pene! Ella è certamente una dolce cosa l'avere colle attrattive dell' amore costretto alla virtù il cuore dell' uomo; ed il pensare che quell' obolo istesso

che dà al miserabile il pane del momento, dia forse ad un'Anima liberata un pasto eterno alla mensa del Signore.

CAPITOLO XVI.

Il Paradiso.

Ciò che essenzialmente distingue il *paradiso* dagli *elisi*, egli è che nel primo abitano il cielo le sante Anime in compagnia degli Angeli e dell'Altissimo, e nei secondi le ombre felici separate sono dall'olimpo. Il filosofico sistema di Pittagora e di Platone, che divide le Anime in due essenze, il *carro sottile* che se ne fugge sotto la luna, e lo *spirito* che sale verso la divinità, questo, diciam noi, non è punto di nostra competenza, e non parliamo che della poetica teologia.

In molti luoghi della presente opera abbiam fatto vedere la differenza che avvi tra la felicità degli eletti e quella dei mani dell'eliso. Altro è trattenersi in danze e feste, altro è conoscer la natura delle cose, legger nell'avvenire, vedere le rivoluzioni de' globi; finalmente esser come associato all'onniscienza, se non all'onnipotenza di Dio. Egli è per tanto assai straordinario che con tanti vantaggi i poeti cristiani abbiano tutti mancato nella pittura del cielo. Gli uni, come Tasso e Milton, peccato hanno per timidezza; gli altri per fatica, come Dante; per filosofia, come Voltaire; o per abbondanza, come Klopstock (1). Avvi dunque qualche scoglio nascosto in questo soggetto, ed ecco quali sono in tal proposito le nostre congetture.

Egli è della natura dell'uomo il non simpatizzare se non colle cose che hanno delle relazioni con lui, e che per un certo lato lo afferrino, come, a cagion d'esempio, l'infelicità. Il cielo, ove regna una felicità senza limiti, è troppo al di sopra dell'umana condizione, perchè l'Anima possa esserne tocca; nè altri s'interessa gran fatto a degli esseri perfettamente fortunati; il perchè sono sempre meglio riusciti i poeti nella descrizione dell'inferno. Quivi è almeno l'umanità, e i tormenti dei rei, che le angosce ne rammentano di nostra vita; avvegnachè ci sentiam noi intenerire sugl'infortuni altrui, come gli schiavi d'Achille, i quali spargendo assai lagrime sulla morte di Patroclo, piangevano segretamente sulle lor proprie sventure.

Per evitare la freddezza che risulta dall'eterna e sempre ugual felicità de' giusti, tentar potrebbesi di stabilir nel cielo una speranza, un'aspettazion qualunque d'una maggior felicità o di un'epoca ignota nella rivoluzion degli esseri; potrebbesi alquanto più richiamar la rimembranza delle cose umane, sia traendone de' paragoni, sia attribuendo affetti ed anche passioni agli eletti: la Scrittura ci parla delle *speranze* e delle *sante tristezze* del cielo. Perchè dunque non vi avranno nel *paradiso* de' pianti quali i Santi possono spargerne (1)? Per questi mezzi si farebbon

(1) È una cosa assai bizzarra che Chapelain, il quale ha creato dei cori di martiri, di vergini e d'apostoli, abbia posto egli solo nel suo vero lume il paradiso cristiano.

(1) Milton ha avuta quest'idea quando rappresentò gli Angeli costernati alla novella della caduta dell'uomo, e Fenelon presta l'istessa pietosa commozione alle ombre fortunate.

nascere delle armonie fra la nostra limitata natura ed una più sublime costituzione, tra i nostri fini rapidi e le cose eterne: noi saremmo meno portati a riguardare, come una finzione, una felicità, che simile alla nostra, sarebbe mista di cangiamenti e di lagrime.

Dopo tutte queste considerazioni sopra l'uso del *mirabile* cristiano nella poesia, potrà per lo men dubitarsi che il maraviglioso del paganesimo abbia poi su quello un sì gran vantaggio, come si è generalmente supposto. Sempre si contrappone Milton, co' suoi difetti, ad Omero colle sue bellezze; ma supponiamo che il cantor di Eden fosse nato in Francia nel secolo di Luigi XIV, e che alla natural grandezza del genio suo unito egli avesse il gusto di Boileau e di Racine; noi dimandiamo qual sarebbe allor divenuto il *paradiso perduto*, e se il *maraviglioso* di tal poema non avrebbe eguagliato quel dell' Iliade e dell' Odissea? Se della mitologia ci facciamo a giudicare sopra la Farsaglia, o pur anche sopra l' Eneide, ne avrem noi forse la brillante idea che ne ha lasciata il padre delle grazie l'inventore del cinto di Venere? Allorquando noi avremo sopra un argomento cristiano un'opera nel suo genere così perfetta quanto quelle d'Omero, decider potremo la quistione sopra l'antico e il moderno *maraviglioso*; ma fino a quel tempo sarà almen permesso il dubitar della verità di quel precetto di Boileau:

De la foi d'un chretien les mistè res terribles
D'ornemens égayés ne sont point susceptibles.

Del resto, noi avremmo potuto dispensarci dal far lottare il Cristianesimo colla mitologia sopra il solo oggetto del *maraviglioso*; che se entrati pur siamo in tale disamina, è stato unicamente per soprabbondanza di mezzi, e per mostrare tutti i vantaggi di nostra causa. Noi potevamo troncar la quistione in un modo ben semplice e perentorio; poichè, fosse anche certissimo, com'è dubbioso, che non può il Cristianesimo somministrare un *mirabile* tanto ricco quanto quel della favola, egli è pur vero che ha una certa poesia dell'Anima, una sorta d' immaginazione del cuore, di cui alcuna traccia non trovasi nella mitologia. Or le toccanti bellezze che emanano da tal sorgente formerebber sole un ampio compenso per le ingegnose menzogne dell' antichità. Nelle pitture del paganesimo, tutto è meccanismo, tutto è esteriore, tutto è fatto per gli occhi; laddove tutto è sentimento e pensiero, tutto è interno, tutto è creato per l'Anima nelle pitture di nostra religione. Quali deliziose meditazioni! quali estasi profonde! Vi ha maggior incantesimo in una sola di quelle celesti lagrime che il Cristianesimo fa versare al fedele, che in tutti gli errori ridenti della mitologia. Con una *vergine dei dolori*, con una *madre di misericordia*, con un qualche Santo oscuro tutelare dell' orfano, del cielo, del miserabile può un abile autore comporre una pagina più toccante e più tenera che con tutti i numi del Panteon. Ed anche questa è ben *poesia!* anche questo è ben *maraviglioso!* Ma volete voi un *maraviglioso* ancor più sublime? contemplate i dolori di Cristo; e ricordatevi che il vostro Dio si è fatto chiamare il *figliuolo dell' uomo.* Si noi osiamo predirlo, tempo verrà che desterà maraviglia che siensi potuto trascurare le bellezze mirabili che

esistono ne'soli nominelle espressioni sole del Cristianesimo; e si stenterà a comprendere come altri abbia saputo burlarsi di questa religione celeste, della ragione e della sventura.

Qui finiscono le relazioni dirette del Cristianesimo e delle muse, poichè noi abbiam terminato di osservarlo *poeticamente* in quanto ha egli che fare cogli *uomini* e con gli *esseri soprannaturali*. Coroneremo tutto ciò che abbiam detto su questo argomento con un' occhiata generale sulla Scrittura, che è la sorgente donde Milton, Dante, Tasso, e Racine hanno attinto una parte delle lor maraviglie, come i poeti dell' antichità tolto hanno i loro gran tratti da Omero.



PARTE SECONDA

POETICA DEL CRISTIANESIMO

LIBRO SESTO

LA BIBBIA E OMERO.

CAPITOLO PRIMO.

Della Scrittura e della sua eccellenza.



Egli è un corpo d' opera ben singolare quello che comincia dalla Genesi e termina coll' Apocalisse; che si annunzia con uno stile il più chiaro e che finisce con un tuono il più figurato. Non si direbbe forse che tutto è grande e semplice in Mosè, come quella creazione del mondo, quell' innocenza dei primitivi uomini ch' ei ci dipinge; e che tutto è terribile e fuori di natura nell' ultimo profeta, come quelle società corrotte e quella fine del mondo ch' ei ci presenta?

Le produzioni più straniere a' nostri costumi, i libri sacri delle infedeli nazioni, lo Zende Avesta dei Parsis, i poemi Sanscrit, il Veidam dei Brami, il Corano dei Turchi, gli Edda degli Scandinavi, le massime di Confucio; tuttè queste opere punto non ci sorprendono; vi troviamo la catena ordinaria delle umane idee; hanno essi tutti qualche cosa tra lor di comune e nel tuono e nei pensamenti. Solo la Bibbia non somiglia a null' altro; ella è un monumento da tutti gli altri staccato. Spiegatela ad un Tartaro, ad un Cafro, ad un Canadiano; ponetela tra le mani d' un Bonzo o di un Dervis, tutti ne resteranno attoniti egualmente; cosa che ha del miracolo! Venti autori, viventi in epoche lontanissime le une dalle altre, han composto i libri santi, e quantunque scritto abbiano in venti diversi stili, questi stili sempre inimitabili non s' incontrano in verun' altra composizione. Il nuovo

Testamento, dall' antico sì differente quanto al tuono, partecipa nondimeno della originalità sorprendente di quello.

Ma non è questa la sola cosa straordinaria che gli uomini s'accordino a trovare nella Scrittura: quelli che creder non vogliono all' autenticità della Bibbia, a dispetto di loro stessi credon per altro a qualche cosa di questa Bibbia medesima. Deisti e Atei, grandi e piccioli, tratti da un non so che d' incognito non lasciano di sfogliar continuamente un' opera che gli uni ammirano e che gli altri denigrano. Non vi ha situazion nella vita, per la quale riscontrar non si possa nella Bibbia un versetto che sembri a bella posta dettato. Difficilmente sapremmo persuaderci che tutti gli avvenimenti possibili, felici o infelici sieno stati previsti con tutte le lor conseguenze in un libro scritto per mano di uomini. Ora certo egli è che nella Scrittura si trova.

L' origine del mondo e l' annunzio della sua fine;

La base di tutte le scienze umane;

Tutt' i precetti politici, dal governo del padre di famiglia fino al dispotismo inclusivamente, dall' età pastorale fino al secolo di corruzione;

Tutt' i precetti morali applicabili alla prosperità e all' infortunio, ai gradi più elevati come ai più umili della vita;

Finalmente tutte le sorte di stili; che formando un corpo unico di cento differenti pezzi, non hanno tuttavia rassomiglianza alcuna con gli stili degli uomini.

CAPITOLO II.

Che vi sono nella Scrittura tre stili Principali.

Tra questi divini stili, tre sono i più rimarcabili:

1. L' istorico, come sarebbe quel della Genesi, del Deuteronomio, di Giob, ecc.

2. La poesia sacra, come quella dei salmi, dei profeti e dei tratti morali, ecc.

3. Lo stile evangelico.

Il primo di questi col più grande incantesimo che mai dir si possa va ora imitando la narrazione dell' Epopeja, come nella storia di Giuseppe; ora sentir fa i lirici concenti, come nel passaggio del Mar Rosso; qui sospira l' elegiache canzoni del patriarca Idumeo; là canta con Ruth tenere e toccanti buccoliche. Quel popolo, i di cui passi sono tutti contrassegnati da dei fenomeni, quel popolo per cui fermasi il sole, versa acque la rupe, prodiga il cielo la manna, quel popolo certamente aver non potea dei fasti ordinarj. Cangiano rispetto ad esso tutte le forme conosciute; tutte le sue rivoluzioni son vicendevolmente raccontate sulla tromba, sulla lira e sulla zampogna, e lo stile della sua storia è ancor esso un continuo miracolo, che rende testimonianza della verità dei miracoli, de' quali ei perpetua la memoria.

Si resta prodigiosamente sorpresi da un capo all' altro della Bibbia. Che cosa vi ha egli mai di comparabile all' incominciar della Genesi? Quella semplicità di linguaggio che cammina in ragione inversa della magnificenza degli oggetti, ci sembra l' ultimo sforzo del genio:

In principio creavit Deus cœlum et terram.

Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi, et spiritus Dei ferebatur super aquas. Dixitque Deus: fiat lux. Et facta est lux. Et vidit Deus lucem quod esset bona: et divisit lucem a tenebris (1).

Non si dimostra come un siffatto stile è bello; e se qualcuno il criticasse, non se gli potrebbe rispondere. Ci contenteremo d'osservare che Iddio, il quale vede la luce, e che, come un *uomo* contento dell'opera sua s'applaudisce da per sè stesso, e la trova buona, è uno di quei tratti che punto non sono nell'ordine delle umane cose: ciò non cade naturalmente nello spirito. Omero e Platone che parlano degli Dei con tanta sublimità, nulla hanno di simile a questa imponente naturalezza; egli è Iddio che si abbassa al linguaggio degli uomini per far lor comprendere le sue maraviglie ma è sempre Iddio.

Quando si pensa che Mosè è il più antico storico del mondo; quando si osserva che non ha egli mescolato alcuna favola a' suoi racconti; quando si considera come il liberator di un gran popolo, come l'autore di una delle più belle legislazioni conosciute e come il più sublime scrittore che mai abbia esistito; allorchè fluttuar si vede nella sua culla sul Nilo, nascondersi in seguito per più anni entro ai deserti, di poi uscirne per dividere il mare, fare scaturir le acque da un masso, trattenersi con Dio nella nube, e disparir finalmente sulla vetta d'un monte; si entra in un profondo stupore. Ma allorquando, per ciò che interessa il cristiano, si viene a pensare che l'istoria degl'Israeliti è non solamente l'istoria dei vetusti giorni; ma la figura eziandio dei tempi moderni; che duplice è ciascuno dei fatti, e contiene in sè stesso una *storica verità ed un mistero*; che il popolo giudaico è un ristretto simbolico dell'umana stirpe, rappresentante nelle sue avventure tutto ciò ch'è accaduto, e ciò che accader dee nell'universo; che presa debb'esser sempre Gerusalemme per un'altra città, Sion per un'altra montagna, la terra promessa per un'altra terra, e la vocazione d'Abramo per un'altra vocazione; quando riflettesi che l'uomo *morale* è parimente nascosto in questa istoria sotto l'uom *fisico*; che la caduta d'Adamo, il sangue d'Abele, la violata nudità di Noè, e la maledizione di un tal padre sopra un figlio si manifestano anche oggigiorno nel parto angoscioso della donna, nella miseria ed orgoglio dell'uomo, nei fiumi di sangue che inondano il globo dal fratricidio di Caino in poi, e nelle maledette stirpi discese da Cam che abitano ora una delle più belle parti della terra (1); finalmente quando si vede il figlio a David promesso venire al momento predetto a ristabilire la vera morale e la vera religione, a riunire i popoli, a sostituire il sacrifizio dell'uomo interiore ai cruenti olocausti; allora mancano le parole, o ci sentiam forzati ad esclamar col profeta: Iddio è il re nostro prima di tutt'i tempi: *Deus autem rex noster in saecula.*

Egli è nel libro di Giob, ove l'istorico stile della Bibbia si cangia, come già abbiam detto, in elegia.

Nessuno scrittore ha spinto la tristezza dell'Anima a quel grado a cui è stata portata dall'arabo patriarca, neppur Geremia, il quale, come esprimesi Bossuet, *può solo uguagliare*

(1) Vedi la nota E in fine del volume.

(1) I Negri.

i lamenti ai dolori. Egli è vero che le immagini derivate dalla natura del mezzogiorno, le sabbie del deserto, la palma solitaria, la sterile montagna convengono singolarmente al linguaggio e al sentimento d' un cuore infelice; ma avvi nella malinconia di Giob qualche cosa di soprannaturale. L' uomo *individuale*, comunque sventurato egli siasi, non può cavare dall' animo suo siffatti sospiri. Giob è la figura della *umanità sofferente*, e l' inspirato scrittore ha trovato tanti lamenti da esprimere tutt' i mali toccati in sorte all' umana stirpe. Oltre di che, siccome tutto nella Scrittura si riferisce in fine alla nuova alleanza, potrebbe credersi che le elegie del paziente patriarca fossero pur preparate pei giorni di lutto della chiesa di Cristo: Iddio facea comporre da' suoi profeti dei cantici funebri degni dei defunti cristiani duemila anni prima che questi beati defunti guadagnati si fossero l' eterna vita.

« Pera il giorno in cui nacqui, e la notte in cui fu detto: è stato concepito un uomo! (1) »

Che singolar maniera di genere! Non vi è che la Scrittura che abbia mai parlato in simile modo.

« Io dormirei nel silenzio e riposerei nel mio sonno (2). »

Questa espressione, *io riposerei nel mio sonno*, è una cosa che ferma. Ponete in vece *nel* sonno, tutto è sparito l' incantesimo. Bossuet ha detto: *dormite il sonno* vostro, *o ricchi della terra, e statevi nella* vostra *polvere* (1).

« Perchè è stato concesso il gior-
» no al miserabile, e la vita a colo-
» ro che sono nelle amarezze del
» cuore? (2). »

Giammai le umane viscere uscir non fecero dal loro profondo un grido più doloroso.

« L' uomo nato dalla donna vive per poco tempo, ed è pieno di molte miserie ».

Quella circostanza, *nato dalla donna*, è una ridondanza maravigliosa, si veggono tutte le infermità dell' uomo in quelle della madre sua. Il più ricercato stile dipinger non saprebbe la vanità della vita con la forza medesima di queste poche parole: Ei vive *poco tempo*, ed è pieno di *molte miserie*.

Del rimanente a tutti è noto quel famoso passo, ove Dio si degna giustificare al cospetto di Giob la propria onnipotenza, confondendo l' umana ragione, e per tanto non ne farem qui parola.

Il terzo carattere, sotto di cui ci resterebbe ad esaminare lo stile *istorico* della Bibbia, egli è il carattere buccolico; se non che avrem luogo di parlarne con qualche estensione nei due seguenti capitoli.

Quanto al secondo stile generale delle divine lettere, vale a dire la *poesia sacra*, dopo che un gran numero di critici s' è esercitato su tal soggetto, sarebbe ora superfluo lo intertenervisi. Chi non conosce i cori dell' *Ester* e dell' *Atalia*? Chi non ha letto le odi di Rousseau e di Malherbe? Trovasi tra le mani di tutti i letterati il trattato del dottor Lowth, e La Harpe ha dato in prosa una tra-

(1) *Job. cap.* 3. *v.* 3. Ci serviamo della traduzione del Sacy, per motivo delle persone che vi sono accostumate: per altro noi ce ne allontaneremo qualche volta, allorchè l' Ebreo, i Settanta o la stessa Volgata ci presenteranno un senso più forte e più bello. (*Nota dell' Aut.*)
(2) Job. cap. III. v. 13.

(1) Oraz. fun. del Canc. Le Tellier.
(2) Job. cap. 3. v. 20.

duzione eccellente di tutto il Salterio.

Finalmente il terzo ed ultimo stile dei santi libri è quello del *Nuovo Testamento*. La sublimità dei profeti cangiasi ivi in una non meno sublime tenerezza; ivi parla l'Amore divino; ivi il *Verbo* si è realmente fatto *carne*. Quale unzione! quale semplicità!

Ogni evangelista ha un carattere particolare, eccetto S. Marco, il cui Vangelo non sembra essere che un ristretto di quello di S. Matteo. S. Marco però era discepolo di S. Pietro, e molti han pensato ch'egli abbia scritto sotto la dettatura di questo principe degli apostoli. È degno d'osservazione ch'egli non ha lasciato di narrare il fallo del suo maestro. Ed è per noi un mistero ben sublime e toccante che Gesù Cristo abbia scelto per capo della sua chiesa precisamente il solo de' suoi discepoli che l'abbia rinegato. Tutto lo spirito del Cristianesimo vi si racchiude: S. Pietro è l'Adamo della legge novella, è il padre colpevole e pentito de' nuovi Israeliti; insegnaci inoltre la sua caduta che la cristiana religione è una religione di misericordia, e che Gesù Cristo ha stabilito la sua legge fra gli uomini soggetti all'errore, meno ancora per l'innocenza che pel pentimento.

L'Evangelio di S. Matteo è soprattutto prezioso per la morale. È quest'apostolo che ci ha trasmesso il più gran numero di que' precetti vestiti della forma del sentimento, che uscivano in tanta abbondanza dalle viscere di Gesù Cristo.

S. Giovanni ha qualche cosa di più dolce e di più tenero. Si riconosce in lui il *discepolo che Gesù prediligeva;* il discepolo che aver volle presso di sè nel giardino degli Olivi durante la sua agonia, Sublime distinzione senza dubbio! poichè non avvi che l'amico del nostro cuore che sia degno d'entrar nel mistero de' nostri dolori. Giovanni fu pure il solo degli apostoli che accompagnò il Figliuol dell'uomo sino alla croce. Ivi fu che il Salvatore gli lasciò in retaggio sua Madre. *Mulier, ecce filius tuus; deinde dicit discipulo: ecce Mater tua.* Celeste parola! parola ineffabile! L'amato discepolo che avea dormito sul petto del suo maestro, serbava di lui un'immagine inalterabile; fu quindi il primo a riconoscerlo dopo la sua risurrezione. Il cuor di Giovanni non potè ingannarsi ai tratti del suo divino amico, e la fede a lui venne dalla carità.

Del resto lo spirito di tutto il Vangelo di S. Giovanni è racchiuso in questa massima che andava ripetendo nella sua vecchiezza: quest'apostolo pieno di giorni e di buone opere, più non potendo far lunghi discorsi al nuovo popolo ch'egli avea generato a G. Cristo, si contentava di dirgli, *miei figli, amatevi gli uni gli altri.*

S. Girolamo pretende che S. Luca fosse medico, professione sì nobile e sì bella nell'antichità, e chiama il suo Vangelo la medicina dell'Anima. Il linguaggio di quest'apostolo è puro ed elevato: vedesi ch'era egli un uomo versato nelle lettere, e che ben conoscea le cose e gli uomini del suo tempo. Egli entra nella sua narrazione alla maniera degli antichi storici; vi par quasi d'intender Erodoto:

« 1. Come, molti han preso a scri-
« ver l'istoria delle cose che sono av-
« venute fra noi.

« 2. Seguendo la testimonianza
« fattacene da quelli che dal loro prin-
« cipio le videro co' propri occhi e fu-
« rono ministri della parola.

« 3. Ho creduto di dover pur io, » Teofilo eccellentissimo, dopo esse» re stato con esattezza di tai cose » istrutto, descriverte(ne per ordine, » dal lor cominciamento, tutta l' i» storia ».

La nostra ignoranza è oggi tale che si troveran forse *uomini di lettere*, i quali si maraviglieranno d' apprendere che S. Luca è uno de' più grandi scrittori, e che il suo Vangelo respira il genio dell' antichità greco-ebraica. Che avvi di bello che tutto lo squarcio che precede la nascita di G.C.?

« Al tempo di Erode, re di Giu» dea, eravi un sacerdote nomato » Zaccaria, della classe d' Abia: la » sua consorte della stirpe di Aronne » appellavasi Elisabetta.

« Ambidue eran giusti dinanzi al » Signore. . . . . . Essi non avean » figli, chè Elisabetta era sterile, e » l' uno e l' altra avanzati in età ».

Zaccaria offre un sagrifizio; un angelo *gli appare stante alla destra dell' altar de' profumi*. Ei gli predice che avrà un figlio, che questo figlio chiamerassi Giovanni, che sarà il precursor del Messia, e *riunirà i cuori de' padri e dei figli*. L' angelo istesso va in seguito a trovare *una Vergine che dimorava in Israele*, e le dice: « Io ti saluto; o piena di grazia, il Signore è con te. » Maria *se ne va nelle montagne della Giudea*; incontra Elisabetta, e l' infante che questa recava nel suo seno commovesi alla voce della Vergine che por dovea in luce il Salvator del mondo. Elisabetta investita d' improvviso dal superno Spirito alza la voce e grida: « Tu benedet» ta fra tutte le donne e benedetto » il frutto del tuo seno ».

« Onde a me tal ventura, che la » madre del mio Salvatore mi muo» va incontro? »

« Poichè allora che tu mi saluta» sti, non ebbe prima la tua voce fe» rito il mio orecchio, che il figlio » mio balzò di gioja nel mio seno ».

Maria intuona allora il magnifico canto: « Glorifica, anima mia, il Si» gnore! »

Viene in seguito l' istoria del presepio e de' pastori. *Un numeroso drappello della celeste milizia* canta nel silenzio della notte, *gloria a Dio nel cielo, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà*; parola degna degli angeli, e che è quasi il compendio della cristiana religione.

Noi crediamo di conoscere alcun poco l' antichità, ed osiamo assicurare che cercherebbesi lungo tempo presso i più bei geni di Roma e della Grecia prima di trovar cosa che sia insieme sì semplice e sì maravigliosa.

Chiunque leggerà il Vangelo con un po' d' attenzione, vi scoprirà ad ogni istante cose ammirabili, che sfuggono a primo aspetto a cagione della loro semplicità. S. Luca, per esempio, dando la genealogia di Cristo, risale fino alla nascita del mondo. Giunto alle prime generazioni e continuando a nominar le stirpi, ei dice: *Cainan qui fuit Henos, qui fuit Seth, qui fuit Adam, qui fuit* DEI; la semplice espressione *qui fuit* DEI, gettata lì senza comentario e senza riflessioni, per narrar la creazione, l' origine, la natura, i fini e il mistero dell' uomo, ci sembra della più grande sublimità.

La religione del Figliuol di Maria è come l' essenza di tutte le religioni, e ciò che avvi in esse di più celeste. In poche parole dipinger si può il carattere dello stile evangelico; è il tuono della paterna autorità, mescolato con non so qual indulgenza di fratello, con non so qual commi-

serazione d' un Dio, che per redimerci si è degnato di divenir figlio e fratello degli uomini.

Del resto quanto più leggonsi le pistole degli apostoli, e soprattutto quelle di S. Paolo, più si rimane attoniti: non si sa qual uomo sia quegli che in una specie d' istruzione comune dice familiarmente delle cose sublimi, getta gli sguardi più profondi sul cuore umano, spiega la natura dell' Esser supremo e predica il futuro (1).

CAPITOLO III.

PARALELLO DELLA BIBBIA E D' OMERO.

Termini di paragone.

Tanto si è scritto sulla Bibbia, tante volte è stata essa comentata, che l' unico mezzo che resta per avventura oggigiorno per farne gustar la bellezza, quello si è di ravvicinarla ai poemi di Omero. Consecrati da' secoli, acquistato han questi poemi dal tempo una specie di santità che giustifica il paralello, ed allontana ogni idea di profanazione. Se Giacobbe e Nestore non sono della famiglia medesima, sono almeno ambidue delle prime età del mondo, e ben si sente che non avvi che un passo solo da' palazzi di Pilo alle tende d' Ismaele.

Come la Bibbia sia più bella d' Omero, quali sieno le rassomiglianze e le differenze che esistono tra quella e le opere del greco poeta, ecco ciò che ci proponiamo di ricercare in questi capitoli. Consideriamo dunque questi due monumenti, i quali come due solitarie colonne collocati si trovano alla porta del tempio del Genio, e ne formano il semplice peristilio.

E primieramente ella è una cosa assai curiosa il veder lottare di fronte le due più antiche lingue del mondo, lingue nelle quali Mosè e licurgo han pubblicato le loro leggi, e Pindaro e David cantato hanno i loro inni. L' ebraico, conciso, energico, quasi senza inflessione ne' suoi versi, che esprime venti modificazioni del pensiero colla semplice apposizion d' una lettera, annunzia l' idioma d' un popolo che per una rimarcabile alleanza unisce alla semplicità primitiva una profonda cognizione degli uomini. Il greco nelle sue perplesse conjugazioni, nelle sue inflessioni senza fine, nella sua diffusa eloquenza, mostra una nazione di genio imitativo e socievole, una nazione graziosa e vana, melodiosa e prodiga di parole.

Vuolsi egli comporre un verbo in ebraico? Non abbisogna che di conoscere le tre lettere radicali, che formano nel singolare la terza persona del preterito; e si hanno nell' istante medesimo tutt' i tempi e tutt' i modi, con aggiungere alcune lettere *servili*, avanti, dopo o tra le tre lettere radicali.

Assai più complicato è l' andamento del greco; imperciocchè fa d' uopo considerare la *caratteristica*, la *terminazione*, l' *incremento* e la *penultima* di certe *persone* de' *tempi* de' *verbi:* cose tanto più difficili a conoscersi, quanto che la *caratteristica* si perde, si traspone o si carica d' una lettera incognita, secondo la lettera stessa avanti a cui trovasi collocata.

Queste due conjugazioni, ebraica e greca, l' una sì semplice e sì lunga, sembra che portin l' impronta dello spirito dei costumi de' popoli che le hanno formate. Contrassegna la prima

(1) Vedi la nota F in fin del volume.

la circoncisione del patriarca che vassene solo a visitare il suo vicino al pozzo della palma; la seconda sente tutta la prolissità del Pelasgo che presentasi alla porta del suo ospite.

Se a caso voi prendete qualche sostantivo greco ed ebraico, scoprirete ancor meglio il genio dei due idiomi. *Nesher* in ebreo significa *aquila*, e viene dal verbo, *shur*, *contemplare*, perchè l'aquila guarda fissamente il sole. Aquila in greco si traduce *aietos*, *volo rapido*. Israele è rimasto colpito da ciò che l'aquila ha di più sublime; ei l'ha veduta immobile sulla rupe della montagna starsi a contemplare l'astro nascente del giorno. Atene all'incontro osservato non ha che il volo di quel volatile, l'impetuosa sua fuga, e tutto quel moto che conveniva appunto alla mobilità del genio dei Greci. Tali sono precisamente le immagini del *sole*, del *fuoco*, dei *monti* impiegate sì spesso nella Bibbia, e le pitture dei *rumori*, delle *corse*, dei *passaggi* sì moltiplicate in Omero (1).

I nostri termini di paragone saranno pertanto:

La semplicità; L'antichità de' costumi; La narrazione; La descrizione; Le similitudini o le immagini; Il sublime.

Esaminiamo il primo termine.

1. La *semplicità*. È questa più concisa, più grave nella Bibbia; in Omero più lunga e più ridente. La prima è più sentenziosa, e ritorna alle locuzioni medesime per esprimere delle cose nuove. La seconda si compiace d'estendersi in parole, e ripete sovente colle medesime frasi ciò che ha detto pur dianzi. La semplicità della Scrittura è quella d'un antico sacerdote, il quale, pieno di tutte le umane e divino scienze, detta dal fondo del santuario gli oracoli precisi della saviezza. La semplicità del poeta di Chio quella si è d'un vecchio viaggiatore, che al focolare dell'ospite suo racconta tutto ciò che ha appreso nel corso d'una lunga vita e piena di traversie.

2. *Antichità di costumi*. I figli dei pastori d'Oriente guidano la lor greggia come i figli dei re d'Ilione; ma se Paride ritorna in Troja, egli è per abitare un palazzo in mezzo agli schiavi ed alle voluttà; laddove una tenda frugale, dei rustici servitori, ecco tutto quello che aspettar si possono i figli di Giacobbe nella casa del padre loro.

Si presenta egli un ospite presso qualche principe in Omero? Un drappello di donne, e talvolta la figlia istessa del re conduce lo straniero al bagno; se gli danno dei profumi, presentanglisi, onde si lavi, vasi d'oro e d'argento; si riveste d'un manto di porpora, si guida nella sala del banchetto, si fa sedere in una bella sedia d'avorio situata sopra un eminente gradino. Giovani schiavo mescolano il vino e l'acqua entro le coppe, e gli presentano in un bel canestro i frutti di Cerere; il padron dell'albergo gl'imbandisce la schiena succulenta della vittima, di cui gli fa una parte cinque volte più grande di quella degli altri. Si mangia frattanto colla più gran gioja, e l'abbon-

---

(1) *Aietos* sembra aver relazione all'ebraico ART, slanciarsi con furore, è meno che non si derivi da ATE, indovino, ATH, prodigio; troverebbesi così l'arte della divinazione in un'etimologia. L'aquila dei latini vien manifestamente dall'ebreo *aouik*, animal grifagno. L'*a* non è che una terminazion latina; *u* dee pronunciarsi *ou*. Quanto alla trasposizione del *k* e al suo cangiamento in *q*, è una cosa

danza vien tosto a scacciar la fame. Finito il pranzo, pregasi lo straniero a raccontar la sua storia. Finalmente alla sua partenza se gli fanno dei ricchi presenti, per quanto meschino sia comparso in principio il suo equipaggio; poichè si suppone che quegli sia un Dio sotto abito simulato, che in tal guisa a sorprender venga il cuore dei re, ovvero un qualche infelice, o per conseguenza un favorito di Giove.

Ben diversa è l'accoglienza sotto la tenda d'Abramo. Vien fuori il patriarca ad incontrare da per se stesso il suo ospite, lo saluta, quindi si pone ad adorar Dio. I figli della famiglia gli conducono per mano i cameli, e le figlie lor danno da bere. Lavansi i piedi al *viandante*; ei si adagia sul suolo, e gusta in silenzio la cena ospitale. Non se gli ricerca punto la sua storia, non s'interroga, e quei rimane o continua a piacer suo il viaggio. Al suo partire si contrae con esso alleanza, e s'alza la pietra del testimonio. Questo semplice altare mostrar debbe ai secoli venturi che due uomini degli antichi giorni incontraronsi nel sentier della vita, e che dopo essersi trattati come due fratelli, si lasciarono per non più rivedersi giammai, e per mettere delle vaste regioni frammezzo alle lor tombe.

Osservate che l'ospite incognito è uno *straniero* in Omero, nella Bibbia un *viandante*. Quai differenti visto dell'umanità! Il Greco porta soltanto un'idea locale e politica, ove l'Ebreo attacca un morale ed universal sentimento.

Presso Omero tutte le opere civili si fanno con istrepito e con apparato; un giudice seduto in mezzo ad una pubblica piazza ad alta voce pronunzia le sue sentenze; ed è sulla riva del mare ove Nestore fa dei sacrifizi o delle allocuzioni ai popoli. Una cerimonia nuziale ha delle tede, degli, epitalami, delle corone sospese alle porte: un'armata, un intero popolo assistono ai funerali d'un re, e fassi un giuramento in nome delle furie con terribili imprecazioni.

Giacobbe all'opposto adagiato all'ombra d'una palma sull'ingresso della sua tenda distribuisce la giustizia ai suoi pastori, « Ponete la ma» no sul mio femore (1) (dice Abra» mo al suo servo) e giurate di re» carvi in Mesopotamia ». Bastano due parole per concludere un matrimonio appiè d'una fontana. Il domestico conduce la futura sposa al figlio del proprio padrone, o il figlio del padrone s'impegna egli stesso di guardare per sette anni gli armenti del suocero, a fine d'ottenere la figlia. Un patriarca è portato dopo morte da' suoi figli al cimitero de' padri suoi nel campo di Efron. Siffatti costumi sono ancora più antichi dei costumi omerici, perchè sono più semplici, ed hanno altresì una calma ed una gravità che mancano a questi.

3. La *narrazione*. La narrazione di Omero è continuamente interrotta da digressioni, discorsi e descrizioni di vasi, d'armi e di scettri, da genealogie d'uomini o di cose. I nomi propri vi son sempre sovraccarichi d'epiteti; un eroe manca ben di rado

(1) *Femur meum.* Un tal costume di giurare per la generazione degli uomini è un'ingenua immagine dei costumi innocenti dei primi giorni del mondo allorchè la terra avea tuttora immensi deserti, e l'uomo era per l'uomo tutto ciò che aveavi di più caro e di più grande. I Greci pure conobbero quest'uso, come vedesi nella vita di Crate. Diog. Laert. lib. 6.

d' esser divino, simile agl' immortali, ovvero *onorato come un nume dai popoli*. Una principessa ha sempre delle *belle braccia*, e fatta sempre come il *fusto della palma di Delo*, e dee la sua chioma alla *più giovine delle Grazie*.

Rapida, senza digressioni o discorsi è la narrazione della Bibbia; è sparsa di sentenze, e senza adulazione nominati vi sono i personaggi. I nomi ritornano senza fine, e raramente ne tengono luogo i pronomi; circostanza che aggiunta al ritorno frequente della particella congiuntiva *et*, fa vedere con questa prodigiosa semplicità una società più vicina assai allo stato di natura, che quella dipinta da Omero. Tutti gli amor propri destati già sono negli uomini dell' Odissea, mentre ancor dormono presso gli uomini della Genesi.

4. *Descrizione*. Lunghe sono sempre le descrizioni d' Omero, appartengono esse al carattere tenero o al terribile, al tristo o al grazioso, al forte o al sublime. La Bibbia non ha che un sol tratto ordinariamente in tutti i suoi generi: ma questo tratto colpisce e pone l' oggetto sotto gli occhi.

5. *Similitudini*. Le omeriche comparazioni prolungate vengono da circostanze incidenti, e formano come tanti piccoli quadri sospesi nel giro d' un edifizio, per riposar l' occhio stanco dalla elevazion delle cupole, col richiamarlo su delle scene di paesaggi e di campestri costumi. Pochi vocaboli servono a comporre quasi tutte le similitudini della Bibbia; e sono un lione, un torrente, una tempesta, un incendio, che rugge, precipita, devasta, divora. Peraltro conosce essa eziandio le comparazioni circostanziate, ma prende allora un tuono orientale, e personifica immediatamente l' oggetto, come la superbia nel cedro del Libano, ec.

6. Il *sublime*. Finalmente nasce il sublime in Omero da tutto l' insieme delle parti, ed arriva gradatamente al suo termine. Nella Bibbia poi giunge sempre inaspettato; ei vi assale come il lampo, e restate fumanti e solcati dal fulmine prima di sapere in qual guisa siete stati colpiti.

In Omero si compone parimente il sublime dalla magnificenza delle parole in armonia colla maestà del pensiero. Nella Bibbia al contrario il più alto sublime proviene spesso da un contrasto fra la grandezza dell' idea e la piccolezza, talvolta ancora la trivialità del vocabolo che serve ad esprimerla, donde risulta uno scotimento incredibile per l' Anima; imperciocchè mentr'essa esaltata dal pensiero si slancia nelle più eccelse regioni, di subito l' espressione in vece di sostenervela, piombar la lascia dal cielo in terra, e la precipita dal seno di Dio nel fango di questo universo. Questa sorta di sublime, il più impetuoso di tutti, conviene particolarmente ad un Essere immenso e formidabile, che confina nel tempo stesso colle più grandi e colle più piccole cose.

CAPITOLO IV.

Continuazione del paralello della bibbia e d' omero. Esempi.

Alcuni esempi termineranno ora lo sviluppamento del nostro paralello; e prenderemo l' ordine inverso delle nostre prime basi, cioè a dire, comincieremo da quelle parti dell' orazione, delle quali citar si possono dei tratti corti e staccati (come sono il

sublime e le *similitudini*), per finir poi con la *semplicità* e l'*antichità dei costumi*.

Avvi nell'Iliade un luogo rimarchevole rispetto al sublime, ed è quello in cui Achille dopo la morte di Patroclo, comparendo disarmato sulle greche trincee, spaventa co' suoi gridi le falangi trojane (1). La nube d'oro che circonda la fronte del figlio di Peleo, la fiamma che s'alza sulla sua testa, il paragone di questa fiamma ad un fuoco situato di notte nell'alto d'una torre assediata, i tre urli d'Achille, che gettano per tre volte lo sbigottimento nell'armata dei Teucri, tutto questo forma quel sublime omerico che, come abbiam detto, si compone di molti begli accidenti e della magnificenza delle parole.

Ecco ora un sublime ben differente; egli è il movimento dell'ode nel suo più elevato delirio.

Profezia contro la valle di visione.

« Perchè mai così ti elevasti; e tutta insieme sopra i tuoi tetti, o tumultuosa città, città piena di popolo, città trionfante? I figli tuoi uccisi non caddero sotto il ferro, nè in guerra perirono ... Il Signore ti coronerà di tribulazioni; come una palla ti getterà in una terra ampia e spaziosa; là tu morrai; ivi andrà a finire il carro della tua gloria . . . . (2) ».

In qual incognito mondo vi getta egli il profeta tutto ad un tratto! dove vi trasporta egli mai! Chi è quegli che parla? chi è quegli a cui la parola è diretta? Il moto seguita il moto, ed ogni versetto attonito sembra del versetto che l'ha preceduto. La città più non è un'union d'edifizi, ella è una donna, o piuttosto un personaggio misterioso, poichè il suo sesso non è pur disegnato. Ei sale su *i tetti per gemere*; il profeta partecipando del disordine di tal personaggio gli dice in singolare; *perchè salisti tu*, ed aggiunge poi *tutta insieme*, che è collettivo. « Egli ti getterà *come una palla in un campo spazioso*, ed ecco *a che ridurrasi il carro della tua gloria.* » Ecco un'alleanza di vacaboli ed una poesia ben straordinaria.

Mille modi sublimi ha Omero per dipingere una morte violenta; ma la Scrittura li supera tutti con questa parola « *il primogenito della morte* divorerà la tua bellezza ».

Il primogenito della morte, per dir la *morte più orribile*, è una di quelle figure che altrove non trovansi che nella Bibbia, nè si sa concepire ove lo spirito umano sia andato a cercarla; sconosciuti sono affatto i sentieri per giungere ad un tal sublime (1).

Egli è in simil guisa che dalla Scrittura chiamasi pure la morte *il re degli spaventi*; è così che essa esprimesi parlando del malvagio: « *egli ha concepito il dolore e partorito l'iniquità* (2) ».

Allorquando vuol rilevar Giobbe la grandezza di Dio, esclama: *l'inferno è nudo davanti a' suoi occhi* (3). *Egli è che lega le acque entro le nubi* (4). *Ei toglie il balteo ai monarchi, e cinge con una corda le loro reni* (5).

L'indovino Aeoclimene al festin di Penelope riman colpito dai sinistri

(1) Iliad. lib. XVIII. v. 204.
(2) Isai. cap. XII. v. 1. 2. 18.

(1) Job. cap. XVIII. v. 13. Noi abbiam seguitato il senso dell'originale ebraico con la Poliglotta di Ximenes, la versione di Santo Pagnino, d'Arrias Montano ec. La Volgata ha *primogenita mors*.
(2) Job. cap. XV. v. 35.
(3) Id. cap. XXVI. v. 6.
(4) Id. cap. XII. v. 14.
(5) Job. cap. XII. v. 18.

presagi che minacciano i circostanti.

« Ah sventurati! che vi è accaduto di funesto! Quai tenebre si spargono sulle vostre fronti, su i vostri volti, intorno ai deboli vostri ginocchi!... Odesi un ululato; coperte sono di pianto le guance vostre, sono aspersi i muri di sangue; questa sala, il vestibulo, pieni sono di larve che traversando l' ombra caliginosa discendon nell' Erebo; il sole impallidisce nel cielo, e sorge dall' inferno la notte (1) ».

Per quanto formidabile pur siasi questo sublime, ei cede ancora alla visione del libro di Giob:

« Nell' orrore d' una notturna visione, allorchè suole il sonno ingombrare più profondamente gli uomini, assalito io fui dal tremito e dallo spavento che penetrò fino nelle mie ossa. ***Passommi davanti uno spirito e rizzossi il pelo delle mie carni.*** Comparvemi un personaggio, il di cui aspetto io punto non conosceva. Uno spettro si presentò innanzi a' miei occhi, ed una voce udii simile ad un lieve soffio (2).

Avvi qui dentro molto minor copia di sangue, di tenebre, di larve che in Omero; ma quel *volto incognito*, quel *lieve soffio* sono realmente più terribili.

Quanto poi a quel sublime che risulta dal contrasto d' un gran pensiero e d' una piccola immagine, noi ne vedremo un bell' esempio parlando ora delle similitudini.

Se il cantor d' Achille rappresenta un guerriero abbattuto dalla lancia di Menelao, lo paragona ad un giovane olivo coperto di fiori, piantato in un verziere lungi dagl' infocati raggi del sole, ra la rugiada e i zeffiri; ma di repen un vento impetuoso il rovescia s natio terreno, ed ei cade vicino le acque nutrici che il succo portano alle sue radici. Ecco la lunga comparazione omerica colle sue incantati particolarità:

Kalòn, tedàon, tòde te pnòiai doneousi pantoloumèmon, cai te bruèi authèi le-
(vco (3).

Credes intendere i sospiri del vento contro pianta del giovine olivo, *quam mul flatus omnium ventorum.*

La Bibb in luogo di tutto questo non ha che un sol tratto: *l' empio*, dic' ella, *si assirà come l' olivo che cader lascia oi fiori* (4).

« La terra esclama Isaia, traballerà come ubriaco e sarà trasportata come na tenda eretta per una sola nott(5) ».

Ecco il sublim in contrasto. Alla frase *sarà traspo ata* sospeso rimane lo spirito, ed as ta qualche grandiosa similitudine, uando il profeta soggiunge, *come u tenda eretta per una notte.* Mirasi la rra, che ci pareva si vasta, spiega in aere come un piccolo padiglione e quindi di leggieri trasportata da *Dio forte* che distesa l' avea, e pel que il girar di secoli equivale appena a una rapida notte.

La seconda specie di comparazione che attribuita abbiamo al Bibbia, vale a dire la comparazio *lunga*, incontrasi parimenti in Giob « Parravvi l' empio tutto unt arsi di mattutina rugiada pria el levar

(1) Odis. lib. XX. v. 351 - 57.

(2) Job. cap. IV. v. 13. 14. 15. 16.

(3) Il. lib. XVII. v. 55. 56.

(4) Job. cap. XV. v. 33.

(5) Isai. cap. XXIV. v. 20.

» del sole, e germogliar il si seme » nel proprio giardino. sopra un am» masso di pietre getterà egle sue » folte radici, e ferme vi riarran» no. Se strappato verrà dal uo luo» go; il luogo medesimo il righerà, » e diragli: va, non t' ho mosciu» to giammai (1).

Quanto è mirabile questsimilitudine, o piuttosto questa ;ura prolungata! Egli è veramentn tal guisa che i malvagi vengo rifiutati da que' sterili cuori, da dei *mucchi di pietre*, sulle quali nel colpevole loro prosperità gettaro stoltamente le lor radici. Quei sai che d' improvviso prendono la pola, offrono di più una sorta di peonificazione, quasi sconosciuta al ve d' Ionia (2).

Profetizzando Ezeiele la ruina di Tiro, esclama: « Oi stupiranno le » navi, nel giorno el tuo terrore, » e le isole del ma resteranno sbi» gottite, in vendo che più al» cuno non esce ii porti tuoi (3) ».

Vi ha egli qiche cosa più commovente di una satta immagine? Par di vedere quel si florida, sì commerciante citt, rimasta tuttavia in piedi con tutt le sue torri, i suoi edifizj, ment alcun essere vivente più non cal le solinghe sue vie, mentre alc naviglio più non frequenta i su lidi deserti.

Veniam ora agli esempj di narrazione, ov riuniti troveremo il *sentimento*, *descrizione*, l' *immagine*, la *sempl ità* e l' *antichità dei costumi*.

I pas più celebri, i tratti più conosciut più ammirati in Omero trovaasi uasi parola per parola nella Bibbia, e sempre con una incontrastabile superiorità.

Siede Ulisse alla mensa del re Alcinoo, ove Demodoco canta la guerra di Troja e le sventure dei Greci (1):

« Ulisse, prendendo nella sua forte mano un lembo del superbo suo manto di porpora, tiravaselo sul capo per coprire il suo nobil volto e per nascondere ai Feaci il pianto che gli cadeva dagli occhi. Quando il divino cantore sospendeva i suoi carmi, asciugavasi Ulisse le lagrime, e prendendo una tazza faceva delle libazioni agli Dei. Allorchè Demodoco riprendeva il suo canto, e che i vecchi l' eccitavano a continuare, restando essi incantati dalle sue parole, Ulisse inviluppavasi di nuovo la fronte, e ricominciava a piangere ».

Sono queste le bellezze che di secolo in secolo assicurato hanno ad Omero il primo posto tra i genj più grandi; nè fa vergogna alla sua memoria l' essere stato vinto soltanto in simili pitture da uomini che hanno scritto sotto la dettatura del cielo. Ma vinto egli è senza dubbio, ed in una ma a da non lasciare alcun sotterfugio alla critica.

Quegl' istessi che venduto hanno Giuseppe, i proprj fratelli di quest'uomo potente, ritornano a lui senza conoscerlo, conducendogli il giovine Beniamino da lui richiesto.

« Giuseppe avendoli dolcemente risalutati, si pose ad interrogarli, dicendo: Vive egli ancora, sta bene il padre vostro di cui parlato mi avete? Ancora è in vita, gli risposero essi, ed è sano il tuo servo nostro genitore; ed inchinandosi profondamente, lo adorano. Alzando allora Giuseppe

(1) Jb cap. VIII. v. 16. 17. 18.

(2) mero ha fatto pianger la riva dell' Ellesonto.

(3) Ezechiel cap. XXVI. v. 18.

(1) Odiss. lib. VIII. v. 83 ecc.

gli occhi, vide Beniamino figlio dell' istessa sua madre e disse: Questi è dunque il più giovane de' vostri fratelli, di cui già mi parlaste? Figlio mio, soggiunge poscia, Iddio abbia misericordia di te. Ei si affrettò allontanarsi di lì, perchè commover si sentiva le viscere in riveggendo il fratel suo, *e le lagrime gli sgorgava no a forza dagli occhi;* ed entrato i un' altra stanza *si mise a piangere.* I scito di nuovo *dopo essersi asciuga il volto*, cercò di contenersi, e dis ai suoi servi: portate dei pani (1)

Ecco le lagrime di Giuseppe in co trapposto a quelle di Ulisse; ecco d le bellezze assolutamente simili non ostante qual differenza di patco! Giuseppe che piange alla v degl' ingrati fratelli e del picciold innocente Beniamino, quella fo di dimandar nuove d'un padre, ql' adorabile semplicità. quel misti amarezza e di dolcezza, sono coseramente ineffabili: le lagrime spuno sugli occhi, e si sente, come useppe, una gran voglia di piange

Nascosto Ulisse nella casa dumèo, si dà a scoprire a Telem: esce dall'albergo del pastore, spiasi de' suoi panni cenciosi, e rendendo la bella sua forma per zzo d' un tocco della bacchetta di lerva, rientra pomposamente ves.

Il suo diletto figlio lo ammi, ed affrettasi a volger altrove lo sardo per tema ch' ei sia un nume. gzandosi finalmente di parlare gl'iriza con rapidità queste parole Straniero, tu mi sembri ben diffate da quello che eri prima d'esserestito di questi abiti, e più non sordi a te stesso. Di certo sei tu qualchun degli Dei che abitano l' arcancimpo;

a siine pur favorevole, e noi ti offiremo delle sacre vittime e degli ar-.esi d'oro maravigliosamente lavo-ati ».

Il divino Ulisse, perdonando al figlio, rispose: « io non sono un nume. Perchè vuoi tu paragonarmi agli Dei? *Io sono tuo padre*, pel quale tu soffri mille travagli, e le violenze degli uomini ». Disse, ed abbraccia suo figlio, e le lagrime che gli scorrono giù per le gote, vengono ad inumidir la terra; fino a quel punto aveva egli avuto la forza di ritenerle (1).

Avrem luogo di ritornare su questa ricognizione; prima fa d' uopo di veder quella di Giuseppe e de' suoi germani.

Giuseppe avendo fatto metter di nascosto una tazza entro il sacco di Beniamino, dà ordine che sieno arrestati i figli di Giacobbe; questi rimangono costernati: finge Giuseppe di voler ritenere il supposto reo; offresi Giuda in ostaggio per Beniamino, e racconta a Giuseppe che il vecchio suo genitore, prima che partissero i figli per l' Egitto, avea loro detto:

« Voi sapete che due figli ebb' io da mia moglie Rachele; uno di essi essendo andato al campo, mi diceste che una fiera se l' avea divorato: io più non l' ho visto; se via mi portate anche questo, e che per viaggio gli accada pure qualche sinistro, voi opprimete la mia vecchiezza di una tale afflizione che mi condurrà al sepolcro.

« Dunque se noi torneremo al tuo servo nostro padre senza questo fanciullo, ei ne morrà di dolore ...... Io pertanto in vece del giovinetto rimarrò qui in servizio del mio signore, ed ei ritorni co' suoi fratelli, giacchè non posso presentarmi al padre senza

(1) Genes. cap. XLIII. v. 2 seg.

(1) Odis. lib. XVI. v. 177. e seg.

di lui, per non esser testimone dell'amarezza che farebbe morire il buon vecchio.

« Non potè Giuseppe più contenersi, ed essendo ivi presenti molte persone, comandò che tutti partissero, onde nessun altro si trovasse presente allo scambievole riconoscimento. Allora piangendo levò fortemente la voce, sicchè fu udita dagli Egiziani e da tutta la famiglia di Faraone, e disse ai fratelli: *io sono Giuseppe*, il padre mio vive egli ancora?

« Compresi da un grande sbigottimento non poterono essi rispondere. Ma egli con molta dolcezza, accostatevi, loro disse, ed essendosi quelli avvicinati: io sono Giuseppe, soggiunse, sono il vostro fratello che voi vendeste agli uomini d' Egitto. Ma non vi spaventate; non vi sembri duro l'avermi venduto a questo paese; è stata la volontà di Dio che per vostra salvezza mi ha fatto venire in Egitto prima di voi .... Affrettatevi d' andare a ritrovare mio padre ... e conducetemelo. Ed essendosi gettato al collo di suo fratello Beniamino, si mise a piangere, e Beniamino pure abbracciandolo piangeva. Giuseppe baciò parimente ad uno ad uno gli altri fratelli, piangendo sopra ciascuno di essi (1) ».

Ecco qui quella famosa storia di Giuseppe, e non si trova già essa nell' opera d' un sofista (giacchè nulla di ciò che è fatto col cuore e con delle lagrime appartener può ai sofisti); ritrovasi questa istoria nel libro che serve di base a quella religione che tanto viene sdegnata dagli spiriti forti, e che sarebbe ben in diritto di render loro disprezzo per disprezzo.

---

(1) Gen. cap. XLIV. v. 27. e seg., cap. XLV. v. 1. e seg.

Vediamo come il riconoscimento di Giuseppe e de' suoi germani lo vince opra quello d' Ulisse e di Telemaco. In primo luogo Omero; per quanto sembra, è caduto in un grande errc, impiegando il *maraviglioso* nella a pittura. Nelle scene drammatiche, orchè sono in moto le passioni, e dall'Anima venir debbono tutt' i racoli, l' intervenzione d' una divtà raffredda l' azione, dà ai sententi l'aria della favola, e fa traver la menzogna del poeta, ove non peavasi di trovare che la semplice veà. Ulisse che si fosse fatto riconoere sotto i cenciosi suoi abiti, solnto per qualche natural contrassego, sarebbe stato assai più toccante. il è ciò che Omero stesso avea smo, poichè il re d' Itaca si scopella sua nudrice Euriolèa per nezo d' un'antica cicatrice, ed a Lee colla piccola circostanzà dei trd peri che il buon vecchio gli avargalati nella sua infanzia. Si ha pice di vedere che le viscere dei *diartori delle città* sieno formate comeqelle del comune degli uomini, e ude affezioni semplici ne compordo il fondo.

Irionoscimento è ben meglio condot nella Genesi. Per la più innocenzendetta, vien messa una tazza nel co d' un fanciullo innocente: i frati colpevoli sono nella più gran desovone, pensando al cordoglio del lo genitore; e l' immagine del dolor Giacobbe, venendo tutto ad un tra a spezzar il cuor di Giuseppe, ilstringe a scoprirsi più presto chen avea risoluto. Quanto al celebrdtto: *io sono Giuseppe*, si sa che fac pianger d' ammirazione l'istesso aire. Il *patir' leo s'eimi, io sono tu adre*, è ben inferiore all' *ego sum Ioph*. Ulisse ritrova in Tele-

maco un figlio sommesso e fedele; Giuseppe parla a dei fratelli che l'*hanno venduto.* Ei non dice lor già: *io sono il vostro fratello*; io son *Giuseppe*, e tutto è per essi in quel nome di *Giuseppe.* Si turbano eglino come Telemaco, ma non è già la maestà del ministro di Faraone quella che gli sbigottisce; egli è qualche cosa nel fondo di loro coscienza.

Ulisse fa a Telemaco un lungo ragionamento per provargli ch'egli è suo padre. Giuseppe non ha bisogno di tante parole coi figli di Giacobbe. Ei *se gli fa accostare;* imperciocchè se ha levato *tant' alto* la voce da farsi sentire da tutta la casa di Faraone quando ha detto: *io sono Giuseppe*, i suoi germani dovean ora esser soli a udire la spiegazione ch'egli è per aggiungere a *voce bassa: ego sum Joseph, frater vester quem vendidistis in aegyptum.* Ecco una delicatezza, una generosità, una semplicità spinta al più alto grado.

Noi tralasciam qui d'osservare con qual bontà consola Giuseppe i suoi fratelli, e le scuse che lor somministra dicendo, che lungi d'averlo renduto miserabile, sono essi al contrario la cagione di sua grandezza. Quello a cui la Scrittura giammai non manca, si è di collocare la Provvidenza nella prospettiva di tutti i suoi quadri. Quel gran consiglio di Dio che conduce tutte le umane cose, allorquando più abbandonate sembrano alle leggi del caso, sorprende mirabilmente lo spirito. Si ama quella mano appiattata nella nube che tiene in moto incessantemente i mortali; si ama di credersi qualche cosa nei piani della divina saviezza, e di sentire che il momento della nostra vita è un disegno dell'eternità.

Tutto è grande con Dio, tutto è piccolo senza Dio; e ciò estendesi perfino sopra i sentimenti. Supponete che il tutto accada nell'istoria di Giuseppe, appunto come è notato nella Genesi; ammettete che il figlio di Rachele sia tanto buono, tanto sensibile, quanto effettivamente lo è, ma che sia *filosofo*, e così, invece di dire *io mi trovo qui per voler del Signore*, dica la *fortuna mi ha favorito*, si diminuiscon gli oggetti, il cerchio ristringesi, ed il patetico scompare insiem colle lagrime.

Finalmente abbraccia Giuseppe i suoi fratelli come Ulisse Telemaco, ma ei comincia da Beniamino. Un moderno autore non avrebbe mancato di farlo gettar con preferenza al collo del fratello più reo per render il suo eroe un vero personaggio da tragedia. La Bibbia ha meglio conosciuto il cuore umano; ella ha saputo quanto apprezzar doveasi quella esagerazione di sentimento, per cui l'uomo ha sempre l'aria di sforzarsi di giungere a ciò ch'ei crede una cosa grande, o di dire ciò ch'ei figurasi una gran sentenza. Del resto, la similitudine che ha fatta Omero dei singhiozzi di Telemaco e d'Ulisse con lo strider d'un'aquila e de' suoi aquilotti (similitudine che noi abbiamo soppressa), ci sembra pure alquanto esagerata in questo luogo. *Essendosi gettato al collo di Beniamino si mise a piangere; e Beniamino tenendolo pure abbracciato piangeva;* ecco la sola magnificenza di stile convenevole in simili occasioni.

Noi troveremmo nella Scrittura molti e molti altri pezzi di narrazione dell'istessa eccellenza che quel di Giuseppe, se non che il lettore può facilmente farne il paragone con altri simili d'Omero. Ei paragonerà, per esempio, il libro di Ruth col ricevi-

mento d' Ulisse in casa d' Eumeo. Tobia offre delle toccanti rassomiglianze con alcune scene dell' Iliade e dell' Odissea. Priamo è condotto da Mercurio sotto la forma di un bel giovinetto, come lo è da un angelo il figlio di Tobia, sotto la sembianza medesima. Non bisogna scordarsi del cane che corre ad annunziare a de' vecchi genitori l' arrivo d' un figlio diletto; e di quell' altro cane che rimasto fedele tra tanti ingrati servitori, compie i suoi destini, dopo che riconosciuto ha il suo padrone, sotto le lacere spoglie dell' infortunio. Nausica e la figlia di Faraone vanno al fiume a lavare i lor panni; l'una vi trova Ulisse, l' altra Mosè.

Avvi soprattutto nella Bibbia certe maniere d' esprimersi assai più toccanti, a parer nostro, che tutta la poesia di Omero. Se vuol questi dipingere la vecchiaja, dice:

« Nestore quel commovente orator de'Pilj, la di cui bocca era una fonte di eloquenza più dolce del mele, si alzò in mezzo all' assemblea. Già col suo flessibil parlare avea egli incantato due generazioni d' uomini, tra i quali vissuto avea nella pastoral Pilo, e attualmente regnava sulla terza (1) ».

Della più bella antichità, come della più soave melodia sono per verità queste espressioni. Nell' original greco il secondo verso pieno tutto di *L* imita la dolcezza del mele, e l'unzione eloquente d' un vecchio.

Faraone avendo interrogato Giacobbe sopra l' età sua, il patriarca risponde:

« Sono centotrent' anni ch' io son viaggiatore. I miei giorni sono stati brevi e penosi, e non hanno uguagliato quelli de' padri miei (1) ».

Ecco due sorte d' antichità ben differenti, una in immagine, l' altra in sentimenti; una risveglia delle idee ridenti, l' altra dei pensieri melanconici; rappresentando una il capo d' un popolo, non mostra il vecchio che relativamente ad una posizion della vita; l' altra il considera individualmente e tutto intero: in generale Omero fa più riflettere sugli uomini, e la Bibbia sull' uomo.

Omero ha spesse volte parlato delle gioje di due sposi, ma l' ha egli fatto in questa guisa?

« Isacco introdusse Rebecca nel padiglione di Sara sua madre, e la prese in isposa, e con tanto trasporto ei l' amò, che potè alquanto addolcire il rammarico che avea risentito per la morte della madre sua (2) ».

Termineremo questo paralello e tutta la nostra poetica cristiana con un saggio che farà comprendere a colpo d' occhio la differenza che esiste tra lo stile della Bibbia e quello d' Omero, e prenderemo uno squarcio della prima per rivestirlo alla foggia del secondo, Ruth parla in questa guisa a Noemi:

« Non volerti opporre alla mia volontà, forzandomi a lasciarti e ad andarmene: in qualunque luogo anderai, io verrò teco; ove dimorerai io pure dimorerò; il tuo popolo sarà il popol mio, il tuo Dio sarà il mio Dio. La terra ove tu morrai, quella sarà ove ancor io morrò, ove io pur sarò seppellita (3).

Proviamoci a tradurre questo passo in omerico linguaggio:

(1) Iliad. lib. I. v. 247. 262.

(1) Genes. cap. XLVII. v. 9.
(2) Genes. cap. XXXIV. v. 67.
(3) Ruth. cap. I. v. 16.

« La bella Ruth rispose alla saggia Noemi onorata da' popoli come una Dea: cessate d'opporvi a ciò che da una divinità mi viene inspirato: vi dirò la verità senza fuco, e quale io la sento. Io son risoluta di seguirvi. Starò con voi, o sia che vi tratteniate presso i Moabiti abili a lanciare il dardo, ossia che tornar vogliate nel paese di Giuda, sì fertile in olivi. Con voi dimanderò anch'io l'ospitalità ai popoli che rispettano i supplichevoli. Nell' urna medesima mescolate saranno le nostre ceneri, e sempre offrirò dei gradevoli sacrifizj al vostro nume tutelare.

« Disse: e siccome allorquando il violento zeffiro porta seco una tiepida pioggia dalla parte dell' occaso, gli agricoltori preparano il frumento e l'orzo, e compongon dei canestri di giunchi molto accuratamente intessuti, poichè prevedono che quell' acqua renderà molli le glebe ed atte a ricevere i preziosi doni di Cerere; così le parole di Ruth, come una pioggia feconda, tutto intenerirono il cuore di Noemi ».

Ecco per avventura un'ombra dello stile omerico, per quanto la picciolezza dei nostri talenti ci ha permesso imitare quell' immortal genio. Ma i due versetti di Ruth in tal guisa stemprati forse perduto non hanno quell' originale incantesimo che aveano nella Scrittura? Qual poesia valer può mai questo sol giro d'espressione: « *Populus tuus populus meus*, *Deus tuus Deus meus*? » Sarà ora facile di prendere un passo d'Omero, levarne i colori e non lasciarne che il fondo alla maniera della Bibbia.

Noi speriamo (per quanto almeno si estendono i nostri lumi) d'aver fatto conoscere ai lettori qualcuna delle innumerabili bellezze dei libri santi. Felici, se riusciti siamo a far loro ammirare questa grande e sublime pietra che tutta sostiene la chiesa di Cristo!

« Se la Scrittura, dice S. Gregorio » il grande, racchiude de' misterj capaci d'esercitare i più dotti, contiene eziandio delle verità semplici, atte a dar nutrimento agli umili » ed agl' idioti: porta essa all' esterno tutto quello che servir può ad » allettare i fanciulli; e dentro i più » segreti suoi nascondigli ha tanto » da colpire di stupore le menti più » elevate, simile ad un fiume, le di » cui acque sono in certi punti sì basse da potersi guadar da un agnello, ed in altri sì profonde da potervi nuotare un elefante ».

PARTE TERZA

DELLE ARTI E DELLA LETTERATURA.

LIBRO PRIMO

DELLE ARTI.

CAPITOLO PRIMO.

MUSICA.

Dell' influenza del Cristianesimo nella musica.

Germane della poesia formeranno ora le belle arti l' oggetto de' nostri studj. Seguendo esse i progressi della cristiana religione la riconobbero per madre loro appena comparve nel mondo; se a lei prestarono le terrestri loro attrattive, la religione diè loro in contraccambio la sua divinità. La musica animò i suoi cantici, la pittura la rappresentò ne' suoi dolorosi trionfi, compiacquesi la scultura di fregiar le sue tombe, e l' architettura le fabbricò i suoi templi sublimi e misteriosi come i suoi pensieri.

Platone ha definito mirabilmente la vera natura della musica: « Non » si dee, dic' egli, giudicar della mu» sica dal piacere ch' ella procura, » nè ricercar debbesi quella sorta di » musica che altro oggetto non ha » che il piacere, ma quella che in se » contiene la sembianza del bello ».

In fatti, considerata la musica come un' arte è una imitazione della natura; la sua perfezione ella è dunque di rappresentare *la più bella natura possibile*. Ora il piacere è una cosa di opinione, che varia secondo i tempi, i costumi ed i popoli, e che esser non può il *bello*, poichè il *bello* è uno, ed esiste assolutamente. Quindi ogni istituzione che serve a purificar l'Anima, ad allontanarne il disordine e le dissonanze, a farvi nascer la *virtù*, è per questa qualità medesima propizia alla più bella musica, o alla più perfetta imitazione *del bello*. Ma se questa imitazione è inoltre di natura

religiosa, possiede allora tutte le condizioni essenziali all' armonia, *il bello* ed *il misterioso:* il canto ci viene dagli angeli, e la sorgente della musica è in cielo.

La religione è quella che gemer fa, in mezzo alla notte, la vestale sotto le tranquille sue volte, è la religione che canta sì soavemente sulla sponda del letto dell' infelice. A lei debbe Geremia le sue lamentazioni, e Davide le sue penitenze sublimi. Se più grandiosa sotto l' antica alleanza non dipinse che i dolori dei monarchi e dei profeti, più modesta ma non meno regale sotto la nuova legge fe' dono de' suoi teneri sospiri ai deboli del pari che ai potenti, avvegnachè ha essa ritrovato in Gesù Cristo l' umiltà unita alla più eccelsa grandezza.

Si aggiunga che la cristiana religione è essenzialmente melodiosa, per la sola ragione che ama la solitudine. Non è già che sia ella nemica del mondo, che anzi vi si mostra amabilissima; ma questa celeste Filomèla preferisce gl' ignorati recessi; è dessa un poco straniera sotto i testi degli uomini; ama con preferenza le foreste, che sono i palazzi del padre suo, e sono l' antica sua patria. Ivi estolle la voce verso il firmamento in mezzo ai concenti della natura: la natura divulga incessantemente le lodi del suo Creatore, nè vi ha nulla di più religioso che i cantici che fan concerto coi venti, le querce, e le canne del deserto.

Così il musico che seguir vuole la religione nelle sue relazioni è costretto ad apprender l' imitazione delle armonie della solitudine. Fa d'uopo che ei conosca quelle note melanconiche che emanano dalle acque e dagli alberi, fa d' uopo che abbia studiato il rumore dei venti nei chiostri, e quel mormorio che regna nei gotici templi nell' erba dei cimiteri, e nei sotterranei dei morti.

Il Cristianesimo ha inventato l' organo, e dato ha i sospiri all' istesso bronzo. Egli ha salvata la musica nei secoli barbari; in quella regione ove egli ha stabilito il suo trono; si è formato un popolo, che canta naturalmente, come gli uccelli. Allorquando ha civilizzato i selvaggi, non si è servito che dei cantici, e l' Irochese che sdegnato avea di cedere ai suoi dogmi, ha ceduto a suoi concenti. Religione di pace! tu non hai, come gli altri culti, dettate ai mortali dei precetti d' odio e di discordia; tu hai lor insegnato soltanto l' amore e l' armonia.

CAPITOLO II.

Del canto gregoriamo.

Se dall' istoria non ci venisse provato che il canto gregoriano è un avanzo di quell' antica musica, di cui raccontansi tanti prodigj, basterebbe esaminar la sua scala per convincersi dell' alta sua origine. Prima di Guido Aretino non innalzavasi essa al di là della quinta, cominciando dal *dor do*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*. Questi cinque tuoni, sono la gamma naturale della voce, e danno una piena e gradevole frase musicale.

Il sig. Burette, ci ha conservato alcune arie greche, paragonando le quali al canto fermo, si scorge che partono assolutamente dallo stesso sistema. La maggior parte dei Salmi è di una sublime gravità, particolarmente il *Dixit Dominus*, il *Confitebor*, il *Laudate pueri*. L' *In exitu* composto da Rameau, è d' un carattere meno antico; egli è forse del tem-

po dell' *Ut queant laxis*, vale a dire del secolo di Carlo Magno.

Il Cristianesimo è serio come l'uomo, e grave ci si mostra nel suo stesso sorriso. Nulla vi ha di più bello dei sospiri che alla religione strappati vengono dai nostri mali. Un capod'opera è da cima a fondo l'ufficio dei morti; vi par di sentire il sordo rimbombar delle tombe: e vi è una tradizione *che il canto che libera i morti*, come esprimesi uno dei nostri migliori poeti, è quell'istesso che impiegavasi nelle funebri pompe degli Ateniesi verso i tempi di Pericle.

Nell' uffizio della settimana santa è rimarcabile il *Passio* di S. Matteo, ove il recitativo dello storico, i gridi della turba giudaica, e la nobiltà delle risposte di Cristo, formano il più patetico dramma.

Pergolesi ha fatto pompa nel suo *Stabat mater* di tutte le ricchezze dell' arte sua; ma ha egli forse sorpassato il canto semplice della Chiesa? Egli ha variato la musica in ogni strofa; per altro il carattere essenziale della mestizia consiste nella repetizione del sentimento medesimo, e per così dire, nella monotonia del dolore. *Diverse* ragioni possono far versar delle lagrime, ma le lagrime hanno sempre una *simile* amarezza. D'altronde egli è raro che piangasi nel tempo stesso per una moltitudine di mali; ed allorchè sono moltiplici le piaghe, avvene sempre una più cocente delle altre, la quale finisce con assorbire le angosce mediocri. Tale è la ragione dell' incantesimo delle nostre vecchie canzoni. Quel canto *simile*, che ritorna ad ogni strofa sopra parole diverse, imita perfettamente la natura.

L' uomo che soffre va raggirando i pensieri suoi sopra immagini differenti, ma il fondo della sua pena riman sempre lo stesso.

Pergolesi ha dunque obbliato questa gran verità, che appartiene alla teoria delle passioni, quando ha voluto che verun sospiro dell' Anima non somigliasse al sospiro che preceduto l' avea. Da per tutto ove è varietà vi è distrazione, e da per tutto ov' è distrazione vi è poca tristezza; tanto è necessaria l' unità al sentimento; tanto è debole l' uomo anche in quella parte medesima ove consiste tutta la sua forza, vale a dire, nel dolore.

La cantilena delle lamentazioni di Geremia ha un carattere tutto particolare; può ella bensì essere stata ritoccata dai moderni, ma il suo fondo a noi sembra ebraico, avvegnachè punto non somigli alle arie greche del canto fermo. Cantavasi a Gerusalemme il Pentateuco sul fare delle buccoliche, cioè sopra una piena e dolce modulazione; le profezie si esprimevano in un tuono fiero e patetico; ed aveano i salmi un modo estatico, che era loro propriamente consecrato (1). Qui non ricadiamo in quelle grandi reminiscenze, alle quali appella da per tutto il culto cattolico. Mosè ed Omero, il Libano ed il Citerone, Solima e Roma, Babilonia ed Atene, lasciato hanno ai nostri altari le spoglie loro.

Finalmente egli è l' entusiasmo medesimo quello che ispirò il *Te Deum*. Allorquando ferma sulle pianure di Lens o di Fontenoy, in mezzo ai fulmini, ed al sangue tuttor fumante, allo squillar delle trombe, un' armata francese tutta solcata dalle folgori della guerra, piegava il ginocchio ed intuonava quell' inno al Dio degli eserciti; oppure allorquando in mezzo

(1) *Bonnet*, Storia della musica e dei suoi effetti.

alle lampade, alle faccole, ai profumi, ai sospiri dell'organo, al rimbombo delle campane, al fremito dei fagotti e dei contrabbassi quest' inno risuonar facea le vetrate, i sotterranei e le cupole d'una vecchia basilica, allora non eravi un sol uomo che non si sentisse trasportato, un sol uomo che in se non provasse un qualche moto di quel celeste delirio che animava Pindaro nei boschi d'Olimpia, o David sul torrente di Cedron.

Del resto, non parlando noi che dei canti greci della Chiesa, ben si scorge che non mettiamo in opera tutt' i nostri mezzi, poichè mostrar potremmo gli Ambrogi, i Damasi, i Leoni, i Gregorj travagliando da per se stessi al ristabilimento dell'arte musicale; potremmo citare tutti quei capi d'opera della moderna musica composti per le cristiane solennità, ed infine i Vinci, i Leo, gli Hasse, i Galuppi, i Duranti, allevati, formati, o protetti negli oratorj di Roma ed alle corti dei sovrani Pontefici.

CAPITOLO III.

Parte storica della pittura presso i moderni.

Racconta la Gracia che una giovine donzella veggendo l'ombra del suo amante nella superficie d'un muro, ne disegnò i contorni; e così, secondo il parer degli antichi, una passione volubile produsse l'arte delle più perfette illusioni.

La scuola cristiana ha rintracciato un altro maestro, ed il riconosce in quel grande Artista che rassodando un poco di fango nelle potenti sue mani, disse quelle parole, *facciamo l'uomo a nostra immagine*. Per noi dunque il primo tratto di disegno ha esistito nell'idea eterna di Dio; e la prima statua che il mondo vide, fu quell'argilla famosa animata dal soffio del Creatore.

Avvi una forza d'errore che costringe al silenzio, come la forza della verità: spinte ambedue all'ultimo grado si portano seco la convizione, la prima negativamente, affermativamente la seconda. Così allorquando si sente sostenere che il Cristianesimo è nemico delle arti, si resta muti dallo stupore; giacchè in quell'istante medesimo non possiam far a meno di ricordarci Michel Angelo, Raffaello, i Caracci, il Domenichino, Lemeur, Poussin, Coustou, e tanti altri artisti, i nomi soli dei quali servirebbero a riempir dei volumi.

Verso la metà del quarto secolo, invaso dai barbari l'impero romano e lacerato dall'eresia, cadde da ogni parte in rovina. Le arti non trovarono più ricovero che presso i cristiani e gl'imperatori ortodossi. Teodosio per una legge speciale, *de excusatione artificum*, sgravò i pittori e le loro famiglie da ogni tributo e da ogni alloggio di militari. I padri della chiesa mai non finiscono gli elogi che fanno della pittura. S. Gregorio esprimesi in una maniera ben' osservabile: *Vidi saepius inscriptionis imaginem, et sine lacrymis transire non potui, cum tam efficaciter ob oculos poneret historiam* (1): era quella una pittura rappresentante il sacrificio d'Abramo. Più lungi va S. Basilio, mentre assicura che i *pittori fanno tanto coi quadri loro, quanto gli oratori colla loro eloquenza* (2). Un monaco per nome Metodio dipinse nell'ottavo secolo quel *Giudizio finale* che convertì Bogori re dei Bulgari (3). Aveano i preti radunato nel collegio dell'ortodossia a Costantinopoli la più

bella biblioteca del mondo, e tutt' i capi d' opera delle arti: vi si vedeva in particolare la Venere di Prassitele (4); lo che prova per lo meno che i fondatori del cattolicismo non erano tanti *barbari* senza gusto, *frati bigotti* abbandonati ad un' *assurda superstizione.*

Devastato fu quel collegio dagl'Imperatori iconoclasti; i professori furono arsi vivi, e non fu che col rischio della lor vita che alcuni *cristiani* pervennero a salvare la pelle di Drago lunga centoventi piedi, su cui in lettere d' oro erano scritti i poemi d' *Omero.* Si diedero alle fiamme i quadri delle chiese. Stupidi e furibondi eresiarchi, molto simili ai puritani di Cromwel, tagliarono a pezzi a colpi di sciabola i maravigliosi mosaici della chiesa di *Nostra Signora* di Costantinopoli e del palazzo dei *Blaquerni.* Tanto oltre spinte furono le persecuzioni che compresero perfino gli stessi pittori, vietando loro sotto pena di morte di continuare i loro studj. Il *monaco* Lazzaro ebbe il coraggio di esser martire della propria arte; invano gli fece Teofilo bruciar le mani per impedirgli di tener il pennello; questo glorioso monaco nascosto nei sotterranei della chiesa di S. Gio: Battista dipinse colle mutilate sue dita il gran santo di cui era particolarmente divoto (5); degno certamente di divenire il patrono dei pittori, e d' esser come tale riconosciuto da quella famiglia sublime, che dal soffio del genio trasportata viene al di sopra degli uomini.

Sotto l' impero de' Goti e dei Longobardi continuò il Cristianesimo a porger la mano soccorritrice ai talenti. Si osservano sopra tutti i suoi sforzi nelle chiese fabbricate da Teodorico, Luitprando e Desiderio. Il medesimo spirito di religione inspirò Carlomagno, e la chiesa *degli Apostoli* eretta da questo principe a Firenze passa anche oggigiorno per un assai bel monumento (1).

Finalmente verso il tredicesimo secolo la religione cristiana dopo aver lottato contro mille ostacoli ricondusse in trionfo il coro delle muse sulla terra. Tutto si fece pei sacri templi, e per la protezione dei pontefici e dei principi religiosi. Boschetto greco di origine fu il primo architetto. Nicola Pisano il primo scultore, e Cimabue il primo pittore, che risorger fecero il gusto antico dalle ruine della Grecia e di Roma. Dopo quel tempo per mani diverse e per diversi genj pervennero le arti fino a quel gran secolo di Leone X, in cui comparvero come due soli Raffaello e Michelangelo.

Non è del nostro subbjetto come ognun vede il tesser qui l' istoria completa dell' arte. Tutto quello che dobbiam dimostrare si è che il Cristianesimo è più che ogn' altra religione favorevole alla pittura. Ora egli è facile il provare queste tre cose 1. Che la religione cristiana essendo d' una natura tutta spirituale e mistica, somministra al pittore un *bello ideale* più perfetto e più divino di quello che nasce da un culto materiale; 2. Che correggendo la bruttura delle passioni, o combattendole con forza, dà de' tuoni più sublimi all' umana figura, e fa

(1) Second. Concil. Nic. Act 40.
(2) S. Bas. hom. 20
(3) Curopal. Cedren. Lonar. Maimb. Storia degl' Iconocl.
(4) Vedi gli scrittori sopra citati.
(5) Maimb. Stor. degl' Iconocl. Cedren. Curopal.

(1) Vasar. proem. delle vite dei pit.

meglio sentir l'Anima nei muscoli e nei legami della materia; 3.Finalmente che essa ha fornito alle arti dei soggetti più belli, più ricchi, più drammatici, più toccanti, che i soggetti mitologici.

Le due prime proposizioni sono state ampiamente sviluppate nel nostro esame della poesia; noi non ci occuperemo per tanto che della terza.

CAPITOLO IV.

DEI SOGGETTI DEI QUADRI.

Verità fondamentali.

1. I soggetti antichi sono rimasti sotto la mano dei moderni pittori: così con le scene mitologiche, hanno essi di più le scene cristiane.

2. Quello che prova che il Cristianesimo parla più al genio che la favola, si è che in generale i nostri grandi maestri sono meglio riusciti negli argomenti di fondo sacro che in quelli di fondo profano.

3. I costumi moderni poco convengono alle arti d'imitazione; ma il culto cattolico ha somministrato dei costumi egualmente belli che quei dell'antichità (1).

(1) E questi costumi dei padri e de' primi Cristiani (costumi che sono passati ai nostri religiosi) altro non sono che la toga degli antichi filosofi greci chiamata *peribolaion* o *pallium*. Ciò fu pure un soggetto di persecuzione dei fedeli. Quando i Romani o i Giudei li vedevano così vestiti, esclamavano: *O graikos spiditos, oh l'impostor greco!* (S. Girol. epist. ad Furiam). Può vedersi Kortholt de morib. christ. cap. III. pag. 23. e Baron. an. LVI. n. 11. Tertulliano ha scritto un libro intero (*de Pallio*) su questo argomento.

Pausania (1) Plinio (2) e Plutarco (3) ci hanno conservato la descrizione dei quadri della greca scuola (4) Zeusi avea preso per soggetto delle tre principali sue opere Penelope, Elena e Amore. Polignoto rappresentato avea sulle muraglie del tempio di Delfo il sacco di Troja e la discesa d'Ulisse all'inferno; Eufranore dipinse i dodici Dei, Teseo in atto di promulgar delle leggi, e le battaglie di Cadmea, di Leutri e di Mantinea; Appelle effigiò Venere Anadiomene sotto le sembianze di Campaspe, Aezione le nozze di Alessandro e di Rossane, e Timante il sacrifizio d'Ifigenia.

Paragonate tali soggetti ai soggetti cristiani, e ne scorgerete l'inferiorità. Il sacrifizio d'Abramo, per esempio, è toccante del pari e più semplice che quello d'Ifigenia: là non vi sono nè soldati, nè gruppi, nè tumulto, nè tutto quel movimento che serve a distrarre dalla scena principale. Ella è la vetta solitaria d'un monte: è un patriarca che numera i suoi anni per mezzo di secoli; è un coltello vibrato sopra un *unico figlio*; è il braccio di Dio che arresta il braccio paterno. Le istorie dell'antico testamento han ripieno i nostri templi di quadri somiglianti, e ben si sa quanto sieno al pennello favorevoli i costumi patriarcali, le fogge dell'oriente, e la gran natura degli animali e delle solitudini dell'Asia.

Viene il nuovo testamento a cangiare il genio della pittura, a cui dà più tenerezza senza nulla toglierli di sua sublimità. Chi non ha cento volte am-

(1) Paus. lib. 5.
(2) Plin lib. 35. cap. 8. 9.
(3) Plutarc. in Hipp. Pomp. Lucul. ec.
(4) V. la nota G. in fine del volume.

mirato le *natività*, le *Vergini col bambino*, le *fughe nel deserto*, l'*incoronazione di spine*, i *sacramenti*, le *missioni degli Apostoli*, le *deposizioni di croce*, le *donne al santo sepolcro?* I baccanali, le feste di Venere, i ratti, le metamorfosi possono eglino toccar il cuore, come i quadri tratti dalla scrittura? Il Cristianesimo mostraci da per tutto la virtù e l'infortunio; ed il politeismo è un culto di delitti e di prosperità: la religion nostra è per noi la nostra istoria, egli è per noi che dati si sono al mondo tanti tragici spettacoli; siamo noi parte nelle scene che il pennello ci pone dinanzi agli occhi, e nei soggetti cristiani riprodotti si veggono i più morali e toccanti accordi. Siate pure in eterno glorificata, o religione di Gesù Cristo, voi che al Louvre rappresentato avete *il re de' regi sopra una croce*, il *giudizio finale* nella soffitta della sala dei nostri giudici, una *risurrezione* allo spedal generale, e *la nascita del Salvatore* alla casa di quei poveri orfanelli abbandonati dal padre e dalla lor madre!

Del rimanente noi possiam dir qui dei soggetti di quadri ciò che altrove detto abbiamo de' soggetti di poesia; il Cristianesimo ha fatto nascere per la pittura una parte drammatica infinitamente superiore a quella della mitologia. Ella è pure la religione che ci ha fatto dono de' Claudi Lorenesi, come ci ha somministrato i Delille e i Saint-Lambert (1). Ma inutili sono tanti ragionamenti: apraši la galleria del Louvre, e dicasi pur anche, se così vuolsi, che il genio del cristianesimo è poco favorevole alle belle arti.

(1) V. la nota H in fine del volume.

CAPITOLO V.

Scultura.

Tranne alcune differenze che appartengono alla parte tecnica dell' arte, tutto ciò che della pittura abbiam detto, applicasi del pari alla Scultura.

Il Mosè di Michel'Angelo a Roma, l'Adamo ed Eva di Baccio a Firenze, il gruppo del voto di Luigi XIII, opera di Coustous a Parigi; il San Dionigi del medesimo, il Sepolcro del Cardinal di Richelieu, lavoro del doppio genio di Lebrun e di Girardon; il monumento di Colbert eseguito sul disegno di Lebrun da Coyezevox e Tuby; il Cristo, la Madre di pietà, gli otto Apostoli di Bouchardon, e molte altre statue del genere religioso, mostrano bene che il Cristianesimo non sa meno animar il marmo che la tela.

Resta tuttavolta a desiderare che la Scultura bandisca per l'avvenire dalle funebri sue composizioni quegli scheletri che ha collocato nei monumenti, tale non essendo punto il genio del Cristianesimo, che sì bella dipinge la morte del giusto. Bisogna egualmente evitare di rappresentar i cadaveri (1) (qualunque sia d'altronde il merito della composizione) ovvero l'umanità succumbente sotto lunghe infermità (2). Un guerriero che spira nel campo dell'onore in tutto il vigor dell'età può esser una cosa superba; ma un corpo usato dalle malattie è un'immagine rigettata dalle arti, a meno che non vi si mescoli un miracolo, come nel quadro di San

(1) Come nel mausoleo di Francesco primo, e d'Anna di Brettagna.

(2) Come nel sepolcro del duca d'Arcourt.

Carlo Borromeo (1). Si collochi dunque nel monumento d'un cristiano da un lato i gemiti della famiglia ed il rammarico degli uomini, dall'altro il sorriso della speranza e le gioje celesti: un tal sepolcro alle due estremità del quale si vedesser così le scene del tempo e dell'eternità, sarebbe veramente ammirabile. Potrebbe pur comparirvi la morte ma sotto la sembianza d'un Angelo, dolce nel tempo stesso e severo; avvegnachè la tomba del giusto dee far sempre esclamar con S. Paolo: *O morte ov' è la tua vittoria, ov' è il tuo strale?*

CAPITOLO VI.

ARCHITETTURA.

Casa degl' Invalidi.

Trattando dell' influenza del Cristianesimo nelle belle arti, non vi ha bisogno nè di sottigliezza nè di eloquenza; i monumenti sono là per rispondere ai dispregiatori del culto evangelico. Basta per esempio nominare S. Pietro di Roma, S. Sofia di Costantinopoli, e S. Paolo di Londra, per provare che siamo debitori alla religione dei tre capi d'opera della moderna architettura.

In questa, siccome in tutte le altre arti, il Cristianesimo ha ristabilito le vere proporzioni. I nostri templi meno piccoli di quei d' Atene, e men giganteschi di quelli di Menfi, tengonsi in quel savio mezzo, ove regnano il bello ed il gusto per eccellenza. Mediante le *cupole* ignote agli antichi, la religione ha fatto un felice miscuglio di ciò che l'ordin gotico ha di ardito, con ciò che hanno di semplice e di grazioso gli ordini greci.

Quella cupola che nella maggior parte delle nostre chiese cangiasi in *campanile* dà ai nostri villaggi ed alle città nostre un carattere morale, che aver non potevano le antiche città. Gli occhi del viandante vengono subito a fissarsi in quella punta religiosa, il di cui aspetto risveglia nel suo cuore una folla di sentimenti e di reminiscenze; è quella la funerea piramide intorno alla quale dormono i nostri avi, ma è desso pure il monumento di gioja, donde il sacro bronzo annunzia la vita del fedele. È là dove si uniscon gli sposi; è là ove i cristiani si prostrano al piè degli altari, il debole per pregare il Dio forte, il reo per implorare il Dio misericordioso, l'innocente per cantare il Dio della bontà. Un paesaggio sembra egli nudo, tristo, deserto? Ponetevi un campanile campestre, e tutto viene in un momento ad animarsi: le dolci idee del *pastore* e della *greggia*, d'asilo pel viandante, di limosina pel povero pellegrino, d' ospitalità e di fratellanza cristiana vengono a scaturir tosto da tutte le parti.

Quanto maggior fede e religione avuto hanno le età in cui sono stati eretti i nostri monumenti, tanto più questi monumenti vi colpiscono per la grandezza e la nobiltà del loro carattere. Un bell' esempio se ne vede nella casa degl' *Invalidi*, e nella *scuola militare*: si direbbe che il primo ha fatto salir le sue volte nel cielo alla voce del secolo religioso, e che il secondo abbassato si è verso la terra alla parola del secolo ateo.

Tre corpi di fabbriche formanti in-

(1) La pittura soffre più facilmente che la scultura la rappresentazione d'un cadavere, perchè il marmo offrendo delle forze palpabili e fredde, è troppo vicino alla verità.

siem colla chiesa un lungo quadrato, compongono tutto l'edifizio degl' *Invalidi*. Ma qual gusto perfetto in questa semplicità ! qual vaghezza in quel cortile, che non è per altro che un chiostro militare, ove l'arte ha mescolato colle idee guerriere, le idee della religione, ed accoppiato all' immagine d' un campo di vecchi soldati, le ricordanze tenere d' un ospizio! Egli è nel tempo stesso il monumento del *Dio degli eserciti*, e del *Dio del Vangelo*. La ruggine del tempo che già comincia a cuoprirlo gli dà una nobile analogia con quei veterani, ruine animate che van passeggiando sotto i vecchi suoi portici. Nel cortile anteriore tutto vi risveglia l' idea delle battaglie : fossi, terrapieni, baluardi, cannoni, tende, sentinelle. Penetrando voi più oltre, lo strepito viene gradatamente ad infievolirsi, finchè in ultimo va a perdersi nella chiesa, ove regna un silenzio profondo. Quest' edifizio religioso è collocato dietro tutti gli edifizj guerreschi, come l' immagine del riposo e della speranza all' estremità d' una vita piena di tumulti e di pericoli.

Il secolo di Luigi XIV è il solo per avventura che abbia ben conosciuto queste ammirabili convenienze morali, e che abbia fatto sempre nelle arti ciò che far bisognava, niente di più, niente di meno : l' oro del commercio ha elevato i colonnati fastosi dello spedale di *Greenwich* in Inghilterra ; ma vi ha qualche cosa di più fiero e di più imponente nella massa dell' ospizio *degl' Invalidi* : e ben si scorge che una nazione che ha fabbricati siffatti edifizj per la vecchiezza delle sue armate, ha avuto in sorte la possanza della spada egualmente che lo scettro delle arti.

CAPITOLO VII.

Versailles.

La pittura, l' architettura, la poesia e la grande eloquenza hanno sempre degenerato nei secoli filosofici. Ciò vuol dire che lo spirito ragionatore distruggendo l' immaginazione, abbatte i fondamenti delle arti belle. Credesi d' esser più abili per aver emendato qualche errore di fisica, cui vengon sostituiti spesso tutti gli errori della ragione, ed effettivamente si va degradando, perchè viene a perdersi una delle più belle facoltà dello spirito.

Tutte lo pompe dell' età religiosa della Francia riunite si erano in Versailles. Appena è scorso un secolo, e quei boschetti che già eccheggiavano del rumor delle feste, più non sono animati che delle voci della cicala e del rosignuolo. Quel palazzo che solo è come una gran città, quelle scale marmoree che sembrano salire alle nuvole; quelle statue, quelle vasche, quei boschi sono ora o minaccianti rovine, o coperti di musco, o disseccati, o abbattuti; pur quella sede di monarchi non è comparsa giammai nè più pomposa nè men solitaria. Tutto era vuoto altre volte in quei luoghi ; la piccolezza dell' ultima corte (prima che questa corte cadesse in balìa di tutti i suoi infortunj) sembrava troppo proporzionata ai vasti ridotti di Luigi XIV.

Allorquando il tempo ha portato i suoi colpi sopra gli Imperj, un qualche gran nome viene ad attaccarsi ai loro avanzi, e li ricopre dell' ombra sua. Se la nobil miseria del guerriero succede oggigiorno in Versailles alla magnificenza delle corti, se quadri di miracoli e di martirj vi tengon ora

il luogo delle profane pitture, perchè dovrebbe ella offendersene l'ombra di Luigi XIV? Se quel monarca rendette illustri la religione, le arti, le armate, egli è bello che le rovine de' suoi palagi servano d'asilo alle rovine delle armate, delle arti, e della religione.

CAPITOLO VIII.

Delle chiese gotiche.

Ogni cosa debbe essere posta al suo luogo: verità triviale ha forza d'esser ripetuta, ma senza di cui non può esservi in fine nulla di perfetto. Non avrebbero i Greci voluto in Atene un tempio egiziano, niente più che gli Egiziani un tempio greco in Menfi. Questi due monumenti cangiati di sito perduto avrebbero la loro principale bellezza, vale a dire, le relazioni loro con le istituzioni e le abitudini dei popoli. Una tal riflessione applicasi quanto a noi agli antichi monumenti del Cristianesimo. Egli è altresì curioso l'osservare che in questo secolo incredulo, i poeti ed i romanzieri, per un ritorno naturale verso i costumi de' nostri avi, si compiacciano d'introdurre nelle loro finzioni, dei sotterranei, dei fantasmi, un castello, un gotico tempio; tanta magia hanno le ricordanze che legansi alla religione ed all'istoria della patria. Le nazioni non gettano da parte le antiche loro costumanze, come altri si spoglia d'un vecchio abito. Si può bensì toglierne loro alcune porzioni, ma ve ne restano sempre dei brani, che posti insieme coi nuovi vestiti, a formar vengono una spaventevole difformità.

Avrassi un bel fabbricare de' tempj greci molto eleganti, e ben illuminati per radunare il *buon popolo* di S. Luigi e fargli adorare un Dio *metafisico;* ei rammenterà sempre con rammarico le chiese di *Nostra Signora* di Reims e di Parigi, quelle vecchie basiliche tutte ammuffite, ripiene tutte di generazioni di trapassati, e di Anime de' suoi padri; ei ricorderà sempre la lapida di qualche signore di Montmorency, sulla quale era solito di porsi in ginocchioni in tempo di messa, e non oblierà le sacre fonti ove fu portato al suo nascere: la ragione si è che tutto questo è essenzialmente concatenato a' nostri costumi; che non è venerabile un monumento, se non se in quanto una lunga storia del passato è, per così dire, impressa nelle sue volte tutte annerite dai secoli. Ecco perchè nulla avvi di maraviglioso in un tempio che si è veduto edificare, e gli echi e le cupole del quale sonosi formate sotto i nostri occhi. Iddio è la legge eterna; e la sua origine, e tutto ciò che ha relazione con lui, dee perdersi nella notte dei tempi.

Non poteva entrarsi in una gotica chiesa senza provare un tal quale ribrezzo, ed un sentimento vago della divinità. Sentivasi uno trasportato tutto ad un tratto a quei tempi, nei quali, dopo aver meditato nei boschi del loro monastero, venivano i cenobiti a prostrarsi appiè dell'altare, ed a cantar le lodi del Signore nella calma del notturno silenzio. Pareva che tutta intera venisse a rivivere l'antica Francia; vedevansi tutti quei singolari costumi, tutto quel popolo sì diverso da quello che è oggigiorno; si rammentavano e le sue rivoluzioni, e i suoi travagli, e le sue arti. Quanto più lontani erano siffatti tempi, tanto maggiore sembrava il loro incantesimo, tanto più ne riempivano di quei

pensieri che finiscono sempre con una riflessione sul nulla dell' uomo, e sulla rapidità della vita.

In mezzo alle sue barbare proporzioni, ha tuttavia l' ordine gotico una vaghezza che gli è particolare (1).

Sono state le foreste i primi templi della divinità, e dalle foreste hanno preso gli uomini l'idea prima dell'architettura. Quest'arte ha dunque dovuto variare a seconda dei climi. Hanno i Greci attondato l'elegante colonna corintia col suo capitello di fogliami, sul modello della palma (2). Gli enormi pilastri del vecchio stile egiziano rappresentano il vasto sicomoro, il fico orientale, il bananiero, e la più gran parte degli alberi giganteschi dell' Asia e dell' Affrica.

Le boscaglie de' Galli sono passate anch' esse nei templi dei nostri padri, e quelle famose selve di querce hanno così mantenuto la lor sacra origine. Quelle volte intagliate a fogliami, quei gran pilastri che appoggiano i muri, e finiscono bruscamente come tronchi spezzati, la freschezza delle volte, le tenebre del santuario, le navate oscure, i passaggi segreti, le porte basse, tutto rappresenta i laberinti delle foreste nella chiesa gotica; tutto sentir ne fa il religioso orrore, i misterj, la divinità!

Le due torri altere piantate all' ingresso dell' edifizio sormontano gli olmi ed i tassi del cimitero, e producono l' effetto più pittoresco nell' azzurro del cielo. Ora il giorno nascente irraggia lo gemine lor fronti, ora coronate appariscono da un capitello di nuvole, o ingrossate da una vaporosa atmosfera. Gli stessi uccelli par che vi si ingannino, e le prendano per gli alberi delle lor selve; le nere cornacchie svolazzano intorno alle lor cime, s' insinuano sulle lor gallerie. Ma tutto ad un tratto dalla sommità di queste torri rimbombano de' confusi rumori, e ne scacciano gli uccelli spaventati. Il cristiano architetto non contento di fabbricar delle foreste, ha voluto, per dir così, conservarne il mormorio, e per mezzo dell' organo e del bronzo sospeso, egli ha accoppiato al gotico tempio lo strepito perfino dei venti e del tnono che rotola nel profondo dei boschi. I secoli evocati da questo romoreggiar religioso fanno sentire le antiche lor voci dal sen delle pietre, e sospirano in tutti gli angoli della vasta basilica. Il santuario mugge come l' antro dell' antica Sibilla; e nel tempo stesso che masse enormi di bronzo ondeggiano con fracasso sopra le vostre fronti, le volte sotterranee della morte tacciono profondamente sotto i vostri piedi.

(1) Vi è opinione che ci venga dagli Arabi, egualmeote che la scoltura dello stile medesimo. La sua affioità coi monnmenti dell'Egitto ci porterebbe a creder piuttosto che fosse a noi stato trasmesso dai primi cristiani d' Oriente. Ma noi più voleotieri incliniamo a ripeterne l' origine dalla oatnra.

(2) Vitruvio racconta diversamente la iovenziooe del capitello; ma ciò oon distrugge questo priocipio generale, che l' architettora è nata nei boschi. Poò altri soltanto maravigliarsi, come a somiglianza della varietà degli alberi, non siasi messa più varietà nella colonna che potrebbe. chiamarsi *palmista*, e che sarebbe la natural figora della palma. Un cerchio di foglie alqoanto piegate, scolpite nell' alto d' un leggiero fusto di marmo, farebbe, per quanto ci seoibra, un effetto delizioso in un portico.

PARTE TERZA

DELLE ARTI E DELLA LETTERATURA.

LIBRO SECONDO

FILOSOFIA.

CAPITOLO PRIMO

Astronomia e Matematiche.

Consideriamo ora gli effetti del Cristianesimo nella letteratura in generale, che può classificarsi sotto questi tre capi principali: filosofia, storia, eloquenza.

Per *filosofia* noi intendiamo qui lo studio di ogni specie di scienza.

Si vedrà che difendendo la religione noi non attacchiamo già la *saggezza*, ben lontani essendo dal confondere l'orgoglio sofistico con le sane cognizioni dello spirito e del cuore. *La vera filosofia* è l'innocenza della vecchiezza dei popoli, allorchè hanno essi cessato d'avere delle virtù per istinto, e più non ne hanno che per ragione. Questa seconda innocenza è men sicura che la prima; ma quando vi si può giungere, ella è più sublime.

Da qualunque lato si consideri il culto evangelico, si vede ch' egli ingrandisce il pensiero, e ch' è proprio alla espansione dei sentimenti. I suoi dogmi non si oppongono nelle scienze ad alcuna delle verità naturali, nè la sua dottrina proibisce studio veruno. Presso gli antichi un filosofo incontrava sempre sul suo sentiero una qualche divinità; era egli, sotto pena di morte o d'esilio, condannato dai sacerdoti d'Apollo o di Giove ad esser assurdo tutt' i suoi giorni. Ma come il Dio de' cristiani non ha ristretta la sua dimora in un sole, ha lasciato tutti gli astri alle vane ricerche de' dotti; *ha egli gettato il mondo d'avanti ad essi come un pascolo alle lor dispute* (1). Può il fisico pesar l'aria nel suo tubo senza tema d'offender *Giunone*, n'è già degli elementi del nostro corpo, ma delle virtù dell' a-

(1) Eccles. C. III. v. 2.

nimo, che il sovrano giudice ne chiederà conto un giorno.

Noi sappiamo che non si mancherà di rammentarci qualche bolla della Santa Sede, o qualche decreto della Sorbona che condannano tale o tal altra scoperta filosofica; ma quanti decreti della corte di Roma non potrebbero citarsi egualmente in favore di queste istesse scoperte? Che altro dunque ciò vuol dire, se non che gli ecclesiastici, che sono uomini come noi, si son mostrati più o meno illuminati secondo il corso naturale dei secoli. Basta che il Cristianesimo *quanto a se* non pronunzii alcuna cosa contro le scienze, perchè noi siamo autorizzati a sostenere la nostra prima asserzione.

Del resto, si osservi bene che la chiesa ha in tutt' i tempi protetto le arti, quantunque abbia scoraggiato talvolta gli studi astratti, ed in ciò ha ella mostrato l'ordinaria sua saviezza. Hanno gli uomini un bel tormentarsi, ma non arriveranno giammai, tanto che vaglia, a comprendere la natura, avvegnachè non sono essi che han detto al mare: *Fin qui ti estenderai, nè passerai più oltre, e spezzerai qui i tuoi flutti orgogliosi* (1). I sistemi, succederanno eternamente ai sistemi, e la verità rimarrà sempre sconosciuta. *Non piaccia un giorno a natura*, esclama Montaigne, *di aprirci il suo seno. O Dio! quale abuso, quali spropositi troveremmo noi nella nostra povera scienza!* (2).

Gli antichi legislatori, d'accordo su questo punto, come sopra molti altri, coi principj della religione cristiana, si opposero ai filosofi (1), e colmaron d'onori gli artisti (2). Debbonsi dunque rinfacciar anche agli antichi tutte le pretese persecuzioni del Cristianesimo contro le scienze, a quegli antichi nei quali riconosciam per altro tanta saviezza. L'anno di Roma 591 il senato emanò un decreto con cui bandiva tutt' i filosofi dalla città, e sei anni dopo Catone si affaticò per far rimandar Carneade ambasciatore degli Ateniesi « per timore, diceva » egli, che la gioventù prendendo » gusto alla sottigliezza de' Greci, » non venisse a perdere la semplici» tà degli antichi costumi ». Se il sistema di Copernico fu disapprovato dalla corte di Roma, non provò egli presso i Greci una simil sorte? « Ari» starco, dice Plutarco, era d'opi» nione che i Greci dovessero far pro» cesso a Cleante di Samo, e condan» narlo di bestemmia contro gli Dei, » come rovesciatore del sistema del » mondo; in quanto che quest' uomo, » cercando di salvar le apparenze, » supponeva che il cielo rimanesse » immobile, e che la terra si moves» se pel cerchio obbliquo dello zodia» co girando intorno al suo asse (3) ».

Egli è vero altresì che Roma moderna si mostrò più saggia, poichè l'istesso tribunale ecclesiastico che

(1) Job. 37. 2.
(2) Sag. Lib. 11. cap. 12.

(1) Xenof. Hist. Graec Plut. Mor. Plat. in Phaedon. in Repub.
(2) I Greci spinsero quest' odio contro i filosofi fino al delitto facendo morir Socrate.
(3) Plut. Della faccia che apparisce nel rotondo della luna, cap. 4. Si sa che vi è errore nel testo di Plutarco, e che era al contrario Aristarco di Samo quello che Cleante volea far perseguitare per la sua opinione sul moto della terra; ma ciò non cancia per nulla quello che vogliam provare.

condannò sul principio il sistema di Copernico, permise sei anni dopo che fosse insegnato come ipotesi (1). D'altronde come potevano mai aspettarsi più cognizioni astronomiche in un prete romano, che in Ticobrae, il quale continuava a negare il moto della terra? Finalmente un papa Gregorio, riformatore del calendario, un monaco Bacone, inventore probabilmente del telescopio, un cardinal di Cusa, un prete Gassendi, non sono eglino stati o i protettori, o i lumi primarj dell' astronomia?

Platone, quel genio sì amante delle scienze sublimi, dice formalmente in una delle sue più belle opere che *gli studj non sono utili a tutti, ma solamente ad un picciol numero*; ed aggiunge questa riflessione confermata dall' esperienza: « che un' ignoranza » assoluta non è nè il più gran male, nè il più da temersi, e che un » ammasso di cognizioni mal digerite » è ancora assai peggio (2) ».

Così quando la religione avesse bisogno d' esser giustificata su questo proposito, non ci mancherebbero autorità nè presso gli antichi, nè presso i moderni. Hobbes ha scritto molti trattati (3) contro l' incertezza della scienza più certa di tutte, qual è la matematica. In quello che ha per titolo *Contra Geometras sive contra fastum professorum* riprende ad una ad una le definizioni d' Euclide, e fa vedere ciò che hanno esse di falso, di vago o d' arbitrario. È da osservarsi la maniera colla quale ei s'annunzia: *Itaque per hanc epistolam hoc ago, ut ostendam tibi non minorem esse dubitandi causam in scriptis mathematicorum, quam in scriptis physicorum, ethicorum etc.* (1).

Io ti mostrerò in questa lettera come non vi sono in matematica minori ragioni di dubitare che nella fisica, nella morale ec. In un modo anche più forte si è espresso Bacone contro le scienze, sembrando tuttavia prenderne la difesa. Secondo questo grand'uomo, è provato « che una lieve tintura di filosofia può condurre a negare l'essenza primitiva, ma che » una scienza più piena conduce l'uomo a Dio (2) ».

Se vera è questa idea, quanto è ella mai terribile! avvegnachè per un genio solo capace di giungere a quella *pienezza* di sapere richiesta da Bacone, ed in cui, secondo Pascal, *s' incontra un' altra ignoranza*, quanti saranno gli spiriti mediocri che non vi perverranno giammai, e rimarranno in quella nube di scienza che nasconde la Divinità!

Quello che rovinerà sempre la moltitudine, è l' orgoglio; è desso per cui mai non si potrà giungere a persuaderle che nulla sa, al momento che ella credesi di saper tutto. I soli grandi uomini comprender possono quel punto estremo delle umane cognizioni in cui veggonsi mancar tra mano quei tesori che si erano accumulati, ed in cui uno si ritrova nella sua original povertà. È questa la ragione per cui quasi tutt' i saggi han pensato che i filosofici studj sono di sommo pericolo per la moltitudine. Locke impiega i tre primi capitoli del quarto libro del suo *Saggio sull' in-*

(1) V. la nota I in fine del volume.
(2) Plat. De Leg. lib. 7.
(3) *Examinatio et emendatio mathematicae hodiernae; dialog. VI. contra geometras.*

(1) Hob. Opera omn. Amstelod. ediz. 1667.
(2) De Aug. Scient. lib. V.

tendimento umano, e dimostrare i limiti della nostra cognizione, che sono realmente spaventevoli.

« La nostra cognizione, dic' egli, » essendo ristretta in sì angusti confini, come ho dimostrato, per meglio vedere lo stato presente del » nostro spirito, non sarà inutile per » avventura . . . di prender cognizione della nostra ignoranza, la » quale . . . può servire molto a terminar le dispute . . . se dopo avere scoperto fin dove abbiamo delle idee chiare . . . noi non c' impegniamo in quell' abisso di tenebre (ove i nostri occhi ci sono interamente inutili, ed ove le facoltà » nostre non saprebbero farci scorgere alcuna cosa *intestati di questo folle* » *pensiero, che nulla è al di sopra della* » *nostra comprensione* (1) ».

Finalmente si sa che Newton disgustato dello studio delle matematiche stette molti anni senza volerne sentir parlare; ed ai nostri giorni medesimi Giobbon, che fu per sì gran tempo l'apostolo delle idee nuove, ha scritto: « Le scienze esatte ci hanno avvezzati a sdegnare la morale evidenza sì feconda di belle sensazioni, e che è fatta per determinar le » opinioni e le azioni di nostra vita ».

In fatti molti han pensato che la scienza tra le mani dell' uomo dissecca il cuore, toglie l' incantesimo alla natura, conduce gli spiriti deboli all' ateismo, e dall' ateismo al delitto; e che all' opposto le belle arti rendono maravigliosi i di nostri, inteneriscono le nostre Anime, ci fanno pieni di fede verso la Divinità, e per mezzo della religione ci portano alla pratica di ogni virtù.

(1) Lock. Intendium. uman. lib. IV, cap.3, art 4.

Noi non citeremo Rousseau, la di cui autorità potrebbe esser sospetta in questo luogo; ma Cartesio, per esempio, si è espresso in una maniera ben singolare sopra quell' istessa scienza che ha formato una gran parte della sua gloria.

« Non trovava egli effettivamente » cosa alcuna (scrive il dotto autore della vita di lui) che gli paresse » meno solida che l' occuparsi di numeri tutti semplici, e di figure immaginarie; come se uno dovesse » tenersi a queste *bagattelle*, senza » portar più oltre la vista. Ei vedeavi pure qualche cosa di più che inutile; credeva pericoloso l' applicarsi » troppo sul serio a quelle dimostrazioni superficiali che più spesso forniscono dal caso che dall' industria e dalla esperienza (1). Era » una delle sue massime che siffatta » applicazione ci diverga insensibilmente dall' uso di nostra ragione, » e ci espone a perdere la strada che » ne vien tracciata dalla sua luce (2) ».

Questa opinione dell'autore dell' applicazion dell' algebra alla geometria è una cosa ben degna d' attenzione.

Anche il P. Castelli sembra compiacersi di abbassare il soggetto su cui scrive egli stesso.

« In generale, ei dice, stimano » troppo le matematiche . . . La geometria ha delle verità astruse, degli obietti poco sviluppati, dei punti » di vista che sono solamente come » sfuggiti. E perchè dissimularlo? » Ha essa dei paradossi, delle apparenze di contraddizione, delle conclusioni di sistema e di concessione, delle opinioni di setta, perfino

(1) Lettere del 1659, pag. 412, Cartes lib. de direct. ingen. reg. n. 5.

(2) Oper. di Descartes, tom. I. p. 112.

» delle congetture, perfino de' para-
» logismi (1) ».

« Se crediamo al signor di Buffon » ciò che chiamasi matematica verità » si riduce a delle identità d' idee, e » non ha realtà alcuna (2) ». Finalmente l'abb. di Condillac affettando pei geometri il disprezzo medesimo di Hobbes, dice parlando di loro : « Allorchè escono essi dai loro » calcoli per entrare in ricerche di una » differente natura, più non si trova » in loro la stessa chiarezza, la stessa » precisione, nè l' istessa estensione » di spirito. Noi abbiamo quattro celebri metafisici, Cartesio, Malebranche, Leibnitz e Locke, l' ultimo è il solo che non fosse geometra, e quanto non è egli superiore » ai tre altri (3) ! »

Un tal giudizio non è per verità totalmente esatto, poichè in metafisica pura Malebranche e Leibnitz sono andati molto più avanti che il filosofo inglese. Vero è che gli spiriti geometrici trovansi spesso falsi nell' ordinaria condotta della vita ; ma quest' istesso procede dalla loro estrema giustezza. Vogliono essi trovar per tutto delle verità assolute, mentre in morale e in politica ogni verità è relativa. Egli è rigorosamente vero che due e due fanno quattro ; ma non è già della evidenza medesima che una buona legge in Atene sia buona legge a Parigi. Egli è di fatto che la libertà è una cosa eccellente; e perciò converrà egli versar dei torrenti di sangue per istabilirla presso un popolo ad un grado tale che questo popolo non possa comportarla ?

la matematica deesi riguardar soltanto il principio, in morale la sola conseguenza. L' una è verità semplice, l' altra è verità complessa: d' altronde nulla può disordinare il compasso del geometra, e tutto disordina il cuor del filosofo. Allorchè l' istrumento del secondo sarà tanto sicuro quanto quello del primo, potremo sperare di conoscere il fondo delle cose ; ma finchè ciò non accada, bisogna contare su degli errori ; e chiunque portar volesse il rigor geometrico nelle relazioni sociali, diverrebbe il più stupido, o il più tristo degli uomini.

Dall'altro canto le matematiche lungi dal provar l' estensione dello spirito nella più gran parte degli uomini che le impiegano, debbono anzi considerarsi come l' appoggio di lor debolezza, come un metodo d' abbreviazione proprio a classificare dei risultamenti in una testa incapace d' arrivarvi di per sè stessa. Non sono elleno in fatti che segni generali d' idee che ci risparmian la pena d' averne, etichette numeriche d' un tesoro che non si è contato, istrumenti coi quali si opera, e non già cose su le quali si agisce. Supponiamo che un pensiero sia rappresentato per A, ed un altro per B. Qual prodigiosa differenza non vi sarà egli mai tra l' uomo che svilupperà questi due pensieri in tutte le loro relazioni morali, politiche e religiose, e l' uomo che colla penna alla mano vi moltiplicherà pazientemente il suo A e il suo B, trovando delle curiose combinazioni, ma senza aver altra cosa davanti allo spirito, che le proprietà delle due sterili lettere ?

Ma se esclusivamente ad ogni altra voi addottrinate un fanciullo in questa scienza, che indubitatamente dà

(1) Mathem. univ. p. 3.

(2) Istor. nat. tom. 1. prim. disc. p. 77.

(3) Sag. sull' orig. delle cogniz. umane, t. 2, sez. 2, cap. 4. pag. 239, ediz. d' Amsterd. 1788.

poche idee, correte rischio d'inaridir la sorgente delle idee medesime di quel fanciullo, di guastar il più bel naturale, di estingnere l'immaginazion più feconda, di ristringere il più vasto intendimento. Voi riempite quel giovine cervello di un ammasso di numeri e di vane figure che nulla affatto gli rappresentano; lo avvezzate a contentarsi d'una data somma, a non camminare se non coll'ajuto di una teoria, a non far uso giammai delle proprie sue forze, a sollazzar la sua memoria e il suo pensiero per mezzo di artificiali operazioni, finalmente a non amare che quei rigorosi principì e quelle verità assolute che mettono poi a soqquadro le società.

È stato detto che le matematiche servono a rettificare nella gioventù gli errori del raziocinio; ma è stato risposto ingegnosissimamente e solidissimamente nel tempo stesso, che per classificar delle idee bisogna prima averne, che il pretender d'assestare l'*intendimento* d'un fanciullo, era l'istesso che voler assestare una stanza vuota. Dategli di buon'ora delle nozioni chiare de' suoi doveri morali e religiosi, insegnategli le umane e divine lettere, poi quando avrete posto in opera tutte le cure necessarie all'educazione del cuore del vostro alunno, quando il suo cervello sarà sufficientemente ripieno d'oggetti di paragone e di principj certi, mettetevi, se volete, dell'ordine con la geometria.

Oltredichè è egli poi ben vero che lo studio delle matematiche sia sì necessario nella vita? Se vi bisognava dei magistrati, dei ministri, delle classi civili e religiose, che hanno che fare collo stato loro le proprietà d'un cerchio o d'un triangolo? Non si vuol più, dicesi, che delle cose positive. Grande Iddio! vi ha egli nulla di men positivo che le scienze, i di cui sistemi cangiano mille volte per ogni secolo? Che importa all'agricoltore che l'elemento della terra non sia *omogeneo*, o al falegname che il legno abbia una sostanza *pirolignosa*? Una pagina eloquente di Bossuet sulla morale è più utile e più difficile a scriversi, che un volume di filosofiche astrazioni. Ma si applicano, dicesi, le scoperte scientifiche alle arti meccaniche. Tutte queste grandi scoperte non producono quasi mai l'effetto che se ne attende. La perfezione dell'agricoltore in Inghilterra è meno il risultamento di alcune scientifiche esperienze, che quello del paziente travaglio e dell'industria del contadino obbligato a tormentar continuamente un suolo ingrato.

Falsamente si attribuisce alle nostre scienze ciò che appartiene al natural progresso della società. Le braccia e gli animali rustici sonosi moltiplicati, e le manifatture e i prodotti della terra hanno dovuto aumentarsi in proporzione. Egli è un vantaggio che abbiansi degli aratri più leggieri, delle macchine più perfette pei mestieri, ma credere che tutto il genio e tutta l'umana savIezza si racchiudano in un cerchio di meccaniche invenzioni, egli è un prodigiosamente errare.

Quanto alle matematiche propriamente dette, è dimostrato che in tempo assai breve può apprendersi tutto ciò che utile è di saperne per diventare un buon ingegnere; al di là di questa pratica geometrica, il resto non è più che una *geometria speculativa*, che ha i suoi giuochi, le sue inutilità, e, per dir così, i suoi romanzi come le altre scienze. « Bisogna ben distinguere, dice Voltai-

» re, tra la geometria utile e la geometria curiosa . . . Quadrate delle curve, quanto volete, e mostrerete una estrema sagacità. Voi somigliate ad un aritmetico che esamina le proprietà dei numeri, invece di calcolar la sua fortuna . . . Quando Archimede trovò la gravità specifica dei corpi, rendette un gran servizio al genere umano; ma che servirà a voi il trovar tre numeri tali che la differenza dei quadrati di due, aggiunta al numero tre, formi sempre un quadrato, e che la somma delle tre differenze aggiunta al medesimo cubo faccia un quadrato? *Nugae difficiles* (1) ».

Per quanto penosa esser possa pei matematici questa verità, conviene pur dirla: la natura non gli ha fatti per occupare il primo posto. Fuori di qualche geometra *inventore*, essa gli ha condannati tutti ad una trista oscurità: e quegli stessi genj inventori pur anche sono minacciati di un eterno obblio, se l'istorico non s'incarica di annunziarli al mondo. Archimede in fatti dee la sua gloria a Polibio, e Voltaire ha creata fra noi la fama di Newton. Platone e Pittagora vivono come moralisti e legislatori, Leibnitz e Cartesio come metafisici forse ancor più che come geometri. Avrebbe d'Alembert oggidì la sorte medesima di Varignon e di Duhamel, i nomi dei quali, tuttor rispettabili nella scuola, più però non esistono pel resto del mondo che negli elogj accademici, se non avess' egli mescolata la riputazione dello scrittore a quella dello scienziato. Con pochi versi passa il poeta alla più remota posterità, rende immortale il suo secolo e porta all'avvenire quegli uomini ch'ei si è degnato di cantare sulla sua lira; mentre lo scienziato, conosciuto appena finchè vive, obbliato rimane il giorno dopo la sua morte. Ingrato a suo dispetto ei non può nulla in favor del grand'uomo, in favor dell'eroe che l'avrà protetto. In vano porrà egli il nome di quello in un laboratorio di chimica o sopra una macchina di fisica; stimabili sforzi dai quali non uscirà tuttavia niente d'illustre. La gloria è nata senz'ali, e fa di mestieri che prenda essa ad imprestito quelle della musa, quando estoller si voglia nei cieli. Sono i Corneille, i Racine, i Boileau; sono gli oratori, gli storici, gli artisti che hanno immortalato Luigi XIV, molto più che i sapienti famosi che brillarono pure in quel secolo. Tutti i tempi, tutti i paesi offrono l'esempio medesimo. Cessino dunque i matematici di lagnarsi se i popoli per un generale istinto fanno andar le lettere innanzi alle scienze. Egli è che effettivamente l'uomo che ha lasciato alla terra un sol precetto morale, un solo tenero sentimento, è utile alla società più del geometra che abbia scoperto le più belle proprietà del triangolo.

Del resto non è poi forse difficilissimo di porre d'accordo coloro che declamano contro le matematiche con quei che a tutto le preferiscono. Nasce una tal differenza d'opinioni da un errore assai comune, qual è quello di confondere un *grande* con un *abile* matematico. Avvi una geometria *materiale* che si compone di linee, di punti, di $A+B$, con del tempo e della perseveranza lo spirito più mediocre può arrivare a farvi dei prodigj. Egli è allora una specie di macchina geometrica che eseguisce da per se stessa delle complicate operazioni, come

(1) Quest. sull' Enciclop. Geom.

la macchina aritmetica di Pascal. Nelle scienze, colui che vien l'ultimo è sempre il più istruito; ed ecco perchè tale scolaruccio de' nostri giorni e più avanzato che Newton nelle matematiche; ecco perchè tale che passa per gran sapiente oggigiorno sarà trattato d' ignorante dalla generazione futura. Intestati de' loro calcoli affettano i geometri materiali un disprezzo ridicolo per le arti d' immaginazione; sorridono di compassione quando parlasi loro di letteratura, di morale, di religione: *conoscono*, dicon essi, la natura. Ma non si ama ben davvantaggio l' *ignoranza* d' un Platone, il quale chiama questa natura medesima una *misteriosa poesia*?

Esiste per buona sorte un' altra geometria, una geometria intellettuale. Questa è che bisognava sapere per entrar nella scuola dei discepoli di Socrate; essa vede Iddio dietro il cerchio e il triangolo: formò essa i Pascal, i Leibnitz, i Cartesj, i Newton. In generale tutt' i geometri inventori sono stati religiosi.

Ma non può dissimularsi che questa geometria dei grandi uomini è poco comune. Per un genio solo che cammina per le sublimi vie della scienza, quanti altri a perdersi vanno tra gl'inestricabili suoi sentieri! Osservisi qui una di quelle reazioni sì comuni nelle leggi della Provvidenza: le età irreligiose conducono necessariamente alle scienze, e le scienze portano seco necessariamente l' età irreligiose. Quando in un secolo empio vien l' uomo a negar l' esistenza di Dio, siccome questa è nulladimeno la sola verità che egli in fondo posseda, avendo per altro un bisogno imperioso di verità positive, procura di crearsene delle nuove, e crede di trovarle nelle astrazioni scientifiche. Dall'altro canto è ben naturale che spiriti ordinarj, o giovani poco riflessivi, incontrando le verità matematiche in tutto l' universo, vedendole nel cielo con Newton, nella chimica con Lavoisier, nei minerali con Hauy, egli è ben naturale, noi diciamo, che essi le prèndano pel principio stesso delle cose, e che nulla scorgano più oltre. Quella semplicità della natura che lor dovrebbe far supporre, come ad Aristotile, un *primo mobile*, e, come a Platone, un *eterno geometra*, non serve che a farli traviare. Ben presto non vi ha più altro Iddio per essi che le proprietà dei corpi, e là catena stessa dei numeri serve ad involar loro la grande Unità.

CAPITOLO II.

Chimica e storia naturale.

Tali sono gli eccessi che somministrato hanno tante armi ai nemici delle scienze, e che han dato vita alle eloquenti declamazioni di Rosseau e dei seguaci di lui. Nulla di più mirabile, dicon eglino, che le scoperte degli Spallanzani, dei Lavoisier, dei La Grange; ma ciò che tutto rovina sono le conseguenze che i falsi spiriti pretendono di trarne. E che? Per esser pervenuti a dimostrare la semplicità dei sughi digestivi, o a spostare quelli della generazione; perchè la chimica avrà aumentato, o, se così vuolsi, diminuito il numero degli elementi; perchè la legge della gravitazione sarà conosciuta dal minimo degli scolari; perchè un bambino potrà scarabocchiare delle figure di geometria; perchè tale o tal altro scrittore sarà un sottile *ideologo*, farà di mestieri concluderne che non avvi nè vera religione, nè Dio? Qual abuso di raziocinio!

Un' altra osservazione è venuta a fortificare presso gli spiriti timidi il disgusto dei filosofici studi. Dicono essi : « Se tutte queste scoperte fos- » sero certe, invariabili, potremmo » pur darci pace dell' orgoglio ch' es- » se inspirano, non già agli uomini » stimabili che le hanno fatte, ma al- » la moltitudine che ne gode. Per al- » tro in queste scienze chiamate po- » sitive, l'esperienza d' oggi non vien » ella a distruggere l' esperienza di » jeri? Gli errori dell' antica fisica a- » vuto hanno i lor partigiani, i lor » difensori. Una bell' opera di lette- » ratura riman bella in tutt' i tempi, » che anzi i secoli stessi le aggiungo- » no un nuovo lustro. Ma le scienze, » che d' altro non s' occupano che » delle proprietà dei *corpi*, veggono » in un istante invecchiare i loro più » famosi sistemi. In chimica, per e- » sempio, credevasi d' avere una no- » menclatura regolare (1), ed or ci » accorgiamo che ci eravamo ingan- » nati. Ancora un certo numero di » fatti, e poi bisognerà abbatter le » case della moderna chimica. Che si » sarà guadagnato a metter sossopra » tutt' i nomi, a chiamar l'*aria vi-* » *tale*, *ossigeno*, *ec.* ? Le scienze so- » no un laberinto in cui uno più pro- » fondamente s' immerge, al momen- » to stesso che credevasi sul punto » d' uscirne ».

Queste obbiezioni sono speciose, non riguardano però più la chimica che le altre scienze. Il rimproverare ad essa di disingannarsi colle proprie sue sperienze, è l'istesso che accusarla della sua buona fede, e di non esser punto ammessa al segreto dell' essenza delle cose. E chi ha dunque un tal segreto, se non se quella primitiva intelligenza ch' esiste da tutta l' eternità? La brevità di nostra vita, la debolezza de' sensi nostri, l' inesattezza de' nostri istromenti e dei nostri mezzi, tutto si oppone alla scoperta di quella formola generale che Iddio ci ha nascosta per sempre. Si sa che le nostre scienze *decompongono* e *ricompongono*, ma che non possono *comporre*; e questa impotenza di creare, quella è che scuopre sempre il debole e il nulla dell' uomo. Checchè si faccia, ei non può nulla, tutto gli fa resistenza; ei non può piegar la materia a' suoi usi, senza ch' essa non se ne lagni e non gema; e sembra che a tutte le opere sue attacchi egli i propri sospiri ed il suo cuore tumultuante.

All' opposto, nelle opere del Creatore tutto è muto perchè nulla avvi di sforzo; tutto è silenzioso perchè tutto e sommesso; ei parla, e il caos tace, e senza strepito si strisciano i globi negli spazi lor destinati. I poteri riuniti della materia sono ad una

(1) Per mezzo delle famose terminazioni degli acidi in *osi* ed in *ici*. È stato dimostrato recentemente che l' acido nitrico e l' acido sulfurico non erano il risultamento d' un aggiunta d' ossigeno all' acido nitroso ed all' acido solforoso. Vi era sempre fin dal principio un vuoto nel sistema per l' acido nitroso ed all' acido solforoso Vi era sempre fin dal principio un vuoto nel sistema per l' acido muriatico che non aveva un positivo in *oso*. Il sig. Bertholet e, per quanto dicesi, sul punto di provare che l' azoto riguardato finora come una semplice essenza combinata col calorico è una sostanza composta. Non v' è che un fatto certo in chimica fissato da Boerhave, e sviluppato da Lavoisier, cioè che il calorico ossia la sostanza che unita alla luce compone il fuoco, tende continuamente a distendere i corpi, ovvero a separare le une dalle altre le loro molecole costitutive.

sola parola di Dio come il nulla è al tutto, come le cose create sono alla necessità. Mirate l'uomo ne' suoi lavori; quale spaventoso apparecchio di macchine! Egli aguzza il ferro, prepara il corrosivo, chiama in suo ajuto gli elementi; fa muggir l'acqua, fa sibilar l'aere, si accendono i suoi fornelli. Armato di fuoco, che va egli a tentare questo nuovo Prometeo? Va egli a creare un mondo? No; ei va a distruggere! ei non può generar che la morte!

Sia pregiudizio d'educazione, sia abito d'errar pei deserti e di non portar altro che il cuore nello studio della natura, noi confessiamo che ci fa qualche pena il veder lo spirito d'analisi e di *classificazione* dominar nelle scienze amabili, ove ricercar non dovrebbesi che le grazie e la beneficenza della Divinità. Se ci è permesso di dirlo, ella è una gran pietà il trovar oggidì l'uomo *mammifero* classificato, dietro il sistema di Linneo, insiem colle scimmie, i pipistrelli ed i sorci. Non era egli meglio lasciarlo alla testa della creazione, ove situato l'aveano Mosè, Aristotile, Buffon e la natura? Stando egli a contatto dei cieli con la sua Anima, e della terra col corpo suo, si animava di vederlo nella catena degli esseri formar l'anello che lega il mondo visibile con l'invisibile, il tempo coll'eternità.

« In questo secolo istesso, dice il » sig. di Buffon, in cui le scienze sembrano coltivarsi con premura, credo che sia facile d'accorgersi che » la filosofia è trascurata, forse anche più che in ogni altro secolo: le » arti che chiamar voglionsi scientifiche, hanno preso il posto di lei; » i metodi di calcolo e di geometria, » quelli di botanica e di storia naturale, le formole in una parola e i » dizionarj occupano quasi tutti: credesi saper da vantaggio per essersi » aumentato il numero delle espressioni simboliche e delle frasi scientifiche, nè si riflette in alcun modo che tutte queste arti altro non » sono che i palchi per arrivare alla » scienza, e non già la scienza medesima, che non bisogna servirsene se non quando si può far di meno, che devesi sempre diffidare » che non vengano esse a mancarci » fra mano quando vorremo applicarle all'edifizio (1) ».

Giudiziose sono veramente queste osservazioni; ma pare a noi che vi abbia nelle classificazioni un pericolo ancor più pressante. Non è egli da temersi che questa mania di tutto ridurre a dei segni fisici, di non ravvisare nelle specie diverse della creazione se non che delle dita, dei denti, dei rostri, non conduca insensibilmente la gioventù al materialismo? Se avvi però qualche scienza ove in tutta la lor pienezza sentir si facciano gl'inconvenienti della incredulità, si è l'istoria naturale. Appassisce allora tutto ciò che si tocca; i profumi, lo sfoggio dei colori, l'eleganza delle forme spariscono nelle piante del botanico che non vi attacca nè moralità, nè tenerezza. Quando non si ha religione, il cuore è insensibile; non vi ha più bellezza, poichè la bellezza non è punto un essere esistente fuori di noi; egli è nel cuore dell'uomo, ove risiedono tutte le grazie della natura.

Rispetto a chi studia gli animali, che altro è per lui, se è incredulo, che lo studiare de' corpi morti? A che lo portano le sue indagini? Qual es-

(1) Buff. Istor. nat. tom. 1, prim. dis. pag. 19.

ser può il suo scopo? Ah! per lui formati si sono quei gabinetti, scuole, ove la morte colla falce alla mano è il dimostratore; cimiterj, in mezzo dei quali si son posti degli orologj per contar dei minuti agli scheletri! per segnar delle ore all'eternità! Nelle tombe, ove il nulla ha radunato le sue maraviglie, ove la spoglia della scimmia insulta alla spoglia dell'uomo, cercar bisogna la ragione di questo fenomeno, un *naturalista ateo*: a forza di raggirarsi nell'atmosfera dei sepolcri, la sua Anima vi ha guadagnato la morte.

Quando la scienza era povera e solitaria; quando errava per la valle e nella foresta; quando stavasene a spiar l'uccelletto che recava il cibo a' suoi figliuolini, o il quadrupede che tornava alla tana; quando la natura era il suo laboratorio, i cieli ed i campi il suo anfiteatro; quando semplice era e maravigliosa come i deserti in cui passava la vita sua, allora era essa religiosa. Assisa all'ombra d'una quercia coronata di fiori che le sue mani innocenti involato aveano alla montagna, contentavasi ella di dipingere le scene che la circondavano. I suoi libri altro non erano che cataloghi di rimedj per le infermità del corpo, o raccolte di cantici, le cui parole calmavano i dolori dell'Anima. Ma allorchè formaronsi delle congregazioni di dotti, allorchè i filosofi cercando la fama e non la natura parlar vollero delle opere di Dio, senza averle amate, nacque l'incredulità insieme coll'amor proprio, ed altro non fu più la scienza che il piccolo istromento di una picciola rinomanza..

La Chiesa non ha mai tanto severamente parlato contro gli studj filosofici, quanto i filosofi diversi che citato abbiamo in questi capitoli. Scaltri dunque vuol accusarla di essersi un poco diffidata di queste dottrine *che non guariscon di nulla*, come dice Seneca, bisogna pur condannare quella turba di legislatori, d'uomini di stato, di moralisti che in tutt' i tempi si sono scagliati molto più forte di lei contro il pericolo, l'incertezza e l'oscurità della scienza.

Ove scoprirà essa la verità? Forse in Locke, tanto innalzato da Condillac? Forse in Leibnitz che trovava Locke sì debole in *ideologia*, ovvero in Kant che attacca oggigiorno Locke e Condillac? Crederà ella a Minosse, a Licurgo, a Catone, a G. G. Rousseau che discacciano le scienze dalle loro repubbliche, o adotterà il parere dei legislatori che le tollerano? Quai lezioni spaventevoli, se guardasi essa all'intorno! Qual ampia materia di riflessioni su quella famosa storia dell'*albero della scienza che produsse la morte!* Tutti i secoli di filosofie confinato hanno coi secoli di distruzione.

In una questione adunque che ha diviso l'opinione degli uomini, non poteva prender la Chiesa altro partito che quello da lei preso: stringere o rilassare le redini, secondo lo spirito delle cose e dei tempi; opporre la morale all'abuso che l'uomo fa dei suoi lumi, e proccurare di conservarli per bene di lui stesso un cuor semplice ed un umil pensiero.

Concludiamo che il difetto del giorno si è di separar troppo gli studi astratti dagli studi letterari. Appartengono gli uni allo spirito, gli altri al cuore; ora bisogna guardarsi di coltivar i primi ad esclusion dei secondi, e di sacrificar la parte che ama a quella che ragiona. Per mezzo di una felice combinazione delle cognizioni fisiche e morali, e soprattutto mediante il concorso delle idee religiose si pu-

verrà nuovamente a dare alla gioventù nostra quella educazione che ha un di prodotto tanti grandi uomini. Non si dee credere che il nostro suolo siasi esaurito; questo bel paese per dar in abbondanza delle nuove messi, non ha d'uopo che d'esser coltivato un poco alla foggia de' nostri padri; è questa una di quelle terre felici ove regnano quei *genj* protettori degli uomini, e quel *soffio divino* cui, secondo Platone, emanano i climi favorevoli alla virtù (1).

CAPITOLO III.

DEI FILOSOFI CRISTIANI

Metafisici.

Gli esempj vengono ad appoggiare i principj; ed una religione che reclama Bacone, Newton, Boyle, Clarke, Leibnitz, Grozio, Pascal, Arnaldo, Nicole, Malebranche, la Bruyère (senza parlare dei patri della chiesa, nè di Bossuet, nè di Fènèlon, nè di Massillon, nè di Bourdaloue, che non vogliamo contar qui che come oratori), una tal religione può ben vantarsi d'esser favorevole alla filosofia.

Dee Bacone la sua immortalità al suo trattato *on the advancement of learning* (*de augmentis scientiarum*) ed al suo *novum scientiarum organum*. Esamina nel primo il circolo delle scienze, classificando ogni oggetto sotto la sua facoltà, e quattro sono, secondo lui, queste facoltà: l'*Anima*, ossia la *sensazione*, la *memoria*, l'*immaginazione*, l'*intelletto*. Le scienze poi vi si trovano ridotte a tre: *poesia*, *istoria*, *filosofia*.

Nella seconda opera rigetta egli la maniera di ragionare per sillogism e propone la fisica sperimentale po. l'unica guida nella natura. Si ama tuttora di leggere la professione di fede dell'illustre cancellier d'Inghilterra, e l'orazione che era solito di dire prima di porsi al lavoro. Questa cristiana ingenuità è ben toccante in un grand'uomo. Allorchè Newton e Bossuet scoprivano con semplicità l'auguste lor fronti pronunziando il nome di Dio, erano forse più ammirabili in quel momento che allorquando il primo pesava quei mondi, de' quali insegnava l'altro a disprezzar la polvere.

Clarke nel suo *Trattato dell' esistenza di Dio*, Leibnitz nella sua *Teodicèa*, Malebranche nella sua *Ricerca della verità* si sono elevati tant' alto in metafisica, che nulla han lasciato da fare dopo di loro.

E cosa ben degna che il secol nostro siasi creduto in metafisica e in dialettica superiore al secolo che l'ha preceduto, mentre i fatti depongono il contrario. Certamente l'ab. di Condillac, che nulla ha detto di nuovo, non può solo bilanciar Locke, Cartesio, Malebranche e Leibnitz. Egli non fa che smembrare il primo, e si smarrisce tutte le volte che cammina senza di lui. Del rimanente la metafisica del giorno differisce da quella dell'antichità in ciò che ella separa, quanto è possibile, l'immaginazione dalle percezioni astratte. Noi abbiamo isolato tutte le facoltà del nostro intelletto, riservando il pensiero per una tal materia, il raziocinio per una tal altra ec. donde risulta che le nostre opere non hanno più alcun insieme, ed il nostro spirito diviso per capitoli offre gl'inconvenienti di quelle istorie nelle quali ogni soggetto è trattato a parte. Mentre s'incomincia un

(1) Plat. de Leg. Lib. V.

nuovo articolo, ci sfugge il precedente; si cessa di vedere le connessioni che hanno i fatti tra loro, ricadiamo nella confusione a forza di metodo, e la moltitudine delle particolari conclusioni c' impedisce di giungere alla conclusione generale.

Quando si tratta, come nell'opera di Clarke, di attaccar degli uomini che si piccano di raziocinio, ed ai quali è necessario provare che si ragiona egualmente bene che loro, si fa benissimo ad impiegare la maniera ferma e serrata del dottore inglese; ma in ogni altro caso, perchè preferire quella aridità ad uno stile chiaro, ed animato nel tempo stesso? perchè non mettere il suo cuore in un' opera seria, come altri farebbe in un libro puramente piacevole? Leggesi ancora con delizia la metafisica di Platone, perchè è colorita da una immaginazione brillante. In un grande errore caduti sono gli ultimi nostri *ideologi*, separando l' istoria dello spirito umano dall' istoria delle cose divine, sostenendo che questa nulla ha di positivo, e che non vi è che la prima che sia d' un uso immediato. Ov' è dunque la necessità di conoscer le operazioni del pensiero dell' uomo, se non è per riferirle a Dio? Che mi serve il saper se io ricevo o no le mie idee per mezzo dei sensi? Condillac esclama: « Tutti i metafisici si sono » perduti in mondi incantati; io solo » ho trovato il vero; la mia scienza » è della più grande utilità. Io vi di» rò che cosa è la coscienza l' atten» zione, la reminiscenza. » A che mi condurrà egli tutto questo? Una cosa non è buona, una cosa non è positiva, se non se in quanto racchiude un' attenzione morale; ora ogni *metafisica* che non è *teologia*, come quella degli antichi e dei cristiani, ogni metafisica che apre un abisso tra l' uomo e Dio, che pretende che essendo quest' ultimo tutto tenebre non debba altri occuparsene, questa metafisica è nel tempo stesso futile e dannosa, perchè manca di oggetto.

L' altra al contrario associandosi alla divinità col darmi un' immensa idea di mia grandezza e della perfezion del mio essere, mi dispone a ben pensare ed a bene agire. Tutt' i fini morali vengono per questo anello ad attaccarsi a quest' alta metafisica che diventa allora un più sublime sentiero per giungere alla virtù. Questo è ciò che Platone chiamava per eccellenza *la scienza degli Dei*, e Pitagora, *la geometria divina*. Fuori di ciò, la metafisica non è più che un microscopio che curiosamente ne discopre alcuni piccoli oggetti, che non si sarebbero potuti scorgere con la semplice vista, ma che si possono ignorare o conoscere senza che essi fornino o riempiano un vuoto nell' esistenza.

CAPITOLO IV.

SEGUITO DEI FILOSOFI CRISTIANI.

Pubblicisti.

In questi ultimi tempi abbiamo menato gran rumore della nostra scienza in politica; si direbbe che il mondo moderno mai non avesse prima di noi sentito parlare di libertà, nè delle diverse forme sociali. Egli è verisimilmente per questo motivo che noi le abbiamo saggiate tutte con tanta abilità e fortuna. Per altro Macchiavello, Tomaso Moro, Mariana, Bodino, Grozio, Puffendorf e Locke, tutti filosofi cristiani, si erano occupati della natura dei governi ben prima dei Mably e dei Rousseau.

Noi non farem l'analisi delle opere di quei pubblicisti, de' quali basta rammentar i nomi per provare che al Cristianesimo appartengono tutt'i generi di gloria letteraria; mostreremo a suo luogo ciò che la libertà dell'uman genere debbe a questa religione medesima che viene accusata di predicare la schiavitù.

Sarebbe ben desiderabile, se altri vuole occuparsi tuttavia di scritti di politica (che a Dio non piaccia !), che si trovassero per questa sorta di opere quelle grazie che sapevan prestar loro gli antichi. La Ciropedia di Senofonte, la Repubblica e le Leggi di Platone sono nel tempo stesso trattati gravissimi, e i libri pieni di soavità. Eccellente è Platone nel dare un giro maraviglioso alle discussioni più sterili; ei sa porre della vaghezza nell'enunciativa perfino d'una legge. Qui sono tre vecchi che discorrono insieme mentre se ne vanno da Gnosso all'antro di Giove, e si riposano sotto altri cipressi in mezzo a ridenti praterie; là è un omicida involontario che con un piede nel mare fa delle libazioni a Nettuno; più lungi egli è un vate straniero che viene accolto in mezzo a dei cantici e dei profumi; chiamato ei viene un uomo divino, coronasi d'alloro, e conducesi carico d'onori fuori del territorio della repubblica. In questa guisa ha Platone mille piacevoli maniere di propor le sue idee, ed addolcisce perfino le più severe sentenze, considerando i delitti sotto una luce tutta quanta religiosa.

Si osservi che i pubblicisti moderni hanno portato alle stelle il governo repubblicano, mentre gli scrittori politici della Grecia han dato generalmente la preferenza alla monarchia. E perchè ciò? perchè gli uni e gli altri hanno odiato ciò che avevano, ed amato ciò che non avevano; e questa è l'istoria di tutt'i tempi.

Del resto i saggi della Grecia riguardavano la società sotto i rapporti morali; gli ultimi nostri filosofi considerata l'hanno sotto i rapporti politici. Volevano i primi che il governo emanasse dai costumi; i secondi che i costumi derivassero dal governo. La filosofia degli uni appoggiavasi sulla religione; quella degli altri sull'ateismo. Platone gridava ai popoli: Siate virtuosi, e sarete liberi; noi abbiamo lor detto: Siate liberi, e sarete virtuosi. La Grecia con tali sentimenti fu felice; che abbiamo noi ottenuto coi principj opposti?

CAPITOLO V.

MORALISTI.

La Bruyére.

Gli scrittori d'un istesso secolo, benchè differenti di genio, hanno tutti per altro qualche cosa di comune tra loro. Si riconoscono quelli della bella età della Francia alla fermezza dello stile, alla poca ricercatezza delle loro espressioni, alla semplicità dei lor giri, ma nel tempo stesso ad una certa costruzione di frase greca e latina, la quale, senza nuocer in nulla al genio della lingua francese, annunzia gli eccellenti modelli dei quali nudriti si erano quegli uomini sommi.

Di più i letterati si dividono, per così dire, in gruppi che seguitano tale e tal maestro, tale o tal altra scuola. Così gli scrittori di *Porto Reale* distinguonsi dagli scrittori della *Compagnia*; così Fénélon, Massillon e Flechier vengono a toccarsi per alcuni punti, e Pascal e la Bruyére per al-

cuni altri. Questi ultimi son rimarchevoli per certa severità di pensiero e di stile che loro è particolare. Bisogna per altro convenire che la Bruyére, il quale imita volentieri Pascal (1), indebolisce talvolta le prove e l'originale maniera di quel gran genio. Quando l'autor dei *caratteri* per dimostrar la picciolezza dell'uomo, dice, *voi siete situata, o Lucia, in qualche luogo su questo atomo ecc.*, resta egli molto lungi da quel celebre squarcio dell'autore dei *pensieri*: *che cosa è egli mai un uomo nell' infinito? Chi può comprenderlo?*

La Bruyére dice ancora: *Non vi sono per l'uomo che tre avvenimenti; nascere, vivere e morire; ei non si sente nascere, soffre a morire, ed obblia di vivere.* Pascal fa molto meglio sentire il nostro nulla: « L'ultimo atto » è sempre sanguinoso, per bella che » siasi la commedia in tutto il rimanente. Si getta al fine un po' di terra sul capo, ed ecco fatto per sempre. » Quanto è spaventevole quest' ultimo detto! Mirasi prima la *commedia*, e poi la *terra*, e poi l'*eternità*. La negligenza con cui è gettata la frase esprime tutto il poco valor della vita. Qual amara indifferenza in questa breve e fredda storia dell'uomo! (2).

Che che sia di ciò, la Bruyére è uno dei più begli scrittori del secolo di Luigi XIV. Niuno ha saputo dare maggior verità al suo stile, più diversità di forme alla sua lingua, un più gran movimento al suo pensiero. Dalla più alta eloquenza ei discende fino alla famigliarità, e passa dallo scherzo al raziocinio senza urtar mai il gusto, nè l'arme sua favorita: filosofo al pari di Teofrasto, abbraccia egli col suo colpo d'occhio un più gran numero d'oggetti, e più originali e più profonde sono le sue riflessioni. Teofrasto congettura, la Rochefaucault indovina, e la Bruyére mostra ciò che succede nel fondo dei cuori.

Egli è un gran trionfo per la religione il poter contare tra i suoi filosofi un Pascal ed un la Bruyére. Dopo tali esempj bisognerebbe per verità essere un po' meno pronti ad asserire che non vi hanno che dei *piccioli spiriti* che possan essere cristiani.

« Se la mia religione fosse falsa, » dice l'autor dei *caratteri*, sarebbe, » io lo confesso, la più destra insidia che mai sia possibile immaginare; è inevitabile di darvi dentro a » corpo perduto, di rimanervi preso. Qual maestà, qual pompa di » misteri! qual seguito, qual concatenazione di tutta la dottrina! » Quale eminente ragione! quale innocenza di costumi! qual forza invincibile e trionfante di testimonianze rendute successivamente pel » corso di tre interi secoli da dei milioni di persone più sagge, le più » moderate che fossero allor sulla terra, sostenute dal sentimento d'u-

(1) Soprattutto nel capitolo sugli spiriti forti.

(2) Questo pensiero è soppresso nella piccola edizione di Pascal con le note; gli editori non l'hanno verisimilmente trovato d'un bello stile. Noi abbiam sentito criticare la prosa del secolo di Luigi XIV come mancante di armonia, d'eleganza e di giustezza nell'espressione. Abbiamo sentito dire: « se Bossuet e Pascal tornassero al mondo, non iscriverebbero più così ». Siamo noi, pretendesi, gli scrittori prosaici per eccellenza, più abili nell'arte di disporre delle parole. Non sarebbe egli mai che noi esprimiamo dei pensieri comuni in istil ricercato, laddove gli scrittori del secolo di Luigi XIV dicevano così alla buona delle grandi cose?

» na medesima verità, e nell' esilio,
» tra i ceppi, all' aspetto della morte
» e dell' ultimo supplizio!

Se la Bruyére tornasse al mondo, ben attonito rimarrebbe in veder questa religione (la di cui bellezza ed eccellenza confessata era dai più grandi uomini del suo secolo) trattata d' *infame*, di *ridicola*, d' *assurda*. Ei crederebbe senza dubbio che i nuovi *spiriti forti* sieno uomini ben superiori agli scrittori che gli han preceduti, e che dirimpetto ad essi, Pascal, Bossuet, Fénélon, Racine sieno autori scevri affatto di genio. Con una profonda sorpresa e con un rispetto misto di sbigottimento aprirebbe egli le opere loro. Ci par di vederlo in atto di aspettarsi ad ogni linea qualche grande scoperta dello spirito umano, qualche elevato pensiero, forse ancor qualche fatto istorico dapprima sconosciuto che provi senza replica la falsità del Cristianesimo. Che direbb' egli, che penserebbe nella sua seconda sorpresa, che non tarderebbe molto a seguire la prima?

La Bruyére ci manca; e la rivoluzione ha rinnovato il fondo dei caratteri. L' avarizia, l' ignoranza, l'amor proprio si mostrano sotto mille nuovi aspetti. Nel secolo di Luigi XIV mescolati erano questi vizj con la religione e la politezza; si mescolano al dì d' oggi con l' empietà e la ruvidezza delle forme; doveano aver pertanto nel secolo decimosettimo dei colori più fini, delle mezze tinte più delicate; potevano esser ridicoli allora, mentre sono odiosi presentemente.

CAPITOLO VI.

Seguito dei moralisti.

Vi fu un uomo che all' età di dodici anni con delle *sbarre* e dei *circoli* avea creato le matematiche; che di anni sedici avea fatto il più dotto trattato di coniche che fosse comparso dall' antichità in poi; che di diciannove ridusse a macchina una scienza che tutta quanta esiste nell' intelletto; che di ventitrè dimostrò i fenomeni del peso dell' aria, e distrusse uno dei grandi errori dell' antica fisica; che a quell' età in cui gli uomini hanno appena terminato di nascere, avendo finito di percorrere il circolo delle scienze umane, si accorse del loro nulla, e tutt' i suoi pensieri rivolse alla religione; che da questo momento fino alla morte, accaduta al trentanovesim' anno dell' età sua, sempre infermo e languente di salute, stabilì la lingua che parlato hanno Bossuet e Racine, diede il modello dello scherzar più perfetto come del più forte raziocinare; in fine, che nei brevi intervalli de' suoi mali sciolse per astrazione uno dei più bei problemi di geometria, e gettò come caso sulla carta dei pensieri che partecipano del divino egualmente che dell' umano: questo spaventevole genio nomavasi Biagio Pascal.

È difficile di non restar confusi di stupore, allorchè aprendo i pensieri del cristiano filosofo, s' incontrano i sei capitoli ove tratta della natura dell' uomo. I sentimenti di Pascal sono soprattutto rimarcabili per la profondità della loro tristezza, e per non so quale immensità: si riman sospesi in mezzo a questi sentimenti, come in mezzo all' infinito. Parlano i metafisici di quel *pensiero astratto* che non

ha proprietà veruna della materia, che arriva a tutto senza muoversi dal suo luogo, che vive di per sè stesso, che non può perire perchè è indivisibile, e che prova perentoriamente l'immortalità dell'Anima: una tal definizione del pensiero sembra essere stata suggerita ai metafici dagli scritti di Pascal.

Vi è un monumento curioso della cristiana filosofia, e della filosofia del giorno, i *Pensieri* di Pascal, commentati dagli editori (1). Par di vedere le rovine di Palmira, superbi avanzi del genio e del tempo, appiè de' quali l'Arabo del deserto ha costrutto la sua miserabil capanna.

Voltaire ha detto: « Pascal, pazzo » sublime, nato un secolo troppo pre- » sto: » si capisce che cosa voglia significare quel *secolo troppo presto*. Per altro una sola osservazione basterà per far vedere di quanto Pascal *sofista* sarebbe stato inferiore a Pascal *cristiano*.

In qual luogo de' suoi scritti il solitario di Porto Reale si è egli innalzato al di sopra dei più gran genj? ne' sei capitoli sull'uomo. Ora, questi sei capitoli, che interamente s' aggirano sulla caduta originale, *non esisterebbero, se Pascal fosse stato incredulo*.

Bisogna far qui un' osservazione della massima importanza. Tra le persone che abbracciato hanno le opinioni filosofiche, non cessano altre di screditare il secolo di Luigi XIV; le altre, piccandosi d' imparzialità, accordano a quel secolo *il dono dell'immaginazione*, e gli ricusano *la facoltà del pensiero*. Egli è il secolo decimottavo, si esclama, che può dirsi veramente il secolo *pensatore* per eccellenza.

Ogni uomo imparziale che attentamente leggerà gli scrittori dell' età di Luigi XIV, si accorgerà ben presto che *niente è sfuggito alla lor vista;* ma che contemplando gli oggetti da più alto che noi, hanno essi sdegnato di batter i sentieri ove noi ci siamo baldanzosamente innoltrati, ed all'estremità dei quali il lor occhio penetrante avea scoperto gli abissi.

Con mille prove possiamo noi appoggiare una tale asserzione; imperciocchè è egli forse per non aver conosciuto gli obbietti contro la lor fede, che tanti grandi uomini sono stati religiosi? Può dunque dimenticarsi che Bayle appunto a quell' epoca pubblicava i suoi dubbj e i suoi sofismi? Non si vuol più sapere che Clarke e Leibnitz occupati non eran che a combatter l' incredulità? che Pascal *volea difender* la religione? che la Bruyére faceva il suo capitolo sopra gli *spiriti forti*, e Massillon la sua predica sulla *verità d' un avvenire?* che Bossuet in fine scagliava queste parole fulminanti sulla testa degli atei? « Che han- » n'eglino veduto questi *rari genj*, che » hann' eglino veduto *più degli altri?* » Quale ignoranza è la loro, e quanto » facil sarebbe il confonderli, se de- » boli e presuntuosi non temessero » d' esser istruiti? Imperciocchè pen- » san essi per avventura d' aver me- » glio veduto le difficoltà appunto per- » chè vi soccombono; e che gli altri » che *le hanno vedute*, le abbiano dis- » prezzate? Nulla hanno essi vedu- » to, nulla intendono; non hanno » neppure onde stabilire quel niento » su cui fondano le loro speranze do- » po la vita, ed anche questo mise- » rabil rifugio non è ben assicurato » per loro.

(1) Vedasi la nota K del presente volume.

E quai rapporti morali, politici o religiosi sono sfuggiti a Pascal? Qual lato delle cose non ha egli afferrato? Se considera l'umana natura in generale, ne fa questa pittura sì conosciuta e sì sorprendente: « La prima » cosa che s'offre all'uomo, quand'ei » si riguarda, è il suo corpo ecc. E » altrove: L'uomo non è che una » canna pensante ecc. » Noi dimandiamo se in tutto questo mostrasi Pascal un debole *pensatore*!

Gli scrittori moderni si sono molto diffusi sulla forza dell'opinione; ed è Pascal che prima di essi lo aveva osservato. Una delle cose più forti che Rousseau abbia avventurato in politica, leggesi nel suo discorso sull'*Ineguaglianza delle condizioni*: « Il pri» mo, dic'egli, a cui dopo aver » chiuso un terreno, venne in capo » di dire, *questo è mio*, fu il vero » fondatore della civil società. » Ora ella è quasi parola per parola la spaventevole idea che il solitario di Porto Reale esprime con ben altra energia: « Questo cane è *mio*, dicevano » quei poveri fanciulli; questo è il » mio posto al sole: ecco il princi» pio e l'immagine dell'usurpazione » di tutta la terra ».

Ed ecco uno di quei pensieri che fanno tremare per Pascal. A che non sarebbe egli trascorso quell'uomo grande, se stato non fosse cristiano! Qual freno adorabile è mai questa religione, la quale senza impedirci di gettar delle vaste occhiate intorno a noi, ci ritiene sugli orli dell'abisso!

È Pascal medesimo quello che ha detto: « Tre gradi d'elevazione del » polo rovesciano tutta la giurispru» denza. Un meridiano decide delle » verità, o di pochi anni di possesso. » Le leggi fondamentali cangiano: » il diritto ha le sue epoche, ed è » una curiosa giustizia quella che vien » limitata da un fiume o da una mon» tagna; verità al di qua dei Pire» nei, errore al di là ».

Certamente il pensatore più ardito di questo secolo, lo scrittor più determinato a generalizzar le idee per metter sossopra il mondo, niente ha detto di più forte contro la giustizia dei governi e delle nazioni.

Tutti gl'insulti che per filosofia prodigati abbiamo contro l'umana natura, sono stati più o meno attinti dagli scritti di Pascal. Ma rubando a quel raro genio la *miseria* dell'uomo, non abbiamo saputo, com'esso, rilevarne la *grandezza*. Bossuet e Fénélon, il primo nella sua *Storia universale*, ne' suoi *Avvertimenti* e nella sua *Politica tratta dalla Sacra Scrittura*; il secondo nel suo *Telemaco*, hanno detto tutto l'essenziale in fatto di governi. L'istesso Montesquieu non ha fatto sovente che sviluppare i principj del vescovo di Meaux, come è stato eccellentemente osservato. Potrebbero farsi dei volumi di tutt'i passi favorevoli alla libertà ed all'amor della patria, che trovansi negli autori del secolo decimosettimo.

E che non si è tentato in quel secolo? (1) L'eguaglianza dei pesi e delle misure, l'abolizione dei provinciali statuti, la riforma del codice civile e criminale, la ripartizione uguale delle imposte; tutti quei progetti di cui noi ci vantiamo, sono stati proposti, esaminati, eseguiti fin anche quando è sembrato che i vantaggi della riforma ne bilanciassero gl'inconvenienti. Non è egli giunto Bossuet fino a voler riunire la chiesa protestante alla romana? Allorchè si riflette che Bagnoli, le Maitre, Arnaud, Nicole,

(1) Vedasi la nota L in fine del volume

Pascal eransi consecrati all' educazione della gioventù, si stenterà a credere senza dubbio che questa educazione sia più bella e più dotta ai dì nostri. I migliori libri classici che noi abbiamo sono tuttavia quelli di Porto Reale, e noi non facciamo che ripeterli (occultando spesso i nostri plagj) in tutte le nostre opere elementari.

La superiorità nostra riducesi pertanto ad alcuni progressi negli studj naturali; progressi che di gran lunga non compensano la perdita dell' immaginazione, che ne è la conseguenza. Il *pensiero* è lo stesso in tutt' i secoli; egli è accompagnato più particolarmente o dalle arti o dalle scienze, ma non ha tutta la sua grandezza poetica e tutta la sua morale bellezza se non che con le prime.

Se non che, si dirà forse, se il secolo di Luigi XIV. ha concepito tutte le idee *liberali* (1); perchè dunque non ne ha egli fatto il medesimo uso che noi? Certamente non abbiam motivo di vantarci del nostro tentativo. Pascal, Bossuet, Fénélon hanno mirato più lungi che noi, poichè conoscendo al pari di noi e meglio di noi la natura delle cose, hanno sentito il rischio delle innovazioni. Quand' anche le opere loro non provassero che hanno essi avuto sopra tutt' i soggetti delle filosofiche Idee; potrebb' egli credersi che da per tutto s' insinuano, e che non conoscessero il debole e il forte degli affari umani? Ma tal' era il loro principio, *non bisogna fare un piccol male neppure per un gran bene* (2), molto più poi per dei vani sistemi, il risultamento dei quali è quasi sempre spaventevole. Non era senza dubbio per mancanza di genio, che questo istesso Pascal, il quale, come abbiam dimostrato, conosceva sì bene il vizio delle nostre leggi nel *senso assoluto*, diceva nel *senso relativo*: Quanto è stato ben fatto di distinguer gli uomini « dalle qualità esteriori. Chi » passerà il primo di noi due? chi cederà il posto all' altro? forse il meno abile? ma io son abile quanto » lui; bisognerà battersi per questo. » Egli ha quattro lacchè, ed io ne » ho uno solo; la cosa è palpabile; » non vi è da far altro che contare; » a me tocca a cedere, ed io sono » uno sciocco se vo' contrastarlo ».

Ciò risponde a dei volumi interi di sofismi. L' autor dei *Pensieri* che si sottomette ai *quattro lacchè*, è ben altrimenti filosofo che tutti quei *pensatori*, ai quali i quattro lacchè fanno male allo stomaco.

In una parola il secolo decimosettimo è rimasto pacifico, non già perchè non abbia veduto la tale o la tal altra cosa, ma perchè vedendola, egli ne ha penetrato fino il fondo; perchè ne ha considerato tutti gli aspetti, e conosciuto tutt' i pericoli. Se non si è immerso nelle odierne idee, egli è perchè è stato ad esse superiore; noi prendiamo per debolezza la sua possanza; il suo segreto ed il nostro si racchiudono in questo pensiero di Pascal.

« Hanno le scienze due estremità » che si toccano; la prima è la pura » naturale ignoranza in cui si trovano al lor nascere tutti gli uomini; » l' altra estremità è quella a cui arrivano le Anime grandi, le quali » percorso avendo tutto ciò che gli » uomini possono sapere, trovano che

(1) Barbarismo che la filosofia ha accattato dagl' Inglesi. Com' è mai possibile che il nostro prodigioso amor della patria vada sempre a cercare i suoi vocaboli in un dizionario straniero?

(2) Istoria di Porto Reale.

» nulla sanno, e s' incontrano in quel-
» la ignoranza medesima da cui sono
» partiti, se non che è questa un' i-
» gnoranza dotta che conosce sè stes-
» sa. Coloro che usciti sono dall' igno-
» ranza naturale, e non hanno potu-
» to arrivare all' altra, hanno qual-
» che tintura di questa sufficiente
» scienza, e fanno da intendenti. Que-
» sti turbano il mondo e giudicano as-
» sai peggio di tutti gli altri. Il po-
» polo ed i veri dotti compongono per
» l' ordinario l' andamento del mon-
» do; gli altri disprezzano i primi,
» e ne sono a vicenda disprezzati ».

Noi non possiamo a meno di far qui un tristo ritorno sopra noi stessi. Pascal aveva intrapreso di dar al mondo l' opera di cui pubblichiamo oggi una sì piccola e sì debole parte. Qual capo d' opera non sarebbe uscito dalle mani di un sì gran maestro! Se Iddio non gli ha permesso di porre ad esecuzione il suo disegno, egli è che probabilmente non è bene che sieno tolti certi dubbj sulla fede, onde vi resti materia a quelle tentazioni ed a quelle prove che formano i santi ed i martiri.

PARTE TERZA

DELLE ARTI E LETTERATURA.

LIBRO TERZO

ISTORIA.

CAPITOLO PRIMO

Del Cristianesimo, nella maniera di scriver l' istoria.

Se il Cristianesimo ha fatto far tanti progressi alle idee filosofiche, esser debbe necessariamente favorevole al genio della storia, poichè questa non è che un ramo della filosofia morale e politica. Chiunque rigetta le nozioni sublimi che la religione ci dà della natura e dell' autore di quella si priva volontariamente d' un mezzo fecondo di pensieri e d' immagini.

In fatti meglio conoscerà gli uomini colui che avrà più lungo tempo meditato i disegni della provvidenza; colui potrà solo smascherare l' umana saviezza, che avrà saputo penetrare gli *accorgimenti* della saviezza divina. I disegni dei regi, le abbominazioni delle città, le vie tortuose ed inique della politica, la commozione dei cuori mediante il filo segreto delle passioni, quelle inquietudini che signoreggiano ad ora ad ora i popoli, quelle trasmigrazioni di potenza dal re al suddito, dal nobile al plebeo, dal ricco al povero; tutti questi accidenti resteranno per voi inesplicabili, se non avete assistito, per dir così, ai consigli dell' Altissimo, con quei diversi spiriti di forza, di prudenza, di debolezza e d' errore inviati da esso alle nazioni ch' ei vuol salvare o disperdere.

Poniamo dunque l' eternità per base all' istoria; riportiamo tutto a Dio come alla causa universale. Vantisi pure quanto si vuole colui che sviluppando i segreti de' nostri cuori, sortir fa gli avvenimenti più grandi dalle più miserabili sorgenti; Iddio che osserva attentamente i regni della terra, l' empietà, vale a dire, l' assenza dalle morali virtù, che divien la

ragione immediata delle sciagure de' popoli; ecco uno storico fondamento molto più nobile ed eziandio più certo del primo.

E per mostrarne un esempio nella nostra rivoluzione, ci si dica di grazia se furono cause ordinarie quelle che nel corso di qualche anno snaturarono tutte le nostre affezioni, ed estinser fra noi quella semplicità e quella grandezza particolari al cuore dell' uomo? Ritirato essendosi lo spirito di Dio dal seno del popolo, più non vi rimase altra forza che quella della macchia originale, la quale riprese il suo impero, come ai giorni di Caino e della sua stirpe. Chiunque voleva esser ragionevole, sentiva in se stesso una non so qual impotenza del bene; chiunque porgeva una mano pacifica, vedeva subitamente questa mano inaridita; il rosso stendardo sventola sulle mura di tutte le città, a tutte le nazioni vien dichiarata la guerra; ed allor fu che si compirono le parole del profeta: *Le ossa dei re di Giuda, le ossa dei sacerdoti, le ossa degli abitatori di Sion gettate saranno fuori de' loro sepolcri* (1). Scorre a rivi il sangue per ogni dove; colpevole altri verso le passate memorie cancella le antiche istituzioni; altri colpevole verso le speranze future non fonda alcuna cosa per la posterità; profanate sono egualmente e le tombe e le cune. In quella linea di vita che ci fu trasmessa dai nostri antenati, e che noi prolungar dobbiamo al di là di noi stessi, non si afferra che il tempo presente, e consecrandosi ciaschedùno alla propria sua corruzione, come ad un abbominevole sacerdozio, vive appunto come se nulla preceduto lo abbia, come se nulla lo debba seguire.

Ma nel tempo stesso che questo spirito di perdizione divora interamente la Francia, uno spirito di salvezza la difende al di fuori. Essa non ha prudenza e grandezza se non che alle sue frontiere; tutto è abbattuto al di dentro, tutto all' esterno trionfa. Non trovasi più la patria dentro i suoi focolari, ella è in un campo sul Reno, come al tempo di Meroveo; parea di vedere il popolo giudaico, scacciato dalla terra di Gessen, domar nel deserto le barbare nazioni.

Siffatta combinazione di cose non ha punto un principio naturale negli umani avvenimenti. Lo scrittor religioso può solo scoprir qui un profondo consiglio dell' Altissimo. Se le potenze alleate non avesser voluto che far cessare le violenze della rivoluzione, e lasciar poi che la Francia nella sua integrità riparasse i proprî errori e le proprie sciagure, sarebbero forse riuscite nel loro intento. Ma Iddio vide l' iniquità dei cuori, e disse al soldato straniero: « Io spezzerò il » brando nella tua mano e tu non » distruggerai in veruna guisa il po- » polo di S. Luigi ».

Così la religione sembra condurre alla spiegazione dei più incomprensibili fatti dell' istoria. Di più, avvi nel nome di Dio qual cosa di grande che serve a dar allo stile una certa enfasi tutta maravigliosa, di maniera che lo scrittore più religioso è quasi sempre il più eloquente. Senza religione si può aver dello spirito, ma difficilissimo è l' avere del genio. Aggiungasi che nello storico di fede si sente un tuono, noi diremmo quasi, un gusto d' onest' uomo, che fa sì che altri è dispostissimo a credere tutto ciò che egli racconta. Al contrario lo storico

(1) Gerem. cap. VIII. v. 1.

sofista genera la diffidenza, avvegnacchè rappresentando egli la società sempre sotto un aspetto odioso, si è inclinati a riguardar lui stesso come un malvagio ed un ingannatore.

CAPITOLO II.

Cause generali che hanno impedito gli scrittori moderni di riuscire nella storia. Prima causa: bellezza dei soggetti antichi.

Presentasi qui un'obbiezione: se il Cristianesimo è favorevole al genio della storia, per qual motivo dunque gli scrittori moderni sono generalmente inferiori agli antichi in questo profondo ed importante ramo di letteratura?

In primo luogo non è poi d'una verità rigorosa il fatto supposto da questa obbiezione; imperciocchè uno dei più bei monumenti storici che esistano tra gli uomini, *Il discorso sopra la storia universale*, è stato dettato dallo spirito istesso del Cristianesimo. Ma ponendo anche per un momento da parte questa opera, le cause della inferiorità nostra in istoria (se pur sussiste tale inferiorità) meritano di essere indagate.

Ci sembrano queste di due specie: appartengono altre alla storia, altre all'istorico.

L'antica istoria offre un quadro che i moderni tempi non han potuto più riprodurre. I Greci sono rimarcabili sopra tutto per la grandezza degli uomini; i Romani, per la grandezza delle cose. Partite dallo stato della natura per arrivare all'ultimo grado di civilizzazione, rimontano Roma ed Atene l'intera scala delle virtù e dei vizî, dell'ignoranza e delle arti. Si vede crescer l'uomo ed il suo pensiero; fanciullo da prima, attaccato quindi da tutte le passioni della gioventù, forte e saggio nella matura età sua, debole e corrotto nella sua vecchiezza. Lo stato viene in seguito dell'uomo, passando esso dal governo repubblicano, e cadendo nel dispotismo con l'età della decrepitezza.

Benchè i popoli moderni presentino (come osserveremo in seguito) qualche interessante epoca, alcuni regni famosi, alcuni brillanti ritratti, alcune luminose azioni, pure bisogna convenire che non somministrano essi all'istorico quell'insieme di cose, quell'altezza di lezioni che formano dell'istoria antica un tutto completo ed una compiuta pittura. Non hanno essi cominciato dal primo passo, non sonosi formati grado a grado; sono stati trasportati tutto ad un tratto dal fondo delle foreste e dallo stato selvaggio in mezzo alle città ed allo stato civile: altro non sono che giovani rami innestati sopra un vecchio tronco. Così tutto è tenebre nella loro origine: voi vi scorgete al tempo stesso i vizî più grandi, e le più grandi virtù, una grossolana ignoranza, e dei lampi di luce, delle nozioni vaghe di giustizia e di governo, un miscuglio confuso di costumi e di linguaggio: non sono passati questi popoli nè per quello stato in cui i buoni costumi fanno le leggi, nè per quell'altro in cui le buone leggi fanno i costumi.

Quando queste nazioni vengono a prender posto sugli avanzi del mondo antico, un altro fenomeno arresta lo storico: il tutto par regolato in un subito, tutto prende un aspetto uniforme; monarchie da per tutto; appena qualche piccola repubblica che si cangia da per se stessa in principato; o che assorbita viene dai regni

vicini. Nel tempo medesimo si sviluppano le scienze e le arti, ma tranquillamente, ma in seno dell'ombre. Elleno si separano, per dir così, dai destini umani, nè più influiscono sui destini degl' imperj. Relegate presso una piccola classe di cittadini, divengono esse piuttosto un oggetto di lusso e di curiosità, che un sentimento di più presso le nazioni,

Così vien tutto a consolidarsi nel tempo stesso. Una bilancia religiosa e politica tiene in livello tutte le parti dell'Europa. Niente vi si distrugge più; il più piccolo stato moderno puo vantarsi d' una durata eguale a quella degli imperj di Ciro e di Cesare. Il Cristianesimo è stato la grand'ancora che ha fissato tante nazioni fluttuanti, e ritenuto ne' porti quegli stati che forse si spezzerebbero, se venissero a romper l' anello comune a cui la religione li tiene attaccati.

Ora, spargendo su i popoli quella uniformità, e per così dire, quella monotonia di costumi che davano le leggi all' antico Egitto, e che anche al dì d' oggi danno alle Indie e alla China, il Cristianesimo ha per necessità resi meno vivi i colori della storia. Quelle virtù generali, quali sono l' umanità, il pudore, la carità, che egli ha sostituito alle dubbiose politiche virtù; queste virtù, noi diciamo, fanno anch' esse un assai minor giuoco sul teatro del mondo. Siccome sono elleno veramente virtù evitano la luce e lo strepito, onde avvi tra i moderni popoli un certo silenzio d' affari che sconcerta lo storico. Guardiamoci bene di lamentarcene, l' uomo morale tra noi è di gran lunga superiore all' uomo morale degli antichi; non è pervertita la nostra ragione da un culto abbominevole; noi non adoriamo de' mostri; l'impudicizia non va tra i cristiani a testa alta, non abbiamo nè gladiatori, nè schiavi. Non è gran tempo che il sangue facevaci orrore. Ah! non s' invidii a' Romani il lor Tacito, se aver non si può che a costo del loro Tiberio!

CAPITOLO III.

Seguito del precedente. Seconda causa: gli antichi hanno esaurito tutt' i generi di storia, eccetto il genere cristiano.

A questa prima cagione dell' inferiorità de' nostri storici, tratta dal fondo stesso degli argomenti, fa d'uopo aggiungere una seconda, che appartiene al modo con cui gli antichi hanno scritto l' istoria. Hanno essi esaurito tutt' i colori; e se il Cristianesimo somministrato non avesse un nuovo carattere di riflessioni e di pensieri, la storia sarebbe restata chiusa per sempre ai moderni.

Giovane e brillante sotto Erodoto, spiegò ella agli occhi della Grecia le ingenue pitture del nascimento della società e de' costumi primitivi degli uomini. Aveasi allora il vantaggio di scrivere gli annali della favola scrivendo quelli della verità; erasi obbligato soltanto a dipingere, non a riflettere, nè i vizj e le virtù delle nazioni erano ancora arrivati che alla loro poetica età.

Altri tempi, altri costumi. Tucidide fu privo di quelle pitture della cuna del mondo, ma entrò in un campo istorico tuttora incolto ove con severità e calore delineò i mali cagionati dalle politiche dissensioni, lasciando alla posterità degli esempj, di cui ella non profitta giammai.

Senofonte scoperse egli pure un

nuovo sentiero; e senza rendersi troppo pesante, senza perder cosa alcuna dell' attica eleganza, gettò gli sguardi pietosi sul cuore dell' uomo, e divenne il padre della storia morale.

Collocato sopra un più vasto teatro ed in quel solo paese ove si conobbero due sorte d' eloquenza, quella del foro e della politica. Tito Livio trasportolle ambedue ne' suoi racconti, e fu l' orator della storia, come Erodoto ne era stato il poeta.

Finalmente la corruttela degli uomini, i regni esecrabili di Tiberio e di Nerone fecero nascere l' ultimo genere storico, qual è il genere filosofico. Le cagioni degli avvenimenti che Erodoto cercato avea tra gli Dei, Tucidide nelle politiche costituzioni, Senofonte nella morale, Tito Livio in queste diverse cause insiem riunite, furon viste da Tacito nella malvagità del cuore umano.

Non è già, del rimanente, che questi grandi storici figurino esclusivamente nel giorno che noi ci siam permesso di attribuir loro, ma soltanto perchè ci è sembrato che un tal genere sia quello che domini nei loro scritti. Tra questi primitivi caratteri di storia si trovarono alcune mezze tinte che furono adoperate da istorici di una classe inferiore. In tal guisa Polibio si pone tra il politico Tucidide ed il guerrier filosofo Senofonte; Sallustio ha nel tempo stesso della maniera di Tacito e di quella di Tito Livio, ma il primo lo supera colla forza del pensiero, l' altro colla bellezza della narrazione. Svetonio raccontò l' aneddoto senza riflessione e senza velo; Plutarco vi aggiunse la moralità; Vellejo Patercolo apprese a generalizzar l' istoria senza sfigurarla; Floro ne fece un ristretto filosofico. Finalmente Diodoro Siculo, Trogo Pompeo, Dionigi d' Alicarnasso, Cornelio Nipote, Quinto Curzio, Aurelio Vittore, Ammiano Marcellino, Giustino, Eutropio ed altri che si passano sotto silenzio, condussero l' istoria fino ai tempi ne' quali venne a cadere tra le mani di autori cristiani; epoca in cui tutto cangiò nello spirito e nei costumi degli uomini.

Non è già delle verità, come delle illusioni; sono queste inesauribili, mentre limitato è il giro di quelle: la poesia mai non invecchia, ed è questo che forma la sua attrattiva agli occhi degli uomini. Ma in istoria come in morale conviene aggirarsi nel campo angusto della verità; conviene a qualunque costo ricadere in osservazioni già note. Qual istorico sentiero non ancor praticato restava dunque a battere ai moderni? Non potevano essi far altro che imitare, ed in queste imitazioni più cause impedivan loro di pervenire alla sublimità dei lor modelli. L' origine dei Catti, dei Tentèri, dei Mattiaci usciti dall' Ercinia foresta non offriva loro, come poesia, nulla di simile a quel brillante Olimpo, a quelle città fabbricate al suon della lira, a tutta l' infanzia incantatrice degli Elleni e dei Pelasghi sparsi sulle rive dell' Acheloo e dell' Eurota: come politica, il regime feudale veniva ad interdire le grandi lezioni; come eloquenza, non vi era che quella della cattedra; come filosofia, i popoli non erano ancora abbastanza infelici, nè abbastanza corrotti, perchè essa cominciasse a comparire in iscena.

Tuttavolta si potè imitare con maggiore o minor successo. Bentivoglio in Italia calcò le orme di Tito Livio, e sarebbe eloquente, se non fosse affettato. Maggior semplicità ebbero Davila, Guicciardini e fra Paolo, e

Mariana in Ispagna spiegò assai bei talenti; ma sgraziatamente questo focoso Gesuita disonorò un genere di letteratura, il di cui merito principale è l'imparzialità. Hume, Robertson e Gibbon hanno più o meno seguitato o Sallustio o Tacito; ma quest'ultimo storico ha prodotto due uomini egualmente grandi che lui, Macchiavelli e Montesquieu.

Nulladimeno Tacito esser dee scelto per modello con somma circospezione, e vi sono minori inconvenienti ad attaccarsi a Tito Livio. L'eloquenza del primo è troppo particolare a lui, per esser tentata da chiunque non ha il suo genio. Tacito, Macchiavelli, e Montesquieu hanno formato una pericolosa scuola, coll'introdurre quelle parole ambiziose, quelle frasi secche, quei giri pronti che sotto l'apparenza della brevità confinano coll' oscuro e col cattivo gusto.

Lasciamo dunque siffatto stile a quei genj immortali che per diverse cagioni si hanno creati un genere a parte; genere che eglino soli possono sostenere, e che periglioso è d'imitare; e rammentiamoci che gli scrittori dei bei secoli letterarj ignorato hanno quell' affettata concisione di linguaggio e d'idee. I pensieri di Tito Livio e di Bossuet sono abbondanti e concatenati gli uni agli altri; ogni parola presso di loro nasce dalla parola che l'ha preceduta, e diviene il germe di quella che ne succede. I gran fiumi (se ci è permesso far uso di questa immagine) non iscorrono già per salti, per intervalli ed in linea retta; portano essi ben lungi dalla sorgente le onde loro, che continuamente s'ingrossano; larghi sono i lor giri per le pianure; ed abbracciando coll' immense loro curve e cittadi e foreste, recano all'oceano delle masse di acqua capaci di riempire gli ampj suoi abissi.

CAPITOLO IV.

Perchè i francesi non hanno che delle memorie.

Altra questione che riguarda interamente i Francesi: perchè non abbiam noi che delle memorie in vece d'istoria; e perchè queste memorie sono quasi tutte eccellenti?

Il Francese è stato in tutt'i tempi (anche quand'egli era barbaro) vano, spensierato e socievole. Ei riflette poco sull' insieme dei soggetti, ma ne osserva curiosamente le particolarità, ed il suo colpo d'occhio è pronto, sicuro e disinvolto; bisogna che stia sempre in iscena, e non può adattarsi, anche come storico, a sparir totalmente. Le memorie gli lasciano tutta la libertà di abbandonarsi al suo genio. Ivi, senza lasciar il teatro, riporta egli le sue osservazioni, sempre fine, e talvolta profonde. Gli piace di dire: *Io mi trovava in quel luogo; il re mi disse . . . seppi dal principe. . . . . Io consigliai, io previdi il bene o il male.* Così viene a soddisfarsi il suo amor proprio; fa pompa del suo spirito innanzi al lettore, e la brama che egli ha di mostrarsi ingegnoso pensatore, lo porta sovente a pensar bene. Oltredichè in questo genere di storia egli non è obbligato a rinunziare alle sue passioni, dalle quali si distacca mal volentieri. Diventa entusiastico per tale e tal altra causa, per tale o tal altro personaggio, ed ora insultando l'opposto partito, ora motteggiando il suo, esercita ad un tempo la propria vendetta e la propria malizia.

Dal signor di Jomville fino al car-

dinal di Retz, dalle memorie del tempo della lega fino alle memorie del tempo della Fronda, mostrasi da per tutto tale carattere, il quale traspare fin anche nel grave Sully. Ma allorchè vuolsi trasportar alla storia quest'arte delle minute particolarità, tutto viene a cangiare; le picciole mezze tinte si perdono nei grandi quadri, come delle lievi crespe sulla faccia dell' oceano. Costretti allora a generalizzare le nostre osservazioni, cadiamo nello spirito di sistema. Da un' altra parte, non potendo parlar di noi stessi a fronte scoperta, ci nascondiamo dietro a' nostri personaggi. Secchi e minuti diventiam nella narrazione, avvegnachè noi discorriamo meglio che non raccontiamo; mentre nelle riflessioni generali siamo meschini o volgari, perchè non conosciamo bene, se non se l' uomo della nostra società (1).

Finalmente la vita privata dei Francesi è poco favorevole al genio della storia: è necessario il riposo dell'animo a chiunque vuole scriver saggiamente sugli uomini. Or la nostra gente di lettere, vivendo per la massima parte senza famiglia, o fuori della famiglia portando nel mondo delle passioni inquiete e dei giorni miseramente consacrati ai successi dell' amor proprio, sono pei loro abiti in contraddizione diretta colla serietà dell' istoria. Quel costume di porre tutta la nostra esistenza in un circolo, limita necessariamente la nostra vista ed accorcia le nostre idee. Troppo occupati di una natura di convenzione, sfuggir ci lasciamo la vera natura! non ragioniamo su questa che a forza di spirito e come a caso; ed allorquando cogliamo giusto, egli è meno un fatto d' esperienza che una cosa indovinata.

Concludiamo adunque che al cangiamento degli umani affari, ad un altro ordine di cose e di tempi, alla difficoltà di trovar nuovi sentieri in morale, in politica ed in filosofia deesi attribuire la poca riuscita dei moderni in fatto di storia; e quanto ai Francesi, se essi non hanno in generale che delle buone memorie, è nel loro carattere ove cercar bisogna il motivo di questa singolarità.

Si è voluto attribuirla a delle cause politiche, dicendosi che se l' istoria non si è innalzata tra noi all' altezza antica, egli è perchè il suo genio indipendente è stato sempre inceppato. A noi pare che una tale asserzione vada direttamente contro i fatti. Giammai la libertà di pensare in alcun tempo, in alcun paese, sotto qualunque siasi forma di governo, non è stata più grande che in Francia ai tempi medesimi della sua monarchia. Potrebbesi citar senza dubbio qualche atto d' oppressione, qualche rigorosa o ingiusta censura (1), ma ciò non arriverà mai a bilanciare il numero degli esempj contrarj. Apransi le nostre memorie, e si troveranno ad ogni pagi-

(1) Noi sappiamo che a tutto questo vi sono delle eccezioni, e che alcuni scrittori francesi si sono distinti come istorici. Renderemo tra poco giustizia al lor merito; ma ci sembra che ingiusto sarebbe di opporceli e di farci delle obbiezioni che punto non distruggerebbero un fatto generale. Se ciò non fosse, quai giudizj sarebbero veri in critica? Le generali teorie non sono della natura dell' uomo, ed il vero più genuino ha sempre in sè un misto di falso. L' umana verità è simile al triangolo che aver non può che un solo angolo retto, come se la natura avesse voluto scolpire un' immagine di nostra insufficiente rettitudine nella sola scienza tenuta per certa tra noi.

(1) Vedasi la nota M in fine del vol.

na le più dure e bene spesso le più oltraggianti verità prodigate ai re, ai nobili, agli ecclesiastici. Il Francese non ha mai piegato servilmente sotto il giogo, e sempre si è indennizzato coll' indipendenza di sua opinione, della legatura che gli imponeva no le forme monarchiche. Egli è un conoscer ben poco il genio di nostra nazione l'avanzare ch' ella non ha avuto che assai tardi delle idee ardite in fatto di religione, di morale, di politica. I *Romani* di Rabeleis, il trattato della *Servitù volontaria* di La Beotie, i *Saggi* di Montaigne, la *Morale* di Charron, la *Repubblica* di Bodin; tutti gli scritti in favor della Lega, il trattato in cui Mariana arriva a difender perfino il regicidio, provano abbastanza che non è d'oggi soltanto che si ardisce esaminar tutto. Se il titolo di cittadino piuttosto che quello di suddito forma esclusivamente lo storico, perchè mai Tacito, Tito Livio istesso, e tra noi il vescovo di Meaux e Montesquieu hanno fatto sentir le loro severe lezioni sotto l'impero de' più assoluti principi della terra? Senza dubbio censurando quei gran genî le cose malfatte, e lodando le buone, non hanno creduto che la libertà di scrivere consistesse unicamente nello sparlar dei governi ed in rovesciar le basi del dovere; senza dubbio, se avessero fatto un uso sì pernicioso del lor talento, Augusto, Trajano e Luigi gli avrebbero costretti al silenzio: ma questa specie di dipendenza non è ella piuttosto un bene che un male? Quando Voltaire si è sottomesso ad una legittima censura, ci ha dato *Carlo XII*, ed il *Secolo XIV*; quando ha rotto ogni freno, non ha egli partorito che il *Saggio sopra i costumi*. Vi hanno delle verità che sono la sorgente dei più gran disordini, come quelle che pongono in moto tutte le passioni; per altro, qualora una giusta autorità non ci chiuda la bocca, sono quelle appunto che noi ci facciamo un piacere di rivelare, perchè soddisfano nel tempo medesimo la malignità dei nostri cuori corrotti dall' originale caduta, e la nostra tendenza primitiva alla verità.

CAPITOLO V.

Lato vantaggioso dell' istoria moderna.

È giusto ora il considerare il rovescio delle cose; e dimostrare che la moderna storia potrebbe tuttavia divenir interessante se trattata fosse da qualche abile mano. Lo stabilimento dei Franchi nelle Gallie, Carlomagno, le Crociate, la Cavalleria, l'ultimo rampollo d' una famiglia d' imperatori che muore a Napoli sopra un patibolo, una battaglia di Lepanto, un Errico IV. in Francia, un Carlo I. in Inghilterra, sono per lo meno epoche memorabili, costumi singolari, celebri avvenimenti, catastrofi tragiche. Ma il grande oggetto da colpirsi nell' istoria moderna è il cangiamento operato dal Cristianesimo nell' ordin sociale. Dando alla morale delle nuove basi, ha egli modificato il carattere delle nazioni, e creato in Europa uomini totalmente diversi dagli antichi per opinioni, per governi, per costumi, per usi, per scienze ed arti.

E quanti tratti caratteristici non offrono elleno le nuove nazioni? Qua sono i Germani, popoli tra i quali la corruttela dei grandi non ha mai influito su i plebei, nè l' indifferenza dei primi per la patria impedisce punto ai secondi d' amarla, popoli tra i quali lo spirito di rivolta e di fedeltà,

di schiavitù e d' Indipendenza non si è smentito giammai dall' età di Tacito in poi.

Là vedete quegl'industri Batavi che hanno dello spirito per buon senso, del genio per industria, delle virtù per freddezza, e delle passioni per ragione.

L' Italia dai cento principi e dalle magnifiche memorie forma un bel contrasto con la Svizzera repubblicana ed oscura.

Separata dalle altre nazioni, presenta la Spagna allo storico un carattere ancora più originale: la specie di ristagno di costumi in cui ella riposa le sarà per avventura utile un giorno; ed allorquando tutt' i popoli europei saranno logori dalla corruzione, ella sola potrà ricomparire con lustro sulla scena del mondo, come quella che avrà conservato il fondo dei costumi!

Miscuglio di sangue tedesco e francese, il popolo dell' Inghilterra mostra da per tutto la doppia sua origine. Il suo governo formato di monarchia e d'aristocrazia, la sua religione meno pomposa che la cattolica, e più brillante che la luterana, il suo militare presuntuoso insieme ed attivo, la sua letteratura e le sue arti, finalmente il linguaggio, i tratti medesimi, perfino le forme del corpo, tutto partecipa delle due sorgenti donde trae la sua origine. Egli riunisce alla semplicità, alla calma, al buon senso, alla lentezza germanica il brio, l' impetuosità, la vivacità e l'eleganza dello spirito francese.

Hanno gl' Inglesi lo spirito pubblico, noi abbiamo l' onor nazionale; le nostre belle qualità sono piuttosto doni del favor divino, che frutti d'una politica educazione; e si direbbe che a somiglianza dei semidei noi partecipiamo meno della terra che del cielo.

Figli primogeniti dell' antichità, i Francesi, Romani per genio, sono Greci per carattere. Inquieti e volubili nella felicità, costanti e invincibili nell' avversa fortuna, fatti per tutte le arti, civilizzati fino all'eccesso nella calma dello stato, grossolani e salvatici nelle politiche turbolenze; fluttuanti come navi senza timone, in balìa di tutte le passioni, ora su ne' cieli, un momento dopo negli abissi, entusiasti e del bene, e del male, facendo il primo senza esigerne riconoscenza, e il secondo senza sentirne rimorsi; scordevoli dei loro delitti e delle loro virtù, amanti pusillanimi della vita in tempo di pace, prodighi dei lor giorni nelle battaglie; vani, beffardi, ambiziosi, spregiatori di tutto ciò che non è loro; individualmente i più amabili degli uomini, in corpo i più ributtanti di tutti; piacevolissimi nel proprio paese, insopportabili in paese straniero; ora più dolci e più innocenti dell' agnello, ora più inesorabili e più feroci della tigre: tali furono gli Ateniesi al tempo antico, e tali sono al dì d' oggi i Francesi.

Così dopo aver bilanciato i vantaggi e i disvantaggi dell' istoria moderna ed antica, è tempo di rammentar al lettore che se gli storici dell' antichità sono in generale superiori ai nostri, questa verità soffre per altro delle grandi eccezioni. Grazie al Genio del Cristianesimo, noi mostreremo che lo spirito francese in questa nobil parte della letteratura è giunto quasi alla medesima perfezione che negli altri rami di essa.

CAPITOLO VI.

Voltaire istorico.

« Voltaire, dice Montesquieu, non » scriverà mai una buona storia; egli » è come i frati, che non scrivono » già pel soggetto che trattano, ma » per la gloria dell'Ordine loro. Vol- » taire scrive pel suo convento ».

Troppo rigoroso è certamente un tal giudizio applicato al *Secolo di Luigi XIV* ed all' *Istoria di Carlo XII*, ma giustissimo egli è quanto al *Saggio su i costumi delle nazioni* (1). Due nomi soprattutto sgomentavano coloro che combattevano contro il Cristianesimo, Pascal e Bossuet. Bisognava dunque attaccarli, e cercar di distruggere indirettamente l' autorità loro. Quindi l' edizione di Pascal con delle note, ed il *Saggio* che oppor pretendevasi al *Discorso sulla storia universale*. Ma il partito antireligioso, altronde troppo abile, non fece mai un simile sbaglio, nè procurò un maggior trionfo al Cristianesimo. Come mai il signor di Voltaire con tanto gusto ed uno spirito sì giusto non comprese egli il rischio di lottar corpo a corpo con Bossuet e Pascal? È accaduto a lui in istoria ciò che sempre gli accade in poesia, ed è che declamando sempre contro la religione, le sue più belle pagine sono appunto le pagine cristiane: testimone questo ritratto di S. Luigi.

« Luigi IX, dic' egli, sembrava » un principe destinato a riformar » l' Europa, se avesse potuto esser- » lo, a render trionfante la Francia, » e ad esser in tutto un modello de- » gli uomini. La sua pietà, che era » quella di un anacoreta, non gli » tolse alcuna virtù da monarca. Una » saggia economia nulla pregiudica » alla sua liberalità. Seppe egli accor- » dare ad una profonda politica una » giustizia esatta, ed egli è per av- » ventura l' unico sovrano che meriti » siffatto elogio. Prudente e fermo nel » consiglio, intrepido nelle battaglie, » senza esser troppo veemente, com- » passionevole, come se stato ei fosse » sempre infelice, non fu mai dato » ad un uomo di spinger tant' oltre » la virtù . . . Attaccato dalla peste » avanti a Tunisi . . . ei si fece di- » stender sulla cenere, e spirò all' età » di 55 anni con la pietà d' un reli- » gioso ed il coraggio d' un grand'uo- » mo ».

In questo ritratto d' altronde sì elegantemente scritto, il signor di Voltaire, parlando d' anacoreta, ha egli forse cercato di screditar il suo eroe? Ciò non può dissimularsi gran fatto, ma osservisi quanto è mai grande l'abbaglio; avvegnachè il contrasto delle religiose virtù e delle virtù guerriere, della cristiana umiltà e della grandezza regale si è appunto quello che forma in questo luogo il drammatico ed il bello del quadro.

Il Cristianesimo fa necessariamente risaltare le pitture storiche, staccando, per dir così, i personaggi dalla tela, e facendo grandeggiar i colori vivi delle passioni sopra un fondo di dolcezza e di calma. Rinunziare alla sua morale tenera e melanconica, l'istesso sarebbe che rinunziare all' unico nuovo mezzo d' eloquenza che ci abbiano lasciato gli antichi. Noi non dubitiamo in veruna guisa che se Vol-

(1) Una parola sfoggita a Voltaire nella sua Corrispondenza mostra con qual verità storica e con qual intenzione scriveva egli questo Saggio: Io ho preso a porre i due emisferi in ridicolo: questo è un colpo sicuro ». An. 1754, Corrispond. gen. tom. V. pag. 94.

taire stato fosse religioso, saria riuscito eccellente in istoria, giacchè a lui non manca che la gravità, e ad onta delle sue imperfezioni egli è per avventura, dopo Bossuet, il primo storico che abbia tuttora la Francia.

CAPITOLO VII.

Filippo di Commines e Rollin.

Le qualità che un antico scrittore esige dallo storico, trovansi eminentemente nel cristiano: *un buon senso per le cose del mondo, ed una piacevole espressione* (1).

Come scrittore di vite, Filippo di Commines rassomiglia singolarmente a Plutarco; la sua semplicità è più franca eziandio che quella dell'antico biografo. Plutarco non ha spesse volte che il buono spirito d'esser semplice, corre volentieri dietro il pensiero, e con quel suo fare ingenuo altro ei non è che un amabile impostore. Egli è, per vero dire, più istruito di Commines, e nulladimeno il vecchio signore francese, con l'Evangelo e con la sua fede negli eremiti, ha lasciato, per ignorante ch' ei fosse, delle memorie piene d'istruzione. Presso gli antichi bisognava esser dotto per iscrivere; tra noi un semplice cristiano dato all'amor di Dio, in luogo d'ogni altro studio, ha composto spesse volte un ammirabil volume, lo che ha fatto dire a S. Paolo: *Colui che privo della carità s'immagina d'esser illuminato, nulla sa.*

Rollin è il Fénélon della storia, e come questi ha egli abbellito l'Egitto e la Grecia. I primi volumi dell'*Istoria antica* respirano il genio dell'antichità: la narrazione del virtuoso retore è piena, semplice e tranquilla; ed il Cristianesimo con intenerirgli la penna, gli ha dato un non so che, che vi commove le viscere. Respirano da per tutto i suoi scritti *quell' uomo dabbene, il cuore di cui è una festa continua* (1), secondo un' espressione meravigliosa della scrittura. Noi non conosciamo alcun' altra opera che riposi più dolcemente l'Anima. Rollin ha sparso sopra i delitti degli uomini la calma d'una coscienza senza rimorso, e l'unzione della carità d'un apostolo di Gesù Cristo. Non vedrem noi giammai rinascer quei tempi in cui a mani simili confidate erano l'educazione della gioventù e le speranze della posterità!

CAPITOLO VIII.

Bossuet istorico.

Ma egli è nel *Discorso sull' istoria universale* ove ammirar si debbe l'influenza del Genio del Cristianesimo sopra il genio dell'istoria. Politico al par di Tucidide, morale come Senofonte, eloquente come Tito Livio, altrettanto profondo e gran pittore quanto Tacito, ha di più il vescovo di Meaux una dicitura grave, un giro sublime, di cui non trovasi altrove esempio veruno, fuori che nell'ammirabil principio del libro dei Maccabei.

Bossuet è qualcosa più che uno storico; egli è un padre della chiesa, è un sacerdote ispirato che ha sovente il raggio di fuoco sulla fronte, a somiglianza dell'ebraico legislatore. Qual rivista ei fa della terra! è in mille luoghi al tempo medesimo! Pa-

(1) *Lucian*: Come si dee scriver la storia.

(1) Eccles. c. XXX. v. 27.

triarca sotto la palma di Tophel, ministro alla corte di Babilonia, sacerdote a Memfi, legislatore a Sparta, cittadino in Atene ed in Roma, cangia egli e tempo e luogo a voglia sua, trascorrendo con la rapidità e con la maestà dei secoli. Con la verga della legge alla mano, vestito di incredibile autorità, ei si para innanzi verso la tomba, alla rinfusa e Giudei e Gentili; segue finalmente egli stesso il convoglio funebre di tante generazioni, e camminando appoggiato sopra Isaia e Geremia, udir fa il suono delle sue lamentazioni profetiche attraverso la polvere e i rottami dell' uman genere.

La prima parte del *Discorso sulla storia universale* è mirabile per la narrazione; la seconda per la sublimità dello stile e l'alta metafisica delle idee; la terza per la profondità delle vedute morali e politiche. Tito Livio e Sallustio hanno eglino niente di più bello sugli antichi Romani, che queste parole del vescovo di Meaux?

« Il fondo d'un Romano, per così, » esprimermi, era l' amore della li- » bertà e della patria; una di queste » due cose facevagli amar l' altra; » poichè, amando egli la libertà, » amava pur la sua patria come una » madre che il nudriva con dei sen- » timenti egualmente liberi e gene- » rosi. Sotto questo nome di libertà » i Romani del pari che i Greci si fi- » guravano uno stato in cui niuno » fosse soggetto ad altri fuor che alla » legge, ed in cui la legge fosse più » forte di chicchessia ».

A sentirci declamare contro la religione crederebbesi che un ecclesiastico è necessariamente uno schiavo, e che niuno prima di noi ha saputo ragionar degnamente sopra la libertà: si legga dunque Bossuet all'articolo de' Greci e dei Romani.

Chi altri meglio di lui ha parlato dei vizj e delle virtù? chi altri ha stimato più al giusto le cose umane? Di tempo in tempo gli sfuggono alcuni di quei tratti che modello veruno non hanno nell' antica eloquenza, e che nascono dal Genio stesso del Cristianesimo. Per esempio, dopo aver vantato le piramidi dell' Egitto, soggiunge: « Qualunque » sforzo si facciano gli uomini, tras- » pare da per tutto il lor nulla. Que- » ste piramidi erano tante ombre; » quei monarchi che le han fabbrica- » te, neppure hanno avuto la pote- » stà di essere inumati, e non han » potuto godere del lor sepolcro (1) ».

Non si sa qui chi la vince, se la grandezza del pensiero o l'arditezza dell' espressione. Quella parola *godere* applicata ad un sepolcro esprime nel tempo stesso la magnificenza di questo sepolcro, la vanità dei Faraoni che l'inalzarono, la rapidità di nostra esistenza, finalmente l'incredibil nulla dell' uomo, che posseder non potendo quaggiù per bene reale fuor che una tomba, riman privo pur qualche volta anche di questo sterile patrimonio.

Si osservi che Tacito ha parlato delle piramidi (2), e che tutta la sua filosofia non gli ha somministrato alcuna cosa di paragonabile alla bella riflessione che la religione ha ispirato a Bossuet; influenza ben rimarcabile del Genio del Cristianesimo sul pensiero di un grande uomo.

Il più bel ritratto storico in Tacito si è quello di Tiberio; ma questo vien ecclissato dal ritratto di Cromwel, avvegnachè Bossuet è ancora istorico nelle sue orazioni funebri. Che direm noi del grido di gioja che getta Taci-

(1) Disc. sull' Istor. Un. part. 3.
(2) Ann. lib. II.

to, parlando dei Bructeri che si scannavano alla vista d' un campo romano? « Pel favor degli Dei noi avemmo
» il piacere di contemplar quella pugna senza mescolarvisi. Semplici
» spettatori noi vedemmo (cosa mirabile) sessantamila uomini scannarsi sotto i nostri occhi, come per
» nostro divertimento. Possano, le
» nazioni, in mancanza d'amore per
» noi, mantener così dentro i loro
» cuori le une contro le altre un odio
» eterno (1)! »

Ascoltiamo ora Bossuet.

« Dopo il diluvio comparvero quei
» devastatori delle provincie, chiamati conquistatori, i quali spinti
» dalla sola gloria del comando sterminato hanno tanti innocenti . . .
» Da quel tempo in poi l' ambizione
» si è fatto giuoco senza alcun limite
» della vita degli uomini; sono essi
» arrivati al punto di distruggersi
» scambievolmente senza odiarsi, ed
» il colmo della gloria e la più bella
» di tutte le arti è stata di ammazzarsi
» l' un l'altro (2) ».

È difficile il trattenersi dall'adorare una religione che mette una tal differenza tra la morale d' un Bossuet e quella d' un Tacito.

Dopo aver raccontato che Trasillo avea predetto l' impero a Tiberio, il romano istorico soggiunge: « Dopo
» questi fatti ed alcuni altri simili, io
» non so se le cose della vita sono...
» soggette alle leggi d' una immutabile necessità, o se dipendano esse
» dal caso (3) ». Seguono quindi le opinioni dei filosofi che Tacito gravemente riporta, dando abbastanza a conoscere che ei credeva alle predizioni degli astrologi.

La ragione, la sana morale e l'eloquenza ci sembrano ancora dalla parte del sacerdote cristiano.

« Quella lunga concatenazione di
» cause che fanno e disfanno gl'imperi dipende dagli ordini arcani della
» divina Provvidenza. Tiene Iddio dal
» più alto dei cieli le redini di tutt'i
» reami; ha egli tutt' i cuori in sua
» mano. Ora raffrena le passioni, ora
» allenta ad esse la briglia, e con ciò
» regola esso tutto l' uman genere...
» Ei conosce la saviezza umana sempre corta per qualche lato; egli l'illumina, estende le sue vedute, e
» poi l' abbandona alla sua ignoranza, l' accieca, la precipita, la confonde da per sè stessa; onde ella
» s' inviluppa, s'imbarazza nelle proprie sottigliezze, e le sue precauzioni le sono d' inciampo . . Egli
» è desso (Iddio) che prepara questi effetti nelle cause più remote,
» e che scaglia quei gran colpi, il
» contracolpo dei quali arriva sì lungi . . . Ma cessino pur gli uomini d' ingannarsi: Iddio raddirizza,
» quando gli piace, i sensi traviati,
» e colui che insultava all' accecamento degli altri cade egli stesso
» nelle più folte tenebre, senza che
» vi sia bisogno bene spesso di altro,
» per isconvolgergli i sensi, che di
» lunghe prosperità ».

Oh come è ben poca cosa l' eloquenza dell' antichità a fronte di questa eloquenza cristiana!

(1) Tacit. De mor. Germ.
(2) Discor. sulla stor. univ.
(3) An. lib. VI.

PARTE TERZA

LETTERATURA E BELLE ARTI.

LIBRO QUARTO

ELOQUENZA.

CAPITOLO PRIMO

Del Cristianesimo, nell Eloquenza.

Tante e siffatte prove somministra il Cristianesimo della sua eccellenza, che allorquando si crede non aver più che un soggetto a trattare, tutto ad un tratto presentaseue un altro sotto la vostra penna. Noi parlavamo dei filosofi, ed ecco che gli oratori vengono a dimandarci se per avventura ci dimentichiamo di loro; ragionavamo sul Cristianesimo quanto alle scienze ed all' istoria, ed il Cristianesimo stesso ci appella per far vedere al mondo i più grandi effetti dell' eloquenza che si conoscano. Debbono i moderni alla cattolica religione quell' arte del discorso, la quale se mancata fosse alla nostra letteratura, avrebbe dato al genio antico una decisa superiorità sopra il nostro. È questo uno dei gran trionfi del nostro culto, e checchè dir si possa in lode di Demostene e di Cicerone, Massillon e Bossuet possono senza tema esser loro paragonati.

Conosciuta non hanno gli antichi che l' eloquenza giudiziaria e politica; l' eloquenza di tutt' i tempi, di tutt' i paesi, di tutt' i governi comparsa non è sulla terra se non che colla legge evangelica. Cicerone difende un cliente, Demostene combatte un avversario, o cerca di riaccender l' amor della patria presso un popolo degenerato: non sanno l' uno e l' altro che agitar le passioni, è fondare ogni speranza di successo sopra il tumulto che gettano nei cuori: ma l' eloquenza del pulpito ha cercata la sua vittoria in una regione più elevata. Combattendo i moti degli animi tend' ella a sedurla; calmando tutte le passioni, vuol esser da quelle ascol-

tata. Iddio e la carità, ecco il suo testo, sempre l'istesso, inesausto. A lei non fan di bisogno nè cabale di partito, nè popolari emozioni, nè grandi circostanze, onde brillare: nella pace più profonda, nei funerali del più oscuro cittadino saprà essa trovare le sue sublimi emozioni, saprà interessare per una sconosciuta virtù, versar farà delle lagrime per un uomo, di cui non si sarà mai sentito parlare. Incapace d'ingiustizia e di tema, dà essa delle lezioni ai monarchi; ma senza insultarli; consola il povero, ma senza adular i suoi vizî. Ignota a lei non è la politica, nè le cose della terra: ma queste cose che facevano i principali motivi dell'antica eloquenza, non sono per lei che ragioni secondarie, quali essa scorge dall'alto ove impera, come dalla vetta della montagna scorge l'aquila i bassi oggetti della sottoposta pianura.

Ciò che soprattutto distingue la cristiana eloquenza dalla eloquenza de' Greci e de' Romani, si è *quella tristezza evangelica che ne è l'anima*, come dice La Bruyére, quella maestosa melanconia di cui ella si pasce. Leggonsi una volta, due volte forse anche le *Verrine* e le *Catilinarie* di Cicerone, l'Orazione per la *Corona* e le *Filippiche* di Demostene; ma per tutta la vita si meditano, si ripassano notte e giorno le *Orazioni funebri* di Bossuet, e le prediche di Bourdaloue e di Massillon. I discorsi degli oratori cristiani sono altrettanti libri, laddove quelli dell'antichità altro non sono che discorsi. Con qual gusto meraviglioso non riflettono eglino i santi dottori sulle vanità del mondo!« Tutta » la nostra vita, dicon'essi, altro non » è che l'ebrietà d'un sol giorno, e » tu, impieghi questa giornata nel » correr dietro alle più folli illusio» ni. Giungerai pur finalmente alla » meta de' voti tuoi, paghi saranno » tutt'i tuoi desiderj, diverrai re, » imperatore, padrone di tutta la ter» ra: ebbene, ancora un momento! » e la morte cancellerà tutti questi » nienti insieme col tuo niente me» desimo! »

Questo genere di meditazioni, sì grave, sì solenne, sì naturalmente diretto al sublime fu ignoto affatto agli oratori dell'antichità. Consumavansi i Pagani *in andar in traccia dell'ombre della vita* (1), ignorando che la vera esistenza non incomincia che nella morte. La sola religione cristiana fondato ha questa grande scuola della tomba, ove va ad istruirsi l'apostolo del vangelo; ella più non permette che prodigato venga l'immortal pensiero dell'uomo, come facevano i semi-sapienti della Grecia, a delle cose di un momento.

Del rimanente, è la religione quella che in ogni secolo ed in ogni paese è stata la sorgente dell'eloquenza. Se Cicerone e Demostene stati sono grandi oratori, egli è perchè prima di tutto erano religiosi (2). I membri della convenzione, al contrario, offerto non hanno che dei talenti monchi, e dei brani di eloquenza, perchè combattevano la fede dei loro padri, e venivano così ad interdirsi tutte le ispirazioni del cuore (3).

---

(1) Giob.

(2) Hanno essi continuamente in bocca il nome degli Dei: vedasi l'apoteosi del primo ai numi spogliati da Verre, e l'invocazione del secondo alle ombre degli eroi di Maratona.

(3) E non si dica già che non aveano avuto tempo i Francesi d'esercitarsi nella novella lizza, ov'erano di fresco discesi: l'eloquenza è un frutto delle rivoluzioni; ella vi cresce spontaneamente e

CAPITOLO II.

Degli Oratori padri della chiesa.

L'eloquenza dei dottori della chiesa ha qualche cosa d'imponente, di forte, di regale, per così esprimermi, la di cui autorità vi confonde e soggioga. Sentesi che da alto viene la loro missione, e che insegnano per ordine espresso dell'Onnipotente: non per tanto in mezzo a queste inspirazioni conserva il lor genio tutta la calma e la maestà.

S. Ambrogio è il Fénélon tra i padri della chiesa latina. Egli è fiorito, dolce, abbondante; eccettuato qualche leggiero difetto proprio di quel secolo, le opere sue sono di una deliziosa lettura: per convincersene basta scorrere il *trattato della verginità* (1) e l'*elogio dei patriarchi*.

Quando si nomina un *santo* oggi-giorno, vien altri subito a figurarsi un monaco grossolano e fanatico, dedito tutto, o per imbecillità o per carattere, ad una ridicola superstizione. Agostino per altro offre un quadro ben differente: giovine ardente e pieno di spirito si abbandona alle passioni, esaurisce ben presto tutte le voluttà, e stupisce che gli amori della terra riempier non possano il vuoto del suo cuore. Ei volge la sua Anima inquieta verso il cielo: qualche cosa gli dice ivi alberga quella sovrana bellezza per cui sospira. Iddio gli parla, per così dir sotto voce, e quest'uomo del secolo, che dal secolo non avea potuto restar soddisfatto, trova infine il riposo e la pienezza delle sue brame in grembo alla religione.

Montaigne e Rousseau ci hanno dato le lor confessioni. Il primo si è di buona fede burlato del suo lettore; rilevato ha il secondo le vergognose sue turpitudini, proponendosi per un modello di virtù fino al giudizio stesso di Dio. Egli è nelle confessioni di S. Agostino, ove s'impara a conoscer l'uomo tale qual è. Il santo non si confessa punto alla terra, ma bensì al cielo, nulla nascondendo a Colui che tutto vede. È desso un cristiano prostrato avanti il tribunale della penitenza, che deplora le sue colpe, e le svela affinchè il medico applichi il rimedio sopra la piaga. Ei punto non teme di annojare con delle minute particolarità colui, del quale La pronunziato questo detto sublime: *Egli è paziente, perchè è eterno.* E qual ritratto magnifico non ci fa egli di quel Dio, a cui confida i suoi errori!

« Voi siete infinitamente grande,
» ei dice, infinitamente buono, infi-
» nitamente misericordioso, infinita-
» mente giusto; incomparabile è la
» vostra bellezza, irresistibile la for-

---

senza cultura, ed il Selvaggio ed il Negro hanno parlato talvolta come Demostene. Oltrechè non mancavano punto i modelli, avvegnachè erano tra le mani i capi d'opera dell'antico foro, con quelli del foro sacro, ove l'orator cristiano spiega l'eterna legge. Allorchè il signor di Montlosier esclamava, a proposito del clero, nell'assemblea costituente: « Voi » li scacciate dai lor palazzi, ed eglino » si ritireranno nella capanna del pove» ro che hanno nudrito; voi volete le lor » croci d'oro, ed essi prenderanno una » croce di legno; una croce di legno è » quella che ha salvato il mondo! » ispirata non gli venne questa bella sortita dal genio della demagogia; ma bensì da quello della religione; e finalmente il signor Vergnaud non si è elevato alla grande eloquenza in alcuni passi del suo discorso per Luigi XVI, se non se perchè il suo soggetto lo ha trasportato nella regione delle idee religiose: le piramidi, i morti, il silenzio, i sepolcri.

(1) Ne abbiamo citati alcuni squarci.

» za vostra, senza limiti la vostra
» potenza. Sempre in attività, sem-
» pre in riposo, voi sostenete, voi
» riempite, voi conservate l'univer-
» so; voi amate senza passione, siete
» geloso senza turbamento; voi can-
» giate le vostre operazioni, non mai
» i vostri disegni. . . . Ma che dico
» io qui, o mio Dio? e che mai può
» dirsi quando si parla di voi? »

L' istesso uomo che abbozzato ha questa immagine brillante del vero Dio, vien ora a parlarci colla più amabile ingenuità degli errori di sua giovinezza.

« Partii finalmente per Cartagine;
» ove giunto appena, assediato mi
» vidi da una folla di colpevoli amori
» che a me si presentavano da tutte
» le parti.... Insopportabile mi sem-
» brava uno stato tranquillo, ed io
» non cercava che sentieri pieni di
» lacci e di precipizj ».

« La felicità mia stata sarebbe di
» esser amato egualmente che d'a-
» mare, poichè si vuol trovar la vita
» in ciò che si ama.... Caddi alla fine
» nella rete ove desiderava d'esser
» colto; fui amato, e possedei ciò
» ch' io adorava. Ma, o mio Dio! voi
» mi faceste allora sentire la bontà
» vostra, la vostra misericordia, ri-
» colmandomi d'amarezze; imper-
» ciocchè invece delle dolcezze ch' io
» mi era promesso, altro non conobbi
» che gelosie, sospetti, timori, col-
» lere, altercazioni, trasporti ».

Il tuono semplice, mesto e passionato di questo racconto, il bel ritorno verso la Divinità e verso la calma del cielo, nel momento stesso in cui sembra il santo vieppiù agitato dalle illusioni della terra e dalla rimembranza degli errori di sua vita; questo miscuglio di rammarico e di pentimento è pieno del più dolce incantesimo. Noi non conosciam espressione di sentimento più delicata di questa: « la
» mia felicità stata sarebbe di esser
» amato egualmente che d'amare,
» *giacchè si vuol trovar la vita in ciò*
» *che si ama* ». È ancora di S. Agostino questo detto pensieroso: *Un Anima contemplativa si forma a se stessa una solitudine*. La città, le epistole, ed alcuni trattati di questo gran Padre sono pieni di pensieri somiglianti.

S. Girolamo brilla soprattutto per una immaginazion vigorosa, cui non avea potuto in lui estinguere una immensa erudizione. La raccolta delle sue lettere è uno de' più curiosi monumenti della letteratura de' padri. Al pari di S. Agostino avea egli trovato il suo scoglio nelle voluttà della terra. Ei si compiace di dipinger la natura e le dolcezze della solitudine. Dal fondo della sua grotta di Bethlem mirava la caduta dell'impero romano, e qual vasto campo di riflessioni per un santo anacoreta! Così la morte e la vanità di nostra vita sono incessantemente presenti a S. Girolamo.

« Noi moriamo e cangiamo ad ogni
» momento (scrive egli ad uno de'
» suoi amici), e tuttavolta viviamo
» come se fossimo immortali. Il tempo
» istesso che io impiego qui a dettare,
» bisogna resecarlo da' miei giorni.
» Spesso noi ci scriviamo, mio caro
» Eliodoro; le nostre lettere passano
» i mari, ed a misura che il vascello
» scorre per le onde, va pure scor-
» rendo la vita nostra; ogni flutto
» ne porta via un momento (1) ».

Come appunto S. Ambrogio è il Fénélon dei padri, così Tertulliano ne è Bossuet. Una parte del suo apologetico in favor della religione servir potrebbe anche al dì d'oggi per la

(1) Hieron. Epist.

medesima causa. Cosa strana che il Cristianesimo sia oggigiorno costretto a difendersi avanti i suoi, come difendevasi altre volte innanzi a' suoi carnefici, e che l'*apologetico ai Gentili* sia divenuto *l'apologetico ai Cristiani*!

Ciò che avvi di più osservabile in quell'opera si è lo sviluppo dello spirito umano. Noi ci troviam gettati in un nuovo ordin d'idee, e trovasi che non è più la prima antichità, o il balbettare dell'uomo ciò che ivi si fa sentire.

Tertulliano parla come un moderno: i suoi motivi d'eloquenza sono presi nel cerchio delle verità eterne, non già nelle ragioni di passione e di circostanze impiegate alla tribuna romana, o sulla pubblica piazza d'Atene. Quei progressi del genio filosofico sono evidentemente il frutto di nostra religione. Senza il rovesciamento dei falsi numi e lo stabilimento del vero culto sarebbe l'uomo invecchiato in una interminabile infanzia, imperciocchè essendo sempre nell'errore quanto al primo principio, tutte le altre nazioni si sarebbero più o men risentite del vizio fondamentale.

Gli altri trattati di Tertulliano, in particolare quelli *della pazienza*, *degli spettacoli*, *dei martiri*, *degli ornamenti*, *delle donne*, *e della risurrezione della carne*, sono seminati d'una moltitudine di bei tratti. « Io non so, dice l'oratore, rimproverando il lusso alle donne cristiane, io non so, se mani assuefatte ai braccialetti sopportar potrebbero il peso delle catene; se piedi ornati di leggiadre fasce si avvezzerebbero al dolore dei ceppi. Io temo assai che una testa coperta di reti di perle e di diamanti non lasci alcun luogo alla spada (1) ».

(1) Locum spathae non det. Può anche tradursi non pieghi sotto la spada; ma io ho preferito l'altro senso come più letterale e più energico. Spatha preso dal greco, è l'etimologia della nostra parola spada.

. Queste parole dirette a delle femmine che conducevansi tutt'i giorni al patibolo, scintillano di coraggio e di fede.

Ci rincresce di non poter citare tutta intiera la bella epistola ai martiri, divenuta più interessante per noi dopo la persecuzione di Robespierre. « Confessori illustri di Gesù Cristo, esclama Tertulliano, trova un cristiano nella prigione le stesse delizie che trovavano nel deserto i profeti . . . . Non la chiamate più una carcere, ma bensì una solitudine. Quando l'Anima è nel cielo, il corpo punto non sente il peso delle catene; porta essa con se tutto l'uomo! »

Quest'ultimo tratto è veramente sublime.

Egli è dal sacerdote di Cartagine che Bossuet ha preso ad imprestito questo passo sì terribile e sì ammirato: « La nostra carne cangia ben tosto di natura, il nostro corpo prende un altro nome, *quello perfino di cadavere*, di Tertulliano, *siccome ci mostra pur tuttavia qualche forma umana, non gli rimane per lungo tempo, ei diventa un non so che, che non ha più alcun nome in veruna lingua* (1); tanto è vero che tutto muore in lui, perfino quei funebri termini, coi quali si esprimono i suoi miserabili avanzi ».

Tertulliano era molto dotto sebbene si accusa d'ignoranza, e trovansi negli scritti di lui delle particolarità sulla vita privata de' Romani che indarno ricercherebbonsi altrove. Fre-

(1) Oraz. fun. della Duch d'Orl.

quenti barbarismi, una latinità affricana disonorano le opere di questo grande oratore. Ei cade spesso nella declamazione, nè giammai sicuro è il suo gusto « Lo stile di Tertulliano » è di ferro, diceva Balzac, ma con» fessiamo che con quel ferro egli ha » fabbricato delle armi eccellenti ».

Secondo Lattanzio soprannominato il Cicerone cristiano, è S. Cipriano il *primo padre eloquente della chiesa latina*. Ma S. Cipriano imita quasi da per tutto Tertulliano, *indebolendo egualmente i difetti e la bellezza del suo modello*; tale è il giudizio del signor La Harpe, di cui bisogna rispettar sempre l'autorità in fatto di critica.

Due soli sono eloquentissimi tra i padri della chiesa greca, S. Gio. Grisostomo e S. Basilio. Le omelie del primo sopra la *morte*, e sulla *disgrazia d'Eutropio* sono veramente capi d'opera (1). La dizione di S. Giovanni Grisostomo è pura, ma alquanto laboriosa; egli affatica il suo stile alla maniera d'Isocrate; quindi Lampridio destinavagli la sua cattedra di rettorica, prima che il giovane oratore divenuto fosse cristiano.

Con maggior semplicità ha S. Basilio minore elevatezza che S. Gio. Grisostomo. Ei si tiene quasi sempre nel tuono mistico e nella parafrasi della scrittura (2). S. Gregorio Nazianzeno (3), soprannominato il teologo, oltre alle sue opere in prosa, ci ha lasciato alcuni poemi su i misteri del Cristianesimo.«Stava egli sempre nel» la sua solitudine d'Arianzo, nel suo » nativo paese, dice l'abate Fleury: » un giardino, una fonte, alcuni al» beri che gli servivano per metter» si al coperto, formavano tutte le » sue delizie. Ei digiunava, faceva » orazione con abbondanza di lagri» me .... Quelle sante poesie furo» no l'occupazione di S. Gregorio » nell'ultimo suo ritiro. Vi fa egli » l'istoria della sua vita e de' suoi » patimenti ..... Prega, insegna, » spiega i misteri e dà delle regole » pei costumi.... Ei dar volle a co» loro che amano la poesia e la mu» sica, degli argomenti solidi per di» vertirsi, lasciar non potendo ai pa» gani il vantaggio di credersi i soli » che riuscir potessero nelle belle let» tere (1).

Finalmente quegli che chiamavasi l'ultimo de' padri, prima che comparisse Bossuet, S. Bernardo unisce a molto spirito una immensa dottrina. Ei riesce sopra tutto a dipingere i costumi, ed avea ricevuto qualcosa del genio di Teofrasto e di La Bruyère.

« Il superbo, dic' egli, ha la pa» rola alta, ed il silenzio stizzoso; » è dissoluto nella gioja, furioso nel» la tristezza, disonesto al di den» tro, mesto al di fuori, è duro nel » suo andamento, acre nelle rispo» ste, sempre forte per attaccare, » sempre debole per difendersi; ei » cede di mala grazia, importuna » per ottenere; non fa nè ciò che » può, nè ciò che debbe; ma è » pronto a fare quello che non deb» be; e che non può (2) ».

Dimenticar non vuolsi quella specie di fenomeno del tredicesimo secolo, il libro dell' *Imitazione di Cri-*

(1) V. la nota N. in fine del volume.

(2) Ha scritto un' epistola celebre sulla solitudine, che è la prima del suo libro d' epistole, e che ha servito di fondamento alla sua regola.

(3) Aveva un figlio del suo medesimo nome e della medesima santità.

(1) Fleury Stor. Eccl, *t. IV.*, libro XIX, p. 557. c. 9.

(2) De mor., lib., XXXIV., cap. 16

sto. Come mai il monaco a Kempis rinchiuso nel suo chiostro ha egli indovinato quella misura nell' espressione e quella fina cognizione nel cuor umano in un secolo in cui grossolane erano le passioni e più grossolano era il gusto? Chi gli avea rivelato nella solitudine sua quei misteri del cuore e dell' eloquenza? Un solo maestro: Gesù Cristo.

CAPITOLO III.

Massillon.

Se varchiamo ora molti secoli, arriveremo a degli oratori, i nomi soli dei quali imbarazzano assai certe persone; poichè sentono ben esse che tutt' i sofismi del mondo distrugger non possono l' autorità che seco portano Bossuet, Fénélon, Massillon, Bourdaloue, Flechier, Mascaron, l' abate Poulle.

È duro per noi il dover trascorrer rapidamente sopra tante ricchezze e il non poterci fermare su ciascuno di questi grandi oratori. Ma come scegliere in mezzo a tanti tesori? Come citare ai lettori delle meraviglie che lor sieno incognite? E non corriamo noi rischio di troppo ingrossar queste pagine, caricar volendole di queste prove illustri della bellezza del Cristianesimo? Noi non impiegherem dunque tutte le nostre armi, nè abuseremo de'nostri vantaggi, per tema che stringendo troppo l' evidenza, noi terminiamo con gettar i nemici del Cristianesimo nella ostinazione, rifugio estremo dello spirito di sofisma, con cui cerca vanamente di coprire il rossore della sconfitta.

Così non comparirete voi punto in appoggio de' nostri ragionamenti, o Fénélon, sì soave e sì pieno d' unzione nelle meditazioni cristiane, e voi neppure, gran Bourdaloue, forza e vittoria dell' evangelica dottrina: valer non faremo le dotte composizioni di Flechier, nè l' immaginazione brillante dell' ultimo tra i cristiani oratori, l' abate Poulle. O religione, quai trionfi sono stati mai i tuoi! Chi potea dubitare della tua bellezza quando i Fénélon, i Bossuet occupavano le tue cattedre; quando Bourdaloue istruiva con grave tuono un monarca allor fortunato, a chi il ciel pietoso riserbava il dolce Massillon nei giorni delle sue sventure?

Non è già per altro che il vescovo di Clermont non abbia in dote che la tenerezza del genio; ei sa far intendere eziandio dei suoni maschi e vigorosi. A noi sembra che troppo esclusivamente siasi vantato il suo *piccolo quaresimale*; l' autore vi mostra senza dubbio una gran cognizione del cuor umano, delle vedute fine sui vizî delle corti, delle moralità scritte con un' eleganza che punto non sbandisce la semplicità; ma egli ha certamente un' eloquenza più ampia, uno stile più ardito, movimenti più patetici, più profondi pensieri in qualcuno degli altri suoi sermoni; come sono quelli *sulla morte*, *sull' impenitenza finale*, *sul piccol numero degli eletti*, *sulla morte del peccatore*: *sulla verità d' un avvenire*, *sulla passione di Cristo.* Leggete, per esempio, questa pittura del peccator moribondo.

« Finalmente in mezzo a questi miserabili sforzi, i suoi occhi si fissano, cangiansi i suoi lineamenti il suo volto sfigurasi, la sua livida bocca riman mezza aperta, freme tutto il suo spirito, e con quest' ultimo sforzo l'Anima sua si stacca con pena da quel corpo di fango,

» e si trova sola appiè del tremendo » tribunale (1) ».

A questa pittura dell'empio in punto di morte aggiungete quella delle cose del mondo nel loro nulla.

« Mirate il mondo tal quale visto » l'avete ne' vostri anni primi e tal » quale il vedete oggigiorno; una » nuova corte è succeduta a quella » de' vostri primi anni, nuovi perso- » naggi saliti sono sulla scena, le » grandi parti sono ora rappresenta- » te da nuovi attori; eccovi nuovi av- » venimenti, intrighi nuovi, nuove » passioni, nuovi eroi nella virtù co- » me nel vizio che formano il subiet- » to delle lodi, delle derisioni, delle » pubbliche censure. Nulla rimane, » tutto cangia, tutto si usa, tutto » s'estingue: Iddio solo riman sem- » pre l'istesso. D'avanti a' suoi occhi » va scorrendo il torrente de' secoli, » che tutt'i secoli strascina, e con » indignazione ei mira deboli e pre- » suntuosi mortali che trasportati da » quel rapido corso osano insultarlo » passando ».

L'esempio della vanità delle cose umane desunto dal secolo di Luigi XIV poc'anzi finito (e citato per avventura avanti a dei vecchi, che veduta ne aveano tutta la gloria) quanto è mai patetico! Il tratto che termina il periodo sembra essere sfuggito a Bossuet, tanto è franco e sublime nel tempo stesso.

Daremo ancora un esempio di quel genere fermo d'eloquenza che pure si neghi a Massillon, non parlandosi che della sua abbondanza e della sua dolcezza. Prenderemo per questa volta un passo in cui l'oratore abbandona il suo stil favorito, vale a dire il sentimento e le immagini, per non esser che un semplice argomentatore. Nella predica sulla *verità d'un avvenire*, egli stringe in questa guisa l'incredulo:

« Che dirò io ancora, se tutto muo- » re con noi? Frivole sono adunque » tutte le premure pel nome e per la » posterità; l'onor che si rende alla » memoria degli uomini illustri, è un » error puerile, ridicolo essendo l'o- » norare chi più non esiste: la reli- » gion delle tombe, una volgare il- » lusione: le ceneri de' padri, de' no- » stri amici, una polvere vile che a » niuno appartiene, e che gettar deb- » besi al vento: le ultime disposizio- » ni dei moribondi sì sacrosante tra » i popoli più barbari, è l'ultimo » suono d'una macchina che si di- » scioglie: in una parola, se tutto » muore con noi, le leggi son dun- » que una insensata servitù, i re, i » sovrani, sono fantasmi inalzati dalla » debolezza de' popoli: la giustizia, » una usurpazione sulla libertà degli » uomini: la legge dei matrimonj, » uno scrupolo vano: il pudore, un » pregiudizio: chimere la probità e » l'onore: gli incesti, i parricidj, » le nere perfidie, giuochi della na- » tura, e nomi inventati dalla poli- » tica de' legislatori ».

« Ecco ove riducesi la filosofia su- » blime degli empj; ecco quella for- » za, quella ragione, quella saviez- » za che eternamente ci vantano. » Convenite delle loro massime, e » l'intiero universo ricade in un caos » orribile; e tutto sulla terra è con- » fuso; e tutte le idee di virtù e di » vizio sono rovesciate; e le leggi » più inviolabili della società svani- » scono; e la disciplina dei costumi » perisce, e il governo degli Stati e » degl'imperi non ha più ragola; e

(1) Massil. Avvent. Mort. del Peccat. part. I.

» tutta l' armonia de' politici corpi » vacilla; e l' uman genere non è più » che un' adunanza d' insensati, di » barbari, di maligni, di snaturati » che più non hanno altre leggi fuor » che la forza; più altro freno fuor » che le loro passioni e il timore del- » l' autorità; più altro legame fuor- » chè l' irreligione e l'indipendenza; » più altra divinità fuorchè se stessi: » ecco il mondo degli empj; e se per » avventura vi è a grado questo pia- » no di repubblica, formate pur, se » potete, una società di questi esseri » mostruosi: tutto ciò che a noi re- » sta a dirvi, si è, che voi siete de- » gni d' occuparvi un posto ».

Paragonisi Cicerone a Massillon, Bossuet a Demostene, e si troveranno tra la loro eloquenza le differenze che abbiam già indicate; nei cristiani oratori un ordin d' idee più generale, una cognizion più profonda del cuor umano, una catena di raziocinio più chiara, una religiosa e melanconica eloquenza, una vigoria di sentimenti e di pensieri ignota all' antichità.

Massillon ha composto alcune orazioni funebri, inferiori per altro, alle altre opere sue. Il suo elogio di Luigi XIV, non è osservabile se non che per la frase che il comincia: *Iddio solo è grande, fratelli miei!* È questo un bel detto, pronunziato dirimpetto al catafalco di *Luigi il Grande* (1).

CAPITOLO IV.

Bossuet oratore.

Ma che direm noi di Bossuet considerato come oratore? a chi lo paragoneremo? e quali arringhe di Cicerone, e di Demostene non si ecclissano davanti alle sue *orazioni funebri?* Egli è per un cristiano oratore che sembrano essere scritte queste parole del più saggio de' regi: *Cose comuni sono l'oro e le gemme, ma le labbra sapienti sono un vaso inestimabile* (1). Occupato incessantemente della tomba, affacciato come sull' orlo degli abissi d'un altra vita, ivi del continuo cader lascia Bossuet quelle grandi parole di tempo e di morte, che van risuonando pei gorghi taciturni dell' eternità.

Ei s' immerge, si profonda in incredibili melanconie, in inconcepibili angosce. Dopo più d' un secolo rimbomba tuttavia nei cuori quel grido famoso: *madama muore, madama è morta.* Hann' eglino i regi ricevuto mai lezioni somiglianti! la filosofia si è ella mai espressa con maggiore indipendenza? Nulla è il diadema agli occhi dell' oratore; per lui è il povero uguale al monarca, e il più assoluto potentato del globo è costretto a sentirsi dire, al cospetto di mille e mille testimonj, che tutte le sue grandezze non sono che vanità, che un sogno soltanto è la sua potenza, che egli stesso altro non è che vil polvere, e che quello ch' ei prende per un trono, non è altro in realtà che una tomba.

Tre cose succedonsi continuamente nei discorsi di Bossuet, il tratto di genio o d' eloquenza, la citazione fusa sì bene col testo, che diventa una cosa stessa con quello, finalmente la riflessione, ovvero il colpo d' occhio dell' aquila sulle cagioni del riportato avvenimento. Spesso ancora questo lume della Chiesa a rischiarar viene le discussioni della più eccelsa metafisica, o della teologia più sublime: nulla

(1) Vedrassi la nota O in fine del volume.

(1) Prov. cap. 20. v. 15.

per lui è tenebre. Egli ha creato una lingua ch'ei solo ha parlato, e nella quale la parola più semplice e la più elevata idea, la più comune espressione e la più terribile immagine, servono, come nella Scrittura, a dare a sè stesse dell'enormi e portentose dimensioni.

Così quando ci grida additando il feretro di madama: *Eccola là, ad onta di quel gran cuore, quella principessa sì ammirata e sì cara! Eccola come la morte ce l ha fatta!* Perchè s'abbrevidisce a quel detto sì semplice, *come la morte ce l ha fatta?* Egli è per l'opposizione che si trova tra quel *gran cuore*, quella *principessa sì ammirata*, e l'accidente inevitabile della morte che le è accaduto come alla più miserabile delle femmine; egli è perchè quel verbo *fare* applicato alla morte che tutto *disfà*, produce nna contraddizione nelle parole ad un urto nei pensieri, che tutta vi scuotono l' Anima; quasi che per dipingere un avvenimento sì subitaneo e sì tristo, avessero i termini cangiato di significato, e fosse il linguaggio sconvolto come il cuore.

Abbiamo già osservato che ad eccezione di Pascal, di Bossuet, di Massillon, di La Fontaine, gli scrittori del secolo di Luigi XIV per non essere abbastanza vissuti in ritiro, ignorato hanno quella specie di sentimento melanconico di cui fassi oggigiorno un sì strano abuso.

Ma come mai il vescovo di Meaux in mezzo continuamente alle pompe di Versailles, ha egli conosciuto quel fare estatico e meditabondo? La ragione si è perchè egli ha trovato nella religione una solitudine; perchè il suo corpo era nel mondo e il suo spirito nel deserto; perchè avea egli posto in sicuro il cuor suo all' ombra dei tabernacoli arcani del Signore; perchè, come ha detto egli stesso di Maria Teresa d'Austria « correr si vedea presso gli altari per gustarvi con David un umil riposo, e nascondersi nel suo oratorio, ove, malgrado il tumulto della corte, trovava il Carmelo d'Elia, il deserto di Giovanni, e la santa montagna testimone sì spesso dei gemiti di Gesù ».

Tutte di merito eguale non sono già le orazioni funebri di Bossuet, ma son tutte sublimi per qualche lato. Quella per la regina d'Inghilterra è un capo d'opera di stile, è un modello del politico e filosofico scrivere. Quella per la duchessa d'Orleans è la più maravigliosa di tutte, perchè creata intieramente dal genio. Ivi non avean luogo nè quei quadri dei torbidi delle nazioni, nè quegli sviluppi degli affari politici che sostengon la voce dell' oratore. L'interesse che inspirar può una principessa spirante sul fior dell'età, sembra che presto debba esaurirsi. Tutto consiste in alcune volgari opposizioni della beltà, della gioventù, della grandezza e della morte; e non per tanto in questo sterile fondo ha saputo eriger Bossuet uno dei più bei monumenti dell'eloquenza, è là d'onde si è partito per mostrar la miseria dell' uomo dal suo lato caduco, e la grandezza sua dal suo lato immortale. Ei comincia per abbassarlo al di sotto del verme che sta rodendo entro il sepolcro, per dipingerlo quindi glorioso per la virtù nei regni incorruttibili.

Si sa con qual genio nell' orazion funebre per la principessa palatina, è egli disceso, senza leder la maestà dell' arte oratoria, perfino all' interpetrazione ingenua d'un sogno, nel tempo stesso che ha fatto mostra in questo medesimo discorso della sua

alta capacità per le filosofiche astrazioni.

Se in quelli per Maria Teresa e pel cancelliere di Francia non veggonsi più i movimenti dei primi elogi, le idee del panegirista sono prese forse entro una sfera meno ampia o in una natura meno profonda? « Ed » ora, dic' egli, quelle due Anime » pie (*Lamoignon e Michele Letellier*) » penetrate giù in terra dal desiderio » di far regnar le leggi, contemplano » insieme senza velo le leggi eterne, » d'onde le nostre derivano; e se » qualche lieve traccia delle nostre » deboli distinzioni comparisce pur » anche in sì semplice e sì chiara vi» sione, esse adorano Iddio in qua» lità di giustizia e di regola ».

In mezzo a questa gran teologia, quanti altri generi di bellezze o sublimi o graziose, o triste o piacevoli! osservate il quadro della Fronda: « La » monarchia scossa fino dai fonda» menti, la guerra civile, la guerra » straniera, l'incendio al di dentro » e al di fuori.... Era questa per » avventura una di quelle tempeste, » per le quali ha bisogno l'aere tal» volta di scaricarsi... oppure que» ste erano forse le doglie della Fran» cia in procinto di partorire il re» gno miracoloso di Luigi? (1) » Seguono delle riflessioni sull'illusione delle amistà della terra, le quali « *se* » *ne vanno con gli anni e con gl' inte-* » *ressi* » e sulla profonda oscurità del cuore dell' uomo, *che non sa mai ciò che vorrà, che spesso non sa bene neppur ciò che vuole, e che non è niente meno nascosto nè meno ingannatore quanto a se stesso, che quanto agli altri* (2).

(1) Oraz. fun. d' An. di Gonz.
(2) Oraz. fun. d' An. di Gonz.

Ma ecco che squillano le trombe, e comparisce Gustavo: « appare egli » alla Polonia sorpresa e tradita co» me un leone che tiene tra le un» ghie la sua preda in atto di sbra» narla. Cosa è mai divenuta quella » formidabil cavalleria, che si vedea » scagliarsi sopra il nemico colla ce» lerità dell'aquila? Ove son elleno » quelle Anime guerriere, quei bran» di sì vantati, e quegli archi che mai » non tendevansi invano? nè si ve« loci sono più i cavalli, nè gli uo» mini sono ad altro più destri che a » fuggir davanti al vincitore (1) ».

Io trascorro, ed al mio orecchio rimbomba la voce d' un profeta. È questi forse Isaia, è Geremia quello che va apostrofando l' isola della conferenza e le nuziali pompe di Luigi?

« Sacre solennità, matrimonio av» venturoso, velo nuziale, benedi» zione, sacrifizio! Posso io mesco» lar oggidì le vostre cerimonie, le » pompe vostre con queste funebri » pompe, e il colmo delle grandezze » colle loro ruine? (2) »

Il poeta (ci si perdonerà qui di dare a Bossuet un titolo che formò la gloria di David), il poeta continua a farsi sentire. Non tocca egli più la corda ispirata: ma abbassando la sua lira d' un tuono, a quella foggia di cui si servì Salomone per cantar gli armenti del monte Galaad, ei sospira queste parole di pace: « Nella solitu» dine di Sainte-Fare, lontana altret» tanto dalle vie del secolo, quanto » la sua situazione beata la divide da » ogni commercio del mondo; in quel» la santa montagna che da ben mil» le anni era stata scelta da Dio; là » ove le spose di Cristo riviver face-

(1) Ivi.
(2) Oraz. fun. di Mar. Teres. d' Austria.

» vano la beltà degli antichi giorni ; » ove punto non apparivano le orme » degli uomini mondani, dei curiosi, » dei vagabondi, sotto la condotta » della santa Abbadessa che sapea » porger il latte all' infanzia egualmente che il pane alla robustezza, » incominciato avea la principessa » Anna la sua felice carriera (1) ».

Questa pagina che tratta direbbesi dal libro di Ruth, non ha punto esaurito il pennello di Bossuet; egli riman tuttavia abbastanza di quell' antico e soave colore per dipingere una morte avventurosa. « Michele Tellier, dic'egli, incominciò l' inno delle divine » misericordie: *Misericordias Domini* » *in aeternum cantabo:* io canterò in » eterno le misericordie del Signore. » Ei spira dicendo queste parole, e » continua cogli angeli il sacro cantico ».

Per qualche tempo noi abbiamo creduto che l' orazion funebre del principe di Condè (eccettuato l'incomparabile movimento che la termina) fosse in generale troppo lodata, e pensavamo che fosse più facile, come lo è di fatti, di giungere alla eloquenza del principio di questo elogio, che a quella dell' orazione per la principessa Enrichetta. Ma quando abbiam letto quel discorso con attenzione ; quando abbiam udito l' oratore dar fiato all' epica tromba un' intera metà del suo racconto, e darci, come non fosse suo fatto, un mezzo canto d'Omero; quando, ritirandosi a Chantilly insieme con Achille in riposo, ei rientra nel tuono cristiano, e ritrova tutt' i grandi pensieri, tutte le vedute melanconiose che riempiono le prime orazioni funebri ; quando, dopo aver condotto Condè al feretro, chiama i popoli, i principi, i prelati, i guerrieri al catafalco dell' eroe; quando finalmente, avanzandosi egli stesso coi suoi bianchi capelli, sentir fà gli accenti del cigno, e fa veder Bossuet con un piè dentro la tomba, ed il secolo di Luigi (di cui par che intuoni l' esequie) sul punto d' inabissarsi nella eternità; a questo estremo sforzo dell' umana eloquenza, le lagrime dell' ammirazione son venute a sgorgarci dagli occhi e ci è caduto il libro di mano.

(1) Oraz. fun. di Anna di Gonz.

CAPITOLO V.

Che l' incredulità è la causa principale della decadenza del gusto e del genio.

Ciò che fin qui abbiam detto ha potuto per avventura far nascere nel lettore questa riflessione: *Che l'incredulità è la cagion principale della decadenza del gusto e della degenerazione del genio.* Quando in Roma e in Atene non si credette più nulla, assiem cogli Dei i talenti disparvero, e le muse abbandonarono alla barbarie coloro che in esse non avean più fede.

In un secolo illuminato non si saprebbe mai credere sino a qual punto sono i buoni costumi dipendenti dal buon gusto, e il buon gusto dai buoni costumi. Le opere di Racine divenendo sempre più pure, a misura che divenia l' autore più religioso, terminaronsi alfine con Atalia. Osservate all' opposto, come l' empietà e il genio di Voltaire si svelano ne' suoi scritti, per un misto di cose squisite e di cose odiose nel tempo istesso. Il cattivo gusto, allorquando è incorreggibile, è una falsità di discernimento, una naturale tortura nelle idee ; ora, siccome lo spirito agisce sul cuore, è difficile che dritte sieno le vie

del secondo, quando nol sono quelle del primo. Chi ama il cattivo in un tempo su cui mille capi d'opera possono avvertire e raddrizzare il suo gusto, non è molto lontano dall'amare il vizio; e chiunque è allora insensibile alla bellezza, potria far ben poco caso anche della virtù.

Ogni scrittore che ricusa di credere in un Dio autore dell'universo e giudice degli uomini, dei quali ha fatto l'Anima immortale; bandisce in primo luogo l'infinito dalle opere sue. Ei racchiude il suo pensiero in una sfera di fango, da cui più non può uscire, non vede più cosa alcuna di nobile nella natura; tutto per lui vi si opera con degli impuri mezzi di corruzione e di rigenerazione. Il vasto abisso altro non è che un poco di acqua *bituminosa*; sono le montagne *protuberanze* di pietre *calcarie* o *vitrescibili*, e il cielo, ove il giorno prepara un'immensa solitudine, come per servir di campo a quell'esercito d'astri che la notte vi conduce in silenzio; il cielo, noi diciamo, più non è che una volta angusta momentaneamente sospesa dalla capricciosa mano del caso.

Se l'incredulo si trova così limitato nelle cose della natura, come potrà egli dipinger l'uomo con eloquenza? Per lui mancano di ricchezza i vocaboli; e i tesori dell'espressione sono a lui chiusi senza rimedio. Contemplate nel fondo di quella tomba quel sepolto cadavere, quel simulacro del nulla avvolto in un panno lugubre, eccovi tutto l'uomo dell'ateo. Feto nato dal corpo impuro della femmina, inferiore per l'istinto agli altri animali, polvere com'essi, e com'essi in polvere ritornando, non avendo delle passioni, ma degli appetiti, non obbedendo a delle leggi morali, ma a delle molte fisiche, veggendosi dinanzi per ogni suo fine un sepolcro e dei vermi; eccovi quell'essere che animato dicevasi da un soffio immortale! Più non ci parlate dei misteri, dell'Anima, del segreto incauto della virtù; grazie dell'infanzia, amori della giovinezza, nobile amicizia, elevazione di pensieri, attrattive delle tombe e della patria, distrutti sono tutt'i vostri incantesimi!

Necessariamente ancora l'incredulità introduce lo spirito raziocinatore, le astratte definizioni, lo stile scientifico, e con esso il neologismo, cose tutte mortali al gusto ed all'eloquenza.

È possibile per avventura che la somma dei talenti ripartita tra gli autori del secolo decimottavo sia eguale a quella che ricevuta aveano gli scrittori del decimosettimo (1). Perchè dunque il secondo secolo è tanto al di sopra del primo? imperciocchè ormai non è più tempo di dissimulare che gli scrittori dell'età nostra sono stati in generale collocati tropp'alto. Se tanto vi è da riprendere, come da tutti conviensi, nelle opere di Rousseau e di Voltaire, che dirassi di quelle dei Raynal e dei Diderot? (2) È stato celebrato, con ragione senza dubbio, il metodo dei nostri ultimi metafisici; tuttavolta avrebbesi dovuto osservare che avvi due sorte di *chiarezza*; l'una appartiene ad un ordin volgare d'idee, giacchè un luogo comune facilmente si spiega; viene l'altra da

(1) Noi accordiamo questo per la forza dell'argomento, ma siamo ben lungi dal crederlo. Pascal, Bossuet, Molière, La Fontaine sono quattro uomini affatto incomparabili, e che non si ritroveranno mai più. Se non poniamo in questo numero Racine, egli è perche ha esso un rivale in Virgilio.

(2) Vedi la nota P in fine del volume.

un' ammirabile facoltà di concepire e d' esprimere un pensiero forte e composto; scorgonsi senza difficoltà dei pezzi di ghiaja al fondo d' un piccol ruscello, perchè l' acqua è poco profonda, ma l' ambra, il corallo e le perle richiamano l'occhio del marangone ad immense profondità sotto i trasparenti flutti dell' abisso.

Ora, se il nostro secolo letterario è inferiore a quello di Luigi XIV., altro motivo non ne cerchiamo che la nostra irreligione. Abbiamo già mostrato quanto avrebbe guadagnato Voltaire ad esser cristiano; ei disputerebbe oggigiorno la palma delle muse a Racine. Preso avrebbero le opere di lui quella tinta morale, senza di cui nulla è perfetto; vi si troverebbero eziandio quelle amabili reminiscenze de' tempi andati, la mancanza delle quali vi forma un sì gran vuoto. Colui che rinega il Dio della sua patria è quasi sempre un uomo senza rispetto per la memoria de' padri suoi, sono per lui senza interesse i sepolcri; le istituzioni degli avi non gli sembrano che barbare costumanze; alcun piacere non sente a rammentarsi le sentenze, la saviezza, i gusti dell' antica sua madre.

Ed è pur vero per altro che la maggior parte del genio si compone di questa sorta di ricordanze. Le cose più belle che un autore possa metter in un libro sono i sentimenti che suggeriti gli vengono, per mezzo della reminiscenza, dai giorni primi della sua gioventù. Assai ha peccato Voltaire contro queste regole critiche, per altro sì dolci, egli che si è burlato eternamente de' costumi e delle maniere de' nostri antichi. Come accade egli dunque che ciò che incanta gli altri uomini, sia precisamente quello che disgusta un incredulo!

È la religione il più potente motivo dell' amor della patria; ed i più celebri autori hanno sempre cercato di spargere questo nobile sentimento nei loro scritti. Con qual rispetto, con qual opinione magnifica non parlano eglino sempre della Francia gli scrittori del secolo di Luigi XIV? Guai a colui che insulta il proprio paese. Si stanchi pure la patria d' esser ingrata, prima che noi ci stanchiamo d' amarla, e sia il cuor nostro più grande ancora delle sue ingiustizie.

Se l' uomo religioso ama la sua patria, egli è perchè semplice è il suo spirito, e i naturali sentimenti che ci attaccano al nostro paese sono come il fondo e l'abito del suo cuore. Ei porge la mano ai suoi genitori, ai suoi figli; egli è piantato nel suolo natio come il tronco della quercia che mira sotto di se le sue vecchie radici insinuarsi nella terra, ed alla sommità sua de' germogli nascenti che aspirano verso il cielo.

Rousseau è uno degli scrittori del secolo decimottavo, il cui stile ha maggior incantesimo, perchè quest' uomo bizzarro a bella posta erasi almeno creata un' ombra di religione. Egli avea fede in qualche cosa che non era *Cristo*; ma che era per altro il suo *Vangelo*; questo fantasma di cristianesimo ha prestato talvolta al suo genio delle grazie ineffabili. Costui che con tanta forza erasi elevato contro i sofisti, non avria fatto meglio ad abbandonarsi a tutta la tenerezza dell' Anima sua, piuttosto che perdersi com' essi in vani sistemi, dei quali altro non ha fatto che ringiovinire i vecchi errori? (1).

Nulla mancherebbe per avventura a Buffon; s' egli avesse una sensibili-

(1) Vedi la nota Q in fin del volume.

tà eguale alla sua eloquenza. Strana osservazione, che noi abbiam luogo di fare ad ogni momento, che ripetiamo fino alla sazietà, e di cui mai non sapremmo abbastanza convincere il secolo: senza religione, non vi ha *sensibilità*. Buffon sorprende pel suo stile, ma di rado intenerisce. Leggete l'ammirabile articolo del cane; tutti i cani vi sono notati: il cane da caccia, il cane da pastore, il cane selvatico, il cane gran signore, il cane damerino ecc. Che vi manca egli alfine? Questo è quello appunto di cui si saria tosto ricordato un cristiano.

In generale sfuggiti sono a Buffon i teneri rapporti. E nulladimeno convien rendere giustizia a questo gran pittore della natura, il suo stile è di una rara perfezione. Per mantener sì bene le convenienze, per non esser giammai nè troppo alto nè troppo basso, aver bisogna una gran misura nello spirito e nella condotta. Si sa che Buffon rispettava tutto ciò che convien rispettare; nè credeva che consistesse la filosofia in ostentare l'incredulità, e nell'insultare in Francia agli altari di ventiquattro milioni d'uomini. Era egli regolare nei suoi doveri di cristiano, e dava l'esempio ai domestici.

Rousseau, attaccandosi al fondo e rigettando le forme del culto, mostra nella sua opera la tenerezza della religione col cattivo tuono del sofista, mentre per la ragion contraria ha Buffon la secchezza della filosofia con la convenienza della religione. Il cristianesimo ha messo nello stile del primo le grazie, l'abbandono e l'amore; e al di fuori dello stile del secondo, l'ordine, la chiarezza e la magnificenza. In tal guisa le opere di due uomini celebri portano nel bene e nel male l'impronta di ciò che essi hanno scelto, e di ciò che hanno rigettato in fatto di religione.

Facendo menzione del signor di Montesquieu, noi ricordiamo il vero grand'uomo del decimottavo secolo. *Lo spirito delle leggi*, e *le cause della grandezza*, e *della decadenza dell'Impero Romano* vivranno tanto tempo quanto la lingua in cui quell'opere sono scritte. Se Montesquieu in una produzione della prima sua gioventù lasciò disgraziatamente cadere sulla religione qualcuno dei tratti ch'ei dirigeva contro i nostri costumi, ciò non fu che un error passeggiero, una specie di tributo pagato alla corruzione della reggenza (1). Ma nel libro che ha inalzato Montesquieu al rango degli uomini illustri, ha egli magnificamente riparato i suoi torti, facendo l'elogio del culto che avea avuto l'imprudenza di attaccare. La maturità de' suoi anni e l'interesse medesimo della sua gloria comprender gli fecero che per elevare un monumento durevole bisognava scavarne i fondamenti in un suolo meno instabile che la polvere di questo mondo; il suo genio che abbracciava tutt' i tempi si è appoggiato sulla sola religione alla quale tutt' i tempi sono stati promessi.

Risulta pertanto dalle nostre osservazioni che gli scrittori del decimottavo secolo debbono la maggior parte de' difetti loro ad un ingannevol sistema di filosofia, e che se stati fossero più religiosi si sarebbero davvantaggio accostati alla perfezione.

Fuori di qualche eccezione, vi è stato nella età nostra un generale aborto di talenti. Si direbbe pure che l'empietà, che rende tutto sterile, si manifesta eziandio coll'impoverimento della natura fisica. Gettate lo

(1) Vedi la nota R in fine del volume.

sguardo sulle generazioni che succedettero al secolo di Luigi XIV. Ove son eglino quegli uomini dalla scena e maestosa figura, dal portamento e dal vestir nobile, dal puro linguaggio, dalla classica e guerriera fisonomia, conquistatrice ed ispirata dalle arti? si cercano, e più non si trovano. Piccioli uomini sconosciuti van passeggiando come altrettanti pigmei sotto gli alti portici delle fabbriche d' un altra età. Sulle dure loro fronti trapariscono l' egoismo ed il disprezzo di Dio; hanno essi perduto e la nobiltà dell' abito e la purità del linguaggio. Si prenderebbono non già pei figli, ma pei ballerini della grande stirpe che gli ha preceduti.

I discepoli della scuola novella appassiscono d' immaginazione con non so qual verità, che punto non è la verità vera. Secco è lo stile di costoro, l' espressione senza franchezza, l'immaginazione senza amore e senza fuoco; non hanno essi unzione veruna, veruna abbondanza, veruna semplicità. Punto non si sente nelle opere loro un non so che di pieno, di nutrito; l' immensità vi è sbandita perchè mancavi la Divinità. Invece di quella tenera religione, istrumento armonioso, di cui servivansi gli autori del secolo di Luigi XIV per trovar il tuono della loro eloquenza, fanno uso, i moderni scrittori d' una stretta filosofia che va dividendo e suddividendo ogni cosa, misurando col compasso i sentimenti, sottomettendo l'Anima al calcolo, e riducendo l' universo, compresovi Iddio, ad una passeggiera sottrazione del nulla.

Così il secolo decimottavo va ogni giorno diminuendo nella prospettiva, mentre il diciassettesimo ingrandisce a misura che ce ne allontaniamo: l'uno si abbassa, l' altro sale nei cieli. Avrassi un bel cercare d' avvilire il genio di Bossuet e di Racine; avrà esso la sorte di quella gran figura di Omero che scorgesi dietro a tutte l' età: ella è talvolta ottenebrata dalla polvere che fa un secolo scuotendosi; ma tosto che il nuvolo s' è dissipato, ricomparir mirasi la maestosa figura, che si è ancora ingrandita, per signoreggiare sulle nuove ruine (1).

(1) Vedi la nota 8 in fine del volume.

PARTE TERZA

LETTERATURA E BELLE ARTI.

LIBRO QUINTO

ARMONIA DELLA RELIGIONE CRISTIANA CON LE SCENE DELLA NATURA E LE PASSIONI DEL CUORE UMANO.

CAPITOLO PRIMO

Divisione dell' armonie.

Prima di passare alla descrizione del culto ci rimane ad esaminare alcuni soggetti che non abbiamo potuto sviluppar abbastanza nei libri precedenti. Riferisconsi tali soggetti alla parte fisica, o alla parte morale delle arti. Così, per cagion di esempio, i siti de' monasteri, le rovine de' monumenti religiosi appartengono alla parte materiale dell' architettura; mentre gli effetti della cristiana dottrina, con le passioni del cuor umano e i quadri della natura, rientrano nella parte drammatica o descrittiva della poesia.

Tali sono i soggetti che riunisconsi nel presente libro sotto il titolo generale di *armonie*, ec.

CAPITOLO II.

Armonie fisiche. Situazioni dei monumenti religiosi, conventi maroniti, cofti ecc.

Due specie di nature vi sono nelle cose umane, una posta al cominciare, l' altra al finir della società. Se così non fosse, l' uomo, allontanandosi sempre dall' origine sua, divenuto sarebbe una specie di mostro: ma per una legge della Provvidenza, quanto più egli si civilizza, tanto più s' avvicina al suo stato primiero; onde addiviene che la scienza al più alto grado è l' ignoranza, e le arti perfette sono la natura.

Questa natura ultima, ovvero questa *natura della società*, è la più bella; il genio ne è l' istinto, e la virtù l' innocenza, avvegnacchè il genio e la virtù dell'uomo civilizzato altro non sono che l' istinto e l' innocenza perfezionata del selvaggio. Ora niuno paragonar può a Socrate un Indiano del Canadà, benchè questo sia, rigorosamente parlando, tanto morale quanto quello; oppure sostener dovrebbesi che la pace delle passioni non ancor sviluppate del fanciullo, ha l' istessa eccellenza che la pace delle passioni domate nell' uomo; che l' essere dotato di pure sensazioni è uguale all'essere pensante, lo che sarebbe lo stesso che dire la debolezza esser bella quanto la forza. Un piccolo stagno non devasta punto le sue rive, e niuno se ne maraviglia; la sua impotenza forma il suo riposo: ma si ama bensì la calma sul mare, perchè esso ha il potere delle tempeste, ed ammirasi il silenzio dei gorghi dell' abisso, perchè quel silenzio proviene dalla profondità stessa dell' onde.

Tra i secoli di natura e quelli di civilizzazione avvene altri che a noi è piaciuto chiamare secoli *di barbarie*, cui gli antichi non han conosciuto. Compongonsi essi della riunion subitanea d' un popolo civilizzato con un popolo selvaggio; e tali età esser debbono rimarcabili per la corruzione del gusto. Da un lato l'uomo selvaggio impadronendosi delle arti, non ha finezza abbastanza per portarle fino all' eleganza, nè ha l' uomo sociale tanta semplicità da amare la sola natura.

Nulla può allora sperarsi di puro, fuor che nei soggetti ove una causa morale agisce di per se stessa e indipendentemente dalle cagioni temporario. È per questo, che i primi solitarj, dati a quel gusto delicato e sicuro della religione, che giammai non inganna, quando non vi si mescola nulla di straniero, hanno scelto in tutte le parti del mondo le situazioni più belle per fondarvi i loro monasteri. (1) Non avvi un solo eremita che al pari di Claudio Lorenese, o di Le Notre non colpisca ottimamente il posto ove collocar dee la sua grotta.

Si vedono qua e là nella catena del Libano dei conventi maroniti fabbricati su degli abissi. Si penetra negli uni per lunghe caverne, delle quali chiudesi l' entrata con dei massi di rupi, salir non si può negli altri se non col mezzo di un canestro sospeso. Il *fiume santo* scaturisce dalla falda del monte; il bosco dei cedri neri domina in mezzo al quadro, ed il bosco medesimo signoreggiato viene dai gioghi attondati, cui la neve riveste perpetuamente del suo candore. Il miracolo non termina che al momento in cui arrivasi al monastero; vi sono là dentro vigne, ruscelli, boschetti, mentre mirasi di fuori la più orrida natura, e la terra si perde e sen fugge co' suoi fiumi, le sue campagne e i suoi mari in azzurre profondità. Nutriti dalla religione, tra la terra ed il firmamento, su quelle rupi scoscese, è questo il luogo d' onde i più solitarj spiccano il lor volo verso il cielo, come le aquile dalla montagna.

Le celle rotonde e separate dei conventi egiziani si stanno racchiuse entro il recinto d' un muro che le difende dagli Arabi. Dall' alto della loro torre, fabbricata nel mezzo di quei conventi, si scoprono delle pianure di sabbia, d' onde s' innalzano le grigie teste delle piramidi, o dei termini che segnano al viaggiatore il cammino. Talvolta una caravana di Abissinj

(1) Vedi la nota T in fine del volume.

e drappelli di Beduini vagabondi passano in lontananza all' uno degli orizzonti della mobile pianura; talvolta il soffio del mezzogiorno viene ad affogare tutta la prospettiva in un' atmosfera di polvere. La luna getta i suoi raggi sopra un nudo terreno, ove i muti aliti dei venticelli non trovano un solo filo d' erba, onde formare una voce. Il deserto spogliato di alberi si mostra per ogni parte senz' ombra, e solo nelle fabbriche del monastero ritrovasi qualche riparo contro la cocente sferza dell' astro del giorno.

Sull' istmo di Panamà in America contemplar può il cenobita, dalla cima del suo convento, i due mari che bagnano le due rive del nuovo mondo; l' uno sovente agitato mentre l'altro riposa, presentando così alle meditazioni del solitario il doppio quadro della calma e della tempesta.

I monasteri situati nell' Andes vedono da lungi appianarsi i flutti dell' oceano pacifico. Un cielo trasparente abbassa la sfera de' suoi orizzonti sulla terra e su i mari, e par che rinchiuda l' edifizio della religione sotto un globo di cristallo. Il fior cappuccino prendendo il luogo dell'ellera religiosa adorna colle sue cifre purpuree le sacre mura, ove l' infelice Peruviano a pregar viene il Dio di Las Casas.

Tutti han veduto in Europa delle vecchie abbazie nascoste nel folto dei boschi, che non si mostrano al viandante, se non che pei loro campanili perduti tra la cima delle quercie. Ricevono i monumenti ordinarj la grandezza loro dai paesaggi che li circondano; la religione cristiana abbellisce al contrario il teatro ov' ella innalza i suoi altari, e sospende le sacre sue decorazioni. Nell'istoria di Renato parlato abbiamo dei conventi europei, tracciando qualcuno dei loro effetti in mezzo alle scène della natura; ma per finir di mostrare al lettore siffatti monumenti, gli darem qui uno squarcio prezioso che da noi debbesi all'amicizia. L'autore vi ha fatto tanti cangiamenti, che è divenuto in certa guisa un' opera nuova; e questi bei versi faran prova ai moderni poeti che le muse loro ben davvantaggio guadagnerebbono ad errar meditando nei vecchi chiostri monastici, che a farsi l' eco dell' empietà.

LA CERTOSA DI PARIGI.

Antico claustro, ove ai profani ascosi
Di Brunone racchiudono i seguaci
I celesti lor voti, apri al mio piede
Aprimi, o santo chiostro, i tuoi modesti
Portici, e lascia che vagando io scorra
Quei rustici giardini, ove talvolta
Catinat di venire avea costume
Per meditar, e si tenea felice
Di fuggir dalla corte, e i re scordarsi.
Troppo Parigi ho conosciuto: i miei
Lievi pensieri senza legge errando
Nel suo vasto recinto, hanno più volte
Tentato invan di ricomporre il loro
Informe fil che ad or ad or si spezza.
Solo or vengo a por freno ai miei deliri.
Lungi da me, voi rumorose rocche,
Tu pur, Tuileria, giardin pomposo,
Semplice e grande insiem, che a noi ritragge
La maestà del secol di Luigi.
Questi luoghi antepongo, ove distratta
L'alma è assai meno, ed a Parigi in mezzo
Il ritiro gustar non le si nega.
Amo il ritiro: ebbe i miei versi ei primo.
Di più langnida luce il mondo accende
Settembre fuggitivo, e già scolora
Quel vivace splendor di cui vestito
L' anno ancor brillerà per pochi istanti.
Fa l' istessa stagion maggior la pace
Che in questi luoghi a rimaner m'invita.
Quel patetico dì, ma pur gradito,
La verdura più bruna, offrono all'occhio
Una tal gravità, che al mesto aspetto
Sembra del monastero assai conforme.
In questo bosco che a ingiallir comincia

Occultarmi vogl'io, corcato io voglio,
Sull'erboso terren quasi appassito,
Goder l'ombra, il silenzio e l'aria pura.
Quei fragorosi cocchi ove opulenza
Fa per le vie portarsi in alto assisa,
Le tante cure, un popolo che ondeggia
Tumultuante, e quel confusi suoni
Che una vasta città manda dal seno,
Dei quieti figli di Bruuon non vanno
A perturbar l'asilo : ad essi intorno
Ferve il tumulto, e il loro spirito è in
(calma,
Passa ogni dì dal tempo strascinato
Del secolo il fantasma a lor vicino,
Le fallaci sue pompe intorno aggira
Sempre in forme novelle, e passa invano
Del secolo sfuggiti alle chimere,
Pensano a eternitade, è sogno il resto.
E oserem noi di giudicar talora
Misera la lor sorte! e andrem dicendo.
» Qual prevenzion funesta a così dure
» Leggi li uni con suicidio pio?
» Cupa melanconia con lenta morte
» Tacita li consuma in bronzo scritti
» Custodisce l'altare i voti loro,
» Sola disperazion entro la cella
» Viene ad essi compagna e abitatrice ».
O voi, cui queste vittime infelici
Di lor credulità pietade fanno,
I miei passi seguite, e penetriamo
In quelle sacre mura. Aura quieta
Non spira qui che par quella del cielo?
Ecco svaniti i vostri affanni, tace
Delle passioni il grido, e caro a voi
Si rende il chiostro tenebroso e muto
Ma qual lugubre suon scende dall'alto
Di quella torre, e intorno i corridori
Sembra che fremer faccia? Il bronzo è
(questo
Organo formidabile del tempo
Che d'ogni ora al fuggir va con lungo eco
Ripetendo al sommesso anacoreta :
Pensa al momento estremo! In queste
(volte
Va lentamente a dissiparsi il suono :
Quando è cessato, ancor l'alma ne freme.
Meditazion che sola in sull'aurora
Con occhi bassi per questi atril oscuri
Il passo muove, a quel segnal si arresta:
Sopra un sepolcro l'epitaffio legge,
Cassato in parte dalla man degli anni,
Che gotico scultore un dì v'impresse.

Quadri eloquenti! Oh quanto al mio cor
(piace
Quell'annerita cupola cui veste
Un sacro orror, e l'edera che abbraccia
Quei rotti avanzi di cadute mura,
Ove strider si sente augel funebre
Al venir della sera, e i tristi tassi
Ove introduce il sol l'ultimo raggio,
Quel sacro busto iuviluppato d'erba,
L'unisono rombar della campana,
Quel tempio ove ogni aurora uscire a-
(scolta
Da un profondo silenzio, e alzarsi al cielo
Il grato accordo di devoto canto
Un altar che conserva i santi avanzi
Di tal che diede per la fede il sangue,
E le insalvatichite umil tombe,
Che il cenobita più di noi felice
Vider passar senza rimorsi al core
Dal silenzio del chiostro a quel di morte!
L'oscurità su queste mura intanto
Cala e l'ombra più densa accresce il lutto
Il sol mi tolgon le medonie cime,
Muore il dì, vien la notte, e men vermiglio
L'ultime faci l'Occidente estingue.
Ecco però che una novella aurora
Si riaccende; e lentamente sale
A rischiarar la sommitade antica
Del palazzo vicin che in altra etade
La Medici inalzò (1); da que' cristalli
Ricevo con piacer l'argenteo lume.
L'amabil della notte astro dall'alto
Del ciel diffonde un misterioso giorno
Sulle tombe del chiostro, e incontro ad
(esse
Rifletter sembra quella dolce luce
Che il ciglio allieterà dei giusti estinti.
Della morte l'orror quì non più vedo,
E l'aspetto di lei m'intenerisce,
Non mi spaventa. Ma m'inganno? udito
Ho pur testè sotto quest'archi placidi
Di voci e cetre non vedute il suono?
Ecco religion scende velata,
Già si avvicina : una soave calma
Fa penetrarvi occultamente al core;
Di un Nume udite voi la voce ignota
Dirvi: al deserto a ricercarmi, o figlio
Vieni, io là parlerotti, e sarò teco.
Ora dal sen di questa alta quiete
Indietro rivolgete al mondo il guardo.

-----

(1) *Il Lussemburgo.*

Agitarsi mirate i suoi seguaci,
Cui senza pro tormenta una speranza
Di felice destin che ognor li fugge.
I barbari costumi ora alla mente
Vi torniu di quei secoli feroci,
Quando d'Europa lacerando il seno,
Vandali rozzi, e Longobardi, e Goti
Si contendeau dei Cesari lo scettro.
Il debol senz'asilo, e senza freno
Era la forza. Chi sarà che biasmi
Benedetto e Basilio, opra di cui
Fu che in quei tempi abbominati, lungi
Da uo secol d'empietà, fossero aperti
Questi sacri refugj all'infelice.
Deserti d'Oriente, arene, e colli
Sterili, catacombe, orridi boschi,
Aspra Tebaide, oh quanti sventurati
La folta vostra oscuritade un tempo
Alla spada involò dell'oppressore!
Là correano a celarsi, ed i fedeli,
Della religion di Cristo all'ombra
In quei santi sepolcri, a Dio sol vivi,
Poteano al ciel le lor preghiere almeno
Dai carnefici rei porger sicuri.
Là cercar non osavano i tiranni
Le vittime, che dissi? E non sovente,
Vinto dal grave orror dei suoi delitti,
Inerme l'oppressor venire a questi
Santuari si vide, e dell'oppresso
Prostrarsi ai piedi a domandar mercede?
Molte eroiche virtù l'eremo accolse,
Le rovine di Tebe e di Cartago
Veder mi fanno ai sotterranei in fondo,
Entro le torri, penitenti illustri
Dal secolo fuggiti e dalle corti.
Sott' i loro cilizj alle passioni
Forza è tacer, ma quella vita austera
Non può dirsi però senza diletti.
Ei cercarono Dio, posti in non cale
Non saranno da lui: fiorir comanda
Del deserto al terren sotto i lor passi.
Palme che rinfrescate i Siri campi,
Ebber riposo alle vostre ombre grate;
Profetico Giordan, sulle tue ripe
Errar soleano, e voi che con divini
Concenti un rege innamorar facea;
Cedri dell'arduo Libano, portaste
Infino al ciel sopra le cime altere
Le lor preghiere ardenti! Eran protetti
Da una spelonca i lor tranquilli sonni,
Finchè a svegliarsi gli affrettava il grido
D'aquila vigilante; in sulla rupe
Solitaria cantavano l'Eterno,
Al rauco mormorio di quel torrente
Ove spegnean la sete; e d'improvviso
Un angelo, svelando il bel sembiante,
Venia dal cielo ad annunziar la pace.
Pur non sono i lor dì senza tempeste!
Quel facondo Girolamo, dei primi
Secoli onor, sotto il ciliaio e asperso
Di cenere la fronte, il suo deserto
Assediato vedea da tutti insieme
Di Roma i vizj; e i lor frequenti assalti
Esercitar la sua virtù severa.
In simil guisa il debole suo cuore.
Forse qualche mortal sensibil troppo
Deplorando, abitò questo soggiorno.
Ah! che dal centro ancor dei monasteri
Nell'ore della notte alti sospiri
Manda sovente amor. Con torvo sguardo
Vorrebbe indietro rimandarlo invano
Penitenza che veglia appo una tomba.
Entra qui del dolor sotto le spoglie
Non di rado celato, e lacrimoso
A un Dio consolator si getta in braccio.
Di Rancè, di Comminge ha il ciel pietade.
« A Cominge, a Rancè chi alcun sospiro
Talor non deve? Chi gli amor ne ignora
Chi non ne piange, ohimè, gli acerbi casi!
E tu il cui nome sol tutta conturba
Un'Anima amorosa, tu de' boschi
Del Paracleto, o misera vestale,
Tu che d'usati giuramenti immune
Non più intesi ad amor sensi porgesti,
Tu, cui da cara illusion condotto
Ogni bel core a rinvenir si piace
Nell'amica che adora, oh! chi al tuo
(nome
Può star saldo Eloisa. Ognun, siccome
Un dì Abelardo tuo, teneramente
Ancor ti chiama. Quante volte, lungi
Dall'instabile mondo, io ricercando
L'asil men venni che la tua raccolse
Etade giovinetta. A quelle torri,
Che venerande al ciel erge l'antica
Cattedral, ve' lor prece offrian nostr'avi,
Serbano quelle torri la dogliosa
Istoria tua. Là tutto a me ne parla (1);
Ivi rivive tua memoria, e vidi
Del tetto di Fulberto ivi gli avanzi.

---

(1) *Eloisa vivea nel chiostro di* Nostra Donna, *ove ancor vedesi la casa di suo zio il canonico Fulberto.*

Fama è pur che per questi all' ombra tua
Luoghi diletti, ogn' anno un gemer lungo
S' oda nell' ora che splende funesta
Al tuo tristo imeneo. La donzelletta,
Mentre all' occaso il sol declina, legge
La lettera famosa, in cui divampa
L' eloquente amor tuo; e ben s' avvede
Dell' agitato petto il caro amante,
E se de' fuochi tuoi il suo si accresca ».(1)
Ma dove mai trascorro? Oso d' amore
In tal luogo parlar, che ad ogni passo,
O lezioni di morte, oppur minacce
Del giudice supremo a me presenta!
Son questi anditi immensi e queste mura
Di sentenze terribili coperte,
Che all' occhio sbigottito in ogni parte
Scrive l' angel ministro alla vendetta.
Ovunque io leggo: *un nume, inferno e pena.*
Da per tutto il rigor mai la clemenza.
O tetro chiostro, ove l' amor del cielo
Proscritto viene, ove il più grato affetto
Anche è il più reo; quanto mi piacque in pria
Or non piace il tuo lutto al mio pensiero.
Verso dei muri tuoi la mente accesa
Il volo spinse desiando il loro
Santo riposo e quella lunga quiete,
Ma fan tremar quei rigidi doveri
La debol alma mia, che ad un più mite
E più soave sentimento cede.
Pur quando il tempo in me, che ad ogni istante
Ei disinganna, avrà l' error distrutto
Delle passioni e i brevi lor piaceri
Spesso di pianto aspersi allor che il core
Racchiuderà qualche secreta pena,
In quei dolci momenti, ad un poeta
Sì cari, in cui stanco del mondo, brama
Restar co' suoi pensieri ove non sia
Chi questa lieve libertà gli tolga:
Allora, o solitudine tranquilla,
A te ritornerò, dentro al tuo seno
Ad obliar della città le care,
Ritrovar sotto ai solinghi tetti
Gl' istessi sensi in questi carmi espressi.

---

(1) *Versi aggiunti.*

CAPITOLO III.

Delle rovine in genere. Che ve ne sono di due specie.

Dall' esame dei siti dei cristiani monumenti passiamo agli effetti delle *rovine* di questi monumenti medesimi. Presentano elleno al cuore delle memorie maestose, e somministrano alle arti delle toccanti composizioni; consacriamo pertanto alcune pagine a questa poetica dei morti.

Tutti gli uomini hanno una segreta attrattiva per le rovine. Appartiene un tal sentimento alla fragilità di nostra natura, e ad un' arcana conformità tra questi monumenti distrutti e la rapidità della nostra esistenza. Vi si aggiunge inoltre un' idea che consola la nostra piccolezza, in veggendo che popoli intieri ed uomini spesso sì celebri non han potuto viver tuttavia al di là di quei pochi giorni assegnati alla nostra propria oscurità. Spargono in tal guisa le ruine una grande moralità frammezzo alle scene della natura; ed allorquando rappresentate vengono in un quadro, invano si tenta rivolger ad altra parte lo sguardo, tornando esso a fissarsi ben presto su quelle. E perchè mai mancar dovrebbono le opere degli uomini, mentre il sole che tutte le illumina debbe anch' esso cadere dalla sua volta? Colui che già il collocò nei cieli è il solo sovrano, il di cui impero non conosca ruine.

Due sorte vi hanno di rovine tra lor distintissime; una è l' opera del tempo, l' altra degli uomini. Nulla hanno le prime di dispiacevole, poichè dopo gli anni viene a travagliar sopra di esse la natura. Formano quelli delle macerie? questa vi semina dei fiori: scuoprono quelli l' interno d' un

sepolcro' questa vi pone il nido d'una colomba: occupata incessantemente a riprodurre, la natura va circondando la morte di tutte le illusioni della vita.

Le altre sono piuttosto devastazioni che rovine, non offrendo esse che l'immagine del nulla senza una potenza riparatrice. Opera della sventura e non degli anni, rassomigliansi queste alla canizie sulla testa della gioventù; oltredichè le distruzioni degli uomini sono ben più violente e più complete che quelle del tempo; questo consuma, quegli abbattono. Allorchè per motivi che punto non conosciamo vuole Iddio affrettar le rovine del mondo, comanda al tempo di prestare all'uomo la sua falce; e il tempo si vede con orrore rovesciare in un batter d'occhio cose ov' egli avria dovuto impiegare de' secoli.

Noi passeggiavamo un giorno dietro il palazzo di Luxembourg, e ci trovammo presso a quella certosa medesima che il signor de Fontanes ha cantata. Vedemmo una chiesa, il di cui tetto era sfondato, portati via i piombi delle finestre, e le porte serrate con delle tavole messe per ritto. Più non esisteva la maggior parte dell' altro fabbricato di quel monastero. Ci raggirammo per lungo tempo in mezzo a delle pietre sepolcrali di marmo nero, sparse qua e là sul terreno: erano altre totalmente spezzate, altre mostravano tuttavia alcuni avanzi d'epitaffi. Entrammo nel chiostro interno: due susini salvatici vi erano cresciuti tra le lunghe erbe e tra i rottami. Vedevansi su i muri delle pitture per metà cancellate rappresentanti la vita di S. Brunone; sopra uno degli esterni pilastri della chiesa rimasto era un orologio a sole; e dentro al santuario, invece di quell' inno di pace che inalzavasi un giorno in suffragio de' morti, strider sentivasi l'istrumento del manifattore che segava delle tombe.

Le riflessioni che ci vennero fatte in questo luogo, tutti possono egualmente immaginarle. Uscimmo fuori col cuore serrato, e ci ficcammo in un vicino sobborgo senza sapere ove andavamo. Già si avvicinava la notte; e come ci trovammo a passare tra due gran muri in una strada deserta, il suono d'un organo viene tutto ad un tratto a colpire le nostre orecchie, e dal fondo d'una vicina chiesa sentir si fanno le parole di quel cantico trionfale *Laudate Dominum omnes gentes*. Era allora l'ottava del *Corpus Domini*. Chi potrebbe dipinger l'emozione che questi canti religiosi ci cagionarono? Credemmo udire una voce dal cielo che dicesse: « Cristiano senza fede, e perchè perdi tu la speranza? Credi tu forse che io cangi i miei disegni a guisa degli uomini; che io abbandoni, perchè punisco? Lungi dall'accusare gli alti miei decreti, va, imita quei miei servi fedeli che benedicono le percosse della mia mano fino sotto gli avanzi ov' io gli seppellisco ».

Entrammo in chiesa all'istante appunto in cui davasi dal sacerdote la benedizione. Vecchi, fanciulli, povere femmine stavansi ivi prostrati in atto di umile adorazione. Noi pure ci precipitammo a terra in mezzo ad essi; ci grondavano dagli occhi le lagrime, e nel secreto del cuor nostro dicemmo: Perdona, o Signore, se abbiamo osato lagnarci in veggendo la desolazion del tuo tempio. Perdona alla nostra smarrita ragione! L'uomo istesso altro non è che un caduto edifizio, altro non è che un miserabile avanzo del peccato e della mor-

te; il suo tepido amore, la sua fè vacillante, la sua carità limitata, i suoi sentimenti incompleti; i suoi insufficienti pensieri, il suo cuore spezzato, tutto infine ciò che a lui appartiene altro non è che rovine!

CAPITOLO IV.

Effetto pittorico delle rovine. Rovine di Palmira, d' Egitto, ec.

Le rovine considerate sotto il rapporto del paesaggio sono in un quadro di un effetto assai più pittoresco, che i monumenti recenti ed interi. Nei templi ove non apparisce il guasto de' secoli, nascondono le muraglie una parte della situazione e degli oggetti esteriori, ed impediscono che altri distingua i colonnati e le centine dell' edifizio; ma allorchè questi templi vengono a sfasciarsi, non vi restano che delle masse isolate, tra le quali l' occhio discuopre in lontananza gli astri, le nubi, le montagne, le foreste ed i fiumi. Allora per un gioco naturale dell' ottica si dilatano gli orizzonti, e le gallerie in aria sospese fanno un sensibil risalto sul fondo del cielo e del suolo. Effetti sì belli non sono stati punto ignoti agli antichi; inalzavano essi dei circhi senza masse piene, per lasciar un accesso libero alle illusioni della prospettiva.

Hanno poi le rovine dei particolari accordi coi loro deserti, secondo lo stile dell' architettura loro, i luoghi ove trovansi collocate, e i regni della natura nel meridiano che esse occupano.

Nei paesi caldi poco favorevoli all' erba ed al musco, sopra esse prive di quelle verzure decorano le nostre gotiche ville e le vecchie nostre torri: ma in contraccambio una quantità di più grandi vegetabili vengono ad accoppiarsi alle forme più grandi della loro architettura. A Palmira il cedro va a fendere le *teste d' uomini e di lioni*, che sostengono i capitelli del *tempio del Sole;* la palma con la sua colonna rimpiazza la colonna caduta, ed il pesco che gli antichi consacravano ad Arpocrate, si estolle nel ritiro del silenzio. Vedesi ivi tuttora una specie di alberi, le foglie scarmigliate dei quali ed i lor frutti cristallini formano, unitamente agli avanzi pendenti, dei begli accordi di tristezza. Talvolta una caravana fermatasi in questi deserti vi moltiplica gli effetti pittoreschi; avvegnachè la foggia di vestire orientale lega bene la nobiltà di quelle rovine, ed i camelli par che accrescano le dimensioni, quando sdrajati tra dei grandi frammenti di giacenti muraglie, altro veder non lasciano che le lor teste rossiccine e i ricurvi lor dorsi.

In Egitto cangiano le rovine di carattere, avvegnachè in un piccolo spazio fanno pompa sovente di tutte le sorte d' architettura e di ogni genere di antiche rimembranze. Presso una colonna corintia sorger si mirano le colonne del vecchio stile egiziano; mentre un pezzo d' ordine etrusco sta insieme con una torre arabesca, un monumento del popolo pastore s' unisce ad un monumento de' Romani. Delle sfingi, degli anubi, delle statue, dei rotti obelischi sono rotolati nel Nilo, interrati nel suolo, sepolti sotto l' erba. Ivi all' intorno si estendono dei campi di biade, delle risaje, e delle pianure di fieno. Talvolta negli allagamenti del fiume somiglian queste ruine a una gran flotta sull' onde. Talvolta ammassi di nuvole gettate ondosamente su i lati delle pi-

ramidi, sembrano che vengano a tagliarle in due parti: lo sciakal salito sopra un vuoto piedistallo va allungando il suo muso di lupo dietro al busto d' un Pan colla testa d' ariete: la gazzella, lo struzzo, l' ibis, saltano tra i rottami, mentre la gallina sultana se ne sta immobile come se fosse un uccello geroglifico di granito o di porfido.

La valle di Tempe, i boschi d' Olimpia, le coste dell' Attica e del Peloponneso, ostentano da per tutto le ruine della Grecia, ed ivi ad apparir cominciano i muschi, le piante rampicanti ed i fiori che nascon tra i sassi. Una ghirlanda vagabonda di gelsomini circonda una Venere antica come per renderle il misterioso suo cinto; una bianca barba muscosa scende dal mento d' un' Ebe: cresce il papavero frammezzo al volume di Mnemosine, amabile simbolo della passata rinomanza e del presente obblio di questi luoghi. I flutti dell' Egèo che a terminar vengono sotto dei portici da per tutto crollanti, Filomela che si lagna, Alcione che geme, Cadmo che snoda il serpentino suo dorso intorno ad un' ara, il cigno che fabbrica il suo nido nel sen d' una Leda; tutti questi accidenti, prodotti come dalle Grazie, danno il più vago incantesimo a questi poetici avanzi. Direbbesi che un soffio divino anima tuttora la polvere dei templi d' Apollo e delle Muse, e che l' intero paesaggio bagnato dal mare rassembra ad un bel quadro di Apelle consacrato a Nettuno e sospeso alle sue rive.

CAPITOLO V.

Rovine dei monumenti cristiani.

Le rovine de' monumenti cristiani non hanno già l'istessa eleganza delle rovine della Grecia e di Roma, ma sotto altri aspetti possono ben sostenerne il paralello. Le più belle che in tal genere si conoscano, trovansi in Inghilterra, sulla sponda dei laghi del Cumberland, sulle montagne della Scozia e fino nelle Orcadi. I lati bassi del coro, gli archi acuti delle finestre, i lavori cesellati delle volte, i pilastri dei chiostri, ed alcuni piani del campanile, sono in generale le parti che più resistito abbiano agli sforzi del tempo.

Negli ordini greci le volte e le centine seguono paralellamente gli archi del cielo, dimodochè sul parato grigio delle nuvole, o sopra un paesaggio oscuro, vengono a perdersi nei loro fondi. Nell' ordine gotico all' incontro le punte acute contrastano da per tutto col rotondo dei cieli e colle curve dell' orizzonte. Di più, essendo il gotico tutto composto di *vuoti*, decorasi più facilmente di erbe e di fiori, che non i *pieni* degli ordini greci. Le scannellature raddoppiate de' pilastri, le cupole tagliate in fogliami, o incavate in forma di cucchiajo divengono tanti recipienti ove i venti portano insiem colla polvere i semi dei vegetabili. Il semprevivo si aggrappa nella calcina; involvono i muschi nella elastica lor borra delle ineguali macerie; scaturisce fuori il rovo dal vuoto d' una finestra; mentre rampicandosi l' ellera lungo i chiostri settentrionali, va ricadendo in festoni nelle arcate.

Alcuna rovina non avvi d' un più pittoresco effetto di siffatti avanzi. Sotto un cielo nebuloso, in mezzo ai venti ed alle tempeste, in riva a quel mare di cui Ossian ha cantato le bufere, la lor gotica architettura ha qualche cosa di grande e di tetro, come il Dio della Sinai di cui risveglia essa la me-

moria. Assiso là nelle Orcadi sopra un altare spezzato, resta attonito il viaggiatore della tristezza di quei luoghi; un oceano selvaggio, sirti nebulose, valli ove s'inalza la pietra d'una tomba, torrenti che scorrono tra delle macchie, alcuni pini rossastri gettati là nella nudità d'un deserto fiancheggiato da eterni serbatoj di neve; questo è tutto ciò che vi si offre allo sguardo. Circola il vento nelle rovine, e i loro innumerabili fori divengono altrettante gole donde escono mille lamentevoli suoni, talchè in minor numero erano per avventura quelli che l'organo faceva un giorno sentire fra quelle religiose pareti. Alle aperture delle cupole tremolar si mirano delle lunghe erbe; mentre al di sopra di tali aperture vedesi fuggir la nuvola e volare l'augello delle terre boreali. Smarrito talvolta nel suo cammino un vascello nascosto sotto le sue vele attondate, come uno spirito delle acque muovendosi sulle sue ali, va solcando i flutti deserti; al soffio dell'aquilone sembra che ad ogni passo si prostri, e saluti i mari che bagnano gli avanzi del tempio del Signore.

Per queste incognite spiagge sono passati uomini che adoravano quella *Sapienza* che si è compiaciuta un giorno di passeggiare su i flutti. Talvolta nelle sante loro solennità avanzavansi lentamente lungo la marina cantando col Salmista: *Oh come ampio è questo mare che stende da lungi le sue braccia spaziose!* (1) talvolta seduti nella grotta di Fingal, ascoltar credevano questa voce dall'alto, che diceva a Giobbe: *Sapete voi chi ha rinchiuso il mare entro i suoi argini allorquando traboccava sgorgando come dal ventre di una madre:* (quasi de vulva procedens) (1)? La notte, quando discese erano le tempeste del verno, quando rimanea sepolto il monastero tra de' vortici di spuma, i tranquilli cenobiti ritirati nel fondo delle loro celle addormentavansi al mormorare delle bufere, applaudendosi d'essersi a tempo imbarcati in quel naviglio del Signore, che mai non potrà perire.

Sacri avanzi de' monumenti cristiani, voi non richiamate nò, come tante altre rovine, il sangue, le ingiustizie e le violenze! voi non raccontate che un' istoria di pace, o al più i patimenti misteriosi del Figliuolo dell'Uomo! E voi, santi Eremiti, che per giungere a de' più fortunati ritiri esiliati un giorno vi siete sotto i ghiacci del polo, voi godete ora il frutto de' vostri sacrifizj, e se tra gli angeli come tra gli uomini vi sono delle campagne abitate e de' luoghi deserti, nella guisa istessa che voi seppelliste le virtù vostre nelle solitudini di questa terra, scelto vi avrete per certo le solitudini del cielo per nascondervi la vostra felicità.

CAPITOLO VI.

Armonie morali. Divozioni popolari.

Noi lasciamo le armonie fisiche de' monumenti religiosi e delle scene della natura, per entrare nelle morali armonie del Cristianesimo. Convien far menzione in primo luogo di quelle *divozioni popolari*, che consistono in certe credenze, in certi riti praticati dalla moltitudine, senza esser nè approvati, nè assolutamente prescritti dalla chiesa. Questi altro infatti non sono che armonie della religione e del-

(1) Psalm. 103, v. 25.

(1) Job. cap. 38., v. 8.

la natura. Quando il popolo crede sentire la voce de' morti nel fremer dei venti; quando parla de' fantasmi della notte; quando va in pellegrinaggio per sollievo de' proprj mali, è evidente che tali opinioni altro non sono che relazioni toccanti tra alcune scene naturali, tra alcuni dogmi sacri e la miseria de' nostri cuori. Quindi deriva che quanto più un culto ha di queste popolari divozioni, più è necessariamente poetico, avvegnachè la poesia si fondi su i movimenti dell' Anima e gli accidenti della natura, resi tutti misteriosi dall' intervento delle idee religiose.

Converrebbe compianger coloro che tutto sottometter volendo alle regole della ragione, condannassero rigorosamente siffatte credenze che ajutano il popolo a sopportar i travagli della vita, e gli insegnano una moralità che mai non giungeranno ad infondergli le leggi migliori. Egli è buono, egli è bello, che che se ne dica, che tutte le azioni nostre sieno piene di Dio e che noi siamo incessantemente circondati da' suoi miracoli.

Il popolo è molto più saggio che i filosofi. Ogni fontana, ogni croce sulla strada, ogni alito di vento nella notte porta seco un prodigio. Per l' uomo di fe le è la natura una costante maraviglia. Trovasi egli a soffrire? fa orazione alla sua piccola immagine, e si consola. Ha bisogno di veder un parente, un amico? fa un voto, prende il cappello e il bordone da pellegrino, passa le Alpi, o i Pirenei, visita nostra Signora di Loreto, o S. Giacomo di Galizia, ei si prostra inginocchione e prega il Santo di restituirgli un figliuolo (povero marinajo errante per avventura su i mari), di prolungare i giorni d' un padre, di salvargli una savia moglie: ed il suo cuore trovasi fin da allora sollevato. Se ne parte infine per tornare al suo casolare: tutto carico di conchiglie ei fa rimbombar le borgate del suono della sua nicchia, e canta in patetica e semplice cantilena la bontà di Maria Madre di Dio. Ognuno vuol aver qualche cosa che al pellegrino sia appartenuta, e quanti mali guariti da un solo nastro consacrato! Il pellegrino giunge finalmente nei contorni di sua dimora, e la prima persona che gli viene incontro si è la propria moglie uscita frescamente di parto, si è il suo figlio ricuperato, si è il vecchio suo padre ringiovanito.

Felici, tre e quattro volte felici coloro che credono! Altrettanti amabili prodigj sono tutt' i loro giorni; non possono essi sorridere, senza contare per certo che sempre sorrideranno; non possono piangere, senza pensare che ben presto cesseranno le lagrime loro. No, perduti non saranno i lor planti; la religione li riceve nella sua urna, e li presenta all' Eterno.

I passi d' un vero credente giammai non sono solitarj; un buon angelo veglia continuamente al suo fianco, il difende dalle aggressioni dell'angelo cattivo, gli dà de' consigli nei sogni suoi. Questo celeste amico gli è sì fattamente affezionato, ch' ei consente ad esiliarsi per lui sulla terra.

Trovasi egli forse presso gli antichi nulla di più ammirabile che quella moltitudine di piccole pratiche che usavansi un tempo nella religione? Se nell'angolo di una foresta incontravasi il cadavere d' un uomo assassinato, piantavasi in quel luogo una croce in segno di misericordia; e questa croce dimandava al Samaritano una lagrima per uno sventurato, ed una preghiera pel suo fratello all' abitante della fedele città. E poi questo viag-

giatore era forse un povero forestiere caduto lungi dal suo paese; come quell' incognito illustre sacrificato dalla mano degli uomini, lungi dalla celeste sua patria! Qual commercio tra noi e Dio! quale, elevazion prodigiosa ciò non dava egli all' umana natura! Come era mai consolante il trovare delle conformità tra i nostri giorni mortali e l' eterna esistenza del Sovrano dell' universo!

Noi non parleremo punto di quei giubilei sostituiti ai giuochi secolari, i quali a certe determinate epoche immergono tutt' i cristiani nella piscina della penitenza, ringiovaniscono le coscienze, e richiamano i peccatori alla grande amnistia della religione. Non diremo tampoco come nelle pubbliche calamità i grandi e i piccoli se ne andavano a piè nudi di chiesa in chiesa cercando di disarmare lo sdegno di Dio; il sacro pastore mettevasi alla lor testa, con una fune al collo, umile vittima offertasi spontaneamente per la salvezza del gregge.

Ma il popolo non avea punto paura di que' flagelli terribili, quando avea la croce, l' ulivo benedetto, l' immagine del santo protettore della famiglia. Quante volte non si è prostrato il fedele innanzi a queste sacre reliquie, per dimandar dei soccorsi che non avea potuto ottenere dagli uomini!

Chi non conosce *Nostra Signora del Bosco*, l' abitatrice della Grotta spinosa, o della muscosa buca della Fontana? Essa è celebre in tutto il villaggio pei suoi miracoli. Cento matrone vi diranno che i lor dolori di parto sono stati men grandi dopo che hanno invocato la *buona Maria del Bosco*. Le fanciulle che perduti hanno i promessi loro sposi, al chiaror della luna hanno spesse volte vedute le Anime dei giovinetti in questo solitario soggiorno, e ne hanno riconosciuto la voce nei sospiri della Fontana. Le colombe che beono delle sue acque conservano sempre delle uova nel loro nido, e i fiori che crescono su quel margine sempre delle fresche boccie sul fusto loro. Era ben conveniente che questa Divinità delle foreste facesse dei miracoli dolci come l'erbette ove abita, deliziosi come le acque che le fan velo.

È ne' grandi avvenimenti della natura, che le religiose costumanze offrono agli sventurati le loro consolazioni. Noi siamo stati testimonj una volta d' un naufragio. Arrivati appena alla spiaggia si spogliarono i marinaj de' loro abiti, non conservando che i lor pantaloni e le camice tutte bagnate. Aveano essi nel tempo della tempesta fatto un voto alla Vergine; si condussero pertanto in processione ad una piccola cappella dedicata a S. Tommaso. Andavasene il capitano alla lor testa e la moltitudine seguiva cantando con essi l' *Ave maris stella*. Il sacerdote celebrò quindi la messa de' naufraghi, e i marinaj appesero in voto ai muri della cappella i loro vestimenti tutti intrisi d' acqua marina. La filosofia può ben riempire le sue pagine di parole magnifiche; ma noi dubitiamo che gli sventurati siano per venir giammai ad appendere gli abiti loro al suo tempio.

La morte che è tanto poetica perchè sì prossima alle cose immortali, che è tanto misteriosa per cagione di quel suo silenzio, aver dovea per il popolo mille guise d'annunciarsi. Ora dal tintinnio di non tocca campana presagivasi il vicino passaggio di taluno all' eternità; ora quegli che morir doveva sentiva batter tre colpi sul solajo della sua camera. Una religiosa di

S. Benedetto prossima a lasciar questa terra trovava una corona di spinalbi sulla soglia della sua cella. Se una povera madre veniva a perder un figlio in lontano paese, ne era al momento avvertita per mezzo di un sogno. Quei che negano i presentimenti non conosceranno giammai le vie segrete, per mezzo delle quali due cuori che s'amano giungono insieme a comunicare dall' una all'altra estremità del globo. Accadea sovente che l'amato defunto uscendo dalla tomba presentavasi al suo amico, e gli raccomandava di dir delle preci per riscattarlo dalle fiamme e condurlo alla felicità degli eletti. Avea la religione fatto in tal guisa partecipar l'amicizia del bel privilegio che ha Iddio di dare un'eternità di contenti.

Opinioni d' una diversa specie, ma sempre d'un carattere religioso servivano ad ispirare l'umanità, e sono esse di una sì ingenua e sì delicata natura che non poco imbarazzano lo scrittore. L' attentare al nido d'una rondine; uccidere un pettirosso, un re-dimacchia, un grillo ospite del soggiorno campestre, un cane divenuto cadente al servizio della famiglia, era una sorta d' empietà, che non mancava mai (dicevasi) di trar seco qualche disgrazia. Per un rispetto ammirabile alla vecchiaja credevasi che le persone avanzate in età fossero di buon augurio in una casa, e che un antico servitore portava buona ventura al padrone. Ritrovansi quivi alcune tracce del culto toccante dei *Lari*, e ritorna alla mente la figlia di Labano, che seguiva lo sposo portando seco gli Dei paterni.

Era il popolo nella persuasione che niuno commette un' azione malvagia senza condannar sè stesso a vedere per tutto il resto di sua vita delle spaventevoli apparizioni. L'antichità più saggia di noi sariasi ben guardata di distruggere queste utili armonie della religione, della coscienza e della morale; nè rigettato avrebbe quell'altra opinione, per la quale tenevasi per certo, che ogni uomo che gode d' una mal acquistata prosperità ha fatto un patto con lo spirito delle tenebre, e donata l' Anima sua all' inferno. I venti infine, le piogge, i soli, le stagioni, le coltivazioni, le arti, la nascita, l' infanzia, l' imeneo, la vecchiezza, la morte, tutto avea i suoi santi, le sue immagini, e popolo giammai non vi fu più circondato da amiche divinità, di quello nol fosse il popolo cristiano.

Nè qui si tratta d' esaminar rigorosamente siffatte credenze. Lungi dall' ordinar alcuna cosa su tal soggetto, la religione serviva anzi a prevenirne gli abusi, ed a correggerne gli eccessi. Trattasi soltanto di sapere se morale è il loro scopo, se tendono esse meglio che le leggi stesse a condurre la moltitudine alla virtù. E qual è l' uomo sensato che possa dubitarne? A forza di declamare contro la superstizione, si finirà, con aprir la strada a tutti quanti i delitti; e ciò avravvi di singolare pei sofisti; egli è che in mezzo ai mali che avran cagionato, non godranno neppure della soddisfazione di veder più incredulo il popolo; poichè se cessa egli mai di sottomettere alla religione il suo spirito, si crederà tosto delle opinioni mostruose; ei sarà colpito d' un terrore tanto più strano, quanto che non ne conoscerà l'oggetto, tremerà in un cimitero, ove sarà stato scolpito, che *la morte è un eterno sonno;* ed affettando di sprezzare la divina potenza; andrà ad in-

terrogare la zingara, ed a cercar tremando i proprj destini negli scorbj informi d' una carta.

Fa bisogno all' uomo d' un maraviglioso, d' un avvenire, delle speranze, avvegnachè ei si senta fatto per l' immortalità. Gli *scongiuri*, la *negromanzia* altro non sono presso il popolo, che l' istinto della religione, ed una delle prove più palpabili della necessità d' un culto. Allorquando nulla si crede, allora è appunto che si è vicini a tutto credere; si hanno degl' indovini, quando non si ha più profeti, dei sortilegi, quando si è rinunziato alle cerimonie religiose, ed apronsi le spelonche degli stregoni, quando si chiudono i tempi del Signore.

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO PRIMO

CHIESE, ORNAMENTI, CANTI, PRECI, SOLENNITA' EC.

CAPITOLO PRIMO

Delle Campane.

Il culto cristiano è un tal subietto ricco per lo meno al pari di quello delle tre prime parti, colle quali ci forma un tutto completo.

Or come noi siamo per entrare nel tempio, parliamo in primo luogo della campana che vi ci appella.

Sembraci una cosa veramente maravigliosa quella d'aver trovato il mezzo di far nascere con un sol tocco di martello nell'istesso momento, un sentimento medesimo in mille cuori diversi, e d'aver costretto, per così dire, i venti e le nubi ad incaricarsi del pensiero degli uomini. Considerata poi come armonia, ha la campana indubitatamente una bellezza di prima sorta, quei che gli artisti chiamano *il grande*. Sublime è il fragor della folgore, e ciò non per altro che per la sua grandezza; l'istesso può dirsi dei venti, dei mari, dei vulcani, delle cascate de' fiumi, della voce di tutto un popolo.

Pitagora che prestava attento orecchio al martello del fabbro, con qual trasporto non avrebb' egli ascoltato il rimbombo delle nostre campane la vigilia d'una sollennità della Chiesa? L' Anima nostra può ben intenerirsi agli accordi d'una lira, ma non sarà già compresa d'entusiasmo, come allorquando un gran *doppio* armonioso va proclamando nella region delle nuvole i trionfi del Dio degli eserciti.

E questo non è tuttavia il carattere più rimarcabile del suono delle campane; avea con noi quel suono mille segrete relazioni. Quante volte nella calma delle notti il tintinnio funebre

d' un' agonia, simile alla lenta pulsazione d' un cuore spirante, non ha egli sorpreso l' orecchio d' un'adultera moglie? Quante volte non è egli pervenuto fino all' ateo, che nell'empio vegliar suo ardiva forse di scrivere che non v' ha Iddio? Ed ecco cadergli di mano la penna; ei conta con ribrezzo spaventoso i tocchi della morte, i quali par che gli dicano: *è egli poi vero che non v' ha Dio?* Ed oh! quante volte somiglianti rumori non venner eglino ad atterrire i sonni de' nostri tiranni! Portentosa religione che ad un sol colpo d'un magico bronzo cangiar può in tormenti i piaceri, sbigottir l' ateo, e far cader il pugnale dalle mani dell' assassino!

Ma sentimenti più dolci attaccavansi pure allo strepito delle campane. Allorquando insiem col canto della lodola verso il tempo della mietitura ascoltavansi allo spuntar dell' alba i piccoli *doppj* dei nostri villaggi, sariasi detto che l' angelo delle messi per destar gli agricoltori al lavoro andava susurrando su qualche strumento degli Ebrei la storia di Sefora o di Noemi. Sembrane che se noi fossimo poeti non isdegneremmo punto quella campana *agitata dagli Spiriti* nella vecchia cappella della foresta, e quella che un religioso spavento mover faceva nelle nostre campagne per allontanarne la bufera, e quella che si suonava la notte in certi porti di mare per dirigere il piloto attraverso li scogli. La voce romoreggiante delle campane in mezzo alle nostre feste parea che aumentasse la pubblica allegrezza; all' incontro lo strepito loro diveniva terribile nelle calamità. Si drizzano tuttora in fronte i capegli alla rimembranza di quei giorni d'incendj e di strazj, tutti echeggianti dei lugubri clamori delle campane a martello. E chi di noi ha perduto la memoria di quegli urli, di quegli stridi acuti alternati da un cupo silenzio, durante il quale distinguer faceansi dei rari colpi di fucile, qualche voce lamentevole e solitaria, e sopra tutto il fremer sordo della campana d' allarme, o l'oriuolo che battea tranquillamente l' ora trascorsa?

Se non che in una ben ordinata società lo strepito della campana a martello, risvegliando un' idea di soccorso, colpiva l'Anima di pietà e di terrore, e facea scaturir così le due sorgenti delle grandi sensazioni tragiche.

Tali sono a un dipresso i sentimenti che nascer facevano le campane dei nostri templi; sentimenti altrettanto più belli, in quanto che venia sempre a mescolarvisi una tacita ricordanza del Cielo. Che se le campane fossero state appese ad ogni altro monumento fuor che alle chiese, perduto avrebbero la lor morale simpatia co' nostri cuori. Iddio stesso era quello che comandava all'angelo delle vittorie di percuotere i sacri bronzi annunziatori de' nostri trionfi, ovvero all'angelo della morte di suonar la partenza dell'Anima, che in quel punto risaliva al Creatore. In tal guisa per una moltitudine di vie segrete una società cristiana corrispondeva colla Divinità, e le sue istituzioni andavano misteriosamente a perdersi nella sorgente di ogni mistero.

Lasciamo dunque alle campane adunare i fedeli, non essendo la voce dell' uomo pura abbastanza per convocare al piè degli altari il pentimento, l'innocenza e la sventura. Presso i selvaggi d' America, allorquando presentansi dei supplichevoli alla porta d' una capanna, tocca al fanciullo del luogo ad introdurre lo sventurato al focolare del suo padre: se inter-

dette ci fossero le campane converrebbe a noi pure sceglier un fanciullo per chiamarci alla casa del Signore.

CAPITOLO II.

Delle vesti sacerdotali, e degli ornamenti della chiesa.

Odonsi continuamente esaltare le istituzioni dell' antichità; nè si vuol poi conoscere che il culto dei cristiani è l' unico avanzo d' antichità che sia fino a noi pervenuto. Tutto nella Chiesa appella a quei tempi remoti, di cui gli uomini hanno da tanto tempo abbandonate le rive, e tra cui amano ancora perdersi co'lor pensieri. Se fissate lo sguardo nel sacerdote cristiano, vi sentite trasportar sul momento nella patria dei Numa, dei Licurghi o de' Zoroastri. Mostravi la *tiara* il Medo errante sulle rovine di Susa e d' Ecbatana: l' *alba*, il di cui nome latino rammenta e il nascer del giorno e il candor virginale, vi offre le più dolci consonanze colle idee religiose; sempre una magnifica rimembranza ed una gradevole analogia si ammette agli oggetti che compongono i nostri altari. E questi altari cristiani modellati come le antiche tombe, e questa immagine del Sole vivente racchiuso ne' nostri tabernacoli hanno esse qualche cosa che offenda gli occhi, o che urti il gusto? I nostri *calici* cercato aveano il lor nome tra la famiglia delle piante, ed il giglio prestato avea loro la sua forma; concordanza graziosa tra l' agnello ed i fiori.

Come il segno più diretto della fede, la croce è parimente l' oggetto il più ridicolo agli occhi d' alcuni. I Romani se ne erano burlati del pari che i nuovi nemici del Cristianesimo, e Tertulliano avea loro fatto vedere che eglino stessi impiegavano quel segno ne'loro fasci d' armi. Sublime è certamente l' atteggiamento che la croce fa prendere al Figliuolo dell' Uomo: l' incurvamento del corpo ed il capo chino formano un divino contrasto con le braccia verso il Cielo distese. Del resto la natura non sembra essere stata sì delicata come gl' increduli; ella non si è punto ritenuta dal modellar la croce in una moltitudine di opere sue: avvi un' intiera famiglia di fiori che appartengono a quella forma, e questa famiglia distinguesi appunto per una inclinazione alla solitudine; la mano dell' Onnipotente ha collocato per fino tra i soli il vessillo di nostra salvezza.

L' urna che racchiudeva i profumi imitava le forme d' una navicella, fuochi ed odoriferi vapori ondeggiavano in un vaso all' estremità d' una lunga catena; là vedeansi candelabri di bronzo dorato opera d' un Cafieri o d' un Vassè, ed immagini dei mistici candelabri del re profeta; qua le virtù cardinali sostenevano assise il leggier triangolare; un globo terrestre servivagli di corona, ed un' aquila di bronzo elevandosi al di sopra di queste belle allegorie, parea che sulle sue ali distese portasse verso il Cielo le nostre preghiere. Presentavansi da per tutto e cattedre leggermente sospese, e vasi dai quali inalzavansi delle fiamme, ed alti candelieri e balaustrate di marmo, e stalli intagliati dai Charpentier e dai Daugulon, e lampadarj lavorati dai Ballin, ed ostensori di argento dorato disegnati dai Bertrand e dai Le-Cotte. Talvolta gli avanzi de' templi delle menzognere divinità servivano a decorare il tempio del vero Dio; e le pile per l' acqua benedetta in S. Sulpizio era-

no due urne sepolcrali recate da Alessandria; e le vasche, le patere, le acque lustrali rammentavano ad ogni istante gli antichi sacrifizi, venendo sempre insieme a mescolarsi, ma senza confondersi, le rimembranze della Grecia e d'Israello.

Finalmente le lampade e i fiori che decoravano le nostre chiese servivano a perpetuar la memoria di quei tempi di persecuzione in cui radunavansi i fedeli nei sepolcrali sotterranei per farvi le loro preghiere. Parea di vederli quei primi cristiani nell'atto di accender furtivamente le loro fiaccole sotto quegli archi funebri, e quelle giovani verginelle che recavano dei fiori per ornarne l'altare delle catacombe: un sacro pastore tutto sfavillante d'indigenza e di buone opere consacrava quelle offerte al Signore. Era allora veramente il regno di Gesù Cristo, il Dio dei pusilli e dei miserabili; e l'altar suo era povero come i suoi servi. Ma se *di legno erano i calici*, come dice S. Bonifazio, *i sacerdoti erano d'oro*; nè sonosi vedute giammai tante virtù tra i cristiani, come in quell'età, in cui per benedire il Dio della luce, facea d'uopo nascondersi nelle tenebre della notte e della morte.

CAPITOLO III.

Dei canti e delle preghiere.

Si rimprovera al culto cattolico di impiegar ne' suoi canti e nelle sue preci una lingua straniera al popolo: come se si predicasse in latino, e quasi che l'Uffizio divino non fosse tradotto in tutti i rispettivi linguaggi. D'altronde se la religione mobile al pari degli uomini avesse con essi cangiato d'idioma, come avremmo noi conosciuto le opere dell'antichità? Tale è l'inconseguenza dell'umor nostro, che andiam noi biasimando quei costumi medesimi, ai quali siam debitori d'una gran parte delle nostre scienze e de' nostri piaceri.

Ma considerando l'uso della Chiesa romana unicamente sotto i suoi immediati rapporti, veder non sappiamo ciò che la lingua di Cicerone e di Virgilio conservata nel nostro culto (ed anche in certi tempi ed in certi luoghi la lingua d'Omero) aver possa di sì spiacente. Noi crediamo all'incontro che una lingua misteriosa ed antica, una lingua che ormai più non varia per variar di secoli, conveniva assai bene al culto dell'Essere eterno, incomprensibile, immutabile; e poichè il sentimento de' nostri mali ci costringe ad inalzar delle voci supplichevoli al Re de' Re, non era egli dicevole che se gli parlasse nel più bell'idioma della terra, ed in quello idioma in cui le prosternate nazioni dirigevano ai Cesari le loro preghiere.

Oltredichè (ed è questa una cosa assai rimarcabile) le orazioni in lingua latina par che raddoppiino il sentimento religioso della moltitudine. Non sarebbe egli questo un naturale effetto della nostra pendenza alle cose arcane? Nel tumulto de' proprj pensieri e delle miserie che gli assedian la vita, l'uomo, mentre pronunzia delle voci poco familiari ed anche affatto incognito, crede di dimandar tutto ciò che gli manca, e che egli ignora; il vago della sua preghiera ne forma la delizia, e la sua anima inquieta, che sa poco ciò che desidera, gode di formar dei voti misteriosi al pari dei proprj bisogni.

Resta dunque ad esaminarsi ciò che chiamasi la *barbarie* de' sacri cantici.

Conviensi pressochè generalmente

che nel genere lirico sono gli Ebrei molto superiori a tutti gli altri popoli dell'antichità, così la Chiesa che canta ogni giorno i salmi e le lezioni dei profeti, ha dunque primieramente un fondo bellissimo di cantici. Non saprebbesi indovinar troppo per esempio cosa possa trovarsi di *ridicolo* e di *barbaro* in questi :

» N' espèrons plus, mon ame, aux pro-
« messes du monde, etc (1) »

» Qu' aux accens de ma voix la terre se
« réveille, etc »

» J' ai vu mes tristes journées Decliner
« vers leur penchant, etc. (2) »

Un' altra sorgente di canti ha trovato la Chiesa negli Evangelj nelle Epistole degli Apostoli; e Racine prendendo ad imitar queste *prose* (3) le ha credute come Malherbe e Rousseau degne della sua musa. S. Gio. Crisostomo, S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Tommaso d' Aquino, Collin e Santeuil hanno anch' essi risvegliato la lira greca e latina nelle tombe d'Alceo e d' Orazio. Sempre vigilante a lodar il Signore, la religione va sul mattino mescolando i suoi concenti con quelli dell' aurora nell' inno *Splendor paternae gloriae etc.*

Source inèffable de lumière,
Verbe, en qui l' Eternel contemple sa (beauté,
Astre dont le soleil n' est que l'ombre (grossière,
Sacré jour, dont le jour emprunte sa (clartè,
Leve-toi ; soleil adorable, etc.

Quindi col sole che tramonta canta ella pure (1) ; *Caeli Deus sanctissime etc.*

Grand Dieu, qui fais briller sur la voûte (étoilée
Ton trône glorieux,
Et d' une blancheur vive à la pourpre (mêlée,
Peins le cintre des Cieux.

Questa musica d' Israele sulla lira di Racine non lascia d' avere il suo incantesimo : par che si ascolti non già un suono reale, ma quella *voce interna e melodiosa*, che, secondo Platone, risveglia sul far del mattino gli uomini innamorati della virtù, *cantando con tutta la sua forza ne' loro cuori.*

Se non che tralasciando ancora quest' inni, ammirabili sono le più comuni preghiere della Chiesa; nè v'ha che l' abito di ripeterle fin dalla nostra infanzia, che possa impedirci di gustarne tutta la bellezza. Mai non finirebbono le acclamazioni se si trovasse per avventura in Platone, ovvero in Seneca una professione di fede così semplice, così pura, così chiara come questa « Io credo in un solo » Iddio padre onnipotente creatore » del cielo e della terra, e di tutte le » cose visibili ed invisibili ».

L' orazione domenicale è l' opera stessa di un Dio che ben conoscea tutt'i nostri bisogni: ponderiamone con attenzione tutte le parole :

« *Padre nostro che sei nei Cieli;* »
Riconoscimento di un Dio unico.

« *Sia santificato il nome tuo ;* »
Culto che debbesi alla Divinità ; vanità delle cose del mondo ; Iddio solo merità d' esser santificato.

« *Venga il regno tuo* ; »
Immortalità dell'Anima.

(1) Matth liv. 1, ode 3.
(2) Rousseau liv. 1, odes 3 et 10.
(3) Veggasi il cantico tratto da S. Paolo.

(1) Veggasi la nota T in fine del vol.

« *Sia fatta la tua volontà, siccome*
» *in cielo, così in terra*; »

Concetto sublime che tutti comprende gli attributi della Divinità, santa rassegnazione che abbraccia tutto l'ordine fisico e morale dell'universo.

« *Dacci oggi il nostro pane cotidiano*; »

Oh, come questo è toccante e filosofico! Qual è mai il solo reale bisogno dell'uomo? un poco di pane, ed anche non gli bisogna che per *oggi* (*hodie*), giacchè esisterà egli domani?

« *E rimetti a noi i nostri debiti*,
« *siccome noi li rimettiamo ai nostri*
« *debitori*; »

È questa la morale e la carità in due parole.

« *Non c' indurre in tentazione; ma*
« *liberaci dal male* ».

Ecco tutto intiero il cuor umano; ecco l'uomo e tutta la sua debolezza. Ei non dimanda già delle forze per vincere; ei chiede soltanto di non esser attaccato, di non dover soffrire. Colui che ha fatto l'umana natura, era egli solo capace di conoscerla sì bene.

Nè parlerem già della salutazione angelica veramente piena di grazia, nè di quella confessione che fa ogni giorno il cristiano ai piè dell'Eterno. Mai non potranno le leggi supplire alla moralità di sì fatto costume. Qual freno per l'uomo non è egli mai quel confessar penoso ch'ei fa mattina e sera: *Io ho peccato co' miei pensieri*, *colle mie parole*, *colle mie opere*. Pitagora avea comandato una confessione ai suoi discepoli: riserbato era al Cristianesimo di realizzar tutti quei bei sogni che concepivano nelle lor menti i Saggi d'Atene e di Roma.

Infatti è il Cristianesimo una specie di scuola filosofica, e nel tempo istesso un'antica legislazione. Le sue astinenze, le sue vigilie, i suoi digiuni, di cui trovansi delle tracce nelle più vetuste repubbliche, si veggono praticati entro le dotte scuole dell'India, dell'Egitto e della Grecia; dimodochè quanto più si esamina il fondo della questione, tanto più si riman convinti che la maggior parte degl'insulti prodigati al culto cristiano a ricader vanno sull'antichità. Ma ritorniamo alle preghiere.

Gli atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione dispongono pure mirabilmente il cuore alla virtù, e le orazioni delle diverse cerimonie cristiane relativamente ad oggetti religiosi o civili, od anche a semplici accidenti della vita, presentano delle convenienze perfette, dei sentimenti elevati, delle grandi reminiscenze, ed uno stile semplice al tempo stesso e magnifico. Alla messa delle nozze leggevasi dal sacerdote l'epistola di S. Paolo: « Miei fratelli, siano le mo-
» gli soggette a' loro mariti, appun-
» to come al Signore; *ed al Vangelo*.
» In quel tempo si accostarono i Fa-
» risei a Gesù per tentarlo, dicendo-
» gli: è egli permesso ad un uom di
» dimetter la sua moglie?... Ei ri-
» spose loro: È scritto che l'uom ab-
» bandonerà il padre e la madre, e
» si attaccherà alla propria consor-
» te ».

Alla benedizione nuziale il celebrante dopo aver ripetuto le parole che Dio stesso pronunziò sopra Adamo ed Eva: *crescite et multiplicamini*, aggiungeva: « Unite, o Signore, se
» tale è il piacer vostro, i cuori di
» questi sposi, e in essi versate una
» sincera amistà. Riguardate con oc-
» chio benigno la vostra serva... fa-
» te che il suo giogo sia d'amore e
» di pace; fate che casta e fedele strin-

» ... il sacro vincolo nuziale nel vo-
» stro nome, ed imitatrice si renda
» delle donne più sante; sia dessa a-
» mabile al suo sposo come Rachele;
» saggia come Rebecca; longeva e
» fedele come Sara . . . ottenga una
» felice fecondità, una vita conduca
» pura ed irreprensibile, onde giun-
» ger infine al riposo dei Santi ed al
» regno dei Cieli. Fate, o Signore,
» che veggano ambidue i figli de' lo-
» ro figli fino alla terza e quarta ge-
» nerazione, e pervengano tran-
» quillamente alla bramata vecchiez-
» za ».

Nella cerimonia della *Purificazione* della donna dopo il parto dicevasi il salmo *Nisi Dominus*: « Se il Signore » non edifica egli stesso la casa, in- » darno si affaticano coloro che la » fabbricano ».

Alla cerimonia della *comminazione*, ossia dell' annunzio dello sdegno celeste, che facevasi al cominciare della quaresima, pronunziavansi queste maledizioni del Deuteronomio:

« Maledetto colui che ha disprez- » zato il padre e la madre ».

« Maledetto colui che fa traviare il » cieco nel suo cammino, ec.

Nella visita degl' infermi diceva entrando il sacerdote: *Pace a questa casa e a tutti quelli che v' abitano.* Poi al capezzale del letto dell' infermo: « Padre di misericordia, conserva e » ritieni questo tuo servo nel corpo della tua Chiesa, come uno de' mem- » bri suoi. Abbi riguardo alla contri- » zione di lui, ricevi le sue lagrime, » solleva i suoi dolori, secondo che » tu conoscerai che esser gli possa » salutevole ». Quindi leggeva il salmo: *In te Domine sperari* ».

Quando si riflette che eran quasi sempre dei miserabili che il prete andava così a visitar sulla paglia, quanto sembrano ancora più divine queste cristiane orazioni!

A tutti note sono le belle preci per gli *agonizzanti*. Leggesi sul principio l' orazione PROFICISCERE: *Partiti da questa terra, o Anima cristiana;* indi questo tratto della Passione: *In quel tempo, essendo Gesù uscito, se ne andò alla montagna degli Olivi*, ec. poi il salmo *Miserere mei Deus*; poi questa lezione dell' Apocalisse: *In quei giorni io vidi dei morti grandi e piccoli, che comparvero davanti al trono* ec., finalmente la visione d' Ezechiello: *Fecesi sopra di me la mano del Signore, e condotto avendomi al di fuori per forza del divino Spirito, lasciommi in mezzo ad un gran campo tutto coperto d' ossame. Figlio dell' uomo, mi disse allora il Signore, credi tu che riviver possano giammai queste ossa?* ec.

Per gl' incendj, per le pestilenze, per le guerre, per ogni sorta di calamità eranvi delle preci distinte. Noi ci risovverremo per tutto il tempo di nostra vita d' aver sentito leggere, in un naufragio in cui noi pure eravamo, il salmo *Confitemini Domino:* » Date lodi al Signore, poichè egli » è buono . . . »

« Ei disse e levossi tosto lo spirito » della procella, ed ecco gli ammon- » ticchiati flutti or ascendendo verso » il cielo, or discendendo negli abissi.

« Turbaronsi i marinai, trabbal- » larono siccome ebri del vino; ed in » un momento tutta svanita videro la » scienza loro.

« Si rivolsero allora gemebondi al » Signore nel loro travaglio, ed ei » li liberò.

« Egli arrestò nell' aere la tempe- » sta, e tacquero i flutti suoi ».

Verso il tempo di Pasqua, svegliavasi Geremia dalla polvere di Sion per

piangere il Figliuolo dell' uomo. Prendea la Chiesa ciò che avvi di più bello, di più melanconico nei Padri e nella Bibbia, onde comporre i cantici di questa settimana consacrata al più grande dei misteri, che era nel tempo stesso il più grande dei dolori.

Perfino le Litanie aveano delle espressioni, dei movimenti d' affetto ammirabili; testimonj quei versetti delle *Litanie della provvidenza*:

« Provvidenza di Dio, consolazio-
» ne dell'Anima pellegrina.

« Provvidenza di Dio, speranza del
» peccatore abbandonato.

« Provvidenza di Dio, calma nelle
» tempeste.

« Provvidenza di Dio, riposo del
» cuore ec. abbiate pietà di noi ».

Finalmente le nostre antiche canzoni nazionali eziandio le ariette pel *Natale* dei nostri buoni progenitori aveano anch' esse il lor merito; vi si sentiva la candidezza, e, per così dire, la freschezza della fede. E per qual motivo nelle nostre *missioni* di campagna uno si sentiva tutto intenerire quando finite le funzioni venivano i contadini a cantare le loro laudi? Perchè eravi in quelle voci campestri un accento irresistibile di verità e di convinzione. Le *pastorali per Natale*, che dipingeano le scene rustiche, aveano un tuono veramente grazioso nella bocca della giovane sposa del lavoratore. Allorquando il ronzar del fuso accompagnava il suo canto, quando i suoi figli appoggiati alle sue ginocchia stavano ascoltando con grande attenzione la storia di Gesù bambino e del suo presepio, invano cercate sarebbonsi delle arie più dolci, ed una religione più convenevole ad una madre.

CAPITOLO IV.

Delle solennità della Chiesa. Della Domenica.

Abbiamo già fatto osservare (1) il bello di questo settimo giorno, che a quello corrisponde del riposo del Creatore. Dalla più alta antichità si è riconosciuta una tale divisione del tempo; e poco importando di saper al presente se ciò derivi da una tradizione oscura della creazione trasmessa all' uman genere dai figli di Noè, ovvero se i pastori traessero questa divisione dalla osservazion dei pianeti; certo si è per lo meno che essa è la più perfetta che i legislatori abbiano potuto impiegare. Indipendentemente dalle sue giuste relazioni colla forza degli uomini e degli animali, ella ha quelle armonie geometriche che gli antichi sempre cercavano di stabilire tra le leggi generali dell' universo; dà essa il sei pel travaglio, ed il sei con due semplici moltiplicazioni produce i trecento sessanta giorni dell' anno antico, e i trecento sessanta gradi della circonferenza. Poteasi dunque trovar magnificenza e filosofia in questa legge religiosa che divide il cerchio delle nostre fatiche nell'istessa guisa che il cerchio descritto dagli astri nella loro rivoluzione; quasi che non avesse l' uomo altro termine a' proprj travagli che la consumazione de' secoli, nè a riempir avesse co' proprj affanni un minore spazio che tutt' i tempi.

Il calcolo decimale può ben convenire ad un popolo mercantile; ma non è nè bello, nè comodo in tutti gli altri rapporti della vita e nelle grandi equazioni celesti. Di rado viene es-

(1) Parte prima, libro 2, cap. 1.

so impiegato dalla natura, sia in contrasto colla annata, col giro del sole; e la legge di gravità (forse l'unica legge dell'universo) si eseguisce per mezzo del *quadrato*, e non del *quintuplo* delle distanze. Ei non s'accorda nulla più con la nascita, crescimento e sviluppo delle specie; quasi tutte le femmine portano colla misura del tre, nove, dodici, che appartengono al calcolo sestinale (1).

Ora si sa per esperienza che il cinque è un giorno troppo vicino, e il dieci un giorno troppo lontano pel riposo. Il terrore che tutto poteva in Francia, mai non ha potuto costringer il contadino ad osservar la decade, opponendosi a ciò un'assoluta impotenza nelle forze umane, ed anche, come è stato osservato, nelle forze degli animali. Non può il bue lavorar dieci giorni di seguito; in capo al settimo, pare ch'ei dimandi co'suoi muggiti le ore segnate dal Creatore pel generale riposo della natura (2).

Riuniva la domenica due grandi vantaggi, essendo essa nel tempo stesso un giorno di piacere e di religione. Fa d'uopo senza dubbio che l'uomo si ristori da' suoi travagli; ma non potendo egli esser frenato ne' suoi divertimenti dalla legge civile, il sottrarlo allora dalla legge religiosa, egli è come discioglierlo da ogni freno, e scatenare tutta ad un tratto una specie di selvaggio nel mezzo della società; quindi per ovviare ad un siffatto inconveniente anche gli antichi aveano formato del giorno di *riposo* un giorno di *religione*, il qual esempio era stato pur consacrato dal cristianesimo.

Non pertanto questo gran giorno della benedizion della terra, questo di misterioso del riposo di Jehovah, urtar potè gli spiriti di quella convenzione, *che fatto avea alleanza colla morte, perchè era ella degna d'una tal società* (1). Dopo sei mila anni d'universale consentimento, dopo sessanta secoli d'Osanna, la sapienza dei Danton levando alto la fronte osò giudicar cattiva l'opera che l'Eterno avea trovata buona. Credè essa che immergendoci nuovamente nel caos avrebbe potuto sostituire la tradizione delle sue rovine e delle tenebre sue a quelle del nascimento della luce e dell'ordine de' mondi: separare ella volle il popolo francese dagli altri popoli, e farne, come i Giudei, una razza nemica dell'uman genere: un giorno decimo a cui attaccavasi per unico fregio la memoria di Robespierre, venne a sostituirsi a quell'antico sabbato, vincolato alla rimembranza dalla cuna del mondo, giorno santificato dalla religione de' nostri padri, venerato da cento milioni di cristiani sulla superficie del globo, festeggiato dai santi e dalle milizie celesti, ed osservato, per dir così, da Iddio medesimo nei secoli dell'eternità.

CAPITOLO V.

Spiegazione della messa.

Avvi un argomento così semplice e naturale in favore delle cerimonie della Messa, che non saprebbesi concepire come possa essere sfuggito ai cattolici nelle loro dispute coi protestanti. Cosa è egli mai ciò

(1) Ved. Buffon.

(2) Dicevano i contadini: « I nostri bovi conoscono la domenica, e quel giorno non vogliono lavorare ».

(1) Sap. cap. 1. v. 16.

che costituisce il culto in una religione qualunque siasi? Egli è il *sacrifizio*. Ogni religione che non ha sacrificio, non ha culto propriamente detto. Questa è verità incontrastabile, avvegnachè presso tutte le nazioni della terra le cerimonie religiose nate sono dal sacrifizio, nè è il sacrificio quello che è derivato dalle cerimonie religiose; dal che bisogna concludere che il solo popolo cristiano che abbia un culto reale egli è quello che conserva una immolazione.

Conosciuto il principio, si attaccherà altri per avventura a combatter la forma. Ma se tutta a questi termini si riduce l' obbiezione, non è punto difficile di provare che la Messa è il più bello, il più misterioso, il più divino de' sacrifizii.

Ella è un' antica credenza sparsa in tutta la terra, che la creatura si è resa un giorno colpevole verso il suo Creatore. Quindi tutte le nazioni han cercato di placar lo sdegno del cielo; tutte han creduto che vi abbisognasse una vittima; tutte sono state sì persuase, che incominciato hanno ad immolar l' uomo medesimo; e fu primo il selvaggio a ricorrere ad un tal sacrifizio, siccome il più vicino per sua natura all' originale sentenza, che dimandava la morte dell' uomo.

Alle vittime umane sostituissi in seguito il sangue degli animali; ma nelle grandi calamità ritornavasi pur nuovamente al primiero costume; eranvi oracoli che chiedevano persino i figli dei re. La figlia di Jefte, Isacco, Ifigenia reclamati vennero dal cielo: Curzio e Codro sacrificaronsi per Roma ed Atene. L' umano sacrifizio però esser dovette il primo ad abolirsi come quello che apparteneva allo stato di natura, in cui l' uomo è quasi totalmente *fisico*, continuandosi tuttavia per lungo tempo a versar il sangue degli animali. Ma quando la società cominciò ad invecchiare, quando si venne finalmente a riflettere sopra l' ordine delle divine cose, si accorse ben presto dell' insufficienza del sacrifizio materiale, e si compresa che il sangue degli arieti e dei giovenchi riscattar non poteva un essere intelligente e capace di virtù. Cercossi pertanto un' ostia più degna della umana natura. Insegnavasi già dai filosofi che gli Dei muover non lascian-si dall' ecatombe, e null' altro accettano che l' offerta d' un cuore umiliato: Gesù Cristo venne in seguito a confermare queste nozioni vaghe della ragione. Il mistico Agnello offerendo sè stesso per l' universale salute, si mise in luogo del primogenito degli armenti, ed all' immolazione dell' uomo *fisico* fu sostituita per sempre l' immolazione delle passioni, ossia il sacrifizio dell' uomo *morale*.

Quanto più si approfondisce il Cristianesimo, tanto meglio si osserva, che altro esso non è che lo sviluppo dei lumi naturali, ed il necessario risultato della vecchiezza della società. Chi potrebbe oggigiorno soffrire il sangue infetto degli animali intorno ad un' ara, e credere che la spoglia d' un bue renda propizio il cielo alle nostre preghiere? Ma ben si concepisce come una vittima spirituale offerta ogni giorno pei peccati degli uomini, può esser gradevole al Signore.

Non pertanto per la conservazione del culto esterno abbisognava un segno simbolico della vittima morale. Prima di lasciar questa terra provvide Gesù Cristo alla rozzezza de' nostri sensi, i quali occuparsi non possono che dell' obbietto materiale; ed istituì l' Eucaristia, in cui sotto le vi-

sibili specie del pane e del vino nascose l' offerta invisibile di tutto sè stesso e de' nostri cuori. Tal è la spiegazione del sacrificio cattolico: spiegazione che non urta nè il buon senso, nè la filosofia; e se il lettore vorrà meditarla un istante, gli aprirà per avventura qualche nuova veduta su i profondi abissi de' nostri augusti misteri.

CAPITOLO VI.

Cerimonie e preci della messa.

Altro più dunque non resta che giustificare i riti del sacrifizio (1). Or supponiamo che sia la Messa un' antica cerimonia, le preci e la descrizione della quale trovinsi nei giuochi secolari di Orazio, ovvero in qualche greca tragedia: oh come ammirar faremmo il dialogo che serve d' introduzione al sacrifizio cristiano!

D. *Io mi accosterò all' altare di Dio.*
R. Al Dio che fa lieta la mia gioventù.
D. *Fa, o Signore, che emani la tua luce e la tua verità; esse mi han condotto ne' tuoi tabernacoli e sulla santa montagna.*
R. Io mi accosterò all' altare di Dio; al Dio che fa lieta la mia gioventù.
D. *Canterò le tue lodi, o mio Dio, sulla cetra. Ma, o Anima mia, donde mai deriva la tua tristezza, e perchè mi vai tu conturbando.*
R. Spera pur nel Signore ec.

Questa specie di dialogo egli è un vero poema lirico tra il sacerdote ed il catecumeno. Maturo il primo d' anni e d' esperienza, geme sulla natura dell' uomo pel quale ad offrir s' appresta il sacrifizio; il secondo, pieno di speranza e di gioventù, intuona inni alla vittima da cui verrà riscattato.

Segue il *Confiteor*, preghiera ammirabile per la sua moralità. Il sacro ministro implora la misericordia dell' Onnipotente sopra il popolo e sopra sè stesso.

Il dialogo ricomincia.

D. *Signore, ascoltate la mia preghiera!*
R. E le mie grida s' innalzino fino a voi.

Quindi il sacrificatore ascende all' altare, e bacia con rispetto la pietra sacrata, che racchiudea negli antichi tempi le ossa dei martiri; ed ecco una memoria delle catacombe.

Poco dopo investito il sacerdote come da un fuoco divino, a somiglianza dei profeti di Sion, intuona il cantico di cui gli angeli risuonar fecero la culla del Salvatore, e di cui Ezechiele ascoltò una parte nel seno della nube. *Gloria a Dio nelle sublimità dei cieli; e pace in terra agli uomini di buona volontà! ec.*

Succede l' Epistola; l' amico del Redentore del mondo, Giovanni sentir ci fa delle parole piene di dolcezza, oppure il sublime Paolo, insultando alla morte, ne discuopre gli arcani dell' Onnipotenza.

Nell' atto di dover leggere il Vangelo, fermasi il sacro ministro, e supplica l'Eterno di purificare i suoi labbri col carbone di fuoco con cui toccò quelli già d' Isaia: altamente allora risuonano tra l' assemblea le parole di Gesù Cristo; e sono, il giudizio sulla femmina adultera; il Samaritano che versa il balsamo nelle ferite del viandante; i teneri fanciulli benedetti nella loro innocenza.

Che altro dunque far possono e il sacerdote ed il popolo dopo aver ascoltato parole somiglianti? Dichiarare senza dubbio che essi credon fermamente alla esistenza di un Dio che la-

---

(1) Vedi la nota Y in fine del volume.

sciò siffatti esempj alla terra. Il simbolo alla fede è dunque un cantico di trionfo. La filosofia che piccasi d' applaudire alle cose grandi avrebbe dovuto osservare esser questa la prima volta che tutto un popolo abbia pubblicamente professato il dogma dell' unità d' un Dio : *Credo in unum Deum.*

Intanto prepara il sacrificatore l'ostia immacolata *per sè stesso, pei vivi e pei defonti.* Presentando il calice , *Signore* , ei dice , *noi vi offriamo la tazza della nostra salute:* e benedicendo il pane ed il vino , *Venite , eterno Iddio, e benedite questo sacrifizio preparato al vostro santo nome.* Lavandosi le mani , *Io laverò le mani mie tra gl innocenti. Deh! fate, o Signore , che io non finisca i miei giorni tra gli empj , e tra quei che amano il sangue :* memoria delle persecuzioni.

Essendo tutto preparato voltasi il celebrante verso il popolo , e dice : *Pregate fratelli miei.*

Il popolo risponde.

Riceva il Signore dalle tue mani questo sacrifizio.

Resta il prete per un momento in silenzio , poi tutto ad un tratto annunziando l'eternità : *Per omnia saecula saeculorum* , esclama.

Poi : *Inalzate i vostri cuori.*

E mille voci rispondono :

Noi li teniamo innalzati al Signore.

Cantasi il *Praefatio* verisimilmente come l'antico recitativo della greca tragedia , e le Dominazioni, le Potestà , le Virtù, e gli Angeli e i Serafini invitati vengono ad accompagnar i nostri inni alla gran vittima , ed a ripetere unitamente al coro dei fedeli il triplice *Sanctus*, e l'eterno *Osanna.*

Finalmente eccoci vicini al momento tremendo. Il *canone* , ove scolpita è l' eterna legge , è ormai aperto : compiesi la consacrazione per mezzo delle parole medesime di Gesù Cristo; *Signore* , dice il sacerdote inchinandosi profondamente, *degnatevi di gradire questa santa ostia come i doni del giudice Abele , come il sagrifizio di Abramo nostro patriarca , come quello del nostro sommo sacerdote Melchisedecco; noi vi supplichiamo di ordinare che questi doni portati sieno al vostro sublime altare per le mani dell'angelo vostro in presenza di vostra divina Maestà.*

Compiesi a queste parole l' ineffabil mistero , e discende l'Agnello per essere immolato.

« O moment solennel ! ce peuple prosterne ,
Ce temple dont la mousse a couvert les portiques ,
Ses vieux murs , son jour sombre et ses vitraux gothiques ,
Cette lampe d' airain , qui , dans l' antiquité ,
Symbole du soleil et de l' éternité ,
Luit devant le Très-Haut , jour et nuit suspendue ;
La majestè d' un Dieu parmi nous descendue ;
Les pleurs, les voeux, l' encens qui mont vers l' autel ,
Et de jeunes beautés qui sous l' oeil maternel
Adoucissent encore par leur voix innocente
De la religion la pompe attendrissante ;
Cet orgue qui se tait , ce silence pieux ,
L'invisible union de la terre et des cieux,
Tout enflamme, agrandit, émeut l' homme sensible :
Il croit avoir franchi ce monde inaccessible ,
Ou sur des harpes d' or l' immortel Séraphin ,
Au pied de Jéhovah , chante l' hymne sans fin.
Alors de toutes parts un Dieu se fait entend

Il se cache au savant, se révèle au coeur
(tendre :
Il doit moins se prouver qu'il ne doit se
(sentir » (1).

« Momento solenne! questo popolo prosteso, questo tempio di cui il musco ammanta i portici, le vecchie sue mura, la cupa sua luce e le sue gotiche vetrate; questa lampada di bronzo, che, simbolo per gli antichi del sole o dell'eternità, splende di e notte sospesa innanzi all'Altissimo, la maestà d'un Dio tra noi disceso, le lagrime, i voti, gli incensi che s'alzano verso l'ara; le giovani beltà, che sotto il materno occhio dolcezza aggiungono coll'innocente lor voce alla tenera pompa della religione; quest'organo che tace, questo pio silenzio, l'invisibile unione della terra e dei cieli, tutto infiamma, solleva, commove l'uom di sensibil natura. Si crede egli oltre le soglie di quel mondo inaccessibile, ove sovr'arpa d'oro l'immortal Serafino canta a'piè di Jehova l'inno che non ha fine. Allora un Dio da ogni parte fa intendersi; egli al dotto si asconde, e si rivela ad un tenero cuore. Ah! ch'egli assai meno dee provarsi che non sentirsi! »

CAPITOLO VII.

La festa del corpus domini.

Non segue già delle feste cristiane come delle cerimonie del paganesimo; non vi si porta in trionfo un Dio-bue, un montone sacro, non si è costretto, sotto pena d'esser fatto a brani, ad adorare un gatto, od un coccodrillo, o ad avvolgersi ubriaco per le vie, gettando degli urli, e commettendo ogni sorta d'abominazioni in onore di Venere, di Flora, o di Bacco: nelle sollennità nostre è tutto essenzialmente morale. Se la chiesa solamente ne bandisce le danze (1) egli è perchè sa ben essa quante passioni nascondonsi sotto questo sollazzo in apparenza innocente: altro non dimanda il Dio de' cristiani che l'espansioni affettuose del cuore, e i moti uniformi d'un'Anima regolata dal concerto pacifico delle virtù. E qual è, per esempio la solennità gentilesca, che opporre si possa alla festa che la Chiesa consacra alla memoria gloriosa del Redentore? (2)

Tosto che la novella aurora annunziato ha la festa del re del mondo, cuopronsi di parati i muri esterni delle case, si spargono di fiori le strade, e i giocondi clamori de' sacri bronzi invitano al tempio l'innumerabile truppa dei fedeli. Già dato è il segno; ognuno si pone in moto; e la pompa religiosa comincia ad incamminarsi in solenne ordinanza.

Prima comparir si veggono i corpi che compongono la società dei popoli. Carichi son gli omeri loro delle immagini dei protettori delle loro tribù e talvolta ancora delle reliquie di quegli uomini che nati in una classe inferiore han meritato colle proprie virtù d'essere un giorno adorati dai monarchi: lezione sublime che la sola cristiana religione ha data alla terra.

Dietro questi gruppi popolari le-

(1) Il giorno de' Morti del sig. de Fontanes. La-Harpe ha detto essere questi venti de' più bei versi della lingua francese; noi aggiugneremo ch'essi dipingono coll'ultima esattezza il sacrifizio cristiano.

(1) Queste per altro sono in uso tuttora in alcuni paesi, come nell'America meridionale, perchè tra i selvaggi cristiani regna tuttavia una grande innocenza.

(2) Veggasi la nota X in fin del volume.

vato si mira il sacrosanto vessillo di Cristo, che più non è un segno di dolore, ma un distintivo di gioja. Si avanza a passo lento in due file un lungo seguito di quegli sposi della solitudine, di quei figli del torrente e della rupe, il di cui antico vestimento richiama alla memoria altri secoli ed altri costumi. Presso questi solitarj viensene il clero secolare, talvolta venerandi prelati vestiti della romana porpora vanno ancor prolungando la religiosa catena. Finalmente il Pontefice della solennità comparisce solo in distanza. Le sue mani sostengono tremando la raggiante Eucaristia che mostrasi sotto un baldacchino all' estremità della pompa, come si mira talvolta brillare il sole velato da un'aurea nube al fondo d' una lunga striscia tutta scintillante delle sue fiamme.

Drappelli di giovinetti marciano frattanto tra le file della processione, altri di essi presentando canestri di fiori, altri recando vasi di profumi. Al segno ripetuto del direttor della pompa voltandosi quelle Anime pure verso l' immagine dell' eterno sole spargono nembi di rose e d' altri fiori odoriferi sul di lui passaggio. Modesti Leviti in bianche tuniche stanno agitando dinanzi all' Altissimo le urne fumiganti de' sacri incensi. Tutto echeggia allora di più cantici lungo le sante file; il rimbombo delle campane, il tuonar dei guerrieri bronzi annunziano ai popoli della terra che l'Onnipotente ha varcato la soglia del suo tempio. Tacciono per intervalli e gl'istrumenti e le voci, ed un silenzio al par maestoso di quello dei *gran mari* (1) in un giorno di calma, distingue il raccoglimento della religiosa moltitudine, nè più si ascolta che i misurati suoi passi sul terreno risuonante.

Ma ove mai va egli questo Dio formidabile, di cui le potenze della terra proclamano in tal guisa la maestà? Ei va a riposarsi sotto archi di verdi fogliami, che siccome ai giorni dell' antica alleanza, gli presentano l'immagine di tempj innocenti e di campestri ritiri. Gli umili di cuore, i poveri, i fanciulli il precedono; lo seguono i giudici, i guerrieri, i potentati. Ei cammina così tra la semplicità e la grandezza, siccome appunto nel bel mese che scelto ha per la sua festa, ei si mostra agli uomini tra la stagione dei fiori e la stagione de'fulmini.

Le finestre e le mura della città piene sono di spettatori, il cuore dei quali sentesi commosso a questa festa del Dio della patria: sporge verso Gesù i suoi bracci l' innocente bambino; ed il vecchio inclinato verso la tomba sentesi tutto ad un tratto sollevato da'suoi timori; una non so qual sicurezza di vita il riempie di gioja immensa al l' aspetto del Dio vivente.

Le solennità del Cristianesimo coordinate sono in un modo ammirabile alle grandi scene della natura. La festa del Creatore cade in un tempo, in cui la terra ed il cielo manifestano tutta la loro potenza, in un tempo in cui le foreste ed i campi abbondano di germi novelli. Tutto è unito co'più dolci legami, nè avvi una sola pianta vedova nelle campagne.

Al contrario il cader delle foglie porta seco la festa dei morti per l'uomo che cade come la foglia del bosco.

Nella primavera spiega la Chiesa nei nostri casolari una pompa deliziosa. Il *Corpus Domini* più si conviene allo splendore delle grandi città, e le Rogazioni alla semplicità del villag-

(1) Bibl. Sac.

gio. Sente con gioja l' uom rustico aprirsi la sua Anima ai benigni influssi della religione, come le sue zolle alle rugiade del cielo: beato colui che porterà un' utile messe, e il di cui umil cuore si piegherà sotto le proprie virtù, come la segala sotto il grano di cui va carica.

CAPITOLO VIII.

Delle rogazioni.

Le campane del villaggio si fanno sentire, ed ecco che sul momento sospendono i campagnuoli i loro travagli. Discende il vignajuolo dalla collina, accorre dalla pianura il bifolco, esce dalla foresta il legnajuolo. Le madri, serrati i loro abituri, incamminansi coi piccoli loro figli, mentre le fanciulle lasciano la conocchia, la fontana, la greggia per recarsi alla rustica funzione.

Vanno tutti a radunarsi nel cimitero della parocchia sulle verdeggianti sepolture dei loro padri. Si avanza ben presto tutto il clero destinato a compier la cerimonia; è questo un vecchio pastore conosciuto soltanto sotto il nome di *curato*, nome venerabile nel quale è venuto a perdersi quello della propria famiglia, e che indica assai meno il ministro del tempio, che il padre laborioso del suo popolo. Esce egli dal suo presbiterio fabbricato accanto al soggiorno dei morti dei quali tiene in custodia le ceneri. Ei se ne sta in quella sua abitazione come una guardia avanzata alle frontiere della vita, per ricevere e quei che entrano, e quei che partono da questo regno di dolori. Un pozzo, alcuni pioppi, un pergolato di viti che gli adombrano la finestra, e poche colombe, formano tutto il patrimonio di questo re dei sacrifizj.

Frattanto l' apostolo dell'evangelio coperto di semplice cotta raduna le sue pecorelle avanti alla porta maggiore della chiesa: qui fa loro un discorso, bellissimo senza dubbio, a giudicarne dalle lagrime che sparge l' udienza. Spesso gli si sente replicare: *Figli miei, miei cari figli;* e questo è tutto il segreto dell'eloquenza del Grisostomo campestre.

Dopo l' esortazione comincia la processione ad incamminarsi, cantando: « *Voi uscirete fuori con gaudio, e sarete accolti con gioja, esulteranno i colli, e con letizia vi ascolteranno* ». Lo stendardo dei santi, antico vessillo dei tempi cavallereschi, marcia alla testa di questa truppa divota, che unitamente al sacro pastore viensene dietro alla rinfusa. Entrasi ora per istradelle ombrose e profondamente solcate dalla ruota de' carri rustici: ora si passan alti cancelli formati d'un sol tronco d' albero: or si cammina lungo una siepe di bianco spino, intorno alla quale svolazzan le api ronzando e fischiano i fringuelli ed i merli. Gli alberi son coperti di fiori, o adorni di un nascente fogliame. I boschi, le valli, i torrenti, le rupi echeggiano vicendevolmente degl'inni degli agricoltori. Attoniti a questi cantici balzan fuori dalle biade novelle gli ospiti del campo, fermandosi a qualche distanza per veder passare la pompa villereccia.

La processione tornarsene finalmente alla parocchia, e si restituisce ciascuno al proprio lavoro, non essendo piaciuto alla religione, che quel giorno in cui dimandansi a Dio i beni della terra fosse un giorno d' oziosità. Ed oh! con qual speranza l' agricoltore immerge nel terreno l' aratro, dopo che ha invocato colui che dirige i soli, e che serba ne' suoi *tesori i venti*

del mezzogiorno, e le tiepide piogge! Affine di ben compiere un giorno sì santamente incominciato, sul fin della sera vengono i più anziani della parocchia a conversar col curato, il quale sotto i pioppi della piccola corte se ne sta seduto alla parca sua cena. Diffonde allora la luna le ultime armonie di questa festa, cui riconducon ogn' anno i mesi più dolci e il corso dell' astro il più misterioso. Credesi sentire da tutte le parti il tacito lavorio dei germi e delle piante che sviluppano nel sen della terra. Odonsi incognite voci in mezzo ai silenzj del bosco, quasi fosse un coro di quegli angeli campestri, de'quali nella giornata si è implorato il soccorso, mentre i flebili sospiri del rosignolo giungono alle orecchie dei vecchi assisi non lungi dai rustici sepolcri.

CAPITOLO IX.

Di alcune feste Cristiane. L'Epifania, il Natale ec.

Coloro che giammai portato non hanno i loro cuori verso quei tempi di fede, quando un atto di religione era una festa di famiglia; coloro che non curansi dei piaceri non mai disgiunti dall' innocenza, sono a dir vero ben da compiangersi. Almeno, volendo privarsi di questi semplici trattenimenti, sapessero essi darci qualche cosa! Ahimè! l' hanno pur tentato. La convenzione ebbe i suoi giorni sacri; allora *santa* venia chiamata la fame, e il lieto *osanna* erasi cangiato nel grido di *viva la morte!* Cosa sorprendente! Uomini potenti che parlavano in nome dell' eguaglianza e di tutte le passioni, non han mai potuto fondar una festa, mentre il santo più oscuro che giammai predicato non avea che povertà, obbedienza, e rinunzia ai beni della terra, avea la solennità sua in quel momento medesimo in cui il suo culto esponeva a perder la vita. Apprendasi da ciò che la sola festa durevole è quella che collegasi alla religione ed alla memoria de' ricevuti benefizi. Non basta dire agli uomini *rallegratevi*, perchè di fatto si rallegrino; nè si creano de' giorni di lutto, nè è sì facile il comandar il riso, quanto lo è il far versar delle lagrime.

Nel tempo in cui la statua di Marat occupava il luogo di quella di S. Vincenzo de' Paoli, mentre celebravansi tutte quelle pompe; gli anniversarii delle quali saranno contrassegnati nei nostri fasti come giorni di eterno dolore, eravi certamente qualche pia famiglia che celebrava di nascosto una festa cristiana, e la religione venia pur anche a mescolare qualche stilla di gioja tra tanta tristezza. Del resto rammentar non possono i semplici cuori, senza sentirsi intenerire, quelle ore di espansione, in cui radunavansi le famiglie intorno a dolci focaccie che richiamavano i presenti dei Magi. L' avo annoso ritirato per tutto il resto dell' anno in fondo del suo appartamento, ricompariva in quel giorno, come la divinità del paterno focolare. I suoi piccoli nipoti, che già da gran tempo altro non sognavano che la festa aspettata, si mettevano attorno alle sue ginocchia, e lo ringiovanivano colla lor gioventù. Spiravano giocondità tutte le fronti; tutt' i cuori erano dolcemente commossi; la sala del festino compariva a maraviglia decorata, e vestiva ciascuno il suo abito nuovo. Allo scontrarsi dei bicchieri, ai rumorosi scoppj di gioja tiravasi a sorte in ogni convito il proprio re, e questa dignità non costava sospiri, nè

lagrime; passavansi l'un l'altro lo scettro, che non pesava punto nella mano di colui che lo portava. Bene spesso una piccola rode che raddoppiava l'allegrezza dei sudditi ed eccitava le doglianze della sovrana, facea cader la sorte sulla figlia del padrone di casa, e sopra il figlio del vicino, giunto di fresco dall'armata. Arrossivano i giovanetti come imbarazzati della loro corona, mentre le madri sorridevano, e il nonno vuotava la tazza alla salute della nuova regina.

Ora il curato presente alla festa ricevea per distribuirla insieme colle altre limosine, quella prima porzione chiamata la parte de' poveri. Alcuni giuochi dell'antico tempo, un ballo, in cui il più anziano tra i servitori di casa faceva da primo suonatore, prolungavano il piacere fino a notte avanzata, e l'intiera famiglia, nudrici, figli, fattori, domestici, e padroni trescavano tutti insieme delle vecchie ballate.

Ripeteansi tali scene per tutta la Cristianità, dal palazzo fino alla capanna, nè eravi povero contadino che in quel dì non trovasse mezzo di compiere il desiderio del Bearnese(1). E qual successione di bei giorni, Natale, capo di anno, la festa dei Magi, i giorni di allegria che precedono quelli di penitenza! In questo tempo gli affittajuoli rinnovavano le loro scritte, ricevevano gli operai le loro paghe; era la stagione dei matrimonj, dei regali, delle carità, delle visite; il cliente vedeva il giudice il giudice il cliente; i corpi dei mestieri, le confraternite, le magistrature, le università si adunavano secondo le antiche usanze ed a tenore delle vecchie cerimonie; e finalmente gl'infermi ed i poveri venivano in particolar modo assistiti. L'obbligo che avevasi di ricevere il proprio vicino a questa epoca, facea sì che si vivea bene con esso per tutto il resto dell'anno, e con tal mezzo regnavano nella società l'unione e la pace.

Nè può negarsi che tali istituzioni non servissero maravigliosamente a conservare i costumi, mantenendo la cordialità e l'unione fra i parenti. Noi siamo già ben lungi da quei tempi, nei quali una donna alla morte del marito veniva a trovare il suo figlio maggiore, gli rimettea tutte le chiavi, e rendeagli i conti di casa, come al capo della famiglia. Più non abbiam quest'alta idea della dignità dell'uomo, che ispirata ci venia dal Cristianesimo. Le madri ed i figli amano piuttosto di dover tutto agli articoli d'un contratto, che fidarsi ai sentimenti della natura, e per tutto vien posta la legge in luogo de' costumi.

Queste feste cristiane aveano tanto maggiori attrattive, in quanto esistevano esse da tutta l'antichità, e riscontravasi con piacere, risalendo ai tempi passati, che i nostri progenitori si erano sollazzati precisamente alle medesime epoche che noi. Essendo tali feste assai moltiplicate, ne risulterebbe, che ad onta dei guai della vita, la religione avea trovato modo di dare di generazione in generazione a de'milioni d'infelici alcuni momenti di felicità.

Nella notte della natività del Messia le truppe di fanciulli che adoravano il presepio, le chiese illuminate e adornate di fiori, il popolo che affollavasi intorno alla culla del suo Dio,

---

(1) Soprannome di Enrico IV, È troppo noto il desiderio di questo buon re ch'e ogni contadino potesse avere nei giorni di feste un pollo nella sua pentola.

i cristiani che in una cappella apparata facevano la loro riconciliazione col cielo, i lieti alleluja, lo strepito dell'organo e delle campane, offrivano una pompa piena d'innocenza e di maestà.

Immediatamente dopo l'ultimo giorno della follia contrassegnato troppo sovente dai nostri eccessi venia la terribile cerimonia delle ceneri, come la morte dell'indomani de' piaceri. *O uomo* ! diceva il santo ministro : *ricordati che tu sei polvere, e in polvere ritornerai !* L'uffiziale che stava presso i re di Persia per rammentar loro di esser mortali, o il soldato romano che umiliava l' orgoglio del trionfatore non davano certo lezioni più potenti di queste.

Se non che un intiero volume non basterebbe per dipingere partitamente le sole cerimonie della settimana santa: si sa di qual magnificenza esse sono nella capitale del mondo cristiano; così noi non prenderem partito a descriverle. Noi lasciamo ai poeti ed ai pittori la cura di rappresentare il clero in lutto, quegli altari, quei templi velati, quella musica sublime, quelle voci celesti che cantano i dolori di Geremia, quella passione ascoltata coi più incomprensibili misteri, quel sepolcro circondato da un popolo abbattuto, quel pontefice che lava i piedi a dei miserabili, quelle tenebre, quei silenzj interrotti da orribili strepiti ; finalmente quel grido di vittoria che emerge di repente dal sen della tomba ; quel Dio insine che sgombra il sentiero dei cieli alle Anime redente, e lascia sulla terra al cristiano una religione divina e delle speranze che non verranno mai meno.

CAPITOLO X.

Funerali. Pompe funebri dei grandi.

Qualor si rammenti ciò che abbiam detto nella prima parte di quest' opera sull' ultimo sacramento dei cristiani, si converrà facilmente che avvi in questa sola cerimonia maggior copia di vere bellezze che in tutto ciò che conoscesi del culto de' morti presso gli antichi. La religione cristiana altro non prendendo di mira nell'uomo che i suoi fini divini, ha raccolto intorno al letto funebre tutte le sue materne sollecitudini ; ha variate le pompe sue giusta la qualità e i destini della vittima, e con tal mezzo ha reso più dolce a ciascuno il duro ma salutar pensiero della morte, di cui ella si è compiaciuta di nudrir l'Anima nostra; una tenera colomba ammollisce in tal guisa il granello di frumento nel proprio becco, prima di presentarlo a quello de' suoi pulcini.

Debb' ella occuparsi per avventura dei funerali di qualche potente della terra ? non temete no, che ella sia per mancar di grandezza. Quanto più sventurato sarà stato l' oggetto per cui si geme, tanto più spiegherà essa le sue pompe intorno al feretro di quello, tanto più eloquenti saranno le sue lezioni ; essa sola misurar potrà l' elevazione e la caduta, e ridirne quelle sommità e quegli abissi, d' onde precipitano, e dove a spirar vanno i regnanti.

Allorchè dunque è stata aperta l'urna dei dolori e riempiuta si è delle lagrime dei monarchi e delle regine; allorquando immensi infortunj inghiottite hanno le lor doppie vanità in un angusto feretro ; la religione raduna insieme i fedeli in qualche

tempio. Le volte del sacro edifizio gli altari, le colonne, le immagini dei santi nascondonsi sotto funebri veli; nel mezzo della maggior nave elevasi un catafalco, intorno al quale ardono delle faci. Già si è celebrata la messa dei defunti al piè di colui che non è nato e che mai non morrà: ora tutto è muto. Ritto, sulla cattedra delle parole di vita, un sacerdote, vestito ei solo di lino candido in mezzo ad un bruno generale, calvo la fronte, pallido in volto, con gli occhi socchiusi, con le mani sul petto incrociate, mirasi tutto raccolto ne' pensieri di Dio; tutto ad un tratto s'aprono i suoi occhi, le sue mani si spiegano; e piovono da' suoi labbri siffatte parole:

« Colui che regna nei cieli e da cui » tutti gl' imperi dipendono; quello » a cui solo appartiene la gloria, la » maestà, l' indipendenza, è il solo » eziandio che possa glorificarsi det- » tar la legge ai regnanti, e di dar » loro, quando gli piace, delle gran- » di e veritiere lezioni: sia ch' egli » inalzi de'troni, sia che gli abbassi, » sia che ai principi comunichi egli » la sua potenza, sia che ce la ritol- » ga, e loro non lasci che la propria » lor debolezza, egli insegna ad essi » i loro doveri in una foggia sovra- » na e degna sempre di lui...

« Cristiani, che la memoria di una » grande regina, figlia, sposa, ma- » dre di re sì possenti, e di tre regni » sovrana, chiama oggi a questa lu- » gubre cerimonia; voi vedrete se- » guendo il filo di questa orazione » uno di quegli esempli terribili che » dispiegano agli occhi del mondo » tutta quanta la sua vanità. Voi ve- » drete in una sola vita tutte l' estre- » mità delle umane cose, la felicità » senza limiti del pari che la miseria; » un lungo e penoso godimento di » una delle più belle corone dell' uni- » verso. Tutto ciò che dar può di più » glorioso la nascita e la grandezza » riunite sopra una sola testa, espo- » sta in seguito a tutti gli oltraggi » della fortuna; la ribellione lungo » tempo repressa, e finalmente affat- » to signoreggiante; niun freno alla » licenza; le leggi abolite; la mae- » stà violata da attentati fino allora » non conosciuti, un trono indegna- » mente rovesciato... ecco gl' inse- » gnamenti che Iddio dà ai monar- » chi ».

Memorie d' una principessa sventurata, d' una strana rivoluzione, quanto la religion non vi rese sublimi e toccanti trasmettendovi alla posterità!

CAPITOLO XI.

Funerali del Guerriero, del Ricco, costumanze, ec.

La nobile semplicità, presiedeva alle esequie del guerriero cristiano. Allorquando credeasi pur tuttavia a qualche cosa, vedeasi con piacere un cappellano d' armata, alla vista d' un campo intiero, entro un aperto padiglione celebrare la Messa dei morti sopra un altare formato di tamburi. Era un assai bello spettacolo il vedere il Dio degli eserciti in tutta la sua possanza scendere alla voce d' un sacerdote alla tenda d' un'armata francese, mentre cento e cento vecchi guerrieri che avevano tante volte sfidata la morte prostravansi in ginocchio davanti la bara, un piccolo altare ed un ministro di pace. Al sordo rimbombar de' tamburi coperti a lutto, alle salve del cannone di tempo in tempo interrotte, i granatieri gementi sul corpo del valoroso lor capitano,

lo portano alla tomba che hanno egli-no stessi scavata per lui colle lor bajonette. Al terminare di tai funerali non andavasi più a far delle corse per un treppiede, per una duplice tazza, per una pelle di lione coll' unghie di oro; ma affrettavansi bensì i soldati di cercare in mezzo alle pugne dei giuochi funebri ed un' arena più gloriosa: e se non immolavasi all' ombra dell' eroe una nera giovenca, andava a spargersi in onor suo un sangue meno sterile, quello dei *nemici della patria*.

Parlerem noi di quelle esequie fatte al chiaror delle faci entro le nostre città, di quelle cappelle ardenti, di que' cocchj coperti di nero, di que'cavalli ornati di piume e di drappi funebri, di quel profondo silenzio interrotto talora soltanto dai versetti dell' inno dell' ira, *Dies irae?* Facea veramente tenerezza il vedere tutti quei poveri orfanelli, tutti sotto la livrea dell'infortunio, che conduceansi dalla religione ai funerali de' grandi. Con ciò ella sentir faceva a quei fanciulli privi di genitori qualche cosa della pietà filiale; ella insegnava ai ricchi che non avvi più potente mediazione presso Iddio, che quella dell' innocenza e dell' avversità: mostrava ella finalmente all' estrema miseria cosa sono elleno mai tutte quelle grandezze che vanno a perdersi entro una bara.

Una usanza particolare avea luogo alla morte dei sacerdoti; si portavano a seppellire colla faccia scoperta; il popolo credea leggere su i tratti del proprio pastore il decreto del sovran giudice, e riconoscer le gioje del predestinato a traverso la lieve ombra di morte, in quella guisa, che nei veli d' una notte pura si discoprono gli splendori del cielo.

L' istesso costume praticavasi nei conventi. Noi abbiam veduto una giovane religiosa distesa in quella guisa sul letto di morte. Confondeasi il volto, per la pallidezza sua, col bianco lino ond era coperta per metà; stavale sulla testa una ghirlanda di rose bianche, ed una mistica fiaccola ardeva tra le sue mani; nè le grazie, nè la pace del cuore salvano punto dalla morte, e mirasi pur troppo appassire il giglio ad onta del candor del suo seno, ad onta della *tranquillità* delle *valli* ov' ei dimora.

Del rimanente riservata era la semplicità dei funerali al nutritore del pari che difensor della patria. Quattro mietitori dal Curato preceduti trasportano sulle loro spalle robuste l' uomo dei campi al sepolcro de' suoi padri. Se qualche bifolco passar vedeva il convoglio vicino alle sue terre, sospendeva il suo travaglio, scuoprivasi la testa ed onorava con un segno di croce il suo defunto compagno, vedeasi da lungi viaggiare questo rustico trapassato in mezzo alle biade gialleggianti che avea forse seminate egli stesso. Coperta d' un drappo mortuario tremolava la bara come un nero papavero al di sopra delle messi dorate e dei fiori d' azzurro e di porpora. Un' orba famigliuola, una moglie desolata formavano tutto il pietoso corteggio. Arrivati *alla Croce della via maestra*, o *alla Santa della rupe*, riposavasi un momento; si poneva la bara sopra una pietra di confine; invocavasi la Divinità campestre, a piè della quale il defunto lavoratore avea tante volte pregato per una raccolta abbondante, per una buona morte. Là avea egli spesse volte riposato all' ombra i suoi buoi alla metà del giorno, là fatto avea il suo povero pasto di pan bruno e di latte, al canto della lodoletta e della cicala. Ah! ben di-

versamente d'allora vi riposa egli oggi! ma almeno bagnati più non saranno quei solchi da' suoi sudori; almeno il paterno suo cuore perduto avrà tutte le sue sollecitudini, e per quell'istesso sentiero per cui nei dì di festa recato ci si era alla Chiesa, vassene ora al sepolcro in mezzo ai toccanti monumenti della sua vita, ai virtuosi suoi figli ed alle messi innocenti.

CAPITOLO XII.

Delle preci dei defunti.

Presso gli antichi il cadavere del povero o dello schiavo abbandonato era presso che senza ombra d'onore; presso di noi il ministro degli altari è obbligato di vegliare al feretro dell' infimo campagnuolo, come al catafalco del monarca. L'indigente dell'evangelio esalando l'ultimo suo sospiro, diventa immediatamente (cosa sublime) un essere sacro ed augusto. Appena il mendico, che languiva alle nostre porte oggetto altrui di disgusto e di disprezzo, lasciata ha questa vita, ecco che la religione costringe noi tutti a piegar la fronte d'avanti a lui. Ci richiama ella ad una formidabile eguaglianza, o ci comanda piuttosto di rispettare un giusto redento già dal sangue di Gesù Cristo, e che da una condizione meschina ed oscura è passato ad una celeste corona. Egli è in tal guisa che il gran nome di cristiano tutti in morte pareggia, e l'orgoglio del più potente personaggio strappar non può alla religione altra preghiera, che quella stessa che da lei vien offerta per l'ultimo miserabile della città.

Ma quanto sono mai ammirabili queste preghiere! ora sono i gridi del dolore; sono ora quelli della speranza: la morte si lamenta, si consola, trema, si lusinga, geme e prega.

Exibit spiritus ejus etc.

« Il giorno che han reso lo spirito
» essi ritornano alla natìa lor polve-
» re, e tutt' i loro vani pensieri fi-
» niscono ».

Delicta juventutis meae etc (1).

« Non rammentate, o Signore, i falli della gioventù mia, nè le mie ignoranze » (2).

I lamenti del re profeta interrotti vengono da' sospiri dell' arabo Patriarca.

« Cessate di affligermi, o Signore,
» poichè i miei giorni non sono che
» un nulla. E cosa è egli mai l'uomo,
» che tanto il considerate; ed attac-
» cate sopra lui il cuor vostro ?......
» Ecco che ora a dormir me ne vo
» nella polvere, e se dimani ricer-
» cherete di me, io non sarò più » (3).

« Nojosa ormai mi è divenuta la
» vita . . . ecco ch' io parlo in tutta
» l' amarezza del mio cuore... Forse,
» o Signore, sono i dì vostri come
» quelli dell' uomo, e sono i vostri
» anni come gli anni passeggieri de'
» mortali ! » (4)

« E perchè mai, o mio Dio, rivol-
» gete altrove la faccia, e mi trattate
» come vostro nemico? mostrate voi
» dunque tutta la possanza vostra
» contro una foglia agitata dal ven-
» to, e perseguiterete un'arida stop-
» pia ? » (5)

« L' uomo nato dal sen della don-
» na, vivendo per breve tempo, è
» ripieno di molte miserie ... Ei sva-

(1) Uffizio dei morti secondo il rito gallicano.
(2) Psalm. 24.
(3) Giob. C. 7.
(4) Id. C. 10.
(5) Giob. C. 13.

» nisce come ombra, nè rimane un » istante nel medesimo stato » (1).

« Trascorsi già sono i miei giorni, » svaniti i miei pensieri . . . tutte le » speranze del mio cuore dissipate. » Ho detto al sepolcro: tu sarai il » padre mio; ed ai vermi: voi sarete » la mia madre e le mie sorelle » (2).

Di tratto in tratto interrotta viene la continuazione dei cantici dal dialogo tra il sacerdote ed il coro.

Sacerdote. « I giorni miei sono svaniti qual fumo: le mie cose sonosi » convertite in polvere ».

Coro. « Declinati sono i miei giorni a somiglianza d' un' ombra ».

Sacerdote. « E cosa è mai la vita? un piccolo vapore ».

Coro. « Declinati sono i miei giorni a somiglianza d' un' ombra ».

Sacerdote. « I morti addormentati si stanno nella polvere ».

Coro. « Ei si risveglieranno; altri » nell' eterna gloria, altri nell' obbrobrio, ove rimarranno per sempre ».

Sacerdote. « Tutti risusciteranno, » ma non già tutti come prima erano ».

Coro. « Ei si risveglieranno ec. ».

Alla comunione della Messa il sacerdote dice:

« Beati coloro che muojono nel Signore; ei si riposano fino da quel » momento da' loro travagli, poichè » seguitati sono dalle buone opere » loro ».

Al levarsi del tumulo, intuonasi il salmo dei dolori e delle speranze *De profundis*. « Dai fondi dell' abisso io » grido verso di voi, o Signore, deh! » ascoltate, o Signore, le voci mie ».

Trasportandosi il corpo, si ricomincia il dialogo: *qui dormiunt*; « I morti dormono nella polvere. Ei si risveglieranno ec. ».

Se si tratta d' un sacerdote, aggiungesi: « una vittima è stata immolata con gioja nel tabernacolo » del Signore ».

Calandosi il cadavere nella fossa: « noi rendiamo la terra alla terra, » la cenere alla cenere; la polvere » alla polvere ».

Finalmente all'istante in cui si getta la terra sopra il defunto, il sacro ministro con le parole dell' Apocalisse, esclama: « udito ho una voce dal » cielo che mi ha detto: beati i morti! » *beati mortui!*

Tuttavolta queste preci ammirabili non erano già le sole che la Chiesa offrisse pei trapassati: nell' istessa guisa che avea ella delle corone di fiori e dei veli immacolati pel feretro del fanciullo, avea pur anche le sue orazioni analoghe all' età ed al sesso della vittima. Se quattro fanciulle vestite di bianco e sparse di verdi foglie portavano a seppellire la spoglia d'una delle loro compagne, il sacerdote recitava ad alta voce su quel giovinetto cenere un inno alla verginità. Talvolta era l' *Ave maris stella*, cantico in cui regna una gran freschezza, ed in cui rappresentata è l' ora della morte, come il compimento della speranza; talvolta erano tenere e patetiche immagini tratte dalla Scrittura: *Ella è passata come l' erba del campo; fioriva ella sul mattino in tutto il vigor suo, e la sera vista l' abbiamo inaridire e venir meno.* Non è egli questo il fiore *che langue reciso dall' aratro; il papavero che inclina la testa abbattuta da una pioggia ruinosa? pluvia cum forte gravantur.*

Ma qual orazion funebre pronunziava egli mai il pastore sul fanciullo

---

(1) Ivi C. 14.
(2) Ivi C. 17.

defunto che presentato veniagli dalla piangente genitrice? Egli intuonava l'inno che i tre fanciulletti ebrei cantavano nella fornace, e che ripetesi dalla Chiesa la domenica allo spuntar del giorno: *O voi tutti, benedite le opere del Signore!* La ragione dà laude a Dio per aver coronato con la morte, il bambino, per aver liberato questo tenero angioletto dai guai della vita. Invita per tanto tutta la natura a rallegrarsi intorno al sepolcro dell'innocenza; nè sono già strida di dolore quelle ch'essa tramanda; ma sono bensì gridi di allegrezza. Nello spirito medesimo canta ella pure il *Laudate, pueri, Dominum*, il quale termina con questa strofa: *Qui habitare facit sterilem in domo, matrem filio rum laetantem.* « Il Signore per cui » una donna sterile da molto tempo » nella famiglia, feconda diviene, e » lieta di bella figliuolanza ». Qual cantico di consolazione per gli afflitti genitori! La Chiesa vien loro a mostrare come vivo nel soggiorno di gloria quel figlio che hanno pur ora perduto, e promette ad essi altri figli su questa terra!

Finalmente, non contenta d'aver dato una sì morale attenzione ad ogni feretro particolare la religione ha coronato tutte le cose dell'altra vita per mezzo d'una generale cerimonia, in cui riunisce la memoria degl'innumerabili abitatori del sepolcro (1); comunità vasta dei morti, ove il grande giace presso il piccolo; repubblica di perfetta eguaglianza, ove altri non entra senza levarsi il suo cimiero, la sua corona per passare per la porta abbassata della tomba. In questo giorno solenne in cui si celebrano i funerali dell'intiera famiglia d'Adamo, la nostr'Anima va mescolando le sue tribolazioni per gli antichi defunti contro le pene che ella risente pe'suoi amici nuovamente perduti. Per mezzo di una siffatta unione prende il dolore un non so che di sovranamente bello, come appunto un'angoscia moderna acquista il carattere antico, quando colui che l'esprime nudrito ha il suo genio colle vecchie tragedie d'Omero. La sola religione era capace di dilatare abbastanza il cuore dell'uomo, onde contener potesse dei sospiri e degli amori eguali in numero alla moltitudine dei morti che egli imprendeva ad onorare.

---

(1) Vedasi la nota Y in fine del volume.

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO SECONDO

TOMBE.

CAPITOLO PRIMO

TOMBE ANTICHE.

L' Egitto.

Sarebbero ben tristi gli ultimi doveri che rendonsi agli uomini se spogliati essi fossero dei segni della religione. La religione ha preso il suo nascimento dai sepolcri, e questi star non potrebbono senza di lei. Bello è senza dubbio che il grido della speranza s' inalzi dal fondo del feretro, e che il Sacerdote del Dio vivente scorga al monumento la cenere dell'uomo; è per così dire l' immortalità che marcia alla testa della morte.

Dai funerali passeremo pertanto alle tombe che tengono un sì gran posto nell' umana storia. Affine di meglio apprezzare il culto onde si onorano presso i cristiani, veggiamo in quale stato hanno essi sussistito presso i popoli idolatri.

Esiste un paese sopra la terra che debbe alle sue tombe una parte della sua celebrità. Due volte attirati alla bellezza delle ruine e delle memorie, i Francesi volsero i loro passi verso quelle contrade. Questo popolo di S. Luigi è interamente agitato da una certa grandezza, che il costringe a mescolarsi in tutt'i punti del globo alle cose grandi com'egli stesso. Tuttavolta è egli ben certo che delle mummie oggetti sieno assai degni della nostra curiosità? Si direbbe che l' antico Egitto abbia forse temuto che la posterità ignorasse un giorno cosa è la morte, e che abbia voluto farle pervenire attraverso i tempi delle mostre di cadaveri.

Voi far non potete un sol passo in quel terreno senza incontrare un monumento. Vedete per avventura un

obelisco? egli è una tomba; un avanzo di colonna? egli è una tomba; uno scavo sotterraneo? egli è pure una tomba. Ed allorquando la luna levandosi dietro la gran piramide, a comparir viene sulla cima di quell' immenso sepolcro, credereste di scorgere il Faro istesso della morte, ed errar veracemente su quella riva, ove già lo stigio nocchiero traghettava tutte le ombre.

CAPITOLO II.

I greci e i romani.

Presso i Greci e i Romani i morti della classe ordinaria riposavano all' ingresso della città, e certo le tombe sono ben situate sulle pubbliche vie, come quelle che sono per avventura i veri monumenti del viaggiatore: seppellivansi spesso gli uomini insigni sulle rive del mare.

Queste specie di funebri segnali che annunciavan da lungi al navigante la riva e gli scogli, eran per lui senza dubbio un soggetto di ben serie riflessioni. Oh come il mare dovea sembrargli un elemento sicuro e fedele in paragone di questa terra ove la tempesta abbattute avea tante alte fortune, inghiottite tante vite illustri!

Scuopriva egli o il piccol sepolcro di sabbia alzato dalla pietà d' uno schiavo e di un vecchio soldato ai mani del gran Pompeo, presso la città d'Alessandria, o la statua armata di Catone sopra uno scoglio a qualche distanza dalle ruine di Cartagine.

Sulle coste dell' Italia il mausoleo di Scipione segnava il luogo, ove questo grand' uomo morì in esiglio, e la tomba di Cicerone indicava quello ove il padre della patria ne fu indegnamente trucidato.

Ma mentre la fatal Roma ergea sulla riva del mare queste testimonianze della sua ingiustizia, la Grecia consolando l' umanità collocava lungo gli stessi flutti le più ridenti memorie. I discepoli di Pitagora navigando alla terra d' Egitto ove andavano ad istruirsi intorno alla religione, passavano davanti l'isola di Chio, alla vista della tomba d' Omero. Era naturale che il cantor di Achille riposasse sotto la protezione di Teti; potendo ben credersi dalla brillante antichità che l' ombra del vate raccontasse tuttora le sciagure d' Ilione alle adunate Nereidi e che nelle dolci notti dell'Jonia disputasse ella il premio del canto alle Sirene.

CAPITOLO III.

Tombe moderne. La China e la Turchia.

Hanno i Chinesi un costume toccante: sotterrano essi i loro parenti ne' proprii giardini. Egli è dolce il sentire in ogni boscaglia la voce delle ombre de' suoi padri, e d'aver sempre in mezzo al deserto qualche rimembranza affettuosa.

Alla estremità opposta dell' Asia i Turchi praticano presso a poco l' usanza medesima. Lo stretto dei Dardanelli presenta uno spettacolo ben filosofico. S' inalzano da un lato i promontorii dell' Europa con tutte le loro ruine, serpeggiano dall' altro le coste dell' Asia, sparse tutte di cimiteri islamisti. Quanti differenti costumi animato hanno questi lidi! Quanti popoli vi giaccion sepolti, dal giorno in cui la lira d' Orfeo vi radunò insieme i selvaggi, fino ai giorni che hanno riconsegnato alla barbarie queste famose contrade! Pelasghi, Elleni, Greci, Meonii, popol d' Ilo,

di **Sarpedonte**, d'**Enea**, abitatori dell'Ida, dello Timolo, del Meandro e del Pattolo, sudditi di Mitridate, schiavi dei Romani e dei Vandali, orde di Goti, di Unni, di Franchi, d'Arabi voi tutti spiegato avete su queste rive il culto dei sepolcri, ed in ciò solo somigliati si sono i vostri costumi. La morte prendendosi gioco delle cose e dei destini dell'uomo, ha prestato il catafalco d'un Imperator romano alla meschina spoglia d'un Tartaro, e nella tomba d'un Platone ha dato alloggio alle ceneri d'un Molah.

CAPITOLO IV.

La Caledonia, ossia l'antica Scozia.

Quattro pietre coperte di musco tra le macchie della Caledonia indicano la tomba dei guerrieri di Fingal. Oscar e Malvina ormai più non esistono; ma nulla è stato cangiato nella solinga lor patria. Si compiace tuttora il montanaro Scozzese di ridire i canti de' suoi antichi, egli è tuttora bravo, sensibile e generoso; i suoi moderni costumi sono come la rimembranza de' suoi costumi antichi. Non è più (mi si perdoni l'immagine), non è più la mano del Bardo istesso quella che si sente sull'arpa, ma è il fremer leggiero delle corde prodotto dal tocco d'un'ombra, quando di notte tempo in una sala deserta ad annunziar venia la morte d'un eroe.

Carril accompanied his voice. The music was like the memory of joys that are past, peasant, and mournful to the soul. The ghosts of departed Bard heard it from Slimora side, soft sound spread along the wood and the silent valley of night rejoice. So when he sits in the silence of noon, in the valley of his breege, the humming of the mountain bea comes to Ossian's ear: the gale drowns it often in its course; but the pleasant sound returns again. « Carilo » accompagnava la sua voce. Somigliante era quella musica alla rimembranza di passate gioje, piena di dolcezza e di melanconia. Stettesi ad ascoltarla l'ombra degli estinti Bardi sui fianchi di Slimore, » prolungandosi quel fievole suono » lungo i boschi, e le valli taciturne » della notte si rallegrarono. Così » allorquando nel silenzio del meriggio stassi Ossian assiso nella valle » de' suoi venticelli; il ronzar dell'ape montana perviene fino alle » sue orecchie, spesse volte l'aura » nel suo passaggio seco ne porta (1) » il suono leggiero, ma ben tosto ei » torna di nuovo a farsi sentire ».

CAPITOLO V.

Otaiti.

L'uomo si assomiglia quaggiù al cieco Ossian assiso sulle tombe dei re di Morven: da qualunque parte distende egli la sua mano nell'ombra che il circonda, gli vien fatto di toccar le ceneri dei suoi padri.

Allorquando arditi navigatori penetrarono per la prima volta nell'Oceano pacifico, videro estendersi da lungi interminabili onde, eternamente increspate da venticelli olezzanti. Ben tosto dal seno dell'immensità emersero isole sconosciute. Boschetti di palme misti a dei grandi alberi, che presi sarebbonsi per delle alte felci, ricuoprivano le coste, gradatamente decrescendo l'anfiteatro fino al lido del mare. Le brune cime dei monti formavano a queste foreste una maestosa corona; mentre quelle iso-

(1) Drowns, Noye.

le attorniate da un cerchio di corallo ondeggiante sembravano come bei vascelli all'ancora in un porto, in mezzo alle acque più soavi e tranquille: creduto avrebbe per avventura l'ingegnosa antichità che Venere avesse allacciato il suo cinto intorno a queste Citere novelle per difenderle dalle tempeste.

In quest'ignoti recessi collocato avea la natura un popolo bello come il cielo, che l'avea veduto nascere. Portavano gli Otaiti per lor veste una coperta di scorza di fico; abitavan sotto un tetto di foglie di mori sostenuto da pilastri di legni odorosi, e volar facevan sulle onde i loro doppj cano dalle vele di giunco e dalle banderuole di fiori e di penne. Avea quel popolo i suoi balli, e delle società consacrate ai piaceri, nè le canzoni e i drammi amorosi erano punto incogniti su quelle rive. Tutto vi respirava la mollezza del vivere, ed un giorno pieno di calma, ed una notte piena di silenzio. Adagiarsi presso dei rivi, disputar d'ozio colle lor onde, camminare con dei cappelli e dei mantelli di fogliami, e vestiti, per dir così, di olezzi e di profumi, era tutta la vita dei tranquilli selvaggi d' Otaiti. Le cure, che presso gli altri uomini tutti occupano i penosi lor giorni, ignorate erano da questi fortunati isolani, i quali errando a traverso i boschi trovavano il latte ed il pane appesi ai rami degli alberi.

Tale apparve Otaiti a Willis, a Cook ed a Bougainville; se non che avvicinandosi ai suoi lidi distinguer poterono alcuni monumenti di arti, che mescolavansi con quelli della natura; erano queste le antenne dei Moraï (1). O vanità de' piaceri degli uomini! il primo vessillo che si discuopre in queste rive incantate, egli è appunto quel della morte, che sventola al di sopra di tutte le umane felicità!

Non si pensi adunque che questi paesi ove non trovasi al primo colpo d' occhio che una vita insensata, sieno punto stranieri ai gravi sentimenti necessarj a tutt'i mortali. Hanno gli Otaitiani, come gli altri popoli, i loro riti religiosi e delle funebri cerimonie; essi hanno sopra ogni altra cosa attaccato una grande idea di mistero alla morte. Allorquando portasi un cadavere al Morai, tutti fuggono dai luoghi per cui dee passare: il Capo della pompa mormora allora alcune parole all'orecchio del defunto; il quale giunto al luogo del riposo non si depone già sotterra, ma sospendesi in una culla che vien ricoperta con un canot rovesciato, simbolò del naufragio della vita. Viensene talvolta una donna a piangere presso il Moraï; sta ella seduta, coi piedi nel mare, colla testa bassa, coi capelli cadenti sul volto; accompagnano le onde il canto del dolor suo, e la sua voce sale verso l'onnipotente insiem colla voce della tomba e con quella del l'Oceano pacifico.

CAPITOLO VI.

Tombe cristiane.

Parlando del sepolcro nella nostra religione, il tuono s'inalza, e divien più forte la voce: che ben si sente esser quello il vero sepolcro dell'uomo. Il monumento dell' idolatro non vi trattiene che sopra il passato; quello del cristiano non vi parla che dell'avvenire. Il Cristianesimo ha fatto in tutto sempre il meglio possibile;

(1) Luoghi di sepolcri.

giammai non ha egli avuto quei mezzi concetti sì frequenti negli altri culti. Così riguardo ai sepolcri, tralasciando le idee intermedie che appartener possono agli accidenti ed alle situazioni, ei si è distinto dalle altre religioni per mezzo di un sublime, ha egli collocato la cenere dei fedeli all'ombra dei templi del Signore, e deposto i suoi morti nel seno di Dio vivente.

Temuto non aveva Licurgo di stabilire le sepolture nel bel mezzo di Lacedemone. Avea egli pensato per avventura, come la nostra religione, che la cenere dei padri lungi dall'abbreviar i giorni de' figli, prolunga effettivamente l'esistenza loro, insegnando ad essi la moderazione e la virtù, che guidano gli uomini ad una felice vecchiaja. Le ragioni umane che opposte si sono a queste divine ragioni sono ben lontane dall' esser convincenti. Si muore egli forse meno in Francia che nel resto d' Europa ove i cimiteri sono tuttora entro le città ?

Quando altre volte si tolsero tra di noi le sepolture dai templi, il popolo che non è sì prudente come i begli spiriti, nè ha le istesse ragioni per temere il fin della vita, si oppose da per tutto all' abbandono degli antichi sepolcri. E che aveano infatti i cimiteri moderni da poter sostenere in paragon cogli antichi? ove erano le loro ellere, gli annosi lor tassi, le loro erbe da tanti secoli nutrite dei beni della tomba? Potean eglino forse mostrare le sacre ossa degli antenati, il tempio, la casa del medico spirituale, e tutto quell' apparecchio di religione, che prometteva, che assicurava fin' anche un vicinissimo rinascimento? In luogo de' nostri cimiteri frequentati, assegnato ci venne in qualche sobborgo un circondario solingo, abbandonato dai viventi e dalle rimembranze, ove la morte spogliata d'ogni segno di speme, sembrava dover essere eterna.

Egli è vero pur troppo; allorquando viensi ad attentare a queste basi fondamentali dell' edifizio, gli Stati troppo smossi, rovinano (1). Si fossero pur anche contentati di mutar semplicemente il luogo delle sepolture! Ma non paghi di quel primo attentato contro i costumi, frugarono le ceneri de' nostri padri, e ne portaron via gli avanzi, come il forzato porta via nella sua carretta il fango e l' immondezze delle nostre città.

Riservato era al nostro secolo di vedere ciò che riguardavasi come la più gran calamità presso gli antichi; ciò che formava l' ultimo supplizio con cui punivansi gli scellerati, di vedere, cioè, quella dispersione, applaudita come il capo d' opera della filosofia. E quale era egli mai il delitto de' nostri antenati, per trattarne sì malamente gli avanzi, se non quello d' aver messo alla luce tai figli quali noi siamo? Ma si ascolti il fine di tutto questo, e si scorga l' enormità dell' umana saviezza. In alcune città della Francia si costruirono delle carceri nel posto ov' erano i cimiteri; inalzaronsi le prigioni degli uomini in quel campo medesimo ove Iddio decretato avea la cessazione di ogni schiavitù; si edificarono

(1) Gli antichi avrebber creduto rovesciato uno stato, ove violato si fosse l'asilo dei morti. Sono note le belle leggi degli Egizj sopra le sepolture. Le leggi di Solone separavano il violator delle tombe dalla comunione del tempio, e l' abbandonavano alle furie. Niente meno rigorose erano su ciò le romane costituzioni, come tutti sanno.

dei luoghi di dolore, per sostituirli a quelle dimore pacifiche ove a cessar vanno tutte le angosce; finalmente non restovvi che una sua rassomiglianza, spaventevole in vero, tra queste prigioni ed i cimiteri, e fu che ivi appunto esercitaronsi i giudizj iniqui degli uomini, ove Iddio pronunziato avea gli augusti decreti di sua inviolabil giustizia (1).

CAPITOLO VII.

Cimiteri di campagna.

Avuto non hanno per avventura gli antichi dei luoghi di sepoltura più aggradevoli dei nostri cimiteri di campagna. Praterie, campi, acque, boschetti, una prospettiva tutta ridente a confonder venivano le lor semplici immagini con le umili tombe del lavoratore. Vedeasi con piacere il tasso decrepito che più ormai non vegetava che con la sua scorza, i meli del presbiterio, la lunga erba, i pioppi, l'olmo, dei morti, ed i bossi, e le piccole croci di consolazione e di grazia. Nel mezzo di questi monumenti pacifici il tempio villereccio innalzava il suo campanile, in cima del quale stavasene l'emblema rustico della vigilanza. Non ascoltavansi per quei contorni che i gorgheggi del pettirosso, e lo strepito della greggia che sbrucava l'erba dalla tomba del suo vecchio pastore.

I sentieri diversi traversavano il sacro recinto, faceano capo alla Chiesa o alla casa del curato; erano essi battuti dal povero e dal pellegrino, che andavano a pregare il Dio dei miracoli, o a dimandar il pane della limosina all'uomo dell'evangelio: l'indifferente, o il ricco giammai non passavano sopra queste tombe.

Vi si leggeva per tutto epitaffio: *Guglielmo, o Paolo, nato in tal anno, morto in tal altro.* Eranvene pure molte affatto senza nome. Il lavoratore cristiano riposa obbliato nella morte, come quegli utili vegetabili, in mezzo ai quali ha egli vivuto; la natura non iscolpisce già il nome delle querce sopra lor tronchi abbattuti nelle foreste.

Non pertanto errando noi un giorno entro un cimiterio di campagna, scorgemmo un epitaffio latino sopra una piccola pietra che annunziava esser il sepolcro d'un bambino. Attoniti di una tale magnificenza ci accostammo per conoscere l'erudizion e del

(1) Noi passiamo sotto silenzio le abominazioni commesse nei giorni rivoluzionarj. Non avvi alcun animale domestico presso una straniera nazione alquanto civilizzata che non fosse inumato con più decenza, che il corpo d'un cittadino francese. Si sa come eseguivansi i sotterramenti, e come per pochi piccioli facevasi gettare un padre, una madre, una sposa al campaccio. Almeno questi defunti così sacri fossero ivi stati in sicurezza! Ma vi erano degli uomini che facean professione di rubare il lenzuolo, la bara, o i capelli del cadavere. Non bisogna riferir queste cose se non se ai consigli di Dio; era tutto questo una conseguenza della prima violazione sotto la monarchia. Il Governo attuale che va riparando, per quanto può, i mali innumerabili della Francia, ha ordinato dei funerali decenti; ma è da desiderarsi che si rendano ai feretri i segni della religione di cui sono stati spogliati; e soprattutto che non si facciano custodire i cimiteri dai cani. Tale è l'eccesso della miseria in cui l'uomo precipita, quando perde di vista Iddio, che più non osando confidarsi all'uomo, di cui nulla può garantirgli la fedeltà, si vede ridotto a collocar le sue ceneri sotto la protezione degli animali.

curato villereccio; leggemmo le seguenti parole del Vangelo: « *Sinite parvulos venire ad me* ». *Lasciate venir a me i fanciulli.*

I cimiteri della Svizzera sono talvolta situati su delle rupi (1), d'onde signoreggiano i laghi, i precipizî e le valli. Il camoscio e l'aquila vi stabiliscono la loro dimora, e la morte cresce, per dir così su questi siti scoscesi, come quelle piante alpine, le radice delle quali si profonda in elarni ghiacci. Dopo il suo passaggio, il contadino di Glaris o di S.Gallo vien trasportato dal proprio pastore su questi luoghi elevati. Tutta la pompa funebre consiste nella pompa istessa della natura, nè altra musica ascoltasi in quell'occasione sopra il dorso delle Alpi che le arie buccoliche che rimembrano all'esule Svizzero i suoi genitori, le sue sorelle e i belati degli armenti delle sue montagne.

Presenta l'Italia le sue catacombe, o l'umile monumento d'un martire nei giardini di Lucullo e di Mecenate (2), l'Inghilterra ha i suoi morti vestiti di lana, e le sue tombe seminate di ruca. In questi cimiteri d'Albione hanno i nostri occhi inteneriti incontrato talvolta un nome francese frammezzo agli altrui epitaffi. Ma ritorniamo ai sepolcri della patria.

CAPITOLO VIII.

Depositi delle Chiese.

Richiamate per un momento alla memoria i vecchi monasteri, o le cattedrali gotiche, quali altre volte esistevano: scorrete quelle ale del coro, quelle cappelle, quelle navate oscure, quei chiostri pavimentati dalla morte, quei santuarj ripieni di sepolture. In questo laberinto di tombe, quali sono quelle che più vi colpiscono? sono eglino forse quei monumenti moderni, carichi di figure allegoriche che coi gelati lor marmi stan premendo delle ceneri non meno gelate di esse? Vani simulacri che sembrano partecipare la doppia letargia del tumulo in cui si stanno, e dei cuori mondani che gli hanno fatti innalzare! voi appena vi gettate un'occhiata. Ma vi fermate bensì davanti a quel polveroso deposito sul quale mirasi giacente la figura gotica di qualche vescovo vestito dei pontificali suoi abiti colle mani giunte, cogli occhi chiusi, voi vi fermate avanti a quel monumento, su cui un abate sollevato sul gomito, ed appoggiando colla mano la testa, sembra meditar sulla morte; il sonno del prelato e l'atteggiamento del sacerdote qualche cosa hanno di misterioso: comparisce il primo occupato profondamente di ciò ch'ei vede ne' suoi sogni della tomba; il secondo a guisa d'un uomo in viaggio non ha neppur voluto intieramente coricarsi; tanto è vicino il momento in cui dee sorger di nuovo!

E chi è mai quella gran Signora che qui riposa accanto al suo sposo? sono vestiti ambedue in tutta la gotica pompa: un cuscino sostiene le loro teste, le quali sembrano esser rese sì pesanti dai papaveri della morte, che han fatte piegare sotto di loro quel guanciale di pietra: buon per essi, se questi due sposi sul letto del funebre loro imeneo non hanno avuto da farsi delle confidenze penose! Ecco in fondo a quella cappella appartata

(1) Vedasi la nota Z in fin del volume.

(2) L'autore ha verisimilmente dimenticato di far qui menzione del superbo *Campo-Santo* di Pisa, uno de' più maravigliosi monumenti che gli uomini abbiano inalzato per ricoverar le ceneri dei loro simili (N. del T.)

quattro scudieri di marmo, bardati di ferro, armati di tutto punto colle mani giunte, ed in ginocchio ai quattro canti dell' imbasamento d' un avello. Sei tu forse, o Bajardo, che restituivi il prezzo del riscatto alle donzelle per maritarle ai loro amanti? sei tu, forse, o Beaumanoir, che bevevi il tuo sangue nella battaglia dei trenta? È egli per avventura qualche altro cavaliere colui che qui dorme? Sembra che questi scudieri preghino con tutto il fervore, giacchè quegli uomini valorosi, antico onore del nome francese, per guerrieri ch'ei fossero, non erano men timorati di Dio nel fondo del cuore; e gridando *Montjoie et Saint Denys* strappavano la Francia di mano agl' Inglesi e faceano prodigi di valore per la Chiesa, per la dama loro, pel loro Re. Nulla avvi dunque di maraviglioso in quei tempi degli Orlandi, dei Goffredi, dei signori di Coucy e di Joinville; in quei tempi dei Mori, dei Saraceni, dei regni di Gerusalemme e di Cipro; in quei tempi, in cui l' Oriente e l' Asia cambiavano d' arme e di costumi con l' Occidente e l' Europa; in quei tempi in cui contava un Tebaldo, in cui i *Trovatori* mischiavansi alle armi, le danze alla religione, e le giostre e i tornei agli assedj ed alle battaglie(1)? Maravigliosi senza dubbio eran eglino quei tempi, ma sono passati. La religione avvertito avea quei cavalieri della vanità delle umane cose, allorquando in seguito d' una lunga enumerazione, de' titoli pomposi, *alto e potente Signore*, *messer Anna di Montmorency*, *Contestabil di Francia ec.* avea essa aggiunto, *pregate per l Anima sua; poveri peccatori* Ecco qui tutto il nulla (1).

Quanto alle sepolture sotterranee, erano esse riservate generalmente ai monarchi ed ai religiosi. Quando altri volea nudrirsi di serj ed utili pensamenti, facea d' uopo discendere nei sepolcreti dei conventi, e contemplare quegli addormentati solitarj, i quali non erano niente più tranquilli nelle funebri loro mansioni, di quello che il fossero stati su questa terra. Sian pur quieti e profondi i vostri sonni sotto queste volte, o uomini di pace, che già spartiste il retaggio vostro ai vostri fratelli, e che, a somiglianza di quell' Eroe della Grecia,

(1) Si hanno indubitatamente delle grandi obbligazioni all' artista, che ha radunato gli avanzi de' nostri antichi sepolcri; ma quando agli effetti di tai monumenti, si sente pur troppo che sono distrutti. Racchiusi in un piccolo spazio, divisi per secoli, privi delle loro armonie con l' antichità dei templi e del culto cristiano, più non servendo che alla storia delle arti, e non a quella dei costumi e della religione, non avendo pur conservato la lor polvere, essi nulla più dicono nè all' immaginazione, nè al cuore. Quando uomini abominevoli ebber l'idea di violar l'asilo dei morti, e di disperderne le ceneri per iscancellar ogni memoria del passato, la cosa per orribile ch' ella siasi, aver poteva agli occhi della umana follia una certa malvagia grandezza: ma questo era un prender l' impegno di porre sossopra tutto il mondo, di non lasciar in Francia pietra sopra pietra, e di giungere, a traverso alle ruine, a delle incognite istituzioni. Immergersi in siffatti eccessi per restar poi in sentieri comuni, e per non mostrare altro che assurdità ed inezia, egli è un aver tutt' i furori del delitto, senza averne il potere. Cosa è accaduto a questi spogliatori di avelli? Sono essi caduti nei gorghi che avean eglino aperti, ed i loro cadaveri sono restati come in pegno alla morte per quelli che li aveano involati.

(1) Johnson nel suo *Trattato degli Epitaffi* cita questo concetto semplicissimo della religione come sublime.

partendo per la conquista d'un altro universo, altro non vi eravate riserbati che la speranza!

CAPITOLO IX.

San Dionigi.

Vedeansi altre volte presso Parigi delle sepolture famose tra tutte le sepolture degli uomini. Venivano in folla gli stranieri a visitar le meraviglie di San Dionigi; vi ricavavano una profonda venerazione per la Francia, e se ne ritornavan dicendo entro di loro, come S. Gregorio: *questo regno è realmente il più grande tra le nazioni.* Ma levato si è il vento dell' ira intorno all' edifizio della morte; sonosi gettate sovr' esso le ondate dei popoli; e gli attoniti mortali si dimandano tuttora: *Come mai il tempio d' Ammone è sparito sotto la sabbia del deserto!*

La gotica Abbazia ove a radunarsi venivano quei gran vassalli della morte, non mancava punto di gloria; erano alle sue porte i tesori della Francia; scorreva la Senna all' estremità del suo piano; cento luoghi famosi riempievano a qualche distanza tutto quel circondario di bei nomi, tutti quei campi di belle rimembranze, ivi sedeasi vicina la città d' Enrico quarto, e di Luigi il Grande, e la spelonca regia di S. Dionigi trovavasi nel centro della nostra possanza o del nostro lusso, come un vasto reliquiario ove gettavansi i resti del tempo e la sovrabbondanza delle grandezze dell' impero francese.

Là veniano a vicenda ad assorbirsi i Re della Francia. Uno tra essi è sempre l' ultimo disceso in quegli abissi restava sopra i gradi del sotterraneo, come per invitare la posterità sua a discendere. Luigi XIV, frattanto ha invano aspettato i suoi due ultimi figli; l' uno si è precipitato in fondo all' ampia volta, lasciando il suo predecessore sulla soglia, l' altro, a somiglianza di Edipo, è sparito in una tempesta. Cosa degna veramente di un' eterna meditazione! il primo monarca che gl' inviati dalla divina giustizia incontrarono, fu appunto quel Luigi sì famoso per l' obbedienza ch' ei riscuotea dalle nazioni! Era egli ancora tutto intiero nel suo cataletto. Invano per difendere il trono suo, parve egli levarsi con tutta la maestà del suo secolo ed una retroguardia di otto secoli di monarchi; invano il minaccioso suo gesto spaventò i nemici dei morti, allorquando precipitato in una fossa comune, cadde in grembo a Maria de' Medici, tutto fu implacabilmente distrutto. Iddio nella effusione dell' ira sua avea giurato per sè medesimo di gastigare la Francia: non cerchiamo sulla terra le cagioni di simili avvenimenti; vengono esse da più alto.

Fino dal tempo di Bossuet, nel sotterraneo *di questi principi annientati*, poteasi appena deporre madama Enrichetta « *tanto vi sono serrate le file*, esclama il più eloquente degli oratori; *tanto è pronta la morte a riempir quei posti!* Al cospetto dell' età, i di cui flutti trascorsi mormorano tuttavia nella profondità di quegli antri, rimangono abbattuti gli spiriti dal peso dei pensieri che gli opprimono. Freme tutta quanta l' Anima in contemplar tanti nienti e tanta grandezza. Quando cercasi un' espressione abbastanza magnifica per dipingere ciò che avvi di più elevato, l' altra metà dell obbietto vien sollecitando il termin più basso per esprimere ciò che avvi di più vile. Qui si abbassano le ombre delle vecchie volte

per confondersi con le ombre delle vecchie tombe; là ferrei cancelli rinserrano inutilmente quei tumuli, nè posson difender la morte dalla fretta degli uomini. Udite il sordo lavorio del verme sepolcrale, che sembra filare in tutti quegli avelli le reti indestruttibili della morte! Tutto annuncia che giù si è discesi nel regno delle ruine, ed a non so qual odore di vetustà sparso sotto quegli archi funerei, crederebbesi respirare, per così dire, la polvere de' tempi trascorsi.

Cristiani lettori, perdonate alle lagrime che cadono dagli occhi nostri nell' errar che facciamo in mezzo a questa famiglia di S. Luigi e di Clodoveo. Se tutto ad un tratto gettando da parte il panno mortuario che li ricuopre venissero quei monarchi a rizzarsi in piè nei loro sepolcri, ed a fissar su di noi gli sguardi loro scintillanti, al baglior fioco di quella lampada sepolcrale! . . . Sì, noi li veggiamo alzarsi tutti quegli spettri di re; noi distinguiamo la lor razza, noi li riconosciamo, noi osiamo interrogare queste maestà della tomba. Ebbene! popoli di regali fantasmi, diteci, vorreste voi tornar oggi a rivivere al prezzo d' una corona? . . . . Il trono vi lusinga esso ancora? . . . Ma donde vien mai quel silenzio profondo? Donde vien mai che stassi ognun taciturno? Voi scuotete le regie teste donde cade un nuvolo di polvere; si richiudono gli occhi vostri, e tornate a coricarvi di nuovo ne' vostri avelli!

Ah! se interrogato noi avessimo quei defunti campestri, dei quali, non ha guari, visitammo le ceneri, avrebber eglino forato pian piano lo smalto erboso delle lor sepolture, e su venendo dal sen della terra, come scintillanti vapori, risposto ci avrebbero: « Se tale e la volontà del Signore, e perchè rifiuteremmo noi di rivivere? Perchè non passeremmo degli altri dì rassegnatamente nelle nostre capanne? Non era poi sì pesante quanto voi credete la nostra marra? anche i nostri sudori aveano le loro delizie, quando veniano rasciugati da una tenera moglie, ovvero benedetti dalla religione ».

Ma ove mai ci trascina la descrizione di avelli ormai scancellati dalla superficie della terra? Già più non sono quelle famose sepolture! Trastullati si sono i fanciulli con le ossa di potenti monarchi! S. Dionigi è deserto! Gli uccelli l' han preso pel loro passaggio, cresce l' erba sopra i suoi altari spezzati, ed in luogo dell' eterno cantico della morte che echeggiava sotto le sue cupole, più oggimai non s' ascolta che le gocce di pioggia stillanti dal suo tetto scoperto, la caduta di qualche sasso che staccasi dai suoi muri in rovina, o il suono dell' oriuolo che va cupamente rumoreggiando nelle vuote tombe e nei sotterranei devastati!

NOTE E SCHIARIMENTI.

NOTA *A*

Non voglio che rischiarare la parola *descrittiva* affinchè non s' interpreti in un senso differente da quello che io le ho dato. Alcuni si sono disgustati della mia asserzione, per non aver inteso ciò ch' io volli dire. Certamente i poeti dell' antichità hanno de' pezzi *descrittivi*, e sarebbe assurdo il negarlo, specialmente se diasi alla parola più grande estensione, e intendasi per essa descrizioni di vestimenti, di conviti, d' eserciti, di cerimonie ec. ec.; ma quel genere di *descrizione* è totalmente differente dalla nostra: gli antichi dipinsero i *costumi*, noi dipingiamo le *cose*. Virgilio descrive la *casa rustica*, e Thomson i *boschi* e i *deserti*. Quando gli antichi hanno fatto qualche parola d' un paesaggio, ciò non fu mai se non per collocarvi dei personaggi e far rapidamente il campo del quadro; ma non rappresentarono mai a bella posta, come noi, i fiumi, i monti e le foreste; questo è tutto quello ch' io pretendo dir qui. Forse si obbietterà che gli antichi avevano ragione di considerar la poesia descrittiva come accessorio, e non come oggetto principale; la penso anch' io così, e si è fatto a' nostri giorni un grande abuso del genere descrittivo; ma non è meno vero che desso è un mezzo di più fra le nostre mani, che ha esteso la sfera delle immagini poetiche, senza privarci della pittura de' costumi e delle passioni, quale l' avevano gli antichi.

NOTA *B*

POESIE SANSCRITTE. — *Sacontala.*

Ascoltate, o voi alberi di questa sacra foresta; ascoltate, e piangete Sacontala che parte verso il palazzo dello sposo. Sacontala! colei che non beveva l' onda pura prima di aver irrigato i vostri steli; colei che per tenerezza per voi non distaccò mai una foglia della vostra verdura, quantunque i suoi bei crini ne domandassero una ghirlanda; colei che poneva il maggior di tutt' i piaceri in questa stagione, che frammescola di fiori i vostri rami flessibili.

Coro delle Ninfe de' Boschi.

Possano tutte le prosperità accompagnar i suoi passi! possano i venticelli spargere, a deliziarla, la polvere odorosa de' fiori! possano i laghi

d' un' acqua limpida e verdeggiante sotto le foglie dei loti rinfrescarla nel suo cammino! possano delle fresche ombre difenderla dai raggi cocenti del sole! (*Robertson' s' Indie*).

POESIE ERSE.

Canto de' Bardi. — Primo Bardo.

Trista è la notte, tenebria s' aduna,
Tingesi il cielo di color di morte :
Qui non si vede nè stella nè luna
Che metta il capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel bosco a ruggir forte;
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.
Su quell' alber colà, sopra quel tufo
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo uriante ed inamabil gufo
L' aer funesta col canto ferale.
Ve' ve' :
Fosca forma la piaggia adombra :
Quella è un ombra :
Striscia, sibila, vola via
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta :
Quella meteora de' suoi passi è scorta.
Il can dalla capanna ulula e freme,
Il cervo geme : — sul musco del monte,
L' arborea fronte — il vento gli percote.
Spesso ei si scote — e si ricorca spesso,
Entro d' un fesso — il cavriol s'acquatta,
Tra l'ale appiatta — il francolin la testa.
Teme tempesta — ogni uccello, ogni (belva;
Ciascun s'inselva — e sbucar non ardisce
Solo stridisce — entro una nube ascoo
Gufo odioso;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde.
Con orrid' urli a suoi strilli risponde.
Palpitante, ansante, tremante
Il peregrin
Va per sterpi, e per bronchi, per spine,
Per rovine,
Che ha smarrito il suo cammin.
Palude di quà,
Dirupi di là;
Teme i sassi, teme le grotte,
Teme l'ombre della notte,
Lungo il ruscello incespicando
Brancolando
Ei strascinar l' incerto suo piè.
Fiaccasi or questa or quella pianta;
Il sasso rotola, il ramo si schianta;
L' aride lappole strascica il vento.
Ecco un' ombra, la veggo, la sento;
Trema di tutto, nè sa di che.*
Notte pregna di nembi, di venti.
Notte gravida d' urli e spaventi!
L' ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.
OSSIAN Vers. del CESAROTTI.

Canzone Negra o Madecassa.

Nahandove, o bella Nahandove! l' augello notturno ha cominciato le grida, la luna piena brilla sopra la mia testa, e la rugiada nascente umetta i miei capelli. Eccoti l' ora: che può trattenerti, Nahandove, o bella Nahandove!

Il letto di fogli è preparato; io l'ho sparso di fiori e d' erbe odorose; desso è degno delle tue attrattive, Nahandove, o bella Nahandove, (*Oeuvres de Parny*).

NOTA *C*

Apostrofare il sole — Imitazione di Voltaire.

« Toi sur qui mon tyran prodigue ses (bienfaits,
Soleil! astre de feu, jour heureux que je (haïs,
Jour qui fais mon supplice, et dont mes (yeux s' étonnent;
Toi qui sembles le dieu des cieux qui (t'environnent,
Devant qui tout éclat disparoit et s' en- (fuit,
Qui fais pâlir le front des astres de la nuit
Image du Très-Haut qui régla ta carrière,
Hélas! j'eusse autrefois éclipsé ta lumière!
Le trône où tu t' assieds s' abaissait devant (moi;

Je suis tombé, l'orgueil m'a plongé dans
(l'abyme.
Hélas! je fus ingrat, c'est là mon plus
(grand crime.
J'osai me révolter contre mon Créateur:
C'est peu de me créer, il fut mon bien-
(faiteur.
Il m'aima; j'ai forcé sa justice éternelle
D'appesantir son bras sur ma tête rebelle:
Je l'ai rendu barbare en sa sévérité;
Il punit à jamais, et je l'ai mérite.
Mais si le repentir pouvoit obtenir grace!..
Non, rien ne fléchira ma haine et mon
(audace;
Non, je déteste un maître, et sans doute
(il vaut mieux
Régner dans les enfers qu'obéir dans les
(cieux ».

NOTA *D*

Il Purgatorio offre ai cristiani poeti un genere di maraviglioso sconosciuto all' antichità.

Dante ha sparso alcuni bei tratti nel purgatorio: ma la sua immaginazione così feconda ne' tormenti dell' inferno, non ha la stessa abbondanza quando fa d'uopo dipingere delle pene frammischiate di qualche gioja. Null' ostante quell' aurora ch'egli trova nell' uscire dal Tartaro, quella luce ch' egli vede passar rapidamente sul mare, hanno della leggiadria e della freschezza.

Dolce color d'oriental zaffiro
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
De l' aer puro infino al primo giro.
A gli occhi miei ricominciò diletto
Tosto che di uscir fuor de l' aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e'l petto,
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Facea tutto rider l' oriente
Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
A l' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che a la prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle.
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo a l'altro polo,
Là onde il carro già era sparito:
Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista
Che più non deve a padre alcun figliuol.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a suoi capegli somigliante,
De' qual cadeva al petto doppio lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea com' il sol fosse davante
. . . .
. . . .
. . . .
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su l' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto,
. . . .
. . . .
. . . .
Già era il sole a l' orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto;
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance
Là dove l' era, della bella aurora
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lungh' esso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cor, e col corpo dimora:
Ed ecco qual suol presso del mattino
Per li grossi vapor marte rosseggia
Già nel ponente sovra il suol marino
Cotal m'apparve s'i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che 'l muover uno nessun voler pareggia;
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividi 'l più lucente e maggior fatto.

Purg. di DANTE Canto I. e II.

NOTA E

Frammento del sermone di Bossuet sulla felicità de' beati.

Se l'apostolo S. Paolo ha detto (1) che i fedeli sono uno spettacolo al mondo, agli angeli ed agli uomini: noi possiam pure aggiungere ch' essi sono uno spettacolo a Dio stesso. Apprendiam da Mosè che questo grande e saggio architetto, diligente contemplatore dell' opera sua, a misura che costruiva questo bell'edificio del mondo, ne ammirava tutte le parti (2); *Vidit Deus lucem quod esset bona*: « Vide Iddio che la luce era buona: » che avendone composto il tutto, poi che in fatti è nel tutto che apparisce la bell' architettura, e nell' insieme più ancora che nelle parti staccate, ei più se ne compiacque e lo trovò al sommo perfetto (3) *et erat valde bona*:. che in fine ei sentì contento di sè stesso, considerando nelle sue creature i tratti della sua saggezza e l' estensione della sua bontà. Ma come il giusto e l' uom dabbene è il miracolo della sua grazia e il capo d' opera della possente sua mano, è altresì lo spettacolo il più aggradevole agli occhi suoi (4) *Oculi Domini super justos*: « Gli occhi di Dio, dice il Salmista, sempre son fissi sopra de' giusti » non solo perch' ei veglia sovr' essi onde proteggerli, ma ancora perchè si compiace a riguardarli dal più alto dei cieli, come il più caro oggetto delle sue compiacenze (5) « Non hai tu veduto, dic' egli, il mio servo Giob, com' è retto, giusto e timorato di Dio, com' evita diligente il male; e non ha chi il somigli sopra la terra?

Quanto è felice il soldato che combatte sotto gli occhi del suo capitano, del suo re, a cui il suo valore invincibile prepara un sì bello spettacolo! Che se i giusti sono lo spettacolo di Dio, vuol egli pure a vicenda il loro: com' ei si compiace a vederli, vuole altresì ch' essi il veggano; ei li rapisce colla chiara visione di sua eterna beltà, e lor mostra allo scoperto la sua verità stesa in una luce sì pura che dissipa tutte le tenebre e tutte le nubi.

. . . .

. . . .

Ma, miei fratelli, a me già non appartiene il pubblicare queste meraviglie, mentre il Santo Spirito ci rapp[illegible]nta sì vivamente la trionfal gioi[illegible] celeste Gerusalemme per bocca del profeta Isaia. « Creò, dice, il Signore un nuovo cielo ed una nuova terra, e tutte le angosce saranno obbliate, nè più torneranno: ma voi vi rallegrerete, la vostr'Anima nuoterà nella gioia per tutta l'eternità in mezzo alle cose ch' io ho create per vostra beatitudine: poi ch'io farò che Gerusalemme sia tutta trasportata per contento, e il suo popolo si trovi nell' esultazione: ed io stesso godrò in Gerusalemme e di gioja tr onferò nella felicità del mio popolo (1) ».

(1) Cor. IV., 6.
(2) Gen. I. 4.
(3) Gen. I., 31.
(4) Psalm. XXXIII., 15.
(5) Job. I., 8.

(1) *Oblivioni traditae sunt angusti ae priores, et non ascendent super cor. Gaudebitis et exultabitis usque in sempiternum in his quae ego creo. Quia ecce ego creo Jerusalem exultationem, et populum ejus gaudium. Et exultabo in Jerusalem, et gaudebo in populo meo.*

(Is. 65., 17. e segg.)

Ecco in qual maniera lo Spirito Santo ci rappresenta le gioje degli eletti suoi figli. Poi volgendosi a quelli che sono sulla terra, alla chiesa militante, ei gl' invita in questi termini a prender parte ai trasporti della santa Gerusalemme trionfante: « Rallegratevi con lei, dic' egli, o voi che l'amate, rallegratevi con lei d'una gran gioja, e seco suggete per una viva fede il latte delle sue consolazioni divine, onde abbondiate in spirituali delizie, poichè il Signore ha detto: io farò scorrer sovr' essa un fiume di pace, e questo torrente irromperà copioso: tutte le nazioni della terra vi avran parte; e con quel tenero trasporto, con cui una madre accarezza il suo fanciullino, io vi consolerò; dice il Signore (1) ».

Qual cuore sarebbe insensibile a queste tenerezze divine? Aspiriamo a queste gioje celesti, che saranno tanto più deliziose, accompagnate da una perfetta sicurezza, non potendo noi perderle mai (*Serm. di Bossuet*, *t. 3. not. dell' edit. Francese*).

NOTA *F*

Sarà grato l' aver qui il bel pezzo di Bossuet sopra S. Paolo . . . . « Affinchè comprendiate qual sia dunque questo predicatore, destinato dalla Provvidenza per confondere la sapienza umana, ascoltate la descrizione ch' io ne ho tratto da lui stesso nella sua prima ai Corintj:

« Tre cose contribuiscono ordinariamente a render un orator piacevole ed efficace: la persona che parla, la bellezza delle cose ch'egli tratta, la maniera ingegnosa onde egli le spiega: e la ragione risulta evidente; perchè la stima dell' oratore prepara un' attenzione favorevole, le belle cose nutriscono lo spirito, e la destrezza di spiegarle in una maniera che piaccia, le fa entrar dolcemente nel cuore; ma dalla maniera ond' io rappresento il predicatore di cui ragiono, è ben facile di giudicare ch'egli non ha veruno di questi avvantaggi.

« E primieramente, cristiani, se voi considerate il di lui esteriore, confessa egli stesso che il suo aspetto non è molto nobile (1): *Praesentia corporis infirma*: e se considerate la di lui condizione, dessa è spregevole e ridotta a guadagnarsi il vitto coll'esercizio di un' arte meccanica. Di là nasce, ch' egli dice ai Corintj: « Io fui » in mezzo a voi con molti timori ed » infermità (2): » dal che è facile di comprendere quanto fosse abbietta la di lui persona. Cristiani! qual predicatore per convertir tante nazioni!

« Ma forse che la di lui dottrina sarà così plausibile e così bella che darà del credito a quest' uomo così disprezzato? No, non è così: « egli non sa (dic' egli) altra cosa che il suo maestro crocifisso (3): » *Non judicavi me scire aliquid inter vos, ni i*

(1) *Laetamini cum Jerusalem et exultate in ea omnes qui diligitis eam: gaudete cum ea gaudio... ut sugatis et repleamini ab ubere consolationis ejus; ut mulgeatis et deliciis affluatis ab omnimoda gloria ejus. Quia haec dicit Dominus, ecce ego declinabo super eam quasi fluvium pacis, et quasi torrentem inundantem gloriam gentium... Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos.* (Is. 66., ivi e segg.)

(1) II. *Cor. X*, 10.

(2) *Et ego infirmitate, et timore et tremore multo fui apud vos.* 1. *Cor.* 2., 3.

(3) *Et ego infirmitate, et timore et tremore multo fui apud vos.* 1. *Cor.* 2., 3.

Jesum Christum, et hunc crucifixum » vale a dire ch'egli non sa nulla se non ciò che disgusta che scandalizza, che sembra follia e stravaganza. Come poi dunque sperare che i suoi uditori restino persuasi! Ma, o gran Paolo, se la dottrina che voi annunziate è si strana e si difficile, cercate almeno dei termini civili, coprite di fiori rettorici questo aspetto ributtante del vostro Vangelo, e addolcite la sua autorità colle attrattive della vostra eloquenza. A Dio non piaccia, risponde questo grand' uomo, ch' io mescoli la sapienza umana alla sapienza del figliuolo di Dio; è volontà del mio maestro che le mie parole non siano meno aspre di quello che la mia dottrina sembra incredibile (1): *Non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis*. . . . S. Paolo rigetta tutti gli artifizj della rettorica. Il di lui discorso, ben lungi dallo scorrere con quella dolcezza dilettevole, con quella eguaglianza temperata che noi ammiriamo negli oratori, sembra ineguale e senza successione a coloro che non l'hanno abbastanza penetrato: e i delicati della terra, che hanno, dicono essi le orecchie fine, sono offesi dalla durezza del di lui stile irregolare. Ma, miei fratelli, non arrossiamo; il discorso dell' Apostolo è semplice, ed i di lui pensieri sono tutti divini. S'egli ignora la rettorica, se disprezza la filosofia, Gesù Cristo gli tien luogo di tutto, ed il suo nome ch'egli ha sempre in bocca, i suoi misterj ch'egli tratta così divinamente, ne renderanno la semplicità onnipotentissima. Egli andrà, questo ignorante nell' arte del bel dire, con questa rozza locuzione, con questa frase che assapora dello straniero, egli andrà in quella Grecia civilizzata, la madre de' filosofi, degli oratori; e malgrado la resistenza del mondo, egli stabilirà più chiese, che Platone non ha guadagnato discepoli con quella eloquenza che si credeva divina. Egli predicherà Gesù in Atene, ed il più dotto dei senatori passerà dall'Areopago alla scuola di questo barbaro. Spingerà più oltre le sue conquiste, abbatterà ai piedi del Salvatore la maestà dei fasti romani nella persona di un proconsolo, e farà tremar ne' loro tribunali i giudici dinanzi ai quali sarà citato. Roma medesima sentirà la di lui voce, ed un giorno quest' arbitra città più onorata da una lettera dello stile di Paolo, indirizzata a' suoi cittadini, che di tante arringhe ch'ella ha inteso dal suo Cicerone.

« E donde ciò nasce, o Cristiani? Egli è perchè Paolo ha dei mezzi per persuadere, che la Grecia non insegna e che Roma non apprese giammai. Una possanza soprannaturale, che si compiace d'innalzare ciò che i superbi disprezzano, era sparsa e mescolata nell' augusta semplicità delle di lui parole. Da ciò nasce che noi ammiriamo in queste ammirabili epistole una certa virtù più che umana, che persuade contro le regole, o piuttosto che non persuade tanto, quanto incatena l'intendimento; che non lusinga le orecchie, ma che passa direttamente al cuore: come si vede un gran fiume che ritiene ancora, scorrendo nella pianura, quella forza violenta e impetuosa da esso acquistata sui monti donde trae la sua origine; così questa virtù celeste, contenuta negli scritti di S. Paolo, anche in quella semplicità di stile conserva tutto il vigor che porta dal cielo da cui discende.

« Ed è per questa virtù divina che la semplicità dell' apostolo fu vincitri-

(1) 1. Cor. 4.

ce di ogni cosa. Essa ha rovesciati gli idoli, stabilita la croce di Gesù, persuaso ad un milione di uomini di morire per difenderne la gloria: finalmente in queste ammirabili epistole ha spiegato de' segreti così sublimi, che si videro gli spiriti più elevati, dopo essersi esercitati lungo tempo nelle più astruse speculazioni alle quali arrivar poteva la filosofia, discender da questa vana eminenza su cui si credevano elevati, per apprendere a balbettar umilmente nella scuola di Gesù Cristo, sotto la disciplina di Paolo ..... »

NOTA *G*

Ecco il catalogo di Plinio:

Pittori delle grandi scuole,

Ionica, Sicionica ed Attica.

Polignoto Tasio dipinse un guerriero collo scudo; il tempio di Delfo e 'l portico d' Atene in concorrenza con Milone.

Apollodoro d' Atene. Un sacerdote in adorazione, Ajace tutto acceso dal fuoco della folgore.

Zeusi. Un' Alcmena. Un Dio Pane. Una Penelope. Un Giove assiso sul trono e circondato dagli Dei che stanno in piedi. Ercole fanciullo che soffoca due serpenti alla presenza di Anfitrione e d' Alcmena che impallidisce dallo spavento. Giunone Saciniana. Il quadro de' grappoli d' uva. Un' Elena e un Marsia.

Parrasio. La cortina. Il popolo d'Atene personificato. Teseo. Meleagro. Ercole e Perseo. Il Gran Sacerdote di Cibele. Una nutrice Cretese col bambino in braccio. Un Filottete. Un Dio Bacco. Due fanciulli accompagnati dalla virtù. Un pontefice assistito da un giovanetto che tiene una navicella di incenso fra le mani, e una corona di fiori sulla testa. Un cursore armato che corre la palestra. Un altro cursore armato che depone l'armi al termine della corsa. Un Enea. Un Achille. Un Agamennone. Un Ulisse. Un Ajace che disputa contro Ulisse per aver l' armatura d' Achille.

Timante. Il sacrifizio d' Ifigenia. Polifemo addormentato, e de' satirelli che gli misurano il pollice con un tirso.

Panfilo. La battaglia sotto la città di Pliunte. Una vittoria degli Ateniesi. Ulisse sul suo naviglio.

Echione. Un Bacco. La tragedia e la commedia personificate. Una Semiramide. Una vecchia che porta due faci dinanzi ad una sposa novella.

Apelle. Campaspe nuda sotto i dardi di Venere Anadiomedea. Il re Antigono. Alessandro fulminante. Il pontefice Megabiso colla sollenne pompa di Diana Efesina. Clito a cavallo che s'affretta alla battaglia, e lo scudiere che a lui porge l'elmetto. Un Abrone, o uomo effeminato. Un Menandro re della Caria. Un Anceo. Un Gorgostene recitator di tragedie. I Dioscori. Alessandro e la Vittoria. Bellona incatenata al carro d' Alessandro. Un eroe nudo. Un cavallo. Un Neottolemo che combatte a cavallo contro i Persiani. Archeloo con sua moglie e sua figlia Antigono armato. Diana che danza con alcune fanciulle. I tre quadri conosciuti sotto il nome del lampo, del tuono e del fulmine.

Aristide di Tebe. Una città presa d' assalto, e per soggetto, una madre ferita e moriente. Una battaglia contro i Persiani. Delle quadrighe correnti. Un supplicante. De' cacciatori con la preda. Il ritratto di Leonzione

pittore. Biblide-Bacco ed Arianna. Un tragico accompagnato da un fanciullo. Un vecchio che insegna il suono dalla lira ad un fanciullo. Un ammalato.

Portogene. Il Lialisso. Un satiro moriente di amore. Un Cidippe. Un Tlepolemone. Filisco in atto di pensare. Un atleta. Il re Antigono. La madre d' Aristotile. Un Alessandro. Un Pane.

Asclepiodaro. I dodici Dei maggiori.

Nicomaco. Il ratto di Proserpina. La Vittoria che s' innalza sopra una quadriga. Un Ulisse. Un Apollo. Una Cibele sedente sopra un lione. Delle Baccanti e de' satiri. Una Scilla.

Filostene d' Eretria. La battaglia d' Alessandro contro Dario. Tre Sileni.

Genere grottesco e pittura a fresco.

Qui Plinio parla di Pireico che dipingeva con somma perfezione delle botteghe di barbiere, di calzolajo, degli asini ec. Questa è la scuola fiamminga. Dice in seguito che Augusto fece rappresentar sulle muraglie de' palagi e dei templi, dei paesaggi e delle vedute di mare. Fra le pitture a fresco di questo genere la più celebre era conosciuta sotto il nome di *Ortolani*. Erano questi de' paesani all' entrata di un villaggio, che contrattavano con delle femmine per portarle sulle spalle a traverso un pantano ec. Questi sono i soli paesaggi di cui sia fatta menzione nell' antichità, e queste non eran anche se non pitture a fresco. Ritornerò in un' altra nota su questo soggetto.

Pittura all' encausto.

Pausania di Sicione. L' Emeresio, o il fanciullo. Glicera seduta e coronata di fiori. Un' ecatombe.

Eufranore. Un combattimento equestre. I dodici Dei. Teseo. Ulisse che contraffà l' insensato. Un guerriero che rimette la spada nel fodero.

Cistia. Gli Argonauti.

Antidota. Il campione armato di scudo. I lottatori e il sonatore di flauto.

Nicia Ateniese. Una foresta Nemea personificata. Un Bacco. Giacinto. Una Diana. Il sepolcro di Megabise. La negromanzia d' Omero, Calipso. Io ed Andromeda. Alessandro. Calipso seduta.

Atenione. Un Silarco. Un Syngenicone (1). Un Achille travestito da donzella. Un palafreniere col suo cavallo.

Limonaco Bizantino. Ajace. Medea. Oreste. Ifigenia in Tauride. Uno che si esercitava nell' agilità, detto Lecizione. La coalizione dei nobili. Una Gorgone.

---

(1) Questo vocabolo trovasi alterato in alcuni libri editi ed inediti. Alcuni vogliono che sia lo stesso che *Polygynaecon*, cioè assemblea di donne, e così leggono contro l' Arduino che nel suo Plinio pose *Syngenicon, seu cogitationem*; ma se si riflette alle seguenti parole di Plinio, questi intese colla detta parola un soggetto particolare: « *pinxit in templo Eleusinae Philarcum, Athenis frequentiam quam vocavere* Polygynecon ». Filarco era il capo delle tribù; e allude al concorso dei Greci alle feste di Cerere dette *Thesmophoria*, in cui per testimonianza d' Igino (fab. 157.) le matrone dai lor occhi per trastullo si salutavano, a un di presso come i nostri barcajuoli motteggiandosi a vicenda. E Virgilio fa motto della pompa di quell' assemblea: *tardaque Eleusinae matris volventia plaustra* (1. Georg. v. 163). Il pittore però scelse il tempio stesso per campo, e probabilmente il sacrifizio che vi si faceva, fu il soggetto che vi dipinse. In alcuni codici leggesi *Gynacconium*, in altri *Polygineton*, ma a me piace più di tutte le lezioni quella che si accorda meglio col testo Pliniano (N. del T.)

Aristolao. Un Epaminonda. Un Pericle. Una Medea. La Virtù. Teseo. Il popolo Ateniese personificato. Un' ecatombe.

Socrate. Le figlie d'Esculapio, Igia, Egle, Panacea. Laso, Ocno, o il pigro cordajuolo (1).

Antifilo. Il fanciullo che soffia nel fuoco. Il Lanificio. La caccia del re Tolommeo. Un satiro che prende la mira allo scopo.

Aristofone. Anceo ferito dal cinghiale di Caledonia. Un quadro allegorico di Priamo e di Ulisse.

Artemone. Danae in mano de' corsari. La regina Stratonica. Ercole e Dejanira. Ercole sul monte Oeta. Laomedonte.

Plinio continua a nominar circa una quarantina di pittori di minor fama, de' quali però non cita che alquanti quadri. (*Plinio lib.* 35.)

Io non ho da opporre a questo catalogo se non quello che tutt' i lettori possono percorrere al *Museo.* Osserverò solamente che la maggior parte di questi antichi quadri non è che ritratti o quadri di storia, e che per giudicare imparzialmente basta metter in paralello, con de' soggetti cristiani, de soggetti mitologici.

NOTA *H*

Il catalogo che Plinio ci ha lasciato de' quadri dell' antichità, non offre un solo quadro di paesaggio. Se si eccettuino le pitture a fresco, può darsi che qualche quadro de' gran maestri avesse un albero, una rupe, un angelo di qualche valle o di qualche bosco, una corrente di acqua nel secondo o terzo piano, ma ciò non costituisce il paesaggio propriamente detto, e quale lo abbiamo avuto dai Lorena e dai Berghem.

Nelle antichità d' Ercolano nulla fu trovato che indur possa a creder che l' antica scuola di pittura avesse de' paesisti. Si vede solamente nel *Telefo* una donna seduta, coronata di ghirlande, appoggiata ad un paniere pieno di frutti e di fiori. Ercole è veduto in ischiena, ritto dinanzi ad essa, e una cerva allatta un bambino a' suoi piedi. In distanza un Fauno suona il flauto, e una donna alata forma il fondo della figura di Ercole. Questa composizione è graziosa, ma non è il vero paesaggio, poichè il paesaggio ci rappresenta soltanto un accidente della natura.

Quantunque Vitruvio pretenda che Anassagora e Democrito avessero parlato della prospettiva parlando della scena greca, si può dubitar anche che gli antichi conoscessero questa parte della pittura, senza la quale però non può esservi paesaggio. Il disegno de' soggetti d' Ercolano è secco, e s' avvicina molto alla scultura e al basso rilievo. L' ombre di un rosso mescolato di nero sono egualmente spesse dall' alto sino al basso della figura, e conseguentemente non fanno fuggire gli oggetti. I frutti stessi, i fiori e i vasi mancano di prospettiva, ed il contorno superiore di questi ultimi non corrisponde allo stesso orizzonte dalla loro base. Finalmente tutti quei soggetti tratti dalla favola che si trovano nelle rovine di Ercolano, provano che la mitologia negava ai

(1) *Ocno*, nome dato ad un povero uomo che faticava tutta la giornata, e a cui la moglie capricciosa e di bel tempo divorava ogni cosa. Socrate per esprimer ciò, dipinse *Ocno*, che torce una fune d' erba, divoratagli da un somaro: *Dignior obliquo funem qui torqueat* Ocno *Aeternumque tuam pascat asello famem.* Prop. lib. 4, e Plin. lib. 35 (*N. del T.*)

pittori il vero paesaggio, come nascondeva ai poeti la vera natura.

Gli archi delle terme di Tito, di cui Raffaello studiò le pitture, non rappresentavano che dei personaggi.

Alcuni imperatori iconoclasti avevano permesso di segnar *de fiori e degli uccelli* sulle mura delle chiese di Costantinopoli. Gli Egiziani che avevano la mitologia greca e latina con molte altre divinità, non hanno saputo rappresentar la natura. Alcune delle loro pitture che si vedono ancora sulle muraglie dei loro templi, non vanno, riguardo alla composizione, al di là del far de' Chinesi.

Il Padre Sicard, parlando di un tempio situato nel mezzo delle Tebaide, dice:

« Il soffitto, le muraglie, il didentro, il di fuori, tutto è dipinto, ma con colori così brillanti e così dolci, che convien averli veduti per crederlo. . . .

« Sul lato destro si vede un uomo in piedi con una canna in mano, appoggiato sopra un coccodrillo, e una donzella vicina a lui con una canna pur in mano ».

« Si vede alla sinistra della porta un uomo similmente in piedi e appoggiato sopra un coccodrillo con la spada nella man destra ed una face accesa nella sinistra. Dietro il tempio sono dipinti dei fiori d'ogni colore, degli stromenti di varie arti, e delle altre figure grottesche ed emblematiche. Si vede pure da un altro lato una caccia, nella quale tutti gli augelli amanti del nilo sono presi con un solo colpo di rete; e dall'altra, una pesca, nella quale tutt' i pesci di questo fiume avviluppati in una rete sola, ec. » (*Lett. edif. tom. V. pag.* 144.)

Per trovar de' *paesaggi* presso gli antichi, converrebbe ricorrere ai mosaici, ma ancor questi paesaggi sono tutti storici. Il famoso mosaico del palazzo del principe Barberini a Palestrina rappresenta nella sua parte superiore un paese di montagna con de' cacciatori e degli animali: nella parte inferiore, il Nilo che serpeggia intorno a molte isolette. Degli Egiziani inseguono dei coccodrilli: degli Egiziani son coricati sopra delle culle: una donna offre una palma ad un guerriero, ec.

Tutto ciò è ben lungi dai paesaggi di Claudio Lorenese.

NOTA *I*

L'abate Barthelemy trovò il prelato Bajardi occupato a rispondere ad alcuni monaci di Calabria che l'avevano consultato sul sistema di Copernico, « Il prelato rispondeva lungamente e saggiamente alle loro ricerche, esponeva le leggi della gravitazione, s' ergeva contro l' impostura de' nostri sensi, e finiva col consigliar ai monaci di non turbare le ceneri di Copernico. » (*Voy. en Ital.*)

NOTA *K*

Molti negano di credere che alcune di quelle note sieno del sig. di Voltaire: tanto esse sono al di sotto di lui. Ma non si può far a meno di non offendersi ad ogni istante della mala fede degli editori e delle lodi che si danno tra di loro. Chi mai crederebbe senza averlo veduto stampato, che in una *notarella* fatta ad una *nota* si chiami il commentatore *il segretario di Marco Aurelio;* e Pascal, *il segretario di Porto Reale?* In cento altri luoghi si sforzano le idee di Pascal, onde farlo passar per ateo. Per esem-

pio allorchè dice che *la ragione dell'uomo sola non può arrivare ad una perfetta dimostrazione dell'esistenza di Dio*, si trionfa; si esclama, esser bello il vedere il signor Voltaire prendere il partito di Dio contro Pascal. Per dir il vero, questo è ben farsi giuoco del senso comune, e calcolar sulla dabbenaggine del lettore.

Non è forse evidente che Pascal ragiona come un *cristiano* che vuole spinger l'argomento *della necessità di una rivelazione?* V'è ancora qualche cosa di peggio di tutto ciò in questa edizione commentata. Non è abbastanza dimostrato se i *Pensieri Nuovi* che vi sono stati aggiunti, sieno almeno snaturati, per nulla dire di più. Ciò che autorizza a crederlo, è che si sono permessi di toglierne diversi de' vecchi, e che sovente hanno divisi gli altri (sotto pretesto che il primo ordine era arbitrario), di modo che non danno più lo stesso senso. Si concepisce quanto sia facile alterar un passo rompendo la catena delle idee, e separando la frase di due membri, per farne due sensi completi. Avvi una destrezza, un'astuzia, una intenzione velata in questa edizione, che l'avrebbero resa pericolosa se le note non avessero per buona sorte distrutto tutti i frutti che speravano gli editori.

NOTA *L*

Oltre i progetti di riforma e di miglioramento che vennero a cognizione del pubblico, si pretende che dopo la rivoluzione nelle vecchie carte del ministero sia stata trovata una quantità di progetti proposti nel consiglio di Luigi XIV, fra gli altri quello di portar le frontiere della Francia sino al Reno e d'impadronirsi dell'Egitto. Quanto ai monumenti e ai lavori per l'abbellimento di Parigi, sembra essere stato tutto discusso. Si voleva terminar il Louvre, far venir delle acque, scoprire le riviere della città ec.

Delle ragioni economiche o qualche altro motivo impedirono apparentemente le intraprese. Ma questo secolo avea tanto fatto che conveniva che lasciasse da far qualche cosa anche ai secoli futuri.

NOTA *M*

Risponderò con un solo fatto a tutte le obbjezioni che mi si possono fare contro l'antica censura. Non fu forse in Francia che le opere contro la religione sono state composte, vendute, pubblicate, qualche volta anche stampate? Non furono forse i grandi i primi a farle valere e a proteggerle? In questo caso la censura non era dunque che una misura derisoria, poichè non ha mai potuto impedir ad un libro di comparire, nè ad un autore di scriver liberamente i suoi pensieri in ogni sorta di soggetti: e tuttavia il maggior male che accader poteva ad uno scrittore era di andar a passar qualche mese alla Bastiglia, da dove usciva bentosto con l'onore di una persecuzione, qualche volta il solo titolo della sua celebrità.

NOTA *N*.

Si giudicherà dell'eloquenza di S. Gio. Grisostomo da questi due pezzi tradotti in estratto da Rollin nel suo trattato degli studi, tom. II. cap. 2. pag. 493.

ESTRATTO

Del discorso del Grisostomo sulla disgrazia d' Eutropio.

Eutropio favorito possente presso l' imperator Arcadio dominava assolutamente lo spirito del suo padrone. Questo principe tanto debole nel sostener i suoi ministri, quanto imprudente nel sollevarli, si vide obbligato, suo malgrado, d' abbandonare il suo favorito. In un momento Eutropio precipitò dal colmo della grandezza all' estremo della miseria. Non trovò rifugio che nella pia generosità di S. Giovanni Grisostomo ch' egli avea sovente maltrattato e nell' asilo sacro altrui che con molte leggi s' era sforzato di abolire, e presso i quali rifuggiossi nella sua disgrazia. Il giorno seguente, giorno destinato alla celebrazione de' santi misteri, il popolo accorse in folla alla chiesa per veder in Eutropio un' immagine luminosa della debolezza degli uomini e del nulla delle umane grandezze. Il santo vescovo parlò in questo proposito d' una maniera sì viva e sì commovente che cangiò l' odio e l' avversione che si aveva per Eutropio, e fece stemprar in lagrime tutto il suo uditorio. Convien rammentarsi che il carattere del Grisostomo era di parlar ai Grandi ed ai Potenti, anche nel tempo delle maggiori loro prosperità con una forza e una libertà veramente episcopale.

« Se mai fu d' uopo esclamare, *Vanità delle vanità e tutto non è che vanità*, certamente lo è nella congiuntura presente. Dove andossene quello splendore delle più alte dignità? dove sono i contrassegni d' onore e di distinzione? Che divenne di quell' apparato di conviti e di giorni d' allegria? Ove terminarono quelle acclamazioni tanto frequenti, e quelle adulazioni eccessive di tutto un popolo raccolto in un circo per assister allo spettacolo? Un solo colpo di vento spogliato l' albero superbo in tutte le sue foglie, e dopo averlo scosso sino alle radici, lo ha sbarbicato in un istante dalla terra. Ove sono quei falsi amici, que' vili adulatori, que' parasiti così solleciti a far il loro corteggio, e a testificar colle loro azioni e le loro parole una servile obbedienza? Tutto ciò disparve e svanì come un sogno, un fumo ed un' ombra. Io non posso dunque ripetere abbastanza questa sentenza dello Spirito Santo: *Vanità delle vanità, e tutto non è che vanità.* Essa dovrebbe essere scritta in caratteri luminosi in tutt' i posti pubblici, sopra le porte delle case, in tutte le stanze: ma dovrebbe ancor più essere scolpita ne' nostri cuori, e far il continuo soggetto delle nostre riflessioni ».

« Non aveva io ragione (dice il Grisostomo indirizzandosi ad Eutropio) di rappresentarvi l' incostanza e la fragilità delle vostre ricchezze? voi conoscete al presente, per la vostra stessa esperienza, che simili a schiavi fuggitivi esse vi hanno abbandonato, e che sono anzi divenute in qualche maniera perfide ed omicide a vostro riguardo, perchè formano la principale cagione del vostro disastro. Io vi ripeteva sovente che voi dovevate far più caso de' miei rimproveri, per quanto amari sembrassero, che di quelle nocevoli lodi di cui non cessavano di colmarvi i vostri adulatori, poichè *le ferite fatte da chi ama sono migliori de' baci ingannevoli di chi odia.* Aveva io torto di parlarvi così? Dove sono tutti que' cortigiani? Si sono ritirati; hanno rinunziato alla

vostra amicizia: non pensano che alla loro sicurezza, ai loro interessi, a spese ancora de' vostri. Non è così di noi. Noi soffrimmo gl' impeti della vostra collera nella vostra elevatezza; e nella vostra caduta noi vi sosteniamo con tutto il nostro potere. La Chiesa a cui avete fatto la guerra, v'apre il suo seno per ricevervi: ed i teatri, oggetti eterni delle vostre compiacenze, e che ci hanno sovente attirata la vostra indignazione, vi hanno abbandonato e tradito ».

« Io già non parlo così per insultar alla sventura dell' uomo caduto, nè per riaprire ed inasprire delle piaghe ancor sanguinose, ma per sostener coloro che sono in piedi, e loro far evitare dei mali consimili. E il mezzo d' evitarli si è di convincerli pienamente della fragilità e della vanità delle grandezze umane: chiamarle un fiore, un' erba, un fumo, un sogno, non è ancora dirne abbastanza, poichè sono desse al di sotto ancora del niente. Noi ne abbiamo una prova molto sensibile dinanzi agli occhi. Chi pervenne mai ad una più alta elevazione? Non aveva egli de' beni immensi? Mancavagli forse qualche dignità? Non era temuto e rispettato da tutto l' impero? Ed al presente più abbandonato e più tremante che l' ultimo degli sfortunati, che il più vile degli schiavi, che i prigionieri racchiusi in tetro carcere, non avendo dinanzi agli occhi che le spade preparate contro di sè, che i supplizj e i carnefici, privo della luce del giorno in mezzo al giorno medesimo, attende ad ogni istante la morte, e non la perde di veduta giammai ».

« Voi foste jeri testimonj, quando vennero dal palazzo per trarlo a forza da costà, come egli corse ai vasi sacri, tutto tremante, col volto pallido e contraffatto, facendo intender appena la sua debole voce, interrotta da singhiozzi, e più morto che vivo. Lo ripeto ancora, non è già per insultar alla di lui caduta ch' io dica tutto ciò, ma per intenerirvi sopra i di lui mali, e per ispirarvi dei sentimenti di clemenza e di compassione a di lui riguardo ».

« Ma dicono alcuni feroci e spietati, a cui spiace che gli abbiamo aperto l' asilo della Chiesa: ma non fu egli che ne fu il più crudele nemico, e che fece chiudere con ripetute leggi questo asilo? Ciò è vero, risponde Grisostomo, ma questo deve essere per noi un motivo molto possente per glorificar Dio, d' aver obbligato un nemico così formidabile a venir a rendere egli stesso omaggio e alla potestà della Chiesa e alla di lei clemenza. Alla di lei potestà, poichè, la guerra che egli le ha fatta gli attrasse la sua disgrazia: alla di lei clemenza, poichè malgrado tutt' i mali che ella ne ha ricevuto, obbliando il passato, ella gli apre il suo seno, lo nasconde sotto le sue ali, lo copre della sua protezione come sotto un scudo, e lo riceve nell'asilo sacro degli altari ch'egli stesso aveva molte volte intrapreso di abolire. Non vi sono vittorie non vi sono trofei, che possano far tanto onore alla Chiesa. Una tal generosità ond' ella è sola capace, copre di vergogna i Giudei e gl'infedeli. Accordar pienamente la sua protezione ad un dichiarato nemico precipitato nella disgrazia, abbandonato da tutti, divenuto l' oggetto del disprezzo e dell' odio pubblico, mostrar a di lui riguardo una tenerezza più che materna, opporsi nello stesso tempo e alla collera del principe e al cieco furore del popolo: ecco ciò che forma la gloria della nostra santa religione».

« Voi dite con indignazion, ch'egli con molte leggi ha fatto chiuder questo asilo. Oh uomo, chiunque tu sia, ti è dunque permesso ricordarti delle ingiurie che ti vengono fatte? Non siamo noi forse i servi di un Dio crocifisso che dice spirando: *Padre, perdonate loro, perchè non sanno quello che fanno.* E quest' uomo prostrato a' piè degli altari, ed esposto a tutto l' universo, non vien forse egli stesso ad abrogar le sue leggi e a riconoscerne l' ingiustizia? Qual onor per questo altare, e quanto divenne esso terribile e rispettabile, dopo che tiene sotto ai nostri occhi questo leone incatenato! In simil guisa ciò che sublima lo splendore e la persona del principe; non è già ch' egli sia salito sul trono, ma che calpesti sotto a' piedi i Barbari vinti e cattivi ».

« Veggo nel nostro tempio un' adunanza tanto numerosa quanto nella solenne festa di Pasqua. Qual lezione non è per tutti lo spettacolo che vi tiene al presente occupati, e quanto il silenzio medesimo di quest' uomo ridotto nello stato in cui lo vedete, è più eloquente di ogni mio discorso! Il ricco entrando in queste soglie non ha che ad aprire gli occhi per riconoscer la verità di queste parole. *Ogni carne non è che dell erba, ed ogni sua gloria è come il fiore dei campi. L' erba si è disseccata, e il fiore è caduto, perchè il Signore l' ha colpito col suo soffio.* Ed il povero apprenda a giudicar del suo stato diversamente da quello che ha fatto finora, e, lungi dal lagnarsi, ad esser anzi contento della sua povertà che gli tiene luogo d' asilo, di porto, cittadella, mettendolo in riposo e in sicurezza, e liberandolo dai timori e dalle angustie, di cui vede esser le ricchezze la causa e l' origine ».

Lo scopo del Grisostomo tenendo questo discorso, non era solamente d' istruire il suo popolo, ma d' intenerirlo col racconto de' mali di cui gliene fece una pittura sì viva. Ebbe in tal guisa la consolazione, come l' ho detto, di far sciogliere in lagrime tutto il suo uditorio, ad onta dell' avversione che questo aveva per Eutropio, che si considerava, con ragione, come l' autor di tutt' i mali pubblici e particolari. Quando se ne accorse, continuò così: « Ho io calmati i vostri spiriti? Ho allontanata la collera? Ho estinta l' inumanità? Ho eccitata la compassione? Sì, senza dubbio; e lo stato in cui vi veggo, e le lagrime che vi sgorgan dagli occhi, me ne sono il più sicuro garante? Poichè i vostri cuori sono inteneriti, ed una ardente carità ne ha fuso il ghiaccio ed ammollita la durezza, andiamo dunque tutti insieme a gettarci a' piedi dell' imperatore: ma prima preghiamo il Dio di misericordia di addolcirlo, di modo che egli ci accordi la grazia intiera ».

Questo discorso ebbe il suo effetto, ed il Grisostomo salvò la vita ad Eutropio, ma alcuni giorni dopo avendo avuto l' imprudenza d' uscire dalla chiesa per salvarsi, fu preso ed esiliato in Cipro, da dove fu in seguito levato per fargli il processo in Calcedonia, dove fu decapitato.

ESTRATTO

Dal primo libro del Sacerdozio.

S. Gio. Grisostomo aveva un intimo amico, nominato Basilio, che lo aveva persuaso di abbandonare la casa di sua madre, per condur seco lui una vita solitaria e ritirata. « Allorchè questa madre desolata penetrò questa nuova, ella mi prese per le mani

(dice il Grisostomo), mi condusse nella sua camera, e avendomi fatto sedere vicino a lei su quel letto medesimo sul quale mi aveva messo al mondo, cominciò a piangere, e a parlarmi con de' termini che mi eccitarono ancora più la pietà che le lagrime : » Figlio mio, mi disse ella, Dio non volle ch' io godessi lungo tempo della virtù di tuo padre; la di lui morte, che seguì da vicino i dolori ch' io aveva sofferto per darti alla luce, ti rese orfano, e mi lasciò vedova prima di quello che conveniva per tua e mia utilità Ho sofferto tutte le pene e tutti gli incomodi della vedovanza, che non possono certamente esser compresi dalle persone che non l'hanno provati. Non v' è discorso che rappresentar possa il tumulto e le tempeste in cui si trova una giovanetta, uscita appena dalla casa paterna, che non conosce gli affari, e che immersa nell'afflizione deve prender delle nuove cure, superiori alla debolezza della sua età e del suo sesso. Conviene ch' ella supplisca alla negligenza de' servi; che si guardi dalla loro malizia, che si difenda dai pravi disegni de' suoi parenti; che soffra con costanza le ingiurie de' finanzieri, e l' insolenza e la barbarie che esercitano nelle esazioni delle imposte.

« Quando un padre morendo lascia un figlio, se questo è una femmina, so quant' avvi di pena e di cure per una povera vedova; ma queste cure sono almeno sopportabili, perchè non vi si mescolano nè timori, nè spese: ma s' egli è un maschio, l' educazione n' è molto più difficile, ed è un continuo soggetto d' apprensioni e di cure, senza parlar di ciò ch' egli costa onde farlo istruir a dovere. Tutti questi mali non mi determinarono però a rimaritarmi : rimasi ferma fra que' turbini e quelle tempeste; e confidando principalmente nella grazia di Dio, risolsi di soffrir tutte quelle vicissitudini che la vedovanza porta seco ».

« Ma la mia consolazione in mezzo a queste miserie era il vederti continuamente, e contemplar nel tuo volto l' imagine viva e il ritratto fedele del mio defunto marito; consolazione che cominciò dalla tua infanzia, quando ancora tu non sapevi articolar un accento, tempo nel quale i padri e le madri risentono i più soavi piaceri da' loro figliuoli ».

« Io non t' ho dato nemmeno occasione di dirmi, ch' egli è vero ch'io sostenni con coraggio i mali della mia condizione presente, ma che ho diminuito i beni di tuo padre per trarmi da queste incomodità, disgrazia che so accader sovente ai pupilli : poichè ti ho conservato quanto egli lasciò, sebbene io nulla abbia risparmiato di ciò che ti fu necessario per la tua educazione. Addossai tutte queste spese ai miei beni, e sopra quanto ebbi da mio padre maritandomi. Io non ti dico questo, o mio figlio, per farti un rimprovero delle obbligazioni di cui mi sei debitore : per tutto ciò non ti domando che una grazia; non farmi vedova una seconda volta; non riaprire una piaga che cominciava a cicatrizzarsi; attendi almeno il giorno della mia morte, che forse non sarà lontano. I giovani possono sperar d' invecchiare, ma nella mia età non posso attendermi che la morte. Quando tu m' avrai seppellito nel sepolcro di tuo padre, e che avrai unito le mie ossa alle di lui ceneri, imprendi qualunque lungo viaggio, naviga per que' mari che vuoi, nessuno te lo impedirà : ma mentre io respiro ancora, soffri la mia presenza, e non anno-

jarti di viver con me. Non attirarti la collera del Signore, cagionando un dolore tanto sensibile ad una madre che non lo ha meritato. S'io penso d'impegnarti nelle cure del mondo, od io voglia obbligarti a prender la direzione de' miei affari, che sono i tuoi, non aver riguardo, lo consento, nè alle leggi della natura, nè alle pene sofferte per allevarti, nè al rispetto che devi ad una madre, nè a verun altro simile motivo; fuggimi come il nemico del tuo riposo, come uno che ti tenda delle insidie pericolose. Ma se io fo tutto quello che dipende da me affinchè tu possa vivere in una perfetta tranquillità, almeno questa considerazione ti ritenga se tutte le altre sono inutili. Per quanto esteso numero d' amici tu abbia, nessuno ti lascià vivere con tanta libertà con quanta io lo comporto, come non saravvi alcuno che abbia una passione più forte della mia pel tuo avanzamento e pel tuo bene ».

Il Grisostomo non potè resistere ad un discorso tanto affettuoso, e per quante sollecitazioni Basilio suo amico abbia continuata ad usar verso lui, egli non potè risolversi ad abbandonar una madre così piena di tenerezza e tanto degna d' esser amata.

L' antichità pagana può ella somministrarci un discorso più bello, più vivo, più tenero, più eloquente, di questo, ma di quella eloquenza semplice e naturale che sorpassa infinitamente tutto ciò che l' arte più raffinata potesse aver di brillante? Avvi in tutto questo discorso un pensiero ricercato, una frase straordinaria o affettata? Non si vede che tutto scaturisce da una sorgente, e che fu la natura stessa che lo ha dettato? Ma ciò che ammiro di più, è il ritegno inconcepibile di una madre afflitta all' eccesso, e penetrata dal dolore, alla quale in uno stato così violento non isfugge una sola parola di sdegno, e neppur un lagno contro l' autor de' suoi mali e de' suoi spasimi, sia per rispetto alla virtù di Basilio, sia pel timore d' irritare suo figlio, cui voleva guadagnare e intenerire.

NOTA *O*

È proprio solo de' grandi talenti, dice il sig. de la Harpe, lo svegliare l' indifferenza, ed il vincere l'apatia; e allorchè vi si aggiunge l' esempio (felicemente tutt' i nostri predicatori illustri ebbero questo vantaggio), egli è certo che il ministero della parola non ha mai tanta possanza e tanta dignità quanto sulla cattedra. Per tutto altrove egli è un uomo che parla a degli uomini: qui, egli è un essere d'un'altra specie: sollevato fra il cielo e la terra: egli è un mediatore che Dio colloca fra la creatura e lui: indipendente dalle considerazioni del secolo egli annunzia gli ostacoli dell'eternità. Il luogo stesso donde egli parla, quello donde si ascolta, confondono e fanno sparire tutte le grandezze per non lasciar sentire che la sua. I re s' umiliano come il popolo dinanzi al suo tribunale: non vi vengono che per esser istruiti. Tutto ciò che lo circonda aggiunge un nuovo peso alle sue parole: la sua voce risuona nell' ampiezza d' un sacro recinto e nel silenzio d'un raccoglimento universale. S' egli attesta Dio, Dio è presente sugli altari; s'egli annunzia il nulla della vita, la morte gli si asside vicina per fargliene testimonianza; e mostra a quelli che l' ascoltano che sono seduti sopra delle tombe.

Non dubito che gli oggetti esteriori, l' apparato de' templi e delle ceri-

monie, influiscano molto sugli uomini ed agiscano sopra d' essi dinanzi l' oratore, purchè egli non ne distrugga l' effetto. Massillon sul pergamo nel momento di far l' orazion funebre di Luigi XIV: gettando prima gli occhi intorno di lui, fissandoli qualche tempo sopra quella pompa lugubre ed imponente che segue i re sino negli asili di morte, ove non vi sono che bare e ceneri, abbassandoli in seguito un momento con l' aria della meditazione, quindi rialzandoli verso il cielo, e pronunziando queste parole con voce grave e sonora: *Dio solo è grande, miei fratelli!* Qual esordio in una sola parola, accompagnata da quell' azione! Come diventa sublime per lo spettacolo che circonda l' oratore! Come questa sola frase annichila tutto ciò che non è Dio!

NOTA *P*

Lichtenstein.

Gli Enciclopedisti sono una setta di sedicenti filosofi, nati ai nostri giorni: eglino si credono superiori a tutto ciò che l' antichità ha prodotto in questo genere. Alla sfrontatezza de' Cinici essi aggiungono la nobile impudenza di spacciar tutt' i paradossi che loro cadono in mente: si fanno forti colla geometria, e sostengono che chi non ha studiato questa scienza ha lo spirito falso; che per conseguenza essi soli hanno il dono di ben ragionare; i loro discorsi più comuni sono ripieni di termini scientifici. Diranno, per esempio che tali leggi sono saviamente stabilite in ragion inversa del quadrato delle distanze, che la tal potenza vicina a far un' alleanza con un' altra, si sente spinta ad essa per l' effetto dell' attrazione, e che bentosto le due nazioni saranno assimilate. Se loro si propone un passeggio, egli è il problema di una curva da risolversi. Se hanno una colica nefritica, se ne guariscono con le regole dell' idrostatica. Se li morde una pulce, questa è uno degli infinitesimi del primo ordine che gli incomoda. Se stramazzano, è per aver perduto il centro di gravità. Se qualche folliculario ha l andacia di attaccarli, lo annegano in un diluvio d' inchiostro d' ingiurie; questo delitto di lesa filosofia è irremissibile.

Eugenio.

Ma qual rapporto hanno questi pazzi col nostro nome, dietro il giudizio che fu dato di noi?

Lichtenstein.

Molto più che non credete, perchè essi denigrano tutte le scienze eccettuate quelle de' loro calcoli. Le poesie sono frivolezze, dalle quali convien escludere la mitologia: un poeta non deve rimare con energia se non le equazioni algebraiche. Quanto alla storia vogliono che la si studii al rovescio, cominciando dai nostri tempi per risalire sino al diluvio. Riformano tutt' i governi: la Francia diventerà uno Stato repubblicano, il cui legislatore sarà un geometra, e sarà governata da geometri, che sottometteranno tutte le operazioni della nuova repubblica al calcolo infinitesimale. Questa repubblica conserverà una pace costante, e la sosterrà senza armate... affrettano tutti un santo orror per la guerra.... Se odiano le armate e i generali che si resero celebri, ciò non toglie che si battano a colpi di penna, e che si dicano sovente delle villanie

degne della taverna e se avessero delle truppe le farebbero marciare le une contro le altre.... Nel loro stile, questi bei discorsi si chiaman libertà filosofiche, convien pensar sublimemente; deve dirsi ogni verità; e siccome; secondo il loro senso, sono essi i soli depositarii delle verità, si credono autorizzati a spacciar le stravaganze che loro cadono in mente; sicuri di esser applauditi.

Marlborough.

Quando è così, non vi saranno più in Europa ospitali di pazzi; se ve ne restano, sarebbe mia opinione di alloggiarvi questi signori, perchè fossero i legislatori di chi loro tanto assomiglia.

Eugenio.

Il mio consiglio sarebbe di dar loro da governare una provincia che meritasse d' esser castigata: imparerebbero colla loro stessa esperienza, dopo che avessero messo tutto sossopra, che sono ignoranti, che la critica è facile, ma l' arte difficile; e principalmente che chi si frammischia a parlar di ciò che non intende, si espone a dir mille corbellerie.

Lichtenstein.

I presuntuosi non confessano mai che hanno torto. Secondo i loro principj il savio non s'inganna giammai, egli è il solo illuminato, da cui deve emanare la luce che dissipi gli opachi vapori ne' quali ristagnano i vulgari ciechi ed imbecilli; e Dio sa come gli illuminano. Ora scoprendo loro l'origine de' pregiudizj, ora con un libro sullo spirito, ora col sistema della natura, non la finiscono mai.

Si contano fra' loro discepoli alcuni mucchi di birbantelli, che tali sono per far pompa di spirito, o per moda; affettan questi di copiarli e si erigono in subalterni precettori del genere umano; e siccome è più facile il dir delle ingiurie che allegar delle ragioni il tuono de' loro allievi è quello di scatenarsi indecentemente in ogni occasione contro i militari.

Eugenio.

Un pazzo trova sempre un più pazzo che lo ammira. Ma i militari soffrono eglino le ingiurie tranquillamente?

Lichtenstein.

Lasciano abbajar questi cagnoletti, e seguono la loro via.

Marlborough.

Ma perchè questa animosità contro la più nobile delle professioni; contro quella, all' ombra della quale possono esercitarsi in pace le altre?

Lichtenstein.

Siccome sono tutti ignorantissimi nell' arte della guerra, credono di render quest' arte dispregevole deprimendola: ma, come v' ho detto, lacerano generalmente tutte le scienze, ed erigono su queste reliquie la sola geometria per annichilare ogni gloria straniera, e concentrarla unicamente nelle loro persone.

Marlborough.

Ma noi non abbiamo disprezzato nè la filosofia, nè la geometria, nè le belle lettere, e ci siamo contentati

del merito che ci deriva dalla nostra professione.

Eugenio.

Io feci di più. A Vienna ho protetto i dotti, e gli ho distinti anche allorquando nessun faceva caso di loro.

Lichtenstein.

Io credo benissimo, che voi siate stati dei grandi uomini, e che questi sedicenti filosofi non sieno che birbanti, la di cui vanità vorrebbe far una comparsa; ciò non toglie per altro che delle ingiurie così sovente ripetute non facciano torto alla memoria dei grandi uomini. Si crede che ragionar arditamente a diritto e rovescio, sia esser filosofo, e che avanzar dei paradossi, sia riportar la palma. Quante volte non ho inteso con de' ridicoli discorsi condannar le vostre più belle azioni, e trattarvi da uomini che avevano usurpato una riputazione, perchè viveste in un secolo di ignoranza che mancava di veri apprezzatori del merito!

Marlborough.

Il nostro secolo, un secolo d'ignoranza! Ah! non ho più freno.

Lichtenstein.

Il secolo presente è quello de' filosofi.

NOTA Q

Ritratti di G. G. Rousseau e di Voltaire, del signor de la Harpe.

Deux sur-tout dont le nom, les talens, l'éloquence,
Faisant aimer l'erreur, ont fondé sa puissance,
Préparèrent de loin des maux inattendus,
Dont ils auraient frémi, s'ils les avaient prévus.
Oui je le crois, témoins de leur affreux ouvrage,
Ils auraient des Français désavoué la rage.
Vaine et tardive excuse aux fautes de l'orgueil.
Qui prend le gouvernail doit connaître l'écueil.
La faiblesse réclame un pardon légitime,
Mais de tout grand pouvoir l'abus est un grand crime.
Par les dons de l'esprit placés aux premiers rangs,
Ils ont parlé d'en haut aux peuples ignorans
Leur voix montait au ciel pour y porter la guerre;
Leur parole hardie a parcouru la terre
Tous deux ont entrepris d'ôter au genre humain
Le joug sacré qu'un Dieu n'imposa pas en vain;
Et des coups que ce Dieu frappe pour le confondre,
Au monde, leur disciple, ils auront à répondre
Leurs noms toujours chargés de reproches nouveaux
Commenceront toujours le récit de nos maux.
Ils ont frayé la route à ce peuple rebelle;
De leurs tristes succès la honte est immortelle.
L'un qui dès sa jeunesse errant et rebuté
Nourrit dans les affronts son orgueil révolté,
Sur l'horizon des arts sinistre météore,
Marqua par le scandale une tardive aurore,
Et pour premier essai d'un talent imposteur,
Calomnia les arts, ses seuls titres d'honneur,
D'un moderne cynique affecta l'arrogance
Du paradoxe altier orna l'extravagance,
Ennoblit le sophisme et cria *vérité*.
Mais par quel art honteux s'est-il accrédité?
Courtisan de l'envie, il la sert, la caresse,

Va dans les derniers rangs en flatter la bassesse,
Jusqu'aux fondemens de la société,
Il a porté la faulx de son *égalité* ;
Il sema, fit germer, chez un peuple volage,
Cet esprit novateur, le monstre de notre âge,
Qui couvrira l'Europe et de sang et de deuil,
Rousseau fut parmi nous l'âpotre de l'orgueil:
Il vanta son enfance à Genève nourrie,
Et pour venger un livre il troubla sa patrie,
Tandis qu'en ses écrits, par un autre travers
Sur sa ville chétive, il réglait l'univers
J'admire ses talens, j'en déteste l'usage:
Sa parole est un feu ; mais un feu qui ravage,
Dont les sombres lueurs brillent sur les débris.
Tout jusqu'aux vérités, trompe dans ses écrits,
Et du faux et du vrai ce mélange adultère
Est d'un sophiste adroit le premier caractére.
Tour-à-tour apostat de l'une et l'autre loi
Admirant l'évangile et réprouvant la foi,
Chrétien, déiste, armé contre Genève et Rome,
Il èpuise à lui seul l'inconstance de l'homme,
Demande une statue, implore une prison;
Et l'amour-propre enfin égarant sa raison
Frappe ses derniers ans du plus triste délire:
Il fait le monde entier qui contre lui conspire,
Il se confesse au monde, et toujours plein de soi,
Dit hautement à Dieu ; *Nul n'est meilleur que moi.*
L'autre encore plus fameux, plus éclatant génie;
Fut pour nous soixante ans le dieu de l'harmonie.
Ceint de tous les lauriers, fait pour les succès,
Voltaire a de son nom fait un titre aux Français.
Il nous a vendu cher ce brillant héritage,
Quand libre en son exil, rassurè par son âge,
De son esprit fougueux l'essort indépendant
Prit sur l'esprit du siécle un si haut ascendant.
Quand son ambition toujours plus indocile
Prétendit détroner le Dieu de l'évangile,
Voltaire dans Ferney, son bruyant arsenal,
Secouait sur l'Europe un magique fanal,
Que pour embraser tout, trente ans on a vu luire.
Par lui l'impiété, puissante pour détruire,
Ebranla, d'un effort aveugle et furieux,
Les trònes de la terre appuyés dans les cieux.
Ce fléxible Protée ctoit né pour séduire:
Fort de tous les talens, et de plaire et de nuire,
Il sut multiplier son fertile poison,
Armé du ridicule, éludant la raison,
Prodiguant le mensonge, et le sel, et l'injure,
De cent masques diverses il revêt l'imposture,
Impose à l'ignorant, insulte à l'homme instruit,
Il sut jusqu'au vulgaire abaisser son esprit
Faire du vice un jeu, du scandale, une école.
Grâce à lui le blasphème et piquant et frivole,
Circulait embelli des traits de la gaieté ;
Au bon sens il ote sa vieille autorité,
Repoussa l'examen, fit rougir le scrupule,
Et mit aut au premier rang le titre d'incrédule.

NOTA *R*

Eccovi ciò che il signor di Montesquieu scriveva nel 1752 all'ab. di Guasco: « Huart vuol fare una nuo-
» va edizione delle lettere persiane ;
» ma avvi per entro qualche *ragaz-*
» *zata* (*juvenilia*) che io vorrei pri-
» ma ritoccare ». Sotto questo passo

si trova la seguente nota dell'editore. « Egli ha detto ad alcuni amici » che se dovesse pubblicare attualmente queste lettere, ne ommetterebbe alcune nelle quali il fuoco » della gioventù l'aveva trasportato: » che obbligato da suo padre a dover » passar tutto il giorno sul codice, » si trovava così stanco la sera, che » per divertirsi si metteva a compor » una lettera persiana che gli scorreva dalla penna senza studio ». (*Oeuvres de Montesquieu*, *tom.* 9., *pag* 233).

NOTA *S*

Il signor de Voltaire, che io amo di citar agl' increduli, pensava egualmente sul secolo di Luigi XIV e sul nostro. Eccovi molti passi delle sue lettere (nelle quali si devono cercare gl' intimi suoi sentimenti) che lo provano quanto basta.

« Racine ch'è veramente grande, e tanto più grande che non sembra mai ch' egli cerchi di esserlo, è l'autor d' Atalia ch' è l' uomo perfetto ». *Corresp. gen.* tom VIII., pag. 465.

« Io avrei creduto che Racine sarebbe la mia consolazione, ma al contrario mi fa disperare. Egli è il colmo dell' insolenza scriver una tragedia dopo quel grand' uomo. Però dopo lui non conosco che delle cattive produzioni, e prima di lui solamente qualche buona scena ». *Ibid.* tom. VIII., pag. 467.

« Non posso lagnarmi della bontà con cui parlate del Bruto e dell' Orfano; confesserò anzi che vi sono alcune bellezze in queste due tragedie: ma ancora una volta viva Giovanni: (Racine). Più che si legge, e più vi si scopre un talento unico, sostenuto da tutte le finezze dell'arte; in una parola, se vi è qualche cosa sulla terra che s'avvicini alla perfezione, egli è Giovanni » *Ibid.* tom. VIII, p. 501.

« La moda al dì d' oggi è di disprezzare Colbert e Luigi XIV, ma la moda passerà, e questi due uomini resteranno alla posterità con Racine e Boileau ». *Ibid.* tom. XV, pag. 180.

« Io proverò che le cose mediocri di questi tempi sono tutte attinte nei buoni scritti del secolo di Luigi XIV. I nostri cattivi libri sono meno cattivi, di quelli che si facevano al tempo di Boileau, di Racine e di Molière, perchè in queste vuote opere del giorno d' oggidì vi è sempre qualche pezzo tratto visibilmente dagli autori del buon gusto. Noi rassomigliamo a que' ladri che cangiano ed adornano ridicolamente gli abiti rubati, per timore che non vengano riconosciuti. A questa baratteria si aggiunge la mania della dissertazione e quella del paradosso che produce una noja mortale » *Ibid.* tom. XIII. pag. 219.

« Avvezzatevi alla mancanza de talenti in ogni genere, allo spirito divenuto comune e al genio divenuto raro; ad una inondazione di libri sulla guerra, per esser battuti; sulle finanze, per non aver un soldo, sulla popolazione, per mancar di reclute e d' agricoltori, ed in tutte le arti, per non riuscire in veruna ». *Ibid.* tom. VI. pag. 391.

Finalmente il signor di Voltaire ha detto in una bella lettera a milord Hervey tutto ciò che fu ripetuto meno bene, e ridetto mille volte sul secolo di Luigi XIV. Eccovi la lettera a milord Hervey l'anno 1740.

Anno 1740.

. . . . Ma principalmente, milord, siate meco meno sdegnato perchè io

chiamo il secolo decorso il secolo di Luigi XIV. So bene che Luigi XIV. non ebbe l'onore di esser il padrone, nè il benefattore di un Bayle, d'un Newton, d un Halley, d'un Addisson, d'un Bryden: ma nel secolo che si nomina il secolo di Leone X. questo papa aveva forse fatto tutto? Non vi furono forse altri principi che contribuirono a civilizzare e ad illuminare il genere umano? Null'ostante prevalse il nome di Leone X, perchè egli incoraggiò le arti più che qualunque altro. Eh! qual re dunque, in ciò, ha reso maggiori servigi all'umanità di Luigi XIV! Qual re ha sparso maggiori benefizii! ha contrassegnato maggior gusto, s'è segnalato con più magnifici stabilimenti! Egli non ha fatto tutto ciò che poteva fare, senza dubbio perchè era uomo; ma ha fatto più d'ogni altro perchè era un grand'uomo: la mia più valida ragione per stimarlo molto, è che con degli errori comuni, egli ha maggior riputazione che alcun altro de' suoi contemporanei; è che malgrado un milione d'uomini di cui ha privato la Francia, e mentre ognuno era interessato a lacerarlo, tutta l'Europa lo stima e lo mette nel rango dei più grandi e dei migliori monarchi.

Potete nominarmi, milord, un sovrano il quale abbia tirato a se più valenti stranieri, e che abbia più incoraggiato il merito de' suoi sudditi? Sessanta letterati d'Europa ricevettero contemporaneamente delle ricompense da lui, sorpresi d'esser conosciuti.

Quantunque il re non sia vostro sovrano, scriveva loro il signor de Colbert, *egli vuol essere il vostro benefattore, e mi ha comandato d'inviarvi l'acclusa lettera di cambio come un pegno della sua stima.* Un Boemo, un Danese ricevevano delle lettere da Versailles. Guglielmini fabbricò a Firenze una casa coi benefizj di Luigi XIV, e mise sulla facciata di essa il nome di questo re, e voi non volete ch'egli sia alla testa del secolo di cui parlo!

Ciò ch'egli ha fatto nel suo regno deve servir per sempre d'esempio. Incaricò dell'educazione di suo figlio e di suo nipote il più eloquente ed il più dotto uomo d'Europa . . . Ebbe l'attenzione di collocare tre figli di Pier Cornelio, due nelle truppe, e l'altro nella Chiesa; eccitò il merito nascente di Racine, con un regalo considerabile per un giovanetto sconosciuto e senza fortuna, e quando questo genio divenne perfetto, i suoi talenti, che sovente escludono la fortuna, formarono la sua. Egli ebbe anzi più che fortuna, avendo il favore e la familiarità d'un padrone di cui uno sguardo formava un benefizio. Egli trovossi nel 1688 e nel 1689 in quei viaggi di Marly, tanto amabili dai cortigiani, dormiva nelle camere del re nelle di lui malattie; e gli leggeva i suoi capi d'opera d'eloquenza e di poesia che tanto lustro recarono a quel bel regno.

Questo favore accordato con discernimento fu quello che produsse l'emulazione, e che riscaldò i gran genj; è molto il far delle fondazioni, è qualche cosa il sostenerle: ma l'incatenarci a questi stabilimenti è sovente un preparar lo stesso asilo per l'uomo inutile e per l'uomo grande, è un ricever nello stesso alveare l'ape ed il calabrone.

Luigi XIV pensava a tutto; proteggeva le accademie e distingueva quelli che vi si segnalavano, non prodigava il suo favore ad un genere di merito, ad esclusione degli altri, co-

me tanti principi che favoriscono, non ciò che è bello, ma ciò che loro piace; la fisica e l'antichità attrassero la di lui attenzione. Essa non rallentossi nemmeno nelle guerre ch'egli sostenne contro l'Europa, perchè fabbricando trecento cittadelle e facendo marciare quattrocento mila soldati, fece innalzar l'Osservatorio e segnar una meridiana da un capo all'altro del regno, opera unica nel mondo. Egli faceva stampare nel suo palazzo le traduzioni de' buoni autori greci e latini; inviava de'geometri e dei fisici in fondo dell'Africa e dell' America a cercar delle nuove cognizioni. Sovvenitevi, milord, che senza il viaggio e l'esperienze di quegli ch'egli inviò alla Cajenna nel 1672, e senza le misure del sig. Picard, non avrebbe mai Newton fatte le sue scoperte sull'attrazione. Considerate, vi prego, un Cassini ed un Huygens che rinunziarono ambidue alla loro patria, che onoravano, per venir in Francia a godere della stima e de' benefizj di Luigi XIV; e credete voi che gl'Inglesi non gli abbiano delle obbligazioni? Ditemi vi prego, in qual corte Carlo II attinse tanta gentilezza e tanto gusto? I buoni autori di Luigi XIV non furono i vostri modelli? Non fu forse da loro che il vostro savio Addisson, l'uomo della vostra nazione che aveva il gusto più sicuro, ha tratto sovente le sue eccellenti critiche? Il vescovo Burnet confessa che questo gusto, acquistato in Francia dai cortigiani di Carlo II, riformò presso a voi sino la cattedra, malgrado la differenza delle nostre religioni: tanto la sana ragione spiega il suo impero dovunque. Ditemi se i buoni libri di quel tempo non hanno servito all'educazione di tutt'i principi dell'impero. In qual corte d'Alemagna non si videro de' teatri francesi? Qual principe non tentava d'imitare Luigi XIV? Qual nazione non seguiva allora le mode di Francia?

Voi mi portate, milord, l'esempio di *Pietro il Grande* che ha fatto nascere le arti nel suo paese, ed è il creatore di una nuova nazione, e nullostante mi dite che il suo secolo non sarà chiamato in Europa il secolo del Czar *Pietro*, e non conchiudete ch'io deggia chiamar il secolo passato il secolo di Luigi XIV. Mi sembra che la differenza sia molto palpabile. Il Czar Pietro s'è istruito presso gli altri popoli, essi gli hanno portate le arti; ma Luigi ha istruite le nazioni, e tutto, sino i di lui falli medesimi, furono utili ad esse. I protestanti che hanno abbandonato i suoi Stati, hanno portata presso voi un'industria che formava la ricchezza della Francia: valutate voi nulla tante manifatture di seta e di cristalli? Questi ultimi furono perfezionati tra voi dai nostri emigrati, e noi abbiamo perduto ciò che voi avete acquistato.

Finalmente, milord, la lingua francese è quasi divenuta la lingua universale. A chi ne siamo debitori? era dessa così estesa al tempo d'Enrico IV? no, senza dubbio; non si conosceva che l'italiana e la spagnuola. Furono i nostri eccellenti scrittori che hanno fatto questo cambiamento; ma chi ha protetto, impiegato, incoraggiato questi eccellenti scrittori? Fu Colbert, mi direte voi; lo confesso, e pretendo anzi che il ministro debba divider la gloria col padrone. Ma che avrebbe fatto Colbert sotto un altro principe? sotto il vostro re Guglielmo che non amava nulla, sotto, il re di Spagna Carlo II, sotto tanti altri sovrani?

Lo crederete voi, milord, che Luigi XIV abbia riformato il gusto della corte in più d' un genere? egli scelse Lulli per suo maestro di cappella, e tolse il privilegio a Lambert, perchè Lambert era un uomo mediocre, e Lulli un uomo superiore. Egli sapeva distinguer lo spirito dal genio, dava a Quinault i soggetti dei suoi drammi, dirigeva le pitture di Lebrun, sosteneva Boileau, Racine e Molière contro i loro nemici, incoraggiava le arti utili, come le belle arti, e sempre in cognizione di causa; imprestava del danaro a Van Robais per le sue manifatture, anticipava de' milioni alla Compagnia dell' Indie ch' egli aveva formata, e dava delle pensioni ai dotti e ai valorosi uffiziali. Non solamente si sono fatte delle cose nel suo regno, ma fu egli che le fece. Soffrite dunque, milord, ch' io tenti di erigere alla di lui gloria un monumento ch' io consacro ancora più all' utilità del genere umano.

Io non considero già solamente Luigi XIV., perchè ha fatto del bene a' Francesi, ma perchè ha fatto del bene agli uomini; è come uomo, e non come suddito ch' io scrivo; voglio dipingere il secolo decorso, e non semplicemente un principe. Sono stanco di storie ove non trattasi che di avventure di un re, come s' egli esistesse solo, o come se nulla esistesse che per rapporto a lui solo; in una parola, io scrivo la storia più d' un gran secolo, che d' un gran re.

Pelisson avrebbe scritto più eloquentemente di me, ma egli era cortigiano e pagato Io non sono nè l' uno nè l' altro, ed appartiene a me il dire la verità. « *Correspon. gen.* Tom. III, pag 53.

NOTA T'

Il signor abb. Fleury nell' opera *Moeurs des Chrétiens* crede che gli antichi monasteri fossero fabbricati sul piano delle case romane, quali sono descritte in Vitruvio e Palladio. « La chiesa, dic' egli, che si trova la » prima, sembra tener luogo di quel» le anti-sale che i Romani chiama» vano *Atrium*: di là si passava in » un cortile circondato di gallerie co» perte, a cui si dava il nome di *pe*» *ristilio*; propriamente il nostro » chiostro per dove si entra in chie» sa, e donde si va in seguito negli » altri luoghi, come nel coro l' *esse*» *dra* degli antichi: il refettorio è il » *triclinium*, ed il giardino è posto » dietro di tutto il rimanente, come » nelle case antiche ».

NOTA T"

Gli uffizii hanno tolto i loro nomi dalla divisione del giorno presso i Romani.

La prima parte del giorno si chiamava *prima*, la seconda *tertia*, la terza *sexta*, la quarta *nona*, perchè cominciavano alle ore prima, terza, sesta e nona. La prima veglia chiamavasi *vespera*, cioè *sera*.

NOTA U

« Nei tempi addietro io diceva la » messa con quella leggerezza con » cui a lungo andare si trattano le » cose anche più gravi quando si fan» no troppo sovente. Dopo i miei nuo» vi principii, la celebro con più ve» nerazione, mi sento colpito dalla » maestà dell' Essere Supremo, dal» la di lui presenza, dalla insufficien» za dello spirito umano, che conce-

» pisce così poco ciò che riguarda il » suo Autore. Pensando che innalzo » a lui i voti del popolo sotto una for» ma prescritta, io segno con atten» zione tutt' i riti; recito attentamen» te; m' applico a non ommettere » giammai nè la più piccola paro» la, nè la più piccola cerimonia. » Quando m'avvicino al momento » della consacrazione, mi raccolgo » per farlo con tutte le disposizio» ni ch' esigono la Chiesa, e la mae» stà del Sacramento; tento d'anni» chilare la mia ragione dinanzi la » suprema intelligenza; e dico a me » stesso: Chi sei tu per misurar la » potenza infinita? Pronunzio con ri» spetto le parole sacramentali, e » presto al loro effetto tutta la fede » che dipende da me: questo miste» ro è inconcepibile, ma io non te» mo il giorno del giudizio d'esser » punito d'averlo mai nel mio cuore » profanato ».

Rousseau, Emile, tomo III.

NOTA X

« Gli assurdi rigoristi in religione » non conoscono l' effetto delle ceri» monie esteriori sopra del popolo. » Essi non hanno veduto giammai la » nostra adorazione della Croce il ve» nerdì santo; l' entusiasmo della » moltitudine alla processione del » *Corpus Domini*, entusiasmo che » qualche volta s' impossessò di me » stesso. Io mai non vidi quella lun» ga fila di preti in abiti sacerdota» li, que' giovani accoliti vestiti dei » loro camici bianchi, e cinti di lar» ghe cinture cilestri, gettando i fiori » dinanzi al Santissimo Sacramento; » quella folla che li precede e li sus» seguita raccolta in silenzio religio» so, tante persone colla fronte pro» strate contro terra: non intesi mai » quel canto grave e patetico, into» nato dai sacerdoti, e ripetuto af» fettuosamente da una infinità di » voci d' uomini, di donne, e di fan» ciulli, senza che le mie viscere non » se ne sentissero commosse, non » mi sia balzato il cuore: e le lagri» me non mi sieno cadute dagli oc» chi. Avvi in tutto ciò un certo non » so che di cupo e di melanconico » che rapisce. Ho conosciuto un pit» tore protestante che aveva fatto un » lungo soggiorno a Roma, e che pro» testava di non aver mai veduto il » sommo Pontefice uffiziar in S. Pie» tro in mezzo dei cardinali, e di tutta » la prelatura romana senza sentirsi » spinto a divenire cattolico. . . . .
» . . . .
» Sopprimete tutt' i simboli sensibili, » ed il rimanente si ridurrà ben tosto » ad un ghiribizzo metafisico, che pi» glierà tante forme e tanti rigiri » bizzarri quante vi saranno teste ».

Diderot, *Essais sur la Peinture.*

A questo squarcio singolare di Diderot non dispiaccia che se ne aggiunga qui un altro dall'autore tratto dal Mercurio di Francia 6 *Messidoro anno* 12. *Esso si farà ben riconoscere dell' istessa famiglia delle cose lette nel testo su quest' argomento.*

Festa del Corpus Domini di Lione.

. . . .
. . . .

Non ne dubitiamo, questo culto *insensato*, questa *follia* della croce, di cui una superba saggezza ne annunciava la prossima caduta, sta per rinascere con una forza novella. La pal-

ma della religione cresce ognora a misura delle lagrime che spandono i fedeli, come l'erba dei campi rinverdisce in una terra di fresco irrigata. Era un insigne errore il credere che il Vangelo fosse distrutto, perchè non era più difeso dai felici del mondo. La potenza del Cristianesimo è nella capanna del povero, e la sua base è altrettanto durevole, che la miseria dell'uomo su cui essa si appoggia. « La Chiesa, dice Bossuet (in un passo che si crederebbe sfuggito alla tenerezza di Fénélon, se non avesse un tornio più originale e più elevato), la Chiesa è figlia dell'Onnipossente, ma il padre suo che internamente la sostiene, l'abbandona spesso a persecutori; ed all'esempio di Gesù Cristo, essa è obbligata di gridare nella sua agonia: *Mio Dio, mio Dio: perchè m'hai tu abbandonato* (1)? Il suo sposo è il più possente, come il più bello e il più perfetto di tutt' i figli degli uomini (2); ma ella non ha potuto intendere la piacevol sua voce, non ha goduto della sua dolce e sospirata presenza che un istante (3). A un tratto abbandonandosi a rapido corso egli ha preso la fuga, *e più celere che giovin cerbiatto, ei guadagnata ha la cima delle più alte montagne* (4). Simile a sposa desolata, la Chiesa non fa che gemere; e 'l canto della tortorella derelitta sta sopra i labbri suoi (1). Straniera ella è al fine, e come errante in sulla terra, ove a raccoglier viene sotto le sue ali i figliuoli di Dio, e il mondo che si sforza di rapirglieli, non cessa di opporsi al suo pellegrinaggio (2) ».

Ei può opporsi a questo pellegrinaggio, ma non impedirgli che si compia. Se l'autore di quest'articolo non ne fosse stato assai prima persuaso, ne sarebbe ora convinto dalla scena che ha luogo sotto i suoi sguardi (3). Qual potenza straordinaria è quella, che aggira oggi questi centomila cristiani su queste ruine? per qual prodigio la croce ricompare essa in trionfo in questa stessa città ove pur dianzi un'orribile derisione la trascinava nel fango e nel sangue? onde rinasce questa proscritta solennità? qual canto di misericordia successe così d'improvviso al fragor del cannone e alle grida de'cristiani fulminati? Sono i genitori, le madri, i fratelli, le sorelle, i figli di quelle vittime che qui pregano pei nemici della fede, e che voi vedete genuflessi da ogni parte alle finestre di queste case diroccate, e sui monti di pietre, ove il sangue de' martiri fuma ancora. Queste colline carche di monasteri, non men religiosi perchè sono deserti; questi due fiumi ove la cenere de' confessori di Gesù Cristo fu di sovente gettata; tutti questi luoghi consacrati dai primi passi del Cristianesimo nelle Gallie; questa grotta di San Potino, queste catacombe d'Ireneo, mai non videro più grandi miracoli di quello che oggi si opera. Se

(1) *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

(2) *Speciosus forma prae filiis hominum.* Ps. XLIV, 3.

(3) *Amicus sponsi stat et audit eum, gaudio gaudet propter vocem sponsi.* Joann. III, 29.

(4) *Fuge, dilecte mi, et assimilare capreae, hinnuloque cervorum super montes aromatum.* Cant. VIII, 14.

(1) *Vox turturis audita est in terra nostra.* C. II, 12.

(2) *Oraz. fun. di Le Tel.*

(3) L'autore scriveva così a Lione il giorno del *Corpus Domini.*

nel 1793, all'istante delle *mitragliate* di Lione, quando si demolivano i tempj, e si trucidavano i preti; quando s' aggirava per le vie un giumento vestito de' sacri ornamenti, e il carnefice armato della sua scure accompagnava questa degna pompa della ragione; se un uomo avesse detto allora: « prima che dieci anni sian scorsi, un arcivescovo di Lione porterà pubblicamente il Santo Sacramento in questi luoghi istessi, sarà accompagnato da un numeroso clero; uomini d' ogni età e d' ogni professione seguiranno e precederanno la pompa con fiori e faci; questi soldati illusi, che si sono armati contro la religione, compariranno in questa festa per proteggerla »: se un uomo, dico, avesse tenuto un simil linguaggio, sarebbe passato per un visionario; e pur quest' uomo non avrebbe ancor detta tutta la verità. La vigilia istessa di questa pompa, più di diecimila cristiani han voluto ricevere il suggello della fede. Il prelato di questa gran chiesa è comparso in mezzo ad una folla immensa, che gli chiedeva un Sacramento ben prezioso nei tempi di prova, poichè dona la forza di confessar il Vangelo. E questo non è ancor tutto. Sono stati ordinati dei diaconi, sono stati consecrati dei sacerdoti. Si dirà forse, che i nuovi pastori cercan la gloria e la fortuna? Ove sono i beneficj che essi attendono, gli onori che posson compensarli dei travagli ch' esige il lor ministero? una meschina pensione alimentaria, qualche presbiterio mezzo in ruina, o un ridotto oscuro, frutto della carità dei fedeli: ecco tutto ciò che loro è promesso. E convien pure che pongano a calcolo e le calunnie, e le denunciazioni, e i disgusti d'ogni specie: diciamo di più, se un uomo onnipossente ritirasse oggi la sua mano, domani il *filosofismo* abbandonerebbe i preti al ferro *tolleranza*, o riaprirebbe per essi i *filantropici* deserti della Guiana. Ah! quando questi figli d' Aronne son caduti con la faccia a terra; quando l' arcivescovo in piedi davanti all' altare, stendendo le mani su i leviti prostesi pronunciò queste parole: *accipe jugum Domini*, la forza di quelle parole penetrò tutt' i cuori, e riempì tutti gli occhi di lagrime; essi l' hanno accettato il *giogo del Signore*, essi il troveranno tanto più leggero, *onus ejus leve*, quanto più gli uomini cercan di renderlo grave. Quindi, malgrado le predizioni degli oracoli del secolo; malgrado i *progressi* dello spirito umano, la chiesa cresce, e si perpetua secondo l'oracolo ben più certo di quello che la fondò; e qualunque sian le tempeste che ancor possono assalirla, ella trionferà de' *lumi* dei sofisti, come ha trionfato delle tenebre de' barbari.

NOTA *Y*

Le *Feralia* degli antichi Romani differivano dal nostro *giorno de' Morti* in quanto che non si celebravano che in memoria de' cittadini morti nel corso di quell' anno. Questa solennità cominciava il giorno 18 febbrajo, e durava undici giorni consecutivi. In tutto questo tempo erano interdetti i matrimonj, sospesi i sacrifizj, velate le statue degli Dei, e chiusi i tempj. I nostri anniversarj, quelle di sette, di nove e di quaranta giorni, ci derivano dai Romani, che li trassero eglino stessi dai Greci. Avevano i Greci *enagismatha* le esequie e le offerte che si facevano per le Anime agli Dei infernali: *necysia* i funerali; *parimatha* le tumulazioni; *en.tapa* le no-

vene; in seguito le *triacade* e le *triacondate* il trentesimo giorno.

I Latini avevano *Justa*, *Exequiae*, *Inferiae*, *Parentationes*, *Novendialia*, *Denicalia*, *Februa*, *Feralia*.

Quando il moribondo stava per spirare, un amico, o 'l suo più prossimo parente, posava la sua bocca su quella del moribondo per raccoglierne l' ultimo respiro; in seguito il corpo consegnavasi ai *Pollinctori*, ai *Libitinari*, ai *Vespilli*, ai *Designatori* incaricati di lavarlo, d' imbalsamarlo, di portarlo al sepolcro od al rogo con le consuete cerimonie. Il pontefice ed i sacerdoti marciavano dinanzi al convoglio, nel quale si portavano i quadri degli antenati del defunto, delle corone e de' trofei. Due cori, uno cantando delle arie vivaci ed allegre, l' altro dell' arie patetiche e tristi, precedevano la pompa. Gli antichi filosofi si figuravano che le Anime (che dicevano non esser che un' armonia) salissero allo strepito di questi concerti funebri nell' Olimpo, per godervi della melodia de' cieli di cui erano una emanazione (vedi *Macrobio sul sogno di Scipione*). Il corpo veniva deposto nel sepolcro, o nell' urna funerea, e si pronunziava sopra di esso l' ultimo addio. *Vale*, *vale*, *vale*. *Nos te ordine quo natura permiserit sequemur!*

NOTA *Z*

Al di sopra di Brig, la valle si trasforma in uno stretto ed inaccessibile precipizio, occupato dal Rodano, che ne rode continuamente il fondo. La strada s' innalza sopra le montagne settentrionali, e si penetra nella più selvaggia delle solitudini; le Alpi nulla offrono di più lugubre. Si cammina due ore senza incontrar la più piccola traccia d' abitante, lungo un pericoloso sentiero, ombreggiato da opache foreste e sospeso sopra un precipizio, la di cui oscura profondità non si potrebbe calcolar colla vista. Questo passo è celebre per degli omicidi, e molte teste esposte sulla punta delle picche formavano, quando io lo traversai, la degna decorazione di quel lugubre paesaggio. Si perviene finalmente al villaggio di Lax, situato nel luogo più deserto e più lontano di questa contrada. Il suolo sul quale è fabbricato pende rapidamente verso il precipizio, in fondo al quale s' innalza il sordo muggito del Rodano. Sull' altra sponda di questo abisso, si vede una capanna in una consimile situazione, le due chiese sono opposte l' una all' altra, e dal cimitero di una d' esse intesi successivamente i canti delle due parrocchie che sembravano rispondersi. Che coloro che conoscono la trista e grave armonia de' cantici alemanni, se l' immaginino cantati in questo luogo accompagnati dal lontano mormorio del torrente e dal fremito degli alberi.

(*Lettres sur la Suisse, de William Coxe tome II., Note de M. Ramond*).

FINE DEL VOLUME II.

TAVOLA

DEL PRESENTE VOLUME.

PARTE SECONDA

SEGUITO DELLA POETICA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO QUINTO

DEL MARAVIGLIOSO OVVERO DELLA POESIA RELATIVAMENTE AGLI ESSERI SOPRANNATURALI.

LIBRO SESTO

LA BIBBIA ED OMERO.

PARTE TERZA

DELLE ARTI E LETTERATURA.

LIBRO PRIMO

BELLE ARTI

LIBRO SECONDO

FILOSOFIA

LIBRO TERZO

ISTORIA

LIBRO QUARTO

ELOQUENZA

LIBRO QUINTO

ARMONIE DELLA RELIGION CRISTIANA CON LE SCENE DELLA NATURA E LE PASSIONI DEL CUORE UMANO.

PARTE QUARTA

CULTO

LIBRO PRIMO

CHIESE, ORNAMENTI, CANTI, PRECI, SOLENNITA' ec.

LIBRO SECONDO

TOMBE.

———

GENIO

DEL

CRISTIANESIMO

GENIO

DEL

CRISTIANESIMO

O BELLEZZE

DELLA

RELIGIONE CRISTIANA

DI

F. AUGUSTO CHATEAUBRIAND

NUOVA VERSIONE ITALIANA AUMENTATA ED ACCRESCIUTA SULLA SESTA EDIZIONE FRANCESE.

VOL. III.

NAPOLI
A SPESE DELL' EDITORE
STRADA S. BIAGIO DE' LIBRAI NUM. 51.
1840.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO TERZO

PROSPETTO GENERALE DEL CLERO.

CAPITOLO PRIMO

Di Gesù Cristo, e della sua Vita.

Verso il tempo dell' apparizione del Redentore, erano le nazioni nella aspettativa di un qualche straordinario personaggio. « Era invalsa per tutto » l' Oriente, dice Svetonio, un' antica e costante opinione, essere » scritto nei fati che sorgerebbe in » quel tempo un uomo dalla Giudea, » ed otterrebbe l' impero universale (1). » Tacito racconta il fatto medesimo quasi con gli stessi termini. Secondo questo grande storico « la » maggior parte degli Ebrei erano » convinti, in forza d' un oracolo » conservato negli antichi libri dei » lor sacerdoti; che intorno a quell' epoca (l' epoca di Vespasiano) » l' Oriente sarebbe prevalso, e che » qualcuno uscito dalla Giudea regnerebbe sul mondo intiero » (1).

Giuseppe, parlando della rovina di Gerusalemme, riferisce che gli Ebrei furono principalmente spinti alla ribellione contro i Romani da una oscura (2) profezia che loro annunzia-

(1) *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur.* Suet. in Vespas.

(1) *Pluribus persuasio inerat antiquis sacerdotium literis, continens, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potinentur.* Tacit. Hist. lib. V.

(2) *Amphibolos* applicabile a più persone; ed ecco perchè gli storici latini l' applicarono a Vespasiano.

va che verso quel tempo *sorto sarebbe tra essi un uomo; da cui saria stato sottomesso l' universo* (1).

Il nuovo testamento offre pure delle tracce di questa generale speranza diffusa in Israele: la folla che corre al deserto dimanda a S. Giovanni Battista se è desso il *gran Messia*, il *Cristo di Dio*, si lungo tempo aspettato; e i discepoli di Emmaus riempionsi di tristezza quando riconoscono che Giovanni *non è l' uomo che redimer debbe Israello*. Le settanta settimane di Daniele, o i quattrocento novant'anni dopo la riedificazione del Tempio, erano compiuti: finalmente Origene dopo aver riportato tutte queste tradizioni de' Giudei, aggiunge « che » un gran numero tra essi confessa» rono Gesù Cristo, come il libera» tore dai profeti promesso » (2).

Intanto va il cielo preparando le vie al figlio dell' uomo. Le nazioni lungo tempo disunite di costumi e di governo conservavano inimicizie ereditarie; ecco di repente cessa lo strepito, ed i popoli riconciliati o vinti, vengono a perdersi nel popolo Romano.

Da una parte la religione e i costumi pervenuti sono a quel grado di corruzione che produce per forza i grandi cangiamenti; dall' altra, i dogmi dell' unità di Dio e dell' immortalità dell'Anima cominciano a spargersi senza riserva (3). S' aprono in siffatta guisa per ogni parte le strade alla novella dottrina, alla propagazion della quale servir debbe una lingua divenuta ormai la lingua di tutta la terra.

Quel vasto impero romano composto di nazioni, altre selvagge, altre civilizzate, tutte infinitamente infelici: la semplicità di Cristo, per le prime: le sue morali virtù, per le seconde; per tutte la sua misericordia e la carità sua, sono altrettanti mezzi di salute che il cielo si compiace di porre in opra. E tanto efficaci sono tali mezzi, che due secoli dopo Gesù Cristo, Tertulliano dicea ai giudici di Roma: « Noi siamo soltanto di je» ri: pure riempiamo ogni cosa; le » vostre città, le vostre isole, le vo» stre fortezze, le vostre armate, le » vostre colonie, le vostre decurie, » i vostri consigli, il palazzo, il se» nato, il foro; noi non vi lasciamo » che i vostri templi » *Sola relinquimus templa* (1).

Alla grandezza dei naturali preparativi si unisce lo splendor dei portenti; i veri oracoli muti da lungo tempo in Gerusalemme, ricuperano la voce, ed i falsi si tacciono per sempre su tutta la terra. Mostrasi in Oriente una nuova stella; discende Gabriello a Maria; e nel mezzo della notte un coro di beati spiriti cantando va dall' alto dei cieli: *Gloria a Dio*; *pace agli uomini!* Ed ecco sorgere tutto ad un tratto la voce che il Salvatore è venuto al mondo nella Giudea. Ei non è nato già tra la porpora, ma nell' umile asilo dell' indigenza; ei non è stato annunziato ai grandi, ai superbi, ma l' hanno rivelato gli angeli ai pusilli ed ai semplici: ei riunito non ha d' intorno alla propria culla i felici della terra, ma bensì gli sventurati; e per mezzo di questo primo atto della sua vita, dichiarato ci si è per preferenza il Dio dei miserabili.

Ora fermiamoci qui a fare una ri-

(1) Joseph de Bell. Judaic. pag. 1283.
(2) Orig. cont. Cels. pag. 127.
(3) V. la nota A in fine del volume.

(1) Tertul. Apol. cap. 37.

flessione. Noi veggiamo fin dal cominciamento dei secoli i re, gli eroi, gli uomini segnalati divenire le divinità delle nazioni. Ma ecco che il figlio di un falegname in un piccolo angolo della Giudea è un modello di dolori e di miseria; egli è pubblicamente diffamato con un supplizio; sceglie i suoi discepoli nella più infima classe del popolo; non predica che sacrifizi, che rinunzie alle pompe del mondo, ai piaceri, alla possanza; preferisce il servo al padrone: il povero al ricco, il lebbroso all' uom sano; coloro che piangono, che sono oppressi dai mali, che sono dal mondo abbandonati, formano le sue delizie: al contrario vengono eternamente da lui minacciate la potenza, la fortuna, la felicità. Ei rovescia tutte le nozioni comuni della morale, nuove relazioni stabilisce fra gli uomini, un nuovo dritto delle genti, una nuova pubblica fede. Così inalza egli la divinità sua, trionfa della religione dei Cesari, assidesi sul lor trono, e giunge a soggiogare tutta quanta la terra. No; quand' anche la voce del mondo intiero si levasse contro Gesù Cristo, quando si riunissero tutt' i lumi della filosofia contro i suoi dogmi, giammai non potremmo venir persuasi che una religione fondata sopra una simile base, sia una religione umana. Quegli che ha potuto far adorare una *croce*, quegli che offerto ha per obbietto di culto agli uomini la *languente umanità*, la *virtù perseguitata*, quegli, il giuriamo, non può esser che un Dio.

Comparisce Gesù Cristo in mezzo degli uomini pieno di grazie e di verità, e tutti strascinati si sentono dall' autorità e dolcezza di sua parola; viene egli per essere il più travagliato dei mortali, e tutt' i suoi prodigi sono pei miserabili. *I suoi miracoli*, dice Bossuet, *partecipano più della bontà che della potenza.* Per inculcare i suoi precetti sceglie l' apologo o la parabola, che impressa agevolmente rimane nello spirito del popolo. Vassene egli per la campagna, ed ivi appunto sparge le sue divine lezioni. Veggendo i fiori d' un campo, esorta i discepoli suoi a confidare nella provvidenza, che sostiene le deboli piante, e nudrisce i piccoli uccelli; scorgendo i frutti della terra, istruisce a giudicar dell' uomo dalle opere sue; portasegli un piccolo fanciullo, ed ei raccomanda l' innocenza; trovandosi in mezzo ai pastori dà a se stesso il titolo *di pastore delle Anime*, e si rappresenta nell' atto di riportare all' ovile l' agnella smarrita. In tempo di primavera si asside sopra un monte, e dagli oggetti che gli stanno all' intorno trae onde istruire la turba accolta a' suoi piedi. Dallo spettacolo istesso di questa turba povera ed infelice, ei fa nascere le sue beatitudini: *Beati quelli che piangono*, *beati quelli che hanno fame e sete* ec. Chi osserva i precetti di lui e chi gli disprezza, paragonati vengono a due uomini che fabbrican due case, l' una sopra una rupe, l'altra sulla mobile sabbia: secondo alcuni interpreti, ei mostrava, in così dire un florido casolare sopra una collina, ed al piè di essa alcune capanne distrutte da una inondazione (1). Quand' ei chiede un poco d' acqua alla donna di Samaria, dipinge ad essa la sua dottrina sotto la bella immagine di una sorgente d' acqua viva.

I più violenti nemici di Cristo giammai non hanno osato di attaccare la sua divina persona. Celso, Giuliano,

(1) Fortin. on the truth of the Crist. relig. p. 218.

Velusiano (1) confessano i suoi miracoli, e Porfirio racconta che gli stessi oracoli dei Pagani il chiamavano uomo illustre per la pietà sua (2). Tiberio l'avea voluto collocar tra i suoi Dei (3). Secondo Lampridio, gli erano stati da Adriano inalzati dei templi, ed Alessandro Severo il venerava con le altre immagini delle sante Anime, tra Orfeo ed Abramo (4). Plinio ha resa un' illustre testimonianza alla innocenza di quei primitivi cristiani, che da presso seguivano gli esempii del Redentore. Non avvi filosofo alcuno dell' antichità a cui rimproverato non siasi un qualche vizio; i patriarchi medesimi hanno avuto le lor debolezze; Cristo solo è senza macchia di sorta; egli è la più brillante copia di quella beltà sovrana che risiede sul trono dei cieli. Puro e sacrosanto come il tabernacolo del Signore, non respirando che l'amor di Dio e degli uomini, infinitamente superiore, per l'elevatezza dell'animo suo alla gloria vana del mondo, proseguiva, attraverso i dolori, la grande impresa di nostra salute, forzando gli uomini coll' ascendente delle sue virtù ad abbracciare la sua dottrina, e ad imitare una vita ch' eran eglino costretti ad ammirare (5).

Amabile, schietto e tenero era il carattere di lui; senza limiti la carità. L' Apostolo ce ne dà una idea in due parole: *Egli andava facendo del bene.* In tutt' i momenti del viver suo sfavilla la sua rassegnazione alla volontà del divin Padre; egli conosceva e tenea cara l'amicizia; Lazaro ch' ei cavò dal sepolcro, era suo amico, e fu appunto pel più gran sentimento della vita, ch' ei fece il più grande de' suoi miracoli. L' amor della patria trovò in lui un modello: *Gerusalemme, Gerusalemme,* esclamava egli pensando al giudizio che minacciava quella colpevole città, *io ho voluto radunare i tuoi figli come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le proprie ali, ma tu non l hai voluto!* Dall' alto di un colle gettando egli gli attristati suoi sguardi su quella città condannata pe' suoi misfatti ad una orribile distruzione, ritener non potè le lagrime: *Ei mirò la città,* dice l' Evangelista, *e pianse sopra di lei!* Nè men degna di considerazione fu la sua tolleranza; quando i suoi discepoli il pregarono di fare scender il fuoco sopra un villaggio de' Samaritani che gli avean negato l'ospitalità, rispose loro con indignazione: *Voi non sapete cosa vi dimandate.*

Se il Figlio dell' uomo disceso fosse dal cielo con tutta la sua forza, avria senza dubbio avuto poca pena a praticar tante virtù, a sopportar tanti mali: ma qui appunto è la gloria del mistero. Sentiva Cristo i dolori; stempravasi il cuor suo come quello d' un uomo; e non diede mai alcun segno d' ira: se non che contro la durezza e l'insensibilità. Ripeteva eternamente: *amatevi a vicenda. Padre mio*, gridava egli sotto il ferro dei manigoldi, *perdonate a costoro, perchè non sanno cosa si facciano.* Sul punto di lasciare i suoi amati discepoli, proruppe incontanente in lagrime, risentì in quel momento tutt' i terrori della tomba, tutte le angosce della croce; un sudore di sangue irrigò le sue guance divine, ed ei lagnossi d' essere stato abbandonato dal Padre suo.

(1) Orig. cont. Cels. I Jul. Ap. Cyril. lib. VI. Aug. ep. 3, 4, tom. II.
(2) Euseb. dem. III. av. 5'
(3) Tert. Apolog.
(4) Lampr. in Alex. Sev. pag. 4. e 31.
(5) V. la nota Q al fin del volume.

Allorquando gli fu dall' Angelo, presentato il calice. *Padre mio*, diss' egli *fa che questo calice passi lontano da me; per altro, s' io debbo trangugiarlo, sia pur fatta la tua volontà.* Allora si fu che dalla sua bocca fuggirono queste parole, che spirano tutta la sublimità del dolore. *È trista l anima mia fino alla morte.* Ah! se la più pura morale, ed il cuore il più tenero; se una vita consumata a combatter l' errore ed a sollevare da' mali gli uomini; sono gli attributi della divinità, chi potrà mai negar quella di Gesù Cristo? Modello di tutte le virtù, l' amicizia il vede con gioja nell' atto di tener Giovanni addormentato sul suo seno; la tolleranza lo ammira nel giudizio della donna adultera: da per tutto la pietà il ritrova a benedire le lagrime dello sventurato; nell' amor suo pei fanciulli discuopresi la sua innocenza, il suo candore; sfavilla la forza del suo animo in mezzo ai tormenti della croce, e l' ultimo suo sospiro è un sospiro di misericordia.

CAPITOLO II.

Clero secolare. Gerarchia.

Avendo Gesù Cristo lasciato gli ultimi suoi insegnamenti ai discepoli, salì sul Taborre, e disparve. Quindi in poi sussiste la Chiesa negli Apostoli, e si stabilisce nell' istesso tempo tra i Giudei e tra i Gentili. In una predica sola converse S Pietro, cinquemila persone in Gerusalemme, e S. Paolo riceve la sua missione per le infedeli nazioni. Ben presto il principe degli Apostoli getta nella capitale dell' Impero Romano le prime fondamenta della ecclesiastica Potestà (1).

(1) Vedasi la nota C in fin del volume.

Regnavano tuttavia i primi Cesari, e raggiravasi fra le turbe appiè del lor trono, l' incognito sacerdote che prender dovea il lor posto sul Campidoglio. Incomincia la gerarchia: Lino succede a Pietro, Clemente a Lino, e questa bella catena di pontefici eredi dell' apostolica autorità più non si interrompe per diciotto secoli, e viene ad unirci a Gesù Cristo (1).

Con la dignità episcopale, stabilite miransi fino da principio le altre due gran divisioni della gerarchia, il *Sacerdozio* ed il *Diaconato*. Esorta S. Ignazio i Magnesj *ad agire in unità col loro vescovo, che tiene il luogo di Gesù Cristo, coi lor sacerdoti che rappresentano gli Apostoli, e coi lor diaconi che sono incaricati della cura degli altari* (2). Pio, Clemente Alessandrino, Origene e Tertulliano confermano questi gradi (3).

Sebbene non si faccia menzione per la prima volta dei metropolitani e degli arcivescovi se non che al Concilio di Nicea, nulladimeno parla quel Concilio di una tal dignità come di un grado gerarchico già stabilito da lungo tempo (4). S. Atanasio (5) e S. Agostino (6) citano dei metropolitani esistenti avanti la data di quell' assemblea. Fino dal secondo secolo è qualificata Lione negli atti civili, come città metropolitana, S. Ireneo, che ne era vescovo, governava tutta

(1) Vedasi la nota D in fin del volume.

(2) Ignat. ep. ad Magnes. n. 6.

(3) Pius ep. II. Clem. Alex. Strom., lib. VI, p. 667. Orig Hom. II. in num. Hom. in cantic. Tertul. de monogam, c. 11. De fuga, 41. De baptism. c. 17.

(4) Conc. Nicen. can. 6

(5) Athan. de Sentent. Dionys. t. I, p. 552.

(6) Aug. brevis. Collat. tert. die cap. 16.

la *Chiesa* (Parochion) *gallicana* (1).

Alcuni autori hanno pensato che anche gli arcivescovi sieno d' istituzione apostolica (2); infatti Eusebio e S. Gio. Grisostomo dicono che il vescovo Tito avea la soprintendenza di tutt' i vescovi di Creta (3).

Variano le opinioni sull' origine del patriarcato; Baronio; De Marca, Richerio risalire il fanno fino agli apostoli; sembra per altro non essersi stabilito nella Chiesa che verso l' anno 385, quattro anni dopo il general Consiglio di Costantinopoli.

Davasi in principio il nome di Cardinale indistintamente ai primi titolari delle chiese (4); e siccome questi capi del clero erano ordinariamente uomini insigni per la loro scienza e virtù, consultati venivano dai papi negli affari più delicati; così a poco a poco divennero il consiglio permanente della Santa Sede, e passò quindi nel lor corpo il diritto d' eleggere il sovrano Pontefice, allorquando la comunione dei fedeli giunse ad esser troppo numerosa per venire adunata.

Le cause medesime che dato aveano nascimento ai cardinali presso i papi, produssero presso i vescovi i canonici, ch' erano un certo numero di preti componenti la corte episcopale. Aumentandosi gli affari della diocesi, furono obbligati i membri del Sinodo a dividersi le incumbenze. Chiamaronsi altri vicarj ec. secondo l' estensione della carica loro. L' intiero consiglio prese il nome di *Capitolo*, e i consiglieri quello di *Canonici*, che vuol dire amministratori secondo i canoni.

Dei semplici sacerdoti ed anche talvolta dei laici nominati dai vescovi alla direzione di una comunità religiosa, furono la sorgente dell' antico ordine degli abati. Noi vedremo di quanta utilità furono le abbazie alle lettere; all' agricoltura, ed in generale alla civilizzazione dell' Europa.

Formaronsi le parrocchie all' epoca stessa in cui si suddivisero gli ordini principali del clero. Divenuti essendo i vescovati troppo vasti, perchè i preti della metropoli recar potessero i soccorsi spirituali e temporali alle estremità della diocesi, si eressero delle Chiese nelle campagne. I ministri addetti a quei templi campestri assunsero il nome di *Curato*, forse dal latino *cura*, che significa *incarico, fatica*. Il nome per lo meno non è orgoglioso, e lor perdonar poteasi, giacchè sì bene ne adempivano le condizioni (1).

Oltre a queste Chiese parrocchiali si fabbricarono eziandio delle cappelle sulle tombe dei martiri e dei solitarj. Simili templi particolari chiamavansi *martyrium* o *memoria*; e per una idea più dolce ancora e più filosofica si nomavano pure *cimiterj* da una parola greca che significa *sonno* (2).

Finalmente i benefizj secolari dovettero la loro origine alle *agape*, o

(1) Euseb. H. E. lib. V. cap. 23. Da Parochion, noi abbiam fatto parrocchia.

(2) Usher de orig. Epis et metrop. Bevereg. cod. can. vind lib. II. c. 6. n. 12. Hamm. Pref. Titus. Dissert. 4 contro Blondel cap. 5

(3) Euseb. H. E. lib. III, c. 4 Chrys. Hom. I. in Tit.

(4) Hericourt, loix eccl. de France, pag. 205.

(1) S. Atanasio nella sua seconda apologia dice che a tempo suo vi erano già dieci chiese parrocchiali stabilite nella Mareotide, che dipendeva dalla chiesa d' Alessandria.

(2) Fleury Hist. Eccl.

refezioni de' primi cristiani. Ciascun fedele recava qualche limosina pel mantenimento del vescovo, del sacerdote e del diacono, non meno che pel sollievo degli infermi e dei pellegrini (1). Uomini facoltosi, principi, città intiere donarono in seguito dei terreni alla Chiesa sostituendoli a queste incerte limosine; e tali beni diversi in tante porzioni dal consiglio dei superiori ecclesiastici presero il nome di prebende, di canonicati, di commende, di benefizj curati, di benefizj manuali, semplici, claustrali, a seconda dei gradi gerarchici dell'amministratore a cui venivano confidati (2).

Quando ai fedeli, tutt'i corpi dei primitivi cristiani distinguevansi in *credenti o fedeli, e catecumini* (3). Il principio dei *credenti* era di esser ricevuti alla santa mensa; di assistere a tutte le preci della Chiesa, e di recitare l'orazione domenicale (4), che per tal ragione vien chiamata da S. Agostino *oratio fidelium*, e da S. Gio. Grisostomo *Euchipiston*. Non poteano i catecumini assistere a tutte le cerimonie, nè trattavasi in presenza loro dei santi misteri se non che per mezzo di oscure parabole (5).

Ritrovossi il titolo di laico per distinguere l'uomo non impegnato negli ordini del corpo generale del clero. Nel tempo medesimo si formò il titolo di *chierico*: *laici* e *clerici* leggonsi ad ogni pagina degli antichi scrittori. Era in uso parimente la denominazione di *ecclesiastico*, talvolta parlandosi de' cristiani in opposizione ai gentili (1), talvolta designandosi il clero riguardo al rimanente dei fedeli; finalmente il titolo glorioso di *cattolica*, ossia universale, attribuito venne alla Chiesa fino dal primo suo nascimento, come ne fanno testimonianza Eusebio, Clemente Alessandrino e Sant' Ignazio (2). Interrogato il santo martire Pionos dal giudice Polemone, di qual chiesa ei si fosse, rispose: *della Chiesa cattolica, poichè Gesù Cristo non ne conosce verun' altra* (3).

Nè obliar si debbono nello sviluppo di questa gerarchia, che da S. Girolamo paragonata viene a quella degli angeli, le vie gloriose onde la Cristianità segnalava la sua saviezza la sua forza, vogliam dire i concilj e le persecuzioni. « Richiamate alla vostra memoria, dice la Bruyère, quel grande e primo concilio, in cui i padri che il componevano, rimarcabili erano ciascun di essi per qualche membro mutilato, o per le cicatrici che eran loro restate dei furori della persecuzione, pareva che eglino traessero dalle lor piaghe il diritto di sedersi in quella generale assemblea di tutta la Chiesa ».

Deplorabile spirito di partito! Il sig. di Voltaire che mostra da per tutto l'orrore del sangue e l'amore dell' umanità, cerca di persuadere che pochi martiri vi ebbero nella primitiva Chiesa (4) (5); e come se mai

(1) S. Giust. Apol.
(2) Herric. Loix. eccl. p. 204. 13.
(3) Euseb. Demonst. evang. lib. VII. cap. 2.
(4) Costit. Apost. lib. 6 cap. 8 e 12.
(5) Theodor. Epit. div. dogm. cap. 24 Aug. serm. ad Neophytos in append. 1. X. p. 845.

(1) Eus. lib. IV. cap. 7 lib V. cap. 27 Cyril catech. 15, n. 4.
(2) Eus. lib. IV. cap. 15. Clem. Alex. Strom. lib. VII. Ignat. cap. ad Smyrn. n. 8.
(3) Act. Pion. ap. Bar. an. 254. n. 9.
(4) Nel suo Saggio sopra i costumi ecc.
(5) Vedasi la nota E in fin del volume.

letto non avesse gli storici romani, giunge quasi per fino a negare quella prima persecuzione di cui Tacito ci ha fatta una si orribil pittura. L'autor di Zaira che ben conoscea quanto può la sventura, ha temuto che altri non si lasciasse intenerire dal quadro dei patimenti dei cristiani; egli ha voluto strappare dalle lor fronti quella corona di martire che rendeali interessanti ai teneri cuori, e rapire a questi perfino il piacere di piangere.

Noi abbiamo così abbozzato il quadro dell'apostolica gerarchia, a cui se aggiungasi il clero regolare, del quale imprenderemo fra poco a trattare, avrassi tutta intiera la Chiesa di Gesù Cristo. Osiamo francamente asserirlo, niuna altra religione sulla terra ha offerto un somigliante sistema di beneficenza, di prudenza e di previsione di forza e di dolcezza, di leggi morali e di leggi religiose. Nulla è più saviamente ordinato che quelle sfere, le quali partendosi dall'infimo cantor del villaggio vanno sempre inalzandosi fino al trono pontificio che esse sostengono, e da cui vengono a vicenda coronate. La Chiesa in tal modo per mezzo de' differenti suoi gradi sta a contatto con tutt' i nostri bisogni, con tutte le nostre miserie: arti, lettere, scienze, legislazione, politica, uomini illustri in ogni genere, istituzioni letterarie, civili e religiose, fondazioni per l'umanità, tutte queste beneficenze magnifiche pervenute ci sono dagli ordini superiori della gerarchia, mentre gli atti minuti della carità e della morale erano frequenti nei gradi inferiori, presso le ultime classi del popolo. Se la Chiesa un giorno fu povera dall'ultimo fino al primo gradino, egli è perchè tutta la Cristianità era indigente al pari di essa. Ma non sariasi potuto esigere con buona equità che il clero fosse rimasto povero, mentre ogni dì crescevagli intorno l'opulenza. Avrebb'egli perduto ogni considerazione, e certe classi della società, colle quali non avrebbe potuto vivere, sottratte sarebbonsi alla sua morale autorità. Il Capo della Chiesa era principe, per poter parlare ai principi; i vescovi andando del pari coi grandi, osavano istruirli de' loro doveri; i sacerdoti secolari e regolari al di sopra delle necessità della vita mescolavansi coi ricchi, dei quali depuravano i costumi, ed il semplice curato avvicinavasi al povero, cui destinato era a sollevare co' suoi benefizj, ed a consolarlo col suo esempio.

Non è già che il più bisognoso tra i sacerdoti non potesse pure istruire i grandi del mondo, e alle virtù richiamarli; ma egli non potea tener loro dietro nelle pratiche della vita, come l'alto clero, nè tener loro un linguaggio ch' eglino avesser inteso perfettamente. La considerazion' istessa di cui egli godea veniagli in parte dai più alti ordini della Chiesa. D'altronde è cosa conveniente e dei gran popoli l'aver un culto onorevole e degli altari, presso ai quali lo sventurato trono trovasse qualche soccorso.

Del resto, null'avvi di sì bello nell'istoria delle civili e religiose istituzioni, quanto ciò che concerne l'autorità, i doveri e l'investitura del prelato tra i cristiani. Vi si scorge l'immagin perfetta del pastor dei popoli, e del ministro degli altari. Niuna classe d'uomini ha fatto più onore all'umanità, che quella dei vescovi, nè potrebbe altrove trovarsi maggior dose di virtù, di grandezza e di genio.

Il capo apostolico esser dovea sen-

za difetto nel corpo, e simile al sacerdote immacolato, che vien da Platone dipinto nelle sue leggi. Scelto nell'assemblea del popolo, era egli per avventura il solo magistrato legale che esistesse nei tempi barbarici. Siccome questa carica augusta portava seco una immensa responsabilità, sì in questa che nell'altra vita, era ben lungi che alcuno la sollecitasse con raggiri. I Basilii e gli Ambrogi fuggivansene al deserto per timore d'esser innalzati ad una dignità, i doveri della quale spaventano fin anche la loro virtù.

Non solo obbligato era il vescovo di adempiere alle sue religiose funzioni, come insegnar la morale, amministrare i sacramenti, ordinare i sacerdoti; ma sopra di esso ricadeva altresì tutto il peso delle leggi civili e dei politici dibattimenti, nè trattavasi di nulla meno che di pacificare dei principi, di frastornar una guerra, di difendere una città. Il vescovo di Parigi nel nono secolo salvando col suo coraggio la capitale della Francia impedì per avventura che la Francia tutta non passasse sotto il giogo dei Normanni.

« Si era tanto convinti, dice d'Hè» ricourt, che l'obbligazione di ri» cever gli stranieri era un dover » preciso dell'episcopato, che S. Gre» gorio prima di consacrar Florenti» no vescovo d'Ancona, volle che si » esprimesse se era stato per impo» tenza o per avarizia, che egli non » avea fin allora esercitata l'ospita» lità verso i forastieri (1).

Volevasi che il vescovo odiasse il peccato, non il peccatore (2); ch'ei sostenesse il debole, che avesse un cuore di padre pei poveri (1). Dove a ciò non pertanto osservar qualche misura ne' suoi donativi; e non mantener alcuna professione inutile o dannosa, come i cacciatori e i ballerini (2); vera legge politica che battea per una parte il vizio dominante de' Romani, e per l'altra quello de' barbari.

Se il vescovo avea dei parenti bisognosi, eragli permesso di preferirli agli estranei, ma non di arricchirli: *avvegnacchè è il loro stato d' indigenza non già i vincoli del sangue ch' ei dee riguardare in simil caso* (3).

È egli dunque da stupirsi se con tante virtù ottener seppero i vescovi la venerazione dei popoli? Piegavasi la fronte sotto la loro benedizione, si cantava l' *Osanna* avanti ad essi, chiamavansi *santissimi*, *carissimi a Dio*, e questi titoli erano tanto più magnifici in quanto erano essi giustamente acquistati.

Quando le nazioni si civilizzarono, i vescovi più circoscritti ne' loro religiosi doveri, goderono del bene ch' eglino avean fatto agli uomini, e cercarono di farne loro anche di vantaggio, applicandosi più particolarmente al mantenimento della morale, alle opere di carità ed ai progressi delle lettere. I loro palazzi il centro divennero delle pulitezze e delle arti. Chiamati dai loro sovrani al pubblico ministero, e rivestiti delle primarie dignità della Chiesa, vi spiegarono essi dei talenti che formarono l'ammirazion dell' Europa. Fino in questi ultimi tempi i vescovi della Francia sono stati esemplari perfetti di moderazione e di dottrina. Potrassi, non vi

(1) Loix eccl. de Fr. p. 751.
(2) Loix ib. can. odio.

(1) Id. loc. cit.
(2) Id. ib. can. Don. qui venatoribus.
(3) Id. ib p.

ha dubbio, citare qualche eccezione; ma finchè gli uomini saranno sensibili ai grandi tratti di virtù, non potrà obliarsi che più di sessanta vescovi cattolici sono andati errando fuggitivi tra dei popoli protestanti, e che a dispetto di tutt'i pregiudizj religiosi e di tutte le prevenzioni che attaccansi all' infortunio, si sono eglino attirato il rispetto e la venerazione di quei popoli; e che il discepolo di Lutero e di Calvino è venuto ad udire l'esule prelato romano predicare, in qualche oscuro ritiro, l' amore dell' umanità ed il perdono delle ingiurie; finalmente non potrà obliarsi che tanti Cipriani novelli perseguitati per la loro religione, che tanti coraggiosi Grisostomi ad un semplice motto del Capo della Chiesa spogliati si sono del titolo che formava il certame loro e la lor gloria; ben paghi di sacrificare colla prima loro prosperità il fregio luminoso di dodici anni di sventure alla pace del loro gregge.

Quanto al clero inferiore, era pur egli, a cui doveasi quell' avanzo di buoni costumi, che ritrovavasi tuttora tra la plebe nelle città e nelle campagne. Il contadino senza religione è una belva feroce: non ha egli alcun freno di educazione nè d' umano rispetto, una vita penosa ha inasprito il suo carattere, la proprietà è venuta a rapirgli l' innocenza del selvaggio; egli è pauroso, grossolano, diffidente, avaro, e sopra tutto ingrato. Ma per un miracolo ben segnalato, quest' uomo naturalmente perverso diviene eccellente tra le mani della religione. Quanto egli era vile, altrettanto diventa coraggioso; l' inclinazione sua a tradire cangiasi in una fedeltà senza limiti, la sua ingratitudine nel più riconoscente attaccamento, e la sua diffidenza in una fiducia assoluta. Paragonate quei villani empj; profanatori delle Chiese, devastatori delle altrui proprietà, dai quali bruciavansi a fuoco lento le donne, i bambini, i preti, paragonateli ai Vandeisti, difenditori del culto de' padri loro, e soli liberi, quando tutta la Francia abbattuta giaceasi sotto il giogo del terrore; paragonateli, e vedete la differenza che la religione può metter fra gli uomini.

Si è potuto rimproverare ai curati alcuni pregiudizj di stato o d' ignoranza, ma ciò non pertanto la semplicità del cuore; la santità della vita, la povertà evangelica, la carità di Gesù Cristo, ne formavano uno degli ordini più rispettabili della nazione. Molti e molti se ne sono veduti, i quali più che ad uomini, rassomigliavansi a spiriti benefici discesi sulla terra per sollievo dei miserabili. Più d' una volta si privarono essi del pane per nutrire i bisognosi; più d' una volta spogliaronsi de' proprj abiti per vestirne l' indigente. Chi mai ardirebbe rimproverare a siffatti uomini qualche severità d' opinione? Chi di noi superbi filantropi vorrebbe nel più fitto rigore del verno essere svegliato sulla mezza notte, per andare ad assistere in una campagna lontana un moribondo sulla paglia? Chi di noi sentir vorrebbe spezzarsi il cuore perpetuamente dallo spettacolo della calamità che non può ripararsi, vedersi circondato da una famiglia, le di cui guance sparute e gli occhi infossati gli orrori annunziano della fame e della miseria? Ci adatteremo noi a seguitare i curati di Parigi, quegli angeli di umanità, nel soggiorno del delitto e del dolore, per consolare il vizio sotto le più disgustose forme, per versar la speranza in un cuor disperato? Chi di noi finalmente vor-

ria bandirsi dal mondo degli avventurati per viver eternamente tra le tribolazioni, ed altro poi non ricever in morte, in premio di tanti benefizj, che l'ingratitudine del povero e la calunnia del ricco?

CAPITOLO III.

Clero Regolare. Origine della vita monastica.

Se vero è, come sembra verissimo, che una cosa acquista tanto maggior grado di nobiltà e vaghezza quanto è maggiore l'antichità di sua origine, è forza convenire che la vita monastica ha molti diritti alla nostra ammirazione, come quella che sale fino alle età prime del mondo. Il profeta Elia fuggendo la corruzion d'Israele, ritirossi lungo il Giordano, ove d'erbe ei visse e di radici assieme con alcuni discepoli; cosicchè senza aver bisogno d'investigar più innanzi nella storia, abbastanza meravigliosa ci sembra una tale sorgente degli ordini religiosi. Cosa mai detto non avrebbono i vati della Grecia, se rinvenuto avessero per fondator de' collegi sacri un uomo rapito in cielo sopra un carro di fuoco, e che dee ricomparir sulla terra nel gran giorno della consumazione dei secoli?

Quindi la vita monastica per un ammirabil retaggio passa a trovar Eliseo, i profeti, e il Battista fino a Gesù Cristo, il quale involavasi sovente ai rumori del mondo per andare ad orar nel deserto. Bentosto abbracciando i Terapeuti (1) la perfezion del ritiro offersero vicino al lago di Meride in Egitto i modelli primi dei monasteri cristiani. Sotto Paolo, Antonio e Pacomio compariscono infine quei famosi solitarii della Tebaide, che il Carmelo ed il Libano riempierono di tutt' i capi d'opera della penitenza. Una voce di gloria e di meraviglia levossi allora dalle più orride solitudini; mescolaronsi celesti concenti con lo strepito delle sorgenti e delle cascate; i Serafini visitarono l'anacoreta della rupe, e seco loro portavansi sulle nubi lo spirito di lui tutto fiammante d'amor divino; i lioni serviano da messaggieri; i corvi arrecavano al santo eremita la manna celeste. Ben sentirono allora le gelose città tutta svanire l'antica lor fama: avvegnacchè tempo veramente fu quello di rinomanza al deserto.

Camminando così d'incantesimo in incantesimo, noi ritroviamo nello stabilimento della vita religiosa una seconda sorta di origini che chiameremo *locali*; vale a dire certe fondazioni particolari d'ordine di conventi; nè tali origini sono meno curiose e men vaghe delle prime. Ecco fabbricato alle porte di Gerusalemme un monastero sul suolo istesso ov' era già situata la casa di Pilato; sopra di Sinai, il convento della *Trasfigurazione* segna il luogo terribile in cui dettò Jehovah le sue leggi agli Ebrei; s'innalza più lungi un convento su quel monte ove Gesù Cristo disparve dalla terra.

E quai cose mirabili non ci mostra egli pur l'Occidente nelle fondazioni

(1) Il sig. di Voltaire burlasi d'Eusebio, che dà, dic' egli i Terapeuti per tanti monaci cristiani. Ma Eusebio vivea molto più vicino a questi monaci che Voltaire, ed era poi certamente più di lui versato nelle antichità cristiane. Oltre di che Montfaucon, Fleury, Hercourt, Heyliot, ed un gran numero di altri dotti si sono uniformati all'opinione del vescovo di Cesarea.

delle sue comunità ! Monumenti delle nostre antichità gallicane, luoghi consacrati da interessanti avventure o d'atti d'umanità, l'istoria, le passioni del cuore, la beneficenza si disputano egualmente l'origine de' nostri monasteri. Là nelle gole de' Pirenei ecco lo spedale di Roncisvalle, fabbricato da Carlo Magno nel luogo istesso ove il fiore dei cavalieri, Orlando di Francia, terminò gli alti suoi fatti; un'asilo di soccorso e di pace gli è un degno distintivo della tomba del prode che difendè il pupillo, e morì per la patria. Nelle pianure di Bovines davanti a quel piccolo tempio del Signore io imparo a disprezzar gli archi trionfali de' Marii e de' Cesari, mentre con orgoglio sto contemplando quel monastero che vide un re di Francia proporre la corona al più degno. Ma se vago pur siete di rimembranze di un'altra specie, una donna d'Albione presa da misterioso sonno, crede sognando veder la Luna piegarsi verso di lei, poco dopo le nasce una figlia casta e malanconica come il luminar della notte, la quale fondando un monastero divenne l'astro delizioso della solitudine.

Noi saremmo per avventura accusati di voler sorprendere le altrui orecchie con dolci suoni se tutti noverar volessimo quei conventi d'*Acqua. Bella*, di *Belmonte*, di *Vallombrosa*, o della *Colomba*, così nomato dal suo fondatore colomba celeste che viveasene nel fondo dei boschi. La Trappa e il Paracleto serbarono i nomi e la memoria dei Comningi o delle Eloise. Dimandate al contadino dell'antica Neustria cosa è egli mal quel monastero che scorgesi in cima a quel colle. Ei vi risponderà: « È quella la prioria dei due *amanti;* essendo un giovine gentiluomo divenuto amante d'una nobile giovinetta, figlia del castellano di Malmain, questo signore ad accordar la sua figlia a quel povero gentiluomo, se avesse potuto portarsela fino alla sommità del monte. Egli accettò il patto, e carico della sua dama salì alla cima prefissa: ma giunto che vi fu se ne morì di stanchezza, e la sua promessa sposa se ne morì anch'ella poco dopo dal gran dispiacere: i parenti li sepellirono insieme in quel luogo fondando ivi la prioria che vedete «.

Finalmente i teneri cuori al pari dell'antiquario e del poeta, avranno onde soddisfarsi nell'origine dei nostri conventi. Mirate quei ritiri della *Carità*, dei *Pellegrini*, del *Ben morire*, dei *Seppellitori*, dei *Dementi*, dei *Pupilli*, dei *Trovatelli*: cercate se vi vien fatto di rinvenire nel lungo catalogo delle umane miserie una infermità sola dell'anima o del corpo, per cui la religione fondato non abbia il suo luogo di sollievo o l'ospizio suo !

Del resto furono le persecuzioni dei Romani che molto contribuirono a popolare le solitudini; di poi essendosi i barbari precipitati sull'impero, e spezzato avendo tutt' i legami della società, non rimase agli uomini altra speranza che Iddio, nè altro rifugio che i deserti. Formaronsi allora per ogni dove sante congregazioni di sventurati nel centro dei boschi e ne' luoghi più inaccessibili. Erano le fertili pianure in preda ai selvaggi, mentre sulle aride creste dei monti un'altro mondo abitava, che in quelle scoscese rupi salvato avea, come da un secondo diluvio, gli avanzi delle arti e della civilizzazione. Ma nella guisa stessa che i ruscelli vanno scorrendo dai luoghi elevati per fecondare le valli, così a poco a poco discesero

dalle loro alture i primi anacoreti per recare ai barbari la parola di Dio e le dolcezze della vita.

Se non che dirassi oggi per avventura che, più tra noi non esistendo le cause per cui origin ebbe la vita monastica, i conventi divenuti sono ormai inutili ritiri. E quando mai hann' elleno cessato queste cause? Forse più non vi sono pupilli, infermi, viandanti, poveri sventurati? Ahimè! quando si sono dileguati i mali de' secoli barbari, la società sì abile a tormentare le anime, sì ingegnosa nel produrre il dolore ha ben saputo far nascere mille altre cagioni di sciagura, che ci sforzano a gettarci nella solitudine! Quante passioni deluse, quanti sentimenti traditi, quanti amari disgusti ci trascinano ogni giorno fuori del mondo! Erano pure una cosa bella quelle case religiose, ove trovavasi un asilo sicuro contro i colpi della fortuna e le tempeste del proprio cuore. Una povera pupilla abbandonata dalla società, e quell' età stessa in cui tante seduzioni crudeli van sorridendo alla bellezza ed alla innocenza, sapeva almeno che vi era un ricovero, entro il quale niuno si sarebbe fatto un gioco d' ingannarla. Come era mai dolce a questa straniera senza parenti il sentirsi risuonare all' orecchio il nome di sorella! Qual numerosa famiglia e pacifica le veniva tutto ad un tratto restituita dalla religione! Un padre celeste apriva a lei la sua casa, e riceveala tra le sue braccia!

Ella è vero una barbara filosofia ed una ben crudele politica il voler obbligar l' infelice a viver per forza in mezzo del mondo. Vi sono certamente uomini si poco delicati da porre in comune le loro voluttà; ma la sventura ha un più nobile egoismo, ella sempre si appiatta per godere de' suoi piaceri, che sono le lacrime sue. Ah! se tanti luoghi vi hanno per la sanità del corpo si permetta alla religione di averne ancora per la sanità dell' anima, che è tanto più soggetta alle infermità, e ad infermità tanto più dolorose, più lunghe e di più difficile guarigione!

È venuto in testa a taluni di volere che si erigessero dei *nazionali* ritiri per coloro che *piangono*. Certo questi filosofi sono ben profondi nel conoscer la natura, e lor rivelate si sono le cose del cuore umano. Voglion essi dunque confidar la sciagura alla pietà degli uomini stessi che le cagionano. Eh! fa d' uopo d' una carità più magnifica che la nostra per sollevar l' indigenza di un' anima sventurata. Iddio solo è abbastanza ricco per farle limosina.

Si è preteso senza dubbio di render gran servizio ai religiosi e alle religiose costringendoli a lasciar i loro ritiri; che ne è egli avvenuto? Le donne che han potuto trovar un asilo in conventi stranieri vi si sono rifugiate; altre riunite si sono per formarsi tra esse dei monasteri in mezzo al secolo; molte infin per angoscia han cessato di vivere, e quelle Trappiste si degne di ammirazione e di lagrime, invece di profittare delle attrattive della libertà e della vita, andate sono a continuare le loro macerazioni nelle foreste dell' Inghilterra e nei deserti della Russia.

Non bisogna darsi a credere che noi tutti nati siamo egualmente per maneggiar la marra o il moschetto, e che non vi abbiano uomini di una particolar delicatezza che formati sieno pel lavoro del pensiero, come altri per quello delle mani. Noi abbiamo, non può dubitarsene, mille ra-

gioni nel fondo del cuore per tendere alla solitudine; alcuni vi sono trascinati da un pensiero rivolto alla contemplazione; altri da un certo timido pudore, onde son vaghi di conversar con sè stessi; vi sono finalmente delle anime troppo eccellenti, che invano ricercano nella natura le altre anime a cui sono fatte per unirsi, e che condannate sembrano ad una sorta di morale verginità, o di vedovanza eterna.

Appunto per queste anime solitarie avea la religione preparati i suoi tranquilli recessi.

CAPITOLO IV.

Delle costituzioni monastiche.

Egli è manifesto che non è già la storia particolare degli ordini religiosi quella che ci siam prefissi di scrivere, ma soltanto la loro storia morale.

Così senza far parola di S. Antonio padre dei cenobiti, nè di S. Paolo primo degli anacoreti, nè di S. Sincletica fondatrice dei monasteri di vergini; senza fermarci all' ordine di S. Agostino che comprende tutt' i capitoli conosciuti sotto il nome di *regolari*, a quello di S. Basilio che racchiude tutt' i religiosi e religiose di Oriente, alla regola di S. Benedetto che riunisce la maggior parte de'monasteri occidentali, a quella di S. Francesco praticata dagli ordini mendicanti, noi confonderemo tutt' i religiosi in un quadro generale, in cui cercherem di dipingere le loro maniere, i loro usi, i loro costumi, la vita loro attiva o contemplativa; ed i servigi innumerabili che essi han reso alla società.

Se non che tralasciar non possiamo di fare una osservazione, ed è che vi sono pur taluni, i quali o per ignoranza, o per pregiudizio affettano di disprezzare quelle costituzioni, sotto le quali per più e più secoli vissuto hanno un gran numero di cenobiti. Un tale disprezzo egli è veramente tutt' altro che filosofico, in un secolo specialmente in cui si dan vanto di conoscere e di studiar gli uomini. Qualunque siasi quel religioso che col mezzo di un cilizio e d' un sacco è pervenuto a metter insieme sotto le leggi sue parecchie migliaja di discepoli, egli non è certamente un uomo ordinario, e le molle che da lui si sono poste in uso, lo spirito che domina nelle sue istituzioni, meritino senza dubbio l' onore delle nostre disamine

Ella è cosa ben osservabile che fra tutte queste regole monastiche, quelle che sono più rigorose sono state sempre le meglio osservate. I certosini, a cagion d'esempio, han dato al mondo l' esempio unico di una congregazione esistita settecento anni, senza aver mai avuto bisogno di riforma; lo che prova che quanto più il legislatore combatte le naturali tendenze, tanto più assicura la durata dell' opera sua; e quelli al contrario, che fondar pretendono delle società con impiegar le passioni come materiali dell' edifizio, rassomigliansi a quegli architetti che fabbricano palazzi con quella sorte di pietra che si va squagliando all' impressione dell' aria.

Gli ordini religiosi possono esser considerati sotto certi punti di vista come altretante sette filosofiche, somiglianti assai a quelle della Grecia. *Filosofi* appunto chiamati veniano i monaci nei primi tempi, portandone essi la veste, ed imitandone i costu-

mi. Alcuni di loro aveano pure scelto per unica regola il manuale diEpitteto S. Basilio fu il primo che stabilisse i voti di *povertà*, di *castità* e d' *obbedienza*. Profonda ella è in vero una tal legge, e se ben vi si rifletta, vedrassi per avventura che in quei tre precetti sta racchiuso tutto il genio di Licurgo.

Nella regola di S. Benedetto, tutto è prescritto fino alle più piccole particolarità della vita; letto, vitto, passeggio, conversazione, preghiera. Davansi lavori più delicati ai deboli, più faticosi ai robusti: in una parola la maggior parte di queste leggi religiose spiegano una cognizione incredibile nell' arte di governar gli uomini. Altro non ha fatto Platone che sognar delle republiche, senza poter eseguir cosa alcuna. Gli Agostini, i Basilj, i Benedetti, sono stati altretanti veri legislatori e patriarchi di molti popoli grandi.

Si è molto declamato in questi ultimi tempi contro la perpetuità dei voti; ma non è per avventura impossibile di trovar in favor di essa grandi ragioni fondate nella natura delle cose e nei bisogni stessi dell' anima nostra.

L' uomo è principalmente infelice per la incostanza sua, è per l' uso di quel libero arbitrio, che forma al tempo stesso la sua gloria e i suoi guai, e formerà pur anche la sua condanna. Ondeggia egli di continuo di sentimento in sentimento, di pensiero in pensiero: i suoi amori hanno la mobilità delle sue opinioni, e le sue opinioni vansi dileguando come i suoi umori. Da una siffatta inquietitudine immerso ei viene in una miseria da cui non può uscire se non quando una forza superiore lo attacca ad un oggetto solo. Mirasi allora portar con gioja la sua catena; imperocchè l' uomo per infedele ch' ei siasi, odia non per tanto l' infedeltà. Così, per esempio, l' artigiano è più felice che il ricco dissoccupato, come quello che è sottomesso ad un travaglio imperioso che viene a chiudere intorno a lui tutte le vie del desiderio o dell' incostanza. La medesima sommissione all' altrui potestà è quella che forma il ben essere dei fanciulli, e la legge che proibisce il divorzio ha minori inconvenienti per la pace delle famiglie, di quella che il permise.

Ben riconobbero gli antichi legislatori questa necessità d'imporre un giogo all' uomo; altro in fatti non erano le repubbliche di Licurgo e di Minosse, che specie di comunità, in cui ciascuno era legato, fin dalla nascita, de voti perpetui Il cittadino era ivi condannato ad una esistenza; soggetto era a regole faticose, che si estendevano fino sopra i suoi pranzi ed i suoi passatempi: non poteva disporre nè delle ore della sua giornata, nè delle epoche della vita sua; chiedevasegli un rigoroso sacrifizio de' suoi appetiti; bisognava che egli amasse, pensase, agisse secondo la legge; in una parola, veniva spogliato della sua volontà per renderlo felice.

Il voto perpetuo, vale a dire la ommissione ad una regola inviolabile, lungi dal gettarci nell' infortunio, è dunque all' opposto una disposizion favorevole alla felicità, e ciò in modo particolare quando un tal voto altro scopo non ha che quello di difenderne contro le illusioni del mondo, come negli ordini monastici. Non sollevansi le passioni entro il cuor nostro; prima del nostro quarto lustro, ed a quarant' anni sono esse, gene-

ralmente parlando, o già estinte, o disingannate: cosicchè il giuramento indissolubile ci priva al più di qualche anno di desiderj, per formar in seguito la pace di tutta la nostra vita, per toglierci ai rincrescimenti, o ai rimorsi per tutto il rimanente de' giorni. Ora se voi ponete in bilancia i mali che nascono dalle passioni, coi pochi momenti di gioja che esse vi somministrano, vedrete che il voto perpetuo è sempre un gran bene eziandio negl' istanti più belli della gioventù.

Suppongasi altronde che una religiosa possa a voglia sua uscir dal suo chiostro; noi dimandiamo se questa donna sarebbe felice. Alcuni anni di ritiro rinnovato avranno per essa l'aspetto della società. Nello spettacolo del mondo un momento che noi voltiamo la testa, cangiasi tosto la decorazione, svaniscono i superbi palazzi; e quando riportiam lo sguardo alla scena, noi più non iscorgiamo che deserti ed incogniti personaggi.

Vedrebbesi poi continuamente la follia del secolo entrar per capriccio nei chiostri, e per capriccio uscirne. I cuori agitati non rimarrebbono abbastanza lungo tempo presso i cuori tranquilli per prender qualche cosa del loro riposo, e le anime serene perderebber ben presto la natia lor calma nel commercio delle anime travagliate. In vece di addormentar nel silenzio di quei santi ricoveri le angosce passate, anderebbero le infelici a raccontarsi i loro naufragi, ed a stimolarsi per avventura scambievolmente a sfidar di nuovo gli scogli. Donna di mondo, donna di solitudine, l' infedele sposa di Cristo atta non sarebbe nè alla solitudine, nè al mondo: quel flusso e riflusso di passioni, quei voti vicendevolmente formati e spezzati; bandirebbono dai monasteri ogni quiete, ogni subordinazione, ogni decenza; e quei sacri ritiri, lungi dall' offrir un sicuro porto alle nostre inquietitudini, più non sarebbero che luoghi, ove noi verremmo per un momento a pianger l' incostanza altrui, ed a meditar noi stessi nuove incostanze.

Ma ciò che rende il voto perpetuo della religione ben superiore alla specie di voto politico del Cretese e dello Spartano, egli è che un tal voto viene da noi stessi, non ci è imposto da alcuno, e presenta al cuore una immensa compensazione di quegli affetti terreni che si sacrificano. Nulla havvi che grande non sia in quest'alleanza di un' anima immortale col principio eterno: sono esse due nature che ben tra loro convengonsi e si uniscono. Egli è veramente sublime il vedere l' uomo nato libero cercar indarno la felicità sua nella sua volontà; quindi stanco di non trovar cosa alcuna quaggiù che sia degna di lui, giurare a sè stesso di amar per sempre l' Essere supremo, e nel proprio suo giuramento crearsi, pur come Iddio, una *necessità*.

CAPITOLO V.

Quadro dei costumi e della vita religiosa. Monaci Cofti, Maroniti, ec.

Veniamo ora al quadro della vita religiosa, e stabiliam tosto un principio. Per tutto ove trovasi molto mistero, solitudine, contemplazione, silenzio, molti pensieri di Dio, molte cose venerabili nel costume, nelle maniere, negli usi, ivi trovar si debbe un' abbondanza di ogni sorta di bello. Se giusta è per avventura que-

st' osservazione, vedremo che applicasi essa maravigliosamente al soggetto che trattiamo.

Risaliamo nuovamente ai solitarj della Tebaide. Abitavano costoro piccole cellette chiamate *laure*, e portavano, come Paolo lor fondatore, abiti di foglie di palme; altri vestiti erano di cilizj tessuti di pelo di gazzella; alcuni, come il solitario Zenone, gettavansi unicamente sulle spalle la pelle degli animali selvatici, e l'anacoreta Serapione camminava avvolto nel lenzuolo che coprirlo dovea nel sepolcro. I religiosi maroniti nelle solitudini del Libano, gli eremiti nestoriani sparsi lungo il Tigri, quelli dell' Abissinia vicino alle cateratte del Nilo e sulle sponde del mar Rosso, tutti infine menano una vita tanto straordinaria quanto i deserti in cui l' hanno sepolta. Il monaco cofto, entrando nel suo monastero rinunzia a tutt' i piaceri; consuma il suo tempo in lavori, in digiuni, in orazioni e nel praticar l' ospitalità. Ei si corica sulla nuda terra, dorme appena alcuni momenti, si rialza e sotto il bel firmamento d' Egitto risuonar fa la sua voce notturna sugli avanzi di Memfi e di Tebe. Ora l eco delle piramidi ripete alle ombre dei Faraoni i cantici questo figlio della famiglia di Gioseffo; ora questo pio solitario stassene cantando sul mattino le lodi del vero sole, nel sito medesimo, in cui statue armoniose salutavano già la nascente aurora. Ivi corr' egli in traccia dell' Europeo smarrito nella ricerca di quelle famose ruine; ivi dopo averlo salvato dalle orde degli Arabi, il fa ascendere nell' alta sua torre, e prodiga all ospite incognito il nudrimento che nega a sè stesso. I dotti vanno certamente a visitar gli avanzi dell Egitto; ma d' onde viene, che a somiglianza di quei monaci cristiani oggetto de loro disprezzi, non vanno anch' essi a stabilirsi in quei mari di sabbia, in mezzo a tutte le privazioni, per dare un bicchier d' acqua al viandante, e liberarlo dalla scimitarra del Beduino?

Dio dei Cristiani, cosa non avete voi fatto! Per ogni dove rivolgasi lo sguardo, altro non si scorge che i monumenti dei vostri benefizii! In tutte quattro le parti del mondo la religione ha distribuito le sue milizie, e collocate le sue vedette per l'umanità. Il monaco maronita col batter insieme due tavole attaccate alla cima di un albero, chiama il passeggiero stato sorpreso dalla notte nei precipizii del Libano; quel povero e rozzo artista, non ha altro mezzo più dispendioso per farsi sentire. Il monaco d' Abbissinia vi aspetta in quei boschi in mezzo alle tigri, il missionario Americano veglia alla vostra conservazione nelle sue immense foreste. Gettato da un naufragio su coste affatto sconosciute, ecco che tutto ad un tratto voi scorgete una croce sopra un masso. Guai a voi se questo segno di salute versar non vi fa delle lacrime! Voi siete in un paese d' amici; qua vi sono dei Cristiani. Siete voi francesi, è vero, ed essi sono spagnuoli, tedeschi, inglesi per avventura? Che importa! Non siete voi della gran famiglia, di Gesù Cristo? Questi stranieri riconosceranno voi per fratello, e come tale v' invitano con quella croce; essi non vi hanno veduto giammai, eppure piangono di tenerezza e di gioja, in veggendovi salvo dal deserto.

Ma ecco da un altro lato il pellegrino delle Alpi nel bel mezzo del suo viaggio. Si avvicina la notte, fioccano le nevi; solo, tremante, smarrito muove egli qualche passo incerto,

e va a perdersi irreparabilmente. Già la notte è caduta; fermatosi sull'orlo d' un precipizio ei non osa avanzarsi, nè retrocedere. Incontinente sentesi tutto assiderato dal freddo, s' irrigidiscono le sue membra, un funesto sonno gravitando va sulle sue palpebre: gli ultimi pensieri suoi sono per i suoi figli, per una tenera sposa. Ma non è questi il suono d' una campana che attraverso il muggito della procella viene a colpire le sue orecchie, oppure egli è il funebre tintinnio della morte, che la sbigottita immaginazione di lui udir crede tra 'l fischio de' venti? No: è questo un suono reale, ma inutile, avvegnachè i piedi del viandante ricusano ormai di portarlo.... S' ode un altro rumore; è un cane che guaisce sulle nevi; si avvicina, arriva, urla di gioja; ed eccogli dietro un Eremita.

Non era dunque abbastanza l' aver mille volte esposta la vita per salvar degli uomini, l'essersi gettati per sempre nelle più orride solitudini, bisognava eziandio che gli stessi animali imparassero a divenir istrumenti di quelle sublimi opere, che essi pure ardessero, per dir così, dell' ardente carità de' lor santi padroni, e che il grido loro andasse agli echi proclamando sulla vetta delle Alpi i miracoli della nostra religione.

Nè si dica già che l' umanità sola può condurre ad atti somiglianti; imperocchè d' onde viene che nulla di simile si ritrova in quella bella antichità, non pertanto così sensibile? Parlasi della filantropia! La religione cristiana è la sola filantropa per eccellenza. Immensa. e sublime idea quella si è certamente che forma del cristiano della China un amico del cristiano di Francia, del selvaggio neofito un amico del monaco egiziano! Noi non siamo più stranieri sulla terra, più non possiamo smarrirvici; Gesù Cristo ci ha restituito l'eredità che rapita aveaci il peccato di Adamo. Cristiano! più non havvi per te oceano, o ignoti deserti; troverai da per tutto la lingua de' tuoi avi e la capanna del padre tuo!

CAPITOLO VI.

Seguito del Precedente. Trappisti, Certosini, Suore di S. Chiara Padri della Redenzione, Missionarj, Signore della Carità, ecc. ecc.

Tali sono gli abiti ed i costumi di alcuni ordini religiosi della vita contemplativa; ma queste cose non sono tuttavia sì belle se non perchè unite sono alle meditazioni ed alle preghiere; che se da tutto questo togliete il nome e la presenza di Dio, ogni incantesimo rimane quasi distrutto.

Volete voi ora trasportarvi alla Trappa, e contemplar quei monaci vestiti di sacco che stan vagando la loro tompa? Vederli volete andar errando come tante ombre in quella gran foresta di montagne, o sulle rive di quello stagno solingo? Stassene al fianco loro il silenzio, ovvero se si parlano incontrandosi, ciò è solo per dirsi vicendevolmente: *Fratello si deve morire*. Questi ordini rigorosi del Cristianesimo erano altrettante scuole di morale in azione, istituite in mezzo ai piaceri del secolo: offrono eglino modelli continui di penitenza, e grandi esempli dell' umana miseria agli occhi del vizio e della prosperità.

E quale spettacolo era mai quello del Trappista moribondo! qual sorte di alta filosofia! quale avvertimento per l' uomo! Disteso sopra un poco

di paglia e di cenere vien posto nel santuario della chiesa ; i suoi fratelli gli stanno schierati d'intorno tutti in silenzio : ei li conforta alla virtù, intanto che la funebre campana sta con lenti tocchi suonando l'estrema sua agonia. Sono per l'ordinario i vivi e sani quei che dispongon l'infermo a lasciar coraggiosamente la vita ; ma la cosa è qui molto più sublime, egli è il moribondo che ragiona della morte. Sul vestibolo della eternità debbe egli più che altri conoscerla , e con una voce che risuona ormai tra nude ossa ei chiama con autorità i suoi compagni, i superiori pur anche, alla penitenza. Chi non tremerebbe in veggendo questo Religioso , che visse sì santamente, dubitar tuttavia della propria salvezza, all'avvicinarsi del terribil passaggio? Il Cristianesimo tratto ha dal fondo del sepolcro tutte le moralità che quello racchiude. Per mezzo della morte entrata è la morale nella vita : se l'uomo, tal quale egli è oggigiorno dopo la sua caduta, fosse rimasto immortale, non avrebbe forse conosciuto giammai la virtù.

Così da ogni parte offronsi nella religione le scene più attraenti : là , una muta schiera di santi a guisa d'un popolo incantato da un filtro , stassene compiendo senza far motto i travagli delle messi e delle vendemmie; quà le figlie di Chiara premono col nudo piede le tompe gelide del loro chiostro. Nè crediate con tuttociò ch'elleno sieno felici in mezzo alle austerità loro ; puri sono i loro cuori , e gli sgurdi loro al cielo rivolti , in segno di desiderio e di speranza. Una tunica di lana bigia è preferibile ad abiti sontuosi comprati a prezzo della virtù ; e il pane della carità è più sano che quello del libertinaggio. Quel semplice velo calato tra queste verginelle ed il mondo, da quanti affanni non serve esso ad allontanarle !

Per ritrarre degnamente gli oggetti che presentansi agli occhi nostri, noi sentiamo per verità che ne abisognerebbe ben altro talento che il nostro. L'elogio il più bello che far potessimo della vita monastica , sarebbe per avventura il presentar il catalogo dei travagli ai quali si è dedicata La religione , lasciando al cuor nostro la cura delle nostre gioje , a guisa d'una tenera madre d'altro occupata non si è che del sollievo delle nostre angosce ; ma in questa immensa e difficil opra ha essa chiamato a soccorso tutt'i suoi figli e tutte le sue le. nostre ma confidato ha la cura delmoltitudine di lattie , come a quella figlie. Agli uni religiosi e religiose data al servizio degli spedali ; agli altri ha consegnati i poveri , come alle Suore della carità. Il Padre della Redenzione s'imbarca a Marsiglia. Ove va egli così solo col suo breviario ed il suo bastone? Marcia questo conquistatore alla liberazione della umanità, ed invisibili sono le armi che l'accompagnano. Con la borsa della carità alla mano corre egli ad affrontar la peste, il martirio , la schiavitù. Presentasi avanti al Dey d'Algieri , e gli parla a nome di quel celeste monarca di cui egli è ambasciatore. Stupisce il barbaro in veder questo estranio Europeo, che osa soletto attraverso i mari e le tempeste venirgli a richiedere dei prigionieri ; vinto da incognita forza accetta costui l'oro che gli vien presentato ; e l'eroico liberatore pago d'aver restituito alcuni infelici alle patrie loro , oscuro ed ignorato se ne riprende umilmente a piedi la via del suo monastero.

Egli è per ogni dove il medesimo

spettacolo: il missionario che parte per la China incontra nel porto il missionario che ritornasene glorioso e mutilato dal Canadà; la suora-bigia corre ad assister l' indigente nel suo tugurio, il cappoccino vola allo incendio, il frate ospitaliere lava i piedi al viandante, del *ben morire* consola sul suo letticiuolo l' agonizzante, il frate *sotterratore* porta il cadavere del povero defunto, sale la signora della carità fino al settimo appartamento per prodigar il danaro, il vestito, la speranza; quelle fanciulle chiamate sì giustamente *Figlie di Dio*, portano e riportano quà e là i brodi, i rimedj; la figlia del buon Pastore stende le braccia alla giovane prostituta, esclamando: *non son io venuta a chiamare i giusti, ma i, peccatori*! L' orfano trova un padre, il demente un medico l' ignorante un' istruttore. Tutti questi operai di celesti opere si affollano, si animano scambievolmente. La religione frattanto sempre attenta, e mostrando loro una corona immortale «Coraggio, grida, o miei figli? coraggio! Su via, siate voi più pronti dei mali stessi nella carriera della vita! meritate questa Corona ch io vi preparo; servirà essa a porre voi stessi al coperto di tutti i bisogni »

In mezzo a tante pitture ciascuna delle quali meriterebbe per avventura volumi intieri di circostanziata narrazione e di lodi, su quale scena particolare fermerem noi gli sguardi? Abbiamo già parlato di quegli ospizj che la religione collocato ha nelle solitudini delle quattro parti del mondo fissiamo dunque gli occhi presentemente sopra oggetti d'un'altra sorte

Sonovi taluni pei quali il solo nome di cappuccini è un oggetto di riso. Checchè siasi di ciò egli è certo che un religioso di S. Francesco era il più delle volte un nobile e semplice personagio. Chi di noi veduto non ha una coppia di quegli uomini venerandi viaggiare per le campagne, ordinariamente verso la festa dei morti, all' appressarsi del verno, al tempo della *questua delle uve*? Se ne andavan eglino dimandando l' ospitalità nei vecchi castelli situati sulla lor via. All' entrar della notte arrivavano i due pellegrini in casa del solitario castellano, salivano un antico verone, mettevano dietro la porta i lunghi loro bastoni e le loro bisacce, picchiavano al portico sonoro, e dimandavano l ospitalità. Se il padrone ricusava questi ospiti del Signore facean essi un profondo saluto, si ritiravano senza parlare, riprendevano i loro bastoni e le bisacce, e scuotendo la polvere dei loro sandali andavansene tra 'l buio della notte a cercar la capanna del contadino. Se all' opposto ricevuto venivano, dopo che si era dato loro da lavarsi alla foggia dei tempi di Giacobbe o d' Omero, venivano a sedersi all' ospital focolare. Quindi, come accadeva appunto negli antichi secoli, all' oggetto di rendersi benevoli i padroni di casa, ed anche perchè a somiglianza di Gesù Cristo amavano essi pure i fanciulli, incominciavano dal far festa e carezze a quelli della famiglia, regalando loro qualche reliquia o immaginetta divota. I bambini che da prima eransene fuggiti tutti spaventati, tratti da quelle maraviglie si familiarizzavan ben presto fino al segno porsi fanciullescamente a scherzare tra le ginocchia de'buoni religiosi. Con un sorriso di tenerezza stavano i genitori contemplando quelle scene innocenti, e

l'interessante contrasto tra la graziosa giovinezza de' figli e la vecchiezza canuta dei loro ospiti.

Frattanto la pioggia o i venti percuotevano al di fuori le boscaglie spogliate, i cammini, i merli del castello gotico, sulle cime del quale strideva qua e là la civetta. Presso ad un ampio braciere ponevasi a tavola tutta la famiglia; cordiale era la cena, e condita colle più affettuose maniere. La fanciulla di casa interrogava gentilmente e modestamente i suoi ospiti, i quali gravemente la bellezza ne lodavano e la modestia. Trattenevano i buoni Religiosi tutta quanta la conversazione con discorsi aggradevoli, o raccontavano qualche avvenimento interessante, poichè essi avevano sempre imparate cose rimarchevoli nelle loro lontane missioni presso a' selvaggi dell' America, o a' popoli della Tartaria. La lunga barba di que' padri, la veste loro all' antica foggia d' Oriente, la maniera con la quale si erano presentati a domandar l' ospitalità, tutto rammentava que' tempi ne' quali i Taleti, gli Anacarsi viaggiavano così nella Grecia e nell' Asia.

Dopo la cena del castello la dama chiamava i servitori, ed invitava uno di quei padri a recitar in comune le orazioni consuete. Andavano quindi i due religiosi a coricarsi augurando ogni prosperità ai loro ospiti. La mattina dopo si cercavano i vecchi viaggiatori, ma essi erano spariti, simili a quelle sante apparizioni che visitano talvolta l' uomo dabbene nella sua dimora.

V' era egli qualche uffizio da adempire capace di contristare amaramente il cuore, qualche commissione della quale gli uomini nemici del pianto non ardivano incaricarsi per timore di disturbare i loro piaceri? Era subito affidato ai figli del chiostro e particolarmente ai padri dell' ordine di S. Francesco. Si supponeva che uomini i quali si erano volontariamente consacrati alla miseria esser dovessero gli araldi delle sventure. Questi era obbligato d' annunziare ad una tal famiglia la perdita crudele delle sue fortune, a tal altra la morte d' un unico figlio. Il gran Bourdaloue ancor egli adempì sovente un così tristo dovere. Si presentava muto alla porta del padre infelice, incrociava le mani sul petto, s' inchinava profondamente e si ritirava sempre taciturno, simile alla morte della quale egli era interprete.

Crederemo noi che ci fosse molto piacere (intendasi piacere alla moda del mondo), molta dolcezza per uno Zoccolante, un Carmelitano, un Francescano nell' andare in mezzo alle carceri ad annunziare al colpevole la sua sentenza di morte, ad assisterlo, ascoltarlo, e sentirsi per le intere giornate angosciar l' anima dalle scene più strazianti? Si è veduto, in quegli atti di generosa pietà, cadere a grosse stille il sudore dalla fronte di quei compassionevoli religiosi, e bagnare e rendere sacro quel rozzo lor sajo a dispetto de' sarcasmi della filosofia. Or quali onori, qual profitto ritraevano que' padri da tanti sacrifizj? Ahimè la derisione del mondo, le ingiurie di quei colpevoli stessi che tentavano di consolare. Ma almeno gli uomini ancorchè ingrati avevano confessata la lor nullità in quelle terribili occorrenze della vita, poichè ne avevano abbandonata la cura alla religione unico e vero soccorso nell' estreme sventure. O apostolo di Gesù Cristo, di quali catastrofi non fosti testimonio, tu che ponendoti ac-

canto del carnefice, non temesti d' esser lordato del sangue degl' infelici ai quali ti mostrasti l' unico ed ultimo amico! Ecco uno dei più sublimi spettacoli della terra. Vedete su quel palco di morte agli angoli opposti le due giustizie una in presenza dell' altra, la giustizia umana e la giustizia divina; una implacabile ed appoggiata sovra una spada ed accompagnata dalla disperazione, l' altra ha in mano un velo inzuppato di lagrime ed accompagnata dalla pietà e dalla speranza. Quella ha per ministro un uomo sanguinario, questa un uomo pacifico; la prima condanna, la seconda assolve. Quella grida alla sua vittima: Muori! Questa gli dice: Figlio dell' innocenza o del pentimento, *sali al cielo.*

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO QUARTO

MISSIONI.

CAPITOLO PRIMO

Idea generale delle Missioni.

Ed ecco ancora una di quelle nuove e grandi idee che alla sola religione cristiana appartengono. I culti idolatri hanno ignorato l'entusiasmo divino ond'è animato l'apostolo del Vangelo. Gli antichi filosofi stessi non hanno mai abbandonato i bei viali dell'accademia e le delizie d'Atene per andare, spinti da un impulso sublime, ad umanizzare il selvaggio, ad istruire l'ignorante, a guarire il malato, a vestire il povero, e spargere la concordia e la pace tra le nemiche popolazioni; e questo è quello che i religiosi cristiani hanno fatto, e fanno tuttora. I mari, le tempeste, i ghiacci del Polo, i fuochi del Tempio, non gli arrestano. Vivono coll'Esquimaso ne' suoi otri di pelle di vacca marina, si nutrono d'olio di balena col Groenlandese. Col Tartaro o coll'Irochese misurano la solitudine; montano sul dromedario dell'Arabo, seguitano il Caffro errante nei bollenti suoi deserti, il Chinese, il Giapponese, l'Indù divenuti sono loro neofiti; non v'è isola, non v'è scoglio nell'oceano che sia sfuggita al loro zelo, e come altre volte mancavano i regni per l'ambizione d'Alessandro, manca la terra alla loro carità.

Quando l'Europeo rigenerato non offrì più ai propagatori della fede che una gran famiglia di fratelli, essi volsero gli occhi verso quelle lontane regioni ove tant'anime languivano ancora nelle tenebre della idolatria. La degradazione dell'uomo li mosse a pietà, e sentirono uno smisurato de-

siderio di spargere il loro sangue per la salvezza di quegli stranieri. Bisognava penetrare profondissime boscaglie, superare impraticabili paludi, attraversare perigliosi fiumi, arrampicarsi sopra massi inaccessibili, affrontare nazioni crudeli, schiave della superstizione e sospettosissime, bisognava con alcune sormontare tutta la ignoranza della barbarie, con altre tutt' i pregiudizii della civilizzazione. Pur svanirono innanzi ad essi ostacoli si grandi. Quelli che non credono più alla religione de' padri loro, converranno almeno che se il missionario è veramente persuaso che non v' è salvezza fuori della cristiana religione, l' atto col quale egli si consacra a de' mali inauditi per salvare un' idolatra è il più generoso di tutt' i sagrifizii.

Si è veduto più d' un uomo esporsi alla morte per la patria, ma egli si è sagrificato in faccia ad un' intero popolo, a' suoi parenti e suoi amici, ha cambiati alcuni giorni di vita per secoli di gloria, ha illustrata la sua famiglia, l' ha inalzata alle ricchezze ed agli onori; ma il missionario consuma la sua vita in fondo alle selve, muore tra i supplizj senza aspettatori, senza applausi, senza alcun vantaggio per i suoi; oscuro, disprezzato, trattato da stolto, da fanatico, e tutto questo per procurare l'eterna felicità ad un ignoto selvaggio! Ora qual nome daremo noi a questa morte, a questo sagrifizio?

Diverse congregazioni religiose si consagravano alle missioni, i Domenicani, i Francescani, i Gesuiti e i Preti delle missioni straniere.

Vi erano quattro sorte di missioni.

Le missioni del Levante, che comprendevano l'Arcipelago, Costantinopoli, la Soria, l' Armenia, la Crimea, l' Etiopia, la Persia e l' Egitto.

Le missioni dell' America, che cominciavano alla baja d' Hudson, e risalivano per il Canadà, la Luigiana, la California, le Antille e la Guyana fino alle famose *riduzioni* o popolazioni del Paraguay.

Le missioni dell' Indie che comprendevano l' Indostan le due penisole di quà e di là del Gange, e si stendevano fino a Manilla e alle Nuove Filippine.

Finalmente *le missioni della China* alle quali univansi quelle del Tonkino, della Cochin-China e del Giappone.

Si contavano di più alcune chiese in Islanda e in Nigrizia, ma non erano regolarmente ufliziate. Alcuni ministri presbiteriani hanno tentato ultimamente di predicare il Vangelo in Otaiti.

Quando i Gesuiti pubblicarono quella preziosa corrispondenza conosciuta sotto il nome di *lettere edificanti*, fu citata e ricercata da tutti gli autori, che si appoggiavano sulle di lei autorità e si reputavano indubitabili i fatti in essa riportati. Ma sopraggiunse in breve la moda di screditare ciò che si era ammirato. Che potevano mai valere lettere scritte da preti cristiani? Non si debbe rossore di preferire o piuttosto si finse di preferire, ai viaggi de' Dutertra e de' Charlevoix, quelli d' un barone de la Hontan ignorante e bugiardo. Uomini dotti ch' erano stati alla testa de' primi tribunali della China, che aveano vissuto trenta e quarant' anni alla corte stessa degl' imperatori, che parlavano e scrivevano le lingue del paese, che frequentavano il popolo e viveano famigliarmente con i grandi, che aveano scorse, vedute, e studiate in dettaglio le provincie, i co-

stumi, la religione e le leggi di quel vasto impero, quegli stessi dotti, le di cui numerose fatiche hanno arricchite le Memorie dell'accademia delle scienze, si videro trattar come impostori da un uomo che non era mai uscito dal quartiere degli Europei, a Kanton, che non sapeva una parola di chinese, e di cui tutto il merito consisteva nel contraddir grossolanamente i racconti de' missionarj. Oggi tutto è scoperto e si rende una tarda giustizia ai Gesuiti. Le pompose e costosissime ambasciate spedite da potenti nazioni ci hanno forse insegnato qualche cosa che i *Duhalde*, i *Le-Comte* ci abbiano lasciato ignorare, o hanno svelato qualche loro menzogna?

In fatti il missionario dev' essere un eccellente viaggiatore. Costretto a parlare la lingua de' popoli ai quali predica il Vangelo, ad uniformarsi agli usi loro, a vivere lungo tempo con tutte le classi della società, a far ogni possibile per penetrare nei palazzi e nei tugurj, quando ancora non avesse dalla natura ricevuta alcuna scintilla di genio, perverrebbe a raccogliere una moltitudine di fatti preziosi. All'opposto l'uomo che passa rapidamente, ajutato da un interprete senza tempo nè volontà di esporsi a mille pericoli per penetrare nel segreto de' costumi, ancor che dotato di penetrazione e attenzione per ben osservare non potrebbe acquistar mai che cognizioni vaghe fra popoli che passano davanti a lui e spariscono al suo sguardo.

Il Gesuita aveva ancora sul viaggiatore ordinario la superiorità d'una dotta educazione. Si esigevano diverse qualità negli allievi che si destinavano alle missioni. Per il Levante bisognava sapere il greco, il cofto, l'arabo, il turco e possedere qualche cognizione in medicina; per l'India e per la China si volevano degli astronomi, de' matematici, geografi, de' meccanici. L'America era riservata ai naturalisti (1). E a quanti pii travestimenti, e quante sante astuzie non era costretto di ricorrere il missionario per annunziare agli uomini la verità! A Madurè il missionario assumeva le vesti del penitente Indù, si assoggettava ai di lui usi, alle di lui austerità sì disgustevoli, o sì puerili. Alla China diventava mandarino o letterato; cacciatore e selvaggio tra gl' Irochesi.

Quasi tutte le missioni francesi furono stabilite da Colpert e da Louvois che videro in esse sorgenti ricchissime di cognizioni per le arti, per le scienze e pel commercio. I PP. Fontaney, Tachard, Gerbillon, Le-Comte, Bouvet e Visdelou furono spediti nell'Indie da Luigi XIV. Erano tutti matematici, e il re avanti che partissero li fece ricevere nell' accademia delle scienze.

Il P. Bredevent noto per le sue dissertazioni fisico-matematiche, morì sventuratamente percorrendo l'Etiopia, ma godiamo d' una parte delle sue fatiche. Il P. Sicard visitò l'Egitto con dei disegnatori che il ministro Maurepas gli somministrò. Egli terminò una grand' opera sotto il titolo di *Descrizione dell' Egitto antico e moderno*. Questo prezioso manoscritto posto nella casa professa dei gesuiti fu derubato, senza che se ne sia potuto scuoprir mai la minima traccia. Niuno potea farci meglio conoscere la Persia e il famoso Tamas Kulikan di quello che ha fatto il monaco Ba-

(1) V. le *lettere edificanti*, e l'opera dell' abbate Fleury sulle qualità necessarie ad un missionario.

zin, che fu il primo medico di quel conquistatore, e l'accompagnò in tutte le sue spedizioni. Il P. Coeurdoux ci dette molti insegnamenti sulle tele e le tinture dell' Indie. La China fu da noi conosciuta quanto la Francia. Avemmo i manoscritti originali e le traduzioni della sua storia, avemmo degli erbolaj chinesi, delle matematiche chinesi; e perchè nulla mancasse alla singolarità di questa bella missione, il P. Ricchi scrisse de' libri di morale nella lingua di Confucio, ed è tuttavia reputato scrittore elegante in Pekino.

Se oggi la China è chiusa per noi, e l'impero dell' indie è in poter degl' Inglesi, non è già colpa dei Gesuiti, che sono stati sul punto d'aprirci quelle vaste regioni. « Eran » eglino riusciti (dice Voltaire) in » America insegnando ai selvaggi le » arti necessarie, e riuscirono nella » China insegnando le arti più subli- » mi ad una nazione spiritosa e col- » ta (1) ».

Quanto utili fossero i missionarj alla Francia, negli stati del Levante, ognun lo sa. Se ne cerca una prova autentica? Ecco un certificato che s'adorna di firme assai belle.

Brevetto Regio.

Oggi 7 giugno 1679, il re trovandosi a S. Germain en Laye, volendo gratificare e favorevolmente trattare i PP. Gesuiti francesi, missionarj nel Levante, avuto riguardo al loro zelo per la religione e *ai vantaggi che i suoi sudditi risedenti e trafficanti negli scali ricevono dalla loro istruzione*, S. M. gli ha nominati, e li nomina, suoi cappellani nella chiesa e cappella consolare d' Aleppo in Soria, ec.

Firmato Luigi.

E più sotto Colbert (1).

Opera de' missionarj stessi è l'affetto dai Selvaggi conservato tuttora al nome francese nelle strette dell'America. Un semplice fazzoletto bianco basta per passar sicuramente in mezzo all' orde nemiche e ricevere dappertutto asilo ed ospitalità. Erano i Gesuiti del Canadà e della Luigiana che avevano diretta l'industria dei coloni verso la coltura, e scoperti nuovi oggetti di commercio per le tinture e le medicine. Naturalizzando sul nostro suolo insetti, augelli e piante straniere (2), hanno aggiunto ricchezze alle nostre manifatture, delicatezze alle nostre mense, ombre ai nostri boschi.

Furono essi quelli che scrissero gli annali eleganti ed ingenui delle nostre colonie. Che storia eccellente è mai quella delle Antille scritta dal P. Dutertre, e quella della nuova Francia del P. Charlevoix. Le opere di questi uomini pii sono ricche di ogni scienza; dotte dissertazioni, pitture di costumi: piani di miglioramento per le nostre colonie, oggetti utili, riflessioni morali, avventure interessanti, vi si trova di tutto. Vi s'incontra la storia d'un acacia o d'un salcio della China, accanto alla storia di un grand' imperatore ridotto a darsi la morte, e il racconto della conversione d'un povero Parià mescolato ad un trattato sulle matematiche de' Bramini. Lo stile di queste relazioni qualche volta sublime è quasi sempre ammirabile per la sua semplicità. Finalmente le missioni forni-

(1) Saggio sulle missioni cristiane.

(1) V. lettere edificanti t. 1. p. 129. Ed. 1780.

(2) V. la nota F in fin del volume.

vano ogni anno all'astronomia e alla geografia nuovi lumi. Un Gesuita incontra in Tartaria una femmina Urona, ch' egli aveva conosciuta al Canadà; egli conchiude da questa strana avventura che il continente dell'America s' avvicina al Nord Ovest del continente dell'Asia, ed indovina così l'esistenza di quello stretto che tanto tempo di poi ha fatto la gloria de'Bering e dei Cook. Una gran parte del Canadà, tutta la Luigiana furono scoperte dai missionarj. Chiamando al Cristianesimo i Selvaggi dell'Acadia, ci avevano consegnate quelle rive ove il nostro commercio si arricchiva, e si esercitavano i nostri marinai. E questa non è che piccola parte de'servigi che questi uomini oggi tanto disprezzati seppero rendere alla patria loro.

CAPITOLO II.

Missioni del Levante.

Ogni missione aveva un carattere suo proprio e un genere di patimenti a lei particolare. Quelle del Levante presentano un quadro molto filosofico. Che voce possente è mai quella voce cristiana ch'esce dalle tombe d'Argo e dalle rovine di Sparta e d'Atene? In quell'isole di Naxia e di Salamina donde si partivano quelle brillanti teorie che incantavano inebriavano la Grecia tutta, un povero prete cristiano travestito da turco si lancia in uno schifo, sbarca presso qualche miserabil tugurio alzato tra i frantumi dell'antiche colonne, consola sulla paglia il discendente de'vincitori di Serse: distribuisce delle elemosine in nome di Gesù Cristo, e dopo aver fatto il bene nascondendosi nell'ombre come chi commette il delitto, secretamente ritorna al suo deserto.

Il dotto che misura gli avanzi dell'antichità nelle solitudini dell'Europa e dell'Asia, ha senza dubbio dei diritti alla nostra ammirazione, ma ne vediamo una cosa più bella ancora e stupenda in qualche ignoto Bossuet che spiega le parole de' profeti sulle rovine di Tiro e di Babilonia. Dio permetteva che le messi fossero abbondanti in un suolo cotanto fertile. Non poteva essere infruttuosa una tal sementa. Partimmo da Serfo (dice il P. Saverio) più consolati di quello che non posso esprimervi; il popolo ci colmava di benedizioni, e mille volte ringraziava Iddio che spinti ci aveva a visitarlo in mezzo alle sue rupi (1).

Le montagne del Libano e le arene della Tebaide attestavano la generosità di quei missionarj. Essi fanno risaltare con una grazia inesprimibile le più piccole circostanze. Essi vi parlano descrivendo per esempio i cedri del Libano, di quattro altari di pietra che si veggono a piè di quegli alberi ove i monaci Maroniti celebrano una messa solenne. Vi sembra udire quelle voci religiose che si mescolano al susurro di quelle selve cantate da Salomone e da Geremia, e allo strepito dei torrenti che si precipitano da tutte quelle balze. Se parlano della valle per cui scorre il *fiume santo*, ecco come si esprimono: « Quelle rupi contengono profonde grotte, altre volte celle di molti solitarj, che scelto avevano quei ritiri per soli testimonj sulla terra delle rigide loro penitenze. Le lagrime loro divote hanno dato al fiume di cui parliamo il nome di *fiume santo*. La sua sorgente è nei monti del

(1) V. Lett. edif. T. 1. , pag. 15.

» Libano. L'aspetto di queste grotte » e di questo fiume in così spaventevole deserto ispirano la compunzio» ne, l'amore della penitenza, e la » compassione per quell' anime sen» suali e mondane, che preferiscono » alcuni giorni di gioja e di piacere » ad un'eterna felicità (1) ». Qui lo » stile e i sentimenti ci sembrano del » pari perfetti.

Questi missionarj avevano un istinto maraviglioso per seguitare le tracce dell'infortunio, e rinvenirlo nell'ultimo suo nascondiglio. I bagni e le galere infette non erano sfuggiti all'ingegnosa loro carità. Udiamo il P. Tarillon nella sua lettera alla sig. di Pontchartrain.

« I servigi che offriamo a quegl'in» felici (gli schiavi cristiani nel ba» gno di Costantinopoli) consistono » nel mantenerli nel santo timore di » Dio e nella fede, nel procurar lo» ro de' sollievi dalla carità de' fede» li, nell' assisterli nelle loro malat» tie, e finalmente nell' ajutarli a » ben morire. Se tutto ciò esige molta » soggezione o molta pena, posso as» sicurarvi che Dio ne ricompensa » con grandi consolazioni. In tempo » di peste, siccome bisogna essere a » portata di soccorrere quelli che ne » sono colpiti, e non abbiamo qui » che quattro o cinque missionarj, » abbiamo in uso di non far entrar » nel bagno che un solo religioso, il » quale vi rimane finchè dura la epi» demia. Colui che ottiene questa » permissione dal Superiore vi si pre» para con alcuni giorni di solitudi» ne, e si congeda dai suoi fratelli, » come se ne andasse alla morte. » Qualche volta egli vi consuma il » suo sacrifizio, e qualche volta egli » sfugge al pericolo (1) ».

Il P. Giacomo Cachod scrive al P. Tarillon.

« Ora sì che ho vinto il timore del contagio, e dopo i rischi corsi, non » credo, se piace a Dio, che morirò » di questo male. Esco dal bagno ove » ho amministrato i sacramenti a 82 » individui. Durante il giorno mi pa» rea di non dover temer cosa alcuna » ma la notte nei brevi sonni che mi » lasciavano godere, io mi sentiva lo » spirito agitato da mille idee spaven» tose. Il rischio maggiore che ho cor» so, e che forse correrò in mia vita, » è stato in fondo alla sentina d'una » caravella di 82 pezzi d'artiglieria. » Gli schiavi di concerto co i custodi » mi avevano fatto entrare verso la » sera per confessarli durante la not» te, e celebrar loro la messa appena » era giorno. Fummo rinchiusi se» condo il solito con doppj catenacci. » Di 25 schiavi che io confessai, do» dici erano ammalati, e tre moriro» no avanti che io uscissi. Pensate che » aria si respirava in un luogo sì rin» chiuso, e senza la minima apertu» ra! Dio per misericordia mi salvò » quella volta, e mi salverà molte al» tre » (2).

Un uomo che volontariamente si rinchiude in un bagno in tempo di peste, che confessa ingenuamente i suoi terrori, e li sormonta per spirito di carità, che s'introduce a prezzo di danaro, come per gustar piaceri illeciti, nelle sentine d'un vascello da guerra per assistere degli schiavi appestati, e confessiamolo, non è mosso da un impulso naturale; vi è qualche cosa di superiore all' u-

(1) Let. edif. T. 1. pag. 285.

(1) Let. edif. T. 1., pag. 19. e 24.
(2) Let, edif. T. 1, pag 25.

manità. I missionarj ne convengono, e non si vantano di queste azioni sublimi. « È Dio, ripetono sovente, è » Dio che ci dà questa forza, e noi » non vi abbiamo alcun merito ».

Un giovine missionario non ancora avvezzo ai pericoli come quei canuti eroi che carichi sono di fatiche e di palme evangeliche, si meraviglia d'esser campato dal primo rischio che incontrò. Teme che ciò sia per qualche sua mancanza, e se ne reputa umiliato. Dopo aver fatto al suo superiore il racconto d'una peste, durante la quale era stato obbligato di apporre l'orecchio alla bocca degl'infermi per udire le moribonde loro voci, soggiunse: « Io non ho meritato, » padre reverendo, che Dio accetti » il sacrifizio offertogli della mia vi- » ta. Imploro dunque le vostre pre- » ghiere per ottener da Dio che ob- » bliando i miei peccati, mi conce- » da la grazia di morire per lui ».

Così il P. Bouchet scrive dall'Indie: « La nostra missione è più flo- » rida che mai. Abbiamo avuto *quat-* » *tro grandi persecuzioni* quest' an- » no ». Egli è il medesimo P. Bouchet che mandò in Europa le tavole de' Bramini, delle quali Bailly ha fatto uso nella sua storia dell'astronomia. La società inglese di Calcutta non ha pubblicato sinora alcun monumento delle scienze indiane, che non sia stato già scoperto, o indicato dai nostri missionarj; eppure i dotti inglesi, sovrani di molti vasti tesori, secondati da tutti i soccorsi dell'arte e della potenza doveano aver ben altri mezzi di successo che un povero Gesuita, solo, errante e perseguitato. « Per poco » che ci mostrassimo liberamente al » pubblico (scrive il P. Royer) sa- » rebbe facile il riconoscerci all'aria » ed al colore del viso; così bisogna » che ci nascondiamo quant' è possi- » bile per non suscitare maggiori per- » secuzioni alla religione. Io passo le » intere giornate in battello, donde » esco solamente la notte per visita- » re i villaggi che sono vicini al fiu- » me, o nascosto in qualche casa remo- » ta (1) ». Il battello di questo buon Padre era il suo osservatorio, ma chi è animato dalla carità cristiana è molto ricco ed ha grande abilità.

CAPITOLO III.

Missioni della china.

Due padri Francescani, un polacco e l'altro francese, furono i primi Europei che penetrarono nella China verso la metà del XII secolo. Marco Polo veneziano, e Nicola e Matteo Polo della stessa famiglia vi fecero in seguito due viaggi. I Portoghesi avendo scoperta la strada dell'Indie si stabilirono a Macao; e il P. Ricci della Compagnia di Gesù risolse di penetrare in quel vasto impero del Catai, di cui si raccontavano tante meraviglie. Egli s'applicò primieramente allo studio della lingua chinese, una delle più difficili. Il suo zelo sormontò gli ostacoli tutti, e dopo molti pericoli e repulse ottenne da' magistrati chinesi, nel 1682, la permissione di stabilirsi a Chouachen.

Ricci allievo del Cluvio ed abilissimo matematico, egli pure s'acquistò con tal merito de' protettori fra i Mandarini. Lasciò l'abito de' Bonzi e assunse quello de' letterati. Dava delle lezioni di geometria, fra le quali ne mescolava delle più preziose assai, di morale cristiana. Egli passò successivamente a Chouachen, Nemcham, a

(1) Let. Ed. T. 1., p. 3.

Pekino, a Nankino, ora strapazzato, ora accolto con gioja, opponendo ai rovesci una pazienza invincibile, e non perdendo mai la speranza di far fruttare la parola di Cristo. Finalmente l' Imperatore stesso incantato dalle virtù e dalle cognizioni del missionario gli permise di risedere nella capitale, e concesse a lui ed a suoi compagni di fatiche diversi privilegi I Gesuiti adoprarono gran discretezza nella loro condotta spiegarono una profonda cognizione del cuore umano. Rispettarono gli usi chinesi, e vi si uniformarono in tutto ciò che non offendeva assolutamente le leggi evangeliche. Furono contrariati da tutte le parti: « Ben presto (dice Voltaire (1)) la gelosia corruppe i » frutti della loro saggezza, e lo spi» rito d' inquietudine e di contenzio» ne annesso in Europa alle cogni» zioni ed ai talenti rovesciò i più » grandi disegni ». Ricci suppliva a tutto. Rispondeva alle accuse de' suoi nemici in Europa. Sorvegliava la Chiesa nascente della China, dava lezione di matematiche scriveva in lingua chinese de' libri di controversia contro i suoi avversarj; coltivava l' amicizia dell Imperatore, e si maneg giava alla corte, ove la sua urbanità lo rendeva caro ai grandi. Tante fatiche abbreviarono i suoi giorni. Egli terminò a Pekino una vita di 57 anni impiegata per la metà almeno nelle fatiche dell' apostolato.

Dopo la morte del P. Ricci la missione fu interrotta dalle rivoluzioni di quell' impero. Ma quando l' imperatore tartaro Cun-Chi salì sul trono, egli nominò il P. Adamo Schall presidente del tribunale delle matematiche. Cun-Chi morì, e durante la minore età di Cang-hi suo figlio il Cristianesimo fu soggetto a nuove persecuzioni. Giunto l'Imperatore all'età maggiore: trovandosi imbrogliatissimo il calendario, bisognò richiamare i missionarj. Il giovine monarca volle presso di sè il P. Verbiest successore del P. Schall, fece esaminare il Cristianesimo dal tribunale degli Stati dell' Impero, e postillò di propria mano la memoria de' Gesuiti. I giudici, dopo maturo esame, dichiararono che la religione cristiana era buona, nulla contenendo di contrario alla purità de' costumi ed alla prosperità degl' imperi.

Era degno de' discepoli di Confucio il proferire siffatta sentenza in favore della legge di Gesù Cristo. Poco dopo un tal decreto il P. Verbiest chiamò da Parigi que' dotti Gesuiti che hanno portato l' onore del nome francese fino al centro dell' Asia. Il Gesuita che partiva per la China s' armava del compasso e del telescopio. Egli compariva alla corte di Pekino con tutta l' urbanità della corte di Luigi XIV, e circondato dal corteggio delle scienze e dell' arti. Spiegando carte, volgendo globi, delineando sfere insegnava ai Mandarini attoniti il vero corso degli astri, e il vero nome di colui che li dirige nelle loro orbite. Egli non dissipava gli orrori della fisica che per attaccare gli errori della morale, e ricollocava nel cuore, come in sua vera sede, la semplicità che bandiva dallo spirito, ispirando al tempo stesso co' suoi costumi e la sua dottrina una profonda venerazione pel suo Dio e un' alta stima per la sua patria.

Bella gloria per la Francia vedere i suoi più semplici Religiosi regolare alla China i fasti d' un grand' impero! Si proponevan quesiti fra Parigi e Pe-

(1) Saggio su i costumi Tom. 4 c. 195.

kino. La cronologia, l'astronomia, la storia naturale eran soggetti di dotte e curiose discussioni. I libri chinesi erano tradotti in francese e viceversa. Il P. Parennin nella sua lettera a Fontenelle scrivea all'Accademia delle scienze. « Signori, sarete forse sor» presi che io vi mandi sì di lontano » un trattato d'anatomia, un corso » di medicina, e delle quistioni fisi» che in una lingua che vi è certa» mente ignota, ma cesserà la vostra » sorpresa quando vedrete che io vi » trasmetto le stesse opere vostre ri» vestite alla tartara (1) ». Bisognerebbe leggere da cima a fondo questa lettera che spira quel tuono di urbanità, e quello stile delle persone colto, quasi interamente dimenticato a' giorni nostri. « Il Gesuita chiamato » Parennin (dice Voltaire) (2), uo» mo celebre per le sue cognizioni e » per la saviezza del suo carattere, » che parlava benissimo il chinese e » il tartaro, è quello che è principal» mente conosciuto fra noi per le » sagge e instruttive risposte sulle » scienze chinesi alle dotte difficoltà » di uno de' nostri migliori filosofi ».

Nel 1711. l'Imperator della China diede ai Gesuiti tre iscrizioni da lui medesimo composte per una chiesa che inalzar facevano a Pekino. Ecco quella por la facciata — *Al vero principio d ogni cosa.* — Sovra una delle due colonne del peristilio si leggeva — *Egli è infinitamente buono e giusto. Egli sostiene, regola tutto con suprema autorità è con sovrana giustizia.* — L'ultima colonna era coperta da queste parole. — *Egli non ebbe principio, nè avrà mai fine. Produsse da principio tutte le cose. Egli le governa, e n'è il vero arbitro e signore.* — Chiunque s'interessa alla gloria della nostra Europa, non può non sentirsi altamente commosso vedendo dei poveri missionarj francesi dare idea siffatta dell'Ente supremo al capo di tanti milioni d'uomini! Qual nobil uso della religione!

Il popolo, i mandarini, i letterati abbracciavano in folla la nuova dottrina; le cerimonie del culto avevano specialmente un prodigioso successo. « Avanti la comunione (dice il » Padre Touquet) (1) io proferiva » ad alta voce gli atti soliti a farsi » accostandosi a questo divino Sacra» mento. Sebbene la lingua chinese » non sia feconda d'espressioni af» fettuose di cuore, ottenni un gran » successo . . . Osservasi sul volto di » quei buoni cristiani una divozione » qual non aveva ancora veduto ».

« Tukang, soggiunge il medesimo » missionario, m'avea ispirato il gusto » per le missioni della campagna. Uscii » dal borgo, e trovai tutta quella po» vera gente che lavorava chi quà, » chi là. M'accostai ad uno, la di cui » fisonomia mi parve assai felice, e » gli parlai di Dio! Egli mi si mostrò » contento del mio discorso, egli per » farmi onore m'invitò ad andare » nella sala degli antenati. Questa è » la più bella casa del paese, e co» mune a tutti gli abitanti, perchè » essendosi da lungo tempo fatto un' » impegno di non accasarsi fuori del » paese, sono al dì d'oggi tutti pa» renti, ed hanno i medesimi ante» nati. Là dunque molti lasciando il » loro lavoro accorsero per udire la » santa dottrina (2) ». (3) Non è que-

(1) Lett. edif. tom. 19. p. 257.
(2) Secolo di Luigi XIV, cap. 39.

(1) Lett. edif.
(2) Lett. edif. T. 17, pag. 159.
(3) Ved. la nota G in fin del volume.

sta una scena degna dell' Odissea, o piuttosto della Bibbia? Un' impero, i di cui inalterabili costumi hanno da due mill' anni in qua stancato il tempo, le rivoluzioni e le conquiste, cambia subitamente alla voce d' un fraticello partito dal fondo dell' Europa. I più radicati pregiudizj, gli usi più antichi, una credenza religiosa consagrata dai secoli, tutto cade a terra, tutto svanisce al solo nome del Dio del vangelo. Nel momento istesso in cui scriviamo, in cui il Cristianesimo è perseguitato in Europa, egli si propaga nella China. Quel fuoco che si era creduto spento si è rianimato, come accade sempre dopo le persecuzioni. Quando si massacrava il Clero in Francia, e si spogliava de' suoi beni e delle sue onorificenze, le ordinazioni segrete erano innumerevoli: i Vescovi proscritti furono sovente costretti di ricusare il sacerdozio a de' giovani che volar bramavano al martirio. Questo prova per la millesima volta, quanto quelli che hanno creduto di potere annientare il Cristianesimo con accendere i roghi hanno mal conosciuto il suo spirito. All' opposto di tutte le cose umane, la di cui natura è di perire ne' tormenti si accresce nell' avversità. Dio l'ha contrassegnato col medesimo suggello della virtù.

CAPITOLO IV.

Missioni del paraguay. Conversione dei Selvaggi (1).

Mentre il Cristianesimo brillava in mezzo agli adoratori di Fo-hi, mentre altri missionarj lo annunziavano ai nobili Giapponesi; o l' introducevano in corte de' Sultani, la terra lo vide insinuarsi tra le foreste del Paraguay per mansuefarvi quelle nazioni indiane, che a guisa di uccelli vivevano su rami degli alberi. È un culto straordinario certamente quello che riunisce all' uopo tutte le forze politiche e tutte le forze morali, e crea per sovrabbondanza di mezzi de' governi saggi quanto quelli de' Minossi e de' Licurghi. L' Europa non vantava ancora che barbare costituzioni formate dal tempo e dal caso, e la religione cristiana faceva rivivere nel Nuovo Mondo tutt'i miracoli delle antiche legislazioni. Le orde erranti dei Selvaggi del Paraguay si fissavano, ed una repubblica evangelica scaturiva alla voce di Dio dal più profondo de' deserti.

E chi erano i gran genj che producevano queste maraviglie? Semplici Gesuiti sovente contrariati ne' loro disegni dall' avarizia de' loro compatrioti. Era un costume generalmente adottato nell' America spagnuola di ridurre gl' Indiani in *commende*, e sacrificargli al lavoro delle miniere. Invano il clero secolare e regolare avea mille volte reclamato contro questo uso impolitico quanto barbaro. I tribunali del Messico e del Perù, la corte di Madrid rimbombavano de' continui lamenti de' missionarii (1). « Noi non pretendiamo » dicevano essi ai coloni « d' opporci al profitto legittimo che far potete sugl' Indiani, ma sapete che l' intenzione del

(1) Vedete, pei due capitoli seguenti, l' ottavo e il nono volume delle lettere edificanti; l' istoria del Paraguay di Charlevoix; Lozano, l' istoria della Compagnia di Gesù nella provincia del Paraguay; Muratori, il Cristianesimo felice; e Montesquieu, Spirito delle leggi.

(1) Robertson, Storia d' America.

Re non è stata mai che li consideriate come schiavi, e che la legge di Dio vè lo proibisce... Non crediamo che sia permesso di attentare alla loro libertà, a quella libertà cui hanno un inviolabile diritto naturale (1) ».

Rimaneva ancora alle falde delle Cordigliere verso l'Oceano Atlantico tra l'Orenoko e il Rio della Plata un immenso paese ripieno di Selvaggi, ove gli Spagnuoli non aveano ancora portato la devastazione. In quelle foreste i missionarj intrapresero di formare una repubblica cristiana, e di dare almeno a nna porzione d'Americani quelle felicità che non avevano potuto procurare a tutti.

Cominciarono dall'ottenere dalla Corte di Spagna la libertà di tutt'i Selvaggi che fossero pervenuti a riunire. A tal novità i coloni si sollevarono, e ci volle tutto il senno e destrezza de' Gesuiti per ottenere la licenza di esporre la loro vita nelle foreste del Nuovo Mondo. Finalmente avendo trionfato della cupidigia edella malizia umana, meditando uno de' più nobili disegni che abbia mai concepito il cuore umano, s'imbarcarono pel Rio della Plata. In questo gran fiume viene a scaricarsi l'altro gran fiume che ha dato il suo nome al paese ed alle missioni, delle quali si delinea la storia. *Paraguay* o Paraghè, nella lingua selvaggia significa *fiume coronato*, perchè ha la sorgente nel lago Xarayes che gli serve come di corona. Avanti di scendere nel Rio della Plata egli riceve le acque del Parama e dell'Uragnay. Foreste che includono nel loro seno altre foreste cadute per decrepitezza, marazzi, e pianure interamente inondate nella stagione delle piogge, monti che alzano deserti sopra deserti, formano una parte delle vaste regioni che il Paraguay irriga. Il selvaggiume d'ogni specie vi abbonda, come vi abbondano le tigri e gli orsi. I boschi sono ripieni d'api, che fabbricano una cera bianchissima. Vi si veggono uccelli con magnifiche penne che somigliano a grandi fiori rossi e turchini sulla verzura delle piante. Un missionario francese che si era smarrito in qnelle solitudini ne fa la pittura seguente.

« Continuai il mio viaggio, senza saperne il termine e senza guida e direzione di chicchessia. Io trovava talora in mezzo a quei boschi de' siti incantati. Tutto ciò che lo studio e l'industria degli uomini hanno potuto inventare per render piacevole un sito, non si accosta alle bellezze che la semplice natura ha radunate in questi siti, i quali mi rammemoravano sovente le idee che aveva io concepite altre volte leggendo le vite de gli antichi solitarj della Tebaide. Mi venne il pensiero di passar il resto della mia vita in quella selva, ove la Provvidenza m'avea condotto, per occuparmivi soltanto della mia salute, lungi da ogni consorzio umano; ma siccome io non era arbitro del mio destino, e che io considerava come ordini del Cielo quelli de' miei superiori, rigettai quest'idea come un'illusione » (2).

Gl' Indiani che s'incontravano in quelle solitudini ne aveano tutta l'orridezza e nulla del bello. Schiatta indolente; stupida e feroce mostrava in tutta la sua bruttezza l'uomo primitivo degradato dalla colpa. Nulla pruova meglio la degenerazione della uma-

(1) Charlevoix, Storia del Paraguay. T. 2.

(1) Let. edif. T. 8., pag. 381.

na natura che la piccolezza del Selvaggio nella vastità del deserto.

Giunti a Buenos-Ayres i missionarj risalirono il Rio della Plata, ed entrando nelle acque del Paraguay si dispersero ne' suoi boschi selvaggi. Le antiche relazioni ce li presentano col breviario sotto il braccio sinistro, una gran croce nella destra, e senz'altra provvisione che la loro fiducia in Dio! Esse ce li dipingono facendosi strada a traverso le foreste, viaggiando in terre paludose immersi nell'acqua fino alla cintola, e arrampicandosi sulle rupi più scoscese frugando gli antri e i precipizj col rischio di trovarvi dei serpenti e delle bestie feroci, in vece degli uomini de' quali andavano in traccia. Diversi della loro schiera perirono di fame e di spossatezza, altri furono massacrati e divorati da' Selvaggi. Il P. Lizardi si trovò trapassato dalle frecce sopra una rupe; il suo corpo era mezzo divorato dagli augelli voraci, e il suo breviario era aperto appresso di lui all' *Uffizio de' morti*. Quando un missionario incontrava così gli avanzi de' suoi compagni, egli si affrettava a render loro gli onori funebri, e pieno di una santa gioja intuonava un solitario *Te Deum* sulla fossa che egli avea scavata al martire.

Simili scene rinnovate ad ogn' istante empivano di stupore quelle orde selvagge. Talora si arrestavano esse intorno all' ignoto sacerdote che loro ragionava di Dio, e guardavano il cielo che l'apostolo stava loro additando. Talora lo fuggivano come un incantatore, quasi colpiti da uno straordinario terrore, ma il Religioso gli seguitava stendendo loro le mani in nome di Gesù Cristo. S' egli non poteva raggiungerli piantava la sua gran croce in un luogo scoperto e andava a celarsi nel bosco. I Selvaggi si avvicinavano a poco a poco per esaminare lo stendardo della pace innalzato nella solitudine; una segreta forza sembrava gli attraesse a quel segnale della loro salvezza. Allora il missionario uscendo tutto ad un tratto dalla sua imboscata, e profittando della loro sorpresa, invitava i barbari ad abbandonare una vita miserabile per gustar le dolcezze della società.

Quando i Gesuiti si furono acquistati l' affetto di alcuni Indiani, ricorsero ad un altro mezzo per acquistare delle anime. Avevano osservato che i Selvaggi di quelle rive erano sensibilissimi alla musica: e si dice anzi che le acque del Paraguay rendono la voce più bella. I missionarj, s' imbarcavano dunque sovra delle piroghe coi nuovi catecumini, e risalivano i fiumi cantando cantici sacri. I neofiti ripeteano le arie, come gli uccelli addomesticati cantano per attrarre nelle reti dell' uccellatore gli uccelli selvaggi. Gl' indiani si lasciavano sedurre, accorrevano giù dai loro monti in riva al fiume per meglio udir quegli accenti. Molti si gettavano nell'onde, e seguitavano a nuoto la navicella incantata. L' arco e la freccia cadevano di mano al Selvaggio: il soave presentimento delle sociali virtù, le prime dolcezze dell' umanità, penetravano l' anima sua confusa. Egli vedeva la sua moglie e il suo figlio piangere d' una gioja fin allora ignota, e in breve soggiogato da una forza irresistibile cadeva ai piedi della Croce, e mescolava torrenti di lagrime all' onda rigeneratrice che gli scorrea sulla testa.

Così la religione cristiana realizzava nei boschi dell' America ciò che la favola racconta degli Anfioni e degli Orfei; una riflessione si naturale si

presentava agli stessi missionarj. Tant'egli è certo che non si dice qui altro che la semplice verità, mentre pare che si narri una finzione.

CAPITOLO V.

Seguito delle missioni del paraquay. Repubblica cristiana. Felicità di quei popoli.

I primi Selvaggi che si radunarono alla voce de' Gesuiti furono i Guarinissi, popoli sparsi sulle rive del Paranapanè, del Pirapè e dell'Uraguay. Composero un grosso borgo sotto la direzione dei PP. Maceta e Cataldino de' quali è giusto che si conservino i nomi fra quelli dei benefattori del genere umano. Questo borgo fu chiamato Loreto, ed in seguito a misura che le chiese indiane si andavano ergendo furono tutte comprese sotto il nome generale di *Riduzioni*. In pochi anni se ne contarono sino a trenta, e formarono tra di loro quella celebre repubblica cristiana che sembrava un'avanzo dell'antichità scoperta nel Nuovo Mondo. Esse confermarono quell' importante verità conosciuta da Roma e dalla Grecia che colla religione, anzi che coi principj astratti della filosofia, si civilizzano gli uomini e si fondano gl'imperi.

Ogni borgo era governato da due missionarj che dirigevano gli affari spirituali e temporali delle piccole repubbliche. Nessun forestiero potea dimorarvi più di tre giorni, e per evitare ogni intimità che avrebbe potuto corrompere i costumi dei nuovi cristiani, era ad essi vietato d'imparare a parlar lo spagnuolo, ma tutt'i neofiti lo leggevano e lo scrivevano correttamente. In ogni *Riduzione* erano due scuole, una per i primi elementi delle lettere, l'altra per il ballo e la musica. Quest' ultima che serviva pure di fondamento alle leggi delle antiche repubbliche, era particolarmente coltivata dai Guarinissi, che sapevano fabbricare da sè medesimi degli organi, delle arpe, de' flauti, delle chitarre, e tutt' i nostri bellici strumenti.

Quando un ragazzo era giunto all'età di sette anni i due Religiosi studiavano il suo carattere. Se egli pareva proprio agli impieghi meccanici lo fissavano ad un mestiere della *Riduzione*, a quello cioè al quale più inclinava. Egli diventava orefice, doratore, orologiajo, fabbro, legnajuolo, stipettajo tessitore, fonditore. Questi mestieri aveano avuti per primi istitutori i Gesuiti stessi, i quali avevano a posta imparate tutte le arti di utilità per insegnarle ai Selvaggi, senza dover ricorrere a de' forastieri. I giovani che preferivano l'agricoltura erano arruolati nella tribù degli agricoltori, e quelli che conservavano qualche inclinazione per la prima loro vita vagabonda, erravano per le campagne alla testa degli armenti.

Le donne lavoravano separate dagli uomini nell' interno delle case; al principio d' ogni settimana si distribuiva ad esse una data quantità di lana e di cotone, che dovevano restituire il sabato sera pronta per il telajo. Erano elleno occupate ancora in lavori campestri, che le tenevano lontane dall'ozio senza sorpassare le loro forze.

Non vi era mercato pubblico in verun luogo. In certi giorni determinati si dava ad ogni famiglia le cose necessarie alla vita. Uno dei due missionarj invigilava perchè le parti fossero proporzionate al numero degl'individui in ogni capanna. I lavori co-

minciavano e cessavano col suono della campana. Suonava questa alla prima alba. Allora i ragazzi si radunavano in chiesa ove il loro canto mattutino durava come quello degli uccelli fino allo spuntar del sole. Uomini e donne assistevan quindi alla messa, d'onde andavasene ciascuno il rispettivo lavoro. Al declinar del giorno la campana richiamava i nuovi cittadini all'altare. Due cori cantavano le preci vespertine in gran musica.

La terra era divisa in più lotti, ogni famiglia coltivava un lotto pe' suoi bisogni. Vi era inoltre un campo pubblico chiamato la *Possessione di Dio*(1). I frutti di queste terre comunali erano destinati a supplire alle cattive raccolte, al mantenimento delle vedove e degli infermi, e servivano di fondi per la guerra. Se in capo all'anno restava qualche cosa nel tesoro pubblico era applicato alle opere del culto e al pagamento del tributo d'uno scudo d'oro, che ogni famiglia pagava al Re di Spagna annualmente (2).

Un *Cassico*, o capo di guerra, un correggitore per l'amministrazione della giustizia, de' regidori o alcadi per la polizia e la direzione de'lavori pubblici, formavano il corpo militare civile e politico delle *Riduzioni*. Questi magistrati erano eletti dall'assemblea generale de' cittadini, ma pare che non si potessero scegliere che tra quei soggetti proposti da' missionarj, legge presa da quella del Senato e del popolo romano Eravi inoltre un capo chiamato fiscale, specie di pubblico censore eletto da' vecchi. Egli teneva un registro degli uomini capaci di portar armi. Un'altro sotto nome di Tenicuto invigilava su i fanciulli, li conduceva in chiesa e a scuola tenendo in mano una lunga bacchetta, e rendeva conto ai missionarj delle osservazioni che faceva su i costumi, i caratteri, le qualità e i difetti de' suoi allievi.

Finalmente il borgo era diviso in molti quartieri, ed ogni quartiere avea un' ispettore. Siccome gl'Indiani sono naturalmente indolenti e senza previdenza, un sovrintendente d'agricoltura era incaricato di visitare gli aratri, e di obbligare i capi di famiglia a seminar le loro terre.

In caso d'infrazione delle leggi, la prima colpa era punita con una reprimenda segreta fatta dai missionarj, la seconda con una penitenza pubblica alla porta della chiesa, come presso i primitivi fedeli, la terza col castigo della frusta. Ma per un secolo e mezzo che ha esistito questa repubblica si trovò appena un' Indiano che meritasse questo ultimo castigo.« Tutte le loro colpe, dice Charlevoix, sono colpe, da fanciulli, e fanciulli in molte cose eglino si conservano in tutta la loro vita, e ne hanno d'altronde tutte le buone qualità ».

I pigri erano condannati a coltivare una porzione più grande del campo comune; così grande una saggia economia avea fatto rivolgere i difetti stessi di quegli uomini innocenti a profitto della pubblica prosperità.

Si aveva cura di maritar per tempo la gioventù per evitare il libertinaggio. Le donne che non aveano figli si ritiravano nell' assenza de' loro mariti in una casa particolare, detta casa di rifugio. I due sassi erano pres-

(1) Questo è ciò che ha fatto dire a Montesquieu che nel Paraguay i beni erano in comune. Ognun vede l'origine di questo sbaglio.

(2) Charlevoix, Storia del Paraguay. Montesquieu ha calcolato che questo tributo equivaleva al quinto dei beni.

so a poco separati, come nelle repubbliche greche. Vi erano nelle chiese delle panche distinte, e delle porte diverse per le quali entravano ed uscivano senza confondersi.

Tutto era regolato per sino alle vesti che venivano alla modestia, senza nuocere alle grazie. Le femmine portavano una tunica bianca, sostenuta da un cinto; aveano le braccia e le gambe nude, e la sciolta loro capigliatura facea l' uffizio di velo. Gli uomini erano vestiti all' antica foggia castigliana. Quando andavano a lavorare coprivan quel nobil vestimento con una camiciuola di tela bianca. Coloro che si erano distinti per tratti di coraggio e di virtù l' aveano color di porpora.

Gli Spagnuoli, e specialmente i Portoghesi del Brasile faceano delle scorrerie sul territorio della *Repubblica cristiana*, e rapivano ogni giorno qualche disgraziato che riducevano in servitù. Risoluti d' impor fine ad una tale pirateria, i Gesuiti a forza di destrezze ottennero dalla corte di Madrid la facoltà d'armare i loro neofiti. Si procurarono le materie, e prima stabilirono delle fonderie di cannoni, delle manifatture di polvere, e addestrarono alla guerra coloro che non si volevano lasciare in pace. Una milizia regolare si radunava tutt'i lunedì per manovrare e passare in rivista davanti a un Cassico. Vi erano de' premj per gli arcieri, i portalance, i frombolieri, gli artiglieri, i moschettieri. Quando i Portoghesi ritornarono, in vece d' alcuni lavoratori timidi e dispersi, trovarono de' battaglioni che li tagliarono a pezzi, e li respinsero fin sotto i loro forti. Fu osservato che nuova truppa non retrocedeva mai e si riordinava senza confusione sotto il fuoco dell inimico; anzi era tale il suo ardore, che facendo gli esercizj si riscaldava a tal segno che bisognava interromperli per paura di qualche disgrazia.

Così vedevasi nel Paraguay uno stato che non avea nè i pericoli d' una costituzione affatto guerriera come quella degli Spartani, nè gli inconvenienti d' una società affatto pacifica come quella dei Quaccheri. Il gran problema politico era sciolto; l' agricoltura che fonda gli stati, e l' armi che la difendono, si trovavano riuniti. I Guarinessi erano coltivatori senza avere degli schiavi, erano guerrieri senz' essere feroci; immensi e sublimi vantaggi dei quali erano debitori alla Religione cristiana, e che il politeismo non aveva saputo procurare a' Greci ed ai Romani.

Questa saggia via di mezzo era osservata da per tutto. La *Repubblica cristiana* non era assolutamente agricola, nè assolutamente guerriera, nè totalmente priva di letteratura e di commercio. Aveva un poco di tutto, ma specialmente delle feste in abbondanza. Essa non era nè seria come Sparta, nè frivola come Atene; il cittadino non era oppresso dal lavoro, nè inebriato dal piacere. Finalmente i missionarj limitando la plebe alle prime cose di necessità, avevano saputo distinguerne i fanciulli che la natura avea serbati per più alti destini. Aveano, giusta il consiglio di Platone, messi a parte quelli che annunziavano del genio, affine d' iniziarli nelle scienze e nelle lettere. Questi fanciulli scelti si chiamavano la *Congregazione*, erano educati in una specie di seminario, e sottoposti al silenzio più rigoroso, alla solitudine ed allo studio indefesso dei discepoli di Pitagora. Regnava fra di loro una sì grande emulazione, che la sola mi-

naccia di esser rimandato alle scuole comuni metteva un allievo alla disperazione. Da questo drappello d'eccellenti giovani doveano un giorno uscire i sacerdoti, i magistrati e gli eroi della patria.

Le borgate delle *Riduzioni* occupavano un vasto terreno per lo più in riva a un fiume ed in bel sito. Tutte le case erano uniformi, fabbricate di pietra a un piano solo, le strade larghe e dirette. Nel centro del paese era la piazza pubblica, la casa dei Padri, l'arsenale, il granajo comune, il refugio e l'ospizio per gli stranieri. Le chiese erano belle e ornate; molti quadri separati da festoni di fiori e di verdura naturale ne cuoprivano all'interno le mura. Nei giorni festivi si spargevano acque odorose nella navata, e il santuario era coperto di fiori.

Il cimitèro situato dietro il tempio era un lungo parallelogrammo muragliato a mezza altezza d'uomo; un viale di palme e di cipressi lo circondava all'intorno, e il cimitero era diviso nella sua lunghezza da altri viali di limoni e d'aranci. Il viale di mezzo conduceva a una cappella ove ogni lunedì si celebrava una messa pei morti.

Altri viali de' più belli e più grandi alberi partivano dall'estremità delle strade del borgo, e andavano a terminare ad alcune cappelle erette in campagna, che si vedeano in prospettiva: questi monumenti religiosi servivano di termine alle processioni ne' giorni di grande solennità. La domenica dopo la messa si facevano gli sposalizj e i matrimonj, la sera si battezzavano i catecumeni e i fanciulli. Questi battesimi si facevano come nella primitiva Chiesa, mediante le tre immersioni, i cantici e la veste di lino.

Le principali feste della religione erano annunziate con una pompa straordinaria. La vigilia si accendevano de' fuochi di gioja, le strade erano illuminate; e i ragazzi ballavano sulla piazza pubblica. Il giorno della festa allo spuntar del giorno la milizia compariva sotto le armi. Il Cassico della guerra che la precedeva premea il dorso ad un superbo destriero, e marciava sotto un baldacchino portato da due cavalieri da ambo i lati. A mezzogiorno dopo l'uffizio divino si dava un banchetto ai forestieri, se alcuni ve n'erano nella Repubblica, e accordavasi la permissione di bevere un poco di vino. La sera vi era il pallio dell'anello, ove i due Padri assistevano per distribuire il premio ai vincitori. Al cominciar della sera essi davano il segno della ritirata, e quelle felici e tranquille famiglie andavano a gustare le dolcezze del sonno.

Al centro di quei boschi selvaggi, in mezzo a questo piccolo popolo antico, la festa del SS. Sacramento presentava un'imponente spettacolo. I Gesuiti vi aveano introdotte le danze alla maniera de' Greci, perchè fra Cristiani di tanta innocenza non vi era da temerne alcun danno pei costumi. Ripeteremo senza cambiarne sillaba la descrizione che ne ha fatta il P. Charlevoix.

« Ho detto che in questa sollennità nulla v'era di prezioso; tutte le bellezze della semplice natura vi sono radunate con una varietà che la fa brillare in tutto il suo fulgore, anzi ardisco dire che la natura vi è in tutta la sua vita; poichè su i fiori e su i rami degli alberi, che compongono gli archi trionfali sotto dei quali passa il SS. Sacramento, si veggono volteggiar uccelli di tutt' i colori legati per le zampe a fili così lunghi che

sembrano godere di tutta la loro libertà, e venir da sè stessi spontanei ad unire i loro gorgheggi al canto de' musici e di tutto il popolo, e benedire alla loro maniera colui, la di cui provvidenza non manca giammai. . . Ogni tanto si veggono delle tigri e de' leoni bene incatenati, affinchè non turbino la festa, e de' bellissimi pesci che scherzano in gran vasche ripiene d'acqua. Ogni specie insomma di creature viventi vi assistono come per deputazione per rendere omaggio all' Uomo nel suo augustissimo Sacramento . . . Si fanno entrare ancora in questa decorazione tutte le cose, delle quali si suol godere nelle grandi allegrie, le primizie di tutte le raccolte per offerirle al Signore, e il grano che si deve seminare affinchè egli lo benedica: il canto degli augelli, il ruggito de' lioni, il fremito delle tigri, tutto vi si fa udire senza confusione, e forma un concerto unico al mondo. . . Appena il SS. è rientrato in chiesa, si offrono ai missionarj tutt'i commestibili che hanno decorata la processione. Essi fanno portare ai malati ciò che v'ha di meglio, e il resto è diviso a tutti gli abitanti del borgo. La sera vi è un fuoco d'artifizio, il quale ha sempre luogo in tutte le grandi solennità e ne' giorni di pubbliche allegrie ».

Con un governo così patriarcale ed analogo al genio semplice e pomposo del selvaggio, non bisogna meravigliarsi se i nuovi Cristiani erano i più puri, i più virtuosi degli uomini. Il cambiamento de' loro costumi era un miracolo operato in faccia a tutto il Nuovo Mondo. Quello spirito di crudeltà e di vendetta, quel darsi in preda ai vizj più grossolani che caratterizzano le orde indiane, si erano convertiti in uno spirito di dolcezza, di pazienza e di castità. Si può giudicare delle loro virtù dall'espressione ingenua del Vescovo di Buenos Ayres: « Sire, egli scriveva a Filippo V, in quelle numerose popolazioni, composte d'Indiani naturalmente portati ad ogni sorta di delitti, regna un' innocenza così grande, che non credo vi si commetta neppure un sol peccato mortale ».

Tra quei Selvaggi cristiani non v'erano processi, nè liti Il *tuo* e il *mio* non vi si conoscevano; poichè, come osserva Charlevoix, chi è sempre disposto a dividere quello che ha coi bisognosi, non si può dire che abbia cosa alcuna di suo. Provvisti abbondantemente delle cose necessarie alla vita, governati da quei medesimi uomini che tratti gli aveano dalla barbarie, e ch'essi consideravano con ragione come specie di numi, godendo nel seno della patria e delle loro famiglie de' più dolci sentimenti della natura, avendo i vantaggi della vita civile senza aver abbandonato il deserto, i vantaggi della società senza aver perduti quelli della solitudine, questi Indiani potevano vantarsi di godere una felicità senz'esempio sulla terra. L'ospitalità, l'amicizia, la giustizia e le tenere virtù scaturivano naturalmente dai loro cuori alla voce della Religione, come gli ulivi lasciano cadere i maturi lor frutti al soffio, del venticello. Muratori ha dipinto con una sola parola questa repubblica cristiana, intitolando la descrizione che ne ha fatta *Il Cristianesimo felice*.

Sembra che un solo sentimento sorgere debba in chi legge questa storia, ed è il desiderio di valicar l'Oceano, e andare lungi dai torbidi e dalle rivoluzioni a cercare una vita oscura nelle capanne di quei Selvag-

gi, e una pacifica tomba sotto le palme che ombreggiano i lor cimiteri. Ma i deserti non sono abbastanza profondi, nè abbastanza spaziosi i mari per involar l'uomo alle angosce che lo perseguitano. Tutte le volte che si fa il quadro della felicità d'un popolo, bisogna sempre venirne alla catastrofe. In mezzo alle descrizioni più ridenti il cuor dello scrittore si sente oppresso dall'incessante e crudele riflessione: *Tutto questo non esiste più!* Le missioni del Paraguay sono distrutte. I Selvaggi radunati con tante pene errano di nuovo pei boschi, o sono sepolti vivi nelle viscere della terra. Eppure si è fatto plauso alla distruzione d'una delle più belle opere che fosse uscita dalla mano degli uomini! Ma era una creazione del Cristianesimo: una messe impinguata col sangue degli Apostoli, non potea dunque meritare che odio e disprezzo! Eppure mentre esultavamo vedendo degl'Indiani ricadere nel Nuovo Mondo sotto la più terribile servitù, l'Europa rimbombava dello strepito della nostra filantropia, del nostro amore della libertà. Queste vergognose contraddizioni della natura secondo che è agitata da passioni contrarie, opprimono l'anima sensibile, e la pervertirebbero se vi si arrestasse troppo a lungo lo sguardo. Diciamo dunque piuttosto che siamo deboli, che le vie del Signore ci sono ignote, e ch'egli si compiace in esercitar la virtù de' suoi servi. Mentre noi qui gemiamo, i semplici Cristiani del Paraguay oggi sepolti nelle miniere del Potosi adorano senza dubbio la mano che gli ha colpiti, e mercè i patimenti sofferti con rassegnazione acquistano nella repubblica de' Santi quella pace che non è più soggetta alla persecuzione degli uomini.

CAPITOLO VI.

Missioni della Guyana.

Se queste missioni sorprendono per la loro grandezza, ve ne sono altre che per essere meno celebri non sono meno interessanti. Il Re de' Regi ama spiegar sovente le ricchezze della sua grazia e de' suoi miracoli nella capanna oscura e sulla tomba del povero. Risalendo verso il Nord dal Paraguay fino al fondo del Canadà s'incontrava una folla di piccole missioni, ove il neofito non s'era già civilizzato per seguitar l'apostolo, ma l'apostolo si era fatto selvaggio per cattivarsi il neofito. I Religiosi francesi erano alla testa di queste chiese erranti, i pericoli e la nobiltà delle quali sembravano esser fatti pel nostro coraggio e pel nostro genio.

Il P. Creuilli Gesuita fondò le missioni della Cayenna. Ciò ch'egli fece pel sollievo dei Negri e de' Selvaggi sembra superiore all'umanità. I PP. Lombard e Ramette calcando le tracce di quel santo uomo s'internarono ne' marazzi della Guyana. Essi si rendettero amabili ai Galibissi a forza di consacrarsi al sollievo de' loro dolori, e giunsero a ottenerne alcuni fanciulli che educarono nella Religione cristiana. Di ritorno nelle loro foreste questi fanciulli civilizzati predicarono il Vangelo ai vecchi loro parenti selvaggi, che si lasciarono facilmente commuovere dall'eloquenza di quei nuovi missionarj. I catecumeni si radunarono in un luogo detto Kurù, ove il P. Lombard avea fabbricato un tugurio con due Negri, la borgata andando ogni giorno a crescere si volle avere una chiesa. Ma come pagar l'architetto falegname di Cayenne che volea 1500 franchi per le spese

dell' edifizio? Il missionario co' suoi neofiti ricchi di virtù erano i più poveri uomini della terra. La fede, la carità sono ingegnose. I Galibissi s'impegnarono a scavare i tronchi per sette piroghe che il falegname accettò al prezzo di lire 200 per cadauna. Per completare la somma le donne filarono tanto cotone quanto era d' uopo per fare otto *hamacchi*. Venti altri Selvaggi si fecero schiavi volontarj d'un colono per tutto il tempo che due de' suoi Negri, ch'egli acconsentì di prestare, furono occupati a segare le tavole, per tetto dell' edifizio. Così tutto fu disposto, e Dio ebbe un tempio nel deserto.

Colui che ab eterno ha preparati gli avvenimenti, ha scoperto su queste rive uno di quei disegni che sfuggono nel loro principio alla sagacità degli uomini, e de' quali non si penetra la profondità che nel momento in cui s'adempiono. Quando il P. Lombard più d' un secolo addietro gettava i fondamenti delle sue missioni presso I Galibissi, egli non sapeva che ciò facendo disponeva i Selvaggi a ricevere un giorno i martiri della fede, e che preparava i deserti d' una nuova Tebaide alla Religione perseguitata. Qual soggetto di riflessioni! Billaud de Varenne e Pichegru, il tiranno cioè e la vittima, nella medesima causa a Synnamary; l' eccesso della miseria non bastante ad unire i cuori; odj eterni; il furore delle fazioni bollente fra i compagni delle medesime catene e le grida d' alcuni sventurati pronti a sbranarsi frammischiantisi al ruggito delle tigri nelle foreste del Nuovo Mondo!

Vedete in mezzo a questo tumulto delle passioni la calma e la serenità evangelica de' confessori di Gesù Cristo gettati in mezzo ai neofiti della Guyana, trovando fra de' Barbari cristiani quella pietà che ricusavano loro i Francesi; povere monache ospitaliere che parevano essersi confinate in un clima distruttor e per aspettarvi un Collot d Herbois sul suo letto di morte, e apprestargli tutte le cure della carità cristiana; sante donne che confondeano l' innocente e il colpevole nella loro ardente umanità, che per tutti piangevano, e pregavano Dio di soccorrere i persecutori del suo nome e i martiri del suo culto! Qual lezione! Qual quadro! Oh quanto gli uomini sono infelici! Quanto è bella la Religione!

CAPITOLO VII.

Missioni delle Antille

Lo stabilimento delle colonie Francesi alle Antille o Ant isole, dette così perchè sono le prime ad incontrarsi all' ingresso del Golfo Messicano, non risale che all' anno 1627, epoca in cui il sig. d' Enambue eresse un forte, e lasciò alcune famiglie a S. Cristoforo. Eravi il costume allora di assegnare de' missionarj per parrochi agli stabilimenti lontani, affine che la Religione dividesse in qualche maniera quello spirito d' intrepidezza e d' avventure che distingueva i primi venturieri nel Nuovo Mondo. I PP. Predicatori della Congregazione di S. Luigi, i Carmelitani, i Cappuccini e i Gesuiti si consacrarono all' istruzione de' Caraibi e de' Negri, e a tutt' i lavori ch' esigevano le nostre colonie nascenti di S. Cristoforo, della Guadalupa, della Martinica, e di S. Domingo. Non si conosce finora storia più soddisfacente e più completa sulle Antille di quella del P. Dutertre missionario della Congregazione di S. Luigi.

« I Caraibi, dic' egli, sono molto astratti. Hanno sul viso una fisonomia trista e melanconica; passano le intiere mezze giornate a sedere sulla punta di una rupe, o sul lido del mare col guardo fisso in terra, o sul mare, senza proferir parola.... sono d un carattere benigno, dolce, affabile e compassionevole fino a piangere spesso sui mali de' nostri Francesi, non essendo crudeli che coi loro nemici giurati. Le madri amano teneramente i loro figli, e sono sempre in allarme per allontanar da essi ogni funesto accidente; se li tengono quasi sempre appesi alle mammelle anche la notte, ed è meraviglia che dormendo in letto sospese per aria, e molto incomode, non ne soffocano mai alcuno.... In tutti i loro viaggi tanto per terra, quanto per mare, esse li portano con loro sotto il braccio in un piccolo letto di cotone che hanno a guisa di sciarpa legato sulla spalla, affine d' aver sempre sotto gli occhi l' oggetto de' loro pensieri (1) ».

Si crederebbe di leggere uno squarcio di Plutarco tradotto da Amyot.

Con questa inclinazione a veder gli oggetti sotto un rapporto semplice e tenero; il P. Dutertre non può non essere interessantissimo quando parla de' Negri. Per altro non li rappresenta alla maniera de' filantropi, come i più virtuosi tra gli uomini, ma egli ha una sensibilità, una bonarietà, un senno mirabile nella pittura che fa de' loro sentimenti.

« Si è veduto, dic' egli, alla Guadalupa una giovinetta negra così persuasa della miseria della sua condizione, che il suo padrone non potè mai farla acconsentire a sposare il Negro ch' egli le presentava.... Ella aspettò che il Sacerdote (*all' altare*) le dimandasse s' ella volea il tale per suo marito, per rispondergli con una fermezza che ci fece stupire. *No, reverendo Padre, non voglio questo, nè verun altro; mi contento d' esser io sola miserabile senza mettere al mondo de' figli più sventurati forse di me, le pene de' quali mi sarebbero più sensibili che le mie proprie.* Così rimase costantemente fanciulla, e sovrannominata generalmente la Pulcella dell' Isola ».

Il buon Padre prosegue a descrivere i costumi de' Negri, la loro vita domestica, e a fargli amare per la tenerezza loro verso i lor figli. Egli inserisce nel suo racconto delle sentenze di Seneca che parla della semplicità delle capanne in cui viveano le genti del secol d' oro; poi cita Platone o piuttosto Omero, il quale dice che il Cielo toglie allo schiavo una metà della sua virtù. *Dimidiam mentis Jupiter illis aufert.* Confronta il Caraibo selvaggio nella libertà col Negro nella schiavitù, e dimostra quanto è ajutato quest' ultimo dal Cristianesimo a superare i suoi mali.

La moda del secolo è stata d'accusare i preti d' amar la schiavitù, e di favorire l' oppressione tra gli uomini; è per altro certo che nessun ha innalzata la voce con tanta forza e coraggio in favore degli schiavi, de' piccoli e dei poveri quanto gli scrittori ecclesiastici. Hanno essi costantemente sostenuto che la libertà era un diritto imprescrittibile del Cristiano. I coloni protestanti, convinti di questa verità per conciliare la loro cupidigia colla voce della coscienza, non battezzavano i loro Negri che presso a morte, e spesso per timore che non superassero la malattia, e non reclamassero in seguito come cri-

(1) Storia delle Antille T. 2 p. 375.

stiani la libertà, li lasciavano morir nell' idolatria (1). La Religione si mostra qui tanto bella, quanto è orribile l'avarizia.

Il tuono sensibile e religioso col quale i missionarj parlavano de' Negri delle nostre colonie, era il solo che si accordasse con la ragione e l'umanità. Egli rendeva i padroni più compassionevoli e gli schiavi più virtuosi, egli serviva la causa del genere umano, senza nuocere alla patria, e senza sconvolger l'ordine e le proprietà. Si sono preferite grandi parole, e si è rovinato tutto; si è spenta perfino la pietà, poichè chi ardirebbe omai perorare la causa dei Negri dopo i delitti che hanno commesso? Tanto male abbiamo fatto! tanto abbiamo rovinate le più belle cause e le cose più belle! Quanto alla storia naturale, il P. Dutertre vi mostra con un tratto solo un' intero animale, chiama l'uccello mosca, *fiore celeste*, espressione felice, che vi rimembra quel verso di Commire sulla farfalla:

Florem putares nare per liquidum aethera.

« Le piume del *Fiammante*, egli dice altrove, sono d' un vivo colore incarnato, e quando vola in faccia al sole sembra ardente come un tizzo di fuoco (2) ».

Buffon non ha dipinto meglio il volo d' un uccello, che lo storico delle Antille. « Questo uccello (la *Fregata*) ha molta pena a spiccarsi dal ramo su cui posa, ma sciolto che ha il volo fende l'aria con corso pacifico, tenendo l'ali distese senza quasi muoverle, e senza affaticarsi in alcun modo. Se qualche volta il peso della pioggia, o l' impeto de' venti lo inquietano, allora egli si fa strada fra le nubi, s' erge nella media regione dell' aria, e si cela alla vista degli uomini (1) ».

Egli dipinge la femmina del Colibri nell' atto che fa il suo nido. « Ella scardassa, per così dire, tutto il cotone che le porta il maschio, lo agita quasi un pelo alla volta col suo becco e co' suoi piccoli piedi, forma quindi il suo nido che non è più grande d'un mezzo guscio d' ovo di piccione. A misura che erige il piccolo suo edifizio liscia colla sua gola il contorno del nido, e colla gola la parete interna.... Non ho mai potuto osservare in che consista l' imbeccata che la madre loro somministra, se non che dà loro a succhiare la propria lingua, ch' io suppongo tutta impaniata nel succo ch' ella estrae dai fiori ». Se la perfezione nell' arte di dipingere consiste nel dare un' idea precisa degli oggetti presentandoli sotto un aspetto piacevole, il missionario delle Antille certamente la possedeva.

CAPITOLO VIII.

Missioni della nuova francia.

Noi non ci arresteremo alle missioni della California, perchè non offrono alcun carattere particolare, nè a quelle della Luisiana, che si confondono con quelle terribili missioni del Canadà, ove l' intrepidezza degli apostoli di Gesù Cristo rifulse in tutta la sua gloria.

Quando i Francesi, sotto la direzione di Champelain, risalirono il fiu-

(1) Storia delle Antille T. 2. p. 503.
(2) Storia delle Antille T. 2. p. 268.

(1) Storia delle Antille T. 2. p. 269.

me S. Lorenzo, trovarono le foreste del Canadà abitate da Selvaggi diversi assai degli altri tutti del Nuovo Mondo. Erano uomini robusti, coraggiosi, fieri della loro indipendenza, capaci di raziocinio e di calcolo; che non rimasero punto attoniti all'aspetto de' costumi e de' modi degli Europei, nè delle lor armi (1), e che in vece di ammirarci come gl' innocenti Caraibi, anzi mostrarono pei nostri usi abborrimento e disprezzo.

L'impero del deserto era diviso fra tre nazioni, l' *Algonkina* la più antica e la prima di tutte, che per la sua potenza essendosi fatta abborrire era sul punto di succumbere, e dovè infatti succumbere sotto le armi dell'altre due; la *Urona* che fu nostra alleata, e l' *Irocchese* nostra inimica. Que' popoli non erano vagabondi; aveano de' fissi stabilimenti e dei governi regolari. Abbiamo avuta occasione d'osservare noi stessi presso gl' Indiani del Nuovo Mondo tutte le forme di costituzioni de' popoli civilizzati. Così i Natceti alla Luisiana presentavano il dispotismo nello stato di natura; i Creeki della Florida la monarchia, e gl' Irocchesi al Canadà il governo repubblicano. Questi ultimi e gli Uroni rappresentavano ancora gli Spartani e gli Ateniesi nella loro condizione selvaggia. Gli uroni spiritosi, gai, leggieri, talvolta dissimulatori, bravi eloquenti, facili ad abusare della fortuna, e mal atti a sopportare le disgrazie, governati dalle donne, e mossi più dall' onore che dall' amore della patria. Gl'Irocchesi divisi in cantoni, diretti dai seniori, aventi dell' assemblee regolari, politici, ambiziosi, taciturni, astuti, orgogliosi, severi, divorati dalla sete di dominare, capaci dei più gran vizj e delle più grandi virtù, pronti a sacrificar mogli e figli alla patria, i più feroci e i più intrepidi degli uomini.

Subito che i Francesi e gl' Inglesi comparvero su quelle rive, per un istinto naturale gli Uroni si affezionarono ai primi, gl' Irocchesi ai secondi, senza per altro amarli, e servendosene unicamente per procurarsi dell' armi. Abbandonavano i loro nuovi alleati, quando questi divenivano troppo potenti, e s' univano di nuovo ad essi quando i Francesi aveano il di sopra. Si vide così un piccol drappello di Selvaggi destreggiarsi fra due grandi nazioni civilizzate, cercare di distruggere l'una per mezzo dell' altra, e giungere spesso quasi al punto di compiere un sì profondo disegno, e di diventare i padroni e i liberatori di quella vasta parte del Nuovo Mondo.

Tali furono i popoli che i nostri missionarj intrapresero di riconciliar con noi per mezzo della Religione. Se la Francia vide dilatarsi il proprio impero in America oltre le rive del Meschascebè, se potè conservarsi per tanto tempo il possesso del Canadà contro gl' Irocchesi e gl' Inglesi riuniti, una parte de' suoi successi fu l' opera de' Gesuiti. Furono dessi che salvarono la Colonia nascente, inalzando per baluardo avanti di essa un villaggio d' Uroni e d' Irocchesi cristiani, prevenendo le coalizioni generali degl' Indiani, negoziando de' trattati di pace, e andando soli ad esporsi al furor degl'Irocchesi, per attraversare i disegni degl' Inglesi. I dispacci de' Governatori della Nuova

(1) Nel primo combattimento di Champelain contro gli Irocchesi, sostennero questi il fuoco de' Francesi, senza dar a tutta prima alcun segno di timore o di sorpresa.

Inghilterra non cessano di dipingere i nostri missionarj come i loro più pericolosi nemici, come quelli che « sconcertavano tutt' i disegni della potenza Britannica, scoprivano i suoi segreti, e le involavano il cuore e le armi de' Selvaggi ».

La cattiva amministrazione del Canadà, i passi falsi de' comandanti, una politica piccola ed oppressiva si opponevano spesso alle buone intenzioni de' Gesuiti, e nuocevano più che le misure degl' Inglesi stessi. Quando que Padri presentavano i piani più saggi e meglio combinati per la prosperità della Colonia, si lodava il loro zelo, ma si seguivano altri consigli; subito poi che nascevano delle difficoltà, si ricorreva a questi stessi uomini che si erano così indegnamente rigettati. Non si esitava ad impiegarli nelle più rischiose negoziazioni, senza badare ai pericoli ai quali si mandavano incontrò. La storia della nuova Francia ne offre un esempio molto rimarchevole.

La guerra erasi accesa tra i Francesi e gli Irocchesi. Questi avevano il vantaggio, e si erano avanzati sotto le mura di Quebeck, massacrando e divorando tutti gli abitatori delle campagne. Il P. De Lamberville era in quei tempi missionario presso gl' Irocchesi. Quantunque esposto ogni momento ad essere abbruciato vivo dai vincitori, egli non avea voluto ritirarsi, colla speranza di ricondurli a pacifiche intenzioni e salvare il rimanente della Colonia. I vecchi lo amavano, e l' aveano protetto contro i guerrieri. In questo frattempo riceve egli una lettera del Governatore del Canadà, che lo supplica a impegnare i Selvaggi a spedire degli ambasciadori al Forte Cataroucui per trattar la pace. Il missionario corre a trovar gli anziani, e colle rimostranze unite alle preghiere gl' induce ad accettar la tregua e a deputare i loro capi principali. Arrivano questi al luogo determinato, sono arrestati, incatenati e mandati in Francia in galera. Il P. Lamberville ignorava la frode del Comandante, ed era tanto di buona fede ch' era rimasto in mezzo ai Selvaggi. Quando seppe l' accaduto, giudicò immediatamente per morto, e non aspettavasi che il più crudele supplizio, quando gli anziani lo fecero chiamare. Li trovò adunati in consiglio, con faccia severa o sguardo minacciante. Uno degli anziani gli narrò con indignazione il tradimento del Governatore, e poi soggiunse:

« È innegabile che ogni ragione ci autorizza a trattarti da nemico, ma non sappiamo indurvi noi stessi. Troppo ci sei noto perchè possiamo crederti a parte del tradimento, e troppo siam giusti per punirti d' un delitto, del quale ti crediamo innocente, e che tu detesti al par di noi. Non conviene peraltro che tu rimanga qui. Tutti non ti renderebbero la stessa giustizia, e quando una volta la nostra gioventù avrà intuonato l' inno di guerra non vedrà più in te che un perfido, il quale ha consegnati i nostri capi a una dura e crudele schiavitù, e non ascolterà più che il suo furore, a cui non saremo più in grado di sottrarti (1) ».

Ciò detto costrinsero il missionario a partire, e gli diedero una scorta che lo accompagnò per istrade occulte al di là della frontiera. Luigi XIV fece rilasciare gl' Indiani tosto che seppe la maniera con la quale erano stati arrestati. Il capo che aveva arringato

(1) Charlevoix, Storia della Nuova Francia T. 2. l. XI. pag. 511.

il P. Lamberville si convertì poco dopo e si ritirò a Quebeck. La sua condotta in quest'occasione fu il primo frutto delle virtù cristiane, che principiavano a germogliare nel suo cuore.

Del resto quali uomini quei Breboeuf, que' Lallement, que' Jogues che riscaldavano col loro sangue i gelidi solchi della Nuova Francia! Ho incontrato io stesso uno di quegli Apostoli in mezzo alle solitudini americane. Una mattina mentre passeggiava lentamente in quelle foreste vidi venir verso di me un vecchione colla barba bianca e in veste lunga, che s' appoggiava ad un bastone leggendo attentamente un libro. Un raggio dell'aurora lo irradiava tutto a traverso le foglie degli alberi. Pensai di vedere Termosiride nell'atto d' uscire dal bosco sacro delle Muse nei deserti dell' alto Egitto. Era un missionario della Luisiana, che veniva dalla Nuova Orleans, e ritornava presso gl'Illinesi, ove dirigeva una piccola greggia di Francesi e di Selvaggi cristiani. Egli ci accompagnò per parecchi giorni. Per quanto fossi mattiniere lo trovava sempre alzato prima di me, che recitava il suo breviario passeggiando nella foresta. Questo santo uomo avea molto sofferto; raccontava le pene della sua vita, egli ne parlava senza pena e soprattutto senza esultanza, ma con serenità, non ho mai veduto un sorriso più pacifico del suo. Egli citava piacevolmente e spesso de' versi d' Omero e di Virgilio, cui applicava alle belle scene che succedevansi davanti a noi ed ai pensieri che ci occupavano. Mi sembrò egli avere cognizioni in ogni genere, cui lasciava appena travedere sotto la sua semplicità evangelica; come i suoi predecessori gli Apostoli, tutto sapendo, parevano tutto ignorare. Avemmo un giorno una lunga conversazione sulla rivoluzione francese, e provammo qualche soddisfazione a ragionare delle discordie umane in paesi così tranquilli. Eravamo assisi in una valle in riva d' un fiume, del quale ignoravamo il nome, e che da tanti secoli rinfrescava colle sue linfe quelle incognite piagge. Ne feci fare la riflessione al vecchio che vidi intenerirsi e versare delle stille di pianto a questa immagine d' una vita oscura e consumata ne' deserti in oscuri atti di beneficenza.

Il P. Charlevoix ci descrive così uno dei missionarj del Canadà: « Il P. Daniello era troppo vicino a Quebeck, per non farvi un giro avanti di riprendere la strada della sua missione.... Egli arrivò al porto in un canot col timone in mano accompagnato da tre o quattro Selvaggi, spossato di forze, co' piedi nudi, una camicia putrefatta e una lacera sottana sullo smunto suo corpo; ma con un aspetto contento e tutto lieto di quella vita penosa, ispirava coll'aria sua e co' suoi discorsi la voglia d'andar seco lui a dividere delle croci alle quali il Signore univa pure tanta consolazione ».

Ecco le gioje, ecco le lagrime che Gesù Cristo ha veracemente promesse ai suoi fedeli. Ma udiamo anche un poco la storia della Nuova Francia:

« Nulla era più apostolico della vita che i missionarj menavano tra gli Uroni. Ogni loro momento era contrassegnato da qualche azione eroica, da conversioni o da patimenti ch' essi consideravano come vere ricompense, quando le loro fatiche non aveano prodotto tutto quel frutto che atteso ne aveano. Alzavansi alle 4 della mattina; quando non erano in giro

restavano rinchiusi sino alle 8. Quello era il tempo dell' orazione, e il solo che avessero di libertà pei devoti loro esercizj. Alle 8 ognuno andava ove chiamavalo il proprio dovere: gli uni visitavano i malati, gli altri seguitavano pei campi quelli che coltivavano la terra, altri si trasferivano alle borgate vicine che mancavano di pastori. Queste corse producevano molti ottimi effetti, poichè, in primo luogo pochi o punto erano i fanciulli che morivano senza battesimo, gli stessi adulti che aveano ricusato di farsi istruire mentre erano sani, si arrendevano nella malattia, non potendo resistere alla industriosa e costante carità de' loro medici ».

Se s' incontrassero simili descrizioni nel Telemaco, chi non ammirerebbe il gusto semplice e interessante di queste cose! Si loderebbe con trasporto la finzione del poeta, e si può essere insensibile alla verità presentata colle medesime attrattive!

Ma non erano queste che le minime imprese di questi uomini evangelici; ora seguitavano i Selvaggi nelle loro cacce lontane che duravano parecchi anni, e nelle quali si trovavano ridotti a mangiare fino ai loro vestimenti; ora erano esposti ai capricci inconcepibili di quegli Indiani, che a guisa di fanciulli non sanno mai resistere a un movimento della loro immaginazione o de' loro desiderj. Ma si reputavano ricompensati delle loro pene, se dopo lunghi patimenti giungevano ad acquistar un' anima a Dio, ad aprire il Cielo ad un fanciullo, a sollevare un infermo, a rasciugar le lagrime d' un infelice. Abbiamo già osservato che la patria non avea cittadini più fedeli; l' onore d' essere Francese valse a molti di essi la persecuzione e la morte. I Selvaggi li riconoscevano per *carne bianca* di Quebek all' intrepidezza colla quale sopportavano i più orribili supplizj.

Il Cielo in premio delle loro virtù accordò a diversi di loro quella palma che tanto ambivano, che li fece salire al grado de' primi Apostoli. La borgata Urona, ove il P. Daniello (1) era in missione, fu sorpresa dagl' Irocchesi la mattina del 4 Luglio 1648. I giovani guerrieri erano assenti. Il Gesuita stava in quel momento celebrando la messa a suoi neofiti. Egli non ebbe che il tempo di terminare la consagrazione, e di accorrere là donde partivano le grida. Una scena lamentevole s' offerse agli occhi suoi; fanciulli, donne e vecchi in terra misti e moribondi. Quei che viveano ancora caddero a' suoi piedi implorando il battesimo. Il Padre intinge un velo nell' acqua, e scuotendolo sulla folla inginocchiata, procura la vita del Cielo a quelli che sottrarre non poteva alla morte temporale. Si ricorda allora d' aver lasciato nelle capanne alcuni infermi non per anco battezzati, egli vola, li mette nel numero de' redenti, torna alla cappella, dà l' assoluzione generale agli Uroni che vi si erano rifugiati, gli stimola a fuggire, e perchè ne abbiano il tempo va ad incontrare i nemici. All' aspetto di quel sacerdote che andava solo contro un' armata, i barbari stupefatti si arrestano e s' arretrano d' alcuni passi. Non osando d'accostarsi al santo, si contentano di trafiggerlo da lungi colle loro freccie. « Egli ne era tutto coperto, dice Charlevoix, e parlava sempre con un' azione sorprendente, ora offerendo a Dio il suo sangue per la greggia, ora ri-

(1) Lo stesso di cui Charlevoix ci ha fatto il ritratto.

volgendosi a' suoi assassini, cui minacciava dell'ira celeste, assicurandoli che troverebbero sempre il Signore disposto a riceverli nella sua grazia, se fossero ricorsi alla sua clemenza. » (1) Egli muore così dicendo, e salva una parte de' suoi neofiti, arrestando così gl' Irocchesi presso di sè.

Il P. Garnier displegò lo stesso eroismo in un' altra borgata. Era egli ancor giovinetto, e s' era di recente involato alle lagrime della sua famiglia per salvar dell' anime nelle foreste del Canadà. Colpito da due palle sul campo della strage egli è rovesciato privo di sentimento. Un Irocchese lo crede morto, e lo spoglia. Qualche tempo dopo il padre rinviene dal suo svenimento, alza la testa e vede lì vicino un Urone che spirava l'ultimo fiato, L' Apostolo fa uno sforzo per andare ad assolvere il catecumeno, si strascina; ricade; un barbaro lo vede, corre, e gli fende le viscere con due colpi d' accetta, ed il santo, dice Charlevoix, spirò nell' esercizio e nel seno, per così dire, della carità (2).

Finalmente il P. Breboeuf, zio del poeta del medesimo nome, fu bruciato fra quei tormenti orribili che gl' Irocchesi facevano subire ai loro prigionieri.

« Questo Religioso che vantar potea venti anni di fatiche le più capaci di spegnere tutt' i sentimenti naturali, una fermezza di carattere a tutta prova, una virtù alimentata dall' aspetto sempre vicino d'una morte crudele e spinta fino a farsi di questa morte l' oggetto de' suoi più ardenti voti, prevenuto d' altronde da più d'un celeste avvertimento che i suoi voti sarebbero esauditi, sfidava del pari le minacce e le torture; ma la vista de' suoi cari neofiti crudelmente trattati in faccia sua spandeva una grande amarezza sulla gioja che provava di vedere adempiute le sue promesse. Si accorsero ben tosto gl'Irocchesi che non avrebbero avuto il contento di veder quest' uomo cedere alle più piccole debolezze, e come se avessero temuto che altrui non comunicasse la sua intrepidezza, lo separarono dopo qualche tempo dagli altri prigionieri, lo fecero salir solo sovra d' un palco, e si accanirono talmente sopra di lui, che sembravano divenuti frenetici dalla rabbia e dalla disperazione. Tutto questo non impedì che il servo di Dio parlasse ad alta voce ora agli Uroni che più nol vedeano, ma che non poteano tuttavia udirlo; ora a' suoi carnefici ch' egli esortava a temere lo sdegno del Cielo, se non desistevano dal Perseguitare gli adoratori del vero Dio! Questa libertà sorprese i barbari; vollero imporgli silenzio, e non potendo ottener che tacesse, gli tagliarono il labbro inferiore e la cima del naso; gli applicarono su tutto il corpo delle torce accese, abbruciarongli le gengive, ec. ».

Era tormentato seco lui un altro missionario, il P. Lallement, entrato di recente nella carriera evangelica. Il dolore strappava alla di lui costanza delle strida involontarie, e implorava qualche forza dal vecchio Apostolo, che non potendo più parlare faceagli dolcemente cenno colla testa, e sorrideva colle sue labbra mutilate per incoraggiare il giovine martire. Saliva insieme al Cielo il fumo de'due

(1) Storia della Nuova Francia. Tom. I. Lib. 7. pag. 286.

(2). Storia della Nuova Francia Tom. I. lib. 7 pag 298.

roghi, ed attristava e rallegrava nel tempo stesso i beati spiriti. Fecero i barbari una collana di ferri roventi al P. Breboeuf, gli tagliavano pezzi delle sue carni, in faccia sua le divoravano, dicendogli che la carne de' francesi era eccellente, indi seguitando a deriderlo, esclamavano: « Tu ci dicesti poc' anzi che quanto più si pativa sulla terra più si godeva nel Cielo, e noi per amicizia soltanto ci studiamo d' accrescere i tuoi tormenti ».

Quando in Parigi si portavano i cuori de' preti in cima alle picche, cantavasi.

Ah non v' è festa vera — Se non v' ha parte il core!

Finalmente dopo aver sofferto molti altri supplizj, che non osiamo descrivere, il P. Breboeuf spirò, e l' anima sua volò in seno di colui che guarisce tutte le piaghe de' suoi fedeli.

Ciò accadde nel Canadà nel 1649, vale a dire, al momento della maggior prosperità della Francia durante le feste di Luigi XIV. A quell' epoca il missionario e il soldato trionfavano ugualmente.

Coloro pei quali un sacerdote è oggetto di beffe e d' abborrimento, esulteranno nell' udir così tormentati i confessori della fede. I pretesi saggi con uno spirito di affettata prudenza e moderazione diranno, che finalmente i missionarj erano vittime del loro fanatismo, e domanderanno con altera compassione: « Cosa andavano a fare que' frati nei deserti dell' America? » Certo non andavano sulla scorta di dotti piani a tentar filosofiche scoperte; ubbidivano soltanto a quel padrone che avea lor detto. *Docete omnes gentes*, e sulla fede di tal comando, con una perfetta semplicità lasciavano le delizie della patria per andare a costo del loro sangue a svelare ad un barbaro che punto non conoscevano.... Che mai? Nulla secondo le idee mondane, quasi nulla: « L' esistenza di Dio e l' immortalità dell' anima! » *Docete omnes gentes!*

CAPITOLO IX.

Fine delle missioni.

Così abbiamo indicate le vie che tenevano le diverse missioni. Vie di semplicità, vie di scienza, vie di legislazione, vie d' eroismo. Ci sembra che fosse un giusto motivo d' orgoglio per l' Europa (specialmente per la Francia che somministrava il maggior numero de' missionarj) il vedere ogni anno uscir dal suo seno uomini che andavano a far brillare i miracoli delle arti, delle leggi, dell' umanità e del coraggio nelle quattro parti del mondo. Ecco il fondamento dell' alta idea che gli stranieri si formavano della nostra nazione e del nostro Dio. I popoli più remoti desideravano d' entrare in relazione con noi; l' ambasciador del Selvaggio occidentale incontrava alla nostra corte l' inviato dei popoli dell' Aurora. Noi non ci picchiamo del dono di profezia, ma si può tener per certo, e l' esperienza lo proverà, che i dotti spediti in lontane contrade con tutti gli strumenti e tutt' i piani d' un'accademia, non faranno mai ciò che un povero frate partendo a piedi dal suo convento eseguiva da sè solo colla sua corona e il suo breviario.

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO QUINTO

ORDINI CAVALLERESCHI O MILITARI

CAPITOLO PRIMO

Cavalieri di Malta.

Non esiste bella ricordanza, non bella istituzione ne'secoli moderni che il Cristianesimo non reclami giustamente per sue. I soli tempi poetici dalla nostra storia, i tempi della cavalleria, gli appartengono anch'essi, e la vera Religione ha il merito singolare d'aver creato fra noi il secolo delle fate e degl' incanti.

Sembra che il sig. de S. Palaye abbia voluto separare la cavalleria militare dalla cavalleria religiosa, mentre tutto c' invita a confonderle insieme. Egli non crede che si possa far risalire l' istituzione della prima al di là dello XI. secolo (1), ed è precisamente l' epoca delle crociate che origin diede agli Ospitalieri, ai Templari, all' Ordine Teutonico (1). La legge formale per cui la cavalleria militare s' impegnava a difendere la fede, la somiglianza delle sue cerimonie coi Sacramenti della chiesa, i suoi digiuni, le sue abluzioni, le sue confessioni, le sue preci, i suoi impegni monastici, mostrano a sufficienza che tutt' i Cavalieri aveano una medesima origine religiosa. Finalmente il voto del celibato che sembrava stabilire una gran diversità tra gli eroi casti e gli eroi guerrieri che parlavano soltanto d amore, non è

(1) Memorie sull'antica cavalleria T. 1. parte II. pag. 66.

(1) Henault, Storia di Francia Tom 1, pag 167. Fleury Storia Eccl. T. XIV. pag. 387. T. XV. pag. 604. Helyot. Stor. degli Ordini religiosi Tom. III. pag 74. e 143.

una circostanza da farci opinare diversamente. Questo voto non era generale negli Ordini militari cristiani. I Cavalieri di S. Jago *della Spada* nelle Spagne potevano maritarsi (1); e nell'Ordine di Malta non v'è l'obbligo di rinunziare al legame del matrimonio, se non che passando alle dignità dell'Ordine, o entrando nel godimento de' benefizj.

Secondo l'ab. Giustiniani, e secondo la testimonianza più certa, sebbene meno dilettevole, di Fra Helyot, si trovano trenta ordini religiosi militari, de' quali 9 sotto la regola di S. Basilio, 14 sotto quella di S. Agostino e 7 attaccati all'istituzione di S. Benedetto. Non parleremo che de' principali, cioè: gli Ospitalieri o Cavalieri di Malta in Oriente, i Teutonici in Occidente, e i cavalieri Calatrava (compresivi quelli d'Alcantara e di S. Jago della Spada) al Mezzogiorno dell'Europa,

Se gli autori sono esatti, possono contare ancora più di 28 altri Ordini militari, che, non essendo sottoposti a regole particolari, non sono considerati che come illustri confraternite religiose. Tali sono que'cavalieri del Leone, della Mezzaluna, del Drago, dell'aquila bianca, del Ciglio, del Ferto d'oro, e quei cavalieri dell'Accetta, i di cui nomi ci rammentano gli Orlandi, i Rinaldi, i Ruggieri, le Clorinde, le Bradamanti, e tutt'i prodigi della tavola rotonda.

Alcuni mercadanti d'Amalfi nel regno di Napoli, ottengono da Romansor Califfo d'Egitto la permissione di fabbricare una Chiesa latina a Gerusalemme; essi aggiungono uno spedale per accoglier vi gli stranieri e i pellegrini. Gerardo di Provenza ne è il governatore. Le crociate cominciano; Goffredo di Buglione arriva, e dà alcune terre ai nuovi ospitalieri. Boyante Ruggero succede a Cerardo, Raimondo Dupuy a Ruggero. Dupuy assume il titolo di gran maestro, divide gli Ospitalieri in cavalieri per assicurar le strade ai pellegrini e per combattere gl'infedeli, in cappellani consagrati al servizio degli altari, e in fratelli serventi, che doveano anch'essi prender le armi.

L'Italia, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna e la Grecia, che a vicenda o insieme vennero ad approdare alle rive della Soria sono sostenute dai bravi Ospitalieri. Ma la fortuna cambia senza cambiare il volere. Saladino riprende Gerusalemme. Non rimane ai Crociati in Palestina che S. Giovanni d'Acri o Tolemaide, vi si veggono riuniti i re di Gerusalemme e di Cipro, il re di Napoli e di Sicilia, il re d'Armenia, il principe d'Antiochia, il conte di Giaffa, il patriarca di Gerusalemme, i cavalieri del S. Sepolcro, il nunzio del Papa, il conte di Tripoli, il principe di Galilea, i Templari, gli Ospitalieri, i Cavalieri Teutonici, quelli di S. Lazaro, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, il principe di Taranto e il duca d'Atene. Tutti questi principi, tutti questi popoli, tutti questi Ordini hanno il loro quartiere separato in cui vivono indipendenti gli uni dagli altri, di modo che, dice Fleury, vi erano 58 tribunali che condannavano a morte (1).

Non tardò la discordia a intromettersi fra tante genti di costumi e d'interessi diversi. Si venne alle mani nella città. Carlo d'Angiò e Ugo III.

(1) Fleury, Storia Eccl. T. XV. l. 72. p. 406. ed. 1719.

(1) Storia Ecclesiastica.

re di Cipro, pretendenti ambedue al Regno di Gerusalemme, accrebbero la confusione. Il Soldano Malec Massor, profittando di quelle guerre intestine, s'avanza con un'armata poderosa per involare ai Cristiani l'ultimo loro asilo. Egli è avvelenato da uno de'suoi Emiri partendo dall'Egitto, ma prima di spirare fa giurar a suo figlio di non dare sepoltura alle ceneri paterne, se prima non ha presa Tolemaide. Malec Seraf eseguì fedelmente l'ultima volontà di suo padre. Acri è assediata, e presa d'assalto il 18 di Maggio 1291. Le monache diedero allora un esempio spaventevole di castità cristiana; si mutilarono il viso, e furono trovate in tale stato dagl'infedeli che n'ebbero orrore, e le massacrarono.

Dopo la presa di Tolemaide gli Ospitalieri si ritirarono nell isola di Cipro, ove dimorarono per 18 anni. Rodi, essendosi ribellata contro Andronico imperador d'Oriente, chiamò i Saraceni tra le sue mura. Villaret gran maestro degli Ospitalieri ottenne da Andronico l'investitura dell'Isola in caso che potesse sottrarla al giogo de'Maomettani. I suoi cavalieri coperti il dorso di pelli di pecore, e camminando carponi in mezzo ad un armento s'insinuarono nella città durante una densa nebbia, s'impossessarono di una delle porte, scannarono le guardie, ed introdussero nelle mura il resto dell'armata cristiana

Quattro volte iTurchi tentarono di riprender l'isola di Rodi, e quattro volte furono respinti. Al terzo tentativo sostenne la città un assedio di cinque anni, ed al quarto, Maometto battè le mura con sedici cannoni di così grosso calibro, che non si era veduto l'uguale fin allora in Europa.

Questi modesti cavalleri appena liberati dalla potenza ottomana, ne divennero tutto ad un tratto i protettori. Un principe chiamato Zizimo, figlio di quel Maometto II, che poco anzi fulminava le mura di Rodi, implora il soccorso de'Cavalieri contro Bajazette suo fratello che avealo spogliato della sua eredità. Bajazzette che temeva una guerra civile si affretta a concluder la pace coll'Ordine, e acconsente a pagargli una somma annualmente per la pensione di Zizimo, e si vide allora per uno de' soliti capricci della fortuna un potente imperadore dei Turchi tributario di pochi Ospidalieri cristiani.

Finalmente sotto il gran Maestro Villiiers de l'Ile Adam, Solimnno si impossessa di Rodi dopo aver perduto presso a cento mila uomini davanti le sue mura. I Cavalieri si ritirano a Malta, che Carlo V loro abbandona. I Turchi vengono ad attaccarli, ma il loro coraggio trionfa, e restano essi liberi possessori della dett'isola della quale portano oggi il nome (1).

CAPITOLO II.

Ordine Teutonico.

All'alta estremità dell'Europa, la cavalleria religiosa fondava quegli Stati, che sono divenuti potenti regni.

L'Ordine teutonico principiò durante il primo assedio di S. Giovanni di Acri fatto dai cristiani l'anno 1190 In seguito il duca di Massovia e di Polonia lo chiamò in difesa de' suoi

(1) Vertot, Storia de'Cavalieri di Malta. Fleury Storia Eccl. Giustiniano Storia degli Ordini militari. Helyot Storia degli Ordini religiosi T. III.

Stati contro l' incursione de' Prussiani. Questi eran popoli barbari che sbucavano di tanto in tanto dalle loro foreste per devastare le provincie vicine. Aveano convessa la provincia di Culm in un'orribile solitudine, non lasciando in piedi sulle rive della Vistola che il solo castello di Plotzko. I Cavalieri teutonici penetrando a poco a poco ne' boschi della Prussia vi eressero delle fortezze. I Warmiani, i Barti, i Natanghi subirono successivamente il giogo e la navigazione dei mari di Nord fu resa libera e sicura.

I cavalieri *Porta spada* che dal canto loro aveano sudato alla conquista dei paesi settentrionali riunendosi ai Teutonici, diedero loro una potenza veramente regia. Per fatalità i progressi dell' Ordine furono ritardati dalla lunga divisione che regnò tra i cavalieri e i vescovi di Livonia; ma finalmente, tutto il Nord dell' Europa essendovisi sottomesso Alberto marchese di Brandemburgo abbracciò la dottrina di Lutero, scacciò i Cavalieri dai loro governi, e s' impossessò egli solo della Prussia che prese il titolo di Prussia ducale, e fu di poi eretta in Regno nel 1701 sotto l' avo del gran Federigo.

Gli avanzi dell' Ordine teutonico sussistono ancora in Alemagna; e n'è oggi il Gran Maestro l' Arciduca Antonio (1).

---

(1) Shoombeck Ordini milit. Giustiniani Storia cronologica degli Ordini milit. Helyot Hist. des Ordres religieux Tomo III. Fleury Stor. Eccl.

CAPITOLO III.

Cavalieri di calatrava e di S. Jago della spada nelle Spagne.

Faceva la Cavalleria al centro dell' Europa gli stessi progressi che all' estremità. Verso il 1147 Alfonso il battagliere re di Castiglia tolse ai Mori la piazza di Calatrava nell' Andalusia. Otto anni dopo i Mori si prepararono a riprenderla contro don Sancio successore di Alfonso. Questi spaventato fece pubblicare che donava la piazza a chi volea difenderla. Nessuno ardì presentarsi, fuorchè un Benedettino dell' Ordine cisterciense, don Diego Velasco e Raimondo suo Abate, che si gittarono nella piazza coi contadini e le famiglie, che dipendevano dal loro convento di Fitero. Fanno essi prender l' armi ai frati conversi; e fortificano la città minacciata. Informati i Mori di questi preparativi rinunziano all' impresa; così la piazza rimase all' abate Raimondo, e i frati conversi divennero cavalieri di Calatrava.

Questi nuovi Cavalieri fecero in seguito molte conquiste sui Mori di Valenza e di Giaen: Favera, Maella, Macalù, Valdetormo, la Tresneda, Valderobbes, Calenda, Acquaviva, Ospipa caddero successivamente nelle loro mani. Ma l' Ordine ricevè un colpo irreparabile alla battaglia d'Alarcos che i Mori d' Affrica guadagnarono nel 1195 sopra il re di Castiglia. I Cavalieri di Calatrava vi perirono quasi tutti con quelli d' Alcantara e di S. Jago della spada.

Non entreremo in alcun dettaglio sopra questi ultimi che ebbero parimente per iscopo di combattere i Mori

e di proteggere i viaggiatori contro le incursioni degl' infedeli (1).

Basta fissar lo sguardo sulla storia all'epoca dell' istituzione della Cavalleria religiosa per riconoscere gl importanti servigi che prestò alla società. L' Ordine di Malta in Oriente ha protetto il commercio e la navigazione rinascente, e per più d' un secolo fu il solo argine che impedì ai Turchi di precipitarsi sovra l' Italia. Nel Nord l' Ordine teutonico soggiogando i popoli erranti sulle rive del Baltico, ed estinguendo il vulcano produttore di quelle terribili irruzioni che hanno tante volte desolata l'Europa, ha dato il tempo alla civilizzazione di far de' progressi, e di perfezionare quelle nuove armi che ci mettono per sempre al coperto dagli Alarici e dagli Attila. Nè parrà questa una vana congettura se si osserva che le corse dei Normandi non cessarono che verso il decimo secolo, e che i Cavalieri teutonici trovarono una popolazione rediviva, e innumerabili barbari che si erano già intorno ad essi affollati. I Turchi dall' Oriente, i Livonesi; i Prussiani e Pomeranesi arrivando dall' Occidente e dal Settentrione, avrebbero rinnovate in Europa non ancora riposata le scene degli Unni e dei Goti.

I Cavalieri teutonici presentarono anzi un doppio servigio all' umanità, poichè domando i Selvaggi li costrinsero ad attaccarsi all' agricoltura e ad abbracciar la vita sociale. Crisburgo, Bartenstein, Wissemburg, Wesel, Brumberg e Thorn, la maggior parte delle città della Prussia della Curlandia e della Semigallia, furono fondate da quest' Ordine militare religioso; il quale, mentre può vantarsi d' aver assicurata l' esistenza de' popoli della Francia e dell' Inghilterra, può ancora glorificarsi d' aver civilizzato tutta l' Alemagna settentrionale.

Un' altro nemico eravi allora forse ancor più pericoloso de' Turchi e de' Prussiani, perchè era penetrato nel centro stesso dell' Europa. I Mori sono stati diverse volte sul punto di soggiogare tutta la Cristianità. E sebbene questo popolo sembri aver avuto ne' suoi costumi più eleganza degli altri barbari, avea tuttavolta nella sua religione, che ammetteva la poligamia e la schiavitù, nel suo carattere dispotico e geloso, un' ostacolo invincibile ai lumi ed alla felicità del genere umano. Gli Ordini militari della Spagna combattendo quest' infedeli hanno dunque al pari degli Ordini Teutonico e Gerosolimitano prevenuto grandissime sventure. I Cavalieri cristiani rimpiazzarono in Europa le truppe assoldate, e furono una specie di milizia regolare, che si trasferiva dove il pericolo era maggiore. Costretti i Re ed i Baroni a licenziare i loro vassalli dopo alcuni mesi di servizio sarebbero stati sovente sorpresi dai Barbari. Ciò che la esperienza ed il genio dei tempi non aveano potuto fare, lo fece la religione, associando degli uomini che giurarono in nome di Dio di versare il loro sangue per la patria. Le strade divennero libere, le provincie furono sgombre dai malviventi che le infestavano, e i nemici esterni trovarono un'argine alle loro rapine e saccheggi.

Sono stati biasimati i Cavalieri perchè andavano a cercar gl' Infedeli fin dentro ai lor focolari. Ma non si osserva poi ch' era questa una semplice rappresaglia contro popoli ch' erano

(1) Shoonbeck, Giust. Hel. Fleury e Mariana.

stati i primi ad attaccare i Cristiani. I Mori sterminati da Carlo Martello sono la giustificazione delle Crociate. Forse i discepoli del Corano eransi limitati ai loro deserti di Arabia? Non hanno eglino spinte l'armi loro le loro leggi, fin nelle mura di Delhy, fin sotto Vienna? Doveasi dunque aspettare che l'antro di quelle belve feroci si riempisse di nuovo? E perchè si è marciato contro di loro sotto gli stendardi della religione, l'impresa non era nè giusta, nè necessaria? Tutto era buono dunque, Teutate, Odin, Allà, tutto, fuorchè Gesù Cristo.

CAPITOLO IV.

Vita e costumi de' Cavalieri.

I soggetti che più allettano l'immaginazione non sono i più felici a dipingersi, sia che abbiano nel loro insieme qualche cosa di vago più seducente di tutte le possibili descrizioni, sia che il leggitore vada sempre al di là de' nostri quadri. Il solo vocabolo *cavalleria*, il nome solo d'illustre *cavaliere* è propriamente una meraviglia che alcuna minuta descrizione non può mai sorpassare. Tutto vi è là dentro, dalle favole dell'Ariosto fino all'imprese de' veri Paladini, dai palazzi di Alcina e d'Armida fino alle torricelle di Coeuvre e d'Anet.

È quasi impossibile di parlare anche storicamente della Cavalleria senza ricorrere ai *Trovatori* che l'hanno cantata, come non si può non citare Omero per tutto ciò che concerne gli antichi eroi. I critici più austeri ne convengono. Ma allora sembra che ci occupiamo di sole finzioni. Siamo avvezzi ad una così sterile verità che tutto quello che non ci presenta la medesima aridezza ci sembra menzogna, e simili a que' popoli nati fra i ghiacci del Polo, preferiamo i tristi nostri deserti a quei campi dove.

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.

Gerus. Lib. C. 1. St. 62.

L'educazione del cavaliere cominciava all'età di sette anni (1) Duguesclino ancora bambinello si divertiva negli antichi viali del castello di suo padre, a rappresentar degli assedj e de' combattimenti con de' villanelli della età sua. Si vedeva il piccol guerriero correr nei boschi, lottar contro i venti, saltar larghe fosse, scalare gli olmi e le querci, e mostrar già nelle laude della Bretagna l'eroe che dovea salvar la Francia (2).

Passavasi in breve all'uffizio di Paggio o di Scudiere nel castello di qualche Barone. Là riceveansi le prime lezioni sulla fede da serbarsi a Dio e alle dame (3). Spesso il giovine paggio cominciava colà per la figlia del Barone una di quelle durevoli tenerezze che miracoli di valore doveau rendere immortali. Vaste architetture gotiche, antiche foreste, ampj stagni solitarj alimentavano coll'aspetto lor romanzesco quelle passioni che nulla poteа distruggere; e che diventavano specie d'incantesimi

Eccitato dall'amore al coraggio, proseguiva il paggio i virili esercizj che gli aprivano la via dell'onore. Sovra un corsiero indomito inseguiva egli nel più folto della selva le bestie feroci, o richiamando il falco dall'alto

(1) Sainte Palaye T. 1, P. 1.
(2) Vita di Duguesclin.
(3) Sainte Palaye T. 1, P. 7.

de' cieli obbligava il tiranno dell'aria a venire timido e sommesso a posarsi sulla ferma sua destra. Ora come Achille fanciullo volar facea i cavalli sulla pianura slanciandosi dall' uno all' altro, valicando con un salto il lor dorso, e ponendosi a sedere sulla loro groppa; ora saliva tutt' armato in cima ad una tremolante scala, e si credea d'esser già sulla breccia gridando: *Montjoye et Saint Denis* (1). Nella Corte del suo Barone egli riceveа tutte le istruzioni o tutti gli esempli proprj a formar la sua vita. Là si trasferivano incessantemente de' Cavalieri noti o ignoti, che si erano consagrati a delle avventure pericolose che ritornavano soli dai regni del Catai, dall' estremità dell' Asia e da tutti que' luoghi incredibili, ove riparavano i torti e si combattevano gl' infedeli. « Si vedeano » dice Froissart, parlando della casa del Duca di Foix « nella sala, nelle camere, nella corte, cavalieri e scudieri d' onore andare, e si udivano parlare d'armi e d' amori. Là era ogni esempio d'onore, là si sapevano tutte le nuove di qualunque paese, di qualunque regno, poichè la prodezza del Barone vi chiamava la gente da tutte le bande ».

Terminato il servizio di paggio si diventava scudiere, e la religione presideva sempre a que' cangiamenti. Potenti compari e comari bellissime promettevano all' altare per l'eroe futuro religione, amore e fedeltà. L' uffizio dello scudiere consisteva in tempo di pace nel trinciare a tavola, nel servir le pietanze, come i guerrieri d' Omero, e porgere da lavarsi ai convitati. I più grandi Signori non arrossivano di eseguir tali funzioni.

(1) Sainte Palaye T. 2. P. 2.

« A una tavola davanti il re (dice il Sire di Jouville) mangiava il re di Navarra, che molto era ornato e coperto di drappo d' oro in cotta e manto, colla cintura, il fermaglio e corona d' oro fino, dinanzi al quale io trinciava.

Lo scudiero accompagnava il cavaliere alla guerra, gli portava la lancia e l' elmo elevato sul pomo della sella, e conduceva i suoi cavalli, tenendoli con la mano destra. Il suo dovere ne' duelli e nelle battaglie era quello di porgere le armi al suo Signore, di rialzarlo quando era abbattuto, di dargli un cavallo fresco, di parare i colpi che gli vibrava il nemico, senza per altro poter combattere egli medesimo.

Finalmente quando nulla più mancava alle qualità del seguace d' armi egli era ammesso agli onori della Cavalleria. Le lizze d' un torneo, il fosso d' un castello, un campo di battaglia, la breccia d' una torre erano sovente il glorioso teatro ove si conferiva l' Ordine de' valorosi e dei prodi. Nel tumulto d' una mischia i bravi scudieri s' inginocchiavano davanti al re o al generale, che percotendoli tre volte sulla spalla col largo della spada li creava cavalieri. Quando Bajardo ebbe conferita la cavalleria a Francesco I. « Tu sei fortunata » egli sclamò alla sua spada, « avendo oggi fatto cavaliere un re sì bello e sì potente. Certo, o mia spada, tu sarai conservata qual reliquia ed onorata sopra ogni altra. Quindi, soggiuge lo storico « fece due salti e rimise la spada nel fodero ».

Subito che il nuovo cavaliere era completamente armato, anelava il momento di distinguersi con qualche brillante impresa. Scorrea egli per monti e per valli cercando pericoli e

avventure. Traversava antiche foreste, dense macchie, profonde solitudini. Verso la sera egli s'accostava ad un castello del quale scorgea da lungi le solitarie torri, sperando di potervi compire qualche terribile impresa guerriera. Già egli abbassava la sua visiera e si raccomandava alla dama de' suoi pensieri, quando il suono di un corno lo veniva a ferire. Sul comignolo del castello era un elmo, fulgida insegna della dimora d' un Cavaliere ospitaliere: si calava il ponte levatojo e l'avventuroso viaggiatore entrava in quella solinga abitazione. S'egli volea rimanere ignoto, avviluppava il suo scudo con una coperta, un velo verde, o *drappo più bianco di fior di giglio*. La dama e le damigelle faceano a gara per disarmarlo, porgergli de' ricchi abiti e offerirgli vini squisiti in vaso di cristallo. Qualche volta trovava egli il suo albergatore immerso nella gioja. « Il sig. Amanieu degli Escas, alzandosi da tavola, stando l' inverno presso ad un buon fuoco nella sala coperta di stuoje, avendo i suoi scudieri d' intorno discorreva con loro d' armi e di amori; imperocchè in casa sua fino agli ultimi servitori, tutti si piccavano d' amare (1) ».

Quelle feste de' castelli aveano sempre qualche cosa di enimmatico. Ora era il *festino del lioncorno*, ora il *voto del pavone*, ora quello *del fagiano* Vi si vedeano de' convitati non meno misteriosi, come i Cavalieri *del cigno*; dello *scudo bianco*, della *lancia d'oro*, del *silenzio ec.*, guerrieri non conosciuti che dalla loro divisa de' loro scudi e dalle penitenze alle quali si erano sottoposti (2).

(1) Sainte Palaye

(2) Istoria del maresc. di Bamicault.

Trovatori ornati di penne di pavone entravano nella sala sul fine del festino e cantavano canzoni d'amore. La massima di professione de' cavalieri si era

Gran d'opra in campo. e gran tripudio a mensa.

Ma il cavaliere giungendo al castello non sempre eravi accolto con feste. Gemeva colà talora qualche sventura nei ceppi di geloso marito. Il nobile, cortese e prode giovine a cui era stato negato l'ingresso, passava la notte appiè di una torre d'onde udir poteva i sospiri di qualche Gabriella, che indarno invocava il valoroso Conci. Il Cavaliere intrepido al par che prode per la sua Durindana, o pel suo Aquilino giurava di sfidare a singolar certame il fellone che tormentava la bellezza contro ogni legge d' onore e di cavalleria.

S' egli era ammesso in quelle cupe fortezze eragli d' uopo spiegare allora tutta la fermezza del suo gran core. Servi taciturni dal guardo feroce lo introducevano per lunghe e quasi oscure gallerie nella camera solitaria che gli era destinata. Era qualche rocca che conservava la memoria d'una famosa avventura, e che si chiamava la stanza del Re Riccardo, o della dama delle sette torri. Sulle volte erano dipinte antiche armi o stemmi. Le mura eran coperte d' arazzi rappresentanti figure gigantesche, che parean guardar fisso il Cavaliere, e che nascondevano delle porte segrete. Verso la mezzanotte s' udiva un qualche rumore; gli arazzi venivano agitati, la lampada del Paladino si spegneva, ed accanto al suo letto compariva un feretro. La lancia e la mazza d' arme erano inutili contro i

morti. Il cavalier facea il voto d' un pellegrinaggio. Liberato mercè la grazia divina andava egli a consultare l eremita della rupe, che gli diceva: Se tu avessi tanti dominj quanti n'ebbe il Re Alessandro, tutto il senno di Salomone, tutto il valore del prode Ettore Trojano, a nulla ti gioverebbero se l'orgoglio ha sede nel tuo cuore (1) ». Il cavaliere capiva allora che quelle visioni erano state un giusto gastigo delle sue colpe, ed egli risolveva da quel punto di affaticarsi a diventare l eroe senza paura, e senza rimprovero.

Così cavalcando compia con cento famosi colpi di lancia tutte quelle avventure cantate da' nostri poeti, e registrate nelle croniche antiche. Egli liberava le principesse rinchiuse nelle grotte, puniva i miscredenti, soccoreva gli orfani e le vedove difendendole a vicenda contro la perfidia de'nani e la forza dei giganti. Conservatore de' costumi, come protettore de' deboli, quando passava sotto il castello di qualche dama di cattivo nome, ei lasciava sulle porte una nota d' infamia. Se all' opposto la dama avea buona grazia e virtù, egli esclamava: « Mia buona amica, e mia buona dama, o damigella, Dio vi conservi nel numero delle buone, che ne sarete lodata ed onorata (2) ».

L' onore di questi cavalieri giungeva talvolta a quell' eccesso di virtù, che si ammira e si detesta ne'primi Romani. Quando la regina Margherita moglie di S. Luigi intese in Damiata, ove era per partorire, la disfatta dell' armata cristiana e la prigionia del Re suo marito, ella si gettò alle ginocchia d' un vecchio cavaliere di 80 anni che era presso di lei, e gli disse. « Esigo per la fede che mi avete data, che se i Saraceni s' impadroniscono di questa città, voi mi tagliate la testa avanti che io cada nelle loro mani. Il cavaliere le rispose: Siate persuasa che lo farò volentieri; era già mio progetto d' uccidervi prima che foste prigioniera » (1).

Queste solitarie intraprese servivano al cavaliere come di scala per giungere al più alto punto di gloria. Avvertito dai suonatori de' tornei che si preparavano nel gentil paese di Francia, ei si trasferiva subito al punto di riunione dei prodi. Già le lizze erano preparate, già le dame sedute sopra de' palchi elevati a guisa di torre cercavano cogli sguardi i guerrieri ornati de' loro colori. I trovatori andavano cantando,

Servi d' amor guardate dolcemente
Su i palchi quelle amabili angiolette;
Giostrerete più forti e allegramente,
Già che amore e trofeo vi si promette.

« Un grido s' innalza: » Onore ai figli dei prodi, « Suonano le trombe, s' aprono gli steccati. Cento cavalieri si slanciano dalle due estremità della lizza e s' incontrano nel mezzo. Le lancie volano in pezzi, i destrieri s'urtano fronte a fronte e cadono. Felice l' eroe che dirigendo i suoi colpi; e percotendo da leal cavaliere solamente dalla cintura alla spalla, ha rovesciato l'avversario senza ferirlo. Tutt' i cuori son suoi, tutte le dame vogliono mandargli i lor favori, perchè ne adorni le sue armi. Intanto gli araldi gridano al cavaliere, « Rammenta di chi sei figlio, nè tralignar giammai! » Giostre, castiglie, com-

(1) Sainte Palaye.
(2) Du-Cange Gloss.

(1) Du-Cange Gloss.

battimenti alla rinfusa fanno a vicenda spiccare il valore la forza e la destrezza de' combattenti. Mille grida s' innalzano al cielo miste allo strepito dell' armi. Ogni dama incorraggisce il suo cavaliere gettandogli una smaniglia, una treccia dei suoi capelli, una sciarpa.

Un Sargines fin a quel giorno lontano dal campo della gloria, ma trasformato in eroe dell' amore; un prode incognito che ha combattuto senza armi, senza vesti, e che si distingue alla sua sopravveste sanguigna, son proclamati vincitori della giostra (1). Ricevono il bacio dalla lor dama, e s' ode esclamare: L' amore delle dame! la morte degli eroi! lode e premio ai cavalieri!

In quelle feste si vedeano brillare il valore e la cortesia dei La-Tremoille, dei Boucicault, de' Bajard, le di cui alte gesta hanno rendute probabili le imprese de' Perceforest, de' Lancelot, e de' Handiser. Caro costava ai campioni stranieri lo sfidare i cavalieri di Francia. Duranti le guerre infelici del regno di Carlo VI., Sampè e Boucicault sostennero soli le sfide che i vincitori faceano loro da tutte le parti, e generosi come prodi restituivano l armi e il cavallo ai temerarj che gli aveano disfidati.

Il re voleva impedire a' suoi cavalieri di rialzare il guanto, e di vendicarsi di quegl' insulti particolari. Ma questi gli risposero; Sire! l' onor della Francia è tanto caro a' suoi figli; che se il diavolo stesso uscisse dall' inferno a disfidargli, vi sarebbe chi combatterebbe contro di lui ».

In quel tempo, dice Storico, « vi erano de' cavalieri di Spagna e di Portogallo famosi per gesta grandi, fra quali tre Portoghesi, che per non so qual follia combatter osarono contro tre cavalieri di Francia; ma in verità di Dio non misero tanto tempo i Portoghesi ad essere sconfitti dai Francesi, quanto ne misero per andare a cavallo dalla porta San Martino, alla porta Sant' Antonio (1) ».

I soli campioni che reggessero davanti ai cavalier di Francia erano quelli d' Inghilterra. La fortuna inoltre gli secondava, perchè noi ci laceravamo colle nostre proprie mani. La battaglia di Poitiers sì funesta alla Francia fu nulladimeno onorevole alla cavalleria. Il principe Nero, che non volle mai per rispetto sedersi alla tavola del Re Giovanni suo prigioniero, gli disse: « Mi sembra che abbiate gran motivo di rallegrarvi, benchè la giornata stata non sia conforme ai vostri desiderj, poichè avete oggi acquistata la fama di prode: avete oggi sorpassati i vostri più valorosi guerrieri. E non dico già questo per lodarvi, caro Sire, perchè tutti quelli della nostra parte che hanno veduto, tutti pensano concordemente su di ciò, e in loro coscienza vi danno il premio a la corona ».

Il cavaliere di Ribaumont in un' azione presso alle porte di Calais abbattè due volte Odoardo III. Re d' Inghilterra; ma il monarca rialzandosi sempre, costrinse alfine Ribaumont a cedergli la spada. Gli inglesi vincitori entrarono in città con i prigionieri. Odoardo accompagnato dal principe di Galles dette un gran banchetto, ed accostandosi a Ribaumont gli disse: « Non v' è al mondo un cavaliere che assalga il suo nemico più valorosamente di voi. Ciò detto il Re si tolse la

(1) Sainte-Palaye, Storia de' tre cavalieri e del Chanise.

(1) Giornale di Parigi sotto Carlo VI., e Carlo VII.

collana ricchissima che avea al collo, e passandola a quello di Ribaumont gli soggiunse ; » Signor Eustachio , io vi do questa collana come a quello che in questa giornata si è battuto meglio di tutti. So che siete allegro e amoroso,e che sarete bene accolto da dame e damigelle, se direte ovunque andate che questa collana è mio dono. Io vi rilascio senza riscatto , e potete partir domani se così vi piace (1) ».

Giovanna d'Arco che rianimò lo spirito della cavalleria in Francia, si pretende che armasse il suo braccio della celebre *Giojosa* spada di Carlo Magno , cui ella avea ritrovata nella Chiesa di S. Caterina di Fiesbois in Touraine.

Se dunque fummo talvolta abbandonati dalla fortuna, il coraggio non ci mancò giammai Enrico IV alla battaglia d'Ivry gridava alle sue genti che retrocedevano : « Volgete quà la faccia, se non per combattere almeno per vedermi morire ». I nostri guerrieri hanno sempre potuto dire nelle loro disfatte quelle parole che inspirate furono dal genio della nazione all'ultimo real cavaliere Francese, dopo la battaglia di Pavia » : Tutto è perduto fuorchè l'onore.

Tanta virtù , e tanto valore meritavano d esser onorati. Se l'eroe moriva nei campi della patria , i cavalieri in lutto gli faceano illustri funerali; s'egli soccombeva in remote imprese senza un fratello d'arme , senza uno scudiere per seppellirlo , il cielo gli mandava per adempir tal uffizio qualcuno di que'solitarj che abitavano allora nel deserto , e che

. . . . . sul libano . . . e sul Carmelo
In aerea magion fean dimoranza ,

lo che ha fornito al Tasso quel suo mirabile episodio di Sveno.Ogni giorno un Solitario dellaTebaide o unRomito del Libano raccoglieva le ceneri di qualche cavaliere trucidato dagli infedeli. Il cantor dolla *Gerusalemme liberata* non ha fatto che ornare la semplice verità coi vezzi della poesia:

Allor vegg'io che dalla bella face ,
Anzi dal sol notturno un raggio scende ,
Chi dritto là dove il gran corpo giace ,
Quasi aureo tratto di pennel si stende ;
E sovra lui tal lume , e tanta face ,
Che ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
. . . .
. . . .
Giacea prono non già ,ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire ,
Dritto ei teneva in verso il Cielo il volto
In guisa d'uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra,e il pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire ;
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa , e par che perdon chiede a Dio.
. . . .
. . . .
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol nuovo a lei rivolte.
Che là dove il cadavere giacea
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea ,
Come non so, ne con qual arte sorto ,
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.
Qui (disse il vecchio) appresso ai fidi (amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso ,
Mentre gli spiriti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso (1).

Ma il cavaliere che avea formati nella sua gioventù que' legami eroici che neppur la morte potea disciorre, non avea a temere di morir solo nel deserto. In mancanza di miracoli celesti quelli dell'amicizia lo seguitavano. Costantemente accompagnato dal

(1) Eroissart.

(1) Gerusal. liber. Canto 8.

suo fratello d'armi egli avea in lui mani guerriere per iscavargli la tomba, e braccio per vendicarlo. Queste unioni sacre erano confermate da più terribili giuramenti. Talvolta i due amici si faceano aprir la vena, e mescevano il loro sangue nella medesima tazza, portavano addosso pegni di reciproca fede, un cuore o una catena, o un anello d'oro. L'amore, sì caro ai cavalieri in siffatte occasioni, non avea che il secondo posto nell'anime loro, e si soccorreva l'amico prima dell'amante.

Una cosa per altro potea sciogliere questi nodi, ed era l'inimicizia della patria. Due fratelli d'armi di diverso paese, cessavano d'essere uniti subito che la guerra si accendea tra le loro patrie. Ugo di Carvalay, cavaliere inglese, era stato amico di Bertrando Duguesclin, quando il principe Nero ebbe dichiarata la guerra ad Enrico Re di Castiglia. Ugo fu costretto a separarsi da Bertrando. Venne a dargli l'addio estremo e gli disse: Gentil Sire, conviene separarci; siamo stati buoni compagni, la borsa ci fu sempre comune, ma credo che ho ricevuto più da voi che voi da me, vi prego perciò che facciamo i conti....»

« Sì, non si tratta che di queste ciance » gli rispose Bertrando « sappiate che non ho tenuto conto di cosa alcuna. Basta fare il bene. Ragion vuole che seguitate il vostro Signore. Così opera ogni valentuomo. Ci amammo per vera amicizia; ci separeremo per vera fedeltà al nostro dovere, e ben mi duole che ciò sia ». Allora Bertrando baciò Ugo e tutt'i suoi compagni, e la loro separazione fu molto tenera (1).

Questo disinteresse de' cavalieri, questa elevatezza d'animo che meritar fece ad alcuni il glorioso titolo di *senza rimprovero*, coronerà il quadro delle loro virtù cristiane. Lo stesso Duguesclino, fiore e gloria della cavalleria, essendo prigioniero del principe Nero eguagliò la magnanimità di l'oro in balia d'Alessandro. Il principe avendolo fatto arbitro del suo riscatto, Bertrando si tassò ad una somma eccedente. Dove prenderete tant'oro? gli disse l attonito Eroe Brittanno. Presso i miei amici, replicò il fiero contestabile. Non c'è filandaja in Francia, che non filasse la sua rocca per ricuperarmi dalle vostre mani.

La Regina d'Inghilterra, commossa dalle virtù del Duguesclino fu la prima a dare una grossa somma per affrettare la libertà del più fiero nemico della sua patria. « Ah madama » le disse Bertrando, gettandosele a' piedi: « io mi credea d'essere il più brutto uomo di Francia, ma comincio ad aver miglior opinione di me, poichè le dame mi fanno tali donativi ».

(1) Vita di Bertrando.

AGGIUNTA

Questo cenno sulle Crociate chiama naturalmente ciò che l'autore ne dice, come in supplimento, nella Parte Quarta (T. 1.) dell' Itinerario a Gerusalemme.

« Gli scrittori del decimottavo secolo si sono compiaciuti a rappresentar le crociate sotto un'aspetto odioso. Io ho reclamato uno de' primi contro di questa ignoranza, ovvero ingiustizia. Le crociate, non furono follie, come si affetta d'appellarle, nè nel loro principio, nè nel loro risultato. I cristiani non erano già gli aggressori, Se i sudditi d'Omar, partiti

da Gerusalemme dopo aver fatto il giro dell' Africa, gettaronsi sulla Sicilia, sulla Spagna, sulla Francia medesima, ove Carlo Martello gli sterminò; perchè de' sudditi di Filippo primo, usciti di Francia non avrebbero fatto il giro dell' Asia per vendicarsi dei discendenti d'Omar fin dentro Gerusalemme? Sono un grande spettacolo, per verità, questi due eserciti d' Europa e d' Asia che aggiransi in senso opposto intorno al Mediterraneo, e vengono ciascuno, sotto lo stendardo di sua religione a combattere Maometto e Gesù Cristo in mezzo a' loro adoratori. Il non veder ne' crociati che de' pellegrini in arme che corrono a liberar un sepolcro in Palestina, è un mostrare in istoria una vista assai limitata. Trattavasi non solo della liberazione di questo sacro sepolcro, ma di saper inoltre chi vincer dovea sulla terra se un culto nimico alla civilizzazione, favorevole per sistema all' ignoranza, al dispotismo, alla schiavitù, o un culto che ha fatto rivivere presso i moderni il genio della colta antichità ed ha abolito il servaggio. Basta leggere il discorso di Papa Urbano II al Concilio di Clermont, per convincersi che i capi di queste guerriere imprese non avean già le piccole idee che soppongonsi, ma pensavano a salvare il mondo da una inondazione di nuovi Barbari. Lo spirito del maomettismo è la persecuzione e la conquista; il Vangelo all' incontro non predica che la tolleranza e la pace. Quindi i cristiani soffersero per settecento sessanta quattr'anni i mali tutti che il fanatismo de' Saraceni lor fece provare, solo studiaronsi d' impegnar in loro favore Carlomagno; ma nè le Spagne sommesse; nè la Francia invasa, nè la Grecia e le due Sicilie saccheggiate, nè l' Africa intera caduta in catene, poteron determinare per quasi otto secoli, i cristiani a prender le armi. Se alfine le grida di tante vittime scannate in Oriente; se i progressi de' Barbari, già alle porte di Costantinopoli, svegliarono la cristianità, e la fecero correre alla sua propria, difesa, chi oserebbe dire che la cagione delle guerre sacre fu ingiusta? Ove saremmo noi se i nostri padri non avessero respinta la forza colla forza? Si contempli la Grecia, e si apprenderà ciò che diviene un popolo sotto il giogo de' Mussulmani. Quelli ch' oggi s' applaudono tanto del progresso de' lumi, avrebber eglino dunque voluto veder regnare tra noi una religione che incendiata la biblioteca d' Alessandria, che si fa un merito di calpestare gli uomini e di sprezzar sovranamente le lettere e l'arti?

Le Crociate fiaccando l' orde maomettane nel centro stesso dell' Asia, ci han preservati dal divenir la preda de' Turchi e degli Arabi. Esse han fatto di più, ci han salvato dalle nostre proprie rivoluzioni; han sospeso colla *pace con Dio* le nostre guerre intestine, han dato uno sfogo a quest' eccesso di popolazione che tosto o tardi cagiona la ruina degli stati: osservazione che il padre Maimbourg ha fatta e che il signor di Bonald ha sviluppata.

Quanto agli altri risultati delle Crociate, si comincia a convenire che queste belliche imprese sono state favorevoli ai progressi delle lettere e della civilizzazione. Robertson ha perfettamente trattato quest' argomento nella sua *Storia* del *Commercio* degli *Antichi all' Indie Orientali*. Aggiungerò che ometter non devesi in questo calcolo la fama che l' armi europee hanno ottenuta nelle spedizioni d' ol-

tremare. Il tempo di queste spedizioni è il tempo eroico della nostra storia; è quello ond' ha avuto origine la nostra epica poesia. Tutto ciò che sparge il maraviglioso sopra una nazione, non deve mai essere sprezzato da questa nazione medesima. Invano si vorrebbe dissimularlo: avvi non so qual cosa nel nostro cuore che ci fa amare le gloria; non si compone già l' uomo assolutamente di calcoli positivi pel suo bene o pel suo male; ciò sarebbe un abbassarlo di troppo. Nutrendosi ne' Romani il pensiero dell' *eterna città*, si è potuto condurli alla conquista del mondo, e si è fatto loro lasciare nella storia un nome eterno.



PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO SESTO

VANTAGGI RECATI ALLA SOCIETA' DAL CLERO E DALLA RELIGIONE CRISTIANA IN GENERALE.

CAPITOLO PRIMO

Immensità de' beneficj ricevuti dal Cristianesimo (1).

Sarebbe un non conoscer nulla, il non conoscer vagamente i beneficj fatti dal Cristianesimo. È il dettaglio di questi benefizj, è l'arte ingegnosa colla quale la religione ha variati i suoi doni, sparsi i suoi soccorsi, distribuiti i suoi tesori, i suoi lumi, è tutto questo che bisogna approfondire. Ella ha tutto diretto, tutto ajutato, fino alle delicatezze del sentimento, fino all' amor proprio, fino alle debolezze. In quanto a noi, sono già alcuni anni che ci occupiamo di queste indagini, e tanti tratti di carità, tante mirabili fondazioni, tanti inconcepibili sacrifizj sono passati davanti ai nostri occhi, che crediamo fermamente esservi in questo solo merito della religione cristiana di che espiare tutte le colpe degli uomini. Culto celeste che ci sforza d' amare questa trista umanità che lo calunnia!

Ciò che noi siamo per citare è ben poco, e noi potremmo empire più volumi di quelli che rigettiamo. Non siamo neppur sicuri d' avere scelto ciò che v' ha di più brillante. Nell' impossibilità di descriver tutto, e di giudicare quale di tanti atti caritatevoli è superiore in virtù, racco-

-----

(1) Ved. per tutta questa parte Helyot Stor. degli Ord. Relig. e milit. 8 vol. in 4. -- Hermant, Stabil. degli Ord. Relig. -- Bonanni Catal. omn. Ord. Relig. -- Giustiniani -- Mennenhius -- Shoombeck -- Saint-Foin etc.

glieremo quasi alla ventura ciò che primo ci s' affaccerà alla mente.

Per farsi primieramente una giusta idea dell' immensità de' benefizj della religione, bisogna rappresentarsi la Cristianità, come una vasta repubblica, in cui tutto ciò che riportiamo d' una provincia di essa accade al tempo stesso in tutte le altre; così quando parleremo degli spedali, delle missioni, de' collegi della Francia, bisogna rammentarsi ancora gli spedali, le missioni, i collegi dell' Italia, della Spagna, dell' Alemagna, della Russia, dell' Inghilterra, dell' America, dell' Africa, e dell' Asia; bisogna vedere dugento milioni d uomini almeno, presso i quali si praticano le medesime virtù, e si fanno i medesimi sacrifizj; bisogna pensare che sono ormai scorsi diciotto secoli che queste virtù esistono, e che i medesimi atti di carità si vanno ripetendo. Calcolate adesso, se la mente vi regge, il numero d' individui sollevati e illuminati dal Cristianesimo, presso tante nazioni, e per sì lunga serie di secoli.

CAPITOLO II.

Degli Spedali.

La carità, virtù assolutamente cristiana e ignota agli antichi, è nata con Gesù Cristo; è dessa la virtù che lo distinse principalmente dal resto de' mortali, e che fu in lui il sigillo della rinnovazione dell' umana natura. Sull' esempio del loro divino Maestro gli Apostoli, per mezzo della carità, si guadagnarono così rapidamente i cuori e sedussero santamente gli uomini.

I primi fedeli istrutti in questa gran virtù mettevano in comune alcuni denari per soccorrere i poveri, i malati, i viaggiatori, e così ebbero principio gli spedali. Divenuta più ricca la Chiesa fondò per gli sventurati molti stabilimenti degni di lei. Da quel momento le opere di misericordia non ebbero più confine; vi fu per così dire un' inondazione della carità su i miserabili, che gli uomini nell' agir aveano fin allora abbandonati. Si domanderà forse come facevano gli antichi senza spedali? Aveano due mezzi per disfarsi de' poveri e degl' infelici, che i Cristiani non conoscono, l' infanticidio e la schiavitù.

Le *maladerie* o *lebbroserie* di S. Lazzaro sembrano essere state in Oriente le prime case di refugio. Vi si ricevevano quei lebbrosi, che abbandonati da' parenti languivano per le pubbliche strade, in orrore a tutti gli uomini. Questi spedali eran serviti da' religiosi dell' Ordine di S. Basilio.

Abbiamo fatto un cenno de' Trinitarj o padri del Riscatto. S. Pietro Nolasco in Ispagna imitò S. Giovanni de Matha in Francia. Non si leggono senza emozione le regole austere di questi Ordini. Per la prima costituzione i Trinitarj non potevan mangiare che legumi e latticinj. E perchè questa vita rigorosa? Perchè più questi padri si privarono delle dolcezze della vita, più restavano tesori per saziare i Barbari; perchè se bisognavano delle vittime allo sdegno celeste, si sperava che l' Onnipotente riceverebbe l' espiazioni di que' religiosi in cambio de' mali ai quali sottraevano i prigionieri.

L' Ordine della *Mercede* diede alla terra diversi Santi S. Pietro Pascal Vescovo di Giaèn dopo aver impiegate tutte le sue rendite al riscatto degli schiavi, e al sollievo de' poveri, passò presso i Turchi che lo cari-

carono di catene. Il clero ed il popolo della sua chiesa gli mandarono una somma di denaro pel suo riscatto. « Il Santo (dice Helyot) la ricevè con molta riconoscenza, ma invece di procurar con essa la libertà propria, liberò una quantità di donne e di fanciulli, la debolezza de' quali gli facea temere che abbandonassero la religione cristiana, ed egli rimase tra le catene dei barbari, che nel 1300 li procuraron la corona del martirio ».

Si formò ancora in quest'Ordine una congregazione di femmine che si consagravano al sollievo delle povere straniere. Una delle fondatrici di questa congregazione fu una gran dama di Barcellona che distribuì il suo patrimonio ai poveri. Il suo nome di famiglia si è smarrito, e non è più conosciuta al dì d'oggi che sotto il nome di Maria *del Soccorso*, nome che le diedero i poveri da lei beneficati.

L'Ordine delle *Monache Penitenti* in Alemagna e in Francia, ritirava dal vizio le disgraziate fanciulle esposte a perir nella miseria dopo aver vissuto nelle sregolatezze. Era uno spettacolo affatto celeste quello di vedere la religione sormontare ogni ripugnanza, per un eccesso di carità; esigere fino le prove del vizio perchè non si eludesse il fine delle sue istituzioni, e l'innocenza sotto il manto del pentimento non usurpasse un asilo che non era fatto per lei. « Voi sapete, dice Giovanni Simon vescovo di Parigi nelle costituzioni di quest'Ordine, che talune si sono presentate a noi benchè vergini, dietro i consigli de' loro parenti, che cercavano soltanto di disfarsene; ordiniamo perciò che se qualcuna entrar volesse nella vostra congregazione sia interrogata ec. ».

I nomi i più dolci e i più pietosi servivano a coprir gli errori passati di quelle sventurate fanciulle. Erano dette le *Figlie del buon Pastore*, o le *Figlie della Maddalena*, per indicare il lor ritorno all'ovile e il perdono che le aspettava: non faceano che voti semplici; si procurava perfino di maritarle quando lo desideravano, e si faceva loro una piccola dote. Affinchè non avessero che idee di purità intorno a sè, vestivano di bianco, e perciò chiamavansi le *Fanciulle bianche*. In alcune città si metteva loro una ghirlanda in testa e si cantava: *Veni Sponsa Christi*. Siffatti contrasti erano commoventi, e questa delicatezza era ben degna d'una Religione che sa soccorrere senza offendere, e risparmiare le debolezze del cuore umano nell'atto stesso d'involarlo ai lacci del vizio. Allo spedale di S. Spirito a Roma è proibito di andar dietro alle persone che depongono gli orfani alla porta del Padre universale.

Vi sono nella società degli sventurati che non si osservano, perchè nati da genitori civili, ma indigenti sono obbligati a conservar l'apparenze dell'agiatezza fra le privazioni della povertà. Non vi ha quasi situazione più crudele; il cuore è offeso da tutte le parti, e per poco che s'abbia l'anima elevata, la vita è un perpetuo supplizio. Che faranno le infelici donzelle nate in tali famiglie? Andranno presso ai ricchi parenti a sopportare ogni sorta di disprezzo, o abbracceranno de' mestieri che i pregiudizj sociali e la natural delicatezza loro proibiscono? La Religione ha riparato a tutto. *Nostra Signora della Misericordia* apre a queste donne sensibili le sue pie e rispettabili solitudini. Pochi anni addietro non avremmo osato parlare di S. Ciro, perchè era

allora un'assioma che le povere fanciulle nobili non meritavano nè asilo, nè pietà.

Molte sono le strade colle quali Dio chiama a sè i suoi servi. Il capitan Caraffa sollecitava a Napoli la ricompensa de' servigi militari da lui prestati alla Corona di Spagna. Un giorno andando a palazzo entrò a caso nella chiesa d' un monastero. Una monaca giovinetta cantava, e la di lei voce soave, e la purità de' di lei accenti lo commossero a segno che pianse, e giudicò che il servizio di Dio dovea essere pieno di delizie, poichè dà tali accenti a coloro che gli consacrano i loro giorni. Ritornossene immediatamente a casa, bruciò tutt' i suoi certificati di servizio, abbracciò la vita monastica, e fondò l' Ordine de' *Pii Operarj* che s'occupa generalmente in addolcire i dolori dell' umanità. Quest' Ordine fece da prima pochi progressi, perchè la peste essendo sovraggiunta a Napoli, i Religiosi morirono tutti assistendo gli appestati, all' eccezione di due Preti e di tre Chierici.

Pietro di Betancourt, frate dell'Ordine di S. Francesco, essendo a Guatimala città e provincia dell' America spagnuola, ebbe compassione degli schiavi che non aveano un luogo di refugio nelle loro malattie. Avendo ottenuto per elemosina il dono d' una miserabile casuccia, ove teneva per lo avanti una scuola pei poveri, vi fabbricò egli medesimo una specie di infermeria cui ricoprì di paglia per ritirarvi gli schiavi mancanti d' asilo. Non tardò a incontrar una Negra storpiata e abbandonata dal suo padrone. Il santo religioso se la caricò sulle spalle e superbo del suo fardello, la portò in quella meschina capanna che egli chiamava il suo spedale. Egli correa per tutta la città affine d' ottenere soccorso per la sua Negra. Ella non sopravvisse molto a tanta carità, ma versando le ultime lagrime promise al suo benefattore le ricompense celesti ch' egli ha sicuramente ottenute. Diversi ricchi, mossi dalle virtù di lui, diedero de' fondi a Betancourt, e la povera capanna fu convertita in uno spedale magnifico. Questo religioso morì giovine; l'amore dell'umanità avea consumato il suo cuore. Fu divulgata appena la nuova della sua morte che i poveri e gli schiavi corsero in folla allo spedale per vedere almeno l' ultima volta il loro benefattore. Baciavano i di lui piedi, tagliavano i lembi delle sue vesti, e lo avrebbero fatto a brani per aver qualche sua reliquia, se non fossero state messe delle guardie al suo feretro. Pareva che fosse il corpo di un tiranno che si volesse difendere contro la rabbia del popolo, ed era un povero Frate che si sottraeva alla violenza della gratitudine.

L'Ordine di Fra Betancourt si diffuse dopo la di lui morte. L' America tutta si coperse de' suoi spedali, serviti da religiosi che assunsero il nome di *Bellemiti*. La formola de' loro voti era la seguente:

« Io Fra N. faccio voto di povertà, di castità e d' ospitalità, e m' obbligo di servire i poveri convalescenti, *ancorchè infedeli e infetti da malattie contagiose* (1) ».

Se la religione ci ha aspettati sulle cime de'monti, è discesa ancora nelle viscere della terra lungi dalla luce del giorno, per cercarvi gli sfortunati. I Padri Betlemiti hanno delle specie di spedali fino nelle profonde miniere del Perù e del Messico. Il Cristianesimo si è sforzato di riparare i

(1) Helyot T. III. p. 386.

mali che gli uomini hanno fatto nel nuovo mondo, e che a lui sono stati ingiustamente attribuiti. Il dott. Robertson inglese protestante, anzi ministro presbiteriano, ha completamente su questo punto giustificata la chiesa romana.

« È ancora [con più ingiustizia (egli dice) che molti scrittori hanno attribuito allo spirito d'intolleranza della Religione Romana la distruzione degli Americani, ed hanno accusati gli ecclesiastici Spagnuoli d'avere eccitato i loro compatriotti a trucidare que' popoli innocenti come idolatri e nemici di Dio. I primi missionarj, sebbene semplici ed ignoranti, erano uomini pii; sposarono fin dal principio la causa degl' Indiani contro le calunnie, onde tentarono di denigrarli i conquistatori, che li rappresentavano come incapaci di ridursi alla vita sociale, e di capire i principj della religione, e come una razza d'uomini imperfetta che la natura avea contrassegnata per la servitù. Ciò che ho detto dello zelo costante de' Missionarj Spagnuoli per la difesa e la protezione della greggia affidata alle loro cure, ce li presenta sotto un punto di vista degno delle loro funzioni. Furono essi i ministri di pace per gl' Indiani, e si sforzarono sempre di strappare dalle mani de' loro oppressori la verga di ferro, ed alla loro mediazione furono debitori gli Americani di tutti que' regolamenti che tendevano ad addolcire i loro destini. Gl' Indiani consideravano tuttora gli Ecclesiastici, tanto regolari che secolari nelle Colonie Spagnuole, come i loro difensori naturali, e ad essi ricorrono per evitare le esazioni e le violenze alle quali tuttavia sono esposti (1) ».

(1) Istor. dell' Amer. T. IV. Lib. 8.

Il passo è formale, e tanto più decisivo in quanto che prima di venire a questa conclusione il ministro protestante fornisce tutte le prove le quali hanno determinata la sua opinione. Egli cita le perorazioni de' Domenicani pei Caraibi, poichè non solo Las Casas, ma tutto il di lui Ordine e il resto degli Ecclesiastici spagnuoli assunsero le loro difese. Il dottore inglese aggiunge a tutto questo le Bolle de' Papi, le ordinanze de' Regi accordate ad intercessione del Clero per addolcire la sorte degli Americani, e frenar la crudeltà de' Coloni.

Del resto il profondo silenzio della filosofia su questo passo di Robertson merita d' essere considerato. Si cita tutto, di questo autore, eccetto il fatto importante che ci presenta sotto un nuovo aspetto la conquista del Nuovo Mondo, e che distrugge una delle più atroci calunnie, di cui la storia siasi renduta colpevole. I sofisti hanno voluto rigettare sulla Religione una colpa che non ha commesso, ma che anzi ella ha in orrore. Così i tiranni hanno spesso accusate le loro vittime (*) (1).

(*) Veggasi la Nota II in fin del Vol.

(1) Lo squarcio di Robertson si troverà tutto intero e con esso la spiegazione del massacro d' Irlanda e della Saint-Barthelemy. Il passo dello scrittore inglese, troppo lungo per esser qui inserito, nolla lascia a desiderare, e fa cader le tracce per maraviglia a quelli che non sono avvezzi alle declamazioni de' filosofi sui massacri del Nuovo Mondo. Non trattasi già di sapere se de' mostri abbian fatti bruciar degli uomini in onore de' dodici apostoli, ma se la *religione* abbia *provocati* questi orrori o se li abbia anzi *denunciati* all' esecrazione della posterità. Un solo prete osò giustificar gli Spagnuoli, ed è d' uopo vedere in Robertson, com' egli fu trattato dal Clero, e quali grida d' indignazione eccitò.

CAPITOLO III.

Ospedale di Parigi. — Suore grigie.

Noi giungiamo a quel monumento ove la Religione ha voluto come ad un tratto e sotto un punto solo di vista mostrare che non vi sono umani patimenti, cui ella non osi contemplare, nè miserie superiori al suo amore.

La fondazione dello spedale di Parigi rimonta a S. Landry ottavo vescovo di questa città. La fabbrica ne fu successivamente accresciuta dal Capitolo di Nostra Signora proprietario dello spedale, da S. Luigi, da Cancelliere Duprat e da Enrico IV, di maniera che si può dire che quel rifugio di tutt' i mali si ampliava a misura che i mali stessi crescevano, e che la carità moltiplicavasi assieme coi dolori.

Lo spedale fu da principio servito da frati e monache della regola di S. Agostino; ma da lungo tempo le monache sono rimaste sole.» Il cardinal de Vitry (dice Helyot), ha voluto certamente parlare delle monache, dello spedale quando dice che ve n'erano di quelle che facendovi violenza soffrivano con gioja e senza ripugnanza l' aspetto orribile di tutte le umane miserie, e che gli sembrava che nessun genere di penitenza paragonar si potesse a questa specie di martirio.

« Non v' è alcuno (segue a dire il citato Helyot) che vedendo quelle buone religiose non solamente curare, pulire gl' infermi, rifar loro il letto, ma nel più orrido inverno, rompere il ghiaccio del fiume che passa di mezzo allo spedale, entrarvi dentro a mezza vita per lavare i loro panni pieni di schifezze, non le consideri come sante vittime che per un eccesso d' amore e di carità, per soccorrere il loro prossimo, corrono volontarie alla morte, e l' affrontano, per così dire, in mezzo a tanto fetore e infezione cagionata dal gran numero dei malati.

Noi punto non dubitiamo delle virtù filosofiche, ma saranno ancora più osservabili dal volgo, quando ci mostreranno esempj di siffatti sacrifizj. Eppure l' ingenua pittura di Helyot è ben lontana dal darci un' idea completa de' sacrifizj giornalieri di queste donne cristiane. Questo storico non fa parola nè dell' abbandono dei piaceri della vita, nè della perdita della bellezza, nè del distacco da una famiglia, nè del rinunziare a suo sposo, a ogni speranza di posterità; egli non parla di tutt' i sacrifizj dell' anima, di tutt' i dolci sentimenti del cuore soppressi, eccetto la pietà che in mezzo a tante angosce diventa un' angoscia di più.

Ebbene, noi abbiamo veduti gl' infermi, i moribondi presso a spirare, alzare sui loro letti e facendo un' ultimo sforzo, caricar d' ingiurie le angeliche donne che li servivano! E perchè? Perchè erano cristiane! Eh sciagurati! Eh sciagurati! Senza quelle cristiane chi vi assisterebbe? Altre fanciulle simili a queste, e che meritano altari furono (diciamolo pure) pubblicamente frustate. Dopo una tal ricompensa chi sarebbe mai più ritornato a soccorrere i miserabili? Chi? Quelle donne stesse. Volarono al primo richiamo, o per dir meglio, non abbandonarono mai il lor posto. Voi vedete così riunita la natura umana religiosa, e la natura empia ed incredula. Giudicate tra ambedue!

Le Suore *grigie* non rinchiudevano sempre le loro virtù, come le mona-

che dello Spedale, nell' interno d'un luogo appestato, elleno le faceano brillare al di fuori, e spandendone gl' influssi, come un profumo, per le campagne, andavano a cercare il coltivatore infermo nel povero suo abituro. Quale spettacolo commovente era mai quello d' una donna giovine, bella, e compassionevole; che esercitava la professione del medico presso l' uomo de' campi in nome e per amore di Dio? Ci fu mostrata ultimamente presso ad un mulino in un prato ombreggiato di salci una casetta che era stata il ricovero di tre Suore grigie. Di là elleno si partivano a qualunque ora del giorno o della notte per soccorrere i coltivatori. Si osserva in esse, come in tutte le loro compagne, un' aria di pulizia e di contento, che indicava essere il corpo al pari dell' anima loro esente da qualunque sozzura. Erano ripiene di dolcezza, ma non mancavano di fermezza per sostener l' aspetto dei mali e per farsi obbedir dai malati. Erano elleno abilissime in rimettere le rotture per cadute e gli slogamenti così comuni fra i contadini. Ma ciò che era d' un prezzo inestimabile si è che la Suora grigia non mancava di dire all' orecchio del buon cultore de' campi qualche parola di Dio, e che la morale non trovò mai forme più divine per insinuarsi nel cuore umano.

Mentre queste ospitaliere faceano stupire per la loro carità que' medesimi ch' erano avvezzi a questi atti sublimi, altre meraviglie aveano luogo in Parigi; dame illustri si esiliavano dalla corte, e partivano pel Canadà. Andavano forse ad acquistare colà delle abitazioni, a ripararvi una fortuna in rovina, a gettare i fondamenti d' una vasta proprietà? No, non era questo il loro scopo; andavano in mezzo alle foreste, a guerre sanguinose, a fondar degli spedali per nemici selvaggi.

In Europa si spara il cannone per annunziar la strage di molte migliaja d' uomini: ma negli stabilimenti nuovi e lontani alle disgrazie ed alla natura, non è costume di rallegrarsi che per quegli eventi che meritano effettivamente benedizioni e atti di gratitudine, vale a dire, pei tratti di vera beneficenza e umanità. Tre povere Ospitaliere condotte da madama La Pelleterie approdano al Canadà, ed ecco tutta la colonia in esultanza. « Il giorno dell' arrivo (dice Charlevoix) di persone cotanto desiderate fu per tutta la città un giorno di festa: tutt' i lavori cessarono, tutte le botteghe furono chiuse. Il governatore ricevè le eroine sulla riva del mare alla testa delle sue truppe sotto le armi e allo sparo dell' artiglieria. Dopo le prime accoglienze egli le condusse, in mezzo alle acclamazioni del popolo, alla chiesa, ove fu cantato il *Te Deum* . . . . »

« Queste sante fanciulle, dal canto loro, e la generosa lor conduttrice vollero nel primo trasporto della lor gioja baciare una terra cui aveano sospirata cotanto, cui si promettevano d' irrigare coi lor sudori, e non disperavano di tingere col loro sangue. I Francesi misti coi selvaggi, gl' infedeli coi cristiani seguitarono per diversi giorni senza stancarsi a far rimbombar quella contrada delle loro grida di giubilo, e dettero mille benedizioni a colui che può solo ispirar tanta forza e coraggio alle deboli creature. All' aspetto delle capanne selvagge ove furono condotte le Suore il giorno dopo il loro arrivo, esse manifestarono nuovi trasporti di gioja. La povertà, e la poca pulizia non

le disgustarono, anzi oggetti sì capaci di rallentare qualunque zelo non fecero che ravvivare il loro, e mostraronsi tutte a gara avide d'entrare nell'esercizio delle loro funzioni. Madama la Pelleterie, che non aveva mai desiderato d'essere ricca, e che si era fatta povera sì volentieri per Gesù Cristo, non risparmiava per la salute delle anime. Il suo zelo la spinse a coltivar la terra colle proprie mani, per aver con che sollevare i suoi poveri Neofiti. Ella si spogliò in breve anche dello stesso necessario, per vestir de' bambini quasi nudi, e tutta la sua vita, che fu assai lunga, fu una serie d'azioni le più eroiche di carità cristiana » (1).

Cosa avvi egli mai nella storia antica di così commovente, di così atto a fare scorrere lagrime di tenerezza altrettanto soavi che pure?

CAPITOLO IV.

Trovatelli. — Dame della carità. Tratti di beneficenza.

Conviene adesso ascoltare per un momento S. Giustino il filosofo. Nella sua prima apologia diretta all'imperatore, egli parla così:

« Sotto il vostro impero si espongono i fanciulli. V'ha chi s'incarica d'allevarli per prostituirli di poi. Non s'incontrano in tutte le nazioni che de' bambini destinati agli usi più esecrandi, e che si alimentano come mandre di bestie. Voi levate un tributo da quei fanciulli, e tuttavolta quelli che abusano di que' poveri innocenti, oltre il delitto commettono in faccia a Dio, possono per combinazione abusare de' proprj lor figli. Quanto a noi cristiani, detestando siffatti orrori, non ci maritiamo che per educare la nostra famiglia, o rinunziamo al matrimonio per vivere nella castità » (1).

Questi eran dunque gli spedali che il Politeismo erigeva agli orfanelli. O venerabile Vincenzo de'Paoli, ov'eri tu per dire alle dame Romane come alle pie Francesi che ti assistevano nelle tue opere: Orsù mie signore, vedete se potete voi pure abbandonare quegl' innocenti, de' quali siete divenute madri, secondo la grazia, dopo che abbandonati furono dalle madri loro secondo la natura. Ma sarebbe vano il cercare l'uomo di misericordia fra genti idolatre.

Il secolo ha perdonato il Cristianesimo a S. Vincenzo de' Paoli; si è veduta la filosofia piangere alla storia di lui. Si sa che custode d'armenti, poi schiavo a Tunisi, egli diventò un illustre sacerdote per la sua scienza e le opere sue. Si sa ch'egli è il fondatore dello spedale dei Trovatelli, di quello de' poveri vecchi, dello spedale de' galeotti di Marsiglia, del colleggio de'preti della missione, delle confraternite di carità nelle parrocchie, delle dame pel servizio dello spedale, delle fanciulle della carità serventi de' malati, e finalmente de' refugi per coloro che desiderano scegliersi uno stato di vita, e che non sono ancora determinati. Dove mai va la carità a cercare tutte le sue istituzioni, tutte le sue provvidenze! S. Vincenzo de' Paoli fu potentemente secondato da madamigella Le Gras, che di concerto con lui fondò le sorelle della carità. Ebbe ella ancora la direzione dello spedale del Nome di Gesù, che da prima fondato per qua-

(1) Storia della nuova Francia, lib. V. pag. 322. 323.

(1) S. Giust. Apolog.

santa poveri è stato l'origine dello spedal generale di Parigi. Per emblema, e per ricompensa d'una vita consumata nelle più ardue fatiche, madamigella Le Gras domandò che s'incidesse sulla sua tomba una piccola croce colle parole *spes mea*, lo che fu eseguito.

Così famiglie pie disputavansi in nome di Cristo, il piacere di giovare agli uomini. La moglie del cancellier di Francia e madama Fouguet erano nella congregazione delle dame della carità. Avea ciascuna di esse il suo giorno per andare a istruire ed esortare i malati, e ragionar loro delle cose necessarie alla salute, in una maniera commovente e familiare. Altre dame riceveano l'elemosine, altre aveano cura della biancheria e de'mobili de' poveri *ec.* Dice un autore che più di 700 calvinisti rientrarono in grembo della Chiesa Romana, perchè riconobbero la verità della sua dottrina nelle produzioni d'una carità così ardente, e così estesa. Sante dame di Miramion, di Chantal, delle Pelleterie, di Lamoignon! le opere vostre sono state pacifiche! I poveri hanno accompagnati i vostri feretri; gli hanno strappati di mano a quelli che li portavano per farsene gradito peso. I vostri funerali risuonarono de'loro gemiti, e si sarebbe detto che spente voi, erano spenti tutt'i cuori benefici sulla terra.

Terminiamo con un'osservazione essenziale quest'articolo delle istituzioni del Cristianesimo in favore dell'umanità sofferente (1). Si dice che sul monte S. Bernardo un'aria troppo sottile logora gli organi della respirazione, e che vi si vive raramente più di 10 anni; così il religioso che si rinchiude nell'ospizio, può calcolare a un'incirca il tempo che gli rimane da vivere sulla terra. Tutto quello ch'egli guadagna nel servizio ingrato degli uomini è di prevedere il momento della sua morte, che è un arcano per tutti gli altri. Si assicura che le fanciulle dello spedale hanno abitualmente una piccola febbre che le divora, derivata dall'atmosfera che elleno respirano. I religiosi che abitano le miniere del nuovo mondo in fondo alle quali hanno stabilito degli ospizj in una notte eterna, per gli sventurati Indiani, abbreviano la loro esistenza, avvelenati dai metallici vapori. Finalmente i frati che si rinchiudono nei bagni appestati di Costantinopoli, si dedicano al più pronto martirio.

(1) V. la nota I in fine del volume.

Il lettore ci perdonerà se sopprimiamo qui le riflessioni. Ci confessiamo incapaci di trovar encomj degni di sì bell'opere. Possiamo unicamente piangere di tenerezza ed ammirare. Oh quanto son degni di compassione coloro che vogliono distruggere la religione, e non gustano la celestiale dolcezza dei frutti evangelici! « Lo stoicismo non ci ha dato che un Epitteto (dice Voltaire), e la filosofia cristiana ne forma delle migliaja, che non sanno d'esserlo, e la virtù dei quali è spinta fino ad ignorare la loro virtù medesima » (1).

CAPITOLO V.

Educazione, collegi, università benedettini e gesuiti.

Consagrar la propria vita a soccorrere i mali degli uomini è il primo de'

(1) Corrispondenza generale T. III. p. 222.

benefizj; illuminarli è il secondo. Eppure sono ancora quei preti *superstiziosi* che si sono dedicasi alla guarigione della nostra ignoranza, e che da dieci secoli in quà si sono sepelliti nella polvere delle scuole per trarci dalla barbarie. Non temevano dunque la luce giacchè ce ne aprivano la sorgente; non pensavano che a farci partecipi di quelle nozioni che aveano raccolto a rischio de'loro giorni fra le rovine greche e romane.

Il Benedettino che sapeva tutto; il Gesuita che conosceva la scienza e il mondo; il Padre dell'oratorio, il Dottore dell'università meritano forse meno la nostra riconoscenza che quelli umili religiosi che si erano consacrati all'insegnamento gratuito dei poveri? « I chierici regolari delle scuole Pie si obbligavano a insegnare per carità a leggere ed a scrivere al basso popolo, cominciando dall'alfabeto, a far di conto, a tener la scrittura dei mercanti, e degli uffizj. Eglino insegnano ancora non solamente la rettorica e la lingua latina e greca, ma nelle città tengono pure scuole di filosofia, di teologia scolastica, di morale, di matematica, di architettura militare, e di geometria . . . Quando i ragazzi escono dalla scuola vanno a truppe alle rispettive case scortati da un religioso per timore che non si fermino per le vie a perdere il tempo a giuocare »(1).

Lo stile ingenuo piace sempre, ma quando serve a narrare ingenue beneficenze, diventa veramente patetico e insinuante.

Dopo queste prime scuole fondate dalla carità cristiana, noi troviamo tutte le dotte congregazioni consacrate alle lettere ed all'educazione della gioventù per legge espressa del loro istituto. Tali sono i religiosi di S. Basilio in Ispagna che non hanno meno di quattro collegi per provincia. Ne possedevano uno a Saisson in Francia, e un'altro a Parigi. Quest'ultimo era il collegio di Beauvais fondato dal cardinal Giovanni de Dorman. Fino dal IX secolo Tours, Corbiel, Fontenelle, Fulda, San Gallo, San Dionigi, S. Germano d'Auxerre, Ferriera, Agnano, e in Italia Monte Cassino erano già scuole famose. I chierici della vita comune ne' Paesi Bassi s'occupavano della collezione degli originali nelle biblioteche, e della restaurazione dei manoscritti.

Tutte le università dell'Europa sono state stabilite o da principi religiosi, o da vescovi e preti o tutte furono dirette da diversi ordini cristiani. La famosa università di Parigi, la di cui luce si era sparsa sovra tutta l'Europa moderna era composta di quattro facoltà. Risaliva l'origine sua fino a Carlo magno, fino a quei tempi grossolani, in cui lottando contro la barbarie il solo monaco Alcuino volea fare della Francia un'Atene cristiana (1). Là insegnarono i Budei, i Casauboni, i Grenan, i Rollin, i Coffin, i Le Beau: là si erano formati gli Abelard, gli Amyot, i De Thou, i Boileau. In Inghilterra Cambridge ha veduto Newton uscir dal suo seno, ed Oxford ci presenta, coi nomi di Tommaso Moro e di Bacone, la sua Biblioteca Persiana, i suoi manoscritti d'Omero, i suoi marmi Arondelliani, e sue edizioni de'classici. Glasgow ed Edimburgo in Iscozia, Lipsia, Jena e Tubinga in Alemagna, Leida, Utrecht e Loua-

(1) Helyot T. IV. p. 307.

(1) Fleury St. Eccl. Tom. X. Lib. XLV. p. 32.

rio nei Paesi Bassi, Gendia, Alcalà e Salamanca in Ispagna, tutte quelle scaturigini del sapere attestano gl'immensi travagli del Cristianesimo; ma due ordini hanno particolarmente coltivate le lettere, i Benedettini e i Gesuiti.

L'anno 540 dell'E. C. San Benedetto gittò in Monte Cassino in Italia i fondamenti dell'ordine celebre, che dovea con triplice gloria, cui nessun altra società è mai pervenuta, convertir l'Europa al Cristianesimo, mettere a coltivazione i suoi deserti, e riaccender nel suo seno la face delle scienze (1).

I Benedettini, e specialmente quelli della congregazione di S. Mauro stabilita in Francia verso il 543, ci hanno dati tutti quegli uomini la di cui dottrina è divenuta proverbiale, e che hanno ritrovati con infinite fatiche i manoscritti antichi sepolti nella polvere de' monasteri. La loro impresa letteraria la più spaventevole (e si può con ragione dirla tale) è l'edizione completa de' SS. Padri. S'è difficile il fare stampare un sol volume correttamente nella propria lingua, quali fatiche avrà dovuto costare la revisione intera de' SS. PP. Greci e Latini, collezione di oltre a 150 volumi in foglio? Stenta l'immaginazione ed abbracciare l'idea di così enorme lavoro: rammentare i Ruinart, i Lobinau, i Calmet, i Tessier, i Lamy, i Mabillon, i Montfaucon, è lo stesso che citar prodigi di scienza.

Non si può a meno di deplorare la perdita di queste grandi società instruttive, interamente occupate in ricerche letterarie e nell' educazione della gioventù. Dopo una rivoluzione che ha rilassati i legami della morale, e interrotto il corso degli studj, una società religiosa insieme e dotta porrebbe un riparo efficace alla sorgente dei nostri mali. Nelle altre forme d'istituzione non può esservi quel lavoro regolare, quella laboriosa applicazione sul medesimo soggetto, che esistono fra de' solitarj, e che proseguiti senza interruzione per diversi secoli finiscono coll'operare miracoli. I Benedettini erano uomini dotti. I Gesuiti erano letterati. Gli uni e gli altri furono alla società religiosa ciò che furono pel mondo due illustri accademie (1).

L'ordine dei Gesuiti era diviso in tre gradi: 1. Scolari approvati; 2. Coadjutori formati; 3. Professi. Il postulante era prima di tutto esperimentato per dieci anni di noviziato, durante il qual tempo si esercitava la di lui memoria, senza permettergli d'applicarsi ad alcuno studio particolare, affine di conoscere a che più lo portava il suo genio. In capo a questo tempo egli serviva per un mese i malati allo spedale, e faceva un pellegrinaggio a piedi chiedendo l'elemosina, così volevasi assuefarlo all'aspetto de' dolori umani, e prepararlo alle fatiche delle missioni. Terminava allora i suoi studj o gravi o brillanti che fossero.

Non aveva egli che le grazie della società, e quelle maniere eleganti che piacciono al mondo? Lo mettevano in vista nella capitale, lo spingevano alla corte, e nelle case de' grandi. Possedeva il genio della solitudine? Era

(1) L'Inghilterra, la Frisia, e l'Alemagna riconoscono per loro Apostoli tre Benedettini S. Tommaso di Cantorbery, S. Villibrod e S. Bonifazio.

(1) L'accademie di belle lettere ed iscrizioni, e l'accademia francese o de' Quaranta di Parigi.

impiegato nelle Biblioteche, e nell'interno della compagnia; s'egli annunziavasi come oratore, i pulpiti si aprivano alla eloquenza, s'egli avea una mente chiara, giusta e paziente, diventava professore nei collegj; s'era ardente, intrepido, pieno di fede e di zelo, andava a morire sotto il ferro del Maomettano o del Selvaggio; se mostrava dei talenti proprj a governare gli uomini, il Paraguay lo aspettava nelle sue foreste, o l'ordine alla testa delle sue case.

Il generale della compagnia risiedeva in Roma. I PP. Provinciali in Europa erano tenuti a corrispondere seco lui una volta il mese. I capi delle missioni straniere gli scrivevano tutte le volte che i vascelli o le caravane attraversavano le solitudini del mondo. Vi erano inoltre pei casi urgenti de' missionarj che si trasferivano da Pekin a Roma, da Roma in Persia, in Turchia, nelle Antille, nel Paraguai, o in qualunque altra parte della terra.

L'Europa colta ha fatto una perdita irreparabile ne' Gesuiti. L'educazione non si è più rialzata dopo la loro caduta. Essi erano singolarmente cari alla gioventù; le loro cortesi maniere toglievano alle loro lezioni quel tuono pedantesco che disgusta l'infanzia. E perchè la maggior parte de' loro professori erano uomini di lettere ricercati nel mondo, i giovani si credevano esser con essi, come in un' illustre accademia. Avevano essi saputo stabilire tra i loro scolari di diversa fortuna una specie di patrocinio che riusciva molto utile all'avanzamento delle scienze. Questi legami formati nell'età in cui il cuore s'apre ai sentimenti generosi, non si scioglievano mai più, e stabilivano tra il principe e l'uomo di lettere quelle antiche e nobili amicizie che sussisterono tra gli Scipioni e i Lelii.

I Gesuiti alimentavan ancora quelle venerabili relazioni di discepoli e maestri sì cari alle scuole di Platone e di Pittagora. S'insuperbivano del grande uomo, del quale preparato avean no il genio, e reclamano una parte delle sue glorie. Un Voltaire che dedica la sua *Merope* al P. Porée chiamandolo suo caro maestro, è una di quelle amabili cose che l'educazione moderna non offre più. Naturalisti, chimici, botanici, matematici, astronomi, poeti, storici, traduttori, antiquarj, giornalisti, non v'è ramo di scienza che i Gesuiti non abbiano coltivato con gloria. Bourdaloue rammentava l'eloquenza romana, Brumoy faceva ammettere la Francia al teatro dei Greci, Gresset s'incamminava sulle tracce di Molière. I le Comte, i Charlevoix; i du Cerceau, i Sanadon, i du-Halde, i Noel, i Bouhours, i Daniel, i Tournemine, i Maimbourg, i Larue, i Jouvency, i Rapin, i Comnirii, Syrmondi, i Bougeant, i Petavii hanno lasciati de'nomi non scevri d'onore. Che possiamo rinfacciare ai Gesuiti? un poco d'ambizione sì naturale al genio! « Sarà sempre bel vanto (dice Montesquieu parlando di essi) quello di governare gli uomini rendendoli felici «. Pesate in equa bilancia il bene che i Gesuiti hanno fatto; ricordandovi il numero dei loro celebri scrittori, o di quelli che formaronsi nelle loro scuole; i regni interi conquistati al nostro commercio mediante la loro destrezza; i loro sudori, il loro sangue; i miracoli delle loro missioni al Canadà, al Paraguay, alla China, e vedrete che il poco male di cui sono accusati non è paragonabile d'un sol momento ai servigi da essi prestati alle nazioni.

CAPITOLO VI.

Papi. — Corte di Roma. — Scoperte moderne.

Avanti di parlare de' servigi che la chiesa ha prestati all'agricoltura, rammentiamo quello che i Papi hanno fatto per le scienze e le belle arti. Mentre gli ordini religiosi s' occupavano in tutta l' Europa intorno all' educazione della gioventù, allo scoprimento de' manoscritti, alla spiegazione dell' antichità, i Pontefici Romani prodighi, pei dotti, di ricompense, e perfino d' onori sacerdotali, erano il principio di questo movimento universale verso i lumi. Certo è una bella gloria per la chiesa che un Papa abbia dato il suo nome al secolo che comincia l'era dell'Europa civilizzata, e che inalzandosi di mezzo alle rovine di Atene e di Roma s' abbelliva della luce de' secoli di Alessandro e d' Augusto per rifletterla sul secolo di Luigi.

Coloro i quali rappresentavano il Cristianesimo come un argine ai progressi dei lumi, contraddicono manifestamente tutte le storiche testimonianze. Dappertutto la civilizzazione ha accompagnato i progressi del Vangelo, all' opposto delle religioni di Brama, di Confucio, di Maometto che hanno limitati i progressi delle società, e costretti gli uomini a invecchiare nella loro infanzia. Roma cristiana era come un gran porto che raccoglieva tutti gli avanzi del naufragio delle arti. Cade Costantinopoli sotto il giogo dei Turchi, e subito la chiesa offre onorevoli asili agl' illustri fuggitivi di Bisanzio, e d' Atene. La stamperia proscritta in Francia trova protezione in Italia. Molti cardinali esauriscono le loro fortune, per iscavare le rovine della Grecia, e dissotterrarne de' manoscritti. Il secolo di Leon X, era paruto sì bello al dotto ab. Barthelemy che lo avea da prima preferito a quello di Pericle per soggetto della sua grand' opera. Volea egli condurre un moderno Anacarsi a viaggiare per l' Italia cristiana.

« A Roma, dice egli, il mio viaggiatore vede Michel' Angelo che inalza la cupola di S. Pietro, Raffaello che dipinge le gallerie del Vaticano, Sadoletto e Bembo di poi cardinali, che agiscono in qualità di segretarj presso Leon X, il Trissino che dà alle scene la *Sofonisba*, prima tragedia d'un moderno; Beroaldo bibliotecario del Vaticano che pubblica gli annali di Tacito recentemente scoperti in Vestfalia, ed acquistati da Leon X, per la somma di 500 ducati d' oro; il medesimo Pontefice che propone impieghi a dotti di tutte le nazioni, che verranno a risedere nei suoi stati, e ricompense distinte a quelli che gli porteranno manoscritti non conosciuti fin' allora. Dappertutto s' organizzano università, collegi, stamperie per tutte le lingue e per tutte le scienze, s' arricchiscono le Biblioteche di tutto ciò che si pubblica colle stampe e de' manoscritti recentemente venuti da' paesi tuttavia nelle tenebre dell'ignoranza. Le accademie si moltiplicano talmente che Ferrara ne conta dieci o dodici, Bologna quattordici, sedici Siena. Avevano per oggetto le scienze, le belle lettere, le lingue, la storia, le arti. In due di queste accademie una delle quali era semplicemente consagrata a Platone, l' altra al suo discepolo Aristotele, erano discusse le opinioni dell' antica filosofia, e presentite quelle della filosofia moderna. A Bologna come a Venezia; una di queste società invigilava sulla

stamperia, sulle bellezze della carta, sulla fonderia dei caratteri, sulla correzione delle prove, e sulla perfezione delle nuove edizioni... In ogni stato le capitali non solo, ma ancora le città considerabili offrivano quasi tutte agli astronomi degli osservatorj, agli anatomici degli anfiteatri, ai naturalisti degli orti botanici, agli eruditi collezioni di libri, di medaglie, di monumenti antichi; a tutt'i generi di cognizioni de' segni luminosi di considerazione, di gratitudine, di rispetto... progressi dell'arti favorivano il gusto degli spettacoli e delle magnificenze. Lo studio della storia e de'monumenti greci e romani ispiravano idee di decenza e di perfezione ignote per lo innanzi. Giuliano de' Medici fratello di Leon X, essendo stato proclamato cittadino romano, questa proclamazione fu accompagnata da pubblici giuochi, e sopra un vasto teatro costruitó apposta nella piazza del Campidoglio fu rappresentata per due giorni di seguito una commedia di Plauto, di cui l'apparecchio straordinario, e la musica che la decorò eccitarono l'universale ammirazione ».

I successori di Leon X, non permisero che s' estinguesse questo nobile ardore per le opere del genio. I vescovi pacifici di Roma radunavano nella loro residenza i preziosi avanzi de' secoli. Nei palazzi Borghesi e Farnese il viaggiatore ammirava i capi d'opera di Prassitele e di Fidia. I Papi furono quelli che a peso d'oro comprarono l'Ercole e l'Apollo, e che per conservare le troppo insultate rovine dell'antichità le coprivano col manto della religione. Chi non ammirerà la pia industria di quel Pontefice che collocò immagini cristiane sulle belle rovine delle terme di Diocleziano? Il Panteon non esisterebbe più se non fosse stato consagrato al culto degli Apostoli, e la colonna Trajana non sarebbe in piedi al giorno d'oggi, se la statua di S. Pietro non fosse stata collocata sulla sua cima.

Questo spirito conservatore si osservava in tutti gli ordini della chiesa, e mentre le spoglie che ornavano il Vaticano, sorpassavan le ricchezze degli antichi templi, alcuni poveri frati proteggevano nel recinto dei loro conventi le rovine delle case Sabine e Tusculane, e facevano passeggiare il Pellegrino nei giardini di Cicerone e d'Orazio. Un Certosino vi mostrava l'alloro che cresceva sulla tomba di Virgilio, ed un Papa pensava a coronare il Tasso in Campidoglio.

Così dopo 1500 anni la chiesa proteggeva le scienze e le arti, nè il suo zelo erasi rallentato in veruna epoca. Se nell' ottavo secolo il monaco Alcuino insegna la grammatica a Carlo Magno, nel decimo-ottavo un altro monaco industrioso e paziente (1) trova l'arte di svolgere i manoscritti di Ercolano; se nel 740 Gregorio di Tours descrive le antichità delle Gallie, nel 1754 il canonico Mazzocchi spiega le tavole legislative d' Eraclea. La maggior parte delle scoperte che hanno cambiato il sistema del mondo civilizzato sono state fatte da ecclesiastici. L' invenzione della polvere da cannone, e forse quella del telescopio, appartiene al frate Ruggero Bacone; altri attribuiscono la scoperta di tal polvere al monaco alemanno Schwartz: le bombe furono inventate da Galeno vescovo di Munster; il diacono Flavio Gioja d' Amalfi trova la Bussola; il frate Alessandro Spina Pisano gli occhiali, e Pacifico arcidiacono

(1) Barthelemy viaggio in Italia.

di Verona, e il Papa Silvestro II l'orologio a ruote. Quanti dotti già da noi citati nel corso di quest'opera hanno illustrati i chiostri, e le cattedre eminenti della Chiesa! Quanti scrittori celebri! Quanti distinti letterati! Quanti illustri viaggiatori! Quanti matematici, naturalisti, chimici, astronomi, antiquarj! Quanti famosi oratori! Parlando di Sugèro, di Ximenes, di Richelieu, di Mazzarino, d'Alberoni, di Fleury non si parla forse de' più grandi ministri, e delle più grandi cose dell'Europa moderna?

Nel momento in cui da noi si delinea questo rapido quadro de' benefizj della chiesa, l'Italia in lutto dà una testimonianza commovente d'amore e di riconoscenza alla spoglia mortale di Pio VI. La capitale del mondo cristiano aspetta il feretro del pontefice sventurato, il quale con lavori degni d'Augusto e di Marc'Aurelio ha disseccate infette paludi, ritrovate le strade de' consoli romani, e riparati gli acquedotti de' primi monarchi di Roma. Per ultimo tratto di quest'amore delle arti sì naturale ne' capi di quest' amore delle arti sì naturale ne' capi della chiesa, il successore di Pio VI nel tempo che rende la pace ai fedeli, trova ancora nella sua nobile indigenza de' mezzi per rimpiazzare con nuove statue i capi d'opera, che Roma tutrice delle belle arti ha cedute alla erede d'Atene.

Finalmente i progressi delle lettere erano inseparabili da' progressi della religione, poichè era nelle lingue d'Omero e di Virgilio, che i SS. Padri spiegavano i principj della fede. Il sangue dei Martiri che fu la semente dei cristiani, fece crescer gli allori dell'oratore e del poeta. Roma cristiana è stata pel mondo moderno, ciò che fu Roma pagana per l'antico, cioè il legame universale dei popoli. Questa capitale delle nazioni adempie tutte le condizioni pel suo destino, e sembra veramente la città eterna. Verrà forse un giorno in cui si confesserà che una grande idea, una magnifica istituzion' era al certo quella di un trono pontificio. Il padre spirituale collocato in mezzo ai popoli univa insieme le diverse parti della cristianità. Qual bella funzione è mai quella d'un papa animato dal vero spirito apostolico! Pastor generale della greggia egli può o contenerla nel dovere, o difenderla dall'oppressione. I suoi stati grandi abbastanza per dargli l'indipendenza, troppo piccoli per far temere de' suoi sforzi, non gli lasciano che il potere dell'opinione, potere mirabile, quando non abbraccia nel suo impero che opere di pace, di beneficenza, di carità.

Noi risentiamo tutt'i giorni l'influenza de' beni immensi e inapprezzabili de' quali siam debitori alla corte di Roma. Questa corte si è mostrata quasi sempre superiore al suo secolo. Aveva ella delle idee di legislazione, di dritto pubblico, conosceva le belle arti, le scienze, l'urbanità, quando tutto era immerso nelle tenebre delle gotiche istituzioni. Ella non si riserbava esclusivamente i lumi, gli spandea dappertutto, atterrava le barriere de' pregiudizj, che dividevano le nazioni, cercava di addolcire i nostri costumi, di trarci dall'ignoranza e toglierci alla nostra foggia di vivere grossolana e feroce. I papi fra i nostri antenati furono come missionarj delle arti spediti a de' barbari, furono legislatori in mezzo ai selvaggi. « Il regno solo di Carlo Magno, dice Voltaire, ebbe un lampo di coltura, frutto probabilmente del suo viaggio a Roma ».

È dunque universalmente riconosciuto che l' Europa deve alla S. Sede la sua civilizzazione, una parte delle sue migliori leggi, e quasi tutte le scienze ed arti. I sommi pontefici vanno adesso cercando altri mezzi per giovare agli uomini; una nuova carriera gli aspetta, ed abbiamo de' presagi, che la compiranno con gloria. Roma è risalita a quella povertà evangelica che formava la sua ricchezza ne' tempi antichi. Per una rimarchevole conformità vi sono de' gentili da convertire, de' popoli da richiamare all' unità, degli odj da estinguere, delle lagrime da rasciugare, delle piaghe da rimarginare, e che richiedono tutto il balsamo della religione. Se Roma intende rettamente la sua posizione, ella non ha mai avuto davanti a sè più grandi speranze, più elevati destini; diciamo speranze, perchè contiamo le tribolazioni fra i desiderj della chiesa di Cristo. Il mondo degenerato chiama una seconda predicazione del vangelo. Il Cristianesimo si rinnova, ed è trionfante del più terribile assalto che l' inferno gli abbia mai dato. Chi sa? forse quella che credemmo la caduta della chiesa, fu la sua riedificazione. Ella andava forse a pericolare nelle ricchezze e nel riposo; avea dimendicata la croce, la croce è ricomparsa, e la chiesa fu salva.

CAPITOLO VII.

Agricoltura.

Come appunto siam debitori al clero secolare e regolare dei collegi e degli spedali, così gli dobbiamo ancora il ristoramento dell' agricoltura in Europa. Coltivazione di terre, aperture di strade, ingrandimenti di villaggi e di città, stabilimenti di poste e locande, arti e mestieri, manifatture, commercio interno ed esterno, leggi civili e politiche, tutto finalmente ci viene dalla Chiesa. I nostri padri eran barbari, ai quali il Cristianesimo dovette insegnare perfino l'arte d' alimentarsi.

Quasi tutte le concessioni fatte ai monasteri ne' primi secoli della chiesa erano terre vaghe che i monaci coltivavano colle proprie loro mani. Deserti, boschi marazzi impraticabili, vaste macchie, furono la sorgente di quelle ricchezze che abbiamo tanto rimproverato al clero.

Mentre i canonici Premostratensi aravano le solitudini della Polonia, e una porzione della foresta di Concy in Francia, i Benedettini fertilizzavano le nostre macchie. Molesme, Cluny, Citeaux coperte oggi di vigne e di messi erano luoghi sparsi di bronchi o di spine; ove i primi religiosi abitavano sotto capanne di foglie, come gli Americani; in mezzo ai campi da essi creati.

S. Bernardo e i suoi discepoli fecondarono le sterili valli ad essi abbandonate da Tetaldo conte di Sciampagna. Fontevraud fu una vera colonia stabilita da Roberto d' Arbriseau in un paese deserto sui confini dell' Angiò e della Bretagna. Famiglie intere cercarono un' asilo sotto la direzione di questi Benedettini. Vi si formarono de' monasteri di vedove, di fanciulle, di laici e di vecchi soldati. Tutti divennero coltivatori sull' esempio de' padri che atterravano da sè medesimi gli alberi, guidavano l' aratro, seminavano le granaglie, e coronavano questa parte della Francia con ricche messi del tutto nuove per quelle terre.

La colonia fu presto obbligata a

versare al di fuori una parte de' suoi abitanti, ed a cedere ad altre solitudini il superfluo delle sue braccia laboriose. Raoul della Futaye, compagno di Roberto, si stabilì nella foresta del *Nido di Merlo*; un Vitale altro Benedettino nei boschi di Savignì; la foresta de l' Orges nella diocesi d' Angers Chaufournois, oggi Chantenois in Touraine, Bellay nella stessa provincia, la Puie in Poitou, l' Encloitre nella foresta di Gironda, Gaisne ad alcune leghe di Londun, Lucon nel bosco del medesimo nome, Lalande nelle Lande di Garnache, la Maddalena sulla Loira, Bourbon nel Limosino, Cadouin nel Perigord, finalmente Alta Bruyère vicino a Parigl furono altrettante colonie di Fontevraud, che per la maggior parte d' inculte ch' erano divennero ricchissime campagne.

Sarebbe una noja pel leggitore il nominare tutt' i campi che l' aratro dei Benedettini ha solcati nelle Gallie selvagge, Maurecourt, Longprè, Fontaine, le Charme, Collinance, Poici, Bellomer, Cousania, Salvamento, le Spine, Eube, Vanassel, Pons, Charles, Vairville, e cento altri luoghi nella Bretagna, l' Angiò, il Berry, l' Alvernia, la Guascogna, la Linguadoca, la Guienna, attestano le immense loro fatiche. S. Colombano fece fiorire il deserto di Vange. Le stesse monache Benedettine sull' esempio dei monaci si dedicarono alla coltura; quelle di Montreuil, le Dame « si occuparono (dice Herman) a cucire, a filare e a stirpare le spine delle foreste, a imitazione di Laon e di tutt' i religiosi di Chiaravalle » (1).

In Ispagna i Benedettini spiegarono una uguale attività. Comprarono delle terre incolte sulle rive del Tago presso Toledo, e vi fondarono il convento d' Enghelia dopo aver coperto di vigne e d'aranci tutto il paese all'intorno.

Monte Casino era in Italia una profonda solitudine. Quando S. Benedetto vi si ritirò, il paese cambiò faccia in poco tempo, e la nuova abbazia divenne così opulenta per le sue cure che fu in grado di difendersi nel 1037, contro i Normandi che le fecero la guerra.

S. Bonifazio coi religiosi del suo ordine cominciò tutte le coltivazioni nei quattro vescovadi di Baviera. I Benedettini di Fulda ridussero a coltivazione tra l' Assia, la Franconia e la Turingia, un terreno di 8000 passi geometrici di diametro, che vuol dire 24000 passi di circonferenza, ossieno 16 leghe. Ebbero essi in poco tempo fino a 18000 fattorie sì in Baviera, che in Isvezia. I monaci di S. Benedetto presso a Mantova, impiegavano al lavoro de' campi più di 3000 paja di buoj.

Osserviamo inoltre che la regola quasi generale che victava l' uso delle carni agli ordini monastici, derivava in primo luogo certamente da un principio d' economia rurale. Moltiplicate essendo allora grandemente le comunità religiose, tanti uomini che volontariamente astenevansi dalla carne de' bestiami, dovettero favorire singolarmente la propagazione delle razze. Così le nostre campagne oggi sì floride, sono debitrici delle loro messi, e dei loro greggi ed armenti al lavoro de' monaci ed alla frugalità.

L' esempio inoltre, che spesso ha poco effetto in morale, perchè le passioni ne distruggono tutto il profitto, esercita un gran potere sulla parte

(1) De Miraculis, lib. 3. cap. 17.

materiale della vita. Lo spettacolo di tante migliaja di monaci che coltivavano la terra, distrusse insensibilmente que'barbari pregiudizj che rendevano spregevole l'arte che alimenta gli uomini. Il contadino imparò ne' monasteri a svolger le glebe, a fertilizzare i solchi. Il Barone cominciò a cercare nel suo campo tesori più sicuri, che quelli ch' egli si procurava colle armi. I monaci dunque furono realmente i padri dell' agricoltura, e come agricoltori eglino stessi, e come i primi maestri dei nostri contadini. Essi non aveano già perduto ai tempi nostri quest' utile genio. Le più belle coltivazioni, i contadini i più agiati, i meglio nudriti e i meno vessati, e gli equipaggi campestri i più perfetti, gli armenti i più grassi, le fattorie le meglio in essere, eran quelle delle abbazie; talchè sembra che in ciò non vi fosse motivo di far alcun rimprovero al Clero.

CAPITOLO VIII.

Città — Villaggi — Ponti — Strade maestre.

Ma se il clero mise a coltivazione l'Europa selvaggia, egli ha pur anco moltiplicati i nostri villaggi, accresciute ed abbellite le nostre città. Diversi quartieri di Parigi, come per esempio quelli di San Genovefa, di San Germano di Auxerre furono in parte edificati dalle Abbazie di tal nome (1).

In generale dovunque era un monastero si formava un villaggio. La *Chaise-Dieu*, *Abbeville*, e varj altri luoghi portano ancora ne' loro nomi il contrassegno della loro origine. La città di S. Salvadore appiè di Monte Casino in Italia e i borghi all'intorno sono opera de' benedettini. A Fulda, a Magonza, in tutt' i circoli ecclesiastici dell' Allemagna, in Prussia, in Polonia, in Isvizzera, in Ispagna, in Inghilterra una moltitudine di città ebbero per fondatori gli ordini monastici, e militari. Le città prima ad emergere dalla barbarie furon quelle dei principi ecclesiastici; e l' Europa dee la metà de'suoi monumenti, delle sue più utili fondazioni alla munificenza de' cardinali, degli abati e dei vescovi.

Ma si risponderà forse che que'lavori appunto attestano l'immensa ricchezza del clero. Si sa che vuolsi scemar sempre l' importanza de' servigi, e che l' uomo odia la gratitudine. Il clero ha trovate delle terre incolte, le ha ricoperte di messi. Arricchito col proprio lavoro egli ha applicato le sue rendite a' monumenti pubblici. Quando voi gli rimproverate de'beni così nobili e pel loro uso, e per la loro sorgente, voi lo dite colpevole di avervi in due maniere beneficato.

L' Europa intera era mancante di strade pubbliche e d' osterie; erano i suoi boschi ricettacoli di ladri e d'assassini; le sue leggi erano impotenti o per dir meglio non v' erano leggi. La sola religione come una gran colonna in mezzo a gotiche ruine offriva degli asili, ed un punto di comunicazione degli uomini.

Sotto la seconda dinastìa de'nostri Re, la Francia essendo caduta nella più profonda anarchia, erano i viaggiatori arrestati, spogliati e scannati al passo de' fiumi. Monaci coraggiosi ed abili impresero a rimediare a questi mali. Formarono tra di loro una compagnia sotto il nome di *Ospitalieri Pontefici*, o fabbricatori di ponti, s'ob-

(1) Storia di Parigi.

bligarono per loro istituto a soccorrere i viaggiatori a riparar le strade pubbliche, a costruire i ponti ad alloggiare gli stranieri negli ospizj, che inalzarono in riva ai fiumi. Eglino si stabilirono da prima sulla Duranza in un sito pericoloso detto *Mal-passo*, divenuto in grazia di questi generosi monaci *Buonpasso* come è chiamato tuttavia; quest' ordine è quello che fabbricò il ponte d' Avignone sul Rodano Si sa che le poste perfezionate da Luigi XI furono prima stabilite dall' università di Parigi.

Sovra scoscesa ed erta montagna in Alvernia coperta di nevi e di nebbie per otto mesi dell' anno vedesi un monastero fabbricato verso il 1120 da Alardo Visconte di Fiandra. Questo signore ritornando da un Pellegrinaggio fu assalito dai ladri in questo luogo. Egli fece voto se campava dalle loro mani, di fondare in quel deserto uno spedale pei viaggiatori, e di scacciare i malviventi dalle montagne. Salvato da quel pericolo fu fedele alla sua promessa, e lo spedale d'Albracco sorse *in loco horroris et vastae solitudinis*, come è detto nell'atto di fondazione. Alardo vi stabilì de'preti pel servizio della chiesa, de' cavalieri ospedalieri per iscortare i viaggiatori, e delle nobili matrone per lavare i piedi a pellegrini, far loro i letti, ed aver cura de'loro panni.

Ne' secoli di barbarie i pellegrini erano utilissimi, e quel principio religioso che richiamava gli uomini fuori delle loro case, serviva potentemente a' progressi della civilizzazione e de'lumi. Nell'anno del gran giubileo (1600) lo spedale di S. Filippo Neri a Roma non ricevè meno di 444,500 forestieri, ognun de' quali fu alimentato, alloggiato, e spesato per tre giorni.

Non v' era pellegrino che non ritornasse al suo villaggio con qualche pregiudizio di meno, e qualche idea di più. Tutto è bilanciato nel giro dei secoli; alcune classi ricche della società viaggiano forse più adesso che altre volte, ma all' opposto il contadino è più sedentario. La guerra lo chiamava sotto la bandiera del suo Signore, e la religione ne' paesi lontani. Se potessimo rivedere uno di quegli antichi vassalli che ci figuriamo come una specie di stupido schiavo, forse saremmo sorpresi di trovare in lui più buon senso e più istruzione che nel contadino libero de' nostri giorni.

Avanti di partire per regni stranieri indirizzavasi il viaggiatore al suo vescovo che gli dava una lettera apostolica, mediante la quale egli attraversava con sicurezza la cristianità. La forma di queste lettere variava secondo il rango e la professione del latore, e perciò chiamavansi *formatae*. In questa guisa occupata era la religione a riannodare i figli sociali, che la barbarie rompeva incessantemente.

In generale i monasteri erano alberghi dove gli stranieri viandanti trovavano e vitto e letto. Quell' ospitalità che si ammira presso gli antichi, e di cui si veggono tuttora le vestigia in oriente, era in grande onore presso i nostri religiosi; e diversi sotto il titolo d' ospitalieri si consacravano particolarmente a questa virtù interessante. Ella manifestavasi come ai tempi di Abramo in tutta la sua bellezza antica dalla lavanda de' piedi, dalle fiamme del focolare, e dalle dolcezze del pasto e del riposo. Se il viaggiatore era povero gli davano vestiti, viveri e qualche danaro per giungere a un' altro monastero ove riceveva i

medesimi soccorsi. Le dame sui loro palafreni, i prodi che andavano in cerca d' avventure, i re smarriti alla caccia piacchiavano nel tenebror della notte alle porte dell' antiche abbazie, e venivano a dividere l' ospitalità col più oscuro pellegrino. Talvolta due cavalieri nemici vi s' incontravano, vi si facevano gaja accoglienza fino al levar del sole, ed allora decidevano col brando della superiorità delle loro dame e delle loro patrie. Bucicaldo ritornando dalla crociata di Prussia, mentre alloggiava in un monastero con diversi cavalieri inglesi, sostenne solo contro loro tutti che un cavaliere scozzese attaccato da essi ne' boschi era stato ucciso a tradimento.

In questi ospizj della religione, si credeva far molto onore a un principe quando se gli proponeva di prestare qualche cura ai poveri che trovavansi casualmente con lui. Il cardinal di Borbone dopo aver condotta l' infelice Elisabetta in Ispagna, si fermò al suo ritorno allo spedale di Roncisvalle ne' Pirenei. Egli servì a tavola 300 pellegrini, e diede loro tre reali per cadauno onde proseguissero il viaggio. Il Prussiano è uno degli ultimi viaggiatori che abbia profittato di questa usanza cristiana. Andava egli a Roma di convento in convento; dipingendo tavole da altari per premio dell' ospetalità che riceveva, e rinnovando così tra i pittori le avventure d' Omero.

CAPITOLO IX.

Arti, mestieri, e commercio.

Non avvi opinione tanto opposta alla storica verità quanto quella di chi rappresenta i primi monaci come tanti oziosi che viveano nell' abbondanza a spese della umana superstizione. D' altronde questa abbondanza non era in alcun modo vera; avvegnacchè l' ordine colle sue fatiche poteva bensì arricchire, ma il religioso non per questo vivea meno aspramente. Tutte le delicatezze dei chiostri tanto esagerate si riducevano anche a' giorni nostri ad una angusta cella, a delle pratiche spiacevoli, ad una tavola semplicissima, per non dir di più. È poi falso che i monaci altro non fossero che pii sfaccendati. Quando i loro numerosi ospizj, i loro collegj, le loro biblioteche, le loro coltivazioni e tutti gli altri servizj de' quali abbiamo parlato, bastati non fossero per occupar tutti gli ozj loro, aveano essi trovate molte altre maniere di rendersi utili. Si consagravano essi all' arti meccaniche, e stendevano il commercio dentro e fuori dell' Europa tutta.

La congregazione del terz' ordine di S. Francesco detta dei *buoni-figliuoli* fabbricava panni e galloni, insegnava a leggere ai poveri ragazzi, e curava i malati. La compagnia de' *Poveri fratelli calzolaj* e *sarti* fu istituita col medesimo spirito, e il convento de' Girolomini in Ispagna avea nel suo seno diverse manifatture. La più gran parte de' primi religiosi erano muratori e contadini. I Benedettini si fabbricavano i proprj conventi colle lor mani, come si vede dalla storia di Monte Cassino, di Fontevrault ed altri.

Quanto al commercio interno, molte fiere e mercati appartevano all' abbazie, ed erano stati per essi stabiliti. La celebre fiera del *Landyt* a S. Dionigi doveva la sua origine all' università di Parigi. Le monache filavano la maggior parte delle tele d' Europa; le birre della Fiandra, e quasi tutt' i vini scelti dell' Arcipelago, dell' Un-

gherla, dell' Italia e della Spagna eran preparati da congregazioni religiose. L' esportazione e l' importazione de' grani tanto per l' estero che per le armate dipendevano in parte dai grandi proprietarj ecclesiastici. Le chiese mettevano in prezzo la pergamena, la cera, il lino, la seta, i marmi, le manifatture d' orefici, i panni in lana, gli arazzi e le materie prime d' oro e d' argento; le chiese sole ne' tempi barbari procuravano del lavoro agli artisti, che facevansi venir dall'Italia e dalla Grecia; e i religiosi stessi coltivavano le belle arti, essendo essi i pittori, gli scultori, e gli architetti de' tempi gotici. Se tai lavori ci sembrano grossolani al dì d' oggi, non ci dimentichiamo che pur sono l'anello che congiunge le arti de' secoli antichi con quelle de' moderni che senza di loro la catena della tradizione, delle lettere e dell' arti sarebbe stata totalmente interrotta. Non bisogna che la delicatezza del nostro gusto ci conduca all' Ingratitudine.

Eccetto che per quella parte del nord che è compresa nella linea delle città anseatiche, il commercio esterno facevasi altre volte interamente pel Mediterraneo. I Greci e gli Arabi ci portavano le merci dall' Oriente caricandole in Alessandria. Ma le crociate fecero passare in mano de' Franchi questa sorgente di ricchezza. « Le conquiste delle crociate (dice Fleury) assicurano ad essi la libertà del commercio per le mercanzie della Grecia, della Soria e dell' Egitto, e per conseguenza dell' India, che non venivano in Europa per altre strade » (1).

Il Dott. Robertson nella sua eccellente opera sul commercio degli antichi e dei moderni all' Indie Orientali conferma con curiosissimi dettagli l'asserzione di Fleury. Genova, Venezia, Pisa, Firenze e Marsiglia furono debitrici della loro ricchezza e potenza a queste intraprese d' un zelo esagerato, che il vero (1) spirito del Cristianesimo ha condannato da lungo tempo; ma finalmente non si può dissimulare che la marina ed il commercio moderno non sian nati da queste famose spedizioni. D'altronde se i Crociati ebbero torto volendo strappar l' Egitto e la Soria ai Saracini, cessiamo di lagnarci se quelle belle contrade sono in potere de' Turchi che sembrano arrestar la peste e la barbarie sulla patria d' Euripide e di Fidia. Che mal vi sarebbe se l' Egitto fosse una colonia della Francia, e se i discendenti de' cavalieri Francesi regnassero in Costantinopoli, in Atene, in Damasco, in Tripoli, in Cartagine, in Tiro, in Gerusalemme? Del resto quando il Cristianesimo è marciato solo alle lontane spedizioni, si è potuto ravvisare che i disordini delle Crociate non derivano da lui, ma dalla frenesia delle umane passioni. I nostri missionarj ci hanno aperte delle sorgenti di commercio per le quali non hanno versato altro sangue che il loro, e di cui realmente furono prodighi. Noi rimandiamo il lettore a quanto su di ciò abbiam detto nel libro delle Missioni.

CAPITOLO X.

Delle leggi Civili e Criminali.

Sarebbe materia per un bellissimo libro l' esaminare l' influenza del Cristianesimo sulle leggi e sui governi, come l' abbiamo fatto per la morale

(1) Fleury St. Eccl T. XVIII. Disc 6. p. 20.

(1) Fleury loc. cit.

e per la poesia. Indicheremo soltanto il sentiero, ed offriremo alcuni risultati per accrescer la somma de' benefizj della religione.

Basta aprire a caso i concilj, i gius canonico, le bolle e i rescritti della corte di Roma per convincersi che le nostre antiche leggi raccolte ne' Capitolari di Carlo Magno, nelle formule di Marculfo, nelle ordinanze dei Monarchi Francesi hanno preso un' infinità di regolamenti dalla Chiesa, o che per meglio dire, sono stati compilate in parte da dotti preti o da ecclesiastiche assemblee.

Da tempo immemorabile i vescovi ed i metropolitani hanno avuto de' considerabilissimi diritti in materie civili. Erano eglino incaricati della promulgazione delle imperiali ordinanze relative alla pubblica tranquillità, erano arbitri in tutte le contese legali, erano in certa maniera i giudici di pace naturali che la religione aveva dati agli uomini. Gl'Imperatori Cristiani trovando stabilito già questo costume, lo giudicarono salutare, e lo confermarono ne' loro codici (1). Ogni graduato cominciando dal suddiacono fino al sommo Pontefice esercitava una piccola giurisdizione, di maniera che lo spirito religioso agiva da mille punti e in mille maniere sulle leggi. Ma questa influenza era ella favorevole o dannosa ai cittadini? Noi crediamo che fosse favorevole.

Primieramente in tutto ciò che si chiama amministrazione, la savizza del clero è stata universalmente riconosciuta anche dagli scrittori più nemici del Cristianesimo (2). Quando uno stato è tranquillo gli uomini non fanno il male che pel solo piacere di farlo. Qual interesse aver poteva un concilio a fare una legge iniqua toccante l'ordine delle successioni, o le condizioni d' un matrimonio? Perchè un' officiale o un semplice prete ammesso a pronunciare sovra un articolo di diritto avrebbe egli prevaricato? S' egli è vero che l' educazione e i principj inculcati fin dalla gioventù rifluiscano sul nostro carattere, i ministri del vangelo doveano essere in generale guidati da un consiglio di dolcezza e d' imparzialità (mettiamo se si vuole una restituzione) in tuttociò che non interessava il loro ordine o le persone loro. D' altronde lo spirito d' un corpo che può esser cattivo in massa, è sempre buono nelle sue parti. Dobbiamo presumere che un membro d' una gran società religiosa si distinguerà in un posto civile più assai per la sua rettitudine che per le sue prevaricazioni, se non per altro almeno per la gloria dell' ordine suo, e per la soggezione impostagli da questo ordine medesimo.

Di più i concilj erano composti di prelati di tutti i paesi, e perciò aveano l' immenso vantaggio d'essere come stranieri ai popoli pei quali faceano delle leggi. Quegli odj, quelle parzialità, quei pregiudizj feudali, che accompagnano per l' ordinario il legislatore eran nulli pei padri de'concilj. Un vescovo francese avea abbastanza cognizioni su quello che conferiva i costumi, ma non avea potere sufficiente sovra i prelati italiani, spagnuoli, inglesi, per far loro adottare un' ingiusto regolamento: libero nel bene, limitato era nel male per la stessa sua posizione. È Macchiavello, se non isbaglio, quegli che propone di far compilare la co-

(1) Euseb. de Vita Const. Lib. IV. Cap. 27. Sozom. Lib. I. Cap. 9. Cod. Giust. Lib. I. Tit. IV. leg. 7.

(2) Voltaire Saggio su i costumi de' popoli ec.

stituzione di uno stato da uno straniero, ma questo straniero potrebbe essere comprato coll'oro, o ignorare il genio della nazione della quale sarebbe chiamato a fissare il governo. Il concilio era scevro di questi due grandi, perchè ricchissimo essendo, era al disopra della corruzione, e perchè composto d' individui di tutti i paesi, era istruito delle inclinazioni particolari di ogni popolazione.

Siccome la chiesa prendea sempre la morale per base, di preferenza alla politica (come si vede dagli interrogatorj sul ratto, sul divorzio, sull' adulterio) le sue ordinanze doveano avere un fondo naturale di rettitudine e di universalità. In fatti la maggior parte de' canoni non sono che ben di rado relativi a tal paese o tal altro, ma abbracciano tutta la cristianità. La carità, il perdono delle offese formanti l' essenza del cristianesimo, ed essendo raccomandati specialmente nel sacerdozio, l' azione di questo carattere sacro sopra i costumi deve partecipare di queste virtù. La storia ci offre incessantemente il sacerdozio che prega pei disgraziati, implora grazia al colpevole, o intercede per l' innocente. Per quanto esser potesse un'abuso, il dritto d' asilo dato alla chiesa, era nulladimeno una gran prova della tolleranza che lo spirito religioso avea introdotta nella giustizia criminale. I Domenicani furono animati da questa pietà evangelica, quando denunziarono con tanta forza la crudeltà degli Spagnuoli nel nuovo mondo. Finalmente siccome il nostro codice è stato formato in tempi di barbarie, ed essendo il prete il solo uomo che avesse allora qualche cognizione, la sua influenza nella formazione delle leggi non potea ch'essere felice, e non potea recarvi che dei lumi i quali mancavano agli altri cittadini.

Si trova un bell'esempio dello spirito di giustizia che il cristianesimo tendeva ad introdurre ne' nostri tribunali. Osserva S. Ambrogio, che se i vescovi sono obbligati dal loro carattere ad implorare la clemenza de' magistrati in affari criminali, non debbono giammai intervenire nelle cause civili, che non sono portate davanti alla loro giurisdizione.

« Poichè, dic' egli, non potete sollecitare per una delle parti senza nuocere all' altra, e rendervi forse colpevole di una grand' ingiustizia (1) ». Spirito mirabile della religione!

Non è men degna d' osservazione la moderatezza di S. Giovanni Grisostomo. « Dio, egli dice: ha permesso ad un uomo di rimandare la propria moglie per causa d'adulterio, non per causa d' idolatria (2). Secondo il Gius Romano gl' infami non potevano esser giudici. S. Ambrogio e S. Gregorio portano più là ancora questa bella legge, poichè *non vogliono che coloro i quali sono rei* di grandi colpe *rimangano in posto di giudici per timore che non condannino sè stessi condannando gli altri* (3).

Ricusava il prelato d' intervenire in materie criminali perchè la religione ha in orrore il sangue. S. Agostino ottenne a forza di preghiere la vita de' *Circumcellioni* convinti d'avere assassinati dei preti cattolici. Il concilio di Sardica fa anzi una legge ai vescovi d' interporre la loro mediazione nelle sentenze d' esiglio e di bando (4). Così l' uomo colpevole e dis-

-----

(1) Ambros. 2. Offic. Lib. III. Cap. 3.
(2) In Cap. Isaia 3.
(3) Hericourt leggi Ecclesiast. pag. 760 Quest. VII.
(4) Concil. Sarad. Can. 17.

graziato era debitore a questa carità cristiana della vita non solo, ma d'un bene più prezioso ancora quale è quello di respirare l' aria del suolo natio.

Quest' altre disposizioni della nostra giurisprudenza criminale sono tratte dal Gius Canonico.

1. Non si deve condannare un' assente che può avere de' mezzi legittimi di difesa.

2. L'accusatore e il giudice non possono servir di testimonj.

3. I grandi colpevoli non possono essere accusatori.

4. In qualsivoglia dignità sia costituita una persona, la sola sua deposizione non può bastare per condannare un accusato (1).

Si può vedere in Hericourt il seguito di queste leggi, che confermano ciò che noi abbiamo detto, vale a dire che dobbiamo le migliori disposizioni del nostro codice civile e criminale al Gius Canonico. Questo diritto è in generale molto più dolce che le nostre leggi, e in varj punti abbiamo rigettata la cristiana sua indulgenza. Per esempio il settimo concilio di Cartagine decide che quando i capi di accusa sono più d' uno, se l'accusatore non può provare il primo capo, egli non deve essere ammesso alla prova degli altri. I nostri usi hanno disposto differentemente.

Questa grande obbligazione del nostro sistema civile alle regole del Cristianesimo è una cosa gravissima, pochissimo osservata, e degnissima per altro di esserlo (2).

Finalmente le giurisdizioni signoriali sotto il feudalismo furono necessariamente molto meno vessatorie in

(1) Hericourt. loc. cit. et. seq.
(2) Montesquieu e Robertson ne hanno detto qualche parola.

mano degli abati e de' vescovi che in quelle di un conte e d' un barone. Il signore ecclesiastico era tenuto a certe virtù, che il guerriero non si credeva in obbligo di praticare. Cessarono gli abati ben presto di marciare colle armate, e i loro vassalli divennero pacifici agricoltori. San Benedetto d' Aniano, riformatore de' Benedettini in Francia, riceveva le terre che se gli offrivano, ma ne ricusava gli schiavi, ai quali restituiva immediatamente la libertà(1).Questo esempio di magnanimità verso la metà del IX secolo è in vero sorprendente; eppure è un monaco che lo ha dato

CAPITOLO XI.

Politica e governo.

Il costume che nelle assemblee delle moderne nazioni accordava il primo rango al clero, proveniva dal gran principio religioso che l' antichità intera riguardava come il fondamento dell' esistenza politica. « Io non so (dice Cicerone) se annientando la pietà verso gli Dei, non sarebbe lo stesso che annientare la buona fede, la società del genere umano e la più eccellente di tutte le virtù, la giustizia » ***Haud scio an pietate adversus deos sublata fides etiam et societas humani generis tollatur*** (2).

Poichè si era creduto fino a' giorni nostri che la religione è la base della società civile, non facciamo un delitto a' padri nostri di aver pensato come Platone, Aristotile, Cicerone, Plutarco, e d' aver messo l' altare e i suoi ministri al più eminente grado dell' ordine sociale.

(1) Helvet.
(2) De Nat. Deor. 1. 2.

Ma se niun ci contrasta su questo punto l' influenza della chiesa nel corpo politico, si sosterrà forse che questa influenza è stata funesta alla felicità pubblica ed alla libertà? Noi non faremo che una riflessione su questo profondo e vasto soggetto. Risaliamo per un momento ai principj generali, donde bisogna sempre partirsi quando si vuol pervenire a qualche verità. La natura, e nel morale e nel fisico sembra non servirsi che d' un sol mezzo per produrre la forza e la dolcezza. La sua energia sembra risedere nella legge generale de' contrasti. Se ella unisce la violenza, la debolezza alla debolezza, in vece di formare qualche cosa distruggerebbe per eccesso o per difetto. Tutte le legislazioni dell'antichità offrono questo sistema d'opposizione che produce il corpo politico.

Riconosciuta questa verità, bisogna cercare i punti d'opposizione: ci sembra che i due principali risiedano uno nei costumi del popolo, l' altro nelle istituzioni da darsi a questo popolo medesimo. S'egli è di un carattere timido e debole, se gli dia una costituzione ardita e robusta; s' egli è fiero, impetuoso, incostante, il suo governo sia dolce, moderato, invariabile. Così la Teocrazia non fu buona per gli Egizj. Ella si assoggettò senza dar loro le necessarie virtù di cui mancavano; era essa una nazione pacifica, perciò le bisognavano delle istituzioni militari. All' opposto l' influenza sacerdotale in Roma produsse mirabili effetti. Questa regina del mondo fu debitrice delle sue grandezze a Numa, che seppe collocare la religione al primo rango, presso un popolo guerriero. Chi non teme gli uomini, temer deve gli Dei.

Ciò che dico de' Romani si applica ai Francesi. Non hanno essi bisogno d' essere eccitati, ma solamente ritenuti. Si parla del pericolo della Teocrazia, ma presso una nazione bellicosa un sacerdote ha egli mai condotto l' uomo alla schiavitù?

Bisogna dunque partirsi da questo gran principio generale per considerare l' influenza del clero nella nostra antica costituzione, e non da alcuni dettagli particolari, locali o accidentali. Tutte le declamazioni contro le ricchezze della chiesa, contro la sua ambizione, sono piccole vedute in un prospetto immenso, ed un fermarsi alla superficie degli oggetti, senza dare una seria occhiata alla loro profondità. Il cristianesimo era nel nostro corpo politico come quegli strumenti religiosi de' quali si servivano gli Spartani nelle battaglie meno per animare il soldato, che per moderare il suo ardire.

Se si consulta la storia de' nostri stati generali si vedrà che il clero ha sempre fatto la bella parte di moderatore. Egli calmava, addolciva gli spiriti, preveniva le risoluzioni estreme. La chiesa sola era istruita ed aveva esperienza; quando i baroni alteri, e le comunità ignoranti non conoscevano che le fazioni, ed una cieca assoluta obbedienza, Ella sola avvezza già da lungo tempo ai Sinodi ed ai Concilj, sapeva parlare e deliberare, ella sola avea delle dignità, quando tutto ne mancava intorno a lei. Noi la vediamo secondo le occorrenze opporsi agli eccessi del popolo, presentare delle rimostranze a' monarchi, e sfidare il risentimento dei nobili. La superiorità de' suoi lumi, il suo genio conciliatore, la sua missione di pace, la natura stessa dei suoi interessi doveano darle in politica delle idee generose che mancavano agli al-

tri due ordini. Collocata frammezzo di questi, tutto temer dovea per parte dei grandi, nulla per quella delle comuni, delle quali diventava per questa sola ragione la difenditrice naturale. Così nei momenti di torbidi la vediamo votare di accordo piuttosto colle comunità che coi signori. La cosa più venerabile che si ammirava ne' nostri antichi stati generali, eran quei sedili di vecchi vescovi, che decorati di mitra e pastorale peroravano a vicenda la causa del popolo contro i grandi, la causa del monarca contro i feudatarj faziosi. Questi prelati furon sovente la vittima della loro generosità. Si grande fu l' odio de' nobili contro il clero al principio del XIII. secolo, che S. Domenico videsi costretto a predicare una crociata per ricuperare i beni della chiesa invasi da' baroni. Diversi vescovi furono scannati dai nobili o imprigionati dalla corte, e provarono di tempo in tempo le vendette reali, aristocratiche e popolari.

Se vuolsi considerare più in grande l' influenza del Cristianesimo sull' esistenza politica de' popoli d' Europa, vedrassi ch' egli preveniva le carestie e salvava i nostri antenati da' propri loro furori, proclamando tutte quelle paci dette *paci di Dio*, duranti le quali, si raccoglievano le messi e le vendemmie. Nelle pubbliche sommesse i papi si mostrarono sovente principi grandissimi. Furon dessi che risvegliando i regi, suonando l'allarme e formando delle leghe hanno impedito che l' Occidente divenisse la preda de' Turchi. Questo solo servigio che la chiesa ha reso all' Europa meriterebbe altari.

Uomini indegni del nome Cristiano trucidavano i popoli del nuovo mondo, e la corte di Roma lanciava delle bolle per impedire siffatte atrocità (1). La schiavitù era riputata legittima, e la Chiesa non ammette schiavitù tra i suoi figli (2). Gli eccessi stessi della corte di Roma hanno servito a spargere i principj generali de' dritti dei popoli. Quando i papi mettevano l'interdetto sopra i regni, ed obbligavano gl' Imperatori a render conto della loro condotta davanti alla Santa Sede, si arrogavano è vero un diritto non giusto, ma violando la maestà del trono facevano forse un bene all' umanità; i Re diventavano più circospetti, sentivano che vi era un freno per loro, un' egida pel popolo. I rescritti de' Pontefici non mancavano mai di mescolare la causa delle nazioni e l' interesse generale degli uomini ai lamenti particolari. « Ci sono pervenuti de' rapporti che Filippo, Ferdinando, Errico opprimono il popolo ecc. » Così all'incirca cominciavano tutti quei decreti della corte di Roma.

Se esistesse in mezzo all' Europa un tribunale che giudicasse in nome di Dio le nazioni e i Monarchi, e che prevenisse le guerre e le rivoluzioni, questo tribunale sarebbe certamente il capo d' opera della politica, e l'ultimo grado della perfezione.

I consigli del Vangelo formano il vero filosofo, e i suoi precetti il vero cittadino. Non vi è piccola popolazione cristiana, presso la quale non sia più dolce il vivere che presso la più celebre antica nazione, eccetto l'ateniese, che fu amabilissima invero, ma orribilmente ingiusta. Havvi una pace interna in tutte le moderne nazioni, un continuo esercizio di tutte

(1) La famosa Bolla di Paolo III.
(2) Il decreto di Costantino che dichiara libero ogni schiavo che abbraccia il Cristianesimo.

le virtù più tranquille che non regnarono giammai sulle sponde del Tebro e dell'Ilisso. Se la repubblica di Bruto, o la monarchia d'Augusto risorgessero tutto ad un tratto, la vita romana ci farebbe orrore. Basta rappresentarsi i giuochi della Dea Flora e il macello incessante de' gladiatori per sentir l'enorme differenza che il Vangelo ha posto fra noi e i Gentili. L'infinito onest' uomo cristiano ha più moralità che il primo fra gli antichi filosofi.

« Finalmente (dice Montesquieu) noi siamo debitori al Cristianesimo d'un certo diritto politico nel governo e d'un certo diritto delle genti, nella guerra, di cui la natura umana non può essergli mai abbastanza riconoscente. Questo diritto è quello che fa sì, che tra noi la vittoria lascia ai popoli vinti i grandi tesori della vita, della libertà, delle leggi, delle proprietà, e sempre della Religione, quando non vogliamo accecarci da noi medesimi (1) ».

Aggiungasi a tanti beni un benefizio che dovrebbe essere scritto in lettere d'oro negli annali della filosofia, *l'abolizione della schiavitù.*

CAPITOLO XII.

Ricapitolazione generale.

Non è senza provare una specie di timore che noi ci avviciniamo al termine della nostr'opera. Le gravi idee che ce l'han fatta intraprendere, la pericolosa ambizione che abbiamo avuto di determinare, per quanto dipendeva da noi, la questione sul Cristianesimo; tutte queste considerazioni ci sbigottiscono. È difficile di discuoprire fino a qual segno approvi Iddio che gli uomini assumano la causa dell'eternità, facendosi avvocati del Creatore al tribunale della creatura, e cerchino di giustificare con umane ragioni quei consigli che diedero l'esistenza all'universo. Con somma titubanza perciò, troppo motivata dall'insufficienza dei nostri talenti, presentiamo al lettore la ricapitolazione della nostra opera in generale.

Ogni religione ha de'misteri. Tutta la natura è un arcano.

I misteri cristiani sono i più belli possibili, sono l'archetipo del sistema dell'uomo e del mondo.

I Sagramenti sono una legislazione morale, sono quadri riccamente poetici.

La fede è una forza, la Carità un'amore, la Speranza un'intera felicità, o come la Religione c'insegna, una intera virtù.

Le leggi di Dio sono l'ordine più perfetto della giustizia naturale.

La caduta del primo nostro padre è una universal tradizione.

Se ne può trarre una prova di più dalla costituzione dell'uomo morale che contraddice la costituzione generale degli esseri.

Il divieto di gustare il frutto della scienza è un comando sublime, il solo che fosse degno di Dio.

Tutte le pretese prove dell'antichità della terra possono essere confutate.

Dogma dell'esistenza di Dio, dimostrate dalle meraviglie dell'universo; disegno visibile della Provvidenza, nell'istinto degli animali. Incanti della natura.

La sola morale prova l'immortalità dell'uomo. L'uomo desidera la felicità, ed è il solo tra gli esseri che possa ottenerla. Vi è dunque una fe-

(1) Spirito delle leggi lib. XXIV. c. 3.

licità oltre i confini della vita ; perchè non si desidera ciò che non esiste.

Il sistema dell'ateismo non è fondato che su delle eccezioni : non è il corpo che agisce sull'anima, è l'anima che agisce sul corpo. L'uomo non seguita le regole generali della materia , egli diminuisce ove l'anima aumenta.

L'ateismo non giova ad alcuno, nè all'infelice cui toglie la speranza, nè al fortunato di cui inaridisce la felicità , nè al soldato cui rende timido, nè alla donna di cui estingue la bellezza e la sensibilità, nè alla madre che può perdere il figlio, nè ai monarchi che non hanno più sicuro mallevadore della fedeltà dei popoli che la Religione.

Il castigo ed il premio che il Cristianesimo annunzia e promette in un altra vita , s'accorda colla ragione e la natura dell'anima.

In poesia i caratteri sono più belli, e le passioni più energiche sotto il Cristianesimo che sotto il politeismo. Questi non presentava alcun aspetto drammatico, nessun contrasto fra le inclinazioni naturali e le virtù.

La mitologia rimpicciolivà la natura ; e gli antichi per questa ragione non aveano poesia descrittiva. Il Cristianesimo rende i suoi quadri e le sue solitudini al deserto.

Il *maraviglioso* cristiano può stare in confronto col *maraviglioso* della favola. Gli antichi fondavano la loro poesia sopra Omero e i Cristiani sopra la Bibbia , e le bellezze della Bibbia superano di molto quelle d'Omero.

Le belle arti devono il risorgimento e la perfezione loro al Cristianesimo.

In filosofia egli non s'oppone ad alcuna verità naturale. S'egli ha talvolta combattuta la scienza , ha seguitato lo spirito del suo secolo e l'opinione dei più grandi legislatori dell'antichità.

In fatto di storia saremmo rimasti inferiori agli antichi , senza il carattere nuovo d'immagini, di riflessioni e di pensieri che la religione cristiana ha fatto nascere. Lo stesso può dirsi della moderna eloquenza.

Avanzi delle belle arti , solitudini dei monasteri , bellezze delle rovine, graziosa divozione del popolo, armonia del cuore , della Religione e de' deserti , questo è quello che conduce all'esame del culto.

Nel culto cristiano la pompa e la maestà sono da per tutto unite alle intenzioni morali , alle preci tenere o sublimi. Il sepolcro vive e si anima nella nostra Religione. Dall' agricoltore che riposa in un cimitero campestre fino al Re che giace nelle tombe di S. Dionigi , tutto dorme entro una polvere poetica. Giobbe e Davidde , appoggiati sulla tomba del Cristiano, cantano a vicenda l' inno della morte alla porta dell' eternità.

Abbiamo veduto ciò che gli uomini hanno in dono dal clero regolare e secolare , dalle istituzioni e dal genio del Cristianesimo.

Se Schoonbeck , Bonnani , Giustiniani ed Helyot avessero meglio ordinate le loro laboriose ricerche , potremmo dar qui il catalogo completo de' benefizj fatti dalla Religione all'umanità. Cominceremo dal compilar la lista di tutte le calamità che opprimono l'anima e il corpo dell'uomo, porremmo quindi sotto ciascuna di esse l'ordine cristiano che si è dedicato a scemarne l'asprezza. Non avvi certo esagerazione in sostenere che immaginata qualsivoglia miseria troverassi che la Religione l'ha preveduta, e vi ha preparato l'opportuno rimedio. Ec-

co ciò che abbiamo trovato dopo un calcolo il più esatto che ci sia stato possibile di fare.

Si contano all' incirca sulla superficie dell' Europa cristiana 4, 300 città e villaggi, de' quali 3, 294. sono di prima, seconda, terza e quarta grandezza.

Dando a ciascuna di queste città uno spedale solo (calcolo molto al di sotto del vero) avremo 3, 294 spedali, tutti istituiti dal Genio del Cristianesimo, dotati sui beni delle chiese e serviti da Ordini religiosi.

Prendendo la media proporzionale e dando solamente 100 letti a ciascuno di questi spedali, o se volete, 50 letti per due malati, vedrete che la Religione, indipendentemente dalla folla immensa de' poveri che alimenta, solleva giornalmente e mantiene da più di mille anni circa 429, 400 individui, afflitti da malattie e incapaci di provvedere da per sè stessi ai proprj bisogni.

Facendo una enumerazione dei collegi e delle università si giunge presso a poco ai medesimi risultati, e si può francamente asserire che la Religione istruisce almeno 300, 000 giovani ne' diversi Stati della Cristianità (1) (2).

Non calcoliamo pertanto nè gli spedali, nè collegi cristiani nelle altre tre parti del mondo, è l'educazione delle fanciulle nei conventi di monache.

Vuolsi ora aggiungere a questi risultati il dizionario degli uomini celebri usciti dal seno della S. Chiesa, e che formano circa i due terzi de' grand' uomini moderni; bisogna dire, come sia provato che il rinnovamento delle scienze, delle arti e delle lettere è dovuto alla Chiesa; che la maggior parte delle grandi scoperte moderne, come la polvere da cannone, l' orologio, gli occhiali, la bussola, il sistema rappresentativo ecc. le appartengono; che l' agricoltura, il commercio, le leggi ed il governo le hanno immense obbligazioni; che le sue missioni hanno portato le scienze presso i popoli civilizzati e le leggi presso i popoli selvaggi; che la sua cavalleria (ossia lo spirito cavalleresco) ha potentemente contribuito a salvar l' Europa da una nuova invasione di Barbari; e che il genere umano finalmente le deve

Il culto d' un solo Dio.

Il dogma più stabile dell' esistenza di questo Ente supremo.

La dottrina meno vaga e più certa dell' immortalità dell' anima, come quella delle pene e de' premj nell' altra vita.

Una maggiore umanità negli uomini.

Un' intera virtù che sola equivale a tutte le altre, cioè la *Carità*.

Un diritto politico e un dritto delle genti, ignoti ai popoli antichi, e sopra tutto poi l'abolizione delle schiavitù.

Ora chi non rimarrà convinto delle bellezze e della grandezza del Cristianesimo? Chi non si sente opprimere, per dir così, da questa massa enorme di benefizj?

---

(1) Si sono messi sotto gli occhi del lettore, i fondamenti di tutti questi calcoli; che si sono espressamente lasciati indefinitamente al di sotto del vero.

(2) V. la nota K al fin del volume.

CAPITOLO XIII ED ULTIMO.

Qual sarebbe oggi lo stato della società, se il Cristianesimo non fosse comparso sulla terra? Congetture. Conclusione.

Chiuderò quest' opera coll' esame dell importante questione indicata nel titolo del capitolo presente. Procurando d' investigare ciò che saremmo probabilmente al giorno d' oggi, se il Cristianesimo non avesse esistito impareremo a meglio apprezzare ciò che a lui dobbiamo.

Augusto pervenne all' impero per la via dei delitti, e regnò sotto la forma delle virtù. Comparso dopo un conquistatore, ei volle distinguersi e rimase tranquillo, nè potendo essere un grand' uomo cercò almeno d' essere un principe felice. Diede molto riposo a' suoi sudditi. Un' immenso cratere di corruzione rimase assopito, e questa calma fu chiamata prosperità. Augusto ebbe il genio delle circostanze, cioè quello che sa raccogliere i frutti che il vero genio ha preparati; esso lo segue, ma non sempre lo accompagna.

Tiberio disprezzò troppo gli uomini, e fece loro troppo conoscere questo suo disprezzo. Il solo sentimento per cui usò qualche franchezza, fu quello appunto ch' egli avrebbe dovuto dissimulare; ma era desso il grido della gioja che non potea contenere trovando il popolo e il senato romano più vile ancora del proprio suo cuore.

Allorquando questo popolo re fu veduto prostrarsi innanzi a Claudio ed adorare il figlio d' Enobarbo, si potè credere che fosse ancor troppo onorarlo l' aver il minimo riguardo per lui. Roma amò Nerone; lunga pezza dopo la morte di questo tiranno i fantasmi di lui palpitar faceano l' impero di gioja e di speranza. Qui fa d' uopo soffermarsi per contemplare i costumi romani. Nè Tito, nè Antonino, nè Marc' Aurelio poterono cambiarne il fondo; un Dio solo operar poteva tanto miracolo. Il popolo romano fu sempre un popolo orribile. Non è possibile cader ne' vizj ai quali ei s abbandonò sotto i suoi despoti, senza una certa perversità naturale e qualche difetto intrinseco nel cuore. Atene corrotta non fu mai esecrabile: fra i lacci non pensò che a godere, e vide che i suoi vincitori nulla le aveano rapito poichè lasciato le aveano il tempio delle Muse.

Quando Roma ebbe delle virtù, furono esse virtù contro natura. Il primo Bruto scanna i suoi figli, il secondo assassina suo padre. Vi sono delle virtù di situazione che troppo facilmente si reputano virtù generali, mentre non sono che risultati locali. Roma libera fu da prima frugale perchè era povera, coraggiosa, perchè armigera di sua costituzione, e perchè usciva da una caverna di masnadieri. Ella era d' altronde feroce, ingiusta, avara, lussuriosa; non ebbe di bello che il suo genio, ma il suo carattere fu odioso.

I Decemviri la calpestano: Mario scanna a suo bell' agio la nobiltà; Silla fa trucidare il popolo, e per ultimo insulto rinunzia pubblicamente alla dittatura. I congiurati di Catilina s' impegnano di scannare i proprj genitori (1), e si fanno un gioco di rovesciare quella maestà romana che

(1) *Sed filii familiarum, quorum ex nobilitate maxima pars erat, parentes interficerent Sall in Cat. XLIV.*

Giugurta si propônea di comprare (1). Vengono i Triumviri e le loro proscrizioni. Augusto comanda che padre e figlio s' uccidano fra di loro a vicenda, e padre e figlio ubbidiscono (2). Il Senato si mostra troppo vile per fino agli occhi dello stesso Tiberio (3). Il Dio Nerone ha de'templi. Senza parlare di que' delatori usciti dalle prime famiglie patrizie, senza additare i capi d' una medesima cospirazione che si denunziano e si scannano a vicenda (4), senza rappresentare dei filosofi che discorrono di virtù in mezzo alle turpi pratiche di Nerone; Seneca che giustifica un parricidio; Burro che lo loda e lo piange al tempo stesso (5); senza cercare sotto Galba, Vitellio, Domiziano, Commodo, quegli atti di viltà letti cento volte, e che vi colmano per sempre di stupore, basterà un solo tratto per darci idea dell infamia di Roma. Plauziano ministro di Severo maritando la sua figlia al figlio dell' Imperatore fa mutilare cento romani liberi, de' quali alcuni ammogliati e padri di famiglia, affinchè (dice lo storico) la sua figlia avesse degli eunuchi degni d' una regina d' Oriente (6).

A questa bassezza di carattere unite un' orribile corruzione di costumi. Il grave Catone viene per assistere ai giuochi di Flora. Cede egli ad Ortensio la sua sposa Marzia già incinta. Qualche tempo dopo Ortensio muore ed avendo lasciata Marzia erede sua universale, Catone la riprende in pregiudizio del figlio di Ortensio. Cicerone si separa da Terenzia per isposar Publia sua pupilla. Seneca dice che vi erano delle donne le quali non contavano più gli anni loro dai Consoli, ma dal numero dei loro rispettivi mariti (1). Tiberio inventa i *Sellarj* e le *Spintriae*. Nerone sposa pubblicamente il liberto Pittagora (2), ed Eliogabalo celebra le sue nozze con Jerocle (3). Fu lo stesso Nerone già tante volte citato quegli che istituì le feste giovenali, e i cavalieri, i senatori, le donne del primo rango costretti furono a salire sul teatro dietro l' esempio dell'Imperatore, e a cantare delle canzoni oscene imitando i gesti degl' istrioni. Al pranzo di Tigellino sul lago di Agrippa si fabbricavano delle case sulla riva, ove le più illustri dame romane erano collocate dirimpetto a nude meretrici. Al cominciar della notte tutto fu illuminato perchè la turpitudine avesse un senso di più e un velo di meno.

La morte faceva una parte essenziale di quegli antichi divertimenti. Ella v' interveniva per far contrasto e per dar risalto ai piaceri della vita. Affine di crescere l' allegria de' banchetti si facevano venir de' cladiatori con delle cortigiane e de' sonatori di flauto. Uscivasi dagli amplessi d' una infame, e si andava a vedere una fiera che si abbeverava di sangue umano, dallo spettacolo d' una prostituzione passavasi a godere delle convul-

(1) Id. in Bell. Jugurt.
(2) Sveton. etc. in Aug. e Amm. Alex.
(3) Tacit. Ann. etc.
(4) Ib. L. XV.
(5) Tac. An. L. XIV. Papiniano giureconsulto e prefetto del Pretorio che non si piccava di filosofia, rispose a Caracalla che gli ordinava di giustificare l' assassinio di Geta di lui fratello. « È più facile commettere che giustificare un parricidio Hist. Aug. etc.
(6) Dion. Lib LXXVI. p. 1271.

(1) Sen. De Benef. III. 16.
(2) Tac. Ann. 14.
(3) Dion. Lib. LXXIX. p. 1363. Hist. August. pag 103.

sioni d'un' uomo spirante. Che popolo era mai quello che aveva annesso l'obbrobrio alla nascita ed alla morte; ed eretti sopra un teatro, i due grandi ministri della natura per disonorare ad un sol tratto l'opera intera di Dio!

Gli schiavi che lavoravano la terra avevano costantemente i ferri a' piedi, erano cibati a pane, acqua e sale, rinchiusi la notte in sotterranei che riceveano la luce da un angusto spiraglio fatto nelle volte di quelle carceri. Vi era una legge che proibiva d'uccidere i leoni d'Affrica riservati per gli spettacoli di Roma. Un contadino che avesse disputato la sua vita contro uno di quei feroci animali, sarebbe stato severamente punito. Quando uno sciagurato periva nell'arena, lacerato da una Pantèra, forato dalle corna d'un cervo, certi ammalati correvano a bagnarsi nel suo sangue, e a riceverlo sulle avide loro labbra (1). Caligola desiderava una sola testa al genere umano per troncarla con un sol colpo (2). Questo stesso imperatore aspettando i giuochi del circo dava a mangiare de' pezzi di carne umana a leoni, e Nerone fu sul punto di far mangiare degli uomini vivi a un Egiziano famoso per la sua voracità (3). Tito per celebrare la festa di suo padre Vespasiano dette tre mila Ebrei alle fiere (4). Consigliavasi a Tiberio di far morire un suo antichissimo amico che languiva in carcere. — Io non mi sono per anco riconciliato con lui — rispose il tiranno, ed un tal detto spira tutto il genio di Roma. Era cosa assai comune lo scannare 5, 6, 10, 20 migliaia d'individui per un sospetto dell'Imperatore (1), e i parenti della vittima ornavano le case loro di verdi foglie, baciavano le mani del *Dio*, ed assistevano alle feste di lui. La figlia di Sejano dell'età di nove anni che diceva — *non lo farò più* — e supplicava perchè *le dessero delle sferzate* quando la conducevano in carcere, fu violata dal carnefice avanti d'essere da lui strangolata, tanto quei virtuosi Romani rispettavano le leggi (2). Si videro sotto Claudio (e Tacito ne parla come d'un bello spettacolo) 19 mila uomini scannarsi sul lago Fucino pel trastullo della plebaglia romana. Prima di venire alle mani i combattenti l'Imperatore: *Ave Caesar; morituri te salutant*. Parole, di cui non si saprebbe ben dire se fosse maggiore la viltà, o il patetico (3).

Era la totale estinzione d'ogni senso morale che dava ai Romani quella facilità di morire che è stata sì stoltamente ammirata. I suicidj sono sempre comuni presso i popoli corrotti, e l'uomo ridotto all istinto del bruto muore come il bruto indifferentemente. Non parleremo qui degli altri vizj de' Romani, dell'infanticidio autorizzato da una legge di Romolo, e confermata dalle XII. tavole, nè dell'avarizia di questo popolo famoso. Scapzio avea prestati alcuni fondi al Senato di Salamina. Non potendo il Senato rimborsarlo al termine stabilito, Scapzio lo tenne per tanto tempo assediato da un corpo di cavalleria che diversi senatori morirono di fame. Lo stoico Bruto, avendo qualche interes-

(1) Tert. Apologet.
(2) Svet. in Vit.
(3) Just. in Calig. et Ner.
(4) Joseph de Bell. Judaic. lib 7.

(1) Tacit. Ann. lib. 15, Dion. lib. 77. pag. 1290, Erodiano lib. IV, pag, 150.
(2) Tacit. etc.
(3) Tacit. Ann. lib. 12.

se con questo concussionario, si adoprò in favor di lui presso Cicerone, che non potè non esserne vivamente indignato (1).

Se dunque i Romani caddero in servitù, la colpa fu tutta de' loro costumi. La bassezza produce la tirannia per una giusta reazione prolunga la bassezza. Non ci lagniamo più dello stato attuale della società; il popolo moderno più corrotto è un popolo di saggi in confronto alle pagane nazioni.

Quand'anche suppor si dovesse per un momento che l'ordine politico degli antichi fosse più bello che il nostro, il loro ordine morale non s'accostò giammai a quello introdotto fra noi dal Cristianesimo; e siccome la morale è finalmente la base d'ogni sociale istituzione, finchè saremo cristiani non giungeremo mai alla depravazione dell'antichità.

Allorquando spezzati furono in Roma e nella Grecia i legami politici, qual freno rimase agli uomini? Il culto di tante infami deità potea egli mantenere de' costumi che le leggi aveano abbandonati? In vece di rimediare alla corruttela, questo culto ne divenne l'agente potentissimo; e per un'eccesso di miseria che fa fremere l'idea dell'esistenza degli Dei che alimenta la virtù fra gli uomini, alimentava i vizj tra i gentili, ed eternar pareva il delitto, dandogli un principio eterno.

Ci sono rimaste alcune tradizioni della malvagità degli uomini e delle catastrofi terribili che sono venute dietro alla corruttela de' costumi. Non sarebbe egli possibile che Dio avesse combinato l'ordine fisico e morale dell'universo in modo che uno sconvolgimento in quest'ultimo portasse de' cangiamenti necessarj nell'altro, e che i gran delitti conducessero naturalmente alle grandi rivoluzioni? Il pensiero agisce sul corpo in modo inesplicabile; l'uomo è forse il pensiero del gran corpo dell'universo Ciò semplificherebbe molto la natura, e ingrandirebbe prodigiosamente la sfera dell'uomo. Se i diluvj, gl'incendj, il rovesciamento degli Stati avessero le loro cause segrete nei vizj e nelle virtù dell'uomo; se il delitto e il castigo fossero i due pesi motori collocati nei due bacini della bilancia morale e fisica dei mondi, la corrispondenza sarebbe assai bella, e non formerebbe che un tutto d'una creazione che sembra duplice a prima vista.

Può darsi dunque che la corruzione dell'impero romano abbia chiamati dal fondo de' loro deserti i Barbari, i quali senza conoscere la missione segreta che aveano di distruggere, si erano chiamati per istinto (*il flagello di Dio*) (1). Che sarebbe divenuto il mondo se la grand' Arca del Cristianesimo non avesse salvato gli avanzi dell'uman genere da questo nuovo diluvio? Qual altra speranza rimasta sarebbe alla posterità? Ove sarebbonsi conservate le umane cognizioni?

I ministri del politeismo non formavano un corpo di dotti fuorchè in Persia e in Egitto. Ma i magi ed i preti egiziani che d'altronde non comunicavano al volgo le loro nazioni, non esistevano più in corpo all'epoca delle invasioni barbariche. Quanto alle sette filosofiche d'Atene e d'Alessandria, esse erano limitate nel circondario di quelle città, e al più consistevano

(1) L'interesse del capitale era il 4 per cento il mese. Ved. Cicer. Epist. ad Attic. lib. 6. Epist. 2.

(1) V. la nota I. in fin del volume.

in qualche centinajo di retori che sarebbero stati scannati col resto dei cittadini.

Lo spirito di far proseliti non esisteva fra gli antichi, non v era la brama di insegnare, non eravi solitudine ove viver con Dio e salvarvi le scienze. Qual pontefice di Giove sarebbe andato ad incontrare Attila per farsegli argine? Qual Levita avrebbe persuaso ad Alarico di ritirar le sue truppe da Roma? I Barbari ch' entravano nell' impero erano già mezzo cristiani. Ma vediamoli marciare sotto la sanguinosa bandiera del Dio della Scandinavia o de' Tartari, non incontrando per via una forza d' opinione religiosa che gli obblighi a rispettar qualche cosa, nè un fondo di costumi che cominci a rinnovarsi presso i Romani dal Cristianesimo, non v' ha dubbio che avrebbero posto tutto a distruzione. Questo fu anzi il progetto d' Alarico. « Io sento in me (diceva quel Re barbaro) qualche cosa che mi spinge ad incendiar Roma ». È desso un' uomo salito su delle ruine che sembra gigantesco.

Fra i diversi popoli che invasero l' impero, sembra che i Goti avessero un genio meno distruttore. Teodorico vincitor d' Odoacre fu un gran principe, ma era cristiano; Boezio, suo primo ministro, era un uomo di lettere, ma cristiano. Ciò delude tutte le congetture. Che avrebbero fatto i Goti *idolatri*? Rovesciato ogni cosa come gli altri barbari. D' altronde si corruppero prestissimo, e se invece di Cristo dati si fossero ad adorare Priapo, Venere e Bacco, quale spaventevol miscuglio risultato sarebbe dalla sanguinaria religione d' Odino e dalle oscene favole della Grecia.

Era il politeismo sì poco adattato a conservare qualche cosa, che cadendo egli stesso in rovina da tutte le parti, Massimino per sostenerlo volle fargli assumere le forme cristiane Stabilì perciò in ogni provincia un levita che rappresentava il vescovo, un gran sacerdote che rappresentava il metropolitano (1). Giuliano fondò dei conventi di Gentili, e fece predicare i ministri di Baal nei loro templi. Queste istituzioni imitate dal Cristianesimo svanirono ben presto perchè non erano sostenute dal medesimo spirito, nè s' appoggiavano sulla santità de' costumi.

La sola classe de' vinti rispettati dai Barbari fu quella de' preti e de' monaci. I monasteri divennero l' asilo ove il fuoco sacro delle arti si conservò colla lingua latina e greca. I primi cittadini di Roma e di Atene essendosi rifugiati nel sacerdozio cristiano, evitarono così la morte e la schiavitù, a cui sarebbero stati condannati col rimanente del popolo. Si può giudicare dell' abisso in cui saremmo immersi al giorno d' oggi, se i Barbari avessero sorpreso il mondo sotto il politeismo, dallo stato attuale delle nazioni presso le quali il Cristianesimo si è spento. Saremmo tutti schiavi de' Turchi, e peggio forse, perchè il maomettismo ha un fondo almeno di morale che ha preso dalla Religione cristiana, della quale egli non è in sostanza che una setta molto allontanata. Ma come il primo Ismaele fu all' antico Giacobbe avverso, così il secondo lo è del nuovo.

È dunque probabilissimo che senza il Cristianesimo il naufragio della società e de' lumi sarebbe stato completo. Si può calcolare quanti secoli sarebbero stati necessarii per uscir

(1) Euseb. lib. VIII. cap. 14, lib. IX. cap. 28.

dall' ignoranza e dalla barbarie corrotta in cui sarebbe stato sepolto il genere umano. Non ci voleva meno che un corpo immenso di solitarj sparsi nelle tre parti del globo, occupati di concerto al medesimo fine per conservare le scintille che presso le nazioni moderne hanno riaccesa la face delle scienze. Ripetiamolo anche una volta, nessun ordine politico, filosofico, o religioso del gentilesimo avrebbe potuto farci un sì gran benefizio ove mancato fosse il Cristianesimo. Gli scritti degli antichi trovandosi dispersi ne' monasteri sfuggirono in parte alle devastazioni dei Goti. Finalmente il politeismo non era come il Cristianesimo una religione, per così dire, *letterata*, perchè non accoppiava come questo la metafisica e la morale ai dogmi religiosi. La necessità in cui si trovarono i sacerdoti cristiani di pubblicare eglino stessi de' libri per propagar la fede, per combatter l' eresie, ha potentemente contribuito alla conservazione ed al risorgimento de' lumi.

In tutte le immaginabili ipotesi si trova sempre che il Vangelo ha prevenuto la distruzione della società, poichè supponendo ch'egli non fosse comparso sulla terra, e che i Barbari rimasti fossero nelle loro foreste, il mondo romano, venendo in certo modo a imputridirsi ne' suoi lordi costumi, era minacciato d' una spaventevole dissoluzione.

Si sarebbero sollevati gli schiavi? ma erano questi perversi come i loro padroni, ne dividevano i piaceri, la vergogna; aveano la stessa religione, e questa religione passionata toglieva ogni speranza di cambiamento ne' principj morali. I lumi non progredivano, anzi retrocedevano, e le arti andavano in decadenza. La filosofia non serviva che a spargere una specie d' empietà, che senza condurre alla distruzione degl' idoli produceva i delitti e le sventure dell' ateismo ne' grandi, lasciando alla plebe quella della superstizione. Il genere umano avea forse fatti de' progressi, perchè Nerone non credeva più agli Dei del Campidoglio, e del disprezzo ne copriva le statue di sozzura (1)?

Pretende Tacito che i buoni costumi esistessero ancora in fondo alle provincie (2), ma queste provincie cominciarono ad essere cristiane (3), e noi ragioniamo nella supposizione che il Cristianesimo non fosse stato conosciuto, e che i Barbari non fossero usciti dai loro deserti. Quanto alle armate romane che verisimilmente avrebber smembrato l'impero, i soldati che le componevano erano corrotti quanto gli altri cittadini, e lo sarebbero stati di più se non fossero stati reclutati dai Goti e dai Germani. Si può solamente congetturare che dopo lunghe guerre civili ed un sollevamento generale che avrebbe durato più secoli, la schiatta umana si sarebbe ridotta a pochi individui erranti fra le rovine. Ma questi anni avrebbero dovuto scorrere, perchè questo nuovo albero de' popoli dilatasse i suoi rami sovra siffatti frantu-

---

(1) *Tacit. Ann lib. XIV. Suet. in Ner. Religionum usquequaque contemptor praeter unius Deae Syriae. Hanc mox ita sprevit, ut urina contaminaret.*

(2) Tacit. Ann. lib. XVI.

(3) Dionys. et Ignat. Epist. ap. Euseb. IV. 23. Chrys. ap. tom. VII. p. 658 et 8.o Edit. Savil. Plin. Epist. 10 Lucian. in Alexandro C. 25. Plinio, nella sua famosa lettera qui citata, si lagna che i templi sono deserti, che non si trovano più compratori per le vittime sacre, ec.

mi della società ? Quanti perchè le scienze dimenticate o perdute rinascessero? E in quale stato d'infamia la società si troverebbe anche al dì oggi ?

Nella guisa istessa che il Cristianesimo ha scampata la società da una totale distruzione, convertendo i Barbari e raccogliendo gli avanzi della civilizzazione e delle arti, così avrebbe scampato ancora il mondo romano dalla propria sua corruzione, se non avesse dovuto questi soccombere sotto l'armi stranieri. Una religione soltanto può rinnovare un popolo nelle sue sorgenti, e già quello di Cristo ristabiliva tutte le basi morali. Gli antichi ammettevano l'infanticidio e la dissoluzione del vincolo matrimoniale, il quale non è in sostanza che il primo legame sociale; la loro probità e la loro giustizia erano relative alla patria, nè oltrepassava i limiti del loro paese. I popoli in massa aveano altri principj che il privato cittadino. Il pudore e l'umanità non erano nel numero delle virtù. La classe più numerosa degli uomini era schiava, le società ondeggiavano perpetuamente tra l'anarchia popolare e il dispotismo. Ecco i mali ai quali il Cristianesimo apportava un certo riparo, come egli lo ha provato liberandone le società moderne. L'eccesso medesimo delle sue prime austerità era necessario. Bisognava che vi fossero de'martiri della castità, quando v'erano delle pubbliche prostituzioni; de' penitenti coperti di ceneri e di cilizio, quando la legge autorizzava i più grandi delitti contro i costumi; degli eroi di carità, quando eranvi de' mostri di barbarie, finalmente per staccare tutto un popolo corrotto ai vili combattimenti del Circo e dell'Arena, bisognava che la Religione avesse, per così dire, i sacri atleti e i suoi spettacoli nei deserti della Tebaide.

Si può dunque con tutto il rigor della verità chiamar Gesù Cristo, anche nel senso materiale, il *Salvator del Mondo*, come lo è nel senso spirituale. La sua apparizione sulla terra è umanamente parlando il più grande avvenimento che abbia mai avuto luogo tra gli uomini, poichè fu al comparir del Vangelo che il mondo intero cambiò faccia. Un momento prima, la sua morale non sarebbe stata così assolutamente necessaria, perchè i popoli si sostenevano ancora colle antiche loro leggi; un momento più tardi il naufragio delle società era compiuto.

Noi abbiamo un bel vantarci di filosofia in questo secolo, ma certamente la leggerezza colla quale trattiamo le istituzioni cristiane è tutt'altro che filosofica. Il Vangelo sotto tutt'i rapporti ha cambiato gli uomini, ed ha fatto lor fare un passo smisurato verso la perfezione. Consideratelo come una grand' idea religiosa che ha rinnovata la schiatta umana, ed allora tutte le piccole obbiezioni, tutt'i cavilli dell' empietà svaniscono. È certo che le nazioni pagane erano in una specie d'infanzia morale rispetto a ciò che siamo oggidì. Alcuni bei tratti di giustizia sfuggiti a qualche popolo antico, non distruggono questa verità, e non alterano il fondo delle cose.

Il Cristianesimo ci ha indubitatamente recati de' nuovi lumi. Egli è la religione che conviene ad un popolo maturato dal tempo, è per dir così, il culto naturale all'età presente del mondo, come il regno delle figure conveniva alla cuna d'Istraello. Ha egli collocato un Dio solo nel Cielo; sulla terra ha abolita la schiavitù. Dall'altra parte se riguardate i suoi misteri (come abbiam fatto noi) come

l' archetipo delle leggi della natura, nulla vi sarà in cio di penoso per un grande spirito. Le verità del Cristianesimo in vece di domandare cieca sommissione della nostra ragione, ne reclamano anzi il più sublime esercizio.

Questa osservazione è così giusta, la Religione cristiana che si è voluta far credere la religione de' barbari è a tal segno il culto de filosofi, che si può dire che Platone l'abbia quasi indovinata. Non solamente la morale, ma la dottrina eziandio del discepolo di Socrate ha dei rapporti sorprendenti col Vangelo. Dacier ragiona così :

« Platone prova che il Verbo ha disposto e reso visibile quest' universo; che la cognizione di questo Verbo fa condurre quaggiù una vita felice, e procura la felicità dopo la morte ».

« Che l'anima è immortale, che i morti risusciteranno s che vi sarà un giudizio finale de' buoni e de' cattivi; ove ognuno comparirà colle sue virtù e coi suoi vizj, che saranno causa dell' eterna nostra felicità o miseria «.

« Finalmente (soggiunse il dotto traduttore (avea Platone un' idea sì grande e sì vera della suprema giustizia, e conoscea egli sì perfettemente la corruzione degli uomini, che ha dimostrato, che se un' uomo sovranamente giusto venisse sulla terra, troverebbe tanta opposizione nel mondo che sarebbe carcerato, beffato, flagellato, e finalmente *crocifisso* da coloro, che essendo pieni d' ingiustizia passerebbero nulladimeno per giusti (1) ».

I detrattori del Cristianesimo trovansi in una posizione della quale è ben difficile di non conoscere la falsità. Se pretendono che la Religione di Cristo sia un culto formato dai Vandali e dai Goti, si prova loro facilmente che le scuole della Grecia ebbero delle nozioni molto distinte de' dogmi cristiani. Se al contrario sostengono che la dottrina evangelica non è che la dottrina *filosofica* degli antichi, perchè dunque questi *filosofi* la rigettano? Quegli stessi che non vedono del Cristianesimo che antiche allegorie del cielo, de' pianeti, de' segni ecc. non distruggono la grandezza di questa Religione. Ne risulterebbe sempre ch'ella sarebbe profonda e magnifica ne' suoi misteri, antica e sacra nelle sue tradizioni, le quali anche per questa via andrebbero a perdersi nella cuna del mondo Cosa strana senza dubbio che tutte le interpretazioni della incredulità giunger non possono a dare al Cristianesimo alcuna cosa di piccolo o di mediocre!

Quando alla morale evangelica tutti convengono della sua bellezza; più sarà essa conosciuta e praticata, più gli uomini saranno illuminati sulla loro felicità, sui veri loro interessi. La scienza politica è estremamente limitata; l' ultimo grado di perfezione a cui possa giungere è il sistema rappresentativo, nato, come abbiam già detto, dal Cristianesimo. Ma una Religione che è al tempo stesso un *codice di morale e di virtù*, è dessa un'istituzione che presenta di continuo nuove risorse, che supplisce a tutto, e che tra le mani de' santi e de' saggi è un' istrumento universale di felicità. Verrà forse un tempo in cui tutte le forme di governo (eccetto il dispotico) sembreranno indifferenti, e ci atterremo alle semplici leggi morali e religiose, che sono il fondo permanente e il vero governo degli uomini.

Coloro che ragionano sull' antichità, e che vorrebbero ricondurci alle

(1) Dacier Disc. su Platone pag. 22.

sue istituzioni, dimenticano sempre che l' ordine sociale non è più e non può essere il medesimo. In mancanza di una gran potenza morale, una gran forza coercente è almeno necessaria fra gli uomini. Nelle repubbliche dell' antichità, la folla, come è noto, era schiava; l' uomo che lavorava la terra apparteneva ad un altro uomo. Vi erano de' *popoli*, ma non delle *nazioni*.

Il politeismo (religione imperfetta in tutti gli aspetti) potea dunque convenire a questo stato imperfetto delle società, perchè ogni padrone era una specie di magistrato assoluto, il tremendo dispotismo del quale conteneva lo schiavo nel suo dovere, e suppliva col ferro alla mancanza di forza morale religiosa. Non avendo il gentilesimo tanta eccellenza da render il povero virtuoso; era costretto a lasciarlo trattare come un malfattore.

Ma nell' ordine presente di cose chi reprimerà una massa enorme di contadini liberi, e lontani dall' occhio dei magistrati? Chi potrà ne'sobborghi oscuri d' una gran capitale prevenire i delitti d' una moltitudine indigente e senza padrone, se non v' è una Religione che predichi la morale e la pace, che parli di doveri e di virtù a tutte le condizioni della vita? distruggete il culto evangelico e vi bisogneranno in ciascun villaggio una polizia, delle carceri e de' carnefici. Se mai per un ritorno inaudito di cose gli altari degli Dei passionati dal Cristianesimo si rialzassero, se in un' ordine di società, in cui la servitù è abolita, si tornasse ad adorare un *Mercurio ladrone* ed una *Venere prostituta*, cosa diverrebbe egli mai il genere umano?

Ed ecco il grand' errore di quelli che lodano il politeismo per aver separate le forze morali dalle forze religiose, e biasimano il Cristianesimo per aver seguitato un opposto sistema. Non s' accorgono costoro che il gentilesimo il quale parlava a un gregge immenso di schiavi, dovea temere d' illuminare la schiatta umana, e cercar d'abbrutirla ritenendola in un culto che non parlava che ai sensi, e non dava elevatezza all' anima. Il Cristianesimo al contrario, che tendeva a distruggere la schiavitù, dovette istruir l'uomo della dignità di sua natura, e predicargli i dogmi della ragione e della virtù. Si può dire che il culto evangelico è il culto d' un popolo libero, appunto perchè riunisce la morale alla Religione.

Egli è tempo finalmente di spaventarci sullo stato in cui siamo vissuti da alcuni anni, e di non più far argine coi nostri sofismi alle paterne intenzioni del governo. Pensiamo alla generazione che si va educando nelle nostre città e campagne, a tutti quei fanciulli che nati nella rivoluzion non hanno mai inteso parlare di Dio, dell' anima immortale, delle pene e dei premj che ci aspettano nell' altra vita; a tutti que' fanciulli avvezzi a sprezzare l' autorità paterna che s' indebolisce ovunque va mancando la Religione; pensiamo a ciò che può divenire un giorno una tale generazione, se presto non si risalda la piaga. Già manifestansi i più allarmanti sintomi, e l' età dell' innocenza si è contaminata di più delitti (1). La filosofia che non può finalmente penetrare in casa del povero, si contenti d' abitare le sale dei ricchi, e lasci al-

(1) I fogli pubblici annunziano de' delitti commessi da' piccoli scellerati da 11 a 12 anni. Bisogna che il pericolo sia grave, giacchè gli stessi contadini si lagnano dei vizj de' loro figli.

la Religione almeno le capanne; o piuttosto ancora, meglio diretta e più degna del nome suo, faccia cadere ella stessa le barriere che avea voluto innalzare tra l' uomo ed il suo Creatore.

Convalidiamo l' ultime nostre conclusioni con autorità che non saranno sospette ai filosofi.

« Poca filosofia (dice Bacone) allontana della Religione; molta filosofia vi riconduce gli uomini. Nessuno nega la esistenza di Dio, fuorchè colui a cui giova che Dio non esiste ».

Secondo Montesquieu « il dire che la religione non è un motivo reprimente, perchè non reprime, egli è come dire che le leggi civili sono inutili perchè sempre non giovano. Non si tratta di sapere se sarebbe meglio che il tal uomo o il tal popolo non avesse religione, piuttosto che abusare di quella che ha, ma di sapere qual è il minor male, o l'abusare qualche volta della religione, o il non esservene alcuna tra gli uomini (1) ».

« La storia di Sabbacone (dice lo stesso) è ammirabile. Il Dio di Tebe gli apparve in sogno e gli ordinò di far morire tutt' i sacerdoti d' Egitto. Ei pensò che gli Dei non volevano che più seguitasse a regnare, giacchè gli comandavano cose tanto contrarie alla loro volontà ordinaria, e si ritirò in Etiopia (2) ».

Ascoltiamo Voltaire che va perorando egli pure la causa della Religione.

« Voi dite che la Religione ha prodotti mille e mille delitti; dite la *superstizione* che regna sul nostro globo infelice; ella è la più crudele nemica della pura adorazione dovuta all'Ente supremo. Detestisi un tal mostro che ha sempre lacerato il seno di sua madre. Quelli che combattono contro di lui sono i benefattori del genere umano. Egli è un serpe che s' avviticchia intorno alla *Religione*. Bisogna schiacciargli la testa senza offender *colei* ch' egli infetta e divora ».

« Voi temete che *adorando Iddio non si ridiventi superstiziosi e fanatici*; ma negandolo, non è egli da temersi che gli uomini s' abbandonino alle più atroci passioni, ai più detestabili delitti? Voi sostenete che il passo è breve dalla adorazione alla superstizione. Vi è una distanza infinita per gli spiriti ben fatti, e questi sono in gran numero al giorno d'oggi. Essi sono alla testa delle nazioni ed influiscono sui pubblici costumi ».

« Risponderò ancora una parola alle vostre obbiezioni · *Se si presumono dei rapporti tra l' uomo e quest' Essere incredibile, bisognerà innalzargli degli altari, fargli* delle oblazioni ec. *Se nulla si concepisce di questo Dio, bisognerà riportarsi a de' sacerdoti i quali ec.*, che male sarà mai di radunarsi al tempo della messe per ringraziare Dio del pane che ci ha dato? Che male sarà d' incaricare un cittadino che chiameremo *anziano* o *prete*, di porger grazie a Dio in nome degli altri cittadini? Lo stato del sacerdozio è un freno che obbliga alla convenienza ».

« Un prete sciocco eccita il disprezzo, un prete cattivo ispira ribrezzo, un prete buono, dolce, pio, senza superstizione, caritatevole, tollerante, è un uomo che merita amore e venerazione. Voi temete l'abuso; lo temo ancor io. Uniamoci per prevenir-

(1) Montesquieu Spirit. delle leggi lib. XXIV. cap. 2.

(2) Ibid cap. 4.

lo; ma non condanniamo l'uso quando è utile alla società (1) ».

Finalmente esclama G. G. Rousseau. « Fuggite coloro che, col pretesto di spiegar la natura, spargono in cuor degli uomini desolatrici dottrine, il di cui scetticismo apparente è cento volte più affermativo che il tuono deciso de' loro avversarj. Sotto l'altero pretesto che eglino soli sono illuminati, veridici e di buona fede, essi ci sottomettono imperiosamente alle loro brusche decisioni, e pretendono spacciarci per veri principj delle cose i sistemi inintelligibili che hanno edificati nella loro immaginazione. Del resto, rovesciando, distruggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano tolgono essi agli afflitti l'unica consolazione nella loro miseria, ai potenti ed ai ricchi il solo freno delle loro passioni, svelgono dal fondo del cuore il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e si spacciano poi per benefattori del genere umano. La verità (dicon essi) non è mai perniciosa agli uomini; credo ancor io così, e questa è a parer mio una gran prova che ciò che insegnano non è la verità ».

« Uno dei sofismi più familiari al partito filosofico è quello d'opporre un popolo supposto di buoni filosofi, a un popolo di cattivi cristiani, come se un popolo di veri filosofi fosse più facile a farsi che un popolo di veri cristiani. Io non so se fra gl' individui non sia più facile a trovarsi dell' altro, ma io lo so bene che subito che si tratta di popolo, bisogna supporne di quelli che abuseranno della filosofia senza religione, come i nostri abusano della religione senza filosofia, e così parmi che lo stato della questione differisca grandemente ».

« D'altronde è facile far pompa di belle massime ne' libri; ma si tratta di sapere se queste massime sono necessarie derivazioni della dottrina, e questo è quello che non si fece finora. Rimane ancora a sapersi se la filosofia negli agi e sul trono comanderebbe alla vanità, all' interesse, all'ambizione, alle piccole passioni dell'uomo, e se praticherebbe quella si dolce umanità che ci vanta scrivendo ».

« *Pe' suoi principj la filosofia non può fare alcun bene, che la Religione non possa fare anche meglio; e la Religione ne fa molto, che la filosofia non saprebbe fare* ».

« I nostri attuali governi sono certamente debitori al Cristianesimo della loro autorità e delle meno frequenti rivoluzioni. Il Cristianesimo gli ha renduti meno sanguinarj, e questa è verità di fatto, paragonando i governi moderni con gli antichi. La Religione meglio conosciuta, allontanando il fanatismo, ha dato più dolcezza ai costumi cristiani. *Questo cangiamento non è già l' opera delle lettere;* poichè dovunque queste hanno fiorito, l' umanità non è stata niente più rispettata, e la crudeltà degli Ateniesi, degli Egizii, degli Imperatori romani, dei Chinesi, ne fanno piene fedi. Quante opere di misericordia sono frutto del Vangelo!

Quanto a noi siamo ben convinti che il Cristianesimo uscirà trionfante dalla prova terribile che lo ha poc'anzi travagliato; ciò che ne lo persuase si è ch' egli sostiene a meraviglia l'esame della ragione, e più c' interniamo in meditarlo, più lo scorgiamo grande ed augusto. I suoi misteri spiegano l' uomo e la natura; le sue opere danno peso a' suoi precetti, la sua ca-

(1) Voltaire, Quist. sull' Enciclop.

rità sotto mille forme ha rimpiazzato la crudeltà degli antichi. Nulla ha esso perduto delle antiche pompe, ed il suo culto soddisfa del pari il cuore e la mente. Noi gli siamo debitori di tutto, delle lettere, delle scienze, dell' agricoltura, delle belle arti, egli unisce la morale alla Religione e l'uomo a Dio Gesù Cristo, salvatore dell' uomo morale, è salvator pur anco dell' uomo fisico. Egli è stato un grande avvenimento felice per controbilanciare l' inondazione de' Barbari e la corruzione totale de'costumi. Quand' ancora si negassero al Cristianesimo tutte le sue prove soprannaturali, gli rimarrebbe ancora nella sublimità della sua morale, nella immensità de' suoi benefizj con che provare ch'egli è il culto il più divino, il più puro che gli uomini abbiano giammai adottato.

« A quelli che hanno della ripugnanza per la Religione (dice Pascal) bisogna primieramente dimostrare che non è punto contraria alla ragione; in seguito che è venerabile, ed inspirarne il rispetto. Quindi farla comparire amabile, di maniera che si desideri che sia vera; poi con prove incontrastabili dimostrarla tale, far vedere la sua antichità e santità nella sua grandezza ed elevazione ».

Tale è la via che questo grand'uomo ha indicata, e che abbiamo tentato di calcare. Se gli apologisti che ci hanno preceduto hanno preso un diverso sentiero; noi tuttavolta, sebbene per diversa catena di prove, arriviamo alla stessa conclusione che sarà il risultato di quest' opera.

Il Cristianesimo è perfetto, gli uomini sono imperfetti. Ora una conseguenza perfetta non può derivare da un principio imperfetto. Dunque il Cristianesimo non deriva dagli uomini. Se non deriva dagli uomini, non può derivar che da Dio. Se è derivato da Dio, gli uomini non hanno potuto conoscerlo che per la rivelazione. Dunque il Cristianesimo è una religione rivelata.

NOTE E SCHIARIMENTI.

NOTA *A*

« A meno che non piaccia a Dio l' inviarvi alcuno per istruirvi da sua parte, mai non isperate di riuscir nel disegno di riformar i costumi degli uomini ». (Platone , apologia di Socrate).

Lo stesso filosofo dopo aver provato che la pietà è la cosa del mondo più desiderabile , aggiunge : *Ma chi sarà in istato d'insegnarla, se Dio non gli serve di guida?* (Dialogo intitolato *Epinomi*).

NOTA *B*

Leggete nella seconda parte del *discorso sulla Storia Universale* l' ammirabile squarcio su Gesù Cristo e la sua dottrina.

NOTA *C*

Il dottor Robertson ha reso giustizia al Signor Voltaire , dicendo che quest' uomo universale non fu uno storico tanto infedele quanto generalmente si pensa. Io credo come egli che il sig. Voltaire non abbia sempre citato il falso, ma egli è certo che ha molto ommesso , perchè non oserei di dire , molto ignorato. Di più egli ha dato ai passi un giro particolare per fargli dir tutt' altra cosa di quella che dicono infatti. Questo è il mezzo d' esser nello stesso tempo esatto e maravigliosamente infedele. Nelle due ammirabili storie di Luigi XIV e di Carlo XII , egli non ebbe d' uopo di ricorrere a questo mezzo; ma nella sua storia generale , che non è che una continua ingiuria al Cristianesimo , egli si è creduto lecito d'impiegar ogni sorta d armi contro il nemico. Ora egli nega formalmente, ora egli afferma nella maniera la più positiva ; in seguito egli mutila e sfigura i fatti. Egli avanza senza esitare , *Che non vi fu alcuna gerarchia per circa cento anni fra i cristiani.* Non dà verun garante di questa strana asserzione , e si contenta di dire: *Egli è noto, e si ride al dì d' oggi* L'autor del *Saggio* poteva ridere ; e questo il suo costume; ma quando si scrive col formale disegno di rovesciar con basi storiche la religione del proprio paese, converrebbe piuttosto produr dei titoli e risparmiar i nomi d'*idioti* , di *schiavi* , d' *ignoranti* , e di *fanatici* a coloro che si contentano di riferire esattamente i fatti alla pagina alla quale gli hanno letti.

Secondo questo autore non si ha per la successione di S. Pietro che la lista *fraudolenta di un libro apocrifo intitolato il Pontificato di Damaso* (1). Pure ci resta un trattato di S. Ireneo sull' eresie, ove il padre della chiesa gallicana *dà per intiero* la successione dei papi, dopo gli apostoli (2). Ne conta dodici sino al suo tempo. Si colloca l' anno della nascita di S. Ireneo circa 120 dopo G. C. Egli era stato discepolo di Papia e di S. Policarpo, ambedue discepoli di S. Giovanni Evangelista; era egli dunque stato quasi testimonio oculare de primi papi. Nomina S. Lino dopo S. Pietro, e ci fa sapere ch'è di questo stesso Lino che parla S. Paolo nella sua epistola a Timoteo (3). Come il signor di Voltaire, o quelli che lo assistevano nel suo lavoro non hanno temuta (se non l' hanno ignorata) questa fulminata autorità? Se si credesse al *Saggio sui costumi*, non sarebbe mai inteso parlar di Lino, ed eccovi che questo primo successor del capo della chiesa è nominato dagli apostoli stessi!

Che però la supremazia di questo primo vescovo della cristianità sia sempre stata riconosciuta e non istituita dai concilj, è ancora molto facile il provarlo. Sotto il papa Clemente III, successore degli apostoli, vi ebbe un grande scisma nella chiesa di Corinto; la Santa Sede scrisse una *possente lettera*, dice S. Ireneo, per ricondurvi la pace, e la sua autorità fu riconosciuta (4). S. Cipriano dichiara l' unità della chiesa e la primazia di S. Pietro con parole non equivoche: *Super unum Petrum ædificat ecclesiam suam, unam cathedram constituit, et unitatis ejusdem originem ab uno incipientem, sua auctoritate disposuit* (1). Dopo il quinto secolo, 400 anni che prima il titolo di *Papa* fosse esclusivamente attribuito al sommo Pontefice, prevaleva l' opinione che gli stessi concilii generali dovessero esser confermati dal vescovo di Roma (2). Tutt' i vescovi de' Galli riconoscevano questa supremazia, ed allegavano per ragione che lo spirito apostolico continnava ad emanare dalla Santa Sede (3). La sentenza del Papa sopra Teodoreto, verso lo stesso tempo, fu ricevuta da tutt'i fedeli, e si appellavano dal giudizio dei concilii provinciali alla corte di Roma (4).

È dunque piuttosto una disputa di parole che di fatti tuttociò che riguarda la cattedra di S. Pietro. Si sa benissimo che i vescovi primitivi si chiamavano *Papi*, come ancora Patriarchi. Che importa il nome, se esisteva la primazia? Si possono introdur dei cavilli, per la lontananza dei tempi; ma le numerose autorità da me citate, senza calcolar quelle che mi sarebbe facile d' aggiungere ancora, contenteranno qualunque non abbia preso un partito contro le verità storiche della chiesa.

(1) Essai sur les M.des N. Chap. VIII.
(2) Lib. 3. cap. 3.
(3) Lib. 2, cap. 4, v. 21.
(4) Iren. de Heres. lib. 3, cap. 3.

(1) De cult. eccles. cathol.
(2) S. Leo, ep. 89, ad Marinan. Aug. p. 208, 209.
(3) S. Leo Epist. ad Leo 288.
(4) Id. Epist 95. p. 311, Ep. 10 ad episcop. Galliae, p. 217, Ep. 40, p. 251.

NOTA *D.*

Frammento del Sermone di Bossuet sull' unità della Chiesa, pronunciato all' apertura dell' assemblea del clero nel 1682.

« Noi troveremo nel vangelo che Gesù Cristo cominciar volendo il mi-

stero dell' unità nella sua chiesa, fra tutt' i suoi discepoli dodici ne scelse; ma che volendo nella chiesa istessa consumare questo mistero, fra i dodici ne scelse uno.... Nè si pensi che questo ministero di Pietro finisca con lui, ciò che servir dee di sostegno ad una chiesa eterna non può giammai aver fine. Vivrà Pietro ne' suoi successori. Pietro parlerà sempre nella sua cattedra : questo è ciò che ne dicono i padri; questo è ciò che confermano seicento trenta vescovi nel concilio di Calcedonia.

« . . . E chi ignora ciò che il grande S. Prospero cantava, or son più di mille e dugento anni : *Roma, la fede di S. Pietro, divenuta sotto questo titolo il capo dell' ordine pastorale in tutto l' universo si sottomise colla religione pastorale in tutto l' universo si sottomise colla religione ciò, ch' ella sottometter non si potè coll' armi.* Oh come volentieri noi ripetiamo questo cantico sacro d' un padre della chiesa Gallicana ! È il cantico della pace, in cui nella grandezza di Roma l' unità di tutta la chiesa è celebrata.

« . . . Gesù Cristo prosegue il suo disegno, e dopo aver detto a Pietro, eterno predicator della fede : *Tu sei Pietro, e su questa pietra io fonderò la mia chiesa*, aggiunge *e a te darò le chiavi del regno de' cieli.* Tu che hai la prerogativa della predicazion della *fede*, avrai altresì le chiavi che designano l' autorità del Governo: *Ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nel cielo, e ciò che tu sulla terra scioglierai, sarà in cielo assoluto.* Tutto a queste chiavi è soggetto : tutto, o miei fratelli, re e popoli, pastori e gregge. Noi il gridiamo con gioja, poichè noi amiamo l' unità, e ci ascriviamo a gloria la nostra obbedienza. È a Pietro più che a tutti gli altri apostoli che viene primieramente ingiunto di *amare*, e quindi di *pascere* e governare *e gli agnelli e le pecore*, e i piccioletti e le madri, e i pastori insieme: pastori riguard' ai popoli, e agnelli riguardo a Pietro, essi onorano in lui Gesù Cristo . . »

NOTA *E*

Egli si spinge fin quasi a negare le persecuzioni sotto Nerone ; ed avanza che nessuno dei Cesari inquietò i cristiani sino a Domiziano. « È tanto » ingiusto, dic' egli, l' imputare questo accidente (l' incendio di Roma) » al cristianesimo quanto all' imperatore (Nerone), nè egli, nè i cristiani, nè i giudei avevano alcun » interesse ad incendiar Roma : ma » conveniva calmare il popolo che si » sollevava contro gli stranieri egualmente odiati dai Romani che dai » Giudei. Si abbandonò qualche sfortunato alla *vendetta* pubblica.(Qual » vendetta, se non erano colpevoli?) » Sembra che non avessero dovuto » contar fra le persecuzioni fatte alla » loro fede questa violenza passeggiera. Essa non aveva nulla di comune colla loro religione, *che non era conosciuta* (sentiremo Tacito), » e che i Romani confondevano col » giudaismo, quanto protetto dalle » leggi altrettanto disprezzato » (1). Eccovi uno dei passi storici forse de' più strani che sieno mai sfuggiti dalla penna di un' autore.

Il signor Voltaire non aveva egli mai letto nè Svetonio, nè Tacito? Egli nega l' esistenza o l' autenticità delle iscrizioni trovate nella Spagna, nelle quali Nerone è ringraziato *d' aver abolito nella provincia una nuova superstizione.* Quanto all' esistenza di que-

(1) Essai sur les Moeurs.

ste Iscrizioni se ne vide una in Oxford: *Neroni. Claud. Caes. Aug. Max. ob. Provinc. latronib. et his. qui novam generi hum. Superstition. inculcab. purgat.* E in quanto riguarda l'iscrizione in se stessa, non si vede perchè il signor Voltaire dubiti che questa nuova superstizione sia la religione cristiana. Queste sono le identiche parole di Svetonio: *Afflicti suppliciis cristiani, genus hominum, superstitionis novae ac maleficae* (1).

Il passo di Tacito ci farà rivelare presentemente qual fosse *quella violenza* passeggiera, esercitata scientemente non sopra i *giudei*, ma sopra i *cristiani*.

« Per distruggere le voci sparse, » Nerone cercò dei colpevoli, e fece » soffrir le più crudeli torture a degli sfortunati abborriti per le loro » infamie, che si chiamavano volgarmente cristiani. Cristo, che loro diede il suo nome, era stato condannato al supplizio sotto Tiberio, dal » suo governatore Ponzio Pilato, il » che represse per un momento quella esecrabile superstizione. Ma bentosto il torrente straripò di nuovo » non solo nella Giudea, dove aveva » avuto l origine, ma sino in Roma » stessa in cui vengono finalmente a » scaricarsi tutte le sozzure dell'universo. Si cominciò dapprima col catturar coloro che si confessarono cristiani, ed in seguito, dietro le loro » deposizioni, una *moltitudine immensa* che fu meno, convenuta di » aver incendiato Roma che di odiare il genere umano; ed al loro supplizio si aggiungeva la derisione, » si avviluppano in pelli di animali, » per farli divorare dai cani, si attaccavano in croce, e si ungevano » i loro corpi di resina, e se ne servivano la notte per fanali. Nerone » aveva ceduto i suoi proprj giardini per questo spettacolo, e nello » stesso momento dava dei giuochi » nel circo, mescolandosi fra il popolo in abito da cocchiere, o conducendo le carrette. Di tal guisa, » sebbene colpevoli e degni degli ultimi supplizj, era generale la compassione per queste vittime, che » sembravano immolate meno al bene pubblico che al passatempo di » un barbaro (1) ».

L'affetto di compassione da cui sembra colpito Tacito alla fine di questo quadro, forma un contrasto molto affligente con quello di un autor cristiano, che cerca d'indebolire la pietà per le vittime. Si vede che Tacito disegna espressamente de'cristiani; non li confonde con i giudei, poichè narra la loro origine, e d'altronde, parlando dell'assedio di Gerusalemme in un altro passo, fa la storia degli ebrei, e della religione di Mosè. Che s'indovini pertanto cosa abbia fatto avanzare al signor Voltaire che i Romani credevano perseguitando i fedeli? Fu senza dubbio per questa frase, *meno convinti di aver incendiata Roma che di odiare il genere umano*, che l'autore del saggio ha interpretato dei giudei, e non de'cristiani. Ma non si accorse che faceva l'elogio di questi ultimi, nell'atto di voler privarli della pietà del lettore, poichè sebbene non potesse applicar realmente le parole di Tacito ai fedeli, la di cui religione al contrario è una specie di filantropia, avrebbe egli dovuto osservare che il rifiuto de' cristiani di sacrificar agl'idoli, e di assister agli abbominevoli giuochi del

(1) Svet. in Neron.

(1) Tacit. an. lib. 16.

circo, per veder degli uomini scannarsi, o esser divorati dalle fiere, li faceva passare per i nemici degli dei e degli uomini. Quando agli odiosi delitti che si rimproverano ai primi fedeli, come di mangiar dei bambini e di berne il loro sangue, si vede facilmente ciò che aveva dato luogo ad una simile ciancia. Il sangue mistico del figliuolo dell' uomo, che si beveva nel calice dell' Eucaristia, il figlio che s' immola, la carne dell'agnello: tutti questi simboli dei quali i Pagani avevano inteso parlar confusamente, congiunti colle misteriose adunanze de' fedeli, fecero suppor facilmente de' riti abbominevoli. Plinio, Marco Aurelio, Severo, e tanti illustri Pagani resero giustizia ai costumi de' primitivi Cristiani, a grado che le parole di Tacito non sono di alcun peso. È somma gloria per i Cristiani, dice Bossuet l' aver avuto per primo persecutore il persecutore del genere umano. L'articolo del signor Voltaire mi fa rivolger tristamente a quello spirito di partito che divide tutti gli uomini, e soffoca tra essi i sentimenti di natura. Che il cielo ci preservi da questi orribili odj d' opinioni, poichè essi rendono così ingiusti!

NOTA *F*

Due monaci, sotto il regno di Giustiniano, apportarono da Serinda de' bachi da seta a Costantinopoli. I polli d' India, e più alberi, e arbusti stranieri naturalizzati in Europa son dovuti ai missionarj ecc.

NOTA *G*

Missioni della China.

Lord Makartney, malgrado i suoi pregiudizi religiosi e nazionali rende una testimonianza ben singolare in favore de' nostri missionarj.

« I missionarj adempiono con zelo una cura ripiena di tanta umanità (quella di raccogliere i bambini esposti al nascere) S'affrettano essi di battezzar quelli che serbano il più piccol segno di vita; onde, com' essi dicono, salvar l' anima di questi esseri innocenti. Uno di que' pii ecclesiastici che non era niente inclinato ad esagerare il male, assicurò che a Pekino si esponevan ogni anno circa due mila fanciulli, di cui un gran numero periva. I missionarj prendon cura di tutti quelli che serbar possono in vita. Li allevano ne' rigidi e fervorosi principj del cristianesimo, e alcuni di questi discepoli rendonsi in seguito utili alla lor religione cooperando a convertirvi i loro compatrioti.

« Le conversioni si fanno ordinariamente tra i poveri, che in ogni paese compongono la classe più numerosa. La carità di cui i missionarj son larghi, per quanto il possono, prevengono in favore della dottrina che da loro si predica. Alcuni Cinesi non si conforman forse che in apparenza a tale dottrina a cagione de'benefícj che essa lor vale; ma i loro figli divengono cristiani sinceri. D' altronde si ha sempre maggior accesso fra i poveri, i quali son più commossi del zelo disinteressato degli stranieri che vengono da confini della terra per salvarli.

« È uno spettacolo ben singolare, infatti, per ogni classe di spettatori, il veder uomini animati da motivi diversi da quelli della più parte delle umane azioni, abbandonar per sempre la loro patria e i loro amici, e consecrarsi pel resto della lor vita alla cura di cangiare il dogma di un popolo che mai non hanno veduto. Se-

guendo la loro impresa, corron essi ogni sorta di rischi, soffrono ogni specie di persecuzione e rinunciano a tutt' i diletti. Ma a forza d industria, d' ingegno, di perseveranza, d'umiltà, d' applicazione a studj stranieri alla lor prima educazione, e coltivando arti interamente nuove per essi, giungono a farsi conoscere e proteggere. Trionfan eglino della sciagura d' essere stranieri in un paese, ove la più parte degli stranieri sono proscritti, ed ove è un delitto l' aver abbandonata la tomba de' suoi padri. Ottengono essi al fine degli stabilimenti necessarj alla propagazion della lor fede senza impiegare la loro influenza a procurarsi alcun vantaggio personale.

« I missionarj di differenti nazioni hanno avuto il permesso di fabbricare a Pekino quattro conventi, con altrettante chiese che vi sono annesse. Avvene pur qualcuno molto vicino al palazzo imperiale. Hanno eglino delle terre in vicinanza della città, e assicurasi che i gesuiti hanno posseduto nella città e ne' sobborghi più case, la cui entrata serviva soltanto a favorire l' oggetto della missione. Essi hanno spesso, con atti caritatevoli, fatti dei proseliti e soccorsi degli infelici ». (Viaggio nell' interno della China e in Tartaria, fatto negli anni 1792, 93, e 94, da Lord Makartney, ambasciadore del Re d' Inghilterra presso l'imperador della China, Tom. 2, pag. 385).

NOTA *H.*

Prego il lettore di leggere con attenzione questo famoso passo del Dott. Inglese.

Primo Frammento.

Dal momento in cui gli ecclesiastici furono spediti nell' America ad istruire, e convertire la nazione, essi videro che il rigor onde questa era trattata dagli Spagnuoli rendeva affatto inutile il loro ministero. I missionarj uniformandosi a quello spirito di dolcezza che proprio è della religione che pubblicar vi dovevano, fecero da principio delle rimostranze contro le massime dei coloni rispetto agli Americani, e condannarono i *ripartimientos*, o sia le distribuzioni con che venivano questi ultimi a farsi schiavi dei loro conquistatori, come contraria alla giustizia naturale, ai precetti della religione cristiana ed insieme alla sana politica. I Domenicani ai quali fu sul principio commessa l' istruzione degli Americani s' opposero con molto vigore alle *distribuzioni*. Nell' anno 1511, Montesino, uno dei loro più celebri predicatori, inveì contro quest' uso nella gran chiesa a S. Domingo con tutto l' impeto della popolare eloquenza. Don Diego Colombo, i primi uffiziali della colonia e tutti i laici che l' avevano ascoltato, si lamentarono del religioso coi superiori di lui; ma questi invece di condannarlo, ne applaudirono la dottrina come tanto conforme ai principj della religione quanto contraria alle massime di quella politica.

I Domenicani, senza riguardo a tai riflessi politici e interessanti, non rallentarono in modo alcuno il rigore delle loro massime, e ricusarono ancora di assolvere e di ammettere ai Sacramenti qualunque dei loro compatrioti che continuasse a tenere i nazionali in ischiavitù (1). Ambedue le par-

(1) Oviedo, lib. II. cap. 6. pag. 97.

ti ricorsero al re per la decisione di si importante materia. Ferdinando autorizzò alcuni commissarj del suo consiglio privato, assistiti da' più famosi giureconsulti e teologi della Spagna, ad ascoltare i deputati spediti dalla Spagnuola per sostenere le loro rispettive opinioni. Dopo una lunga discussione, il punto speculativo in controversia fu deciso in favor dei Domenicani. Gli Indiani furono dichiarati un popolo libero, a cui tutti si competevano i naturali diritti degli uomini; ma non ostante questa decisione i *ripartimientos* si mantenevano ancora nell' antico piede (1). Siccome la decisione ammetteva il principio sul quale i Domenicani fondavano la loro opinione, così non impedì loro di parlare contro il permanente disordine. Allora per acquietar la colonia ch' era stata messa in iscompiglio dalle loro censure, Ferdinando fece pubblicare un decreto del suo consiglio privato, dichiarando che dal maturo esame della bolla apostolica e degli altri titoli, in virtù dei quali la corona di Castiglia pretendeva d'aver diritto a ciò che possedeva nel Nuovo Mondo, appariva che la schiavitù degli indiani era sostenuta sì dalle leggi divine che dalle umane; che sarebbe impossibile convertirli dall' idolatria e l' istruirli ne' principj della fede cristiana senza assoggettarli al dominio degli Spagnuoli ed obbligarli a restare sotto la loro disciplina; che non si dovesse per l'avvenire aver più scrupolo alcuno sulla legalità dei *ripartimientos*, prendendoli il re ed il consiglio a carico delle loro coscienze; e che perciò i Domenicani e i religiosi d' altro Istituto s' astenessero in futuro dalle invettive che per un' eccesso di zelo caritatevole, ma però mal inteso, aveano scagliato contro quest' uso (1).

E per far meglio conoscere la sua ferma intenzione di sostenere questo decreto, Ferdinando fece nuove concessioni d'Indiani a varie persone della sua corte (2). Ma per non mostrare di dimenticarsi affatto dei diritti della umanità, pubblicò un editto nel quale procurò di provvedere al buon trattamento degl' Indiani sotto quel giogo al quale gli assoggettava; prescrivendo loro ciò che far dovevano, e la maniera del loro vestito e del loro nutrimento, e diede ancora delle direzioni sul modo di addottrinarli nei principj della religione cristiana (3).

Ma i Domenicani che dall' esperienza del passato giudicavano del futuro, tosto conobbero l' inefficacia di questi provvedimenti, e predissero che sino a quando gl'Individui avessero un interesse a trattare gl' Indiani con rigore, nessun pubblico regolamento potrebbe render mite e tollerabile la loro schiavitù. Consideravano come inutile l' impiegare il loro tempo e le loro forze nel far intendere le sublimi verità della religione ad uomini i cui spiriti erano avviliti, e le cui facoltà erano indebolite dalla oppressione. Alcuni di loro per disperazione chiesero a' loro superiori la facoltà d'andare nel continente a proseguir le missioni presso quei nazionali che non erano stati corrotti dall' esempio degli Spagnuoli, od alienati dalla fede cristiana per la loro crudeltà. Quelli che restarono nella Spagnuola conti-

(1) Herrera, decad. lib. VIII. cap. 12 lib. IX. cap. 5.

(1) Herrera decad. 1, lib. IX. cap. 14.
(2) Vedi la Nota XXV.
(3) Herrera, ibid.

nuarono con lodevol fermezza a far delle rimostranze contro la schiavitù degli Indiani (1).

Le violenti operazioni di Albuquerque, il nuovo distruttor degli Indiani, ravvivarono il zelo dei Domenicani contro i *ripartimientos*, e destarono in favor di quel popolo oppresso un' avvocato il quale aveva tutto il coraggio, tutti i talenti e tutta l'attività necessaria per sostenere una causa sì disperata. Questo fu Bartolomeo di Las Casas, nativo di Siviglia, ed uno dei sacerdoti spediti col Colombo nel secondo viaggio alla Spagnuola, perchè si stabilissero in quell' isola. Egli da principio adottò l' opinione che prevaleva tra gli ecclesiastici, sull' ingiustizia di ridurre i nazionali alla schiavitù, e per dimostrare la sincerità della sua persuasione, rimise in libertà quegli Indiani ch' erano a lui toccati nella distribuzione degli abitanti tra i loro conquistatori, dichiarando ch'egli non avrebbe mai cessato di pianger l' errore di cui s' era reso colpevole, esercitando anco per brevi momenti quest'empio dominio sopra i suoi simili (2). Da quel momento egli fu il protettor dichiarato degli Indiani, colle sue coraggiose interposizioni in loro favore egualmente che col rispetto che il suo carattere e i suoi talenti esigevano, ebbe spesso il merito di por qualche freno agli eccessi de' suoi compatrioti. Egli non mancò di far delle rimostranze contro le azioni di Albuquerque; e benchè s' accorgesse ben presto che l' attenzione al proprio interesse rendeva quel rapace uffiziale sordo alle ammonizioni non abbandonò mai quel popolo miserabile del quale aveva assunta la difesa. Partì subito per la Spagna colle più vive speranze di far aprire gli occhi e di ammollire il cuore di Ferdinando con una forte pittura della oppression dei nuovi suoi sudditi (1).

Ottenne facilmente d' esser ammesso al re, la cui salute andava sempre più peggiorando. Con molta libertà e con non minore eloquenza gli rappresentò tutt' i fatali effetti dei *ripartimientos* nel Nuovo Mondo, imputando coraggiosamente a lui la colpa di aver autorizzato questo empio sistema, onde era nata la miseria e la distruzione di una numerosa ed innocente schiatta d' uomini che la provvidenza aveva posta sotto la di lui protezione. Ferdinando, di cui lo spirito egualmente che il corpo era indebolito, dalla sua malattia, fu molto spaventato da questo rimprovero di empietà ch' egli avrebbe disprezzato in altre circostanze. Ascoltò con profonda compunzione il discorso di Las Casas, e promise di pensare seriamente ai mezzi di rimediare a quel male ond'egli si lamentava. Ma la morte gl' impedì di eseguire la sua risoluzione. Carlo d' Austria, a cui si devolvevano tutte le corone di Ferdinando, risiedeva in quel momento nei suoi dominj paterni, cioè nei paesi bassi. Las Casas col solito ardore si preparò immediatamente a partir per le Fiandre, a fine di preoccupare il giovane monarca, quando il Cardinale Ximenes, che come reggente assun-

(1) Herrera, dec. 1, lib. IX cap. 24. Touron Hist. général de l' Amérique tom. 1. p. 252.

(2) Fr. Ang. Davila Padilla, hist. de la Fondation de la provincia de S. Jago de Mexico. p. 303, 304, Herrera, decad. 1. lib. X. cap. 12.

(1) Herrera, decad. 1. lib. X cap. 12. decad. 2. lib. 1. cap. 2. Davila Padilla histor. pag. 304.

se le redini del governo della Castiglia, gli ordinò di desister dal suo viaggio, e s' impegnò d' ascoltar in persona le sue lagnanze.

Egli dunque esaminò la materia con una attenzione corrispondente all' importanza, e siccome il suo spirito impetuoso trovava piacere in arditi e straordinarj sistemi, s' appigliò subito ad uno che sorprese i ministri spagnuoli avvezzi alla lentezza ed alle formalità dell' amministrazione di Ferdinando. Senza riguardo ai diritti di don Diego Colombo ed ai regolamenti fissati dal re defunto, risolse di spedir tre persone nell' America in qualità di sopraintendenti di tutte le colonie là stabilite, con autorità di decidere senza appello sopra la controversa materia, dopo averne esaminate sul luogo tutte le circostanze. Era un' affar delicato lo sceglier persone capaci per un posto tanto importante. Siccome l' opinione di tutt' i laici stabiliti nell' America e di tutti coloro che erano stati consultati sopra il governo di quel dipartimento era stata, che gli Spagnuoli non potessero mantenersi in possesso dei loro nuovi stabilimenti, senza che loro si permettesse di ritenere gl' Indiani sotto il dominio, egli vide che non poteva affidarsi alla loro imparzialità, e stabili di rimettersi a persone ecclesiastiche. Ma siccome i Domenicani e i Francescani aveano abbracciati opposti partiti nella controversia, egli per lo stesso principio escluse ambidue queste società dalla commissione. Rivolse la sua scelta ai monaci Geronimiti, piccolo ma rispettabile Ordine nella Spagna. Colla assistenza del loro generale, e d' accordo con Las Casas scelse tosto tra di essi tre soggetti corrispondenti all' incarico. Associò ad essi un privato giureconsulto d'una distinta probità chiamato Zuazo, con autorità illimitata di regolar tutti gli atti giudiciarj nelle Colonie. Si scelse Las Casas per accompagnarli col titolo di protettor degl' Indiani (1).

L' investire d' un' autorità si straordinaria che potesse rovesciare in un momento il sistema di governo già stabilito nel Nuovo Mondo, quattro persone che per la bassa lor condizione vi avean così poco titolo, parve a Zapata ed agli altri ministri del defunto re un passo sì stravagante e pericoloso che ricusarono di pubblicare i necessarj dispacci per l' esecuzione. Ma il Cardinale Ximenes non era di un temperamento così paziente da soffrire opposizioni ad alcuno de' suoi progetti. Mandò a chiamare i ministri, ed usò con essi di così decisa maniera che pieni di una profonda costernazione, ubbidirono sull' istante i suoi ordini (2). I sopraintendenti, unitamente al loro collega Zuazo ed a Las Casas; fecero vela per S. Domingo. Al loro arrivo, il primo atto della loro autorità fu di metter in libertà tutti gli Indiani ch' erano stati concessi ai cortigiani spagnuoli e a chiunque non risiedea nell'America. Questo passo vigoroso, unitamente alle notizie venute dalla Spagna circa l' oggetto della commissione, sparse un generale scompiglio. I coloni conclusero ch' eran sul punto di esser privati delle mani lavoratrici, e che per conseguenza la loro rovina era inevitabile. Ma i Padri di S. Girolamo procedettero con tal cautela e prudenza che dissiparono tosto i loro timori. In ogni passo della loro condotta fecero vedere una cognizione del mondo e degli affari che non sembrava potersi acqui-

(1) Herrera, decad. 2, lib. II. cap. 20.
(2) Herrera decad. 2, lib. II. cap. 6.

stare nel chiostro, e mostrarono una moderazione ed una gentilezza ancor più rara in persone educate nella solitudine e nell' austerità della vita monastica. Eglino s' informarono da tutte le parti, confrontarono le differenti relazioni che ricevettero e dopo un maturo esame di tutto furono veracemente persuasi che lo stato della colonia non permetteva di adottare il piano proposto da Las Casas e raccomandato dal Cardinale. Conobbero evidentemente che gli Spagnuoli stabiliti nell' America eran sì pochi da non poter lavorare le miniere già state aperte, nè coltivar il paese; che dovean conseguire ambedue queste cose dall' opera dei nazionali, e che, se ne fosser privati, dovrebbero subito abbandonar le conquiste, o perder per lo meno tutt'i vantaggi che ne ritraevano; che non eravi allettamento capace di superar la natural avversione degl' Indiani a qualsisia faticoso esercizio; che solamente l' autorità di un padrone potea costringerli a lavorare; e che se ne fosser costantemente tenuti sotto l' occhio e la disciplina di un superiore, l' inerzia e l'indolenza loro naturale eran sì grandi, essi non attenderebbero alle religiose istruzioni, e non osserverebber quei riti della cristiana fede che avevano già imparati. Per tutti questi motivi riconobbero necessario il tollerare i *ripartimientos*, e permettere che gl' Indiani restassero sotto la soggezione dei loro padroni spagnuoli. Fecer però tutt' i maggiori sforzi per impedire i fatali effetti di questo stabilimento, e per assicurare agl' Indiani la consolazione del trattamento migliore che conciliar si potesse con uno stato di schiavitù. A tal fine rinnovarono i primi regolamenti, ne prescrisser dei nuovi, non trascurarono circostanza alcuna che fosse atta a mitigare il rigor del giogo, e coll' autorità, coll' esempio e colle esortazioni procurarono d' inspirar nei loro compatrioti sentimenti di equità e di bontà verso quell'infelice popolo, sull'industria del quale essi vivevano. Il giureconsulto Zuazo secondo nel suo dipartimento gli sforzi dei sopraintendenti. Riformò le corti di giustizia in maniera da render giuste e nello stesso tempo pronte le decisioni, ed introdusse varj regolamenti che migliorarono d' assai l'interior governo della colonia. Fu allora universale la soddisfazione degli Spagnuoli stabiliti nel Nuovo Mondo, riguardo alla condotta di lui ed a quella dei sopraintendenti; e tutti ammirarono il coraggio del Cardinal Ximenes nell'essersi allontanato, formando il suo piano, dall' ordinario sentiero degli affari, e nel tempo stesso la sagacità del medesimo nella scelta di persone, il cui disinteresse e la cui scienza e moderazione le rendevano ben degne che fosse loro affidata un'opera di cotale importanza (1).

Il solo Las Casas restò malcontento. Le prudenti riflessioni, che colpirono l' animo dei sopraintendenti, non fecero alcuna impressione sopra di lui. Egli riguardò la loro idea d'accomodarsi allo stato della colonia, come la massima di una profana timida politica che tollerava ciò ch' era ingiusto, perchè era utile. Sosteneva che gl' Indiani erano liberi per natura, e come lor protettore domandava che i soprintendenti non gli spogliassero del comun privilegio degli uomini. Essi ricevettero senza scuotersi le forti sue rimostranze, e seguitarono

(1) Herrera, dec. I. 2. lib. II. cap. 15, Remesal. hist. gen. lib. II. cap. 14. 15. 16.

costantemente il loro proprio sistema. I coloni spagnuoli non lo potevan soffrire con egual pazienza, e furono sul punto di farlo in pezzi perchè insisteva in una domanda ad essi cotanto odiosa. Las Casas per guardarsi dalla loro rabbia si vide necessitato a ricoverarsi in un convento, e vedendo inutile ogni suo sforzo nell' America, partì tosto per l' Europa con ferma risoluzione di non desistere dal proteggere un popolo ch' egli considerava come vittima d' una barbara oppressione (1).

Se il Cardinal Ximenes avesse conservato quel vigore di spirito, con cui si applicava ordinariamente agli affari, Las Casas non avrebbe dovuto ritrovare che un'accoglienza molto graziosa al suo ritorno in Ispagna; ma trovò il Cardinale oppresso da una mortal malattia ed occupato nel prepararsi a rassegnar la sua autorità al giovane Re che si aspettava di giorno dai Paesi Bassi. Carlo arrivò, prese possesso del governo, e colla morte del Cardinal Ximenes perdette un ministro che per la sua abilità ed integrità meritava di regolarne gli affari. Molti nobili Fiamminghi avevano accompagnato il loro sovrano In Ispagna. Egli per una forte e connaturale predilezione verso i suoi compatrioti, li consultò sopra tutti gli affari del nuovo regno, ed essi con indiscreta premura s' intrusero in ogni cosa e s' impossessarono di quasi tutt' i ripartimenti dell' amministrazione (2). La direzione degli affari americani era un oggetto troppo seducente per isfuggire alla loro attenzione. Las Casas osservò la loro nascente inflenza; e quantunque d' ordinario i progetti sti siano troppo ardenti per condursi con destrezza, egli era dotato di quella instancabile attività che fa riuscir meglio le cose che lo spirito più squisito e più fino. Corteggiò con assiduità i ministri fiamminghi, rappresentò loro l' assurdità di tutte le massime fin allor' adottate rispetto al governo dell' America, e particolarmente i difetti del nuovo regolamento introdottivi dal Cardinal Ximenes. La memoria di Ferdinando era odiosa ai Fiamminghi, e la virtù e i superiori talenti del Cardinale erano stati per lungo tempo l' oggetto della loro invidia. Bramavano vivamente d' aver un plausibile pretesto per condannar la condotta si del monarca che del ministro, e di screditare in qualche modo la loro politica. Gli amici di Don Diego Colombo ed i cortigiani spagnuoli ch'erano malcontenti dell' amministrazione del Cardinale, s'unirono a Las Casas nel censurare il progetto di spedire sopraintendenti nell' America. Non si potè resistere l' unione di tanti interessi e di tante passioni, e per conseguenza si richiamarono i Girolimini ed il loro collega Zuazo. Rodrigo di Figueroa giureconsulto di qualche riputazione fu scelto primo giudice dell' isola, e ricevette istruzioni conformi alle domande di Las Casas, di esaminare un'altra volta colla maggior attenzione il punto controverso tra lui ed il popolo della colonia rispetto al trattamento dei nazionali; e nel tempo stesso di fare quanto poteva per alleggerire i loro patimenti ed impedir la total loro distruzione (1).

Quest' era tutto ciò che in simili circostanze ottener si potea dallo ze-

(1) Herrera, Decad. 2. lib. II cap. 16.
(2) Histoire de Charles V.

(1) Herrera, decad. 2. lib. II. cap. 16, 19, 21, lib. III. cap. 7. 8.

lo di Las Casas in favore degl' Indiani. Il' Impossibilità di prosperar nell' America, senza che gli Spagnuoli obbligassero i nazionali al lavoro, era una obiezione insuperabile contro la esecuzione del suo piano di libertà. Per trovar quindi un rimedio, senza cui ben volea ch' era vano parlar pel suo progetto, Las Casas propose di comperare dagli stabilimenti portoghesi sulla costa dell' Africa, un numero sufficiente di Negri, e di trasportarli nell'America, acciocchè questi potessero come schiavi impiegarsi nel lavoro delle miniere e nella coltivazion del terreno. Uno dei primi vantaggi che i Portoghesi avean tratto dalle loro nell' Africa, proveniva dal traffico degli schiavi. Più circostanze concorsero a ravvivare questo odioso commercio da lungo tempo abolito nell' Europa, e ripugnante tanto ai sentimenti d'umanità quanto a quelli di religione. Sin dall' anno 1503, alcuni pochi schiavi negri erano stati spediti nel nuovo Mondo (1). Nell' anno 1511 Ferdinando ne permise il trasporto in maggior quantità (2). Si trovò che questa specie d'uomini era più robusta degli Americani, più capace di resistere a una grande fatica e più paziente sotto il giogo della schiavitù; ed il lavoro di un solo Negro si computava eguale a quello di quattro Americani (3). Non pertanto, quando il Cardinal Ximenes fu sollecitato ad incoraggiare questo commercio, ei rigettò assolutamente la proposizione, perchè conobbe l' iniquità di ridurre alla schiavitù una schiatta di uomini, mentre si stava consultando sui mezzi di rimetterne in libertà un' altra (1). Ma Las Casas, per quella contraddizione propria degli uomini che si gettan con impeto verso lo scopo loro favorito, non era capace di far questa distinzione. Mentre egli sostenea con impegno la libertà del popolo nato in una parte del globo, procurava di metter in ischiavitù gli abitanti di un altra regione; e nel calor del suo zelo di liberar dal giogo gli Americani, diceva senza scrupolo esser giusto ed espediente l' imporne uno ancor più pesante sugli Africani. Sfortunatamente pegli ultimi il piano di Las Casas fu adottato. Carlo concesse ad uno de' suoi favoriti fiamminghi una patente che conteneva un diritto esclusivo di trasportare quattro mila negri in America. Egli vendette la sua patente ad alcuni mercanti genovesi per venticinque mila ducati, e questi furono i primi che ridussero ad una forma regolare quel commercio di schiavi tra l' Africa e l' America, il quale fu poi così meravigliosamente accresciuto (2).

Ma i mercatanti genovesi regolandosi sul principio colla rapacità che suol esser la conseguenza dei monopoli, domandarono un sì gran prezzo dei Negri che il numero degli schiavi portati nella Spagnuola non fece gran cangiamento nello stato della colonia. Las Casas il di cui zelo era egualmente fecondo nell' inventare che instancabile nell' eseguire, ricorse ad un altro spediente pel sollievo degli Indiani. Osservò che la maggior parte delle persone sin allora stabilite nell' America, erano soldati e marinari impiegati nella scoperta o nella conquista del paese, cadetti di nobili

(1) Herrera, decad. 1., lib. 5, cap. 12.
(2) Ibid decad lib. VIII. cap. 9.
(3) Herrera, decad. 1. lib. IX. cap. 5.

(1) Ibid. decad. 2. lib. II. cap. 8.
(2) Herrera decad. 1, lib. II cap. 20.

famiglie allettati dalla speranza di presto arricchire, o disperati avventurieri costretti ad abbandonare il loro suolo nativo dall' indigenza, o dai delitti. Invece di cotal gente dissoluta, rapace, e non atta a quella sobria, instancabile industria ch' è necessaria per lo stabilimento di una colonia, propose d' inviare nella Spagnuola e nelle altre isole un sufficiente numero di artigiani e d' agricoltori, allettati da premj corrispondenti a trasferirvisi, persuaso che questi uomini assuefatti alla fatica potrebbero eseguir quei lavori che gl' Indiani erano incapaci di sostenere per la debolezza del loro temperamento, e divenir quindi utili e ricchi cittadini. Ma sebbene la Spagnuola avesse bisogno di una nuova recluta, essendo stata in quel tempo assalita dal vajuolo che fece perir molti nazionali, e sebbene Las Casas avesse l' appoggio dei ministri fiamminghi, questo piano fu sconcertato dal vescovo di Burgos che attraversò mai sempre tutt' i di lui progetti (1).

Las Casas cominciò a disperar allora di recare verun sollievo agl' Indiani in quei luoghi ove erano gli Spagnuoli già stabiliti; il male era inveterato a tal segno che più non ammetteva rimedio. Ma s' andavano facendo di giorno in giorno tali scoperte nel continente che davano un' idea molto grande della sua estensione e della sua popolazione. In tutte queste vaste regioni non si era piantata che una sola debole colonia, ed eccettuata una piccola porzione di terra sull' istmo di Darian, i nazionali occupavano ancora tutto il paese. Questo aprì un nuovo e più esteso campo alla umanità ed allo zelo di Las Casas, il quale si lusingava di poter impedire che vi s' introducesse il pernicioso sistema, benchè fossero andati a vuoto i suoi tentativi per rovesciarlo ove era già stabilito. Pieno di questa speranza, domandò una concessione del paese non occupato, che s' estendeva lungo la spiaggia del mare dal golfo di Paria alla frontiera occidentale di quella provincia, ora conosciuta sotto il nome di S. Marta. Propose di stabilirvisi con una colonia d' agricoltori, d' artigiani e d' ecclesiastici. Egli s' impegnò di richiamare dallo stato selvaggio nello spazio di due anni diecimila nazionali, e d' istruirli sì bene nelle arti della vita sociale, che dai frutti della loro industria ne verrebbe al re un' annua entrata di quindici mila ducati, e di settanta mila dopo dieci anni, tanto egli si prometteva dalla rapidità dei progressi che vi sperava di fare: stipulò che non si permetterebbe ad alcun marinaro, o soldato di stabilirsi in questo distretto, e che nessuno Spagnuolo vi potrebbe entrare senza la sua permissione. Egli progettò ancora di vestir quella gente che condurrebbe, in un modo particolare e diverso da quello degli Spagnuoli, acciocchè sembrassero ai nazionali uomini di una razza diversa da quella che aveva portato al loro paese tante calamità (1). Da questo progetto, del quale ho solamente segnate le prime linee, è manifesto che Las Casas avea ideato un sistema sulla maniera da trattare gl' Indiani, simile a quello con cui poscia i Gesuiti proseguirono le loro grandi operazioni in un'altra parte del medesimo continente. Suppose che gli Europei, servendosi di quella superiorità che ave-

(1) Herrera, decad. 2, lib. II. cap. 21.

(1) Herrera, decad. 2, lib. IV. cap. 2.

vano in conseguenza del loro maggior progresso nelle scienze e nelle arti, potrebbero a poco a poco far sì che gli spiriti degli Americani gustassero que' piaceri ond' essi eran privi, e così s' inducessero ad applicarsi alle arti della vita civile, e si rendesser capaci delle funzioni della medesima.

Ma questo progetto parve al vescovo di Burgos ed al consiglio dell' Indie non solo chimerico, ma pericoloso. Essi erano persuasi che le facoltà degli Americani fossero naturalmente sì limitate e sì eccessiva la loro indolenza, che sarebbe stato vano ogni tentativo per istruirli e migliorarli. Sostenevano che sarebbe stato al sommo imprudente il dare il comando di un paese che s' estendeva più di mille miglia lunga la costa, ad un fanatico presuntuoso entusiasta, non istruito degli affari del mondo ed ignorante nell' arte di governare. Las Casas lungi dall' essere scoraggiato da una ripulsa che avea ragion d' aspettarsi, ricorse un' altra volta ai favoriti fiamminghi che ne protessero con calore il progetto, solamente perchè era stato rigettato dai ministri spagnuoli. Essi indussero il loro padrone, già da poco innalzato alla dignità imperiale, a rimetter l esame di quel progetto ad un numero di persone scelte tra i consiglieri privati: e perchè Las Casas ricusò i membri del consiglio delle Indie, come parziali ed interessati, questi furono tutti esclusi. La decisione d' uomini scelti per la raccomandazione de' Fiamminghi fu perfettamente conforme ai loro sentimenti. Essi approvarono molto il piano di Las Casas, e diedero ordini perchè si mettesse in esecuzione; ma restrinsero il territorio concessogli a trecento miglia lungo la costa di Cumana, permettendogli però d' estendersi a suo talento verso la parte interna del paese (1).

Questa determinazione non poteva passare senza censura. Quasi tutte quelle persone ch' erano state nell' Indie Occidentali, esclamarono contro la medesima, e sostennero la loro opinione con tal confidenza e con ragioni così plausibili, che fu necessario arrestarsi, ed esaminar di nuovo il soggetto più maturamente. Carlo stesso, benchè assuefatto in questo primo periodo della sua vita ad adottare i sentimenti de' suoi ministri con sommessione e deferenza, da non promettar quel decisivo vigor di spirito che distinguè gli anni suoi più maturi, cominciò a sospettare che la premura de' Fiamminghi nel prender parte in tutte le cose relative all' America provenisse da qualche fine indiretto, e mostrò genio d' esaminar da se stesso lo stato della questione circa il carattere degli Americani e la maniera onde era d' uopo trattarli. Si presentò tosto una opportunità di far questo esame con gran vantaggio. Avvenne che il Quevedo, vescovo di Darien, il quale aveva accompagnato il Pedrarias al continente nell' anno 1513, sbarcò a Barcellana, ove allora risiedeva la corte. Si conobbe subito che i sentimenti di cui circa i talenti e la disposizione degl' Indiani differivano da quelli di Las Casas; e Carlo naturalmente concluse che dal confronto di due uomini rispettabili, i quali per la loro lunga residenza nell' America avevano avuto tutto il comodo di osservare i costumi della nazione che pretendevan descrivere, egli scoprir potrebbe qual d' essi n' avesse

(1) Gomara, hist. gen. cap. 77. Herrera, dec. 2. lib. IV. cap 5. Oviedo, lib. XIX, cap. 5.

formato il giudizio con maggior discernimento e giustizia.

Si fissò un giorno per questa udienza solenne. L' imperatore comparve con pompa straordinaria, e prese il suo posto sopra un trono nella gran sala del palazzo. Lo seguirono i principali suoi cortigiani. Si ordinò a Don Diego Colombo, ammiraglio dell'Indie d' intervenirvi. Il vescovo di Darien fu chiamato il primo per dire la sua opinione: egli in un breve discorso compianse la fatal desolazione dell'America proveniente dalla estinzione di tanti suoi abitatori: disse che ciò doveva in qualche grado imputarsi all'eccessivo rigore ed allo sconsiderato proceder degli Spagnuoli; ma dichiarò che tutto il popolo da lui veduto sì nel continente che nelle isole del nuovo Mondo, gli sembrava una razza d' uomini per l' inferiorità de' talenti nata alla schiavitù, nè suscettibile d' istruzione o di miglioramento senza esser tenuta continuamente sotto la disciplina di un padrone. Las Casas più a lungo e con maggior fervore difese il proprio sistema. Rigettò sdegnosamente come irreligiosa ed inumana l idea che alcuna razza di uomini fosse fatta per la schiavitù; sostenne che le facoltà degli Americani non erano naturalmente spregevoli, ma bensì non coltivate; che essi erano capaci di esser istruiti ne' principj della religione, e di acquistar l' industria e le arti necessarie per varj ufficii della vita sociale, che la dolce e timida loro natura li rendeva sì sommessi e sì docili che potrebbero istruirsi e guidarsi senza far uso della forza. Protestò che le sue intenzioni nel proporre il progetto che allora si esaminava, erano pure e disinteressate; e che quantunque dall' esecuzione de' suoi disegni fossero per derivare inestimabili vantaggi alla corona di Castiglia, egli non ne avrebbe giammai preteso o ricevuto alcun premio:

Carlo dopo averli ascoltati ambidue, e dopo aver consultato co' suoi ministri, non si credette abbastanza informato per fissare alcuna disposizione generale rispetto allo stato degl'Indiani; ma siccome egli aveva un intera confidenza nell'integrità di Las Casas, ed anche il vescovo di Darien confessava che il progetto di lui meritava di esser provato, egli pubblicò una patente, con cui concedeva a Las Casas il mentovato distretto in Cumana, con piena autorità di stabilirvi una colonia secondo il piano da lui proposto (1).

Las Casas affrettò i preparativi pel suo viaggio col suo solito ardore. Ma o per la sua inesperienza nella condotta degli affari o per la segreta opposizione della nobiltà spagnuola, che universalmente temeva la riuscita di uno stabilimento che potea privarla delle industriose ed utili mani che coltivavan le possessioni, il suo progresso nell' impegnare gli agricoltori e gli artisti fu sommamente lento, e non potè aver che circa duecento persone che lo accompagnassero in Cumana.

Niente però potè disanimare il suo zelo. Fece vela con questa piccola comitiva appena bastante a prender possesso di un territorio sì vasto ed affatto insufficiente per qualsisia tentativo di ridurne alla vita civile gli abitatori. Il primo luogo, ove approdò fu Porto Ricco. Colà fu informato di

(1) Errera, decad. 2, lib. IV cap. 3, 4, 5, Argensola, Annales de Aragon, 74, 97. Remesal, hist. gen. l. II, cap. 19, 20.

un nuovo ostacolo frapposto alla esecuzione del suo progetto, più insuperabile di tutti quelli che aveva fin allora incontrati. Quando egli lasciò l' America nell' anno 1517, gli Spagnuoli avean poca corrispondenza con qualunque parte del continente, all' eccezione dei paesi adiacenti al golfo di Darien. Ma siccome nella Spagnuola cominciò a scemare ogni sorta d' industria interna, dacchè per la rapida diminuzione de' nazionali gli Spagnuoli si trovarono privi di quelle mani colle quali avean sino allora proseguite le loro operazioni, ciò gli indusse a tentare varj espedienti per supplire a quella perdita. Furono trasportati dei Negri in quantità numerosa, ma pel loro eccessivo prezzo molti coloni non li potevano acquistare. Per procacciarsi degli schiavi ad un prezzo più moderato alcuni allestirono dei vascelli per corseggiar sulla costa del continente. In quei luoghi in cui si trovavano inferiori le forze, trafficavan coi nazionali, e cambiavano delle bagattelle europee con delle lamine d' oro, che questi portavan per ornamento, ma dovunque potevan sorprendere o soverchiare gl'Indiani, li conducevan via con la forza, e li vendevano come schiavi, nella Spagnuola (1). In queste piraterie si commisero gli atti più atroci di violenza e di crudeltà. Il nome spagnuolo era detestato per tutto il continente. Ogni volta che compariva qualche vascello, gli abitanti o fuggivano nelle selve, o correvano alla spiaggia colle armi alla mano per respingere questi odiati perturbatori della loro tranquillità. Costringevano talora alcune partite di Spagnuoli a ritirarsi precipitosamente, ne tagliavano a pezzi delle altre, e nella violenza del loro risentimento contro tutta la nazione, assassinarono due missionarj domenicani, il cui zelo aveali indotti a stabilirsi nella provincia di Cumana (1). Questo oltraggio fatto a persone venerate per la loro santità eccitò tale sdegno nel popolo della Spagnuola, il quale ad onta delle sue sfrenate e crudeli azioni aveva un maraviglioso zelo per la religione ed un grandissimo rispetto ai ministri della medesima, che si determinò di punire esemplarmente non solo gli autori di quel delitto, ma ancora l'intera nazione. Con tal mira diede il comando di cinque vascelli e di trecento uomini a Diego Ocampo, con ordine di dar il guasto al paese di Cumana col fuoco e colla spada, e di trasportare alla Spagnuola tutti gli abitanti come schiavi. Las Casas trovò questo armamento a PortoRicco nel suo viaggio al continente, ed avendo l'Ocampo ricusato di differire la sua spedizione, egli conobbe immediatamente l' impossibilità di tentar l' esecuzione del suo pacifico piano in un paese destinato ad esser la sede della guerra e della desolazione (2).

Per riparare agli effetti di sì fortunato accidente fece vela direttamente per S. Domingo, lasciando i suoi seguaci divisi tra i coloni di Porto Ricco. Molte circostanze concorsero a far che Las Casas fosse ricevuto poco favorevolmente nella Spagnuola. Nei suoi maneggi fatti pel sollievo degl'Indiani, egli aveva censurata la condotta de' suoi compatrioti colà stabiliti, con una così imparziale severità che lo rendeva loro universalmente odio-

(1) Herrera, decad. 3, lib. II. cap. 3.

(1) Oviedo, hist. lib. XIX cap. 3.

(2) Herrera, decad. 2, lib. IX. cap. 8. 9.

so. Essi riguardavano la loro propria rovina come una conseguenza inevitabile del di lui tentativo. Erano allora animati dalla speranza di ricevere una copiosa recluta di schiavi da Cumana, la quale speranza doveasi perdere se Las Casas fosse stato assistito nello stabilirvi la progettata colonia. Il Figueroa in conseguenza delle istruzioni ricevute in Ispagna, aveva fatto un esperimento circa la capacità degl' Indiani, che fu rappresentato come decisivo contro il sistema di Las Casas. Egli avea raccolto nella Spagnuola un buon numero di nazionali, e gli stabilì in due villaggi, lasciandoli in perfetta libertà ed alla propria loro direzione. Ma quella gente usa ad un metodo di vita estremamente diverso, incapace di prender nuove abitudini tutto ad un tratto, e troppo avvilita dalle proprie disgrazie e da quelle della patria, usò così poca industria nel coltivar la terra, parve così poco attenta ed accorta nel provedere a' proprj bisogni, e mostrò tanta ignoranza nelle disposizioni necessarie alla buona condotta de' proprj affari, che gli Spagnuoli giudicarono gl' Indiani incapaci di vivere come gli uomini nella vita sociale, e li consideravano come fanciulli che si dovean tenere sotto la perpetua tutela di persone ad essi superiori in dottrina ed in sagacità (1).

Malgrado queste circostanze che allontanavano da lui e da' suoi piani il popolo a cui Las Casas si consecrava, egli colla sua attività e perseveranza, con alcune concessioni e molte minacce ottenne al fine un picciol corpo di truppe per proteggere se stesso e la sua colonia nel primo sbarco. Ma al suo ritorno a Porto Ricco trovò che le malattie del clima erano state fatali a molti del suo seguito, e che alcuni altri avendo trovato impiego in quell' isola, ricusavano di seguirlo. Con quel pugno di gente che gli restava, fece vela e sbarcò a Cumana. L' Ocampo aveva eseguita la sua commissione in quella provincia, con una rabbia la più barbara aveva ucciso molti abitanti, spediti alcuni altri nella Spagnuola in catene, e costretto il rimanente a rifugiarsi nei boschi, a grado che la gente di una piccola colonia che aveva piantata in un luogo da lui chiamato *Toledo* era sul punto di perire di carestia in un paese desolato. Fu colà che Las Casas fu obbligato a fissar la sua residenza, quantunque abbandonato dalle truppe destinate a proteggerlo e da quelle comandate dall' Ocampo, il quale previde e temè le calamità cui doveva egli esser esposto in quel miserabile luogo. Fece i provvedimenti migliori che potè per la salvezza e sussistenza de' suoi seguaci: ma siccome i suoi maggiori sforzi valean poco ad assicurar l' una e l' altra, ritornò alla Spagnuola per domandare un più efficace soccorso per la conservazion di persone, che confidatesi in lui, avevano incontrati tanti pericoli. Subito dopo la sua partenza i nazionali avendo scoperto il debole stato degli Spagnuoli che li rendeva incapaci di ogni difesa, si radunarono secretamente, gli attaccarono colla furia naturale ad uomini inaspriti da tante ingiurie, ne uccisero un buono numero, e costrinsero il rimanente a fuggire nella maggior costernazione all' isola di Cubagna. La piccola colonia colà stabilita a motivo della pesca delle perle, comunicandosi l'un l'altro il timore onde erano stati colpiti, abbandonò l' isola, e non restò

(1) Herrera, decad. 2, lib. IX cap 5.

neppure un solo Spagnuolo in qualunque parte del continente o delle isole adjacenti, dal golfo di Paria sino all' estremità di Darien. Las Casas sorpreso da cotal serie di mali si vergognava di farsi vedere dopo il funesto fine di tutt' i suoi luminosi progetti. Si chiuse nel convento de' Domenicani a S. Domingo, e subito dopo prese l'abito di quell' ordine (1).

Benchè la distruzione della colonia di Cumana sia accaduta nell'an. 1521, ho voluto descrivere il progresso de' maneggi di Las Casas dal loro principio fino all' ultimo termine senza interruzione. Il sistema di Las Casas fu l'oggetto di una lunga ed attenta discussione, e quantunque gli sforzi da esso fatti in favor degli oppressi Americani; parte per la precipitazione e per la imprudenza di lui, e parte per la maligna opposizione de' suoi avversarj, non avessero quel buon esito ch' egli con troppa confidenza si prometteva; essi però furono cagione di varj regolamenti che recarono qualche sollievo a quel popolo infelice.

Secondo Frammento.

« Egli era sul punto (*Cortes*) di rovesciare i loro altari e gettarne a terra gl' idoli colla stessa violenza che a Zempoalla, se il Padre Bartolomeo d' Olimedo, cappellano della spedizione, non avesse tenuto a freno questo sconsiderato furore. Questi rappresentò l'imprudenza di un tal tentativo in una vasta città nuovamente riconciliata e piena di popolo egualmente superstizioso e guerriero; dichiarò che quanto si era fatto in Zempoalla sempre gli era sembrato prematuro ed ingiusto; che la religione non si dovea propagar colla spada, nè si dovevano convertire gl' infedeli colla violenza; che abbisognavano altre armi in questo ministero; che una paziente istruzione doveva illuminar l' intelletto, ed un religioso esempio cattivare il cuore, prima che gli uomini potessero essere indotti ad abbandonar l'errore e ad abbracciar la verità. In un tempo nel quale i diritti della coscienza erano poco avvertiti da molti cristiani, e non si esaminava bene la distinzione tra la tolleranza lecita ed illecita, è sorpresa il trovar un religioso Spagnuolo del secolo sedicesimo tra i primi avvocati contro la persecuzione ed in favor della libertà della religione Le rimostranze di un' ecclesiastico, egualmente rispettabile per la sua virtù, ebbero il loro peso sopra del Cortes. Egli lasciò i Tascalani nel tranquillo esercizio della loro religione, esigendo solamente che rinunziassero ai sacrifizj di vittime umane (1) ».

Robertson dopo aver provato che la spopolazione dell' America non può esser attribuita che alla politica del governo spagnuolo, passa al pezzo da me citato nel testo:

« *Egli è ancora con maggior ingiustizia che molti scrittori attribuirono allo spirito d' intolleranza della religione romana, la distruzione degli Americani*, ec. ».

« E finalmente altrove parlando degl' Indiani, dice: Quantunque Paolo III., colla sua famosa bolla datata l'anno 1537, abbia dichiarato gl' In-

(1) Herrera, decad. 2, lib. X. cap. 5. decad. 3. lib. II. cap. 3. 4. 5. — Oviedo, hist. lib. XIX. cap. 5. — Gomera cap. 77. — Davilla Padilla, lib. I, cap. 97. — Remesal. hist. gen. lib. II. cap. 22. 23.

(1) Stor. d' Amer. tom. III. l. V.

diani creature ragionevoli, aventi diritto a tutt' i privilegi del Cristianesimo; nondimeno, dopo due secoli, duranti i quali sono stati membri della Chiesa, hanno sì poco approfittato, che appena se ne trova qualcheduno che abbia tanta intelligenza quanto basti onde esser considerato degno di partecipare all'Eucaristia. Dietro questa idea della loro incapacità e della loro ignoranza in materia di religione, allorchè lo zelo di Filippo fece stabilir l' inquisizione in America, l'anno 1570, gl' Indiani furono dichiarati esenti dalla giurisdizione di quel severo tribunale, e rimasero sottomessi alla ispezione de' loro vescovi diocesani ». (1)

Se si considerano con attenzione ed imparzialità tutt' i fatti avanzati dal dottor *presbiteriano*; se si ricordano nello stesso tempo i numerosi ospitali fondati pegl' Indiani nel nuovo mondo, le ammirabili missioni del Paraguay ecc. risulterà la prova che non v' ebbe mai più atroce calunnia di quella che attribuisce alla religione cristiana la distruzione degli abitanti del nuovo Mondo.

Massacro d' Irlanda.

Le inimicizie nazionali ben più che gli odj religiosi produssero nell' anno 1641 il famoso massacro d'Irlanda. Oppressi da lungo tempo dagl'Inglesi, spogliati delle loro terre, tormentati nei loro costumi, nelle loro abitudini e nella loro religione, ridotti presso che alla condizione di schiavi da padroni alteri e tirannici, gl' Irlandesi spinti alla disperazione ricorsero finalmente alla vendetta, e non furono nemmeno i primi aggressori in questa orribile tragedia; si era cominciato dallo scannarli, prima ch'essi si determinassero a spargere il sangue.

M. Millon, nelle sue *Ricerche sull' Irlanda* (impresse in continuazione del Viaggio d' Arturo Joung), ha raccolto dei fatti interessanti, che sarà opportuno metter sotto gli occhi del lettore.

Alcuni Irlandesi essendosi sollevati, dietro una continuazione di quel sistema oppressivo che gravitava sulla sfortunata loro patria, il consiglio inglese d'Irlanda inviò delle truppe contro di essi con ordine di sterminarli.

Gli uffiziali, dice Castelhaven (di cui M Millon cita a questo passo identiche parole), *gli offiziali e i soldati, poco attenti a distinguer i sudditi ribelli uccisero indistintamente, in molti luoghi, uomini, donne e fanciulli; questa forma di procedere irritò i ribelli, e gli spinse a commettere le stesse crudeltà sopra gl' Inglesi* (1). Dietro il passo del conte Castelhaven sembra che gli Inglesi avessero cominciato la scena per ordine dei loro capi, e che il delitto degl Irlandesi sia stato l'aver seguito un' esempio si barbaro (2).

Non posso credere, aggiunge Castelhaven, *che sia stata allora massacrata dagli Irlandesi, fuori delle città murate, la decima parte dei sudditi britannici riferita dal Cavalier Temple e da altri scrittori. Egli è chiaro che questo autore ripete sino a tre e quattro volte in diversi luoghi le stesse persone, colle medesime circostanze, e che nomina qualche centinajo d' individui, come massacrati allora, che*

(1) Ibid. Tomo. V, p. 205.

(1) Which procedure exaspereted the rebels, and induced them to commit the like cruelties upon the English.

(2) Ma-Geoghehan.

vissero molti anni dopo, ed alcuni ancora sino a' nostri giorni: è dunque giusto che malgrado i clamori mal fondati di certuni che esclamano contra gli Irlandesi, senza dire una parola della ribellione fomentata tra di essi, io renda giustizia alla nozione Irlandese, e dichiari che i capi di essa non intesero mai d' autorizzare le crudeltà che vi furono esercitate.

« La rivoluzione degli Irlandesi, già malcontenti, fu in parte cagionata dall' esempio della insorgenza degli Scozzesi; si vedevano alla vigilia di esser sforzati o a rinunziar alla religione, o ad abbandonare la patria: una petizione degli abitanti d' Irlanda, sottoscritta da più migliaja di essi, e indirizzata al parlamento d'Inghilterra, giustificava i loro timori; venia vantato pubblicamente che in meno di un anno non vi sarebbe più un solo papista in Irlanda. Questo indirizzo produsse il suo effetto in Inghilterra. Carlo I avendo messo, con una condiscendenza sforzata, gli affari d' Irlanda fra le mani del parlamento, questa assemblea fece un decreto che tendeva alla totale estirpazione degli Irlandesi, e dichiarò che non acconsentirebbe giammai ad alcuna tolleranza della religione papistica in Irlanda, nè in verun altro degli Stati brittannici. Lo stesso parlamento ordinò in seguito che si assegnassero a degli avventurieri inglesi, mediante una certa somma di danaro, due milioni cinquecento mila acri di terreno da appropriarsi in Irlanda, non comprese le paludi, i boschi e i monti sterili, e ciò nel momento che i proprietarj delle terre, impegnati nella rivoluzione, erano in piccolissimo numero. Conveniva dunque con questi avventurieri, spossessare una infinità d' oneste persone che non avevano mai turbata la tranquillità pubblica.

Gl' Irlandesi, principalmente quelli di Ulster, non avevano dimenticato l' ingiusta confisca fatta sopra di essi di sei contee, già quarant' anni; consideravano i proprietarj attuali come usurpatori, ed essendo il dolore degenerato in vendetta s' impossessarono delle case, delle mandre e degli effetti di questi intrusi, e i vaghi edifizj e le comode abitazioni che questi coloni aveano fatto costruir sulle terre di quelli proprietarj, furono o demolite, o consumate dal fuoco (1).

Tali furono le prime ostilità commesse dagli Irlandesi contro gl' Inglesi; non si trattava ancora di massacro; gli Inglesi, dice Ma-Geoghehan, furono i primi aggressori: il loro esempio fu troppo esattamente seguito dai cattolici di Ulster, ed il contagio si sparse bentosto per tutto il regno; non si trattava più di una querela particolare, ma di una antipatia e di un' odio nazionale fra i due popoli, cioè gl' Irlandesi cattolici e gl'Inglesi protestanti . . . Ecco l' origine di questa sfortunata guerra che costò tanto sangue; ecco le cause della sollevazione degl' Irlandesi l'anno 1641, la quale fu seguita da un' orribile massacro. Ma-Geoghehan assicura come cosa certa che vi furono sei volte più cattolici massacrati in questa occasione che protestanti, poichè i primi erano dispersi nelle campagne, e per conseguenza esposti alla furia di uno spietato nemico, mentre gli ultimi erano per la maggior parte chiusi entro città murate ed in castelli che li misero al coperto dal furore d' un popolaccio sfrenato; e quelli fra di essi che abitavano nelle campagne si ritirarono

(1) Ma Geoghehan.

al primo rumore nelle città e piazze forti, ove restarono per tutto il corso della guerra; alcuni ritornarono in Inghilterra od in Iscozia, dimodochè ne perirono pochissimi, eccettuati quelli che erano stati esposti alla prima furia dei ribelli; le guarnigioni inglesi massacrarono in questo frattempo i villici senza distinzione di sesso o di età. Si avverta inoltre che il numero de'cattolici condannati a morte dal partito di Cromwel a causa del massacro fu sì piccolo, ch' è impossibile che avessero potuto uccidere un così prodigioso numero di protestanti (1).

Sottomessa l' Irlanda, si stabilì un alta corte di giustizia pel processo degli omicidj commessi sui protestanti nel corso della guerra. Non si potè convincere d' averne avuto parte che cento e quaranta cattolici, la maggior parte del basso popolo, quantunque i loro nemici fossero i loro giudici, e si fossero i testimonj subornati per trovarli colpevoli; e di cento quaranta molti protestarono d' essere innocenti, nel momento ch' erano vicini a perire. Se si fosse trattato di far le medesime procedure contro i protestanti e di ammetter le prove giuridiche dei cattolici, è fuor di dubbio che di dieci parlamentarj d' Irlanda nove sarebbero stati trovati colpevoli in faccia ad un equo tribunale (2).

(*Ricerche sull' Irlanda, del cit. Millon, 2. vol. della traduzione del Viaggio d' Arturo Joung in Irlanda*).

Si vede in tal guisa che furono le passioni degli uomini, odj ed interessi sovente affatto stranieri alla religione che hanno prodotte le sanguinose enormità attribuite ad un culto che non predica se non la pace e l' umanità. Che direbbe la filosofia, se oggidì la si accusasse d' aver eretto i patiboli di Robespierre? Non fu forse prendendo ad imprestito il suo linguaggio che si trucidarono tante vittime innocenti, come si abusò della religione per commettere dei delitti? Quanti atti di crudeltà e d' intolleranza non si possono rimproverare a quei medesimi protestanti che si vantano di praticar soli la filosofia del Cristianesimo? Le leggi contro i cattolici d' Irlanda, chiamate leggi di scoperta (*Law of discovery*), uguagliano in oppressione e sorpassano in immoralità tutto quello che fu mai rimproverato alla Chiesa romana.

Con queste leggi

1. Tutto il corpo de' cattolici romani è intieramente disarmato.

2. Sono dichiarati incapaci d' acquistar delle terre.

3. Le sostituzioni sono annullate, e sono egualmente divise tra i figli.

4. Se un figlio abiura la religione cattolica, eredita tutt' i beni, quantunque sia il più giovane.

5. Se il figlio abiura la sua religione, il padre non ha alcun diritto su i suoi beni, ma percepisce una pensione su questi beni medesimi che passano a suo figlio.

6. Nessun cattolico può fare un' istromento per più di 31 anni.

7. Se la rendita d' un cattolico è meno di due tarzi del valore del bene, il denunziatore avrà l' utile dell' istromento

8. I preti che celebreranno la messa saranno deportati; e se ritorneranno, saranno soggetti alla pena del patibolo.

9. Se un cattolico possiede un ca-

(1) Ireland' s Case.

(2) Ibid della nota prec.

vallo che vaglia più di cinque lire sterline, gli sarà confiscato a profitto del denunziatore.

10. Dietro una disposizione del Lord-Hardwick i cattolici sono dichiarati incapaci di prestar danaro ad ipoteca (1).

È molto osservabile che questa legge non sia portata che cinque o sei anni dopo la morte del re Guglielmo, vale a dire allorchè tutte le turbolenze dell' Irlanda erano tranquillizzate; ed allorchè l' Inghilterra era nel suo più alto punto di penetrazione, di civilizzazione e di prosperità.

Nè convien già credere che nemmeno nel momento della fermentazione, momento in cui gli spiriti migliori sono qualche volta trascinati agli eccessi, non convien già credere che i veri cattolici approvassero il furor del partito che si serviva del loro nome. La *S. Barthelemy* trovò delle lagrime sino nella corte de' Medici e nello stesso letto di Carlo IX.

« Ho sentito a raccontare, dice Brantome, che, nel massacro della S. Barthelemy, la regina Isabella non sapendo nulla, e non avendo sentito il menomo, andò a coricarsi all' ora consueta, e non essendosi risvegliata che la mattina, le fu svelato allora soltanto l' arcano : oimè ! diss' ella, il re mio marito lo sa egli ? Sì, madama. Oh mio Dio! esclamò ella, che cosa è mai ciò, o chi furono quei consiglieri che gli diedero un tale consiglio ? Mio Dio, ti supplico, e ti domando di perdonargli, perchè se tu non ne hai pietà, ho gran timore che questa offesa non gli sia perdonata : e tosto domandò il suo offizio, e si mise in orazione a pregar Dio con le lagrime agli occhi. Che si consideri, vi prego, la bontà e la saviezza di questa regina nel non approvar questa festa, nè il massacro che vi si celebrò, quantunque ella avesse avuto un gran motivo di desiderare un totale esterminio e dell' ammiraglio e di tutti quelli della di lui religione, poichè erano tutti contrarj a quella ch'ella adorava ed onorava sopra qualunque altra cosa, e dall'altra parte perchè vedeva quanto inquietavano lo stato del re, suo signore e marito.

Mémoires de Brantome, tom. II.
Edition de Leyde, MDXCIX.

(1) Voyage d' Art. Joung.

NOTA I

La sommità del S. Gottardo è una piattaforma di granito, nuda, circondata da alquante rocce mediocremente elevate, di forma triangolare, che chiudendo la vista da tutti i lati la confinano alla più spaventosa delle solitudini. Tre laghetti e il mesto ospizio dei cappuccini interrompono soli l'uniformità di quel deserto, ove non si trova la più piccola traccia di vegetazione; è nuovo e sorprendente per un abitante della pianura il silenzio assoluto che regna su quella piattaforma, ove non si sente il più leggier mormorio; il vento che attraversa i cieli non incontra una sola foglia, e soltanto quando è impetuoso, geme in una maniera lugubre contro le punte delle rupi che lo spezzano. Si tenterebbe invano, erpicandosi sulle accessibili sommità che circondano quel deserto, e di portarsi con l' occhio alla veduta di contrade abitabili, non vedendosi di sotto che un caos di rocce e di torrenti, nè da lungi che punte aride e coperte di nevi eterne che spezzano le nubi ondeggianti sopra le valli, e che la co-

prono sovente d' un velo impenetrabile ; nulla di ciò che esiste al di là può giungere agli sguardi , eccettuato un cielo di un' azzurro carico, che discendendo molto al di sotto dell' orizzonte , termina da tutt' i lati il quadro , e sembra essere un mare immenso che circondi questo ammasso di monti.

Gli sfortunati Cappuccini che abitano l' ospizio , sono per nove mesi dell' anno seppelliti sotto le nevi che sovente , nello spazio di una notte , si levano all' altezza del loro tetto , e chiudono tutte le uscite del Convento. Convien allora aprirsi un passaggio per le finestre superiori che servono di porte. Si giudica che il freddo e la fame sieno flagelli ai quali si trovino esposti continuamente ; e che se esistono cenobiti che abbiano diritto alle elemosine , senza dubbio sono cotesti.

Nota della traduzione delle lettere di Coxe sulla Svizzera , del cittadino Ramond.

Gli ospitali militari hanno la loro origine dai Benedettini. Ogni convento di quest' Ordine nutriva un soldato veterano , e gli dava un ritiro pel rimanente de' suoi giorni. Luigi XIV riunendo queste diverse fondazioni in una sola , formò l' Ospitale degli invalidi. In tal guisa fu ancora la religione di pace che ha fondato l' asilo dei nostri vecchi guerrieri.

NOTA *K.*

Egli è difficile di dar un'esatto transunto dei collegi e degli ospitali, perchè i differenti statistici sono molto inesatti , e le geografie ommettono moltissime minuzie; gli uni danno la popolazione di uno Stato senza dar il numero delle città , gli altri contano le parrocchie ed obbliano le città. Le carte sopraccaricate dei nomi dei luoghi moltiplicano i borghi , le castella , i villaggi. I gran lavori nelle provincie della Francia, cominciati sotto Luigi XIV, sgràziatamente non si terminarono. Le carte di Cassini , che sarebbero di un gran soccorso , sono pure rimaste imperfette.

Gli storici particolari delle provincie trascurano in generale la statistica per parlar delle antiche guerre dei baroni , de' diritti della tal città e del tal borgo. Appena trovasi qualche fondazione perduta in un guazzabuglio di cose inutili. Gli storici ecclesiastici sono circoscritti nel loro soggetto, e passano rapidamente sui fatti di un' interesse generale. Che che ne sia, in mezzo di questa confusione ho tentato di scegliere alcuni risultati di cui espongo i quadri sotto l' occhio dei lettori.

Estratto della parte ecclesiastica della statistica del Sig. de Beaufort.

Francia.

18 Arcivescovati. 117 Vescovati. 11 Vescovi per le missioni, ec. 16 Capi d' Ordini o Congregazioni. 366000 Ecclesiastici. 31493 Parrocchie. 4644 Annessi. 800 Capitoli e Collegiali. 36 Accademie. 24 Università.

Stati ereditarj d' Austria.

5 Arcivescovati. 15 Vescovati. 6 Università. 6. Collegi.

Gran Ducato di Toscana.

3 Arcivescovati, 2 Vescovati. 2 Università.

Russia.

30 Arcivescovati e Vescovati Greci. 68000 Ecclesiastici. 18319 Parrocchie cattedrali. 1 Università.

Spagna.

8 Arcivescovati. 48 Vescovati. 117 Chiese. 19683 Parrocchie. 27 Università.

Inghilterra.

2 Arcivescovati 25 Vescovati.9684 Parrocchie.

Irlanda.

4 Arcivescovati. 19 Vescovati. 44 Decanati. 2293 Parrocchie.

Scozia.

13 Sinodi. 98 Presbiterj. 938 Parrocchie.

Prussia.

4 Capitoli. 2 Conventi d' uomini, uno dei quali luterano. 1 Vescovato cattolico. 1 Cattedrale. 1 Università.

Portogallo.

1 Patriarca. 5 Arcivescovi. 19 Vescovi. 3313 Parrocchie. 2 Università.

Due Sicilie.

Napoli.

23 Arcivescovati. 145 Vescovati.

Sicilia.

3 Arcivescovati. 4 Università.
I conventi sono obbligati di tenere delle scuole gratuite.

Sardegna.

3 Arcivescovati. 26 Vescovati. 50 Abbazie. 3 Università.

Stato Ecclesiastico.

3 Arcivescovati. 5 Vescovati.

Svezia.

1 Arcivescovato.14 Vescovati.2538 Parrocchie. 1381 Pastorati. 3 Università. 10 Collegi.

Danimarca.

12 Vescovati. 2 Università.

Polonia.

2 Arcivescovati. 6 Vescovati. 4 Università.

Venezia.

1 Patriarcato. 4 Arcivescovati. 31 Vescovati. 1 Università a Padova.

Olanda.

6 Università e molte Società letterarie e alquanti monasteri cattolici de' due sessi.

Svizzera.

4. Vescovati suffraganei dell' Arcivescovato di Besanzone. 1. Università a Bale.

Palatinato di Baviera.

Molte Accademie. 1 Arcivescovato. 4 Vescovati. 2. Università. 1 Accademia di scienze.

Sassonia.

1. Capitolo cattolico. 3 Conventi di donzelle. 3 Università. 3 Collegi pre-

sbiteriani. 1 Accademia di scienze.

Annover.

750 Parrocchie luterane. 14 Comunità. 1 Collegiale cattolica. 1 Convento e molte altre Chiese. L' Università di Gottinga.

Wurtemberg.

Il Concistor luterano, 14 Prelature o Abbazie. 1. Università e molti Collegi.

Langraviato di Assia Cassel.

2. Università 1. Accademia di scienze.

Si vede che in questo quadro non si tratta degli ospitali e delle fondazioni di carità. La parola *Collegio* è impiegata vagamente ed in un senso collettivo. Si sa bene, per esempio, che vi sono più di sei Collegi negli Stati ereditarj d' Austria, e che l'autore ha voluto indicar solamente delle specie d' Università inferiori a quelle che portano ordinariamente questo nome.

Facendo lo spoglio dell' opera dal Padre Helyot trovai il risultato seguente per i capi luoghi degli Ospitali in Europa.

Religiosi di S. Antonio del Viennese del Delfinato.

Capi-luoghi ed ospitali. In Francia 5. In Italia 4. In Germania 4. Religiosi non riformati di quest' Ordine. « Ospitali non noti ».

Canonici Regolari dell' Ospital di Roncisvalle.

Roncisvalle 1. Ortia. 1. Alcuni Ospitali indipendenti non noti.

Ordine di S. Spirito di Montpellier.

Roma 2. Bergerac 1. Troja 1. Molti non noti ».

Religiosi Crociferi. — Monasteri-Ospitali

In Italia 200. In Francia 7. In Germania 9. In Boemia 15.

Canonici e Canonichesse di S. Jacopo della Spada.

In Ispagna 20.

Religiosi Ospitalieri dell' Ordine di S. Agostino.

Ospitale dei Mendicanti a Parigi 1. S. Luigi 1. Moulins 1.

Fratelli della Carità di S. Giovanni di Dio.

Spagna ed Italia 18. Francia 24.

Religiosi Ospitalieri della Madonna della Carità.

Francia 12.

Religiosi Ospitalieri di Lochess.

Francia 18. Italia 12.

Religiosi Ospitalieri dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Francia.

Beaulieu 1. Sieux. 1.

Dame della Carità fondate da S. Vincenzo dei Paoli.

Francia, Polonia e Paesi Bassi 280. Che diringono a Parigi l' Ospital del

Nome di Gesù, divenuto l'Ospital generale 1. Le due Case degli Esposti 2. Il Seminario in faccia S. Lazaro. L' ospital degl' Invalidi 1. Gl' Incurabili 1. L'Ospitale de' pazzi 1.

Donzelle Ospitaliere di S. Marta in Francia.

Beaune 1. Chalons 1. Dijon 1. Langres 1. Molti altri in Borgogna non noti.

Canonichesse Ospitaliere in Francia.

Santa Caterina a Parigi 1. S. Gervaso, *ibid.* 1.

Figlie di Dio.

Parigi, strada S. Dionigi 1. Orleans 1.

Donzelle Ospitaliere in Francia.

Beauvais 1. Noyon. 1. Abbeville 1. Amiens 1. Pontoise 1. Cambrai 3. Menin 1.

Terzo Ordine di S. Francesco.

Armentieres 1. Lilla 1. Dunkerque 1. Bergue 1. Ypres 1.

Suore Grigie.

Capi luoghi d' Ospitali 23.

Fratelli Infermieri Minimi in Ispagna.

Burgos 1. Quadalaxara 1. Murcia, Nazara 1. Bemonte 1. Toledo 1. Talavera 1. Pamplona 1. Saragozza 1. Vagliadolid 1. Medina 1. Del Campo 1. Lisbona 2. Evora 1. Malines, in Fiandra 1.

Figlie Ospitaliere di S. Tommaso di Villanova in Francia.

In Bretagna 13. A Parigi 1.

Figlie di S. Giuseppe.

Vellei 1. Lione 1. Grenoble 1. Embrun 1. Gap. 1. Sisterou 1. Vivier 1. Uzes 1.

Figlie di Miramion.

Parigi 3.

Totale degli Ospitali ne' capi luoghi degli Ospitali 730.

Per convincersi che Helyot non parla che dei capi luoghi degli Ospitali serviti dai differenti ordini monastici, basta osservare che non è nominata in questo quadro alcuna capitale, eccettuato Parigi, e che vi sono delle metropoli che hanno da trenta a quaranta ospizj. Queste case centrali degli ordini ospitalieri henno esteso dei rami intorno ad esse, e questi rami non sono indicati dalla maggior parte degli autori che con degli ecc.

È quasi impossibile il dir qualche cosa di certo sul numero dei collegi in Europa, perchè gli autori ne parlano appena. Si vede solamente che i religiosi di S. Basilio in Spagna non hanno meno di quattro collegi per provincia; che tutte le provincie dei Gesuiti abbracciavano tutta l' Europa, che le Università avevano una moltitudine di scuole e di collegi dipendenti; e quando dietro la statistica di varj tempi, ho avanzato che il Cristianesimo istruiva 300, 000 allievi, sono certamente rimasto al di sotto della verità.

Dietro il calcolo seguente tratto da molte geografie, ed in particolare da quella di Guthrie, ho dato 3294 città

all' Europa, accordando ad ogñuna di queste città un' Ospitale cioè

Norvegia.	»	20
Danimarca propriamente detta.		31
Svezia.	»	75
Russia Europea.	»	85
Scozia.	»	105
Inghilterra.	»	552
Irlanda.	»	59
Spagna.	»	208
Portogallo.	»	51
Piemonte.	»	37
Repubblica italica.	»	45
Stati Veneti e Ducato di Parma		25
Repubblica Ligure.	»	15
Repubblica di Lucca.	»	2
Repubblica di S. Marino.	»	1
Toscana.	»	22
Stato della Chiesa.	»	36
Regno di Napoli.	»	60
Regno di Sicilia.	»	17
Corsica ed altre isole.	»	21
Francia, compresovi il nuovo territorio.	»	960
Prussia.	»	50
Polonia.	»	91
Ungheria.	»	40
Transilvania.	»	66
Galizia.	»	8
Repubblica Elvetica.	»	16
Germania.	»	645
Totale.		3293

NOTA *L*

Salviani prete di Marsiglia (1), appellato il *Geremia del quinto secolo*, scrisse i suoi libri della ***Provvidenza*** (1), per dimostrare a' contemporanei ch' essi avean torto d' accusar il cielo, e che meritavano tutte le sventure ond' erano oppressi.

« Qual punizione, ei dice, non merita il corpo dell' impero, di cui una parte oltraggia Dio pel disordine de' suoi costumi, e l' altra aggiugne l' errore a' più turpi eccessi ?

« Per ciò che riguarda i costumi, possiamo noi star a fronte dei Goti e de' Vandali ? E per cominciare dalla regina delle virtù, la carità, tutt' i barbari, almeno della stessa nazione, si aman reciprocamente; laddove i Romaui non fanno che lacerarsi. . . . Però veggonsi ogni giorno de' soggetti dell' Impero gir fra barbari in cerca d' un' asilo contro l' inumanità de'Romani. Malgrado la differenza de' costumi, la diversità del linguaggio, e se oso dirlo, malgrado l' odore infetto ch' esalano i corpi e gli abiti di queste genti straniere, prendono il partito di viver con loro e di sommettersi alla loro dominazione, anzi che vedersi di continuo esposti alle ingiuste e tiranniche violenze dei loro compatrioti.

« . . . Nessuna legge noi osserviamo dell' equità, e ci lagniamo intanto che Dio ne renda giustizia. In qual regione del mondo veggonsi disordini simili a quelli che oggi regnano tra i Romani ? Non danno già i Franchi in questi eccessi, gli Unni gli ignorano; nè nulla accade di somigliante o presso i Goti . . . Che di-

(1) Par certo, nelle lettere che ne restano di Salviani, ch' ei fosse di Treveri, e di una delle primarie famiglie della città. All' epoca dell' invasione de' barbari andò a stabilirsi all' estremità delle Gallie colla sua moglie Palladita e la figlia sua Auspiciola, e fissatosi a Marsiglia ove perdette la prima, si fece prete. S. Ilario d' Arlens, suo contemporaneo, il qualifica uomo eccellente e servo fedelissimo di G. Cristo

(1) *De gubernatione Dei et de justo Dei praesentique judicio.*

te di più? Fuggiteci di mano le antiche ricchezze e ridotti all' estrema miseria, noi non pensiamo che a dei vani sollazzi. La povertà suol pure metter i ricchi alla ragione e correggere gli scapestrati; ma per noi, non siam prodighi e discoli d' una specie tutta novella, la mancanza di mezzi punto non impedisce i nostri disordini ».

« . . . Chi il crederebbe? Cartagine è assalita, già i barbari ne batton le mura; più non odesi d' intorno a questa sventurata città che il fragore dell' armi, e nondimeno altri dei suoi abitanti sono al circo tutti intesi a gustare il piacere insensato di vedere scannarsi fra loro atleti furiosi, altri si stanno al teatro ove si pascon d' infamia. Mentre trucidansi i lor concittadini al di fuori, essi al di dentro s' abbandonano alla dissolutezza . . . . Lo strepito dei combattenti e gli applausi del circo, i tristi accenti dei moribondi e i clamori insensati degli spettatori si mischiano insieme; e in questa strana confusione appena posson distinguersi le grida lugubri delle vittime infelici, immolate sul campo di battaglia, dagli schiamazzi di cui il resto del popolo fa risuonare gli anfiteatri. E non è questo uno sforzar Dio e un costringerlo a punire? Chi sa! questo Dio di bontà sospender volea l' effetto di sua giusta indignazione, e Cartagine gli ha fatto violenza; per obbligarlo a perderla, senza speranza di risorgimento.

» Ma perchè cercare così lontano gli esempj? Non abbiam noi veduto nelle Gallie quasi tutti gli uomini i più elevati in dignità, divenire nell' avversa sorte peggiori che prima non erano? Non ho veduto io stesso la nobiltà più distinta di Treveri, sebben caduta in rovina, più ancor da compiangersi riguardo a' costumi che riguardo ai beni della vita? Poichè qualche cosa pur le rimaneva degli avanzi di sua fortuna, ma nulla, nulla affatto di cristiano costume.

» . . . . E non è questo il destino dei popoli soggetti al romano impero, di perir piuttosto che di correggersi? Convien che cessino d' esistere per cessare d'esser viziosi. Abbiam noi d' uopo d'altre prove, dopo l' esempio della capitale delle Gallie (1) interamente rovesciata per ben tre volte, e ognor più peggiorata? Ho veduto io stesso penetrato d' orrore, il terreno tutto ingombro di corpi morti. Ho visto gli ignudi cadaveri dilaniati, esposti agli augelli ed ai cani. L' aria n' era infetta, e la morte esalava, per così dire, dalla morte medesima. Che ne avvenne però? O prodigio di follia! E chi potrebbe immaginarselo! Una parte di nobili salvata dalle rovine di Treveri, per riparar il male, chiese agli Imperatori di ristabilirvi i giuochi del circo...

» . . . Si pensa dunque al circo, quando si è minacciati di servitù? Non si pensa che a ridere, quando non si aspetta che al colpo della morte? Non direbbesi che tutti i soggetti dell' impero abbiano trangugiato di quella specie di veleno che provoca il riso ed uccide? Stanno essi per render lo spirito, e ridono. Ma le risa nostre son dappertutto seguitate da pianto, e già fin d' ora sentiamo la verità di quelle parole del Salvatore: *Guai a voi che ridete, poichè lagrimerete* ». (*Luc.* 6. 25.)

(1) Treveri. Era allora questa città la residenza del prefetto delle Gallie, e vi facean gli imperatori il lor soggiorno ordinario, quando fermavansi nelle provincie al di qua del Reno e dell' Alpi.

Il Cardinal Bellarmino osserva che lo zelo di Salviani per la riforma de' costumi, gli avea fatto generalizzar troppo la pittura de' vizj nel suo secolo. Una simile osservazione fa Tillemont ei dice che la corruzione non poteva esser così universale in tempo che ancor viveano tanti vescovi santi. Il libro di Salviani comparve nel 439. Dodici anni prima S. Agostino avea pubblicato sullo stesso soggetto la sua grand'opera della *Città di Dio*, cominciata già nel 413 dopo la presa di Roma fatta da Alarico. Alla profondità de' pensieri, alla perfetta giustezza delle vedute, si riconosce in questo libro il più bel genio dell'antichità cristiana.

I pagani attribuivano le sventure dell' impero all' abbandono del culto degli Dei, e i Cristiani deboli o corrotti ne prendean occasione d' accusar la provvidenza. S. Agostino adempie al doppio oggetto di rispondere al rimproveri degli uni, e d' illuminare e consolare gli altri. Mostra ai pagani, scorrendo la storia della rovina di Troja, che gli antichi imperi, come que' degli Assirj e degli Egizj, eran periti sebbene non avessero cessato d' esser fedeli al culto de' Numi; rammenta particolarmente ai Romani ciò che i loro padri avean sofferto, quando Roma fu incendiata da' Galli, durante la seconda guerra punica, e soprattutto nel tempo delle proscrizioni di Mario e di Silla. Mostra che quest' ultimo era stato ben più crudele dei Goti, i quali aveano almeno risparmiati coloro che s' erano rifugiati nelle basiliche degli Apostoli e nelle catecombe dei Martiri, protezione non più intesa nell' antichità, nè mai procurata dai tempi degli Dei, e che quindi accusando la religion cristiana si rendevan colpevoli d' ingratitudine. Lor dice in seguito che la lor perdita avea per principio la corruzione de loro costumi, cui ripete dall' epoca della costruzione del primo anfiteatro, che Scipione Nasica volle invano impedire; corruzione dipinta da Sallustio con tanta forza, e che dir facea a Cicerone nel suo trattato *della Repubblica* (1), scritto 60 anni innanzi G. C., *ch' ei risguardava lo stato di Roma come già caduto per la caduta degli antichi costumi*.

S. Agostino dice ai Cristiani che le persone dabbene commetton sempre quaggiù molti falli che meritano temporali punizioni, ma che i veri discepoli di G. Cristo non riguardan già come mali la perdita de' beni, l' esilio, la cattività, la morte istessa, non isperando felice stato che nella *città* celeste, loro patria verace.

Quest' opera non è che lo sviluppo della famosa lettera che il santo dottore avea scritta nella presa di Roma al tribuno Marcellino, segretario imperiale in Africa. Poco tempo dopo quest' istesso Marcellino fu calunniato all' imperatore d'esser entrato in congiura contro di lui e condannato a perder la testa col suo fratello Appringio. Com'eglino erano insieme in prigione, Appringio disse un giorno a Marcellino — S' io soffro questo pe' miei peccati, voi la cui vita è sì cristiana, come l' avete voi meritato? — Quando la mia vita, rispose Marcellino, fosse tale qual voi la supponete, vi parrebb' ella piccola grazia che Iddio mi farebbe di punir qui i miei peccati e non riserbarli al giudizio futuro? (2).

(1) Frammento conservato nella Città di Dio, lib. 2. cap. 21.

(2) S. August. ad Caecilianum ep. 151.

CRITICHE

DI DIVERSI SCRITTORI

SUL

GENIO DEL CRISTIANESIMO

ESTRATTI CRITICI

DEL GENIO DEL CRISTIANESIMO DEL SIG. FONTANES, INSERITI NEL MERCURIO DI FRANCIA.

PRIMO ESTRATTO (FIORILE ANNO X.)

Quest' opera lungo tempo attesa, e cominciata in giorni d' oppressione e di dolore, apparisce quando tutt' i mali si riparano, quando tutte le persecuzioni vanno a finire. Essa non poteva pubblicarsi in circostanze più favorevoli. Era all' epoca, in cui la tirannia rovesciava tutt' i monumenti religiosi, era allo strepito di tutte le bestemmie, e in presenza, per così dire, dell' ateismo trionfante, che l'autore compiacevasi a rintracciare le auguste memorie della religione. Chi in quel tempo, sulle ruine dei templj del Cristianesimo, ne richiamava l'antica gloria avrebb' egli potuto presagire, che giunto appena al termine del suo lavoro, vedrebbe riaprirsi questi templi medesimi? La predizione d' un tale avvenimento avrebbe eccitata la rabbia, o il disprezzo di quelli che governavano allora la Francia, e vantavansi d'annientare colle loro leggi le religiose credenze che la natura e l' abitudine han sì profondamente scolpite ne' cuori.

Si accoglierà dunque con universale interesse il giovane scrittore che osa stabilire l' autorità degli antichi e le tradizioni dell' età. La sua intrapresa deve a tutti piacere, nè adombrare alcuno; poichè egli s' occupa ancor più di cattivar l' animo, che di forzare la convinzione. Ei cerca i qua-

dri sublimi più che i ragionamenti vittoriosi: ei sente, e non disputa; vuol unire tutt' i cuori col piacere delle stesse emozioni, e non separare gli spirti con interminabili controversie: in una parola, direbbesi che il primo libro offerto in omaggio alla religion rinascente, fu ispirato da quello spirito di pace, che viene a ravvicinare tutte le coscienze.

Sentesi troppo, che il piano di simil opera deve differire secondo lo spirito de' secoli, il genere de' lettori e le facoltà dello scrittore. Lo zelo e il talento posson prendere vie opposte per giungere alla stessa meta.

Il genio audace di Pascal volea abbattere l' incredulo sotto i colpi del ragionamento. Sicuro di sè stesso osava misurarsi coll' orgoglio dell' umana ragione, e quantunque ben sapesse, che quest' orgoglio è infinito, l' ateta cristiano sentiasi abbastanza forte per atterrarlo. Ma il solo Pascal potea eseguire il piano che avea concetto, e la morte l' ha sventuratamente colpito appiè dell' edifizio, che ci cominciava con tanta grandezza. Racine il figlio s' era debolmente condotto sul disegno tracciato da sì gran maestro. Egli ha miste nel suo poema le meditazioni di Pascal e di Bossuet. Ma la sua musa, se oso dirlo, è rimasta come abbattuta in presenza di que' due grand' uomini, e non ha potuto sopportare tutto il peso dè' loro pensieri. Ei sbozza ciò ch' essi han dipinto; ei non è ch' elegante, quand' essi sono sublimi; per questo ci non è meno un versificatore abilissimo; e più d' una volta credesi intendere ne' versi del poema della Religione i suoni affievoliti di quella lira che ne incanta in Ester e in Atalia.

L' autore del *Genio del Cristianesimo* non ha già seguita la stessa traccia dei suoi predecessori. Ei non ha voluto riunire le prove teologiche della religione, ma il quadro de' suoi beneficj, egli chiama in suo soccorso il sentimento, e non l' argomentazione; ci vuol far amare tutto ciò ch' è utile. Tal' è il suo piano come noi abbiam potuto raccogliere da una prima lettura fatta di fretta (V. il Tomo I.)

Le speranze che dona lo scopo, che l' autor si è prefisso, non sono punto ingannevoli. A qualunque pagina noi ci fermiamo, siam tocchi da amabili fantasie, o colpiti da grandi immagini. Non convien mai obliare che quest' opera è meno fatta pei dottori che pei poeti. Quelli ch' erano stati prevenuti dagli scherni della moderna incredulità, stupiranno nel loro cuore, discoprendo le bellezze del sistema religioso. Esse sono tutte svilup pate dall autore.

Considera egli, nella sua prima parte, i misteri del Cristianesimo. Più una religione è misteriosa, e più è conforme all'umana natura. La nostra immaginazione ama specialmente ciò ch' ella indovina, e crede sempre di scoprir di più, quando non vede che per metà. Ei mostra in seguito i Sacramenti istituiti pei diversi bisogni dell' uomo, dal suo nascere fino al morire. È per essi che il cristiano comunica di continuo col cielo, e vede tutt' i precetti della morale sotto immagini sensibili. Sprezziamo i freddi sarcasmi, e non temiam di citare, in presenza d' una filosofia disdegnosa, queste descrizioni sì nuove e sì toccanti. Ecco per esempio, come l' autore dipinge il Sacramento dell'estrema unzione. (V. Tomo I, cap. 2 ec.)

I pittori avean sovente rappresentate queste scene religiose, ed anche i Sacramenti del Pussino sono nel numero di tali capi d' opera. Gli nomini

i meno crudeli amon queste immagini nella pittura; debbon dunque piacer loro del pari in una descrizione eloquente.

Continuiamo lo sviluppo dell'opera, e i lettori pensino che un tal soggetto ha il suo linguaggio proprio e le sue espressioni consacrate.

I misteri sono lo spettacolo della fede. I Sacramenti spiegano con visibili beneficii le ascose proprietà de' misteri. In ultima analisi, tutt' i dogmi rilevati non servono, che a confermar quelli dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio, che non sarebbero sufficientemente attestati dalle meraviglie della natura. L'autor non di meno è ben lungi dal trascurar le prove, che traggonsi dalle armonie del cielo e della terra. Sembra anzi che questa parte dell' opera sia una di quelle, che avrà un successo il più universale. Egli ha almeno un reale avvantaggio su quelli, che descrivono ordinariamente la natura. In luogo di libri e di gabinetti, egli ha per scuola e per spettacolo i mari, i monti e le foreste del Nuovo Mondo. Di qui viene per avventura la ricchezza e verità d'alcuni de' suoi quadri disegnati intorno al modello.

Ma se il Cristianesimo, a traverso la santa oscurità de' suoi misteri, colpisce sì potentemente l'immaginazione, quali effetti non dev' esso però alle pompe del suo culto esteriore? Qui i quadri si succedono in folla, e la scelta sarebbe difficile.

Ora l'autore risale all'antichità delle feste cristiane; ora dipinge il lor carattere sublime, o tenero, o giojoso, o funebre, o consolante, o terribile, che si varia con tutte le scene dell'anno e della vita umana, alle quali è appropriato. Ei segue le sollennità religiose nella città, e fra i campi, nelle cattedrali famose, e nella rustica chiesa, sulle tombe di marmo, che empiono Westminster e San Dionigi, e sulle zolle erbose, che coprono le sepolture del villaggio.

I riti del Cristianesimo sono spesso volti in ridicolo, e quelli del paganesimo al contrario ispirano il più vivo entusiasmo. Le più belle cerimonie dell' antichità non pertanto si conservano nella nostra religione che solo le ha dirette verso un fine più degno dell' uomo. Tale è, per esempio, il giorno delle Rogazioni.

Questo giorno richiama assolutamente la festa dell'antica Cerere, che raccolse dicesi i primi uomini in società d' intorno alla prima messe. Tibullo ha descritto in versi amabilissimi questa campestre solennità, qual costumavasi presso i Romani. L'istessa descrizione si trova nel *Genio del Cristianesimo*. Alle persone di gusto non dispiacerà forse comperare alcuni tratti de' due quadri, e il giudicar quindi dello spirito de' due culti separati da diciotto secoli.

Tibullo *invita dapprima Cerere e Bacco a cinger di dorate spiche e di grappoli rubicondi le loro fronti. Vuo[le] che i campi riposino col lor cultore.*

Bacche, veni dulcisque tuis et cornibus (uva
Pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres.
Luce sacra requiescant humus, requie(scant arator, etc.

E perchè ingiunge egli questo sacro riposo? perchè *tale è l'uso antico*

Ritus ut a prisco traditus extat avo.

Ed osservate che i cantori soavi dell' amore, come i più saggi legislatori, allegano egualmente le prat[iche] dell' antico tempo.

Del resto Tibullo è un casuista severissimo. Ei vuole che *si venga con un cuor casto alle pubbliche feste*, *ei respinge d' un tuono sdegnoso quelli tutti che la vigilia non obliarono Venere.*

Vos quoque abesse procul jubeo, discite (ab aris,
Queis tulit hesterna gaudia nocte Ve- (nus.

Altrove ne fa egli sapere che in queste grandi solennità Delia si consecrava al ritiro. Ei la dipinge che consulta ogni giorno i sacerdoti d' Iside, gli indovini giudei, gli auguri latini: ei parla egualmente della creduta pietà che dell' amore della sua bella; ed è per essa ch' ei forse l' amava di più in tutt' i tempi e in tutt' i paesi; il culto dell' amore è un poco superstizioso; quando cessa d' esserlo ogni suo incanto è finito.

Dei de' nostri padri, grida il poeta, *noi purifichiamo i nostri campi e i nostri pastori. Lungi cacciate i mali tutti dai nostri lari!*

Dii patrii! purgamus agros, purgamus (agrestes:
Vos mala de nostris pellite limitibus.

Ma per meritare il favore degli Dei campestri, ei riconosce e canta in prima i beneficj onde colmarono i mortali.

« Insegnarono questi Dei a' padri nostri come sedar la fame con cibi più dolci delle silvestri ghiande, come coprir di canne e di fogliame i tugurj, come sommetter al giogo i tori, e sospender in sulle ruote il carro. Sdegnati furono allora i selvaggi frutti; inserto fu il melo, e di fertile acqua s' abbeverarono i giardini, ecc ».

His vita magistris
Desuevit querna pellere glande famem.
Illi tamen tauros primi docuisse ferun- (tur
Servitium et plaustro supposuisse rotam.
Tunc victus abiere feri, tum insita po- (mus,
Tunc bibit irriguas fertilis hortus aquas.

Quest' armonia è piena di vezzo. I versi di Tibullo suonano solamente all' orecchio, come i venti freschi e le dolci piogge della stagion ch'ei descrive. Ma tanta gravità religiosa non dura già a lungo. Il poeta elegiaco riprende ben presto il suo carattere. Ei pone la culla dell' amore ne' campi, in mezzo agli armenti e all' indomite cavalle. Ferir li fa adolescenti e vecchi, e cedendo ognor più al delirio che il trasporta, dipinge *la verginella che inganna i suoi custodi*, *e d' una mano incerta*, *e d' un piè per timore sospeso cerca il sentiero*, *che condur la deve al suo amante:*

Hoc duce, custodes furtim transgressa (jacentes;
Ad juvenem tenebris sola puella venit,
Et pedibus praetentat iter suspensa ti- (more,
Explorat caecas cui manus ante vias.

Questo piccolo quadro è compito, ma il culto della casta Cerere è di già ben lungi. Quando Tibullo scrisse questi versi, Delia usciva verosimilmente dal suo ritiro, e ritornava al di lui fianco. Il poeta almeno s' affretta a far scendere la turba dei sogni, e il sonno colle brune sue ali:

Postque venit tacitus fuscis circumdatus (alis
Somnus, et incerto somnia nigra pede

Abbiam veduto i giuocchi dell' immaginazion di Tibullo: vediam ora i

gravi quadri del Cristianesimo, e giudichiamo se anch' essi non hanno la loro grazia particolare (V. tom. II, cap. VIII.).

Lo spirito del Cristianesimo non ha egli messo in quest' ultima pittura, oltre il vantaggio morale, qualche cosa di più tenero e di più attraente? Quale istituzione ne'villaggi romani rassomigliar potea a quella del buon curato, che veglia tra il tempio del Dio vivente e la dimora de' morti? La religiosa processione *fra que' cammini ombreggiati*, *e solcati profondamente dalla ruota de' rustici carri*, non è essa d' una gran verità?

Non si aman forse *quelle incognite voci che si alzan nel silenzio de'boschi*, e sembran esser quelle de' genj ministri della fecondità? Non si vaneggia deliziosamente alla voce di quell' *usignuolo* che canta i bei giorni non lungi da' *vecchi* che stan riguardando una tomba? Non credo che tali giudizj s' attribuiranno alle illusioni dell' amicizia. Io me ne appello a quanti, avendo ricevuti più lumi di me, vorranno esaminare senza alcuno spirito di setta e di prevenzione.

Noi abbiamo abbandonata la marcia dell' autore, per ammirare le bellezze. È d'uopo riprenderla, e seguirlo sino al fine.

Se la religione è augusta e toccante ne' suoi misteri e nelle sue cerimonie, lo è ben più ancora nei sagrificj magnanimi e nelle straordinarie virtù ch' ella ispira. Qui è che il soggetto nuove forze somministra alla voce dell' autore. Ei dipinge la religione occupata a collocare in certo modo su tutte le strade della sventura vigilanti sentinelle, onde spiarla e soccorrerla. Qui la suora *ospitaliera* veglia ai bisogni del soldato moribondo, là la suora *grigia* cerca l' infortunio nei più segreti nascondigli. Non lungi le suore della *misericordia* ricevon nelle loro braccia la prostituita fanciulla, con parole che le lasciano il pentimento, e le permettono la speranza. La pietà fonda gli ospizj, dota i collegi, dirige con gloria tutte le fatiche dell educazione; protegge nei monasteri le arti, che fuggono dinanzi ai barbari; conserva e spiega i vecchi manoscritti, depositarj di tutto il genio degli antichi, senza i quali noi saremmo sì poca cosa; scorre l' Europa versando beneficj, rompe ovunque le aride terre, e moltiplicando le messi, moltiplica in fine il popolo delle campagne. Ma ecco uno spettacolo più grande. Dal fondo delle lor piccole celle uomini intrepidi volano a sante conquiste. Corrono essi a traverso di tutt'i perigli, sino all' estremità della terra, e se la dividono per *guadagnar dell' anime*, cioè a dire per civilizzar degli uomini. Espongonsi gli uni alle fiamme de' roghi tra le orde erranti del Canadà; le loro virtù soggiogano i barbari, e mantengono da un secolo in quelle contrade passate sotto il giogo dell' Inghilterra, il rispetto e l' amore del nome francese. Discendon questi sulle arene ove fu Cartagine, per ridimandare a un popol feroce de' captivi, che mai non videro, ma che riguardan come loro fratelli. Essi han pur qualche volta spinto l'eroismo, fino a prendere il luogo del prigioniere, che i loro doni non bastavano a riscattare. Quei eroi di una specie tutta novella, portan anche più lungi, s' egli è possibile, l' entusiasmo dell' umanità. Si chiudon essi in bagni infetti, vegliano al letto degli appestati, e s' espongon mille volte a morire per consolar de' moribondi. Finalmente i miracoli delle antiche legislazioni si rinnovellano, e il genio

di Licurgo e di Numa sembra esser ridisceso dopo tre mila anni nei boschi del Paraguay.

Io non posso nemmen questa volta negare a me stesso il piacer di citare alcuni frammenti sulle missioni de' Gesuiti in quel paese, che essi governarono con tanta gloria.

Arrivati a Buenos-Ayres ecc. (Vedi tom. III. cap. IV).

Non v' è bisogno di far sentire l'incanto e la novità di queste pitture, ma è bene l' osservare che riguardo al paterno regime de' Gesuiti, il difensore del Cristianesimo nulla dice, che Montesquieu non confermi, e che Raynal in questi ultimi tempi non sia stato costretto di confessare. Io riporterò le proprie parole di quest' ultimo:

« Quando nel 1768, le missioni del Paraguay uscivano di mano ai Gesuiti, esse eran giunte ad un segno di civilizzazione il più grande forse, a cui si possan condurre le nazioni novelle. Le leggi vi erano osservate: vi regnava un' esatta polizia; i costumi vi eran puri; una felice fraternità vi univa tutt' i cuori, l' arti necessarie vi erano perfezionate; e molte vi si conosceano pure delle aggradevoli. L'abbondanza vi era universale ec.(1).

Sviluppando l' influenza delle virtù del Cristianesimo sulle società da esso rinnovate, l' autor s' è avveduto che questa religione ha più o meno impresso il suo genio nelle moderne letterature, e vi ha recate nuove ricchezze, di cui può ancor farsi un'impiego felice. Questa osservazione ha fatto nascere una specie di poetica cristiana, che può esser considerata come la seconda parte di quest' opera, ma vi hanno tanti punti di vista a fissare, tante delicate questioni a trattare in un simil soggetto, che se ne renderà conto un' altra volta.

(1) Istoria filosofica delle due Indie, tom. IV. pag. 323, ed. 1780.

Il Cristianesimo ha dati nuovi freni e nuovi stimoli all' uman cuore. È sotto questo punto di vista che l' autore risguarda nelle arti, e sopra tutto nella poesia de' popoli moderni, gli effetti di tutte le passioni. Ei medesimo ha voluto dipingere il loro vago, e la loro incostanza nel cuor d' un giovane che appella *Renato*, il quale non sa ove fissar le sue inquietudini. Questo romanzo è compreso negli studj poetici dell' ultima parte. Vi si ritrova tutto il talento che si ama nell' Atala. Si parlerà degli studj poetici in un secondo estratto di quest' opera, che comparisce con tanto splendore e sotto sì felici auspicj.

SECONDO ESTRATTO

DEL SIGNOR FONTANES (1).

(*Fruttidoro anno* 10.)

Quando un talento originale comparе per la prima volta, manda sempre intorno a sè un gran splendore. I suoi nemici non si sono ancora uniti, e la lor voce non può imporre silenzio all' entusiasmo. Ma quando quest' istesso talento, fatto più grande, si sviluppa in una composizione più vasta e più difficile, i suoi giudici divengono più severi, e i suoi successi sono più contrastati. La ragione si è che l'odio ha avuto il tempo di disporre i suoi mezzi e di protestare contro la pubblica ammirazione. Tutti gli scrittori fatti per ottenere la gloria, son condannati a questa prova neces-

(1) V. Tom. X. pag. 120 e 141.

saria che deve più insuperbirli che scoraggiarli. Essi debbono specialmente aspettarsi un lungo combattimento, se hanno assalito il sistema di una fazione dominante; poichè si fa ad essi espiare allora e la superiorità del lor talento e l'audacia delle loro opinioni.

Questi riflessi si applicano naturalmente all'autore del *Genio del Cristianesimo*. Le bellezze d'*Atala*, suo primo saggio, furono vivamente sentite. La severità de' censori, rilevando con amarezza alcuni difetti sì facili a correggere, non ha potuto indebolire l'effetto di questa produzione di un genere tutto nuovo. La critica ha dunque riuniti tutt'i suoi sforzi contro la seconda opera del medesimo scrittore, e questa volta ha potuto promettersi qualche vantaggio, avendo per ausiliarie tutte le opinioni antireligiose di questo decimottavo secolo che da un confine dell'Europa all'altro, e specialmente nel cuor della Francia ha scatenati tanti nemici contro il Cristianesimo.

Si è prima di tutto censurato il piano seguito dall'autore.

Molti di quelli che mai non aveano giudicati i nostri dogmi che dietro le buffonerie del *dottor Zapata e degli elemosinieri del re di Prussia* (1), hanno tutto ad un tratto cangiato linguaggio. Essi più non contrastano alla dottrina e alla maestà della Chiesa Romana i loro effetti toccanti e sublimi; convengono che l'eloquenza e la poesia possono trarne possenti commozioni e ricche pitture. Ma dopo questa rimarchevole confessione, alcuni prendendo il tuono d'un zelo, per lo meno equivoco, aggiungono che non conviene sviluppare con troppa pompa le bellezze poetiche del Cristianesimo, per tema di togliere a' suoi dogmi ed alla sua morale la loro importanza e la loro gravità. Affettano eglino di temere che l'imaginazione non spanda ad un tempo i suoi incanti e i suoi errori sopra una dottrina che deve edificare, anzi che piacere.

Fra tali critici vi hanno senza dubbio alcuni uomini pii e di buona fede ed è a questi principalmente che fa d'uopo rispondere. Oso credere che la loro severità verrà disarmata in vista d'alcune riflessioni ch'io lor sottometto.

Gli argomenti teologi, le dotte controversie, le istruzioni edificanti possono bastare a de' secoli eminentemente religiosi. Austeri trattati come quelli di *Nicole* e di *Abadie*, erano letti con avidità da quegli uomini stessi che meglio gustavano il genio e le grazie di Racine e di Lafontaine, loro contemporanei. Allora ne' circoli della città o fra gl'intrighi della corte, nel senato e all'armata si agitavano le stesse questioni che nella Chiesa. Nè convien maravigliarsene: la Religione cristiana a quest'epoca sembrava a tutti l'oggetto il più importante. Il picciol numero di quelli che osavano attaccarla nelle prime sue basi, non otteneva che lo sprezzo o l'orrore. Il nome di Dio che l'avea fondata, imprimea un'egual venerazione in tutte le sette rivali di cui essa era la madre, e che combatteano nel suo seno. Queste sette divise per alcuni punti s'accordavano sui dogmi fondamentali. Le loro dispute avean in conseguenza quel carattere e quei movimenti appassionati, cui pongono sempre ne' loro contrasti i membri di una famiglia divisa. Richiamatevi infatti gli aneddoti di quei

(1) V. Collezione delle opere di Voltaire e la sua Bibbia spiegata.

giorni famosi; vedete nel palazzo della duchessa di Longueville i terribili capi di Porto Reale meditare novelli attacchi contro i Gesuiti radunati a Versailles, sotto la protezione del P. Lachaise. La Francia stavasi attenta a tali querele e decidevasi per l'uno o per l'altro partito. Udivasi che il ministro Claudio, e il vescovo di Meaux erano a fronte? Contemplavasi con curiosità l'avvicinamento de' due atleti e tutti i cuori s' interessavano all'esito della pugna; poichè la fama spargeva che il premio del vincitor esser doveva la conversione di alcuni personaggi famosi. La salute di Turenne (così parlavasi in quel tempo), la salute di Turenne dipendeva forse da questa gran conferenza; e non sappiam noi che la divozione di questo illustre capitano divenne così celebre come il suo valore, e i suoi soldati narravano i suoi atti di pietà come le sue vittorie?

Ma non era soltanto in mezzo alla Francia che gli spiriti prendean tanta parte a questi spettacoli e a queste lotte teologiche. Un tal gusto era quello dell' Europa intera. Leibnitz e Newton, degni ambidue di disputarsi le più belle scoperte della moderna geometria, onoravansi d' inscrivere il loro nome fra quelli de'difensori del Cristianesimo. Leibnitz ne volea riunire tutte le communioni. Newton rischiarando le tenebre della cronologia, confermava quella di Mosè. Se p. e. vedeasi comparire un libro, come dell' *Istoria delle Variazioni*, tutta la repubblica cristiana era in movimento. Roma gittava grida d ammirazione e di gioja, mentre dalle sponde del Tamigi e dal fondo delle paludi d' Olanda si udivano alzarsi i clamori ingiuriosi del Calvinismo che dibatteasi senza posa sotto le folgori di Bossuet, e ne era di continuo schiacciato.

Oggi le più tremende catastrofi ne trovano insensibili; si calpestano indifferentemente le rovine de' troni e gli imperi; allora le rovine d' un cenobio illustrato dal nome di Pascal e dalle virtù di alcune vergini pie, eccitavano un intenerimento universale. Che dico io? la paura di dispiacere a Luigi XIV punto non impediva ai suoi favoriti di compiangere e d'onorare il dottor Arnaldo esiliato per suo ordine. Racine e Boileau, sebbene supposti cortigiani, indirizzavano versi ed elogi a quest'illustre oppresso, anzi osavano leggerli davanti al Monarca, la cui grand' anima perdonava questa franchezza. Così i più piccioli avvenimenti, quando risguardavano il Cristianesimo, avean qualche cosa di rispettabile e di sacro. Lo spirito della Religione era dovunque, nello Stato e nella famiglia, nel cuore e ne' discorsi, in tutti gli affari serj e fino nei giuochi domestici. Ne volete voi de' numerosi esempi? Scorrete le lettere di Madame de Sévigné.

Questa donna illustre vive nella sua terra *des Rochers*, in fondo alla Bretagna e lungi da tutto ciò ch'ella ama. Vuol essa sottrarsi alla noja della solitudine, e ritrovar nelle sue letture il piacere delle società di Parigi. Ebbene! Quali sono l' opere a cui il suo gusto dona la preferenza? Ella sceglie i *Saggi morali di Nicole* ed ha per lettore suo figlio che torna dall'armata. Questo giovin uomo, il cui spirito e le cui grazie s' eran fatte rimarcare da *Ninon*, giudica benissimo il giansenista Nicole: e in quelle sere studiose ch' ei passa a'fianchi della più amabile delle madri, oblia le seduzioni di quella Champmê che avea amata,

e la cui voce era, dicesi, così tenera come i versi del poeta che fu suo maestro. Osservate bene che madama di Sévigné, in tutte le lettere a sua figlia, parla con ammirazioni de' *Saggi di morale*, e che scrivendo a *Paolina*, sua nipote, ripete con quella vivezza e felicità d'espressione che è tutta sua: « Se voi non amate queste solide letture, il vostro gusto avrà sempre un pallido colore ». In un'altra occasione ella si trova a *Baville* in casa del presidente di Lamoignon in mezzo alla società la più gentile e la più culta. Chi è quegli che essa distingue in quel fiore della buona compagnia del più brillante di tutt' i secoli? *Un uomo d' uno spirito leggiadrissimo d' una facilità la più amabile*. Riferisco le stesse espressioni. Ma indovinate un po' chi è quest' uomo? È il P. *Bourdaloue*.

Certo, quando i trattati di Nicole e le conversazioni di Bourdaloue formano le delizie delle donne più rinomate pel loro spirito e per la beltà, gli apologisti del Cristianesimo non han bisogno di rilevarne il pregio e lo splendore agli occhi dell' immaginazione. È facile d' ottenere l' attenzione ed il rispetto, quando si parla d' una dottrina che forma l' abitual fondo de' pensieri e de' sentimenti di tutt' un popolo. Ma quando questa dottrina, in preda alle derisioni d'un intero secolo, perde la più gran parte della sua influenza, è d' uopo per ristabilirla mostrar primieramente al volgare che ciò che gli si dipingeva come ridicolo è pieno di grazie e di maestà. Dopo che si è figurata la Religione sotto tanti indegni travestimenti, vendicar si dee la sua mal conosciuta bellezza ed offrirla all' ammirazione. Poichè non si è cessato di dipingere il Cristianesimo come un culto inetto e barbaro che ha lungo tempo abbrutito i popoli, non è egli giusto di provare che i popoli gli debbono i più begli sviluppi della loro civilizzazione?

Ed ecco l' importante scopo che il sig. di Chateaubriand si è proposto; scopo ch' egli ha saputo adempier con gloria. Il genere de' suoi avversarj ha determinata la scelta delle sue armi. Forte del suo talento e della sua causa rende all' incredulità tutti gli sdegni da lei manifestati, e le rimprovera soprattutto d' aver indebolite le facoltà dello spirito umano ch' ella si vanta d' aver ampliate.

Ebbevi, ei dice, nella nostra età poch'eccezioni fatte, (V. tom. 8, p. 30).

Così il talento dell' autore trovasi profondamente impresso in ogni pagina del suo libro. Questo talento è riconosciuto da quegli stessi ch' il giudicano con più rigore; ma gravitando sui difetti che possono rimproverarsi ad alcune frasi, essi sono passati ben leggiermente sulle bellezze che risplendono negl' interi libri. Quando il pennello è sì nuovo e sì abbondante, si perdonano de' tratti superflui, meno corretti, o troppo arditi. Quante volte, e nella quarta parte in ispecie, l'espressione uguaglia la grandezza del soggetto! Ivi essa è toccante come i beneficj del Cristianesimo e ricca come le sue maraviglie. Del rimanente, questa quarta parte ha riuniti tutt' i suffragi, e trovasi pure nell' altre gran numero di squarci dell' istesso splendore. Già si sono citate nel primo estratto varie descrizioni del culto romano. Questi frammenti bastano per giustificare i nostri elogi. Resta a far conoscere la parte critica dell' opera, ove l' autore oppone i capi d' opera della letteratura dei secoli cristiani a quelli della pagana anti-

chità e il genio de' Greci quello degli Ebrei. Scelgo il parello delle bellezze d'Omero e della Bibbia. Questo confronto fu indito più di una volta da uomini più l'istesso grave Fleury, nella dottissima opera dei *Costumi degli Israeli*, sembra trovar talvolta le pennelto di Omero e l'ingenua grazia delle scene dell' Odissea. Però Fenelonmava moltissimo questo libro di Fleury. Il sig. di Chateaubriand, per ultimo; sembrami aver colti de' raporti novelli in questi due monumenti della prima età. Ecco in qual modo ei li giudica.

« I nostri termini di comparazione ecc. (V. t. 6.) ».

Avvi, s'io non m'inganno, in queste riflessioni un misto d'imaginazione, di sentimento e di finezza che è ben raro a trovarsi nelle poetiche più vantate. Le vedute critiche dell' autore, anche in altri capitoli, sembranmi avere i più fecondi risultati e la più piccante novità. Ei prova troppo bene che il Cristianesimo, perfezionando le idee morali, fornisce alla moderna poesia una specie di *bello ideale*, che gli antichi non potean conoscere. Io credo che a molti riguardi la sua opinione sia fondata. Racine confessa egli stesso che non avrebbe potuto far sopportare la sua Andromaca se, come un Euripide, ella avesse tremato per Molosso e non per Astianatte, pel figlio di Pirro e non per quello di Ettore. *Non credesi*, dice egli assai bene, *che amar si debba un altro marito fuori del primo* (1). Già l'avea Virgilio confusamente sentito, e nel terzo dell' Eneide cerca, per quanto gli è possibile, mettere in salvo l'onor d' Andromaca. Ella arrossisce e abbassa gli occhi davanti ad Enea, che sbarca in Epiro

Dejecit vultum, et demissa voce locu-
(ta est ;

Poi d'un tuono di confusione, racconta che il figlio d' Achille, abbandonandola per Ermione, l' ha data in isposa al Trojano Eleno

Me famulam, famuloque Heleno tran-
(smisit habendam.

Ma a dispetto di questo rossore e di questo imbarazzo che Virgilio le attribuisce, la vedova di Ettore non sembra punto abbastanza giustificata a G. B. Rousseau, che la pone in iscena colla Matrona d' Efeso in un' ode bellissima

Andromaque, en moins d' un lustre,
Remplaça deux fois Hector.

Racine si è ben guardato dal seguire in tutto le tradizioni conosciute. Presso lui Andromaca rassomiglia precisamente a quelle vedove de' primi secoli cristiani, in cui l' idea d'un secondo maritaggio sarebbe paruta profana e quasi colpevole a quelle Paole e a quelle Marcelle che ritirate in un chiostro, indifferenti, a tutti gli spettacoli del mondo, e portando sempre il duolo; più non risguardavano che alla tomba dello sposo a cui avean promessa la loro fede, e il cielo ove i primi lor nodi ricongiunger doveansi eternamente. È vero adunque che il carattere della vedova d' Ettore assumendo i severi colori del Cristianesimo, divien più puro e più toccante che nella stessa antichità.

Sotto l'impero d'una religione che comanda al desiderio tanti sagrificj, maggiori debbono essere i contrasti

(1) V. la prefazione dell' Andromaca.

fra i doveri e le passioni. Quindi il genio che le osserva, saprà dipingere con tratti più laceranti le pugne del cuore, le sue debolezze, i suoi rimorsi. Con pari ingegno adunque un poeta ;. dipingerà il pentimento di Fedra colpevole con un' energia, che ispirar non possono i dogmi d' una religione meno repressiva. Le tempeste di un'anima pia e tenera insieme, divisa a vicenda fra il suo Dio e il suo amante, un' Eloisa cui le rimembranze della voluttà inseguono in grembo alla penitenza, una Zaira idolatra dell'oggetto che il suo culto le ordina di detestare, il chiostro e il mondo, le illusioni della terra e le minacce del cielo, tutti questi contrasti sì drammatici sono bellezze particolari al Cristianesimo. Ei presta non solo gradazioni più forti alla pittura delle passioni già conosciute; ma le arricchisce di caratteri assolutamente nuovi.

Quelli che studiar sanno ne'costumi de' popoli e de' secoli il carattere delle differenti letterature; i critici, le cui viste hanno qualche estensione, confesseranno senza dubbio quest' influenza delle nostre opinioni religiose sul talento de' nostri più illustri scrittori. Se non che forse, non si troverà sempre l' istessa giustezza nelle osservazioni del sig. di Chateaubriand, e alcune almeno non saranno ammesse che con alcune necessarie restituzioni. Gli si accorderà difficilmente che le macchine poetiche tratte dal Cristianesimo possano avere il medesimo effetto che quelle della mitologia. È vero ch' ei non si dissimula le obbiezioni che presentansi contro un tale sistema.

« Noi abbiamo a combattere; ei dice, uno de' più antichi pregiudizj delle scuole. Tutte le autorità son contro di sè, e ci posson citare venti versi dearte poetica che ne condannano ». Dopo questa confessione, ei paragona sotto l' aspetto poetico il cielo de' cristiani all' olimpo, il tartaro al nostro inferno, i nostri angeli agli Dei subalterni del paganesimo e i nostri santi ai semidei.

Non si possono, senza dubbio, assegnar termini al genio. Ciò che Boileau giudicava impraticabile, sarà per avventura tentato un giorno con successo. Milton a cui il gusto fa tanti rimproveri mostra nondimeno sino a qual punto la maestà de'libri santi inalza la poetica imaginazione. Ma è questo abbastanza per giustificare l'opinione di coloro che

> Pensent faire agir Dieu, les saints et les prophètes,
> Comme les Dieux éclos, du cerveau les poëtes ?

In fatti se Milton è sublime, non è già quando dipinge la Divinità, che riposa in sè stessa e gode della propria sua gloria in mezzo a' celesti cori che eternamente la cantano. Allora il poeta trovasi angustiato dalla precisione dei dogmi teologici e il suo entusiasmo si raffredda. È inceve nel carattere di Satana ch' ei s' è elevato al di sopra di sè medesimo: e se ne indovina ben facilmente la ragione. Questa si è che Satana lacerato dall'orgoglio e dal rimorso, dai sentimenti opposti della sua miseria presente e dell' antica sua gloria, ha precisamente, ed anche in un più alto grado tutte le passioni degli dei della mitologia. È un suddito ribelle che ruggisce fra le sue ritorte; è un re detronizzato che medita novelle vendette; in una parola è, con de' tratti i più arditi, un Encelado colpito dalla folgore, un

Prometeo che ancor disfida Giove dalla rupe, a cui necessità lo incatenò. Alcune tinte di questo personaggio erano state indicate nei profeti, ma d'una maniera assai vaga, per cui l'autor moderno, dipingendolo, ebbe tutta la libertà necessaria alla poetica invenzione. Satana adunque, qual vien concepito da Milton, nulla prova contro que' servi di Boileau

De la fai d' un chrètien les mystères terribles
D' ornemens égayés ne sont point susceptibles.

Notate bene quest' espressione *d'ornemens égayés*. Boileau l' ha pur adoprata più sopra, parlando del felice effetto delle favole antiche nell'epica poesia.

Ainsi, dans cet amas de nobles fictions,
Le poète s'egaye en mille inventions.
Orne, élève, embellit, agrandit toutes choses,
Et trouve sous sa main des fleurs toujours écloses.

Ma questi fiori non crescono che sugli altari d' una religion dolce e ridente. La maestà del Cristianesimo è troppo severa per soffrire tali ornamenti. Se si vuole *abbellirlo* si degrada. Come *ingrandire* ciò che è infinito? Come *rallegrare* una religione che ha rilevate tutte le miserie dell'uomo! D'altronde il Cristianesimo ha delle tradizioni precise e dei dogmi invariabili, di cui non può nulla prevalersi un' arte che non vive se non di finzioni. Se la mitologia fu ai poeti sì favorevole, ciò non avvenne se non perch' essa era loro eterna sorgente d'ingegnose menzogne. Omero, Esiodo, Ovidio narrano spesso, con circostanze diversissime, le genealogie e le avventure dei loro idoli. La varietà de' lor racconti favorisce singolarmente il volo e l' indipendenza dell'immaginazione. Questi Dei che ella generò si prestano a tutt'i suoi capricci e si moltiplicano a piacer suo. Assai tempo dopo Omero, Apulejo narrò la favola di Psiche; ed ecco per Venere una rivale di più, ed una nuova divinità per l'Olimpo. Ben sentesi che tali licenze sono interdette in una religione, ove tutto ispirar deve il rispetto e combattere i sensi, ove i fatti e la dottrina sono immutabili come la verità.

Ma se la gravità del Cristianesimo non può discendere sino agli scherzi della mitologia, questa al contrario, prendendo tutte le forme del genio poetico di cui è figlia, imitar può gli effetti maestosi del Cristianesimo (1). Suppongo che si avesse un poema epico di Platone che, com' è noto, voleva in gioventù essere il rivale di Omero, e non fu il primo de' filosofi che dopo aver tentato invano d' essere il primo de' poeti. Crediamo noi ch' ei non avrebbe saputo introdurre nelle finzioni mitologiche alcune di quelle idee sublimi che sembravan quasi cristiane ai primi Padri della Chiesa (2)? Ma ciò che Platone non fece, non fu eseguito più d'una volta da Fénélon? L'Eliso, p. e., qual ci si dipinge nel Telemaco non appar-

(1) Veramente potria di ciò dubitarsi, massimo nell' eloquenza e nella drammatica.

(2) Senz' altro un bel genio, come Platone, avria potuto spiritualizzare la mitologia; ma la sua divina imaginazione; attingendo alle grandi idee metafisiche, sarebbe, per ciò stesso, uscita dall' ordine delle idee mitologiche e quasi divenuta cristiana. L'autore avrebbe dunque potuto reclamare in suo favore l' esempio che il critico vuol citare contro di lui.

tiene già al sistema del paganesimo, ma a quello d' una religione che non ammette che una gioja santa e voluttà pura al par di essa (3). Il Sig. di Chateaubriand fa egli stesso con altri critici questa osservazione. Trovansi infatti in tal descrizione gli slanci passionati d' un' anima tenera che portava l' amor divino fin all' eccesso; ma questo squarcio non è il solo ove l' autore abbia sparso lo spirito del Cristianesimo. Io non ne indicherò che un altro esempio.

Il figlio d'Ulisse, separato per qualche tempo da Minerva che il guida sotto la figura di Mentore, è solo nell' isola di Cipro in preda a tutte le seduzioni di Venere e della sua età; e già è presso a soccombere. Quando d' improvviso, in fondo ad un bosco gli appare l' austera figura di quest' istesso Mentore, che grida in forte tuono al suo allievo: *Fuggi questo suolo periglioso*. Gli accenti della nascosta divinità rendono all' ammollito cuore del giovane il suo coraggio e le sue virtù. Egli esulta di ritrovare alfine l' amico, che da lungo tempo sospira; ma Mentore gli annuncia ch' è forza abbandonarsi di nuovo, e così gli favella.

« Il crudel Metofi che mi fece con voi schiavo in Egitto, mi vendette a taluni Arabi. Andati questi a Damasco in Siria per ragion di commercio, vollero disfarsi di me, credendo trarre gran somma da un viaggiatore appellato Azaele, che cercava uno schiavo greco. Azaele mi aspetta; addio, caro Telemaco. Un servo che teme gli Dei, seguir deve fedele il suo signore ».

Vi hanno bellezze di più generi in quest'episodio. Ciascuno osserverà facilmente che Minerva non viene già in soccorso di Telemaco, quando egli è schiavo all' estremità d' Egitto, o quando combatte Adrasto in mezzo a tutt' i perigli. È contro la sola voluttà ch' ella accorre in sua difesa, poichè allora appunto ne ha il maggior bisogno. Bella senza dubbio è una tale allegoria, ma il resto nasconde verità ancora più sublimi. La figlia del rettor de' numi, l' istessa divina saggezza si sommette docile a tutti gli obbrobrj della servitù e li nobilita con una pia rassegnazione. E non è questo un nascondere sotto nomi mitologici quanto avvi di più elevato nella teologia cristiana? (1) Quali più grandi lezioni possono esser date al re che istruir suole Minerva. Gl' insegna essa il rispetto che deve a tutti gli uomini, mostrandoli tutti eguali dinanzi al cielo, e soprattutto accettando ella stessa le più vili funzioni della società. Ma quand' ella reprime con tanta cura l' orgoglio della potenza sovrana, vedeste come seda i rivoltosi risentimenti dell' avversa fortuna, ispirando allo schiavo il timor degli Dei che ricompenseranno la sua fedeltà. Può egli spiegarsi sotto più felici imagini tutta la sociale armonia e i reciproci doveri degli stati diversi che la mantengono? Ah! senza dubbio queste istruzioni attinte alla sorgente del *vero* e del *bello* son degne d'avere per interprete Minerva stessa, cioè a dire l' intelligenza che governa l' universo. Paragonate a questa morale sì utile è sì toccante le massime d'educazione che ha troppo sparso lo stile veemente e passionato di G. G. Rous-

(1) Vedi la nota seguente.

(1) Oseremo noi far osservare che questi esempj son più in favore del sistema che l' autore sostiene, che non dell' opinione del critico?

seau; leggete, senza prevenzione, Emilio, e Telemaco, e giudicate la filosofia de' due secoli indipendentemente da tutti gli altri meriti di Fénélon.

Può da queste riflessioni concludersi che nel maraviglioso dell' epopea, tutti gli avvantaggi poetici sono in favore delle favole antiche, poichè esse son più ridenti che il Cristianesimo, e posson talvolta esser gravi al par di lui.

Il sig. di Chateaubriand fa pure altri rimproveri alla mitologia, nè si dirà che el la condanni per mancanza d'imaginazione, prodigandone egli tutte le ricchezze nello squarcio seguente:

» Il più grande è il primo vizio della mitologia, ecc.

Parmi che diffondendo su questo capitolo lo splendore delle più vive imagini, l' autore abbia confusi alcuni oggetti che è d' nopo distinguere.

Gli spiriti rivolti alla religiosa contemplazion debbon senza dubbio passionarsi per tutt'i grandi spettacoli che loro parlano della potenza divina. Una pietà tenera e viva può anch' essa accrescere quell' entusiasmo che s'impadronisce del poeta alla vista de'cieli, de' mari e delle campagne; veggo parimente come certi quadri del Cristianesimo s'associano felicemente alle scene della natura e a quelle in ispecie che hanno un carattere maestoso, toccante, o sublime. Il deserto ov' è sepolta Tebe, Palmira e Babilonia mi produrrà più profonda emozione s'io vi veggo la penitenza a la preghiera genuflessa fra le ruine; se fra alcuni avanzi di quelle città agitate altra volta da tutte le passioni, un' anacoreta vive in pace con Dio, e medita sulla morte ne'luoghi stessi, ove tante grandezze colpevoli sono scomparse. Il solitario che attende il levar del sole sulla sommità del Libano, mi renderà più sensibile alla meraviglia della luce e della creazion rinascente, s' ei ripete al ritorno del mattino il cantico in cui Davide celebrava l'opere di Dio sull' istessa montagna. I cieli e il firmamento che *narrano la gloria dell' Eterno* avranno per me allora maggior grandezza che quelli, per cui trascorre il carro d' Apollo. Ma non si deve esagerare nulla; più il Cristianesimo è sublime, meno ei cercar deve bellezze estranee, e di cui non abbia bisogno. È egli vero, p. e. *ch'esso solo, cacciando i Fauni, i Satiri e le Ninfe, abbia reso alle grotte il loro silenzio, e ai boschi il loro vaneggiar meditabondo; che alzate esso abbia le volte delle foreste empiendole di un' immensa Divinità, ecc.?* Ma I boschi del Druida non avean essi questo carattere solenne e puro? È forse ignoto che l' antico popolo celto non avea che Dei immateriali e invisibili, e dava ordinariamente il loro nome alla parte più riposta delle foreste, come lo apprendiamo da Tacito! Esso non adorava che in ispirito questo luogo pieno di un' ascosa divinità, nè osava pure levarvi lo sguardo; *lucos ac nemora consecrant, deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident*(1). Ora malgrado tutti gli anatemi che pronuncia il sig. di Chateaubriand contro la mitologia (2), io penso che un' uomo nato

---

(1) *De moribus Germanorum.*

(2) Il sig. di Chateaubriand non vuol già qui provare che la Religion cristiana sia la sorgente della poesia descrittiva, ma che la mitologia distruggeva questo genere poetico; e come il critico s'appoggia a ciò che i popoli i quali non conoscean mitologia aveano una poesia de-

con un sì bel talento come il suo, avrebbe potuto trovare l'istesso entusiasmo e gli stessi fantasmi in que' boschi di Delfo, ove gli antri, i tripodi e le querce eran profetiche. La favola non diceva essa che due aquile inviate da Giove e partite dagli estremi confini del mondo, volando con eguale rapidità, s'erano incontrate nel mezzo dell'universo, nel luogo stesso ove il tempio di Delfo era stato costrutto? Ivi era che la divinità sempre presente riceveа gli omaggi di tutte le nazioni; di là volgeva essa un ugual sguardo su tutte le parti della terra sommesse al suo impero. Tradizioni sì belle potean senza dubbio ispirare il poeta, e quel luogo caro alle Muse era, come vedesi, sotto l'influenza immediata dal cielo. Volgari pennelli hanno dato, io pur ne convengo, troppo luogo alle imagini mitologiche; ma il dipintore amerà sempre l'attitudine di quel fiume appoggiata sulla sua urna coronata di frutti. Quante idee morali sapean gli antichi collegare a questi emblemi poetici! Inaco era un re benefico, amico del popolo suo, da cui era riamato. Presso a spirare ei chiede agli Dei di render la sua morte utile a' suoi soggetti. Esaudiscono i celesti la sua preghiera: il cangiano in fiume, e sotto questa forma novella le sue acque versano ancor l'abbondanza nel paese, di cui le sue virtù avean fatta la felicità. Favole di questa natura formeran sempre le delizie dell'uman genere. Il signor Chateaubriand ha troppo sentimento e imaginazione per isprezzar l'urna d'Inaco e non amare la sua metamorfosi.

Quanto alla poesia descrittiva, mai gli antichi non ne hanno fatto un genere a parte. Essi l'han saggiamente mescolata al tessuto d'una composizione epica e didascalica. E ben credo che elogi anzi che rimproveri lor si debbano a questo riguardo (1). Ma tal quistione meriterebbe un'articolo tutto intero, e questo è di già troppo lungo. Del resto, i progressi delle scienze naturali più che il Cristianesimo, han dovuto necessariamente ingrandir pei moderni lo spettacolo del-

---

scrittiva, gioverà qui richiamare le parole dell'autore.

« Quanto a que' numi vaghi che gli antichi collocavano ne' boschi deserti e ne' siti agresti, essi erano senza dubbio d'un bell'effetto; ma già più non appartenevano al sistema mitologico: qui lo spirito umano ricadeva nella religion naturale. Ciò che il viaggiatore tremante adorava passando per quelle solitudini, era uno non so che d'*ignoto*, qualche cosa di cui ignorava il nome, od *appellava la divinità del luogo*, e talvolta Pane, che era *Pane* il *Dio universale*. Queste grandi emozioni che ispira la natura selvaggia non han cessato per noi, e ancor serbanci i boschi la loro formidabile divinità.

« Finalmente egli è sì vero che l'*allegoria fisica* o gli *Dei della favola* distruggevan l'incanto della natura, che gli antichi non ebbero veri scrittori di paesaggi per l'istessa ragione che non avean poesia descrittiva. Or presso gli altri popoli idolatri ignari del sistema mitologico, tal poesia fu più o meno conosciuta, come ci provano i poemi Sanscritti, le novelle Arabe, l'Edda, le canzoni dei Negri e dei Selvaggi. Ma come le nazioni infedeli sempre mischiarono la lor falsa credenza (e quindi il cattivo lor gusto) alle loro opere, non è che sotto il Cristianesimo che seppe dipingersi la natura nella sua verità.

(1) È ciò che dice l'autore stesso in una delle sue note: Noi non vogliamo che rischiarare questa parola *descrittive*, ec. ec.

la natura (1). Quando il telescopio di Galileo e d' Herschel fa più vaste le immensità del cielo, è ben forza che l' olimpo s' abbassi; ed è allora che la Musa dell' epopea smarrendosi con Newton fra poli senza numero e mondi senza fine, grida con entusiasmo degno di questi nuovi prodigi:

Par-delà tous ces cieux, le Dieu des cieux réside.

Ma se tutto il mondo non iscorge egualmente le bellezze poetiche del Cristianesimo, alcuno non contrasta i suoi beneficj, ed è dipingendoli che l' autore è sopra tutto ammirabile. Mi si saprà buon grado ch' io citi la pittura di un Religioso che va ad annunciar la sentenza a' rei nelle carceri:

« Si è veduto, dic' egli, in questi atti di generoso sagrificio ec.

Il lettore imparziale non troverà che siasi troppo lodata l' opera che racchiude simili bellezze. Le opinioni coraggiosamente professate dall' autore gli otterranno una stima anche maggiore del suo raro talento. È giusto infatti che il favor pubblico circondi gli scrittori che rimettono in onore i principj su cui riposa l' ordine sociale. Così in Inghilterra dopo le devastazioni prodotte dalle funeste dottrine di Hobbes, di Collins e Toland, si accolsero con entusiasmo i libri ove il dottor Clarke sviluppò le prove dell' esistenza di Dio e dell' immortalità dell' anima. Gl' Inglesi, pieni ancora delle memorie della guerra civile e lungo tempo divisi dalle controversie politiche, si riunirono tutti per benedir lo scrittore che loro dava eterne speranze e venia alfine a giustificar quella Provvidenza, cui aveau oscurata agli occhi d' alcuni i successi del delitto e il lungo regno dell' anarchia.

L' imperator Marco Aurelio, ringraziando gli Dei di tutt' i beneficii che su di lui aveano sparsi fin da' primi suoi anni, pone nel numero de' più gran favori il poco suo gusto per le false scienze del proprio secolo: *Un gran segno della cura degli immortali per me*, egli aggiunge, *è questa, che avendo una passione grandissima per la filosofia, non son caduto tra le mani d' alcun sofista, nessun diletto ho preso a' loro libri, o alle vane sottigliezze de' loro ragionamenti*. Felici d' oggi innanzi i sovrani ed i popoli che potran rendersi la medesima testimonianza! A misura che gli scritti de' sofisti avran meno partigiani, l' autore del *Genio del Cristianesimo* ne troverà un maggior numero. Del resto egli ha già avuta la doppia gloria di sollevar contro di sè e critici oscuri e critici distinti. Questi ultimi sono, in mio senso, quelli di cui deve andar più fastoso. Un' opera non è per anco sicura quando trionfa delle censure de' Visè e dei Subligny; ma la sua gloria è completa, quando resiste ai disgusti delle Sévigné e agli epigrammi dei Fontanelle.

A me non appartiene di fissare il posto di questo lavoro; ma nomini di cui rispetto l' autorità pensano che il Genio del Cristianesimo sia una produzione d' un carattere originale, cui le sue bellezze faran vivere un monumento eternamente onorevole per la mano che lo alzò e pel cominciamento del decimonono secolo che il vide nascere.

(1) Questo è vero, ma perchè la Religion dei Cristiani non si oppone a queste fisiche cognizioni, mentre presso gli antichi, sebbene vi fossero senza dubbio gran filosofi e gran geometri, la mitologia o religion de' popoli era un ostacolo invincibile a vedere la natura qual è.

Articolo inserito dal Signor Guénau nel Mercurio di Francia del 4 termidoro, anno 11, sulle nuove edizioni del Genio del Cristianesimo.

Un uomo celebre (1) ha detto del *Genio del Cristianesimo* » che il più meschino letterato ne correggerebbe agevolmente i difetti, e i più grandi scrittori ne raggiugnerebbero difficilmente le bellezze ». Questo giudizio spiega assai bene la fortuna di quest' opera da che essa è comparsa. L'ammirazione e l'entusiasmo che ha eccitato, le critiche di dettaglio e i sarcasmi che ha sofferti, e lo zelo egualmente attivo degli ammiratori e dei detrattori. In mezzo a questa controversia che tuttora continua, mentre le edizioni si moltiplicano, se avvi qualche cosa di pienamente provato e affatto fuori di quistione, si è il successo dell'opera; e ben sembra a primo aspetto che dovea dispensar l'autore dallo scriverne la difesa.

Egli avea sufficientemente risposto alle critiche di dettaglio coi felici cangiamenti che rendono le posteriori edizioni così superiori alle precedenti; ei non dovea punto rispondere ai sarcasmi, poichè i sarcasmi e i grandi pensieri si trovano in due mondi tanto differenti che mai non s' incontrano.

Ma l'autore del *Genio del Cristianesimo* aspirava ad altra gloria che a quella del semplice talento; e dopo averla ottenuta, dopo avere col soccorso di quadri di venustà e di grandezza procurata una felice riconciliazione fra l'opinion pubblica e le utili verità; dopo che queste verità, ardite nell' istante in cui furono richiamate, son oggi riconosciute e rispettate da tutt' i buoni spiriti: allora, se uomini egualmente nemici delle lettere e della società, vogliono avvilire questa gloria innocente; se impiegano contro l autore i mezzi istessi che in ogni tempo hanno impiegati contro il Cristianesimo; se affettano di non ben comprendere le sue vere intenzioni, e la critica degenera in calunnia, il suo dovere l' obbliga di respingerla, poichè la sua riputazione diviene inseparabile dalla causa ch' ei difende.

Tale debb' essere l' unica difesa, e tale è pure l' unico oggetto di quella che accompagna le nuove edizioni del *Genio del Cristianesimo*. Ivi non trovasi il tuono della più parte de' critici letterarj, ove l' invidia è alle prese coll' amor proprio; e vorrà senza dubbio sapersi grado al sig. di Chateaubriand d'aver rinnovato l' esempio di quelle discussioni franche e gentili, che fan troppo onore ai giudici che si sono prescelti, per non supporre che essi s' interessino alla verità.

Ei non s' attacca che col ridicolo e la malignità; ei non difendesi che con semplicità e con moderazione, adoprando però l' armi d' una logica severa e calzante, accompagnata d'una saggezza di stile, d' una sobrietà d' immaginazione, che è già per l' autore del *Genio del Cristianesimo* una gran prova di disinteresse.

Vedesi dunque ch' ei dirige questa difesa ai lettori di buona fede; ed è questo un dire abbastanza ch' essa non persuaderà il maggior numero dei detrattori dell' opera sua. Non è questo alfine un sì gran male, da che si ha piuttosto motivo di prevalersi delle lor critiche che di confutarle. Ove di tali critiche si entri nel fondo, è impossibile il non vedere ch' esse sono piuttosto dirette contro il successo che contro l' opera stessa. Sarebbe stato d' uopo per contentare questi severi

(1) Il signor *Necker*.

amici del vero, che l'autore avesse precisamente scritto in modo da non esser letto, ch'ei si fosse limitato alle forme della scolastica e della teologia; ma soprattutto ch' egli avesse molto declamato contro l'eresia e incredulità. Si aveano allora degli epigrammi, delle piacevolezze, delle abbiette buffonerie da opporgli e che costano tanto poco trovandosi dappertutto, ed era questo già un gran vantaggio per uomini, che da un mezzo secolo in qua si sono fatta una legge di ripeterle con altrettanto piacere che disinvoltura.

Può anch' essere che alcuni lettori trovino che il signor di Chateaubriand si è data troppo pena per evitare questi anatemi filosofici; tale è l'estrema difficoltà di questi tempi, in cui il ridicolo e la mala fede hanno stabilite delle convenienze più rigorose di quelle della ragione, sicchè si rischia troppo spesso di sacrificare una parte della verità a dei blandimenti in favore della verità stessa. Una critica pia ma imparziale ha potuto rimproverargli delle inesattezze, dei fatti arrischiati, ed anche alcuni quadri, in cui i sentimenti legittimi sono troppo presso alle perigliose passioni. Ma rilevando delle imperfezioni inevitabili nel primo getto di una si vasta composizione, questa critica medesima, quando è stata sincera, s' è pur data cura di render giustizia alle intenzioni dell' autore, e all' epoca di disgusto e d'aridità a cui siam pervenuti; quando tutte le opinioni sono come arrestate al confine dell' indifferenza; quando non era possibile agitarle di nuovo senza turbar la pace, essa si è seco rallegrata di aver interessata la indifferenza senza risvegliare i rancori, di non aver difesa la religione che colla sua bellezza, di non aver trionfato, per così dire, che per mezzo d' incanti.

Quelli dunque che han biasimato questo genere d' apologia, non han posto mente nè agli uomini nè alle circostanze (ed è ciò che il signor di Chateaubriand, ha vittoriosamente dimostrato). Sembrami però ch'essi non abbiano niente di più conosciuta l'estensione e gli avvantaggi d' un soggetto che abbraccia l'universo intero, ove anzi l' universo non entra che come una parte. È impossibile infatti il considerare il Cristianesimo in tutt' i rapporti da lui stabiliti, senza riconoscere che la sua forza non può separarsi dalla sua bellezza, le sue prove da' suoi beneficj, la sua morale dal suo culto; in una parola ciò che ha di sensibile da ciò che ha d'intellettuale.

S' io gli chieggo delle prove sull'esistenza d' un Dio, primo fondamento d' ogni morale e d' ogni credenza, egli m' invia alle meraviglie della natura e alla magnificenza dell' opera che attesta la saggezza e l' onnipotenza dell' Operatore. S' io esamino i suoi dogmi e i misteri che fissano la leggerezza dello spirito opprimendo la ragione, esso mi mostra i sacramenti che ne applicano i beneficj, le solennità e le cerimonie commoventi del suo culto che ne spiegano le intenzioni. S' io ricerco ciò ch' egli ha fatto per la felicità degli uomini o per la consolazione pe' loro mali, tutta la terra pubblica i suoi beneficj, l' immaginazione non può comprendere tutt'i sagrificj ch' esso ha ispirati, tutte le istituzioni che ha fondate, tutt' i mali che ha previsti, tutte le invenzioni della carità, moltiplicate al pari de' nostri bisogni e delle nostre miserie. S' io voglio conoscere la sua influenza sui progressi dell' arti e della so-

cietà, veggo il Cristianesimo aprir le fonti dell' antichità, senza la quale noi saremmo sì poca cosa, conservare la tradizion delle lettere in mezzo alle cupe rivoluzioni della moderna Europa, stabilir insensibilmente il dritto pubblico che oggi la governa; in una parola la civilizzazione colle arti, la pulitezza e l' umanità, scorrendo l'universo preceduto dalla face della religione.

Vuolsi finalmente studiare il Cristianesimo nelle sue antichità, nelle sue memorie in tutto in seguito della sua storia che serve a se stessa di prova? Esso offre quanto può dilettare lo spirito ed ingrandire il pensiero. La sua origine antica al pari del mondo ci appella alla culla di Eden ove si dichiarano i destini del genere umano. L'imaginazione si compiace in queste lontananze, in cui discopronsi le tende de' patriarchi e le loro greggi erranti. Un pozzo, una valle, dei pascoli abbondante, merita d' occupar la storia di que' tempi felici di semplicità. Que' venerabili pastori che salutavan da lungi il Messia co' voti loro, fissan la patria della loro posterità nella terra promessa lasciandovi i loro sepolcri. I figli degli Ebrei rivalican quel fiume diletto che i loro padri avean traversato con un baston da viandante in mano. Trovan essi la caverna di Mambre e la quercia del pianto, alla cui ombra fu sepolta la nudrice della tenera Rebecca. Ben tosto divengon essi una società che passa per tutte le forme di governo e per tutti gli sviluppi della civilizzazione; e la storia d' un popolo che ricevette ad un tempo e per sempre leggi, costumi ed usanze, offre altrettante massime applicabili al governo della società, quanti precetti utili alla condotta dell' uomo. Questo popolo immutabile e puro nelle sue tradizioni in mezzo agli imperi che si succedono intorno di lui, e dei quali ci conserva le date, in mezzo alle sue stesse prevaricazioni, ben mostrava la specie di grandezza che gli era stata promessa e l'integrità della dottrina che sembrava per una posterità, cui mal dovea conoscere.

Ma le verità già sono per succedere alle figure, stringesi un alleanza fra i due testamenti; le profezie divengon l' istoria. L' antica Troja più non sussiste che in sublimi canti. Sion, l' antica Sion esiste in perpetuo; ella è una mistica città posta fra i tempi e l' eternità, che unisce le cose della terra alle cose del cielo, e l' istoria degli uomini alle maraviglie della fede. Già scopresi un nuovo ordin di cose più proprio ai bisogni del nostro cuore, più elevato al disopra delle facoltà di nostra intelligenza, più evidente e più incomprensibile. È questa unione, questo concatenamento che colpiscono Bossuet d' un' ammirazione, a cui bastar non potevano la forza e la magnificenza del suo genio. Alzandoci con lui sino a quelle altezze ov' egli è sì grande, il progresso della religione sembra come una strada misteriosa, cui le profezie successivamente rischiarano, e il cui seguito è ancor coperto di profetiche nubi.

In una parola, il Cristianesimo considerato nella sua dottrina, nella sua morale, nelle sue istituzioni, ne' suoi beneficj, nelle sue prove, nella sua istoria ec., offre ovunque, ed in copia inesausta, sane massime per la condotta della vita, sentimenti pel cuore, pitture per l'imaginazione, semplici ragionamenti per le intelligenze comuni, alte considerazioni per gli spiriti superiori.

Queste riflessioni sono state fatte

mille volte prima di noi, e senza dubbio in que' tempi di contraddizione, che affrettano sì possentemente lo sviluppo della verità, il soggetto del *Genio del Cristianesimo* s'è offerto a più d'un ingegno. Ma se il germe degli stessi pensieri s'incontra presso a poco in tutti gli spiriti egualmente sublimi e fecondi; e dopo aver mostrato il Cristianesimo come il fondamento della sola morale utile agli uomini, come il vincolo conservatore delle società, non era da tutti il mostrarlo ancora come la sorgente di quanto avvi di più eccelso e di più dilicato nelle arti dell'intelligenza.

La religion cristiana ha fatto conoscere agli uomini delle nuove virtù; essa ha colpito de' suoi anatemi dei vizj ch'eran virtù per gli antichi; in una parola ella ha cangiati i costumi, e per una natural conseguenza cangiar dovea la letteratura ch'è l'imagine e come l'espression de' costumi. Opponendo maggior resistenza alle passioni, ha pur data maggior energia agli accenti che l'esprimono, e insiem maggiore verità alle scene che le rappresentano; poichè insegnando a combatterle, insegna a conoscerle; anzi non vi hanno che quelli che le combattono che ne conoscon tutto il potere.

Quest' idea sì semplice ha fornito all'autore una specie di poetica cristiana. Egli è già stato seguito in quest' immensa rivista di tutt' i capi d'opera dello spirito umano, ov' egli paragona successivamente fra loro le produzioni d'uno stesso genere, ravvicina le particolarità della composizione, oppone i caratteri de' personaggi, e ovunque fa risaltare le differenze, o anche le semplici varietà che separano gli antichi dai moderni. Talvolta pure nelle moderne invenzioni solleva egli d'un' arte ingegnosa il velo della mitologia in cui sono avvolte, ne mostra le ispirazioni del Cristianesimo nella condotta di Mentore, o fa distinguere i sospiri della madre cristiana in mezzo ai gemiti d'Andromaca. Nel gran numero di vedute che presenta questa poetica sì nuova e sì piena di tutti i germi dell'invenzione, si sono rimproverate all'autore varie conseguenze forzate de' principj da lui sì felicemente stabiliti. Le sue opinioni sulla poesia descrittiva in particolare gli hanno attirate più critiche egualmente commendabili e per la pulitezza e pei talenti de'loro autori. Ma non è più oggi permesso il far ritorno su tutte quelle difficoltà che già sono state raccolte e a sufficienza rischiarate in dissertazioni (1), in cui i talenti, i lumi e il buon garbo trovansi riuniti a tutta l'autorità d'un giudice, e che leggonsi incessantemente come pagine scelte che onorano le lettere francesi.

Intanto, per attenerci alla poesia descrittiva, a noi sembra che l'autore avesse abbastanza indicato co' proprj esempj ciò che per avventura non avea abbastanza sviluppato nella teoria. Non si può infatti percorrere questa serie di quadri ov'egli prodiga con tanta abbondanza i colori e le ricchezze della poesia, senz'essere colpiti da quel carattere d'immensità e di magnificenza ch'essi debbono all'influenza dal Cristianesimo. È impossibile di non riconoscerlo in quella descrizione dell'*antica abbazia di S. Dionigi*, che gli ultimi cangiamenti dell'autore rendono quasi del tutto nuova.

« La gotica abbazia, in cui si radunavano i gran vassalli della Morte, non mancava di gloria. I tesori della

(1) Estratti del signor *Fontanes*.

Francia erano alle sue porte, ec. ».

Si sarebbe potuto senza dubbio, scegliere tutt'altro esempio di descrizioni, che questo passo, ove l'autore anima le scene della morte di quanto l'eloquenza ha di più drammatico. *Le ruine de' monumenti cristiani e le ruine de' monumenti della Grecia* ci avrebbero fornito de' quadri pieni di vita e di grandezza, paragonati a de' quadri pieni di esseri allegorici, di grazie e di verità. Ma la difficoltà oggi sarebbe di richiamarne uno che non fosse nella memoria de' conoscitori. È specialmente nella solitudine dei templi e delle tombe cristiane che il talento dell'autore s'innalza a quel carattere di tristezza e d'immensità che è la vera poesia delle rovine. Forse anche queste descrizioni non hanno per noi un interesse così profondo, se non perchè risvegliano delle rimembranze più recenti, ed impressioni di dolore ancor vive mischiansi naturalmente alle magnifiche pitture e alle imponenti idee dell'antichità.

E chi non deplora quel giorno, in cui tutta una nazione s'armò del martello della distruzione contro i monumenti de' suoi padri? Chi non crede sentir tuttora crollar d'ogni banda quei tempii fatti neri dai secoli, quelle vecchie basiliche, che accolto avean Carlomagno, Filippo Augusto, Enrico IV, e tutti quei resti delle gotiche magnificenze in armonia col cielo di Gallia, colle cupe sue foreste di quercia e l'incolta gentilezza de' suoi guerrieri?

Il viaggiatore più non iscorge da lungi quelle sacre torri che ergevansi al cielo, come tanti testimonj per la posterità; e le nostre città spogliate delle loro memorie somigliavano a città nuovamente edificate in mezzo d'un nuovo mondo. Gli stranieri ancor tremanti che approdavano al suolo di Francia, scorgendo quelle scolte pietre, quei marmi mutilati e tutti quelli avanzi dell'arti disperse senza onore; la lapide carica d'epitaffi divenuta pavimento dell'albergo; il carro delle messi entrar sotto le volte del santuario, non potean credere che una distruzione sì grande e che ne lasciava sì tranquilli, fosse l'opera delle nostre proprie mani; e nel turbamento de'lor pensieri immaginavan che il mondo fosse stato di nuovo traversato da quelle antiche legioni accorse dalle foreste della Pannonia, che dopo aver rotto lo sforzo dell'Impero d'Occidente, mostravansi alle desolate provincie, tutte ancora coperte di pelli di selvagge belve e di branie della porpora romana. Ben presto, però, il tempo, nell'inevitabil suo corso, avrà distrutto fino alle tracce de' nostri furori. Le ruine stesse sono per perire. *Etiam ruinae peribunt.* Il suolo che sostenea i monumenti de'nostri maggiori è converso in pubbliche piazze, decorate di moderni edificj. Nuovi abitanti vi passan *fischiando*, come sulle città maledette dai Profeti. I fanciulli vi si radunan sulla sera e ne' lor giuochi alzan gridi di gioja sul cenere delle sepolte generazioni. Altri ancor più indifferenti loro succederanno. Un momento di violenza ha come prodotto l'intervallo di più secoli, e il giovane che è stato testimonio di queste grandi catastrofi è già come un' antiquario, e un' uomo prezioso per la tradizione.

Ma noi dobbiamo mostrare l'autor del *Genio del Cristianesimo* sotto un altro punto di vista.

Uomini accostumati a veder l'intelligenza umana distribuita, per così dire, in parti e divisa per capitoli,

han separato quasi irremisibilmente l' *imaginazione* dal *pensiero*, e di loro piena autorità han distribuiti i doni del pensare e dell' imaginare dietro loro nomenclature, o piuttosto le loro pretensioni secrete: come se tutte le operazioni dell' intelligenza, indistintamente, non supponessero il concorso e l' insieme di quelle facoltà che noi abbiamo sì vanamente distinte, e non fosse così impossibile, per esempio, il separare l' *imaginazione* dal *pensiero* come un' azione da un movimento qualunque. E perchè questa messaggera dello spirito che previene e dispone il lavoro della riflessione, perderebb' essa il suo nome, quando lascia le scene della natura e i giuochi dell'umane passioni per esercitarsi sovra enti astratti? Perchè quegli, che in un quadro avrebbe trovato quel principal tratto che decide di tutto l effetto sarebb' egli condannato a non conoscer giammai la giustezza fra i rapporti delle cose, o la verità nelle convenzioni morali? Nondimeno è dietro questa prevenzion volgare contro un' uomo *d' imaginazione* che si sono giudicate alcune opinioni dell'autore del *Genio del Cristianesimo* sulle scienze esatte. Noi vi fermeremo per un istante il lettore.

È qualche tempo che si disputa volentieri della preminenza delle *lettere* sulle scienze e del grado di stima ch'esse debbono ottenere nella pubblica opinione. Queste sorti di discussioni non debbon punto affliggere, poichè suppongono una rivalità sempre felice, allorchè non escludono alcuno. Si può dunque provar, finchè piace, che se si eccettuan gli uomini di genio fra i dotti (e questa eccezione deve oggi aver luogo com' altra volta), avvi nei loro lavori meno creazione, meno partecipazione del loro spirito, se così è lecito esprimersi, di quello che una specie d' attenzione e d' assiduità affatto meccanica. Le scienze e le matematiche, dicesi comunemente, disseccano l' imaginazione, che è quanto dire la rendono inerte e l' occupano senza esercitarla. Di qui viene che la maggior parte, sedotti dall' attrattiva troppo naturale di questo riposo occupato, s' impegnano di buon grado nello studio delle formole e delle nomenclature, e si procuran così per mezzo della memoria una soddisfazione cui loro niegherebbe forse un travaglio più attivo del pensiero.

Si può dimostrare ancora che le lettere e le arti d' immaginazione non esigono un indole più esquisita in quelli che le coltivano, se non perchè sono esse medesime di una natura più eccellente ; che i metodi delle scienze sono mutabili e soggetti a quelle riforme che si appellan *progressi*, dacchè han per oggetto un mondo creato e finito, mentre i principj delle arti d imaginazione sono immutabili, poichè presi nel cuor dell' uomo che è infinito. . . . . . .

. . . .

Certo se la metafisica è lo spirito di metodo, ve ne avea altra volta molto più che adesso. Educavasi allora il giovine nell' ammirazione degli antichi modelli. Lo studio delle antichità riempiva quasi interamente i lunghi anni dell' età prima ; e quest' impiego d'un tempo sì prezioso era fondato su ragioni che pur sempre sussistono. Poichè l' amor del bello e il gusto del naturale s' insinuino nella intelligenza piuttosto per un seguito d' impressione che per uno sforzo di attenzione e di memoria, e il successo di queste impressioni richiede una freschezza nell'immaginazione e degli intervalli di riposo, che suppongono

necessariamente un lungo spazio di tempo. Checchè ne sia, gli uomini cui preparava questa educazione felice sapeano unir l'entusiasmo, la bellezza de'sentimenti e tutte le ricchezze dell'immaginazione, a quella severità di ragionamento a quella forza dell'insieme che assicurano una vita durevole alle opere loro. A nostri giorni si è creduto potere, colla scienza di Condillac, far senza di tutto, e l'analisi ha distrutto perfino il metodo. . .

. . . .

Si spiegherà forse, senz' altra disamina la decadenza delle lettere colla necessità de' tempi che fa succedere le scienze alle arti d' imaginazione, come l' età matura alla giovinezza. Quest' opinione è comoda per la pigrezza degli spiriti. Nondimeno se convenisse ammetterla senza restrizione, essa non sarebbe che un'altra declamazione contro le scienze. Non può senza dubbio, negarsi la superiorità dell' erudizione sulla scienza per fecondare il talento e l'imaginazione; voglio dire delle verità de'tempi e de' costumi sulle verità di fatto e di dimostrazione. Il campo delle scienze nondimeno non può dirsi sterile per le lettere. Se i talenti mediocri vi degenerano, se la memoria imbarazzata nelle nomenclature e nei metodi ritarda la marcia dello spirito, le imaginazioni vigorose simili a quell' acque che divengon più vive e più pure a misura che maggiori ostacoli han superati, trar possono dallo studio delle scienze dei rapporti interessanti, dei nuovi colori e delle felici armonie.

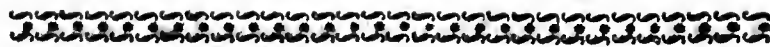
Ripetiamolo, non è già perchè l'istoria naturale s' è arricchita di fatti e di scoperte novelle, che veggonsi tanti poemi didattici e descrittivi, i cui quadri la disputano alle definizioni di Linneo, poesie spoglie d' ogni umano interesse, teatri deserti, rappresentazioni senza dramma; ma è per essersi perduti di vista i veri rapporti dell' uomo nell universo, per essersi avvezzati a non più considerarlo che come un' oggetto di storia naturale. Non è già perchè le matematiche son pervenute ad un tal grado di considerare che non è più permesso di ignorarle, che l'eloquenza ha perduta la sua unzione e il suo potere; ma per essersi mal conosciute delle verità, che per non esser matematiche, non son per questo men certe; e per essersi voluto combattere la verità coll' imagine della verità.

« Ma, dice il signor di Chateaubriand, non convien già credere che il nostro suolo sia esausto. Questo bel paese di Francia, per prodigare novelle messi, non ha bisogno che d'esser coltivato alla maniera de' nostri padri; è una di quelle terre felici ove regnano i genj protettori degli uomini, è quel soffio divino che, secondo Platone, disvelano i climi favorevoli alla virtù ». Quegli che ne porge speranze sì consolanti le ha giustificate, e mostra il primo quanto possa il talento appoggiandosi a principj più felici.

A noi non ispetta segnar il posto del *Genio del Cristianesimo:* questa cura appartiene alla posterità, che si vendica quasi sempre, allorchè si prevengono le sue sentenze. Ove raccolgonsi nondimeno i suffragi illuminati che quest' opera ha riscossi dalla sua pubblicazione, può assicurarsi che quel posto non sarà senza onore. In ogni parte vi si ritrova quel carattere di magnificenza e di sensibilità, di tenerezza e di grandezza che è il carattere distintivo del talento del suo autore. Ov' ei però si mostra con più av-

vantaggio si è in quelle descrizioni sì eloquenti, il cui interesse è variato ad ogni istante da piacevoli fantasmi, da rapporti inattesi, da espressioni uscite dal cuore, che fan nascere un non so qual disprezzo per le arguzie dello spirito. Tuttavolta un tal piacere non è già sterile per lo spirito, come han preteso uomini che cantan l'*idee* e prendon per tali i giri secchi ed ambiziosi dei moderni pensatori. Le belle imagini, e i sentimenti profondi sono inseparabili dai forti pensieri, ma son perduti per chi non ama nè i forti pensieri, nè le belle imagini, e spariscono allora in mezzo alle ricchezze d'un'elocuzione abbondante, come le arditezze d'espressioni si dissimulano negli artificj di uno stile dotto.

Si è con più ragione rimproverato all'autore del *Genio* del *Cristianesimo*, delle scorrezioni, delle negligenze ed alcune espressioni che son triviali, quando non sono sublimi. In generale ei s'abbandona piuttosto alle inspirazioni del suo talento e alla bellezza del suo soggetto, di quello ch'ei pensi a prevenir la critica, e sembrano ch'egli empia con minor successo quegli intervalli della composizione, il cui unico interesse consiste in un certo grado d'eleganza e di precisione, che si acquista col lungo lavoro. Sentesi altronde, che un volo così elevato trascina necessariamente le cadute e le ineguaglianze, nè è possibile il percorrere d'uno stesso passo una carriera sì estesa. Senza dubbio per ardire di misurarla tutta intera, saria d'uopo d'una imaginazione ingrandita dallo spettacolo delle catastrofi della società, e delle scene magnifiche della natura. Simile a que' venti fecondi e poderosi che recan nuovi germi e nuove sementi, essa ha forniti de' colori e delle imagini alla poesia, nuove vedute ai talenti che nutronsi d'imitazioni e di plagi, pensieri favoriti a chi ama viver con sè medesimo: in una parola essa ha giovato della più fausta influenza il ritorno salutare di quell'opinione pubblica, che giravasi da sì lungo tempo per smarriti sentieri.



CRITICA

DEL

GENIO DEL CRISTIANESIMO

DEL SIGNOR DUSSAULX.



I primi giorni del diciottesimo secolo furon segnati dal cominciamento d'una filosofia antireligiosa e da opere in cui già si manifestava lo sprezzo delle più antiche e più rispettabili istituzioni; il secolo in cui entriamo sembra aprirsi sotto auspici più fortunati. Sono le vie ingannevoli della filosofia stessa che ci hanno ricondotti a'sentimenti cui essa pretendea riprovare, ed alle massime cui sforzavasi proscrivere. I suoi sistemi, le sue declamazioni e i suoi furori hanno alimentata e sostenuto per più di sessant'anni la letteratura, caduta seco nell'impoverimento, nel languore, nell'universale discredito. Era d'uopo che una nuova sorgente d'idee rendesse a questo campo divenuto sterile l'antica sua freschezza e la passata fecondità. Ma i soli principj del buon senso, sebben obbliati da sì lungo tempo, sebben ringiovaniti per la dissuetudine, non sarebbero stati capaci di stimolare ed allettar degli spiriti che il lungo uso delle discussioni filosofiche ha resi avidi delle più alte speculazioni. Apparteneva alla religione il mettersi a livello de' nostri pensieri, senza perder di vista quelle umili ma salde massime, che sono il fondamento dell'universale saggezza, e di trovare il punto fisso, ove il buon senso può unirsi colla filosofia, ove le pretese dello spirito incontransi colla semplicità della ragione. Legasi ella in fatti per la sua storia, per le sue antichità, per l'influenza da lui esercitata sul mondo da quasi venti secoli, per le rivoluzioni e i cangiamenti da lei operati, pe' suoi stabilimenti, per le sue pugne e i suoi trionfi alle meditazioni le più subblimi. Ella può anche interessare quel gusto e quella passione per la novità che formano il carattere de' tempi in cui viviamo; poichè oggi nulla di più nuovo per la maggior parte degli spiriti, che la religion cristiana. Noi quasi non la conosciamo, che pei sarcasmi contro

di essa lanciati, che pel ridicolo di cui si è cercato coprirla; oggetto delle nostre derisioni e de' nostri riflessi, non è stata giudicata che dalla parzialità, e ci è rimasta veramente ignota. Non è dunque indegno del genio filosofico, che oggi presiede alla letteratura, il volgere i suoi sguardi a questo nuovo punto di vista; d'esaminare se que' rimproveri e quelle accuse tante volte ribattute, sian anche fondate; se quelle arguzie sì vantate siano solide egualmente che piccanti. Oserei pur dire esser questo l'unico alimento che al presente gli rimanga, e il miglior uso che far possa di quella forza che l'ha trascinato sì lungi, e di quella attività che il tormenta a pura perdita, ove in mancanza di mezzi che il tempo ha logori, e l'esperienza ha screditati, esso non si fissi sovra un oggetto nuovo ed importante, capace di supplire a ciò che più non ha.

Farà meraviglia! Pur noi oggi ci troviam forse nello stato il più opportuno che mai di apprezzare il Cristianesimo. La rivoluzione, allontanandolo da noi per qualche tempo, l'ha collocato in quel punto di prospettiva che mostra gli oggetti nel loro insieme e sotto le loro vere dimensioni; si è esaminato come una istituzione, con cui più non poteansi avere che lontani rapporti, ed è appunto per essere un istante appartenuto all'istoria, che cessò di avere la passione per giudice. Lo spirito filosofico istesso, se è ben diretto, non può che essergli favorevole. Sarebbe un calunniare un secolo, che certo non ha bisogno: si studiino i suoi torti, il non riconoscere a qual grado ha portato i lumi e qual movimento ha impresso al pensiero. Il Cristianesimo non può temere nè l'uno nè l'altro: que' lumi non servono che a mostrarlo sotto un più bel giorno, e quell' attività degli spiriti, che ad identificarlo colle vere e giuste idee che appartengono alla filosofia. Entrerà egli, per così dire, nel dominio della sua rivale, si prevarrà in qualche modo della sua forza; e la guerra, ch' essa gli ha fatto, cangiandosi in una felice alleanza, marciar si vedranno sotto gli istessi vessilli la filosofia e la religione, omai congiunte d' indissolubile nodo. Sarà così il genio fecondato di nuovo, così i campi della letteratura, privi da sì lungo tempo di celeste rugiada e senza fiori, riprenderanno l' antica loro beltà.

E già questa religione felicemente combinata con quanto avvi di più saggio nella moderna filosofia, comparir fa una di quell' opere, sviluppa uno di que' talenti che non temono alcun confronto che a forza d' originalità impongono alla critica, che possono fornir materia a sarcasmi de' piccioli spiriti, ma di cui i buoni ingegni riconoscono la superiorità, e che, aprendo una nuova e immensa carriera, segnano e cominciano una fausta rivoluzione nella letteratura come nelle idee. Egli è un fenomeno senza dubbio, in mezzo a questa generale degradazion delle lettere, fra queste ruine del talento, in questo diluvio di scritti deboli e insignificanti da cui siamo inondati, l' apparizion d' un libro come il *Genio del Cristianesimo*; e sarà per sempre ammirabile che il decimonono secolo che per la forza delle cose sembrava destinato alla decadenza della letteratura, come al dispregio di tutte le antiche istituzioni, siasi annunciato con una produzione tanto distinta, e che tal produzione sia stata ispirata dalla religione.

Eravi dunque nel Cristianesimo di

che accendere il genio! Questa intatta miniera racchiudeva adunque de' tesori capaci d'arricchire il talento! Altro non bisognava dunque che uno spirito retto per giudicare questa religione, occhio per esaminarla ed un pennello per dipingerla! La nube delle nostre passioni e delle nostre prevenzioni la circondava; l'autore del *Genio del Cristianesimo* l'ha dissipata; egli ha levato il velo che ascondeva tante bellezze a' nostri sguardi. Io lascio ad altri la trista cura di notare, con più affettazione forse e mala fede che verace critica, alcune frasi meno corrette, alcune troppo audaci espressioni sfuggite nel fuoco d'una composizione sì franca e sì naturale. Crederei di avvilire con una fredda anatomia, con una secca analisi un'opera che non lascia nello spirito che grandi imagini, e nel cuore grandi sentimenti, sia che l'autore ne immerga nelle misteriose profondità della religione, sia che ne la mostri brillante di tutte le sue pompe e adorna di tutt'i suoi beneficj.

Io il loderei d'aver osato affrontare i sarcasmi di pochi beffardi, occupandosi nella prima parte del suo libro di oggetti che da lungo tempo hanno il privilegio d'accordar spirito a chi ne è privo, se i gran talenti non portassero in se stessi un istinto coraggioso che loro fa disprezzare le punture di una plebe di schernitori. Ei non ha temuto di nominare ne'suoi primi capitoli l'*Eucaristia*, la *Penitenza*, l'*Estrema Unzione*; e questo linguaggio che parea sì straniero al tuono del giorno ed alle idee attuali, prova che se nell'altre parti l'autore sembra alquanto più conformarvisi, è meno per una calcolata condiscendenza che per un sentimento reale e sincero di ciò ch'egli espone. Egli ha scritta un opera nuova con una fede antica: le bellezze della religione che egli ha posto nella piena loro luce, non sembrano accordarsi più particolarmente col gusto che oggi regna per l'arti e per le cose d'immaginazione, se non perchè sono bellezze di tutti i tempi, fatte per colpire gli spiriti a qualunque epoca, qualora un' abile mano sappia presentarle.

È però verissimo che malgrado l'influenza della filosofia, mai le imaginazioni non sono state più disposte, di quello che oggi il siano, ad accogliere quanto può lusingarle; ed è questa pure una circostanza che sembrami assai favorevole al Cristianesimo. Noi abbiamo più che mai l'entusiasmo dell'arti; le meraviglie che sono il frutto delle nostre conquiste, hanno data una nuova attività a questa passione che ci è sì naturale; i monumenti e i capi d'opera di cui siam cinti, hanno esaltata la nostra sensibilità. Una religione che non si mostrasse che irta d'argomenti, sarebbe rigettata in un secolo in cui si ha l'ambizione di ragionare, e in cui si odia tutto ciò che ha l'aria del ragionamento. Ma il Cristianesimo offrendosi con tutte le sue pompe e le sue grazie, gareggiando col poetico delle più brillanti istituzioni dell'antichità, mostrando ne' suoi stabilimenti, nelle sue feste, nelle sue cerimonie, nelle sue leggi, ne' libri in cui i suoi oracoli sono scritti, nelle sue ruine stesse e nelle sue memorie quanto più interessare il cuore, piacere allo spirito, dilettar l'immaginazione, si raccomanda precisamente pel genere di merito che oggi può toccarne di più.

Convien ascoltare l'autore medesi-

mo : « Sublime per l' antichità delle sue memorie che risalgono alla culla del mondo, ecc. »

Tale è il compendio delle meraviglie della religion cristiana e dell' opera in cui sono esposte. I differenti tratti d' un tale epilogo forman tanti capitoli che sono altrettanti quadri o magnifici o graziosi, secondo la natura del soggetto. È noto a qual grado l'autore d'*Atala* possegga il talento delle descrizioni; e fra tanti squarci incantatori noi siam confusi soltanto nella scelta e nei limiti che ci dobbiamo imporre. Noi ci fermeremo alla seguente pittura d' una delle più amabili scene della natura : « Avvi un' ora misteriosa in cui i primi silenzi della notte e gli ultimi mormorii del giorno contrastano sulle colline, in riva ai fiumi, ne' boschi e nelle valli ecc. ».

L' opera nel suo insieme è una vera *Poetica* del Cristianesimo, e l' autore ha specialmente dato questo titolo alla seconda parte del suo libro. Ivi è che per mezzo di felici avvicinamenti e d' ingegnosi confronti mostra i vantaggi che alcuni poeti moderni han trovati nella religion cristiana, e la superiorità che a più riguardi essa ha loro potuto dare sopra i poeti della mitologia. Se il gusto ed una letteratura esatta e severa può forse stupirsi d' alcune asserzioni contenute in questa seconda parte, si è però compensati da de' piaceri d' imaginazione e di sentimento di quel poco che la ragione condanna. Egli è vero, come dice l' autore, che gli antichi ed anche gli scrittori del secolo di Luigi XIV non conoscean punto quel genere che in questi ultimi tempi noi abbiam chiamato *descrittivo*; ma non conviene farne loro un rimprovero. Questo genere nuovo è una vera corruzione; nessun poema debb' esser tutto intero composto di descrizioni : queste non sono per loro natura che ornamenti che debbon servire ad abbellire un fondo più solido di loro. Chi mai ha saputo meglio descrivere, chi è maggior dipintore di *Virgilio*? Ma egli ha fatto di questo talento l'uso discreto che il giusto comanda e che la ragione approva. Quanto al genere *pensoso* e *malinconico*, gli antichi sicuramente il conoscevan bene, ma l'avean saggiamente circoscritto fra i limiti dell' elegia d' alcune bucoliche poesie che non sono elegiache, senza però intendersi la facoltà di spargere con discrezione e intelligenza delle tinte or più decise, or più delicate di tristezza ne' poemi d' un' altro genere. Ah! chi più melanconico del festevole *Orazio*?

. . . Vive memor quam sis aevi brevis!
. . . Carpe diem etc.

Tutta la filosofia, tutte le lamentazioni e le lagrime de' poeti inglesi, tutte le *Notti di Young* vengono ad annientarsi dinanzi a poche strofe di queste odi leggiere, che non erano al fine che canzonette da tavola. Avvi un lato per cui i moderni la vincono eminentemente sopra gli antichi; ed è quello delle pretese. Siffatta parte è adorna d' uno episodio che s' intitola *Renato*, ed è il *pendant* d' *Atala*. L' autore vi dipinge con incredibil vaghezza i tormenti d' un' anima abbandonata al vago dei desiderii e al tumulto delle passioni.

Ma è nella quarta parte del *Genio del Cristianesimo* che il sig. di Chateaubriand sembrami aver messe più cose e più idee. Il suo stile, sempre vero nel rimanente dell'opera, parmi qui anche più naturale, più nudrito,

più pieno, più attraente e più rapido. Non si leggerà che col più vivo interesse quanto ei dice della vita religiosa, delle costituzioni monastiche degli ordini cavallereschi e de'costumi de' cavalieri, delle missioni, degli stabilimenti, di cui quasi tutto il mondo è debitore al Cristianesimo, e de'beneficj d'ogni specie che gli ha sparso su tutto il genere umano.

L'autore ha avuto per iscopo di eseguire una parte del piano tracciato da Pascal nelle seguenti riflessioni: « Per quelli che hanno della ripugnanza per la religione, dice questo grand' uomo, convien cominciare dal mostrar loro ch' essa non è punto contraria alla ragione; in seguito ch' essa è venerabile, sicchè ne concepiscan rispetto; far quindi che loro sembri amabile, onde desiderino che sia vera; mostrar poscia con incontrastabili prove che realmente sia vera; farne vedere l'antichità, la santità, la grandezza, l'elevazione ». Ei non è rimasto al di sotto del suo soggetto: ei vi cattiva con un fondo di idee sì ricco che sembra nuovo, con una verità di quadri, d'imagini e di soggetti estremamente interessanti, colla magia d'un colorito fresco, vivo, energico; e fra tante eccellenti prove con cui appoggia la sua opinione, la sua opera stessa è uno degli argomenti più forti, una delle testimonianze che patiscono meno contraddizione.

ESTRATTO D'UN'ARTICOLO

SOPRA RENATO

***Inserito nel Mercurio del* 15 *fiorile anno* 10 *e segnato* P. M.**

L'episodio di *Renato*, che richiama tutto il talento d' *Atala*, e che anzi da molti uomini di gusto le è preferito, trovasi nella parte letteraria del *Genio del Cristianesimo*. Può anche considerarsi come una piccol opera a parte. L'autor di *Renato* ha voluto dipingere questa procella interiore, questa specie di sorda fermentazione che travaglia il giovane prima che le sue passioni siansi fissate sopra alcun oggetto. In una tal disposizione, la solitudine divien funesta, ove principalmente non v' abiti compagna la religione. La pace e il silenzio non servono allora che a raddoppiare l'infelice energia del cuor umano; verità che l'autore adoprasi in particolar modo a sviluppare. Prova egli ancora contro i sofisti, che vi hanno tali circortanze nella vita, in cui il cuore deluso ne'suoi effetti, e la virtù stanca de' suoi combattimenti non possono trovar riposo che negli asili del chiostro.

Il personaggio posto in iscena è il Renato medesimo a cui Chactas narra nell' *Atala* le sue avventure.

Questo giovane, maritatosi già per conformarsi ai costumi de' selvaggi, apparisce consunto da grande tristezza, e mena una vita errante fra i boschi. Chactas, suo padre adottivo, e il P. Souël, missionario alla Nuova Francia, vorrebber conoscere il segreto del suo cuore; ma egli resiste

a tutte le loro preghiere. Cede alfine, e vanno un giorno insieme sulle rive del Meschasebè, ove il giovane comincia il suo racconto.

Descrive in seguito le prime sensazioni della sua infanzia.

Il genitor di Renato muore; abbandonato questi a sè stesso, e portato da un vago istinto, mettesi a viaggiare.

Dopo aver visitati più popoli senza nulla trovare che riempisse il vuoto del suo cuore, egli ritorna in patria. Tenta per qualche tempo le distrazioni d'una gran città ma i suoi disgusti si aumentano e il seguitano nella solitudine.

È qui che l'autore entrando più avanti nel suo soggetto, dipinge il giovin Renato alle prese con tutte le potenze della sua imaginazione.

Non eransi, io credo, ancor trovati colori così veri per uno stato dell'anima si tempestoso e indefinito che sottraesi al pensiero stesso di chi lo prova.

Renato in fine, dopo aver consumati inutilmente tutt' i desiderj del suo cuore; giunge al disgusto estremo della vita, da cui pensa a liberarsi, quando una sorella, che ha indovinato il suo funesto disegno, viene a sorprenderlo nella solitudine.

In alcuni mesi che Amelia passò col fratello, giunse a mettere un'po di pace nel turbato suo cuore; ma un giorno ella fugge improvviso, lasciando una lettera in cui spiega la sua risoluzione. Colpirà senza dubbio questa lettera sì casta insieme e sì passionata, in cui l'amore sembra aver concentrati i suoi accenti, e lasciasi indovinare sotto il velo della religione. Amelia fa nota a suo fratello ch'essa va a consacrarsi a Dio in un chiostro, e Renato sorpreso di tal risoluzione parte per distornarnela.

Non abbiam qui voluto interromper l'autore per far rimarcare le sue bellezze. Non avvi alcuno che sentito non abbia il doloroso incanto di quell'ultima visita al castello paterno, di quella lettera in cui Amelia descrive la pace e le consolazioni da lei trovate a piè degli altari. ecc. Ma questo romanzo dee soprattutto piacere ai lettori che serban qualche memoria dell'età d'inquietudine delle passioni nascenti, che si è voluta dipingere. Vi vedran essi il lor proprio cuore, indovinato per così dire; e sino le sfumature di lor confusa esistenza fissate in questi quadri eloquenti. Fors' anche, giudicando di questa picciol opera dal merito della composizione e delle vinte difficoltà, preferiranno agli amori di Chactas i vaneggiamenti del giovane Renato. La moralità altronde ne è affatto nuova, e sventuratamente di un' estesissima applicazione. Dirigesi essa alle numerose vittime dell'esempio del giovane Werter e di Rousseau, i quali cercarono la felicità lungi dalle affezioni naturali del cuore e dalle vie comuni della società. L'aere reprimenda del missionario accresce di molto l'effetto di questa moralità, e fa meglio sentire le triste vanità di que' giovani che sonosi imaginati esser la stravaganza inseparabile dal genio, e cominciarono intanto da quella, aspettando il secondo.

Del resto, il soggetto di Renato non è che uno de' punti di vista di questa parte letteraria, di cui noi rendiam conto. Essa ne offre più altri che appariranno egualmente nuovi che fecondi; ma il loro esame legasi alle questioni le più interessanti di letteratura, e non conviene affrettarsi troppo a giudicare il risultato di più anni di lavoro e di meditazione.

Sarebbe questo forse il luogo di rispondere ad alcune persone che affettano di risguardare il *Genio del Cristianesimo* come un'opera delle circostanze. Certo che non erasi ancor veduta opera delle circostanze in tanti volumi; e simil novità dovrebbe eccitare almen qualche dubbio, ove non si sapesse che questo libro, di cui l'autore ha avuto il coraggio di abbruciar successivamente due edizioni, fu pubblicato per la prima volta a Londra nel 1798. Si converrà, per altro, esser soddisfacente per l' autore che le opinioni del suo libro sembrino conformi allo spirito del governo, e che le sue speranze, nel momento stesso ch' ei le esprimea, siano state realizzate.

FINE DEL GENIO DEL CRISTIANESIMO E DELLE CRITICHE.

TAVOLA

DEL PRESENTE VOLUME.

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO TERZO

PROSPETTO GENERALE DEL CLERO.

PATRE QUARTA

CULTO

LIBRO QUARTO

MISSIONI.

PARTE QUARTA

CULTO

LIBRO QUINTO

ORDINI CAVALLERESCHI O MILITARI.





